2
3
2

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI

A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO

E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

VOL. VII.

TORINO 1840

G. MASPERO LIBRAJO

E CASSONE E MARZORATI TIPOGRAFI

PVB. FLORENTINAE BIBLIOTH.

Gli Editori Maspero, Marzorati *e* Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

GABIANO (*Gabianum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. d'Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio. Ha un uffizio di posta.

Sorge alla destra del Po in distanza di dieci miglia, a ponente, da Casale.

Gli sono uniti i luoghi di s. Aurelio e di Cantavena, che hanno entrambi una propria chiesa parrocchiale.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Moncestino, Oddalengo-Grande, Rosingo, Varengo e Villamiroglio.

Del suo vetusto castello, in cui dimorarono talvolta, per cagion di sollievo, alcuni marchesi del Monferrato, si veggono ancora gli avanzi.

Vi risiede il giudice del mandamento. Evvi una stazione di quattro reali carabinieri a piedi comandata da un brigadiere.

Una via comunale, dirigendosi da mezzodì a tramontana, mette al varco del Po.

Gabiano è discosto un miglio da Varengo, e due da Moncestino, da Villamiroglio e da Mombello.

Il Po vi si tragitta col mezzo di un porto: alle sue sponde si raccolgono di tempo in tempo pagliuzze d'oro. Il rivo, o

torrentello Marca, dopo aver bagnato i territorii di Oddalengo-Grande, Villamiroglio, Moncestino e Gabiano, mette capo nell'anzidetto fiume presso quest'ultimo paese.

La strada che serpeggia sul colle di Gabiano, non è praticabile con vetture. Eserciti di varie nazioni vi passarono in occasione delle loro ritirate.

Le piante che vi fanno miglior prova, e di cui gli abitanti fanno molta legna da bruciere e da costruzione, sono i roveri, gli olmi, i noci ed i pioppi.

Il suolo produce in discreta quantità fromento, meliga, legumi, uve e canapa.

Non vi sono considerabili i prodotti delle bestie bovine, perchè se ne mantiene quel solo numero che è necessario a farvi prosperare l'agricoltura, tanto più che nei mesi di luglio e di agosto vanno esse soggette ad una grave malattia, di cui finora non è ben nota la causa.

Vi abbondano le quaglie, le pernici e le lepri.

I gabianesi vendono la massima parte dei loro vini, che riescono generosi, nella provincia di Vercelli.

La parrocchia di Gabiano capoluogo è dedicata a s. Pietro; quella che sta nella villata di s. Aurelio ha per titolare il santo di cui porta il nome; la terza esistente in Cantavena è sotto l'invocazione di s. Carpoforo.

Ciascuna delle anzidette parrocchie ha un camposanto.

Nel comune esistono tre scuole, ove s' insegnano gli elementi della lingua italiana.

Pesi e misure come segue: rubbo, corrispondente a kilogr. 8.0196545; stara, a litri 16.01758; brenta, a litri 70.6314; trabucco, a metri 2.90478.

Gli abitanti sono in generale robusti, industriosi e pacifici.

Popolazione 2353.

Cenni storici. Questo antico luogo fu già corte di grande considerazione. Si crede che lo edificassero e gli dessero il nome i Liguri Bagienni, i quali da Plinio, dal Merula e da altri furono chiamati Gabieni.

Ne fa menzione sul fine dell'ottavo secolo il cronista della Novalesa, il quale ci narra lib. 3. cap. 14, che Carlo Magno donò a Frodino abate *cortem magnam nomine Gabianam.*

Posteriormente ne fan cenno un diploma del 999 a pro della

chiesa di Vercelli, ove l'imperatore Ottone III conferma le donazioni già fatte da Carlo Calvo e da Carlo Grasso; il diploma di Corrado I del 1026 a pro del monastero di Breme, in cui gli riconferma parecchi luoghi non distanti da questa terra, soggiungendo *cum portu et ripatico et mercato ad cortem Gabianam pertinentibus.* Onde appare che qui parlasi veramente di Gabiano, a cui appartenne anche in appresso il diritto del porto sul Po; ed in conseguenza è fatto manifesto lo sbaglio dell'annotatore di Paolo Diacono, che interpretò *Gabiana* per Giavenno nella provincia di Susa lontano dal Po e da altri fiumi navigabili; il quale Giavenno ebbe eziandio ne' bassi tempi un nome analogo a quello che ha di presente.

Gabiano è pure rammentato nel privilegio conceduto dall'anzidetto Corrado (1027) al vescovo di Vercelli; in carte spettanti al monastero di Nonantola del 1034; in un diploma di Federico I del 1164; il quale Imperatore annovera questo fra gli altri luoghi donati al marchese Guglielmo di Monferrato.

Nel 1250 Gabiano fu dato in feudo dal marchese di Monferrato ad un Rainero suo bastardo, a cui Margarita di Savoja vedova del marchese Bonifacio, donò pure il castello e la villa di s. Pietro nel 1254. I discendenti di quel Rainero portarono costantemente il nome di Gabiano, e furono sempre tenuti in gran conto e intervennero a solenni atti ed a parlamenti; oltre che fra loro v'ebbe chi segnalossi per valor militare.

Diffatto un Giacomo di questa famiglia in marzo del 1278 interviene ad importanti convenzioni fatte tra il marchese di Monferrato e la città d'Acqui.

Addì 25 di luglio del 1303 un Giacomino de Gabiano trovasi presente insieme con altri distinti personaggi all'atto con cui il comune di Casale sommettendosi al marchese Giovanni, gli presta, per mezzo de' suoi delegati, il giuramento di fedeltà.

Dominus Jacobus de Gabiano interviene al parlamento che nel 1319 è convocato nel castello di Chivasso colla partecipazione e coll'assentimento di Manfredo di Saluzzo, come pure degli abati di Fruttuaria e di Grazano; e sottoscrive l'istromento con cui il marchese Teodoro ordina che abbiasi a far pace tra famiglie casalesi fieramente discordi.

L'anno seguente un Giacomo ed un Tommaso de Gabiano si trovarono il 5 gennajo insieme con tutti i vassalli, nobili e

delegati alla generale adunanza tenuta pure in Chivasso dal Principe monferrino per provvedere ad urgenti bisogni degli Stati suoi; e l'anzidetto Tommaso fu poi uno di quelli che vennero trascelti dallo stesso Marchese per raccogliere ed ordinare la soldatesca. In tale adunanza generale i signori e gli uomini di Gabiano furono tassati a fornire due militi all'esercito.

All'atto del 15 agosto 1339, con cui il marchese Giovanni esenta, pel corso di un lustro, da qualunque cavalcata gli uomini della Piovà, vedesi sottoscritto Francischino di Gabiano; il quale nell'anno medesimo il 9 d'ottobre intervenne al rilevante atto, con cui la città d'Asti nominò per anni quattro a suo governatore e difensore il marchese Giovanni con piena autorità di amministrare e far amministrare la ragione così ai grandi dello stato, come a tutti gli altri in qualsivoglia causa civile e criminale, e per riguardo a qualunque giurisdizione, assegnandogli perciò lo stipendio di cinquecento lire d'Asti al mese.

Alla famosa battaglia di Gamenario del 1345 diede prove di gran valentia il signor di Gabiano, che vi aveva condotto un drappello de' suoi più prodi soggetti, come appare dalla nota canzone provenzale:

Aussi faict valent sans doubter
Ceulx de Gabian vy de monter,
Et mains autres de celuy lieu
Aux ennemis font grant enneu.

La stessa canzone fa quindi osservare che egli reduce a' suoi dopo quel glorioso combattimento, soffermossi in un luogo fra Gabiano e Pontisello, amaramente contristandosi che non avesse potuto aver vivo nelle mani il terribile Rinforza:

Fut le Marquis en grant Revel
Entre Gabian et Pontisel
Qui eut ses ennemiz vaincuz
Mais demoura fort irascuz
Car il avoit tres grant envie
De prendre Renforza en vie
. . . . . .

Sei anni dopo, un Taddeo della stessa prosapia de' Gabiani, (5 agosto) soscrisse l'istromento con cui il marchese Giovanni assolvette i casalesi da qualunque delitto commesso per l'ad-

dietro, purchè non fosse proceduto contr'essi alcun bando o condanna.

Simone, Franceschino ed Antonio de' Gabiani intervennero alla generale adunanza che nel 1379 fu radunata da Ottone di Brunswich per deliberare sopra importanti negozii relativi allo stato Monferrino.

Un Lancia de' gentiluomini gabianesi, insieme con parecchi nobili di Mondovì, si conduce a nome di questa città a prestare l'omaggio di sudditanza al marchese Teodoro, il 21 luglio 1392.

Per ultimo un Francesco de Gabiano fu nel novero dei diciotto personaggi prescelti da Guglielmo di Monferrato per un compromesso con Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, il qual compromesso fu conchiuso in luglio del 1397.

I discendenti del sopraccennato Rainero ritenendo sempre, come si è detto, il nome di Gabiano, conservarono la signoria di questo luogo sino all'anno 1420, in cui Guglielmo lo permutò, per instrumento stipulato col marchese Gian Giacomo, in alcuni possedimenti feudali in Tonco, e in una parte di giurisdizione sopra Rosingo che poi unitamente alla rocca di Solonghello fu signoria dei posteri dell'anzidetto Guglielmo, il cui ramo ebbe anche il dominio di altri paesi nel Monferrato, alcuni dei quali esso teneva indivisi colla famiglia dei Ceresito, di cui si crede lo stipite un Bastardino, altro fratello bastardo di Rainero di Gabiano.

Alle aggiunte che nel 1455 furono fatte in pieno consiglio agli statuti di Trino, trovossi presente un Domenico de Gabiano, che erane vicario e podestà.

In progresso di tempo il luogo di Gabiano venne infeudato con titolo di contado a un Durazzo nobile genovese, che fece pure acquisto del castello di Cervina o Cerrina dal conte di Valenza.

Questo paese era già munito di un castello così forte, che più volte fu in grado di resistere a numerose truppe nemiche; locchè avvenne principalmente nel 1615, quando dopo la presa di Moncalvo presidiato da truppe del Duca di Savoja, essendosi condotto per assediarlo con mille valorosi fanti il cavaliere Valperga di Rivara, si vide costretto ad abbandonare indi a poco l'impresa.

Gadòni, villaggio della Sardegna nella intendenza d'Isili, compreso nel mandamento di Aritzo della Prefettura di Nùoro. Era nella Barbagia Belvì, antico dipartimento del giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39° 55', ed alla longitudine orientale di Cagliari 0° 3'.

Siede alla falda d'una montagna incontro al mezzogiorno. Altre eminenze essendo alle altre parti, il suo orizzonte è assai ristretto e poco variato.

Comecchè il freddo sentasi men vivo che nelle altre parti della Barbagia, esso è assai pungente per gli uomini de' climi meridionali e marittimi, e il nevazzo vi dura spesso per più d'un mese. Si patisce molta umidità, e la nebbia sorge dal fondo della valle al suo piano, ma senza nocumento. Il calore cresce giornalmente dalla primavera all'estate, e nel solleone è intollerabile: quindi l'aria si fa impura da' miasmi che esala la valle, e si destano le febbri d'intemperie, per le quali però sono un'ottima medicina le fonti purissime del territorio.

Si numerarono (anno 1838) cento ottantacinque case divise da varie strade irregolari, anguste e difficili, come porta la pendenza e l'asprezza del luogo. I poderi alberati a noci, castagni, ciriegi, peri, susini e sambuchi, disposti intorno a questi abituri fanno bello l'aspetto del luogo a chi lo riguarda da Geonnaentu in sulla via ad Aritzo.

Popolazione. Le famiglie erano circa cento ottantadue, le anime seicente novanta, e per numero medio sul decennio si ebbero nascite ventiquattro, morti diciotto, matrimoni sei per anno. Vedonsi non pochi che hanno oltrepassato i sessant'anni; e se meno insalubri fossero le abitazioni, e più cura essi avessero di conservar la loro salute, non sarebbe scarso il numero degli ottuagenari. Le malattie mortali sono comunemente infiammazioni di petto, mali di milza e febbri periodiche. Uomini e donne sono di color gialliccio.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Alla prima sono applicate famiglie novanta, all'altra 60. Nelle arti minori sono falegnami, ferrai, e ramieri. Questi ultimi, siccome usano i senesi a imitazione de' girovaghi di Calabria, vanno nelle altre regioni per trovar lavoro. Quindi sono a notarsi alcuni, che dicono viandanti, e viaggiano trasportando sul dorso di loro cavallucci i prodotti del paese.

Le donne sono laboriosissime. In ogni casa è il telajo, e si lavorano in lino, tele, salviette di vario disegno, e cortine; in lana coperte da letto, tappeti da tavola e bisaccie, che si smerciano nel Campidano.

Carattere. I gadonesi sono gente di coraggio, e sarebbero soldati di valore. I loro banditi han fatto disperare i più astuti e valorosi che si son posti con l'arme a perseguitargli. Accorti e audaci superavano tutti gli stratagemmi, e lasciavano dolenti e pieni di vergogna quelli che ginivano e insuperbivano per la certissima vittoria. Tra gli altri è ancora rinomato un cotal Antonio Tidòri per la gagliardia dell'animo incontro a' pericoli, per la speditezza nell'operare, per l'ingegno a trar sè da' mali passi con offesa degli assalitori, e a condurre i nemici nelle più dure angustie. Se tanto coraggio e tanto ingegno si fosse fatto valere in cause e condizioni migliori costui avrebbesi meritato una bella lode.

Foggia del vestire. Le donne usano il *saùzzu*, che è una gonnella di taiale rosso, se però non siano in vedovanza; la *fascadrogia*, grembiale nero di panno fino orlato a nastro dello stesso colore che termina in una curva (vedi *l'atlante de' costumi sardi* del generale La Marmora), ed attaccasi a' fianchi con due gancietti; il giubbone con maniche di velluto verdognolo, e bottoniera d'argento, ben guarnito di un nastro giallo o rosso; una cuffia nera di seta o lana, e sopra essa un fazzoletto ritorto come un turbante; finalmente il mantello (*su capucciu*) che stringesi sotto il mento e copre le spalle scendendo sino a' lombi, e terminando in curva, come il grembiale. Hanno calze rosse e scarpe grossolane, alte di suola e tallone.

Istruzione. Alla scuola primaria concorreranno dodici fanciulli. Prima che cessassero i minori osservanti un frate attendeva a questa istruzione, ed era obbligato un altro a continuar l'insegnamento per le scuole di latinità, come era in un contratto dell'anno 1711.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Arborea. Due preti hanno la cura delle anime, e il primo d'essi s'intitola Rettore. La chiesa maggiore è dedicata alla Vergine Assunta. Le minori sono tre; una appellata da s. Marta, l'altra da s. Pietro, che credesi essere stata anticamente parrocchiale, la terza dalla Vergine d'Itria uffiziata dall'anno

1623 a questi ultimi tempi da' frati osservanti. A questa era annesso un bel conventino, che serviva di ospizio a tutti i viaggiatori. Le due chiese rurali, una intitolata da s. Nicolò di Bari, l'altra poco più distante verso levante e appellata dall'Arcangelo Michele, sono rovinate.

Feste. Le più solenni sono due; una addì 29 luglio per s. Marta con concorso di molti forestieri, e col *gioco del pennone*. È questo una lunga trave piantata verticalmente con una gran corona di frasche di castagno pendente orizzontalmente dalla cima, e tutta carica di pani, galline, forme di cacio, capretti, e agnelli. Si garreggia con gli archibugi e bisogna staccare i premii con la palla. In breve il cerchio resta alleggerito dal peso. L'altra ricorre addì 2 agosto, ed è onorata da molti devoti de' paesi limitrofi per lucrarvi le indulgenze che dicono della *Porzioncula*. Tuttavolta tienesi una fiera, e si praticano le solite popolari ricreazioni de' canti e de' balli a coro di voci o a zampogna.

Territorio. È tutto montuoso, essendo compreso nella massa de' più alti monti dell'isola. Fra le altre cose è notabile una rupe enorme (il sasso Larèntulu), che sorge come una torre, e dicesi a forse più di metri 35. Vi si può rampicare da un fianco, e nella sommità trovasi tanto spazio da seminarvi tre imbuti di grano. Ivi fu trovata qualche antica moneta.

Spelonche. Tra le caverne dei monti calcarei sono considerevoli le seguenti, una presso alla rupe Larentulu, alcune nella selva ghiandifera, principalmente la detta *Gruttas albas* con altissima volta (di 70 metri?), e molti seni al piano e nelle pareti, dalle quali viene il nome che ha; quindi la *Grutta de Perdu* sparsa e adorna di molte belle stelattiti e stelagmiti.

Su minerali nulla di certo possiam proferire: pretendesi però che in due o tre luoghi del territorio siano sicuri indizii di vitriolo, e di alume; e parlasi di certe acque che petrificano il legno.

Agricoltura. Le terre coltivabili delle valli sono mediocremente idonee ai cereali. Si suol seminare annualmente starelli di grano 100, d'orzo altrettanto, di fave 10. La fruttificazione è al quintuplo se i seminati non siano danneggiati dalle frequenti nebbie. Si semina lino e canapa, ma quanto basti al bisogno. È di buona qualità sebbene corto, e spesso compensa largamente le fatiche del cultore.

Si coltivano alcuni tratti di terreno a piante ortensi e legumi. I generi più comuni sono fagiuoli, cavoli, zucche, pomidoro.

Le vigne fruttifican poco, onde i gadonesi, così come gli altri barbaracini del dipartimento Belvì, devonsi provvedere da Atzàra. I vini comunemente sono bianchi. Del mosto una parte si bolle a fare il cotto, con cui condire il rimanente, e per la provvista della sappa a impastar la farina de' *pani di sappa*, ed a confettare la scorza dell'arancia e del limone disseccata al sole. Moltissime sono le varietà delle uve, le quali in regioni ben esposte maturano perfettamente. Se ne appende in gran quantità e si conserva bene per più di sei mesi. Un'altra porzione si confeziona con l'aceto. Si distilla un poco di acquavite.

Grandissimo è il numero delle piante fruttifere, fichi, pomi e peri di molte varietà, mandorli, noci, nocioli, castagni, susini, peschi, olivi, ed i ciriegi che sono comunissimi. A calcolo approssimativo sommeranno a ventimila individui. I predii occuperanno un quinto dell'area territoriale.

Si disseccano le susine e le ciriegie e anche le pere, ma divise in due parti. Di queste frutte secche mescolate alle castagne, noci e nocciole formasi il così detto *Sacceddu*, che è una tovaglinola bislunga che cuciscono in forma di sacchetto. Le noci, nociuole e mandorle abbrustolite e mescolate alle uve passe e collegate con poca pasta sono i materiali del più squisito pan di sappa che formasi in pagnotte, e resta sempre morbido.

Alberi ghiandiferi. A parte quelli che trovansi frammisti alle specie gentili de' suddetti predii, ve n' ha una selva così estesa che forse eguagli le sei miglia quadrate, che sono la quarta parte del territorio.

Le specie sono quercie e lecci, e in vari luoghi vedonsi individui d' una considerevol grandezza. Quando il frutto è abbondante non solo si ingrassano i porci del paese, ma si accettano pure branchi stranieri sino a duemila capi, il che è un buon ramo di lucro ai gadonesi.

Bestiame. Le greggie delle pecore nell'anno sunnotato (1838) avevano capi 2000. Quando la stagione comincia a farsi fredda e vengono le nevi, esse sono condotte ne' climi caldi al Campidano o alle marine. Le capre erano capi 1200, i porci 2000, le vacche 200, i buoi 100, i cavalli 40, i giumenti 30. I formaggi di Gadoni, come quei d'Aritzo e Tonara, sono stimati

per lo squisito sapore quando gli animali pascansi del serpollo, che vi è abboodantissimo. Se ne vende alla Capitale e a'Campidani.

Coltivasi gran oumero di bugni, e qui pure si fa un poco di miele amaro.

Selvaggiume. Grandissimo è il numero de' cinghiali; nè sono scarsi i cervi e i danni.

Frequentano questi luoghi gli uccelli di rapina di tutte le specie, che abitaoo nell'isola e vi sono numerose le specie gentili pernici, tortori, colombi, gazze, merli, tordi.

Caccie. I gadonesi prendon molto diletto nella caccia, e quaodo noo la possan fare in gran compagnia, vanno solitari a insidie notturne sopra i footi a'quali porti la traccia del cinghiale, o del cervo. Un bel divertimento per essi è la caccia degli avoltoi, faceodo, come essi dicono, *su spegu*, cioè ponendo ne'luoghi, dove essi frequentano, la carogna d'una pecora malsana o difettosa. L'avoltojo odora da gran lontananza la preda e velocemente venuto artiglia quel putridume, e drizzasi a sopra una rupe. In mezzo questo volo ei deve esser colpito: e badi il cacciatore a coglierlo bene se nol voglia veder rivolto sopra se con l'impeto del fulmine. Sarebbe spacciato ove non avesse altr'arma pronta o nol difendessero compagni coraggiosi.

È bella cosa a vedere quando cacciasi l'avoltojo, e più aocora quando esso è cacciatore. Sospeso nella regione delle ouvole ruotasi esplorando, e veduto il branco e determinato il segno, piomba coo la celerità che dagli tutto il suo peso, afferra l'animale, il tiene riluttante fra gli artigli, rompegli il craoio col becco a succiarne il cervello, e si affretta alla sua rupe a consumarlo. Le forze di alcuni sono così grandi, che togliansi anche un montone.

Acque. Moltissime sono le sorgenti in questo territorio, le quali formano diversi ruscelli. Di questi però soli due durano nella estate, uno il *Baurisia*, che oato dalle vicine montagne di Aritzo scorre a piè del paese; l'altro il *Bauladei*, che irriga una valle distante circa due ore. Quando oella stagione invernale ne sono i guadi pericolosi, formasi su l'uno e l'altro un poote di tronchi. Il Flumendosa serve di limite tra il Gadonese e il Seulese, e riceve i sunnominati rivoli. In esso pure è necessità che per la comunicazione siano stesi alcuni tronchi da

una ad altra sponda. Il guado non potrebbe tentarsi senza certissimo esizio, però che in quei luoghi essendo assai ristretto dalle vicine rupi scorre con rapidissimo impeto.

Antichità. Non si conosce in questo territorio alcun norache.

Si ha tradizione di due popolazioni spente, una diceasi *Bidda-Scana* a un quarto d'ora dal paese, l'altra *Bidoni* a un doppio intervallo.

Distanze del paese da' luoghi circonvicini: da Aritzo ore 2, da Seùlo 3, da Isili 5.

Gaglia, o Gallia (*Hallia, Gallia*), piccola terra nella Lomellina presso Gagliavola, alla destra sponda dell'Agogna, ad ostro di Mortara da cui è distante undici miglia.

Fu signoria degli Isimbardi di Milano, marchesi della Pieve del Cairo.

GAGLIANICO (*Gallianicum*), com. nel mand. di Candelo, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Candelo.

Giace in perfetta pianura, ad ostro dal capo di provincia, da cui è distante un miglio e mezzo circa.

Di un solo miglio è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Confina a levante con Candelo, a mezzodì con Sandigliano, a ponente con Ponderano, a mezzanotte con Biella.

Il comune è diviso in due villate, che sono Gaglianico capoluogo e Savagnasco. La prima è attraversata nel centro dalla via provinciale che da Biella mette a Cigliano, e successivamente, per mezzo della strada reale, accenna a Torino.

Oltre l'anzidetta via provinciale, che verso tramontana conduce al capoluogo di provincia, e verso mezzodì ai comuni di Sandigliano, Cerrione, Saluzzola, Dorzano e Cavaglià, ve ne corrono due altre che sono comunali; una di queste dipartendosi dal centro di Gaglianico scorge a Ponderano, e l'altra spiccandosi dal punto medesimo si dirige ad ostro verso Sandigliano, ed indi piegando a levante mette a Candelo. La prima è della lunghezza di tre quarti di miglio circa, la seconda di un miglio e mezzo. Sono entrambe tenute in mediocre stato.

Colle acque di un piccolo canale, spettante agli eredi del Principe di Masserano, si fecondano alcuni tenimenti di questo comune.

Il suolo è produttivo di grano, di marzuoli d'ogni sorta, di

uve e di altre frutta. Gli abitanti vendono una quantità dei loro vini e delle altre loro derrate nel capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Pietro apostolo, ha una sola nave di moderna costruzione d'ordine dorico: ne è bella la facciata, condotta, non è guari, al suo termine. Essa vedesi in prossimità del capoluogo: un piazzale cinto di muri la separa dall'anzidetta via provinciale: le è tuttora contiguo il cimiterio, ma nel lato di tramontana, e sufficientemente lontano dall'abitato. Non avvi altra chiesa, tranne un piccolo oratorio dedicato a s. Rocco.

Del castello di Gaglianico ne venne ultimamente ristaurata una parte per uso di chi ora lo possiede.

È annesso a questo castello un piccolo parco con viali di passeggio, ed evvi un delizioso giardino adorno di fontane e di giuochi d'acqua.

I terrazzani per i pesi adoprano la libbra di once dodici; per le misure il trabucco di oncie settantadue; il raso di oncie quattordici; le misure agrarie sono la tavola di quattro trabucchi quadrati; lo stajo di dodici tavole, e la giornata di tavole cento.

La complessione degli abitanti non è in generale molto robusta: sono eglino pressochè tutti applicati all'agricoltura: la loro indole è assai lodevole.

Cenni storici. Questo paese in alcune carte del secolo x è detto *Montegaglanum*, e conserva il nome di Gagliano nei colli presso la terra di Camino; viene poi chiamato *Galianicum* in un diploma dell'imperatore Federico, del 1152, a favore di Regizio vescovo di Vercelli.

Il marchese Bonifacio III di Monferrato nel 1183 confermò di bel nuovo la donazione di questa villa e delle sue colline al monastero di s. Maria di Lucedio, e ce ne indica la positura e l'estensione del distretto nel modo seguente: « Montegaglani » cum suis juribus et pertinentiis usque in flumine Padi, et pi» scarias sicut tenet mans ille et Braidam de Marasco cum prato » de Sparoaria, de subtus Montemgaglani versus Pontisturiam » citra Padum ». Questa carta ha la data di Moncalvo.

Addì 19 d'aprile del 1308 Oddone vescovo d'Acqui fa un'investitura delle decime di Gaglianico e di alcuni altri paesi a Ruffino e ad Enrico Malcalciato, e ad Operto Thedixio di Mombarazzo.

Il castello di questa terra veniva fondato nel 1449 da Carlo d'Amboise gran mastro di Francia, come risultò da un'epigrafe posta sotto l'atrio del castello medesimo. Fu esso quindi posseduto dagli Spina, dagli Scaglia, e dai Bertodani di Biella; appartennero alla famiglia dei Bertodani un Felice, che fu promosso alla sede vescovile di Mondovì, tre che furono abati di s. Giacomo della Bessa, alcuni cavalieri di Malta, ed altri cospicui personaggi.

Circa il tempo in cui fiorì monsignor Della Chiesa, Michel Antonio signor della Manta, colonnello al servizio di Francia, espugnato avendo il castello di Gaglianico, trasse fuori dal fondo di una torre un uomo nudo, e talmente peloso, con barba, e capelli lunghissimi, che pareva un selvaggio: era questi il capitano Gioan Francesco Peccio, il quale da lunga pezza si credeva che fosse stato ucciso da cotali due, che colla forza dei tormenti furono indotti a confessare un delitto, di cui erano affatto innocenti. L'infelicissimo capitano Peccio uscito di quell'orrendo carcere, si trasse alla propria casa; vide che le sue sostanze erano state dissipate da' figliuoli, e che sua consorte era passata a seconde nozze: tutto ciò è riferito dall'Osasco in una sua decisione, e fu più volte narrato a monsignor della Chiesa dall'abate Silvestro, figliuolo dell'anzidetto Michel Antonio signor della Manta.

Alcuni scrittori esponendo quelle stesse particolarità intorno al Peccio, accennano alla torre di un altro castello, ov'egli stesse rinchiuso per tanti anni.

Gaglianico, ed il suo castello furono quindi posseduti con titolo di contado dai Ferreri Fieschi, principi di Masserano, marchesi di Crevacuore, il cui ramo maschile essendosi ora estinto, la proprietà del castello ne passò alle nobili donne marchesa di s. Sauveur, e duchessa d'Ursel, sorelle ed eredi dell'ultimo principe di Masserano.

Popol. 753.

GAGLIAVOLA (*Haliavola*, *Galliavola*), com. nel mand. di Pieve del Cairo, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Pieve del Cairo.

Trovasi nella Lomellina sulla destra sponda dell'Agogna, ad ostro da Mortara, da cui è distante dieci miglia circa.

Di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue strade comunali una, verso levante, conduce a Ferrera; un'altra, da mezzodì, scorge a Villa Biscossi; una terza, verso ponente, mette al vicino paesetto di Gallia. La via per a Villa Biscossi è traversata dalla grande strada, che da Genova accenna alla Svizzera. Oltre le anzidette strade ne corre un'altra che mette a Lomellin, ed indi alla città di Mortara.

L'Agogna passa in sul confine di questo territorio dal lato occidentale: ne innaffia le campagne, mediante tre roggie da esso derivate, le quali sono dette la Roggia Grossa, la Caffarella, e la Cantona.

I prodotti in vegetabili sono riso, frumento, meliga, avena, marzuoli d'ogni sorta, fieno, lino, e canapa. Vi si raccolgono pure uve, varie specie di frutta, e buoni ortaggi di varie specie.

I prodotti animali consistono in cavalli della razza degli stalloni reali, in molti vitelli, e majali.

Un notevol guadagno ricavano i terrazzani dai buoni caci che fanno.

Vi abbondano i polli, le anitre, le oche, e i galli d'India.

I cacciatori vi trovano in copia palumbi, merli, stornelli, quaglie, pernici, molti uccelli acquatici, e non poche lepri.

Vi sono considerevoli i prodotti delle api, e dei bachi da seta.

Si contano due chiese in questo villaggio; cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Lorenzo, ed una rurale cappella dedicata a Maria Vergine, distante centocinquanta metri dall' abitato.

La chiesa di s. Lorenzo era già uffiziata dai PP. Serviti, stativi introdotti nel 1542.

Pesi e misure di Pavia: monete di Milano, e quelle dei R. Stati.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, e d'indole sopraiondo gioviale.

Cenni storici. Questo antico paese trovasi vicino all'antica terra già detta *Hallia*, e poi *Allia*, ed anche *Gallia* circa la metà del secolo XII. Plinio accennò al piccolo distretto in cui si trova, quando fece parola della *regione Alliana tra il Ticino ed il Po* indicando così un tratto dell'inferior Lomellina che al Po si raccosta. Egli fe' cenno di quella piccola regione per dire che in essa, non altramente che nella Germania, tes-

servasi in luoghi sotterranei il lino, il quale per bontà aveva il terzo luogo in Europa, e davasi il secondo ai lini di *Retovio*, per poco distante dall'*Alliana* regione; perocchè erano quelli molto sottili e densi, bianchissimi, e senza lanuggine, e di un filo assai nervoso. Vero è che Cluverio, ed alcuni altri dopo di lui in quelle parole di Plinio bramarono leggere *Laumelliana*, in vece di *Alliana*; ma è al tutto falsa questa loro lezione, essendo certo, che i migliori codici Pliniani insino ad ora conosciuti, e quelli consultati da Hardouin, e dal conte della Torre Rezzonico hanno *regione Alliana*.

I primi che compajano siccome signori di Gagliavola, e della sua rocca, che era già di qualche momento, sono i conti di Fromello, i quali vengono rammentati nelle storie milanesi con distinzione, per essere stati possenti baroni, e prodi guerrieri.

Furono eziandio cospicue in Gagliavola le famiglie dei Lebbi, dei Cantoni, dei Caffarelli; e questi due ultimi casati vantarono parecchi cavalieri di Malta.

In progresso di tempo ebbero il dominio di Gagliavola i Lambertenghi, che si credono oriondi della Valtellina.

Rimasto di questa famiglia un solo rampollo, fu egli un dì pregato, per mezzo del suo cameriere, a dare alloggio a tre novizii de' Gesuiti che passarono per costà. Il Lambertengo dapprima ricusò di loro concedere l'ospitalità; ma il cameriere tanto seppe dire del soave aspetto, del buon garbo, e della modestia di que' giovani novizii, che s'indusse ad alloggiarli; e intrattenendosi poi seco loro in diversi ragionamenti, si affezionò per modo all'Ignaziano instituto, il quale da poco tempo era nato, che non solo fece dono di tutti i suoi beni all'Ignaziana società, ma le si aggregò egli stesso mentr' erane generale s. Francesco Borgia.

All'epoca della soppressione dei Gesuiti, Gagliavola, che era posseduto dal collegio di Brera, venne al regio patrimonio; e passò in fine alla nobilissima famiglia Greppi di Milano.

Popol. 735.

Gagnago o Gagliago, terricciuola nella valle d'Antigorio.

Gainetta, rivo che perdesi nella Trebbia a'confini del Bobbiese, e a levante del Cordarezza.

GAJOLA, GALLIOLA (*Gajola*), com. nel mand. di De-

monte, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem. intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. e posta di Demonte.

È situato in nn vasto piano all'imboccatura di Val di Stura e delle due vallicelle di Valloria e di Ritana, alla sinistra dello Stura meridionale, a libeccio da Cuneo.

Il comune è composto di Gajola, che comprende i luoghi di Ruata Sottana e Soprana, e delle due borgate che si chiamano una Bedoira e l'altra Braida.

Delle sue vie comunali una, da greco, scorge a Ritana; un' altra, da ponente, conduce a Valloria.

Alla distanza di pochi metri vi passa la strada provinciale che da Cuneo tende a Demonte.

Gajola è distante un miglio da Ritana; uno e mezzo da Valloria; un miglio da Mojola, che gli sta a ponente; uno e mezzo da Rocca Sparvera, che trovasi a greco; sette miglia da Cuneo, e trentatre da Torino.

Lo Stura discendendo nella direzione da ponente a levante, scorre su questo territorio ad un terzo di miglio dall'abitato. Vi si tragitta sul celebre ponte dell'Olla, formato parte di cotto e parte in pietre da taglio. Questo ponte venne ricostrutto a spese della provincia nel 1819.

Alla distanza di nn mezzo miglio da Gajola verso ponente passa un torrentello, o rivo che ha l'origine dal luogo di Valloria, e viene a scaricarsi nello Stura: gli soprastà un ponte che fu costrutto più volte, e venne riedificato parte in pietra e parte in legno a spese della provincia nell'anno 1825. Così quel fiume, come questo rivo contengono in gran numero temoli e trote.

Al di là dello Stura nel lato di mezzodì, si aderge una montagna che in varii siti offre pascoli pel bestiame, ed in altri è popolata di piccoli faggi e di avellani selvatici, dei quali è scarsissimo il prodotto.

A tramontana e in prossimità dell'abitato di Gajola havvi un balzo, che divide questo dal luogo di Ritana, ed è produttivo di molte roveri, e di castagni fruttiferi.

Nel territorio si raccolgono in copia fromento, gran misto, segale, meliga, formentone, castagne, noci e canapa.

Di qualche rilievo sono i prodotti delle bestie bovine, che non vi vanno soggette a particolari malattie.

Oltre la chiesa parrocchiale, dedicata a Maria Vergine Assunta, evvi un tempietto per uso di confraternita, sotto titolo di s. Sebastiano.

Colla tenue rendita di lire trecento, una congregazione di carità provvede ai più urgenti bisogni dei poveri.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

In una pubblica scuola s'insegnano gli elementi della lingua italiana e dell'aritmetica.

Pesi e misure di Piemonte; monete dei R. Stati.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, d'indole assai buona e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Questo antico paese è rammentato in una carta del 915, con cui il marchese Guilfredo, figliuolo di Gualperto, fece una donazione alla chiesa di s. Lorenzo di Bersezio. Ivi si legge *casa mea, quae habeo loco qui dicitur Gajola.* Da tale carta si vede che veramente la valle di Stura veniva compresa nel contado di Auriate; fu essa trascritta dall'erudito Meyranesio, e venne rapportata dal celebre Durandi nel suo Piemonte Cispadano.

Alcune altre particolarità storiche relative a Gajola, e a'suoi dintorni furono da noi riferite all'articolo *Demonte.*

In tempi di guerra vi passarono eserciti di varie nazioni, e principalmente negli anni 1744 e 1792. Gajola fu dato in feudo ai Paseri ed ai Broccardi di Cuneo. Lo ebbero eziandio con titolo di contado i Falconis, dai quali passò agli Aimetta.

Popolazione 589.

Gàiro, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusèi, compreso nel mandamento di *Jersu.* Nel tempo dei giudici cagliaritani era parte della Barbagia; quindi fu aggregato al giudicato della Ogliastra.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°, 51', ed alla longitudine orientale di Cagliari 0°, 18'.

Siede sulla pendice d'un monte incontro al mezzogiorno, esposto a' venti che soffiano da quella parte, e molto battuto dal ponente. Nella estate vi si gode un fresco delizioso sino a due ore avanti il meriggio: da quel punto rinforzandosi sempre più il calore, si ha molto a soffrire finchè il sole scenda dietro i monti. Vi piove spesso coi venti boreali e orientali, e vi grandina e fulmina. La neve non dura che sulle eminenze maggiori.

Non si paisce alcuna umidità perchè il luogo è siffatto, che le acque scorrono spontanee. L'orizzonte è bellissimo, e resta sotto lo sguardo il gran piano del Tirreno per un raggio non minore di 30 miglia.

Componesi questo villaggio di case 250. Le strade sono scabrose, non eccettuate le due principali. Sonosi numerate (anno 1838) famiglie 245, anime 1100. Le donne sono di belle forme e di bel colorito, ma generalmente di piccola statura, come gli uomini. Le medie annuali dell'anteceduto decennio han dato matrimonii 10, nascite 40, morti 30. Vedonsi non pochi longevi. Le malattie dominanti sono infiammazioni, principalmente dell'addome, febbri reumatiche e intermittenti, dolori laterali ed epatiti. Non si è tuttora formato il campo-santo, e però si depongono i cadaveri nel cimiterio che sta alle spalle della parrocchiale; da che talvolta sentesi viziata l'aria, come lo è pure dalle immondezze del macello che si fa dentro il popolato.

Carattere morale. È visibilissima la riforma che si va da gran tempo operando ne' popoli sardi per la provvidenza del Governo e per lo zelo de' vescovi che prepongono alle parrocchie sacerdoti illuminati e pieni di carità. Che se i popoli dell'Ogliastra progredirono men rapidi nell'incivilimento, ciò è stato da questo che la provincia era difficilmente accessibile per mancanza di strade, e perchè la diocesi restava senza proprio pastore sino a questi ultimi anni.

Il miglioramento de' costumi è già notevole ne' gairesi, i quali or da pochi si accusano; quando in altri tempi facevansi troppo spesso nominare per delitti e disordini, per grassazioni, omicidii e *bardanas*, come dicono l'abigeato di interi branchi.

Foggia del vestire. Negli uomini non si osserva alcuna particolarità, se non che i pastori indossano la pelliccia (*sa esti de peddi*) sopra il cappotto. Le donne usano il forese rosso per le gonnelle, e nel giubbone e mantello seguono la moda di Osini, Ulàssai e Jersu, dove adoperano lo scarlatto comune ornato con nastro di seta azzurra.

Tradizione sulla origine de' gairesi. Si vuole il lor autore un pastore di Osini, che stabiliva la capanna e la mandra in quel luogo di questo abitato che dicono *Lorista*, e poscia vi costruiva una casa per la famiglia e i servi, i quali cresciuti in un popolo ebbero dagli Osinesi fratelli una parte del terri-

torio. Questa tradizione non indica alcun tempo e però non sappiamo se abbia a riferirsi in là del secolo XII, nel qual tempo erano già i gairesi; o a tempi più recenti, potendo essere stato che o per pestilenza o per invasione da' barbareschi rimanesse il luogo spopolato.

Professioni. Di questi popolani circa 260 sono applicati all'agricoltura, 80 alla pastorizia e pochi altri a' comuni mestieri. V' ha un buon numero di vetturali di vino, i quali vanno in carovana alla spiaggia di Tortolì e ne' villaggi della provincia di Nuoro, portandolo su cavalli in grandi otri, alcune delle quali son capaci di dieci quartara.

V' hanno molti telai, 90 de' quali sono impiegati per la fabbricazione de' panoilani, che si smerciano ne' paesi circonvicini, e nel Campidano.

Istruzione. Nella scuola primaria non si numerano sovente più di sette fanciulli. Qui pure si ha la mania del latino, e omessi gli insegnamenti prescritti si perde il tempo nelle nullità grammaticali.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra ed è servito nelle cose religiose da due preti, il primo de' quali si qualifica vicario.

La chiesa maggiore è denominata da s. Elena: le minori sono tre, delle quali una è dentro il paese dedicata allo Spirito Santo, l'altre due fuori, la prima denominata da s. Lussorio in distanza di un'ora nella regione detta *Sa costa*, l'altra appellata dalla Vergine del Buon cammino in distanza di ore tre nella *cussorgia di Sessei* alla sinistra sponda del Pelài non lungi dalla strada reale dal Sarrabus alla Ogliastra passando dall'arco del *Cuaddazzone*. Essa ha contigue molte stanze per i preti e per il romito che la custodisce, ed alcune logge che nel giorno della festa si affittano a' mercanti. Il mare non dista più d'un quarto di miglio.

Feste. Le principali, alle quali è gran concorso di forestieri sono, nel villaggio per lo Spirito Santo, nel qual giorno si prepara il pranzo a' poveri e a tutti gli ospiti, porgendo a quelli un pane comune, e un brano di carne di caprone, a questi pan fino dipinto con zafferano, carne di vacca o di capra. Gli *operai*, come son detti quelli che si incaricano di questo convito, mandano un simil dono anche a' primarii del paese.

Fuori del villaggio, festeggiasi per s. Lussorio addì 21 agosto e banchettasi allegramente sotto i folti ulivastri, e alle sponde erbose dell'acqua freschissima, che vi sorge in grande abbondanza: vi assiste una forza ragguardevole, perchè è raro caso che non si commettano de' disordini dopo il convito; quindi nella terza domenica di ottobre per la Vergine di buon cammino, celebrandosi insieme una fiera. Queste feste sono da annoverarsi fra le più frequentate e allegre della Ogliastra.

Territorio. La superficie valutasi di miglia quadrate circa 40. È in gran parte montuoso e però appena un terzo si può coltivare.

Agricoltura. Si seminano annualmente starelli di grano 400, d'orzo 150, di fave 20. Non essendo la terra molto atta a' cereali, usano alcuni di *narbonare* ingrassando il suolo, che dissodano nelle pendici, con le ceneri de' corbezzoli e de' cistii. I seminati sotto l'arco del Guaddazzone sogliono soffrir assai dalla nebbia che esala il Pelai, e dalla più copiosa che dà il fiume Tertenia: la regione è poco ventilata. I lini non vi son prosperi.

Sono molti orti non lungi dal paese nelle terre prossime ai ruscelli (*erriargius*), le cui acque prendonsi oggi da uno, domani dall'altro. Vi si coltivano fagiuoli, granone, cavoli, cipolle e zucche. È maravigliosa la prosperità di tali generi; vedonsi cipolle di libbre sei; e pesano fin sopra le ducento libbre certa specie di zucche tonde, bianche fuori e rosse dentro, di molta polpa, le quali sono a molti una parte del nutrimento, e una vivanda gustosa se sian ben composte e cucinate. Da queste cresce la pinguedine a' majali.

Questo clima è felicissimo alle viti. I vini sono pregievoli per la sostanza, per un gusto soave, e per altre ragioni di bontà, principalmente quelli che traggonsi dalle due specie che dicono *cannonau* e *vernaccia*. Nella gradazione del valore istituita da' negozianti hanno il secondo luogo, e però sono stimati nel commercio di poco inferiori nel prezzo ai vini di Ilbono e Lanusei, e molto superiori a quelli di Jersu di Ulàssai, e di Osini. Gairo vende un dieci o quindici per cento meno di Ilbono e Lanusei, mentre gli altri devon ribassare al 40 e anche al 50. I mercanti genovesi vi si portano a contrattare o mandano de' commessi. Le compre si fanno tra il maggio ed il settembre.

La estensione del vigneto gairese può esser intesa da questo, che mentre nel paese se ne consuma in gran quantità, e molto se ne vende ai genovesi, ne rimane ancora per darne a' dipartimenti delle Barbagie, del Logudoro, e della Gallura, e per distillarne in acquavite, senza far ragione del mosto che cuocesi per la provvista della sappa.

Due sorta di vini si usano fra' gairesi, e la ragione della distinzione è nel sapore, o dolce o amarognolo. Quindi una della prime domande che si fanno all'ospite è se voglia esser servito di vin dolce o amaro.

Nelle vigne sono frequentissimi gli alberi fruttiferi. Il loro numero amplierà l'idea della estensione de' predii, però che si avranno nelle seguenti specie, e molto variate, peri 30000, fichi 20000, ciriegi 10000, castagni 200, noci 50, peschi 6000, olivi 300; e avvertasi che essi non fanno grand'ombra per essere assai rari.

Gli aranci e gli agrumi vi potrebbero prosperare, comecchè ad alcuni paja altrimenti per la esperienza de' due piccoli giardini che sono stati piantati; i quali essendo situati incontro alla tramontana, non poteva non avvenire che non fossero offesi dai venti freddi e da' ghiacci.

Dopo i predii compresi nel vigneto non è chiusa alcun'altra terra.

Ghiandiferi. I lecci predominano, e in molti individui apparisce una grandissima età. Ne sono arborate quattro diverse regioni, una che dicono *Su Tacou*, della superficie d'un miglio e mezzo quadrato con circa 600 mila individui; l'altra che appellano *Bacunieddu* di 40 starelli di superficie con 25 mila individui; la terza detta *Tacco-Isara* di un miglio quadrato con 360 mila individui; la quarta in *Monteferru*, che è quasi eguale a Bacunieddu.

Monti. Le eminenze più notevoli di questo territorio montagnoso sono la *Pietra Iliana*, che altri dicono Monteiliana, grandissima rupe piramidale, dalla cui sommità passa lo sguardo sopra le montagne iliache e può scorrere sino alla capitale e a' monti noresi, e gippiresi; il *Troncono*, dalla cui punta si può quasi tutta veder la Ogliastra co' diversi suoi villaggi e salti, alcune parti del Sarrabus, il campidano di Cagliari ecc., quindi il *Monteferru*, cui sottostà tutta la provincia ogliastrina dalle

porte di Cornobue fino al Sarrabus. Questa regione è popolata di molto selvaggiume, e frequentata da banditi.

Non mancano in questo territorio le terre buone per stoviglie, tavoli e mattoni. Le roccie calcaree danno buona calcina, e si cuocono in venti fornaci con molto luero, vendendosi a reale e mezzo lo starello ai comuni d'Arzana, Villagrande, Elloi, Ilbòno, Lanusei, Locèri.

Acque. In tutte parti sono molte fonti di acque fresche e leggiere. Nel paese se hanno due, una che dicono *Funtanamanna*, l'altra *Sa Colorista*; quindi fra le innumerevoli che sono ne' salti merita special menzione, sebbene sperimentisi alquanto grave, la fonte di Taccu-Isara freschissima e abbondantissima, la quale forma un ruscello tributario dello Stanaili, e tiene molte trote, che però d'ogni tempo son magre per la troppa fredezza delle acque, come credesi; e dopo questa per le stesse ragioni di pregio la fonte, che dicono *dess' Abba frida*, una parte della quale va nel Pelai, l'altra si perde. Di egual freschezza sono varie fonti di Bacunieddu che dan principio a questo fiume, il quale scorre vicino al paese, donde segue il corso tra' salti di Osini, Ulassai, e Jersu, rientrando poscia nel Gairese, per discendere senza indugio nel Tirreno. Nelle stagioni piovose la sua corrente non permette il guado, fuorchè in vicinanza di Gairo nel luogo detto *Is molinus* dalle due macchine idrauliche che vi sono stabilite per macinare i grani. Si è per due volte a spese del comune fatto un ponte di legno nel luogo che dicono Ussèi, e la piena invernale l'ha distrutto una e altra volta. Esso cresce non solo dalle acque di questo territorio, ma pure da' ruscelli di Osini Ulassai e Jersu, e tutti gli anni rapisce molto bestiame nella sua corrente.

Alcuni vanno d'estate a pescare la trote di questo fiume che sono grassissime, e prendon pure delle anguille assai buone. Si adopera o l'*òbiga*, che è una piccola rete a fil di lino, o l'amo o la forchetta, che fanno di corbezzolo ponendovi tra'denti una lesina, la quale infiggono là donde han tolto i sassi: l'anguilla si infilza, il pescatore le dà al collo una stretta coi denti e la gitta sulla sponda al compagno, o la pone nel sacco.

Bestiame. Nell'anno 1838 aveansi pecore 2000, capre 2000, vacche 1000, porci 400, buoi domiti 120, cavalli 60, cavalle 100.

Selvaggiume. Sono in questi salti cervi, daini, cinghiali e nelle parti più elevate anche i mufioni. Molti prendono diletto nella caccia. Le aquile e gli avoltoi si vedono spesso volare in grandi ruote insidiando alle greggie, alle quali pure son nemiche le volpi. Abbondan gli uccelli gentili.

Apiaria. Si coltivano le arnie e si ottiene nell'autunno un po' di miele amaro.

Commercio. L'articolo principale è il vino.

Distanze di Gairo da' luoghi circonvicini; da Bari in via carreggiabile, fuorchè nell'erta, che volgarmente dicono *Sa serra*, ore 3 1/2; da Villanova Strisaili 3; da Osini 1/2 via tortuosa e sassosa; da Lanusei 2 1/2; da Ussassai altrettanto.

Antichità. Sono in questo territorio alcuni nuraghi, ma i più quasi in tutte parti disfatti.

Stando a una nota che nel *Discorso sulle operazioni stradali* (pag. 65) il Carbonazzi attribuisce al gen. la Marmora vedrebbesi qualche vestigio di stradone da Nurri a Sàdali, quindi da Sàdali a Seùi e da Seùi verso Tortoli passando pel Tònniri non lungi da Perdailiana. Veramente nel primo tratto si osservano certi indizi in là del ponte, e sono rivedute consimili traccie prima di entrare in Seùi; però le vestigie nell'ultimo indicato luogo sarebbero una scoperta nuova, perchè nè da quei che ben conoscevano la montagna del Tonniri, su cui levasi la Pietrailiana, e che eran pratici delle aggiacenze, non fu finora riconosciutavi alcuna antica strada.

Galaretto, rivo che divide il territorio di Sassello da quel di Ponzone.

Galenga o Galenca, torrentello nel territorio di Prascorsano, che va a metter capo nell'Orco non lunge da Salassa.

Galest o Galesia, collo a ponente d'Ivrea, per cui dalla valle di Pont si va nella Tarantasia.

Galibiea, collo a scirocco di s. Giovanni di Moriana, per cui dalla Moriana si ha l'accesso nel Delfinato.

GALILA o GALILO, volgarmente Gerrèi, regione della Sardegna, e fu una delle curatorie dell'antico regno di Cagliari.

Confina a levante col Sàrrabus e con Chirra, a tramontana con la curatoria Seurgus, a ponente con la Treecenta, ad austro col dipartimento Dolia.

Estendesi nella linea d'austro-tramontana miglia 9, e in quella

di ponente-levante (fatti i debiti compensi) miglia 10: quindi la sua superficie può tenersi di circa miglia quadrate 90.

Questa regione è così, come dicea il Fara, aspra, silvestre e montuosa. I monti sorgono alle parti di ponente e d'austro e successivamente a quella di scirocco; e tra essi è notevole il *Laudirargiu*, e più il *Montigi*, alla cui sommità è aperto un amplissimo orizzonte dal tirreno al mare di Cagliari e alla catena de' monti che fiancheggiano la gran valle meridionale.

Dentro la curva che fa la continuazione de' suindicati monti galilesi vedesi il terreno elevato in un pianoro, il quale, dove è Paùli, notavasi dal gen. La Marmora superiore al mare di metri 395, 49. Dalla consimil natura delle sue e delle roccie del vicino altipiano di Monte-Cardiga nascemi l'opinione che in principio le due masse fossero connesse in un sol corpo, e la frattura si cagionasse dalla violenza di alcuna succussione nelle interne accensioni delle materie vulcaniche. Esisterono allora per l'abbassamento di alcune parti e la gran valle in cui scorre il Dosa e quelle dello Spiniadorgiu e del fiume di Silius.

Vuolsi che in questa contrada siano alcuni minerali di pregio; è però certo che presso Ballao esiste un filone considerevole di antimonio.

Le roccie calcaree danno una calcina sabbiosa. I marmi che alcuno notò nel salto di Murdèga non sono stati finora riconosciuti.

Mancasi di buone argille, e per ciò i tevoli che si fabbricano in Paùli, Villasalto e Ballao sono poco stimati, aggiungendosi a questo il difetto dell'arte.

Sorgenti. Le perenni sono poche; e però d'estate molto patisce il bestiame. Lodasi la bontà delle acque di Silius e di Pauli e delle due fonti che sono nel fianco del Montigi dincontro a borea.

Rivi. Lo Spinoiadorgiu nasce dalle vene del monte così detto all'austro di Paùli in distanza di due ore. Correndo verso greco-tramontana avvicinasi molto a questo paese, e va nel Dosa in territorio di Armungia, dove pur si versa un altro fiumicello nato da'monti di mezzogiorno, e scorrente lungo il piè dell'altipiano di Villasalto.

Boschi. Per gli incendii e i tagli sono così diradati, che ove con efficaci provvidenze non si occorra sollecitamente il terreno resterà in tutte parti nudo.

Delle specie ghiandifere il leccio è comunissimo; i soveri si incontran meno spesso. A intendere quanto sia il numero di questi fruttiferi basti il dire che in anno di ubertà si possono ingrassare li sei mila capi porcini, sì che il totale non si può tenere o superiore o inferiore di molto a migliaja centocinquanta. Fra essi non pochi attestano i molti secoli della loro vita.

Dopo i lecci sono in grandissimo numero gli olivastri, dei quali moltissime *tanche* sono così ingombre, che a certa distanza pajono oliveti coltissimi.

Grande è la copia de' peruggini, e il loro frutto è un grato compenso quando son scarsi gli altri alimenti.

Il lentisco è sparso in tutte le regioni, dalle cui bacche traesi tanto olio, che del superfluo venduto a' campidanesi e trecentesi lucrasi in alcun anno più di mille scudi. Si usa per i lumi, e serve a condire i cibi se sia stato ben purificato sopra il fuoco.

Clima. Così esposta, come è questa regione, alla tramontana la sua temperatura nelle terre più elevate è tale che piaccia ai pastori starsi al calor del fuoco. Le pioggie sono frequenti dal primo d'autunno a mezza la primavera; le tempeste anzi rare, la fulminazione non sempre innocente a Villasalto e a Silius. Le regioni basse, dove nella state è assai forte il calore, e molto sentita l'umidità nelle ore e ne' tempi soliti, sono soventi ingombrate dalla nebbia, la quale meno pare offendervi i vegetabili, che gli animali. Ivi l'aria è men salubre, e quei di Ballao meglio degli altri sel sanno.

Situazione de' paesi. L'anzidetto villaggio è in fondo della gran valle a circa trecento metri dal Dosa, ondechè per debole e rara ventilazione non si disperdono i miasmi. Villasalto e Silius sono in luogo alto e dominati da tutti i venti. Pauli è contenuto tra alcune eminenze, dove però è libera la influenza del maestrale: Armungia è in luogo ben scelto.

Abitazioni. Le case sono tutte costrutte di pietre, le antiche mal formate sì che pajon spelonche, le recenti alquanto migliori. Le contrade pulite nelle più parti, nè fangose d'inverno, dove la roccia sia affatto scoperta, altrimenti però in altre condizioni. In certi luoghi non sarebbe alcuna accidentale causa d'infezione per l'aria, se non si accumulasse il letame alle uscite del paese.

Popolazione secondo note statistiche del 1838:

Paesi.	*Maggiori d'anni 20*		*Minori*		*Totale*
Pauli	*mas.* 137	*fem.* 180	*mas.* 225	*fem.* 242	784.
Silius	196	188	190	204	778.
Ballao	250	250	180	160	840.
Villasalto	570	582	152	177	1481.
Armungia	244	233	178	171	826.

Si numerarono annualmente nel prossimo passato decennio matrimoni 35, nascite 160, morti 90.

Le più frequenti malattie sono infiammazioni del torace, febbri reumatiche e intermittenti. Molti vanno a una grande età prosperi e robusti; e tra que' di Villasalto non sono rari i nonagenarii. Usasi il compianto nella bassa classe.

Servono alla sanità due chirurghi e quattro flebotomi con due farmacisti.

Mancano le levatrici in Armungia e Villasalto.

La vaccinazione non si pratica e niente di ciò si curano i principali delle comunità, onde sono stati finora senza effetto i saggi provvedimenti del Governo.

Vitto. I galilesi non mangiano molta carne, perchè vendendosi il bestiame da macello a Doliesi e Campidanesi le loro beccherie sono di rado fornite. Sono sobri e si contentano di cibi più grossolani.

Istruzione pubblica. In questa parte si hanno poco da lodare gli uomini di questo dipartimento, i quali niente stimarono questa istituzione. Le scuole primarie sono chiuse sin dal 1829; e però nessuno si maraviglierà se in 4709 persone, quante si comprendono in tutto il Galila, non più che 34 sappiano leggere, inclusi in questo numero anche i preti.

Carattere morale. Comecchè abitatori d'una terra montagnosa hanno un' indole assai migliore, che la solita vedersi ne' montanari, e godono riputazione di gente pacifica, religiosa, ospitale, laboriosa. Si odon rarissimi i delitti e le prigioni o restan vuote o solo abitate da uno o due. Non si trovano di quei tali oziosi che altrove si veggono tra benestanti, i quali credono comparir e vivere da signori se non facciano alcun' opera; e dove si eccettuino non più di sette persone tutti gli altri sono sempre occupati nel lavoro. Un' altra rarità tra' galilesi sono gli accattoni: forse non ti si potranno nominare dieci individui, che

per vivere abbisognino dell'altrui carità; e questi non escono in altre parti contenti dell'elemosina che sia loro largita da'conterrazzani.

Professioni. La più comune occupazione è nell'agricoltura, alla pastorizia non essendo addette più di 200 persone e alle arti meccaniche di fabbriferrai, falegnami, muratori, scarpari nono più di 50.

Le donne travagliano nella tessitura con gli antichi telai, che in tutto il dipartimento sono circa 575. Fabbricano all'anno pezze di pannolano 1150, il quale perchè di molta durata, vendesi spesso sino a soldi 10 il palmo. Quelle di Villasalto e di Armungia accompagnano nel tempo della messe i loro mariti e genitori e ne dividono la fatica con la falce che sanno ben maneggiare. Nel tempo che il frutto del lentisco è maturo escono di nuovo in campagna per farne la raccolta: come parimente fanno nella stagione delle ghiande per provvedere all'ingrassamento de' majali.

Quasi in ogni casa se ne alleva uno con tutta cura, il quale poi uccidono a suo tempo per provvedersi del lardo, sostituendo un più piccolo.

Religione. Attendono all'amministrasione delle cose sacre otto preti, a'quali si calcola vengono per la decima de'frutti maggiori scudi sardi 3100, per quella de'frutti minori 1570. Vedine le parziali.

Paesi.		*Decima de'frutti:*		
Pauli	*preti* 2	*maggiori* 590	*minori*	240.
Silius	1	340		295.
Ballao	1	744		196.
Villasalto	3	902		577.
Armungia	1	524		262.

Nei paesi sono sette chiese, nella campagna ne restano sole tre da sette che erano in addietro. Le parrocchie di Pauli e Ballao sono in pessimo stato.

Agricoltura. Il suo stato non è da lodare gran fatto e per difetto di necessarie cognizioni e per imperfesione di metodi, e per poca attitudine degli istromenti: tuttavolta non può negarsi che da dieci anni in qua non sia stata e migliorata e accresciuta. E potrebbesi sperare maggior incremento massime in Pauli e in Ballao ove si avesse un maggior lucro dallo smercio de'cereali.

I fondi del monte granatico e nummario non si dicono male amministrati. Sorprende però che in tanto tempo, quanto è decorso da codesta utilissima istituzione, nè Ballao nè Paùli nè Silius abbia sinora fabbricato i necessarii magazzini. Il danno dei fondi è evidente per quello che si dee dare al padrone del magazzino, dove si ripongono i grani fino alla prossima distribuzione; ed è grave il pericolo che possano essere scemati da mani ladre.

Si seminano annualmente in tutto il dipartimento starelli di grano 3600, d'orzo 1800, di fave 430, di legumi 30, di lino 170, di canapa 1, di granone 1. Le parziali seminature sono come segue:

Paesi					
Paùli	*star. grano* 600	*orzo* 200	*fave* 100	*legumi* 6	*lino* 25
Silius	400	100	50	3	20
Ballao	800	250	120	10	40
Villasalto	1200	1000	100	9	60
Armungia	600	250	60	2	25

Il grano suol rendere il 6, l'orzo il 7, le fave l'8, i legumi il 4, il lino meno del 2 in seme e un cantaro di fibra per starello.

Le vigne occupano circa 1330 starelli di terreno nella seguente ripartizione, 200 in Paùli, altrettanto in Silius, 230 in Ballao, 400 in Villasalto, 300 in Armungia, e producono annualmente circa 80 mila quartare!! Un vigneto di cotanta estensione è capace di circa fondi cinquemilioni e dovrebbe dare 500 mila se fossero in buon terreno, o la metà o il terzo, se in condizioni men fauste. A dar ragione perchè la cifra sia meno anche d'un terzo, credo valga l'uso dei galilesi di educar alte le viti e lasciar troppe gemme, mentre la sostanza viene così a dissiparsi nella nutrizione di inutili pampini.

Nella regione di Villasalto si fa un vino assai lodato: è di qualche pregio quello che si fa nel territorio di Armungia e di Ballao; ma di nessuna bontà quel che manifatturano i Siliesi e Paulesi. Mentre i metodi son gli stessi conviene attribuire la differenza alla natura dei terreni e forse più veramente alla esposizione dei medesimi. Infatti mentre nel gran vigneto paùlese posto nella regione *s'Arruargiu* poco soleggiata le uve non posson giungere a perfetta maturità, e marciscono prima che

acquistino dolcezza i loro umori; nelle poche vigne, che sono nella regione *s'Arromu* ben esposta al sole e nelle apriche collinette di *Marrada* i frutti vengono all'intiera perfezione.

L'orticoltura è assai negletta. Appena vedesi coltivato qualche piccol tratto in Ballao per quelle poche specie, che sono generalmente ricercate. Il terreno è adatto alle patate, ma nessuno sinora si è applicato a coltivarle. Con esse sarebbe a molti più facile il vitto.

I fruttiferi abbondano in tutta questa contrada. Le specie più comuni sono peri, meli, susini e mandorli.

I noci vi allignano mirabilmente; i gelsi verrebbero felicemente; ma non si è finora fatta alcuna preparazione per la cultura de' bachi, alla quale dovrebbesi studiare più che altrove qui, dove il terreno è poco idoneo a' cereali, e dispendiosissima la loro conduzione a' porti; gli oliveti sono nascenti, perchè non è da molti anni che si praticano gli innesti, e a dir il vero da pochi e con poco studio.

Le chiudende per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame sono poche in Villasalto, moltissime in Paùli e Silius, dove continuasi a chiudere, sì che non anderà molto che pochi spazii rimangano in comunione.

Pastorizia. De' pastori galilesi si può parlare con qualche lode ed è giustizia discernerli dalla massa degli altri, essendo i più buona gente e facendosi coscienza a non dannificare agli agricoltori. Il tempo che vaca dalle occupazioni pastorali essi lo impiegano a coltivare qualche campicello presso le capanne.

Pascoli. Non indarno si lodò questa regione più idonea alla pastura, che alla agricoltura. Il bestiame vi trova un copioso nutrimento abbondando quelle piante, le cui frondi piacciono alle capre ed alle vacche, e per le pecore il trifoglio e l'avena. Si vorrebbero meno frequenti le ferule, le quali troppo son perniciose, massime quando rugiadose. Essendo cresciuti gli armenti e le greggie si prendono in affitto i salti demaniali, che prima otteneansi per i loro branchi dai pastori barbaracini. La lontananza di questi fa che i proprietarii siano più sicuri delle loro robe.

Nell'anno 1840 si numeravano ne' pascoli del dipartimento vacche rudi 1600, manse 470, buoi 1270, pecore 14900, capre

12600, cavalli 1890, cavalle 530, giumenti 930, porci 190. Le parziali erano come nella nota seguente:

Paesi.	*Vacche rudi,*	*manse,*	*buoi,*	*pecore,*	*capre,*	*cavalli,*	*cavalle,*	*giumenti.*
Pauli	300	100	270	3000	2500	50	150	200.
Silius	400	100	180	4000	3000	50	100	130.
Ballao	200	60	240	1600	1500	30	150	200.
Villasalto	500	150	400	5000	3600	1600	100	300.
Armungia	200	60	180	1300	2000	100	30	100.

Formaggio. Non se ne fa dal latte vaccino, perchè non si pratica di mungerle per tema che non ne soffrano i vitelli. Quello delle pecore è più pregiato del caprino. La quantità totale si computa di cantara 2750, ma probabilmente è maggiore.

Le lane non sono qui migliori che nelle altre regioni sarde; si impiegano tutte nel dipartimento, e talvolta non sono sufficienti a' lavori.

Si venderanno annualmente a' campidanesi capi vivi di vacche e buoi 500, di porci 300, di montoni, agnelli e pecore 2000, di capre, caproni e capretti 1500.

Apicultura. La regione è idonea, l'attenzione poca, e il totale de' bugni forse non sopravanza il migliajo.

Selvaggiume. Sono in molto numero i daini, cervi e cinghali. Nel salto di Murdèga trovasi pure il mufione.

Gli uccelli di tutte le specie stazionarie e passeggiere vi si veggono non rari; le pernici frequentissime, come pure i colombacci. I passeri volano in grandi sciami a sgranare le spighe.

Pesca. Delle specie che sono nel Dosa si è detto negli articoli *Armungia* e *Ballao*. Si pesca pure ne' fiumicelli affluenti, e non è cosa insolita che si avvelenino le acque, onde le greggie e gli armenti ne concepiscano un morbo a molti capi esiziale.

Commercio. Gli articoli sono i prodotti pastorali, formaggi, capi vivi e polli, i tessuti di lana, il superfluo de' cereali, l'olio del lentisco, le mandorle ecc., da' quai possono guadagnare scudi sardi 15300. Se continuisi nell'ingentilimento degli olivastri, e si estenda più la coltivazione delle noci, i redditi si amplieranno; e si triplicherebbero se si aggiugnesse la cultura de' bachi.

Fiere. Se ne celebrano alcune in occasione di concorso popolare a solennità religiose, in Pauli per s. Nicolò di Bari nella

terza domenica di maggio, in Silins per le ss. titolari Felicita e Perpetua, in Ballao per s. Elena addì 14 settembre, in Villasalto per s. Barbara nella prima domenica di giugno, in Armungia per la Purissima nella quarta domenica di maggio.

Strade. Non sono carreggiabili, e quindi non potendosi fare il trasporto che sul dorso delle bestie, viene a patirsi gran dispendio nel medesimo, e a consumarsi ogni profitto. Vedo però che non importerebbe un gran denaro se i galilesi, doliesi e sarrabesi aprissero tra loro facili comunicazioni; la via al Sarrabus non potendo avere uno sviluppo maggiore di metri 23 mila, e l'altra a Dolia (s. Pantaleo) non allungandosi in là di metri 15 mila.

Antichità. Pochi nuraghi trovansi in questo dipartimento, e forse non sono più di cinque, de' quali uno in territorio di Armungia, un altro in quel di Ballao, un terzo in quel di Silius, e due rovinati ne' salti di Pauli.

Popolazioni antiche. Senza li notati paesi erano in questo dipartimento altri luoghi abitati. L'aggiunto di Gerrèi dato a Pauli ci indica una popolazione di tal nome: il Nuragi ricordato dal Fara sarebbe nel salto appartenente a Ballao e limitrofo di Sillus, dov'è la chiesa di s. Maria di Nuragi, e il Castagnano dello stesso corografo nel salto di Castangia sotto il libeccio di Pauli a piè del Montigi? Del Craru, Surlegu, Latinu e Connosu, che dal sunnominato autore si notano tra le ville distrutte del Galila, non abbiamo alcun indizio.

A questi già menzionati dal Fara noi potremo aggiungere altri due paesi, che distacchiamo da quelli che egli attribuiva al Seurgus, e sono essi il *Sassai*, che veramente comprendesi nel Galila e lo *Speciano* che nelle *cose Sarde* dello stesso autore è menzionato come parte della stessa regione.

Castello Orgoglioso. Di così nominata rocca è menzione nelle guerre di Mariano con Pietro re di Aragona. Pietro de Serra e Azzone de Busquis, capitani di Mariano, vi andarono con l'esercito arborese, la presero, e rovinarono.

Si ha la tradizione d'un altro castello nominato di Sassai, perchè posto in mezzo al salto di questo nome, appartenente al ducato di Mandas, di cui si servivano i siliesi pagandone l'affitto; e narrasi che il signore di questo essendo nemico del castellano dell'Orgoglioso molto cooperasse alla sua presa e distruzione.

Amministrazione. Questo dipartimento oelle cose ecooomiche è diviso tra le intendenze di Cagliari e di Isili; nelle cose giudiziarie dipende solamente dalla prefettura di Isili. Pauli è capoluogo del mandamento.

GALLIATE (*Galeatum*, *Galiatum*), capoluogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, ioteod. geo. prefet. ipot. iosin. di Novara. Ha uo ufficio di posta delle lettere.

Sta sul Ticino a greco di Novara, io amena piaoura.

È discosto da Novara due miglia e mezzo di Piemonte.

Come capo di maodamento ooo ha soggetto che il comune di Romeotino.

Tre ne sono le vie comunali: una, detta di Caoieri, mette nella strada del Sempiooe; uo'altra, che chiamasi di Romentino, scorge alla strada provinciale di Vigevano e di Lomellina; una terza, che appellasi di Vulpiate, accenna al Santuario dedicato a s. Pietro. Vi corrono iooltre due strade or dichiarate proviociali: la prima di esse teode a Novara, e la secooda al porto Galliate sopra il Ticino; indi al Comasco, ed alla Svizzera.

Le vie di Cameri, di Romentino, e di Vulpiate sono tutte e tre della lunghezza d'uo miglio.

La strada provinciale per a Novara percorre su questo territorio uno spazio di miglia tre. Di alquaoto più d'uo miglio vi è l'altra che accenna alla Svizzera.

Noo sorge veruo moote o colle oell'estensione di questo territorio, se pure si eccettui la così detta Costa, la quale altro oon è che una china volgentesi a levaote, per cui si ha l'accesso alla valle del Ticino. La Costa è assai produttiva di varie specie di erbaggi, e di piante cedue.

Il confine di Galliate verso il regoo Lombardo-Veneto è bagnato dal Ticino, e iotersecato da un grandioso canale che ebbe il nome dagli Sforza. Questo canale corre quasi al piè della Costa.

Il Ticioo oon è quivi valicato da verun poote: vi si tragitta mediaote un porto detto di Galliate o Turbigo. Contieoe ogni specie di pesci d'acqua dolce, traooe i così detti *agoni*.

Il suolo, quantunque sassoso e oaturalmente infecoodo, ciò non di meno per le assidue fatiche e per l'industria dei terrazzani, è assai produttivo di fromento, segale, gran-turco e civaje.

Con particolarissima diligenza coltivasi il lino che vi riesce di assai buona qualità. Ad ogni anno vieppiù si estende la coltura dei gelsi, il cui prodotto comincia esservi di non poco rilievo.

La chiesa parrocchiale, dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, è di costruzione molto antica.

A vantaggio dei malati poveri esiste un piccolo spedale sotto il titolo di s. Rocco; il quale contiene dodici letti.

Fuori del borgo vi erano già un convento di PP. serviti ed un ritiro di orsoline.

Per incoraggiare l'industria degli abitanti vi hanno varie filature della seta e fabbriche di stoffe in cotone, per le quali si contano seicento telai.

Vi sta tuttora in piè un castello, la cui prima fondazione risale ad età molto rimota. Lo circonda un ampio fossato. L'imperatore Federico I lo distrusse nel 1154; lo riedificarono i milanesi alcun tempo dopo. Esso fu nei tempi avvenire abitato alcune volte da' Duchi di Milano, e vi si veggono ancora gli stemmi dei Visconti. L'atroce e codardo Filippo Maria vi si teneva sovente nascosto, e da una sua lettera del 18 settembre 1425 si vede con quante vili circospezioni egli dimorasse in questo castello.

Oltre la parrocchiale stanno nel recinto del borgo sette chiese mantenute con decoro.

In vicinanza del castello vi è una vasta piazza che serve ad uso di fiera, ed un'altra ve ne esiste meno spaziosa, ove si tiene il mercato.

Le contrade del paese sono malamente lastricate; per lo più mal costrutte sono le case e fetenti i cortili; ma vero è che si comincia a riparare a siffatti inconvenienti.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dal borgo.

L'annua fiera, che dura tre giorni consecutivi, comincia nel primo martedì di marzo: un mercato vi si fa in ogni venerdì.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, applicatissimi al lavoro: buona, vivace, lietissima è l'indole loro. Popolazione 5858.

Cenni storici. Il borgo di Galliate è rammentato insieme con Sozzago e Trecate in carte di Adelgiso dell' 840, ove gli si dà il nome di *Galiatum*, che quindi nel secolo x già trovasi alterato in *Galeate*.

Toccammo di sopra come il suo castello fosse distrutto da Federico I, e come i milanesi non indugiassero molto a riedificarlo.

L'anno 1472, il 1.° d'ottobre, nel castello di Galliate si fece l'atto, in virtù del quale il principe monferratese Guglielmo andò allo stipendio di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.

Galliate ebbe i proprii statuti, che hanno per titolo: *Statuta Communitatis insignis oppidi Galliati burgi Mediolani, et agri Novariensis. Mediolani, typis Federici Francisci Majestae in platea mercatorum.* Volume unico in foglio piccolo di pagine 36.

Furono fatti dai sapienti a ciò eletti dal consiglio generale, divisi in 14 brevi, 100 libri e 197 capitoli approvati dal duca di Milano con decreto del 10 dicembre 1396.

Si aggiunge un memoriale a capi dello stesso comune colle risposte del duca Francesco Sforza che gli concede la confermazione degli statuti, ed alcune grazie d' immunità in data 6 dicembre 1448.

Gli stessi statuti, concessioni ed immunità furono approvate dal re di Francia Francesco I con lettere del 13 d'agosto 1516.

La sopradescritta edizione ne è dedicata a Francesco Maria III Sforza dal pretore di Galliate con lettera 20 settembre 1687: epperciò si possono credere stampati intorno a quel tempo.

È pregio dell'opera il riferire brevemente i principali di quegli statuti.

Secondo essi, la prima persona del comune era il vicario: non poteva questi vendere al minuto, e non eragli concesso di ricevere donativi, *nisi exculenta*, *vel proculenta*, come per esempio frutta e tali altre cose che *servando servari non possunt*, ed in così modica quantità, che da due o tre persone potessero in un giorno venir consumate. Il vicario era eletto, o confermato dal consiglio, che si doveva raunare per cura dei consoli; e la sua autorità non durava più di sei mesi, trascorsi i quali, o veniva egli confermato, o se ne eleggeva subitamente un altro. Era ufficio suo lo infliggere pene ai colpevoli, il dar ordini secondo i bisogni del comune e l'amministrare la giustizia. Appena uscito di carica, tutte le cose da lui fatte, durante il tempo in cui ebbe la qualità di vicario, erano con diligenza esaminate da colui che si chiamava *Sindicator Domini*, o dal suo successore nell'impiego unitamente a tre persone delle

più distinte del borgo. Davanti a costoro doveva comparire fra tre giorni chiunque avesse voluto sindacare le azioni del dicaduto vicario.

I consoli erano eziandio eletti dal consiglio. Loro spettava l'amministrazione della giustizia in mancanza del vicario: dovevano essi fra tre giorni, dal tempo della loro nomina, eleggere tre *giurati*, i nomi dei quali dovevansi tenere perpetuamente segreti. I consoli sopravvigilavano al pubblico bene, e rappresentavano il comune in occasione di contratti da stipularsi per esso.

Il tesoriere del comune era detto *canevarium*, ed i suoi registri venivano a tempi opportuni con diligenza esaminati da idonee persone.

Eravi inoltre il *camparium*, destinato a vigilare, perchè fossero rispettati i poderi di ciascun borghese.

Vi esistevano in fine tre notai per rogare gli atti.

La forza del governo stava nel popolo rappresentato dal consiglio generale, che radunavasi al tocco della campana. Le sue deliberazioni erano prive d'effetto, se non si trovavano presenti almeno sessanta de' consiglieri; e se la maggior parte di loro non era concorde: oltre a ciò non potevano stare in consiglio più di quattro persone appartenenti alla stessa famiglia.

Di niun conto vi erano gli statuti per riguardo ai contratti ed alle successioni.

Quasi tutti i delitti si punivano con multe: i più gravi per altro portavano il taglio d'una mano e in alcuni casi anche la perdita della vita.

Era conceduto di uccidere il ladro notturno od il notturno stupratore introdottosi in casa furtivamente e sorpreso nell'atto.

Per tutti i misfatti commessi di notte tempo la pena era doppia e non andava disgiunta dal risarcimento dei danni.

Il ratto punivasi colla morte: l'adulterio senza violenza era punito nell'uomo colla multa di lire cento a favore del comune; e nella donna colla pena del fuoco, salvo al marito l'arbitrio di salvarla, e salvandola diveniva egli padrone assoluto della dote di lei.

Il delitto dell' incendiare, castigavasi con lire cinquanta di multa; le quali ove non fossero state pagate nello spazio di venti giorni, si recideva una mano all'incendiatore. Dal che si vede quanto vi fosse strano il sistema penale.

Fra le leggi riguardanti la coltura e la tutela dei poderi, una ve n'era che assai bene provvedeva al mantenimento delle bestie bovine.

Poche erano le leggi di polizia, e si restringevano quasi unicamente a proibire qualche giuoco, a vietare di portar armi, di andar di notte nell'abitato senza lume, di eccitare tumulti e di prestar mano a sediziosi.

Sebbene dalle anzidette cose appaja che Galliate reggevasi anticamente a comune, era però sotto l' influenza di Novara, come si scorge da un istrumento del 28 giugno 1329, rogato dal notajo Francesco *de Fossato*, per dar fine ad una quistione, ed alle controversie tra i comuni di Novara e Galliate. La quistione agitavasi fin dai tempi di un Ottone imperatore, e fu allora decisa dai giureconsulti Lantelmo *de Landiano*, e Guidotto *de Dexio*, delegati da quell'Imperatore con lettere che hanno la data di Capua.

A malgrado di quella decisione la lite continuò ancora luogo tempo, ed ebbero poi luogo alcune transazioni, una delle quali fu conchiusa nel 1211: per essa viene prescritto che il comune di Galliate debba fornire uomini per ingrossare l'esercito novarese e far guerra a pro del comune di Novara contro qualsivoglia suo nemico, fuorchè fosse accaduto di combattere contro il comune e l'arcivescovo di Milano.

Questa ed altre siffatte convenzioni tra Galliate e Novara, fanno fede che i galliatesi formavano bensì un popolo libero, ma non senza qualche soggezione verso Novara.

Galliate fu contado degli Sforza Visconti Zinzerdorf.

L'ampio e ben conservato suo castello è ora proprio del principe Dangri-Davella di Napoli, succeduto alla casa di Caravaggio.

Uomini degni di memoria. Nativi di questo paese furono;

Custodi Pietro, dotto economista: occupò illustri cariche: diede alla luce una voluminosa opera intitolata *Gli Economisti Italiani*. Lo scopo di lui fu di provare che gli italiani, in fatto di economia politica, precedettero i sapienti delle altre moderne nazioni.

Migliavacca Francesco Maria venne in grido d'uomo versatissimo nella scienza delle leggi: fiorì nella seconda metà del secolo XVIII: ebbe lunga dimora in Milano: pubblicò un'opera

faticosissima che contiene la storia della casa Birago. Cessò di vivere in Milano in età d'anni ottanta nel 1796.

Gambaro Giacomo Francesco Maria, dell'ordine degli eremitani scalzi appo i quali ebbe il nome di Remigio di s. Catterina da Siena, diede alla luce nel 1683: *Extractum morale pro spirituali cura infirmorum*: libro che fu poi ristampato nel 1686 con aggiunte da lui fatte.

Quagliotti Francesco nato nel 1581, venne meritamente in fama d'uom santo e dottissimo. Abbracciò la carriera ecclesiastica: fu il primo prevosto degli Oblati in s. Cristina: bandì incessantemente la divina parola, soprattutto in tempo di quaresima; lesse teologia; visse nella povertà evangelica. Morì il 29 giugno 1617, in età di 36 anni, nel collegio de' gesuiti di Arona.

GALLURA, una delle quattro parti nelle quali fu divisa la Sardegna nel medio evo.

Oscura è la provenienza di questo nome. Il Fara lo vorrebbe derivato da' Galli, che conduceansi coloni in questa regione da un cotal Galata: il Landino lo dedurrebbe da certi conti pisani, i quali avessero un gallo per insegna; il Nurra poi (nella sua raccolta ms. de' materiali per la storia sarda sacra e profana) inclinava a crederlo originato dalla parola *Galluri* o *Galath*, con la quale stimò siano stati appellati da corsi quelli africani e iberi che disertarono dalle insegne puniche dopo la conquista dell'isola, dando ad intendere che Pausania errò scrivendo Balari, come errò pure il Livio. La prima opinione è uno de' molti sogni del citato Viterbiese, non avendosi il più lieve indizio di colonie galliche in Sardegna; quella di Landino non è sostenuta da monumenti; e la correzione che vorrebbe fare il Nurra non viene a tempo.

Confini, quali furono probabilmente nella integrità dello stato sotto i giudici.

Questa regione limitavasi dal mare cominciando dalla foce del Termo (fiume di Coguinas o Cocina) verso greco al capo-Testa, quindi verso sirocco-levante al Capo-Ferro da questo verso ostro-ostro-sirocco al capo Comino, donde si declinava verso ostro-ostro-libeccio alla Cala Sisina: dentro terra avea i suoi termini col Logudoro nella linea del suddetto Termo sino a piè del colle che dicono Montacuto, poscia in quella del suo con-

l'Elema, e nelle falde occidentali dell' altipiano Bittese e del monte di Oliena; col regno di Cagliari ne' monti di Urselè e in Monte-santo di Baunei. La lunghezza di queste frontiere era di circa miglia 70.

Superficie. Così definiti i suoi termini computiamo la totale area territoriale della Gallura di circa miglia quadrate 1370.

Divisione principale. Distinguonsi due parti: la superiore, terminata a libeccio dal Termo, indi dall'alveo delle acque scorrenti per la falda australe del Limbara, e da una retta distesa tra Nulvàra e la estremità meridionale del Montenero e dalla sua appendice, che ha capo in Punta Santanna: la inferiore comprende tutta la rimanente regione. La prima ritiene tuttora il nome antico di Gallura, l'altra ha tanti nomi quanti sono li suoi dipartimenti.

La Gallura superiore ha di superficie miglia quadrate 703; la inferiore miglia quadrate 667.

Situazione geografica. Comprendesi questa provincia tra le latitudini 40° 11' 30'' in Cala-Sisina e 41° 16' 20'' in capo-Falcone; e tra le longitudini dal meridiano di Parigi 6° 47' 30'' nella foce del Termo, e 7° 31' 30'' nel Capo-Comino; dal meridiano di Cagliari 0° 18' all'occidente nella foce del Termo, e 0° 43' all'oriente nel Capo Comino.

Distanza dalla Corsica. La menoma è di miglia marine e italiane 6 un po' avanzate, e di miglia romane antiche (1840 metri) 8 un po' scarse.

Littorale. La sua linea non è minore di miglia 90, parte della quale è nel mare sardo, parte nel Tirreno. Ha molti sporgimenti e non pochi seni.

Capi principali:

Vignola	*latit.*	41°	8'	30''	*longit. occid.*	0°	4'	20''
La Testa		41	14	12	*da Cagliari*	0	1	23
Falcone		41	16		*orient.*	0	6	30
L'Orso		41	10	30		0	18	
Ferro		41	9	20		0	24	40
Figari		40	59	55		0	33	
Codacavallo		40	50			0	36	30
Comino		40	31	20		0	44	20

Porti principali. Sono stazioni molto sicure e capevoli di grandi flotte, il Mezzoschifo, dove si sta bene in qualunque tempo, il

porto dell'Iscia, e quello di Arsachena. Pei legni minori è aperto ricovero nei seni di Longone, di Portopuzzo, di Portopoglio e altrove.

Porto di Terranova. Fu questo in altri tempi il porto principale della Gallura, ma oramai ostrutta dalle sabbie la sua bocca appena è permessa l'entrata a battelli. La corrente dell'Olbio, che ha sua foce non lungi, vi ha formato un banco, il quale cangerà il porto in un grande stagno se si lasci crescere sopra il mare. E crescerà, se non si apra un canale, per il quale vada il fiume a versarsi nel mare esterno. Questo sfossamento non sarebbe gran tratto più lungo d'un miglio. Fatto questo lavoro e distrutto quel gran mucchio di arene, avrebbesi un luogo, dove molte flotte potrebbero stare senza attaccarsi alle ancore, pur quando imperversassero venti furiosi. I cartaginesi e i romani se ne giovarono, e non meno di essi i pisani. Nel secolo XVI vi si ricoveravano i maggiori legni, e vi entrava la flotta turchesca a distruggere la città. Vi sono sparse alcune isolette e giacciono al libeccio dell'antico castello e dell'attuale villaggio.

Isole aggiacenti alla Gallura. Nella parte occidentale *L'Isola rossa*, così detta dal colore delle sue roccie. È un grande scoglio.

Nello stretto *La Maddalena*, dove da circa 70 anni si è stabilito un popolo. Essa è maggiore delle altre, essendosi calcolata la sua superficie di miglia quadrate 5. 54 (V. *La Marmora*, Voyage en Sardaigne, prem. part.).

La Caprera si abita da alcuni pastori. Lo stesso geometra ne definiva l'area di miglia quadrate 4. 08;

Quindi *S. Stefano*, *Spargi*, *S. Maria*, *Ràzzoli*, *Budello*, nelle quali sono alcuni pastori, e si sogliono seminare quei tratti di terreno che si possono coltivare. Tutte queste piccole isole formano il territorio della Maddalena.

Nella parte orientale sul Tirreno

Tavolara, cui si dà la superficie di miglia quadrate 1. 74. È un immenso scoglio selvoso con fianchi dirotti sì che non vi abbia che una piccola spiaggia, dalla quale con gran fatica si può rampicare al dorso del monte. Vi pascono capre selvatiche;

Salzài, che i naviganti dicono *Molara*, isoletta abitabile, e già abitata, la cui superficie computavasi di miglia quadrate 0. 87, o di metri 3,000,000.

Sono altre piccole terre che sorgono sul mare a poca di-

stanza dalle coste o dalle già nominate, però più simili a scogli che a isole.

Monti principali della Gallura superiore:

Il *Limbara* che sorge in grandissima mole sul campo d'Ozieri, la cui punta più alta, il *Balistrèri*, fu riconosciuta superiore al mare di metri 1319. 81.

Al Limbara resta congiunto dalla parte di ponente il Balascia, montagoa assai elevata e selvosa.

Lo *Spina*, il *Latràì*, il *Cucurenza*, l'*Agutu*, il *Cùcaro* sooo compresi nell'Agiese.

Il *Canaìni*, il *Monticàno*, e il *Cugnana* sono nei salti di Tempio. L'altezza del Cugoaoa fu notata di metri 649,72.

Il *Figari*, il *Plebi*, il *Pino* sono nel Terranovese.

Il *Montenero* nell'Orfili.

Nella Gallura inferiore sono,

Il *Montalbo*, che alla punta *Cupeti* fu stimato dallo Smyth avere un'altezza di metri 706,22.

Il *Monte d'Irgoli*, e alla destra del fiume Cedrino quello di Galtelli.

Il *Lerno*, che sorge a metri 1092,85.

Il moote d'Oliena, che nella parte più sublime stimasi superiore al mare di metri 1338,46.

Altipiani. Nella Gallura superiore è considerevole quello del Gèmioi, che quantunque solcato da alcuoe valli stendesi dalla falda settentrioonale del Limbara al monte Pulchiaoa per circa miglia 5; nella ioferiore assai più quello di Bithi, il quale in linea da tramontana ad austro stendesi miglia 16, e slargasi, dove più, miglia 8; quindi i *gollèi* (pianori) di Orosei, e di Galtelli.

Bassipiani. Nella regione superiore è il piaoo di Sùraga, il Prato Olbiano (Padru Oianu) e le maremme di Vigoòla e di Oviddè: nella inferiore i piani di Posada, di Lòculi, Galtelli, e Orosei.

Valli. Quella di Arsachena è notevole per la sua ampiezza, quindi quella di Monti, e dopo queste le valli, in cui scorrono il Vilgàto, il Baldo, il Carana, e quelle del Curadori, e di Bortigiata; nella ioferiore sono nobili la valle di Lodè e di Sioiscola, fra le quali sorge il Montalbo, quindi quella di Oliena e di Galtelli.

Roccie. Domioano in tutta la Gallura le granitiche di vario colore e pregio. Credesi che dalle rupi che sorgon sul mare nel pro-

montorio Testa, nel Capo Marmorata e nelle sponde settentrionali del Porto Olbiano cavassero i romani molte colonne per le superbe loro costruzioni così sacre come profane. È poi certo che i Pisani se ne servirono per il loro duomo e per il battisterio: e se ultimamente, quando si era impresa in Roma la ristaurazione della basilica di s. Paolo, si fosse tempestivamente fatta la proposizione, si sarebbero potute prendere dalla Gallura le colonne con risparmio di più della metà della spesa che costarono le tagliate nel Sempione, e difficilmente trasportate per tante terre, e per tutto il mare adriaco e napoletano.

Il calcareo non manca nella Gallura superiore, già che l'isola di Tavolara è composta di tal materia; la quale trovasi pure nella massa del Montenero. Nella inferiore è più frequente, essendo calcarei il Montalbo (*Montebianco*), così appellato dalla bianchezza delle rupi, il Lerno, e i monti di Dorgali, Galtelli e Oliena.

Caverne (li conchi). I graniti della Gallura superiore principalmente nella regione di Arsachena presentano grandi cavità, che son servite e servono per ricovero a' pastori: nel Lurese sono tra l'altre ben conosciute *li conchi* di Pabadalzu, di Montialvu, di Valeri, di Juanneporcu. Qualcuna è capace di più di cinquanta persone.

Nella Gallura inferiore tra le altre è da esser veduta la spelonca di Siniscola, profonda e ornata di bellissime stelattiti.

Acque. Nella Gallura superiore è grandissimo il numero delle sorgenti, e sono molte fonti come di somma bontà, così di mirabil copia. Questo però è vero solamente nelle regioni interne, e nominatamente nel dipartimento Gemini. Nelle viscere del Limbara sono grandi depositi per il Carana, per il Termo e per l'Olbio. I monti di Agius danno origine e incremento al Taras, e aggiungon qualche cosa al Termo. Sono pure ricchi d'acqua l'Ultana che dà suo tributo all' Olbio e al Carana, il Pino che dà all'Unale, e il Montenero che dà all'Olbio la maggior parte delle sue acque.

Nella Gallura inferiore si possono notare le fonti di Alà che versano al Termo e all'Olbio, quelle di Bithi che somministrano al Tirso e al fiume di Posada, e quelle del territorio di Oliena dalle quali molto cresce il Cedrino. In questi salti trovasi la celebre fonte del Cologone. Nel sito di tal nome erompe da una gran fenditura tant'acqua che forma un fiumicello, e tienesi

essere dal rivo, che originato dalle sorgenti presso i confini con la Ogliastra viene nel suo corso assorbito da certe fauci (ingultidorgius), e non ricomparisce che dopo scorse le viscere della montagna. Qui fu una grotta oscura e in fondo alla medesima la fonte; ma caduta la volta restò scoperto il suo seno. Il suo rivolo dopo un breve tratto entra nel Cedrino.

Acque termali e *minerali.* Nella Gallura superiore, e regione di Vignola forse esiste un' acqua di tal natura. Vantasi come medicinale la fonte di Tavolarà, che trovasi là dove il monte comincia a sorgere sulla piccola spiaggia: e vuolsi che abbia virtù contro le febbri terzane quella che sorge nella falda di Montelàdu a poco più d' un miglio dalla città di Tempio, e che però dicesi *di la frea* (della febbre).

Nella Gallura inferiore è nobilissima l'acqua termale di Dorgali, detta volgarmente Bagno di s. Giovanni (V. art. *Dorgali*). Lodasi dagli Oriseini l'acqua minerale del monte di Galtelli molto efficace nelle febbri d'intemperie; e da quei di Siniscola siccome molto purgativa l'acqua di Loitta, sorgente presso la chiesa della Nostra Donna della Salute. In altri tempi avea nome di medicinale quell'acqua che distilla nel monte di Oliena dalla spelonca che vedesi in sulla via al Cologone.

Il Pisciarone. Così chiamasi un rivolo formato dalle acque delle parti superiori del Limbara quando cade da un'alta rupe con molto rumore. Se questo suono, che odesi fino a Tempio nell'ore di silenzio e di calma, rinforzi senza alcun aumento dai torrenti, intendesi come prognostico di imminente tempesta.

Fiumi. Il Carana è il principale de'fiumi della Gallura superiore. Le sue più alte fonti sono nel Limbara; una è quella del suddetto Pisciarone che forma il Parapinta, l'altra quella del Montebianco che forma il Badumèle. Accresciuto dalle acque di Tempio e de' monti di Calangianos rade la falda del Canaini, e ricevute quelle di Monte-santo e di Scopetu, volgesi a tramontana. Quindi fattosi più grosso dal fiume di Montangia scende nel porto d'Iscia dopo un corso di circa 28 miglia.

L'Olbio nasce nel fianco del Limbara, che è incontro all'oriente, dal concavo del Niellone sotto Punta-bandera, cresce dalle sorgenti de' monti Ultana, Priadu e Pino, accoglie il Cucciari nei campi di Slala, e scorrendo alla sua foce riceve in suo letto a

non grande intervallo da essa il fiume del Castangia. Questo nasce nella cussorgia e valle di Fràcicu, traversa le regioni Cuciòla e Patru, donde va nel luogo, che dicono il Traghetto dei turchi, di là in Castangia, poscia in Unchili, e finalmente nel Prato Olbiano. La linea principale dell'Olbio dalle più lontane sue fonti alla foce è di circa ventun miglia.

Il Taras nasce nell'Agiese dalle fonti di Montespina e della Sarra di Santu-Pedru, trapassa la foltissima foresta di Cincudenti, e le valli di Montevargiu e di Giùncana ingrossandosi passo passo da' rivoletti che raccoglie: quindi impaluda presso la foce in sul golfo di Vignola. Il suo corso è di circa quattordici miglia.

L'Unàle è il quarto fiume della Gallura superiore. Le sue prime acque sono da' monti Santo, Pino, e Plebi, che scorrendo alla tramontana crescono da alcuni ruscelli, tra' quali è notevole quello che dicono del Campo, e si versano nel golfo di Arsachena dopo undici miglia di corso.

In quinto luogo è il Tinnari nato tra monti Careddu e Cappateddu, donde alla sua foce, che è in un seno del suo nome, sono otto miglia.

Il Baldualga nasce nelle falde di Montenero incontro a tramontana, traversa le regioni di Oresòla e di Pilasca, donde passa nella cussorgia di Neuloni, e lasciando a dritta e in poca distanza la chiesa di s. Teodoro di Oviddè entra nel Tirreno.

Il Baddiàni nasce dallo stesso monte, scorre quindi verso libeccio sino a venire al piano, donde volgesi a levante, e si versa nello stagno di Oviddè.

L'altro fiume degno di menzione è il Baddiùni nato nelle parti più alte dello stesso monte, donde discende al piano di Limpiddu, lasciando a sinistra il casale di Argustos.

Nella Gallura inferiore sono

Il Cedrino, o Vadarancio, nato nella regione di Cornubue, cresciuto dalle acque del Cologone, dal fiume di Dorgali, dal Marreri, e dalle fonti della gran valle d'Irgòli, scende nella maremma di Orosei, e scorse alcune miglie di quella spiaggia, dove impaluda, entra nel Tirreno dopo trentotto miglia di corso.

Il fiume di Posada nato presso Bithi, cresciuto da frequenti rivoli del Montalbo, e dalle fonti di Alà, dopo un corso di mi-

glia trentaquattro si versa per due foci nel Tirreno sotto il castel di Posada.

Il rio di Siniscola nato presso Montepiccinnu cresciuto dalle acque della pendice siroccale di Montalbo, e dalla maestrale del Montirgoli, entra in mare dopo un corso di quattordici miglia.

Paludi. Gallura superiore. Ve ne sono molte nella regione di Padulu (che da ciò pare aver tal nome), comecchè assai piccole, le quali abbondano di sanguette, e svaniscono nelle estati forti. Dopo queste sono due piccoli bacini presso alla foce dell'Unale, ed un altro presso a quella del Carana, dove quando nella estate mancano le acque si può fare una gran raccolta di anguille.

Gallura inferiore. Se ne vedono alcune nel campo di Posada, quindi quella di Orosei, che sopraindicammo, e altre più piccole allo sbocco dei ruscelli.

Stagni. Gallura superiore. Si possono notare quei di Porto-Salina, Porto-Cervo, e quelli di Otiòlu e di Santanna. Un po' più grande è il Terranovesi, maggiore di tutti quello di Oviddè.

Gallura inferiore. Nel Capo-Comino è lo stagno che dicono di Terrarùia, e quindi procedendo all'austro il Lisca, il Crucuria, e nel littorale di Dorgali lo stagnuolo di Osalla.

I due stagni di Oviddè, di Santanna vedonsi disposti lungo la sponda con poca larghezza, e divisi dal mare per un banco di sabbia, dove almeno nell'inverno è aperta una foce per rigettarne le acque de' torrenti o fiumicelli affluenti. La ragione di questi ristagnamenti si riconosce qui ben chiaramente dall'accumulamento delle arene per la forza delle onde. Dalle stesse onde chiusa la foce del Vadarancio le acque si sollevarono e rinversarono dove pendea il terreno, e così esistette la palude. La stessa spiegazione vale per il fiume Sepro.

Saline. Diconsi così gli stagni summenzionati della Gallura superiore e inferiore; ma sono state sempre sterili e infruttuose, non vi si compiendo tutti gli anni la cristallizzazione. Nel parlamento del 1688 leggiamo che per questa ragione pochissimo e non tutti gli anni producevano.

Clima. Gran differenza di climi osservasi nella Gallura; però non riguarderemo che i due principali, il mediterraneo e il marittimo.

Nella regione mediterranea ed alta cominciasi a sentire il

freddo dall'ottobre per cessare nell'aprile. Esso è vivissimo quando spira il vento dalla Corsica, sì che di notte anche i pastori debbono ricoverarsi e starsene al fuoco perchè altrimenti arrischierebbern di restar assiderati. La neve cade copiosa nel dicembre e nel gennajo, e spesso nel pianoro del Gemini è alta un metro e mezzo. Allora ne' paesi si deve faticare per render trafficabili le contrade. Il Limbara rivestesi a bianco dall'ottobre, e accade soventi che non se ne spogli interamente che in maggio. Il ghiaccio che formasi nelle belle notti invernali sopra i pantani è una crosta spessa i tre decimetri e più, e dalle grondaie si allungano de' geloni così grossi, che col peso o rompono o tiran giù i tevoli. Nella forte estate anche il caldo è eccessivo, se non spiri alcun zeffiro; e le roccie granitiche bruciano i piedi. I calori cominciano più per tempo, e cessano più tardi nelle regioni basse, e sono più cocenti che nelle terre alte, se la ventilazione sia impedita: ma soffresi meno dal freddo, e le nevi disciolgonsi presto.

Nel clima marittimo è una temperatura piacevole nell'inverno se pure non influiscano i venti freddi; e il calore non è troppo ne' mesi estivi se non quando è calma; ma è raro che sia perfetta calma se non per poche ore, già che o si alternano i venti di terra e di mare, il primo sentendosi nella notte, l'altro nel giorno in quelle ore che il caldo sarebbe più forte; o si determina nell'atmosfera un vento forte e continuo per uno o più giorni.

I venti dominanti sono da tramontana, da maestro e da levante. Il levante suol portare le pioggie, il ponente le tempeste. Le pioggie sonn frequenti, sebbene meno che in altri tempi per la distruzione dei vegetabili in vari luoghi. Il Limbara raccoglie spesso le tempeste, e riceve le saette. I suoi gioghi sono spesso ingombri da immenso agglomeramento di nuvoli. Vi guardano quelli che stanno nelle terre inferiori, principalmente d'estate, e non sono lieti se si accorgono che il movimento della tempesta sia verso sul loro capo. La grandine suol far grandi guasti. Nel 1820 ne venne giù di tanta grossezza che furono rotte vetriate e tegole, ammazzati molti animali, e distrutte le vigne.

Salubrità dell' aria. Le regioni mediterranee alte, ventilate e poco umide sono di una certissima salubrità in tutti i tempi:

ma dove le condizioni sono contrarie l'aria è malsana in qualche stagione. Il grado della malsania risponde al maggiore o minor difetto di ventilazione, e si proporziona al grado dell'umidità, come pure a quello della fecondità, per cui varia è la quantità degli animali e vegetabili in putrefazione. I luoghi di più conosciuta insalubrità sono nella Gallura superiore, il piano di Cocina, la maremma di Vignola e le spiaggie dell'Iscia, d'Arsachena e di Terranova; nell'inferiore il littorale di Posàda e quello d'Orosei. In questi luoghi bassi sono frequenti ristagnamenti, una gran putrefazione, e il vento non può influire da tutte le parti. Tra le valli più infamate sono l'Iscia di Galtelli e quella del Carana.

Cose Galluresi nel periodo congetturale. Se la Sardegna fu isola fin da' primi tempi che si diramava l'umana stirpe egli è facile a vedere che i primieri suoi coloni dovean venire dalla penisola orientale, questa essendo così propinqua alla Corsica da potervi trasmigrare pur con deboli macchine, e dalla Corsica alla Sardegna non interponendosi che una brevissima distanza, se pure a quei tempi sia stato quel disgiungimento che vediamo.

Ciò posto fu la terra che or diciamo Gallura la prima a essere abitata, e le molte caverne che dalla natura troviamo formate ne' massi granitici di quei monti furono ricovero di quei coloni finchè le famiglie crebbero e si edificarono capanne nei siti, ne' quali mancanti di questo comodo piacea loro di soggiornare.

Di quelle maravigliose costruzioni, dette norachi, che attribuiamo a' più antichi popolatori della nostra terra, e intendiamo destinate agli uffizii della loro religione, non è scarsezza nella Gallura. Sebbene in tanto volgere di secoli molti di cotesti edifizii siano stati distrutti per impiegare i materiali in operuccie miserabili, non per tanto ne rimase fin qui gran numero, e tra essi ne sorgono siffatti che meriterebbero di esser ben osservati e per una legge difesi dalle mani di certi barbari che oggetti di sì alta antichità, e per i quali la Sardegna prova una sua bell'epoca ai tempi più remoti, riguardano come un ingombro del suolo. Noterò quelli della Gallura superiore che ne' miei due viaggi del 1837-38 osservava, i quali non saprei definire quanta parte sieno del vero numero degli ancora esistenti.

Il principale di questi trovasi nelle vicinanze della città di

Tempio a circa un miglio, e giustamente appellossi *Nuraciumaiori*, con una circonferenza di metri 70. È d'un disegno particolare. Entrasi per un andito coperto, che va sino nel centro della figura. A destra dopo pochi passi è l'adito a una camera di curva irregolare, la cui volta fu in parte disfatta dalla mano dell'uomo; già che senza questa forza le pietre, comechè non riquadrate nè collegate da alcuna materia, non potevano cadere. Quindi uscendo nell'andito dopo due passi è a sinistra un'altra apertura a un'altra camera (coperta) consimile, se non che nella parete è una vacuità come d'una nicchia. Proseguendo per l'andito ed uscendone si troverebbe un cortile chiuso da mezza la muraglia del cono, e dalla costruzione delle suddescritte camere interne, e però della forma d'una mezza luna. Nella sua integrità presentavasi cotesto norache a chi il riguardasse da incontro alla porta come una grossissima torre sormontata da due più piccole sorgenti sulle due descritte camere.

Dopo questo sono considerevoli i norachi di Vignola, nei quali si vedono alcune insigni particolarità,

L'Agùgari, nel quale entrando vedi nello spessore del muro ad una e ad altra parte due cavità alte e profonde non poco; passando poi nella camera la vedi della solita figura ovale con due nicchioni.

Il Tutnsòne ha le due suddette cavità nello spessore del muro, in cui è aperto l'adito; dentro a fronte e a destra crederai vedere altre due nicchie; ma penetrandovi ti avvedi di due cavità a sinistra nello spessore del muro strette alte e un po' profonde, dove puoi insinuarti.

Ma per non indugiar troppo in quest'articolo, che farei lunghissimo, se pur con poche parole volessi notare le singolarità di ciascuno, passerò a nominare gli altri.

Oltre i due suddescritti sono in Vignola *lu Nurachu di la fogi* presso la foce del Taras, il n. di *Tarraolta*, il n. *Muzzu*, il n. di *Agliàgana*, il Norachetto, il n. *Anniglnu*, il n. *Micaleddu*, il n. dei Cannelli, il n. *Finocciau*, il n. *Concadiriu*, i due norachi de'sardi, il norace nero.

Nel territorio di Longone, il n. della Testa, il n. *Sterritojiu*, il n. della Corba, il n. di Monterosso, il n. *Munuzzu*.

Nel territorio di Arsachena, il n. del Tufo, il n. di *l'Infarru*,

il n. *Caccioni*, il n. di Monte Aguis, la *Nuracu*, il n. *di li Techji*, il n. *di li Conchi*, il n. di *Malchittu*, il n. di *Punta d'aghu* in Capikere.

Nel territorio di Terranova, il n. di *Tuvulu-maiore*, il n. della Pietra bianca, *Su coddu de Siala*, i due norachi della *Minda* di s. Nicolò, il n. di *Nura-cadena*, il n. di *Chiscula*, il n. di *Pubulos*, i quattro norachi del monte di s. Lucia, il n. del *Mattone*.

Nel territorio di Agius, i due norachi *d'Izzicca*, il n. della Paludetta, il n. *di lu montigiu*, *di l'oddastru*, il n. *di l'Azza*, il n. *di Tarragiola*, il Norachetto.

Nel territorio di Calangianos, il n. di *lu Pastinacciu*, il n. del castello, il n. della punta del Purgatorio, il n. Paoluccio, il n. *di l'Agnu*, notevole per la sua altezza e situazione sopra una rupe presso alla fonte de' Paladini; il n. del Monte di Dio il Norachetto, il n. *di lu Laigheddu*, il n. di s. Leonardo. Presso i norachi Agnu e Monti di Deu sono due di quei cotali edifizi, che dicono *Sepolture di Giganti*.

Nel territorio di Luras, *Su nuraghe* (o Runaghe come dicono i Lurisinchi con pronunzia storpiata), il n. *dessa Minda de nughes*, il n. *dessa Palea*, il n. *de Bàddighe*, *Su Nuragone*, *Su Nuragheddu*, il n. di Càttara.

Nel Lurese sono altri antichissimi monumenti. Nel campo di Siulonis presso il Nuragheddu è un arco di grosse pietre rozzamente tagliate, e nella parte media della curva una ben quadra dell'altezza di circa palmi sette, ben fissa nel suolo, donde le venne l'appellazione di *Pietra fitta*.

In altri luoghi sono vedute quelle tali costruzioni che gli altri sardi dicono *sepolture di giganti*, ma i lurisinchi, *di Paladini*. Alcune hanno lunghe le mura paralelle da 30 in 40 metri, la larghezza sta fra i due metri. E sopra quelle sono state distese pietre di così enorme grandezza che fa stupire. In una di queste costruzioni (quella che è posta verso la tramontana del paese nella distanza d'un quarto) tra le due mura distanti metri 2, vedesi qualcuna delle pietre lunga metri 5. La gran lapida verticale che copre il vacuo è grossa palmi 3, lunga 17, larga 13. Altri che grandi giganti le potevano collocare? dicono i lurisinchi.

Nel territorio di Bortigiadas, il n. di s. Lussorio, il n. della Trinità.

Nel territorio di Tempio oltre il suddetto *Nuracu-majori* sono, il n. *di Monte pinna*, il n. *di la Pilèa*, il Norachetto, il n. di Baldo, il n. *di la Pulverosa*, il n. di s. Stefano, il n. *di Padulu*, volgarmente *Nuracu-polcu*, sopra una rupe, i due norachi nella cussorgia di Balaiana in via a Luogo-santo, il n. di *Macchjètu* in Sùraga sopra una punta.

Questi io notava nell'anno 1837; degli altri veduti nell'anno seguente in altre regioni e nelle già nominate, smarriva infelicemente la nota.

De'norachi della Gallura inferiore si farà menzione ne' prospetti statistici de' rispettivi dipartimenti.

Cose galluresi nel periodo tradizionale:

I Tirreni. Non dubiterei che almeno quando questi popoli eran ben avanzati nell'arte nautica abbiano conosciuto quanto loro gioverebbe se si stabilissero in Sardegna. E la regione più ovvia e comoda per i porti era la parte che diciam Gallura, dove nell'intimo dell'amplissimo seno, che è la più opportuna e sicura stazione per i naviganti, o trovarono Olbia già esistente, o la costruivano.

Delle cose da questo popolo operate in quell'epoca non rimasero distinte e certe notizie: però se fossero genuini i monumenti Volterrani pubblicati da Curzio Inghirami, noi avremmo non poche cose, e le più da apporre a questi luoghi. Ne produrrò i principali articoli in grazia di coloro che non possano leggere nel libro del prenominato autore sotto il titolo *Etruscarum antiquitatum fragmenta*..... Francofurti, anno 1637.

Parlasi la prima volta delle cose sarde nell'articolo di Tuisco, il quale dicesi aver mandato colonie tirreniche nelle prossime isole.

Grande spazio di tempo scorrea da questo al famoso Forco, dal quale furon condotti in quest'isola molti coloni tratti da Vetulonii, Volsinii e Veienti.

Dopo quattrocento e più anni da Forco scriveasi ne' fasti etruschi una vittoria di Osco sopra i sardi. Le antiche colonie eransi già emancipate?

Nell'anno avanti G. C. 1108? I sardi e i cirnei ajutano i siculi contro i tirreni.

Nel 951? Guerreggiando tra loro gli areuseniei e i sumbri, popoli della Corsica, quelli domandarono ajuto da' volterrani, e

da' populoniesi, questi da'sardi. I sardi e i sumbri alle sponde del fiume Are eran sconfitti e fugati.

Nel 940? I sardi e i siculi fanno grandi preparativi di soldatesca. Nell'anno seguente occupano la parte occidentale di Cirno; ma poco dopo son vinti e stretti a fuga.

Nel 912? I sardi e i siculi volendo sottrarre la Corsica a' tirreni corrono a pugna e sono superati. Il vincitore preparandosi a invadere la Sardegna, i sardi domandano ausilio dagli affricani, combattono presso l'isola di Fintone, e la loro flotta è distrutta da Arunte. I vincitori invadono la regione dei tibulazii.

Nel 901? I sardi sono soccorsi dagli alleati d'Affrica; Arunte vinto presso le sponde del fiume Curcio, si ricovera con la flotta presso l'isola Ninfea, quindi ritirasi nella Corsica. I sardi lo inseguono, invadono la Corsica, saccheggiano i biatori, assediano Alisca.

Nel 900? I toschi superati da' sardi si salvano ne'monti areusenici, ma soccorsi da un nuovo esercito sconfiggono più volte i sardi, li scacciano da tutta la Corsica, invadono la Sardegna e si impadroniscono di tutta la parte settentrionale sino a' Menomeni.

Nell' 894? I sardi ausiliati dagli africani, vincono i toschi, e li scacciano da Tibula e da tutte le altre terre occupate. Ma poi assaliti da nuovo esercito, e vinti, si ricoverano sulle montagne lasciando al nemico la terra settentrionale sino al Temo e al Ceoro.

Nell'888? I sardi coresi e corbitesi sono superati. Finalmente anche gli altri popoli sono costretti ad arrendersi e a pagare certa annuale somma. Si scrisse l'alleanza, si edificarono alcune fortezze, e fu lasciatovi un presidio.

Nell'863? I sardi transmenomenii si ribellano e sono vinti; quindi furono castigati i popoli esaronesi e saltintani. Vengono in aiuto de' sardi i siculi, si pugna presso al Tirso con dubbio evento; poi al Ceoro, dove i toschi essendo stati superiori scacciarono i siculi e ripresero tutta l' isola. Ad assicurare più stabilmente il loro dominio i tirreni condussero cinque colonie tosche, una di volterrani, un'altra di aretini, una terza di populoniesi e due di veienti.

Nell'850? Essendosi accesa guerra civile tra gli etruschi, i sardi

sposarono un partito e molto cooperarono con le loro navi, e con le loro schiere, vincendo con grande onore nella Campania e nella Etruria.

Nell'844? I sardi si ribellano e si rivendicano in libertà.

Quindi mancano le notizie per anni 351, dentro i quali la Sardegna venne in potere de' cartaginesi.

Se questa terra ebbe un periodo di prosperità e di gloria, fu certamente in quei tempi.

I corsi. Secondo la narrazione di Pausania nelle cose Fociche, essendosi accesa tra' corsi una sedizione, la parte più debole dovette rifugiarsi nella vicina Sardegna, i quali occuparono le montagne della Gallura, ed ivi stabilitisi furono poscia da' sardi chiamati col nome dell'antica patria. Quando scriveva Plinio questa tribù conservava ancora cotal appellazione, ed era ben conosciuta da' romani.

Chi terrà vere le sopraesposte memorie etrusco-sarde forse riconoscerà nella guerra tra gli areusenici e i sumbri (A. G. C., 951?) la sedizione menzionata da Pausania e ne' sumbri vinti e fugati coi sardi loro difensori i corsi dello stesso autore. Si è gridato all'impostura contro dell'Inghirami, e certamente nella sua raccolta dei frammenti delle antichità etrusche sono certe parti, che nessuno o ben pochi accoglieranno come sincere; tuttavolta mi fo coscienza di significare come la maggior parte delle notizie storiche relative alla Sardegna mi paiano in buona corrispondenza alle nozioni che abbiamo ricevute altronde, ed alla corografia antica. Lascio ora al saggio lettore che giudichi da se solo se un impostore, un uomo toscano del secolo XVII, potesse così bene comporre le cose; e se lo abbia potuto ne' pochi fatti storici, se lo potesse pure nella corografia, dove era tanta oscurità, che fu gran torto del Cluverio che abbia ardito trattarla.

I cartaginesi, impadronitisi delle principali regioni della Sardegna, li assalirono; ma invano: ed i corsi come gli iliesi ebbero l'onore di conservare la libertà in mezzo al comun servaggio.

I Balari. Compita da' cartaginesi la conquista della Sardegna, nacque tra essi e le truppe mercenarie d'Africa e di Spagna una gran dissensione sopra la preda: le quali temendo di essere oppresse si ritirarono dalle bandiere puniche e si stabi-

lirono nelle parti superiori della Gallura propinque a' corsi, ed ebbero da questi l'appellazione di *Balari;* il qual nome nella loro lingua valea quanto nella nostra *esuli.* Essi fiorivano ancora nel tempo dei romani per molta riputazione di virtù e grande amore di libertà, e da Plinio furono nominati tra' popoli celeberrimi della Sardegna.

La Gallura ne' tempi storici.

In sulla fine della prima guerra punica, prevalendo i romani, assalirono i loro emoli anche nella Sardegna. La parte settentrionale fu la prima a sentire le armi de' fortunati guerrieri, e accade presso Olbia una battaglia tra Annone e L. Corn. Scipione. I cartaginesi furon rotti, Annone ucciso, la città presa.

Quando indi a non molto essendo la Sardegna diventata romana, la Gallura dovette fiorire meglio che sotto i cartaginesi, e Olbia farsi più popolosa, per la ragione di sua positura incontro alle foci del Tebro. Le flotte romane vi avranno senza dubbio frequentato, e molto animato sarà stato il commercio delle provincie settentrionali per la esportazione delle bestie da macello a provvedere la gran città. E pare ancor vero che i magistrati romani vi andassero soventi per avvicinarsi a'corsi, i quali con i sardi erano compresi nella stessa giurisdizione.

Corografia della Gallura nella geografia romana.

Le principali nozioni della corografia della Gallura si deducono dall'itinerario di Antonino e dalla geografia di Tolommeo.

Città antiche comprese nella regione gallurese.

Tibula. Questa in altro mio scritto (vedi *Biblioteca sarda* fasc. 1. parte I. pag. 5. 6. 7) ho stimato doverla indicare sulla sponda più interna del golfo che oggi diciamo di Arsachena e in tal opinione sono tuttora fermo.

Tibula non distava molto da Olbia, andandosi da una nell' altra per una strada di miglia romane XVI; il che, se non mi illude il pensiero, prova la situazione che determinai.

Codesta situazione, il concorso di tre grandi strade, due littorali, di ponente e di levante, e la maggiore delle centrali, paiono ragioni ben sufficienti a credere che nel suo porto fervesse un gran commercio.

Mostrai nella suindicata scrittura come nella descrizione delle due strade littorali fosse accaduto a qualche copista (da cui po-

scia gli altri leggessero) di trasporre le parti d'una nell'altra; epperò la via orientale che vedesi così proposta nell'itinerario *Da Tibula a Turubulo minore .... a Elefantaria .. a Longone ... a Olbia ... a Coclearia ... al porto di Luguidone... al tempio di Carisio ...* riformava per le ragioni ivi addotte nella seguente lezione, *Da Tibula a Olbia... a Coclearia... al Porto di Luguidone ... al Tempio di Carisio ..*, e la via occidentale che comunemente leggesi *Da Tibula a Viniola... a Erucio...* emendava nel seguente modo, *da Tibula a Turubulo minore .... a Elefantaria .... a Longone.... a Viniola ... a Erucio.*

I paesi notati nelle due strade centrali, i quali devonsi comprendere nella Gallura sono, *Gemella* sulla strada a Tibula in distanza di M. P. XXV, e il *Capo del Tirso* in sulla strada a Olbia in distanza di M. P. XLVI.

Premesse queste nozioni, e ritenuta la situazione di Tibula già determinata, indicheremo il luogo certo o probabile de' sunnotati nomi, proponendo la situazione di

Turubulo presso il Palào,

Elefantaria presso Porto-pozzo,

Longone sopra il seno che tuttora conserva l'antico nome, perchè caratteristico,

Viniola nella regione di Vignola,

Erucio o *Ericino* presso Agius (vedi la Biblioteca Sarda, fasc. 1, pag. 7).

Gemella a piè del Limbara nella terra che dicon Tempio, o nelle sue vicinanze. Questo nome d'origine romana indicherebbe una colonia composta di soldati di due diverse legioni? Essi vi sarebbero stati mandati per tener a freno i corsi e i balari?

Coclearia, che nell'itinerario trovasi a M. P. XV alla parte meridionale di Olbia, potrebbesi credere, fatta ragione degli accidenti del terreno, dove sono cospicue le rovine di Oviddè.

Porto di Luguidone a M. P. XXVII da Olbia potrebbesi indicare nel lido di Posada, e piccol seno ora detto la *Caletta;* se pure in que' tempi non sia stato in quella marina un seno più spazioso poscia colmatosi.

Il Tempio di Carisio? Fu già (Bibliot. Sarda luogo indic.) segnato nella estrema valle di Siniscola tra'l Montalbo e l'Irgoli nella regione che dicono *Montepiccinnu.* A conoscerne le

ragioni leggi nella citata Bibliot. fasc. 4. pag. 157. La mitologia sarda può crescer di cotesto *Carisio*, che ragion vuole crediamo un eroe condottiero di colonie, o altro insigne uomo che per le sue virtù abbia meritato l'immortalità della fama con onori religiosi.

Il Capo del Tirso, cioè la fonte primaria. E questa essendo nelle vicinanze di Buddusò, resta determinata con certezza la stazione indicata nell'itinerario. Ma notossi un paese, o semplicemente un luogo di riposo?

A questi paesi, che conosciamo in gran parte per l'itinerario, aggiungeremo alcune altre città che nella Geografia di Tolommeo così sono determinate, che debbano includersi nella Gallura; esse sono,

Feronia, la quale secondo le indicazioni del detto autore, ho segnata e nuovamente segno in Posada. Questo nome appartenente alla religione etrusca attesterebbe l'origine del popolo che vi ebbe stanza (vedi la *Bibliot. Sarda* fasc. 9. pag. 331);

Plubio? Propendo a crederlo nell'isola che or dicono della Maddalena;

Giuliola? Sarebbe stata mai in sul golfo di Vignola? o questo nome in onore di Giulio Cesare sarebbe stato sostituito a quello di Longone, così come accadde non ha guari, quando vollesi, e indarno, sostituir nell'uso quello di Villa Teresa, o Santateresa?

Quindi negli altri punti della corografia dovrem interrogare il solo Tolommeo.

Promontorii del littorale della Gallura nella Geogr. rom.

Il Colombario. La Biblioteca Sarda lo indicò nel Capo-Figari (vedi fasc. 9).

Il promontorio dell'Orso. Per questo possiam dispensarci dal leggere le determinazioni geografiche. Tal nome vale tuttora, perchè non arbitrario, ma caratteristico il direi, siccome quello che significa la forma della rupe granitica, che sorge su quello sporgimento, così naturalmente in tali e tali parti decomposta, che da certo punto nel mare paia vedere il colosso d'un orso. Sono molte in Sardegna le masse di tal materia che hanno eterni i nomi per la figura che rappresentano: e tra l'altre sono molto conosciute la pietra del Nuoro, che appellan *la testa del morto*, perchè guardandosi da certo sito apparisce così con-

formata, e le due rupi di Limbara, che dicono il Frate e la Monaca.

Il promontorio Errebanzio? De' tanti capi che trovansi dal Capo dell'Orso verso al ponente, i cospicui ai navigatori non sono che il Capo Falcone e più il Capo Testa, che paiano meritar menzione in una geografia universale. Crederei però indicato il Capo della Testa, penisoletta a collo stretto e rassomigliante nella sua forma sul piano ad una testa.

Isole. — La Fintone. La Bibl. Sarda (fasc. 6, pag. 207) la indicava nell'isoletta, che ora dicono *Caprera*, e in altro tempo appellarono *Porcaria* dalle diverse specie del bestiame che vi pascolava in contro al golfo d'Arsachena (Porto Tibula), presso la quale, come notai più sopra, la flotta sarda sarebbe stata distrutta dalla tirrenica.

L'Elba. Così sarebbesi dagli uomini antichi appellata la maggiore delle isolette che coprono una parte del lato settentrionale della Sardegna, la *Maddalena*. Non mi par vero che fosse allora senza popolo; e non sarebbe improbabile che vi sorgesse la città di Plubio.

La Ninfea. Chi sa dire per qual credenza ottenesse questo nome la isoletta o lo scoglio che or dicono *Isola-rossa?* Le ragioni per le quali pensiamo questo nome attribuito a quella gran rupe marina, vedile nella citata Bibl. Sarda (fasc. 7, pag. 241-42). L'abbiamo già veduta nelle antichità etrusche.

La Ermea. E questo nome ancora viene da ragione religiosa; già che *Erme* diceasi il nume che gli antichi aveano immaginato avesse in sua tutela i mercanti, e presiedesse a' commercii. Giace quest'isola nel mar tirrenico, ed è quella che i naviganti or appellano Tavolara (vedi la citata Bibl. fasc. 7, pag. 247).

E la *Molara* fu dimenticata? Lo fu da Tolommeo; non pertanto con qual nome si appellasse dagli antichi, noi l'impariamo dal Papa Damaso, il quale chiamò *Bucciana*, e meglio forse *Buccinaria*, l'isoletta propinqua alla Sardegna, dove esulò il santo pontefice Ponziano con Ippolito, già che la tradizione de' sardi delle prossime regioni riguarda la Molara o Salzai, come un luogo sacro per l'ospizio del santo martire. Tal nome secondo che abbiam notato nella Bibl. Sarda, le verrebbe da *Buccinum* specie minore di conchiglia marina, che aderisce alle

pietre, e raccogliesi negli scogli, dalla quale gli antichi traevano quel sugo di porpora, che dicean *pelagio*, a tingere le vesti. La porpora sarda era molto stimata da' romani.

Dopo queste potremo notare alcune altre isolette menzionate da Plinio ne' suoi cenni della corografia sarda, le quali spettano alla Gallura.

Le Fosse? Usavasi tal nome nella geografia romana a significare i canali che si scavavano per il corso delle acque, e pare siasi poi trasferito a significare le isolette sarde che sono in sullo stretto, e che nella loro prossimità formano gran numero di canali.

Le Cunicularie? Questo nome cagionato dalla gran copia dei conigli, pare sia stato applicato alle terre minori e mancanti di popolazione, quali certamente furono *Spargi*, *Santamaria*, *Ràzzoli* e *Budelli*, le quali veramente così come notava Plinio fanno più angusto quel mare (vedi la Bibl. sarda, fasc. 6, pag. 208-9).

Fiumi. Di quanti ne sono nella Gallura nessun altro fu nominato che il *Cedrino*, il quale riferisce il Vadarancio, o fiume d'Orosei.

Ne' summentovati monumenti etruschi sono dopo il Tirso ricordati altri tre fiumi, il Temo, il Curcio, il Ceoro. Il Temo è ben riconosciuto nel fiume di Bosa, il Ceoro potrebbe esser lo stesso che il Cedrino, e il Curcio non diverso dal fiume Torritano o dal Termo.

Porti. I principali erano, il Tibulese, dove concorrevano le due strade littorali e una centrale, protetto per l'opposizione dell'isola Fintona dal Borca, e non battuto dagli altri venti, ottimo punto commerciale per li corsi ed italiani che stanno sul lido dal Tevere a Genova: l'Olbiano posto in sulla strada littorale e comunicante con i paesi mediterranei per una delle centrali: quindi il Luguidonese, di cui si è già parlato.

Mari. Quello che ondeggia fra le due isole ebbe da' geografi greci il nome di *Taphros*, che equivale alle Fosse della geografia romana. Claudiano parla de' mari della Gallura, e riferisce come erano temuti da' naviganti, perchè scogliosi e mugghianti per repentine agitazioni dalla influenza de' venti che precipitano dai monti con impetuosa corrente. E qui aggiungendosi da lui che il nocchiero maledice a quei monti *insani*,

quasi parrebbe che i veri *menomeni* della geografia sardo-romana fossero i monti della Gallura: ma in questa parte meglio che al poeta dee credersi al geografo; e Tolommeo li notava nel centro dell'isola, e li indicava nella massa de' monti di Saotulussurgiu.

Popoli menzionati da Tolommeo e compresi nella Gallura.

I tibulati, i corsi, i carinsi, i luguidonesi, e forse anche gli esaronesi.

I tibulati, così appellati dalla metropoli Tibula, occupavano le regioni di Arsachena, e pare che si estendessero anche sull'agro Olbiano (vedi la Bibl. Sarda fasc. II, pag. 402).

I corsi sedeano limitrofi coi tibulati, e forse erano nel fiume Carana i termini comuni.

I luguidonesi, che avevano metropoli Luguidone, città mediterranea in sulla strada centrale da Cagliari a Tibula, e notata da noi in sulla regione d'Ardara (vedi la Bibl. Sarda fasc. II, pag. 49), estendevansi per levante sino al già indicato porto di Luguidone. Ci piace sempre l'idea che in Luguidone e ne' luguidonesi rappresenta l'originale di Logudoro e de' logudoresi (vedi la stessa Bibl. fasc. II, pag. 404).

I carinsi. Non ti pare che questi popoli prendessero il nome da Carisio, come da Iolao lo presero gli ioalesi, da Norace i noresi, da Sardo i sardi? Essi dunque abitavano intorno al luogo, dove indicammo il tempio del loro eroe, e si estendeano probabilmente per li due dipartimenti di Montalbo e di Galtelli (vedi ibid. pag. 403).

Gli esaronesi. Pare questo nome di origine etrusca, già che gli etruschi appellavano *Æsar* il Dio supremo. Sulla regione occupata da questa tribù non potei proferire opinione nella Biblioteca sarda (fasc. II, pag. 406), ed ora che non sono meglio illuminato non posso far altro, che proporre nuovamente il mio sospetto che occupassero il Doris, e si distendessero sino al Tirreno.

Altri popoli menzionati da Strabone e probabilmente compresi nella Gallura.

Quest'autore ragionando delle cose della Sardegna così spiegavasi: Vi sono quattro tribù montanare i *tarati*, i *sossinati*, i *balari* e gli *aconiti*, viventi in spelonche, i quali comecchè abbiano terreni atti alla seminagione, tuttavolta negligentemente si coltivano, e vanno a predare l'altrui lavoro, altri nell'isola

istessa, altri infestando i lidi dell'opposto continente, massimamente i pisani. I condottieri delle soldatesche romane, che mandavi la repubblica, talvolta li reprimono, tal altra li trascurano, non essendo questo nelle consuetudini, che tengasi l'esercito in regioni malsane. Non rimane che l'astuzia per operar con vantaggio contro questi ladri. Procuran sapere quando dopo raccolte le prede festeggino, i quali soglion festeggiare alcuni giorni, ed allora assalendoli ne prendon molti. I balari sono ben conosciuti, siccome vicini de' corsi, e possiam credere che essi dentro terra esercitassero il ladroneccio, e non in mare, dal quale erano separati per le terre de' corsi; nia i tarati, i sossinati, gli aconiti...? E in qual parte del littorale della Gallura si potrebbe indicare il luogo dove avessero il covile quelli tra essi che faceano l'arte de' pirati? In questa questione io mi restringo alla sola Gallura, già che ne' littorali della Ogliastra non vi è la comodità de' seni che trovansi in quella regione, nella quale si verificano le altre supposizioni, perchè vi sono spelonche frequenti, terre coltivabili, e luoghi insalubri nelle marine. Essi poteano benissimo aver avuto stanza ne' littorali e monti di Arsacliena. Quindi costeggiando la Corsica, e poi volgendosi in sull'Italia, andavano a cadere sopra i pisani. Nè manca poi comodo di seni e di asilo sicuro nel littorale che sta incontro alla Molara. Non è gran tempo che il porto Blandinchi facea rammentare i pirati e ladroni di Strabone. Spesso scendevano in quella spiaggia i malviveoti inquisiti, e i non inquisiti, che avevano asilo in Montenero dalla persecuzione della giustizia o de' nemici, o vi aveano la capanna e la greggia, e se alcun legno erasi posto in sul lido saltavan su, uccidevano i marinari, scaricavano le robe, e affondavano la nave; se fosse un po' distante, adoperavano qualche frode per poter andarvi, e andati su con le pistole e coi pugnali faceansi padroni di tutto. Con certe zatte formate da dogarelle, sulle quali i pastori solean trasportare alcune greggie nelle isole vicine, osavan andare e assalire quei legni che si fossero ancorati un poco lungi dal lido. Si notarono certe ricchezze provenute da queste arti infami; ma se fu vero, la provida giustizia di Dio si manifestò mandando sulli scellerati una terribil vendetta.

Delle linee itinerarie. Abbiamo già notato le quattro strade che dalla parte meridionale dell'isole procedendo alla setten-

trionale lungo i lidi, e per le regioni mediterranee, mettean capo in Tibula e in Olbia. Or resta a dire che di una sola di esse (la centrale da Cagliari ad Olbia) si sono finora riconosciuti i vestigii e ritrovati gli indizii in alcune colonne migliarie: il che forse basta perchè crediamo che nell'andar de' tempi, e probabilmente da che la provincia romana fu governata dai luogotenenti degli imperatori, e nel porto della Torre si aprì uno scolo ai prodotti delle regioni interne, siansi neglette le altre, perchè poco usate.

Il procedimento della strada a Olbia è ben riconosciuto presso Oskeri, dove va sul fiume a traversarlo per proseguire lungo la falda di Limbara verso le cussorgie di Telti. In questa regione fu nel 1826 trovata una pietra migliaria scolpita delle seguenti note:

M . P . CLXVI
IMPERATOR
M . IVLIVS
PHILIPPVS . PIVS
FELIX . AVG . PONTIFEX
MAX . TRIB . POTESTATE
PROC . VIAM . QVAE
DVCIT . A . KARALIBVS
OLVIAE VETVSTATE
CORRVPTAM . RESTITVIT
CVRANTE . M . VLPIO
VICTORE . PROC . SVO
E . V

Nell'anno 1837 nelle mie prime esplorazioni delle regioni della Gallura superiore ritrovai sotto Telti la linea stradale, e nel luogo che dicono *Nuracheddus* scopriva tre nuove pietre migliarie, delle quali una riferivasi a Diocleziano, ma non avea leggibile che questo solo nome, tutte le altre note essendo così oscurate per la corrosione della superficie, che non si potea niente raccogliere: la seconda era del tenor seguente

M · P · CLXVI
SS · DD · NN
IMP · CAESARE · P · Licinio · ValERIANO
INBICTO · AVG · P · PATRiae · Pont · MAX
GERMANICO · MAXIMO · TRIBVNiciae
POTESTATIS · · · COS . III · P · PATRIAE
IMP · CAESARE · LICINio · GallieNO
PIO · FELICI · INBICTO · AVG · Pont · Max
GERMANICO · MAXIMO · Tribun · potestatis
COS · III · PATRE · PATRIAE · PROC · III
Publio · Licinio · VALERIANO
CAESARE · Principe · Iuventutis
Biam · quae · Karalibus · Ducit
Olviae · vetustATE · CORRuptam
restituit · curante · · · · · · · IANVARIO
PROC · SUO

La terza offrì questa leggenda

. . . . . .
IMP · CAES · . . . . · VALER
IO · CONSTANTIO · . . . .
. . . . . · INBICTO
PonT · Max · . . . . . .
TRIBVNIC · POTES · . . . .
viam . quae . Karalibus . ducit . Olviae
vetustate . corruptam . restituit
CVRANTE
VALERIO
DOMITIANO
V · E

Senza queste sono a un miglio da Nuracheddus verso libeccio nel luogo detto Centènnari molte pietre minori scolpite di lettere, che però non ebbi agio di ben osservare.

Fu già notato nella Biblioteca Sarda, che le antiche strade della Sardegna, volgarmente dette romane, perchè stimate opera de' medesimi, forse furono più antiche; e nel fasc. I, pag. 2 se ne proponean autori i cartaginesi, perchè, essendo questi mercatanti, meglio dei romani sentivano il bisogno delle vie facili per li trasporti; a che si aggiunse che la ordinazione delle strade era nel certissimo intendimento del commercio. Nel fascicolo

Digitized by Google

terzo (dalla pag. 161 a 167) si ritornò su questo proposito, e si ragionò più largamente per rettificare l'opinione di molti incauti che si eran lasciati ingannare da cotali, che affettando una letteratura che non conoscono, una scienza che non mai ebbero, si presentavano come valentuomini, e tra le altre cose condannarono pure la suesposta asserzione contraria a' loro pregiudicii, non con ragione di sorta, ma con buffonerie, con turpi villanie e con trivialissime frasi, tentando far tacere chi ha dritto di parlare, perchè compariscano essi quei cotali, che si lodano vicendevolmente. Ivi si mostrava la maggior probabilità che i cartaginesi avessero aperte le strade sarde, *se pure*, si aggiunse, *non* esistevano da prima. La quale altra parte che sosteneasi bene con ciò fu posto della civiltà de' sardi avanti il dominio cartaginese (negata da' suddetti censori, che nemici di chi con pietoso intendimento dice il vero (parte del vero) sulla patria, non si fan poi coscienza di notare siccome barbarici quei tempi, ne' quali essa più fioriva), ora può avere un nuovo appoggio nella considerazione del concorso in Tibula delle tre maggiori strade. Non dice questo che fu Tibula un punto di attivissimo commercio con la Corsica e con la Italia? Ma certamente che nol fu nel tempo de' romani, meno ancora in quello de' cartaginesi. Dunque...?

Stato della Gallura nel tempo de' romani.

Farem distinzione tra' sudditi di Roma e le tribù indipendenti. Indipendenti furono sempre i balari, sempre nemici di quei superbi dominatori, sempre con essi alle prese, e anche in contraria fortuna così fieri e forti da non lasciarsi soggiogare. Forse anche i corsi galluresi non seppero soffrire l'orgoglio romano, veri fratelli de' popoli dell'isola vicina, e degli iliesi delle alpi sarde, i quali il genio della repubblica vide sempre e con sua grand'onta sperimentò amanti fortissimi di quella libertà, che esso amava per li suoi e spegneva negli altri: ma se pur accadde che riconoscessero l'autorità della repubblica, non dubito che la dipendenza stesse fra limiti onesti, che non tollerassero di esser avviliti, e rispondessero con grand'animo a' governatori, quando volean mostrarsi da padroni. Essi erano uomini indomabili alla servitù, e nessuna forza li potea deprimere alla abbiezione de' popoli schiavi. Gli altri abitatori della Gallura versarono in una sorte niente buona, travagliati dalle vessazioni dei

dominatori, conculcati dal loro orgoglio, spogliati dalla loro avarizia, e per giunta di peggio frequentemente sorpresi, predati e taglieggiati dalle squadriglie balariche.

Condizioni della città d'Olbia.

Poche sono le vestigie che di questa città rimangano dopo tanti casi di fortuna che avvennero in questo luogo, essendosi da' suoi ruderi ingrandita Fausania, e dalle rovine di questo costrutto il castello di Terranova. Si veggono spesso fuori del suo recinto or lunghi or piccoli tratti di fondamenta, fusti e frammenti di colonne, basamenti, fregi, capitelli, senza però che occorra alcun pezzo considerevole. Il marmo è raro, e non molto pregievole il granito che scavavano nella sponda settentrionale del porto. Si riconoscono in certo punto le chiaviche, e l'acquidotto è ancora osservabile per un buon tratto. Esso prendea l'acqua dalla fonte di *s. Maria di Cabuabbas*, donde procedea per circa due miglia verso ostro-ostro-libeccio, e traversato l'estremo seno del Portovecchio, dove è un mare morto; entrava nella città. Alcuni suoi avanzi son tuttora veduti tra le rovine sparse in quello spazio che è tra il castello di Terranova e il mare. Secondo gli accidenti del terreno or scorreavi dentro, or procedea sospeso su gli archi o sostenuto da un grosso muro. A mezz'ora dal paese vedesi la vasca ove purgavasi l'acqua. La capacità del canale è tanta, che se da questo si volesse dedurre la quantità del popolo olbiese non avrebbe avuta una gran popolazione. Ma è probabile che con altro canale si raccogliessero le acque di Telti.

Nel territorio d'intorno trovansi molte reliquie di costruzione antica, per le quali vorrebbesi oltre i limiti distender quella città senza pensare, che potean essere case di campagna.

Introduzione del cristianesimo.

La positura di Olbia, le sue frequentissime comunicazioni con Roma, ci fan credere che essa non abbia tardato a ricevere il vangelo, e che se non fu la prima tra le città sarde a goder di tal benefizio, non fu certamente delle ultime. Posto pure che non sianvi venuti gli apostoli, sarà senza dubbio venuto alcun loro discepolo, e la fede di G. C. si sarà piantata in questa città assai per tempo. Paiono ignorare lo zelo che per la propagazione della religione cristiana aveasi dagli antichi sacerdoti, e principalmente da'vescovi di Roma, quei tali che lascian scorrere

de' secoli prima che Olbia e Cagliari, Torre e Solci cominciassero ad avere una chiesa, facendovi portare il vangelo dai soli esiliati. Chi possa persuadersi che solamente sotto l'impero di Diocleziano cominciasse Olbia ad aver un vescovo? Siam nati ieri, dicea Tertulliano ai gentili, e già riempiamo tutti i vostri luoghi, le città, le isole, i municipii, i conciliaboli, gli alloggiamenti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro (Apol. c. xxxvii). Anzi prima assai dell'età di Tertulliano, e mentre viveano gli apostoli, già una infinita moltitudine di uomini in tutto l'orbe romano avea condannato l'antichità, e fatto passaggio dal culto degli Dei alla religione di Cristo: il che si fa certo dalle parole dell'Apostolo a' colossesi, ai quali significa che quanto fra loro, tanto in tutto il mondo, cresceva e fruttificava il vangelo.

Caduta di Tibulà e di Olbia.

Dove, quale, e quanta fu Tibula? Può ciascun domandare, e quanto cadde? Da questo intendasi che il tempo e la barbarie quasi ne han totalmente cancellato le vestigie. Venuta meno quando cessarono in essa i commercii forse fu distrutta da' vandali o da' longobardi.

Olbia sussisteva ancor intera nel 397, nel qual tempo sappiamo che una parte della flotta governata da Mascezel per la guerra contro Gildone, venne in questo porto, donde poscia andava a raggiunger l'altra già radunata in Cagliari. Non ci restano notizie particolari del tempo quando essa fu percossa da' barbari; ma si può stimare che nessuna sventura l'abbia toccata prima del 430, nel qual tempo Genserico ebbe composto una possente marineria, e sbarcando nella Sicilia orribilmente la devastava con rovine, uccisioni e rubamenti. Quindi potrà essere stato in un anno o nell'altro che patisse questa città il primo e forse l'estremo disastro, e c'induce in tal opinione il sapere come intorno a questi tempi fu oppugnata dal barbaro la città di Nora. Potrebbe esser vero che il suo guasto si dovesse riferire all'anno 455, nel quale la flotta de' vandali fu distrutta da Ricimero nelle acque di Corsica, se pure non si voglia segnare nel 462, nel quale Genserico si impadroniva della Sardegna.

Fausania.

Dalle lettere di s. Gregorio, e determinatamente dalla xxix

ind. XII, an. 594 conosciamo il nome di questa terra. Essa non cominciò a comparire che dopo la distruzione di Olbia, ed è probabile che gli olbiesi rimasti dalla sventura la fabbricassero, se pure non esisteva da prima in condizione di borgo. Poca era la sua nobiltà, già che il Pontefice non le dà altro che il nome di *luogo*: e un luogo misero cel fa credere la notata da lui mala condizione delle cose, per la quale era da lungo tempo cessata la consuetudine di ordinarvi un vescovo. I suoi destini anzi che farsi migliori peggiorarono, e anche Fausania perì, e cesse il luogo a Terranova. Io la stimerei situata più dentro terra presso l'antica cattedrale di s. Simplicio non lunge dal fiumicello Pasàna, nella cui appellazione mi pare ravvisare l'origine del nome Fausania, o Pausania, come dicesi volgarmente.

Vescovado di Fausania.

Creatosi Vittore vescovo di Fausania, si ripristinava il vescovado olbiese, la cui successione possiamo crederla interrotta dopo l'eccidio di tal città: il che se sia vero non si può più dubitare che Vittore fu il primo a portare il cognome di Fausaniese. In questo tempo non era nella Gallura spenta del tutto la superstizione antica, già che ebbe a dolersi il papa Gregorio che si vedessero ancora alcuni alieni della religione di G. C., per la conversione de' quali egli comandava al metropolitano di ordinarvi un vescovo.

Della durazione di questo vescovado ne' secoli seguenti non pare si possa mover questione; e se ne ha un certo argomento nella notizia de' vescovi, che credesi compilata sulla fine del secolo IX (V. il Pagi nelle note al Baronio sotto l'anno 893), nella quale si fa menzione de' vescovi di Cagliari, Torre, Sulci e Fausania.

Invasioni saraceniche.

Le più fosche tenebre coprono le cose della Gallura nella prima metà del medio evo: tuttavolta non si può dubitare che essa non abbia patito assai dagli arabi, i quali comecchè meno feroci de' vandali per una miglior natura, non per tanto operavano con non minor barbarie fino a che non si mitigasse il loro fanatismo per istabilire i riti di Maometto in tutta la terra, e cominciassero a polirsi con le lettere.

Il luogo *Torar*, che nota la storia vicino alla Sardegna, dove nell' 848-49 si stabilivano i saraceni, e donde minacciavano al-

tra volta le spiaggie romane poco prima da essi devastate (v. il Manno stor. di Sardegna lib. VII sotto l'anno 828), non fu nè la Molara, nè la Tavolara; ma piuttosto la Caprera. Quelle due non avevano seni che accogliessero le navi; ne aveva alcuni e ottimi la terza, ed era opportunissima stazione per guardare lo stretto, e per predare sulla Corsica.

Gallura giudicato.

Oramai si tiene da' più illuminati conoscitori delle cose sarde siccome un fatto storico che il governo de' giudici in Sardegna fu di lungo tratto anteriore alla crociata de' liguri-pisani, e che i primi tempi di così detti governanti sono nel secolo VIII. Allora la necessità di difendersi dalle aggressioni saraceniche costrinse i religiosi e generosi popoli a prender le arme per salvare la loro libertà e sostener l'onore della religione di Cristo, e nacque un'autorità nazionale, dalla quale poscia spartita in più capi ebbero origine i diversi giudicati, ne' quali fu divisa l'isola (vedi l'art. *Giudicato*).

Or prendendo a parlare particolarmente della Gallura, dobbiam dire prima di tutto che la di lei menzione nella storia non è nè più antica, nè più recente, che per il Logudoro e l'Arborea.

Era essa per li brevi suoi spazii la menoma delle toparchie sarde, per la popolazione e le ricchezze il meno potente degli Stati Sardi, per la sua posizione incontro a Pisa più delle altre provincie soggetta alla influenza di quei repubblicani, e ovvia alle loro invasioni, e per la vicinanza alla Corsica, dove era continuo il conflitto di popoli emoli, pisani e liguri, più spesso esposta a quelli accidenti, cui vanno soggette le regioni prossime al teatro della guerra.

Non mancarono buone fortezze in questo giudicato. Il castello della Fava era uno de' maggiori propugnacoli della Sardegna, e per la solidità delle sue mura, e per la natura del luogo. Dopo questo indicherò la cittadella di Terranova, la quale sebbene posta nel piano, nondimeno abbastanza munita potea dare non piccol negozio a chi la volesse sua; in terzo luogo il castello di Testi sopra il monte di tal nome in sulla strada centrale, quindi la rocca Pedrès o Detrès, quella di Galtelli, e il castello di Urisè; e finalmente le castella di frontiera, che furono il castello di Montacuto, così detto dal colle sopra

cui siede alle falde di Limbara presso Berchidda, e le rocche di Orgari, e di Olevà a piè del Montenero.

Degli altri luoghi fortificati ne parleremo più sotto. Nel presente basti avvertire che nel novero di questi non si comprenderanno nè il Bonvicino, nè il Dardena, quantunque paiano riferiti alla Gallura nell'atto di procura del re d'Aragona, D. Pietro, per comporre le differenze con Mariano d'Arborea, essendo cosa certa che il Bonvicino, del quale ragionasi in quella carta è nel Cabuabbas in mezzo il Logudoro, e che il Dardena non è diverso dal castello d'Ardara.

Gli statuti politici di questo giudicato non li crederei in nessuna parte diversi da quelli che vigevano in Cagliari, Logudoro e Arborea; e la maniera amministrativa in nulla dissimile dalla usata nelle altre giurisdizioni. Infatti vediamo il giudicato diviso nelle solite curatorie o regioni abitate da molti popoli e governate immediatamente per un curatore. V. art. *Curatoria*, e *Giudicato*.

L'insegna de' giudici della Gallura era un gallo, come intendesi dal carme dell'Alinghieri, il quale quando parlò della Beatrice di Este, che lasciate le bianche bende prese per la morte di Nino, era per nuovo maritaggio passata nella casa de' Visconti di Milano, volle predire sulla medesima in queste parole:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.

Le sorti di questo giudicato dopo incominciata la serie dei giudici che nomina la storia, non ci sono ben conosciute per difetto di monumenti. Non di meno si può dire che per lo più furono infelici per invasioni straniere, per disturbi interni, e che fu solamente sotto il governo de' Visconti che abbia figurato con onore (vedi nell'art. *Giudicato* la storia dei giudici galluresi).

Dipartimenti, città, castella, borghi e villaggi della Gallura nel medio evo.

Il Fara venuto nella sua corografia a parlar della Gallura ne scrisse pochissime cose, e talmente, che sia certo ad un lettore intelligente lui non aver avuto tempo a veder con agio il paese: tanto sono scarse e mal considerate le cose che egli lasciava scritte.

La divisione che sarà addotta in dipartimenti o curatorie, e

i nomi compresi in ciascun distretto, desumonsi dai monumenti locali e da diplomi antichi che si conservano negli archivi della capitale. De' quali il più considerevole si riferisce all'anno 1358 e ha per titolo *Castella, villae, sylvae, saltus, terrae, et jura totius Judicatus Gallurae*. L'altro che citeremo è il diploma della donazione fatta nel 1421 a Rambaldo di Corbera. Non si creda però che io possa dare un giusto prospetto de' dipartimenti e dei diversi popoli della Gallura sotto il governo de' giudici. Come questi caddero fu il loro regno scemato da' Doria e dagli arboresi; epperò accadde che nella citata carta del 1358, nella quale si annoverarono i luoghi pertinenti al re d'Aragona e ai suoi baroni, non fossero comprese tutte le parti dell'antica Gallura.

Nel riferire i nomi de' paesi contenuti in ciascun dipartimento crediamo far cosa grata ai lettori aggiungendo a quelli che abbiam trascritto dalla suindicata carta quello che i vassalli pagavano di feudo. Il che gioverà per intendere il numero probabile del popolo, che fu superstite alle molte sventure e le loro poco felici condizioni.

La Gallura superiore era divisa in otto dipartimenti che si appellarono *Fundimonti*, *Unàle*, *Montangia*, *Canahìni*, *Balariana*, *Gèmini*, *Taras*, *Orfili*; i quali partitamente prendiamo a considerare.

I. Curatoria di FUNDIMONTI, volgarmente Fundi di monti, che dal Fara leggeasi Fidimonti, e nel tempo de' giudici cognominavasi di Civita, conteneva:

Terranova città e castello che, secondo la notazione della carta del 1350, pagava di feudo	ll.	79.
Villa Verri	»	7.
Pozzolo	»	6.
Caressu	»	15.
Telti o Terti	»	9.
Villa maggiore	»	25.
Talaniana	»	1.
Larassanus	»	2.

Quindi le castella, il Detrès ed il Telti, e dopo questi altri due luoghi fortificati di minore importanza, il castello di nostra signora, così detto dalla vicinanza di s. Maria di Cabuabbas, e posto sul monte a greco-tramontana di Terranova; e poi la torre

dess' Istrana a piè di Montepino a ponente-maestro della detta terra.

La maggior estensione di questo dipartimento da levante a ponente, e nominatamente da Capo Ceraso al luogo di Telti si computa di miglia 15; la larghezza maggiore dalla penisola di Rutargia al porto di s. Paolo di miglia 14, e la sua superficie di circa miglia quadrate 100.

Topografia. È una regione in parte montuosa e in parte piana. I monti principali sono il Pino e il Plebi, quindi il monte di Figari e quel di Telti.

Acque. In queste masse non sono le sorgenti in gran numero; non pertanto il Pino e il Plebi contribuiscono i primi e non poco al fiume Unale (d'Arsachena). Lo stesso Pino e il Telti danno poi origine il primo al rio Puzzolo, l'altro all'Isticàdu, che riuniti scorrono alcune miglia, quindi formano un'isola di un miglio e mezzo quadrato di superficie e poi versansi nel porto all'austro di Terranova e a circa 1000 metri. De' due canali della notata isoletta il prossimo a Terranova dicesi Rio Gallurese, l'altro Pasàna. Il monte di Rutargia dà molte parti al fiumicello Codasa nato nella regione Sàcari e sboccante nel porto di Cugnana. L'Olbio traversa il gran piano, o prato Olbiano, che volgarmente dicono *Padru-oianu*, ed ha sua foce dentro il porto.

Il piano di Terranova circoscritto da' monti sunnominati, ha una superficie di circa 30 miglia quadrate, senza il campo di Siala, che è una sua appendice.

Nel territorio di Villamaggiore è uno stagno salifero, il quale in altri tempi scavavasi sempre che venisse a maturità la cristallizzazione. Ne' primi tempi del governo di Aragona i suoi prodotti si spartivano tra il re e il vescovo di Civita, credo, perchè un eguale spartimento si facesse in addietro tra il vescovo e il regolo. Dopo questo stagno era un altro bacino pel salificio, detto Salina maggiore.

Popolazione. Il capoluogo de' popoli del Fundimonte era Civita o Terranova. Il primo nome rimase alla giurisdizione ecclesiastica, l'altro restò nell'uso comune. Comecchè molti disastri abbian afflitto questo popolo, non pertanto egli sussiste.

Della villa Caressu resta il solo nome sulle rovine delle antiche abitazioni, tra le quali è una fonte di acque ottime.

Il nome di Puzzolo è tuttora nell'uso, e si può il suo sito

riconoscere dalle vestigia degli abituri, e dalle reliquie d'una chiesa che dicono Provanla (la Pievania).

Il luogo della popolazione di Telti nella regione di questo nome pare ben determinato dalle chiesette di s. Anatolia e di s. Vittoria.

La Villa maggiore era in sul collo della penisola di Rutargia, dove in mezzo alla boscaglia sono visibili tante rovine, che riferiscono una popolazione ragguardevole.

Dove fossero Verri, Talaniana, Larassanus noi non sapremo indicarlo. Quest'ultimo pare identico di quel Larathanos, la cui chiesa con l'altre di Torpeia, Toraie e Vignola donavansi dal giudice Ottoccorre a s. Maria di Pisa (*vedi il Manno storia di Sardegna sotto l'anno* 1175). Potrebbe parere ad alcuno che nella chiesa di s. Maria di Larentanos possa esser un indizio del sito di Larassanus; ma non vi si trovano rovine.

A più di queste che abbiamo nominato furono nel Fundimonte altre popolazioni; ma già cadute nel 1358. Infatti se ne veggono le vestigie presso alla confluenza del Castangia col Sansimone, rami principali dell'Olbio, ed alla chiesa di s. Michele, cui son vicine quelle di s. Margarita, di s. Paolo e di s. Marco; presso alla chiesa di s. Nicolao, nella pianura di Càttali a due ore da Terranova, nella regione di Lòiri e in quella che dicono di Enas (vedi art. *Enas*), a mezza via da Lòiri al villaggio di Monti.

Castella. Quel di Terranova era quadrato con perimetro di circa metri 560. Nel lato a mare aveva tre torri e la media più grande sulla uscita al porto, la quale fu rovesciata nel 1817? e altre negli angoli e negli altri lati e sulla uscita all'interno.

Il castello Pedrès o Detrès era presso all'austro di Terranova e a distanza d'un'ora sopra una immensa e quasi inaccessibile piramide granitica che sorge in sulla destra del Sansimone. Una alta torre superiore alle altre fortificazioni sorgea sulla sua punta. Da esso dominavasi la strada a' dipartimenti di Orfili e di Montalbo.

Il castello di Telti, volgarmente *Castellazzo della Paludaccia*, sorge quasi al libeccio di Terranova sopra le bianche rupi d'un colle boscoso. Dominava la strada alle regioni mediterranee del Montacuto e del Gemini.

Tra questo e il Detrès si riconobbe in sul fianco del monte

un altro castello oramai quasi totalmente distrutto. Erano pure altre minori fortificazioni, delle quali nella storia sardo-aragonese non è menzione, perchè in quel tempo già abbandonati. Questo dipartimento era certamente ben fortificato, come volea la sua importanza e la maggiore esposizione agli attentati dello straniero.

Salti. Nella carta del 1358 si fa menzione delle seguenti regioni silvestri, il salto *Urtan*, ghiandifero; il salto di Rutargia; il salto di *Pibilionis*, ghiandifero; il salto di *Coniano*, dove il comune di Pisa solea avere i giumenti; il salto di *Meli*, ghiandifero; il salto di *Alascon*, ghiandifero, di cui metà spettava al re, l'altra al vescovo di Civita; il salto di *Murta de porcus*, ghiandifero; il salto Guadu de Vaceas; il salto di *Siala*; il salto della *palude donica*; il salto della *palude de mulieribus*; il salto del castel Detres. Chi introducea il bestiame per le ghiande era obbligato alla decima, per il pascolo a un certo prezzo.

Tavolara. A questo dipartimento appartiene l'isola così detta dal paralellismo de' suoi strati calcarei in somiglianza d'una catasta di tavole. Essa ha in una parte una piccola spiaggia e dove questa tocca la falda del monte sorge quell'acqua medicinale, di cui si è altrove fatta parola.

II. La curatoria di UNALE, regione marittima e contigua alla suddescritta, distinguevasi in due regioni l'alta e la bassa. L'alta corrispondeva alla parte superiore, la bassa alla parte inferiore del fiume, che la trascorreva in tutta la sua lunghezza.

L'Unale basso aveva la			
Villa di Arsachèna di feudo	ll.	22	--
Araistana	»	--	--
Albagnana	»	10	--
Nell'Unale alto erano			
Villa de Castro . . .	»	9	10
Orto-murato	»	5	--
Corrùaro	»	5	--

La estensione di questo dipartimento per la linea di libeccio-greco da Corruaro a Capo-ferro è di miglia 15, nella linea ponente-levante da Monticano a Capo-Libano di miglia 10. La superficie si può calcolare di circa miglia quadrate 120.

Topografia. L'aspetto del paese è simile a un ampio bacino marginato ad austro da' monti Pino, Santo e Plebi, a levante

dal Cugnana, a tramontana dal monte Mola e dalla Pulcariccia, a ponente da Monticano e dalle colline che stendonsi a mezzogiorno e fan un corpo con esso. Il fondo di questo vallone intumidisce qua e là per alcuni colli e per il monte Lungo e Corvino.

Acque. Le prime origini del fiume Unale sono (come si è detto) ne' monti Pino, Santo e Plebi; gli incrementi principali sono a levante dal Cugnana che dà il Manzoni, all'altra parte da' rivoli di Montelungo e di Montecorvino, poi dal rio del Campo, nel quale si sono riuniti tre ruscelli, quindi dal Malchittu nato dall'Ucchiari, e finalmente in vicinanza alla foce dal rio dell'Infarru.

Il fiume di Surrao formasi da due rivoli, uno proveniente dal Surrào, che è un'appendice della Pulcariccia, l'altro da Monticano. Quando si approssima alla sua foce in Porto-poglio prende il nome di rio dell'Altura.

Presso alla foce dell'Unale nella sua sinistra vedonsi due paludi, il Chilvajia della superficie di starelli 10, e il Salone più presso al mare dell'area di starelli 8. Vi è pesce nell'uno e nell'altro, e nel secondo se ne raccoglie in maggior copia quando in stagioni secche l'acqua s'abbassa. Vi è poi lo stagno di Capùtula lungo metri 900, largo 20. Nel porto Salina vi ha pure uno stagnolo in cui ordinariamente si fa la cristallizzazione; e un altro di Porto-cervo appiè di Montemola, lungo metri 150, largo 18, dal quale si sogliono provvedere i pastori.

Popolazioni. Nell'Unale-basso era la villa di Arsachena a tre miglia dal porto nella falda meridionale della Pulcariccia. Se ne posson veder le vestigia presso la chiesa di santa Maria maggiore.

La villa di Araistana era già distrutta nel 1358, e le sue rovine possono vedersi in Monte Candèla presso il ruscello, che ivi nasce ed ha nome dall'antica popolazione. Distava da Arsachena un solo miglio.

Abagnana dov'era? Sarebbero sue le vestigia che vedonsi presso il norace dell' Infarru? o quelle che si osservano presso i due norachi *di li conchi* a un miglio da Arsachena o da Santamaria?

Nell'Unale superiore. La villa di Castro? non saprei dove indicarlo. Orto-murato? Questo nome è rimasto ad una *cussor-*

gia. Corruaro? Almeno si può indicare la regione nella quale si conteneva.

Non erano queste le popolazioni dell'Unale; e al numero loro nel tempo de'giudici se ne dovrebbero aggiungere per lo meno altre quattro, una nella regione di Scupetu, un'altra nella cussorgia di Mucciumannu nella Sarra di lu puzzu, una terza in uno o altro de' luoghi che si sono riguardati per Abagnana, e la quarta in Capikère. E questa non notandosi nella carta del 1358, si può pensare che allora già fosse estinta la sua popolazione, comecchè nella carta del 1421 diasi a intendere cessata con molte altre circa il 370.

Salti. In questo dipartimento sono notati dalla carta del 1358 i salti di Gerbagia, di Juncargia, di Araistana, che si locavano per le ghiande e per li pascoli, e quello di Baccas (ora detto Iscia de baccas) dove si tenevano i cavalli della corte, siccome in luogo di pinguissima pastura.

Se le limitazioni che ora valgono per il dipartimento di Arsachena son le stesse che furono poste ne' tempi antichi, il castello, che dicono di s. Giorgio dev'essere compreso nell'Unale. Ma qual castello? Era un erto colle fortificato.

Sopra un alto colle composto di enormi massi granitici, cavernosi e alcuni disciolti dalla massa per un sentiero ripido, si dee salir nella cima, che è una rupe terminata in un piccol piano coronato di quattro mura che forman un trapezio di 13 metri in circonferenza. È questa nient'altro che una specola; e la vera fortificazione del luogo vedesi negli ostacoli fabbricati in quella parte, dove si potea tentare l'ascensione. E a chi volea prender la traccia (che era unica) dalla parte della chiesa, il passo aprivasi tra le rupi, e così angusto, che essendo molti non potessero andare che ad uno ad uno; quindi trovavasi in linea spezzata un muro grosso un metro che chiudeva non piccolo spazio; e poi più sopra un'altra fortificazione formata in paralellogrammo di metri 18 nel lato maggiore, e di 5 nel minore. La costruzione era in pietre quadre, la spessezza del muro o, 78, la sua altezza superiore a metri 4: già che di tanto tuttora levasi in alcune sue parti. Uno de' detti lati producendosi vietava il passo là dove il luogo nol negasse a' più audaci e robusti. Certamente che chi vi si ricoverava era sicuro e si potea difendere da grandi forze.

Isole. A questo dipartimento appartenevano le isole poi dette

Caprera, la Maddalena, Santostefano e l'altre che indicammo come parti del territorio del borgo della Maddalena. Sapendo abitata la isola Salzai, propendiamo a credere che lo fossero pure la Maddalena e la Caprera; se non che ci ritiene il non trovar nella carta del 1358 alcuna menzione di popoli in essa stabiliti.

III. La curatoria di MONTANGIA, regione marittima, che però molto estendevasi dentro terra e pare essere stata abitata dagli antichi corsi, conteneva:

Assùni, che pagava di feudo	ll.	6	—
Alvargius	»	7	—
Aristàna	»	9	—
Ariaguàni	»	10	—
La Pàliga	»	2	10.
Melassùni	»	6	—
Agnoragni	»	7	—
Villa Logu-santu	»	3	—

La sua lunghezza dal distretto di Agliàgana alla Punta-marmorata sarebbe di miglia 16, la larghezza dal Monterosso al Carana di miglia 10: non pertanto la sua area non sopravanzava di molto le 90 miglia quadrate.

In questo dipartimento sono molte montagne; da che gli fu meritamente appropriato il nome che finora ha conservato.

Le principali eminenze sono nella sponda settentrionale, il Carèsi, che domina Porto-Longone, il Colba, il Ciabaldino, il monte di s. Pasquale, e quelli che sorgono tra' fiumi Baldo e Vilgeto.

Tre sono le valli principali, l'Iscia dove scorre grosso il Carana, e le irrigate da' fiumi suddetti.

Acque. E questi due sono i fiumi principali del dipartimento, i quali, riunitisi presso la chiesa di s. Giacomo scendono nel Carana. Tra'minori si possono numerare quello, che dicono di Lettu di Vidda tributario del Vilgeto, il Caresi nato dal monte di tal nome, il rio di Petrafarru, e un altro di Lettu di Vidda, i quali vanno in Portopozzo, il Nalboni, la Pischina, e i due intermedii il Saltàro e la Fava, che entrano nel mare di Renamaiori.

Situazione delle indicate ville. Luogo-santo? La religione sempre ferma verso i santi anacoreti che consecrarono quel monte, fece che non fosse abbandonato, nè mai mancassero

abitatori, sebbene in piccol numero. Il sito delle altre bisogna indovinarlo. Forse l'Ariaguani non è diverso dall'Agliagàna, che si aggiunge per distinzione alla chiesetta di s. Antonio.

Sono alcuni siti, dove le sparse rovine attestano antica popolazione; ma come si riconoscerà tra tanti il nome loro speciale? E dove sono altri nomi, chi può sapere che questi che ancora si usano non siano gli usati ab antico? Però senza voler nulla definire noterò nella regione che appellan Vidiera in sulla strada superiore a Tempio, a un quarto d'ora da Luogo-santo, le rovine d'un'antica villa; consimili vestigie nell' Iscia a mezz'ora da s. Michele, e in Aràna a mezz'ora da Portopozzo. Mi nasce l'idea che Aràna non sia lo stesso che Arangia della carta del 1421.

Longone. Sulle rovine dell'antica città si ristabiliva un popolo nel declinare del secolo XIV, quando fu fabbricato il castello di questo nome, che diventò famoso.

Castello di Longone. Esso sorgeva nelle estreme falde occidentali del monte Coresi in sulla sponda del porto, di forma quadrilatera irregolare con un'appendice di difesa dalla parte di terra, dove il terreno potea favorire agli oppugnatori.

Il lato sul porto gonfiavasi nel suo mezzo in un arco di circa 75.° per una grossa torre che vi sorgea, quindi a una e all'altra parte spezzavasi la linea per offrire comodo a propugnatori di dirigere le arme in varie parti; il lato a tramontana è una retta di metri 55: il meridionale rientrava un poco e terminava in due torri; l'orientale avea metri 60. Da questo a metri 18 dall' angolo della torre partiva la predetta appendice di difesa che era una costruzione lunga metri 60, larga 6, infine slargantesi e incurvantesi in una grossa torre. A questa fortificazione era paralello nella distanza di metri otto dalla parte di mezzogiorno un altro muro, che poi si piegava a ricoprir la torre a levante e a tramontana, coperto esso pure da un'altra paralella. La costruzione era solidissima, e più là dove potea agire il nemico. Poteavi stare, come ben si intende, un buon numero di truppe. Ne'monumenti istorici della Gallura si leggeranno le imprese che spesso si tentarono contro questo castello ne'pochi anni di sua esistenza. Parlasi da'longonesi di certa lapida, trovata nel castello, e portata via dagli isolani (della Maddalena), nella quale leggevasi il nome della giudicessa Leonora.

Saltì. Nella carta del 1358 non è notato nella Montangia che il solo fatto Vreudan.

IV. La curatoria CANAHINI, regione mediterranea, confinante a levante con l'Unale, a tramontana con Balaiaoa e Montangia, alle altre parti col Gemini, conteneva:

Haagiana o Agiaoa che pagava di feudo ll.	5.
Villa Caoaran	»	13.
Villa Canahini	»	32.

La estensione di questo dipartimento non si potendo ben determinare dalla parte del Gemini e del Taras, perciò non si vuol proporre la sua probabile superficie. Tuttavolta parrebbe che la sua estensione da levante a ponente fosse maggiore, che da tramontana ad austro, sì che cominciando da'termini di Spiteddu comprendesse Zighinòni, la Sarra di Canahini, Siuloni, Pulchiana, e di là fino al fiume Taras.

Topografia. Il Canahioi era nelle più sue parti montagnoso, e la massa più considerevole è quella che i tempiesi dicono *la Sarra di Canaìle.*

Acque. Nella fatta supposizione questo dipartimento sarebbe traversato dal fiume Carana, e dai suoi confluenti, Càttala (Badupedrosu), Zighinone, Rio Tommas, La Fogi, Littarru, Pische.

Situazione delle dette ville. Canahini fu già presso la chiesa di s. Michele arcangelo. Da questo paese, che in principio era il capoluogo, prese nome di dipartimento.

Canaran, che nessuno dirà diverso da Carana, era presso le chiese di s. Bartolommeo e di s. Nicolò.

Haagiana? Non abbiamo alcun lume per vederne il sito.

Secondo la fatta limitazione devesi aggiungere Silonis o Siulonis, presso s. Pietro apostolo, chiesa antichissima a tre navate, e prossima alla Vergine delle Grazie.

In Artaina a circa due miglia della tram. di Siulonis sono vestigie di altra popolazione. Ne appariscono in Montivargia sotto monte Scalla presso s. Biagio; in Chivoni intorno alla chiesa di s. Martino nella pendice sinistra dello Sfossato; e nella Traessa presso s. Andrea a distanza d'un miglio dalla chiesa della Vergine delle Nevi a tramontana poco sotto la sommità del monte.

V. Curatoria di BALARIANA, piccola regione mediterranea

confinante a tramontana e a ponente con la Montangia, ad austro col Canahini, a levante coll'Unale, conteneva

Villa Batore, che pagava di feudo	ll.	6.	10
Villa Santostefano	»	4.	—
Villa Uranno	»	6.	—
Villa Nuragi	»	10.	—
Villa Vigna-maggiore	»	9.	—
Villa Telargiu	»	2.	10

Il nome oggi usato a indicare questa regione è Balaiana, storpiato evidentemente dall'antico Balariana, che alcuni lessero Balaniana. E qui sovvenendo alla mente mia i balari, e la loro prossimità a' corsi, sono propenso a credere che il nome di questo dipartimento abbia sua ragione in quei popoli che ivi abitassero; e quasi mi accerto che temerariamente abbia preteso il Nurra (nel suo M. S. de' materiali per la Storia Sarda sacra e profana) aver Pausania errato scrivendo Balari in luogo di Galuri, ed aver parimenti errato T. Livio che similmente scrivea. Concederò che gli esuli e una folla di deportati dicansi ebraicamente *Galuth*, e che da questa voce potesse venire *Galur* e *Galuri*; ma la lingua in cui parlavano i corso-sardi, quando diedero ricovero a' disertori affricani, spagnuoli, era la stessa che ora leggesi ne' libri sacri? Stupisco come questa osservazione sia sfuggita a un uomo ben erudito nella lingua degli ebrei; e stupisco pure come non abbia veduto che se l'appellazione *Gallura* fosse stata di tanta antichità, noi la leggeremmo in alcuno degli antichi scrittori, e Tolommeo non avrebbe dimenticato i galluresi nella sua enumerazione de' popoli sardi, e Livio, che non potea ignorare i veri nomi de' popoli d'una isola propinqua, molto conosciuta ai romani, e già da tanti secoli romana, non avrebbe commesso l'errore di cui si accusa insieme con Pausania.

Topografia. Il Balaiana è una regione più piana che montuosa e circondata a tutte le parti da fiumi e ruscelli, il Carana, il piccol suo confluente, che dicon la Vena di Balaiana, nato nella Sarra di Canaile, il fiumicello di S. Francesco, e il Baldo. La sua superficie può computarsi di miglia quadr. 25.

Situazione de' paesi. Della Villa Batore non è conosciuto il sito; lo è però bene quello di Santostefano, per cui alcuni leggono nella scrittura catalana *Sartpene*. Le sue rovine sopra un

colle sono così cospicue, che se ne possa facilmente tracciare il piano. La figura delle case disposte era di un trapezio. La popolazione era poco numerosa, già che le case che continuavano nei tre lati della figura non sommano a più di venti, e nella quarta linea pare vedere due grandi magazzini divisi tra loro da un muro interno. Nell'area della notata figura è una gran piazza sulla quale aprivansi le abitazioni, ed ivi presso l'angolo di levante sorgea una piccola fabbrica quadrata detta *Lu palazzu* a mura sodissime e pietre quadrate agli angoli, e alla metà superiore, e con una scala esterna al piano superiore. In questo erano aperte due finestre, una maggior dell'altra; e nel piano terragno entrava la luce per una specie di feritoja, e doveasi discendere per iscala interna. È nelle tradizioni che il vescovo di Civita vi soggiornasse alcune volte per adempire con li popoli d'intorno agli obblighi del suo ministerio. Dal numero delle case si può intendere il numero delle famiglie, sicchè è da porsi questa villa nel numero de' piccoli villaggi che in quel tempo, quando la terra sarda non aveva le immense regioni incolte che sono presentemente, erano numerosissimi.

E Uranno, Nuragis, Viguamaggiore, Telargiu, dove erano situati? Vuolsi da alcuno Uranno presso la chiesa di Loreto, Nuragis dove appariscono alcune rovine intorno a S. Ubaldo, e Viguamaggiore presso S. Lussorio: su Telargiu non è alcuna opinione.

A questi paesi menzionati nella carta del 1358 aggiungeremo i seguenti, che vediamo compresi nell'area definita al dipartimento.

Sùraga ha molte rovine e case per metà diroccate, donde possiamo intendere un grosso villaggio. Sorge in quel sito la chiesa di s. Maria, di antica struttura, e vedesi in gran parte distrutta quella di s. Simplicio, al qual santo dicono fosse stata consacrata, perchè in questo luogo avesse egli trovato asilo nel tempo delle persecuzioni.

Izana era un antico villaggio non lungi da Luogo-santo.

Presso la chiesetta della Vergine del Remedio sono pure dei *casanìli*, come dicono i galluresi le case rovinate.

Salto. In questo dipartimento la carta del 1358 non ha notato altro che il salto Congona.

Castello di Balaiana. Sulla sommità del colle di S. Leonardo

sorge il così detto castello, fabbrica sodissima e di bell'aspetto, a grandi pietre quadre negli angoli, e piccole nel mezzo. Il lato maggiore avrà metri 15, il minore 7. Esso è fondato sopra il piano d'una gran rupe; ma non occupandolo tutto, però uno de' lati minori fu prodotto a metri 60 sopra un luogo dirupato sì, ma non veramente inaccessibile; e dal lato maggiore sul detto spianato si produsse un altro muro, ostacolo a quelli che volessero avanzarsi all'ultimo assalto, aggiunto a maggior sicurezza dopo questo un nuovo riparo. Dentro la torre sono due mura divisorie paralelle a' lati minori, e nello spazio medio pare vedervisi la cisterna. Prossimamente a questa sorge una punta più piccola, sulla quale è l'antichissima cappelletta di s. Leonardo, dove ben poco agiatamente potrebbero stare 30 persone. Chi voglia salire al castello, nol può fare che da una sola parte per scala aperta nella rupe. La fortificazione continua anche nella precipitosa pendice, essendosi formati de' ripari su' luoghi dove era men difficile il passaggio.

Sopra questo castello di Balaiana fu una forte contesa tra il giudice di Gallura Costantino, e i figli di un tal Comita Spano, che esser dovea uno de' principali signori del regno. Per la decisione del litigio si adunarono i giudici di Cagliari, Arborea, Logudoro e Gallura in Bonarcado l'anno 1147. Pare che in tempo di pace tra regoli sardi questa fosse consuetudine che al giudizio de' medesimi riuniti provocassero quei vassalli, i quali avessero pretensioni contro il proprio Sovrano (v. l'art. *Giudicato*).

VI. Curatoria GEMINI, regione mediterranea, distinta in due parti, l'alta e la bassa.

Il Gemini superiore contenea le seguenti ville;

Agios, che pagava di feudo	.	ll. 17
Villa Templi	. . . .	» 15
Villa Latinaco	. . . .	» 8
Guortiglassa	. . . .	» 32

Nel Gemini inferiore erano:

Villa Nughes	. . . .	» 15
Villa Laùras	. . . .	» 10
Villa Campo di vigne	. . .	» 12
Calanyanus	. . . .	» 3

Topografia. In questo dipartimento sorgono i monti più ragguardevoli della Gallura, il Limbara, il Balascia, Sangiorgio,

Monte Spinà, da Trai, l'Ultima, e altri minori. Quindi è notevole l'altipiano che da Limbara stendesi al Pulchiana, del quale si è ragionato in sul principio.

Acque. Il Gemini è abbondantissimo di acque; e giacchè abbiam altrove notato l'origine del Taras, del Carana, e dell'Olbio, or noteremo i rivi che vanno nel Termo. A poca distanza dalla origine dell'Olbio, a sirocco del Nieddone, nasce il rio di Narvàra, che discende a S. Salvatore, donde volgesi a ponente per versarsi nel rio dell'Elema, dopo esser cresciuto in via dall'acqua che vien giù dal Limbara a circa un miglio da Puntabandera, e poi da un ruscello che scorre dallo stesso monte a Berchidda. Nel suddetto Elema, e poi nel Termo vanno questi altri rivi, quello che move da presso Punta Balistreri, lasciando a sinistra Berchidda, a destra il castello di Montacuto, poi l'Ampulla per la valle di Curadori, quindi il Franzoni che cresce dal Baldo, il Poddina oriondo da' monti d'Agius, e da S. Giorgio di Tempio, e la Ficaruia nato nella valle tra il monte di Bortigiata, e la Trài.

Situazione de' paesi. Tempio siede nella estrema falda boreale del Limbara; Laùras e Calanyanus restano alla parte di greco-levante in sul confine del pianoro; Nuches nella stessa direzione, e quasi a mezza distanza; Agius al ponente nell'altro confine del pianoro; Guortiglassa, che or dicono Bortigiata, fuori di questo quasi al ponente-libeccio. Da Tempio a'più lontani non sono più di cinque miglia. Si dubita quale delle due ville distrutte, Latinaco e Campo delle vigne, fosse in sul colle presso la chiesa della Trinità a un'ora da Tempio. Non rimase alcuna tradizione sul tempo e la cagione del loro spopolamento.

Stimerei che il castello di Montacuto appartenesse in principio alla Gallura, già che suo limite naturale esser doveva il fiume; di che quasi mi certifica la vicinanza delle castella di Castra, e di Ardara dalla parte del Logudoro, e la prossimità pure del castello Cuco, che credo appartenesse allo stesso giudicato.

E posto che il Termo col suo confluente l'Elema fosse limite della Gallura, sarebbero al Gemini appartenute le ville che già furono a piè del Limbara, una presso S. Giorgio di Pranuzzas che era alla sponda del fiume verso Tula, l'altra in S. Leonardo presso al monte del Castello, e insieme Berchidda, e le

ville, delle quali veggonsi i siti rovinosi presso la chiesa di S. Bacchisio, dove si seppelliscono i defunti della cussorgia di Balascia, e nella regione che dicono Pirètu. Restano Narvara e Monti... Questi per avventura appartenevano a un altro dipartimento, del quale ignorasi fino il nome.

VII. Curatoria TARAS, regione marittima che confina con la Montangia, col Gemini, con Coguina, e forse col Canahini. Conteneva nel 1358 le seguenti ville;

Villa Agùgari, che pagava per feudo	ll. 20	—
Lappia.	» 20	—
Guardoso	» 6	—
Melacaras	» 12	—
Villa Danno	» —	10
Villa Nuragui	» —	15

Topografia. È questa una regione montuosa, ed ha notevoli l'Aglientu, S. Brancazio, Giùncana, Scalla, Cùcaro, Careddu, Agultu, Cucurenza. Non mancano pianure, e tra esse sono considerevoli la maremma di Vignola traversata dal fiume, e il piano di Villalba sulla sponda destra del Termo.

Acque. Il Taras è il maggiore de' rivi del dipartimento; quindi il rio di Tinnari, de' quali si è già parlato. I minori sono il Littarroni, e il rio de' Sardi, più considerevole degli altri per le molte acque dell'Aglientu, i quali sboccano nel golfo di Vignola; il Simonaccio che nasce in Cincudenti entra in mare tra Capo Vignola e l'Isola-rossa; e dopo questi due fiumicelli, tributarii del Termo, uno che dicono *Grugi di juncu* nascente nella valle di Latrai e Cucurenza, l'altro rio Balbara nriondo dalla valle di Cucurenza e di Agultu.

Situazione delle ville sunnominate. La cussorgia di Agùgari indica che in questo distretto, e fosse non lungi dal norache dello stesso nome, era il così detto paese. Ma di Lappia, Guardoso, Melacaras, Danno, Nuragui, non rimase tradizione.

Ai prenotati paesi ne aggiungeremo alcuni altri che sono menzionati nella carta del 1421, l'Agustu, Monte Caredi, Vingiola.

Di Agustu resta il nome in Agultu, dov'è la chiesa parrocchiale pe' pastori agiesi de' vicini distretti.

Di Monte Caredi o Garelli forse potremo indicar la regione nel monte di tal nome, ma non il sito.

Vingiòla si conosce essere stata presso le chiese di Santamaria

e di s. Pietro, distanti una dall'altra un quarto nella pendice del monte. Presso Santamaria, chiesa grandetta e antica, che serve di parrocchia a' vignolesi, sono vestigia di alcuni edifizii, e vuolsi vi abitassero i benedittini. Non lungi poi da s. Pietro, chiesa esecrata da non molti anni, son le rovine di s. Andrea e i monumenti dell'antico villaggio di Vignola. N'è osservabile l'intera pianta. Sono due linee di case che formano una contrada non molto regolare nella larghezza. Coprivasi questa alla parte inferiore da un mucchio di abitazioni mal disposte, le quali con un'altra piccola linea paralella alle due suddette chiudevano un'altra contradetta. Le case della contrada maggiore a man sinistra veggonsi addoppiate e avean però due porte; quasi tutte le altre erano semplici. In totale, comprese pur quelle che erano segregate a varie parti, sarebbero 53, e distinte le doppie sommerebbero a 62. Ora nel mezzo vi è il bosco ed è annoso.

A questo dipartimento dobbiamo aggiungere Villalba posta nel piano del Cocina alla destra del Termo. Vedesi un grande spazio coperto di rovine, dove sorge l'antichissima chiesa di s. Giovanni, la quale da due ordini di colonne, ciascuno di cinque, divideasi in tre navate, larga nell'interno piedi 30, lunga al doppio, con la tribuna. La struttura è a pietra arenaria ben quadrata e di una tal finitezza da maravigliarsene.

I capitelli sono quasi tutti di forme diverse: il tetto è caduto, ed ora i pastori vanno distruggendo questo bel monumento dell'architettura del medio evo trasportando quelle ben lavorate pietre per servire ne' loro tugurii. Stimano alcuni che questa chiesa sia servita di cattedrale.

Non trovasi altra iscrizione che la scolpita in una pietra della porta laterale:

COMITA . DE . MELATA
SACERDOS . ALBERIVS . ET
ARKIPRESBITER . FVRATO . FIERI . FECERVNT
ANNO .....

In vicinanza a questa sono altre due chiese, una dedicata a s. Simplicio, l'altra a s. Benedetto, che dicesi reliquia d'uno stabilimento di monaci.

Salti. Nella carta dal 1358 notasi in questo dipartimento il Guehone, il Barbone e l'Amenta, ne' quali era la mandra dei cavalli del barone.

Paesi di ignota situazione, e che però serebbero contenuti nei dipartimenti di Montangia, Taras, e forse ne' vicini. Nel diploma del 1421 notavansi le seguenti popolazioni distrutte, Sylonis, Carsiana, Haagiana, Crastuscodu, Corvarioi, Ortomurato, Capikere, Agragani, Bator, l'Agustu, Aristani, Alvargius, Azimu, Melaxini, Nuraghe, Conarini, Vingia, Majormonte, Arangia, Vingiolas, Montecaredi, Lapia, Arsaghene, Baradel, Agugheda, Devianni; e si diceano disposte da' termini di Longone a Castelloria, e deserte da circa 50 anni per pestilenza. La prima asserzione è falsa in molte parti, come si può vedere da quei paesi che noi abbiamo indicato in regioni diverse, p. e. Arsachena, Capikere, Ortomurato, Araistana, Silonis, Vignamaggiore (*a*), Batore, Alvargius, Nuragi, ecc. La seconda non è vera in tutte le parti. Nella detta nota sono non pochi paesi, de' quali non è menzione nella carta del 1358, Carsiana, Crastuscodu, Argragani, Baradel, Devianni (se non sia Villa Dani o Uranno), Agugheda (se non sia Agugari), Azimu (se non sia Assuni), Corvarini (se non sia Corruaro), Conarini (se non sia Canabini o Canaraa): or se nel 1421 questi paesi erano deserti da circa 50 anni, sarà vero che nel 1358 erano ancora popolati. Ma se lo fossero stati, quantunque esiguo il numero de' popolatori, non sarebbero entrati nella nota, nella quale furono compresi meschinissimi casali, siccome si prova da quello che in totale pagavan di feudo? Dunque l'Aragonese estensore del diploma non solamente scrisse male molti nomi, ma fu male informato delle cose. Il Fara troppo deferente alla asserzione di costui riferiva tutte quelle ville al dipartimento di Taras, e per la storpiatura dello scrittore straniero credendo diversi tanti nomi di questo diploma, che sono identici di quelli che leggonsi nella carta del 1358, accresceva oltre modo il numero de' paesi della Gallura.

VIII. Curatoria ORFILI, regione marittima sul Tirreno, che susseguiva ad austro il dipartimento di Fundimonte, e confinava a ponente col dipartimento che appellasi di Montacuto.

(a) N. B. *Nel diploma veramente trovasi così come ho trascritto; ma vi è accaduta confusione, e si sarebbe dovuto scrivere* Vingiamajore, Monte-Arangia.

Non conosciamo che tre sole ville riferite a questa regione, e sono:

Orfili superiore che pagava di feudo ll. 25 —

Orfili inferiore . . . .

Offudè . . . .

La sua estensione da tramontana ad austro è di miglia 14, da levante a ponente (compensatamente) di miglia 10: quindi l'area territoriale di miglia quadrate 140.

Topografia. La regione è tutta montagnosa, se non che dalla parte di mare, e determinatamente in Oviddè e al suo austro in là de' colli nella regione di Limpiddu, stendesi la terra in pianura. Delle sue valli la maggiore è quella di Olevà sotto alle pendici occidentali della gran mole di Montenero. Del fiume Castangia che scorre in questa valle, del Badualga e Badiani che bagnano il piano di Oviddè, e degli stagni che vedonsi nel littorale di questo dipartimento, si è parlato altrove.

Situazione de' paesi. Dell'Orfili Superiore e Inferiore, ricordati dal Fara sotto l'anno 1357, ci è ignoto il sito; non però così di Offudè, che ora pronunziano Oviddè; le cui rovine ben notevoli in sul piano del suo nome, presso allo stagno e al fiume, in poca distanza dal mare occorrono non ricercate al viaggiatore in sulla via littorale da Terranova a Posada. Ivi è una folta boscaglia di ulivastri, lentischi ed altre specie, e tra gli annosi tronchi vedonsi le mura di antiche abitazioni, molte delle quali si potrebbero restituire all'uso, e tra esse molti pozzi ancora aperti.

Dall'altra parte del Montenero erano le due castella di Olevà ed Erguri, con li rispettivi sobborghi, che dal Fara si sono aggiunti al dipartimento di Montacuto, ma che probabilmente nella integrità del giudicato gallurese non gli appartenevano. Ritorna indietro e rileggi in principio l'articolo sulla limitazione probabile della Gallura.

In questa regione occidentale è Berchiddeddu, e i pastori stanziativi sono in gran parte calangianesi, che però prendono i sacramenti dal non lontano villaggio di Alà; quindi sotto il castello di Olevà, presso la chiesa di s. Tommaso, e una riunione di case pastorali, minore però che in Erguri.

Isole. È una dipendenza di questo dipartimento l'isola Salzài (Molara), dove era Gurgurai, antica popolazione, della quale è menzione nella carta del 1358.

Gallura inferiore. Secondo la carta del 1358 comprendevansi in questa due soli dipartimenti, Montalbo e Galtelli; tuttavolta è certissimo che n'era gran parte la Barbagia Bithl.

Di questi tre dipartimenti non noteremo altro che le popolazioni, differendo a' propri articoli quelle altre cose che sono degne di cognizione.

I. Curatoria di MONTALBO, così detta dalla gran montagna calcarea che dalle vicinanze di Posada distendesi sopra il libeccio per circa dieci miglia, altrimenti giudicato di Posada, come è appellata nella suddetta carta, conteneva la

Villa e rocca di Posada che pagava di feudo	ll.	240	—
Tiniscole o Finiscole o Sinistole . .	»	38	—
Guerrenollennero	»	2	10
Tammarispa	»	1	10
Soltenissa	»	9	—
Panana	»	3	—
Pelaya	»	24	—
Guadanu	»	10	—
Lothoe o Lochoe	»	8	—
Iloi	»	18	—
Sarpei	»	30	—
Lochdè	»	15	—
Ossio	»	13	—
Sullà	»	28	—
Resquion	»	10	—
Lotdè	»	40	—

Sopra questi paesi, de' quali è menzione nel citato monumento del 1358, sarebbero a porsi Lonne, Rempellos, Giumpattu, attribuiti allo stesso dipartimento.

De' suoi salti non si trovava menzionato altro, che l'Annòli.

Se tutti i sunnotati paesi appartenevano veramente al Montalbo, questo dipartimento occupa una parte della Gallura superiore, cioè quant'è dalla curva meridionale di Montenero alle colline di Ovvidè terminanti nella spiaggia Otiòlu, trovandosi prima Sullà, poi Tammarispa, in seguito Poltenissa, e passato porto Asino il Taunelli a ponente de' Pedrami, indi la pianura di Limpiddu bagnata dal Baddiuni, e finalmente Argustos, dove è una riunione di case 21, con famiglie 13 e circa 60 persone. E su questo è a considerarsi che gli abitatori degli stasii contenuti nei

detti termini, uomini, pastori e insieme agricoltori, parlano e vestono alla gallurese, e che il territorio è dagli stessi montalbesi tenuto come parte della Gallura, i quali quando trapassano il monte di Sullà, dicono di entrar nella Gallura. Si aggiunga che il vescovo di Civita estende sino a questo punto la sua giurisdizione, il beneficio di Sullà appartenendo a Civita, sebbene siasene fatta parte a' parochi di Posada e Torpè per la attendenza spirituale che davano a quei pastori. Però considerando che nelle antiche giurisdizioni ecclesiastiche entravano interi i dipartimenti, inclino a credere che in principio il dipartimento dell'Orfili non fosse così scarso di popoli quale il vediamo, ma che estendendosi sino al monte di Sullà comprendesse i paesi che ho nominato, i quali poscia, caduto il giudicato, e usurpate le regioni da questo e da quello, si perdessero all'Orfili, e si acquistassero al Montalbo.

II. Curatoria o giudicato di GALTELLI conteneva:

Villa Galtelli che pagava di feudo	ll.	30	—
Unifài	»	12	—
Bioissa	»	30	—
Lula	»	8	—
Lòculi	»	10	—
Dorgali	»	34	—
Duascodère	»	10	—
Dulosorre	»	1	—
Villademuro (già spop. nel 1358)	»	1	61
Scopeto	»	13	—
Sifilionis	»	13	—
Irguoli	»	100	—
Urisè			
Oliana			
Golione			

III. Curatoria BARBAGIA-BITHI, non compresa nella carta del 1358, perchè non appartenente al re d'Aragona, ma da molti anni incorporata all'Arborea. Conteneva:

Bithi,
Gorofà o Jurafà,
Dure,
Ooani.

Numero della popolazione della Gallura negli ultimi tempi del Giudicato.

Qui non considereremo le accessioni che a lui si fecero da Cagliari e dal Logudoro, ma sole quelle regioni che costituivano la Gallura superiore e la inferiore ne' termini che abbiamo in principio definiti.

Nella superiore la popolazione principale e maggiore era Terranova, la quale tuttavolta, secondo le promesse nozioni, non aveva una assai grande estensione, le altre andavano di grado in grado scemando, e forse le piccole si pareggiavano alla descritta di Vignola, le minime a quella di Santostefano. Siccome però il numero n'era considerevole, e per avventura maggiore che si potesse supporre in una regione montagnosa e selvosa; quindi, considerate tutte le cose che occorrono nel proposito, stimerei che la sua popolazione non sopravanzasse di molto le anime 107,000.

Nella inferiore se era minore il numero de' luoghi abitati, eran però più grossi i popoli per la maggior bontà del terreno, come può ciascuno accertarsi dalla semplice inspezione dei rispettivi denari di feudi, se sieno questi una non fallace ragion di misura. Quindi inclino a credere i suoi dipartimenti abitati da anime circa 143,800.

Riferiti i due numeri delle anime alla superficie delle due parti, compresa quella delle isole, appariranno distribuite nella Gallura superiore anime 150, nella inferiore 200 per ogni miglio quadrato. E queste ragioni credo le terrà ben modiche chiunque conosca il territorio, il quale veramente se sia ben colto nelle parti dove può esserlo, e vo' dire in tutti i luoghi, che hanno poca o nessuna declività (e ciò intendasi per li soli cereali), può produrre sussistenze bastevoli al numero notato; aggiungo che anche dal mare si doveva conferire un'altra parte al vitto.

Sede de' Giudici della Gallura.

La memoria d'Olbia che si risuscita ogniqualvolta riguardiam Terranova quasi farebbe che indicassimo in essa il capolungo del giudicato di Gallura, la sede del governo. Non pertanto se da questa terra si passi a veder Posada, codesta opinione si indebolirà e infine caderà sorgendo e fortificandosi l'altra in favor di questo castello. Nessuna migliore situazione al supremo magistrato del regno, che il colle di Posada posto

in mezzo alle due principali parti del medesimo; nessun luogo per la validità de' propugnacoli, per la natura del sito, per la forza delle difese più sicuro al principe; nessun luogo in miglior condizione per potervi concorrere allo stesso tempo gli armenti delle varie regioni in caso d'invasione, più vicino a luoghi di sicuro ricovero e rifugio di salvezza, quali erano il Montalbo e Montenero, e poni a vantaggio luogo ameno e di gran prospettiva sul Tirreno, ma non approdabile: infine il nome istesso di Posada che fra' sardi propriamente significa luogo, dove si posa e si staziona, pare dato come proprio alla residenza della corte del giudice. Nè si stimi questa appellazione derivata dal Castigliano, se noi la leggiamo nelle memorie de' primi tempi del governo aragonese.

Cose religiose della Gallura nel tempo de' suoi Giudici.

Due sole erano le diocesi comprese nello stato, la Civitatense e la Galtellinense, soggette immediatamente al papa. Nei giudicati d'Arborea e di Logudoro, dove era un buon numero di vescovi, i giudici che non voleano quelli della loro provincia soggetti a un arcivescovo di stato straniero, fecero, come penso, che il pontefice ne elevasse uno alla dignità arcivescovile il quale esercitasse giurisdizione sopra gli altri; e però si stabilirono nelle città metropoli politiche di Tarro e di Torre le sedi arcivescovili. Ma nel giudicato di Gallura non essendo che due soli vescovi, e però non potendosi fare provincia, il giudice avrà voluto almeno che i medesimi fossero indipendenti dagli arcivescovi dell'isola. Ed essi restarono immediatamente soggetti alla s. Sede finchè Innocenzo II nell'anno 1161 concedeva all'arcivescovo Pisano il dritto metropolitico sopra le chiese civitatense e galtellinense, confermatagli da Alessandro III nel 1161, e da Innocenzo III nel 1198; se non un poco dopo questa *data* la chiesa romana resumeva la sua giurisdizione. E questo Innocenzio la esercitava quando scrivea minaccia a' due vescovi galluresi di soggettare le loro chiese a' metropolitani di Sardegna (v. Rainaldi t. 1. ann. eccl. sotto l'anno 1204. p. 200. ediz. Luc.); sebbene poscia almeno per lo civitatese cangiò sentimento vedendosi questo e al principio e alla fine del secolo XIII, e poco prima del mezzo secolo IV soggetto a' romani pontefici. Clemente VI nel 1344, Innocenzo VI nel 1353, Innocenzo VIII nel 1490, dichiaravano la chiesa civitatense immediatamente soggetta alla sede apostolica.

Sulla chiesa galtellinese si può credere che fosse stata sottoposta a qualche metropolita sardo, perchè nel principio del secolo XIV leggiamo il suo vascovo colpito di censura dal vicario generale dell' arcivescovo pisano (vedi il Mattei eccles. galtell.). Il qual fatto, se legittimo, proverebbe ancora sussistente l'autorità primaziale del Pisano su tutta la Sardegna. Ma chi accerterà a quala degli arcivescovi sardi suffragasse il galtellinese? Alcuni opinano pel cagliaritano, altri per l'arborese, e questa seconda sentenza piacque al Mattei.

La cattedrale civitatense era dedicata a s. Simplicio. La sua costruziona si potrebbe riferire al secolo XII, o alla fine dell'XI. Un arciprete e quattro canonici componevano il capitolo.

La cattedrale galtellina venerava suo patrono s. Pietro, e vi cantavano quotidianamente le divine lodi un arciprete, otto canonici e altri beneficiati e chierici.

Clero regolare.

Nella nota che daremo delle chiese della Gallura si leggeranno non poche, cha si dice siano stata uffiziate da' benedittini, ma si crede da pochi; però che mentre ne' monumenti pubblicati da' benedittini trovansi molte carte degli altri giudicati, appena una sola si riferisce alla Gallura, e da questa non può dedursi altro che la esistenza in Gallura de' monaci di san Vittore di Marsiglia. La lettera della quale daremo un frammento nalla storia de' giudici galluresi sotto il regolo Torgodorio De Zori, ha questo principio « Giovanni servo .... vostro, monaco indegno nella Gallura .... voglio notificarvi, mio signore e padre, che è contro di noi (Torquitore) in questa terra in cui siamo .... (vedi Martene tom. I. *Veterum monumentorum*, col. 522); quindi si fa nota la povertà di quei raligiosi, la quale tanto era grande, che nell'anno della data l'introito non avea ecceduto li soldi cento.

Il monistero di questo Giovanni io lo credo stabilito in Posada. E ritornando in sulla questione del numero de' monisteri, confesso che non ostante il silenzio dei monumenti benedittini possono essere stati nella Gallura altri monisteri; e trovarei ragione del silenzio in questo, che essi furono colonie dedotte non da' grandi monisteri italiani, ma da quelli delle provincie. Veramente quanti monisteri noi sappiamo essere stati nella Sardegna, de' quali non è alcuna menziona ne' diplomi pubblicati?

Qui però alcuni oppongono che nella Gallura non trovasi niente di simile a quei grandiosi edifizii che sono tuttora ammirati negli altri giudicati, nei luoghi dove que' monaci avevan dimora: a' quali è una facile risposta nella povertà de' popoli galluresi; sebbene non sia totalmente vero che manchino quelle magnifiche reliquie, giacchè la chiesa di Villalba, che fu descritta sotto il dipartimento Taras, è tenuta con molta probabilità siccome parte d'un loro stabilimento; e forse sono, come pretendesi, rovine d'un loro monistero quelle non ispregievoli che furon vedute nella regione di Poi propinqua alla città di Tempio.

Frati francescani. Tienesi siccome cosa certa, che il primo ospizio in Sardegna di questi religiosi fin dal tempo che vivea il loro istitutore fosse nella Gallura nel luogo che dissero *Santo* dopo l'invenzione de' corpi de' ss. Nicolao e Trano. Della loro casa non apparisce nè anche un vestigio. Quei penitenti non soleano abitare i magnifici palagi de' benedittini, e se avessero voluto migliori condizioni, non le avrebbero potute avere in questa regione povera.

Memorie della Gallura dopo la morte di Nino.

Quando questa provincia restò senza difensore, incontanente si volsero contro lei molti nemici, i pisani della fazione ghibellina, gli arboresi e i doriesi, prendendosene ciascuno quella parte che potea, come dagli stessi e da Chiano Visconti erasi fatto non molto tempo addietro sul giudicato del Logudoro. I doriesi occupavano alcune regioni occidentali, gli arboresi la Barbagia Bithi, e i pisani, a giudicarne da quello che poi furon costretti a restituire, eransi impadroniti delle castella di Terranova, Pedres, Telti, Cuco e Posada. Urisè restò forse con la rocca di Galtelli a chi avea i diritti di erede.

Nell'anno 1308, nella primavera, Gaducio Gallo vicario della repubblica pisana in Gallura, mentre scorrendo le regioni montuose vessava i popoli con insolite esazioni e crude estorsioni fu ammazzato con 30 uomini della sua comitiva, e le genti insoffferenti della violenta molestia delle contribuzioni insorsero e si ribellarono (vedi Alberto Mussato l. 13 *de gestis Henrici Caesaris*).

Nel 1314 i pisani mandaron Buccio da Cortona per sindacare gli ufficiali della repubblica così nella provincia di Cagliari, come in quella di Gallura.

Nel 1322 instando la invasione degli aragonesi, il comune di Pisa mandò in Sardegna molte schiere e fece fortificare e munire meglio Terranova e il castel Pedres.

I pisani avean di recente stabilita una popolazione in sulla spiaggia non lungi da Terranova, perchè nel caso che questo porto restasse chiuso dal nemico, restasse loro un luogo da sbarco. Quando n'ebbe notizia l'infante D. Alfonso deliberò di portarsi, tosto come il potesse, in sul nuovo porto per impadronirsene e chiudere a' nemici questa nuova via aperta a' soccorsi.

Indugiando Alfonso nell'assedio di Iglesias, l'ammiraglio Carros dopo aver ottenuto il castello della Ogliastra condusse la flotta sopra Terranova. Da tutti i suoi sforzi non guadagnò più che una torre. Questo castello essendo difeso da buone truppe, egli non seppe far di vantaggio, nè potè sostenersi.

In sulla fine dell'anno solleciti i pisani di soccorrere a quei valorosi mandarono in Terranova una squadra di 25 galere, dalla quale sbarcavano trecento cavalieri tedeschi e ducento balestrieri. Cresciute in questa parte le loro forze pensarono a qualche impresa per chiamare il nemico e alleviare gli ecclesiensi dal peso della guerra, e assalirono il castello del Goceano, il quale avrebbero preso se minore virtù fosse stata nel cavaliere aragonese che la difendea.

Nel 1324 i pisani sentendosi impotenti a prolungar la guerra contro gli aragonesi discesero a patti. Per i quali cederono le rocche galluresi sunnominate, assolverono i popoli dal giurato omaggio perchè ubbidissero all'Infante, e ottennero nell'artic. IV che potessero avere uno o più consoli in Corsica ed in Sardegna, e che nessuno fuor de' pisani estraesse dal giudicato di Gallura grano o altre grasce, se prima non desse sicurazza di portarle in Pisa. La Gallura era allora per essi necessaria, e amavasi come nutrice.

Nel 1332 i genovesi facendo grandi preparamenti di guerra contro gli aragonesi, Alfonso mandò governatore del regno Raimondo Cardona, il quale e munì di buoni presidii le castella e le terre marittime de' giudicati gallurese, logudorese, cagliurese; e dispose le galee incontro a quei lidi, dove era pericolo d'invasione. Morto Sancio Asnarez capitano della Gallura gli fu sostituito Arnaldo Ladrera, e mandavasi in questo paese con buone genti d'arme Roderico Fernando de Vega.

Nel 1334 assottigliato di molto il presidio aragonese nella Sardegna, i genovesi co' Doria radunato in Cocina un buon nerbo di cavalleria e fanteria invadono la Gallura ed espugnano tutti i borghi marittimi. Cresciuti di nuove genti venute da Corsica stringon l'assedio del castel Pedres, lo preodono e trucidano la guernigione: quindi assalgon la Fava e il castello di Galtelli e tentan la fede de' custodi della rocca di Chirra.

Il re Pietro poco dopo che salì sul trono di Aragona, e fu alcuni anni tranquilla la Sardegna: se non che i Doria in piena discordia tra loro si faticavano e consumavano in una guerra fraterna.

Nel 1339 Raimondo Senesterra sollecitato a rispondere a' creditori doveva vendere la città di Terranova.

Nel 1340 Luchino Visconti signore di Milano volendo far valere i suoi diritti sulla Gallura si accosta ai genovesi e a' pisani, e trama con esso loro una incursione nell' isola. Il Re avvisatone prepara le difese.

Nel 1347 Giovanni d'Arborea benemerito del Re ne ricevea in dono la città di Tevranova.

Nel 1348 i genovesi vennero a guerveggiare nella Sardegna. Con la guerra vi entrava pure la pestilenza.

Nel 1352 Mariano d'Arborea mostrandosi poco rivereate della regia autorità e nemico del proprio sangue privò suo fratello Giovanni de' beni paterni compreso il Montacuto. Il Re provvedendo contro altri eccessi mandò a Pietro Sò, capitano della Gallura, di custodir bene la provincia e di proteggere la rocca di Urisè e il castello di Terranova, che fin qua erasi potuto conservare da Sibilla di Moncada, moglie di Giovanni.

Nel 1353 i genovesi essendo stati disfatti presso le acque di Porto Conte da' veneto-aragonesi, la repubblica implorò la protezione di Giovanni Visconti principe di Milano, e del sommo Pontefice. I sardi che avean parteggiato pe' genovesi, e principalmente que' di Gallura, mandarono ambasciatori al Visconti che gli offerissero le loro terre, fortune e persone, e lo supplicassero di sottrarli alle ingiurie degli aragonesi. Il Visconti accettò volentieri la dedizione, e fece concepire grandi speranze, le quali poi non ebbero effetto.

Nel 1354 compostasi presso Alghero la pace fra il re Pietro e il suddetto Mariano, fu scritto ne' patti che i borghi e le

ville del giudicato Gallurese si concederebbero in feudo al giudice d'Arborea per anni 56 e per un certo censo annuale. Ma ben tosto pentitosi il Re della ontosa sua condiscendenza alle pretensioni del vassallo ridomandò la Gallura e le castella di Terranova e Urisè. Ritornossi però alle arme, e poco dopo a nuovi trattati. Mariano dovette rilasciare quello che avea occupato nella Gallura. Questa convenzione, che appartiene all'anno 1355, fu trattata col giudice da' regii plenipotenziarii Lupo de Gurrea e Francesco de Perillons, e nell'artic. 1° contiene l'obbligazione di Mariano a restituire definitivamente e senza dilazione.

Nel 1356 i genovesi, i Doria, i Visconti di Milano fanno alleanza contro gli aragonesi, e assoldano genti. I Visconti miravano alla Gallura, che credean loro dovuta per giusto titolo, e dove que' d'Urisè ubbidivano alle loro leggi.

Nel 1357 Pietro volendo svellere dagli animi la memoria dell'antica libertà nazionale, e con ciò il desiderio della restituzione di quegli ordini civili, aboliva con suo decreto il nome di Giudicato, che tuttora davasi alle provincie di Cagliari, Logudoro e Gallura, e introducea l'appellazione di Capo di Logudoro per la parte di tal nome, e di Capo di Cagliari per li due regni uniti di Cagliari e Gallura.

Nel 1358 il Re ordinò la formazione di un quadro de' redditi della Gallura, così nelle parti che riteneva per sè, come in quelle che erano state infeudate.

Il governo aragonese come avea fatto nelle terre degli altri due giudicati cagliaritano e logudorese, le quali come ebbe in potere donava o vendeva a' suoi baroni, e al miglior offerente, riservando poche parti, parimente fece nella Gallura, che divise fra molti feudatari.

Nel suscritto anno aveano feudo nella Gallura i seguenti, Guglielmo di Puyalt, Bartolo Cancho, Pietro de So, Maccio de Torrens, Fulso de Mutaco, gli eredi di Raimondo Torrich, Giovanni d'Arborea, il Senesterra, Raimondo di Montpau, Catoneto Doria, Giovanni Mattau, Tommasa de Serra. Il Cancho e il Detorrens erano obbligati ogni anno al servigio trimestre di tre cavalli, e due *alforrats*, il Doria al censo di fiorini 20, il Mattau di fiorini 4, la Serra di lire 12 per la villa di Gurgurai nell'isola di Molara.

Frutto che ne aveano i baroni. È stato indicato nella nota delle ville che comprendeansi nelle varie curatorie per li numeri apposti a' nomi. Vorrei rischiarare di vantaggio queste cose assai oscure indicando gli elementi di cotali somme, o quanto ciascun vassallo avesse contribuito: ma nol posso fare con sicurezza, perchè non pare che in tutti i luoghi l'obbligazione fosse alla stessa quantità, vedendo espresso da una parte che in Terranova (e intendo famiglia e vassallo) pagava soldi dodici, e dall'altra argomentando che gli uomini (i vassalli) di Lothdè pagassero solo soldi otto. Bisogna però che significhi che questo feudo non era stabilito dagli aragonesi, ma da chi avea legato questo villaggio allo spedale di s. Giovanni. In qualche luogo i vassalli a più del feudo dovean dar altro: e sappiamo che i posadini per la festa della Vergine di *mezz'agosto* dovean offrire in suo onore una candela o pagar dieci soldi.

Ma in questo non era il tutto, perchè si aveano i salti demaniali che si locavano, e altro guadagnavasi dalle saline, da' ponti, ecc.

E qui non sarà fuor di proposito se noti le gabelle che erano stabilite in Terranova.

Chi introducesse o vendesse vini, se vin greco, pagava per ogni botte ll. 2. 3, se vin latino o vermiglio ss. 13.

Chi portasse sale, frumento, orzo, o altro frutto, per commercio esterno pagava un denaro per carro.

Chi esportasse vino pagava per ogni botte ss. 3.

Chi esportasse corami pagava un soldo per fascio: altrettanto per ogni quintale di lana e formaggio.

Chi esportasse montoni pagava ss. 30 per centinajo, e per ogni capo bovino, se rude, pagava lo straniero ss. 3, se manzo ss. 6. Per li buoi pagavasi altrettanto in Posada.

Lo straniero che vendesse vino al minuto pagava all'anno ss. 5. Parimente in Posada.

Chi da fuori del giudicato conducesse un armento di porci dovea dare il migliore; chi li esportasse salati pagava un soldo per quintale.

Chi portasse formaggi dovea darne una pezza scelta.

Il borghese che facesse pesare il formaggio sulla stadera baronale pagava due denari per quintale.

Chi portasse olio d'oliva pagava un denaro per lira.

Frutto che dalla Gallura percepiva il Re. Questi aveasi ritenuto alcuoe ville, terre e salioe, e ricevea da Urisè, quaodo la tenea sotto il suo impero, per feudo ll. 30, per fitto di terre demaniali, vigoe e possessi eotro quell'agro ll. 37, dal contributo de' mercanti ll. 25, dai diritti del porto ll. 300, cui si aggiuogeva il valsente di 80 *quarre* di frumento a ragione di soldi tre la quarra, e di 120 quarre di orzo a un soldo la quarta.

Da Posada percepiva di feudo ll. 240, e in frumento quarre 40, in orzo 80.

Da Ossio ll. 13, da Loochdè ll. 15, dal villaggio d'Orfilo ll. 25 con l'aggiuota della gabella su' buoi e sul vino, così come fu sunnotato. Il prodotto di queste ville era destinato alla manutenzione del castello della Fava.

Altri redditi annuali aveva il Re da ciò che dovean prestare quei feudatarii che non aveao servigio obbligato d'uomini armati.

Finalmente otteneva somme per quel tempo considerevoli dalla veodita de' feudi devoluti. Nell'aooo in cui ancor siamo (1358) vendeva il villaggio di Lula per ll. 250.

Devozione de'galluresi a' baroni. Uoo straoiero che si presenta come padrooe, un uomo orgoglioso che vuol essere servito puutualmeote e dispregia i suoi vassalli, così avaro che tutto esige e rapisce, e trapassa ogni decoro, noo è più amabile d'un demonio a quelli che baono un'aoima generosa. I disceodeoti de' Balari e Corsi, che oell'amore della libertà fecero prodigi contro la prepotenza punica e romana, avrebbero sostenuto una schiavitù obbrobriosa? Molto tentaron que' fieri per iscuotere il giogo. La loro propeosione al goveroo di Arborea, le ripetute suppliche a' Viscooti di Milaoo, perchè noo portassero in vano il titolo di giudici di Gallura, provano quanto amassero uo più civil governo. La mala fortuna potè scemare il loro numero, ma non l'aoimo. Non si poteron mai vincere perchè dessero al barone più di quello che fosse nella lettera delle aotiche obbligazioni, e quaodo la esazione si volea effettuare con la violeoza, essi fortificavaoo la loro oegativa coo le arme. Quindi mentre io altre parti i redditi barooali da tenuissimi diventarono enormi, nella Gallura crebbero pochissimo, e questa immeosa regiooe non rendeva più che in altre parti un sol villaggio.

E rispettivamente alla autorità de' barooi, come i galluresi non pensavano molto favorevolmente de' lumi e dell'auimo de' giusdi-

centi, così poco curandosi di questi cercavano spesso ne' compromessi il risolvimento delle liti, e il definimento delle compensazioni per ingiurie e danni. Finalmente non furono i galluresi tali uomini che si lasciassero soperchiare dall'orgoglio dei signori, e volessero rispettare le loro libidini. È ancora viva in Posada la memoria di un sonoro schiaffo che nella piazza della chiesa in presenza di tutto il popolo patì da un principale del luogo (un cotal Pilurzu) un conte di Montalbo (D. Giuseppe Masones di Lime e Sotomayor padre del celebre D. Giacomo), il quale aveasi permesso verso la di lui figlia una tal libertà, che i corrotti direbbero una degnazione, una gentilezza. Il signor conte non osò alcuna vendetta, sebbene avesse conceduta sopra i suoi vassalli una autorità regia, potesse esercitare il dritto delle forche, e dalla sua sentenza non fosse ricorso neppure all'autorità sovrana. I bei tempi! Ma ritorniamo alle memorie istoriche.

Nell'anno 1360 i genovesi continuando la guerra incominciata nel 56, vessano la Sardegna.

Nel 1362 scema la popolazione una nuova pestilenza, e occupa gli animi il timore d'una guerra imminente.

Nel 1364 Mariano d'Arborea esce col suo esercito e occupa la maggior parte dell'isola.

Nel 1366 il Re manda nuove truppe, e un altro capitano nel castello della Fava, e fortifica i più importanti luoghi della Gallura.

Nel 1376 un'altra pestilenza toglie da mezzo Mariano, nemico troppo terribile agli Aragonesi, e dirada i popoli sardi.

Funestissimi furono per la Gallura i danni di questa mortale influenza essendo rimaste deserte molte ville: nella curatoria di Unàle, Arsachena, Ortomurato e Corruaro; nella Montangia Assuni, Aristana, Alvargius e Melassuni; nel Canabini Haagiaoa, Canabioi, e Canara; in Balariaoa Batore, Nuragi e Vigoamaggiore; nel Taras, Lapia, Villadanno, Vingiola, Monte Caredi e Agugheda. Cotanta strage noi sappiamo dall'atto di donazione de' territorii di queste ville, e di altre abbandonate prima della nota del 1358, che, siccome si disse più sopra, si posero contro il vero distrutte intorno all'anno in cui siamo.

Nel 1383 Leonora vincitrice degli Arboresi repubblicani, che aveano spento il suo fratello Ugone, guerreggia gli Aragonesi, e non cessa dalle arme che nel 1388, quando si venne alle

conferenze preliminari della pace. I galluresi videro questa gran donna in capo alle trionfanti sue schiere combattere i loro oppressori, e goderono vedendoli cacciati.

In questi patti è la prima menzione del castello di Longone, e pare che esso si erigesse da Leonora, come dicono i longonesi fosse espresso nella tabella di marmo già menzionata. Il Re lo pretendea perchè fabbricato in suo territorio. Quando nel susseguito regno si ripigliò il negozio della pace i ministri regii insisterono perchè questo castello fosse consegnato al Re, lasciando però a Leonora o che proponesse le ragioni per le quali credeva aver miglior diritto che il Re, o che domandasse la demolizione del medesimo.

Fermatasi la pace nel 1388 il Re mandò delle genti per custodire le castella di Cagliari, Alghero, e Longone.

Antonio e Bartolommeo Sanda, valorosi uomini galluresi e benemeriti del Re, nella passata guerra ebbero da lui molte lodi.

Nel 1389 gli arboresi tornarono a preparamenti di guerra contro gli aragonesi.

Nel 1391 il Re mandava truppe in Sardegna e apriva un asilo nel borgo di Longone per renderlo popoloso. In questo intesosi Brancaleone, marito di Leonora, con quelli che o avean in odio gli aragonesi, o amavano il denaro più che l'onor della fede, usciva con le sue genti in campagna, e dopo aver occupato Sallùri e il suo castello, e preso il castellano Berengario di Entenza; dopo essere stato ricevuto in Iglesias e aver messo in assedio intorno al castello alcune sue genti da piedi e da cavallo; si volse alla Gallura, e prima ottenne il castello della Fava dando al castellano Gillo ll. 500, quindi il castello di Galtelli per tradimento dell'uom venale (e questi pure era aragonese), che avealo in custodia. Susseguiva alla occupazione di queste due rocche la ribellione di tutta la Gallura. Giovanni di Montbuy governatore e riformatore generale nella Sardegna, e i consoli e probi uomini di Cagliari spedivano a render consapevole il Re dello stato delle cose, e a domandare pronti soccorsi perchè non si perdesse il regno.

Nel 1392 il Re fa grandi preparativi e pubblica di voler passare in Sardegna contro Leonora; ma impedito dalla guerra granatense vi spediva altre genti d'arme, e comandava di ben munire il castello di Longone.

Nel 1393 si aprirono pratiche per la pace; ma non pertanto Leonora fe' stringer Longone da terra e da mare.

Nel 1394 Rogerio Moncada, venuto vicerè in Sardegna con l'esercito, scioglie l'assedio degli arboresi, e avrebbe ricuperato le altre castella, se non interveniva la morte del Re. Gli arboresi ritornarono a porsi intorno al castello.

Nel 1396 Martino, nuovo re di Aragona, venuto dalla Sicilia visita Cagliari, poi Alghero, e quindi passa in Corsica, donde comanda de' rinforzi per l'assediato castello di Longone.

Nel 1398 la pestilenza serpeggia nell'isola, e assottiglia la popolazione.

Nel 1403 ridestossi il contagio a più deplorabil pernicie.

Nel 1404 muore Leonora.

Nel 1410 Cassiano Doria signore del Castel-genovese consociando le armi sue con quelle di Artaldo di Alagon, si presenta con una squadra sotto Longone, oppugna la torre di san Giorgio, e nel dì appresso dà i patti al presidio; quindi assale il sobborgo, vince Berengario Michele co' suoi soldati, vinto lo pone in fuga, rovescia la torre di Santamaria, della quale, come di tutta la terra, si impadronisce senza contrasto, e con grandissimo disonore di Berengario, che avrebbe potuto difenderla, e con gran dispiacere del Vicerè che era in sul moversi per sussidiarlo.

La caduta di Longone colpì di gran terrore gli altri popoli della Sardegna soggetti al Re; però questi dovette provvedere alla munizione delle castella.

Nel 1411 Giovanni Montagnano governatore di Cagliari e di Gallura, combattendo valorosamente, ricevette alcune ferite, dalle quali ebbe a morire. Berengario Carros conte di Chirra gli fu sostituito.

Nel 1413 tra i pochi porti, che nella Sardegna furono abilitati per la estrazione delle merci, si annoverarono quelli di Castel della Fava e di Orosei (priv. dat. Barcellona 30 genn.). Poscia nell'anno 1427 si aggiunse il porto di Longone (priv. dat. Valenza 4 nov.).

Nel 1415 (secondo il Vidol) i pirati africani approdati nel porto di Vignola, penetrarono nella terra sino a Vargiu (Montivagliu), sorpresero il popolo, e molti portarono alla schia-

vitù: gli altri fuggirono e si ricoverarono in Bortigiada, dove non è ancora spenta la memoria di quella sventura.

Nel 1418 è tradizione, che i barbareschi, approdati nelle marine di Terranova e introdottisi sino alla regione di Telti, nvadessero la villa di questo nome, la saccheggiassero e trasportassero seco le persone e le robe. Mancano le notizie, ma possiamo tenere che troppo spesso i sardi dovessero patire gravi danni dall'audacia de' barbareschi, e che molti villaggi della Gallura perissero. Così poco temeano gl'infedeli nell'innoltrarsi mnlto dentro terra che fosse tagliata la ritirata, mentre osavano avanzarsi ne' luoghi più difficili a gran distanza dal lidò. Il nome che restò a un guadn nella cussnrgia di Castangia, che ancora oggidì dicesi il *traghetto de' turchi*, ci avvisa i medesimi sin là arrivati nelle incursioni, cacciando i pastnri dispersi, quando eran già mancati i popoli.

Nel 1420 il Re manda sei galee contro Longone. È espugnato, e cade nuovamente in poter degli aragonesi la città di Terranova, perduta probabilmente insieme cnn Longone.

Nel 1422 Francesco Spinola con una squadra di sette galee assale Longone, saccheggia la ricca borgata, che vi fioriva vicina, e trasporta in Genova una gran preda. Alfonso oramai stanco delle spese, che gli costava questo castello, ne ordinò la demolizione, che fu eseguita nel seguente anno, sebbene poca fatica in ciò siasi impiegata, come apparisce dai grandi avanzi, che sussistono sinora. Caduto il castello, spariva insieme la popolazione numerosa e attiva del sobbnrgo.

Nel 1431 Alfonsn concedeva a Ferdinando di Almanza nell'incontrada Galtellina il castello di Galtelli, Urisè, Irgoli, Unifai, Loculi, Torpè, Durgali e Lula. Nel 1438 la stessa regione fu data dal Re a Enrico di Guevara marchese del Vasto. Fu poscia da costui venduta a Salvatore Guiso.

Nello stesso anno 31 vendeva in proprio e libero allodio per mille cinquecento fiorini d'nro d'Aragona la baronia e castel della Fava, e le ville di Posada, Siniscola, Torpè e Lnthdè, che snle erano rimaste dell'antico popolosn dipartimento di Montalbo. Proporremo alcune cose di quel diploma, dal quale può ben rilevarsi la misera condizione in cui erano precipitati que' popoli. Determinandosi in esso le cose, le quali comprendeva il dominio, si particolarizzano torri, fortezze, case,

edifizii, uomini, donne, cristiani, giudei, saraceni, abitanti e abitatori entro i termini della baronia, e poi i monti, le pianure, le selve, le boscaglie, i salti... lo stagno, le saline, il porto, o caricatojo della villa di Posada, purchè i dritti per la importazione ed esportazione non sorpassassero la somma di ducati 400; e finalmente le acque, gli acquedotti, i molini, i forni costrutti e costruendi con i redditi e dazii... col mero e misto imperio, con la giurisdizione alta e bassa, civile e criminale, e con l'esercizio loro, col dritto di far pace e guerra oste e cavalcata... Quindi si dichiarava avere il barone podestà di ergere e tenere nella detta baronia forche e mezze forche, perticbe, coltelli e le altre insegne del sunnotato imperio e della sunnotata giurisdizione, con dritto di giustiziare e appiccare gli uomini e spegnerli, o di rilasciarli e deportarli in esilio, o mutilarli de' piedi, delle narici e delle altre membra, di fustigarli, flagellarli, prenderli, carcerarli, interrogarli, torturarli, condannarli, assolverli, di citar gli assenti, o bandeggiarli, di sequestrare e confiscare i loro beni... Infine il Re si spogliava d'un dritto, che è veramente inalienabile, qual è quello di ascoltare le querele de' gravati, concedendo al barone, che dalle sue condanne o sentenze e da' suoi processi non potessero i vassalli per molto che si reputassero aggravati, appellare, supplicare e ricorrere alla sua autorità, od ai tribunali de' suoi uffiziali, così nelle cose civili, come nelle criminali...!!!

A sorte non migliore soggiacevano gli altri popoli, mentre sappiamo non meno ampia la podestà degli altri feudatarii in que' tempi. Que' signorotti, che non riconoscevano i reali e santi diritti della umanità, erano poi conscienziosi per il diritto che credevano avere i loro successori non ancora nati, e però con frequentissimo esercizio teneano vive tutte le loro facoltà giuste, ingiuste, oneste, disoneste, ed opprimevano e avvilivano i popoli, se erano padroni di popoli pusillanimi, quali però furono e sono rari nella Sardegna.

Nel 1452 Nicolò Carròs possedeva i porti di Longone e della Fava, e non esibendone i titoli, il V. R. Goffredo Ortasa fu comandato di confiscarli. Il porto di Longone fu poi nel 1501 dato a Pietro Massa Carros.

Nel 1459 la flotta genovese vessò con molte violenze i littorali della Corsica e della Sardegna.

Nel 1479 il re Ferdinando mentre maturava il pensiero della intera conquista della Corsica, comandava al suo ammiraglio Giovanni Villamarì, che scacciasse dalla Sardegna i corsi, e nominatamente quei Bonifacini, che nella Gallura esercitavano la pastorizia.

Nel 1492 Ferdinando ordinava l'espulsione degli ebrei dai suoi regni, e come altre popolazioni del regno, così quella di Tempio ne fu scemata, dove, come riferisce la tradizione, abitava una colonia di quella nazione.

Nel 1514 i pirati turchi invadono Siniscola, la saccheggiano e trasportano non pochi infelici alla schiavitù, spargendo gran terrore nelle vicine ville di Lothdè e Sarpei.

Nel 1520 (secondo il Vidal) i barbareschi discendono nella Gallura, e sorprendono la villa di Caresi nel Fundimonte.

Nel 1527 mentre i francesi facean viva guerra a Carlo V, Renato Ursino sbarcava sui lidi della Gallura un esercito di 4 mila uomini, percorrea tutta la regione, devastando e saccheggiando, e dopo aver cagionato infiniti danni, varcato il Termo, andò contro Castelsardo.

Nel 1528 dall' Italia passò in Gallura un mortifero contagio, donde si diffuse nella rimanente Sardegna, cagionando in molte regioni gran lutto e disertamento.

Nel 1553 quando la flotta turca alleata de' francesi contro Carlo V, ebbe soggiogato gran parte della Corsica, si volse contro la Sardegna. Dragutte entrò nel porto di Terranova, e trovando questa città senza difesa e quasi abbandonata, la saccheggiava e incendiava. Ma lui partitosi, e ritornati i popolani, nuovamente ristabilivasi. Forse intorno a questi tempi pativa Sullà l'estrema sventura. È tradizione comune ne' popoli vicini, che gl'infedeli sorprendessero gli abitanti mentre assistevano alla messa conventuale. Dalla chiesa andarono incatenati sulle navi, e non pù rividero la patria.

Nel 1554 i francesi essendosi impadroniti di Bonifacio, e minacciando la Sardegna, il V. R. provvedea alle difese, ed opportunamente. Sette galee nemiche andarono nel porto di Figari per tentare una incursione; ma a loro danno e vergogna accorse subito con le sue genti galluresi Pietro Aymerich uomo di valor insigne.

Nel 1556 la flotta turca operando nuovamente contro la Cor-

sica, Francesco Casalabria custodiva il littorale; e non si patì danno, perchè i nemici ebbero paura della cavalleria sarda, e furono respinti quanti osarono sbarcare per rubar bestiame.

Nel 1557 cessò la provincia di Gallura di temere le violenze del famoso bandito Lorenzo Judas nativo del Gèmini, che esercitava continui ladronecci e frequenti grassazioni; ed anche il Governo cessò di temere per le sue corrispondenze co' francesi. D. Alvaro di Madrigal informato dell' ingegno d' un cotal Antonio Stefano Buchicara di Castellaragonese per cogliere i banditi, a lui commetteva di ordinare a suo modo le cose per porre sotto la forza il terribile ladrone. Questi cadde nel laccio, e fu giustiziato; ma avendo deposto qualche cosa in odio di Buchicara, costui fu arrestato, gettato nella prigione di Oristano, ed ivi tenuto in catene per due anni e due mesi, obbligato a pagare 2961 lire, senza altre spese, e poi rilasciato in libertà, perchè riconosciuto innocente. Però il di lui figlio nel parlamento del conte d'Elda propose ai revisori de' gravami questa ingiuria, e il conseguente danno, domandando di vantaggio, che fosse pagato del grano, che il suo padre aveva somministrato alle truppe poste dal V. R. di Eredia in Castellaragonese nel 1554, rasieri 200 in ragione di lire quattro e soldi due il rasiere, e il giusto compenso per le due case, che si erano abbattute quando si fortificò il castello, in valore di lire 250.

Nel 1572 - 73 gran carestia; e a molti per la sterilità, essendo mancata la semenza nel 72, non si potè ottenere alcun frutto nel 73. Nell'anno 74 fu grande abbondanza, però scarsezza estrema di numerario, giacchè ne' due precedenti anni si era versato all' estero tutto il denaro per comprare frumento, orzo ed altri grani; e in questo non erano ricerche dal continente, e nessuna parte de' frutti si potè vendere.

Nel 1574 tenendosi in Cagliari il generale parlamento della nazione, il procuratore di Posada supplicava, che mentre i vassalli di quella baronia erano poveri e molto travagliati per le continue guardie a piedi e a cavallo nel littorale del dipartimento, però fossero esenti dalla quota per il donativo al Re; e che dai denari del servizio del parlamento, che destinavansi alla riparazione delle fortezze, si riparasse il Castel della Fava. Esponeva, che gli uomini di questa baronia dovean tutti i giorni combattere co' turchi e co' pirati barbareschi per difendere la

loro libertà, e che se non fossero stati spesso confortati dalla beneficenza del loro barone (D. Girolamo Clement), avrebbero da molto abbandonate le loro terre.

Lo stesso procuratore rappresentava, che perdendosi i frutti che produceano le loro fertili terre per la proibizione viceregia, che gli uomini d'una contrada non potessero commerciare nelle altre, ma dovessero andare nelle città, nel cui distretto commerciale erano contenuti; e che non potendosi da essi fare il trasporto de' medesimi alle città distanti più giorni di viaggio per vie non carreggiabili, e difficili anche al cavallo; però supplicava che fosse permesso ai popoli d'intorno entro un certo raggio di andar a contrattare coi montalbesi.

Questo sistema di distretti commerciali fu posto per le pretese delle cinque città privilegiate Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, Bosa. Così i poveri villici oppressi da una parte per la tirannia baronale, erano dall'altra resi via più meschini per lo monopolio de' cittadini. Cotanta soperchieria era in vigore prima del 1542, quando il sindaco d'Alghero pretese osservato lo statuto del commercio, per cui quei del capo di Cagliari non potean commerciare nel Lógudoro, dolendosi che vi andassero, ed opponessero alla legge la licenza del V. R., mentre quei del capo di Sassari andando nella provincia di Cagliari, erano soggetti a gravi macchizie. Non è pure da tacere un'altra petizione dello stesso sindaco, che in tutto il Logudoro gli stranieri non potessero nè vendere nè comprare.

Ritornando nel 1574 e al sindaco di Posada, questi nel parlamento presentò un'altra supplica, perchè a quei del dipartimento fosse lecito prendere dalle saline del loro littorale senza pagare alla Regia Corte.

Popolazione della Gallura
in sul declinare del secolo XVI, *secondo il Fara.*

Nel Fundimonti non restava altro che Terranova; nel Gemini Tempio, Agios, Calangianos, Nuches, Laùras e Bortigiata; negli altri dipartimenti della parte superiore era solitudine.

Molto avea perduto anche la Gallura inferiore. Nel Montalbo non rimaneva che Posada, Lode, Torpè, Siniscola; nel dipartimento Galtellino Urisè, Oliana, Durgali, Galtelli, Loculi, Irgoli, Gonifai, Lula; nella Barbagia Bittese, Bithi, Gorofà, Onani.

Le cause di tanta desolazione? Dalle cose fin qua narrate si possono ben intendere: le pestilenze, contro le quali non era alcuna precauzione, le continue aggressioni degl' infedeli, che non si sapeano nè frenare, nè comprimere, sebbene i dominatori avessero potenza a tanto ed a più, l'audacia de' malviventi, la rapacità de' ladri, la tirannia de' baroni, le vessazioni de' loro fattori, le inimicizie, le vendette, e le guerre delle grosse fazioni, le carestie, la somma povertà.

Stato di ricchezze. Queste mancavano, perchè frequente la sterilità, frequentissima la mortalità del bestiame, nessun commercio, o tenuissimo in prodotti agrarii e pastorali: se Cagliari e Sassari si doleano di gran mancanza di numerario, è a credere, che più si dovesse dolere la Gallura. La penuria delle monete d'oro e d'argento faceasi da molto sentire, perchè nel parlamento del 1542 fu proposto dal sindaco di Cagliari di proibirsene l'estrazione; e nel 1573 - 74 dal sindaco di Sassari, che si crescesse il valore del ducato e scudo d'oro, e delle monete d'argento, però solamente in questo prezioso metallo, non già in quello delle monete minime.

La povertà sentivasi anche nell'ordine ecclesiastico e le chiese erano poverissime, rovinose, mancanti di ornamenti e delle altre cose necessarie agli ufficii religiosi. Ad averne un' idea basterà il sapere che l'arcivescovo di Cagliari, che aveva unite Dolia, Sulci, Suelli (cioè Ogliastra), e Galtelli verso la metà del secolo XVI non avea un reddito maggiore di ducati 1500!!

Anno 1526. Nel censimento fatto per il parlamento straordinario di Blasco Luigi la Gallura superiore contava fuochi 1807, l' inferiore 1564.

Nel 1639 molti galluresi travagliano alla fabbricazione di monete false con non minore studio che facessero i logudoresi. Il monte d'Agius, che dicono Fraile, ha preso questo nome da quella clandestina operazione. Vi si ascende per una semita difficile e in cima trovasi un piccol piano con alcune caverne ed una sorgente. Se pure fossero scoperti non era agevole impresa di prendere i rei. Ma questo luogo non servì che quando la persecuzione fatta per D. Matteo Pilo Boyl fu più viva: in altro tempo lavoravano nelle case con tutto il comodo.

Nel 1647 le cavallette distruggono seminati, vigne, orti e frutta. Il fieno rimasto parea attossicato morendo le bestie che ne man-

gavano. Continuò questa sventura per altri due anni, sebbene gradatamente decrescesse. Se nelle altre regioni della Sardegna era grande la copia di questi insetti, maggior fu certamente nella Gallura, il cui clima molto è confaciente alle medesime.

Nel 1651-52-53-54 infuriando la peste in tutte le parti della Sardegna e nell'anno seguente avendo fatto grande strage dei cittadini della capitale, Tempio restò immune da' suoi danni, non così però le altre ville del Gèmini.

Nel parlamento del conte Lemos il totale della Gallura superiore dava famiglie 1374, quello della inferiore 1941. Tempio cresceva sempre e nel 1664 il suo popolo era detto numerosissimo in una lettera del V. R. D. Nicolò Ludovisio (12 aprile).

Nel 1657 il V. R. Rodrigo rilegava in Gallura D. Bernardino Cervellon governatore di Cagliari e Gallura, che era stato presidente nell'interregno.

In questo tempo Giovanni Galluresu di Tempio fece prove prodigiose di valore, che solo nella torre di Longone l'avea difesa dall'assalto delle genti di molte galere barberesche e ucciso più di 50 di questi infedeli. Il V. R ammirato della di lui virtù lo istituiva alcaide della ben propugnata fortezza. Ma non andò molto che la mano che avea fulminato i nemici si volse contro i compaesani. Reo il Galluresu di molti omicidii, per evitar la pena si ritirò ne' boschi chiamando e accogliendo in sua compagnia molti malviventi e banditi. La sua squadriglia uscì dalla Gallura nel Logudoro, e infestò così la città di Sassari, che i cittadini non osavano uscire a' loro predii. Attaccato più volte dalle regie truppe sempre rimaneva vincitore e diveniva ogni giorno più insolente e terribile. Non valendo la forza si usarono le arti. Fu osservato certo suo affetto alla figlia d'un mugnajo Osilese, il suo frequente notturno accesso alla valle della sua bella; fu assediata la casa del molino e all'alba quando egli senz'alcun timore sen partiva a ritrovare i compagni percosso da molte palle cadea. Il suo capo fu troncato, e portato in Sassari si configgeva nella forca.

Nel 1668 si estesero nella Gallura i movimenti nati nella nazione per la morte del marchese Laconi e per la salvezza del marchese Cea che avea voluto vendicarla con la morte del V. R. marchese di Camarassa supposto mandante degli uccisori del Laconi.

Nel 1669 avendo il nuovo V. R. Tuttavilla duca di s. Germano emesso una grida che i seguaci del Cea sarebbero tenuti e puniti come rei di crimenlese se non si distaccassero da lui, fu ubbidito da molti, non però dagli Ozieresi presso i quali era ospite l'inquisito: e nulla valse nè pur la minaccia della distruzione delle loro case. Anzi che violare l'ospitalità essi volean subire gli estremi danni stimando maggior peccato il tradire uno che erasi abbandonato a loro, che non ascoltare il comando del V. R., e soprattutto sentendo sommo orrore della viltà che credeano da loro domandata. Però il Cea prevedendo che le minaccie del Sangermano sarebbero più che un vano suono e non volendo esser causa di danno ad amici così generosi si ritirava nel saltuoso Montenero. Ivi in luogo sicuro si pose con Ludovico Rizzo cavaliere tempiese co' suoi figli e con tutti i banditi di Gallura. L'attruppamento crebbe da' fuorusciti del Logudoro, i quali non si eran voluti fidare del V. R. nè pure dopo il generale indulto.

Il V. R. ordina ad uno de' commissarii (Simone Saro), che raccolte tutte le cavallerie assalga i proscritti di Montenero. Costui si appressa, osserva i luoghi difficilissimi, vede gli avversarii ben preparati e torna indietro.

I galluresi sono comandati di consegnare il Cea e si scusano.

Il V. R. ansioso di avere in sue mani quel vecchio infelice, che fu malvagio per errore e non seppe essere scellerato per salvarsi, raccoglie un esercito e marcia in persona contro lui e i compagni: ma quantunque pratico della milizia e uso agli assalti non osò avanzare. Tuttavolta ripetendo le promesse e certificando i dubbiosi della sua buona fede operava che la compagnia del Cea si scemasse. E fu di tanto scemata che egli non avendo più speranza di salvezza se i suoi persecutori lo assalissero dovette andare a nascondersi in Sassari in casa di un amico, donde quando ebbe a sospettar d'essere stato scoperto, ritornò in campagna, rientrò ne' boschi del Montenero e della Gallura, finchè perduta ogni speranza quando seppe l'arresto de' suoi principali fautori in Cagliari ne' primi del maggio nel 1670, travestitosi da marinaro tragittava col servitore in s. Bonifacio di Corsica, donde senza indugio passò a Nizza, nella qual città eransi rifugiati gli altri congiurati.

Questi finalmente furono dalla perfidia di Giacomo Alivesi di

Sassari tratti nella rete, e nel 1671 approdavano in Vignola. L'Alivesi unitosi in l'Iscia, a D. Gavino Delitala capo d'una squadriglia, nel 28 maggio andò a trovarli, e tutti insieme si posero sull'Isola-rossa. Quando dopo la cena si sdrajarono a riposare, l'Alivesi consumava il suo orribile tradimento e il Delitala uccise D. Francesco Cao, D. Francesco Portugues e D. Silvestro Aymerich, e fece prigioniero il Cea col suo servo. Vennero poco dopo i galluresi amici del Cea; ma egli era già in sulla via di Sassari andando al suo supplizio.

Quest'anno fatale al Cea fu tristo a tutta la Sardegna per una straordinaria sterilità, e più alla Gallura per gran morìa di bestiame.

Nel 1674 il V. R. de los Veles accompagnato dal reggente e da altri ministri, e scortato dalle cavallerie di Cagliari andò a far visita in Sassari e nella Gallura e procurò consolare i poveri, abbattere la tirannia de' potenti e dar riputazione alla giustizia del re. Questi, così come il duca di s. Germano, vide la convenienza di dare a Tempio gli onori e i privilegi di municipio. Lo stesso sentiva pure l'altro V. R. conte di s. Stefano.

Nel 1678 nel censimento della popolazione dell'isola fattosi tra uomini nazionali, la Gallura superiore fu riconosciuta avere famiglie 2458, la inferiore 3477.

Nelli 1680-81 si patì in tutta l'isola una grandissima sterilità, quindi gran mortalità di bestie e di uomini per inedia e per malattie. In molti luoghi periva meglio che la metà della popolazione; e consta da' monumenti autentici del tempo che la Sardegna fosse molto più diminuita da questa fame e dalla conseguente epidemia, che dalla pestilenza de' cinque anni.

Nel parlamento nazionale del 1688 il sindaco di Tempio fece istanza perchè si accordassero gratuitamente a Tempio gli onori di municipio, de' quali parea degno, ed era stato stimato da molti V. R. Il diploma era stato scritto e mandato da Madrid in Cagliari con il vacuo per il nome, così come faceasi nelle pergamene di cavalierato e nobiltà che si poneano in vendita; ma perchè se n'era domandato un prezzo enorme, fu necessità di rifiutarlo, e restò delusa l'avidità de' ministri, già che non si presentò nessun altro compratore. Rispondevasi dalla Corte alla suddetta supplica, che si avrebbe riguardo alla medesima.

Anche il capitolo di Tempio fece le sue domande; ed esposto

come dalla Rota romana, eransi avute tre sentenze favorevoli in contraddittorio degli ampuriesi, nelle quali decretavasi che la cattedrale civitatense sussisteva ancora *actu et habitu* nella chiesa di s. Simplicio, supplicavano mandasse il Re al suo ambasciatore presso la s. Sede di operare perchè gli onori di quella cattedrale situata lungi da Terranova e da molto tempo abbandonata da' canonici, fossero dal Papa trasferiti nella chiesa maggiore di Tempio, e questa da collegiata fosse ampliata a cattedrale. Il Re promise; ma sia che dimenticasse la promessa, sia che la contraddizione degli ampuriesi prevalesse ai buoni uffici dell'ambasciatore in corte di Roma, la traslazione non ebbe effetto.

Nel censimento delle famiglie fattosi in questi comizii a riformare la quotizzazione per il donativo, leggeasi in Tempio fuochi 729, in Calangianos 307, in Agius 240, in Laùras 145, in Bortigiada 150, in Nuches 66, in Terranova 72; le quali forse non davano il totale d'anime 8545.

Anche nelle corti del Montellano, celebrate nel 1698, ritornavano i tempiesi a supplicare pel desiderato privilegio di municipio. Era allora in questa terra un numeroso ordine di cavalieri, settanta de' quali sedevano ne' banchi dello stamento militare in Cagliari; eravi un collegio per la istruzione pubblica, nel quale da' religiosi delle scuole pie s'insegnava la gramatica, la rettorica, la filosofia e la scolastica, un convento di minori osservanti ecc.

Ed il capitolo della collegiata ritornava nella sua domanda della traslazione del titolo e degli onori della cattedrale civitatense. Ma ostava il sindaco di Ampurias, il quale dopo avere supplicato la grazia o il dono d'un diploma di cavalierato e nobiltà col nome in bianco per venderlo al miglior offerente, qualunque egli fosse, e del prezzo ristorarne la cattedrale ampuriese, contraddicendo a' canonici di Tempio, volle dimostrare che la chiesta traslazione non era cosa nè del servizio di Dio, nè del servizio del re, anzi in pregiudizio d'una e d'altra maestà. Può intendere il lettore che sorta di prove egli adducesse. Egli forse tra quelli uomini fece gran dimostrazione d'ingegno nella argomentazione che seppe fare; ma credo non abbia potuto celare che la ragione che lo spronava a parlare era unicamente la superbia e l'interesse della fazione ampuriese.

In questi tempi era continuo il terrore de' barbareschi come

nelle altre parti del regno, così nella Gallura. Se si fossero scritte tutte le disavventure che si pativano dalla ferocia dei barbareschi non sarebbe alcun anno senza funestissime ricordanze, comechè non mancherebbero i frequentissimi argomenti del valor nazionale e gli egregii fatti non minori de' ricordati sotto il nome del Galluresu. E in questo anno istesso del parlamento aveano gli infedeli osato penetrare nell' interno della Gallura per ben otto miglia: le loro scorrerie davan sempre dolore a molte famiglie che perdevano la libertà e la patria o almeno la roba. Essi potevano entrare da molte parti, perchè in tanti seni e scali quanti sono in Gallura non si avea che quello di Longone che fosse difeso dalla torre di santa Lucia. Quindi si supplicò che se ne fabbricassero altre, almeno cinque ne' luoghi più pericolosi, una in Otiòlu, l'altra in Monte-Figari, la terza in Cala-volpe, la quarta in Capo-Libano, la quinta in Capo dell'Orso.

La popolazione della Gallura, che fu numerata in occasione di questo parlamento, può tenersi come prossima al vero, e meglio che ne' preceduti censimenti. Il Montellano dava le opportune istruzioni a ben eseguire la numerazione, e volle si facessero con tutta attenzione, perchè si fosse fatta giustizia a quelli che da gran tempo riclamavano contro la iniqua distribuzione delle parti del donativo. E qui avvertasi che gli antichi censitori notando i fuochi facean ragione di quelle famiglie che potean pagare la loro quota, trapassate quelle case, le quali una gran povertà dispensava da partecipare alla tassa. Queste in tutta l'isola sommavano a non piccolo numero, principalmente nel tempo che più scarsa era la circolazione del denaro.

Popolazione della Gallura nel parlamento di Montellano:

Gallura superiore:

Terre,	*fuochi*,	*uomini*,	*donne*,	*totale*.
Tempio	910	1776	2091	3867
Calangianos	349	502	579	1081
Agios	286	475	528	1003
Laùras	204	456	308	564
Bortigiada	187	244	325	569
Nuches	117	131	153	284
Terranova	149	174	205	379
	2202	3758	3189	7747

Gallura inferiore:

Siniscola *fuoc.*	194	*uomini* 381	*donne* 433	*totale* 814
Posada	96	125	137	262
Lodè	70	61	58	119
Torpè	38	39	49	88
Dorgali	438	885	1161	2046
Orosei	171	387	355	742
Galtelli	110	254	294	548
Irgoli	62	159	159	318
Lula	34	81	81	162
Onifai	38	65	57	122
Loculi	30	88	79	167
Torpee		*cessato*		
Oliana	296	627	629	1256
Bithi	536	959	871	1830
Gorofai	146	214	225	439
Onani	41	85	69	154

Tristissimi alla Gallura, e principalmente alla superiore, volgeano questi tempi, ne' quali spento l'ordine, caduta nel disprezzo l'autorità de' baroni, e sommamente debole l'influenza del Governo, erano i luoghi pieni di malviventi, piene di pericolo pe' ladri le pubbliche vie, e ardendo tra' popoli crudeli inimicizie antiche recenti, spargevasi a torrenti il sangue fraterno. Tra gli altri prepotenti che, secondati nelle loro imprese da uomini scellerati, si erano resi terribili, vennero a noi con più sonora rinomanza quei della gente Misorro, ricchissima famiglia, padrona di territorii immensi da Pulchiana sino al mare, cinta dell'immensa clientela de'pastori che erano sparsi in quelle regioni, e vi pasceano le loro greggie ed armenti. Uno tra essi (D. Giacomo Misorro) avea sempre a' suoi comandi una schiera di bravi, che al suo cenno correano a' più orrendi delitti. In quanti luoghi e dentro e fuori della Gallura, nella campagna, nell'abitato, que' feroci esercitavano le loro infami arti di sicari e di assassini? Un monumento religioso nella vicinanza di Tempio perpetuò la memoria d'una fra le molte stragi che si eseguirono negli spessi scontri con gente di contraria fazione. Là sul suolo ora sacro, dove sorge la chiesa che dicono del Purgatorio, gli scherani di D. Giacomo usciti dall'agguato notturno atterravano con mortali ferite una compagnia d' uomini di parti

nemiche, dei quali diciotto perivano, due si davano alla fuga, ma non poterono tanto accelerare i passi da salvarsi, e presto raggiunti, uno cadde, l'altro fu fatto prigioniero e chiuso in una stanza della casa di D. Giacomo. Quest'uomo atroce quando dopo la notte sanguinosa venne il giorno, andò a godersi lo spettacolo della strage de' suoi nemici, e fu visto compiacersi nelle crudeli ferite che aveano i suoi aperte in quei petti, insultare ai miseri cadaveri, e fumando toccarli disprezzantemente col piede. Otto giorni dopo essendosi consigliato con un suo vecchio parente se convenisse rimandare in libertà il prigioniero per un grosso riscatto, e avendo udito che era in ciò gran pericolo, andato da lui scaricavagli una pistola nel petto — suonavangli forte nell'anima le parole dello zio, *il nemico che lusinghi ti ucciderà.* Finalmente insofferente de' rimproveri della coscienza per tanti delitti, andò a Roma per implorar perdono, e per soddisfazione fabbricava una chiesuola nel luogo dell'anzidetta strage, e la intitolava dall'anime del Purgatorio. E il governo spagnuolo che facea in cotanta audacia di uomini così perduti? Quello stesso che facea contro i barbereschi che infestavano tutti i littorali dell'isola, e svellevano intere le popolazioni dal loro suolo per tradurle sotto il ciel della Libia a duro servaggio.

Circa questi tempi destavasi in Tempio una guerra furiosa tra i nobili ed alcune famiglie plebee. Il principio della medesima fu dall'audacia d'un cavalierino, che voleva accostarsi ad una bellissima giovinetta della gente Balistreri. Costei tanto virtuosa e tenera del suo onore, quanto bella, tentò con buone ragioni di allontanarlo, e crescendo in valore, quanto colui in furore, minacciollo di dolersene col padre. Le minaccie operarono tanto quanto le parole miti, l'innamorato continuò a molestarla, e non ebbe alcun ritegno dalla presenza del di lei padre da entrar nella casa. Il Balistreri scontento di tal visita, lo ammonì con buone parole a dispensarsene, rappresentandogli la disparità del grado, ed altro ancora. Non ascoltato, in forte tuono gli comandava di uscire, corrisposto con male parole, lo fulminava incontanente. I nobili, che in tal tempo così pensavano della loro dignità, anche comprata, che tra il popolo si stimassero come sultani tra schiavi, facendo causa comune, congiurarono contro l'omicida. Questi prese le sue armi, andò

a porsi sulla punta più alta del Limbara, che tuttora è appellata di Balistreri per la stazione di questo generoso padre; e sapendo come tutti i nobili anelavano al suo sangue, alla vergogna della figlia, alla oppressione de' suoi parenti, pien d'alto sdegno, distese le sue vendette sopra tutti, e andando spesso a trovarli, li affrontava imperterrito, e li abbatteva con costante fortuna. Ma il colpo più sonoro egli facea quando armati tutti i nobili in grande e superba schiera con molti scherani, mossero da Tempio per assalirlo nell'altissima sua rupe. Questi non erano ancora usciti da mezzo ai poderi, quando in un sito, dove la strada avea un margine alquanto alto, udirono la terribil voce del Balistreri, gridante: Eccomi, e senza indugio si sentirono fulminati da lui e dai più forti de' suoi congiunti. La strada restò coperta di cadaveri sotto la chiesetta di s. Leonardo, e in Tempio fu per gran tempo un tristissimo lutto.

Per questo fatto non solo que' nobili diventarono più umani, ma anche il Governo parve voler reprimere gli audaci, e soggettare all'ordine gli spiriti indipendenti. Ma mentre il male era fortissimo, l'autorità di lui erane senza vigore. Continuarono i delitti, e quando erano di questi incolpati i più potenti, invano il V. R. li invitava alla capitale; perocchè essi a non patir molestia, se sospettavano che si volesse domandar loro ragione delle male opere, volgevansi ai proprii salti, e stavansi sicuri tra i pastori finchè fosse dimenticato il delitto e la loro disobbedienza, che presto dimenticavansi in una continuata serie di disordini.

Nel 1708 per opera di Francesco Pes e di Giovanni Valentino entrarono i galluresi nelle parti dell'arciduca Carlo contro Filippo V. Venuti con mandato del Cifuentes in Bonifacio Gaspare Mociga e Gaspare Borras di Cagliari con 50 compagni, crebbe a grandissimo numero la congiura, e si stabiliva, che nel 20 gennajo dell'anno seguente l'arciduca sarebbe proclamato re nella provincia. Queste pratiche essendo state scoperte al V. R. per Stefano Serafino partecipe delle medesime, a rovesciare tali disegni si mandava con autorità amplissima il conte di Montesanto, il quale parteggiando per l'Austriaco, ritenne i ribelli nell'isola, dimostrando rigore solo con quelli che eransi riparati in Barcellona, le cui case rovesciava e confiscava i beni. La sedizione fu differita.

Il Re, consapevole degl'imprudenti consigli del suo rappre-

sentante, creava vicario generale del V. R. Vincenzo Bacallar, governatore di Cagliari e di Gallura. Questo ministro fedele scacciava in Corsica i principali motori, e tranquillava alquanto le cose. I ribelli essendo ricomparsi quando la spedizione dell'arciduca contro Cagliari si eseguiva, egli li teane assediati nel Limbara, sì che fece che mancassero alla promessa di cooperare con gli austriaci alla espugnazione della capitale. Cagliari caduta per tradimento in potere degli austriaci, ed il restante dell'isola sottoposto già al dominio dell'arciduca, il Bacallar, veduto di non poter lottare contro le truppe vincitrici e contro i galluresi, deliberò partirsi dalla provincia, e il dovea fare forse prima dell'ora fissata, per la forza de'nemici. Tempio ebbe la immunità dai tributi per un quinquennio, ed altri privilegii, perchè primo erasi rivolto all'Austria, e però aveva molto patito dai filippeschi.

Nel 1710 Filippo tentò ripigliarsi la Sardegna. Si volea prima delle altre, espugnare la parte settentrionale, giacchè le forze erano sufficienti contro la Gallura e Sassari, non contro Cagliari. I conti del Castillo e di Montalbo, Francesco Litala, i fratelli Ruiz, e i Sardo dovean sbarcare con 400 soldati nella città di Terranova fautrice del Borbone; il resto delle truppe, che sommavano a circa 3000 uomini, assalirebbe Sassari, Alghero e Castellaragonese sotto gli ordini del marchese Laconi, destinato vicerè.

Il conte Castillo scese in Terranova e pose gli alloggiamenti presso la chiesa di s. Simplicio. Francesco Pes venutogli incontro con molta cavalleria, impediva che egli potesse andar avanti, e salire sul Gemini, e nell'11 e nel 15 di giugno combatteva con fortuna. Finalmente venuta in que' mari la flotta inglese, pose mille uomini in terra, e il Castillo, assalito da forze tanto superiori, fu costretto a capitolare. L'arciduca Carlo nel 1711 con diplomi spediti da Barcellona addì 27 febbrajo creava Francesco Pes marchese di Villamarina, e al Valentino, cui fin dal 1708 (2 giugno) era stato dato il titolo di conte, aggiungevasi un cognome della chiesa di s. Martino, situata nella regione di Tempio.

Nel 1717 invasa la Sardegna inopinatamente dagli spagnuoli, l'arciduca volle spedirvi rinforzi, e nell'11 ottobre 446 austriaci del reggimento Walis sbarcavano in Terranova, dove non erano

più che 60 galluresi armati. Assente Giovanni Sardo, un prete prese il suo luogo di capitano, ed andò incontro agli austriaci. Questi credendosi venuti in mezzo ad amici, dichiararono essere stati mandati per concitare alle armi la provincia sotto il comando del Villamarina e del Sanmartino, e quindi correre in Alghero per salvarlo. Il prete, che religiosamente aderiva al Borbone, finse quanto era d'uopo per ingannarli e si proferse per iscorta per le mal conosciute regioni; ma tosto quando li vide in ottimo luogo al suo disegno nella valle della Scala, voltandosi contro essi, li costrinse a porre giù le armi, e ad arrendersi prigionieri. Accorse subito il Sardo, e concedeva alcuni capitoli, che non furono ratificati dal Ledè.

L'anno 1720 nell'agosto, la Gallura con tutta la Sardegna veniva sotto il dominio dei duchi di Savoja.

Nel 1734 la Gallura e il Logudoro erano infestatissimi da molte bande di fuorusciti. Tra i capi di questi malviventi erano alcuni benestanti e cavalieri, i Corda, il Marcello, il Fais. Il Governo operando con qualche energia per reprimerli, essi non credendosi più sicuri nelle selve del Sassu, dove poteano essere un giorno o l'altro facilmente assaliti, spedivano in Gallura ai fratelli Addis, capi delle potenti famiglie *Tortu* e *Suelzu*, padroni di Monte Cucaro, e dominanti in quei deserti, chiedendo ospizio nella loro cussorgia, e accolta favorevolmente la domanda, vi si trasferirono in numero di ducento, e si alloggiarono sul Cucaro con le loro donne e i fanciulli.

Venuto nuovo Vicerè in Sardegna il marchese di Rivarolo, si rivolse con tutto l'animo a danno de'cucarcsi, e mandate contro essi delle truppe scelte, ottenne che molti fossero esemplarmente giustiziati, e si spargesse tanto terrore, che gli altri dovessero senza indugio rifuggirsi nella Corsica. Così fu sgombra da' malviventi tutta la provincia settentrionale.

Nel 1737 il V. R. fece la visita del regno, e potè godere di vedere i popoli contentissimi per la ristabilita tranquillità.

Nel 1745 molti de'fuorusciti già ritornati da Corsica, avendo radunato nel Cucaro i nuovi scellerati, che avean germinato dopo il governo del Rivarolo, rinnovarono le infestazioni, ed eran veduti così operare, che molti sospettassero straniere suggestioni contro la signoria dell'isola. Le persone del Governo tentarono in sul principio di sparger fra i capi delle bande semi di

diffidenza e di discordia; si fecero proposizioni ad uno de' capi (Leonardo Marceddu), ma invano. Allora si deliberò di usare le armi, e i banditi come sel seppero, prontissimi si posero a fortificare la loro posizione, costruendo nelle sole tre scale ripide, che davano accesso nella sommità alcune mura con le feritoje ostacolo agli aggressori, e riparo agli assaliti.

Marciò contro essi il colonnello Sumaker con scelte compagnie del suo reggimento svizzero, e una folla di milizioni, e si pose presso S. Michele a mezzo miglio dei nemici. Mosse poi all'assalto, e tanta fu la sua virtù, che sorpassò un riparo. Non potè però far di vantaggio per la ostinata resistenza dei banditi, che benchè in piccol numero, pure pieni di coraggio, e favoriti dal luogo, non vollero più cedere nè un palmo di terreno, vergognosi di aver fatto alcuni passi indietro quando il nemico caricava con tutto il vigore. Il Sumaker, veduti spenti 75 de' suoi e un gran numero di feriti, fe' suonare la ritirata. Questa degenerò in una precipitosa fuga, quando i banditi desiderosi di cancellare l'onta della piccola perdita che fecero in sul principio, corsero alle spalle delle truppe.

L'infortunio delle R. truppe crebbe l'animo ai facinorosi, e il Cucaro crebbe di nuove genti. La rapina era il solo mezzo per provvedere le cose necessarie a questo popolo raccogliticcio, e il Logudoro principalmente era obbligato a tutte le spese.

Nell'anno 1746 i capi principali delle quadriglie alleate che più si nomavano per il coraggio e i delitti, erano dopo Leonardo Marceddu di Pozzomaggiore, il terribile Giovanni Fais di Chiaramonte, D. Antonio Delitala e i fratelli D. Francesco e D. Pietro Delitala Pintus della villa di Nulvi, D. Girolamo Delitala della medesima, e domiciliato in Ploaghe, D. Francesco Delitala di questa istessa villa, e Pietro Amatore Mula di Orosei. Gli Addis caduti in disgrazia del Governo per aver dato ricetto e favore a queste bande, si strinsero in alleanza coi sunnominati, e portaron con loro in aumento settanta uomini.

Una novella spedizione fu ordinata contro essi, che governossi dal comandante de' dragoni conte Craveri, e dal baronetto Busquetti. Credettero riuscire felicemente, persuasi di aver attirato alla loro parte uno degli Addis. Il Craveri assalì il monte da due parti, e si impadronì di alcuni ripari: il Busquetti andò all'altra salita, e respinse i pochi difensori sino alla sommità

del monte. In quel momento l'Addis Tortu diede il segnale ai banditi, che eransi tenuti nascosti per dar animo agli assalitori. Dunque uscendo improvvisamente, corsero sulle tre parti assalite, e caricarono con tutta furia gli assalitori. Le truppe colte da grande spavento, si abbandonarono ad una fuga disperata, lasciando bagagli, cavalli e tutt'altro. A danno de' regii veniva una gran truppa di agiesi fautori degli Addis. Arrivati i cucaresi alle spalle de' fuggitivi a S. Pietro di Rudas, e vedute quelle genti, non avanzarono, stimandole nuovo sussidio ai soldati; e gli agiesi vedendo arrestarsi i cucaresi, e se troppo inferiori di numero, non osarono cimentarsi.

I cucaresi raccolte le spoglie nemiche e vestitisi per scherzo delle cappe rosse de' dragoni cagionarono terrore a quelli che erano rimasti sul monte, uomini, donne e fanciulli; da' quali credevasi cangiata la sorte, e, spenti o dispersi i loro amici e parenti, ritornare vittoriosi i soldati. Dipoi, secondo deliberazione comune, restituirono tutte le robe de' soldati.

Nel 1748 venuto V. R. il Valguarnera rivolse i suoi pensieri contro i cucaresi. Avendo però osservato come le spedizioni governate da capi stranieri erano riuscite a mal fine pensò a raccomandare a' nazionali l'impresa, e sceglieva suoi commissarii due uomini di molto valore e di fede provata D. Giovanni Valentino di Tempio e Girolamo Dettori di Pattada, dando a' medesimi un sufficiente numero di soldati. Il Valentino pratico de' luoghi e assistito da molti paesani di valore si pose nel 1749 con tutto studio a perseguitare quei malviventi, ne sorprese un gran numero lungi dal Cucaro, e postili in fuga impedì con le genti che avea predisposto, che si potessero rifugiare in su quel monte. Erranti costoro, pieni di diffidenza e di paura, avrebbero voluto evadere e ritirarsi in Corsica, ma impediti da tre galeotte che il V. R. per suo consiglio avea mandate a mareggiare su quelle coste, vennero in grandissimo pericolo. La guerra che il Valentino facea contro quei facinorosi fu così fiera, che dugento di essi o caddero morti negli scontri, o vennero in suo potere, i quali senza indugio facea impiccare agli alberi. Molti si videro così sospesi lungo il cammino che dicono della Scaffa: del restante numero soli 63 poterono salvarsi ritirandosi in Corsica, gli altri furono costretti a menare una vita asprissima su' monti, perchè contro essi era sempre tentando il Valentino. Egli spesso usava l'arte. Una volta

si finse gravemente ammalato, e quando fu creduto o moribondo o morto, i malfidati banditi sel videro piombare addosso. Un'altra volta mentre trovavasi nel dipartimento di Orani, che con la Gallura reggevasi da lui, fe' spargere la voce della sua morte. Fu creduta la fama, i banditi si assicurarono, uscirono da' nascondigli, si radunarono, e mentre festeggiavano, ecco la voce del Valentino che li stordisce, e le sue armi che frangono la resistenza. Il Sovrano non fu tardo a premiare le sue benemerenze, e addì 14 aprile 1750 concedevagli la sopravvivenza su D. Carlo Manca governatore del Gocèano. Il Valentino parve fare de' prodigi, e questa fortuna deve esser attribuita ai suoi talenti. Era ben servito da' suoi, e sebbene li conducesse ne' maggiori pericoli, nessuno mancava di animo; perciò che erano persuasi del felice esito; e questa persuasione nascea dal vederlo sempre prima di imprendere alcuna cosa andar a consultare una monaca sua parente, che era generalmente tenuta in conto di persona santa, e credeasi spesso degnata di comunicazioni celesti. Non mancarono gli emoli al Valentino, e per una scrittura calunniosa segnata da molti gentiluomini si volle render sospetto al governo. Si spedì quindi con truppe da Tempio in Orani D. Antonio Fois, e sarebbe stato colto se un prete, presso il quale pernottò il Fois, non lo avesse avvisato del pericolo. A cotal cambiamento di fortuna restò attonito il Valentino, e tanto fu il suo cordoglio che morì dentro le 24 ore. La calunnia fu presto scoperta, e la memoria di D. Giovanni restò in onore.

Verso il 1750 i barbaresehi sbarcarono in Salconeddu, sorpresero i pastori, e disertarono tutta la cussorgia.

Nel 1764 l'armata Tunisina navigando non lungi dall'Isola-rossa scontrossi con le galere di Malta. Il combattimento fu sanguinoso: le arme del reis vinto e morto furon mandate al principe duca di Savoja.

Nel 1767 il V. R. Des Hayes mandò la squadra regia nello stretto a prender possessione solenne delle isole aggiacenti alla Sardegna, ed abitate da pastori provenuti dalla Corsica. La popolazione della Maddalena si ordinava nel regno di Vittorio Amedeo, le capanne si cambiarono in case, e tra esse surse la chiesa. Nel 1805 si numeravano 2560 abitanti. Le isole vicine le furono concedute per la coltivazione e pastura.

Nel 1775 tornò la Gallura a essere turbata. I nemici avean finallora usato differire la vendetta sempre che avesser trovato l'avversario a cavallo, con alle gruppe un fanciullo o una donna; ma in quest'anno fu violata tal generosa consuetudine, e non solo fu assalito il nemico, ma uccisa la sua nuora incinta (la pastorella Teodora) che sedeagli alle spalle. Fu questo fatto vituperatissimo in tutta la Gallura, e i parenti della donna infuriarono contro l'uccisore, e giurarono terribil vendetta sul corpo dell'estinta. Congiuntesi le rispettive parentele, vennero a guerra due grosse fazioni, e moltissime furono le vittime del reciproco furore.

Nel 1789 la pubblica tranquillità fu nuovamente turbata. Un tale che era inteso dal duca d'Hijicar volendo mescolarsi in tutti gli affari del dipartimento, facea rimandare quei reggidori che non lo secondassero, e finalmente pose un suo cognato. Sotto il quale creava e destituiva a capriccio i delegati di giustizia, vendeva a' rei di maggiori delitti la libertà, e ai facinorosi che erano in campagna la sicurezza. Sorsero allora in gran potenza e superbia due famiglie sue consanguinee, ed una di esse fortificatasi di persone scellerate prese a imperversare. In Tempio vennesi a un punto, che viveasi in grandissimo sospetto, e ognora con l'arme in mano per respingere le violenze. Ma presto entrò fra questi la discordia, ed ebbero da Dio e dal governo la meritata pena gli autori delle sventure e gli operatori delle iniquità.

Nel 1793 addì 22 febbrajo quando i francesi mal riusciti nella loro impresa contro la capitale si erano disponendo alla partenza o fuga, la Maddalena vide venire contro se una squadra di 23 legni, il maggiore de' quali era una grossa fregata. È da notare che in questa spedizione era Napoleone Bonaparte. Mentre i nemici erano in gran numero e bene forniti di tutto, la Maddalena non avea che 500 uomini di difesa, compreso il piccolo distaccamento di truppe d'ordinanza, e i 250 galluresi che vi furono mandati. Le due mezze galere con alcune gondole e galeotte si posero in luoghi opportuni per mantenere la comunicazione col continente, dove in vicinanza (sul Palao) si mostravano intorno alla bandiera della Madonna di Luogosanto alcune migliaja di galluresi sotto il comando di D. Giacomo Manca de' marchesi di Tiesi, commissario generale della ca-

valleria miliziana. Senza queste erano altre genti disposte in altri luoghi, dove si potesse tentare uno sbarco, e non poche sul littorale di Vignola.

Nella mattina del 23 cominciarono i francesi a bombardare il forte e il borgo della Maddalena ben corrisposti da' sardi così da mare come da terra. Mentre fervea il combattimento staccavansi otto piccoli legni sopra l'isola di s. Stefano, la quale occupavasi da Bonaparte. Dopo questo vantaggio la fregata andò a porsi nel canale tra le isole e la Sardegna.

Quando comparve il sole del 24 i sardi videro già terminata sopra la punta di S. Stefano la batteria, contro la quale nel giorno preceduto erasi molto operato dal cannone della Maddalena. Cominciò Bonaparte un fuoco vivissimo; ma presto si accorse che gli assaliti eransi ben preparati a suo danno; perchè smascheratasi una piccola batteria di due cannoni eretta nella tregua della notte, si cominciò a fulminare la fregata, la quale colpita negli alberi dovette nascondersi.

Continuando la batteria francese a operar contro la Maddalena i sardi si avvidero che quell'isola era perduta se non andassero in Santostefano a sloggiarne i nemici. In questo disegno costrussero nella notte un'altra batteria, la quale stringesse la squadra nemica a lasciar libero l'accesso.

Venuto il 24 si riaccese la fulminazione, e i sardi usando palle infuocate i nemici furon contraccambiati con un terribil fuoco per tutto il giorno.

Nel 26, mentre fervea più forte la pugna, furono imbarcati su' legni sardi 400 uomini dal campo del Palao, i quali a voga arrancata andarono sopra Santostefano contro la batteria francese sì tosto come la fregata molto offesa dalle palle incendiarie lasciava libero il passo veleggiando ad Arsachena. Bonaparte accortosi del suo pericolo nell'assalto imminente corse a imbarcarsi frettolosamente seguito da' corso-galli che erano seco, e lasciava preda a' vincitori un mortajo, quattro grossi cannoni, gran quantità di munizioni e tutto il bagaglio.

I legni nemici, mentre fuggendo passavano fra le isole, presero molte cannonate, e al Capo della Caprera ricevettero una scarica di 150 galluresi colà dispoti, la quale coprì di strage le coperte essendo stati i tiri ben distribuiti.

In totale i francesi ebbero uccisi 210 uomini, molti feriti, ma lasciarono pochi al nemico. Gittarnn contro i sardi 500 bombe, e 5000 palle con pochissimo dannn, non essendo rimasti offesi che due soli. Si perdette però tutto il bestiame che pascolava in Santostefano e nelle altre isolette, solo salvatosi quello della Caprera.

Nel 1796, quando dai popoli sardi, principalmente i settentrionali, operavasi a romper il giogn feudale, i galluresi non vi vollero prender parte, ma ben persisteano nell'antico loro proposito di non pagar nè un denaro sopra l'antico dritto. Tentati dall'Anginy a far causa comune con gli altri e unirsi a lui per ispegnere il feudalismo, non diedero ascolto. Sperò l'*Alternos* che se egli vi andasse potrebbe persuaderli, e pertanto gli avvisò che si recherebbe fra essi; ma ebbe una risposta disgustosa dal consiglio comunitativo di Tempio, che potea ben venire ma non con più di dodici uomini, perchè in altro caso sarebbe respinto. Irritatissimo impedì che gli anglonesi portassero grano in Gallura, o ne vendessero a quei paesani, e il consiglio di Tempio lo contraccambiava subito proibendo che si portassero montoni alla beccheria di Sassari.

Nel 1799 i galluresi accolsero con infinito piacere il Duca di Monferrato, e nel 1800 il Conte di Morienna.

Nel 1800 destavasi gran scompiglio nelle cussorgie di Agius, per le fazioni de' Mamia, e degli Addis, Malu, e Biancu. Pietro Mamia, terribile pel suo valore e celebre pe' suoi contrabbandi, era cercato a morte da quelli, che erano forti non solo delle loro aderenze, ma pure della assistenza del governo. Fu assediato un giorno nel suo ovile da circa 60 uomini delle parti nemiche, e da una compagnia di soldati venuti improvvisamente dalla parte di mare: tuttavolta egli uscì fra loro, e senza essere offeso da alcuno de' cento colpi che si fecero contro lui, nè patì altro danno che la perdita del bestiame sopra il quale si sfogò tutta la vendetta. Spedissi nuovamente contro lui un'altra banda di soldati sotto gli ordini d'un animoso capitano, il quale quando vide scemare giornalmente in Vignola il numero de' suoi soldati, andò a porsi in Agultu, luogo frequentato dallo stesso Mamia e abitato da' suoi parenti. Quivi quattordici di lui cugini governati dal loro zio Andrea Tanxu, uomo ottuagenario e non pertanto così robusto e coraggioso come un

uomo di 35 anni, poterono in tre diversi assalti uccidere non pochi soldati, e obbligare i superstiti a ritirarsi. Sdegnato da questi fatti il principe V. R. comandava una forte spedizione, ma senza buon esito; non altro essendosi fatto che bruciare gli ovili e impadronirsi delle greggie. Il Mamia fuggì nella Corsica, donde ritornava spesso a' suoi luoghi per imbarcarsi poscia che avesse raccolto bestiame per venderlo a' corsi, o si vedesse in pericolo.

Nel 1801 approdava in Corsica il Cillocco col prete Sanna, e mostrando lettere supposte del primo console di Francia chiamarono in società il Mamia colla cui opera speravano eccitare i popoli di Gallura alla ribellione. Sbarcati in Sardegna impresero l'opera della seduzione, e si aggiunsero molti pastori facendo credere a' medesimi che fra giorni approderebbe in Gallura una flotta con 5 mila uomini da sbarco. Addì 7 maggio si adunava presso Noracu-polcu a due ore da Tempio un gran numero di armati; i quali però non furono molto animosi a movere contro quella terra popolosa e fornita di armati. In questo il Mamia essendo stato dal cavaliere Giambattista Villamarina comandante della piazza assicurato della indulgenza del Re se volesse dissipare quel nembo di gente, e ormai ben conoscendo che la promessa degli ajuti della repubblica francese era un'impostura, fe' intendere al Cillocco stimolantelo spesso a seguir l'impresa, che in essa era grandissimo rischio perchè in Tempio eran tutti in sull'avviso e molti armati occupavano le entrate; e che da altra parte temeva essere stato ingannato con le pretese carte del console francese. Da quel momento l'attruppamento andò disciogliendosi rivoltisi tutti a' proprii salti. Il Villamarina liberato in questo modo dal timore di veder Tempio assalito, si potè rivolgere a' danni del prete Sanna, e comandava un distaccamento della Maddalena e i pastori longonesi ad assalirlo. Il Sanna morì facendo prodigi di valore a piè della torre di Longone che aveva occupata e per molte ore difesa.

Più trista sorte sopravveniva al Cillocco. Egli andò alcun tempo errando per quei monti, e con difficoltà sottraendosi ai molti, che lo perseguitavano. Infine fu accolto da Cieciello Muntoni-Decandia, e generosamente protetto; giacchè costui avendo avuto promessa la liberazione di due figli già dannati al-

l'estremo supplizio, nol tradì, e non solo soffrì che perissero que' suoi cari, ma sostenne di vedersi rovinata la casa e rapite le greggie. In questo i di lui parenti temendo peggiori danni consigliarono il Cillocco di andare altrove. Il misero rientrò nei boschi, donde uscito dopo otto giorni esausto dall'inedia, scontravasi in un Giovanni Mazzuneddu, e a lui domandava un *coco* per carità. Il malvagio, deliberato al tradimento, lo accolse, e lui consolato con parole amichevoli e larghe promesse, nascondeva nel luogo che dicono Pietrafarro, dove poco dopo mandava i suoi perchè dormito lo sorprendessero e legassero. Il Cillocco dava prove di forze immense e di indomabil coraggio; ma combattuto da dodici, e senza poter far uso delle sue armi più forti, sbalordito da un grave colpo sul capo, fu vinto. Il traditore patteggiava allora col Governo, nè volle venderlo che all'enorme prezzo della libertà di quattordici suoi parenti uomini scelleratissimi. Dopo otto giorni era tradotto in Sassari alle ignominiose e crudelissime battiture del boja, agl'insulti di quelli che lo avevano vilmente adulato in altra sorte, e al capestro. Il Cillocco sostenne con gran virtù tanta sventura, e molti dimenticando l'uom traviato, diedero lagrime all'uom pentito ed infelice.

Nel 1807 il Re divise il regno in 15 prefetture, ed una di esse conteneva la Gallura.

Intorno a questo tempo, mentre fervea la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, Nelson con la sua flotta veniva spesso a riposarsi ne' porti che sono presso alla Maddalena, donde poteva correre incontro alle squadre francesi, se fossero uscite da Marsiglia o da Tolone. Avvenne ancora per la presenza di lui, o per la sua frequenza, che i francesi non osassero tentare alcuna impresa contro la Sardegna da questa parte. Nella parrocchiale della Maddalena sono varii preziosi doni di quell'ammiraglio.

Verso il 1808 gli agiesi ed altri galluresi avendo presentito che si comanderebbe la coscrizione, si armarono per opporsi alla esecuzione de' supposti ordini. Nominaronsi a capo D. Gavino Agostino Valentino, e questi essendosi rifiutato, chiamarono D. Pietro Prunas di Bonorva congiunto per affinità alla casa Valentino, uomo ricchissimo e potentissimo nel Logudoro, il quale parimente ricusava. Il Governo li riconduceva facilmente all'ordine.

Nel 1810 stabilivasi in Longone una nuova popolazione, che dal nome della regina Maria Teresa d'Austria vollesi chiamare Villateresa. Ma quest'appellazione non fu accettata dall'uso. Attese con tutto amore allo stabilimento l'avvocato e capitano Magnon, uomo di molto ingegno e di una esimia virtù, che in altro non godea che in beneficare pur a quelli dai quali avesse patito ingiurie. Egli educava, istruiva e formava all'onestà i coloni, e li dirigeva nelle opere rurali. La introduzione delle patate in Sardegna devesi a lui. Alcuni pastori, a'quali spiaceva che una parte de' loro antichi pascoli fosse assegnata a quei popolani, pensarono, che se togliessero da mezzo il Magnon, la novella società si scioglierebbe. Il Magnon fu una volta preso di mira, e salvatosi, non perseguitò l'offensore, anzi lo beneficò: ma poi colpito da un altro mentre usciva dal territorio del Capotesta, che eragli stato conceduto dal sovrano, restava miseramente spento. Il suo nome è in benedizione tra' i longonesi; e se sulla sua tomba non leggesi alcun titolo, gli valgano a perpetuo onore queste mie parole.

Nel 1812 fu gran carestia di annona, per cui molti morirono. La Gallura patì non poco.

L'arciduca d'Austria Francesco duca di Modena, venuto in Sardegna per isposarvi la figlia di Vittorio Maria Beatrice, perlustrando l'isola visitava la Gallura.

Nel 1814, ristaurata in Francia la dominazione dei Borboni, riaprivasi un commercio lecito tra la Gallura e la Corsica, il clandestino non era mai posato, neppure quando la inimicizia politica era più viva.

Nel 1819 nella festa popolare di s. Paolo di Monti molti principali de' villaggi, che dopo la creazione de' moschettieri vedeau scemata o annullata la loro influenza, compressa la cupidigia, e con severe leggi minacciata la ingiustizia, perciò a respingere il Governo dai saggi procedimenti, chiamarono in congiura tutti i capi di squadriglie. Questi con le loro genti si presentarono presso Tempio, minacciando atti di vera ostilità se i preposti al Governo ed all'amministrazione della giustizia non consentissero ad un indulto generale, al libero porto delle armi, e di vantaggio alla continuazione delle barracellerie, ed alla riduzione de' tributi all'antica quantità, articoli, che erano stati suggeriti, giacchè non vi aveano i postulanti alcun interesse. Il

V. R. Thaon intese bene donde proveniva il movimento, e così operò che in breve si disgregarono quelle genti. Rannodavansi un'altra volta un mese dopo, sebbene in minor numero; ma la forza del Governo snervò la loro audacia. I moschettieri poscia, detti carabinieri reali, non perdettero mai di vista i principali motori, e in breve liberarono la Gallura dalla loro tracotanza.

La istituzione de' sunnominati militari se fu causa di gran bene in quei dipartimenti, dove era gran numero di pastori e di uomini oziosi, audaci e malefici, lo fu di maggiore alla Gallura. Rispettati e temuti contenevano quelli che poteano rompere ai disordini; e reprimevano i malfattori, che erravano per le campagne. Gli agiesi cominciarono a farsi vedere più queti, e si applicarono all'agricoltura; gli altri paesani migliorarono di giorno in giorno, e fu sentito l'effetto di questa forza, come fu riconosciuta la docilità de' popoli.

Nel 1829 addì 13 maggio Carlo Alberto Principe di Savoja-Carignano, ed ora Re di Sardegna, mentre visitava quest'isola venne in Tempio, e fu alloggiato nell'Episcopio e nell'attiguo palazzo Villamarina. Quei popoli, i quali, come tutte le altre genti sarde, vedevano in lui i prossimi loro migliori destini, studiarono a fargli tutte quelle maniere d'onore che poterono. Se il suo ingresso in quel capoluogo della Gallura non fu splendido per grandiose pompe, fu però gloriosissimo per le sincere acclamazioni e per le più sicure dimostrazioni di amore. Il giorno dopo in un salone dello stesso palazzo si fece vedere al Principe il lavoro festivo del *Carminatoio*, al quale eran concorse le più leggiadre zitelle; indi una numerosa mascherata a cavallo difilò per la vicina piazza. In ultimo i più destri giuocarono al bersaglio.

Nell'anno 1837 Tempio ottenne gli onori di municipio da gran tempo meritati e desiderati. Si celebrarono magnifiche feste, e si diedero a Carlo Alberto le prove più certe del grato animo a' suoi benefizi e della devozione alla sua maestà.

Uomini rinomati della Gallura.

Gomita frate gallurese confidente di Nino regolo di Gallura e suo vicario quando egli era assente. Fu insigne barattiere, e per le molte frodi, di cui fu vasello, morì impiccato. L'Alighieri fece immortale il suo nome, e note al mondo le sue trappolerie e le frodi con averlo posto sotto la pece nella quinta

bolgia del suo inferno in compagnia dello Zanche. Il barattier Navarrese domandato da Virgilio

Chi fu cnlui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
rispose: Fu frate Gomita
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Siccome ei dice; e negli altri uffizi anche
Barattier fu non piccol, ma soprano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logudoro: e ä dir di Sardigna
Le lingue loro non si senton stanche.

Sanda, Antonio e Bartolommeo, fratelli nativi di Gallura, e molto riputati per lo valore. Il Fara li ricorda nelle sue cose sarde sotto il 1388 e narrali rimeritati dal re d'Aragona con molte lodi dopo la pace fermata in tal anno con la giudicessa d'Arborea, Leonora. Da che si deduce aver essi in quelle guerre preso partito con gli stranieri contro i nazionali. Ah! si salvano dall'obblio certi nomi che sarebbe giustizia dimenticare, e si perde la memoria di quelli che furono virtuosi e giovarono alla patria. Quanti avran fiorito nella Gallura uomini di gran cuore, di alto senno, di mano forte? quante belle azioni si saranno ammirate? Ma l'iniqua sorte ha tutto nascosto quello da cui sarebbe alla Sardegna sommo onore, e ha voluto lasciare vivi i nomi di tanti scellerati.

Judas Lorenzo famoso ladro, molto temuto dal governo per le sue intelligenze coi nemici dello stato. Di lui si è parlato nelle memorie istoriche della Gallura sotto l'anno 1557.

Galluresu Giovanni uomo di prodigioso valore, che poi diventava più famoso per le sue scelleratezze (vedi le suddette memorie all'anno 1657).

Balistreri di Limbara, che conviene così individuare mentre ignorasi il nome. Ibid. sotto l'anno 1698.

Misorro Giacomo. Ibidem.

Pes Francesco, marchese di Villamarina. Ibid. sotto gli anni 1708-10-17.

Valentino Giovanni, conte di Sanmartino. Ibid.

Acquenza Mossa Pietro nato in Tempio circa la metà del secolo XVII vestì per poco l'abito degli scolopi, e quindi applicatosi alla medicina vi riuscì eccellente. Fu protomedico generale ed archiatro onorario de' re Carlo II e Filippo V. Delle molte sue scritture nella materia medica rimasero a noi le sole due operette che stampava in Madrid, uno sul salasso col titolo *De sanguinis missione libri IV .... anno* 1696, l'altra sulle febbri d'intemperie o di mutazione (perchè colgonsi nel viaggiare per cambiarsi da un luogo a un altro) l'anno 1702. Moriva dopo il 1705.

Pes Bernardino nato in Tempio nel secolo XVIII da nobil famiglia, lasciava alcuni *mss.* sulle cose patrie, uno de' quali si intitola: *Ristretto della storia di Sardegna*, l'altro *Ristretto dello stato antico e moderno della Sardegna.* Egli stava in su questa opera nel 1770, e poi continuavane la prima parte con la narrazione delle cose della sua età; ma disgraziatamente quest' appendice andò perduta.

Pes Gavino illustre poeta nazionale nato in Tempio l'anno 1724 di nobil legnaggio. Senz'alcuna ambizione amò i gaudi di una vita privata e tranquilla, e secondando il suo genio ne' giorni più lieti e tra le compagnie sollazzevoli cantava amori e cose piacevoli e non di rado senz'alcuna preparazione udiasi svolgere da una ricchissima vena bellissimi canti.

Pes Bernardino uomo nobile e poeta insigne nacque in Tempio l'anno 1739. Morta la moglie passò nell'ordine ecclesiastico e si dimostrò sacerdote esemplare. Pure fra le domestiche sventure, alcune delle quali furono gravissime, egli comparve eguale a se stesso sempre sereno e frequentemente lieto. Amava i carmi faceti ma talvolta le facezie si riceveano come satire e produceano delle spine all'autore. Morivá nel 1823.

Pes Domenico, illustre fra' dotti uomini sardi del suo tempo. Nasceva in Tempio da nobili parenti e giovinetto si aggregò ai cherici regolari delle scuole pie. Vedi il Dizionario Biografico degli illustri Sardi pel chiarissimo cav. D. Pasquale Tola, dove è un'ampia narrazione su molti de' già nominati e da nominare.

Pes Francesco, nato in Tempio da nobili parenti. Studiò la legge, la conobbe profondamente e lo dimostrò più che mai quando dal Sovrano fu chiamato in Torino nel sacro supremo

consiglio della Sardegna. Moriva nel 1793, quando il parlamento nazionale molto sperava de' suoi buoni uffizii presso il Re.

Dettori Giammaria teologo eccellentissimo, oratore insigne ed eruditissimo letterato.

Pes di Villamarina D. Giacomo, nato in Tempio nel 1767. Dopo percorsi i gradi inferiori nel reggimento Sardegna, elevato nel 1793 a quello di maggiore comandò le stesse truppe nel combattimento del Perus contro i francesi. Promosso a luogotenente colonnello intervenne nell'Authion a' combattimenti dell'8 e del 12 giugno, e acquistavasi gran lode. Nel 1796 fu nominato colonnello, e nel 1799 brigadiere generale, quando restava incaricato del comando provvisionale di Cagliari. Ebbe altre distinzioni onorifiche. Nel 1803 fu mandato al comando provvisionale del Logudoro. Nel 1806 fu fatto maggior generale, nell'anno seguente capitano della guardia del corpo del Re, e in appresso gran mastro di artiglierin, onorato del gran collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata e creato generale di fanteria. Nel 1816 partito da Sardegna il duca del Genevese fu assunto al supremo reggimento dell'isola con autorità viceregia. Moriva l'anno 1827 universalmente compianto. Uomo pubblico (così scrivea l'estensore del giornale cagliaritano) fu d'incredibil fermezza, di inalterabil giustizia, di saggia antiveggenza, di costante attenzione su tutti gli avvenimenti: uom privato mostrossi di specchiata pietà verso Dio, d'amorevole compassione verso i poveri, d'invariata lealtà con gli amici, di altissima riconoscenza verso chi credeva di averlo in qualche modo favorito. In guerra e in pace da uomo pubblico e da privato servì con fede illibata e con ardente zelo il suo Re e procurò i vantaggi della patria con dirittura di cuore, con piena conoscenza de' di lui bisogni, con opportuna scelta di mezzi.

GALLURA *provincia*. La Gallura superiore componesi d'una città, di tre borghi e di cinque villaggi.

L'unica città è Tempio per il recente privilegio di municipio concedutogli da Carlo Alberto.

I borghi sono Terranova, che riteneva il titolo di città sino a dopo la metà del secolo XVII, Longone che ristabilivasi verso il 1810 da molte genti diverse, e la Maddalena che cominciò ad aver un popolo verso il 1780, crescendo quindi rapidamente sopra quel numero che consentivano le sussistenze del suo territorio.

I villaggi sono Calangianos, Agius, Bortigiada, Luras e Nuches, che sono antichissimi nel Gemini, come lo è pure Tempio.

Popolazione. Questa non è tutta contenuta in queste terre, già che quanti esercitano la pastorizia sono sparsi ne' territori degli antichi dipartimenti, che abbiam descritto più sopra.

Discernendo però le *famiglie conviventi* nella città e ne' borghi e villaggi, e le *famiglie disperse*, che stanziano ne' distretti pastorali, darò il numero de' popolatori della Gallura superiore da me notato ne' due viaggi del 1837 e del 38:

	Famiglie conviv.	e *anime;*	*fam. disp.*	e *anime*
Tempio	1270	6650	592	4736
Terranova	260	1304	87	696
La Maddalena	830	1990	20	110
Longone	165	827	....	....
Calangianos	250	1350	243	1944
Bortigiada	220	1100	100	800
Agius	220	1050	263	2104
Luras	172	850	87	696
Nuches	75	390	73	584

Quindi le famiglie *conviventi* sono 2942, le *disperse* 1465, in totale famiglie 4407, e nelle *conviventi* essendo anime 15511, nelle *disperse* 11680, il totale delle medesime in tutta la Gallura sarà di anime 27191.

Or se questo numero di anime si confronti con quello che già ponemmo della superficie di questa regione (miglia quadrate 703 pel continente e 16 per le isole), vedrassi al primo sguardo che cadon a miglio quadrato anime 37,80.

Paragonisi quindi questo numero con quello che abbiamo calcolato poter essere comodissimamente alimentato dal luogo (anime 150 per miglio quadrato) e si riconoscerà quanto la Gallura superiore scarseggi d' uomini, se quelli che nutre sono il quarto solamente di quelli che potrebbe nutrire.

Carattere fisico. I corpi di buon temperamento, di mediocre statura, di belle forme, le quali sono assai gentili nelle femmine; gli occhi vivaci e parlanti, bello il colore, snelle e robuste le membra. È rara la deformità, se non sia che il clima in cui vivasi poco favorisca allo sviluppamento della organizzazione, o nuocia per azioni maligne alla regolare economia animale. Non vedesi alcuna storpiatura.

Le menti fornite di tali facoltà, che si possa notare da un sagace osservatore ben governata la fantasia, molto facile l'intelligenza, regolata la ragione, nè il suo uso o per difetto dalla nascita negato, o turbato per malattia. I quali bei pregi non solo sono ammirati in uomini eruditi, ma pure in quelli che non son culti dalle lettere e più frequentemente e ampiamente che in altri ne' pastori agiesi, i quali han dato certissime prove della lorn superiorità nella grandezza di queste naturali virtù, essendosi veduti de' cotali che per la eloquenza nel proferire i loro pensamenti e per lo profondo giudizio nelle discussioni diedero stupore a persone illuminate.

Carattere morale. I medesimi li riconoscerai pieghevoli alla ragione e facilmente educabili, accorti, coraggiosi, sprezzatori de' pericoli, irritabili, puntigliosi, pronti e fervidi nell'ira a vendicar le ingiurie, generosi spesso a' più odiati nemici, favorevoli a' forestieri, superbi per la opinione della naturale eguaglianza, niente rispettosi della superiorità che affettisi per solo favor della sorte, soggetti a' magistrati imparziali quantunque severi, obbedienti all'autorità di coloro che devono sostenere l'ordine pubblico e operano per officio e con moderazione, e devotissimi al Sovrano. Egli è vero che avvezzi come erano a una larghissima libertà han finora dimostrato grandissima avversione a restringersi nelle regole della milizia, e a vestir la livrea del Re; tuttavolta quando furono chiamati a un bisogno essi corsero animosi ne' più grandi rischi e fecero maggiori prove che le truppe di ordinanza. Vedi nelle memorie storiche all'anno 1793. È pure da lodarsi la religiosità de' medesimi, che pieni di venerazione per li sacerdoti si lascian persuadere e governare. Finalmente è in essi osservata molta propensione alla galanteria, all'amore, e vedonsi attaccamenti però più soventi nelle femmine. Ormai la gelosia non più dimostra quella tanta ferocia, per cui erano assai temuti gli uomini corsi e sardi.

Non ometterò dopo questo di aggiungere come, contro quello che vedesi negli altri sardi troppo aderenti alla loro terra e cognazione, i galluresi a parte quei d'Agius, vadano e dimorino volentieri nelle altre regioni, nelle quali possano vivere più comodi. Dove si trovino altri compaesani fanno società da buoni fratelli prestandosi ogni opera a mutuo vantaggio. Negli antichi scismi municipali essi parteggiarono sempre pe' cagliaritani e

non fecero mai alleanza co' sassaresi. Siffatte affezioni non sono spente ancora.

In rispetto poi al loro differenziamento devo dire i tempiesi e lurisinchi industriosi e studiosi di arricchire; però quelli amanti di godere de' comodi che possono avere, questi sempre parchi e non sdegnosi delle più dure privazioni: gli agiesi amantissimi del loro luogo natìo, magnanimi e cortesi: il nuchesino ufficiosissimo nella sua povertà: il calangianese contento del poco e parco, ma non tanto, che non largheggi nelle occorrenze: i bortigiadesi tali nel fare che difficilmente si possa vedere qual sia il loro comun carattere: il terranovese amante dell'ozio, è un po' libertino: l' isolano (della Maddalena) di buona tempra: il longonese molto ritraente della natura de' corsi, sì perchè questi diedero più parti alla popolazione, sì per il frequentissimo commercio.

Educazione fisica. In altri tempi era ne' paesi dura, durissima nelle cussorgie per frequenti disagi e molte privazioni. I corpi con gran pazienza si attemperavano a' rigori atmosferici e si studiava alla agilità e allo sviluppamento delle forze: ora quella durezza non si vede che in un terzo al più delle famiglie pastorali e sono venuti in uso modi più umani e gentili. Li più nutrono ancora la capellatura, ma radon con frequenza il mento, la lunga barba essendo rimasta a' banditi e a quelli che sono in duolo per la morte di qualche parente.

Educazione morale. Certamente che ora è più accurata, che fosse in addietro, ed è vero che si van facendo giornalieri progressi, mentre il vescovo provvede perchè i parochi siano assidui nella istruzione evangelica e dalle persone illuminate passano nel volgo migliori opinioni, ondechè cedono i vecchi pregiudizi e vengon meno certe antiche massime prave. Il sentimento dell'onore esercita non poco impero su gli spiriti, e l'odio e l'orrore propagasi negli animi teneri contro le azioni degli ignavi.

Istruzione pubblica. I tempiesi e terranovesi sono stati de' primi a conoscere quanto potea loro giovare lo stabilimento delle pubbliche scuole: epperò non molti anni dopo la istituzione dei cherici regolari delle scuole pie nella capitale domandarono e ottennero una colonia di quell'ordine, favorendogli in ciò grandemente il V. R. Nicolò Ludovisio. Questi maestri travagliarono

sopra una materia ottima ed avanzandoli nella civiltà in un tempo nel quale non pochi altri popoli sardi erano in uno stato assai deplorabile formarono non pochi uomini, de'quali si ebbe grandemente a lodare lo stato. Insegnavano la grammatica, la rettorica, la filosofia, e talvolta anche la scolastica, e prepararono molti agli onori che si meritarono amplissimi con li più certi argomenti del loro ingegno e studio. A quelli che nella nota de' più rinomati uomini galluresi proposi come tali, che per dottrina primeggiarono nel loro tempo, e per durevoli argomenti della medesima sono e saranno in onore, si potrebbero annoverare quegli altri e non pochi, che sebbene non abbian lasciato monumenti perpetui del loro valore, non di meno sono ancora lodati di essere stati dottissimi accademici e magistrati di somma sapienza. Non posso però lasciare innominato il Valentino D. Giuseppe, il quale fu stimato degno di succedere a quei professori di dritto, che erano stati scelti a operare la ristaurazione degli studii, e quindi promosso alle magistrature servì al sovrano ed alla patria ne' tempi più difficili. Dopo la fuga dell'Angioy mandavasi con grandissima autorità a riordinare in Sassari e nel Logudoro lo scompiglio che vi aveano destato i rivoluzionarii. I buoni ebbero a lodarsi di lui, che operava la giustizia con zelo e con rettitudine; i malvagi se ne sdegnarono e cospirarono per allontanarlo dalla città: ma vi tornava il Valentino a debellar gli audaci e infine otteneva di veder restituite le cose nell'ordine antico. Continuò poscia negli onori e pervenne alla sublime dignità di reggente la regia cancelleria. La sua memoria è onoratissima e le sue virtù civili sono lodate da tutti; nè avrebbe mai patito alcuna censura se non si fosse dimostrato così caldo aristocratico da sembrare ingiusto agli uomini di altra parte. Io non credo a quella sua terribile severità vituperata da molti logudoresi ed esercitata contro alcuni che erano stimati studiosi di novità politiche, e nemici al sistema feudale; perchè forse questa opinione è nata dalle doglianze di quelli che furon repressi; ma poi so bene che di lui non sempre furon contenti gli uomini saggi, e che parve a questi avesse il suo carattere subito una qualche alterazione nel fatto di Vincenzo Sulis, il quale in due precedute inquisizioni ritrovato non colpevole, veniva da lui condannato. E non avrebbe quell' infelice perseguitato da' nobili scansata

una morte infame sulla forca, se con generoso ardimento non imprendeva a salvarlo D. Gavino Nieddu mal sofferente che un uomo, il quale avea serbato il regno all'esule famiglia Sabauda, e vietato le imprese d'uomini scellerati, e per tanti meriti acquistato l'affetto del Duca di Aosta.... venisse colpito della sentenza di crimenlese.

Il numero ordinario degli studenti che concorrono nel ginnasio tempiese delle scuole pie sono di 157 così distribuiti:

Nelle scuole di grammatica latina	*N.*	80
Nella rettorica . . .	»	35
Nella filosofia . . .	»	30
Nella teologia . . .	»	12

Scuole primarie. Furon istituite sin dal 1821 e vengono ordinariamente frequentate da circa 250 fanciulli i quali per più della metà appartengono alla scuola primaria annessa al ginnasio tempiese.

Compresi questi il totale degli studenti ammonta a 407 e la ragione di essi alla popolazione convivente deve fissarsi di circa 1 a 38.

Delitti. Il più comune fu la vendetta principalmente per ingiuria all'onore. In altri tempi facilmente formavansi grosse fazioni, chè i consanguinei e gli amici correvano subito all'offesa o alla difesa, fervevano ostinate guerre, fremevano frequenti battaglie, accadevano sanguinose stragi, poi si stabilivano tregue, si patteggiavano paci solenni: ma la presente generazione è più mite, sì perchè va perdendo forza l'opinione che possa vendicar l'ingiuria chi la patì, come pure per gli opportuni provvedimenti del Governo che dispergendo i principali in luoghi distanti, annulla la loro influenza, e assicura la tranquillità e la quiete de' buoni. L'altra colpa più frequente era il furto; di che furono accusati gli agiesi finchè non si rivolsero agli esercizii agrarii, e molto più i lurisinchi, i quali accompagnati da cani feroci soleano alla luna cavalcare, e soventi in Padulu, a far caccia di vacche.

Inimicizie. Raccoltesi, come si è detto sopra, intorno a due avversarii le rispettive genti si cominciano le ostilità, vanno a cercarsi in campagna, si tendono insidie, si affrontano, e si battono se gli animi e le forze siano eguali, o uno fa le parti di offensore e l'altro veglia a star nelle difese. Sono piccole guer-

re, e in esse hanno luogo tutti gli incidenti, che veggonsi nelle contenzioni degli stati.

Banditi. Come alcuno diffidi della giustizia per imputazioni vere o calunniose armasi e se n'esce a' salti. Se prema il timore della forza pubblica studiano a sostenersi, si fortificano con l'alleanza di altri inquisiti, e formano squadriglie. In altro tempo non adoperavano l'arme se non nell'ora dell'assalto; ma da che accadde che la intimazione del *fermo* fosse accompagnata dallo scoppio delle carabine o delle pistole molti usano prevenire l'assalitore. Sono rari che cedano volentieri, o che si possano prendere senza insidie. Il numero li rende protervi sì che vaono nell'abitato, passano armati in faccia alla caserma, e accadde che vi entrassero a visitarla. Che farebbero pochi uomini sorpresi incontro a molti temerarii? Il viaggiatore che imbattasi ne' medesimi li riconosce vestiti come chi peregrina e dee esporsi alle vicende del tempo, armati di schioppo, di pistole e con lungo coltello traversato nella cartucciera. Pur quando sono ne' loro stazii han fra le mani il fucile e lo ritengon sotto il braccio nel fare alcun lavoro, se mai vengano tra essi persone ignote. Essi diventarono molto sospettosi da che con tutte sorta di vesti arrivarono a' banditi i loro persecutori. Non dormono che di rado dentro le capanne, e adagiandosi al riposo tra le macchie o in alcuna caverna abbracciano il fucile, e dormono sonni così deboli, che si rompano a ogni piccol rumore. Soglion andare accompagnati da cani di buona razza e li hanno per guardie e veglie quando sonnacchiano, e per ausiliatori quando sono assaliti. Fu un tempo che fra' galluresi non si potea trovar uno che volesse guidare i militari nell'oscuro covile del bandito; e se alcuno presentavasi era a essi il dubbio che non li portasse fuori di via e li esponesse a vergogna, come accade tuttora nelle parti di Nuovo e di Orgosolo; però dopo che cominciò a praticarsi la corruzione fu veduta una gran demoralizzazione, e la malignità giunse a tale, che alcuni non ebbero riguardo nè pure a' consanguinei. La impunità promessa per l'arresto o per l'uccisione di altri delinquenti, è stata un'altra causa di depravazione.

In altri tempi il numero de' banditi sommava a più centinaja. Fra le loro stazioni è celeberrimo il monte Cucaro.

Prigioni. Sono un immondo ergastolo. Siccome in altri tempi

temevasi che allo sforzo dei ditenuti non reggesse l'ostacolo delle mura e delle porte, perciò erasi presa la barbara usanza di porre ogni sera a' ditenuti per gravi e lievi contravvenzioni un collare di ferro, e infilzarli in una grossa catena, il cui capo messo per un buco fuor della prigione fermavasi fortemente. Tutti, fuori un solo che si lasciava disciolto per qualche servizio agli altri, dovendo restare tutta la notte nella stessa positura, puoi ben intendere la gravità del tormento. Fremiti, imprecazioni, bestemmie si udian suonare nel silenzio; maledizioni alla notte presta a venire, tarda a partire, e maledizioni a quelli che poco si curavano di sentenziare sulla loro sorte. Cadeano alla fine i corpi per stanchezza nel sonno; ma questo era incontanente rotto dall'impazienza d'un altro, e dal dolore di chi svegliavasi troppo premuto dal peso.

Forza pubblica. A sostenere il buon ordine sono distribuiti in varie parti alcuni soldati di cavalleria leggiera e di fanteria. Han guarnigione Tempio, Calangiànos, Agius, Longone e la Maddalena.

Sussidiarii a' soldati sono i miliziani. La Gallura ha un battaglione formato da' determinati contingenti delle diverse popolazioni.

Prove de' delitti. Il più delle volte non si ha come porre i fondamenti al giudizio, che vorrebbesi fare sopra delitti commessi nell'abitato, e veduti da molti. Accade pure che uomini pieni di malizia fingendo una puerile semplicità accusino i folletti, e altri spiriti; gli agiesi principalmente dicon siffatte scempiezze, delle quali poi ridono tra loro alle spalle dell'istruttor della causa.

Vitto. Mangiasi di rado carne vaccina, più spesso caprina, ed alla rispettiva stagione montoni, capretti, agnelli: si fa grandissimo uso di latticinii; di piante ortensi, di patate, di frutta e di erbe campestri, tra le quali è a' poveri delizioso il porro silvestre (*la sàmbula*), che se è dolce alla loro bocca comunica pure alle medesime un fetore che disgusta chi sente la loro respirazione. Il pane è di qualche bontà. Si fece finora ne' paesi grand'uso di liquori, ma nel presente vedesi un fortissimo gusto pel caffè.

Dolci galluresi. Li *neuleddi* formansi di pasta stirata in foglia, di poi biscottata, polverizzata, e finalmente nella sappa

o nel miele, impastata e mescolata di spezierie. Si fanno de' panetti, che sono assai duri se siasi adoperato il miele, sì che a spezzarli bisogni gran forza.

L'aranciata all'uso de' Bortigiadesi si fa di miele, farina e scorza d'arancia trita in un mortaio.

Li cocciuleddi. Friggesi farina in miele o in sappa, e quando si abbia una pasta densa si formano de' bastoncini che si rivestono per metà d'una pasta fatta come la manteca. Si curvano in cerchietti in spire e si fanno altre figure.

Stato sanitario. Generalmente vedesi buona e ferma salute, e sono molti che senza patir malattie arrivano ad una grande età mantenendo in questa molte parti dell'antica forza, e intere le facoltà mentali.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni, febbri perniciose, e periodiche.

La vaccinazione si pratica senza contraddizioni.

Attendono al ministero della salute pubblica quattro medici, e alcuni chirurghi e flebotomi. Sono aperte quattro farmacie.

Alle partorienti nella città e ne' villaggi assistono alcune donne, che non ebbero a questo alcuna istruzione: ma le pastorelle mancano anche di questi tenui soccorsi, sebbene a dir vero ben di rado ne abbiano bisogno, come esse e gli uomini di rado abbisognano dell'assistenza de' medici, delle scatole e degli alberelli degli speziali. Quando accade alcuno sconcerto di salute, ella è la natura che deve operare a vincere il male. Le guarigioni sogliono esser celeri, e brevissime le convalescenze, non avendosi a superare che un solo male, e i corpi non essendo esausti.

Campi-santi. Non si sono finora formati. In Tempio, in Agius e in Calangianus si fabbricò più volte la cinta delle sepolture pubbliche, ed altrettante fu rovesciata. A' tempieri non piaceva il sito, agli altri lo starsene morti fuor della chiesa.

Movimento della popolazione per approssimazione. Tra' conviventi nascono 620, muojono 517, e si fanno matrimonii 155.

Tra' dispersi nascono 486, muojono 417, e si fanno matrimonii 116.

Quindi si hanno le ragioni seguenti:

Tra' conviventi sono i nati alla popolazione come 1 a 25, i morti come 1 a 30, i matrimonii come 1 a 100.

Tra' dispersi sono i nati al totale degli individui come 1 a 24, i morti come 1 a 28, i matrimonii come 1 a 100.

Esposti. L'annua media è di circa 40. Questi miserabili periscono quasi tutti per la nessuna cura che se ne ha. Va a vederli in Tempio in una casupola malsana e succida, sotto il governo di una poveraccia che dee per una scarsa mercede attendere a nutrirli. Non li nutre già del suo latte, che se ne avesse e ne abbondasse non basterebbe a quanti ha con sè, ma fa loro bevere latte caprino, mettendo in questo quella cura che usano persone che non hanno alcuna tenerezza. Risuona quel lurido luogo di miserabili vagiti, qua uno si rotola sulla paglia coperto di qualche cencio, là un altro tutto nudo giace sulla terra nel languore della morte, là un altro gonfiasi nell'aspirazione del suo dolore..... La scena è troppo dolorosa a un cuore umano! Riguardi il consiglio civico in sua paterna provvidenza queste infelici creature degne di tutta la carità.

Mortalità. In tempi più feroci la sua cifra annuale era maggiore, perchè a' morbi aggiungeansi le arme. Le vedove e le madri faceano spesso miserabile compianto; ma poi non erano scontente che i loro cari non fossero morti *da Dio*, come diceano i morti naturalmente, massime se prima di cadere avessero fatto opera di coraggio: anzi teneano il tristo caso per un titolo d'onore, e ne' loro pettegolezzi udiansi dire: — Se lo nomino il meschino (*lu colciu*) di mio marito, o figlio, il posso fare con vanto, chè morì da prode, non come il tuo nella cenere.... Non diceano altrimenti le donne spartane. Ma anche in questa parte accadde una mutazione felice. *Lu colciu*, o *la colcia n.* è la formola che usano i galluresi a far intendere *la buona memoria di n.*

Foggia del vestire. Si vedono tre diverse maniere, la italiana, la sardesca e la tempiese.

L'italiana usasi nella città dalle principali famiglie, e da quelli che si esercitano in qualcuna delle professioni ingenue, da tutti nella Maddalena, da alcuni primari ne' villaggi, da molti in Longone.

La sardesca è la più estesa perchè mantenuta anche nella città dagli uomini di bassa condizione. Alcuni ritengono ancora l'uso del coietto, e massime quando sono avanzati in età compariscono con la medesima più maestosi. E veramente checchè

dicano alcuni sciocchi che non trovano nulla di buono e di bello nelle antiche patrie costumanze, è una veste che ha molta dignità.

La tempiese usasi in Tempio dagli uomini di mezzo stato, e altrove anche da' principali. Vestono pantaloni e cappottino con berretta rossa a soppanno e rivolta di color nero, fuorchè in tempo di duolo, che a quel colore lieto è sostituito altro più decente alla mestizia, stringonsi la vita con una fascia di lana (*l'imbogia*) di più colori, e coprono il petto a due doppi con un corpetto rosso di velluto. La sopravvesta è un gabbano che arriva sino alle anche, ed ha unita la cocolla.

Le donne di mezzano e basso stato vestono come negli altri dipartimenti, e alcune usano il velo che fu in altri tempi di uso comune, e ancora ritengono le monache. Quando van fuori di casa aggiungonsi un'altra gonnella che levasi da dietro a coprir la testa e le braccia, e dicesi *lu suncurinu* se la gonnella sia del panno comune, o *la valdetta* se sia di panno gentile o di seta: ma se debbano andare alle feste campestri o pastorali usano il fazzoletto alla moda delle donne oristanesi, e in altro tempo coprivan il capo con un cappello ordinario, ornato di grandi nastri che pendono addietro, la qual maniera non è ancora dimessa dalle pastorelle di Oviddè. L'altra particolarità delle donne tempiesi delle suddette condizioni è *lu cenciu*, che hanno imitato dalle Isolane (della Maddalena). Esse ordinano la capellatura in maniera gentile, però senza pettini, e quindi copron la testa con un fazzoletto addoppiato a tringolo, che dalla nuca volgesi e legasi sulla fronte formando con i lembi varie *rosette*. Usavasi prima la *çamisòla* , che era un giubbonetto largo e con ale, aperto sull'avanbraccio con bottoniera di argento sino al gomito: ora è quasi universalmente dimesso, e si è adottato in sua vece un altro a maniche chiuse che stringesi sotto il seno.

Abitazioni ne' paesi. Le famiglie di basso stato e di nessuna fortuna vivono in stanze terragne di una sola camera, umidissime nell'inverno, e alcune anche troppo sordide, dove conviene che abbiano coabitatori il majale, il cavallo, il cane, quando per il tempo troppo rigido non li voglion lasciar nel cortile. Quelli di mezzana condizione hanno due o più appartamenti, uno de' quali ben addobbato serve per il riposo. Al

focolare sardo nel suolo in mezza la stanza si è da molti, anche dall'infima classe, sostituito il fornello, o cammino. Le case de' primarii e ricchi sono osservabili per comodità, nitidezza e lusso. In Tempio ve ne sono molte di bella architettura, con buoni fornimenti e belle decorazioni.

Dialetti. In questa provincia sono uditi diversi dialetti. I terranovesi, lurisinchi, e bortigiadesi parlano il sardo; i tempiesi, agiesi, calangianesi e nuchesini il gallurese; i longonesi una lingua mista; gli isolani il corso mescolato di gallurese e genovese.

Il linguaggio gallurese è regolare nella grammatica, armonioso nella poesia, amabile nella prosa, soave nella pronunzia, perchè non soffre alcuna asprezza di suono. Gli altri sardi lo parlerebbero bene e facilmente se non stentassero a imitare il giusto suono del chiji e gji che non è nè italiano nè francese, a dare il quale devesi strisciar la lingua dolcemente sul palato. Comechè nel fondo il dialetto de' galluresi sia lo stesso in cui parlano i sassaresi, tuttavolta non si sente la gorgia, che spiace udita in questi. Il gallurese pronunzia *chistu* (questo), il sassarese *chiltu.* La lingua gallurese non ha altra origine dalla corsa, e a parte alcune piccole particolarità, si assomiglia in tutto a quella de' sartenesi, tra' quali un gallurese non pare straniero. Ne daremo un saggio dove si parlerà del carminatoio.

Le differenze che la pronunzia porta tra gli stessi galluresi sono le seguenti. L'agiese parla spedito e vibrato, il nuchesino lento, il calangianese più allungato, il tempiese tiennesi nel mezzo, e però la sua pronunzia è assai gentile.

Il sardo che parlano i bortigiadesi, lurisinesi e i terranovesi non è identico in tutto. Quello de' primi è depravato e mal pronunziato; quello de' secondi patisce meno di storpiature; quello degli ultimi è migliore, e molto pregiato.

Qual sarà la lingua de' longonesi, i quali sono un miscuglio d'uomini di dialetto diverso? Corsi, napoletani, genovesi e sardi furono i principali elementi di questa popolazione. Però il fondo è vero corso, perchè gli oriondi da Corsica sono in maggior numero, e giornalmente crescono per altri, i più de' quali sono banditi.

Nella lingua gallurese sono stampate alcune canzoni, che po-

trai leggere sotto la narrazione del viaggio in Sardegna del Valery.

Quelli che trattaron meglio in poesia questa lingua sono D. Salvatore Sanna il maggiore, D. Gavino Pes soprannominato *lu Denticciu*, e D. Gavino Pes-Pes, che lo ha perfezionato nelle sue composizioni erotiche, come D. Bernardino Pes-Sardo nelle sue berniesche.

Le composizioni che abbiamo di costoro furono meditate; ma non sono meno riputate nella ragion della lingua le canzoni che si ricordano improvvisate da alcuni illetterati. Tra questi il più celebre fu Pietro Murtineddu di Tempio, uomo di estro maraviglioso e di ricchissima vena, la fama del quale sarebbe stata maggiore se alla natura avesse soccorso l'arte.

Li stivigni (soprannomi). In tutta la Gallura è l'uso di soprannomi, sì che rarissimi sono quelli che si odano chiamati con la parola del proprio casato. Il soprannome del padre si adatta a' figli se questi non ne ottengano un particolare. Siffatte appellazioni, la cui cagione è in qualche fatto, proprietà, difetto o abitudine, sono per lo più acquistate nella prima età, e dall'uso de' fanciulli passano poi nell'uso comune.

Sollazzi comuni. Il ballo e il canto, e spesso tra' silenzi della notte odesi l'armonia degli istromenti e delle voci in quelle contrade, dove i giovani abbiano le loro belle. Nelle feste principali si corre il palio, e le più solenni corse sono in Tempio per s. Paolo primo eremita, e il giorno dopo per la Vergine di Buon cammino. Nel carnevale è un gran fervore per correre a maschera.

Costumanze. Nella solennità de' matrimonii si radunano le parentele per trattare tra loro l'alleanza e la fede data dal giovine, e il costumato bacio è un legame che nessuno potrebbe sciogliere fuorchè la fidanzata. Quindi si balla allegramente, e spesso intervengono i cantori.

Nelle nozze poi è questa consuetudine che gli invitati dello sposo nel partirsene bacino la sposa, lasciandole a un tempo cader dentro il seno un qualche pegno o una moneta di valore. Nessun altro senza somma ingiuria oserebbe altrettanto.

Li vigiatogji (le veglie). Di nuovo i parenti si radunano in occasione di puerperio, e passano la notte in conviti e in sollazzi. Spesso allungasi la festa a tre notti.

L'attitu (il compianto). Le cantatrici, insieme con le parenti più prossime della persona defunta, dispongonsi presso questa

intorno al cataletto vestite in bruno con un gran velo dello stesso colore sopra quello di color bianco che copre il seno e cinge la faccia così come usano le monache. Vedine la vera immagine nell'Atlante aggiunto al primo tomo del Viaggio in Sardegna del gen. La Marmora.

Lavori festivi. — *Lu graminatogjiu* (*il carminatoio*). Nella stagion de' fiori dopo il tosamento delle pecore si viene all'opera della carminazione. Pronte all'invito accorrono alla medesima attillate quanto meglio le fanciulle del vicinato e della parentela, si accosciano in semicircolo in mezzo alla sala adorna e profumata da eleganti vasi di scelti fiori, ricevon la lana stata già lavata e cominciano il lavoro. Studiosamente occupate in questo canticchiano, stando fra esse uno o due suonatori e un compositore di canzoni. In questo concorrono i giovanetti innamorati con musicali istromenti e bei mazzetti, e fannosi avanti uno dopo l'altro *ad offerire il fiore* alle fanciulle amate, accompagnando l'offerta con una o più strofe, o con una continuazione arbitraria di versi. La bella che riceve il fiore deve rispondere con altra strofa e *cantar*, come esse dicono, *il fiore*, o raccomandar le sue veci ad una compagna. Compito il lavoro si balla, ma spesso aman meglio danzare nelle maniere studiate degli oltramarini che girar nella carola nazionale. Tutti i viaggiatori aman vedere questa festa, e la vide pure il Re Carlo Alberto nel 1829. Ecco una canzone che fu improvvisata da un giovine nell'offrir suo fiore alla sua diletta:

Bona sera, bona genti,
Chi Deiu fozzia cuntenti
Canti so' in chistu allogju
E in chistu graminatogjiu.
In bo' locu socu datu;
E forsi ch'aggiu incuntratu
La bedda ch'era cilchendi?
Più di tre ori arrugiendi?
Si non m'inganna la cara,
Chici c'ha la bedda rara...
Non mi possu ingannà più:
Già viccu be' chi se' tu,
Antonia Mirella sei
In Tempiu dapparedda!

Malanchi! cantu sei bedda
Se' digna d'essè amata.
Cun resoni se' invidiata,
Ca troppu ti vanta la fama.
Frittu è chiddu chi no ama
La to biddesa custanti.
E in me tu chistu amanti
Arè si cun amori
Ti digni reci lu fiori.

Lu valcatogjiu. In sull'estremo autunno, quando le lane carminate sono già in gran parte tessute, si viene alla operazione del pestamento. Questo suol farsi da fanciulle invitate, e terminarsi con la carola, già che vi concorrono gli innamorati con cetre, violini e flauti.

Li binnemni (le vendemmie). Il taglio delle uve è pure operazione delle donne. Perciò si passa invito alle fanciulle nubili, che non ricusan la fatica per amore del solito conseguente sollazzo. Esse quasi sempre sono ajutate nella fatica da' giovani, e poi intreccian la danza.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia, nelle quali sono occupate circa 3800 famiglie. Dello stato di queste due arti parleremo poi diffusamente.

Quasi tutte le donne si occupano nella tessitura del lino e della lana, e in tutta la Gallura sono adoperati non meno di 4000 telai. Fanno tele molto stimate, e le vendono in molti dipartimenti del regno; lavorano pure belle tovaglie, e alcune opere pajon molto superiori a' mezzi che si hanno. Il *forese* di prima qualità è considerato come uno de' migliori tessuti nazionali. Forse non si mandan fuor della provincia meno di 1000 pezze di lana, e altrettante di lino.

Le diverse arti meccaniche, e gli operai addetti alle medesime, sono come ne' numeri seguenti:

Ebanisti 10, falegnami 30, muratori 100, tagliatori di pietra 60, fabbricatori di tevoli e mattoni 30, sartori 60, scarpari 200, conciatori 100, carbonari e legnajuoli 50, orefici 10, ferrari 30, armaroli 17.

Gli armaroli della Gallura sono lodati come ingegnosi artefici. Fanno bajonette e stocchi, montano schioppi e pistole, e le guarniscono in argento, acciajo e ferro, ricamando questi me-

talli elegantemente col bulino che maneggiano con rara maestria. È però troppa arroganza vantarsi come i soli che nella Sardegna sappiano fare cotali opere: imperocchè non mancano in varie parti dell'isola meccanici di ottima mano, e non solamente nella capitale e nelle città più considerevoli, ma pure ne' villaggi. E potrebbero vedere in Gonnosfanadiga e in Guspini fabbricarsi cannoni di pistole, belle piastre e guarnimenti eleganti, coltelli lunghi da cintola e altri da tavola col manico di ferro, manifattura incominciatasi a praticare dal 1830, dopo l'esempio del bravo ferraro cagliaritano Simone Pontis, rasoi col manico di ginepro o di giuggiolo lunghi circa centimetri 35, larghi 8, *che fanno*, come essi usan dire, *la vacca*, perchè buoni a pungerla, a sventrarla, scojarla, squartarla; dei quali sono assai men belli quei che si fabbricano in Dorgali: troverebbero in questo villaggio de' mastri molto riputati per montar schioppi, pistole, sciabole, pugnali, e per ricamar col bulino sul ferro: vedrebbero altrettali cose in Baunei, dove di vantaggio sono alcuni così eccellenti nel saldare l'ottone, che non si possa trovare dove fu fatta la unione: e finalmente non ispregierebbero alcune operuccie che si fanno in Quarto, senza riguardare i coltellacci e le arme dei beccari. Non parlo della Capitale e di Sassari, dove sono alcuni che imitano con perfezione molti bei lavori che fannosi nel continente, dove le arti siano da gran tempo in fiore e abbiansi tutti gli stromenti. Dell'ingegno dei sardi a far le più difficili opere con mezzi insufficienti, e a congegnare meccanismi non più mai veduti, si hanno frequentissimi esempi; e questi sono veduti pure in uomini di quelle regioni che non hanno vanto di grandi potenze intellettuali.

In Gallura non è alcuna delle restrizioni che nelle antiche città sussistono ancora per privilegio de' corpi delle arti, e può ogni uomo far quel che sappia senza timore che alcuno gli legbi le mani comandando di desistere dall'opera perchè non ascritto al ruolo de' mastri; o gliela strappi dalle mani con violenza tirannica, o gli rapisca quel prezzo che avea col suo sudore acquistato per alimentare i vecchi genitori o i figli, e per più turpe saperchieria lo danni a una multa. Una così ingiuriosa servitù non potea aver luogo tra uomini siffatti, che conoscono e vogliono rispettato il dritto, che ha ciascuno di procacciarsi il pane con quell'opera onesta che può.

Nel commercio sono impiegati negozianti 40, mercanti di pannine e d'altre merci 40, pizzicagnoli 60, venditori di galanterie 6, e quindi 100 vetturali o viandanti, quali comunemente sono appellati.

Finalmente ne' paesi marittimi molti sono marinari o pescatori, fuorchè in Terranova. La massima parte degli isolani (della Maddalena) servono nella regia marineria.

Agricoltura. Era poco pregiata in altri tempi, e in paragone con la pastorizia questa stimavasi occupazione di uomini generosi, quella mestiero di codardi. A poco a poco si venne in miglior opinione per la veduta maggior agiatezza de' coloni. Fu intorno al 1790 che cominciarono i pastori ad applicarsi a' lavori agrarii, e ora molti per lo lucro percepitone vi studiano con qualche diligenza. Quindi come da altri rispetti così da questo si ha argomento di quanto i galluresi siansi avanzati all'incivilimento.

Lo stato però di quest'arte è generalmente meschino e per la ignoranza delle più necessarie relative cognizioni e delle regole delle operazioni, e per la negligenza de' lavori soliti farsi in altre regioni. E non solamente per queste cause il frutto è scarso, ma ancora, e forse più, perchè le coltivazioni non sono difese dal bestiame.

La lontananza della maggior parte de' terreni arativi, la difficoltà per molti del trasporto de' frutti, e la frequente perdita de' tori, che il clandestino provveditore delle beccherie di Corsica caccia con il laccio scorsoio (*lu infòcu*), fanno che la seminagione non sia tanto estesa quanto potrebbe essere.

Un terzo (miglia quadrate 237) almeno della superficie della Gallura superiore (miglia quadrate 718) potrebbe essere coltivato; eppure non si opera che sopra un ottavo (miglia quadrate 91). E in questa estensione essendo per le vidazzoni lo spazio di miglia quadrate 38, che generalmente è divisa in tre distretti di opera e di riposo triennale, ne conseguita che la vera estensione annualmente coltivata sia di miglia quadrate 66, egli è a dire poco meno della terza parte del suddetto terzo coltivabile.

Secondo l'anzidetto la quantità delle terre che si coltivano nella Gallura, comprendendo con le vidazzoni anche gli *arvi* de' pastori, si determina di starelli 57,000, che si distribuiscono

per le vidazzoni e gli *arvi* 45000, per le vigne 7000, per li giardini ed orti 1000, per le tanche 4000.

Fertilità. Il terreno della Gallura essendo in gran parte silicioso, però accade che non sia molto produttivo di cereali. Non pertanto vi sono molte regioni, dove la semenza è maravigliosamente fecondata. Su tutte le altre lodansi meritamente, l'Iscia, il terreno a destra del Termo, le falde del Pino e del Plebi, e i campi di Arsachena.

Grande è pure il frutto che ottienesi dalle terre con cui si è mescolato il cenere de' vegetabili, come ancora del suolo vicino alle case pastorali, dove si congregava il bestiame.

Vidazzoni. Le più sono in gran distanza da' paesi; da che nasce che fatti i necessari lavori i seminati si abbandonino al caso e alla discrezione de' pastori. I quali, se per questa opera abbian dovuto lasciar la casa che aveano nel luogo, si vendicano lasciandovi andar la greggia.

Lavori. Nelle vidazzoni ingombre di macchie non si usa preparazione primaverile.

Nel primo anno tagliate e bruciate le macchie si semina senz'altro; nel secondo e nel terzo sterpati i polloni si gitta la semenza. In luoghi migliori però la terra lavorasi come si usa comunemente dagli altri sardi.

Seminagione. Si seminano annualmente starelli di grano 8000, d'orzo 4000, di legumi 2000, di lino 1000. Si suol avere dal grano il 7, dall'orzo il 9. In altri tempi i pastori seminavano molto grano-corso che non di rado moltiplicava sino al cento. Questa specie non prendendo mai la durezza del grano sardo, e dovendo essere preparata alla macinazione col calore del sole o del forno, perciò sono pochi che ancora lo coltivino.

Locuste (*tilibrichi*). A diminuire e non di poco la raccolta de' cereali viene la generazione delle locuste o cavallette, che non manca mai nella Gallura, comechè in un anno meno, nell'altro più numerosa e nociva. Se l'invernata fu rigida sperasi poco guasto, ma se fu temperata cominciano a comparir dall'aprile in sciami immensi e vivono sino all'agosto. Piange il povero contadino vedendo recise le spiche, e annientate le sue speranze, o ridotto a pochissima quantità il frutto de' suoi sudori. Il morso di questi animali talvolta parve aver attossicato i gambi, perchè ne concepirono male le bestie che se n'erano alimentate.

Lino. Questa specie perchè spesso offesa dal freddo in regioni mal scelte non prospera, e però non è coltivata in quella quantità che domanda il bisogno della popolazione; quindi se ne devon comprare molte cantare da' dipartimenti mediterranei dell'Arborea. Ma già nelle cussorgie, dove sono de' luoghi adatti a questa cultura, alcuni pastori l'hanno intrapresa, e altri seguon l'esempio.

Orti. Sono pochi che attendono a questa coltivazione, comechè alla medesima favoriscano molte condizioni e possa giovare la irrigazione. Le specie più amate sono cavoli, broccoli, ravanelli, nappi, appio, indivia, cardo, cipolle, aglio, porro, lattuche, melingiane, citriuoli, melloni d'acqua, cocomeri, zucche, ceci e fagiuoli di molte varietà. Le patate (*pomi di terra*) introdotte prima in Longone, e quindi propagate in tutta la Gallura, sono coltivate con qualche studio. La terra essendo molto adatta vengono i bulbi belli e grossi. I tempiesi ne usano in gran quantità per lo vitto, e dal superfluo ottengono qualche lucro.

Vigne. La vite viene felicemente, ma in poche regioni può maturare i grappoli, ondechè rende meno di mosto che si aspettava, e i vini non reggono nel paragone con quelli che provengono da terre più calde. Non tacerò tuttavia che di questa loro poca bontà si deve in parte accagionare la poco saggia manifattura. Generalmente il mosto si condisce col cotto, e questo or vi entra per una metà, ora per un terzo, ora per un quarto, secondo che esiga il diverso grado della immaturezza delle uve. Il cotto è dal mosto ridotto pel fuoco a un terzo della sua quantità. I vini così confezionati non inacidiscono, però sentonsi troppo gravi allo stomaco.

I frutti delle vigne marittime sono, come si può supporre, assai migliori; ma per i metodi non buoni non sono tali che abbiano riputazione.

Il prodotto di circa 25 milioni di viti si può calcolare in 10 milioni di litri. Pel consumo della provincia bastano 4,760,000 litri, cioè 3,173,333 di mosto e 1,586,666 di cotto: della restante quantità di 2,066,669 parte si vende, parte si brucia per acquavite. In Tempio, Luras e Calangianos si avranno lambicchi 25.

I tempiesi brucian per lo meno un terzo del loro mosto. I lurisinchi viaggiano a vendere i loro vini, e ne vendon pure i

nuchesi e calangianesi. Coloro che negoziano in questo genere comprano soventi in sul luogo della vendemmia, e se siavi abbondanza non danno più che ss. 7 1/2 per carica (litri 50).

Verzieri. Sino al 1780 pochissime specie di frutta gentili erano conosciute in Gallura, quando per la diligenza di due proprietarii, il sacerdote Antonio Dottu e il canonico Giovanni Mùrino, che si applicarono alla agricoltura, e le diedero onore, si cominciarono a coltivare molte delle specie, che si avevano ne' predii di Sassari. Fu quindi tanto l'incremento, che oramai, se non sia stata la produzione contrariata dai venti, o dalle brinate, la sovrabbondanza giova ad impinguare i majali. Le specie più comuni sono fichi, meli, peri, ciriegi. I castagni e i noci non sono molti, sebbene con la loro vegetazione attestino il clima confacentissimo. Si è tentato di far allignare gli aranci nelle regioni alte e mediterranee, ma con esito poco felice. Questa specie come le consimili prospererebbe bene in alcune regioni della marina, che han difesa dagli aquiloni, in Arsachena, nel Campo d'Olbia, e nella maremma di Oviddè; e se in Bortigiada si hanno aranci di frutto agro, potrebbonsi averne di miglior natura nelle sue valli irrigate e protette dai venti freddi.

Olivi. Questi alberi sono in piccolissimo numero, assai prosperi ne' luoghi dove non sono offesi, e per lo contrario assai meschini ne' chiusi, dove le bestie pasturano. Il dente di queste e il ferro de' pastori non ne permettono lo sviluppo.

Di olivastri è una copia infinita in tutta la terra; ma maggiore che altrove nelle cussorgie di Carana, Arsachena, Montangia e Oviddè, in Vignola, Cascabraga e Badesi, dove veggonsi individui giganteschi, e talvolta così ordinate le piante, che pajano dispostevi dalla mano dell'uomo, e poi per negletta cultura degenerate. In alcuni siti sono prosperissimi, più comunemente infelici. I pastori, quando accade che i pascoli sian coperti dalla neve, il che è frequente nelle regioni elevate, non isfrondano solo i lecci, ma pure gli olivastri: sebbene non isfrondano i poltroni, ma recidono i rami a grande abbreviamento dell'opera: da che avvenne che in molte selve ora sorgano solo i tronchi con pochi rami meschini.

Lentisco. Mentre da que' pochi olivi non si esprime l'olio, e i frutti degli olivastri sono conceduti ai porci, ottiensi un sup-

plimento dalle bacche della indicata pianta: ma le famiglie agiate danno non poco denaro ai sassaresi per aver cosa migliore.

Una delle grandi occupazioni delle pastorelle nella stagione, che sono mature le coccole del lentisco, è l'estrazione del suo olio, del quale e provvedono al bisogno della casa, ed hanno non poco lucro quando sia ubertoso il ricolto.

In Terranova si stabiliva una fabbrica di questa specie d'olio con buone macchine. Se ne fecero molte esportazioni.

Il lentisco, delle cui foglie nutronsi le capre, ingrassa i porci con il frutto; ma il lardo cresciuto da questo nutrimento si riconosce inferiore a quello che aumentasi dalle ghiande.

Pini. Mentre è una grandissima somiglianza di clima alla Gallura e alla propinqua Corsica, e in caso di disuguaglianza, essendo migliori le condizioni della regione sarda, non pertanto non si vedono in questa i pini così frequenti come in quella. Soli due pineti si possono indicare, uno nel monte, che ebbe appellazione da questa specie già dominantevi, l'altro nella pendice orientale del Limbara, nelle quali regioni siccome in molti predii sono veduti individui bene sviluppati e bellissimi. Gl'incendii, i tagli scemarono tanto questa specie, e la nessuna sostituzione tolse la riproduzione. Se gli altri grandi vegetabili non ripullulassero dalle radici, ormai tutte le montagne sarde sarebbero in gran parte nude. Fa meraviglia, che il lucro, che alcuni percevono dal segamento de' pochi pini, non abbia eccitato gli altri a piantarne e curarli. Se essi non godessero di questo beneficio, ne godrebbero i loro nepoti, e ciascun albero sarebbe una parte della ricchezza. Non vo' dire che sia questo un tristo egoismo, e poco amore alla propria discendenza; ma è certamente mancanza di previdenza e spensieratezza dell'avvenire.

Selve ghiandifere. Un terzo incirca della Gallura è rivestito di queste tre specie, leccio, sovero e quercia, delle quali la prima è assai frequente, l'altra meno, la terza più rara. Gli alberi, che non soffrirono dalla barbarie pastorale, crebbero a grandi corpi. È però ragion di dire, che non tanto patirono i ghiandiferi nella Gallura, quanto nelle altre regioni della Sardegna. Più che altrove nel territorio agiese vedesi certa cura per questa specie, usando quei pastori di levar da mezzo le filiree, i corbezzoli e le altre specie, perchè tutto il nutrimento

restando agli alberi diletti, essi crescano in breve tempo, e producano maggior frutto. E veramente, secondo il loro intendimento, crescono belli, e fruttificano bene, e verrà il tempo, che si possa praticare il taglio. Donde questa diversa condotta de' pastori galluresi e degli altri? La cagione è ovvia. I boschi ghiandiferi della Gallura sono divisi tra molti proprietarii, e questi sono, che ne usano, o invigilano quando ne concedono l'uso ad altri; nelle altre parti non v'è questa divisione, nè questa cura de' padroni.

Le selve maggiori sono quelle di Cincudenti, di Lettu di Vidda e di Montenero; le minori sono qua e là sparse in grandissimo numero, sì che non v' ha cussorgia senza il suo ghiandifero, in cui ogni stazio ha la sua parte.

Negli anni di fertilità soprabbondando i frutti all' uopo particolare, i proprietarii de' ghiandiferi scendono negli altri dipartimenti, essi dicono nella *Saldadda* (paese de' sardi), per invitare i porcari sotto certi patti, che essere sogliono dell' 1 per ogni quattro o cinque de' capi ingrassati.

Tassi. Nel Limbara e in altre regioni vedesi questa specie allignare, ma non meglio, nè in maggior copia altrove, che nel bosco di Montenero, dove così per questa specie, che per gli alberi buoni a costruzione, si potrebbe praticare un taglio, se si aprisse una strada sino al porto di Santanna col solo tenue dispendio di lire nuove 10 mila.

Soveri. Sono già alcuni anni, che da questa corteccia ottienesi un lucro vistoso, e che si usa certa cura verso i medesimi. I più de' sovereti sono stati appaltati a negozianti francesi, i cui commessi attendono alla decorticazione, perchè si esegua secondo le regole.

Ginepri. Questa specie numerosissima nelle marine, e più che altrove in Vignola e in Renamaiori intorno ai ruscelli di Saltaro, della Fava e di Pischina, e principalmente in Montenero. Gli ebanisti se ne potrebbero giovare.

Altre specie. Sono queste in gran numero, che si vedono mescolate alle summentovate specie, e più numerose le eriche e le filiree. Le rive de' fiumi sono amenissime pe' faggi, ontani e tamarigi.

Lande. Sono coperte di cistii, lentischi, corbezzoli e mirti. Queste due specie posteriori hanno degli individui cresciuti a grossi alberi.

Fabbrica di potassa. Per la immensa quantità di legna da fuoco avrebbe potuto la Gallura nutrire molte fabbriche di potassa: tuttavolta non ne fu istituita che una sola nella regione di Càttala, vallata amenissima, coperta di lecci, variata di eriche e mirti, la quale dopo non molto cadea per la mala fede di quelli, che trasportavano nel continente le botti. I galluresi ne risentirono grave perdita, de' quali alcuni erano impiegati nei lavori, altri vendevano il permesso di legnare ne' loro distretti. Ma sopra questi ultimi non tacerò, che molti, ai quali mancavano i porci, si credettero lecito di vender pure la loro parte de' ghiandiferi, i quali furono ridotti in cenere.

Carboniere. Si fa da' lurisinchi in varii luoghi grande abbruciamento di legna per il carbone. Siccome nessuno invigila sopra essi, però accade che invece di diradare il bosco sgombrino affatto la terra. I tempiesi vendono la legna da fuoco, e tra questi sono i Satta soprannominati *li Picculeddi*, i quali da tempo immemorabile fanno questa professione, ed hanno continuato dopo che ebbero un diploma di nobiltà e cavalierato: e l'ebbero per questo merito che un de' loro maggiori servì di guida ad una squadra spagnuola, la quale condusse per vie disusate fuor da' nemici. Non vidi il diploma, ma credo che questo fatto si riferisca alla guerra del 1708-10.

Erbe. Grandissima copia e varietà di erbe è in tutte le esposizioni e principalmente nelle terre basse ed umide e nelle maremme. Il serpillo abbonda nel Limbara, e non manca in altre regioni, onde le pecore hanno un nutrimento giocondissimo. Disgraziatamente però abbonda la ferula, da cui esse concepiscono un male di morte. Gran parte della Flora-Sarda è nella Gallura, ed il Limbara può dirsi una delle prime e più considerevoli parti del suo giardino botanico.

Licheni, volgarmente *petra lana*, o *erba tramontana*. È già da qualche tempo che queste pianticelle di quattro o cinque specie, ed utilissime all'arte tintoria, si cominciarono a raccogliere nelle rupi del Limbara, e negli altri monti granitici. Un commesso della casa Makinstoch di Glascow venne a farne raccolta, e la Gallura n'ebbe lucro. Ma quante fatiche e quanti pericoli per poter riempire di questo vegetale i loro sacchi! Conveniva inerpicarsi per le rupi inaccessibili. Spogliata quella sommità si affacciavano sopra i fianchi dirotti, e se in qualche

parte li vedessero vestiti di quelle foglie con molto coraggio osavano calarsi giù per una corda e così penzoloni raccoglievano quel poco che veniva loro fatto di poter toccare e stando a piombo e dondolandosi. Alcuni perirono miseramente rottosi il canape, altri si ruppero il collo rotolando se cedea la pianta, cui si aggrappavano per tirarsi in su. In questa difficile opera travagliavano non meno di cinquecento persone, e questi quando avessero carpito dalle roccie galluresi quel che esse aveano prodotto, andavano in altri dipartimenti montagnosi e visitavano le roccie più ardue. Queste ricerche fecero che molti in varie regioni si applicassero alla stessa raccolta e vendessero a' galluresi. L'esportazione si suol fare da' porti di Terranova e di Sassari.

Chiudende. Essendo i pastori sparsi per tutto, e fino per le vidazzoni, non si potè chiudere molta estensione; altrimenti si perdeva la spesa, e si rischiava per cosa migliore. Quindi non si numerano in Gallura più di 250 tanche, che formano una zona esterna agli altri predii. In alcune sono querce, elci, eriche, corbezzoli, frassini, olmi, pioppi, sálici; in altre si alterna la seminagione e il pascolo; in altre si fa orticoltura. Le prime patiscono non di rado dal fuoco che vi introduce la vendetta, e se il vento congiuri, questa è maggiore della volontà, e nuoce a quelli, cui non s'intendea inferir danno; però che le fiamme serpeggiando si distendono o nelle altre *tanche* o nel vigneto.

Prati naturali. Molti sono in Gallura i siti, che possono dirsi tali, e dove è grandissima facilità a formare prati irrigui, principalmente ne' molti valloni del bacino del Carana, e in quello di altri fiumi, che col sedimento delle alluvioni mirabilmente fertilizzano le basse terre. Ma nessuno ha voluto finora in questa provincia provvedersi di foraggio secco per nutrire le vacche e i tori in quei tempi invernali, che è negato affatto ogni pascolo.

Animali. — Uccelli. Le aquile trovansi nelle regioni più silvestri, e ve n'ha gran numero in Montenero; le quali devono essere della specie maggiore, se è vero quello che asseriscono sul loro corpo i pastori. Sono pure frequenti gli avvoltoi, gli sparvieri, i falchi, astori, cuchi, corvi, le cornacchie, gazze, upupe, nottole, beccacce, pernici, e i colombi, stornelli, merli ed una infinità di passeri.

Uccelli acquatici. Varie specie di anitre e molte folaghe vedonsi venire nell'ottobre per svernare negli stagni. Con queste vengono pure cigni ed oche. Nelle marine pescano i corvi ed altre specie. Anche i fiumi sono bene popolati di uccelli.

Pesci. I mari della Gallura, principalmente ne' paraggi della Maddalena e di Terranova hanno tanta diversità di specie, e tanto numero, che altra parte delle acque littorane della Sardegna non paja più abbondante.

Pesca. In tanta abbondanza potrebbero molti guadagnare dalla pesca; tuttavolta sono pochissimi che vi danno opera, e non altri che alcuni uomini di Longone e della Maddalena. I terranovesi non so se peschino nè pure nel proprio porto. Cotanta negligenza de' gallurèsi giova a' napoletani, che travagliano continuamente su' loro burchi, e fanno non piccolo guadagno. Questi laboriosi forestieri se il vento li lusinghi dopo un' abbondante pesca corrono a Napoli o a Livorno, e se il corso sia felice ottengono tal mercè di loro fatica che li consola. Il prezzo che essi domandano a' galluresi è assai tenue.

Pesca ne' fiumi. Il Termo tiene grandissima copia di pesci, e son essi muggini nella lunga palude che forma presso alla foce, anguille e trote nelle parti superiori del letto. Parimente il Carana, del quale sono lodate le trote che si pigliano in qualche distanza dal mare, e infamate le anguille che guizzano nella paludetta formatasi presso alla foce dalle sue inondazioni; però che sempre si sono sperimentate dannose allo stomaco, sebbene le acque non fossero viziate da alcuna lue. L'Olbio e il Taras hanno le stesse specie con la medesima distinzione. Così pure l'Unale con l'aggiunta di gran numero di testuggini (*li cuppulati*). I lurisinebi lavorano con le reti sul Carana, e queste adopran pure i pastori agiesi di Cervara nella palude del Termo in estate: mentre i bortigiadesi costruiscono molti nassai nel Termo, come frequentemente usano fare i pastori. Ma quando ricercano di notte le anguille entrano nel fiume con una fiaccola di ginepro a un omero, e nella destra una fiocina, o un altro ferro, che spingon là donde han tolto le pietre. Nella primavera prendesi gran quantità di trote che si vendono a ss. 2 1/2 la libbra. E credo che la copia sarebbe maggiore se tutti gli anni alcuni poltroni non andassero scemando la specie con l'avvelenamento de' gorghi, o d'alcuni tratti del letto chiusi

a negar la fuga a' pesci. Sebbene a dir vero questo accade più di rado nella Gallura, che in altre regioni della Sardegna, perchè il pescatore farebbe mala pesca se il pastore se ne accorgesse. E con ragione ei si sdegna perchè se gli animali vanno a dissetarvisi essi prendono male di morte o patiscono assai. Dall'*abatura*, che dicono i galluresi, cioè dall'avvelenamento per l'acqua infetta, spesso muojono interi branchi di pecore e vacche, e abortiscono le cavalle. Ma come dunque può accadere alcun avvelenamento? Se il pastore non tema danno pel suo bestiame, e debba avere porzione del pescato, lascia che il pescatore praticbi questa mala arte. Usasi in Gallura per attossicare le acque principalmente *lu pateddu* stimando che i pesci morti da questo veleno noccian meno o nulla allo stomaco. Egli è però vero che se l'uomo beve di quest'acqua infetta ne sente male, e guardi bene di coprire con un panno il viso mentre pesta tal erba, perchè la faccia si gonfierebbe dove fosse battuta da qualche sprizzo. La radice pesta e mescolata con farina adoprasi a far morire i ratti. Le altre erbe degli avvelenatori sono la *trivoggia*, o il frutto pesto della *ferruledda*. Alcuni miseracci di Terranova infettano le acque in fondo del porto dove è un mare morto, dopo averne chiuso una porzione. Così ottengono alcune libbre di pesciolini. Si pesca pure ne' già menzionati stagnuoli, e in quello di Oviddè. In questo, perchè di rado va alcuno a lavorarvi, crescono assai numerose le generazioni.

Quadrupedi selvatici. Trovansi nei monti e salti della Gallura mufloni, cervi, cinghiali e daini, volpi, martore (*li basili*) in gran numero, e donnole (*li bèdduli*). I mufloni (*muvloni*) abitano in gran famiglia sulla sommità del Limbara: i daini (*li caprioli*) nel Cucurenza e ne' boschi di Littarru e Montepino: i cervi in Cincudenti, in Monticano, e in Bolione; i cinghiali (*li polchi avri*) in tutte parti, e molto danneggiano alle vigne; le capre selvatiche trovansi sulle boscose rupi di Tavolara.

Caccia. Nella città e ne' villaggi sono rari che si dilettino della caccia degli uccelli e de' quadrupedi, se non siano i giovani. I terranovesi vanno ben di rado nell'isola vicina, essendo difficilissima la caccia della notata specie per i grandi pericoli che si trovano andando su al dorso di quell'enorme scoglio, e in discenderne. I pastori usano fare nella primavera

la gran caccia; ma più spesso si pongono (*a orivetu*) per cogliere i cinghiali e i daini: ma il loro precipuo intendimento è di annientare, se fosse possibile, la generazione delle volpi, che a danno delle greggie sembrano ogni dì più moltiplicarsi. È così cordiale l'odio che nell'indicarla non usano il solito nome, ma invece dicono la *bestia mala*, la *russa*, *lu focu e fiama*. Essi non di rado pagano bene e nutrono meglio alcun cacciatore che si occupi a tender de' lacci alle medesime. Il prezzo delle pelli cedesi a maggior loro benefizio.

Rettili. Di questo genere non trovansi in Gallura, che le sole biscie (*li salpi*).

Insetti. Ve n'ha una grandissima varietà di specie, molte delle quali si sono riconosciute nuove nella storia naturale. Si attende che il prof. Gené, che con tutta diligenza ricercò e fu felicissimo in ritrovare delle novità che sono all'incremento della scienza, pubblichi il suo viaggio scientifico per le regioni sarde da altri finora su questa parte della natura non esplorate.

Apiaria. Gli alveari (li casiddi) sono in gran copia, e si può dire che conferiscano una parte al vitto e al lucro. Alcuni pastori delle cussorgie marittime di Crèoli, Tìnnari, Pedriccu e Cugnana, e delle mediterranee di Baldu e di la Traessa si arricchirono principalmente del prodotto delle api. Se l'arte fosse meno imperfetta, se meno frequenti i furti e le vendette barbariche, che si scaricano su gli alveari, questi sarebbero un considerabile ramo di lucro.

Il numero di bugni va forse oltre li 150 mila. Essi sono di scorza di sovero del diametro d'un palmo, dell'altezza di due, di forma assai rozza. Copronsi pure con sovero, affermansi con pietre sovrapposte, ma siccome non pongonsi sopra tale zoccolo, che siano difesi dall'acque scorrenti o stagnanti, però spesso accade che le parti infime patiscano depravazione.

Ogni bugno per media può dare all'anno in cera una libbra e mezza, in miele il doppio.

In qualche sito nel novembre e dicembre le api lavorano il miele amarognolo, come fanno in altre parti dell'isola, e nella vicina Corsica.

Il miele di Gallura tienesi siccome inferiore a quello di Logudoro, dopo che il Gemelli (tom. II, pag. 128) così affermava troppo deferendo all'arroganza di certuni, a' quali sono belle

e buone solamente le cose del proprio paese. Il miele che producesi nella Gallura ne' terreni secchi ed aridi, e dove abbondano le piante aromatiche, è molto superiore al miele logudorese de' luoghi umidi. Il municipalismo corromperebbe anche il gusto dopo aver depravato la ragione?

Il ricolto del miele, dipendendo dalla maggiore o minore produzione di fiori secondo le condizioni atmosferiche favorevoli o contrarie, non si potrebbe definire; poste però queste favorevoli si ottengono circa 450000 libbre, e accade una numerosissima prolificazione. Grande è però il detrimento della popolazione de' bugni per la mortalità e per la scemata generazione se nell'inverno a' freddi giorni sopravvenga un sole tepido, e poi repentinamente si abbassi la temperatura, mentre gli sciami vagano nei pascoli; il che nella Gallura è frequente e più che altrove nelle regioni apriche. Molti han poco frutto per la non saggia scelta del sito dove allogano i bugni, principalmente se umido e spesso ingombro dalla nebbia.

Cererie. I galluresi fabbricano gran parte della loro cera, e sono i provveditori di molte chiese nelle provincie meridionali e settentrionali. Le candele sono assai bianche, ma consumate presto, perchè invece di proporzionare il sevo alla cera nella ragione d'uno al dieci, come usano gli altri fabbricatori, ne mescolano un settimo, e taluni un quinto.

Pastorizia. Nelle specie che si sogliono educare sono le vacche, cavalle, capre, pecore, porci, giumenti. Della loro natura in quanto alla grandezza de' corpi non è mestieri ragionare, sapendosi generalmente, che eccettuate le capre, le quali si sostengono nel miglior essere della specie, le altre sono in certa degenerazione. E nel confronto esse stanno al dissotto non solo delle congeneri famiglie sarde della parte meridionale, ma di quelle ancora che pascono ne' prossimi salti del Montacuto. Il latte che giornalmente dà una vacca gallurese è quasi un terzo della quantità che danno le oskiresi; le cavalle sono poco pregiate, comechè sia vero, che curate diano polledri di belle forme, animosi, robusti, e leggieri al corso anche sui monti. Le pecore non sono nè per il corpo, nè per la lana, nè per la copia del latte da compararsi a quelle che pascono ne' campi meridionali, sebbene a molti branchi di queste non sia nelle regioni culte altro nutrimento che la tassia (*la lua*). I giu-

menti (*li mulenti*) sono assai piccoli, ma di molta robustezza.

La fecondità di queste specie quanta sia si può intendere dall'aumento che riconoscesi in fin dell'anno, che suol essere la metà del numero de' capi prolifici.

Della quantità del bestiame che pascola nella Gallura parlò già il Fara, scrivendo che mille greggie ed altrettanti armenti erravano in quei monti. Il suo modo di dire, se forse fu esagerato in quei tempi, quando il terreno delle isolette dello stretto era spopolato d'uomini e di bestiame, e nelle terre littorali nessuno voleva stabilirsi per timore degli irrepressi barbereschi, ed erano più vigorose le cause della mortalità, più frequenti i ladronecci, maggiore la consumazione pel vitto, in questo dee tenersi letteralmente minor del vero.

Sono anche nel presente spesso udite delle querele contro i ladri del bestiame. Si mangiano i tolti capi, e se siavi opportunità si vendono a' corsi. Da questo principalmente sono cagionate, tra' pastori le risse, le lunghe inimicizie, le crudeli uccisioni.

Non sono rari gli anni, in cui i branchi siano diminuiti per qualche mortifero malore, e muoja il quarto, il terzo, ed anche la metà. Il detrimento è massimo se agli animali per la scarsezza del pascolo dimagrati e snervati sopravvengano le nevi e i venti freddi.

Non considerato il caso proposto, le male influenze ed i non rari contagi, le bestie patiscono assai dalle brine nelle valli trascorse da' fiumi, da' miasmi de' luoghi insalubri, e dagli avvelenati gorghi. Nella estate in molte regioni patiscono per mancanza di acque e nell'inverno per l'inedia quando i pascoli sono coperti dal nevazzo. Nel prato Olbiano, nell'Iscia, in Vignola e in Coguinas perdesi molto bestiame per le inopinate innondazioni. Quanto è il numero de' capi che si coltivano? Invano proporrebbesi tal questione a' pastori. Essi tacciono e ricusano parlare per certa superstizione. Voi ben sapete, rispondea un pastore, che quando al re David venne la tentazione di numerare il suo popolo, questo fu diminuito dalla pestilenza. Non pertanto se li interrogherete su quello che hanno i vicini ve ne diranno il giusto numero: sicchè basta domandare a due o tre sul bestiame che pascola in una cussorgia,

perchè conoscasi il vero. Ma se non si vada sul posto, e non si allontani ogni sospetto che le richieste cognizioni siano per crescere le loro gravezze, non sarà mai possibile trarre da essi alcuna parola. Ecco quello che notava su questa parte negli anni 1837-38, quando perlustrai quelle regioni fingendo non fare altro che vedere i luoghi dove sorgeano le antiche popolazioni.

Vacche madri	*capi*	15000
Vitelli e vitelle .	»	6000
Tori	»	3000
Buoi	»	2000
Cavalle	»	1500
Polledri	»	1000
Cavalli domiti . .	»	2500
Capre	»	65000
Pecore	»	25000
Porci	»	20000
Majali	»	2500
Giumenti	»	2000

Pascoli. Nella Gallura sono tutte le sorta de' pascoli amati dalle diverse specie. Ma i porci, le pecore e le vacche ne mancano spesso quando pei rigori del verno, quando per il calore della state, che brucia le erbe, e dissecca gli alvei de' fiumi. Dalla siccità patiscono in varie regioni anche le capre.

Trasmigrazioni. Non pochi pastori debbono in certi tempi passare da una in altra regione, però obbligati a costruirsi due stazii. E conviene trasmigrare così a quelli che hanno i pascoli nel luogo delle vidazzoni, quando torna la vece di queste, come agli altri, che nel proprio distretto non possono tutto l'anno nutrire il bestiame; quindi nella invernata i pastori di pecore, che sono in regioni alte, discendono nelle marine, e nella estate da molti luoghi della marina ascendono nelle regioni abbondanti d'acqua e di pascolo i caprari e i vaccari. Il Limbara, che nella fredda regione è deserto, si popola di moltissimi branchi quando comincia a sentirsi il calore estivo. Molti pastori di Oviddè vi conducono il loro bestiame, e vi convengono altri d'altronde. Lo stesso pure accade nelle altre grandi montagne.

Vacche. Fa meraviglia agli esteri il sentire, che alcuni pastori hanno fino 300 vacche lattifere. Ma quanta è la quantità del latte, che dà giornalmente ciascuna dall'aprile a tutto il

giugno? non più di 7|12 di libbra sarda. Nè credasi, che le mammelle siano esaurite dai vitelli, perocchè molti di questi muojono per mancanza di nutrizione. Il totale del latte vaccino, se si quagliasse solo, darebbe circa cantara 5600, ove il pastore nulla ne togliesse pel vitto giornaliero della sua famiglia. Questa quotidiana sottrazione fa una somma considerevole.

Buoi. Per la stessa ragione del nutrimento mancante sono questi di poche forze, e quando nell'inverno manca del tutto, periscono. Molti contadini galluresi non provvedono in alcun modo alla sussistenza de' medesimi. Dopo averne esatto il servigio, li mandano nel prato, dove spesso errano sotto il ciel più rigido senza trovar alimento. Queste bestie avvezzate al basto, servono al trasporto delle legna, o di altri carichi.

Capre. Non tutti i pastori ne educano. Dal loro latte, se si manipolasse separatamente, si potrebbero avere circa 19500 cantara di formaggio; supposto però che i pastori non ne consumassero pressochè i due quinti. La capra mungesi dagli ultimi di febbrajo ad otto mesi. Da cinquanta lattifere si può avere al giorno libbre 7.

Pecore. Nè di questa specie hanno tutti i pastori, perchè non in tutte le regioni è pascolo per le medesime. Esse trovansi in gran parte nelle marine. Da una cinquantina di esse si può giornalmente avere una secchia di libbre 10. La somma del formaggio, se questo latte si quagliasse separatamente, non sarebbe meno di circa 3300 cantari, tolti i due quinti pel vitto de' pastori e dei poveri, che concorrono, e di molti banditi.

Per bontà il formaggio della Gallura non può stare al paragone di quello che si fa nelle Barbagie, principalmente in Fonni, Tonara, Desulo, Aritzo, nella Ogliastra, e nominatamente in Arzana; nei paesi montani del Campidano di Cagliari Burcei e Sinnia, nella Trecenta sulle terre di S. Basilio, rispettivamente al pecorino; e per il vaccino con quello che si fa nella Planargia, nelle terre di Bonorva e in quelle di Ulassai e di Ursulè, le cui *taeddas* (forme di scodella) sono gustosissime.

La quantità della lana, che suol dare una pecora, si stima nel comune di una libbra e mezza per corpo.

Pelli e cuoi. Fuori il caso della epizoozia, si possono avere annualmente cuoi vaccini ed equini 3000, pelli caprine grandi 6000, piccole 10000; pecorine grandi 5000, piccole 6000.

Concie. Di queste pelli e cuoja parte si vende nel regno e agli esteri, parte si concia in Tempio con arte molto imperfetta. Alcuni pastori hanno un loro metodo particolare per questa operazione.

Porci. Ogni anno si fa la salata de' porci, e i più sono manifatturati in Tempio e in Calangianos. Non ha guari che tra quei del paese e dei dipartimenti vicini se ne salarono circa 30000, della qual quantità una parte fu venduta nella Sardegna, l'altra mandata fuori dai porti, e un'altra (questa era la maggiore) esportata in Corsica clandestinamente. Do il fatto d'un anno, perchè in pari modo si pratica negli altri. Nel 1840 si vendettero ai francesi per provvista dell'armata d'Africa capi 6000.

Salami galluresi. Tra gli altri manifatturati alla maniera sarda hanno questi maggior pregio, e ad alcuni piacciono più di quelli che si fabbricano con l'arte degli italiani o dei francesi, forse perchè le carni sono più saporite, come in paragone si riconosce pure la vaccina, sentendosi in esse un poco di selvatico.

Salsiccia. Così dicesi l'insaccamento delle carni e del lardo sminuzzato nei minugi minori.

Salsiccioni. Sono le budella grosse infarcite di materia bene sminuzzata e mescolata con sale, aceto e pepe, poi poste sotto il torchio e sopra al fummo.

Suppressada. È il ventricolo del porco riempito di materia finissimamente sminuzzata, condita come fu detto, e poi ben premuto per farlo piatto, e appeso per sentire il fumo.

Li costi salidi. Soglionsi salare le costole e sono a molti un boccone delizioso.

Lardo. Secondo la quantità delle ghiande si ingrossa le quattro e più dita. I pastori lo mangiano con molto gusto non solo arrostito raccogliendone il sugo nella focaccia calda, ma anche crudo.

Estrazione del bestiame. I galluresi vendon annualmente circa 3000 capi vaccini, 12000 caprini, 5000 pecorini, 6000 porcini, cavallini 100; de' quali una piccola parte si versa ne' dipartimenti sardi e nella Maddalena, l'altra in Corsica con immunità.

Cussorgie. Così sono chiamate le divisioni del terreno di pastura pel bestiame rude. Cotesti distretti pastorali sono suddivisi in molte parti minori, in ciascuna delle quali è uno o più stazii.

Stazii. Tal nome è dato al luogo, dove il pastore fabbricò il ricovero per sè e la famiglia, e pose sua mandra.

Quando scrivea il Fara (intorno all'anno 1585) dicea de' pastori galluresi, che molti viveano esposti a tutti i rigori delle stagioni e altri in piccole capanne coperte di strame o di sovero, altri nelle camere de' norachi. Così continuò sino a templ non molto da noi distanti, quando cominciarono a condur seco le famiglie intiere. Le condizioni migliorarono prima fra' tempiesi, più tardi fra gli altri; e gli ultimi a fabbricarsi case furono i pastori d'Agius. Son però tuttora alcuni che si ricoverano nelle frequenti concavità delle rupi granitiche (*li conchi*), come può vedersi nella regione di Arsachena, e altri che si riposano dentro grandi capanne, come vedesi in Rutargia e in altri luoghi. Le capanne di forma circolare hanno una muriccia sostenuta da paloni, sopra la quale posa il tetto conico coperto dove con tevoli e dove con fieno o con soveri.

Nelle più cussorgie gli stazii sono isolati, nelle altre riuniti in vario numero. Gli agiesi amano star vicini, e qua sono tre famiglie, là cinque, e più in altri luoghi, come in Badesi, in Villalba e in Coguinas, dove sono riunite circa 20 famiglie. Consimili riunioni sono vedute in Argustos (regione di Oviddè), in Olevà, in Erguri alla falda occidentale del Montenero, in Berchiddeddu, in Lòiri ed Enas (regione di Silvas), e in qualche altro luogo.

Queste case pastorali, altre sono di una sola camera, altre di due o più con capanne vicine, secondo la fortuna degli abitanti; anzi in qualche stazio troverai camere ammobigliate in maniera gentile, dove entrando non ti parrà di stare fra i pastori, e ti confermerà in tale opinione il trattamento cortesissimo. Di siffatti stazii ne vedrai in Surrao, nell' Iscia e in Vignola.

In quelli di una sola camera vedesi un solo letto, qualche panca, alcuni *scanni* o deschetti, la macina, la *luscia*, che è una stuoja di canne spaccate formata in cilindro per tenervi il grano della provvista, gli utensili per la salamoja, i secchioni o le mestelle che dicono *pinte*, le pelli, la lana, il formaggio e sopra il focolare il graticcio con le forme fresche del cacio che vuolsi asciugare al fumo. Di notte i figli, gli altri parenti e i servi adagiansi sopra stuoje, pelli, sugheretti o sacchi, in-

volgonsi nel gabbano o in altro panno, e dormono intorno al tronco che arde sul focolare: questo è sempre di figura quadrata e scavato (di poche dita) in mezzo la camera. Tra gli agiesi sono pochissimi comodi alla vita, e dispiace vedervi molto sucidume. Alcuni invece di letto hanno, come usano gli abitatori della villa di Monti grandi, sugheri o canestri, dove dormono i loro sonni.

Negli stazii di più camere vi è quella da letto fornita di diversi mobili; la casa del focolare dove si fanno le opere domestiche, il magazzino per le provviste e per li frutti e quindi il pagliajo.

In ogni stanza pastorale risiede per lo più una famiglia, e il numero di quelli che vi dimorano tra figli, parenti e servi varia da' quattro a' dodici. Non è raro che i figli prendendo moglie continuino a stare nella casa paterna, se questa sia capace.

In altri tempi nessuna cultura vedevasi intorno alle capanne; poi si chiusero alcuni campicelli con frasche intessute fra' paloni e si ebbe frutto dalle terre impinguate col fimo degli animali o con le ceneri de' vegetabili. In cosiffatti chiusi, che dicono *arvi*, si semina grano, orzo, fave, legumi, e alcun poco di lino. Comunemente un pastore che non sia in tal regione, dove possa far più, e ami il guadagno, semina di grano *cuppe* (misura di mezzo starello) 10, alcune d'orzo, e meno di fave. Piace vedere come ora molti si destino dall'incuria per l'aumento della loro fortuna. Furon già uomini siffatti, i quali se avessero raccolto quanto lor bastasse per due anni non si disagiavano a seminare per l'anno seguente. Alcuni a' quali per qualche accidente mancò il bestiame, continuando a stare nell'antico luogo, ora vi esercitano solamente le opere agrarie.

Lu Capidannu. Sino agli anni estremi del secolo XVIII i pastori, quando era cessata l'opera del lattificio, raccomandati i branchi a' servi o a' figli, se ne ritornavano nel proprio paese a passarvi il settembre e l'ottobre, il che essi diceano *fa' lu capidannu* (fare il capo d'anno o il settembre). Or tal consuetudine è da pochi osservata, rimanendosi quasi tutti nei loro stazii.

Cani. I pastori vogliono averne di razza generosa, grandi di corpo, coraggiosi e forti, e preferiscono agli altri i barbaracini

e i corsi. Per un buon cane danno qualche volta un polledro o un pajo di tori. Questi animali servono a rispingere le volpi e a guardia de' casali. Se ti appressi movonsi incontro abbajando a vietarti che più inoltri, e se non ti arresti avventansi furiosi. Se la voce del padrone suoni amichevole rivolgonsi pronti e queti al loro posto, in caso contrario corron addosso alla persona mal accetta.

Regioni pastorali. Qui non sarà discaro a' lettori se nomini le diverse cussorgie della Gallura, notando quanti stazii siano contenuti in ciascuna.

Cussorgie e stazii tempiesi:

Balascia	stazii	51
Padùlu	»	25
Montivagliu o *Montivargiu* . .	»	20
Vignòla tempiese	»	18
Sarra di mezzu, *Cuòni*, e *Montirussu* o *Monterosso*	»	25
Canahìni o *Canaìle*, e *Vidièra*. .	»	14
Chivoni, *la Traessa*, *Itzana*, *Vilgètu*	»	32
Balaiana o *Balariana* . . .	»	16
Lu Macciètu e *Calcinagiu*. . .	»	21
Longone, *Marrazzìnu*, *Saltàru*, *lu Puzzu* e *Lettu di vidda*	»	43
Surrào, *Multaminuta* e *Monticàno* .	»	40
L'Iscia e *Muntangia*. . . .	»	42
Arsachena tempiese, *Corrùaro*, *la Pulcariccia*	»	38
Monti di Mola.	»	18
La Castagna e *Oviddè* . . .	»	119
Aradèna e *Almiddìna* . . .	»	10
Telti.	»	20
Santubacchis e *Valdipaludu* . .	»	20
Sajaltu e *Badechelvu*. . . .	»	20

Cussorgie e stazii terranovesi:

La Conraiedda.	»	6
Rutargia.	»	26
Càttali	»	9
Unchili	»	4
Montilìtu	»	9

Casteddu	stazii	10
Maladromire	»	9
Su Lizu	»	2
Lòiri.	»	12
Cussorgie e stazii agiesi:		
Vignola agiese	»	33
Cuscabraga e Paduledda . . .	»	50
Giacumeddu e Agultu . . .	»	20
Badèsi, Cilvàra e Suzzòni . .	»	50
Li reni, Biddalva e Iscia di Palma	»	40
Li Colti e s. Michele Bedùso . .	»	50
Li Pàrisi	»	20
Cussorgie e stazii calangianesi:		
Soupètu	»	35
Santandrea	»	16
Lu Canàli	»	43
Càttala	»	20
La Scala	»	26
La Sarra	»	31
Ultana calangianese	»	72
Cussorgie e stazii nuchesi:		
Lu saltu	»	5
Ultana nuchese	»	8
La Castagna	»	20
Cugnana	»	8
Milmegjiu	»	10
Arsachena nuchese	»	22
Cussorgie e stazii di Luras:		
Lu Padru	»	19
Siulonis	»	34
Carana	»	29
Cussorgie e stazii bortigiadesi:		
Camminu-mannu	»	19
Tisiènnari	»	10
La Pedramàina	»	11
Coguinas e Zoddi	»	60
Cussorgie della Maddalena:		
Santostefano, Caprera, Spargi e Santamaria	»	20

Carattere de' pastori. Vedesi ne' medesimi or poco or nulla di quella fierezza, che pare dovessero avere per la qualità dei luoghi, dove abitano. Hanno carissime le ragioni dell'onore, e per vendicarlo precipitan facilmente a cose estreme. È forte in essi l'odio che per alcuna ingiuria accendasi ne' loro petti; ma spesso prevale la magnanimità, ed un nemico umiliato non solo trova asilo in loro casa, ma ha fiducia della stessa difesa che essi farebbero per un loro carissimo. I tradimenti sono detestati ed è con atroce maledizione fatta memoria di quelli che mancaron di fede. L'ospitalità è il più bell'onore del loro carattere. Ti presenti allo stazio; ecco il padrone che in lietissimo sembiante viene a salutarti e fatte le più cortesi accoglienze ti invita a entrare nella sua capanna. Fu già formola universalmente usata « compiacetevi prendere alcun ristoro »; ma ora a eccezione degli agiesi, non è proferita se non in sull'ora del pranzo. Quanto sono cortesi a' viaggiatori, sono caritatevoli verso i poveri. Una certa urbanità nel tratto è ammirata in quei pastori, che han commercio con persone civili: la rozzezza non apparisce che in rarissimi, in quelli specialmente che solo con pochi possono comunicare. Servono ad alcune superstizioni e questo meno devesi attribuire a' parochi campestri, perchè siano negligenti del loro ufficio, quanto alla difficoltà di poter questi uomini con la loro famiglia concorrere tutti i dì festivi ad ascoltare il vangelo e il catechismo, essendo non pochi per grande intervallo disgiunti dalla chiesa. Nasce da questo che sia in molti una intera ignoranza delle primissime verità del cristianesimo e che nelle loro menti volgansi le più strane idee sopra i primarii oggetti della religione.

Comunemente i pastori sono poco industriosi e dopo i piccoli lavori agrarii pensano a darsi piacere nelle caccie, nelle feste e passano le giornate parte a dormire, parte a trastullarsi o suonando la *zampurra* e appuntando stecchi col coltello, di che contraggono tal abito, che in esso adoperan le mani pur quando trovansi nel paese a ragionar co' padroni o con altre persone. Nel lattificio la loro parte è la mungitura: poi restano a guardar le donne occupate nelle altre operazioni.

Hanno i pastori galluresi le sembianze pronunciatamente virili, le membra robuste, i piè veloci. Le loro donne distinguonsi per molta vivacità, e in alcune regioni per una bellezza assai

gentile. Che differenza tra la venustà vigorosa delle pastorelle del Canahini e dell' Iscia, e la bruttezza e malsanìa di quelle che sooo appiè del Latrai e del Cucurenza presso la sponde del Termo ?

Vitto. In là del 1790, quando dopo Ognissanti i pastori ritornavan a' loro casali non altro di più portavano per la provvista che una soma di farina — *Il Coco.* Dalla farina confusaoea, egli è a intendersi qual si trae dalla macina, fassi l'impasto e formasi la focaccia così detta. Avendo a cuocerla, la pastorella spazza una parte del focolare e postala su quel suolo caldo la ricopre di cenere mescolata di piccole bragie, e la rivolge alcune volte: quindi la toglie, la pulisce, la lava con un po' d'acqua, per render lucida la sua pellicola, e copertala con qualche panno la lascia raffreddare. Un siffatto pane è poco grato a persone usate al fermentato; però è salubre. La sunnotata quantità di frumento bastava per tutto il tempo della dimora, già che non si cuoceva il *coco* se non venissero ospiti od occorresse un giorno festivo. Il cibo della famiglia pastorale prima che si avesse il latte eran le sole carni. Della bestia uccisa mangiavasi nel primo giorno il viscerame (*lu milzatu*), come dicono la milza, la *carne-dolce* e altri pezzi d' interiora stivati nell' intestino più grosso; il corpo dividevasi in grandi brani e questi già bolliti ponevansi in larghi soveri per mangiarsi nei giorni seguenti. I caprari uccideano i caproni, di rado le capre se non fossero vecchie o fodncili che sviassero le altre e non volesser tornare alla mandra; i pecorai, i montoni o le pecore vecchie; e gli altri pastori quei capi che poco o nulla fossero utili. Nella stagione de' porci questi erano la parte principale del vitto. Di lardò serbavasi molta copia per mangiarlo or crudo or arrostito e per condire le fave ne' giorni solenni. Se aveano fave fresche le bollivano intere ne' bacelli e usavano mescolar l'acqua con latte e condirla coi salsiccioni. È questa la vaotata *oglia*, che usasi anche oggidì e mangiasi con piacere nelle feste campestri. Non credasi però che di molti capi restassero diminuiti i branchi per nutrimento de' pastori; i quali andavao frequentemente a caccia, ed ora otteneano un cervo, ora un muflone e più frequentemente un cinghiale, mentre altri trovavan ne' fiumi e nel mare un' altra parte del vitto. La sussistenza era più facile e assicurata quando cominciava ad abbondare il

latte, del quale manipolato in *migiuratu* o in *brociu* esclusivamente nutrivansi.

Il vitto de' pastori migliorò da che han cominciato a lavorare i loro *arvi* e ottenuto a sufficenza di frumento per poter mangiare spesso del pane. Alcuni lo fanno fermentato e lo cuocion bene al forno, altri usano ancora l'azzimo e fanno i suddescritti *cochi*. Sono pochi che non si provedean di vino, di acquavite e di altri generi, e vi sono cui piace anche il caffè. Uomini e donne bevono assai volentieri.

Mazza-frissa. Così chiamasi una delle pietanze che le pastorelle sono solite offrire agli ospiti e fanno con la semola fritta nel fior del latte. Il ciho è sostanzioso, però assai grave a certi stomachi. Non mancano quasi mai i favi.

Manipolazione del latte. — Formaggi. Sono in poca quantità i formaggi semplici formati dal latte di una sola specie. Chi ha capre e pecore mescola i due latti, e chi ha vacche infonde ancora questo. Le forme che si usano pur quando abbonda il latte sono poco grandi. Si fanno delle *pere* (li huttoni) riempiendo di latte una vescica, la quale levano quando esso sia ben rassodato sopra il fumo. I caccioli (*li caxiuòli*) sono piccoli lavori di latte di figura diversa; li *tuaddòli* striscie poco larghe che si piegano come le tovagliuole; e varie mostruose forme, che dicono cervi, caprioli, cavalli, uccelli: opera delle pastorelle. Quei che ritornano in paese a farvi *lu capidannu* ne portano in gran quantità per rigalarne i fanciulli del vicinato, i quali si affollano a salutarli e non vanno via prima di aver avuto alcuno di quei giuocarelli.

Casu furriatu. Una pezza fresca di 24 ore tagliata a fette, composta in un vaso di rame con fior di latte sopra il fuoco, sparsa soventi di farina e anche di miele e rimescolata finchè si addensi alquanto, ecco il celebrato *casu furriatu*, del quale molti usano ungere i maccheroni.

La brociata è ciò che comunemente dicesi ricotta. Quella che si fa nelle cussorgie della Maddalena è pregiatissima e pareggiata alla romana. Ciò che rimane al vitto giornaliero salasi e diseccato al fumo si conserva a' tempi ne' quali manca il latte. È questo che i pastori dicono *lu brociu*.

L'ogiu-casu, o manteca. Si fa comunemente dal fior di latte: ma il più stimato è quello che rimane dalla *mazza-frissa*.

Lu butirru. Sopra quello che fassi dal fior di latte pregiasi l'altro che si ottiene dalla ricotta fresca ben dimenata, poi disciolta nell'acqua e bene sbattuta a farlo venir su in ispuma.

Lu migiuratu. Fu ed è ancora questo la parte principale del nutrimento de' pastori. A farlo ei vuole il fermento; ed è una porzioncella che conservasi da un giorno all'altro: ma per la prima volta devesi operare con molta cura per averlo buono. Prendesi un pane, lo tagliano a fette, lo immergono nel latte cotto intiepidito e vel lasciano finchè questo inacidisca. Allora colasi e si mescola ad altro latte che fu cotto. Da questo miscuglio deve venire il fermento (*la matrigu*) del migiùratu. Che se questo non riesca, conviene ricominciar l'operazione. In mancanza del pane può usarsi il grano. Quando abbiasi un buon fermento, per fare il migiuratu si fa bollire il latte gittando nella caldaja quindici o venti ciottoli arroventati e lavati d'un colpo in acqua pura. Poichè sia intiepidito a modo da potervi sostener dentro il dito si versa nella mestella e vi si infonde la *matrigá*. Ci vuol attenzione a non isbagliare nella temperatura; perchè se il fermento infondasi nel latte troppo caldo, il migiuratu ha dell'agró, in caso contrario del dolcigno. La quantità del fermento dee proporzionarsi alla quantità che si condisce. Per sette pinte (litri) volgari basta il settimo d'un litro: una maggior dose darebbe al migiuratu l'acido del fermento. Questo versatovi il latte si rimescola ben bene. Se il tempo è caldo, o la mestella fu ben coperta, dopo un'ora il migiuratu è fatto, e si può usare così come sia raffreddato. In istagione calda, non è più buono dopo le 24 ore; in tempi freddi serve sino dopo cinque giorni.

La giuncata. Si fa del latte cotto e niente insalato, che ponesi fra' giunchi o su altre foglie. Il quaglio che usano per il rappigliamento ottienesi uccidendo un agnello o capretto lattonzolo dopo aver succhiato, al quale togliesi il primo ventricolo pieno di solo latte che stringesi e appendesi al fumo. Dura esso per due anni e occorrendo di far giuncata se ne toglie un pezzettino, si scioglie in una chicchera con poco latte, e se ne versano alcune stille più o meno secondo la quantità su cui si opera, badando a non avanzar nella dose, perchè la giuncata non sappia di quaglio.

Vìcara e *colostru.* Come sgravasi la capra, pecora o vacca,

ponesi del suo primo latte in un' ampia foglia di cipolla marina, che dicono *Vicara*, sopra le ceneri calde perchè si rappigli. Se usasi altro contenente il quagliato dicesi *colostru*. Solo due volte, cioè dentro dodici ore dal parto, si può fare questa operazione.

Obblighi de' pastori comunai coi padroni (*pupiddi*).

Non tutti i pastori sono proprietarii del bestiame che pascolano, ma molti lo ricevono in consegna a certi patti. La consegna si suol fare nel giorno di s. Giovanni, e devonsi presentare almeno dieci vacche da mungere. I capi nuovi sopra il capitale saranno spartiti, e anche il formaggio anderà diviso in parti eguali.

Il pastore può prendere dal comune una *pinta* (un secchione) di latte per il vitto della sua famiglia, e in compenso deve ogni anno dare al proprietario per ogni segno di vacche due dozzine di *buttoni*, in peso di 60 libbre, ed altrettanto per le capre. Il formaggio fino che vuolsi per rigali dee farsi dopo san Giovanni, e se il pastore trascuri, compenserà in altro modo il padrone. Perchè però in quel tempo suol mancare il latte si lavora prima. Alle feste natalizie e nel carnevale il pastore offre al principale un castrato o un porco annicolo o un mezzo corpo vaccino con le cervella, il cuojo e la lingua: a mezza quaresima deve dare sei pezzette di formaggio fresco (*pischeddi*): alla pasqua o due capre e un capretto o due montoni e un agnello o un annicolo, secondo la specie che si ha, dandosi di tutte se si abbiano tutte.

In sulla metà di maggio il padrone accompagnato dal pastore va nella cussorgia alla segnatura portando pel convito pane, vino ed erbaggi. Della bestia, detta di *focu* (fuoco), che ammazzasi in quel giorno, suol egli ricevere in dono la metà con la pelle; e sopra questo prende una pezza di formaggio fresco e fa manipolare a suo piacimento tutto il latte di quel giorno. Il pecorajo quando porta al padrone la lana deve pure offrirgli un capo.

L' aumento del bestiame si lascia sempre a fondo per sicurezza del principale. Quando si fa vendita il prezzo va diviso.

Nel dì 24 giugno si fa festa negli stazii e quanti vi concorrono mangiano il latte preparato a *casu-furriatu*. La metà però tocca al padrone.

Costumanze pastorali. — La ponitura. Tra' pastori galluresi se alcun povero voglia procurarsi un capitale nelle varie specie del bestiame o se alcun disgraziato voglia riparare a' patiti danni, non ha a far più che presentarsi agli altri pastori, perchè dopo visitati gli stazii della propria e di altre cussorgie trovisi possessore di buon numero di bestiame. Non ha molto che un pastore reduce alla sua capanna dopo 13 giorni di assenza condusse circa 160 capretti statigli donati, dalla vendita de' quali compravasi capre e pecore.

I ragionatori. In quei deserti o suscitandosi non di rado delle liti, o dolendosi alcuno di ingiuria ricevuta, chiamavansi i probi uomini della cussorgia perchè facessero ragione, i quali indicato il luogo del congresso segnavano il giorno del giudizio. Convenivano le due parti con le persone che erano necessarie a testificare e con le parentele, si proponeva, si rispondeva, si esaminavano bene le cose, e poneasi fine alla discussione con una pronta sentenza. Dalle decisioni di questi saggi si potea appellare ad un nuovo giudizio composto di maggior numero di probi uomini. Quello che si decretasse da questi doveva in ogni modo accettarsi. Qualcuno che ben conoscea la legge e le pratiche forensi intervenuto casualmente in siffatte curie silvestri ebbe a lodare ne' giudicanti la sagacità della mente e la giustezza del raziocinio, che nel suo pensiero faceano un forte contrasto con i cavilli del foro e con gli inetti ragionamenti che oscurano le cose chiare e imbrogliano tutto. Dirò in pochi parole d'una causa trattata sotto un attento spettatore. Era questione sopra certa azione un po' ardita d'un giovine pastore verso una fanciulla. A costui parendo troppo grave la sentenza, i vegliardi riscotiti della di lui alterezza si levarono da sotto il frondoso ulivastro, e dicendo a' circostanti che molto erano intorbidati: « Noi abbiam detto e fatto la giustizia » salutavano volgendosi alle loro case; quando uno de' prossimiori di lui parenti che stava appoggiato al tronco nuoso d'un leccio col mento barbuto inclinato sul dorso delle mani e sulla bocca dell'archibugio, ergendo il capo e avvivandosi negli sguardi, stese la destra a' ragionatori; fermate, amici, la cosa deve finirsi in questo momento; quindi con volto e accenti risoluti voltosi al nipote e portando la destra sulla piastra prorompeva in queste parole: Su, senza indugio, o ubbidisci al parere de' ragionanti, o .... Questi non

esitò più dopo sì terribile intimazione; e movendosi verso la parte offesa chiese perdono. Contento lo zio si fa avanti, domanda per lui la fancinlla, si fa il fidanzamento, e felicemente terminate le cose si attese a preparare il pranzo. Questa è la spesa cui son tenute le parti.

Con la mediazione di questi buoni vecchi spesso si sono composte in un giorno tali liti, nella trattazione delle quali si sarebbe spesa la metà del patrimonio e sarebbero corsi alcuni anni, e quel che più monta si sono spente feroci inimicizie e finite guerre sanguinose con paci stabili. Molta generosità vedesi in questi, i quali talvolta devon per mesi andare da una ad altra regione per comporre le differenze e placare gli animi sdegnosi. Tutta la loro mercede è nella riverenza di cui sono onorati dopo che abbiano con soddisfazione comune deciso alcuna lite, od operata qualche riconciliazione. Sono appellati saggi, e veramente i più di essi sono degni di tal nome.

Le paci. Dopo le pratiche fatte o per gli probi uomini o per qualche ecclesiastico rispettabile, composte le differenze e pattuito per gl'interessi, si concerta sul luogo e l'ora della riconciliazione. Spesso questa solennità usasi fare nell'aperta campagna presso qualche cappella, accadendo che alcuni tra gli interventuri diffidino della giustizia. Dunque nel giorno stabilito movonsi le due parti con tutta intera la parentela e gli amici, così tutti armati, come se avessero a combattere, e giugnendo presso il luogo indicato fermansi in certa distanza gli uni dagli altri, osservandosi molto cauti come se poco si fidino, taciti e foschi come se siano alieni da ogni pensiero di pace. Gli arbitri o pacieri compariscono in mezzo, e da questa passano nell'altra parte per vedere non sia nata alcuna novità, o si vacilli nelle prese deliberazioni, e dove sia sorvenuta qualche difficoltà studiasi sollecitamente ad appianarla, sì che questi e quelli vadano all'amplesso della fraternità..... Ecco il sacerdote. Al vedere in sue mani il crocifisso si abbassano e depongono le arme, si sberrettano le teste, e la parte dell'offeso alla destra, quella dell'offensore alla sinistra, si movono e avvicinano. Sale l'uom sacro sopra un sasso e ragiona sulla carità fraterna, sul precetto del perdono, propone l'esempio di Cristo che prega pe' suoi carnefici, dimostra la necessità di riparare il mal fatto, e parla su di altri

argomenti relativi, terminando con una affettuosissima esortazione. Dopo la quale discende, e ripigliata la croce chiama gli offensori..... Grande spettacolo delle passioni quando le due fazioni da una e dall'altra parte si avvicinano al sacerdote. Gli occhi scintillano, si scolorano le faccie, suonano fremiti d'ira, strida di dolore, da uomini, da donne, da fanciulli, da vecchi, che veggonsi incontro gli uccisori de' figli, de' padri, degli sposi. Alle parole evangeliche si suscitano nelle anime sentimenti migliori, e appare la pugna de' diversi affetti. Presto la tetraggine delle fronti si rischiara, le minacciose sovraciglie si abbassano, cade lo sguardo, prorompono i sospiri, grondano le lagrime; e la scena di ferocia e di orrore si cambia in una scena di pietà e tenerezza. La commozione è in sua massima forza, quando gli offensori dal bacio del Cristo volgonsi agli offesi, e presentansi a chiedere il perdono. Essi che in sul principio posti incontro ai nemici li riguardavano con un feroce orgoglio, or impallidiscono, e a lento passo, e quasi vergognosi di se stessi, vanno al principal offeso. Vedesi questo nella maggior vivezza della passione, nell'aspetto di colui che se gli appressa asperso del sangue d'una persona carissima quasi vacillare nel proposto, odesi un cupo gemito.... L'ira spirò. Egli apre le braccia, e accogliendo in seno il suo nemico, e pronunciando — *Dio ti perdoni* — dà il bacio della pace. E gliel danno successivamente gli altri del partito, e lui e i suoi con tenere parole accettano alla amicizia. Le femmine che finora avean temuto pe' loro diletti, ai nuovi sentimenti piangono consolate e dan grazia a Dio: ma quelle che han ferito il core, se si astengono dalle usate imprecazioni urlan però inconsolabili invocando i loro cari che stan sotterra. La letizia comune non lampeggia nè un instante su quelle fronti, e le anime tenere involte nella oscurità del dolore continuano a gemere.

Compiti questi doveri si mescolano tutti ad un lautissimo convito. Come se sia interamente abolita la memoria delle cose passate trattan gli uni cogli altri con quell'istesso amore e con quella confidenza, che ammirasi in una famiglia, dove regni un amor sincero. Gli affetti che avea sopiti la sopravvenuta inimicizia si ridestano, i giovanetti rivedon con gioja quelle che avean prescelto, rinnovan parole di amore, richiamano le pro-

niesse, ripetono i giuramenti. A stabilir vie più fortemente la pace i capi delle due parti propongono matrimonii, e alcune giovinette ricevon la fede da taluni che comincian allora ad amare, altre dan la mano a quelli, da' quali furono amate: talvolta i padri si impegnano pe' loro piccoli figli, e molti danno e ricevono parole di comparesimo. In questo scoppiano le pistole e gli archibugi, lanciando innocente il piombo nell'aria, si balla, si canta, ed è sparsa in tutti la più bella gioja: se non che in disparte qua e là fra le macchie, o all'ombra degli alberi, restano solitarie e sospirano alcune donne sconsolate. Fattisi finalmente scambievoli doni si separano con le più belle testimonianze di amicizia rivolgendosi chi al paese e chi alle capanne.

Paci cosiffatte sogliono essere perpetue, e con tutta la fede se ne osservano i patti. A questi aggiugnesi comunemente la *danza*, che dicon *di sangue*, per cui la persona più potente e autorevole della parte degli offensori si obbliga con giuramento d'impedire o punire le ingiurie, che alcuno di sua parte tentasse o inferisse. Se egli nol faccia, concede che gli offesi si vendichino sopra lui.

Sponsali e nozze. Quando si fa la solenne domanda d'una pastorella, si pratica nella Gallura quello stesso costume che abbiamo descritto nell'articolo di Castelsardo, e che in altri tempi è stato comunissimo in altri dipartimenti. La capretta, la puledra, la vitella ricercata e domandata, scopresi infine esser la vaga fanciulla della capanna, e poco dopo, abbandonata l'allegria, i parenti esplorato che abbiano il di lei animo la promettono.

In operandosi il sacramento il pastorello pone in dito all'amata il *man-e-fidi* (mano e fede) o *arregoldu* (ricordo), semplice cerchietto d'argento con la forma d'un cuoricino, nel quale è incastrata o una gemma rossa, o un granello di corallo.

Dopo la benedizione *corresi la rocca.* Nelle due parentele quelli che abbiano i migliori cavalli gareggiano alla corsa presso la chiesa, e chi sia stato primo nella prova ottiene di portar la rocca, che per questa solennità scegliesi di studiato lavoro, tinta a varii colori, e ornata di molti nastri. Pel convito si ammazzano vacche, capre e pecore; in numero proporzionato alle persone invitate. Un grosso capro è destinato per gli sposi.

I parenti e gli amici portano alla festa varii doni, tra' quali non mancano mai quei della caccia.

Compito che siasi il convito apresi una nuova gara al bersaglio, che ponesi sul tronco di qualche leccio o d'un ulivastro. Moltissimi colpi accertati accrescono la riputazione di quei giovani armigeri. Intanto altri godono nella danza, e i cantori alternano le loro strofe in onore de' giovani sposi.

Gli invitati nel congedarsi ricevono rispettivamente due grandi pietanze di lesso perchè le portino a quei della propria famiglia, che non poterono assistere al banchetto.

Funerali. Non usasi presso i pastori il compianto. I viciniori concorrono a trasportare il cadavere sur un feretro composto di rami e frasche, e lo seppelliscono in qualche chiesetta. Ritornati questi dal pietoso ufficio, si fa grande uccisione di capre e vacche per il solenne convito a quanti concorsero a dar consolazione a' dolenti, per il costumato dono alle famiglie de' concorrenti, e per limosina a' poveri. Quando i pietosi amici e parenti siano partiti con la loro porzione di carne, i più propinqui del defunto caricano i loro cavalli delle parti destinate a' poveri, e vanno per la cussorgia e fuori per ritrovarli. Questa carità merita al morto molte benedizioni e lagrime.

Feste pastorali. Otto giorni prima che debba celebrarsi alcuna festa campestre, questa viene annunziata nel paese nel cui territorio è la chiesa, se pure non appartenga a un'altra parrocchia. Uno degli incaricati sur un cavallo adorno d'una bella collana da cui pendono molte squillette, tenendo nella sinistra una bandiera dipinta dell'immagine del Santo che si vuol onorare, va per le contrade accompagnato da alcuni altri per avvisare i devoti.

I fondatori della chiesa, e quelli che fecero le spese per la bandiera sacra, o i loro discendenti, nominano gli *operai* per la festa, i quali sogliono esser tanti, quanti sono i capi delle famiglie patrone. Cotesti *operai* sono detti *soprastanti*, ed obbligati ad andar ne' luoghi indicati per prendere il bestiame necessario a' conviti festivi, e preparar tutto per questi. Il cappellano in sulla fine del pranzo pubblica i nomi di quelli che dovran fare simil servigio nell'anno seguente. Le spese van divise tra le famiglie patrone, e uno de' capi a torno è incaricato di provveder a tutto. Di bestie vaccine, secondo il preveduto o so-

lito concorso, se ne macellano da quattro a dodici, ma tienesi preparato bestiame minuto se mai sia maggiore dell' aspettazione il numero delle persone. Quando si uccidono solamente becchi o montoni non bastano pur nelle feste meno celebri cinquanta capi pel lesso e arrosto. Provvedesi in molta copia pane, paste, vino, formaggio, e i soliti latticinii, il migiuratu, la brociata, li tuaddoli, e di vantaggio i favi di miele.

O nella vigilia, o nella festa per tempissimo, secondo la distanza del luogo, i patroni con gran corteggio si incamminano dal paese alla chiesa in grande allegria e gala con le loro donne alle gruppe e preceduti dalla bandiera sacra. E lungo la via se incontrinsi in alcun drappello di pastori ricevon molto onore di saluti festivi con lo scoppio degli archibugi, a' quali essi rispondono nello stesso modo.

Quando giungono in sul luogo della festa sono accolti con consitaili saluti, e con replicate acclamazioni da quelli che vi si trovano già radunati, e disposti intorno con le loro famiglie sotto alberi frondosi, o sotto alcune capannette coperte di frasche.

Il *bandieraro* seguito da' patroni e da alcuni altri principali fa i soliti caracollamenti girando tre volte intorno alla chiesa. Dopo che smontati dalla sella entrano a venerar la sacra effigie, e a deporre la bandiera presso l'altare.

Si incominciano senza indugio le allegrezze, e altri si deliziano nel ballo mescolati alle più vaghe pastorelle ornate con grande semplicità, altri dispongonsi intorno a' cantori, o se dicano versi improvvisi, o se il coro sia formato di voci armoniche, e i più giovani in disparte dove il terreno sia un po' concavo dilettansi gareggiando al bersaglio. Qua e là intorno alla chiesa, sotto all'ombra di qualche albero, o sotto una tenda, sono alcuni botteghini di liquori e dolcerie, e i padri e gli sposi, e gli innamorati, presentano a' loro piccoli, e alle belle, ciò che stiman loro più desiderato e grato. Si vuotan mille ampolline, e spariscono le grandi masse de' torroni.

Gli operai non tardano a invitar la gente alla colezione, e in un momento è consumato tutto il viscerame, che si era arrostito in ispiedi di legno verde. Si ritorna subito alle interrotte danze e cantiche sino all'ora de' divini ufficii.

Tra questi sentesi da fuor della chiesa uno che propone in

vendita i cuoi e le pelli delle bestie uccise, e pubblica i prezzi che se gli vanno offrendo da diversi, i quali per questa licitazione eransi posti in una delle due parte della cappella. Quando la messa è a certo punto la compra intendesi fatta dall'ultimo offerente.

Compite le cose sacre preparasi per il pranzo. Serve a desco lo stesso suolo coperto di frondi, di felci, o di erbe tenere. I convitati si dispongono in due grandi linee, in capo alle quali stanno i patroni, e il cappellano, dal quale benedetta che siasi la mensa, tutti si accosciano e cominciano a mangiare, e vedesi e odesi una gioja maravigliosa..... Ma e quei pochi che ritti spuntano su gli assisi, e appajono foschi in volto, e tengono in mani l'archibugio? Alcuni sono banditi, altri han sospetto de' loro nemici. Non però si tema: essi non turberanno in alcun modo l'allegrezza, e sciolto il voto se ne ritorneranno alle loro cussorgie. In questo gli operai studiano nel loro officio. Si dispensa a tutti dalle bollenti caldaje la zuppa, il lesso, e poi si portano le lunghe verghe di corbezzolo o leccio cariche di carni, sotto le quali il fuoco fumava e fremeva.

Bello è il vedere le maniere silvestri de' commensali, e come maneggiano i grandi loro coltelli, che fanno pure le veci della forcina. Vedonsi alcuni porgere a' denti i grandi brani della carne, e allora tagliarli lasciando alla bocca quel pezzo, che possono masticare. L'osservatore può temere che la ben affilata lama possa ferire il mento, ma le mani son destre, e l'arma cade innocente sulle lunghe barbe.

Alcuna volta cominciasi il convito da' maccheroni, altra dalle fave coi loro bacelli freschi cotte con lardo, tal altra dalla zuppa gallurese che composta a molti strati distinti con formaggio sfarinato e piersemolo si inumidisce a sufficienza.

Lo spettacolo di siffatti conviti è ancor più bello nelle cene che in qualche luogo si fanno allo splendore di molti capannelli.

Finito il pasto sono gli improvvisatori, che devon fare le loro parti gareggiando fra loro in diversi metri. Uomini e donne stanno intorno ad essi in densa corona, ascoltano in profondo silenzio, e dal sorriso in cui sono composti i sembianti mostrano il piacere che provano l'anime a queste belle produzioni d'ingegno. Poi si ritorna alle gratissime danze gi-

rando intorno a' scelti cantori, che ripetono antichi versi di amore. Per ultimo in certi luoghi si ha lo spettacolo della corsa de' cavalli.

Venuta l'ora della partenza i patroni rientrano nella chiesa, e fatto il dovere di religione, ripigliato il sacro vessillo e ripetuto il prenarrato caracollamento, ritornano per la stessa via al paese, facendo però, se il corso sia lungo, una stazione per riposo de' cavalli e per ristoro delle persone che in varii crocchi consumano gli avanzi delle provviste. I loro popolani escono all'incontro fuori del paese, e li accolgono con molto giubilo. Termina tutto con novello convito presso uno de' patroni.

Perchè vedasi quanto frequenti sieno questi sollazzi, principalmente nelle belle stagioni, noterò tutte le feste, che sono solite celebrarsi ciascun anno.

Nelle cussorgie di Terranova.

1 S. Tommaso di Olevà, 30 aprile.
2 Lo Spirito Santo, 20 maggio.
3 Santa Maria di Cabuabbas, nel dì dell'Ascensione.
4 Santa Maria di Figari, nella prima domenica di maggio.
5 S. Vittorio, volgarmente s. Ittaru, 14 maggio.
6 Santa Maria Chilintàna, 28 aprile.
7 S. Simplicio nell'antica cattedrale di Civita, nel dì proprio.

Nella cussorgia di Telti (Tempio).

8 S. Anatolia, 1 maggio.
9 Santa Vittoria, 2 maggio.

Nell' Ultana calangianese.

10 S. Bacchisio, 10 maggio.

Nello Scupetu.

11 S. Giacomo, 4 maggio.

Nell' Arsachena nuchese.

12 S. Giovanni d'Arsachena, 3 maggio.
13 S. Michele, 6 maggio.
14 S. Pantaleo di Milinegjiu, ultima domenica d'aprile.

Nell' Arsachena tempiese.

15 Santa Maria Maggiore, terza domenica di maggio.
16 S. Pietro, nel dì seguente.

Nel Carana.

17 S. Antonio, immediatamente dopo s. Pietro.
18 S. Nicolò, prima domenica di giugno.

Nel Padru.

19, 20 S. Biagio, 3 febbrajo, 15 maggio.
21 S. Leonardo di Zighinoni....

In Balaiana.

22 S. Leonardo, ultima domenica di maggio.
23 S. Pietro *di la Cattrèa*, 5 maggio.
24 La N. D. del Rimedio, 4 giugno.
25 Santa Maria di Loreto, 5 giugno.

In Luogo-santo.

26, 27, 28 La Vergine di Luogo-santo, 25 maggio, nel giorno dell'Ascensione, e addì 8 settembre.
29 S. Trano, 7 giugno.
30 S. Quirico, 8 agosto.
31 S. Stefano, nella domenica ultima di maggio.

In Itzana.

32 S. Marco, 20 aprile.
33 S. Antonio di Agliàgana, 13 giugno.
34 La Vergine delle nevi, 5 agosto.
35 S. Andrea, 30 novembre.

In Chivoni.

36 Santa Reparata, nella vigilia dell'Ascensione.
37 S. Giacomo di Calcinagiu, 4 maggio.

In Muntagna.

38 Santa Maria di Sùraca, prima domenica di maggio.
39 S. Simplicio, 15 maggio.
40 S. Giambattista dell'Iscia, 24 giugno.

Nell' Iscia.

41 S. Michele, 8 maggio.
42 S. Giorgio, 9 maggio.

In Monticano.

43 S. Michele, 10 maggio.

In Porto-pozzo.

44 S. Pasquale Baylon, 17 maggio.

In Longone.

45 La N. D. del Buon Cammino, 20 maggio.

Nell' Aglientu.

46 S. Francesco di Assisi, prima domenica di giugno.

In Montivagliu.

47 Santa Maria, terza domenica di agosto.

48 Sant'Elisabetta, nel dì seguente.

49 S. Brancazio....

In Agultu.

50 La santissima Trinità, nel dì proprio.

51 S. Pietro martire, 28 aprile.

52 Sant'Orsola, 18 giugno.

In Cucurenza.

53 S. Giuseppe, 17 maggio.

In Colti.

54 S. Antonio, 13 giugno.

In Viddalva.

55 S. Leonardo, 22 maggio.

In Coguìnas.

56 Santa Maria Maddalena, 15 maggio.

In Pala di Monti.

57 S. Lussorio, terza domenica di agosto.

Ne' Parisi.

58 S. Pietro di Rudas, 29 giugno.

In Padulu.

59 S. Giacomo, 26 luglio.

60 S. Saturnino, 24 maggio.

61, 62 S. Gavino, addì 4 maggio, e 25 ottobre.

63 La Vergine delle Grazie....

In Siulonis.

64 S. Pietro di la Cattrèa, 29 giugno.

In Riu-mannu.

65, 66 S. Rocco, ... maggio e 16 agosto.

In Tisiènnari.

67 Lo Spirito Santo, nel dì proprio.

In Saialtu.

68 S. Brancazio, 22 maggio.

In Petra-màina.

69, 70 S. Gavino, 4 maggio e 25 ottobre.

In lu Canali di Baldu.

71, 72 S. Bacchisio, 10 maggio e 7 ottobre.

In Oviddè.

73 S. Teodoro....

Nel Prato di Tempio.

74 La santissima Trinità, nel dì proprio.

75 Santa Lucia, 20 maggio.

Queste feste si celebrano dai paesani, nel territorio de' quali trovasi la chiesa rurale: le eccezioni cadono nei numeri 16 e 22, dove hanno le prime parti i lurisinchi, e nei numeri 17, 18 e 63, dove hanno patronato i tempiesi.

Delle sunnotate celebrità la più solenne è in Luogo-santo addì 8 settembre, nella quale sventolano le bandiere di tutti i popoli del Gemini, e di tutte le confraternite. Le insegne de' comuni sono accompagnate da molta gente, e quando questi drappelli giungono sul fiumicello Bandera in distanza da Luogo-santo di circa tre quarti d'ora, ivi devono soffermarsi finchè arrivi la compagnia de' tempiesi, la bandiera de' quali deve precedere tutte le altre, che poi tra loro hanno certo ordine. Giugnendo queste compagnie nel ricinto di Luogo-santo, mentre ordinatamente le une dopo le altre le diverse schiere caracollano intorno alla chiesa, si fanno grandi plansi, ed è continuo lo scoppio degli archibugi, salutando i popolani successivamente la rispettiva insegna. A questa festa, come alle altre due notate nello stesso luogo, deve assistere la metà de' benefiziati e canonici della cattedrale, nelle altre fa i divini uffizii un cappellano. Sono in Luogo-santo diversi ospizii per le genti de' diversi paesi. Ogni comune ha il suo operajo della bandiera, e le confraternite hanno ciascuno il proprio. Cotesti operai devono provvedere per la tavola.

Commercio de' galluresi. Vendesi molto bestiame grosso e minuto ai corsi, e la massima parte esportasi clandestinamente dagli scali della Gruzitta, dello Strettone, dei Cannelli, di Monterosso, della Ficaccia e di Curighena, dal Capo dell'Orso, e da Arsachena. I corsi negozianti di bestiame, vengono senza passaporto, e fatto il contratto, e stabilito il punto per la fumata, e il seno in cui si faccia il caricamento, se ne ritornano ed aspettano l'avviso, guardando al comparir della prima stella se nel luogo indicato apparisca il segno.

I formaggi si portano in Terranova, in Posada, in Castelsardo e in Sassari, e una parte si manda in Corsica senza farlo passare in dogana, come pure si usa fare per pelli, cuoi, ed alcun poco di grano. Gli ilvesi (abitanti della Maddalena) danno la mano ai pastori dell'Unale, e praticano il commercio furtivo nel porto, che dicono Cannigione, e in Cugnana. Sogliono anche aver affari in Oviddè. I longonesi, che nelle più parti

sono corsi, esercitano più soventi il contrabbando, e può dirsi che sieno i sensali di siffatto commercio. E questo non solo nuoce alle finanze, ma pure alle private proprietà, giacchè troppo spesso avviene che si esporti molto bestiame rubato nella stessa Gallura e nei dipartimenti di Montacuto e di Anglona.

Vendono pure i galluresi pelli e cuoje conciate, lardo, presciutto ed altri salami, cera grezza e lavorata, tele, albagio, vino e acquavite, sugheri, erbalana, ecc.

Lucrano dai capi vivi scudi sardi 39000, dai formaggi 30000, dalle pelli e cuoje 1600, dalla cera 600, dal grano 2000, dal vino ed acquavite 10000, dai sugheri 10000, dall'erbalana 2000, e circa 8000 dalle tele e dai panni. Pertanto il lucro che percerono i galluresi nel commercio cogli esteri, computando con i generi suddetti il guadagno di alcuni altri articoli, non si può creder maggiore di scudi sardi 110,000.

Viandanti galluresi. Circa 200 tempiesi sogliono girare pel regno a cavallo con some di vino, acquavite, pannilani e lini, cera, miele, pelli, ecc. Nella vendita del vino e dell'acquavite nei prossimi dipartimenti sono pure occupati i lurisinchi; e le loro donne viaggiano spesso a Tempio per vendere le loro derrate, donne laboriosissime, che van filando per via e nelle contrade mentre portano sulla testa il peso delle cose da vendere.

Commercio passivo. Comprano da Corsica quasi sempre in contrabbando e dagli esteri, che approdano nella Maddalena, panni, tele bianche e dipinte, sete, fazzoletti, pelli e cuoi di Francia, generi coloniali, pesci secchi, tavole, castagne, arme, polvere da fuoco e tabacco; da Sassari molti de' suddetti generi, aggiunto il ferro e l'acciajo; e dal Logudoro e da altre parti, olio, grano, legumi, lino, lane, vino, ne' quali articoli forse spendono circa scudi 60000.

Fiere. Se ne celebrano due sole e di poca considerazione, una in Tempio per s. Paolo primo eremita, l'altra in Calangianos per il beato Lorenzo nel settembre.

Strade e ponti. Poche vie della Gallura sono carreggiabili in tutte le loro parti; quindi i trasporti sono difficili e dispendiosi, e devono essere fatti sul dorso de' cavalli. Gli stradoni centrali, che aveva in altri tempi la Sardegna, si terminavano in questa provincia; quello che non ha guari si è rifatto, scorre in molta distanza. Dentro la Gallura non è alcun ponte, e non

se ne vedono neppur le rovine, sebbene sia certo che quando le antiche strade erano in buono stato, ve ne fossero almeno sull'Olbio, sull'Unale e sul Carana. E credo che i ruderi saranno un giorno riconosciuti, se si scoprano dalla terra e dalle sabbie, che gli ha ricoperti. Solo nei confini di questa provincia si riconobbero le fondamenta di due ponti in continuazione, uno della strada littorale di occidente poco prima della unione del Termo col fiume dell'Anglona, che pare di costruzione romana; e credesi distrutto in alcuna delle guerre degli antichi regoli; l'altro parimente di arte romana a poca distanza da Oskeri nel luogo detto *Su badu dessu ponte*, dove si guada a Berchidda scoperto da non molti anni per una fortissima corrente, il quale pare fosse nella strada centrale a Tabula e ad Olbia. Nel secolo scorso se ne fabbricava uno un po' al dissotto delle rovine del primo in Scala-mala, e siccome fu fondato dove la corrente era più forte, però nella prima piena si rovesciava.

La Scaffa. A provvedere per le comunicazioni tra la Gallura e il Logudoro, che il Termo potea spesso e per più mesi vietare, si formava un navicello, e si poneva a poco intervallo sotto le rovine del ponte moderno. Movesi questo legno lungo un grosso canape disteso tra le sponde, e può trasportare due cavalli carichi. Resta in servigio dagli ultimi di ottobre sino a tutto giugno, e i passeggieri pagano un soldo per sè e un altro pel cavallo, se non siano galluresi, ai quali fu conceduta immunità. Il fattor baronale del signor della Gallura dovea provvedere per il navicello e pel navichiere.

La Gallura ha bisogno per lo meno di tre ponti, uno sul Termo per la corrispondenza col Logudoro, l'altro sull'Olbio pel commercio coi dipartimenti orientali, ed il terzo sul Carana nell'Iscia per le comunicazioni delle genti d'una parte con quelle dell'altra: i quali giova sperare si costruiranno quando si venga a prodarre in questa provincia importante le grandi strade. Allora si provvederà per il sicuro passaggio in quegli altri luoghi, dove in tempo invernale abbiano i fiumi il guado pericoloso. Sino a far meglio si potrebbe agevolare il passaggio con ponti di travi imposti sopra due pile ben fondate, e sufficientemente alte perchè le acque non si rapissero il legname. Così non perirebbero quanti ogni anno periscono o temerarii o incauti che tentano il guado.

Cose religiose.

Della diocesi di Civita si è già ragionato nel rispettivo articolo: resta or a dire delle parrocchie e cappellanie comprese nella giurisdizione del suo vescovo.

Le parrocchie sono nove: Tempio, Agius, Bortigiadas, Longone, Calangianos, Luras, Nuches, Terranova, la Maddalena.

Tempio ebbe finora una collegiata sotto l'invocazione di san Pietro apostolo, eretta nel 1560 da Gregorio XV, con un capitolo di dodici canonici di massa, uno de' quali ha la dignità di decano, un altro l'ufficio di teologo, e un terzo quello di paroco, a' quali non è da molto che aggiungevasi un canonico organista. I benefiziati sono 18. Nell'anno 1839 Gregorio XVI la innalzava al grado di cattedrale con sua bolla datata addì . . . . . la quale finora (anno 1840, agosto) non è stata eseguita.

Sono in Tempio chiese figliali tredici, e ne' circondarii dodici.

Agius. La parrocchiale dedicata a s. Vittore governasi da un rettore con tre viceparochi.

Le chiese minori sono, una nel paese, tredici nel territorio.

Bortigiada. La parrocchiale ha per titolare e patrono s. Nicolò di Bari, e per la cura delle anime un rettore e due viceparochi.

Le chiese minori dentro il paese sono tre, fuori sette.

Longone. La parrocchiale è intitolata da s. Teresa, perchè fondata nel 1810, col favore della regina Maria Teresa arciduchessa d'Austria.

Le chiese minori sono due, una dentro, che fu finora parrocchiale, l'altra fuori.

Calangianos ha la parrocchiale dedicata a s. Giusta v. e m., governata da un vicario assistito da due viceparochi.

Le chiese minori sono sei nel paese, e altrettante fuori.

Nuches. La parrocchiale dedicata allo Spirito Santo governasi da un vicario.

Le chiese minori sono cinque nel paese, ed una fuori.

Terranova. La parrocchiale, che appellasi da s. Paolo apostolo, è governata da un vicario con l'assistenza di tre viceparochi.

Sono nel paese tre chiese figliali, fuori otto, tra le quali si annovera l'antica cattedrale civitatense dedicata a s. Simplicio.

La Maddalena. La parrocchiale è dedicata a s. Maria Maddalena, e governasi da un vicario con un viceparoco. Evvi una

chiesa campestre fabbricata nel 1764, intorno alla quale cominciarono a radunarsi i pastori, e istituivasi la presente borgata.

Cappellanie o *parrocchie campestri sussidiarie.* Non fu perchè i vescovi che governarono la chiesa civitatense non avesser veduto la misera condizione della religione fra' pastori sparsi nei deserti della Gallura se non provvedeano in qualche modo alla istruzione de' medesimi, ma perchè mancavan loro i mezzi. Questi finalmente postisi dalla saggezza del conte Bogioo, ministro del re Carlo Emanuele, si decretò l'erezione di alcuoe parrocchie campestri, e molto studio in questo negozio si adoperò dall'uomo zelante, il quale intendeva a preparare le cose per la riunione de' medesimi intoroo a quelle e a mansuefarli con la educazione cristiana. I cappellani dovean restarvi dal novembre a tutto il giugno, quanto tempo allora i pastori restavano nelle cussorgie, e ministrar i sagramenti e spiegare il vangelo e gli altri principii della religione. Prima di questo stabilimento nei distretti più lontani restavano i bambini senza battesimo per più mesi e alcuni anche per più d'un anno, se non si potea far un viaggio al paese, o non si avea il comodo di passare in Bonifacio. Non pochi poi de' servi o de' figli che dovean guardare il bestiame e le capaone, mentre la famiglia restavasi nel paese, arrivavano al quarto e quinto lustro senza aver veduto mai la parrocchia, e assistito agli uffizi religiosi, giacendo in una perfetta ignoraoza o in opinioni erronee ed assurde.

Le parrocchie campestri stabilitesi allora eraoo:

In Luogo-santo nella cappella dedicata alla N. D. nella commemorazione dalla sua Natività.

In Iscia nella cappella di s. Pasquale Baylon.

In Arsachena nella cappella di s. Maria maggiore, presso alla quale nel 1776 si edificava una chiesa più capace.

In Aglientù nella cappella di s. Francesco di Assisi.

In Oviddè nella cappella dedicata a s. Teodoro.

Poi nel 1813 si istituiva un'altra cappellania in Agultu nella chiesa della SS. Trinità.

In ciascuna delle cinque prime cappelle è un viceparoco benefiziato dalla cattedrale con l'assegnamento dalla camera vescovile di 40 scudi in soprappiù della distribuzione che goduta per la preseuza nel coro. E la distribozione pe' benefiziati potendo sommare a sc. 12, gli eventuali per media a sc. 10, le messe a sc. 55

incirca, vedesi bene che questi cappellani devon fare una vita assai meschina e patire molte privazioni mentre son condannati a una tristissima solitudine e obbligati a molestissime sedute nel tempo delle confessioni, e a frequentissimi viaggi lunghi e faticosi anche nella notte per vie caprine e guadi pericolosi sotto le procelle per ministrare i sagramenti agli ammalati. Si dirà che i sacerdoti sono tenuti a tanto e a peggio, che devonsi esporre a' casi dubbii per lo bene delle anime e menar vita dura? Verissimo questo; ma non men vero l'altro che uomini così magnanimi dovrebbero essere riguardati con ispecial carità, e che converrebbe confortar quelli che non son forti d'una virtù eroica a sostenere il generoso incarico. Che questi manchino del necessario, mentre tanti che hanno scaricato il proprio ministerio sulle spalle di mercenarii guazzano nell'abbondanza delle ricchezze....!! Il viceparoco che serve nella cappella di Agultu avrà dal rettore di Agius poco più o meno degli anzidetti beneficiati.

Vivono questi buoni sacerdoti in una casetta poco comoda presso la cappella a custodir la quale portano per sacrista (il dicono comunemente eremitano) un uomo meccanico a ciò possa giovare di sua opera i pastori.

Siccome non poche cussorgie restano così lontane dalla cappella parrocchiale che veramente in certi tempi sia impossibile, in altri troppo incomodo il portarvisi, già che dovrebber viaggiare le sei od otto ore tra andata e ritorno; però a maggior bene della religione si dovrebbero istituire altre parrocchie, p. e. in Vignola, in Villalba, in Telti, nel Castangia e altrove. Io ho udito molto dolersi perchè non potean godere i soccorsi religiosi, ho inteso il gran desiderio che aveano di ottenere un sacerdote, e conosciuto le necessità di questo dalla profonda ignoranza, in cui erano delle principalissime cose della fede.

A maggior bene eziandio della religione converrebbe, che come si è fatto sin dal principio per la parrocchia di Luogo-santo, e non ha guari per quella di Oviddè, si facesse per le altre, provvedendo perchè i rispettivi viceparochi risiedessero alla cappella per tutto l'anno. In altri tempi, quando le famiglie pastorali partivano dalla cussorgia dopo terminate le operazioni del lattificio, non v' era ragione perchè essi rimanessero; ma nel presente che pochi sono quei che si ritirino al paese è questa

una rispettabile ragione perchè essi non si assentino. Si possono lasciare ne' quattro mesi che la cappella è chiusa, una ottantina di bambini senza battesimo, una cinquantina di moribondi senza gli ajuti de' sacramenti, e senza la consolazione di poter fare i doveri religiosi tante anime pie?

Chiese rurali minori.

Apporremo un *b* a quelle, nelle quali si celebra festa di bandiera, come dicono, e di cuccagna.

Nel territorio di Tempio, s. Giorgio — s. Lorenzo — lo Spirito Santo — s. Stefano — la Concezione — la Madonna di Taragnani — s. Lucia — s. Leonardo — la Madonna della Trinità *b*.

Sono già esecrate s. Chiara — s. Sebastiano — s. Tommaso, e restan alcuni vestigi della chiesa di Poi, dove furono monaci benedittini?

In Padulu, s. Gavino — s. Saturnino.

In Balaiana, s. Trano — s. Nicolò — s. Leonardo *b* — la Madonna di Loreto — s. Pietro — s. Marco — s. Antonio di Agliàgana — s. Stefano, dove credesi essere stato un altro stabilimento di benedittini — s. Maria di Suraga — la Madonna del Rimedio *b*.

In Siuloni, la Madonna delle grazie *b* — s. Pietro.

In Chivoni, s. Andrea — la Madonna delle nevi *b* — santa Reparata *b* — s. Martino, dove pure vuolsi siano stati benedittini.

In Arsachena, s. Pietro *b* — s. Andrea.

Nell' Iscia, s. Michele — s. Giorgio — s. Lussorio, che stimasi pure pertinenza de' benedittini.

In Canahini, s. Biagio — s. Michele.

In Balascia, s. Bacchisio *b*.

In Telti, s. Anatolia *b* — s. Vittoria *b*.

In Vignola, s. Maria, dove furon i benedittini? — s. Pietro già esecrata — s. Andrea caduta.

Nel territorio di Agius, s. Brancazio — s. Antonio — s. Maria Maddalena — s. Giuseppe patriarca — s. Orsola — s. Pietro apostolo — s. Pietro martire — s. Maria — s. Elisabetta — s. Lussorio.

In Coguinas, s. Giovanni.

Nel territorio di Bortigiadas, s. Antonio abate — s. Lucia

— s. Lussorio — s. Michele — la SS. Trinità — s. Brancazio *b* — s. Rocco *b*.

Nel territorio di Calangianus, s. Paolo — s. Leonardo — s. Bacchisio — s. Giacomo — s. Giambattista *b*.

In Scupetu, una chiesa nominata da Costantino e da Elena come santi!! — s. Giuseppe patriarca *b*. Son cadute le cappelle di s. Margherita — s. Sebastiano — s. Nicolò — s. Maria.

Nel territorio di Luras, s. Bartolommeo *b* — s. Nicolò vescovo *b*.

Nel territorio di Nuches, s. Pantaleone.

Nel territorio di Longone, la Vergine di Buon-cammino *b*.

Nella Testa è caduta la chiesa di s. Reparata.

In Montivagliu, s. Biagio.

Nell'Aglientu, s. Brancazio.

Nel territorio di Terranova, s. Simplicio, antica cattedrale, siccome fu detto, della diocesi di Civita — s. Maria Cabuabbas — s. Lucia — s. Lussorio — s. Vittorio — s. Pietro — s. Leone — s. Nicolò, che dicon seggio de' benedittini? — santa Maria di Larentanas — la Provania — s. Margarita — s. Paolo — s. Marco — s. Michele.

Decime della diocesi — La camera vescovile perceve i frutti decimali da tutte le chiese governate da vicarii, salvo dalla Maddalena che non si decima. I rettori, eccettuato quello di Longone, ricevono la decima de' frutti del territorio parrocchiale.

Le decime di Tempio si calcolano valere	*scudi*	1800
— di Calangianus . . .	»	600
— di Luras	»	350
— di Nuches	»	200
— di Terranova . . .	»	800
Longone potrebbe produrre per . .	»	200
Agius può dar	»	1000
Bortigiadas	»	500

Pare che il vescovo potesse per lo meno percevere dalla sua decima scudi 3000; tuttavolta è voce comune che appena raccoglia per scudi 2000.

I pastori non si fan molta coscienza nella soluzione delle decime, scemandola al ventesimo e taluni al cinquantesimo. Quelli della giurisdizione di Tempio aveano in cert'anno seminato più di starelli 700, raccolto circa 12000; e non pertanto diedero

sol poche *cuppe*. In altri tempi andavan essi di proprio moto a offrire a' sacerdoti gli animali di decima; ormai bisogna domandarli e mandare a prenderli, nel che si patisce un dispendio, che quasi assorbe il frutto: così piccola è la quantità che raccogliesi. Pe' formaggi si fa una questua da' parochi (*la Chirichia*); ma si ottiene tanto, che spesso non sopravanza gli scudi 40.

Una mala opinione si insinuò ne' pastori e si fomenta giornalmente, che non vi è nessuna ingiustizia se delle decime una parte diasi a' parochi, l'altra a' mendicanti.

E qui mentre vienemi il destro, noterò la gran venerazione che hanno i pastori verso i laici francescani questuanti, coi quali usano una liberalità maravigliosa facendo loro parte de' cereali raccolti e offrendo tori, pecore, capre, montoni, agnelli, formaggio, lardo, e denari, o per messe a' defunti, o per prezzo di tonache usate e di abiti logori, de' quali aman vestire i morti. Il che fanno per questa credenza che s. Pasquale con certi segni li premonirà tre giorni prima che muojano, e che non possa andare all'inferno chi morto vestesi da francescano. Danno pure a' detti questuanti cavalli e buoi per cagion di voto, già che ammalandosi o un bue o un cavallo, di cui abbian bisogno, si votano che se risani la bestia la daranno a' frati dopo certo tempo, e serban la fede. Se i frati sacerdoti andassero alle cappelle rurali per assistere agli affaticati viceparochi almeno nel tempo delle confessioni, credo avrebbero un bene molto maggiore da questi devoti.

Il clero di Civita non è certamente ricco. Le rendite del capitolo sono da censi, fitti di terre, da una porzioncella della decima e da' frutti di stola, che si versano nella massa capitolare. Un canonico può avere annualmente dalla distribuzione e dalle messe scudi 150, un beneficiato men di 100.

Clero regolare.

Cherici delle scuole pie. Questi aprirono il loro collegio nel 1665 (28 aprile) inaugurandolo il vescovo di Civita e di Ampuria D. Fr. Giambattista Sorribas de' carmelitani che vi operava i misterii, e poi predicava. Concedevasi loro l'annua perpetua entrata del 2 per 100 su tutti i formaggi che si esportassero da Longone e da Terranova, che solea sommare a scudi 40, senz'altri assegnamenti e varie offerte della comunità e dei

particolari per la fabbrica del convento e delle scuole. La famiglia in altri tempi era più numerosa, in questi varia degli 8 a' 12 soggetti.

Frati. Minori osservanti. Vi furono istituiti sin dal 1718. Sogliono essere, quando sono in poco numero, 16 incirca. Questi religiosi erano già stati in Torpè di Montalbo avendo costruitovi un convento presso il romitorio di s. Maria di Sarpei con beneplacito di D. Brianda Carroz nel 1486, che poi abbandonarono prima del 1507. Il paroco del luogo passava nella loro chiesa.

Cappuccini. Il nobile D. Giovanni Usai di Tempio domiciliato in Sassari legava nel 1635 lire sarde 30 mila a quei religiosi perchè fondassero in Tempio, ma la sua volontà restò senza effetto. Essi hanno uno stabilimento in Calangianus, dove sono nel numero di 12.

Monache. Fondavasi in Tempio un monistero di cappuccine in sul declinare del secolo XVII. Vi fiorirono molte persone in santità: ma poscia introdottasi la discordia l' istituto perdè l'antica riputazione e perì.

Gesuiti. Avean fondato un ospizio in Tempio, che poi dovettero abbandonare (come dicesi) per la violenza d'un giovine gentiluomo, che di notte invase il chiostro religioso con circa 200 uomini armati, e fatti trasportare que' padri in là del Termo atterrò la casa solo rispettata la chiesetta dedicata a s. Giuseppe sposo. A costui, che vedea la sua fidanzata nobile, bella e ricca ritrocedere dalle nozze, era entrato un sospetto che l'amore fosse stato spento dalle parole del confessore, e che da lui solo le fosse stato insinuato il proposito di abbandonare le sue ricchezze e il mondo.

Santi particolarmente venerati da' galluresi.

S. Simplicio fu vescovo di Olbia, e nell'anno 304 confessava Gesù Cristo in quella stessa città al cospetto del luogotenente di Massimiano. Sul suo titolo episcopale (vedi il Manno l. VI). Il suo sepolcro pare sia stato nel luogo ove sorge la chiesa di suo nome.

S. Calpurnio Ponziano papa, dannavasi da Alessandro Severo nell'anno 237 a essere deportato in una isoletta aggiacente alla Sardegna ed ivi guardato da una compagnia di soldati. La piccola terra marina detta da' naviganti Molara, e da' sardi de' pros-

simi lidi Salzài si riconosce da questi come sacra per la presenza dell' inclito confessore e non di rado appellasi isola di san Ponziano. Questa è quindi la Buccinaria di s. Damaso, certamente così nominata dalle conchiglie porporifere, che dagli antichi si raccoglievano in quei mari. Il Fara attesta che in quest'esilio egli scrivesse due lettere, una sulla venerazione dovuta ai sacerdoti, l'altra sulla fraterna dilezione (Fara l. I. all'anno 232). Ponziano dopo molte passioni fu finito per ordine di Massimino con una crudelissima fustigazione nel dì XII avanti le calende di dicembre. Il di lui corpo decentemente sepolto da' cristiani olbiesi restava per tre anni in Sardegna, dopo i quali il papa Fabiano lo fece trasportare in Roma, e con somma religione onorato lo depose nel cemiterio di Callisto.

S. Antero successore di Ponziano nel pontificato romano fu anacoreta in Sardegna; e vuolsi abbia menato in Gallura così santa vita, sia stato vicino al detto martire per la necessaria assistenza, e da costui commendato a' romani come degnissimo di sedere nella cattedra di s. Pietro.

S. Costanzo martire. Le sue reliquie, già possedute dalla famiglia Itrana, furono ritrovate l'anno 1817 in luogo vicino a Terranova entro una cassetta di piombo, nel quale era scolpito questo distico:

Quem cernis, Christi est martyr, Constantius. Urna
Sacra tegit corpus, gens et Itrana tenet.

Dicesi che molte sacre reliquie siano nascoste in quelle terre, che erano fuor delle porte dell'antica Olbia, che molte se ne siano trovate (e profanate) dentro lastre di piombo incise delle nozioni personali, e il credo volentieri, sapendo come in Olbia la fede fosse introdotta di buon'ora, e da' magistrati imperiali si vegliasse e rigorosamente si procedesse contro i seguaci della medesima. Ma in Terranova non si ebbe desiderio di scoprire cotali tesori, ne fu sentita alcuna emulazione quando tra il III, e V lustro del secolo XVII tanto movimento fu in Cagliari e poi in Sassari, e con molto studio fu rivolta la terra degli antichi cemeterii. Per lo contrario quando si scoprivano depositi di ossa umane non si stava a considerare nè i titoli, nè altri indizii, e se si avesse quasi evidenza che fossero avanzi di corpi santi era assai se si riponessero nell'angolo di qualche camera per esser poi in altro tempo meno pregiate.

I ss. Trano e Nicolò. Il vescovo di Civita e Ampuria Ludovico Gonzalez nella sua lettera del 1519 agli arcivescovi e vescovi della Sardegna sopra i loro corpi riposanti nella Gallura narrava come per rivelazione della B. V. due francescani abitatori dell'eremo poscia detto di Luogo-santo scoprissero la tomba de' due santi nel 1227, e perciò si fabbricassero tre cappelle, una alla N. Donna, l'altra a s. Nicolò, la terza a s. Trano. Il Fara scrivea che queste per le frequenti largizioni de' fedeli diventarono ricche; e forse sarà stato così: ma nessuna magnificenza attesta quelle dovizie raccolte dalle genti devote, non parendo altro quelle tre chiesette che bruttissime e sordide spelonche. Da lui furono l'uno e l'altro de' due santi qualificati siccome anacoreti; ma disse diversamente Cristoforo di Bagella vescovo salubriense intitolando s. Trano martire e s. Nicolò confessore nella cedoletta della consecrazione dell'altar maggiore della chiesa di s. Pietro di Tempio (anno 1319, 25 novembre). Questa piccola pergamena veniva estratta dall'archivio di detta chiesa l'anno 1633.

Il luogo dove furono deposte quelle reliquie si indica dal suddetto Gonzalez nella chiesa della Vergine sotto l'altare. E pare certo che in questo tempietto si conservino, perchè in esso fu specialmente rivolta la religione de' galluresi venerandola siccome un santuario e poco o nulla poi curando le altre due cappelle: sebbene per avventura il sunnominato abbia errato determinando quel sito pe' due corpi santi, già che negli anni prossimamente passati essendosi riformata la chiesa della Vergine e fatta qualche ricerca furon trovate due tombe costrutte a mattoni in un angolo presso alla porta e rispettate come sacre comechè non siansi visitate. Il Condaghe venuto sotto gli sguardi del Gonzalez non mancava di quelle grosse imposture, di cui riboccano gli altri consimili monumenti; e sulla fede di quello egli asseriva che il giudice Ubaldo supplicasse il Papa di spedire un legato per la consecrazione della chiesa; e che godesse vederla consecrata da un certo cardinal Giovanni. Che capriccio era in quei buoni autori de' Condaghe di far venire da Roma i cardinali per fare tali riti in meschinissime cappelluccie! E in quel tempo mostravasi Ubaldo così studioso di cotali cerimonie, quando dispregiava l'autorità pontificia e rideasi delle censure? Egli supplicava il Papa, contro il quale era irritatis-

simo per conoscerlo contrario alla sua usurpazione? Più grossolane erano poi le imposture che si leggevano in una carta che affermavasi trovata nel fesso d'un antico muro nell' isoletta ove esulò s. Ponziano. Stravaganze peggiori non ne proferisce un febbricitante.

Una novella gloria accrescesi alla chiesa gallurese dalla dimora che pare abbia fatto in alcuni luoghi di questa provincia s. Mamiliano. Secondo che narrasi (riferisce l'Ughellio nella chiesa pisana) in un antichissimo codice, che conservavasi nel monistero di s. Matteo di Pisa, dove erano deposti i corpi di questo santo e de' compagni, essendo egli stato trasportato con essi da Roma a Cartagine tra gli altri prigionieri che facea Genserico, sentendosi inspirato da Dio a fuggire da mezzo a quei barbari, ed avendo avuto l'occasione d'una nave approdata in Africa, si imbarcò con gli amici per la Sardegna e approdò alla città di Cagliari, dove avendo a essi partorita gran fama la virtù illustrata da miracoli, vogliosi di sottrarsi alla gloria umana andarono a nascondersi in un recesso più secreto finchè si porgesse occasione di passare nell'Aretusa, o isola di monte Giove, che era il luogo più vicino tra quei che erano adattati alla loro vita. Or questo luogo secreto di Sardegna pare esser stato nella parte settentrionale dell'isola nel littorale di Arsachena. Qui però da alcuni barbari, uomini di mare, fu Mamiliano con i suoi compagni Lustro, Vendemio e Aurelio esposto in un' isola che era detta il Torraio, e poi Ulturaio, dove non appariva vestigio di piede umano, sì che con le erbe e le radici, che loro portavano gli uccelli dovean sostentare il supplizio d'una vita diginna: ma dopo non molti giorni ricevuti in una nave furono trasportati all' isola di Monte-Giove, che essi appellarono di Monte-Cristo ed ivi cominciarono a menare una vita eremitica. Sparsasi intorno largamente la fama della loro santità, quando essi videro infuriare contro i cattolici la persecuzione, temendo di sè partironsi da quel luogo e Mamiliano ritornò in Sardegna, dove si pose sopra un promontorio (quel di Figari) che avea i fianchi dirotti e pendenti sul mare: i compagni ritiravansi nell' isola Iginia, donde dopo una santissima vita volarono nel cielo. Mamiliano sentendosi vicino a morte chiese da Dio di poter venerare i luoghi sacri di Roma, si imbarcava e poco dopo moriva nell'isola Iginia addì 19 ottobre 460. Per la fama della sua san-

tità molti cristiani concorrevano a venerare i luoghi consacrati da lui e da' compagni, e alcuni fermandosi formossi un monistero che in breve giugneva a gran celebrità; al quale andavano con grandi doni da Corsica e da Sardegna gli uomini più spettabili per nobiltà. Berlingeria signore di Corsica e giudice di Cagliari fu uno de' più illustri benefattori. Questo monistero, secondo che rilevasi dalla bolla del papa Giulio (anno 1119) a Enrico abate, possedeva in Sardegna la chiesa di s. Maria di Scala Heliae (sarebbe l'odierno Scala olia?), quella di s. Gregorio ..... e di s. Mamiliano di Simassi con le pertinenze.

Apparenze simultanee in Gallura de' diversi periodi dello stato umano.

Le caverne, che (chi sa quanti secoli addietro?) furono il ricovero degli uomini, che venivano primi coloni di questa terra, servono ancora di abituro a molti pastori. Va tra monti di Arsachena e nelli scavamenti naturali delle roccie granitiche, vedrai non poche famiglie povere, che vivono del latte della greggia e ora arrostiscono gli agnelli e i capretti, ora le fiere che colsero con le arme; e vedrai i disagi che immaginiamo tollerati dagli uomini quando erano ignari di tutte le arti che sono alla comodità della vita.

Non miglior condizione ricoooscerai in tanti altri, che vivono dentro capanne coniche. E ti parrà vedere le stanze temporarie de' patriarchi ambulanti e ti maraviglierai della loro durezza.

Entra in quel rozzo abituro di una sola camera, dal cui tetto espira il fumo in modo d'una nebbietta, che poco dopo dileguasi. Come è nero l'interno per la incrostata fuligine? Non vedi altri mobili che gli utensili per il lattificio, alcuni rozzissimi deschetti, qualche tagliere, due o tre bassi scanoi di ferula, un cassone, e le pietre della macina. Il tronco fumeggia in mezzo al suolo sotto il graticcio del formaggio, la donna cuoce sotto la cenere calda la focaccia azzima, la figlia canta lavorando sopra una grossolana macchina di tessitura, la vecchia giace sulle pelli raccogliendo il calore ne' piedi, il servo munge le vacche, il piccolo sopra un sovero vagisce, il pastore siede sopra una rupe che domina il pascolo delle capre, vezzeggia i suoi mastini, e tiene con l'altra mano l'archibugio se mostrisi il cioghiale... Il vecchio suo padre sta presso

il margine del fiumicello se possa cogliere alcuno di quei pescetti che guizzano.

Passa quindi in quella amena regione ricca di pinguissimi pascoli. Tra quelli ulivastri e lecci troverai una miglior casa divisa in più camere; vedrai alcune cose di comodità, un letto, alcune sedie, e panche, le persone meglio vestite, e un' arte più saggia nelle opere pastorali. L'agricoltura non è sconosciuta, e dentro quei campicelli cresce rigoglioso il seminato, e qualche albero con molti fiori fa promessa di frutta.

Una scena più vaga ti si apre. Una casa meno rozza divisa in varii appartamenti per riposo, per conserva, per opere; maggiori comodi, utensili meglio formati, vitto più vario, pane di farine cernite e cotto al forno, e molte provviste. L'agricoltura è più avanzata, i fruttiferi più numerosi, una vigna.... Entravi a riposare, e non ti sentirai molto disagiato.

Da' luoghi pastorali passa ne' villaggi e vedrai la società più avanzata nella civiltà.

Finalmente va nella città, e vedrai le condizioni molto migliori, che non si poteano sperare in una terra che di recente fu onorata dei privilegi di municipio; case di bell'aspetto e ben fornite, contrade pulite, selciate o lastricate, il vestire nelle alte classi così come nelle città primarie, il vitto abbondante e buono, molta gentilezza nel tratto, gran numero di persone illuminate dotte di più lingue e distinte degli onori accademici, spettacoli e grande amore a' medesimi, e principalmente agli scenici; non pochi periti della musica, il numero de' quali crebbe di molto dopo che un giovine (*a*) straniero di molti lu-

(a) *Costui, che aveva nascosto studiosamente l'essere suo; ma che per le ottime qualità era ben veduto da' gallu-resi, fu da uno o più corsi traditori barbaramente trucidato. Non si può spiegare il cordoglio di tutti i cittadini per la sventura di quest'ospite carissimo. Nominavasi Pietro Cesare Jok, e il sospetto che egli fosse nato d'alto legnaggio, come facea credere la sua cultura e gentilezza singolare, confermavasi da certe carte che furon trovate presso lui, e da alcune voci che il diceano uno de' figli di Murat, o d' un illustre personaggio di Aquisgrana. Qualunque egli fosse, era certamente un uomo stimabilissimo, e meritò che i tempiesi*

mi e di cor magnanimo gratuitamente, con le altre molte cose da lui ben conosciute, comunicava a' giovani tempiesi. Son persuaso che quindi con passo più celere si progredirà, e si vedranno fra non molto quelle istituzioni che onorano le società più colte.

Così dopo non pochi giorni di viaggio per questa terra può un saggio osservatore con verità affermare di aver viaggiato per li diversi periodi dello stato umano, senza però aver veduto gli estremi che sono la vita selvaggia e l'alta civiltà.

GALTELLI, regione della Sardegna, e dipartimento della Gallura, il quale dopo l'abolizione di questo giudicato fu infeudato, e ottenne però l'appellazione particolare di *baronia*, che serbava sino al giorno, nel quale abolivasi il feudalismo.

Della topografia di questo dipartimento essendosi ragionato nell'art. *Gallura Inferiore*, or soggiungeremo quello che giova conoscere sul clima e sullo stato attuale della popolazione e delle arti principali.

Clima. Questa regione marittima sorgente sul Tirreno, in esposizione al levante, gode d'una bella temperatura, principalmente nell'inverno: ma è troppa la umidità per lo frequente spirare del vento di mare che vi addensa i suoi vapori, per il fiume e per li ristagnamenti che sono nel lido di Orosei. L'aria nelle terre basse e più che altrove nelle spiagge è insalubre nell'estate ed autunno, nelle regioni alte costantemente buona. Si patisce molto dal vizio del cielo, e si soffrono malattie pericolose per le improvvise alterazioni della temperatura, e per la poca cura che si ha della propria salute. Benchè siano tante cagioni di fine prematuro, non pertanto alcuni arrivano ad una grande età e si hanno esempli di una longevità. Vedi la Biblioteca sarda fas. 2, pag. 57, dove si narra di un certo uomo di Lula Giovanni Deiàna Voche, che ora (1840) avrà i suoi 124 anni, e vive in buono stato di corpo e di mente, lieto di vedere la sua quinta generazione. Prese moglie in età ben ferma e quando potè averla, già che in Lula furon quasi sempre le femmine in numero minor de'maschi, ed attualmente essendovi settanta giovini nubili se

---

dessero molte lagrime alla sua disgrazia. Consentendo a questi animi grati, scrivo queste poche parole perchè la sua virtù sia pure onorata da' posteri.

tutti a un tempo istesso volessero una compagna non la potrebbero avere, e dovrebbero aspettare, come aspetteranno non usando essi sull'esempio de'loro maggiori prender donna da altro popolo, della quale per se stessi non conoscano il carattere e i costumi. Visse il Voche con essa per anni 70, e lei morta nel 1832, che fu il novantesimo di sua età, chiamati a consulta i figli, esponeva come avesse deliberato di prendere in seconda moglie una giovine donna: ma presto cangiò volontà accortosi del mal celato dissentimento de' medesimi, che prevedevano aver a patir diminuzione nella porzione che speravano per qualche altro fratello che potesse nascere e voler sua parte; e sceglieva una donna di anni circa 65. Nello stesso paese viveva nel 1838 un altro uomo che di poco avea trapassato il secolo. Sebbene apparisse in questi una robusta natura, non pertanto era donde argomentare la sua grande età; mentre il Voche parea molto men attempato, e poteva esser creduto un settuagenario che avesse fatto una buona gioventù.

Popolazione. Le terre abitate, che abbiamo nominato nel suindicato articolo sono oramai ridotte a sole sette. L'ultima che restò deserta fu Torpehe, la quale perì per la fame e succeduta epidemia del 1680 - 81. Leggesi menzionata nel censimento delle corti del 1678, e poi vedesi mancare in quello del 1688.

Le cause di questo disertamento furono le pestilenze, le invasioni de' barbareschi, la tirannia feudale, e ragion suprema di tutti i mali il pessimo governo aragonese e spagnuolo.

Per poter giudicare dell'incremento fattosi nel numero delle anime dal 1676 all'anno 1838, porrò a confronto le note numeriche che trovansi ne' tre ultimi parlamenti (1678-88-98) con quelle di detto anno.

		Anni 1678	1688	1698	*masch.*	*femm.*		1838	*masch.*	*femm.*
I.	Galtelli	*fam.* 183	198	110	254	294	*fam.*	227	437	452
II.	Dorgali	699	353	438	885	1161		830	1616	1740
III.	Orosei	310	146	171	387	355		428	830	900
IV.	Onifai	82	35	38	65	57		97	150	190
V.	Irgoli	141	71	60	159	159		130	300	255
VI.	Locula	69	30	30	88	79		70	125	156
VII.	Lula	99	74	34	81	81		255	452	408

Carattere. Sono gli uomini di questo dipartimento laboriosi, religiosi, ospitali, vivaci e pieni di valore. Quando i barbare-

schi infestavano il mediterraneo ben di rado ardivano avvicinarsi a queste spiagge per le solite depredazioni, ricordandosi di essere stati sempre mal ricevuti e ributtati nel mare pure quando avean operato per sorpresa. Ma quell' animo che non si potea dimostrare contro gl' infedeli lo dimostravano contro i propri paesani esercitandosi in continue guerre, e sfogando l'odio reciproco, spesso per vane ragioni, con frequenti vendette. In Dorgali si estinguevano le ultime inimicizie nell'estate del 1835 quando il prefetto della provincia mandatovi dal Governo seppe ben conciliare gli animi, e li riducea a convenir tra loro in certi patti. Si fece una pubblica scrittura e con universale allegrezza si riunivano due fazioni di quasi cento uomini che da gran tempo si combattevano, funestando le famiglie per frequenti uccisioni. Pare che voglia abolirsi pure il malvezzo, che era in molti, di voler parte nelle cose altrui.

Banditi. In altro tempo erano in campagna molti diffidenti della giustizia e malviventi, e i più venivano da Dorgali e da Lula. Ora i primi cominciano a mancare: e si spera che anche i secondi vorran vivere con minor incomodo in loro casa. Nell'anno scorso (1839) non si numeravano tra' sette villaggi più di 16 banditi, de' quali 11 eran luvulesi, 4 dorgalesi ed 1 di Orosei.

Le principali professioni dell'agricoltura e pastorizia, e gli altri più comuni mestieri e uffici hanno i sottonotati numeri riferibili a' paesi cui sono apposte le stesse cifre romane.

Famiglie	*agr.*,	*past.*,	*meccan.*,	*preti*,	*medic.*,	*chir.*,	*farm.*,	*levatr.*
I.	180	23	15	4	»	1	»	»
II.	440	260	28	7	1	»	2	2
III.	380	26	20	7	1	2	2	4
IV.	80	10	4	2	»	»	»	1
V.	110	15	4	2	»	»	»	1
VI.	56	12	3	1	»	»	»	»
VII.	130	110	10	3	»	»	»	»

Proprietari. Se non sono in questo dipartimento molte famiglie ricche, è consolante che poche sieno le povere. Le possidenti sono quante ne' numeri segnati: I. 210, II. 650, III. 445, IV. 88, V. 134, VI. 56, VII. 205.

Istruzione. Concorrono alle scuole primarie quanti ne' numeri seguenti: I. 10, II. 40, III. 18, IV. 3, V. 12, VI. 3, VII. 16.

Il totale non è che il quarto de' fanciulli che dovrebbero concorrere, fatta ragione di quelli solamente che scorrono il secondo lustro. Il profitto è pochissimo, e in qualche luogo si può riputar nullo.

Stato dell'agricoltura ne'suoi prodotti principali.

	Si seminano	starelli			Vino
I.	grano	270	orzo 500	legumi 160.	litri 80000
II.	—	500	300	25.	— 200000
III.	—	1000	150	140.	— 150000
IV.	—	150	100	50.	— 15000
V.	—	400	250	100.	— 30000
VI.	—	125	130	30.	— 10000
VII.	—	460	560	50.	— 30000

I terreni di questo dipartimento sono feracissimi nella valle del Cedrino, che dicono Iscia, e più che altrove nella maremma di Orosei. Il clima favorisce mirabilmente la vegetazione dei fruttiferi.

L'arte agraria è molto imperfetta ne' metodi e negli istromenti.

Stato della pastorizia.

	Vacche,	*buoi,*	*capre,*	*pecore,*	*porci,*	*cavalli.*
I.	100	500	1800	2200	1400	50
II.	2000	1000	3000	15000	4000	600
III.	50	700	1500	1000	450	100
IV.	10	100	600	700	300	15
V.	10	140	1640	1100	400	35
VI.	...	80	390	1000	250	8
VII.	110	220	2100	1400	1200	94

I pascoli sono ubertosi principalmente nella stagione invernale, ed è per ciò che molti pastori barbaracini vengono in queste regioni con le loro greggie. Il prodotto del latte può sommare a circa 2000 cantare.

Commercio. Vendonsi cereali, vini, formaggi e altri prodotti pastorali, parte agli esteri nel porto di Orosei, parte agli uomini degli altri dipartimenti. Se accada che si ottenga molto dall'agraria e dalla pastorizia, e sianvi ricerche, si può calcolare un guadagno di circa 245000.

Galtelli, villaggio della Sardegna, che fu capoluogo di un dipartimento del giudicato di Gallura e d'una antica diocesi. Com-

prendesi nella provincia e prefettura di Nuoro, e fa parte del mandamento di Dorgali.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40° 23', ed alla longitudine orientale di Cagliari 0° 30'.

Topografia. Giace in sulla falda boreale della montagna del suo nome presso alla sponda destra del Cedrino in esposizione alla tramontana ed al maestrale. Il caldo è forte nell'estate, mite il freddo nell'inverno, se pure non domini uno od altro de'sunnominati venti; vi si patisce molta umidità, e le nebbie ingombrano soventi la terra. L'aria è grave e sperimentasi insalubre nella estate e nell'autunno. In questa stagione sono i bambini presi da forti malattie e i più se ne muojono tra i due primi anni. Questi oltrepassati si può avere fiducia sulla loro vita; se non che resta quindi a temere dalle influenze vajuolose, mentre non si esegue che su pochissimi la comandata vaccinazione. Continuando la vita non appare una perfetta sanità, già che i giovani patiscono ingorghi alla milza, e le donne non se ne liberano che assai tardi. Credesi che di questa malsania dei piccoli ed adolescenti sia causa non solo l'azione venefica dell'aria, ma l'abuso delle frutta e il frequentissimo bagno a piedi nel necessario guadamento del fiume quando le acque son fredde.

Il territorio di Galtelli ha una superficie non minore di miglia quadrate 12. Una sua parte è occupata dalla montagna del suo nome, che sorge isolata con una circonferenza alla base di circa sei miglia. Componesi questa di roccie calcaree, e queste sono variate qua e là da roccie pregievoli di diversi colori, da alcuni massi d'agata. Alle quali aggiungesi il diaspro sanguigno, che si può trovare in vicinanza del paese in sulla via a Nuoro, nel luogo che comunemente dicono *Su gutturu* (la gola) *de Manganu.*

Non sono molte le fonti, ma non si scarseggia di acque buone. Il Cedrino scorre a piccola distanza, già accresciuto dalle acque del Marrèri. Nella topografia della Gallura inferiore troverai la sua descrizione. Mancando un ponte deve traversarsi a guado, e il miglior sito per il passaggio è quello che dicono *Vadu de donna*, perchè là passano tutti i giorni e ripassano le donne. Quando le acque son alte si varca sopra un navicello, e quegli che fa questo servigio riceve due imbuti di grano da ciascuna famiglia ed esige da' forestieri una mercede.

Popolazione. Se sia vera un' antica tradizione Galtelli ebbe sino 14000 abitanti. Ora non si numerano più che 950 anime in 290 famiglie. Nel decennio dal 1826 al 1835 nacquero 327, morirono 392, si celebrarono matrimoni 85. È però a notare in riguardo all'eccesso della mortalità, che fu tanta perchè per tre anni (1829-30-31) fece tale strage il vajuolo che tutta la popolazione della diocesi ne restò scemata d'un sedicesimo.

I galtellini sono gente pacifica, sincera, ospitale e animosa: ma se non rendasi giustizia quando sia loro fatta qualche offesa non dubitano prender da se la vendetta.

Alla istruzione ed educazione è aperta una scuola primaria, e in favore de' giovani che voglion proseguire negli studii per dedicarsi allo stato ecclesiastico erano due piazze. In esse possono entrare con pari dritti i giovani di Irgòli, Lòcula e Onifài.

Le professioni più comuni sono l'agricoltura e la pastorizia: gli altri mestieri necessarii si esercitano da non più di 15 persone. Si fabbricano panni lani e lini in 170 telai. Sono in Galtelli 9 famiglie nobili con circa 45 persone, famiglie agricole 185, pastorali 23 e non possidenti 25. Sarebbero migliori le condizioni di questo popolo se avessero un territorio più largo per la coltura, e non soffrissero da' pastori barbaracini tanti danni, di quanti si sono sinora doluti ne' predii e ne' branchi. Un'altra causa di detrimento per essi fu la cessazione del commercio de' formaggi co' napoletani.

Foggie del vestire. Capotto corto di forese nero col capuccio, giubboncino alla greca, e sotto esso un farsetto a due petti di panno rosso con rivolte azzurre; cintola di cuojo e cartucciera con lungo coltello traversato; nel resto secondo la moda comune. Le donne portano un velo di garza, il cui lembo lascian cadere sopra una spalla, o un fazzoletto tutto spiegato di fondo rosso con fiorami così come usasi dalle oristanesi; giubbonetto di velluto nero a maniche strette che stringesi su' fianchi; gonnella a molte pieghe di color rosso, fuorchè nelle vedove che usano il nero; e un grembiale di seta nera o di scoto.

Il petto resta coperto dalla sola camicia sostenuta in alto da due bottoni d' oro o d' argento, essendo il corsaletto, che sovrappongono, di taglio assai basso. Le stesse mode sono comuni agli altri popoli del dipartimento.

Divertimenti. Ne' giorni festivi si concorre in un luogo pub-

blico al ballo nazionale, che menasi all'armonia d'un coro di quattro voci. Il sollazzo cessa al terzo rintocco della campana parrocchiale, che chiama tutti all'adorazione del Santissimo.

Nozze. Nella mattina tutti gli invitati per accompagnare gli sposi alla chiesa mandano de' doni; chi una misura di grano, chi un montone, chi un capro, ecc. Ricevuto il contraccambio, che suol essere d'un brano di carne e d'un pane di farina scelta, rimandano i due piatti colmi d'un miscuglio di grano, ceci, fave e fagiuoli, e raccomandano al servente di riferir loro le parole felici ch'essi pronunziarono. Quei semi sono augurio di fecondità.

Gli sposi fatti i doveri religiosi in preparazione al sacramento, e ritornati a casa abbigliansi in tutta pompa. L'uomo accompagnato da' suoi parenti ed amici va a casa della sua donna, e ricevutala ben augurata da' genitori o da' parenti prossimiori, la conduce in chiesa per la benedizione.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro. Ha cura delle anime un vicario assistito da altri tre sacerdoti, a' quali per il loro ministerio non lascia il vescovo che la sola quarta delle decime. La chiesa parrocchiale è famosa per il simulacro d'un crocifisso, che tra tutti i sardi è un oggetto di gran religione per li miracoli che si dicono operati. La tradizione, che fu raccomandata a un inno popolare, pare una reminiscenza del miracolo, che dicesi avvenuto nella spiaggia di Cagliari a piè del colle di Bagnara pel simulacro della Vergine che è venerata nella chiesa de' Mercedari. Le onde avrebbero gittato sulla spiaggia di Orosei la cassa, in cui era chiuso questo crocifisso; le parrocchie d'intorno sarebbero concorse in maniera di supplicazione religiosa; avrebbero fatto vana prova gli uomini di ciascuna per sollevar la cassa; questa non sarebbe stata leggiera che a' soli galtellini; si sarebbe interpretato il voler del cielo e da tutti ceduto a costoro; la cassa sarebbesi portata trionfalmente sopra un carro; con nuovo miracolo si sarebbe scelta la chiesa, che diceano di santa Maria delle torri, fermatisi immobilmente i buoi sebbene molto stimolati a continuare sino alla cattedrale; questo simulacro avrebbe poscia in non so qual anno del secolo XVI sudato sangue, e di questo prodigio avrebbero i tre sacerdoti che operavano nella messa conventuale scritto una testimonianza, e lasciato un argomento

nella pezzuola di lino usata all'asterginiento, e però tinta di rosso. Per questi e per altri miracoli, che dicoosi infiniti, ma non furono registrati e giurati, questa chiesa divenne nobilissima, e alla festa che celebravasi era gran concorso da tutta la Sardegna. Il simulacro è di ordinaria statura, e tal opera che testifica la gran maestria dello scultore. Vantasi sopra il crocifisso di Oristano, e sopra i due di Cagliari, venerati uno nella cappella del s. Cristo, l'altro nella chiesa di s. Giuseppe; ma questa maggior eccellenza d'arte non è riconosciuta da molti.

Le chiese figliali sono cinque nel paese, appellate una da san Pietro che fu l'antica cattedrale, l'altra dalla s. Croce, la terza dalla Vergine Assunta, la quarta da s. Andrea apostolo, la quinta da s. Giovanni; fuor del paese ne sono altre due, una sopra un' eminenza che domina il paese ed è dedicata a s. Catterina vergine e martire, l'altra in sito più elevato presso una fonte copiosa ha per titolare la Vergine d'Itria.

Furono istituite due confraternite; una delle quali uffizia nella chiesa di s. Croce, l'altra nella cappella della Vergine Assunta.

Antica cattedrale. Galtelli era nel medio evo seggio de' vescovi della diocesi del suo nome. Cessava la loro successione nel principiante secolo XVI, quando per le tenuissime entrate non potevasi sostenere il decoro del grado, e non si ristabiliva prima del 1781, quando il ministro Bogino nel suo zelo per la educazione religiosa de' popoli vide la necessità di separare alcuni vescovadi riuniti ad altre sedi. Ma perchè la dimora in Galtelli era riconosciuta pericolosa, e il luogo avea perduta l'antica dignità, il Papa trasferiva il seggio in Nuoro che era una terra per tutti i rispetti più degna di quest'onore.

La cattedrale di Galtelli, che fu dedicata a s. Pietro Apostolo, sussiste tuttora in sulla estremità del paese all' oriente in sito molto superiore alla valle. Vi è ancor intero l'altar maggiore, dove sono dieci antiche tavole di mano maestra, e rappresentano il Crocifisso spirato, s. Gavino, s. Giorgio cavaliere, s. Pietro, s. Paolo, s. Lussorio, s. Giambattista, il Cristo deposto dalla Croce, s. Giacomo maggiore e il minore. Tra le quali è veduto il titolare pontificalmente vestito in atto di benedire il popolo. Le persone intelligenti osservano questi dipinti con molta attenzione, lodano il disegno, il colorito, e molte altre parti dell'ingegno pittorico, e bramerebbero che coteste reliquie della pit-

tura del medio evo, che fortunatamente sono sfuggite alla barbarie de' moderni, che senza saperne sostituire migliori distruggono le antiche, fossero meglio conservate, giacchè hanno non poco patito dalla troppa umidità del luogo. Si abbia riguardo ai voti di questi saggi, si riducano in un museo questi bei lavori, abbia la Sardegna, in cui fiorirono così eccellenti artisti, parte di quell'onore che godono tante altre provincie italiche per le insigni opere di pennello de' loro cittadini, e fralle altre scuole antiche d'Italia abbia la Sarda quella nobiltà che si merita. Se a' padroni di queste preziose tavole, che sono in tutto il regno forse più di tre centinaja, si proferissero tele ben dipinte, essi le cederebbero volentieri, e quelli che ne conoscono il pregio non patirebbero il dispiacere di vederle vendute agli esteri per pochi denari, e non avrebbero a lamentare trasferito in altre parti ciò che ben prova che l'ingegno de' sardi nella pittura se brilla in questi tempi, splendeva forse più ampiamente in quel tempo, che da scrittori esteri, e, quel che è imperdonabile, pure da nazionali, credonsi involti nella barbarie.

A pochi passi da quest'antico edifizio erasi, non molti anni prima che la diocesi fosse sottoposta all'arcivescovo di Cagliari, incominciata una chiesa di miglior disegno e di maggiori dimensioni, e già sorgeva a mezza l'altezza quando si interruppero i lavori. Non furono più ripigliati; ed ora dentro il suo ricinto si sotterranno i morti. Insieme con la nuova cattedrale fabbricavasi un episcopio, che restò pure imperfetto.

Festa del titolare. Fu consuetudine antichissima, la quale continuò in suo vigore pur dopo che s'interruppe la successione de' vescovi, che tutti i parochi della diocesi, e quei loro assistenti, che potessero allontanarsi dalle rispettive chiese senza mancar ai principali doveri, convenissero in Galtelli per gli uffizii divini, quando ricorreva la festa solenne del titolare addì 28-29 giugno. Alla osservanza di questo servigio, od omaggio, erasi provveduto con la sanzione di una multa (di scudi 10 ai parochi e di 4 ai loro assistenti), e durò quest'obbligazione fino alla ristaurazione, dopo il qual tempo fu permesso all'arbitrio che concorressero o no, come concedesse il ministerio, cui erano tenuti.

In questa festa si prepara il pranzo a' poveri che vi convengono, ed a' sacerdoti offresi pure la refezione nella sera della

vigilia. È obbligata alle spese una compagnia di dodici principali persone del paese, che sono in ciascun anno eletti per provvedere dalle obblazioni e dal proprio alla pompa dell'apparato, e a queste carità. Il concorso da' luoghi convicini è considerevole, si attende a' sollazzi soliti del canto e del ballo, e si ha lo spettacolo della corsa de' barberi.

Altre feste. Sono queste per il Crocifisso, per la Vergine Assunta, per s. Liberato e s. Giovanni Battista. Più celebre delle altre è la prima per moltitudine di devoti, per una fiera considerevole, e per li soliti divertimenti e spettacoli. Dodici capi di famiglia devono sostenere le spese della medesima. Per le altre, nelle quali più si attende alla ricreazione, che alla religione, sono ogni anno nominati dodici giovani, che con ciò che ottengono dalla colletta, e da quello che aggiungono del proprio, devono preparare tutte le cose necessarie.

Agricoltura. Il terreno della valle è d'una gran fertilità, e idoneo a tutti i generi di coltura che si praticano nelle più felici regioni della Sardegna meridionale.

Si suol seminare il grano sino a starelli 750, l'orzo a 500, i legumi a 160, e aversi un tal prodotto, dal quale, sottratta la quantità necessaria alla provvista, residui non poco per metterlo in commercio. Di lino coltivasi quanto basti ai bisogni, e riguardasi pure al solo bisogno nella coltivazione delle piante ortensi.

Le viti sono in un clima felicissimo, e i loro vini così generosi che da molti si eguaglino alle migliori qualità che provengono da vigneti marittimi delle regioni più celebrate. Se ne fa in copia, ma perchè mancano compratori consumasi tutto nel paese.

La vegetazione de' fruttiferi è maravigliosa, non pertanto si bada poco a occupare il terreno con quel numero che può nutrire facilmente. La coltura degli aranci, che danno frutti assai precoci e soavi, potrebbe essere più distesa con lucro considerevole.

Grandi tratti di terreno ottimo per li cereali sono rimasti finora incolti, perchè si solevano locare a' pastori barbaricini per la pastura invernale. Mancava perciò a molti galtellini dove impiegarsi, e agli altri veniva non piccol danno dall'audacia di quegli stranieri, che lasciavan errare le loro greggie tra' seminati,

e coi furti voleansi rimborsare de' denari del fitto. L'abigeato è stato frequente, e molti contadini, a' quali si rapiron i tori, dovettero restarsi inoperosi, o lavorare a conto altrui.

Ghiandiferi. Il monte di Galtelli che alla parte incontro oriente è spoglio di vegetazione vedesi dall'altra coperto di un bosco, dove dominano i lecci.

Tanche. Ve ne sono pochissime, perchè fu negato il terreno per formarne in maggior numero. In esse si tiene a pastura il bestiame de' proprietarii, e di rado si semina.

Pastorizia. Essa non è in condizioni migliori, che nelle altre regioni. Nel 1839 si numeravano vacche 80, buoi 500, capre 1800, pecore 2200, porci 1400, cavalli e cavalle 50, giumenti 200. I formaggi sono di mediocre bontà.

Selvaggiume. Sono in gran numero i daini, cervi e cinghiali. I cacciatori trovano pure frequenti le anitre, le quaglie, le pernici, e i colombacci. Questi sono molto odiati da quelli che coltivano i mandorli, e non meno da' pastori che desiderano copiose le ghiande. Quando scosso il fiore comincia a crescere il frutto essi vi concorrono con tutta avidità, e spogliano gli alberi.

Pesca. Il Cedrino abbonda di trote, anguille, e lupi. Alcuni attendono a coglierli o co' nassai, o con le reti, o in altri soliti modi.

Commercio. I galtellini vendono cereali, formaggi, capi vivi, pelli, e lane agli altri dipartimenti, o ai negozianti di Orosei. Il loro annuo profitto si può calcolare di circa 30 mila lire nuove.

Strade. Galtelli è in frequente comunicazione con Nuoro capo luogo di provincia, con Orosei e con Dorgali. Dal sunnotato guado (Vadu de donna) comincia la via a Nuoro lunga cinque ore e carreggiabile, sebbene difficilmente nella salita di Marreri che dura un'ora. La via ad Orosei è lunga sol cinque quarti, quando ad acque basse si traversa il fiume, in altro tempo si deve prendere un sentiero difficile e sassoso sul fianco della montagna. Pessima è poi quella che porta a Dorgali distante tre ore, perchè in nessuna parte è carreggiabile.

Antichità. Sonovi alcuni nuraghi considerevoli, come il Salisco, il Marras, e il Gollei-lupu. In vicinanza del paese vedonsi scavate nella rupe molte di quelle cavernette, dove in antichissimi

tempi si solevano conservare i cadaveri. Sono dette *concas de aianas* (grotte delle fate), e formate così come quelle che trovansi in altre regioni, e le più comunicanti per piccole finestre con altre più interne.

Qui si posson pur vedere quelle altre costruzioni antichè, che sono comunemente dette *sepolture di giganti*. In qualche luogo essendo stata rovesciata la gran lastra, che nei consimili monumenti vedesi posta verticalmente e nella parte media dell'arco delle pietre, perchè fortuitamente trovaronsi sott'essa alcune di queste pietre, si credette veder l'immagine degli antichi altari degli ebrei, e su questa illusione si fabbricarono tanti altri sogni.

Nel luogo che dicono *Sèttile*, o *Ghiriai*, all'ostro del paese, trovansi vestigie di antica popolazione; la quale cadde certamente prima del 1358, quando formavasi la nota dei paesi della Gallura (Ved. *Gallura inferiore*). I galtellini fondandosi in quella tradizione, che ho menzionata sulla popolazione e ampiezza della loro terra, pensano che le abitazioni si estendessero sino a quel sito.

Castello di Galtelli. In distanza d'un quarto dal paese sorge una collina, alla cui cima non si può sorgere che da due opposti sentieri molto scabrosi. Sulla punta sono le rovine e reliquie del castello che vedesi più volte menzionato nella storia della Gallura. Munito di poche genti fedeli e valorose sarebbe stata impresa difficilissima nell'espugnarlo, giacchè non solo doveansi superare le difficoltà dell'ascensione, ma e non si avea nella sommità un posto per combattere, ed erano le mura di molta forza ed altezza, e ben ideati i propugnacoli. Fu abbandonato, poichè gli aragonesi furono liberi dal timore della potenza arborese.

GAMALERO (*Gamalerium*), com. nel mand. di Cassine, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. d'Alessandria, insin. e posta di Cassine.

È posto sulla sommità di un poggio, alla manca sponda del Bormida, ad ostro di Alessandria.

Gli appartengono come frazioni i luogucci detti: Spassona, s. Rocco, Luoga e Zandrina.

Il paese è diviso dalla via provinciale che tende a Savona per Acqui.

La superficie territoriale è di giornate 3080; le quali offrono per la maggior parte boschi e vigneti. Il terreno coltivato a campi essendo naturalmente poco ferace, non produce che in tenue quantità fromento e marzuoli.

Di qualche considerazione sono i prodotti delle bestie bovine, che non vi vanno soggette a particolari malattie.

Vi annidano augelli ricercati, cioè pernici, beccaccie, quaglie e non vi scarseggiano le lepri.

Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate principalmente nelle città di Alessandria e di Acqui.

Gamalero è distante un miglio da Borgoratto, tre da Cassine e sei dal capoluogo di provincia.

Oltre il Bormida vi scorrono due torrentelli, cioè il Cervino ed il Baldovara. Il Bormida vi si tragitta col mezzo di una navicella: i due torrentelli, che attraversano entrambi la strada provinciale, si passano sur un ponte di cotto; il ponte sul Cervino fu costrutto, or son quarantacinque anni, a spese dei comuni di Gamalero e Cassine; quello che sta sul Baldovara, venne eretto, or son cinque lustri, a spese della provincia.

La chiesa parrocchiale, che già esisteva prima del 1300, è di libera collazione: è dedicata al protomartire s. Lorenzo. Dipendono da essa quattro beneficii semplici.

La frazione di Spassona ha pure una parrocchia di libera collazione eretta nel 1799, il cui paroco gode i frutti di giornate 32 circa di terreno, producenti un'annua rendita di circa lire 400; riceve eziandio dai parrocchiani sei sacchi di fromento e dal governo a titolo di congrua in ogni anno lire 270.

La parrocchia maggiore sotto il titolo di s. Lorenzo è provveduta di 83 giornate di terreno, producenti un'annua rendita di lire 1200 circa.

Il cimiterio statovi costrutto nel 1806, giace alla distanza di cento trabucchi dell'abitato.

Un monte di pietà fromentario avente un capitale di quaranta sacchi di fromento, somministra ai poveri questo cereale, per metà in occasione delle feste del santo Natale e per l'altra metà nella primavera di ciascun anno.

Evvi un'altra opera pia, da cui sono distribuite alcune doti a figlie povere.

I bandi campestri pubblicati in novembre 1743, vi sono tuttora in osservanza.

Il castello che vi esisteva da rimota età, passò, rovinante come era, alle regie finanze: n'ebbe poi l'investitura la nobile casa Ghilini di Maranzana, che lo alienò ad un possidente, che lo distrusse per trarre profitto del materiale; ed in ispecie di quello di due torri bellissime, che si erano conservate illese sino all'anno 1802.

Pesi e misure come in Alessandria: monete dei regii stati.

Gli abitanti sono robusti, pacifici ed applicati al lavoro.

Cenni storici. È fatta menzione di Gamalero in un diploma di Federico II del 1240 a pro de' marchesi di Occimiano. Se ne fa pur cenno dall' imperatore Carlo IV in un suo diploma del 1364 con cui egli conferma a Guidone vescovo d' Asti ed alla sua chiesa tutti i privilegii statigli conceduti dagli imperatori che lo precedettero.

Nel medesimo anno questo luogo era stato occupato da Ugone Baucio, governatore di Alessandria, a nome del re Roberto; ma presto ne fu discacciato da Marco Visconte (vedi *Fubine*).

L'anzidetto vescovo Guidone, quattro anni dopo, investì dell'arcipretura di s. Lorenzo in Gamalerio il sacerdote Guglielmo Bonoxio di Savona; e se ne fece l'atto il dì 13 novembre nel castello di Bestagno che al vescovo d'Acqui apparteneva.

Riferimmo quest' investitura affinchè sia noto che a quell' età Gamalero si trovava senza contrasti dipendente dalla sede del vescovo acquese; locchè viemmeglio appare dall'ordine che nel 1369 il vescovo d'Acqui diede al sopraccennato arciprete di Gamalerio di assistere personalmente a prender possesso della parrocchia d' Incisa sotto il titolo di s. Stefano un Cristoforo Arnuzio di Alessandria, benedittino del monastero di s. Pietro di Burgoglio.

L'anno 1444 giunse funesto a Gamalero; perocchè il terribile Facino Cane essendosi impadronito di questo luogo, dopo averlo saccheggiato, gli appiccò il fuoco; e quelli fra gli abitanti che non furono passati a fil di spada, vi rimasero spenti dalle fiamme, perchè riuniti eglino ai Casalaschi, eransi ribellati alla città di Alessandria, abbracciando il partito favorevole alle armi di Francia.

Posteriormente il castello di Gamalero che era venuto in potere di un Simonino dell' illustre famiglia Ghilini, passò, per contratto, ad un Simonetta, che trovavasi alla corte del duca Francesco Sforza. Popolazione 1379.

GAMBARANA (*Gambarana*), com. nel mand. di Pieve del Cairo, prov. di Lumellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Pieve del Cairo.

Giace ad ostro di Mortara: gli è unita una frazione detta di s. Martino.

La principale delle sue vie è quella che dal centro del paese conduce verso levante a Pieve del Cairo, da cui è distante un miglio ed un quarto di Piemonte. Questa medesima via, dirigendosi a ponente, scorge, pel tratto di mezzo miglio, al luogo di Borgofranco.

Un'altra strada, da tramontana, conduce a Mede, per la lunghezza di due miglia; serve molto al commercio per l'interno della provincia.

Gambarana è distante nove miglia circa da Mortara.

Il territorio produce in qualche quantità fromento, segale, avena, riso e fieno; abbonda di pioppi, d'olmi, di roveri e di gelsi.

Considerevoli sono i prodotti delle bestie bovine e dei majali.

Scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro. Nella frazione di s. Martino evvi pure una parrocchia sotto il titolo del santo di cui essa porta il nome.

Pesi e misure di Pavia. Sono in corso le monete nuove di Piemonte, la pezza e gli spezzati di Spagna.

Gli abitanti vendono i vitelli, il burro, ed i caci principalmente nelle città di Alessandria e di Valenza.

Sono eglino robusti, affaticanti e pacifici.

Cenni storici. Gambarana fu contado di un ramo della nobilissima famiglia dei Langoschi, il quale ne portò sempre il nome.

Alcuni dei Gambarana trovaronsi nel 1536 alla difesa della città di Busca, indarno assediata da Cesare Fregoso, uno de' mastri di campo de' francesi in Italia, il quale fu costretto ad abbandonare quell'assedio, lasciando morti sul campo molti de' suoi prodi, fra cui si noverò il conte Annibale da Nuvolara.

Marcantonio de' signori di Gambarana e di Camo diede alle stampe

Consilia legalia. Pubblicatisi in Torino.

Oratio congratulatoria nomine Realis Camerae, in assum-

ptione ad officium primi praesidis excellentissimi Mauritii Philippae. Torino 1663.

In assumptione ad idem officium excellentiss. Jo. Jacobi Trucchi. Torino 1663.

De regio dominio, et defensione jurium, et redditum legalium. Popol. 747.

Gambarana, luoghetto nel territorio della Volvera, distante otto miglia e mezzo da Pinerolo. Appartenne con titolo comitale ai Bertola di Exilles.

GAMBASCA (*Gambasca*), com. nel mand. di Sanfront, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Revello, posta di Sanfront.

Giace tra il comune di Sanfront, a ponente, e quello di Martiniana a levante, sulla destra riva del Po, e del torrentello Gambasca.

È distante un miglio e mezzo dal capo di mandamento, e un mezzo miglio circa da Martiniana, che trovasi a quattro miglia da Saluzzo.

La strada che da Sanfront scorge a Martiniana, attraversa l'abitato di Gambasca.

Il territorio di questo comune è situato parte in pianura, parte in collina ed in montagna. La sua superficie è di giornate 1483 circa.

Dall'abitato del capo-luogo, ov'è la parrocchia, passando per la montagna sino al confine di Brossasco, si contano circa due ore di cammino.

Le piante che meglio vi allignano sono il castagno, il faggio, l'avellano, e l'ontano selvatico.

Si fa molto carbone e se ne trae un notevole guadagno.

I campi, sebben coltivati con diligenza, non producono cereali in quella quantità che si ragguagli al bisogno della popolazione. I vigneti forniscono vini mediocri: i prati ed i pascoli provvedono al nutrimento di una considerevole quantità di bestie bovine, che non vi vanno soggette ad alcuna particolar malattia. Si mantengono anche molte capre, soprattutto nella parte montuosa. Di non poco rilievo è il commercio del butirro e dei caci freschi ivi fatti dai terrazzani. Non vi scarseggia il pollame: s'ingrassano non pochi majali.

Non si trascura la coltivazione dei gelsi; ma i villici, per assicurare la ricolta dei bozzoli, debbono provvedersi d'una certa quantità della foglia di quelle piante in luoghi più bassi.

Vendono essi i territoriali prodotti nel capo-luogo di provincia, ed eziandio nei circonvicini villaggi.

Nella parte superiore della montagna vi sono i boschi comunali.

Le maggiori occupazioni dei gambaschini sono i lavori della campagna, l'escavazione delle pietre da calce, di cui vi hanno due cave, e quella delle pietre da costruzione: alcuni per altro attendono al trasporto delle sopraccennate produzioni, e certi altri, ma in pochissimo numero, impiegano le loro fatiche nelle fucine poste nel capo-luogo di mandamento.

Il torrente Gambasca è formato da due così detti combali, o botri, uno proveniente dal territorio di Sanfront, e l'altro dai boschi comunali di Gambasca esistenti all'estremità della Comba de' Nari: dirigendosi questo botro da mezzodì a maestrale con tortuoso giro pel tratto di trabucchi trecento cinquanta, va ad unirsi all'altro ramo proveniente dal territorio di Sanfront. Dal punto in cui si uniscono questi due rami formanti il torrente Gambasca, esso serve di divisione ai due comuni di Sanfront a ponente, e di Gambasca a levante per l'estensione di 500 trabucchi circa; e quindi s'innoltra tutto nel territorio Gambaschino con andamento tortuoso, e con direzione da libeccio a greco pel tratto di trabucchi 600 circa, e va a metter capo nel fiume Po, che ivi scorre tra il confine di Gambasca ad ostro, e quello di Rifreddo a tramontana.

Su quel torrente che bagna una parte dei comuni di Sanfront e di Gambasca, evvi un ponte a vôlta di pietra, costrutto a spese della comunità di Gambasca nell'anno 1820.

La chiesa parrocchiale, a cui è attigua l'abitazione del parroco, è sotto il titolo di s. Sebastiano.

Nella parte esterna del muro della parrocchia verso la strada, vedesi un dipinto che rappresenta s. Cristoforo.

Pesi, misure, e monete di Piemonte.

Cenni storici. Questo paese fu feudo degli Isnardi de Castello. Vi ebbero giurisdizione le Monache Riformate di s. Bernardo, dette di Rifreddo, e traslocate in Saluzzo; le quali perciò avevano il titolo di contesse di Gambasca.

I Gambaschini cedettero nel secolo XVII tutti i loro poderi al

marchese Havard di Senantes, affinchè venissero pagate in loro scarico le pubbliche imposte, da cui erano soprammodo aggravati. Ma loro fu poi lasciata la rendita dei proprii beni, mediante il peso di un annuo canone di lire ottanta per lira di registro, dal qual peso furono affrancati nel 1811 mediante un discreto capitale. Popolazione 750.

Gambererio, rivo al confine di Candiolo.

GAMBOLO' (*Gamboldàdes*), capo-luogo di mand. nella prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Vigevano. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Trovasi alla sinistra del Terdoppio, ad ostro da Vigevano.

Compongono questo comune Gamholò, e i luoghi di Garhana e Remondò.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Trumello e Borgo S. Siro.

Oltre il tribunale di giudicatura, evvi un uffizio delle Regie Dogane.

Delle sue strade, una della lunghezza di metri 2473 conduce, verso levante, al Borgo s. Siro; un'altra di metri 4682 tende, verso ponente, alla città di Mortara; una terza di metri 2630 scorge, verso mezzodì, a Trumello; una quarta, volgendosi a tramontana, mette a Vigevano, ed è della lunghezza di metri 4012.

Il Terdoppio discendendo nella direzione da greco a scirocco passa in vicinanza dell'abitato, attraversando le due strade per Mortara e Trumello: ivi gli soprastanno ponti in legno: serve ad irrigare una piccola parte del territorio.

I prodotti in vegetabili sono cereali in discreta quantità, poco fieno, poco vino, poca foglia di gelsi, e pochissime frutta. Il territorio abbonda di piante cedue.

Il comune comprende quattro parrocchie, due in Gamholò, una in Remondò e l'altra in Garhana: le due prime sono dedicate una a s. Gaudenzio e l'altra a s. Eusebio. Eravi nei tempi andati un monastero di Chiarisse.

In mezzo al paese è osservabile il castello, che fu feudo del duca Pompeo Litta.

A benefizio degli indigenti vi hanno le opere pie denominate Bianchi, Carnevale-Paracino, e Magnano.

Nelle scuole comunali s'insegna fino alla quinta classe.

Si fa in ogni anno una fiera nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì della prima settimana di giugno.

Pesi e misure della Lomellina.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti: lodevole è la loro indole.

Cenni storici. L'imperatore Ottone III nell'atto di confisca del 999 contro gli aderenti del marchese Arduino, fa cenno di questa terra chiamandola *Gambolade.* Dal che appare lo sbaglio di alcuni scrittori, i quali asseverarono che Gambolò anticamente si dicesse *Campus-Latus.*

Gaudenzio Merula venne nella congettura, che il luogo detto da Ammiano Marcellino *Ad duas columnas* fosse nel sito di Gambolò, a due miglia, ad ostro, da Vergemino, ove gli Sforza avevano una deliziosa villa; ma non addusse alcuna ragione in appoggio della sua congettura. Noi siamo d'opinione che Dorno antico luogo romano fosse quello che da Ammiano Marcellino fu chiamato *Ad duas columnas.* Ved. Vol. VI, pag. 246.

Il vetusto castello di Gambolò venne distrutto nel 1157 dal conte Guido di Biandrate, che capitanava i Milanesi contro il marchese di Monferrato, e contro i Malaspina.

La chiesa di Gambolò, che ora è dedicata a s. Gaudenzio, anticamente era pieve sotto il titolo di s. Pietro, ed aveva una collegiata di canonici, ai quali in progresso di tempo furono sostituiti alcuni cappellani, provveduti di beni per donazione fatta dal P. Arcangelo Bianco dell'ordine di s. Domenico, detto Cardinale di Teano, oriondo di questo borgo.

I Litta Visconti Aresi di Milano, conti di Valle, ebbero Gambolò con titolo di Marchesato.

Popol. 5075.

Gamenario (*Agaminis*, *Agaminium*, *Gamenarium*): trovasi nel territorio di Chieri, in distanza di sei miglia da Torino: è di presente un luoguccio unito a' tetti di Giaro, o Girò, e Briocca.

Agli abitanti di Gameoario fu diretta una lettera da s. Eusebio, in cui egli descrive quest'antico paese, siccome posto tra Industria e Testona, e in vicinanza di Palazzo (*Agaminis ad Palatium*). Quel Santo indicandolo come vicino a *Palatium*, volle forse distinguerlo da Ghemme nell'alto Novarese, vetusto luogo pur esso, a cui davasi anche il nome di *Agaminis.*

Il Gameoario, di cui qui si parla, è in varie carte del co-

mune di Chieri appellato *Domus Gamenarii*, e principalmente in quella del 26 ottobre 1366, in cui il vicario di Chieri diede agli uomini e ai castellani di varii luoghi l'ordine di custodire in tempo di guerra, dì e notte, le biroccbe, le torri, e le castella, fra le quali nominò *Domum Gamenarii*.

La terra di Gamenario divenne celebre per essere stata il teatro di una sanguinosa battaglia, che nel 1345 si appiccò tra il senescalco di Provenza, ed il marchese di Monferrato. Poichè ci occorre talvolta di dover accennare a questo memorando combattimento, ne parleremo più di proposito nel presente articolo.

La regina Giovanna consorte del re Roberto, mandò in Lombardia (1345) il suo siniscalco Reforza o Rinforza Dago o di Aigoult in ajuto de' guelfi e principalmente di quelli di Chieri con buon nerbo di truppe, e con molti nobili ed esperti guerrieri provenzali, fra cui si trovarono Giovanni de Cimicis, Percivallo de Potes, il figliuolo del conte Pietro di Ricorfi, con monsignor Bestet, che eragli stato dato a consigliere ad istanza de' chieresi e dei Falletti, guelfi d'Alba collegati coi Solari espulsi dalla città d'Asti. Con tali ajuti il Reforza andò a stringere d'assedio la città d'Alba, di cui impadronitosi in poco tempo, fecevi decollare i principali dei ghibellini, fra i quali un Lucchino Braida potè a gran pena salvare la vita mercè del favore dei cittadini.

Dopo il conquisto di quella città, il siniscalco di Provenza, nell' intenzione di occupare i più importanti luoghi del Monferrato, venne primieramente a porre l'assedio a Gamenario, il cui castello era in allora tenuto dalle genti del marchese Giovanni di Monferrato. Il comandante del presidio di questo castello vistosi circondato da così numerose truppe, e conoscendo che sarebbe tornata indarno ogni resistenza, non indugiò a discendere a patti col Reforza; e con esso convenne che non ricevendo soccorsi dal marchese Giovanni, avrebbegli nel dì precedente alla festa di s. Giorgio, dato in mano la fortezza, ed intanto per sicurtà della promessa diedegli in ostaggio alcuni uomini di Gamenario.

Il Principe monferrino appena fu fatto consapevole di quella convenzione, raccolse tutti i suoi sudditi atti alle armi, chiamò in ajuto i pavesi, ai quali s' unirono di buon grado i ghibel-

lini d'Asti, e composto in tal modo un esercito così poderoso, come per lui si potè, mosse incontro ai provenzali.

Il Reforza appena seppe la mossa delle avverse truppe, non ritardò ad assaltare con tutte le sue forze il castello, e in poche ore se ne impadronì. Accompagnato quindi da' suoi, da Pietro Falletti, da' piemontesi guelfi e massime da quelli di Chieri, di Solero, e di Montafia, si avanzò con audace fidanza verso le schiere raccolte dal marchese Giovanni e condotte dai più cospicui gentiluomini del Monferrato e dell'Astigiano.

Correva il giorno vigesimo terzo d'aprile quando scontratesi le osti nemiche, s'ingaggiò tra loro la pugna in fierissima guisa; e presto sorrise ai ghibellini la vittoria. I provenzali avvegnachè pugnassero con mirabile valentia, atterriti per la morte del Reforza e abbandonati dalla parte guelfa, che costà gli aveva condotti, presero la fuga, lasciando morti sul campo un sì grande numero dei loro prodi, che si fa ascendere a più di venticinque mila.

Dopo una vittoria tanto gloriosa, il marchese di Monferrato in poco tempo racquistò tutti i luoghi che gli erano stati tolti dai provenzali e riebbe frattanto la spontanea sommessione della città d'Asti, nella quale fece tosto edificare un tempio, cui dedicò a s. Giorgio per rammentare ai posteri, che nella vigilia di questo santo egli riportò una vittoria così segnalata.

La cronica di Saluzzo riferisce questo rilevantissimo fatto di armi all'anno 1340; ma ciò fu per isbaglio; giacchè egli è certo per la testimonianza di tutti gli scrittori contemporanei, che al Reforza fu dato senza ritardo un successore nella persona di Roberto di Lucedio, il quale nel 1345 prese il comando dei provenzali che scamparono dalle mani dei vincitori.

Gamenario fu signoria della nobile chierese famiglia dei Tana la quale vanta fra gli altri distinti personaggi un conte Federico, marchese di Entraque, conte di Limone e di Santena, capitano delle corazze delle guardie, generale degli svizzeri, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata.

Gaminella, rivo sul confine di Rinco, nella valle tra Gabbiano e Mombello.

Gamneano, così chiamavasi un antico castello che sorgeva non lunge da Santena.

Gamundio (vedi *Castellazzo*, vol. IV. pag. 137).

GARADASSI, villa di Fabbrica, a scirocco di Tortona.

GARAVAGNA, cantone nella valle di Pesio, che ha un pubblico oratorio, a cui dappresso incomincia la strada che mette al vicino poggio.

GARBAGNA di Novara (*Garbanea Novariensium*), com. nel mand. di Vespolate, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Novara, posta di Vespolate.

È accennato col nome di Garbanea in una carta di Lotario III del 946. Nel 950 Rodolfo vescovo di Novara donò alla chiesa di s. Gaudenzio *mansum unum in Garbanea*.

Questo luogo fu eretto in marchesato a favore de'Caroelli già conti di Vespolate.

Sta in perfetta pianura sull'Arbogna, ad ostro di Novara, da cui è distante tre miglia di Piemonte. Di un miglio è la sua lontananza da Borgo Vercelli.

Le frazioni aggregate a questo paese, sono Buzzoletto con Calzacca e Moncucco.

Si sta riattando la via comunale che mette sulla strada provinciale: essa pel tratto di un quarto di miglio tende a Novara.

Le produzioni territoriali sono il riso, il fromento, la segale ed i marzuoli: gli abitanti ne vendono il soprappiù singolarmente in Novara.

La parrocchia di moderna costruzione è sotto il titolo di san Michele. Evvi innoltre una chiesa sussidiaria dedicata alla Beata Vergine.

Il cimiterio recentemente costrutto, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

I Caroelli, già feudatarii di Garbagna, vi avevano un palazzo che ora è proprio dal signor Enea Moretti di Milano.

Pesi e misure come in Novara.

La complessione degli abitanti è per lo più vigorosa, e buona è la loro indole. La popolazione, comprese le frazioni, è di 700 anime; cioè in Garbagna 420; in Moncucco 600; in Buzzoletto 220.

GARBANA (*Garbanea Derthonensium*), capoluogo di mandamento, prov. e dioc. di Tortona, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo. Ha un uffizio di posta.

Giace sur un piano che alquanto ascende verso l' aidacente collina. È distante nove miglia dal capo di provincia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Cà di Borello, Val del Forno, Agliani, S. Gaudenzio, Bastita, Costigliola, S. Vito, Ramero e Tragarolo.

Come capo-luogo di mandamento ha soggetti i comuni di Avolasca, Casasco, Dernice, Sorli e Vargo.

La strada che di qua accenna a Tortona è della lunghezza di due miglia; un'altra, ugualmente lunga, tende al ducato di Genova.

Vi si adergono monti e colli, che producono piante cedue di varie sorta.

Il territorio è bagnato dal torrente Grue che si valica col mezzo di acconci pedali.

Le campagne sono mediocremente feconde di grano, di civaje, di foglia di gelsi, d'uve e di altre frutta.

Vi si alimentano non poche bestie lanute. I terrazzani fanno il commercio delle loro derrate colla città di Tortona e co' trafficanti genovesi.

In un rivo presso questo comune rinviensi casualmente ferro solforato, globulare, fibroso-raggiante, dal centro alla superficie, e questa trovasi gremita di cristallini piramidali simili a quelli della calce carbonata inversa.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Giovanni Battista, è di un bel disegno, e l'adornano pregevoli dipinti. Vi sono, oltre la parrocchiale, un oratorio dedicato a s. Rocco, ed un rurale tempietto sotto il titolo di N. Donna del Lago.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dall'abitato.

In questo villaggio sorgeva anticamente un castello, di cui più non si vedono che pochi ruderi.

Per soccorrere gli indigenti evvi un'opera pia denominata Bastita.

Si fa un mercato nel martedì di ogni settimana: si tengono cinque annue fiere: la prima nel mercoledì dopo la Pasqua di Risurrezione; la seconda nel mercoledì dopo la Pentecoste; la terza addì 29 di luglio; la quarta il 29 di agosto; l'ultima il 6 di novembre.

Pesi e misure come nella città di Tortona.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti: è buona la loro in-

dole: attendono generalmente all'agricoltura, ed al traffico. Popol. 1293.

Garbana, terricciuola che già spettava al marchesato di Gambolò.

Garbazuola, luoguccio già spettante alla contea di Acquasana.

Garbiana con Lovetto e Piambosco nel distretto di Fossano. Fu contado dei Craveris di Racconigi, consignori di Cavallerleone.

Gardetta, collo a ponente di Cuneo, per cui dalla valle di Stura si passa in quella di Vraita.

Gardina, terra presso Cherasco, già compresa nella baronia della Costa.

Gardina, torrente, ossia roggia nel Vercellese.

GARESSIO, o GARESSO (*Garetium*, *Garexium*), capo-luogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Positura geografica. Sta sulla sinistra del Tanaro, a scirocco di Mondovì, in una pianura, cui da una parte circondano balzi ricchi di castagni, e amenissime colline dall'altra, le quali si coltivano a viti ed a campi; a tal che il territorio di questo comune offre un aspetto assai pittoresco.

Borghi e villate di cui è composto il comune.

Lo compongono sei borghi e parecchie villate: queste sono sparse nei siti montuosi.

I borghi sono i seguenti: Borgo-maggiore, capo-luogo; il Posolo; il Poote; il Valsorda; il Mursecco; il Cerisola.

Le terre del borgo detto il Ponte sono bagnate dal Tanaro. Il Cerisola trovasi al di là della montagna appellata di s. Bernardo, e confina col luogo di Erli, situato nella provincia di Albenga.

Le villate sono: Mondine, Val d'Inferno, Vial Chiosse, Lasacorano, Deversi, Volte, Trappa, Capello. In Mondine evvi una parrocchia stata eretta nel 1788. In Val d'Inferno sta una succursale della parrocchia del Ponte. Nella villata, cui formano i casali di Vial Chiosse e Lasacorano, vedesi un oratorio in cui si celebrano i divini misteri in ogni giorno festivo. Deversi ha un rurale tempietto con cappellano residente. I terrazzani di Volte compiono gli atti religiosi nella parrocchia matrice del

Borgo-maggiore, a cui sono aggregati. Il luogo di Trappa, che trovasi a manca del Tanaro in sul cammino per al borgo di Ormea, ha il vantaggio di un oratorio uffiziato da un sacerdote residente: lo stesso comodo hanno gli abitanti di Capello.

Garessio, come capo di mandamento, ha soggetto il comune di Priola.

Regii uffizii. Oltre gli uffizii d'insinuazione e della posta delle lettere, stanno nel Borgo-maggiore il tribunale di giudicatura, un Regio vice-uditorato di guerra, un banco del R. lotto, un banco de'sali e tabacchi; ivi anche risiedono il sindaco, un consigliere e due aggiunti. In ciascuno degli altri borghi vi hanno un consigliere ordinario ed un solo aggiunto. Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di cinque carabinieri Reali, compreso il brigadiere che la comanda.

Garessio è distante sei miglia da Ormea, dieci da Ceva, dodici da Albenga e da Loano, e venti da Mondovì.

Confini. Il territorio di Garessio confina con quello di Erli, Calizzano, Viola, Pamparato, Roburent, Ormea. Si estende verso Erli a levante ed ostro per quattro miglia; verso Calizzano a scirocco pel tratto di miglia due; verso il territorio di Viola, a ponente, per quattro miglia circa; dalla parte di Pamparato, eziandio a ponente, per otto miglia; verso Roburent, anche nella precedente direzione, per miglia otto circa; verso il comune di Ormea, a mezzodì, pel tratto di miglia tre. Laonde non è da stupire se il comune di Garessio, per popolazione e registro, è più considerevole che tutti gli altri, onde si compone la provincia di Mondovì, tranne il capoluogo, Bene e Cherasco.

Strade. Vi scorre la strada provinciale proveniente da Mondovì, la quale nella direzione di levante passa per Deva, Nuceto, Bagnasco e Priola. Giunta in Garessio, si divide in due, di cui una, muovendo presso la manca riva del Tanaro e passando per Ormea, tende alla provincia di Oneglia; l'altra, attraversa il ponte sul Tanaro, interseca il Borgo-maggiore, ed il borgo del Posolo, ed accenna alla provincia di Albenga.

Questa via da Garessio ad Albenga venne formata e renduta carrozzabile negli anni 1828 e 1829, a spese della provincia d'Albenga e della comunità di Garessio. Essa è mantenuta in buono stato, ed è quasi piana, se pure si eccettui la salita del

colle di s. Bernardo, non distante che un'ora di cammino dal Borgo-maggiore di questo comune. Nel suo correre da Garessio ad Albenga passa pei luoghi di Zuccarello, Cisano e Leca.

Correnti d'acqua. Su questo territorio discorrono il fiume Tanaro e parecchi rivi. Quel fiume, come s'è detto, bagna il borgo del Ponte, e lo divide in due parti.

I rivi sono quelli che si chiamano il Rozzo, il Malsaugna, l'Albareta, il Possuolo, il Nursecco, il Parone Albarea, ed il rivo della parrocchia.

Il Tanaro vi è valicato da un ponte in legno della lunghezza di trabucchi 16, 2, 4 e della larghezza di trabucchi 1, 4, 2. Al rivo Rozzo soprastà un ponte in pietra: uno in legno se ne vede sul rivo o torrente Malsaugna, ed un altro in pietra detto di Rosa, fu posto sul rivo della parrocchia nel centro del Borgo-maggiore. Uno finalmente in legno ne venne costrutto sull'Albareta fuori dell'abitato del borgo del Ponte, in sulla via che tende ad Oneglia. Esso è posto ove anticamente ve n'era un altro in pietra.

Il Tanaro, il Nursecco, e il Parone Albarea, forniscono eccellenti pesci, ed in ispecie temoli e trote.

Tutti gli anzidetti rivi e torrenti mettono capo nel Tanaro.

Fontane. Nel luogo, e sul territorio di Garessio, vi hanno parecchie sorgenti di acqua limpida, leggiera e freschissima. In una delle sue balze detta la *Menna*, distante un mezzo miglio dal Borgo-maggiore, scaturisce un'acqua sulfurea che potrebbe riuscire assai bene ad uso medico. Nell'anno 1781 ne fece l'analisi il celebre P. Beccaria di Mondovì, ed affermò ch'essa è della natura di quelle di Vinadio e Valdieri.

Monti e *Colli.* In questo territorio si adergono diversi monti e colli. I monti principali sono: il collo di s. Bernardo, il monte Mondino, la montagna detta Pietra degna, ed un'altra denominata la Prà di Gallero.

Sul monte o collo di s. Bernardo passa l'anzidetta strada carrozzabile che tende ad Albenga. Sul suo vertice vi esisteva altre volte un romitorio annesso ad una cappella, chiamato di s. Bernardo, ove abitavano per lo più due romiti, i quali vivevano delle elemosine dei garessini, e dei prodotti di alcuni campi e prati che questa comunità ivi possiede, e lasciava godere a quei romiti, affinchè loro non mancassero i mezzi di dare ricetto a'

passeggieri massime in tempo d'inverno; ed è appunto a così lodevole scopo, che la comunità di Garessio aveva fondato già fin dall'anno 1451 quella casa di ricovero che venne distrutta dai francesi nel 1794.

Molto elevato è il balzo che appellasi Mondino. La sua cima, da cui si scorge una gran parte del Piemonte, è quasi sempre coperta di neve.

Sulla montagna detta Pietra Degna quei terrazzani mostrano un sito, ove dicono, per tradizione, che abitasse un Aleramo figliuolo di un duca di Sassonia, il quale, rapita una figliuola di un imperatore Ottone, qui la conducesse, e lei, e l'avutane prole, sostentasse esercitando il mestiere di carbonajo. Noi dimostrammo essere favoloso cotal racconto all'articolo di *Casotto*, Vol. IV, pag. 42.

La balza denominata la Prà di Gallero, è ricca di prati. Prima della soppressione dei conventi essa era Dpropria dei PP .omenicani di Garessio.

Al dissotto, e in vicinanza di tale balza, trovasi la vasta selva Gallero, popolata di faggi e spettante a questa comunità. Dal vertice della Prà si vede da una parte il Piemonte, e dall'altra si scorgono varie città e diversi villaggi del genovesato.

Non tanto sulla Prà, quanto nella sottoposta selva trovansi in copia erbe medicinali, cui, nella bella stagione, vanno a raccogliere alcuni botanici del Piemonte e del ducato di Genova.

Parecchi altri monti s'innalzano su questo territorio, i quali abbondano di castagni fruttiferi, di nociuoli selvatici, e in non pochi loro tratti si coltivano a campi producenti gran-misto, segale, avena e patate.

Le varie colline vi sono produttive di vegetabili.

Boschi. Nell'estensione del territorio si veggono foreste vastissime, tutte popolate di faggi, tranne una sola, in cui non vi sono che abeti. Una gran parte di esse appartiene alla comunità.

Produzioni minerali. Si trovano nel territorio di Garessio:

Marmo *portoro* nero e giallo: dei *Barchi*. Si rinviene lungo la strada che mette ad Ormea e forma la continuazione di quello che trovasi sul territorio di questo comune.

Marmo *portoro* come il precedente, ma col giallo più vivace. Della valle d'Inferno.

Marmo *Saravezza della Rusca*; giallo venato di colore scuro. Nello stesso luogo.

Marmo *brocatello di Rusca*; il fondo è di color di vino con piccole macchie bianco-rossigne. Del medesimo luogo.

Marmo *persighino scuro di Parone*, brecciato di color rosso traente al sanguigno, con macchie meno colorate della pasta, e piuttosto rare: è duro assai come lo sono tutti i persighini di questa valle.

Marmo *bardiglio* detto *della Chianella*. Di color bigio che passa talvolta all'oscuro con macchie bianche e talora attraversate da venule gialliccie. Trovasi sulla pendice a maestrale della montagna, che fiancheggia la destra del Tanaro, ed a 300 metri d'altezza sopra questo fiume, nella regione denominata Chianella: è suscettivo d'ottima levigatura e somministra pezzi atti a fare colonne, pilastri, architravi, ecc. ed è di facile coltivazione. La roccia marmorea si estende da scirocco a maestro: è distintamente stratificata: gli strati corrono da ostro a tramontana, inclinano da levante a ponente di gradi 45 dall'orizzonte ed hanno da metri 0, 50, a 1, 20 di spessezza. Finora fu poco coltivata per mancanze di strade carreggiabili; per la qual cagione rimasero incolte quasi tutte le immense cave, che trovansi sui territorii di Garessio e di Ormea: ora però che si sta terminando la strada che da Mondovì mette ad Oneglia, si potrebbe trarre, da questi marmi, un ragguardevole prodotto.

Alabastro biondo, stalattitico. Trovasi nelle cavità del *bardiglio* suddetto. Ve ne sono dei noccioli che hanno un diametro di metri 0, 08.

Marmo *bardiglio*, bigio chiaro, simile al precedente: è conosciuto sotto il nome di marmo d'*Ardenna*.

Marmo *bardiglio*, bigio scuro, detto di *Roccalunga*.

Marmo bigio scuro, della regione d' *Isola pelosa*.

Marmo bianco un po' succido, appellato *Della Valle*.

Marmo brecciato, col fondo rosso-carico ed i noccioli di color rosso-pallido. Detto *Persighino di Rocca rossa*.

Marmo brecciato di rosso, più o meno carico e venato di bianco, chiamato *Persighino di Valchioso*. Questa cava trovasi sulla destra del Tanaro a due ore circa da Garessio, a 300 metri circa di elevazione e salendo su pel rivo denominato Valchioso. Questa breccia è in massa e non stratificata; è sommamente dura;

gli antichi frantumi calcarei in essa sono rari e di un piccolo volume, ma abbonda il cemento calcareo rossigno, tinto, probabilmente, dall'ossido di ferro in cui scuopronsi qua e là delle venule o noccioli confusamente cristallizzati. In queste masse riesce facile l'estrarre colonne, pilastri, stipiti ecc., che si possono trasportare senza gravi difficoltà, sino al piano, lungo la strada che fiancheggia la destra di detto rivo.

Il gneiss carico di feldspato è sottoposto, e circonda questa breccia, la quale è di un bellissimo effetto e capace d'ottima levigatura.

Marmo *bardiglio*, bigio chiaro. Detto di Valchioso.

Marmo nero o piuttosto bigio molto oscuro. Del Vallone dell' Isola.

Marmo rosso, con zone rosse e bigie e paralelle. Detto della *Palarèa*, nel vallone dell' isola suddetta.

Marmo brecciato rosso e bianco. Detto *Persighino della Palarèa*. Trovasi sulla destra del fiume Tanaro, ad un'ora e mezzo di cammino verso libeccio da Garessio; nel vallone denominato dell' Isola al gneiss, che costituisce questa montagna, viene surrogata apparentemente la roccia calcarea, che offre un bellissimo marmo, il colore del quale dal rossigno a linee paralelle (*rubanè*) passando per tutte le gradazioni, diventa d'uo bel nero che è il dominante: se ne trova pur anche del bianco, del bigio e del nero, tortuosamente venato di giallo, detto *portoro*.

Questa formazione calcarea che si estende da scirocco a maestro, attraversa il fiume, ricompare sulla pendice opposta della montagna, fiancheggiante la sinistra del fiume stesso, ed è distintamente stratificata. Gli strati variano nelle loro spessezze da metri 0, 25 ad un metro, e tendono quasi alla verticale, correndo da scirocco a greco. Vi si possono staccare dei pezzi sani e servibili di metri 7 in 8 di lunghezza. Giova far osservare un notevole accidente, il quale deriva da questa formazione calcarea ed è che avanzando verso greco presso il limite di questa zona marmorea viene il marmo nero testè indicato ricoperto da una quantità, o direi così da un disco di 80 in 10 metri quadrati di breccia rossigna simile a quella di *Varicoso* o *Valchioso*.

Scisto che passa ad un gneiss talcoso il quale abbonda di feldspato e di quarzo. Su esso vedesi riposare la calcaria, quando

si arriva alla distanza di un'ora di cammino da Ormea, andando verso Garessio.

Calce carbonata, alabastro, bionda, leggermente macchiata. Trovasi sulla vetta del monte detto di s. Bernardo, alla superficie del terreno, per cui passa la strada che da Garessio mette ad Albenga.

Marmo *bardiglio* detto *saravezza di s. Moro*, venato di un color bigio traente al violaceo e di bianco. Trovasi a pochi metri distante dall'abitato di Garessio.

Marmo bigio scuro. Del monte Pietra Degna presso Garessio.

Marmo bianco statuario. Detto di *Grapiolo*. A sinistra del fiume Tanaro, e sul pendìo della montagna che lo costeggia, nella regione detta di Grapiolo, trovasi una bella cava di marmo bianco statuario, di grana fina, compatto, pastoso, e che sostiene lo spigolo e suscettivo di bellissima levigatura. Gli strati di questa roccia si approssimano alla verticale e corrono da scirocco a maestro. Si scoprono dei massi senza difetti ed è atto a qualunque lavoro. La cava fu aperta, tempo fa, per estrarne piccoli pezzi, all'elevazione di metri 200 circa sopra il livello del fiume e della strada che discorre ai piedi di essa e trovasi a tre quarti d'ora distante da Garessio. La sua coltivazione è agevole e si potrebbe trarne tutto il partito che conviensi all'arte della statuaria. Infatti quando si volle costruire il ponte di Nuceto si pensò essere questo marmo adattatissimo; epperciò fu ordinato che dovessero di colà estrarsi tutte le pietre da scalpello per la costruzione: per questo motivo quella cava trovasi ora regolarmente aperta e pronta a somministrare qualunque pezzo. Moltissime sono, come scorgesi, le cave di marmi sul territorio di Garessio, ma le coltivate si limitano a sette, a cagione delle grandissime difficoltà che s' incontrano nel trasporto dei pezzi.

Piombo solforato argentifero. Della miniera che trovasi nel luogo detto Acqua fredda, sulla sponda sinistra del rivo denominato di Valsorda, a 200 metri distante da Garessio. Vedesi quivi un'antichissima galleria orizzontale di metri 10 circa di lunghezza, che si volge da ostro a levante e totalmente ingombra da materie sdrucciolate. Fu scavata qualche secolo fa; si crede che la vena metallifera abbia una spessezza di metri 0, 12, a 0, 15. Il minerale apparisce visibile al suolo ed al tetto

della galleria. È racchiuso nello scisto talcoso, più o meno decomposto e stratificato: gli strati corrono da scirocco a maestro, come corrono quelli del monte ed inclinano a ponente di gradi 50 dall'orizzonte.

La matrice del minerale è il quarzo. Questa galena diede all'analisi $\frac{25}{100,0000}$ in argento, ed il $\frac{58.55}{100}$ in piombo.

Si è ora riaperta una galleria di metri 11, 75 di lunghezza, ove la spessezza dello strato metallifero è di metri 0, 28, per continuare le ricerche; ma sembra che il minerale diminuisca a misura che si progredisce negli scavi. Nell' interno di questa miniera vi ha una sorgente di acqua sulfurea; il suo gusto è quello delle uova putride e spande un forte odore d'idrogeno solforato.

Gneiss. Costituisce, in parte, il monte Colletta, in cui giace la miniera suddetta. Lo scisto talcoso che forma, in generale, la Colletta, abbonda piuttosto di quarzo e trovasi in noccioli di certa grossezza, i quali sono racchiusi tra i fogli dello scisto; e questo poi passa talvolta al gneiss, e va così alternandosi collo scisto talcoso e col micaceo.

Scisto micaceo, colorato in rosso dall'ossido di ferro. Dalla Colletta si passa a Casario, o Casalis, dove vedonsi le stesse rocce sopra descritte; discendendo però verso Priola il ferro è così abbondante, che lo scisto ne è colorato in rosso, come se fosse immerso nell'ossido stesso; dicesi infatti, che ne' tempi andati coltivavasi quivi una miniera di ferro, ma non fu possibile di riconoscere verun indizio di scavi.

Argilla smettite, ossia da gualchiera. Trovasi in Vallesorda, nel luogo detto Cassanea. È bianca, talcosa ed untuosa al tatto, leggermente attaccaticcia alla lingua, e manda un odore argilloso. È ottima per uso delle gualchiere. L'analisi fattane dal professore Michelotti ci fece conoscere, che essa contiene le seguenti sostanze:

Silice	73 »
Allumina	20, 7.
Ossido di ferro . . .	4, 7.
Calce	0, 006.
Magnesia	»
Acqua e perdita . . .	1, 54
	99, 946

Silice polverulenta. Del luogo detto Casalis presso Garessio.

Marmo brecciato, col fondo di color rosso vinato ed i noccioli di un bigio più o meno carico e denominato *breccia di Casotto*.

Marmo brecciato, della stessa cava di Casotto, ma di tinta alquanto più pallida.

Marmo brecciato a piccoli noccioli. Si trova in grossi massi colla breccia sopraindicata.

Marmo bigio-scuro, quasi nero. Sottoposto alle brecce suddette, e che si estende *dalla Grotta* fino al rivo denominato Acqua calda.

Marmo bianco tendente al roseo. Sottoposto anch'esso alle brecce sopraindicate. La cava della breccia di colore roseo-vinato, detta di *Casotto*, trovasi alla distanza di mezz'ora dalla chiesa parrocchiale di quella borgata, risalendo il rivo dello stesso nome verso ostro, indi quello detto *Acqua calda*, nel luogo detto *Blurina*. Da essa si ricavarono nel 1829 le magnifiche colonne che ornano l'interno della chiesa del sobborgo di Po in Torino. La formazione calcarea, ossia la breccia di cui si tratta, estendesi da libeccio a greco, viene circoscritta, a tramontana dal rivo suddetto del Casotto, a levante dal ruscello denominato della Moscardena, a ostro è ricoperta da uno strato di terra vegetale, popolato di faggi e pini, ed a ponente si annoda collo scisto verdiccio (*fillade*) che sembravi sottoposto. La roccia dominante che circonda queste brecce, si è il gneiss porfiroideo a grossi noccioli di feldspato. Inclina questa calcaria secondo la pendenza della montagna che la ricopre, e coltivasi *a cielo aperto* dall'appaltatore Sebastiano Gaffodio.

Non si può affermare, che questa breccia mostri una distinta stratificazione, poichè essa è qua e là attraversata da *fissure*, in varii versi dirette, che vengono a rompere la continuità nelle masse; sembra però che il *sistema* di queste *fissure* tenda da ostro a tramontana, e che divida la roccia in sedimenti, ossieno letti inclinanti verso ponente di gradi 20 circa. Variano assai gli strati nella loro spessezza; alcuni ve ne sono che s'approssimano a due metri, ed altri non han più che trenta centimetri: si possono nei primi staccare dei massi da 8 a 10 metri di lunghezza.

La struttura di questa breccia è formata di noccinoli e pezzi

angolari ed informi di antica calcaria dura, bigia o rossigna, impastati da una sostanza calcarea di colore rosso carico; variano assai i frantumi del preesistente marmo nel loro volume, ve ne sono dei piccolissimi quasi impercettibili, e di quelli che hanno 15 centimetri di lato, ed altri più larghi ancora. Sembra inoltre che questa breccia riposi sopra un terreno calcareo di primordiale formazione, giacchè sono ad essa sottoposte le masse calcaree omogenee, di color bianco, di bigio e di bigio scuro quasi nero.

Se la durezza somma delle brecce sopra enunciate ne rende un po' malagevole il lavoro, la bellezza di esso, ed il bel pulimento, di cui sono suscettive, compensano largamente la spesa.

Marmo calcareo bigio traente al giallognolo. Rinviensi non lungi dallo strato di quarzo accennato più sopra, ed a cui fa seguito il marmo di colore *gridellino* indicato alla seguente qualità di marmo.

Marmo di una bella tinta *gridellina* ossia *fiore di persico*, macchiato di venule bianche, e bianco-giallognole. Si trova presso la borgata di Casotto; con esso si formarono gli altari della già citata nuova chiesa costrutta nel sobborgo di Po. Questa cava offre un facile accesso: il marmo è duro come la breccia sopra indicata, e riceve perciò una bellissima levigatura.

Scisto talcoso, di color rosso scuro, lucido, ed ontuoso al tatto, attraversato da venule di quarzo, e che racchiude il marmo precedentemente descritto.

La direzione degli strati di questo scisto, è la stessa di quelli del marmo, cioè da scirocco a maestro.

La valle di Casotto offre ovunque le stesse rocce: si vede un continuo avvicendare del gneiss cogli scisti micacei e talcosi, e talvolta anche argillosi: il calcareo mostrasi, di tanto in tanto, sovrapposto ad essi, ma a mano a mano che va allontanandosi dalle alpi, cambia, per così dire, natura, e diviene improprio agli usi del marmorajo.

Marmo brecciato, col fondo oscuro, con piccoli nocciuoli di colore lionato, bianchi, e rossigni. Trovasi quasi dirimpetto alla certosa di Casotto, sulla sponda sinistra del torrente di questo nome. Il masso comincia a comparire a livello dell'acqua, e si rialza fino alla vetta del monte: è coperto in parte dalle boscaglie: di facile accesso, ed atto a fornire pezzi di qualunque dimensione.

Ferro oligista, micaceo, nella calce carbonata. Trovasi vicino al rivo Acqua calda, alle falde della breccia di Casotto.

Quarzo. Abbonda negli scisti e nei gneiss di Casotto, ove forma uno strato intiero: esso è bianco, granellare, ed accompagnato da una piccola quantità di talco, che gli comunica una lieve tinta di verde, soltanto però in qualche parte dello strato.

Produzioni vegetabili, ed animali. Il suolo del comune, che si estende dal sito dell'antica certosa di Casotto sino ai versanti meridionali degli Apennini, ed offre trentasei mila giornate, essendo naturalmente fecondo, produrrebbe una grande quantità di cereali, se gli inverni non vi fossero molto lunghi e rigorosi, e la neve non vi soggiornasse così lungamente da far perire le biade prima del loro germogliare. Ciò non pertanto si fanno discrete ricolte di segale, di meliga e di avena. Molto scarse riescono quelle del fromento e dei legumi; si fa poco vino, e di inferior qualità. Vi fanno buonissima prova la canapa e le patate; ma i principali prodotti sono le castagne, ed il fieno. Le castagne, che assai vi abbondano, sono saporitissime, e ricercate così in Piemonte, come nella riviera ligustica.

Il moltissimo fieno, cui forniscono le vaste montane praterie, fa sì che quegli alpigiani possono mantenere numerose mandre con notevole loro guadagno; perocchè vi riescono assai buoni il latte ed il butirro.

Commercio ed industria. I terrazzani cambiano le loro eccellenti castagne col grano, col vino, e coll'olio di cui abbisognano: vendono il soprappiù delle patate a' negozianti forestieri, che le trasportano sui mercati di Alassio e di Piave.

Alcuni garessini attendono alla pesca, perchè, come si è detto, il fiume Tanaro, ed alcune altre correnti d'acqua, vi contengono eccellenti pesci: taluni si occupano della caccia; chè vi annidano molte lepri, pernici, quaglie, ed altri augelli ricercati, e sulla sommità delle montagne si trovano caprioli, fagiani ed aquile reali.

Le sopraddette cave, parecchie manifatture di telerie, ed alcune altre, ove si preparano lavori per la fabbrica dei drappi di Ormea, forniscono una proficua occupazione a molti abitanti.

Il paese è felicemente situato pel traffico; essendo un luogo

di passaggio per le derrate che ci vengono da Oneglia, da Alassio e da Albenga.

Chiese. Il comune, per le cose spettanti al divin culto, si divide ancora in sette parrocchie. La primaria, che è matrice di più altre, sta nel borgo maggiore; è dedicata a Maria Vergine assunta in cielo. Il sacerdote che la regge ha il titolo di Arciprete, e la qualità di vicario foraneo. In questa parrocchiale ammirasi un bellissimo dipinto, che rappresenta s. Domenico; lavoro del valente Peroni parmigiano. In essa è venerato il corpo della beata Catterina Mattei da Racconigi, terziaria dell'ordine di s. Domenico. I rettori delle varie parrocchie che da essa vennero smembrate si obbligarono di pagarne all'arciprete un annuo canone.

La seconda, sotto l'invocazione di s. Antonio, sta nel borgo del Posolo.

La terza, dedicata a s. Catterina, vedesi nel borgo del Ponte.

La quarta sorge in Valsorda, ed è sotto il patrocinio dei santi Pietro e Paolo.

La quinta trovasi in Mursecco, ed è dedicata a s. Nicolò.

La sesta è quella del borgo di Cerisola che trovandosi al di là della montagna di s. Bernardo, e sul confine del genovesato, apparteneva altre volte alla diocesi di Albenga, e in tempo del governo francese venne aggregata alla diocesi di Mondovì.

La settima trovasi in montagna nella villata di Mondino: s. Grato ne è il titolare. Prima del 1788 non eravi su quella montagna, fuorchè una cappella campestre, che in quell'anno fu eretta in parrocchia, smembrata da quella del borgo del Ponte.

Si chiamano prevosti i sacerdoti che governano le parrocchiali del borgo del Ponte e del borgo di Mursecco: sono denominati rettori quelli del Posolo, del Cerisola, di Mondino e della villata di Valsorda.

In Valsorda evvi un santuario sotto il titolo di N. D. delle Grazie, tenuto in venerazione grandissima così dai garessini, come dagli abitanti de' non lontani paesi.

Nel borgo maggiore sono erette tre confraternite, due d'uomini, ed una di donne umiliate. La più antica di tali confraternite è detta della Misericordia, ed anche di s. Giovanni decollato. Nell'oratorio di essa, ogni due anni si uffizia solenne-

mente nel venerdì santo, e in sulla sera di quel dì si fa dai confratelli una processione che passa nelle contrade del borgo, le quali si trovano tutte illuminate a giorno.

L'altra confraternita d'uomini è sotto il titolo della Natività di Maria Vergine. Ivi si celebra pure ogni due anni con molta pompa il dì della Risurrezione di Cristo Redentore; e si fa nel mattino una processione solenne, nella quale si portano dai confratelli una bellissima statua che rappresenta il Salvatore risorto, e il simulacro di un angelo, che è pure lavoro di valente artista.

A quelle funzioni accorrono sempre numerosi forestieri.

Nel borgo maggiore vi sono inoltre le cappelle di s. Giacomo, di s. Maurizio, di santa Lucia, e fuori dell'abitato di esso havvi un tempietto sotto il titolo di M. V. della Neve.

Fuori del borgo del Posolo si vede un oratorio dedicato a s. Sebastiano.

Nel recinto del borgo del Ponte sta una cappella sotto l'invocazione di s. Rocco; e alla distanza di pochi metri dall'abitato, s'incontra una chiesuola denominata da Maria Vergine del Carmelo. Questa chiesuola, e l'anzidetta cappella sotto il titolo di N. D. della Neve, hanno sul davanti un atrio di elegante disegno.

Oltre le tre confraternite, che stanno nel borgo maggiore, ve ne hanno ancora due, provvedute di comodi oratorii in ciascuno degli altri borghi, cioè una d'uomini disciplinanti, e l'altra di donne umiliate.

Conventi. Prima dell'anno 1794 esistevano in Garessio due conventi, uno di PP. Cappuccini, e l'altro di Domenicani: era questo nel novero de' più cospicui che si vedessero in tutta la religiosa provincia detta di Lombardia. L'annua sua rendita era di lire quindici mila; conteneva per lo più venti sacerdoti, e buon numero di laici. Essi si dimostravano ospitali co' viandanti, e distribuivano agli indigenti molte limosine. Questo convento diede personaggi distinti, dei quali faremo parola nella parte biografica del presente articolo.

La certosa di Casotto, della quale discorremmo appositamente nel vol. IV, pag. 42 conteneva per lo più dodici monaci sacerdoti oltre i laici.

Tra le molte possessioni che avevano que' certosini, e che in gran parte riconoscevano dalla generosità de' signori di Morozzo,

vuol essere qui rammentato un grandioso albergo detto l'Ospizio, ed anche la *Fabbrica*, dove risiedeva sempre il P. Procuratore. Cotale magnifico albergo sorgeva verso il termine settentrionale de' confini di Morozzo. In una chiesuola vi assistevano ai divini misteri gli uomini addetti al servizio della fabbrica, e sotto un portico munito di ferrata accorrevano per lo stesso religioso scopo le donne del vicino abitato. Dal dì ventisette di dicembre fino al ventiquattro di giugno vi si distribuiva agli indigenti del distretto, in tutti i giorni ad ora determinata, una copiosa limosina di pane; ivi in tutto l'anno ad ogni ora si soccorrevano i viandanti poveri; ivi di continuo usavasi una generosa ospitalità co' forestieri di qualche distinzione.

Un casuale incendio avendo quasi al tutto consumata la certosa di Casotto, ottenevano quei Padri nel 1568 da papa Pio V la facoltà di fabbricarsene un'altra a Causovero, sito ove esisteva un complesso di più rustiche case spettanti a questa certosa, discoste non più di mezzo miglio dall'anzidetto ospizio; ma quella facoltà ottenuta dal sommo Pontefice rimase priva d'effetto; perocchè i superiori dell'Ordine posero mente al loro istituto, il quale richiedeva che le certose stessero nelle deserte montagne.

Ospedale. Dal benemerito signor controllore Crespino Ferrino nativo di Garessio vi venne fondato nel 1666 un ospedale civile, che contiene otto letti, quattro per uomini, e quattro per donne. Ne sono esclusi gl'incurabili, e quelli che non appartengono a questo comune. È posto fuori del Borgo-maggiore. Lo amministrano cinque direttori, uno dei quali debb'essere della discendenza del fondatore. Ai loro consigli assiste sempre l'arciprete di esso borgo. L'annua sua rendita è di lire due mila. Questa opera pia ha il carico di distribuire annualmente cento lire in soccorsi a domicilio.

Istruzione pubblica. Da pubblici maestri s' insegnano i principii delle lingue latina ed italiana. I sacerdoti che uffiziano gli oratorii situati qua e là nell'estensione del territorio, sogliono insegnare ai fanciulli delle villate gli elementi di lettura e scrittura ed il catechismo; e questi maestri hanno per ciò una piccola retribuzione, che loro si dà spontaneamente dai terrazzani.

Fiere e mercati. Si tengono in ogni anno due fiere; una detta di s. Matteo, il 23 di settembre; l'altra denominata di s. Mar-

tino, l'11 di novembre. Vi si mettono in vendita drappi, stoffe, telerie, cuoi, canapa, orificierie, chincaglierie, bestie bovine, pecore, capre, majali, varii oggetti per usi domestici e istromenti di agricoltura.

Si fanno tre mercati in ogni settimana, nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Il principale commercio ne è quello delle castagne, della canapa, della meliga, del formentone, dei legumi, delle patate, e singolarmente del grano che vi si trasporta dal Piemonte.

Le fiere ed i mercati di Garessio si tengono da età ben rimota, come si scorge da un diploma del duca Emanuele Filiberto che ha la data dell'8 dicembre 1578; in virtù del quale diploma si confermò ai garessini il diritto di tenere cotali fiere e mercati, mediante l'offerta di mille e ducento scudi d'oro.

Pesi e misure antiche di Piemonte: monete dei regii stati.

Gli abitanti respirando un' aria molto sana, sono in generale di complessione vigorosa: si veggono fra loro non pochi che oltrepassano gli ottant'anni. Sono eglino per lo più vivaci, industriosi, e amanti dell'ordine. Popolazione 5436.

Cenni storici. Questo borgo vanta un'origine assai rimota. Non lunge da esso fu rinvenuta una vetusta lapide romana relativa a Valerio Massimo; e nei dintorni della villata di Trappa vi si ritrovò una pietra sepolcrale di un Marco Bebbio, figliuolo di un Marco.

Gli abitanti credono, per tradizione, che la sopraccennata spelonca detta il *Garbo* o il buco della luna, fosse un antro dedicato a Diana. In questo medesimo speco furono ritrovate, non è gran tempo, alcune lancie, sulla quali si lessero nomi romani.

Sotto i Franchi imperatori, la terra di Garessio era compresa nel cotado di Alba Pompea.

Adelaide di Susa fondando nel 1064 la badia di Pinerolo, fra molte altre possessioni, le costituiva pure in dote alcuni poderi che ella teneva in Garessio.

Negli archivi comunali di Garessio si conserva un'antica pergamena che contiene un atto del 5 aprile 1083, in virtù del quale la comunità di Garessio per la fondazione del monastero di Casotto fece dono di varii tenimenti posti nella montagna, ove sorse quel celebre monistero; tenimenti denominati *Gran-*

gia, *Carreria*, *Boccasso*, che furono poi ridotti dai monaci a buona coltura, e formano in oggi le cascine che ritenendo sempre gli anzidetti nomi, passarono, dopo la soppressione dei conventi, al regio demanio, e furono poi cedute dal governo al seminario di Mondovì.

Nella divisione dell'eredità di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, avvenuta l'anno 1142, Garessio toccò ad Anselmo, figliuolo quartogenito di esso Bonifacio, e già sin d'allora questo borgo era cospicuo fra i cento paesi e castelli onde a favore di Anselmo si formò il marchesato di Ceva.

Sul principio del secolo XIII n'era già molto riguardevole la popolazione; e nella guerra dei genovesi (1226) contro gli alessandrini, a formare l'esercito de' primi concorrevano anche in in buon numero i garessini.

Vincenzo d'Acqui ed il siniscalco Galtiero Saliceto, come procuratori di Carlo conte di Provenza e signore d'Alba e di altre città in Piemonte, nel dì 23 di febbrajo 1260 investirono Giorgio e Manuele fratelli per un terzo, e Guglielmo Giacobino detto Cappuccio, e Baudino figliuoli di Leone, per un altro terzo, dei borghi e castelli di Ceva, di Garessio e di parecchi altri luoghi, con tutti i diritti che all'anzidetto conte spettavano in forza di una vendita, che i cevesi principi avevan fatto al comune di Alba.

Io settembre del 1270 fu stipulata una transazione tra i marchesi di Ceva e Roberto signor di Laveno per riguardo ad alcuni diritti sul feudo di Garessio. Carlo d'Anjou che teneva Roberto di Laveno in istima grandissima, e che fu scelto arbitro a diffinir quella lite, stabilì che Garessio rimanesse al signor di Laveno, e a' successori di lui.

A malgrado di ciò veggiamo che pochi anni dopo Guglielmo, Oddione, Giovanni e Manfredo figliuoli di Robaudo avevano ricevuto in feudo la metà di Garessio da Manuele marchese di Cravesana, e che addì 26 gennajo 1281, nel castello di questo borgo soscrivono un atto di fedeltà allo stesso marchese, promettendo ad un tempo di cedergli quanto avevano in *Cuxio*, *Pornaxio*, *et in tota valle Arociae*, qualora non avessero esattamente adempito quell'atto.

Fra le terre e le castella del cevese marchesato, cui Giorgio II credette di dover vendere alla repubblica d'Asti fiorentissima

in allora, trovasi nominato Garessio per una metà degli uomini di questo borgo.

Poichè nel giorno vegnente il comune d'Asti rinvestì di tutte le vendute terre l'anzidetto Giorgio il Nano, sborsandogli ad un tempo cento mila lire astesi, non esitò questi a far cosa profittevole ai garessini; perocchè il dì 20 febbrajo del 1296, con un atto stipulato nel cimiterio della chiesa di s. Maria di Garessio esentò questo comune rappresentato dal suo sindaco che era un Giacomo Scarella, dalle decime e prestazioni che a lui si dovevano, stando contento per l'avvenire al diciottesimo delle ricolte del territorio; e ciò in compenso dei travagli e dei danni che Garessio ebbe a soffrire, e della fedeltà che gli dimostrò nella guerra ch'egli aveva fatto contro il marchese di Ceva Guglielmo, unito a Manuele marchese di Cravesana.

Dacchè gli anzidetti Principi cessarono dalle ire guerresche, affidarono la difinizione dei loro litigii a due giudici, Enrico Pelletta e Ruffino Alferio, i quali in dicembre del 1298 pronunciarono una sentenza, per cui Manuele marchese di Cravesana venne condannato a desistere da ogni sorta di pretensioni sul feudo di Garessio, e a lasciare il marchese Giorgio II nel pacifico possedimento del medesimo; al che obbligossi quegli per istromento stipulato in Asti nel quarto giorno di febbrajo dell'anno 1299.

Dopo la morte di Giorgio il Nano ritennero il dominio di Garessio i nipoti di lui Bonifacio ed Oddone figliuoli di Giorgio III.

Nei primi anni del secolo XIV si vede che i provenzali signoreggiando la contea d'Asti si godevano ad un tempo gli stati cevesi, sebbene rigorosamente non avessero in essi alcun vero diritto, perocchè gli astesi avevano bensì potuto sottomettere se stessi ad una potenza straniera, ma non sottoporle i marchesi di Ceva senza il proprio loro consentimento, e ciò in forza del trattato di Giorgio il Nano del 1295.

Gioan Galeazzo duca di Milano possedendo quindi l'astese contado, e con esso il marchesato di Ceva, li dava per dote, con atto del 1387, all'unica sua figliuola Valentina sposa di Ludovico d'Orleans fratello di Carlo IV. re di Francia. Allora gli astigiani, i marchesi di Ceva ed anche i comuni del marchesato, dovettero prestare l'omaggio di fedeltà a Ludovico d'Orleans;

ed in vero a ciascuno dei due consiglieri di Garessio, che furono deputati ad andarlo a complire, si diedero dalla comunità due fiorini al giorno per tutto il tempo del loro viaggio.

Un'orribile peste imperversò nel distretto di Garessio l'anno 1400, e fece tanta strage degli abitanti del borgo del Ponte, che vi rimasero tre sole famiglie, cioè quelle de' Frucchieri, dei Salua e dei Merigoni. La prima si estinse, non è gran tempo, le altre due esistono tuttora. Quando cessò quel grande flagello vennero forestieri, per la più parte del luogo di Pamparato, ad abitare l'anzidetto borgo.

Da un ordinato del consiglio municipale, in data del 26 giugno 1455, si scorge che venne destinato un drappello di militi per costudire la rocca di Priola stata presa dai garessini.

Garessio e gli altri luoghi del marchesato insieme colle terre astigiane passarono quindi per eredità dal duca d'Orleans alla corona di Francia, quantunque il duca di Savoja Carlo il buono con poderoso esercito si fosse impadronito nel 1515 di una gran parte della cevese contrada.

Per brevi intervalli insino alla battaglia di Pavia (1525) in cui il re Francesco I cadde prigionero dell'imperatore Carlo V, ebbero dominio su Garessio, ed altre terre del marchesato varii principi, fra i quali Filippo Visconti nel 1422, e Massimiliano Sforza nel 1507.

Garessio e tutte le terre cevesi furono poi cedute all' imperatore Carlo V pel trattato del 17 gennajo 1527, cui produsse la prigionia del re Francesco in Madrid; ond' è che il marchese Galeazzo che fra gli altri feudi teneva quello di Garessio andò col suo primogenito Urbano a nome degli altri principi cevesi ad assistere in Bologna alla solenne incoronazione di Carlo V, e a prestare a questo imperatore il giuramento di fedeltà.

Or il dominio di questa contrada spettando all' impero, piacque a Cesare di confermare la cessione che, molto tempo innanzi, Arrigo VII aveane fatto all'augusta casa di Savoja, e ad una tale conferma s' indusse l' Imperatore senza molta difficoltà perchè era cognato del duca Carlo III, che forse per la stessa cagione ebbe con decreto del 10 novembre 1531 per sè e pe' suoi successori il vicariato imperiale perpetuo di que' dominii.

Frattanto il marchesato di Ceva essendosi diviso in piccolis-

sime porzioni, il borgo di Garessio venne al marchese Carlo figliuolo di Matteo detto Naterio, figlio di Giorgio III.

Nel 1539 tre quarte parti di Garessio furono vendute pel prezzo di trentamila scudi ad Alfonso Spinola genovese, figlio di Francesco, e nipote di Agostino Cardinale, vescovo di Perugia, e l'altra quarta parte restò al marchese Pietro, e fu poi comprata dagli Spinola perchè l'anzidetto Pietro mancò senza prole.

Ma poichè il figliuolo di Alfonso Spinola erasi ribellato al duca Carlo Emanuele, da cui aveva ricevuti molti segnalati favori, ed era anche stato creato cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, lo stesso Duca ne lo punì privandolo del marchesato di Garessio, di cui diede l'investitura alla casa Del Pozzo; e ciò in compenso della signoria di Voghera che erale stata tolta dagli spagnuoli.

Nella seconda metà del secolo XVII sgraziatamente scoppiò in questo paese un'accanita guerra civile tra gli abitanti del borgo maggiore uniti a quelli del Posolo, ed i terrazzani del borgo del Ponte, la qual guerra sarebbe stata fatale a questo luogo, qualora non fosse riuscito a monsignor Brizio vescovo d'Alba di far cessare quei terribili sdegni e di persuadere gli animi ad una pace, che a mediazione di lui venne ivi conchiusa nella chiesa de' PP. Cappuccini di questo borgo.

Nel 1625 il marchese di Santa Croce, che trovandosi a Savona con forze considerabili, avrebbe potuto scendere in Piemonte, ed ottenere una diversione decisiva al felice successo dell'assedio memorabile di Verrua, si condusse piuttosto nella riviera di ponente; e in breve tempo s'impadronì d'Oneglia, d'Albenga, di Porto Maurizio, di Ventimiglia, ed entrato quindi senza difficoltà nel marchesato di Zuccarello, si avanzò finalmente verso il borgo di Ormea, per raggiungervi le truppe genovesi, che ivi si erano raduunate dopo la conquista del marchesato del Maro, e della vallea di Prelà. Allora D. Carlo di Savoja, figlio naturale del Duca, marchese di Mulazzano e governatore di Mondovì, che comandava a nome di esso duca su quella parte della frontiera del Piemonte, radunò in Garessio due mila fanti e duecento cavalli, e mosse alla volta di Ormea per isturbarne l'assedio; ma le sue schiere che erano assai men numerose di quelle del nemico, furono risospinte per modo, che quella piazza venne presto in potere degli spa-

gnoli, i quali indi a poco tempo vennero a stringere d'assedio il castello di Garessio, il cui presidio fece, durante nove giorni, una gagliarda resistenza, e dovette infine discendere ad onorevoli patti.

Le mura di Garessio, che erano state innalzate verso l'anno 1400, furono allora malconcie, e vennero poscia nel 1636 intieramente distrutte in un col castello per ordine del duca Vittorio Amedeo I.

Sei anni prima di bel nuovo la peste si era introdotta in questa regione, e fatto vi aveva un'orribile strage degli abitanti.

Noteremo qui di passaggio che di quattro altri castelli, onde era munita questa terra negli antichi tempi, due furono smantellati da età rimotissima; e gli altri furono agguagliati al suolo nel 1497 per ordine d'un marchese di Finale, che alla testa de' genovesi venne ad occupare questo borgo.

Verso la metà del secolo decimo-ottavo i garessini diedero prove di molta valentia, di patria carità, e ad un tempo di singolare affezione agli augusti principi Sabaudi.

Correva l'anno 1744; e il loro paese trovavasi affatto privo di truppe, perchè quelle che vi stanziavano per lo innanzi erano tutte venute nei dintorni di Cuneo. In tal condizione di cose l'esercito Gallo-Ispano, che erasi accampato nelle non lontane pianure al di là della montagna denominata la *Colla*, che divide Garessio dai luoghi di Calizzano e di Bardinetto, stava per ascendere quella montagna, onde condursi ad invadere questo borgo, e tutti i paesi della valle del Tanaro.

Appena si ebbe contezza di quella mossa dei nemici, l'insigne garessino P. Randone domenicano che eravi tenuto in concetto di santo, scorse tutte le contrade della sua patria, chiamando ad alta voce gli uomini al combattimento, e invitando le donne ad accorrere nel tempio di s. Domenico per implorare il patrocinio della Regina del cielo.

Frattanto l'esimio giovine Maurizio Randone, che fu poi zelantissimo sacerdote, e già era in allora diacono, e laureato in leggi, si pose alla testa de' suoi compaesani, che si erano armati in grande numero, e celeremente con essi andò sul vertice della *Colla*, ove appena giunto ingaggiò un fiero combattimento. Non si può esprimere abbastanza l'ardore con che la garessina milizia si azzuffò coi nemici, di cui ella fece cotanta

strage, che ben pochi poterono salvarsi fuggendo; e in sì glorioso conflitto, per cui fu impedita l'invasione della valle del Tanaro ed anche della provincia di Mondovì, che era in quei giorni sprovveduta di soldatesche, non perì che un solo garessino chiamato Sereno, e soprannomato *Labeccio*.

Sul finire dello stesso secolo, cioè in aprile del 1794, dopo la ritirata del generale austriaco Argenteau dal ponte di Nava presso d'Ormea, un corpo di truppe francesi invase il territorio di Garessio, e vi rimase per lo spazio di diciotto mesi.

Questo corpo di repubblicani era io allora capitanato dal generale Massena, il quale mandò gli abitanti in fondo della miseria, aggravandoli d'incomportabili contribuzioni in danari, in vittovaglie, in bestiame, in lingerie, in legno, e vessandoli in ogni barbara guisa. Venne agli infelici garessini alquanto di calma, quando il governo di quelle galliche truppe fu commesso al generale De-La-Cherchette, gentiluomo di Grenoble, che seppe tenere in freno i suoi soldati, e cattivarsi la benevolenza dei borghigiani.

Nell'estate del 1794 trovavasi in Garessio Napoleone Bonaparte in qualità di generale, o di comandante dell'artiglieria, e durante tre mesi vi alloggiò nel convento di s. Domenico insieme col suo paesano Saliceti, il quale era *rappresentante del popolo* per la direzione di quell'esercito: partirono l'uno e l'altro da questa terra in settembre dell'anzidetto anno, tostochè loro giunse la notizia della morte di Robespierre.

In luglio del 1795 le piemontesi truppe presero d'assalto ai repubblicani la ridotta chiamata la Spinarda sulla montagna dello stesso nome, posta sul territorio di Garessio, nella parte verso Bagnasco. Subito dopo i francesi andarono ad accamparsi sulla Prà di Gallero; ed i nostri si collocarono sull'inferiore montagna di s. Bernardo, dirimpetto al nemico; ed ivi costrussero tostamente una ridotta. Alle schiere piemontesi comandava il marchese Colli di Felizzano, ed alla testa dei repubblicani sulla Prà trovavasi il generale Pigeon.

Disposizioni molto saggie per tenere addietro il nemico, che ogni dì minacciava di voler invadere Garessio, ed inoltrarsi in tutta la valle del Tanaro, venivano date da S. A. il principe Carlo Emanuele di Carignano, che con altri generali del Regio esercito dimorò a tale scopo in questo borgo per più mesi della

bella stagione in quell'anno, e fuvvi in settembre visitato dalla augusta sua Genitrice, che vi prese alloggio in casa Roberi, dando prove ai garessini della sua ineffabile bontà e munificenza.

Frattanto all'alba del 21 di novembre dello stesso anno la ridotta di s. Bernardo fu con impeto assalita dalle repubblicane schiere; ma il marchese Colli che la difendeva, le risospinse, e fecene anzi grande strage.

Se non che i francesi non avevano dato l'assalto a quel posto, che per intrattenere l'esercito piemontese accampato sul balzo del S. Bernardo e sulle altre vicine alture, affinchè non andasse ad unirsi alle truppe condotte dal generale Devins, che trovavansi non lunge da Loano, e che nel mattino del medesimo giorno 21 di novembre furono assalite e messe in piena rotta dalle schiere di Francia. Allora l'esercito piemontese, che stanziava nel territorio di Garessio, dovette ripiegare e condursi a Ceva.

Nel 1798 alcune bande genovesi fortemente eccitate da alcuni partigiani di Francia, avendo eseguito parecchi atti ostili su quella parte della subalpina frontiera, l'ottimo re Carlo Emanuele IV ordinò che si procedesse anche ostilmente contro di esse, ed a questo fine addì 25 di giugno si armarono cinquecento de' più valorosi garessini, i quali congiunti con novanta soldati di truppa regolare, salirono la montagna detta la Dondella, che sorge in questo territorio, ed ivi assaltarono con mirabile gagliardia una ridotta occupata dai genovesi, e in breve tempo se ne impadronirono: nello stesso tempo il marchese Pallavicini di Mombasilio alla testa del reggimento di Mondovì, di cui aveva il comando, si diresse verso la città della Pieve, cui prestamente conquistò insieme con altri paesi di quella riviera ligustica.

Dacchè la garessina milizia trionfò alla Dondella, andò con maggiore fidanza ad assaltare i genovesi, che stavano in un sito di recente fortificato al monte Linco, e dopo tre giorni li ridusse alla necessità di scendere a patti.

Indi a poco tempo questo corpo di garessini, alla cui testa trovavasi il cavaliere Richieri capitano del reggimento d'Asti, occupò i luoghi di Calizzano, di Erli e di Castelvecchio, e si sarebbe più oltre innoltrato, se nel penultimo giorno di luglio dello stesso anno non vi fosse giunto l'ordine di sospendere le ostilità.

Sul fine di maggio del seguente anno per poco stette che questo borgo avesse a comportare gravi danni. Alcuni partigiani di Francia, temendo che gli abitanti di Garessio impugnassero le armi contro i francesi nella loro ritirata, come avean fatto quelli di Mondovì, raccolsero in Albenga seicento uomini della riviera ligustica di ponente, i quali nel dì 30 dell'anzidetto mese giunti sulla montagna di S. Bernardo, spedirono a Garessio un parlamentario, che fu un nobile albenganese. Introdotto questi nel comunale palazzo, chiese al comunale consiglio, che vi si era raunato, quattro ostaggi, molte vettovaglie e cento brente di vino. Ma per buona sorte il generale Grouchì, che era stato assicurato per tempo delle pacifiche intenzioni del popolo di Garessio, mandò una lettera, con cui manifestò il suo fermo volere, che i garessini non fossero per nulla molestati, e che i genovesi dovessero prontamente ritirarsi. Questa lettera fu comunicata in publico consiglio al parlamentario, il quale pieno d'onta, uscì prontamente dal palazzo comunale, e condottosi in fretta al S. Bernardo, fece retrocedere la truppa genovese, che già stava per discendere a questa terra.

Nello stesso giorno il generale Grouchì entrò in Garessio colle sue schiere, e le tenne in freno.

La domane entrovvi il generale Morreau col rimanente dell'esercito, di cui tutta l'artiglieria passò per questo borgo, ed indi per la montagna di S. Bernardo.

Oltre i sopraccennati feudatarii ebbero questo marchesato i Del Carretto ed i San Martini-Saluzzi-Miolans-Spinola di San Germano.

Uomini degni di memoria. P. Pietro Morelli dell'ordine di s. Domenico, fu teologo ed oratore di gran nome, e pubblicò varie opere di argomento religioso circa la metà del secolo XVI, le quali sono:

Un *Dialogo*, che intitolò *Collyrium mentis*, stampato in Genova nel 1555, tradotto da lui medesimo:

Compendium frequentiae divinissimi sacra menti. Mondovì 1570.

Modo di prepararsi al comunicarsi divotamente.

Della virtù dell'umiltà.

Modo di contemplare il santissimo Rosario, che fu dato alle stampe nel 1573.

Trenta contemplazioni dell'inferno, della passione del Signore, e della gloria celeste. Vercelli 1563.

Il P. Morelli scrisse anche la vita della beata Catterina Mattei, di cui era confessore.

Stefano Vicario, dopo essere stato inquisitore di Milano, di Napoli, e commissario generale in Roma, fu fatto vescovo di Nocera.

Guglielmo Fenochio certosino di Casotto, morì in concetto di santo.

La beata Catterina Delfini del terz'ordine di s. Domenico.

Fabrizio Ferrero professore di medicina, pubblicò in Torino nel 1588:

Methodus compendiaria de collegiandi ratione.

Francesco Maria Bianco dell'ordine de' predicatori, fiorì nella seconda metà del secolo XVII: pubblicò alcune opere ascetiche; fu dottissimo maestro in teologia; ebbe la carica d'inquisitore generale in Torino, e quindi in Saluzzo.

Il cavaliere Francesco Ferrari, uomo di stato, fu segretario di gabinetto del re Carlo Emanuele III.

Giovan Battista Viassolo, soprannominato Federici, autore di molte commedie, le quali per un tempo ebbero un grande successo sulle scene italiane. Egli è danno, che questo illustre piemontese fornito di molte lettere e di raro ingegno, non siasi proposto a modello i sommi comici autori. Le vicende del Federici sono a tutti notissime.

Alessandro Felice Bona, dotto medico, fu per molti anni professore di filosofia in Mondovì: il Cigna, il Jemina, ed altri chiari monregalesi si gloriavano di averlo avuto a maestro. Cessò di vivere in Mondovì il 17 maggio 1783 in età d'anni 85.

Garetto, luoguccio nella baronia Della Costa non lunge da Cherasco.

GARGALLO (*Gargallum*), com. nel mand. di Gozzano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. d'Orta, posta del capoluogo di mandamento.

Fu già compreso nel principato d'Orta: era dipendenza di Soriso. È distante un miglio circa da Gozzano.

Delle sue vie comunali, una, verso tramontana, conduce a Soriso; un'altra, verso greco, scorge a Gozzano; una terza, da

mezzodì, tende a Vergano. Sono tutte e tre della lunghezza di un miglio.

Bagna il territorio una piccola corrente d'acqua ivi denominata il Riale.

Vi sorgono diversi colli in parte popolati di boschi, che appartengono gli uni alla comunità, e gli altri a privati possidenti.

Il suolo è mediocremente produttivo di vegetabili. Non vi scarseggia il bestiame: vi hanno tre concie di pelli e due fabbriche di stoviglie.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Pietro apostolo, è di antichissima costruzione e si pretende che sia stata edificata per cura di s. Giulio: evvi un pubblico oratorio sotto il titolo di s. Michele. Alla festa del santo titolare della parrocchia intervengono per l'ordinario più di due mila forestieri.

Il cimiterio trovasi a mezzodì e in distanza di ducento metri dall'abitato.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii di lettura, ed aritmetica.

I pesi e le misure sono a un dipresso come quelle di Novara.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, solerti e pacifici.

Popolazione 594.

Gargarengo: terra distante cinque miglia a ponente da Novara: fu signoria de' Bellini conti di Lumelogno.

GARLASCO (*Garlascum*), capoluogo di mandamento nella provincia della Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Novara; ha gli uffizii d'insinuazione e di posta delle lettere.

Giace a levante di Mortara, da cui è discosto sei miglia di Piemonte.

Appartengono a questo comune le frazioni dette s. Biagio e Reale.

Come capo di mandamento ha soggetti i paesi di Dorno, Gropello e Zerbolò.

Oltre il tribunale di giudicatura e gli uffizii d'insinuazione e demanio, vi sono un uffizio dell'esattore mandamentale ed un altro di dogana.

Vi passa, nel lato di tramontana, la via provinciale che mette a Vigevano; e vi corre un'altra strada, che, da levante, scorge a Pavia, e da ponente al capoluogo di provincia.

Garlasco è lontano otto miglia da Pavia, dieci da Voghera, cinque da Vigevano.

Nella parte di libeccio vi discende il fiume-torrente Terdoppio che vi si tragitta dai pedoni col mezzo di varii ponticelli in legno. Le vetture ed i cavalli ne attraversano direttamente l'alveo, che ivi per lo più contiene pochissima quantità d'acqua. Quando il Terdoppio accidentalmente ingrossa, questi terrazzani vanno a tragittarlo sur un ponte di cotto in vicinanza di Tromello, che è lontano poco più d'un miglio. Questo fiume-torrente contiene alcune tinche ed anguille, e pesciuoli di varie specie.

Il territorio è opportunamente intersecato da varii canali: il principale di essi, che è derivato dal Ticino, appellasi il Cavone e giova molto bene a fecondarvi le campagne.

A tramontana si aderge un rialto, che alquanto piega verso levante; è assai bene coltivato a viti ed a campi; e in alcuni suoi tratti abbonda di pioppi, di ontani, di castagni e di quercie; onde si fa molta legna da fuoco e da costruzione. Ivi pure si trovano parecchie sorgenti d'acqua potabile.

Quel fecondo rialto nella sua parte di greco è attraversato da una via comunale che è rotabile eziandio nella cattiva stagione ed accenna a Milano.

I prodotti territoriali sono in abbondanza il grano, il riso, la meliga, il segale, l'avena, i legumi di ogni sorta, il fieno, il lino, la canapa, gli ortaggi e la foglia di gelsi.

I terrazzani tengono in buon numero bestie bovine, pecore, majali, cavalli, muli, somarelli e pollame di ogni specie. Riescono eccellenti i caci che vi si fanno all'uso lodigiano, ed anche il burro.

Vi sono copiose le ricolte dei bozzoli: vi si fa gran copia di olio che si estrae non solo dalle noci, ma eziandio dal seme di lino e da altre sostanze vegetali.

Per la formazione dei formaggi e del butirro sono occupate in tutto l'anno venticinque persone. Durante la bella stagione sei lavoratori attendono a cuocere mattoni e tegole. Pel corso di circa tre mesi più di ducento donne vi sono occupate in piccole filature della seta.

Nel recinto del paese si veggono varie officine, ove periti artieri sono capaci a provvedere la popolazione delle cose che si ricercano pei comodi della vita.

I borghigiani di Garlasco vendono il loro bestiame nel capoluogo di provincia, in Novara, Vigevano, Cava e Milano; il riso in Voghera e Pavia; gli altri cereali si trasportano a Novara ed a Genova; i caci ed il burro si smerciano nelle città di Mortara, Vigevano, Novara e Voghera; la seta si vende a Vigevano, Casale, Alessandria e Genova; gli altri prodotti si consumano tutti nel paese.

Egli è danno che le bestie bovine e le lanute vi sono soggette a malattie gravissime, cagionate dai pascoli in certe stagioni, ed anche dai repentini cambiamenti atmosferici.

Nell' estensione del comune si trovano in copia lepri, tassi, volpi, pernici, quaglie; e nella stagione più fresca beccaccie, beccaccini ed uccelli acquatici di varie specie, massime nella valle del Ticino, ove si trovano molte risaje.

Grandiosa è la chiesa parrocchiale di questo borgo: venne condotta al suo termine nel 1783, mentr' erane prevosto l'abate Baldassarre Parona: ne dava il disegno l'anno 1715 il valente architetto Gerolamo Regina di Pavia. Questo sacro edifizio dedicato a Nostra Donna Assunta in cielo, è d'ordine corinzio: ha una spaziosa cupola. La parrocchia è di gius patronato della comunità.

La festa principale vi si celebra nella terza domenica con molta pompa e coll' intervento di circa mille e duecento forestieri.

Vi sono inoltre due chiese per confraternite, di cui la più antica è dedicata a s. Rocco e l'altra alla SS. Triade.

Alla distanza di un mezzo miglio circa dal borgo, verso borea, sorge un antico santuario, che appellasi della B. V. della Bozzola, il quale è visitato con particolar divozione dagli abitanti de' paesi circonvicini, massimamente nella seconda festa di Pasqua, e nella seconda domenica di maggio. Per uffiziare quel santuario evvi un sacerdote residente.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dall'abitato.

Evvi un ospedale sotto il titolo di s. Rocco, statovi eretto nel 1571: l'annua sua rendita è di lire nuove di Piemonte 3220: può ricoverare sei malati; ma da parecchi anni si appigiona questo edifizio, e si soccorrono gl'infermi poveri a domicilio. Gli amministratori di quest'opera pia si danno anche il carico di dare qualche sovvenimento a fanciulle povere ed oneste in occasione del loro maritaggio.

I terrazzani di Garlasco vanno soggetti alle febbri intermittenti, a cagione dell'umidità atmosferica e dei pesanti lavori dell'agricoltura, ed anche perchè non pochi di loro si nutrono di cattivi cibi.

Per l'istruzione de' fanciulli vi hanno due maestri stipendiati dalla comunità.

In un piccolo teatro, che appartiene ad una società di persone del paese, sono talvolta rappresentate azioni drammatiche.

Nel giovedì d'ogni settimana si fa un mercato per la vendita del pollame, degli erbaggi, delle uova, dei pesci e delle frutta.

Pesi e misure. Vi si adopera il peso di Pavia distinto in libbre di oncie 28 pei prodotti nazionali; pei generi coloniali si usa la libbra di oncie 12 corrispondente a kilogrammi 0,318, 725. Le misure sono come segue: pei drappi e per le telerie si adopera un braccio particolare del paese, corrispondente a metri 0,68; pel legname un altro braccio corrispondente a metri 0,63. La misura lineare de' terreni è il piede pavese diviso in dodici parti, che danno metri 0,4,719, 541. La misura agraria è la pertica quadrata pavese di tavole 24, piedi 3456, corrispondente a ettari 0,07,697,918. Per la misura de' grani si usa il sacco di emine 6 colme, e l'emina corrisponde a litri 20. 377; pel riso si adopera lo stesso sacco di emine 6 rade, e tale emina corrisponde a litri 18,113. Finalmente per la misura del vino è in uso la botta di Pavia di boccali 96, corrispondente a ettolitri 0,71,443.

In comune commercio si usa la lira milanese, che corrisponde a centesimi 74 di Piemonte.

Gli abitanti sono naturalmente di assai buona complessione e di mente aperta: si applicano per lo più all'agricoltura ed al traffico: sono in generale di lodevole indole; ma si lasciano ire facilmente all'iracondia, se loro si arreca danno o molestia.

Cenni storici. Questo antico luogo nel 981 fu riconfermato dall'imperatore Ottone II al monastero di s. Salvatore di Pavia.

Nell'anno 1370 fu preso ai Visconti, e venne posto in fiamme dal marchese Giovanni di Monferrato.

Risorse dalle sue rovine, e fu munito di una forte rocca, e circondato di valide mura e di fossi; ma tali opere di fortificazione caddero per vetustà, ed anche per le vicende guerresche de' tempi posteriori, e più non rimane in piè che una torre, la quale serve ora ad uso di carcere.

Per prepararsi alla battaglia di Sartirana contro l'esercito del re Francesco I, il generale austriaco prescelse questo luogo, giudicandolo opportuno per la sua forte positura, e pe' suoi fossati e ripari; e tanto più volontieri a ciò s'indusse, in quanto che vi ritrovò quattrocento fanti italiani, che ivi stanziavano, per dritto conceduto al capitano Guarnerio Castiglioni, a cui Garlasco era stato dato in feudo.

Gli avanzi de' bastinni, di varie torri, e della rocca ivi si vedono nella parte di settentrione, ove sorgeva l'antico Garlasco; le abitazioni de' borghi ivi detti di santa Maria, di Pavia e di Tromello, vennero edificate posteriormente.

Presso una via detta di Antona, nel lato di tramontana, verso il Ticino, si trovano di tempo in tempo avanzi di grosse muraglie, stoviglie che offrono segni di essere antichissime, ed altri oggetti, per cui vi si mantiene la volgar tradizione, che ivi fosse un distinto paese romano.

Nell'anno 1515 fuvvi aperta una grande gora, le cui acque provenienti dal Terdoppio servivano allora per riempierne i fossati in caso di bisogno, e valgono adesso ai comodi della popolazione.

Pernottò in questo borgo il re Carlo Emanuele di ritorno dalla battaglia di Guastalla.

Di presente alcuni garlaschini caldi d'affetto verso la loro patria, ed amanti delle arti belle, con rara generosità provveggono di sufficiente pensione in Roma un giovane loro paesano per nome Francesco Sampietro, il quale già diede non dubbie prove di essere dotato dalla natura di un grande genio all'arte pittorica, ed ha omai terminato pel luogo di Gropello un dipinto che eccita in Roma l'ammirazione degli artisti, dai quali già si concepì la speranza che l'Italia avrà nel Sampietro uno de' suoi più distinti pittori. Popol. 5486.

Garlanasca, rivo al confine di Calamandrana, al prato rotondo o campo Bellone.

Garlazzolo, dipendenza di Murisasco; trovasi ad ostro di Voghera da cui è distante quattro miglia; fu compreso nel contado di Mondondone.

GARLENDA (*Garlenda*), com. nel mand. prov. e dioc. di Albenga; div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albenga.

Sta sul pendìo d'una collina, in distanza di quattordici miglia a greco da Oneglia.

Gli è unito il villaggio di Paravenna, che conserva il privilegio di avere un membro nei consigli ordinarii e straordinarii del comune.

In Garlenda capo-luogo risiede il castellano, ivi denominato anche bailo, il cui uffizio al dì d'oggi non concerne che gli atti criminali.

Questo comune che non confina col mare, è distante circa due ore di cammino dalle rade di Alassio e di Albenga.

Tre ne sono le principali strade: la prima detta di Villafranca e Ponte, dividesi in due tronchi: uno che è rotabile conduce, verso levante, al comune di Villanova; l'altro, non praticabile che a piedi e a cavallo, scorge verso ponente al comune di Casanova.

La seconda via che appellasi di s. Giacomo, anche praticabile a cavallo, mette a Stellanello. La terza, non dichiarata comunale, ascende verso mezzodì, va sino al territorio di Morta frazione di Villanova, passa per le boscaglie di questo comune, e conduce ad Alassio.

Le villate ed i paesi vicini a Garlenda sono: Marta, Bossoleto, distanti una mezz'ora circa di cammino; Villanova, Ligo, discosti un'ora; Maremo, Brassanico, entrambi compresi nel comune di Casanova; e la parrocchia de' ss. Cosma e Damiano nel distretto di Stellanello.

Passa per Garlenda un torrente denominato Lerone, che tragittasi col mezzo di un ponte in pietra.

Il Lerone ha principio nel pendìo del colle di Vellego: precipitoso è il suo corso. Bagna i territorii di Vellego, Degna, Casanova, Bassanico, Chiappa, Garlenda, Villanova; e a poca distanza da quest'ultimo luogo si unisce al torrente Arozia. È fecondo di due specie di pesci, cioè di anguille e dei così detti *striglioni*; se non che nell'estiva stagione questi pesci vi periscono, trovandosi privi di acqua.

Non vi sono canali per l'irrigazione delle campagne: una sola gora contiene acqua sufficiente per dar moto ad alcuni edifizii proprii del marchese di Balestrino.

Vi hanno alcuni poggi di qualche elevatezza. Uno è chiamato di S. Bernardo: da esso incomincia la collina dove sta la

terra di Paravenna; un altro è detto del Carmo; un terzo finalmente è denominato de' Coppalli. Sono tutti e tre accessibili anche nella cattiva stagione.

Nelle basse colline si trovano cave di pietra da calce.

I prodotti più importanti dell'intiero comune sono l'olio ed il vino, di cui i terrazzani fanno un utile commercio. Il fieno non basta alla consumaziona che se ne fa nel paese. L'avena, l'orzo, i fichi, le castagne, le ghiande che vi si raccolgono in qualche abbondanza, si vendono in Loano, Albenga, Alassio, Langueglia, Cervo e Diano.

Non vi hanno selve propriamente dette; ma su certi luoghi incolti si veggono sparse qua e là non poche piante di alto fusto.

Di poca considerazione sono i prodotti del vario bestiame: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale di Garlenda d'ordine jonico è molto antica. Fu titolata col nome di S. Maria di Nadda: sorge nella miglior parte del capo-luogo, presso al sito dove principiano gli anzidetti due tronchi della strada di Villafranca e Ponte. Vi si ammirano eccellenti quadri di Annibale Caraccio e del Domenichino.

Vi si celebrano con molta pompa, e col concorso di molti forestieri le feste della Natività di N. D., di s. Giuseppe, di s. Mauro e di s. Maurizio.

Evvi un cospicuo palazzo spettante al marchese di Balestrino; il quale palazzo vi si denomina castello: gli è attigno un ameno giardino, dal quale incomincia una deliziosa passaggiata, che va a riuscire in sulla piazza vicina alla parrocchiale.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Vi ricorrono ogni anno due fiere: una il 16 di gennajo, e l'altra il 9 di settembre; il commercio della prima è in ispecie quello de' majali; nella seconda si mettono in vendita bestie bovine, muli, somarelli, prodotti vegetabili di varie sorta, e parecchi oggetti ad usi domestici.

Pesi e misure come in Albenga: le contrattazioni si fanno per lo più in lire di Genova.

I terrazzani così di Garlenda, come di Paravenna, sono in generale robusti, affaticanti e industriosi. La loro indole è assai lodevole. Popolazione 678.

Cenni storici. L'imperatore Federico I, con diploma emanato in giugno del 1162, diede in feudo il luogo di Garlenda ad un Anselmo *de Quadraginta* che era dei conti di Langueglia.

Garlenda e tutta la valle di Lerone erano altre volte feudo imperiale posseduto in prima dai marchesi di Savona. Passò nel 1335 al marchese di Cravesana, che nel 1385 ne fece dono alla repubblica di Genova, sotto cui la famiglia dei Langueglia vi esercitò qualche giurisdizione, ma non senza contrasti per parte degli abitanti.

Questo comune, e l'unito luogo di Paravenna, ebbero i proprii statuti intitolati: *Statuta, seu municipalia jura oppidorum Garlendae et Paravennae nuper reformata de licentia Gubernatoris, pro M. Ill. D. Octavio fratre domino dictorum locorum et per eumdem dominum Gubernatorem approbata et confirmata anno Domini* 1618. *Lodani typis Francisci Castelli.* Un volume manuscritto in ottavo di pagine 88.

Precede agli statuti un ordinato del 1618, 8 ottobre, intorno alla riforma degli antichi statuti del 1562, stata commessa ad uomini eletti del comune in parlamento, con licenza del feudatario.

Gli statuti sono altri civili in 70 capi, altri intorno alle cause criminali in 14 capi, oltre a 19 capi d'aggiunta.

Furono approvati e confermati come sopra dal Governatore del luogo con decreti 1618, 1 novembre; 1628, 25 maggio; e 1648, 15 aprile; ed ampliati di alcune provvidenze in data del 13 giugno 1685.

Si aggiungono alcuni provvedimenti dati dal feudatario contro i furti, che sono del 15 giugno 1746.

Nella guerra che nata per lieve cagione nel 1672 tra Carlo Emanuele II e la repubblica di Genova, arse poi in terribile modo, il rinomatissimo conte Catalano Alfieri, nel dì 26 luglio di quell'anno, dopo aver occupato Cisano, prolungando così la sua linea verso la città di Albenga, mosse ad assalire il villaggio di Bastia per accostarsi ai balzi di Garlenda che la separavano da Stellanello: i genovesi vi si trovavano in molta forza; ciò non pertanto egli nel dì 27, dopo un conflitto lungamente sostenuto, s'impadronì di Paravenna e del vecchio castello di Garlenda, che coprivano la linea nemica: tre volte i savoini assaltarono questa linea con impeto maraviglioso; ma

loro fu impossibile di vincere la resistenza che vi fecero i genovesi, i quali conducendosi poi verso Ginastro e Ranzo, costriosero l'Alfieri ad abbandonare Garlenda, e a ritirarsi la sera del di 28 per Cisano verso Zuccarello. Il nemico appena fu fatto consapevole di questo movimento, si avanzò ad Erli, nella speranza di tagliare il cammino ai savoini; ciò che li pose nella necessità di rientrare in Castelvecchio. *Vedi vol.* IV, *pag.* 246 *e seg.*

Il comune di Garlenda era stato ceduto al Re di Sardegna dopo la guerra del 1743.

Nel 1800 i francesi lo riunirono a Genova, e lo incorporarono finalmente al cantone di Albenga, aggregandogli la villa della Chiappa, ed anche il paese di Ligo coi loro territorii staccati dal comune di Villanuova; la quale riunione di luoghi fu eziandio confermata dopo la ristaurazione politica; se non che Ligo fu a Villanuova restituito.

In Garlenda si conservano lapidi del 1600, che non riferiamo, perchè non rischiarano alcun punto rilevante di storia.

Nelle ultime guerre passarono per questo territorio numerose truppe d'Austria e di Fraocia, ma non vi accadde tra loro alcun fatto d'armi.

Garlenda fu contado dei Costa del Carretto di Balestrino.

Garsinia o Garzegna, villata distante un miglio di Mondovì, alla destra dell'Ellero. Il colle di Garzegna divenne riguardevole per le molte osservazioni fattevi dal celebre P. Beccaria. Si pretende da alcuni eruditi, che in questo distretto sorgesse l'antica villa detta *Garisina*, la quale fu data all'insigne abbadia di Fruttuaria dall'imperatore Enrico. Presso il luogo ove si crede ch'essa villa esistesse, incontrasi un'antica cappella distrutta, già titolata col oome di s. Michele d'Elle, e a pochi metri da essa vedonsi rovine di vetuste fabbriche, e fuvvi, non è gran tempo, rinvenuta una lapide romana riguardaote l'imperatore Antonino Pio, la quale trasportata in Vico, fu sgraziatameote infranta. Ad ostro dell'anzidetta cappella di s. Michele si estende la regione di Garzegna.

Il luogo di Garzegna fu baronia dei Pozzi di Cuoeo.

GARZIGLIANA (*Garsiliana*), com. nel mand. di Bricherasio, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pioerolo, insin. di s. Secondo di Pinerolo, posta di Bricherasio.

Giace in distanza di tre miglia ad ostro dal capo-luogo di provincia.

Gli sono unite tre borgate, s. Martino, Conti, ed Albaretti.

Delle sue vie comunali una, verso levante, conduce a Macello, distante un miglio; un'altra, da ponente, scorge a Bricherasio, lontano due miglia e mezzo; una terza, da mezzodì, tende a Cavorre, che è pure due miglia e mezzo discosto; una finalmente nella direzione di tramontana mette sulla strada provinciale di Pinerolo e Saluzzo, indi ad Osasco che trovasi alla distanza di un miglio.

Il territorio è bagnato dai torrenti Pellice e Chisone valicati l'uno e l'altro da un ponte in legno. Vi scorre eziandio il rivo Chiamogna, cui alimentano pure sorgenti, le quali scaturiscono nelle piccole valli di Bricherasio e di s. Secondo. Sugli anzidetti ponti la comunità riceve un dritto di passaggio in virtù di Regie Patenti del 18 aprile 1755.

Sulla sommità di una piccola rupe che s'innalza in questo comune, veggonsi alcune vestigie del vetusto castello di Montebruno: ivi sta tuttora in piè una chiesa che fu anticamente parrocchiale del luogo, ed in cui di tempo in tempo si celebrano ancora i divini misteri. Appiè di quella rupe discorre il Pellice, e passa la strada provinciale di Saluzzo.

I prodotti in vegetabili sono in discreta quantità frumento, marzuoli, ed uve. Una quinta parte del territorio è popolata di quercie. Di poco rilievo sono i prodotti del bestiame a cagione della scarsità del fieno.

Evvi una recente filatura della seta ove nei mesi di giugno e di luglio sono occupati cento e dieci operai tra uomini e donne.

La chiesa parrocchiale di Garzigliana è dedicata a s. Benedetto: fu costrutta nell'anno 1760.

Un'amministrazione di beneficenza soccorre a domicilio gli indigenti del comune, massime in caso di loro malattia.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, e per lo più d'indole buona.

Cenni storici. L'anzidetto forte castello di Montebruno, o Monbrone, ed un non lontano borgo, essendo stati distrutti dal tempo, e dalle piene del torrente Pellice, gli abitanti ne vennero ad aumentare la popolazione di Garzigliana.

In dicembre del 1255 il conte Tommaso II di Savoja fu rotto

dagli Astigiani, e con molti de' suoi fatto prigioniero a poca distanza dal luogo di Montebruno.

Non lungi da Garzigliana venne assalito da' Francesi, e fu da questi fatto prigione Imberto Cavaliere di Malta detto il Commendatore della Manta, il quale con altri capitani, e con alcune compagnie di cavalli piemontesi muoveva da quella parte per andare a distogliere il Lesdiguières dall'assedio di Cavorre. (Vedi *Cavorre*).

Garzigliana e Montebruno furono retrofeudi de' signori di Lucerna: da essi riconobbe una parte di quest'ultimo luogo la casa che dicevasi di Montebruno, e fin dal 1340 possedeva il feudo di Crissiaco in Savoja; l'altra parte venne ai Merlenghi, o Merloni. Della casa di Montebruno fu un Giovanni Andrea che nel 1509 era governatore di Pinerolo.

Su Garzigliana ebbero anche giurisdizione i Martelli, gli Osteri, ed i Porporati di Pinerolo.

Popolazione 825.

GASSINO (*Gaxinum*, *Gaxum*, *Gasingum*), capo luogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sorge alla destra del Po, in distanza di sei miglia e mezzo, a greco, di Torino.

Gli sono unite due borgate, una è detta della SS. Trinità, l'altra, a cui si dà il nome di cascinale, trovasi al di là del Po.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bussolino, Castiglione, Rivalba, S. Raffaele, S. Mauro.

Gassino era già munito di un castello, di quattro torri, e di bastioni, dei quali si veggono ancora le vestigie. Vi si aveva l'accesso per quattro porte.

Vi passa la strada provinciale detta di Casale.

Delle sue vie comunali, una, verso ponente, scorge a Volpiano e Brandizzo; un'altra, verso levante, tende a Bussolino; una terza nella stessa direzione conduce a Bardassano e Chieri.

Il Po vi si tragitta col mezzo di un porto comunale natante.

Vi scorrono il torrente Sturella; un rivo detto Maggiore, ed un altro rivo denominato di Valle. L'anzidetto torrente si valica col mezzo di un navicello.

Tre sono i colli che si adergono in questo territorio; il primo

è chiamato di S. Salvadore; il secondo di S. Grato; il terzo della SS. Trinità: non sono praticabili con vetture.

I prodotti in minerali, sono:

Marmo bianco e bigio breceiato, con cui si formarono le colonne della Basilica di Soperga. Esso non regge a lungo all'intemperie, e facilmente si sfalda.

Marmo brecciato, come il precedente, ma in pasta rossigna e noccioli bigii: queste due breccie si fanno cuocere, e se ne ottiene un'ottima calce dolce.

Nella decima tornata della riunione degli scienziati in Torino il dì 28 settembre del corrente anno 1840, la sessione di geologia, mineralogia, e geografia, dopo l'adunanza fece sotto la direzione dell'egregio professore Sismonda una gita geologica sui poggi di Gassino, vi esaminò i rapporti di giacitura della marna colla calcarea a nummuliti; e si convenne di riferire tutte quelle roccie al terreno terziario medio.

I prodotti in vegetabili sono in discreta quantità cereali, marzuoli, uve di buona qualità, ed altre frutta di varie specie. Di qualche rilievo sono i prodotti del bovino bestiame.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata ai ss. Pietro e Paolo.

Di recente e bellissima architettura è la chiesa della confraternita sotto il titolo dello Spirito Santo.

Una congregazione di carità soccorre a domicilio i poveri del comune.

Per comodo de' viaggiatori vi sono due vetture che partono a qualunque ora, e a piacimento di chi le noleggia.

Vi si tengono in ogni anno due fiere, il cui principale commercio si è quello del vario bestiame: la prima ricorre nel primo giovedì del mese di giugno; la seconda nel primo giovedì di settembre.

Nel giovedì di ogni settimana vi si fa un mercato, il cui principale traffico si è quello de' commestibili.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta, d'indole buona e di mente aperta. Popolazione 2597.

Cenni storici. Questo paese è rammentato col nome di *Gasingum* in un diploma del re Arduino, del 1003.

Landolfo vescovo di Torino sul principio del 1100 concedette la pieve di s. Pietro in *Gassingo seu Gaxino* con le quattro cappelle di s. Salvatore, di s. Maria, di s. Michele, e di s. Eufemia al prete Gezone, imponendogli la sola obbligazione di pagare, nel mese di gennajo, dodici denari alla mensa vescovile.

L'imperatore Federico I diede la terra di Gassino al marchese Guglielmo di Monferrato, il quale in maggio del 1158 ne concedette agli abitanti tutte le franchigie e tutti i privilegii, de' quali era già stato favorevole verso il comune di Valenza: si obbligò inoltre per sè e pe' suoi successori di esentare i gassinesi dal pagamento di parecchie gravezze, costringendoli per altro a far parte del suo esercito tre volte all'anno, e per lo spazio di tre giorni ciascuna volta senza veruna paga, promettendo di pagarli qualora avessero dovuto portare le armi più di quel tempo. A quest'atto, che venne stipulato in Gassino, fra gli altri si trovò presente l'arcivescovo Ebriennese.

Lo stesso imperatore Federico I l'anno 1164 confermava il feudo di questo paese allo stesso marchese Guglielmo figliuolo di Rainerio.

Sul principio del secolo XIV Filippo di Savoja, durante la guerra col marchese di Monferrato, valendosi dell'ajuto del comune di Chieri, strinse d'assedio il fortificato luogo di Gassino, e in poco tempo se ne impadronì.

Quando ebbe termine quella guerra, il Principe monferrino ricuperò tutti i paesi già soggetti al suo dominio, tranne quelli di Gassino, Verrua e Leynì, che avevano giurato la fedeltà all'anzidetto Filippo di Savoja.

Gassino fu poi compreso nell'atto, con cui il re Carlo in maggio del 1355 confermò al marchese Giovanni gli stati monferratesi, perchè questi avevalo accompagnato a Roma per la sua incoronazione fatta da papa Innocenzo VI.

In giugno del 1393 Amedeo principe d'Acaja venuto col suo esercito dalla Savoja in Piemonte, occupò questo luogo al marchese Teodoro.

In un compromesso fatto in luglio del 1397, nella persona di Giovan Galeazzo Visconte, affinchè cessassero tutte le discordie tra il principe Amedeo e il marchese Teodoro, si ordinò primieramente dal duca Galeazzo, che il luogo di Gassino ed

alcuni altri paesi ritolti al Monferrino, venissero fra dieci giorni dal principe d'Acaja dati in mano di una terza persona, da cui fossero ritenuti finch'egli avesse pronunziato la sua sentenza, e così pure si facesse dal Marchese per rispetto alle terre occupate al principe d'Acaja, e si stabilì frattanto fra loro una tregua.

Nell'anno medesimo questo luogo venne in potere del conte di Savoja.

Gassino fu signoria dei Zumetta, i quali si trasportarono a Parigi quando Enrico III passando dal regno di Polonia al possedimento di quello di Francia, tragittò pel Piemonte.

Un Sebastiano Zumetta fu abile finanziere dell'anzidetto Re; un altro della stessa prosapia fu maresciallo di campo nell'esercito francese; ed un altro venne eletto a vescovo di Laogres, col titolo di duca.

La signoria di Gassino passò quindi agli Osteri, i quali stabilirono il loro domicilio in Pinerolo, ed ebbero in feudo il castello di Montebruno.

Dopo varie vicissitudioi questa terra fu *incamerata* dal duca Carlo Emanuele I, che la diede ai Mutii gentiluomini romani, dai quali fu poi venduta al conte Onorato Claretto nizzardo, di una famiglia d'origine provenzale, che noverò molti insigni personaggi, fra i quali si distinsero un Onorato cavaliere dell'ordine di s. Michele in Francia, e l'anzidetto Onorato, ch'ebbe la carica di primo segretario di Carlo Emanuele I, ed acquistò varii feudi nel nizzardo, e fu consignore di Castiglione Falletto.

GATTICO (*Gaticum*, *Graticinum*), com. nel mand. di Borgomanero, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgomanero.

Sta sulla cresta di una collina, a levante di Borgomanero, e a tramontana di Novara, in distanza di due miglia dal capo di mandamento, e di miglia dodici da quello di provincia.

Gli sono aggregati i luoghi di Maggiate inferiore, Maggiate superiore e Borgo-Agnello.

Cinque ne sono le vie comunali: una tortuosa, e discretamente comoda, accenna ad Arona, traversando Borgo-Agnello ed Oleggio-Castello; percorre un tratto di miglia tre; un'altra in pessimo stato tende a Borgomanero; una terza della lunghezza di tre quarti di miglio, scorge a Veruno; una quarta lunga un miglio, molto disastrosa, tocca il luogo di santa Cristina, che è frazione

di Borgomanero; una quinta, per l'estensione d'un miglio, tende a Comignago; una finalmente sui confini di questo comune riunisce le strade di Veruno e di Borgomanero.

Tutto il territorio è sparso di collinette: a levante e tramontana presenta terreni imboschiti; verso mezzodì e ponente è ricco di vigneti, ed eziandio di feraci campi, che producono in abbondanza fromento, segale, gran-turco e miglio.

Vi hanno estese piantagioni di gelsi: i bachi da seta si coltivano con buoni metodi; e i bozzoli riescono di eccellente qualità. Le campagne non vi sono bagnate da verun fiume: non vi hanno che torrentelli privi d'acqua durante la state.

Il principale commercio si è quello del vino, delle uve e della legna da fuoco, e si fa dagli abitanti per lo più con Arona.

La chiesa parrocchiale di Gattico, che già fu capo di pieve, sin dal 1490 era dedicata ai santi Cosma e Damiano: venne ricostrutta ed ampliata nel 1686, e posteriormente ingrandita, e ridotta in miglior forma con architettura dorica negli anni 1828, 1829 e 1830. Vi hanno oratorii dedicati a M. V. Assunta; a N. D. della Neve; e sonovi una cappella sotto il titolo di s. Rocco, ed una chiesuola sotto il patrocinio di santa Catterina.

Il cimiterio è per poco separato dalle abitazioni.

Maggiate superiore e Maggiate inferiore, frazioni unite a Gattico. Stanno sopra una collina, e sono distanti un miglio circa da Borgomanero e tredici da Novara. Maggiate inferiore ha una strada tortuosa ed in pessimo stato, che tende a Borgomanero: la via che di qua mette a Gattico trovasi in mediocre stato: della lunghezza di un miglio è la prima; la seconda percorre un tratto di tre quarti di miglio. I territorii dell'una e dell'altra frazione sono in parte montuosi, e in parte giacciono in pianura: producono segale, gran-turco e miglio: i loro colli dai lati di mezzodì e ponente si coltivano a viti.

Le parrocchie di Maggiate inferiore, e di Maggiate superiore sono entrambe di antica costruzione: la prima è dedicata ai ss. Martiri Nazzaro e Celso, la seconda a s. Giacomo.

In Maggiate inferiore sta un oratorio sotto il titolo di N. D. della Neve: in Maggiate superiore trovasi una chiesuola sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena.

I cimiterii di queste due frazioni, di recente costrutti, giacciono nella prescritta distanza dalle abitazioni.

In Maggiate inferiore trovasi torba fibrosa, di cui la coltivazione fu conceduta ad un certo Antonio Maria Oioli con brevetto del 25 dicembre 1824.

Appiè di un colle di Maggiate superiore evvi un rigagnolo detto Strola, la cui acqua è ricca di magnesia e di zolfo.

Gli abitanti di tutto il comune sono in generale di complessione vigorosa, di buona indole e di mente svegliata.

Cenni storici. Nel territorio di Gattico si rinvennero, non ha molto, due antiche lapidi, le quali si veggono ora presso quella chiesa parrocchiale. La prima è sepolcrale, come accenna la consueta dedica agli Dei Mani; l'altra corrosa, ed assai mancante, sembra un frammento di qualche pubblico monumento: eccole:

D . M
. . . . . .
C . P . . . . HER
MADIONI
M . M . D . P
NVNDINV
SEP . P . . .
S . V P P
ERMAIS
Y P P

VETVRII . . . . . .
VIOANIS A . . . . .
NVMMV M . . . .
AEIDE DV . . . .
ROMANVS . . . . . .

In Maggiate inferiore sorgeva un forte castello che appartenne ad un ramo dei Visconti, ed un altro ve n'era in Maggiate superiore.

La rocca di Gattico, che nei tempi andati era di qualche rilievo, fu distrutta da Facino Cane circa l'anno 1410.

Questo paese era già signoreggiato dalla famiglia degli Esattici, i quali ebbero molti insigni guerrieri, fra cui si notano un Manfredo, un Torellino, un Corrado, un Martino, un Andreotto, un Guglielmo, personaggi celebrati per la loro singolar valentia.

L'imperatore Ottone IV confermava nel 1210 gli antichi pos-

sessi che gli Esattici avevano su parecchi villaggi, ed eziandio su Pallanza.

Di questa illustre prosapia si annovera pure un Manfredo soprannominato Botta, che al principio del secolo decimo-quarto uccise in battaglia il padre del rinomato Visconti Giovanni di Oleggio.

Popolazione 1876.

GATTINARA (*Gatinaria*), capo-luogo di mandamento nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sorge a destra del Sesia, in distanza di quattordici miglia circa, a tramontana, da Vercelli.

Gli è aggregato il cascinale detto Selva Bella, distante un miglio.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Lenta, Lozzolo, Roasio, e Villa del Bosco.

Il sindaco è di regia nomina.

Oltre il tribunale di giudicatura, e l'uffizio d'insinuazione per questo mandamento, e per quello di Arboro, vi sono una percettoria de' Regii tributi, ed un banco de' sali e tabacchi.

Vi hanno stanza cinque Carabinieri Reali compreso il brigadiere che li comanda.

Il borgo è tuttavia cinto di mura. Le porte nei tempi andati si chiudevano non solo in tempo di guerra, o di pestilenza, ma eziandio nella stagione autunnale.

Vi corrono tre considerevoli strade: una tende a Vercelli passando per Lenta, Ghislarengo, Arboro, Greggio, ed Albano; l'altra, mediante il transito del fiume Sesia, conduce a Romagnano; la terza scorge a Buronzo e Biella. Da quest'ultima si dipartono vie comunali per a Lozzolo e Roasio.

Dal borgo spiccasi ancora una strada classificata comunale, che valicando la collina, mette a Vintebbin.

Gattinara è lontano un miglio da Romagnano, due miglia da Lozzolo e da Vintebbio, tre da Lenta e da Roasio, sei da Buronzo e quaranta da Torino.

Di un mezzo miglio è la sua distanza dal fiume Sesia.

Tutte le anzidette strade sono assai comode, e carrozzabili in ogni stagione, tranne quella che mette a Vintebbio.

Il territorio, composto in parte di pianura e in parte di amene colline, presenta una superficie di giornate 8725, delle quali 4512 appartengono a privati possidenti, ed il restante è proprietà del comune.

Esso è diviso in quattro sessioni; la prima, a levante, verso il fiume, comprende i prati; la seconda nel mezzo, offre i terreni arativi; la terza, verso ponente, contiene un vasto bosco comunale; la quarta, a tramontana, presenta la collina molto ferace di uve che forniscono vini eccellenti.

Il suolo in generale assai fertile di sua natura, e per la continua solerzia dei villici, produce in copia segale, gran-turco, e in discreta quantità fromento, formentone, avena, miglio e legumi. Somministra eziandio patate in grande abbondanza, ed una quantità di canapa sufficiente ai bisogni della numerosa popolazione.

Gli ottimi fieni, e gli eccellenti pascoli, forniscono copioso alimento a più di due mila bestie tra buoi, vacche, cavalli, muli e somarelli.

Nell'estensione del territorio allignano molto bene le piante di ogni qualità, ed in ispecie i gelsi, i noci, i castagni, i persici, i peri, i pomi ed i fichi.

Ma il maggiore prodotto di Gattinara è quello dei vini cui fornisce la sua collina: sono essi ricercatissimi nelle città di Vercelli e Novara: quelli che si fanno con maggior diligenza si esportano a Milano.

Vi abbonda il selvaggiume, e i cacciatori che vi si recano bene spesso, anche da rimoti paesi, vi fanno buone prede di lepri, beccaccie, pernici, quaglie e tordi.

Nel fiume Sesia si pescano trote e temoli eccellenti, e varie altre qualità di pesci.

Il comune possiede quattro molini, nei quali si trovano otto macine per la meliga, una pel frumento; e vi sono tre *piste* da canapa ed una da riso: si dà moto a questi edifizii meccanici mediante una roggia, che si deriva dal Sesia alla distanza di un miglio dall'abitato; l'acqua di essa roggia serve anche alla irrigazione delle campagne e specialmente dei prati.

Aspetto del borgo. Presenta quasi la forma di un rettangolo. Una contrada perfettamente rettilinea, che dalla porta di mezzodì chiamata di s. Francesco, ed anche Vercellina, si prolunga

fino alla porta del settentrione, detta di s. Lorenzo, divide questo borgo per metà, e forma il corso di longitudine.

Un'altra contrada eziandio rettilinea dalla porta di levante, denominata di s. Marta, si estende sino a quella d'occidente, appellata di s. Giovanni, e costituisce il corso di latitudine: nel punto in cui s'intersecano queste spaziose contrade esiste la piazza, ed ivi è pure il centro del paese.

Vi sono ancora parecchie altre contrade tutte rettilinee, alcune paralelle al corso di longitudine, ed altre a quello di latitudine. Notammo più sopra, come il borgo è tuttavia cinto di mura.

La positura di Gattinara presso al fiume Sesia è da un canto vantaggiosa per motivo della derivazione che vi si fa dell'acqua, la quale torna a sommo vantaggio degli abitanti, e di tutto il comune; ma per altra parte, gli riesce dannosa la vicinanza di questo fiume, il quale ingrossa talvolta a dismisura, e rovinando gli argini, che di tempo in tempo si fanno dalla comunità con gravi dispendii, si getta con grande impeto nelle circostanti campagne, e non solo ne distrugge i frutti, ma schianta, e seco trae gli alberi anche più radicati; onde non di rado accade di vedere coperti di arena, e di sassi quei luoghi che prima erano ricchi di bella vegetazione.

Chiese. La chiesa parrocchiale è in parte di antica costruttura, e in parte di recente fabbricazione: i tratti che ne furono, non è gran tempo, edificati, già indicano quanto sarà ampio e maestoso questo tempio, quando sarà condotto al suo termine.

La parrocchia è retta da un prevosto, vicario foraneo, da cui sono dipendenti i parroci di Ghislarengo, Lenta, Lozzolo, Roasio.

Vi esistono quattro altre chiese, una dedicata a N. D. del Rosario, un'altra a s. Marta, una terza a s. Rocco, ed una infine a s. Francesco, la quale era già uffiziata dai Minori Osservanti che vi avevano un convento annesso.

La chiesa di s. Marta spetta ad una confraternita che ne porta il nome, e così pur quella di N. D. del Rosario.

Nell'estensione del territorio si trovano varie chiesette rurali: una di queste sotto il titolo di s. Grato sta sopra la collina a mezza-notte del borgo: un'altra dedicata a Maria Vergine della

Neve sorge tra le rovine di due castelli, di cui faremo cenno qui sotto.

A poca distanza dalle rovine di un baluardo, che stanno in un luogo detto il Castellazzo, vedesi un campestre tempietto dedicato a s. Bernardo. Ma sopra tutti i sacri edifizii esistenti fuori del borgo, merita speciale menzione il santuario detto comunemente di Rade, e consecrato all'Assunzione di Maria Vergine: esso è ampio e ben provveduto di sacri arredi: trovasi ad un miglio circa dal paese verso mezzodì, e vicino alla strada provinciale che da Gattinara tende a Vercelli. In questo santuario si celebrano due annue feste con grande pompa, e coll'intervento di molti forestieri: la prima si fa nei giorni di Pentecoste, la seconda è quella di Maria Vergine Assunta.

Vi risiede un sacerdote col titolo di rettore, che dipende direttamente dal vescovo.

Il cimiterio giace a ponente dell'abitato.

Vi esiste una congregazione di carità per soccorrere i poveri del comune.

Nelle pubbliche scuole l'insegnamento giunge fino alla quarta classe.

Castelli. Il territorio di Gattinara nei tempi andati era sparso di molti castelli. Uno di essi ergevasi in sulla cima della colliaa più alta del comune, a tramontana dell'abitato: se ne veggono ancora in oggi alcune solidissime mura di spessità smisurata, e costrutte di pietre tagliate: questo luogo forte chiamavasi di s. Lorenzo, per cagione di una chiesa sotto il titolo di questo santo, della quale vi esistono tuttavia le rovine.

Si crede che fosse di non poca importanza la fortezza di Rade, o Rado, e che già esistesse al tempo romano: era situata nel luogo ove sta di presente l'anzidetto santuario sotto il titolo di N. D. Assunta.

Cinque altri castelli sorgevano nel gattinarese distretto: due di essi erano posti a poca distanza l'uno dall'altro, sopra una collina meno elevata che la precedente, e meno distante dal borgo. Tra i siti ov'erano que' due luoghi forti vedesi ancora un'elevata torre.

Un'altra rocca stava sul poggio, a ponente del paese ad un quarto di miglio: se ne scorgono i ruderi presso una chiesa campestre titolata col nome di s. Giovanni.

Fra levante e mezzodì, ad un miglio circa dal borgo, esisteva pure un castello, di cui più non vi sono che alcune mura coperte di edera, e minaccianti rovina: era denominato di s. Sebastiano, perchè gli stava dappresso un tempietto sotto il titolo di quel santo.

Una rocca infine era unita al borgo a maestrale di esso: la cingevano mura e fossati. Di qualche importanza era questa fortezza; e poichè fu da' nemici distrutta, il Duca di Savoja sul principio del secolo XVII, con decreto del 9 settembre 1614, ordinò che fosse ricostrutta secondo il disegno dell' ingegnere Carlo Castellamonti: di presente più non ve ne sono che alcune vestigie del fossato, il quale fu in parte riempito, e ridotto a giardini, in mezzo a' quali sta l'oratorio di s. Rocco.

Favoriscono il traffico di questo borgo un mercato che vi si fa nel martedì d'ogni settimana, e tre annue fiere; la prima si tiene nel primo martedì di aprile; la seconda nel terzo martedì di luglio; l'ultima che dura tre giorni, incomincia addì 11 di novembre. Su queste fiere, che sono per lo più frequentate da molta gente, ed eziandio sui mercati settimanali, si mette in vendita ogni sorta di merci; ma ciò che attrae gli accorrenti in maggior numero, si è l'opportunità di procacciarvisi cereali di ogni specie; giacchè gli abitatori di paesi circonvicini, o per l'angustia dei loro territorii, o per la poca fecondità delle campagne, non fanno sufficienti ricolte di grani, e vengono perciò ai mercati ed alle fiere di Gattinara per provvedersene quella quantità che loro manca.

Si adoprano i pesi e le misure di Piemonte: vi sono in corso le monete dei R. Stati.

Salubre è l'aria che si respira in questo comune; gli estivi calori vi sono di quando in quando temperati dal soffio di venticelli.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici, ed assai applicati al lavoro: attendono per la più parte all'agricoltura: quelli che si dedicano allo studio delle scienze e delle arti vi fanno buona riuscita.

Popolazione 4701.

Cenni storici. Questo paese è molto antico. Sopra uno de' suoi colli, che domina il Sesia, rimangono avanzi degli archi di un acquedotto, creduto opera de' Romani.

Alcuni de' nostri scrittori avvisano che sul vicino monte Rade avvenisse la famosa sconfitta dei Cimbri di cui parlano Vellejo Patercolo, Aurelio Vittore, Plutarco, ed altri storici antichi.

Vero è che Vellejo Patercolo afferma i Cimbri essere stati intieramente debellati nei campi *Raudii* dal console Mario, e dal pro-console Q. Lutazio Catulo; ma gli è ben difficile il determinare il preciso luogo che fu teatro a sì terribile combattimento. Cluverio e Cellario pensano che quei campi *Raudii* fossero tra Vercelli e Novara, verso mezzodì, nella campagna di Robbio, detto già *Raudio* e *Raudo*. Altri indizii de' campi *Raudii* si trovano nei *Prati Rò*, a cinque miglia da Vercelli, non lunge da Biandrate; ed ivi da tramontana ad ostro vedesi una pianura della lunghezza di più di venti miglia, in parecchi siti della quale si conservarono traccie dei vetusti campi *Raudii*; onde sembra potersi dedurre, che il nome di campo *Raudio*, o di campi *Raudii* si desse anticamente a tutta questa estesissima pianura.

L'antico castello di Rade, che sorgeva, come si è detto di sopra, nel territorio di Gattinara, fu ceduto, nell'882, da Carlo il Grasso a Liutvardo vescovo di Vercelli; e l'imperatore Ottone III con diploma del 999 lo confermò alla chiesa vercellese.

Monsignor Ferrero, vescovo di Vercelli, nel suo sinodo lasciò scritto, che il venerato corpo di s. Filosofo anche pontefice di Vercelli fu dalla chiesa di s. Lorenzo, minacciante rovina, trasportato nella chiesa di Rade, che era stata costrutta nel luogo dove esisteva il castello di questo nome.

In un diploma dell'anzidetto Carlo il Grasso si nomina *Plebs Sancti Laurentii*, che indica il luogo e la chiesa matrice di s. Lorenzo, attinente a Gattinara; il quale luogo nei bassi tempi si denominò *Burgus Plebis*, e poi *Burgus Plebis Gattinariae*.

Gattinaria e la vicina *Curtis Sibillana* che appartenevano ad Ardiscino figliuolo del marchese Arduino, gli vennero confiscate da Ottone III per le cose ch'egli accenna in un suo privilegio del 1000.

Nel 1242 gli uomini del Gattinarese distretto, le cui abitazioni erano state sino allora divise in più cantoni, vennero nella ferma risoluzione di riunirsi e formare un solo paese; al che furono ajutati dalla repubblica di Vercelli così efficacemente, che in breve spazio di tempo ne sorse il novello borgo, che fu poi

meglio abbellito nelle età successive, e ridotto infine alla forma in cui ora si trova.

I terrazzani che meglio contribuirono ad ingrandire, e popolare il nuovo paese, furono quelli che abitavano in prima nei cantoni di Rade, Loceno, Loceuello, e Mezzano, siccome appare da una carta d'investitura fatta dall'Imperatore Massimiliano, e riferita nel libro delle investiture ricevute da Mercurino Alfonso Arborio marchese di Gattinara.

Nella guerra del 1358 il marchese Giovanni di Monferrato con Ugolino Gonzaga capitano del suo esercito, dopo aver preso a Galeazzo Visconte varii luoghi, entrò nel vercellese, ed impadronitosi di questo borgo gli diede il sacco.

Quando Vercelli venne sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoja, le si sottomise pure Gattinara con atto del 25 ottobre 1426.

Per tale atto di sommissione il duca Amedeo VIII concedette al comune ed agli uomini di questo borgo l'esenzione dai dazii e dalle gabelle, come pure la facoltà d'imporre bandi, e di convertirli in benefizio della comunità, ed anche il diritto di tenere un mercato nel martedì d'ogni settimana, con condizione però che la comunità fosse obbligata a custodire il castello esistente nel recinto del paese.

Cotali privilegii e franchigie vennero poi confermate dal duca Ludovico con patenti del 15 giugno 1446.

In ottobre del 1555 il Duca d'Alba inquietato sovente da' nemici pensò ad impadronirsi del castello di Gattinara, ravvisandolo come una piazza importante per la sicurezza de' suoi quartieri: per tale spedizione distaccò quattro mila soldati piemontesi o spagnuoli sotto gli ordini del generale Sac, e del conte Masino ai quali doveva unirsi il conte Tornielli comandante di Novara con trecento cavalli, ed alcuni pezzi d'artiglieria. Questi uffiziali nel ventesimo giorno di quel mese, investirono il forte di Gattinara difeso da un presidio di duecento francesi comandati dal capitano Barosso, il quale aveva avuto dal maresciallo Brisacco la certezza di un pronto soccorso, che diffatto non gli mancò, ed anzi prontamente gli venne, e sorprese il generale Sac che fu appieno sconfitto mentre accampavasi davanti alla piazza.

In tale fazione che produsse agli alleati la perdita di ottocento uomini, il medesimo Sac fu mortalmente ferito.

Con questo trionfo de' Francesi ebbe termine la lunga campagna dell'anno 1555.

Durante la guerra del 1616 D. Pietro Di Luna dopo aver occupato Borgosesia, continuò la sua marcia; ma una schiera d'intrepidi Piemontesi lo assalì per via, ne mise in fuga le truppe, ed inseguendole vigorosamente s'impadronì della piazza di Gattinara.

Trascorsi appena vent'anni, accadde innanzi a Gattinara un'altra importante fazione. Ferveva in questa contrada la guerra tra gli spagnuoli ed i francesi, a cui erano uniti i subalpini. Il marchese di Leganes, dopo la rotta da lui avuta a Tornavento, erasi ritirato a Buffalora per sovvenire alla Lombardia, ed ivi avea già posto gli alloggiamenti; ma per alcune prospere mosse de' suoi nemici, dovette ritornar su' suoi passi, e attraversato il novarese, si avanzò verso la Sesia ed accostossi a Gattinara, ove stavano i magazzini dell'esercito avverso, non custoditi che da un debole presidio. I dragoni spagnuoli, messo piè a terra, subitamente assalirono le porte della piazza, e le avrebbero di leggieri abbattute, senza il felice caso, per cui furono in grado di opporsi al loro tentativo i marchesi di Villa e di Pianezza. Il primo di questi uffiziali che era stato spedito nella provincia di Novara, trovavasi a Ghemme nello stesso giorno in cui il Leganes portossi insino al Sesia. Nello stesso dì il marchese di Villa trovavasi in Romagnano, reduce dalle sue corse verso Pavia: questi due prodi capitani, senza che uno sapesse il movimento dell'altro, si affrettarono a venire in soccorso di Gattinara. Incontratisi per via, marciarono insieme alla testa di due mila cinquecento uomini: il loro avvicinarsi fece credere al generale Leganes, che l'esercito nemico ritornasse dal Ticino per salvare i suoi magazzini; e gli nacque ciò nondimeno la fiducia d'impadronirsi di Gattinara prima che quell'esercito vi fosse giunto: a quest'effetto passando dalla riva sinistra alla destra del Sesia, cominciò ad assalire gli alleati. Questo suo errore lasciò ai piemontesi la libertà d'introdurre soccorsi nella piazza, e gli spagnuoli, a cui male riuscì il tentativo, ripigliarono la via di Buffalora.

Cenni biografici. Da un ramo degli antichi Arborii, il quale ebbe il feudo di Gattinara, vennero i seguenti personaggi degnissimi di memoria.

Veremondo, o Varamondo il beato, vescovo d'Ivrea: fiorì nei primi anni del secolo XI. Si hanno le notizie istoriche di questo venerato pontefice state pubblicate in Torino coi tipi della stamperia Reale l'anno 1825: le dettò ed illustrolle con alcuni atti autografi il marchese Dionigi Arborio Gattinara di Gattinara.

Guglielmo, console di Vercelli nel 1182.

Florio, capitano generale dei vercellesi nel 1190.

Bernardo ed Ardito, generali dei vercellesi contro gli uomini di Novara: nel 1231 andarono essi a nome della città di Vercelli a giurare la pace cogli abitanti d'Ivrea.

Giuseppe, vescovo di Torino nel 1252.

Bonsignore, capitano dei vercellesi contro il comune di Novara l'anno 1265.

Umberto che ad istanza dell'imperatore Enrico VII stipulò la pace coi guelfi nel 1310.

Mercurino di Gattinara: ne scrisse diffusamente l'elogio storico il celebre Carlo Denina. Questo Mercurino nacque nel castello di Gattinara l'anno 1465. Suo genitore fu quel Paolino Arborio, che cogli altri signori di questo borgo per un atto di omaggio prestato alla duchessa Jolanda Reggente, riconobbe nel 1476 la sua terra dipendente dai duchi di Savoja. Mercurino era per anco nella fanciullezza quando ebbe la disgrazia di perdere il padre; ma la sua genitrice, ch'era dell'antichissima vercellese famiglia dei Ranza, gli diede un'ottima educazione; a tal che a tredici anni egli era già molto bene istruito nelle belle lettere: applicatosi nell'università di Torino allo studio della giurisprudenza, vi si addottorò con grandissima distinzione nell'una e nell'altra legge: intraprese il nobile uffizio di giureconsulto, e in breve tempo ebbe un sì gran concorso di clienti e tanto successo nelle cause, cui prese a difendere, che a venticinque anni era riguardato come il primo giurisperito del Piemonte. La fama, in cui era già salito, fece che il duca Carlo I gli offerì la carica di consigliere nella corte, ossia nel consiglio ducale di Torino, che era tribunale supremo, quale è ora il senato; ma a lui non parve bene di accettarla. Fu poi vicefiscale del Principe: e frattanto Margarita d'Austria figlia di Massimiliano gli affidò la difesa dei suoi diritti dotali col titolo di procuratore, nel che avendo egli dimostrato una grande saggezza, fu elevato alla carica di primo presidente della Borgogna in Dole circa l'anno 1508.

Si maritò molto giovine con Andrietta degli Avogadri vercellese, e da questa ebbe l'unica figliuola Elisa, maritata con Alessandro Lignana conte di Settimo.

Mentre era presidente fu spedito dall'imperatore Massimiliano al re Luigi XII pel celebre trattato della lega di Cambrai: reduce a Dole ebbe a comportare orribili persecuzioni, stategli mosse dalla nobiltà, perchè amministrava la giustizia colla fermezza di un ottimo magistrato. Nel 1513 l'anzidetto Imperatore lo investì dei luoghi di Gattinara, Arborio, Ghislarengo, Lenta, Greggio, Riceto, Giardino, s. Colombano, ed ordinò che si chiamasse conte di Gattinara: quattro anni dopo chiese ed ottenne la permissione di dismettersi dalla carica di presidente: si ritirò quindi nella certosa di Bruxelles; se non che Massimiliano volendo profittare dei rari talenti e dei lumi vastissimi del Mercurino, lo mandò suo ambasciadore al Duca di Savoja; e poscia Carlo V nel riunire, dopo la morte di Massimiliano, gli stati d'Austria a quelli di Spagna, elevò il Gattinara alla carica di suo gran cancelliere. Debbesi a questo grand'uomo la pace ottenuta da Carlo V ai veneziani e al duca Alfonso di Ferrara: spedito egli dal suo sovrano, che si trovava in Genova, per trattare con Francesco Sforza, vi riuscì molto bene, e con reciproca soddisfazione; e lo Sforza per dargli un argomento della sua gratitudine, gli fece dono dei contadi di Sartirana, Breme, e Refrancore, che gli vennero confermati da Carlo V con diploma del 22 novembre 1522 ad istanza dello stesso Duca.

Indusse il suo signore a concedere l'isola di Malta ai cavalieri Gerosolimitani; e lo persuase a farsi incoronare da Clemente VII in Bologna; e si fu in questa occasione che l'Imperatore lo investì di Valenza, del Castro e di altri feudi.

Quando Mercurino rimase vedovo, il Papa lo decorò (1529) della sacra porpora; lo nominò poscia vescovo d'Ostia, e colmollo di ricchezze e d'onori.

Mentre egli stava pensando in Inspruk a muovere la guerra ai turchi, fu ivi colto da morte il 5 giugno 1530. Il suo corpo, com'egli aveva prescritto, venne trasportato a Gattinara, e sepolto nella chiesa dei canonici regolari; ed ivi sul suo mausoleo leggesi ancora una lunga iscrizione latina, la quale narra i principali suoi fatti. Alla sua morte gli vennero anche innalzati monumenti d'onore in Dole ed in Bruxelles; ed innoltre per

ordine dell'Imperatore gli fu incisa una medaglia, di cui il rovescio rappresentava un'ara col motto FINES e sopra d'essa un rogo con una fenice ardente, ed attorno nell'emisfero superiore si leggeva:

Istam sola fides terris
Sola fides coniunxit superis.

Il Mercurino erasi renduto assai benemerito del borgo di Gattinara, ov'ebbe i natali; perocchè ne ricostrusse le mura di cui è cinto, e lo ridusse nella bella forma in cui ora si trova. Vi fondò due monasteri, uno di canonici lateranesi ed uno di monache di s. Chiara; ed ottenne inoltre allo stesso borgo da Carlo II di Savoja il titolo di contado, sottomettendogli Arborio, Ghislarengo, Greggio, Oldenico, Lenta e Cassinale con varii altri luoghi da Mercurino nuovamente acquistati perchè già erano stati posseduti da' suoi maggiori.

I principali scritti di questo celebre personaggio sono:

1. Lettere diplomatiche scritte da Mercurino nell'ambascieria appoggiatagli da Massimiliano.

2. Apologia diretta a Massimiliano, e scritta dalla presidenza di Dole per difendersi dalle accuse della nobiltà avversa al sistema di retta imparziale giustizia.

3. Discorso pronunziato in pubblica udienza nel dismettersi dalla carica di primo presidente del parlamento di Dole.

4. Relazione del congresso di Calais l'anno 1521 fatta in latino e tradotta dal Chassey in francese.

5. Orazione letta in Ratisbona ai principi dell' impero nell'elezione di Carlo V.

6. Discorso fatto a Carlo V in occasione della guerra nata con Francesco I re di Francia.

7. Negoziati per la formazione dei due trattati nel 1529, cioè di Barcellona e Bologna.

8. Difesa a favore di Carlo V per la scomunica del Papa contro i Colonnesi e contro i favoreggiatori loro di qualunque grado, eziandio imperiale.

9. Orazione detta nell'assemblea tenuta tra l' Imperatore ed il Pontefice in Bologna.

10. Lettere varie ad Erasmo di Roterdamo.

Giambartolommeo Arborio Gattinara, figlio di Pietro, nipote di Mercurino, dottore in ambe leggi, e nel 1522 cavaliere

della milizia armata: fu senatore e consigliere dell'Imperatore e reggente per lui nei regni di Aragona e di Napoli: diede nel 1523 l'investitura al duca Alfonso d'Este di Ferrara, Modena e Reggio: fu ambasciatore di Carlo V presso Clemente VII, e nel 1524 ricevette l'investitura a favore del suo sovrano del regno di Sicilia. Nel 1525 ebbe il governo di Pavia e di Piacenza, e conchiuse col Papa, coll'Imperatore ed altri principi cristiani ed i fiorentini il trattato di confederazione. Morì nel 1544 il giorno 11 di novembre e venne sepolto nella chiesa di s. Marco in Vercelli.

Da un nipote del cardinale Mercurino, cioè dal conte Giorgio che fu marchese di Romagnano e scudiere di Carlo V, nacquero due prodi cavalieri gerosolimitani; il primo dei quali fu gran priore di Messina, generale delle galee della sua religione, ed il secondo fu bailo di s. Eufemia, priore di Capua e quindi anche di Messina:

Giovenale aveva il governo di Vercelli nel 1533; e Guglielmo dell'ordine degli eremiti di s. Agostino nello stesso anno veniva nominato vescovo di Ascalona e di Nicomedia:

Alessandro, genero dello stesso gran cancelliere Gattinara, fu ciambellano dell'anzidetto Imperatore. Da questo Alessandro derivarono i conti di Valenza sul Po, ed i conti di Castro nel regno di Napoli:

Mercurino Filiberto dello stesso illustre casato ebbe nel 1618 dal duca Carlo Emanuele I la carica di grande scudiere e di gran mastro, e venne creato cavaliere dell'ordine supremo della santissima Annunziata:

Giovanni Aurelio di Gattinara, conte di Viverone, Gifflenga, Motta degli Alciati, Cambursano, Mussano ed Occhieppo superiore, commissario generale della cavalleria, poi governatore di Vercelli, gentiluomo di camera di Carlo Emanuele I, governatore della città e provincia di Biella, e finalmente grande scudiere di Savoja sotto Vittorio Amedeo I. Da questo duca ricevette nel 1630 il collare dell'ordine supremo della Nunziata:

Luigi, fratello del precedente, fu marchese di Breme, conte di Sartirana, inviato straordinario alla corte di Napoli, indi a quella di Vienna, poi ambasciadore in Ispagna: venne insignito della gran croce dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Il conte di Sartirana, padre dei due precedenti, fu ambasciadore alla corte di Francia:

Angelo Antonio Arborio Gattinara, che nacque nel 1658, ebbe tre figli, cioè Ercole, Angelo Antonio e Giovanni Mercurino; Ercole ebbe il titolo di conte con diploma del 13 aprile 1708 e fu sommamente benemerito delle buone arti; Angelo Antonio vestì l'abito dei barnabiti, appo i quali prese il nome di Francesco. La sua profonda dottrina, l'eloquenza e le rare virtù di cui era fornito, fecero sì che nell'anno 1706 venisse eletto a vescovo di Alessandria e nel 1724 fosse promosso da papa Benedetto XIII alla sede arcivescovile di Torino, ove il re Vittorio Amedeo II lo nominò suo grande elemosiniere.

Questo degno prelato seppe conciliare, per riguardo al dominio di varie terre, le corti di Torino e di Roma. Nella famosa notte del 28 settembre 1731, in cui il re Carlo Emanuele III radunò il suo consiglio, facendovi intervenire i suoi ministri, i grandi della sua corte e i capi della magistratura per decidere se dovesse accondiscendere al desiderio dell'augusto suo Genitore che voleva risalire sul trono dopo esserne disceso con volontario solenne atto di abdicazione, si fu monsignor arcivescovo di Gattinara, che intervenuto al consiglio in sua qualità di grande limosiniere, dimostrò il primo con efficaci parole i gravi pericoli che minacciavano lo stato, qualora non si fosse prevenuta l'esecuzione dei disegni del vecchio Monarca, e che conchiuse sulla necessità di metterlo in istato, in cui non potesse ottenere il suo intento; e il parere dell'arcivescovo fu abbracciato da tutti i personaggi raunati a consiglio; tanto più che in quel punto un uffiziale giuntovi per parte del governatore della cittadella annunziò che Vittorio Amedeo presentatosi a cavallo davanti alla porta di soccorso, aveva domandato con istanza di essere ricevuto nella fortezza.

L'arcivescovo Arborio di Gattinara morì il 12 ottobre 1743 in età di 88 anni e fu sepolto nella chiesa cattedrale di Torino.

Giovanni Mercurino, fratello del precedente, fu anch'egli barnabita, e pe' grandi suoi meriti venne nominato vescovo d'Alessandria nel 1730, e prelato domestico di sua Santità.

Alessandro, colonnello del reggimento provinciale di Vercelli, ispettor generale dell'infanteria provinciale, fu governatore di Coneo, poi di Novara, generale di fanteria nelle regie armate e cavaliere gran croce dell'ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Giovanni Andrea figliuolo di Guglielmo Arborio Gattinara, dottore in ambe leggi, canonico della cattedrale di s. Eusebio di Vercelli venne in grido di dotto storico e di valente poeta: si hanno varii scritti della sua penna.

Pietro, fratello del precedente, si laureò nell'una e nell'altra legge, fu convittore a Soperga, indi canonico e vicario generale di s. Eusebio in Vercelli, e nel 1788 vescovo d'Asti: ebbe l'onore di ricevere nel suo palazzo il sommo pontefice Pio VII nel 1805.

Francesco Mercurino Arborio marchese di Gattinara fratello degli anzidetti Giovanni Andrea e Pietro, con *declaratoria* emanata dal real senato di Torino il 15 febbrajo 1779 fu riconosciuto per legittimo primogenito, discendente in retta linea mascolina dal marchese Mercurino Giorgio Gattinara, nipote questi *ex fratre* del gran cancelliere.

Mercurino Giovanni Giuseppe, luogotenente colonnello, ajutante generale, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, ciambellano di S. M. I. R. Ebbe due figli che si distinsero nella carriera delle lettere e nella milizia, come si scorge dalle notizie storiche del B. Warmondo.

Carlo Ambrogio, dottore in leggi, decurione della città di Pavia:

Francesco Domenico, capitano di cavalli del re cattolico, poi maresciallo di campo e governatore di Mortara, generale comandante del forte di Ceva, e finalmente governatore di Pavia.

D. Ferdinando Arborio Gattinara conte di Sartirana, figlio del precedente, fu ministro del re Carlo Emanuele presso la repubblica di Genova e quindi ambasciadore per lo stesso Re presso la corte di Francia.

D. Ludovico Giuseppe, cavaliere di Malta: in occasione del maritaggio del principe di Piemonte con Maria Clotilde di Francia avvenuto nel 1776, fu nominato scudiere di quella principessa e nel 1782 venne eletto ministro alla corte di Napoli, quantunque non avesse che ventisette anni. Ivi egli trattò importanti affari, tra i quali notasi quello riguardante i priorati dell'ordine di Malta della lingua d'Italia. Egli condusse questo negoziato a buon termine con soddisfazione generale; ond'è che S. A. Eminentissima volendo dargli un attestato della sua gratitudine, gli diede la facoltà di portare la gran croce dell'or-

dine suo, quantunque ei fosse ammogliato; la qual decorazione egli fece passare alla marchesana sua consorte, nata Del Pozzo de' principi della Cisterna; ed allora il re di Sardegna suo signore per dimostrargli quanto fosse stato satisfatto de' suoi servigii, gli diede una delle proprie sue gran croci de' ss. Maurizio e Lazzaro, in brillanti, come risulta da lettera della segreteria degli esteri del mese di marzo 1789, sottoscritta D. Hauteville.

Nel 1786 fu scelto ad inviato straordinario a Vienna, ove stette parecchi anni e trattò cose di gran rilievo sotto gli imperatori Giuseppe II, Leopoldo, e Francesco I.

Nel 1794 fu nominato ambasciatore in Ispagna; ma per motivi di salute ottenne di essere dispensato nel 1795 da una tale ambascieria, ed il Re, cui egli serviva in qualità di gentiluomo di camera, lo creò tesoriere dell'ordine supremo della Nunziata.

Allorquando i repubblicani di Francia nel 1798 invasero il Piemonte, il marchese Ludovico fu arrestato e condotto in Francia insieme con altri ostaggi, perchè era notissimo il suo affetto verso l'Augusta Casa di Savoja, e non potè ritornare alla sua patria che nel 1800, dopo la battaglia di Marengo.

Il conte Gabriele Arborio Gattinara, dell'ordine di Malta, servì nel regio esercito: fece la guerra della contea di Nizza presso il maresciallo Dewins; ebbe le decorazioni della legion d'onore e della corona di ferro, le quali furongli poi contraccambiate colla croce dell'ordine militare di Savoja.

Della stessa nobilissima famiglia è l'egregio conte e presidente D. Giuseppe Mercurino Arborio di Gattinara, uditore e sovraintendente generale delle milizie e genti da guerra di S. M., commendatore dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Questo distinto borgo a buon diritto vantasi ancora di esser patria di altri uomini degni di memoria, fra i quali si notano:

Badino Valerio: nacque nel 1534; entrò giovanetto nella canonica dei Lateranesi: ebbe fama di dotto teologo, e di valoroso predicatore: morì in Asti, ov'era abate l'anno 1581.

Giuliani Alessandro, molto perito della scienza fisica, andò in Palestina nel 1583, e lasciò scritta la relazione di questo suo viaggio.

Badino Teodoro, nipote del suddetto Valerio, abbracciò pure la regola de' canonici Lateranesi, lesse filosofia e teologia durante parecchi anni; si distinse nella sacra eloquenza; cessò di vivere nel 1611 in Asti nella canonica di S. Maria nuova, dove si conservavano alcuni suoi manoscritti.

Bertelletti Francesco Antonio: nacque nel 1728. Si condusse giovanissimo a Roma, ove prese l'abito de' Minori Francescani di Aracelli. Ritornato in Piemonte ebbe onorifici impieghi nel convento di s. Tommaso in Torino, ove diresse, tra gli altri giovinetti religiosi, il P. Bollati, che fu poi promosso alla sede vescovile di Biella; venne in grido d'insigne predicatore; scrisse l'istoria del convento di s. Francesco in Gattinara.

Cametti Ottaviano abate di Vallombrosa, professore di matematica in Pisa, fu acclamato socio dell'accademia delle scienze di Lione: parecchi letterati fecero grandi elogi dell'abate Cametti Ottaviano.

Cametti Bernardino, fratello del precedente, cavaliere, rinomato scultore in marmo; studiò lungo tempo in Roma: fu invitato a ripatriarsi perchè si desiderò ch'ei lavorasse nella basilica di Soperga. L'altare in marmo di Carrara, ove si offre allo sguardo il B. Amedeo di Savoja che sta supplicando la Beata Vergine e il Divino Infante per la liberazione di Torino assediata nel 1706, è lodata opera di Bernardino Cametti da Gattinara.

GAUNA (*Gauna*), com. nel mand. di Vistrorio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Castellamonte, posta di Vistrorio.

Sta nella valle di Chy, all'estremità di una piccola pianura, a maestrale d'Ivrea.

Questo paesetto per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Pecco.

È distante un mezzo miglio da Vistrorio, e cinque miglia circa dal capo-luogo di provincia.

Vi corrono due strade: una che trovasi in cattivo stato conduce a Pecco, l'altra assai ben mantenuta, e carreggiabile, venne formata dal signor Preverino pel trasporto dei minerali che si estraggono dalle montagne di Traverselle: questa via conduce, da ostro, al capo-luogo di mandamento, e da borea, ad Alice superiore, discosto un quarto di miglio.

Dal lato meridionale del comune sorge un colle che si protende verso levante, ed è produttivo di castagni fruttiferi; e nel lato di mezzanotte si aderge un piccolo monte popolato di piante selvatiche.

Il territorio è bagnato da un rivo che vi discende verso levante, e a cui soprastà un ponticello in pietra, e dal torrente Chiusella, che ivi non è valicato da verun ponte. Il Chiusella è fecondo di trote, e di altri pesci di buona qualità.

Le principali produzioni in vegetabili sono: il fieno, le castagne, le patate in qualche abbondanza, e la meliga in poca quantità.

I terrazzani mantengono non poche bestie bovine, e fanno il loro commercio con Castellamonte ed Ivrea.

In questo paesetto, per l'esercizio del divin culto, non evvi che una piccola cappella sotto il titolo di s. Rocco.

Gli abitanti sono mediocremente robusti, assai docili, ed applicati al lavoro. Popolazione 155.

GAVAZZANA, GALVAZZANA (*Galvatiana*), com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Villalvernia.

Gavazzana è piccolissimo villaggio situato a tramontana da Tortona.

È distante due miglia da Villalvernia, e dieci da Tortona.

I suoi abitanti sono pressochè tutti applicati con amore all'agricoltura: le loro relazioni commerciali sono principalmente con Villalvernia.

Addì 29 d'aprile del 1306 Oddone, vescovo d'Acqui, investì delle decime di questa terra Ruffino, ed Enrico Malcalciato, e Operto *Thedixio* di Mombaruzzo.

Popolazione 224.

GAVI (*Gavium*), capo-luogo di mandamento nella prov. di Novi, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Novi. Ha un uffizio di posta.

È borgo o città, a cui appartengono le ville di Alice, Sarmoria, Monterotondo, e i due villaggi denominati Pratolungo, e Sottovalle.

Come capo di mandameoto ha soggetti i comuni di Carrosio, Fiaccone, Parodi e Voltaggio.

Vi sono un comandante militare incaricato della polizia, e del comando del forte; un comandante in secondo; un maggiore di piazza; il giudice del mandamento; un vice-uditore di guerra; un sotto-commissario di guerra; un esattore del mandamento.

Le mura e le torri della fortezza quasi circondano il recinto dell'abitato. Le fortificazioni esterne sono nominate la Galleria e Montemoro.

Strade. Dal confine di Novi a tramontana sino a quello di Carrosio ad ostro, passa, pel tratto di due miglia, la strada provinciale. Vi corrono varii tronchi di vie comunali; uno di un miglio circa da Gavi sino al limite di Serravalle, dirigentesi alla nuova strada reale della Scrivia; un altro a poca distanza da Gavi dividesi in due: il primo di essi, da mezzanotte a mezzodì, scorge al confine di Parodi; il secondo, da mezzanotte a ponente, conduce, pel tratto d'un miglio circa, al comune di s. Cristoforo.

Un'altra via comunale, della lunghezza pure di un miglio, tende da ostro a borea al confine di Bisio; ed infine un tronco di strada di qua mette al territorio di Arquata, ed è della lunghezza di mezzo miglio.

Gavi è distante miglia quattro da Novi.

Torrenti. Due torrenti scorrono in questo comune, e nascono entrambi nei balzi vicini: sono essi il Neirone ed il Lemo, o Lemme: il primo discende da Pratolungo, e passando a tramontana dietro il poggio della fortezza, si unisce ivi al torrente Lemo, il quale ha la sua sorgente alla Bocchetta, bagna i territorii di Fiaccone, Voltaggio, Carrosio, ed uscito appena dal territorio di Gavi, entra nell' Olba. Il Neirone vi si tragitta sulla via provinciale, mediante un ponte di cotto; e così pure il Lemo, in vicinanza della porta di Gavi detta di Borgonuovo.

Lunghesso il Lemo esistono alcuni laghetti che contengono pesci d'inferior qualità.

Compongono questo territorio alcune poche pianure dette di Valle, della Maddalena, di Soriva; colli che si coltivano principalmente a viti ed a campi; varie balze popolate di piante cedue; ed alcuni monti comunali non infecondi di pascoli.

Prodotti minerali. Vi si trovano nel territorio di Gavi:

Calce solfata, selenite, prismatica di Montecrotondo.

Calce solfata, selenite, trapezia nell'argilla (*ivi*).

Argilla figulina bigia, con impressione d'una conchiglia (*ivi*).

Arenaria bigio-giallastra, composta di minuti granelli quarzosi, conglutinati con cemento calcareo, sparsa di puntini spatici, lucicanti e di rare squamette di mica argentina: la sua solidità non è però considerabile.

Si rinviene sulla riva sinistra del rivo Lemo, a pochi minuti a greco da Gavi, ove forma qualche strato fra molti altri di analoga arenaria assai fragile, i quali sono per lo più divisi da piccoli strati di marna sabbiosa, e di arenaria, talora a grani grossi calcarei, quarzosi, micacei, e di serpentino. La stratificazione pende di gradi 30 a tramontana: s'adopera come pietra da scalpello; ma ad uso soltanto di recipienti, soglie, termini, ecc.

Arenaria simile alla precedente, ma ancora meno solida, e di tinta bigio-giallastra non tanto carica. Delle cave denominate le Chiappare, poste sul monte che s'innalza a maestro presso Gavi, e coltivate per gli usi comuni.

Arenaria bigio-cerulea, minutamente granellare, carica di scaglie microscopiche di mica argentina: l'acido nitrico vi eccita una viva effervescenza e l'acciarino vi trae qualche scintilla: racchiude pezzetti di legno bituminato, e talora intieramente carbonizzato. Tiene alquanto di arenaria con grani minuti, di color bigio scuro che volge al ceruleo, dura, tenace, e di frattura quasi concoidea, molto carica di squamette di mica argentina ed effervescente cogli acidi; e forma a pochi minuti sotto le cave delle Chiappare sopraddette, alcuni piccoli strati di metri 0, 15 a metri 0, 20 di spessezza, fra una marna sabbiosa giallastra, la quale alternasi e scambiasi con un'arenaria simile alla sopra indicata. La stratificazione di tali roccie volge a gradi 75 a greco, coll'inclinazione di gradi 30 a tramontana.

Prodotti vegetabili. Il suolo essendo in generale pietroso non produce che in poca quantità fromento, meliga, legumi e castagne; i quali prodotti non si ragguagliano all'uopo della popolazione. Ma in compenso si fanno soprabbondanti ricolte di uve; e il vino che riesce assai buono vendesi a' negozianti forestieri con notevole profitto del comune.

Chiese. La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giacomo è governata da un arciprete colla qualità di vicario foraneo.

Vi hanno inoltre tre pubblici oratorii, uno sotto l'invocazione di s. Giacomo, l'altro sotto quella di N. D. Assunta in Cielo, ed il terzo dedicato alla SS. Triade: vi hanno ancora una cappella a Monterotondo, una chiesuola in Alice, ed un convento de' PP. Minori Osservanti di s. Francesco in Valle.

I villaggi di Pratolungo, e di Sottovalle hanno entrambi una chiesa parrocchiale; la prima è intitolata a S. Maria della Neve, la seconda a s. Nicolò da Bari.

Palazzi e piazze. Vi hanno due piazze, una piccola presso la parrocchia esistente in Gavi, ed un'altra più grande in fine quasi dell'abitato verso la porta di Novi.

Vi sono quattro palazzi osservabili in Gavi nella contrada maestra; uno ve n'ha nella contrada superiore, ed alcuni altri ve ne sono nel recinto del paese.

Opere pie. Per ricoverare i malati poveri vi esiste un ospedale capace di contenere diciotto letti: esso è amministrato da quattro personaggi nominati dal consiglio de' confratelli dell'oratorio di s. Giacomo.

Evvi un monte di pietà, di cui quattro sono gli amministratori eletti dal consiglio dell'oratorio di N. Donna Assunta in Cielo.

Oltre a queste opere pie, havvene un'altra, che dà sovvenzioni a zitelle povere ed oneste in occasione del loro maritaggio.

Mercato e fiere. In virtù di regie patenti del 22 gennajo 1821 si fa un mercato nel lunedì di ogni settimana.

Per antiche concessioni vi sono giorni di fiera il 24 di maggio e il 22 dello stesso mese in Valle; il 25 di luglio in Gavi, e l'8 di settembre in Valle, luogo distante da Gavi un terzo di miglio.

Oltre la guarnigione del forte evvi una stazione di quattro reali carabinieri a piedi comandata da un brigadiere.

Gli abitanti sono in generale robusti, affaticanti e costumati.

Popolazione 5702.

Cenni storici. Poichè la terra di Gavio trovasi nella costiera del colle Rivelato, ed era già circondata di forti mura, ed aveva un forte castello a difesa della via tendente da Genova ai lombardi paesi; e poichè era già molto popolata, massime di ricchi negozianti, fu fatta capitale di un marchesato a favore di un ramo dei Malaspina che portonne il nome per lungo tempo.

A quest'antico marchesato apparteneva la valle d'Orba. Se pongasi mente che le terre di Ottaggio e di Palodio, e i luoghi di Cassinelle e Mollare stati tolti nel 1417 dai genovesi a Tommaso Malaspina signore di Val d'Orba, erano contenute nel marchesato di Gavi, si scorgerà ch'esso comprendeva il distretto dell'antica città di Libarna, della quale parleremo al proprio luogo, e che i confini di quel marchesato si vogliono forse distendere sino al confluente del Lemme nell'Orba.

Quando poi, nei tempi più bassi, si perturbarono non poco i confini dei marchesati e delle contee, le terre di Ovada, di Rossiglione e di Tagliolo esistenti nello spazio dell'antico marchesato di Gavi, furono in parte occupate dai marchesi del Bosco, che dai monferrini Principi ne ricevettero l' investitura.

Oltre a ciò lo Stella ci narra che i genovesi nel 1210 ebbero da Ottone marchese del Bosco, Ovada, Tagliolo e parte di Rossiglione, e che posteriormente ottennero anche giurisdizioni sopra Ovada e Rossiglione da Tommaso Malaspina per dieci mila lire. Il perchè non si può dire con sicurezza se coteste terre appartenessero in progresso di tempo al marchesato del Bosco od a quello di Gavi, essendo la valle d'Orba stata posseduta per lunga età promiscuamente dai marchesi di Gavi e da quelli del Bosco.

È per altro riferito negli annali di Genova, che le anzidette parti di signoria su Rossiglione ed Ovada furono portate in dote a Federico Malaspina dei dominatori di Gavio da Agnese sua moglie, figliuola di Guglielmo: a questo modo, per le frequenti alienazioni si vennero a mano a mano restringendo, ed infine quasi si annichilarono gli anzidetti dominii.

Ritornando adesso a parlare degli antichi marchesi di Gavio, osserveremo ch'eglino, oltre Val d'Orba possedevano Tassarolo e non pochi altri luoghi nei contadi di Alessandria e di Tortona.

Uno di essi, che era abate, vendette, come scrive il Giustiniani, nel 1121 il castello di Ottaggio ai genovesi, insieme con altri paesi di Valle d'Orba.

Nell'anno 1172 addì 10 d'agosto fu stipulata nella chiesa di s. Giacomo di questo borgo una convenzione tra gli uomini di Alessandria ed i marchesi di Gavi. In essa gli alessandrini giurarono di difendere quei marchesi da qualunque nemico, di loro

conservare i luoghi di Gavi, Montaldo, Ameglio, Tassarolo, Pasturana, e promisero eziandio di mantenere sempre in buono stato una strada che da Alessandria mettesse alla loro capitale. Dal suo canto il marchese Alberto figliuolo di Guidone marchese di Gavio, in compagnia de' suoi figli Giovanni Vermo, e Manfredo, esentò gli abitanti di Alessandria presenti e futuri dal pagare qualsivoglia sorta di diritti e pedaggi nel luogo di Gavi, nel distretto di esso, e in tutti i paesi ad esso Alberto soggetti; diede inoltre agli alessandrini la facoltà di intervenire liberamente ai mercati della sua capitale, loro concedendo per ciò un ampio salvo condotto. A quest'atto si veggono sottoscritti fra gli altri il vescovo *de Montemoresino* ed un *Trencherius de Gavio.*

Gli nomini di Asti e di Alessandria nel 1197 fecero tra loro una lega offensiva e difensiva contro i vicini potentati, escludendo per altro i marchesi di Gavio cui si obbligarono di difendere in ogni tempo.

Due anni dopo si fece ancora una convenzione tra il marchese Bonifacio di Monferrato e i comuni di Alessandria, Vercelli ed Asti che tutti promisero di conservare intatti i gaviesi dominii.

Sul principio del secolo XIII Gavio, siccome ci narra lo Stella, fu venduto a Genova dai marchesi Alberto, Guglielmo, e Rainero; ma questa vendita fu cagione che nel 1220 insorsero gravi contese tra il comune di Genova e quello d'Asti; le quali contese vennero sedate cinque anni appresso per via di laudo fatto di consenso dei contendenti.

Nel 1224 i genovesi avendo tolto agli alessandrini il luogo di Capriata e ai tortonesi quello di Arquà, ne avvenne, che gli uomini di Alessandria e i loro alleati di Vercelli, Tortona e Milano andarono ad assaltare il forte di Capriata, il quale trovandosi ben presidiato, loro fece così gagliarda resistenza, che ei s'indussero ad abbandonare l'impresa dopo avervi devastato tutto il territorio. Incoleriti perciò i genovesi, si raccolsero in grande numero ed uniti ad alcune squadre straniere, diedero l'assalto a Gavio e Montaldello, e non sì tosto se ne fecero padroni, atterratene le mura e le case, ritornarono col bottino a Genova.

Non guari andò che Asti e Genova collegatesi insieme, mossero guerra ad Alessandria; la quale cercò di allontanare col-

l'arte la tempesta che la minacciava; e le venne fatto di corrompere con danari un Pietro Bono in allora governatore di Gavio, il quale promise di dare questo luogo già risorto dalle sue rovine in mano degli alessaodrini e dei loro alleati tortonesi; ma il comune di Genova, appena ebbe di ciò cootezza, pensò tostamente al modo d'impedire l'esecuzione di quel tradimeoto, e spedì un buon nerbo di truppe capitanate da un Oberto Advocato, e da un Pietro Vento, le quali entrate nel tortonese, vi occuparooo parecchi villaggi cui mandarono in fiamme: gli alessaodrini allora mossero con graode impeto ad assalire quelle truppe liguri, e fattaoe orribile strage, ne costriosero i pochi fuggitivi a rifugiarsi nella terra di Gavio.

Finalmente, dopo tante contese ed ostilità, ad istanza dei piacentini, che al buon uffizio avevano spedito un Alberto Russollo ed un Rugerio *de Bonifaciis*, la repubblica di Geoova ioclinò a far pace col comune di Alessandria e cogli alleati di esso; per la qual cosa addì 9 novembre 1227 si fece concordemente un atto, in forza del quale si lasciò l'arbitrio di terminare quelle discordie al comune di Milaoo, che a tant'uopo delegò un Buccatio Brema, uo Guifredo Pirovano ed un Laofranco di Pontecastello.

Pel fattosi compromesso gli alessandrini furooo coodannati a far pace coi genovesi, a non riscuotere da loro alcun dritto di pedaggio sul luogo di Gavio, a conservare libere le terre di esso Gavio e di Montaldo, Ameglio, Tassarolo, Pasturana, e a mantenere strade ben costrutte per a Gavio. A rincontro i geoovesi vennero obbligati a lasciare tranquilli gli uomini di Alessandria, a reoderli immuni dal pedaggio nella loro capitale; se non che si lasciò a Genova il diritto di riscuotere dagli alessandrini alcuni balzelli a cui erano già questi assoggettati prima della guerra; ed infine si stabilì che due mesi dopo dovessero i genovesi e gli alessandrini unirsi per atterrare tutte le fortificazioni di Capriata.

Ma il comune di Alessandria ponendo in non cale la data fede, mandò le sue squadre nel 1238 ad assalire il luogo di Capriata, il cui podestà ed i genovesi che poterono sottrarsi al furore della viocente soldatesca, andarono a salvarsi nel castello di Gavi.

Verso il fioe del secolo XIII questa terra fu occupata dai galli quaodo ei furono discacciati dai ghibellini di Genova.

A questo tempo tanta era l'importanza del forte di Gavi che Facino Cane volendo condursi per la Polcevera ad assalire la città di Genova, pensò, che senza l'acquisto di quel forte, che è la chiave di tal passo, non avrebbe potuto conseguire il suo principale intento che poi gli andò fallito; e in cotale pensiero comprò pel prezzo di venticinque mila fiorini d'oro il luogo fortificato di Gavi dai francesi che lo occupavano, ed alla sua morte lo lasciò a Ludovico Cane suo nipote, il quale nel 1413 il restituì ai genovesi per diecimila ducati.

Ma l'anno vegnente l'imperatore Sigismondo confidando di fare grandi cose in Italia per mezzo dei genovesi, volle innanzi a tutto impadronirsi della fortezza di Gavi, che non tardò a venire nelle sue mani; se non che fu indarno la sua fiducia per riguardo a Genova, che a quell'età era sommamente travagliata dalle civili discordie.

Quando Filippo Maria Visconti divenne signore di Genova, vendette questo borgo a Petrino Fregoso, che per altro lo tenne assai poco, essendo venuto di bel nuovo in potere della repubblica.

Indi a non molto tempo lo acquistarono i nobili Guaschi di Alessandria; ma poichè Genova loro lo ritolse per forza, ebber eglino ricorso al re di Francia; il che fu cagione di gravi dissapori tra quel re e la repubblica ligure; i quali dissapori non cessarono fino a tanto che Gavi non ritornò nella signoria dei Guaschi, che quindi pacificamente lo possedettero.

I genovesi, ricuperata la libertà per opera dell'immortale Andrea Doria, acquistarono di bel nuovo dal conte Antonio Guasco questa terra pel prezzo di quattordici mila scudi.

Da quel tempo in poi il luogo di Gavi fece sempre parte della repubblica ligure, tranne per breve spazio di tempo nel 1625 in cui il Lesdiguières se ne impadronì per inganno nel giorno vigesimo secondo d'aprile; ma indi a poco i genovesi avendo avuto il sopravvento, riconquistando le piazze che loro erano state tolte dai Gallo-subalpini, non tardarono ad investire il forte di Gavi che presto si arrese per colpa del Gouvernot, da cui erane comandato il presidio, e che poi giudicato reo di tradimento fu condannato a morte dal parlamento di Aix.

All'epoca della ristorazione politica, Gavi insieme col genovesato, fu riunito al Piemonte.

GAVOI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nùoro, capoluogo del mandamento del suo nome, nella cui giurisdizione sono contenuti Olzài, Ollolài e Ovodda. Comprendevasi nella Barbagia Ollolài, che fu parte del regno d'Arborea.

Topografia. La sua situazione è nella latitudine 40° 9' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 10'. Siede alla falda orientale del monte di Ollolài non lungi dalla destra riva del Gùsana. Le case spartite da contrade irregolari in molti gruppi son di pessima costruzione, nè parrebbero degne di essere abitate: tuttavolta sono ben da preferire a tanti covili tenebrosi che gli antichi gavoesi si avevano scavato, dove nei tempi freddi si rintanavano e tra il fumo de' tronchi oziavano e beveano, come anche oggidì usano non pochi. Questi oscuri sotterranei sarebbero mai le spelonche, delle quali troviamo menzione negli antichi che narrarono la vita selvagia degli Iliesi? Veramente non si potrebbero in altro senso accettare le loro parole, già che invano ricercheresti nelle montagne de' barbaracini quelle grandi cavità naturali o artefatte, che da alcuni si vogliono intendere.

Questa terra presentasi in bell'aspetto da certo punto per la disposizione delle case in luogo declive e per l'ornamento interno ed esterno d'una amenissima vegetazione nella primavera ed estate.

Clima. Da mezzo il settembre al principiante aprile sentesi gran freddo, sebbene non sempre continuato. Maravigliosa è la variabilità della temperatura in tutte le stagioni, mentre accade che in uno stesso giorno si patisca caldo e freddo, e ora sentasi l'aura piacevole, poi così gelida che penetri fin nell'ossa. Piove assai spesso, e la terra vedesi dove per più mesi, dove per più giorni, coperta dal nevazzo; però per poco nelle regioni di Meriddè e di Samatta, perchè protette da' venti del monte Gonnàri e ben esposte agli australi. La nebbia non è rara; innocente quella che sorge dal fiume, dannosa l'altra che viene d'altronde principalmente agli alberi fiorenti ed agli stessi ghiandiferi. L'aria non è insalubre per miasmi in nessuna stagione.

Territorio. È vasto, e in gran parte montuoso. Le principali eminenze sono Santupedru, Olopène, Pedruvòe, Iligài, Funtanamala, Loilòi, Lohài, Parentèle, Erèmu, Istelàthe, quindi le due colline Vargasòla a ponente, e Puddis al levante del

paese. I piani principali sono nelle due sunnominate regioni Meriddè e Samatta.

Acque. La terra ha molte vene d'un'acqua di tutta bontà, e alcuni ruscelli che vanno nel Gusana o Spedaloi, come anticamente appellavasi. Le fonti del paese sono nominate di Mesuvidda, Carthonna e Sucràmu; fuori, però in sito vicino, detto *Su golostiu* da un albero della specie di tal nome, erompe dalla rupe un'acqua riputata medicinale (*s'abba mèdiga*), la quale sentesi grata al gusto, e fu sperimentata leggiera, e diuretica e molto giovevole nelle febbri terzane. Credesi sia saturata di nitro. Un' altra fonte egualmente salutare è indicata agli ammalati presso ai confini con Ollolai; ed è pur degna di esser osservata quella che dicono *Zurru de proincà*, la quale con una più larga effluenza del solito dicesi prenunziare le grandi mutazioni atmosferiche; come dovrebbe essere analizzata quella che dicono di Stoddoè, della quale asseriscono alcuni esser tanta la gravità che rigetti dal fondo le pietre che vi si voglian sommergere: nel che forse si ingannano potendo il fenomeno avere sua buona ragione nella violenza con cui vien su dalla terra.

In questo territorio passa il Gusana dirigendosi verso il ponente nella regione, dove prende il nome di Dalòro. Vedi nell'articolo Fonni le prime origini di questo fiume. Le fonti di Gavoi sono tutte al suo incremento e dentro i suoi confini si versano in lui l' Istelàthe in distanza di due ore dal paese, e il Carbinargiu nato in territorio di Ollolai e cresciuto dal rivolo Sanna, e dal Gaidano, che hanno origine nei salti gavoesi.

Popolazione. Si numerano (anno 1838) famiglie 290 e anime 1476, delle quali 706 appartenenti al sesso maschile e 770 al femminile. Per media di dieci parti si celebrarono annualmente matrimonii 12. Dalla ispezione poi dei libri parrocchiali si ebbe che dal 1826 al 35 nacquero 293 e morirono 428: il quale eccesso è da essere attribuito all'epidemia vajuolosa dagli anni 1829-30-31, ne' quali complessivamente furono 191 morti.

Non considerate siffatte contingenze, contro le quali si è provveduto dalla sapienza del governo, questo popolo sarebbe ora più numeroso se più per tempo si fosse potuto spegnere lo spirito di vendetta e mansuefare la ferocia. Ricordansi con dolore le

ostinate inimicizie e le crudeli zuffe, per le quali restarono addolorate molte famiglie, e preparossi la rovina di non poche altre.

Mancata questa ragione non sono ancora felici le condizioni e non prima lo saranno, che si riduca a miglior modo la vita irregolare di quei mercantuzzi girovaghi i quali volgarmente si appellano *Cillonai*, e con le frequenti intemperanze e con l'incuria della propria sanità si accorciano la vita. È osservazione costante, che di dieci che si applicano a questo mestiere di poltroneria, uno appena giunge a' 60 anni.

Le malattie più comuni sono al petto. Gli adulti muojono ordinariamente per dolor laterale e i piccoli per la poca cura che si ha in preservarli da tutte le cause morbose. Le madri si scapigliano vedendo languire ed estinguersi quei cari; ma non si fanno coscienza di aver posto la causa del proprio dolore lasciando i piccoli nel campo sotto il sollione e non reprimendo la loro avidità per le frutta.

A parte i cillonari che amano la vita dissipata e dissoluta nel loro vagamento per tutte le provincie del regno a vendere i tappeti, le pezze di lana e altri tessuti, i restanti uomini sono da lodare come laboriosi. Tal vanto però è molto meglio meritato dalle donne che con costante opera si affaticano nel filare, tessere e in lavorar calze e berrette, e non quelle solamente di mediocre e infimo stato, ma quelle pure che sono in case agiate. Le medesime avendo ottenuta l'esclusiva coltivazione degli orti, che sono quasi altri e tanti che le famiglie, usano una somma diligenza e li fanno fruttificare al vito e al lucro.

A render giustizia alla verità non posso tacere come ne' più di questo popolo vedansi cuori magnanimi e cortesi; perchè auguro che educati più cristianamente potranno ottener nell'avvenire una lode intera. È la morale cristiana che deve formare i virtuosi cittadini, e a questa mira dovrebbero intendere quei sacerdoti, a' quali fu commessa la istruzione de' popoli.

Nell'anno suddetto erano ditenuti per ragione di piccoli furti quattro uomini, e soli due banditi.

La istruzione primaria vorrebbe esser fatta con più diligenza. Comechè concorrano alla scuola circa 45 fanciulli, non pertanto ne' 18 anni che questa è aperta ben pochi hanno imparato a leggere e a scrivere. Forse in tutto il popolo non se ne potranno annoverare cento.

Vitto. Usano molti pane d'orzo, patate, legumi, frutta secche e fresche, carni e lardo. Consumasi molto di vino e di acquavite, e non sono troppe le sedici taverne che trovansi aperte, dove i cillonari passano le più belle ore sordi ai lamenti de' figli affamati e delle mogli addolorate.

Foggie particolari di vestire. Le donne gavoesi, come quelle di Ollolai, portano per velo una cocolla di grana che scende sino agli omeri. La camicia chiudesi sul collo: il busto di stoffe preziose guernito a trina d'oro è così stretto nella parte anteriore, che non possa raccogliere il petto; questo è ricoperto da molte collane e catenelle. Nelle gonne amasi il color rosso e formasi in essa una piega un po' larga intorno a' fianchi. Le scarpe sono a tallone alto, piccolo il grembiale e di poco disteso sotto le ginocchia. Veston poi un giubbonetto con bottoniera d'argento dal gomito al carpo. Le vedove stringono ai fianchi un velo a mezzo pallone con una pezzuola della stessa roba che pende addietro. Il duolo non cessa fuorchè nel caso di seconde nozze. Le signore ritengono ancora la moda spagnuola, alla quale è pure da riferire il suddescritto manto.

Gli uomini seguono la maniera comune, nutrono i capelli, e i principali li stringono in una treccia.

Costumanze. I defunti si depongono in mezzo la sala. Il più stretto consanguineo o il consorte si asside alla destra del defunto, quindi gli altri intorno. Si canta o si recita il rosario, facendo però il compianto dopo le decine. Il feretro è accompagnato da' parenti men propinqui. Terminati gli uffici del suffragio il paroco torna a dar consolazione a' mesti e subito preparasi pel convito funebre, che dicono *sa essida* l'uscita. Consimil convito si suol poi dare nella commemorazione de' defunti; o invece offresi carne e pane ai poveri ed alle persone che dovrebbero aver luogo nella mensa.

Il gioco solito delle donne è quello del rullo, *dessos brocos*, come appellano le biglie, o *dess'orulla*, come nominano il cilindro che lanciano per rovesciare le erette biglie: gli uomini giocano alle carte.

Il ballo è il divertimento comune e si fa o al concento del coro o al suon del tamburo, o alla melodia delle canne (*sas launeddas*).

Professioni. Sono in Gavoi famiglie agricole 90, famiglie pa-

storali 70, e applicate ad arti meccaniche e a' vari soliti mestieri 97, determinando i quattro quinti di questo numero pei cillonari e lasciato l'altro quinto a' muratori, scarpari, ferrari, faleguami ed a' fabbricatori di molini idraulici e di gualchiere.

Quasi in tutte le case si attende a tessere tele di lino e di canape, panni, tappeti, bisaccie. Per le opere di lana sono cinque gualchiere poste in moto dalla corrente.

Nel ministerio religioso sono impiegati quattro sacerdoti in certi ufficii.... dieci notai, nel servigio della salute un flebotomo e un farmacista, nell'ajuto delle puerpere una donna che può saper tutt'altro meglio che l'ostetricia. A pareggiare presso a poco il totale delle famiglie si notino 10 case nobili con circa 50 persone, le quali son già decadute dall'antica fortuna.

Agricoltura. L'agricoltura di Gavoi è assai ristretta, perchè le mancano le braccia di tanti cillonari, che sdegnano le opere campestri contro ciò che usavano i loro maggiori, i quali non prima uscivano alle scorse mercantili, che avessero seminato e compiti gli altri lavori agrarii sopra i predii.

Ordinariamente si seminano starelli di grano 300, d'orzo 400; di legumi 50. La fruttificazione comune è del 7 pel grano, del 10 per l'orzo, e variamente secondo le varie specie per i legumi i quali però sono molto produttivi. Nelle due sunnotate regioni, e in altra che dicano *s'eremu*, la generazione è molto maggiore, moltiplicandosi i cereali dal 16 al 30. Ne' *narboni* v' ha una fecondità maravigliosa; perchè se la stagione favorisca l' orzo rende sopra il 150; e veramente nel 1833 rese il 208.

Vigne. Dopo che gli ogliastrini fecero gustare agli uomini di Gavoi i loro blandissimi vini, questi non si poterono più persuadere a coltivarle, accortisi che qualunque cura adoperassero, non mai potrebbero avere vini di egual bontà. Nel loro vigneto le uve di rado giungono a maturità per la sopravvenienza del freddo sin dai primi di settembre; la qual ragione con l'altra della poca perizia nella manifattura fa che i vini non debbano essere di pregio e grati. Comunemente sono bianchi e conditi col cotto, perchè durino alla estate. Se le viti si fossero piantate in Meriddè e in Samatta forse i prodotti sarebbero stati migliori.

I gavoini se bevono il vino straniero non gittano il proprio, ma lo bruciano per averne un'acquavite che pare a essi una

delizia, e che come la miglior cosa presentano agli ospiti ed agli amici. Si fa questa operazione in circa 8 lambicchi.

Fruttiferi. Sono coltivate molte specie, e tra esse in maggior numero e in molte varietà i noci, nociuoli, castagni, peri, susini, peschi, albicocchi e meli. Si è incominciato a innestare gli ulivastri, ma non si vedono prosperare, e credo per la mala scelta del sito. Forsechè se avessero operata questa coltivazione nelle regioni che abbiamo indicate favorevoli alle viti, sarebbero più contenti delle loro fatiche. I ciriegi sono in grandissimo numero, ed essi più che le altre specie conferiscono alla amenità del paese che assiepano e fregiano.

Delle specie silvestri l'elce, la quercia e il sovero sono le più frequenti, e in tre distinti siti formano tre selve. Nel salto di Gusana domina l'elce e la quercia, in Istelathe la quercia, in Meriddè con i vari ghiandiferi sono ulivastri, corbezzoli e varie altre specie, che pure si vedono sparse per tutto il territorio mescolatamente alle sunnominate, e sono l'ontano, la filirea, l'agrifoglio, il salice, il *costi*, dal cui legno duro si fabbricano i carri. La superficie complessiva de' tre suddetti boschi non par minore di 8 miglia quadrate, e il totale de' fruttiferi non minore di 2,500,000 individui.

Licheni. Questi paesani avvertiti da' galluresi si posero a pelare le rupi, e cedendo loro il raccolto, han pagata la fatica con quattro scudi per cantaro sardo.

Orti. Ve ne sono dentro e fuori del paese, e ne' vari spazii in cui sono divisi si vedono diverse coltivazioni. Le specie più comuni sono cavoli, lattuche, pomidoro, patate, cipolle che si fanno grossissime, e zucche che gonfiansi ad un volume enorme. Quel che soperchia al bisogno si vende. I rivi Sanna e Gaidano servono all'inaffiamento degli orti, e il secondo per i molini e le gualchiere. Coltivasi ne' medesimi il lino e il canape, di quello ben poco, di questo non meno di starelli 40, che suol rendere circa 35 *decine* per starello, e pregiasi per ottima qualità.

Tanche. Sono molte, e con gli orti e le vigne forse occuperanno un quinto di tutta la superficie territoriale. In alcune si coltivano cereali, e poi vi si richiama a pastura il bestiame.

Pastorizia. Nelle seguenti specie (anno suindicato) si ebbero i numeri seguenti: vacche 1600, buoi 210, pecore 15000, capre 3500, porci 4000, cavalli 500. I majali quando son bene impinguati pesano le tre cantara.

Pascoli. Abbondanti ed ottimi, ma perchè mancano l'erbe quando viene l'invernata, devonsi le pecore mandar altrove, e si mandano nel salto di Olzai, che dicono Lochèle, dove è più mite il freddo delle notti. I ghiandiferi spesso producono tanto, che potrebbe esser nutrito un numero più volte maggiore del narrato.

Lattificio. Il cacio che in grandi forme lavorasi nel territorio di Gavoi è molto pregiato. Se i tempi favoriscano, se ne manifattura per 1700 cantara.

Api. In altri tempi questa coltura era operata diligentemente, e da' considerevoli prodotti veniva un considerevole guadagno in aumento delle fortune: ora uno ed altro è scemato a un quinto.

Pesca. Le anguille e le trote del Gusana sono molto vantate per la grossezza e il sapore. Alcuni individui della prima specie pesarono le otto libbre sarde, e non pochi della seconda fino le 24, grandezza veramente superiore a quella delle altre che prendonsi negli altri fiumi sardi. Si pesca piuttosto per diletto che per altro.

Selvaggiume. Frequentano questa regione tutte le specie dei volatili comuni nell'isola, così le gentili come le silvestri. Parimente sono molto numerosi ne' salti i cervi, daini, cinghiali, le lepri, volpi e martore.

Commercio. L'agraria dà poco per il commercio, perchè piccola è la quantità del grano, orzo, vino, canape e de' frutti ortensi che sopravanzi al bisogno. In maggior numero e più considerevoli sono gli articoli che dà la pastorizia pe' molti capi vivi che manda alla beccheria della capitale, per il formaggio che vende a Orosei, per li cuoi e le pelli di cui provvede i conciatori di Oliana, Ortueri e Nuoro, e per le lane superflue. Il lucro de' prodotti agrarii si può computare di lire n. 10000, quello de' pastorali potrebbe sommare a 40000. Da' tessuti poi del paese se ne posson meritare 3000, e dal negozio della rivendita che fanno i cillonari altre 10000 incirca, lucro meschinissimo per tanto numero di persone che vanno peregrinando in lunghi e pericolosi viaggi. Certamente patirebbero meno e guadagnerebbero più se si occupassero a lavorar la terra o in qualche mestiero; ma quel far nulla li lusinga, e non lascia loro vedere il proprio vantaggio.

Da questo totale di guadagno togliesi una parte per robe di

lusso, panni, tele bianche e dipinte, sete, ori, argenti ecc., un'altra per provviste di vino, del quale la sola Ogliastra vende loro circa 15000 quartare: il residuo da conservare non pare debba essere una somma considerevole.

Fiera. Tienesi per la festa di s. Antonio, e dura per quattro giorni, cominciando dalla vigilia.

Strade e ponti. I tre ponti su' quali si varca il Gusana, il Carchinargiu e l'Orato, facilitano il commercio anche d'inverno. Ma se presto avrà a cadere il primo, come minaccia, perchè non ristaurato opportunamente, comincieranno anche i gavoesi a sentire in parte l'incomodo a cui soggiacciono molti popoli che restano divisi dalle comunicazioni nel tempo delle grandi piene, che spesso persistono per più giorni, e i viaggiatori che dalla parte settentrionale o dalla meridionale voglion andare nelle opposte regioni dovranno arrestarsi sulle sue sponde.

Da Gavoi a Ollolài è viaggio d' un quarto per l' erta — a Olzài di 6 quarti per sentieri difficili — a Fonni di ore 2, e due q. per vie scabrose — a Ovodda di ore 3 — a Sarule di circa ore 2 — a Mamoiada di ore 2 e 2 q. — a Lodine di 2 q. — a Nuoro di ore 4 e 2 q. — Si carreggia per queste linee, sebbene con gran fatica de' buoi, non ostante che tutti gli anni per comandamento senza eccezione si lavori sulle medesime. Le vie che si posson fare col cavallo sono più corte, perchè si evitano le giravolte che si debbon fare col carro.

Agiatezza. Le famiglie possidenti sono circa 260, tra le quali son ben poche quelle che han riputazione di doviziose.

Antichità. Non mancano in questo territorio i norachi, e quelle cavernette, che appellano *domos de aiànas*, delle quali le più osservabili sono in Gurràì e in Cogodhio; e vedonsi qua e là o stanti o cadute quelle piramidette quadrangole d'un sol pezzo di granito, che dicono *Pedras-fittas*, e potrai trovare nell'orto della chiesa d'Itria e nelle regioni nominate *Grillu* e *Orrui*.

Castel Corallo. Nel salto di Meriddè presso alla sponda del Gusana vedonsi delle rovine, alle quali si dà tal nome.

Tradizioni. Vanta questo popolo, come tanti altri della Barbagia la sua origine trojana, la libertà non mai annullata dalle armi puniche e romane, e ricorda tempi di potenza, quando nel dipartimento dell'Ollolai erano venti comuni e tanta popolazione, che sarebbesi potuto a un bisogno mandar fuori armati

30 mila uomini. Fra le principali terre si nomina prima di tutte Ollolai, quindi Sorovile che dicesi desolata sin dal 1330, essendosi i superstiti dalla mortalità, a' quali era troppo funesto il luogo dell'antica abitazione, ritirati nel vicino luogo di Fonni, che da quell' ora prese incremento. Nell'ordine di grandezza veniva poi Lodine, e a questo susseguiva Castel Gavoi e Castell'Oladdu al suo ponente, quindi Domus-novas presso alle Pietre-fitte, Gurrai nella regione di Oddiròlo, Chiddòe che avea vicino un gran norache, Sacapriola, che fu pure distrutto dalla peste, e Giorgifluri intorno alla chiesa della Vergine d'Itria.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro.

La chiesa parrocchiale di antica struttura, con undici altari, è dedicata a s. Gavino martire torritano. Sorge sopra una collinetta a levante e incontro al paese che tutto dimostrasi nel suo piano declive, e tiene aperte ad alcune parti dell'orizzonte bellissime prospettive.

Il paroco ha titolo di rettore. Fu un tempo che raccoglievansi decime considerevoli. Ora sono scemate di molto, e vennero meno da che mancò la diligenza nella cultura de' campi e del vigneto.

All'estremità occidentale del paese è la chiesa di s. Antioco Sulcitano, nella cui festività (domenica seconda dopo la Pasqua di Risurrezione) portasi processionalmente il suo gigantesco simulacro tutto ricoperto di ornamenti d'oro e d'argento, dimostrazione che fan le femmine della loro religione e gratitudine.

Nella parte opposta è la chiesa di s. Antonio da Padova.

Sono nel paese e prossimi alla parrocchiale tre oratorii per tre confraternite istituitevi, una che nominan dalla s. Croce, la seconda dalla Vergine del Rosario, la terza dalla Vergine del Carmelo.

Fuori del paese a levante è la chiesa della Vergine d'Itria con alcune stanze prossime per il cappellano, l'operajo e i *novenanti*. In altri tempi l'operajo spendeva molto per il convito gratuito a' concorrenti; ora ricusando tutti un tale officio che porta cure e detrimento, mal si provvede alle spese necessarie con la questua del custode della chiesa, perchè questo romito (come il dicono) pensa prima e meglio a' suoi bisogni e comodi, che alle cose necessarie per il culto.

La festa principale è per s. Antioco, nella quale convengono molti da' vicini luoghi e dipartimenti, e si fa quella corsa che dicono *Bardia* in un arringo di un miglio. Una moltitudine di cavalli scelti, governati da giovani briosi, movonsi con tutta la possibile celerità dopo la bandiera che il loro capo tiene alta nella sinistra, e gareggiano per arrivare primi alla meta, che è fissata nel piazzale della chiesa. Prima di questa corsa generale quei giovani per due ore sogliono correre nella strada della chiesa di Carthonua, dando spettacolo gradito a tutti, e prova di loro destrezza e forza.

Le altre feste con corsa e balli sono per s. Giovanni, per s. Antonio e per la Vergine d'Itria. Vi è gran concorso da' paesi limitrofi, e i mamoiadini vi preparano le loro botteguccie di confetti, liquori e *torroni*.

Non si è ancora formato il campo-santo, e si continua a seppellire i cadaveri nel cimiterio della parrocchiale e nella chiesa di s. Antonio.

GAZZELLI (*Gazellae*), com. nel mand. e prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. e posta d'Oneglia.

Sorge a manca del fiume Impero, a tramontana di Oneglia: l'abitato guarda a ponente.

Delle sue strade, una conduce a Pontedassio distante un miglio; un'altra, pel tratto d'un quarto di miglio, mette a Chinsanico; una terza, della lunghezza di mezzo miglio, tende a Chiusavecchia.

Il paese è discosto cinque miglia da Oneglia.

Nel territorio scorrono alcuni rivi, che per la scarsità delle loro acque non puonno servire, se non se difficilmente, all'irrigazione delle campagne: si scaricano tutti nel fiume Impero.

Le colline di Gazzelli presentano molti oliveti: sono di dolce pendio: le loro strade sono praticabili a piedi e con bestie da soma eziandio nella cattiva stagione.

Il principale prodotto del comune si è quello degli olivi, che per altro vi vanno soggetti al gelo ed al verme.

Di poco rilievo vi sono le ricolte de' cereali e delle uve.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Andrea, di cui si celebra la festa solennemente e col concorso di cinquecento e più forestieri.

Pesi e misure di Genova, monete de' R. Stati.

I terrazzani di Gazzelli sono in generale robusti, solerti e pacifici.

Questo paese fu marchesato dei Quadri conti di Costigliole.

Popolazione 477.

Gemini, regione della Sardegna e uno de' dipartimenti dell'antico regno di Gallura. Vedi quest'articolo.

GENOLA (*Gavenola*, *Genecula*), com. nel mand. di Savigliano, prov. di Saluzzo, dioc. di Fossano, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. e posta di Savigliano.

Giace tra il Grana e lo Stura, a tramontana da Cuneo, ed a ponente da Fossano.

Vi corre da ostro a borea la strada reale di Nizza; il paese è distante due miglia da Savigliano, tre da Vottignasco, due e mezzo da Fossano, e sette da Saluzzo.

Le vie comunali, che di qua mettono agli anzidetti paesi, sono mantenute in assai buono stato.

Il torrente Grana vi si tragitta dai pedoni col mezzo di un acconcio pedale: è povero di pesci. Se ne deriva qualche canale per l'irrigazione delle campagne.

I prodotti in vegetabili sono: fromento, segale, meliga, fieno, foglia di gelsi, canapa ed uve.

Di qualche rilievo sono i prodotti del bovino bestiame, che non è soggetto ad alcuna particolar malattia.

Vi hanno poche selve. Scarseggia il selvaggiume.

Non vi esistono che due sole chiese, cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Michele, e quella di santa Croce, che serve ad uso di confraternita.

Nella terza domenica di maggio vi si celebra con pompa e coll'intervento di circa due mila forestieri la festa di s. Marziano.

Evvi una congregazione di carità per soccorrere gl' indigenti del comune.

Si fanno due fiere annualmente in questo villaggio: la prima il lunedì successivo alla terza domenica di maggio, e l'altra il dì 15 di novembre.

I genolesi sono di complessione assai robusta: attendono in generale all'agricoltura ed al traffico. Popolazione 1956.

Cenni storici. Questo luogo è molto antico: è uno di quelli

che concorsero alla fondazione di Fossano. Vi si ritrovò la seguente romana lapide:

SILVANO . S.
M . I . SEVERVS . L . F.
ADIVTÓR . . . . . .
. . . . . .
V . S . L . M.

Col nome di *Genecula* trovasi nominato in una carta di donazione del 1033 in favore del monastero di s. Giusto di Susa.

Nella divisione degli Stati di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, Genola insieme con parecchi altri luoghi restò indiviso tra Ugone marchese di Cravesana ed Anselmo suo fratello.

Belengerio, signore di questa terra, in virtù d'istromento del 3 maggio 1237 cedette ogni sua ragione sovr'essa al comune di Fossano; e lo stesso faceva con atto del 10 agosto 1252 un certo Montarino, rimettendo allo stesso comune i diritti, che aveva su questa terra, riserbandosi solamente quello de' pascoli.

Per riguardo a Genola e Levaldigi nacque una grave contesa tra i comuni di Fossano e di Savigliano a cagione di un capitolo inserito nell'istromento di confederazione, in cui vietavasi agli abitanti delle sopraccennate terre di trasmigrare a Fossano, o a Savigliano, senza il comune assentimento di essi. Tale capitolo venne quindi annullato d'ordine del marchese Lancia; e addì 2 febbrajo 1255 più di sessanta capi di casa di Genola, e quaranta di Levaldigi raccoltisi nella chiesa di santa Maria della Piazza in Fossano, ivi giurarono di abitare in questo novello borgo.

Posteriormente, cioè il 13 marzo 1258 i comuni di Fossano e Savigliano rimisero le loro differenze ad alcuni arbitri di Cuneo, i quali per sentenza del 6 marzo 1259 stabilirono che restassero a Savigliano le tre quinte parti de' genolesi, e la metà degli uomini di Levaldigi, e che il restante degli abitatori dell'uno e dell'altro luogo rimanessero a Fossano, con patto però, che non si potesse innalzare in quelle terre alcuna fortezza, e venisse demolita la torre che in Levaldigi spettava a Vernio Rocca; e perciò dall'una e dall'altra comunità gli si diedero 300 lire astesi.

Nel 1346 il siniscalco Roberto di Luinardo, trovandosi governatore di Cuneo, a nome della regina Giovanna, investì del feudo di Genola i signori Gioffredo, Petrino; e Leone figliuoli di un Giorgio de' Tapparelli, con autorità di fabbricarvi una rocca per difendersi dai nemici di essa regina, ma il principe Jacopo d'Acaja essendosi fatto padrone di Fossano e delle sue pertinenze, ed il conte Amedeo di Savoja tenendo Savigliano ed altri luoghi circonvicini, avvenne che l'anzidetto Gioffredo dei Tapparelli, cui nella divisione de' paterni possedimenti fatta co' suoi fratelli, era toccato Genola, fu, con atto emanato in aprile del 1349, investito dal principe d'Acaja della parte del feudo, della torre, e del castello di Genola spettante a Fossano, ed ebbe dal conte Amedeo di Savoja l'altra parte, che a Savigliano apparteneva.

Da questo Gioffredo venne il ramo dei Tapparelli che continuò ad avere il feudo di Genola, finch'esso per via di donne passò ad altri nobili casati, dei quali faremo cenno qui sotto.

L'anno 1498 riuscì funesto ai genolesi: per alcune differenze insorte, a cagione dei confini, tra loro e gli abitanti di Savigliano, mossero questi armati in grande numero sopra le loro terre, e vi posero ogni cosa a soqquadro; ma di questo erudele fatto vennero poi severamente puniti dalla duchessa Bianca tutrice del duca Carlo Amedeo.

La famiglia dei Tapparelli fu una delle più nobili e cospicue di Savigliano. Di quel ramo di essa, che ebbe Genola in feudo con titolo comitale, furono varii cavalieri gerosolimitani, e molti insigni personaggi, fra i quali si noverano:

Nicolò, vicario di Cuneo nel 1507.

Francesco Gerolamo, primo scudiere del re Carlo Emanuele III, gran falconiere, governatore della Veneria Reale e cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata nel 1550.

P. Cesare, gesuita, missionario in America: dopo avervi predicato in molti luoghi la divina parola, morì in concetto di santo nella provincia del Messico.

Oltre le città di Fossano e di Savigliano, ed oltre i Tapparelli, ebbero giurisdizione su Genola, i Canali di Cumiana; i Cravetta di Villanovetta; i Fresia di Oglianico; i Frangia di Mondovì; i Gallateri di Savigliano; gli Operti di Cervasca; i Soleri di Solere; i Taffini di Acceglio; i Tana di Verolengo; i Trucchi;

i Viancini di Vianeino; i Viterbi di Fossano; i Vitali Ceva di Cuneo; ed i Ferraris di Torino.

Del casato dei Ferraris ch'ebbe signoria su Genola, furono:

Giacomo, presidente del senato di Torino.

Gian Giacomo, presidente della Regia Camera de' conti, il quale fece molte donazioni al convento de' Minori Osservanti in Villanova.

Giacomo Benedetto, capitano de' dragoni, e gentiluomo di camera.

Giuseppe Francesco Maria, dottore collegiato della sacra facoltà, ed oratore insigne: nel 1778 fu promosso alla sede vescovile di Susa.

Genòni, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d' Isili e nel mandamento di Làconi. Era compreso nella Parte-Valenza, che fu una delle curatorie del regno d' Arborea.

Trovasi nella latitudine 39° 57' 30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 7' 30"!.

Topografia. Siede nella falda siroccale d'un alto colle quinci coperta da esso al maestrale e quindi al libeccio e a collaterali dalla gran Giàra. Il suo sito è niente umido perchè sulla nuda roccia, le strade irregolari, le case mal costrutte, i cortili sporchi come immondezzai e nelle stagioni umide pantanosi. La temperatura è mediocre, però tollerabile d'inverno e di estate, grande la sua variabilità, come osservasi nelle altre contrade, la ventilazione soventi troppo rapida, le tempeste a grandine e a fulmini non rare nell'estate e nell'autunno, le pioggie più frequenti in questa stagione e nella invernale, poche nevicazioni nelle quali la terra biancheggia sol pochi giorni, non insolita la nebbia che scorre portata nel flusso dell'aria, ma passa innocente se non trovi le spiche in latte e sopravvenga pioggia, e se pure non trovi in fiore le viti e gli altri fruttiferi. L'aria non si può lodare come salubre: però che nell'estate e nell'autunno sentesi depravata da malignità che espira la terra morte che sieno le erbe, e che si aumenta da ciò che danno nella loro fermentazione i letamai ammucchiati alle uscite del paese e le brutture neglette avanti le abitazioni.

Il territorio si computa avere una superficie di circa 10 miglia quadrate, ed essa in una parte poco men che piana, nell'altra montuosa. Il piano è nel fondo della valle che apresi

tra la Giàra e il Sarcidano; la principale eminenza quella che dicono monte di s. Costantino da una antica chiesa statagli dedicata, alla cui sommità si ascende in un quarto d'ora per non facili sentieri e trovasi un piano di circa due giornate e mezzo comecchè in parte ingombro dalle rovine di un nuraghetto. Indi intorno apresi allo sguardo una scena che è sempre vaga, ma più assai a ciel sereno ne' bei giorni d'inverno e primavera, e così larga che anche il mare d'Oristano sia contenuto nella prospettiva. Gli estremi pensili scogli sono di natura diversa dalle sottoposte rupi e somiglianti a quelle della prossima Giàra con tale spessezza, che in qualche parte sopravanza i sei metri. Questo piccolo altipiano era forse in continuazione con l'anzidetto, e furono uno dall'altro disgiunti quando nabissarono le parti intermedie dove ora è la valle. Domina il calcareo, e i genonesi ne bruciano le pietre per calcina.

Acque. Le fonti non sono molto numerose, perchè le perenni non sono più di undici, tra le quali assai lodate quelle che effluiscono dalla pendice del detto colle e appellansi Nuragi-aras, Lijus, Francischina, Serabajus. Molte famiglie bevono da esse nell'estate e nell'autunno, e i febbricitanti hanno giovamento dalle tre prime.

Questo territorio bagnasi ne' suoi limiti con Làconi e Nurallao dal fiume Imbessu, che nato nel Sarcidano procede al maestrale verso Fordongianos a trovare il Tirso e dargli il suo tributo, e in quelli con Nuragus dal ruscello Arnnni che scorre verso il sirocco per unirsi al Caralita. Quindi è un rivolo dalle fonti della Giàra che dicesi *Piscina maiori*, e scorre per un miglio e mezzo dentro il genonese affrettando a congiungersi con altri rivoli per dar incremento al suddetto Imbessu. In tempi piovosi gli alvei perchè poco capaci rigettano da tutte parti le acque, e però accadono degli allagamenti sopra i seminati, e ritorna altra fatica e nuovo dispendio.

Popolazione. Nell'anno 1838 erano famiglie 235 e anime 1078, che distinguevansi in 550 maschi e 528 femmine. La comune del decennio scaduto dava annuali nascite 40, morti 25, matrimonii 10.

Carattere. I genonesi sono gente laboriosa, religiosa e generalmente buona. Son rari i delitti, e in detto anno erano soli 9 ditenuti e accusati di colpe leggiere.

Vitto. I medesimi sono frugali e si nutrono più spesso di vegetabili che di animali. Alcuni meritano pure la lode di sobrii.

Malattie. Dominano le infiammazioni, i reumatismi, le idropisie, le febbri periodiche e le reumatiche. Attendeva in detto anno come medico e chirurgo un semplice flebotomo. Il corso della vita è a' 60 anni; rarissimi sorpassano questo limite.

Professioni. Dalle famiglie sunnumerate si può notarne applicate 160 all'agricoltura, 30 alla pastorizia, 22 a' mestieri di ferraro, scarparo, muratore, falegname: alle quali devonsi aggiungere alcune altre che non so sotto qual titolo menzionare, e due famiglie nobili.

Le donne attendono alla tessitura, ma non lavorano in lino e lana più che domandi il bisogno della famiglia. I telai sono 220, tutti nella solita semplicità sardesca, eccetto un solo così formato come sono ne' paesi dove quest'arte sia conosciuta e sappiasi alle cose antiche sostituire le migliori. È ben evidente il suo vantaggio, eppure non si pensa a imitarlo.

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria, vi concorrono circa 20 fanciulli e sono eruditi da un francescano. I religiosi di quest'ordine, che furono istituiti nel paese sin dal 1638, avean obbligo di far scuola gratuita dalle prime lettere sino alla filosofia, e forse in altri tempi soddisfecero a questo dovere meglio che ne' più prossimi, ne' quali non avanzarono in là de' principii grammaticali. Sebbene per patto non dovessero aver mercede per l'insegnamento, non pertanto il governo a gratificare chi fatica e a renderlo più diligente nell'opera fissava una rimunerazione.

Agricoltura. I terreni sono atti ai cereali; ma i coltivatori poco periti.

Si suol seminare starelli di grano 1200, d'orzo 200, di fave 150, di ceci 60. Il grano e le fave rendono il 10, l'orzo il 15, i ceci l'8. Di lino coltivasi solo quanto basta per li bisogni di famiglia. L'orticultura è negletta, sebbene si abbiano siti comodissimi.

Le viti prosperano e producono copiosamente: le uve sono di molte varietà, i vini, sebbene mal manifatturati, hanno della bontà, e i gentili una lusingbiera soavità. Forse si vorrà presto ampliare il vigneto, perchè le botti che si hanno non propinando

più dopo gli otto mesi, bisogna comprare il sufficiente per gli altri quattro.

I fruttiferi nelle seguenti specie e in ciascuna molto variati, peschi, susini, peri, meli, fichi ecc. non sono in gran numero.

Tanche. Delle terre chiuse sei solamente hanno una considerevole estensione; assai minore le rimanenti 65. Vi si tiene ordinariamente a pascolo il bestiame.

Ghiandifero. Non trovansi che poche quercie, forse poco più d'un centinajo, in una terra non maggiore di sei giornate.

Pastorizia. Nell'anno suddetto erano gli armenti e le greggie ne' numeri seguenti: buoi 500, vacche 400, cavalli 450, porci 600, pecore 2500, capre 1000. Sono frequenti le epizoozie, e tutti gli anni nell'estate periscono molte capre per il male (*s'acquavèra*), che concepiscono dissetandosi ne'gorghi dove le acque sono infette dal putridume di vegetali ed animali e calorose dal sole.

I pascoli sono sufficienti, fuorchè a' porci, i quali devono esser condotti altrove nella stagione delle ghiande.

Gran parte del latte si consuma nel paese. I formaggi sono di mediocre bontà.

Selvaggiume. I cacciatori potrebbero trovare le lepri e i conigli in gran numero, non parimenti gli altri quadrupedi maggiori. Occorrono frequenti i colombi, i tordi, le anitre e le pernici: gli usignuoli rendon col loro canto più deliziosa la primavera; i passeri e le cornacchie fanno disperare i poveri coloni, quelli sgranando le spiche, queste scavando le fave invan nascoste ne' solchi.

Pesca. Nei suddetti fiumi si potrebbero cogliere molte trote e anguille, e molte ne prendono quei che non avendo altro passatempo vanno nella buona stagione a prendersi questo diletto. Se mancano i pescatori di professione, non mancano mai quei poltroni a' quali piace di praticare (*s'alluadroju*) l'avvelenamento delle acque. Sono però le specie in una notevolissima riduzione, e colti dalla morte gli animali che bevono di quelle acque.

Commercio. Gli articoli principali da cui lucrano i genonesi sono il grano e la calcina, la quale vendono ai campidanesi e trecentesi, quindi un poco di lana e poche pelli. Il totale introito da queste ed altre merci forse non sopravanza le ll. n. 35000.

A non trattenere i viaggiatori sono due ponti su i due primi sopranotati fiumi, l'Imbessu e l'Arunni. Quello è di legno e tutti gli anni si deve o rifare o almeno ristaurare, perchè le piene o sel portan via o lo guastano; questo perchè stabilito in luogo dove le ripe son molto avvicinate è formato da una sola pietra lunga e larga che posa sopra le medesime.

Dista Genoni da Isili capoluogo di provincia miglia 5 (ore 2 1/2), da Laconi miglia 4 1/3 (un'ora e messo), da Nuragus miglia 1 1/3 (mezz'ora), da Nureci miglia 2 1/2 (un'ora), da Senis e Assolo miglia 4 (ore 1 1/2), da Cagliari miglia 35 (ore 14). Le vie son tutte ben carreggiabili, assai male però nell'inverno per i fanghi.

Antichità. Sorgeano entro i termini di Genoni molti norachi, e i più aveano delle opere esterne; oggi restano ancora poche parti in composisione, avendo i pastori per non sentir la noja dell'osio preso a demolirli. Essi si appellano *Domus de Biriu*, *Biriu*, *Fatu*, *Perdaligeri*, *Larunza*, *Duiddura*, *Sussùni*, *Cijus*, *Bau-e-peddi*, *Monticodèris*, *Corrazzu*, *Scalamanna*, *Margini*, *Lorlas*, *Coccolò*, *Lixìas*, *Addòri*, norache *Longu*, *Tresbìas*, *Corongiù*, *Santuperdu*, *Trappàpulus*, norache *Piccinnu*, *Santamaria*, *Giàru* e i quattro detti *Gardilonis*.

Popolazioni antiche. I genonesi forse per troppa fede al Vidal che in Genòni vedea la parola latina *Junonia*, e questo nome riputava dato a una città, vogliono che là dov'è il loro paese o intorno fosse in altri tempi una città: ma finchè non producono argomenti più rispettabili da' vestigii e monumenti della medesima nessuno vorrà loro consentire.

Vedonsi dei monumenti di antiche abitazioni presso S. Costantino a 5 minuti di distanza dal paese, intorno a s. Pietro in distanza di 8, in Praneprèidi a un quarto, e in Biriu a una mezz'ora. Di questo disertamento non rimase alcuna memoria, e da questo deve conchiudersi o che la loro caduta sia da riferire a tempi assai remoti, o che in tali siti fossero le varie parti di esso comune, i rioni o *vicinati* che dicono i sardi.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano.

La chiesa principale è sotto l'invocazione della Vergine delle Grazie. Le minori sono, s. Barbara, che fu l'antica parrocchia, s. Chiara, s. Pietro martire e s. Sebastiano, presso le quale gli

osservanti edificarono il loro monisterio. Non essendosi fatto il campo-santo si segue a dar sepoltura a' defunti nelle chiese minori.

Fuori del paese, a greco, a più d'un miglio, era la chiesa di s. Maria, ormai interdetta da 40 anni, dove il paroco di Laconi avea dritto di uffiziare nella festa. Alla chiesa di s. Costantino imperatore mancava la religione sino dal 1735, nel qual tempo era già caduta la prossima cappella di sant' Elena. In s. Pietro si cessava di festeggiare nel 1770, e da tempi anteriori nella vicina chiesetta di s. Anastasia.

La festa principale è per san Costantino addì 5 agosto, alla quale è molto concorso di forestieri per assistere alla gara di cavalli e godere degli altri soliti sollazzi.

La cura delle anime è affidata a due preti, il primo de' quali ha titolo di vicario, perchè fa le veci del canonico. Da uno di questi prebendati nel 1808 si ordinava l'insigne legato di 12 scudi in ciascun biennio a una povera fanciulla che fosse per prendere marito.

I frati sono oramai ridotti a tre o quattro da molti che erano in altri tempi.

GENOVA (Ducato di) (1). Lo stato dell'antica repubblica di Genova per deliberazione del congresso di Vienna venne in dominio dell'augusta Casa di Savoja, che n'entrò al possedimento

---

(1) *Di tutti gli articoli ragguardanti ai R. Stati di terraferma è questo il solo che deliberai di non compilare io stesso, ben m'avvedendo che non mi sarei trovato in grado di farlo in modo soddisfacente, quantunque sulla capitale della Liguria si abbiano antichi dettati, e una recente statistica, e due storie, non è gran pezza, venute alla luce; perchè fui nell'intima persuasione che il riferire certe occulte particolarità intorno alla nobilissima Genova, e il parlare adeguatamente delle famiglie cospicue, e degli uomini illustri, ond'ella crebbe più sempre di gloria nel corso di molti secoli, non venisse fatto se non a chi per ispeciale confidenza di quell'inclito municipio avesse la facoltà di frugarne gli immensi archivi, e per caldo amore di patria fosse inanimito a ricavarne tesori di recondita erudizione. In questo mio convincimento mi rivolsi per tempo al chiarissimo abbate, cavaliere Spotorno, professore di eloquenza latina, affinchè sen volesse pigliare l'incarico, ed egli che al vasto sapere unisce una cortesia senza pari, così di buon animo accondiscese alla mia preghiera, che l'articolo su Genova in varie parti diviso, che qui si legge, al tutto è lavoro di sua dottissima penna. Vero*

nel dicembre 1814. Ebbe il titolo di ducato, e lo stemma genovese, cioè una croce vermiglia che taglia uno scudo d'argento, fu inquartato nell'arme della Real Casa Sabauda.

Il governo di Genova non aveva mai ripartito (innanzi al 1798) il suo dominio in maniera regolare; perciocchè mano a mano che acquistava un territorio, lasciavagli i propri statuti, i limiti primieri e solamente mandava a governarlo un patrizio, ovvero

---

è che rendendomi certo di sì rilevante favore, egli mi dava l' obbligo di non farne motto con chicchefosse; ma da tale obbligo mi reputo ora prosciolto, essendo affatto cessata la causa per cui me lo impose; e d'altronde troppo mi giova che gli studiosi mi sappiano buon grado di aver ottenuto a loro vantaggio la splendida produzione di un letterato la cui fama è bella presso tutte le incivilite nazioni. Ed oltre a ciò, per le cose qui dette intendo anche rispondere alla già fattami accusa ch'io non abbia, o non voglia chi si adoperi meco ad innalzare un monumento nazionale di mole così smisurata. Sul che vuolsi pur osservare che, tranne il caso della presente eccezione per gli esposti motivi, il trovarmi solo a comporre tutti gli articoli ragguardanti ai R. Stati di terraferma, debbe almeno produr questo bene, che ove il mio faticosissimo lavoro sia scemo di altri pregi, ne avrà pur uno essenziale, cioè l'unità di disegno, di locuzione, di dottrina, di critica; e la necessità di tal pregio non impedendo che a compiere la più ardua parte del Dizionario io m'abbia un sollievo efficace, mi preme di dichiarare che ad estrarre colla scorta della sana critica le innumerevoli notizie storiche dalle fonti migliori, e soprattutto da molti volumi in foglio di documenti inediti per buona sorte da me posseduti, mi sovvenne coll'opera incessante, coll'opportunità di utili suggerimenti, ed eziandio colla comunicazione di libri e di manoscritti rarissimi l'egregio signor canonico e teologo Gioanni Melano, aggregato al collegio della facoltà teologica, di cui per la terza volta fu preside. E davvero mi gode l'animo di palesare la mia gratitudine verso questo insigne personaggio, non solo perchè fu quegli che m'inspirò l'amore dei patrii studi, e me ne diede la prima direzione, ma principalmente perchè si accese più sempre di zelo ad ajutarmi, quando seppe che parecchi distinti letterati, ch'io accennai come collaboratori nel proemio del Dizionario, essendone stati impediti dalle loro occupazioni, non poterono tampoco alleviarmi il peso dell'immensa fatica. Solo m'incresce ch'essendosi egli addentrato nella patria erudizione sibbene per genio, ma tuttora nel silenzio del suo gabinetto, m'abbia risolutamente proibito di far parola della sua cooperazione: ciò non pertanto nutro qualche fiducia che nella bontà dell'animo suo vorrà perdonarmi se non osservo un tale divieto statomi fatto dalla sua eccessiva modestia, la quale debbe infine essere vinta dalla mia riconoscenza.

Goffredo Casalis.

un cittadino genovese, con titolo di governatore, di capitano, di commissario e di podestà. Savona, Finale, Novi, Chiavari e poche altre città avevano un governatore. Rapallo, Levanto ecc. erano amministrate da un capitano: le terre di confine, come Zuccarello, la Pieve d'Albenga ed altre erano affidate ad un commissario: finalmente i distretti che non avevano governatore, nè capitano, nè commissario, ubbidivano ad un podestà; come Varazze, Stella, Montobbio, ecc. Alcune podesterie per la tenuità delle rendite e la picciolezza del territorio, potevano esser conferite ad un notajo che fosse cittadino di Genova: tutte le maggiori erano esclusivamente dell'ordine patrizio, come i commissariati, capitaneati e governi.

Il governo di S. M. divise il genovesato, uniti alcuni luoghi degli antichi dominii, in 9 provincie: Genova, Chiavari, Levante, Bobbio, Novi, Savona, Albenga, Oneglia e s. Remo. Le prime sette formano la divisione di Genova; le altre due vennero aggregate alla divisione di Nizza. Ovada col suo territorio fu incorporata alla provincia d'Acqui.

Tutta la popolazione del genovesato, secondo il censimento pubblicato nel 1803, era di anime 62 mila. Oggidì si trova aumentata di molto nelle provincie di Genova e di Savona; scemata in quelle di Albenga ed Oneglia per l'avvilimento del prezzo degli olii in conseguenza del diritto doganale della Francia: conservasi e forse progredisce nell'altre provincie.

Il genovesato era diviso in tre categorie: riviera di ponente che ha di lunghezza littorale miglia 102; riviera di Levante, lunga miglia 60; e *paesi di là de' gioghi*, come Novi, Carcare, Calizzano ed altri.

Il viaggio per la Liguria marittima del signor Davide Bertolotti, potrà dare una idea di Genova e delle sue riviere. Gli altri libri che ne trattano sono indicati nelle annotazioni alla ristampa degli annali di Genova di mons. Agostino Giustiniani. Gli articoli delle provincie inseriti nel dizionario a' luoghi propri possono bastare a porgere una cognizione sufficiente dell'attual condizione del Genovesato. Qui si faranno alcune brevi osservazioni.

I prodotti principali sono, l'olio, il vino, gli agrumi e le castagne. Gli olii più tenuti in pregio si raccolgono in Oneglia e in Diano. Taggia, la parte montuosa della valle di Albenga, Albisola, s. Olcese in Polcevera, Ovada, le Cinque Terre nella

provincia di Levante, producono vini pregiatissimi. Per gli agrumi hanno fama Nervi, Monterosso, Savona e la provincia di s. Remo. I castagni popolano tutte le vette degli Apennini; ma il frutto migliore si raccoglie ne' castagneti che stanno sulle pendici boreali, specialmente del Sassello e delle Carcare.

La provincia di s. Remo abbonda di palme, che per altro non portano a maturità i datteri. Per la coltura de' fiori sono celebrate le vicinanze di Genova e di Savona. Quanto alle frutte n'è dovizioso il paese sopra il bisogno, e sono generalmente squisite.

Nella coltura degli orti sono a ragione lodati i contadini di Finale, di Savona, del Borghetto (Albenga), del Ceriale, del Bisagno e di Chiavari.

I cereali non potrebbero dare la sussistenza d' un mese. Le patate si coltivano specialmente nelle regioni alquanto lontane dal mare; ma riescono di qualità inferiore a quelle degli altri paesi.

La navigazione è l'elemento principale dell'economica genovese. Vero è che le vie rotabili ed altre cagioni hanno recato grave danno alla navigazione di piccolo corso (*cabotage*), ma un numero grandissimo di navi solca il Mediterraneo, l'Eusino, e l'Oceano Atlantico. In Varazze si costruisce la maggior parte dei legni; ma Savona, Finale, Prà, Voltri, la Foce, Chiavari ed altri punti del littorale hanno costruttori a tal uopo; così che provvedono alla navigazione dello stato e vendono delle navi agli stanieri.

I luoghi di commercio più frequentati sono, oltre Genova, il borgo di s. Pierdarena, Voltri, Varazze, Savona, Alassio, Oneglia, Portomaurizio, la Pieve d'Albenga, s. Remo, Sassello, Ovada, Novi, Pontedecimo, Varese, Recco, Rapallo, Torriglia, Chiavari, Lerici, la Spezia e Sarzana.

L' industria manifatturiera di Genova si troverà descritta nell'articolo di questa città. Nelle altre parti del genovesato non ha ricevuto fino ad ora quel movimento e quella perfezione che si ammira in altre contrade d'Europa. La provincia che unisce il maggior numero di elementi naturali per l'industria è senza contrasto quella di Savona, avendo acque correnti assai copiose, selve e macchie di non poca estensione, una gran miniera di lignite in Cadibona, ottime pietre nel territorio di Varazze ecc.

Di fatti molte persone sono occupate nel fabbricare navigli, piatti, stoviglie, vetri e cristalli; hannovi molte fucine di ferro. La società economica in Savona istituita da pochi anni potrà molto giovare ad istruire e stimolare i direttori delle manifatture, ove essa duri lungamente ad onore e vantaggio della provincia. La società economica di Chiavari conta già mezzo secolo di esistenza (vedi l'art. *Chiavari*). Le società di Spezia e d'Oneglia, essendo più recenti di quella di Savona, non possono fino ad ora darci prove solide dell'utilità che certamente n'è per derivare ad esse contrade.

È da osservare che se il commercio e l'industria hanno provato dello scadimento, in ispecie pel sistema daziario degli stati europei, l'agricoltura ligustica vien facendo da pochi anni un progresso sensibile. La nudità de' nostri monti comincia coprirsi di piante; la seta che raccoglievasi unicamente, per così dire, nella provincia di Novi dove riesce perfettissima, sarà di profitto ad altri nostri territori, ne' quali si fanno piantagioni di gelsi e principalmente nella valle di Albenga: i vigneti si estendono e si comincia a fare qualche studio nella vinificazione: l'olio della riviera di Levante fassi più perfetto che negli anni addietro: coltivasi del lino, ch'era dianzi prodotto ignoto alla Liguria: in una parola, tutto ciò che giova a tirar vantaggio del terreno è posto in opera da' proprietarii; e quantunque molto rimanga a fare, il già fatto ne conforta di lieta speranza.

Fu detto e scritto più volte, il golfo ligustico essere *un mare senza pesce*. Certo, se vorremo paragonarlo coll'Adriatico, non reggerà nel confronto. Ma si vuol notare, che i pescatori del genovesato provvedono al Piemonte ed alla Lombardia, non che ad una parte della Toscana; e questo fatto farà sempre una prova positiva contr'al proverbio.

Il carattere morale degli abitanti è notissimo a tutti: sobrii, religiosi, audaci ne' rischi, parchi nello spendere, solleciti del guadagno: amano abitare case salubri e saldamente fabbricate: i più agiati le vogliono dipinte e con ricche suppellettili. Nel vestire non sono de' primi a volgersi alle mode, pur si piacciono d'essere veduti con abiti decenti e talvolta sopra la condizion loro vogliono apparire splendidi e generosi. Nelle cose del culto non badano a risparmio: ond'è che sono molte le chiese degne di memoria per ampiezza e nobili ornamenti di pitture,

di statue e di marmi. E il numero veramente singolare de' conventi di mendicanti, chiaro dimostra, che la mano del genovese s'apre volenterosa alla carità cristiana.

Ne' primi anni di questo secolo nacque la passione degli spettacoli teatrali; per sì fatto modo, che anco in umili villaggi (per esempio in *Voze* vicin di Noli) erano piccoli teatri, nei quali i dilettanti recitavano commedie. Oggidì vi hanno teatri assai riguardevoli in Novi e Chiavari: un altro si edifica nella città della Spezia: il borgo di s. Pierdarena ne ha uno per le opere in musica. Nè le altre città e le terre migliori mancano di sale per le drammatiche rappresentazioni.

Quanto al *carattere fisico*, avendone già trattato il conte Chabrol, madama Genlis e il signor Bertolotti, ci spediremo in pochi tratti. Il genovese suol essere di forme svelte, tra il carattere pingue e l'adusto; agile perciò alla corsa, pago di vitto mediocre, proprio ad ogni fatica che non sia di lunga durata; perchè nel lavoro faticoso e continuo è superato dagli operai piemontesi. Per la beltà del tipo, viene dopo i greci; e ciò stesso varrebbe a confermare l'opinione di coloro, che ne' liguri antichi riconoscono una propaggine ellenica.

Il *dialetto* genovese comincia a Monaco e finisce sulle sponde della Magra. Esso è l'anello, o piuttosto la catena che unisce gl' idiomi romanzi della Provenza e della Toscana; perciocchè verso la Magra molto ha del toscano, e nelle parti di Ventimiglia prende già la tinta cupa de' provenzali. In alcuni luoghi come in Chiavari, Voltri e Varazze la pronunzia ha un accento così sensibile e come a dire canoro, che i grammatici potrebbono cavarne la vera notizia degli accenti dell'antica favella dei greci. Abbiamo scritture in dialetto genovese fino dall'anno 1290. Il carattere generale di questo idioma si può ridurre alle regole seguenti: 1. tronca il *re* de' verbi come la plebe romana: *mangià*, *cantà*, *scrive*, per *mangiare* ecc.: 2. muta, come i sanesi il primo *e* dei verbi in *ere* breve, in *i*; *corrì* per *correre*: 3. ha il dittongo *eu* de' francesi; e similmente l'*u* stretto, siccome l'ebbero i greci: 4. nelle vicinanze di Genova, rigetta, all'uso greco, la *v* iniziale; dicendo *in*, *âcca* per *vino* e *vacca*: 5. imitando i greci del basso impero, è copioso di *z*, ove si pronunzi dolcemente; ma detesta l'aspro *z* de' fiorentini, seguitando gli antichi romani ed i lucchesi moderni: 6. nelle pro-

vincie di Albenga e s. Remo dà un suono nasale alla desinenza in *ente*; difetto proprio de' provenzali: 7. alcune voci che in ogni parte d'Italia sono maschili, il volgo genovese, seguitando i catalani, le fa femminili; come *mare*, *sale*; più stranamente la plebe della città di Genova dà il femminile alla voce *altare*; ma le riviere non l'imitano: 8. a somiglianza de' portoghesi dice *o*, *a*, *da* per *il*, *lo*, *la*, *dalla*; o *porto*, *da gloria* ecc.: 9. lascia cadere in consonante, giusta l'uso lombardo, molti vocaboli; ma le più volte mantiene la forma toscana nelle desinenze eziandio; dicendo *man*, *pan* in luogo di *mano*, *pane*; *mento*, *naso*, *riso*, *bello*, *brutto*, *asciutto* ecc.: 10. in Genova e nel territorio si ommettono le consonanti intermedie; *paòla* per *parola*, *oa*, per *ora*. Ma i patrizii e gli scrittori le pronunziavano e scrivevano almeno sino all'anno 1798; anzi dilettavansi di mutare la *l* in *r* dicendo *ro stato*, *ra terra* in luogo di *lo stato*, *la terra*.

Clima. La Liguria è molto fortunata in questo punto; ma non è in ogni sua parte egualmente favorita dalla natura. La maggior dolcezza di temperatura si trova in Bordighera ed altri luoghi della provincia di s. Remo: nella riviera di Levante sarebbe in Monterosso. Ma Nervi e Pegli e la parte della valle di Vado che giace sotto alla costa non la cedono alle regioni più lodate per mite cielo e soavità di clima. Generalmente parlando, il freddo non giunge a gradi 4 negativi term. di R. nè a gradi 24 sopra il gelo.

Longevità. Non è dunque da stupire come fanno i lombardi della longevità de' liguri. Non è raro trovare in una parrocchia tre o quattro nonagenarii; e molti che hanno valicato l'anno ottantesimo. Sopra gli anni cento non mancano gli esempi: ved. l'art. *Bormida*. Una monaca in Genova, una pescatrice alla Foce, una contadina nel sarzanese, sono prove di questi ultimi anni notissime a tutti.

Studii. Pretermettendo ciò che s'appartiene alla città di Genova, le due riviere sono provvedute di mezzi acconci alla pubblica istruzione.

La provincia di Levante ha scuole pubbliche, e scuole clericali nel seminario e scuole nel convitto della missione in Sarzana. Scuole pubbliche sono alla Spezia: scuole pe' cherici in Brugnato. Sestri e Rapallo hanno collegii di scuole pubbliche:

in Chiavari, oltre un seminario arcivescovile, insegnano i PP. Scolopii sino alla filosofia inclusivamente. Nella provincia savonese sono scuole pubbliche in Sassello: convitto e ginnasio dei PP. Scolopii in Carcare e in Savona, dove similmente insegnano, inchiusa la teologia, i preti della missione. Noli ha il suo piccolo seminario. Nella provincia d'Albenga, avvi un ricco e splendido seminario nella città capo della diocesi e per giunta vi è il collegio Oddi con ginnasio: in Alassio il pubblico insegnamento è confidato a PP. Domenicani: in Finale tengono convitto e scuole gratuite i CC. RR. Bernabiti ed i PP. delle scuole pie. Porto Maurizio, s. Remo, Ventimiglia e Taggia godono pure il benefizio del pubblico insegnamento. In Novi l'istituzione letteraria della gioventù ed il convitto, sono presso i CC. RR. Somaschi: in Oneglia e in Ovada sono istruiti i giovanetti da' PP. Scolopii. — Nel comune di Borzoli, vicin di Sestri, è un convitto destinato specialmente a' fanciulli che cercano erudirsi nelle cose necessarie al commercio. — Duole il vedere che s. Pierdarena, Voltri, Varazze, Loano, ragguardevoli per commercio e popolazione, manchino tuttora d'un pubblico ammaestramento.

Per le fanciulle hannovi scuole in s. Pierdarena, Ovada, Chiavari, s. Remo, e Portomaurizio. Mancano in tutta la provincia di Levante.

Le altre notizie sono da vedere negli articoli particolari delle provincie, città e comuni del genovesato; chè non è possibile descrivere il tutto minutamente senza trapassare i limiti di un dizionario.

Chiudasi l'articolo di una contrada marittima coll'enumerazione de' porti e delle spiagge conforme a' RR. regolamenti.

Porto di 1 classe Genova.

—— di 2 . . Savona.

—— di 4 . . Rapallo, Portofino, Camogli, Vado, san-Remo e Capraja.

Spiagge, che hanno come i porti di 4 classe, un capitano: Levanto, Sestri di Levante, Chiavari, Finale, Loano, Alassio, Diano, Oneglia, Portomaurizio ed Arma. — Scuole di nautica sono in Genova, Savona e Spezia.

GENOVA (Divisione di). Confina a mezzodì col mare, a levante colla Lunigiana granducale ed estense, a tramontana coi

ducati di Parma e Piacenza e colla divisione d'Alessandria, a ponente colle divisioni di Nizza e Cuneo.

Comprende una gran parte del Genovesato ed alcuni territorii degli antichi stati della Real Casa di Savoja. L'isola di Capraja fa parte di questa divisione.

È divisa in sette province: Genova, Savona, Novi, Albenga, Chiavari, Bobbio e Levante. La popolazione secondo il calendario generale 1840 è di anime 560 mila.

Provincia	*mandamenti*	*e comuni.*
di Genova	19	60
di Albenga	7	53
di Bobbio	4	27
di Chiavari	8	28
di Levante	6	29
di Novi	6	36
di Savona	6	38
Totale	56	» 271

Dividesi naturalmente in due regioni, boreale, che versa le acque negl'influenti del Po; meridionale, che le spinge direttamente nel mare. Alla prima regione appartengono le provincie di Novi e Bobbio, e sì pure i mandamenti di Calizzano, Millesimo, Cairo, Sassello, Ronco, Campofreddo, Savignone e Torriglia.

Religione. Genova ha un arcivescovo: Sarzana un vescovo che regge ancora la diocesi di Brugnato: Savona e Noli ubbidiscono alla podestà di un altro vescovo: Albenga ha pastore suo proprio. Novi è sottoposta al vescovo di Tortona: Bobbio ha prelato proprio, che stende la giurisdizione in una parte della provincia di Chiavari. I vescovi d'Acqui e di Mondovì sono gli ordinarii di alcuni mandamenti nelle provincie di Savona e di Genova.

Oltre i capitoli delle cattedrali, che hanno benefizi non pingui, sono molte le collegiate; ma tutte così povere, che ne viene molta lode a' benefiziati, i quali per quasi un nulla non ricusano il peso della uffiziatura quotidiana.

I parochi similmente sogliono avere prebende sottili; ma la congrua che ricevono dal regio erario ne ha migliorato la condizione primitiva.

La regione meridionale è popolata di moltissimi conventi: in ispecie di PP. cappuccini, a' quali i liguri professano propensione distinta. Servirà il far notare che de' 69 conventi abitati da questi religiosi negli stati di terraferma se ne trovano 32 nel Genovesato.

Non mancano i monasteri di monache, le case di terziarie ed i conservatorii di fanciulle che vivono quasi in clausura.

Giustizia. Tutta la divisione è sotto la giurisdizione dell'eccellentissimo senato di Genova. Per le cause commerciali hannovi tribunali di commercio. Ciascuna provincia ha un tribunale di prefettura.

Governo generale. Un governatore che risiede in Genova ha il governo di tutta la divisione (vedi art. *Genova città*).

Antichità. Le più notevoli sono, le rovine di Luni, di Libarna, d'Alba Docilia e di Vado, il ponte romano e molte iscrizioni in Albenga. Quelle conservate in Genova saranno accennate nell'articolo di essa città.

Chiese ragguardevoli. Nella provincia di Genova, la Madonna della Guardia sul monte Figogna; N. Signora dell'Acqua santa, s. Ambrogio e s. Teramo, tutte e tre nel comune di Voltri; la Madonna del Monte, s. Francesco d'Albaro, s. Girolamo di Quarto, ne' sobborghi orientali di Genova; la cattedrale savonese; il santuario della B. V. di Misericordia e la chiesa maggiore di Finale-Marina, nella diocesi di Savona; la parrocchiale di Laigueglia, diocesi d'Albenga; la parrocchiale e la Madonna di Montallegro di Rapallo; la chiesa collegiata di Lavagna. Per le altre sono da vedere gli articoli *Chiavari*, *Albenga*, *Savona*, *Sarzana* ecc.

Agricoltura, commercio ed arti. Si può vedere l'art. *Genova ducato*, e quelli di Albenga, Bobbio, Chiavari.

Istruzione pubblica. In tutta la divisione presiede all'insegnamento una deputazione agli studi, che ha similmente la cura dell'università di Genova.

Acque. Nascono in questa divisione i fiumi Bormida, Orba, Stura, Scrivia e Trebbia, che portano al Po il tributo delle acque. Nella parte meridionale sono degni di menzione Vara, Magra, Lavagna, Bisagno, Polcevera, Leira, Cerusa, Leirone, Sansobia, Pora, Centa e Meira; ma vero fiume tra questi secondi è solamente la Magra; avendo gli altri assai del torrente.

Monti. L'Apennino che si stende per tutta la divisione, non ha in questa i suoi gioghi più alti; ed appena una sua punta a' confini della Lunigiana meritò d'essere nominata nella Geografia del chiar. Inghirami. I passaggi più agevoli, ossia i gioghi più bassi, per valicare l'Appennino sono a Busalla sopra Genova, a Cadibona sopra Savona, ad Erli sovr'Albenga.

Fortificazioni. Tralasciando Genova ed i forti de' suoi contorni, sono due fortini in Vado, una fortezza in Savona, il forte di Gavi, ed alcune fortificazioni nel golfo della Spezia.

Luoghi memorabili. Nelle guerre degli ultimi anni del secolo XVIII memorabili si resero per battaglie Millesimo, Cosceria, Montenotte, Novi e Loano (vedi gli articoli rispettivi).

Per cagioni assai diverse vengono rammentati i luoghi qui appresso: l'isola Gallinaria pel soggiorno fattovi da s. Martino: l'isola di Berzezzi per esservi mancato di vita s. Eugenio, ed esservi stato nel secolo X costrutto un celebre monastero di Lerinesi: l'isola di Capraja, come popolata nel secolo V di santi anacoreti: le isolette del golfo della Spezia per avere accolto s. Venerio abate. In esso golfo è la sorgente famosa d'acqua dolce in mezzo del mare, che vi è assai profondo. La grotta di Berzezzi fu cantata da Clemente Bondi, ma degna di canto migliore è la grotta di Toirano, detta di s. Lucia. Altre grotte si veggono a Spotorno, al monte del Gazzo e in altre località, attesa la natura calcarea de' nostri monti. Le cave delle pietre di Lavagna sono pure cosa da vedersi, nè si vedranno senza meraviglia. Il traforo praticato da' francesi nel capo di Noli per aprirvi la via della Liguria occidentale è opera ardita, e come la prima di tal genere in Italia ne' tempi moderni, merita lo sguardo del viaggiatore erudito. La canonica di s. Pietro di Ferrania, proprietà del marchese Marcello Luigi Durazzo, e per la tomba della nuora di Adelasia vuolsi qui ricordare, e per una Pietà egregiamente dipinta dal Fraschieri, e per avere avuto il governo di quella canonica il famoso Grossolano, poi arcivescovo milanese, dottissimo in gius civile e canonico, ed in lingua greca; il quale probabilmente in Ferrania compilò una famosa raccolta di canoni, aggiunte le leggi civili de' romani, che si ha nella ducal biblioteca di Modena, dedicata dal compilatore ad Anselmo arcivescovo di Milano: il qual prelato fu per l'appunto il protettore di Grossolano, e nel partire per la crociata lasciollo

suo vicario in Milano. Il codice di Modena è scrittura del secolo XII, e ne' primi anni di tal secolo fioriva Grossolano. Tra' monasteri il più famoso è quello di *Civitacula*, ora badia di s. Maria del Tiglieto, e quello di s. Andrea vicino a Sestri: l'uno e l'altro furono di cisterciensi. Non accade parlare di quello di Brugnato, nè dell'altro di Bobbio; perciocchè dal sapersi che vennero tramutati in sedi vescovili, assai si intende l'antica loro grandezza. Nella provincia di Novi fu già il monastero di Precipiano, fabbricato con pietre tolte alle rovine della città di Libarna. Il ponte di s. Martino in Lavagnola (territorio di Savona) si fa commendevole presso le persone gentili e per un quadro di marmo a rilievo, singolare per l'età sua e pel disegno; come ancora per averlo fatto edificare un poeta in lingua provenzale, trovandosi podestà di Savona per la repubblica di Genova. Ma chi tutte volesse annoverare le singolarità de' luoghi di questa divisione, assumerebbe troppo longa fatica.

Alcuni uomini più segnalati. Omettendone molti, che si troveranno nell'articolo della città di Genova, diremo di alcuni pochi degni di memoria. — Enrico Guercio, de' marchesi di Savona, principal promotore dei trattati che prepararono la famosa pace di Costanza. — Gabriello Chiabrera, principe de' lirici italiani nel genere greco. — Galeotto del Carretto, di Finale, che ci diede nella Sofonisba la prima tragedia italiana. — Fabrizio del Carretto, di Finale, gran mastro de' cavalieri di san Giovanni gerosol. — Jacopo d'Albenga, professore di canoni in Bologna, che può riguardarsi a ragione come il padre de' canonisti. — Giacomo Pagano, compilatore del famoso Codice spagnuolo delle *partidas*. — I Navigatori *da Noli*, villa di Polcevera. — Nicoloso da Recco, scopritore illustre nel secolo XIV. — Del Costellani, medico famoso in Roma nel secolo XVII, vedi l'articolo *Carcare*. — Fortunio Liceti, cui si disputano Rapallo e Recco, ha statua nel Pra della Valle in Padova, dove fu professore di grandissima estimazione nel secolo XVII. — Procolo, albinganese, di famiglia potente, proclamato imperatore da' soldati romani e dalle città delle Gallie che ne conoscevano il valore, venne oppresso dalla felicità di Probo. — Pertinace, figlio di Elvio Successo, nacque in Vado nella villa che vi possedeva suo padre: giunse all'impero di Roma; ma

poco il tenne, ucciso da' nemici della sua virtù. — Nicolò V sommo pontefice è grande ornamento di Sarzana. — Per Sisto IV e Giulio II vedi l'articolo *Albisola superiore*. — Gloria di Varazze è il b. Jacopo arcivescovo di Genova, prelato non meno santo che dotto. — Alla Spezia crescono decoro e Persio antico poeta satirico e Bartolommeo Fazio umanista e storico del secolo XV. — Levanto può ricordare il famoso Theocreno (Tagliacarne), uomo dottissimo e precettore del Delfino di Parigi. — Non mancano illustri uomini alla città di Chiavari (vedi l'articolo). — Giovanni da Vico, rapallese, tenne il principato tra' chirurgi dell'età di Giulio II. La villa di Busseto, vicin di Novi, accoglieva lo storico nostro Lorenzo Capellone coetaneo di Andrea Doria. — Cittadino di Novi fu il Gherardengo, tipografo nel secolo XV. — Lavagna va superba del suo Filippo, primo tra gli italiani ad esercitare la tipografia. — Celle diede il famoso architetto della cattedrale di Alès, tanto commendata dal Farà chiamavasi Salvatore Spotorno; meno felice vien giudicato Domenico, del casato medesimo, che disegnò la metropolitana di Cagliari.

Longevità. Vedasi quello che se n'è scritto nell'articolo *Genova* ducato. Aggiungeremo un esempio di fecondità, unico forse nell'Europa, almeno a notizia degli scrittori, e lo daremo colle parole precise del Verzellino storico di Savona, lib. V, all'anno 1571: « Stefano Spotorno ebbe di tre mogli 42 figliuoli, 18 de' quali egli si vide a tavola ». Lo storico era coetaneo de' figliuoli di Stefano.

GENOVA (Provincia di). È compresa nella divisione del suo nome; confina col mare al mezodì, colle provincie di Chiavari a levante, di Savona a ponente, d'Acqui e di Novi a tramontana.

La sua popolazione *relativa*, cioè combinata colla superficie, senza considerare la città di Genova, è la più forte di tutti gli Stati di S. M. (Vedi le *indicazioni* pubblicate dalla Giunta di Statistica).

I mandamenti sono 19, cioè sei nel ricinto delle muraglie di Genova, de' quali si dovrà parlare nell'articolo seguente; uno formato dall'isola di Capraja (vedi l'art.); quattro nella regione meridionale ad oriente, Albaro, Staglieno, Nervi e Recco; quattro altri nella regione meridionale ad occidente, Rivarossa,

S. Quirico, Sestri e Voltri: quattro oltr'ai gioghi dell' Appennino, Campofreddo, Ronco, Savignone e Torriglia.

Luoghi principali di questa provincia sono: S. Pierdarena con 9m. abitanti, Voltri con 8m., Recco con 5m., Camogli con porto e 6m. abitanti, Albaro con 8m., Torriglia, Nervi, Sestri, Pegli, Rivarolo, Monteggio, Campofreddo, Prà, Cornigliano.

Torriglia e Savignone dipendono dal vescovo di Tortona: Campofreddo dal vescovo d'Acqui. Tutti gli altri mandamenti, meno alcune piccole parrocchie di quel di Ronco, sono nella diocesi di Genova.

Strade. Indicheremo in primo luogo la strada regia, ch'entra in questa provincia, dove ha termine, dopo Arquate, la provincia di Novi: passa per Isola, Ronco, Borgo de' Fornari e Busalla: qui valica il giogo dell'Apennino, scendendo per Giovi ed Arnirotti a Pontedecimo, regione bagnata dal fiumicello Riccò; da Pontedecimo, lungo la sponda sinistra del fiume Polcevera, corre per S. Quirico, Bolzaneto, Teglia e Rivarolo fino al borgo di S. Pierdarena sulla marina: entra in Genova per la porta della Lanterna; n'esce alla porta della Pila: valica il Bisagno; ascende a S. Martino d'Albaro, scende a Sturla: per Quarto e Quinto corre a Nervi; indi a Bogliasco, Sori e Recco: quivi giunta s'alza al monte di Ruta, e nella galleria praticata sotto questo monte, è il confine della provincia di Chiavari.

Questa via reale vuol essere fatta migliore nel tratto che corre tra Giovi e Busalla. Pessimo era il tronco dalla Polcevera *secca* a Pontedecimo; ma già il R. Governo ha decretato (1840) dei lavori assai rilevanti, che faranno sparire gl'incomodi, de'quali si lagnavano i corrieri, i vetturali e i viaggiatori.

Dalla via regia si spicca una strada provinciale, che mette a Savona: passa per Cornegliano, Sestri, Pegli, Prà, Voltri ed Arenzano, giungendo al torrente Leirone, che divide la provincia di Savona da quella di Genova. Questa strada si va migliorando; e ve n'era bisogno grandissimo. Nel 1839 si è terminato il bel ponte sulla Cerusa in pietra di Varazze: nel corrente (1840) si attende a farne due minori su i rivoli dell'Albunega e della Lupara.

Un'altra via provinciale è quella famosa sotto il nome della

Bocchetta, che da Pontedecimo per Campomarone, Voltaggio e Gavi conduce a Novi; ma la via reale de' gioghi le ha tolto tre quarti de' viaggiatori.

La strada sulla riva detta del Bisagno, che doveva unire Genova a Piacenza, fu cominciata sotto la dominazione francese; poscia giacque negletta; e la terribil piena del 1821 portò via le quattro o cinque miglia già costrutte.

Le altre vie rotabili della provincia di Genova sono poche e di tratto assai breve: una di tre miglia sulla riva sinistra del Leira conduce all'Acquasanta: un trouco disagiato vedesi in Val di Stura, mandamento di Campofreddo: dal popoloso borgo di Camogli parte una via, che doveva unirsi a Recco colla regia; ma il comune di Recco non avendo mai fatto quella parte che scorrer dovrebbe nel suo territorio, la spesa de' camuliesi è tornata indarno. Nelle vicinanze di Genova sono molte vie praticate da cocchi; e non poche tortuose e ripide, per le quali si trasportano i cittadini alle case di campagna.

Valli. La più occidentale è quella del Leirone, che spetta alla provincia di Genova solamente nel suo lato orientale. È angusta, aspra, e coperta di pini comuni.

Viene appresso una piccola valle lieta di bella coltura, e di acque correnti, che si versano in mare vicino al caseggiato di Arenzano.

Due sono le valli di Voltri, lunghe, strette, e popolate di artigiani occupati specialmente nelle cartiere, che vi sono in gran numero: l'una è formata dal torrente Cerusa; l'altra, ad oriente, dal Leira. Se ne parlerà nell'articolo *Voltri*.

Amenissima è quella solcata dal piccol torrente Varena tra Pegli e Sestri.

Tra Sestri e Borzoli è quella conosciuta pel santuario della B. V. detta *Virgo Potens*.

La Polcevera forma una valle, che può dirsi vasta, considerate le angustie della Liguria; ma che per numero di abitanti, per commercio, fertilità di suolo, e numero incredibile di palazzi e belle case di campagna, oltre la salubrità dell'aria, non ha paragone; e perciò merita un articolo speciale (vedi *Polcevera*).

Sopra Voltri, valicato l'Apennino, è la valle di Stura, coperta di castagneti: molti degli abitanti sono occupati nelle fucine. Essa forma il mandamento di Campofreddo.

Dalla Polcevera, seguitando la strada reale, scendesi dal giogo dell'Apennino in Val di Scrivia: quivi le terre seminative sono molte; nè mancano vigneti e castagneti. La strada essendo una delle più frequentate d'Italia, gli abitanti del mandamento di Ronco ne ritraggono molti vantaggi.

Entrando nella parte orientale della provincia, si mostra la Valle del Bisagno, che ha due mandamenti, Albaro e Staglieno. Verso le foci è larga discretamente, ed ornata di palazzi magnifici e ville dilettose: ma ben presto si ristringe, e queste strettezze, e le molte curve del Bisagno; ed i monti in alcune parti nudi di piante, le danno un aspetto poco lieto; cosicchè non a torto Cicerone parlando di Cajo Elio Staleno suo nemico, lo dice nato in luoghi *sterili ed angusti*.

Mette nella valle del Bisagno quella di Terralba, ossia di S. Fruttuoso.

Vicina è la valle di Sturla, bene coltivata e con buon numero di abitanti.

Nulla è da dire della Valle di Sori, benchè la diligenza dei coltivatori procuri di vincere la sterilità del paese.

Recco ha una valle lunga e stretta, che perciò si chiama *il Canale* di Recco.

Chi vuol vedere quanto rida la natura in certe pendici ligustiche nella primavera, dovrà vagheggiare nel mese di maggio il valloncello che dalla sommità di Ruta discende a Camogli.

Non mancano valli e botri nella regione settentrionale nei mandamenti di Savignone e di Torriglia; ma non hanno particolarità che le facciano commendevoli. Sono per altro ricche di vegetazione, e vi hanno pascoli per gli armenti e le greggi.

Monti. L'Apennino divide la provincia in due regioni; l'una che si volge al nord, l'altra al sud. Ma questi monti nè per altezza, nè per altra cagione hanno celebrità fuori del paese. Epperò indicheremo solamente: il monte del Gazzo, appiè del quale sono calcinaje già praticate nel secolo XII; il monte di Antola caro ai botanici; il Figogna, sul quale s'addensano vapori in gran copia, che rendono umidissima la chiesa di Nostra Signora della Guardia, cui molti delle vicine valli, e pur di Genova, devotamente concorrono; monte Fascia; monte Cretto; e quell'altro dov'è il piccolo santuario di N. D. della Vittoria.

Acque termali. Avvene all'Acquasanta (Voltri), analizzata dal

chimico Mojon, e più recentemente dal dottore Palmarini. Nell'odore e sapore conviene colle acque termali d'Acqui. È pregiata pe' mali cutanei. Da pochi anni vi fu eretto un elegante edifizio, a comodo de' bagnanti.

Manifatture. In S. Pierdarena è uno stabilimento per lavori di ferro fuso, una raffineria di zucchero, ed una tintoria. Così ancora vi hanno fabbriche di carte da giuoco, e biacca. — Cornigliano e Sestri hanno molte calcinaje e saponiere. — Pegli ha molti tessitori di panni lani ordinarii. — In Pra si costruiscono navi da commercio, e cordaggi ad uso marittimo. — Voltri ha qualche concia di pelli, un lanifizio molto commendato; un cantiere per costruzione di navili, e molti edifizii da carta, che si spedisce in America. — In Arenzano vi hanno cartiere; e da poco tempo, nel locale della Maddalena, uno stabilimento di tessuti bambagini, che dà lavoro a molte povere fanciulle, specialmente di Cogoleto. Sono pure in Arenzano de' costruttori di piccoli bastimenti. — La pesca è specialmente frequentata dagli abitanti di S. Pierdarena, Cornigliano e Pegli.

Nella parte orientale, si tessono in seta e in cotone gli articoli che vengono indicati dai mercanti di Genova; e se ne farà parola nell'articolo seguente. In questa parte della provincia, la popolazione è principalmente occupata nell'agricoltura e navigazione. — I più diligenti pescatori sono alla foce.

La regione settentrionale conta molte fucine, dove si purga la miniera del ferro, facendone fili, lamine e chiodi: quest'industria avviva in ispecie il mandamento di Campofreddo.

Non è di porre in dimenticanza il commercio di farine, che si fa dai mugnai di Polcevera e di Varena. I primi fabbricano eziandio molte paste, che si smaltiscono in Savoja e in Ginevra.

Singolarità della provincia. Nelle *indicazioni* pubblicate dalla Giunta Superiore di Statistica si dà cenno della popolazione veramente grandissima di questa provincia relativamente al territorio. Se avessimo la superficie di ciascun mandamento, si potrebbe dimostrare che i mandamenti di Voltri, Sestri, S. Quirico e Rivarolo sono l'angolo più popolato d'Europa; la qual verità, benchè abbia certezza morale, non si può ridurre ad evidenza matematica pel motivo dianzi accennato.

Un'altra singolarità si è questa, che da Voltri a Genova, tratto

di dieci miglia comuni, è un caseggiato continuo; cosicchè la grossa terra di Voltri è il fine di un borgo, che ha cominciamento alle porte della Lanterna. Da S. Pierdarena a Pontedecimo (spazio di 8 miglia) il caseggiato non è tanto compatto; ma è tuttavia così grande il numero delle case, de' casini, de' palazzi, che bene gli si addirebbe il nome di borgo. Nè gran fatto è minore la quantità de' fabbricati nella parte orientale, da Genova a Recco, tratto di ben 13 miglia. Gli amatori di belle vedute, allorchè giungono alla galleria di Ruta, si volgono a contemplare lo spettacolo maraviglioso, che presenta questa parte della provincia; dove lunghesso la marina vedonsi le pendici de' monti liete di sollecita coltivazione, quasi fossero un solo giardino, e il lembo marittimo popolato di villaggi e borghi, che fanno insieme una cara e stupenda prospettiva. Si può vedere il Giustiniani nel libro 1.° degli Annali, e il *Viaggio per la Liguria marittima*. Il Petrarca n'era maravigliato già sono cinque secoli.

Storia naturale della provincia. Per gli uccelli si consulti l'Ornitologia del professore Calvi. Descrisse gl'insetti il marchese M. Spinola. La parte mineralogica, oltre ciò che ne scrissero il professore Giuseppe Mojon e il cavaliere Viviani, si ha nell'opera del signor Barelli. La botanica venne molto illustrata e nelle opere del Viviani, e nella *Flora Italica* dell'illustre Bertoloni. Ma ne avremo una speciale descrizione accuratissima dal P. Denegri prete dell'Oratorio di Genova.

Negli articoli precedenti, ducato e divisione di Genova, si leggono quell'altre notizie, che non abbiamo qui riportate per non ripetere inutilmente le cose già dette.

Popolazione della provincia 266356; non compresa la popolazione del porto di Genova che è di 6000; la truppa di guarnigione in Genova 8000; il battaglione Reale Navi ed Ammiragliato 3666.

GENOVA, città capo della provincia, della divisione e del ducato del suo nome; una volta capitale di una repubblica.

I. *Nome*. Negli scrittori e monumenti greci e latini vien detta Γενοα, *Genua*. L'origine del nome è oscura; nè questo è il luogo di entrare in discussioni etimologiche. Dominando in Italia i Carolingi, il vocabolo *Genua*, schiacciatane la prima sillaba della pronunzia francese, diventò *Jenua*; e così trovasi scritto alcune poche volte; ma per eufonia, si disse *Janua*; come *Ser-*

gianum, *Serzana* diventò *Sarzana*, e *Recinetum* diventò *Recanati*. Il nuovo nome cominciò ad apparire verso l'anno 900, e piacque tanto, che fece quasi perdere l'antico. Significava esser Genova la porta d'Italia; essere stata eretta da Giano ecc. I pedanti, cui dava noja l'*e* di *Genua*, breve per natura, accarezzavano *Janua*, dattilo molto acconcio alla riempitura d'un verso. Ma col risorgere delle buone lettere fu cacciato dagli atti pubblici, dalle monete e dagli scritti quel barbaro *Janua* e rimesso in onore quel di *Genua*, dato alla città da' greci antichi. Il popolo genovese dicendo *Zena* conserva l'*e* caratteristica del vero nome, facendo anche sentire lo schiacciamento della pronunzia francese, *Ge*, *Je*, *Ze*. Da *Genua* derivò *Genoa* e *Genova*, come da *Mantua*, *Capua* uscirono *Mantoa*, *Capoa*, e più dolcemente *Mantova* e *Capova*.

Gli abitatori sono detti *Genuates* nella famosa tavola di bronzo trovata in Polcevera; e *Genuenses* in marmo d'Alba. *Januensis*, da *Janua*, non è più ricevuto se non se nella curia ecclesiastica.

II. *Posizione naturale*. Siede sulla marina tra' due fiumi Bisagno e Polcevera ad eguale distanza dal Varo e dall'Arno, da Torino e da Milano. Dicendo *eguale* intendiamo un'eguaglianza approssimativa, non matematica. Il golfo di Genova si stende dal capo di Noli a quello di Portofino; ed è parte del mar ligustico. Non è vero peraltro che il porto di Genova sia il punto in cui più s'addentra il mare: questo addentramento si verifica in Voltri, a dieci miglia occidentali di Genova. Il monte sulle cui pendici è fabbricata la città, le si stende intorno intorno da tramontana, da ponente ed in parte da levante, formandone un anfiteatro magnifico. Ma non è ancora tempo di parlare de' varii aspetti che Genova presenta al curioso ed al filosofo.

III. *Posizione astronomico-geografica*. Notasi comunemente a gradi 26 min. 35 di longitudine dall'isola di Ferro, ed a gradi 44 min. 25 di latitudine boreale. Con più d'esattezza si determina, longitudine 26° 36' 15'', latitudine 44° 24' 34'': ma essendo la città lunga quasi tre miglia, si vorrebbe sapere a qual punto preciso sia determinata la posizione. Il barone di Zach trovò che la Lanterna del porto di Genova sta longitudine orientale dal meridiano di Parigi 6° 37' 45'', latitudine settentrionale 44° 24' 18''. Ma la Lanterna è distante più che un miglio e

mezzo dal centro della città. Ragion vorrebbe che si determinasse la vera posizione centrale alla torre di Palazzo o al campanile del duomo. Quanto al tempo per calcolare il meridiano, il prefato barone di Zach lo stabilisce 0° 26' 16''.

IV. *Topografia*. Non è nostra intenzione di dare una topografia dello stato comparativo antico e moderno della città, opera che vorrebbe infinite notizie, ed un grosso volume; ma vogliamo indicare solamente, a lume della cronologia storica, le antiche ville e regioni, sulle quali sorge la città di Genova, cominciando dalle porte della Lanterna.

Capo del Faro, *caput Fari* ed anche *Farri*, ne' monumenti de' secoli oscuri. Così chiamavano l'estremità di quel monte, che cinge da ponente la città e si gitta nel mare in quel punto dove s' innalza la torre della Lanterna, *il Faro*.

Seguita più in alto il luogo detto *Prementone* sì nel decreto per le guardie del 1128, secondo l'originale del libro *Jurium*, sì nell'uso della lingua viva: i notai lo trasformarono in *Promontorio*. Questa villa è rinchiusa in piccola parte nel nuovo cerchio; il rimanente forma una parrocchia suburbana. Ma che significa egli il vocabolo *Prementone?* Vuolsi per taluno che il desolato monastero di s. Benigno fosse in Prementone: per altro negli atti de' monaci è detto *de capite Fari*. Da Prementone si va in Belvedere, che trovasi fuor delle mura.

Attigua è la *Chiappella* (dov'è lo spedale militare). Dalle chiappelle o lastre di pietra, che ivi si hanno copiosamente, per li molti strati che si frappongono tra le viscere della roccia, ebbe il nome questa regione.

Da s. Lazzaro al fossato che scorre tra il palazzo di Andrea Doria e il bastione di s. Tommaso, la regione piana chiamasi *Faxolus*, *Faxiolo*, ora *Fassòlo*. L'origine del nome è cosa oscura. Una striscia di terreno coltivo i nostri contadini la chiamano *fascia*. Sarebbe da vedere se dall'antico latino *Fasciola* avesse corrottamente suo nome il terreno tra s. Lazzaro e s. Tommaso.

Nel monte sopra Fassolo, il luogo del convento dei PP. Minimi chiamavasi *Caldetto* (e forse *Caldanetto*). Non essendo sulla cresta, e volto al mare, riparato da borea, è luogo caldo per natura.

Da Caldetto si andava nella villetta d' *Airolo*. Col nome di

Airola è una comunità nella riviera di ponente (vedi). Dalla carta di fondazione della chiesa di s. Barnaba, oggi noviziato de' cappuccini, 1144, si conosce che detta chiesa era posta *nel luogo di Airolo*.

Quell'erto poggio, che ha la sua base sulla piazza del Principe, e che alzandosi continua fino sopra la chiesa di s. Maria, chiamasi *Granarolo*; e si divide in due contrade, sottano (san Rocco), soprano (s. Maria. Un etimologista direbbe che quivi si seminava *grano* e che mietutolo, si batteva in un'ajuola (*airolo* o *airola*). Io sono più timido.

Le acque scendenti da' monti che circondano il *lagazzo* della R. polveriera, sono accolte in un fossato detto di s. Tommaso perchè vicin di questa chiesa si versa in mare.

Il poggetto sopra la porta s. Tommaso chiamavasi *costa di Cornianello*, probabilmente dalle molte piante di *Cornio* o *Corniolo* che ivi crescevano. Più in alto è *Oregina* (in latino sarebbe *auricula*), forse dalla configurazione dell'estremo lato che sporge sopra il fossato di s. Tommaso.

Seguita il *capo d'arena*; ond'è che la commenda di s. Giovanni trovasi appellata *de capite arenae* o *in cap. a.* Sopra la commenda scorreva e in alcuna parte ristagnava un piccolo rio che vedendosi coperto di quell'erbe che sogliono galleggiare verdeggianti sull'acque, fece nascere il nome d' *Acquaverde* conservato alla piazza che ricopre quella sorgente.

La commenda chiamasi da più secoli s. Giovanni *di Prè*. Questo vocabolo ebbe gran forza sull'immaginazione de' genovesi. Era questo, così dicono, un borgo nel quale si riducevano le antiche galere a dividere *le prede* fatte sopra i nemici; perciò è detto *burgus de praedis* nelle carte de' notai, ma *pre* non è nè mai fu parola genovese in senso di *prede*, ed è sì veramente il plurale di *prà* (prato). Io m'attengo più volentieri alla tenacità fedele del popolo, che alle chimere degli scrittori. I francesi ancora hanno s. Germano *di Prè* (lat. *de Pratis*). A' confini della provincia di Savona è Ponte *di Prè* (de' Prati). I documenti allegati nella storia di N. S. della Fortuna ci fanno intendere che la chiesa di s. Vittore, edifizio del secolo x, stava in campagna aperta; ed è nel mezzo *di Prè*. E poi stolti sarebbono stati i genovesi a condurre le *prede* in luogo posto fuor dell'antiche muraglie, in una età quando i pisani scorre-

vano arditamente alcuna volta nel golfo, ond'è ora formato il porto di Genova.

Per la piazza di s. Brigida scendeva al mare il rio chiamato nelle leggi del 1143 e nel Giustiniani *Bocca di bò* (*bovis*).

O la forma della foce di questo rigagnolo gli diede il nome (a levante di Genova è una piccola foce detta *Bocca d'asino*); ovvero i buoi pasciuti ne' prati vicini qui erano condotti a dissetarsi.

Il nome topografico di *Prè* cessa in quel luogo, dove scorrevano le acque discendenti dalle alture sopra l'Albergo, tra s. Fede e s. Sabina. Ond'è che la chiesa di s. Marta, ora la Nunziata dicevasi *de Prato*, *in loco ubi dicitur Pratum*, cioè stava sull'estemità orientale di *Prè*. Qui ha cominciamento la regione del *Campo*. Un largo, ossia una piazzetta, col nome di *Fossello*, accorciamento di *Fossatello*, rende testimonianza a quello che accenna la natura del suolo; cioè, che ivi un fossato portasse verso la marina le acque scendenti dall'Olivella.

Da prati e dal campo entriamo nelle *vigne*; nome serbatoci dalla chiesa di santa Maria *delle Vigne*, fabbricata nel secolo XI. Pochi passi vi conducono a *Campetto*; e pochi altri alla piazzetta *Serra*, sincope di Serravalle (come *Rocca* per *Roccatagliata*), antico e vero nome del luogo, perchè in esso i poggetti di s. Matteo e dell'arcivescovato chiudono la valle delle *Vigne*, della quale è porzione *Campetto*. Vicino è *Sosiglia*, antico fossato che portava alla riva le piovane e le sorgenti dell'alture sopra l'Acquasola.

Così rasente il lido, ci siamo condotti dalle arene di s. Giovanni fino al rivo Sosiglia (Banchi); ed abbiamo trovato vocaboli campestri, *Prati*, *Campo*, *Vigne*, *Campetto*; che appalesano quanto fosse ristretta da questo lato l'antica città di Genova.

Ora volendo noi visitare la parte alquanto discosta dal lido, tra l'Acquasola e l'Acquaverde senza tornarcene a ripigliare la via da s. Giovanni, ci avvieremo da Sosiglia a *Lucoli*. In questo vocabolo sentesi il *lucus* (bosco sacro) de' romani. Nè giova citare la villetta di *Lucoli* in Albisola: perchè non era già vietato agli abitanti d'*Alba docilia* l'avere un *lucus* loro proprio. Contiguo, anzi parte di Luccoli è il luogo detto *Fontane amorose*. Così ora dicono e scrivono; ma i documenti hanno *fon-*

tes morosi; e più volte *marosi*. L'origine del nome volentieri la imparerei dagli eruditi. Sarebbe da vedere se la famiglia *Amorosi* sia in Genova di qualche antichità; che in tal caso si potrebbe conoscere l'etimologia di queste fontane. Un Andrea Amorosi vivente nel 1627 è in lapide di s. Salvatore in Sarzano. Comunque sia, è una celia il dire che fossero così appellate perchè *vicine ai lupanari*. Entrato quinci in via nuova a mano manca vi si apre il *portello* per cui potete ascendere a *Bachernia*, dov'è oggidì il convento di s. Anna. Alla fine di *Via Nuovissima* è *Valle Chiara*; e tale sarà stata una volta; ma ora piena di case, e come otturata dalla salita di Forni, potrebbe nominarsi *Valloscura*. Sopra il Carmine si trova la regione dell'*Olivella*, che diede il nome ad una porta della città e a due o tre chiese. Non è nome topografico il *Guastato* o *Vastato* (vicin alla SS. Nunziata), additando manifestamente un guasto di edifizii. Dalla Nunziata, ascendendo vedrete la villa di *Carbonara*, nome latino che può darne lume a conghietturare che ne' colli vicini, popolati di piante, si facesse il carbone. Ora è famosa pel grande albergo de' poveri.

Giunto che siate per via Balbi alla chiesa dell'università, vi piaccia far attenzione al nome antichissimo di questo rione, che è *Roso* (o *Rozo* nelle carte antiche) pronunciato con o largo e tuttavia si conserva tra via Balbi e contrada di Prè. Io non saprei dirvene l'etimologia. Sta sopra a Roso l'erta che dicesi *Pietra minuta*; ma il Giustiniani sospettava fosse *Pietra munita*. Io sono incerto.

Abbiamo in tal forma visitato tutta la parte occidentale della città. Entrisi ad esaminare la topografia dell'orientale.

Il monistero de' ss. Giacomo e Filippo ne servirà come di centro. Dicesi edificato vicino al luogo degli Archi tra Lucoli e Multedo. Multedo era una villa d'ampia superficie, benchè montuosa; perchè dall'Acquasola andava a s. Bartolommeo degli armeni ed alle porte di s. Bernardino, avvicinandosi alla chiesa suburbana di s. Antonino ed alla villa di Casamavari. Il vero nome sarebbe *mirteto*, come luogo abbondante di mirto o mortella; e perciò si trova nominata negli scrittori *Morteto*. *Gli archi*, avanzo di qualche antico edifizio, in volgar genovese *gli erchi* partendosi dalle vicinanze di s. Stefano venivano verso il monistero sullodato de' ss. Giacomo e Filippo, o almeno die-

dero il nome a questa regione. Qualche notajo, volendo latinizzare la parola *erchi* si piacque scrivere *de Irchis*; e un moderno notò in Genova la porta *delle capre*! Dove terminava Multedo e Lucoli è l'*Acquasola* circondata per tre parti dalla regione degli *Erchi*. Il vocabolo rammenta un rivolo o fonte di acqua; ma il *Sola* perchè mai le fu aggiunto? Dall'Acquasola pel fondaccio *del Diavolo* andrete sulla piazza dello spedale maggiore, detto di *Pammattone*, voce d'oscuro significato, ma che sembra in origine propria del suolo. La piazza e le vicinanze fino alla vecchia porta di Piccapietra si chiamano *Portoria*; corruzione, parmi, di *Porta Aurea*, nome che trovasi in molte città. *Piccapietra* in idioma nostro vale scalpellino, riquadratore di pietre: forse qui le lavoravano ad uso degli edifizii.

Tra Portoria e l'Acquasola, il terreno dov'è la Nunziata, dicevasi *Richeme*; forse da un Richelmo suo possessore antico; perciocchè la famiglia di casato *Richeme* si scrive *Richelmi*.

La via ai quattro canti di Portoria fino a *Ponticello* era il letto di *Rio Torbido*, volgarmente *Storbio* e *Retorbio*; e tre anni sono scavandosi profondamente per assicurare una casa che fa canto tra via Giulia e quelle di Retorbio, trovossi l'arena fluviatile e la vena dell'acqua corrente. E siccome il Riotorbido continuava il suo corso pel borgo de' Lanajuoli fino al mare, interrompendo la comunicazione, tra s. Andrea e s. Stefano, vi gittarono sopra un piccolo ponte, dal quale il nome gli venne di *Ponticello*. E giacchè si è nominato s. Andrea, non bisogna tralasciar di dire che le case vicine dette *negli orti di s. Andrea* furono edificate nell' antico *brolo*, *broilo*, *brolio* della città; luogo piantato d'alberi con un edifizio ad uso delle pubbliche adunanze.

Sopra il *Retorbio* è la *Colla*. Chiamasi *colla* nelle parti di Albenga un colle non bene coltivato: il volgo di Genova v'interpose un o, dicendo *colloa*, come di *callo* fece *callao* ch'è cosa diversa, storpiature non ammesse fuori di Genova. Sopra la chiesa de' Servi è la *Montagnola* che dichiarasi dal nome essere un poggio, qual è veramente. *Ravecca* è il dorso del colle tra Sarzana e s. Andrea. Più difficile sembra il rinvenire il luogo detto da monsignor Giustiniani Saponera: ma considerato bene il tutto, dovrebb'essere quel sito che comunemente si dice *Lapedra*. Si accetti la conghiettura o si scavi notizia più accertata.

Dall'altra parte del Retorbio è la vasta regione di *Carignano* così nominata, dice il Giustiniani, da un Carino romano che ne era il possessore; vuol dire che diconsi latinamente *Fundus Carinianus*. Piacemi quest' opinione per la sua semplicità. Nel promontorio di Carignano è una piazza detta *la Cava* non da *Cavo* (capo), ma da *Cava*, perchè (sono parole del Giustiniani) vi si cavano scogli e pietre per la fabbrica del molo.

Vicino a Carignano è un poggio ameno colla chiesa de' conti Fieschi. Il nome del luogo è *Viovà*, lat. *Violarium*; stantechè in genovese *viova* o *viovetta* significa *violetta*. Era dunque un colle, dove spuntavano alle prime aure tepide molte violette; e la natural condizione del luogo ne farebbe fede a chicchessia pur senza il vocabolo. Ma perchè la chiesa fabbricata sul poggio di *Viovà* s' intitola *s. Maria in Violata*, avendo così voluto il fondatore per essere cardinale della chiesa di questo titolo in Roma, molti condannano il buon popolo che ritiene il *Viovà*, e vorrebbono a forza fargli dire *Via lata*. E se il popolo domandasse, dov'era su questa rupe una *Via larga* . . . ?

Rivulicando Riotorbido sul gran ponte de' Sauli, ci troviamo in Sarzano. Il monumento di Sergio Sergiano trovato in queste vicinanze ne scopre l'origine del nome, *fundus Sergianus*. I dotti uomini aveano già conosciuto questa verità risguardo a *Serzano*, *Serzana*, *Sarzana* città sulla Magra. Qui presso fu il *Campo pisano* sotto l'antica chiesa di s. Croce, vicino a quella profanata della Madre di Dio, colà dov'è il vico del cannone, con mulino.

Monsignor Giustiniani giovinetto videlo *campo patente*, e videlo avanti il 1536 già coperto di 47 case. Onde avesse il nome è cosa incerta. Il Federici afferma essere stata in Genova una famiglia *Pisani*, ma non so se il campo le desse o ne riportasse il nome. Eravi forse il cimiterio de' pisani, come l'avevano a' Crociati i lucchesi?

Scenderemo da Sarzano a visitare le parti interne. Sotto san Lorenzo è il lungo vicolo di *Canneto*, il cui nome non ha bisogno di spiegazione. Avvi pure *Valloria*, vocabolo che trovasi dato similmente ad una valle tra Savona ed Albisola: sarebbe mai contrazione di *Vallis aurea*? Ignotissima si è per me l'etimologia della regione *Mascherana* o *Mascherona*, chiamata più anticamente *Macagnana*, dove sorge il monistero di s. Sil-

vestro, dov'erano le grazie, ora istituto di musica, ecc. Ma non abbandoniamo il centro della città senza fare una visita a *Sottoriva*. Riva è quel lembo d'arena, cui s'arrestano le acque del mare; ed oggidì eziandio vi hanno luoghi detti *Riva*; per esempio nella riviera di levante, *Riva di Sestri*; in quella di ponente, *Riva di Taggia*. Ed avendo i genovesi fabbricato una specie di *bazar* coperto contro la riva, questa serie di botteghe e magazzini ebbe il nome di *Sottoriva*, come a dire *logge della riva*. Le fortificazioni del secolo XVI, le ostruzioni, le botteguccie hanno fatto scomparire il vero aspetto del Sottoriva; ma se ne vede in piccolo un modello in s. Margherita di Rapallo. Consoliamoci per altro che la strada *Carlo Alberto* tornerà in parte questo bazar all'antico onore.

Rimane a vedere la topografia della città dalla parte del Bisagno. Sotto il colle di Carignano è la *foce* di questo fiumicello. Segue la *Brera*, di cui parliamo nel descrivere il sestiere di san Vincenzo. *Montesano* è vocabolo alquanto vago nella topografia di Genova: vogliono che cominci alle Brignole e si continui ai poggi vicini; e comprende s. Maria della sanità. Seguitando l'interna via sulle mura, viene *il Zerbino*. Se consideriamo il valore del vocabolo ne' dialetti genovese e lombardo, significherebbe un luogo *zerbo*, *gerbido*, cioè coperto d'erbacce inutili e non domo nè dalla vanga, nè dall'aratro. Ma se è vero che la chiesa molto antica di s. Maria (poi *la Crocetta*), ora spianata si chiamasse s. Maria *del Giubino* (e molte scritture l'attestano) dovremmo cercare il nome *Zerbino* nella delicatezza de' genovesi; i quali, giusta le leggi del dialetto, avrebber dovuto pronunziare *Zubino*; e questa voce come diminutivo d'una parola alquanto sconcia avrà consigliato a dire *Zerbino*. Racconciature di nomi non bene sonanti alla modestia od alla vanità se ne trovano in ogni paese. Nella diocesi di Genova il luogo di *Forca* ora si è mutato in *foce*, benchè non abbiavi foce nissuna; *bocca d'ase* (Boccadasino) si cerca di trasformarlo in *Boccadasse*; lo storico *Asinelli* accomodò il suo gentilizio in *Acinelli*. I bolognesi al contrario ritengono fedelmente *Asinelli* e *Scaricalasino*.

In ultimo troveremo *le Chiappe*, dov'è una porta della città; ed il vocabolo attamente dichiara la qualità della regione tutta piena di chiappe o lastroni di pietra. Ricordiamoci di Dante che andava *di chiappa in chiappa*.

La topografia del suolo ne gioverà grandemente a trovare Genova antica.

V. *Superficie della città.* Il signor Cevasco la dice di ettari 896 con più qualche frazione: atteoendoci a' numeri rotondi, sarà di ettari 900. Confrontando questa superficie con quelle pubblicate dagli accademici di Parigi 1836, si ha questo ragguaglio assai curioso (trascurate le frazioni):

Parigi	ettari	3408
Gran Cairo	»	793
Roma	»	638
Genova	»	896

Una superficie così vasta potrebbe sembrare incredibile, ma si vuol considerare che la superficie piana, ossia orizzontale, è di soli ettari 164, e che la parte montuosa essendo tagliata da' rigagnoli in molti valloncelli, offre una superficie dupla e tripla di quella che darebbe, se colmando i burroni, fosse appianata.

Piacerà vedere in uno specchio la superficie de' sei rioni, nei quali è partita la città:

Rioni,	*totale della superficie,*	*superficie piana.*
S. Vincenzo	253	42
S. Teodoro	458	21
Prè	49	24
Maddalena	23	7
Portoria	83	42
Molo	30	28
Rioni 6,	*tot. superf.* 896,	*tot. sup. piana* 164.

Sonosi trascurate le minime frazioni, come faremo sempre in quest'articolo, salvo ne' casi che richiedessero l'esattezza matematica.

VI. *Comunità*, ossia *territorio comunale.* Fino al 1798 non si ebbe pensiero di assegnare a Genova un territorio speciale come hanno tutte le città, perciocchè riguardandosi la repubblica come tutta riposta nella sola città, pareva che lo stato ne costituisse in qualche maniera il territorio. Eravi sì bene un magistrato comunale, col titolo di *Padri del Comune*, che aveva cura di molte cose spettanti al ben essere del pubblico, ma tenevasi come proprio della città, senza cura di territorio. Riordinata la forma del governo sul principio del 1798, dividendo

il territorio della repubblica in giurisdizioni e comuni, Genova venne dichiarata un comune della giurisdizione del centro; ma per una strana trascuratezza non si pensò a darle un poco di territorio, e fu racchiusa la comunità nel cerchio della città. Per quanto sia insolito questo sistema, non fu mutato: così avviene che se altri mette un piede fuor delle porte, trovasi per ciò stesso fuori del comune. Il clero per altro non cadde in questo errore; siccome vedremo parlando delle parrocchie.

VII. *Distretto antico di Genova.* Dalle leggi del 1143 si ha che allora il distretto della città di Genova stendevasi a ponente fino al torrente *Gesta*, a levante fino a *Rovereto*. Per alcuni documenti comunicatimi dal rev. Lupi già economo di Gogoleto, raccolgo che *la Gesta* è quel piccolo, ma perenne corso d'acqua che divide ora il territorio comunale di Varazze da quello di Cogoleto, ed è chiamato *la Estra*; natural corruzione dell'antico *la Gesta*; sopprimendo il nostro volgo la lettera *g*, ed aggiungendo volentieri la *r* dopo *st*: così *gestro* per *gesto* ecc. Duo sono i *Rovereto*, l'uno ad occidente, l'altro ad oriente di Chiavari; e questo secondo, non il primo, era il limite dell'agro genovese; perciocchè Chiavari fu sempre nel distretto di Genova. Quanto a' confini settentrionali erano limiti dell'antico distretto que' medesimi che servivano alle valli di Polcevera, di Voltri e del Bisagno.

VIII. Avendo data un'idea generale e sommaria della città, vuol ragione che si descriva nelle sue parti. Già si è accennato essere divisa in sei regioni, cui dassi volgarmente il nome di *quartieri*, perchè una volta erano quattro le regioni, tutte dentro il cerchio delle muraglie vecchie; e quantunque colla cinta delle nuove sieno aggiunte da due secoli e più altre due regioni, si conserva il nome primiero. Noi adopreremo la voce *sestiere*, acciocchè le parole non facciano contrasto alle cose. E daremo principio dalla parte orientale, cioè dal sestiere di s. Vincenzo, così appellato dal santo martire Vincenzo titolare della sua parrocchia.

1. *Sestiere di S. Vincenzo.* Dall'interno della città s'entra nel sestiere di S. Vincenzo per cinque porte: dell'Arco, ossia di S. Stefano; di Portoria; dell'Acquasola; del Portello; di Carbonara. Si potrebbe aggiunger la sesta, detta di santa Chiara, aperta verso il 1819; ma siccome dal 22 in qua non si schiude

che per pubblico servigio, non serve ad uso degi abitanti. A chi vuole uscir fuor di città sono spalancate cinque porte: Pila, Romana, Montaldo, S. Bernardino, e Chiappe. Non è da tacere, che la passeggiata dell'Acquasola comunica per quattro aditi, o porticciuole, col sestiere di S. Vincenzo.

Terreno ed aria. La vasta superficie di questa regione e lo scarso numero degli abitanti fa sì che v'abbiano molti giardini ed orti con vigneti sparsi di ulivi. L'asprezza del terreno è vinta dalla diligenza laboriosa de' coltivatori, che non guardano a spesa veruna per costringere quell'erte rocce a dare buoni prodotti. E che felicemente rispondano i poderetti a' lor desiderii, fassi manifesto ai forestieri eziandio dalla vegetazione assai rigogliosa delle viti e delle piante. Nella parte piana l'irrigazione degli orti dava occasione a molte zanzare; ma questi insetti molestissimi scemano di giorno in giorno, ristretta l'orticoltura dai nuovi edifizii. I genovesi che amano l'aria elastica e le belle vedute de' luoghi elevati, avevano in conto di bassa ed umida l'aria di questo piano, benchè sia temperata e sanissima; ma il crescere della popolazione va dissipando il vecchio pregiudizio.

Cenni storici e *carattere degli abitanti.* È cosa nota che tutte le città ne' secoli bassi avevano un luogo piano, campestre, fuor delle mura, cui davano il nome di *Braida*; vocabolo corrotto in varie guise: così al Portomaurizio dicono *Braja*, in Milano *Brera*, in Genova *Brea*. Questa Brera nostra trovasi nel sestiere di S. Vincenzo tra i bastioni delle vecchie mura, e la strada della pace, dove ora sorge il manicomio, e nelle vicinanze. Chi usciva dall'antica Genova, passava dinanzi la facciata della chiesa di s. Martino, che perciò nelle carte antiche è detta S. Martino *in via*, o *de via* (ora N. D. della Pace), e seguitando la via che tuttora si conserva, recavasi alla sponda del Bisagno, e guadatolo, prendeva la strada rimpetto, che scorge alla Foce. Le fortificazioni del 1633 chiusero il passo dalla Brera alla Foce.

Ma più famosa, perchè più frequentata, era la strada Romana. Posto piede fuor della porta dell'Arco, trovavasi a rincontro un oratorio, chiamato *Ad sanctos Peregrinos*. Era uffiziato tuttora verso il 1530, e monsignor Giustiniani attesta che fosse eretto e così appellato per essere in quel luogo alber-

gati i santi Nazaro e Celso, apostoli de' genovesi. Ma non sarebbe temerità pensare, che servisse di alloggio ai pellegrini, trovandosi sulla strada Romea. Da questo punto, per l'attual via s. Vincenzo, andavasi all'ospizio e spedale, che gli antichi *crociati*, o *crucigeri*, tenevano vicino al ponte di s. Agata: qui valicato il fiume, entrava la strada Romana nella villa di Terralba (s. Fruttuoso), ed ascendeva a s. Martino d'Albaro, seguitando per la riviera di Levante. Il passaggio di tante persone fece popolare questa via, che fu detta *il Borgo*, com'era veramente innanzi all'ultimo cerchio del 1633. In quest'occasione s'ebbero a spianare di molte case per dare luogo alle mura, ai fossi, alle opere esteriori di militar difesa, ed allo spalto. Così quel borgo lunghissimo e popolato trovossi diviso in tre parti, cioè quella che racchiusa nelle nuove mura chiamasi *Strada S. Vincenzo*; quella che fu spianata, e stendevasi dalla porta Romana alla chiesa de' Crociati: quella che da questa chiesa si stende sulla sponda del Bisagno presso al ponte di sant'Agata, e conserva l'antica ed assoluta appellazione di *Borgo*.

Per essere la via s. Vincenzo il luogo più abitato del Borgo, fu quivi la chiesa parrocchiale fino al 1800: e perchè passava per esso borgo la strada che volgesi a Roma, la porta, che si dovette praticare nel nuovo cerchio, ebbe a chiamarsi Romana. Il dispiacere che reca sempre l'atterramento di molte case, sembra essere stato il motivo perchè il Governo del 1633, che tante ne avea dovuto spianare, com'è detto qui dianzi, non fu sollecito di farne demolire alcune altre nella parte interna di porta Romana, lasciandola così senza piazza con dolore degli occhi e con incomodo e pericolo de' pedoni.

Le tre porte Romana, Montaldo e s. Bernardino, introducono in città gli uomini specialmente della valle di Bisagno, de' monti Liguri e della riviera di Levante. Di coteste contrade è originaria quasi tutta la popolazione del sestiere di S. Vincenzo nella parte piana. E però i puristi del dialetto genovese affermano di ravvisare nelle voci, e di sentire nella pronunzia de' *vicenzini* (così li chiamano) un non so che di meno gentile che nelle parti interne della città. Certo è che fino al 1825 circa, questa regione aveva ne' suoi abitatori, ed anche nelle case, l'aria d'un borgo anzichè di città, e difettava di alcuni di que' comodi che amano le persone civili. Per altro queste

differenze sono in gran parte scomparse dopochè molte agiate famiglie vi hanno fermato stabile soggiorno (il che non facevano avanti l'anno 1798, avendolo per luogo di villeggiatura), e dopochè i nuovi signorili edifizii vi chiamano giornalmente famiglie urbane.

Una classe d'uomini, che amano specialmente le parti montuose di questo sestiere, sono i facchini del Portofranco. Essendo essi nativi de' monti di Bergamo, volentieri pigliano a pigione le case poste in luoghi alti ed ariosi.

La parte piana di questo sestiere trovasi nelle carte e memorie de' bassi tempi col nome di Bisagno: così la chiesa di s. Spirito è nominata *s. Spirito in Bisagno* ecc. Ad intendere quest'appellazione, si osservi che la regione è circoscritta dalle alture di Carignano, santa Chiara, s. Leonardo, s. Stefeno e Montesano, ed aperta ad oriente verso il letto del Bisagno: così forma un valloncello che ha il vertice alla porta di s. Stefano, e la base sulla sponda del Bisagno. Sarebbe un errore gravissimo l'immaginare, che fosse ne' tempi andati una parte del letto fluviale; perciocchè, lasciando che la natural posizione nol potè mai consentire, vedesi la chiesa antica de' Crociati essere sulla riva; e il lunghissimo ponte di s. Agata ha molti archi interriti dalla parte d'Albaro, niuno da quella della città; che anzi l'arco pel quale si congiunge al borgo de' Crociati, è di struttura meno antica degli altri: indizii manifesti, che poca o niuna variazione ebbe a subire da questa parte il letto del Bisagno. Ma vuolsi considerare che il nome di Bisagno fino al 1805 indicò non solamente un piccolo fiume, sì ancora un rispettabile distretto dell'agro genovese, il cui podestà, poi governatore, risedeva presso alla chiesa di s. Martino in Albaro; ed alla giurisdizione di quel podestà era sottoposto il borgo di S. Vincenzo, come quello le cui acque si versavano nel Bisagno; ed oggidì ancora la parte del borgo, che restò, come si è detto, fuori le mura dal 1633, è compresa nel mandamento di Albaro.

Le vie principali sono: 1.° quella recentissima, che dal conservatorio delle Brignole si stende in linea retta al nuovo manicomio, ch'è la più lunga di tutte le vie di Genova, e larga dieci metri; 2.° la via della Pace, larghissima e rettilinea, che all'uno de' capi ha la porta dell'Arco (del vecchio recinto);

dall'altro la porta della Pila; 3.° via s. Vincenzo, larga discretamente, assai lunga, ma curva; 4.° via Serra, che dai santi Giacomo e Filippo stendesi rettilinea e molto larga alla chiesa delle Brignole sarà ultimata nel 1841; 5.° via Colombo, che parte da quella di s. Vincenzo e giunge alle nuove mura per linea retta, ed ha in larghezza 10 metri, ma non è finita che per metà; 6.° via di Brera, laterale a quella della Pace: fu ristorata assai bene dopo il 1828; 7.° via dell'Acquasola, che dai santi Giacomo e Filippo si prolunga fino al teatro diurno; 8.° una via innominata, che dalle porte dell'Arco, tra due filari d'alberi, ed avendo al lato sinistro un aperto e piccolo giardino, mette alla fontana sotto l'Acquasola, e quivi si divide in due rami, l'uno brevissimo ch'entra nel quartiere di Portoria, traforando le muraglie vecchie; l'altro più lungo, che passando sotto il pubblico passeggio, corre all'instituto de' sordo-muti: venne aperta, nel tratto descritto in primo luogo, dopo il 1825; 9.° la strada, che cominciando tra il convento de' cappuccini e il teatro diurno, ascende a santa Maria della sanità: è larga discretamente, e ben tenuta; ma i cocchi non ne possono misurare tutta l'ertezza; 10.° la via che dai sordo-muti si conduce a s. Bartolommeo degli armeni, rotabile, ma disagiata: dalla piazza degli armeni si volge più agevole al Zerbino, valicato un ponte di vivo che congiunge due colline.

Le altre vie ad uomini non genovesi parrebbero paventose, o perchè anguste molto, o perchè ripidissime. Ma i genovesi, solo che possano giungere a respirare un'aria montanina, nulla temono; e vedonsi uomini gravi d'età, donne dilicate e fanciulli, lietamente salire a sant'Anna, a s. Girolamo, alla Madonnetta ed altrove per viottoli oscuri e gravi al petto.

Le piazze sono: 1.° quella fuor di porta s. Stefano, irregolarissima; 2.° quella di porta Pila, non molto grande, ma regolare; 3.° piazza Colombo, che si sta edificando: i quattro lati avranno quattro edifizii con portici; 4.° piazza degli armeni, ove si gode una bella veduta; piazza del Zerbino, cara ai giuocatori di boccie; 6.° piazza delle Brignole, quadrata; 7.° piazza del manicomio. Dinanzi alle chiese di sant'Anna, de' PP. cappuccini alla Concezione, di s. Nicola di Carbonara, sono larghi assai deliziosi per vedute e frescure; ed avanti l'albergo de' poveri è una specie di passeggio pubblico ombreggiato di lecci, che sa

rebbe cosa piacevole, se non fosse in un botro: il che si dice egualmente per la piccola piazza alberata della Pace; un altro passeggio è sul terrapieno interno della porta di santa Chiara fin presso alle Brignole.

Edifizii. Nel 1837 si contavano case 679, considerate l'una per l'altra di quattro fuochi per ciascuna. Queste case non avevano splendore di magnificenza: ove se ne traggano alcune che vennero fabbricate in origine ad uso di villeggiatura. In via s. Vincenzo le più delle case sono alquanto basse, alla maniera lombarda. Da parecchi anni con l'apertura di nuove strade, col riattamento delle case vecchie e l'edificazione di molte nuove, questo sestiere cominciò a pigliar l'aspetto di nobil città. I principali edifizii per abitazioni di famiglie sono i seguenti: « palazzo già Grimaldi, ora Sauli, ch'è una delle più belle produzioni che vanti la nostra Italia per architettura. Autore ne fu Galeazzo Alessi. L'atrio, le logge, l'antisala, gli stucchi, i fregi sono cose tutte del gusto il più esimio. Vi sono alcune stanze dipinte a fresco dal Cambiaso, ed una da Orazio Semino ». Così il Ratti. Veggasi anche il Vasari. È un dolore che questo monumento nobilissimo delle arti leggiadre, sia abitato da famiglie povere, che standovi a pigione, ne fanno quel governo, che si può aspettare dalla povertà ed ignoranza. — Non molto distante, sull'angolo che forma la via Brignole tagliando quella di s. Vincenzo, è un palazzino del secolo XVII, assai bene architettato, ora posseduto dai signori Mojon. — Non per architettura, ma per le figure dipinte sulla facciata dal più illustre de' Carloni, merita di essere considerato il casamento, che sta rimpetto alla porta s. Stefano, a capo delle due strade della Pace e di s. Vincenzo. — Nel salire dall'Acquasola agli Armeni, troverete a mano destra il palazzo detto *delle Peschiere*, disegno di Galeazzo Alessi, proprietà del marchese Alessandro Pallavicino. In mezzo ad un giardino cinto di cipressi vedesi spiccare questo edifizio da molte parti della città e de' borghi. — Pochi passi più in alto, pure dentro una villa, è il palazzo Durazzo, che sarà sempre celebre nella storia astronomica, per esservi soggiornato più anni il barone de Zach, che vi faceva le sue osservazioni, e vi scriveva la *Correspondance astronomique*, che s'imprimeva in Genova. — Fatti pochi altri passi, è un palagio, che già fu de' marchesi Durazzo

di Pontecurone, nel quale in una sala è dipinta a fresco, dicono dal Tavarone, la concordia del 1576. È cosa degna di essere veduta, benchè dimenticata nelle *Guide*. — Vicino alla chiesa de' PP. barnabiti era la loggia de' nobili, giusta il costume durato in Genova fino al 1797. Ora il casamento signorile in cui era la loggia e il giardino sono degli eredi Morellet. — In deliziosa positura con giardino ed elegante boschetto, è il palazzo del marchese Marcello Luigi Durazzo al Zerbino, visitato con piacere dai colti viaggiatori. — Molti altri casini eleganti e piccoli palazzi sono sparsi sulle pendici di questo sestiere; ma l'annoverarli sarebbe di tedio: citeremo quelli dei nobili Chiavari, del cavaliere Morro, del marchese Cambiaso; quell'altro che fu del Pienovi, in bellissima posizione, ecc. — I più signorili de' nuovi casamenti edificati ultimamente nella regione piana sono: quello del cavaliere Quartara alla Pace, quello delle signore Palmieri sulla nuova strada al manicomio, i sette che fa innalzare il marchese G. C. Serra, alcuni del signor Gambaro e del signor Tagliavacche, ecc.

Opere di pubblica beneficenza. Ne parliamo al proprio luogo con tutte le altre sparse per la città: qui ne daremo i semplici titoli: il grand'albergo de' poveri, il manicomio, l'istituto reale de' sordo-muti, il collegio degli orfani, i grandi conservatorii delle Brignole e delle Fieschine, convitto d'educazione per le signorine, diretto dalle Salesiane a santa Maria della sanità, locale dotato a queste religiose dalla generosità di monsignore Agostino De Mari, ora vescovo di Savona, che n'era ed è l'abate gentilizio, il conservatorio delle Interiane, quello di s. Spirito, quello di s. Girolamo.

Case religiose. I CC. RR. barnabiti, agli Armeni: gli Agostiniani calzi, alla Consolazione: gli scalzi, a s. Nicola e alla Madonnetta: i Carmelitani scalzi, a sant'Anna: Ministri riformati, alla Pace: cappuccini, alla Concezione ed a s. Barnaba.

Monasteri in clausura. Le Salesiane, già sopra indicate: le Domenicane, ai santi Giacomo e Filippo: il monastero di santa Maria Maddalena e s. Ignazio, fondato dopo il 1832: le Romite di s. Giovanni Battista. Aggiungasi il ritiro delle Terziarie, alla Madonnetta, sotto la regola agostiniana, che però non ha clausura.

Chiese. La parrocchiale di s. Vincenzo martire, ond' ebbe

nome il sestiere, profanata dopo il 1797, venne da non molti anni ridotta ad una caserma pel Genio militare. — S. Spirito, è chiesa non ispregevole: fu già de' PP. Somaschi; ora serve alla scuola di carità. — S. Girolamo è una piccola chiesa sussidiaria della parrocchia della Maddalena. — S. Bernardo, volgarmente s. Bernardino, dipende dal capitolo metropolitano. Tutte le altre chiese appartengono ai regolari, alle monache ed alle opere pie dianzi registrate.

Oratorii e *cappelle pubbliche*. I santi apostoli Simone e Taddeo, protettori de' genovesi, hanno appena una cappella sulle nuove muraglie. — Vicino alla chiesa della Pace è l' oratorio di N. D. della Salute. — Un altro si trova nel vicoletto dietro alla caserma di S. Vincenzo. — I conti Fieschi hanno il patronato dell'oratorio di s. Rocco all'interiane, detto s. Rocchino.

Questo sestiere ha nel suo distretto due parrocchiali: s. Vincenzo m., trasferita alla Consolazione; e la parrocchia dell'Albergo, che si racchiude in esso luogo pio. Ma le parrocchie di s. Sisto, di s. Agnese, della Maddalena e di s. Siro, benchè i loro parrochi abbiano sede dentro le vecchie mura, stendono la giurisdizione spirituale in alcun tratto del sestiere di S. Vincenzo. La popolazione del 1837 era di 12,300.

2. *Sestiere di Portoria*. Confina col giro delle vecchie mura all'oriente e al mezzodì: dall'altre parti co' sestieri del Molo e della Maddalena. Contiene le due collegiate di Carignano e del Rimedio; l'abbazia de' Fieschi; quattro parrocchie, s. Stefano, s. Giacomo, s. Andrea e il SS. Salvatore; lo Spedale grande, lo Spedale degl' incurabiti; il Conservatorio di s. Giuseppe e quello di s. Bernardo in Carignano. Le case religiose sono, quella de' PP. gesuiti a s. Ambrogio; quella de' PP. ministri degl' infermi, ed una terza de' serviti. Tre sono i monasteri di monache, san Sebastiano, le cappuccine e quelle di Gesù crocifisso. Annovi eziandio alcuni oratorii. Di tutte queste chiese ed opere pie si terrà discorso a' luoghi proprii; come pure del seminario arcivescovile. Nè dimenticheremo, al luogo convenevole, la passeggiata dell'Acquasola. Le carceri sono nel locale di s. Andrea.

Le strade principali sono: via Giulia, della quale tornerà discorso; via s. Giuseppe, ripianata dopo il 1816, detta per l'avanti *la creusa del diavolo* (NB. *creusa* in dialetto genovese, che ricevè dalla Francia tal vocabolo, è sinonimo del *fondaccio*

de' fiorentini): *via de'Servi* e *borgo de'Lanajuoli*; che sarebbe delle migliori di Genova se veoisse lastricata e corretta in alcuoi pochi punti; ma l'essere abitata da famiglie popolari e non ricche la fa rimanere negletta: via di Portoria, famosa nella guerra del 1746, secondo che vedremo nella cronologia: salita di s. Catterioa, ornata di nobili edifizii, ampliata, spianata, ritocca più volte dopo il 1816, ed ultimameote lastricata (1840) con ottimo accorgimento: via di s. Ambrogio, che ha da uo lato umili casucce, ed è offuscata da un arco rozzo e nericcio che la cavalca: passeggio sulle mura vecchie, detto di s. Chiara: via dritta dal *piano di s. Andrea* fino a Pooticello, e quindi fino alla porta s. Stefaoo: le varie strade che tagliano alla grossa la regione di Carignaoo ecc. Tra strade e vicoli se ne contano da 90. Le piazze sono: 1. quella di Sarzano, vasta, ma selciata e di forma irregolare: 2. piazza di s. Stefano, ossia della porta dell'Arco, fatta più larga da pochissimi anni coo l'atterramento di una o due case: 3. piazza di Ponticello, che mediaute un discreto ripulimento sarebbe cosa lodevole: 4. piazzza dello Spedale grande: 5. piazza dellu collegiata di Carignano: più altre sei o sette piazzette, che non monta il farne registro.

Suolsi aggregare al sestiere di Portoria l'accademia di Belle Arti ed il gran teatro Carlo Felice; dell'una e dell'altro si dovrà favellare altrove più distiotamente.

Questo sestiere contava oel 1837 abitanti 31,000.

3. *Sestiere del Molo*. La sua popolazooe nel 1737 era di anime 29500. Numero delle case 1291, de' fuochi 5147. Esso prende il nome dal trovarsi vicino al molo vecchio del porto. Le parrocchie sono: 1. s. Lorenzo, metropolitana: 2. s. Pietro di Banchi: 3. s. Giorgio: 4. N. S. delle Grazie: 5. ss. Cosimo e Damiano: 6. s. Donato: 7. s. Matteo: 8. s. Maria di Castello: 9. s. Marco: 10. s. Torpete, parrocchia gentilizia de' oobili Cattaneo Della Volta. Ma i confini di queste parrocchie noo coincidono con quelli del sestiere, il quale ha dal lato di mare il tratto delle muraglie che dal ponte Reale steudesi fioo alla porta chiusa in foodo al borgo de' Lanajuoli; dal lato di occidente è diviso dal sestiere della Maddalena da una liuea distintissima, che avendo suo cominciameoto al ponte Reale, seguita per Banchi, via degli Orefici, via di Lucoli e salita di s. Catterina fino alla porta dell'Acquasola. Confina dagli altri lati cou Portoria. Le case re-

ligiose sono in picciol numero, riducendosi a' PP. delle scuole pie ed a' domenicani di Castello. Le monache in clausura vi hanno due monisterii, s. Silvestro e s. Maria in Passione. Nel vicolo de' Biscotti è il conservatorio delle *Medie*, e vicino a Castello trovasi la casa di rifugio per femmine pericolanti; siccome diremo più distintamente trattando delle opere pie.

Le piazze meno anguste sono, piazza Nuova, piazza Nuova da basso, piazza di Banchi, di s. Lorenzo; e per coloro che non attribuiscono il gran Teatro al sestiere di Portoria, la nobil piazza detta volgarmente di s. Domenico. Campetto e la piazza del Molo appena son degne di essere annoverate, essendo più tosto tronchi di strada più larghi de' vicini che vere piazze. E il terreno di questo sestiere, che è centro della città e degli affari, è tanto prezioso, che non si potea sprecare per farne delle piazze.

Due sono le vie principali, la *Carlo Felice* aperta tra il 1825 e il 30; quella di s. Lorenzo, che è pressochè interamente finita (ottobre 1840). Si può aggiungere quella di *Scuteria*, aperta verso il 1600, ed appianata alcun poco 1840, strada lieta per molte botteghe che la trasformano in una vera merceria. Quella degli Orefici attira l'ammirazione de' forestieri, per le molte botteghe d'orefici, argentieri e giojellieri riccamente provvedute di ogni maniera di eleganti lavori oostraoi e francesi. Più che 80 vicoli e viuzze tagliano in ogni forma questo sestiere.

In esso si contengono, l'antica residenza della repubblica, ora Palazzo ducale; il palazzo (poco invero convenevole alla grandezza della città) dell'arcivescovo; il chiostro del capitolo; il palazzo di s. Giorgio, ora Dogana reale; il Porto franco, piccola città dentro la città medesima; il teatro da s. Agostino, ecc.

I palazzi, senza quelli già nominati, sono: Imperiale in Campetto, Franzoni, da Lucoli, Pallavicini, Spinola-Marmi, ecc.

Fo d'esser breve nel parlare de' sestieri più interni, perchè non sono tra sè così distinti, che possano senza confusione sommettersi ad una speciale descrizione.

4. *Sestiere della Maddalena*; così appellato dalla chiesa parrocchiale del suo nome. I limiti del sestiere Molo, già notati, il dividono dal lato d'oriente: il ponte delle Legne, Fossello, via Lomellini, via dietro la Nunziata e porta Carbonara il dipartono da Prè: negli altri due lati confina col porto e colle vecchie mura.

È questa la parte più splendida della città, abitata da gran numero di patrizi e di ricchi banchieri e negozianti. I palazzi sono tanti, che a questo sestiere può veramente applicarsi quella frase che il conte Napione disse generalmente di Genova, essere cioè un *magazzino di palazzi*. Ma questo magazzino è tagliato dalla graziosa via Novissima e dall'incomparabile *Strada nuova*, delle quali daremo la descrizione ove ne tornerà in acconcio.

Le parrocchie sono: 1. s. Maria Maddalena: 2. la Madonna delle Vigne: 3. s. Siro (da non confondere con s. Ciro): e le due parrocchie gentilizie, s. Luca e s. Pancrazio.

Havvi una sola comunità regolare, quella de' CC. RR. somaschi alla Maddalena.

Al Portello è il conservatorio delle zitelle dette *della Maddalena*, sotto la direzione spirituale de' PP. somaschi.

Numero delle case 700, de' fuochi 2300, anime 13,230 (1837).

Due sono in questo sestiere gli oggetti che attirano specialmente l'attenzione degli uomini colti e gentili, la *isoletta di Negro* e la passeggiata dell'Acquasola. Di questa faremo più sotto un articoletto speciale, di quella daremo qui un cenno brevissimo. Un bastione sulle vecchie mura, divenuto quasi inutile dopo le fortificazioni delle nuove muraglie, fu conceduto dal Pubblico negli ultimi anni del secolo XVIII al marchese Ippolito Durazzo, che vi formò un giardino botanico, nel quale si coltivassero le piante meno comuni e si dessero lezioni di botanica agli studiosi delle cose naturali. Passò poi al marchese Giancarlo di Negro, e le lezioni furono date dal celebre nostro Viviani, almeno fino al 1807. Dopo il riordinamento dell'università (1816), stabilita in essa la cattedra di botanica, il marchese di Negro continua ad abitare quel bastione in una casa elegante, circondata da giardino amenissimo e bella per posizione splendida e di magica prospettiva. Quivi egli cultore fervido delle muse accoglie con nobile cortesia tutti gli ingegni che vengono a Genova: quivi tratto tratto fa con solenne pompa inaugurare i busti d'uomini egregii; e già si vedono quelli del Colombo, di Washington, del Perticari, del Paganini, del suo amico Biondi ecc. Questa è la tanto famosa *villetta* del generoso nostro patrizio.

5. *Sestiere di Prè*. Abbiamo detto nell'articolo *Topografia* che il nome di questa regione significa *Prati* nel nostro dialetto; e che qui erano terreni prativi, come ne' secoli di mezzo gli

avevano tutte le città e le terre di qualche riguardo. Sia pel passeggio sia per esercitarvi i cittadini nell'uso dell'armi.

I suoi confini sono, cominciando dal porto, il ponte delle Legne, Fossello, via Lomellini, salita de'Forni pubblici, quella delle Turchine, porta di Carbonara; e dalla parte opposta le vecchie mura dalla porta s. Tommaso fino a quella di Carbonara, e lungo il porto quel tratto che scorre dal ponte delle Legne a s. Tommaso medesimo.

Gli abitanti sommano a 21,000; e se i maschi vi sono in maggior numero che le femmine (cioè in ragione di 11 $^{2}/_{10}$ 9 $^{6}/_{10}$), egli avviene, perchè trovandosi nel sestiere di Prè l'arsenale della R. marina, vi sono molti uomini di servizio che non si trovano ammogliati. Aggiungesi che la contrada contenendo molte famiglie povere, non v'è quel numero di serve, che si trova ne' quartieri più signorili. Numero de' fuochi, 3830, delle case 910.

Le parrocchie del sestiere sono: 1. s. Tommaso, 2. s. Giovanni, 3. s. Vittore, 4. s. Sisto, 5. s. Fede, 6. s. Agnese, 7. s. Sabina, 8. s. Marcellino.

Comunità religiose: i PP. dell'oratorio: i minori osservanti alla Nunziata: i fratelli delle scuole cristiane, detti volgarmente *gl'Ignorantelli*, introdotti nel 1839: due monisteri delle monache turchine: le filippine di Valle Chiara, che fanno scuola alle povere fanciulle; ma non hanno nè clausura nè voti perpetui. Avanti il 1810 vi erano molte altre comunità regolari dell'uno e dell'altro sesso, che ora sono estinte. Il conservatorio delle penitenti è traslocato nel sestiere di s. Teodoro.

Strade. La gran via che taglia Genova in tutta la sua lunghezza dalla Lanterna al ponte di Bisagno, scorre per questo sestiere da porta s. Tommaso fino al principio di via Novissima. Il tratto più bello chiamasi strada Balbi. Nella parte meridionale del sestiere comincia la nuova strada *Carlo Alberto*, e lo percorre sino al ponte delle Legne. Di queste due vie principali tornerà il discorso a luogo più convenevole. Le altre strade sono: 1. Via Lomellina, così detta per avere l'imboccatura appiè del palazzo de' nobili Lomellini; 2. la strada che passando sotto la chiesa dell'Anounziata conduce alla porta di Carbonara, si era cominciato a lastricarla (1840), e con qualche ritocco sarebbe non dell'ultime; 3. vicolo dalla Nunziata al Carmine, la-

stricato assai bene nel 1840: via dal ponte delle Legne alla piazzetta di Fossello: via della porta della Darsena alla porteria della Nunziata: via del campo, che ottimamente lastricata si stende dalle porte di Vacca a Fossello: strada di Prè, angusta ma popolatissima: dalle porte di Vacca si stende a quella di s. Tommaso: molti vicoli e chiassetti tagliano con varii nomi la via di Prè per unire via Balbi a via Carlo Alberto, stantechè la strada di Prè scorre nel mezzo di queste due vie principali. Dalla via Balbi si può andare alle mura vecchie salendo per alcuni viottoli che meritan meglio il nome di scala che di vicoli.

Piazze. La prima è quella dell'Acquaverde: viene appresso quella della Nunziata: graziosa benchè piccola, riesce quella di via Carlo Alberto sotto al palazzo reale: qual sia per essere quella che dovrà trovarsi rimpetto alla darsena non si può ancora determinare: e ciò stesso s'intenda della piazza che si vuol formare vicino a s. Tmmaso. Dassi pure il nome di piazza ad alcuni *larghi* come a Fossello, alla spianata davanti il Carmine ed alla commenda di Prè; ma non sono cose da ricordare per minuto.

I pubblici stabilimenti di questo sestiere sono: la regia università degli studii, il regio arsenale della marina; il regio arsenale di terra; la regia scuola di marina con un convitto di *Cadetti*; il padiglione militare di s. Paolo; l'altro padiglione, pur militare, nell'antico locale dell'Annona; il nuovo palazzo dell' ammiragliato non ancora compiuto che si congiunge al soppresso monistero di s. Tommaso, oggidì abitazione degl' impiegati nella regia marina.

I palazzi ed altri cospicui fabbricati sono in gran numero. Noteremo solamente, oltre gli accennati or ora nel parlare dei pubblici stabilimenti, il palazzo reale e quello della regia università, due palazzi Durazzo ed uno de' Balbi-Piòvera; i moderni de' Farraggiana e Lomellini, il palazzo Serra, il palazzo Raggi, ed altri non pochi eziandio in luoghi meno cospicui: come verso il ponte delle Legne e sulla piazzetta di Fossello. Le migliori locande della città sono in questo sestiere. Il quale si può riguardare diviso come in tre parti distinte: la prima è la più vicina alle muraglie di mare lungo la via carrettiera tutte popolate di vetturali, vetturini, locandieri, magazzinieri, fac-

chini ecc.; che perciò può chamarsi la regione de' forestieri: l'altra a settentrione e levante, lungo le vie Balbi, Lomellini, Campo e Fossello, abitata da signori si potrebbe dire la regione civile e nobile: quella di mezzo finalmente che porge sulla contrada lunghissima nominata io senso più stretto *quartiere di Prè*, ne rappresenta la imagine non alterata dall'antico popolo basso di Genova. Qui sono tutti eguali (benchè dopo il 1825 siasi cominciato ad usare alcuna distinzione): non signori, non negozianti: tutti marinai, fondachieri, gente minuta: quella parte di Firenze che chiamano *mercato vecchio* è come un compendio di Prè: friggitori, bettolieri, macellai, trecconi, rigattieri, ciabattini, fruttaruole: è un rimescolarsi, un gridare, un correre che non si può dire; soldati, marinai, pescatori, bottegaje sono tutti sulla via; vivendo più all'aperto che nell'angustia delle case. La nuova strada Carlo Alberto ravviva di maggior luce e d'aria più sensibile questa parte della città, restituendole poco a poco quella nettezza e salubrità che aveva perduto dopo il 1550 per la costruzione delle muraglie di mare ordinate allora senza compensare quest' otturazione con maggior ampiezza di strade.

6. *Sestiere di s. Teodoro.* I due sestieri di s. Vincenzo e di s. Teodoro, benchè posti nelle due parti estreme della città, sono per altro limitrofi; stantechè occupando essi due soli tutto il vasto spazio che si comprende tra le mura vecchie e le nuove, dove ha termine quello di s. Vincenzo, ivi comincia l'altro di s. Teodoro. Ebbe il nome dal santo titolare della sua parrocchia principale. A mezzodì ha il porto; al nord-est la valle di Polcevera.

S'entra in questo sestiere per la porta della Lanterna, per quella degli Angeli, per quella di Granarolo ecc. E siccome è questo il lato della città che comunica con Torino, colla Lombardia e la Francia, non è mestieri dire questa essere la parte di Genova, dove in maggior numero concorrono cocchii, vetture, carri e giumenti. Ad onta di questi vantaggi il sestiere è scarso di popolazione; e per esservi poche le case, pochissime le botteghe; e perchè gran parte della superficie è in ripidi burroni, dove cresce soltanto dell'erba che in maggio rallegra gli occhi de' genovesi che mirano quelle aspre rive coperte d'un tappeto verdeggiante e smaltato di fiori.

Nel 1837 erano in questo sestiere 7050 abitanti in case 527. Così leggo nella Statistica del signor Cevasco, che suol essere esattissimo. Ma dopo quell'anno si sono costrutte alcune case da' fondamenti, ed altre ampliate con nuovi lavori.

Gli edifizii pubblici nel sestiere sono: 1. la nuova R. Polveriera, fabbrica vasta e bene disposta, in un valloncello che scorre tra Granarolo ed Oreggina, e mette in mare sotto al bastione di s. Tommaso: 2. l'Ospedale militare alla Chiappella: 3. lo Spedale di s. Lazzaro: 4. alcuni magazzini per oggetti militari: 5. la Quarantina e la torre detta *della Lanterna;* di queste ultime parleremo nell'articolo del *Porto*.

Le parrocchie sono: s. Teodoro martire: s. Rocco di Granarolo: s. Lazzaro, rettoria; e s. Benedetto, parrocchia gentilizia del principe Doria.

Case religiose. Minori riformati di s. Francesco a s. Maria di Oreggina: minimi di s. Francesco di Paola nel luogo nominato *Caldetto*: chierici regolari ministri degl'infermi, a s. Maria di Granarolo: missionarii di s. Vincenzo de Paoli a Fassolo: i PP. lateranesi a s. Teodoro. Avvi una sola casa di donne viventi in comune, ma senza voti solenni e perciò senza clausura, ed è quella di s. Maria Maddalena, nell'edifizio, ristorato ed ingrandito, che dicevasi la *Locanda del Papa*.

Dalla porta della Lanterna fino a s. Tommaso corre il primo tronco di quella magnifica strada che divide la città in tutta la sua lunghezza. Ne daremo al luogo convenevole una breve descrizione. Le altre vie principali del sestiere sono le seguenti:

Quella che dalla piazza del Principe conduce alla Polveriera, rifatta ultimamente in forma alquanto migliore, ad uso de' trasporti militari.

L'antica strada principale che dal palazzo del principe Doria si conduceva fino a s. Lazzaro: è quasi tutta lastricata dopo il 1830; ma le vetture non hanno più licenza di trascorrerla, dovendo tenersi sulla nuova assai più larga.

La via che dalla strada sul mare, addentrandosi alcun poco, scorge fin sotto le rovine di s. Benigno, è piuttosto ampia, ariosa e ornata di case civili; ma i genovesi usi alle lastre non possono soffrire i ciottoli ond'è selciata.

La salita degli Angeli. Questa è degna di special menzione, perchè anticamente teneva le veci della via della Lanterna: co-

mincia a s. Lazzaro, ed alzandosi con ertezza gravissima giunge in breve alle porte degli Angeli, daddove fatte alcune curvature, discende in val di Polcevera. I genovesi, che non paventano le salite, abitano in gran número, tali di continuo, tali altri nelle stagioni di villeggiatura, le case che s'ergono ai lati della salita. E quantunque nè gli eserciti, nè i Principi, nè i viaggiatori abbiano oggidì a transitarvi, non è per tutto ciò diserta; attesochè gli amici delle scorciatoje l'antepongono a quella della Lanterna, e per entrare in città e per uscirne.

Un'altra salita riguardevole, detta di *Gesù Maria*, guida a s. Francesco di Paola. Benchè ripida vi passano talvolta i legni leggieri, essendo larga, selciata a dovere e mantenuta con esattezza. Appiedi è un oratorio, edificato dal pubblico verso il 1820, con gentil disegno del cav. Barabbino; se non che se ne vorrebbero cancellare le pitture che i confratelli vi fecero fare nelle pareti esterne, essendo modellate sopra quelle che si sogliono vedere nelle botteghe de' parrucchieri più volgari.

Piazze nel sestiere. Ampia ed ornata d'alberi e di sedili, ma irregolare è la piazza del principe Doria: oggidì per altro è divenuta schifosa perchè il lato che sta sotto al bastione si vede trasformato in un fetido letamajo. Non par cosa da credere che gli edili abbiano data licenza a' villani di ammonticchiare sopra un pubblico passeggio le sozzure delle contrade vicine. Piccola, ma regolarissima e graziosa è la piazza Di-Negro, che ha da un lato il leggiadrissimo casino e boschetto Durazzo, e da un altro si specchia nel porto. In quest'anno (1840) si è posto mano a ridurla in forma di giardino. È proprietà privata, benchè aperta al pubblico.

Edifizii. Si riducono in gran parte a quelli già indicati. Non è che manchino case signorili, casini eleganti, ed alcuni palazzi eziandio; ma non sono degni di ricordo speciale. Perciocchè del palazzo d'Andrea Doria e della chiesa sotterranea di s. Lazzaro si dovrà tener discorso altrove. Per gli amatori delle storie letterarie rammenteremo che il palazzo Giustiniani a Fassolo, tanto celebrato ne' versi e nelle lettere del Chiabrera, che ogni anno veniva a ricrearvisi un mese, godendo l'ospitalità generosa dell'amico Pier Giuseppe Giustiniani, ha da gran tempo perduta la sua bellezza; la quale essendo principalmente riposta nel trovarsi sul porto, ed avere delle grotte vaghissime

sulla marina, otturate queste dalle muraglie di mare, e diviso il palazzo dal porto per lo stradone che volge alla Lanterna, si trova ora nella condizione medesima delle case vicine. Che se altri fosse vago di conoscerne la posizione precisa, entri nella strada vecchia, e fatti pochi passi vedrà una porta chiusa, ornata signorilmente d'architettura e di figure in pietra: questa porta metteva nel palazzo: ora v'entrano dalla strada più recente presso alla batteria sul porto.

Abitanti. Molti sono lavoratori di terreni; perciocchè in tanta ampiezza di superficie se ne coltivano alcune parti a vigne e ad uliveti. Non poche delle femmine fanno il mestiere di lavandaje, sia nel truogolo appiè dell'acquidotto del principe Doria, sia nel fossato di s. Tommaso. Essendovi lo scalo per le merci che si spediscono nell'Italia settentrionale, e concorrendovi vetturali e mulattieri in gran numero, non è a dire che vi abbiano in copia facchini, bettolieri ed altra gente necessaria al servizio ed alloggio di coloro che trasportano le mercanzie. Generalmente gli abitanti *fissi* del sestiere assomigliano anzi ad uomini di contado che a cittadini.

Cenni sopra i tre regni della Natura in Genova.

Regno animale. Ottimamente diceva l'autore della Statistica di Genova, essere cosa inutile, a parlar con rigore, dare il catalogo degli animali che si trovano nel ricinto d'una città; perciocchè non possono essere altri da quelli che vivono nel territorio; e se pure la città ne avesse alcuno speciale, non si avrebbe a far altro, tranne il descriverlo come rarità zoologica, tralasciando tutti quelli che sono già noti ne' libri de' naturalisti. Io dunque, invece di dare un catalogo zoologico per la città di Genova, che si ridurrebbe a dire trovarsi in essa cavalli, cani, gatti ecc. accennerò alcuni libri che si potranno consultare dagli amatori della zoologia. Comincio dagli *uccelli.*

Catalogo degli uccelli di Genova compilato da Girolamo Calvi professore di chirurgia nella regia università di Genova: *ivi*, stamperia Pagano 1828, in-8. Aggiugasi al catalogo un picciol supplimento dell'autore impresso nel *nuovo giornale ligustico.* Era il Calvi un cacciator valente, ed erasi formata in casa una pregevole collezione ornitologica.

Degli uccelli liguri, opera del marchese Carlo Durazzo: Genova, Ponthenier, 1840 in-8, con figure.

Sugli uccelli di passaggio, memoria. Genova, Ferrando, 1836 in-8. Operetta del signor Giuseppe Riccardi, di Portomaurizio. Mi dicono esservi un'altra memoria dello stesso autore sugli uccelli nidiaci; ma non l'ho veduta.

Catalogue des principaux oiseaux de passage à Gênes tiré du Catalogue de monsieur Calvi: Gênes, 1836, nel tomo 1. della *Statistique* del signor Cevasco. Le specie registate sono 260.

Uccelli di stazione o di passaggio in Genova nel 1840: è un semplice catalogo de' nomi adoperati nelle scuole; e non contiene se non che specie 157; ossia un centinajo meno di quelle registrate dal chiarissimo Cevasco.

Una raccolta di uccelli viene formando in Savona il reverendo Astengo e ne ha già raunati da 500 esemplari.

Pesci. L'unico catalogo de' pesci del seno di Genova, il dobbiamo al signor Cevasco, ch'ebbe la diligenza utilissima di porvi i nomi popolari e una breve descrizione de' caratteri più sensibili. Le specie sommano a 116 (*Statistique*, tomo 1.).

Per gli *insetti* abbiamo due libri egregii del marchese Massimiliano Spinola — *Insectorum liguriae species novae aut rariores* — impressi dal Gravier, fascicoli 2. in-4; e un'altr'opera in francese, uscita dalla stamperia medesima, in-8, la qual ultima per altro non parla degl'insetti di Genova, se non quanto chiedeva l'argomento.

Più doviziosi siamo nella parte *botanica* per le opere notissime degli illustri nostri naturalisti Bertoloni e Viviani. Alcune notizie raccolse pure il dottor Badarò pubblicate ne' giornali. Un'opera speciale sopra la botanica genovese dal promontorio di Portofino a quello di Noli sta ultimando con grand'esattezza il P. Denegri prete dell'oratorio. Desideriamo che egli non indugii a darla al pubblico.

La morte ha impedito al cavalier Viviani di compier l'opera su i *funghi* della quale abbiamo alle stampe alcuni fascicoli.

Per la parte *minerale*, molto giova l'opera del ch. Barelli; molto pure se ne può raccogliere dagli scritti del Mojon e del Viviani. In questo articolo dovremo darne un cenno, dove parleremo della pretesa prolungazione del lido.

Ma ripetiamo, descrivendo una città che non ha territorio di sorta; che non racchiude nè animali, nè piante, nè minerali

ignoti alla Liguria, sarebbe fatica inutile il farne discorso particolare.

Passeggi. La configurazione della città che stende due grandi ali alle sue estremità orientale ed occidentale per tal modo che dalle porte della Pila a quelle della Lanterna corrono tre buone miglia, rende assai malagevole l'andare a passeggio fuor di città. S'aggiunge che il governo popolare del 1798 avendo confuso *città* e *comune*, lasciò Genova senza pure un palmo di territorio comunale; e perciò se la civica amministrazione volesse fare un luogo di passeggio fuor delle mura, nol potrebbe per mancanza di terreno. Ad onta di questi due ostacoli, non mancarono mai al tutto, nè mancano luoghi dove il popolo s'accoglie a respirare l'aria fresca e serena; e dove s'aggira a diporto il sesso gentile.

Per la stagione invernale piacevole molto e tepida è la passeggiata delle *muragliette*, ossia della via praticata nella sommità delle mura che guardano il porto, ad uso della ronda militare, dalla porta del Molo vecchio al bastione di s. Tommaso. Benchè la via fosse per costruzione angusta la più parte; e in alcuni punti non piana, era dilettevole e per la temperatura marina e per la vista continua del porto. Ma la parte dove la prospettiva mostravasi più maravigliosa, dovette cedere il luogo ad una batteria ed al servigio dell'arsenale; e la nuova strada Carlo Alberto ha fatto scomparire la strada della ronda tra lo arsenale e s. Tommaso. Per altro questa seconda perdita è compensata largamente dal tronco d'essa strada tra la darsena e il palazzo nuovo dell'ammiragliato, il qual tronco non avendo case dal lato marittimo, lascia libera la veduta del porto e dei moli. — Dal Molo vecchio molti si volgono a levante e trovano alle grazie un Belvedere, dove capitani di navi, mercanti, curiosi, concorrono a spiare gli arrivi di navili e a far giudizio del tempo per la navigazione. E da questo punto continuano il passeggio invernale sulle mura per una via larga discretamente montuosa e selciata molto male con dolore de' piedi. — Ma le signore, uscendo ad un'ora pomeridiana da s. Siro, dalle Vigne ecc. entrano a far pompa di se medesime nel corso, che nei mesi freddi suol essere in Via Nuova.

Venuta la primavera, i doviziosi corrono in villa; ed il popolo specialmente nelle ore pomeridiane delle feste, esce su i

terrapieni, ovvero s'alza alle parti montuose e scoperte della città. Bello è vedere le famiglie decentemente vestite andarne pe' viottoli praticati tra l'erbe sia sugli spalti, sia ne' poggi intorno al Lagazzo, e sedute sopra le zolle che verdeggiano a guisa di tappeto, cavar fuori di che merendare; e i fanciulli e le giovanette raccogliere que' fiorellini campestri; e lietamente tornarsi sul tardi alle interne abitazioni.

Ne' giorni caldi della state il gran passeggio si fa nel pubblico giardino dell'Acquasola. Questa passeggiata di fama europea, e che secondo uno storico italiano serve di appellazione ad un passeggio di Mosca, merita d'esser brevemente descritta.

Fu in origine un luogo fuor delle vecchie mura, dove si portavano a seppellire gli animali; e per cagione della terra, onde erano diligentemente ricoperti, formavansi de' *tumoli* e da ciò venne il nome comune che davasi a questo luogo fino al 1819 chiamandolo i mucchi dell'Acquasola. Aumentata la popolazione da questa parte, si tolsero i mucchii all' uso vile primiero: vi si piantarono degli alberi, e il terreno venne a coprirsi d'erba: così formavasi un passeggio ameno, frequentato sempre da' cittadini, ancora per la sua vicinanza al centro della città. Non avea forma regolare; ed un moderno l'avrebbe detto un passeggio *romantico*. Chi amasse sapere il luogo preciso de' *mucchii* osservi quella parte del muraglione di sostegno, che si stende dall'arco della parte rimpetto al vico del *Formaggiaro* fino alla porta della chiesa de' ss. Giacomo e Filippo, ed avrà notizia sicura della principal località de' *mucchii*. De' quali così scriveva l'anno 1702 il P. Figari ingegnere dell' imperatore e che aveva scorso in uffizii onorevoli gran parte d'Europa; « Basta il portarsi alla sera al passeggio ormai famoso degli archi » ossia de' mucchii: quivi si troverà un diporto tutto alla negli- » gente, ma dotato di così nobili aspetti per qualsivoglia vento » che si guardi, che simile non ne ha il mondo tutto. Or se » ritornasse a ripatriare in Genova qualche cittadino (che da 35 » in 40 anni ne fosse stato assente) a cavallo di qualche bel » pulledro, e si sentisse dire che quel pulledro è buono da por- » tar su' mucchii; e chi lo dice intendesse che può comparire » in una fiera; che cosa al contrario intenderebbe quell'altro » il quale si ricordasse che a' tempi suoi era in Genova il pro- » verbio per dire che un cavallo fosse da niente, che era da

» mandare su gli archi mentre colà appunto andavano a pa-
» scolare i cani con loro carni le carogne? Eccovi dunque come
» in pochi lustri il tempo abbi cambiato il più obbrobrioso
» luogo di Genova nel più vago sito del mondo ». Filippo Casoni *successi del contagio* negli anni 1656 e 57: operetta composta dopo il 1710, così parla dell'Acquasola: « Due siti con-
» tigui alla città vecchia servirono a dar ricetto ad una quan-
» tità di cadaveri: l'uno fu quel sito scoperto fuori della porta
» dell'Acquasola, che cinto d'altissimi alberi ed in parte favo-
» rito dalla verdura de' medesimi, apre la scena ad un mara-
» viglioso prospetto di terra e di mare, di pianura e di col-
» line e di fabbriche di regia magnificenza. Questo bel colle ap-
» punto, che ora serve al delizioso diporto de' cittadini, fu nella
» più grave urgenza della pubblica calamità destinato a dar ri-
» cetto a quantità di cadaveri ». È cosa *verisimile* che i mucchii di terreno venissero formati all'Acquasola dalle terre e pietre smosse nel secolo XVI per aprire Via Nuova e trasportate fuor della porta più vicina; ma non ardirei affermare che ciò sia *vero:* forse l'origine de' mucchii si ha da cercare negli scavi ed atterramenti che si fecero ne' primi anni del secolo XVI per fortificare da questo lato la città. Finalmente un anonimo citato dal signor D. Bertolotti scriveva nel 1802, che « l'Acquasola è la più amena, la più deliziosa passeggiata che possa idearsi ». Adunque il superbo giardino pubblico della città, fu in origine un ammonticchiamento di terra e di ruderi; poi servì (come vedremo) a' magazzini dell'annona; appresso v' ebbero tomba gli animali morti: negli anni 1656 e 57 ricevè migliaja di cadaveri appestati: trascorsi pochi anni venne trasformato in un passeggio amenissimo e maraviglioso, piuttosto per la sua posizione e per benefizio di vegetazione che per cura del pubblico.

Ma venuto l'anno 1819 il corpo decurionale provvide a fare una pubblica passeggiata degna di Genova e del secolo; e ne diede la soprantendenza al marchese Marcello Francesco Durazzo, personaggio coltissimo. Architetto ne fu il cavaliere Carlo Barabbino. Atterrate due casucce; colmati, il giuoco del pallone ed il fosso delle mura; rinchiusa nel passeggio la grossezza dei bastioni e la strada interna; alzata di due o tre metri l'eminenza de' mucchii, si chiuse questo spazio, per così dire, creato

dall'arte, con una cinta esterna di salde mura bastionate « affinchè l'adoruamento non nuocesse alla difesa » come dice il signor Bertolotti. La passeggiata è, per ora, divisa in quattro parti assai distinte; il parallelogramma che volge verso la marina; il parallelogramma che giunge appiè del bastione de' cappuccini: la salita sotto questo bastione; e il Belvedere allato della villetta Di Negro. Nel mezzo del primo è una gran vasca di forma elittica, in cui versa le acque un grosso zampillo che si erge nel mezzo; e quinci ricaduta l'acqua, s'addentra, esce e si spande su conchiglie marmoree nella cinta esterna verso la strada che mette alla porta dell'arco. La vasca è sì lunga, che vince l'altezza dell'arco maggiore del ponte di Carignano. La grand'aja è tagliata da quattro strade che mettono alla vasca; formando quattro ajuole, ciascuna delle quali ha nel mezzo quasi un poggetto circolare, pieno di piante e d'arbusti. L'altro parallelogramma fu compiuto più tardi; ed ha questo di speciale che cinque tortuosi viottoli ti guidano ad un largo circolare con sedili di marmo, avente nel mezzo una fonte di marmo dalla sommità della quale esce una polla che versa l'acqua in un catino di marmo carrarese. Era questa fonte nel chiostro che gia fu degli agostiniani *grandi;* e fu qui trasportata nel 1840. In cima, e fuor del parallelogramma, è la cavallerizza in luogo chiuso e adombrato di piante.

Nel salire al Belvedere, prima d'aggirarvi ne' fioriti meandri volgete lo sguardo al sud-est, per considerare un bell'inganno d'ottica: parravvi di contemplare un'ampia e deliziosa pianura coronata sull'estrema linea da' molti palazzi d'Albaro. E niente di meno la pianura non esiste; ma la valle del Bisagno si nasconde allo spettatore per la sua bassezza, e i due ponti elevati, l'Acquasola cioè e i poggi d'Albano, sembrano congiunti da un piano continuo.

In questa salita lo strepito di una cascatella vi farà volgere ad una sorgente che mostra sgorgare da una rupe formatavi artificiosamente, ma con poca perizia. Avantichè porvi mano si dovea leggere la vita del Bernino.

Un folto boschetto stassi a destra di che entra nel Belvedere. Questo è un prospetto quanto inaspettato, tanto meraviglioso. Non si può descrivere, bisogna vederlo.

Avete dunque in una passeggiata tutto ciò che si potria de-

siderare. « I viali ombreggiati, i giardinetti ricinti, le peschiere, » i zampilli, le cascate d'acqua, le rose che fioriscono anche » nel cuore del verno, sono allettamenti minori ancora delle ma- » giche vedute che affollandosi d'ogn' intorno sembrano gareg- » giare per rapire gli sguardi e i pensieri » (Bertolotti lettera 54). E perchè nulla manchi vi si è posto (1840) un caffè mobile alla chinese (così dicono); ed allato del passeggio sta il teatro diurno. Hannovi molte generazioni di piante, d'arbusti, di fiori. Nè mancano sedili di pietra; e le seggioline son preparate a chi vuole adagiarsi più mollemente.

Un bello stradone con marciapiedi e filari d'alberi introduce alla passeggiata. I cocchi possono valersi ancora della strada di Portoria che viensi riattando (settembre 1840). I pedoni v'entrano e da queste e da parecchie altre vie che sarebbe di noja l'enumerare. Le due magnifiche scalee di pietra, oggimai sono inutili; e se n'è risoluta la demolizione. Un viaggiatore afferma che l'area del passeggio sia di 300 metri in lunghezza e 100 in larghezza. Il sig. Cevasco che suole attingere a buone sorgenti, scrive che nel 1837 costava già più d'un milione e dugento mila franchi. A proteggere questo pubblico giardino da' garzoncelli volgari che sembrano nati espressamente a guastare tra noi ogni cosa gentile, stanno alcuni soldati che hanno due guardiòle per ricovero, costrutte con elegante semplicità: quella verso i sordomuti è disegno del Barabbino; l'altra verso i cappuccini migliore della prima, si debbe all'architetto Rosasco.

Dall'Acquasola, passando sopra la porta dell'arco si continua una vaga passeggiata, che giunta a s. Chiara, vi presenta un anfiteatro superbo: una bella parte di Genova, la valle del Bisagno, i colli d'Albaro, i monti coperti d'erba voi li vedete quasi in miniatura. E se li rimirate quando il sole del mattino comincia ad indorarli (direbbe un poeta), siate certi che ne avrete nuovo diletto e segnalato.

Da s. Chiara una via rotabile vi scorge al gran tempio di Carignano, ed a quel ponte sul quale venivano i genovesi, come i fiorentini sopra quello di s. Trinità, a goder l'aura della sera ne' dì più ferventi della state. L'Acquasola ha tolto i dilettanti al ponte di Carignano. Vicina è la piazza di *Vioà*, che vi sottopone agli occhi la maggior parte della città; bella veduta, perchè non manca l'aspetto delle colline e del mare.

Da s. Chiara, seguitando le mura, andate alla Cava, ch'è il passeggio de'*sentimentali*.

Una strada elevata in mezzo ad orti preziosi, fuor le porte della Pila, darà fra pochi mesi (1840) un altro grazioso passeggio a' cittadini di Genova. E quest'ancora vi presenta un piacevole anfiteatro di coltivazione ortense, di marina, di borghi signorili, di forti, e di ridenti villeggiature.

Nella parte occidentale della città era una volta l'Acquaverde quello che oggidì l'Acquasola. La piazza del principe Doria conserva in parte i suoi avventori, essendo spaziosa, e ricercando coll'aspetto di un movimento continuo di cocchi, di carri, di militari, cittadini e foresi.

Pochissimi passeggi potrebbero stare al paragone della via s. Teodoro, se la polvere o l'acqua sconciamente versata dagli inaffiatori pubblici non fossero di noja alle gentili persone. L'aspetto del porto è di un lungo tratto di mare, il fiato di zefiro, l'ampiezza della via ravvivata dagli alberi sono di allettamento. Servirà il sapere che il Chiabrera in sua vecchiaja solea dire nulla più rimanergli a desiderare, salvo se godersi alcuni giorni il dilettoso Fassola. Ed il luogo in cui veniva a ricrearsi era il palazzo Giustiniani su questa via, della quale parliamo.

Ne' mesi dell'autunno Genova è come abbandonata al popolo minuto, almeno i dì festivi; ed a' popolani servono i passeggi qui sopra indicati. Ed essi ne godono più sinceramente e più giojosamente che non i solleciti cittadini e le ambiziose donne dell'*alta società*. Ma è desiderio comune che i sedili dell'Acquaverde e della piazza Doria sieno riattati, e tolti da queste due passeggiate gl'immondezzai che da pochi anni vi si formano con detrimento della salubrità.

Spettacoli e divertimenti. I genovesi non hanno quella passione che in altre città è vivissima per gli spettacoli del teatro (vedi *Teatri*). — Da secoli si è tralasciata la corsa de' cavalli barberi. — Rare volte si fa la corsa de' palischermi sul mare, chiamata *regatta*. — Uno de' lor piaceri è il passeggiare l'inverno sulle mura dalla parte di mare; nelle altre stagioni ne' passeggi pubblici; ed oggidì specialmente nella deliziosa Acquasola (vedi *Passeggi*). E perciò i loro divertimenti si riducono propriamente a due; le feste e la villeggiatura. Di quelle si è già parlato qui sopra. Ora diasi un cenno della villeggiatura.

Due sono le stagioni dell'anno dedicate a questo divertimento, la primavera e l'autunno. In primavera non escono a villeggiare se non se le famiglie più agiate, che non sono dagli affari ritenute in città: ma nell'autunno possiam dire che Genova rimanga deserta; coloro eziandio che non hanno casa propria in villa, ne prendono a pigione; e se non possono una casa intiera, almeno due o tre stanze. Che se il commercio e la bottega non permettono a tutta la famiglia d'irne a sollazzo in campagna, il capo di casa vi conduce la moglie e la prole, ed esso ritorna in città; ed ove la villeggiatura non sia molto lontana, vi si reca tutte le sere; essendo poi distante, colà si conduce il sabbato, ritornando agli affari nel lunedì. Le vetture, che in numero di 300 e più stanno apparecchiate sulle piazze e nei borghi, servono principalmente a trasportare le famiglie popolari de' villeggianti. Ed il numero indicibile di palazzi e casini (che formano lo stupore de' viaggiatori) sparsi a più miglia intorno alla città (vedi art. *Genova provincia*) spiegano assai chiaramente il genio de' genovesi pel soggiorno della villa. E a dire il vero, le persone occupate gran parte dell'anno in cose di commercio, di manifatture e di navigazione, naturalmente debbono bramare l'aria aperta e l'ozio della campagna. Sono poi le riviere nostre così liete, così varie, così temperate, che lo abitarvi è una delizia.

La vanità ha parte non piccola nel desiderio della villeggiatura. Le mogli e le figlie de' merciai e degli artigiani più fortunati sono *signore* in campagna e la sfoggiano con orgoglio signorile. I giovani vengono allettati dal piacere della caccia. La sera tutti procurano d'avere una conversazione, e si giuoca volentieri, nè sempre con moderazione. Le feste de' Santi titolari delle parrocchie e degli oratorii giovano a variare le distrazioni, e danno motivo di gite piacevoli. È però da notare che nei borghi di Genova, come Albaro, Sampierdarena, Rivarolo ecc. la pompa delle signore va oggimai valicando i confini suggeriti dalla ragione economica, essendovi per le ville un lusso maggiore d'assai che non è in città. E perchè nulla manchi al diletto dei villeggianti, avvi un bel teatro in Sampierdarena, un altro in Albaro, in Albisola ecc. I direttori di questi teatri farebbero cosa utilissima a rappresentare le tre commedie del Goldoni sulla villeggiatura.

Feste de' genovesi. A conoscere i costumi giova assaissimo l'osservare le feste, nelle quali l'indole popolare si palesa chiaramente, mettendo in aperto le abitudini ed affezioni di famiglia, la pompa del vestire, il diletto di un cibo, d'una bevanda più che d'un'altra ecc. Le feste, alle quali concorre il popolo della città, sono tutte celebrate ne' limiti dell'antico distretto (vedi).

La festa che chiama fuor di città quasi tutta la popolazione è il perdono a Belvedere per la Natività e il Nome di Maria. Ad onta dell'ertissima salita degli Angeli, immenso numero di abitanti, senza distinzione di sesso, grado, età, condizione se ne va a Belvedere, invitati molti dalla devozione, gli altri dal piacere innocente di osservare tanta calca e di contemplare da quel luogo la valle di Polcevera, veduta deliziosa veramente e da non trovarsi così facilmente altrove.

In Coronata, parrocchia di Polcevera sur un poggio di lietissima prospettiva, è grandissimo concorso per la festa di san Michele. Due sono le condizioni che principalmente v'accorrono, i signori villeggianti e i contadini della valle. Lo splendore delle dame, la schietta eleganza delle foresi fanno un vago contrasto. Veggasi la descrizione che ne fa il sig. Bertolotti nel tom. I. del suo *Viaggio*.

Sulla vetta del monte Figogna, pure in Polcevera, si festeggia la Madonna della Guardia. Nè la distanza dalla città, nè l'ertezza della lunga salita vagliono a scoraggiare il popolo genovese dal recarsi a quel santuario. E se trovano l'orizzonte libero da' vapori, s'appresenta loro da quell'altezza un giocondo e ad un tempo sublime spettacolo, del mare, dell'Apennino e di una parte non piccola della Liguria. Annovi alcuni, così fervidamente devoti, che la vigilia del santo Natale si partono da Genova per assistere sulla cima del Figogna alla Messa di mezzanotte.

La festa, con fiera, di s. Cipriano, parrocchia di Polcevera, è numerosissima di cittadini e di valligiani. Que' poggi e quelle selve di castagni accolgono il fiore della città e del contado: trabacche di frasche e rusticali deschi; fuochi all'aperto, dove gli ostieri fanno volgere allo spiedo carni d'ogni maniera; giuocolieri, cerretani, tutto conviene colà a trattenere allegramente la popolazione di quel giorno.

In Voltri è solennissimo il dì 4 novembre, dedicato a s. Carlo

patrono di quel comune. Luminaria la vigilia, funzioni magnifiche nella chiesa, musica numerosa; e se il tempo non è malvagio, incredibil numero di cittadini genovesi trasformano quella giornata in un vero trionfo.

Molte altre sono le feste che si fanno nella parte occidentale del distretto di Genova; ma benchè s'allegrino e di fuochi e di accorrenti brigate, non possono stare al paragone delle già descritte; ove s'eccettui quella che si solennizza in una domenica di primavera nel borgo di S. Pierdarena: quivi il popolo accalcato non occupa, ma chiude le vie, quantunque assai larghe; cosicchè diresti esservi versata la popolazione di Genova in quel magnifico borgo.

Nella riviera di Levante maravigliose feste si celebrano in Chiavari e Rapallo per la Visitazione di M. V. addì 1, 2 e 3 di luglio. In tutti e tre questi giorni si fa luminaria splendidissima con fuochi artifiziali; oltre le funzioni di chiesa assai magnifiche, alle quali è molto numeroso il concorso de' genovesi. Recco similmente vien emulando da parecchi anni per la Natività della B. Vergine la splendidezza de' chiavarini e rapallesi. Molte altre feste in essa regione orientale si passano in silenzio, benchè non manchino di affollato concorso, per non reggere alla magnificenza delle accennate.

Ora diasi un cenno di quelle che ricorrono nella città e nei suoi sobborghi.

Somma è la frequenza degli accorrenti a san Bartolommeo degli Armeni nelle tre feste di Pentecoste, a venerarvi il sacro Volto di Nostro Signore, reliquia insigne, sulla quale si ha un dottissimo trattato del P. Gretsero della C. di Gesù. Venerata la s. Immagine, le famiglie popolari se ne vanno merendare sovra i terrapieni, spettacolo degno d'una special descrizione, se le angustie dell'articolo non ci vietassero di oltrepassare i confini di un severo compendio.

Nella metropolitana pel dì 5 agosto, nella chiesa delle Vigne pel 21 novembre si può conoscere con quanto di pompa sì negli apparati, come ne' lumi sieno celebrate da' genovesi le solennità della Vergine Beata. — La novena e la festa dell'Assunta tira alla basilica de' nob. Sauli in Carignano un bel numero di persone civili, che oltre alla devozione, godono rierearsi all'aura che spira sul ponte superbo di Carignano. — La dolcezza della

primavera sollecita i cittadini per le feste di Pasqua e della Croce di maggio a recarsi alla Madonna del Monte ed al luogo de' Camaldoli: que' poggi coperti d'erbe verdeggianti e fioretti si veggono allora pieni di famiglie o di brigatelle che festevolmente merendano. — In una domenica di gennajo si festeggia, con grande concorso, alla chiesa di s. Carlo la Madonna della Fortuna. — La domenica *in Albis* vedrete quasi tutta la popolazione accorrere lungo le vie ad osservare la processione in cui si portano le ceneri del Battista. — Bello è visitare con infinito numero di persone il grand'Albergo de' Poveri la domenica della SS. Trinità. — Per la festa di s. Pietro apostolo e di s. Bernardo protettore della città conviene andare alla parrocchiale della Foce. — Il 29 settembre in città si solennizza con grande apparato e concorso la B. Vergine della Salute nella chiesa dei PP. riformati della Pace.

Si sono brevemente notate queste feste, perchè hanno del popolare, non essendo rigorosamente di solo religioso raccoglimento. Le altre che in modo più speciale sono celebrate con raccoglimento, arrivano ad un numero grandissimo; come può facilmente argomentarsi dalle molte chiese che abbiamo in città e ne' borghi. In questa classe si hanno da riporre quelle de'Santi fondatori degli ordini regolari: alcune che fanno celebrare gli artefici; come s. Eligio, propria degli orefici ed argentieri; s. Benedetto, de' caciajuoli; ss. Cosma e Damiano, de' parrucchieri e barbitonsori, ecc. Una osservazione spiacevole sogliono fare alcune persone zelanti, ed è questa, che non si celebri più memoria festiva de' santi titolari delle chiese, e specialmente delle parrocchiali, benchè siavi qualche rarissima eccezione.

La pratica del clero nelle feste solenni, che sono pressochè tutte ad onore di Maria Santissima, è la seguente: precede la novena, che si fa una, due ed anche le tre volte il giorno, con discorso la mattina e la sera, e calda raccomandazione di limosina. Alla novena del mezzodì non v'è sermone, attesochè vi concorrono le persone più civili, cui si va a domandar limosina in casa propria; e per sopraggiunta ne fanno un'altra, pagando le seggioline nella chiesa. L'ultimo giorno della novena sogliono cantare un *Te Deum* (uso singolare e non antico), e illuminare sfarzosamente la chiesa, ed anche a torchie la facciata e le vicinanze. Il dì della festa, essendo la chiesa pom-

posamente apparata, si canta la Messa con musica rumorosa, e si recita il panegirico: la sera vespro con musica; terminando la festa ad un'ora ed anche spesso ad un'ora e mezzo dopo il tramontare del sole. Il popolo concorre volonteroso e in tanto numero, che le chiese più vaste della città nol possono contenere.

Le processioni più solenni sono le seguenti: quella del *Corpus Domini*, ch'è divota in uno e magnifica: quella del lunedì e martedì fra l'ottava del Signore, che sono proprie degli oratorii di s. Sabina e s. Donato, degne anch'esse di osservazione; quella dell'ottava della prefata solennità, che spetta alla metropolitana ed attira non poca parte degli abitanti. In Albaro, in S. Pierdarena e in alcune ville suburbane si emula e talvolta si vince la magnificenza della città nelle processioni del Corpo di Cristo; e i genovesi non tralasciano di affollarsi a rimirarle, spezialmente per la curiosità di vedere le foresi andare processionalmente, costume che in città non ha luogo. — Abbiamo già indicata la processione delle ceneri del Precursore. — Delle *Casaccie* si dovrà parlare nell'art. degli *Oratorii*.

Dialetto di Genova. Quanto abbiamo detto in uno degli articoli precedenti può servire a dare una idea del dialetto genovese. Coloro che allegano Dante, che censurò l'idioma di Genova, non pensano che l'Alighieri accoppiò questo dialetto col fiorentino, facendo un fascio d'amendue; cosicchè dall'amara sua critica viene anzi onore che disdoro a questo linguaggio. Le favelle d'Italia che Dante aveva in dispregio, sono quelle ch'egli avvolgeva nell'oscurità del silenzio. Nè per questo vogliamo dar lode all'idioma volgare di Genova, lasciandone il giudizio a coloro che l'ascoltano e l'intendono. Qui daremo un cenno degli autori più famosi che si piacquero d'adoperarlo scrivendo.

Il primo è un Antonino, del quale si diede notizia la prima volta nel tomo 1.° della Statistica letteraria ligurese. Sono poesie morali ed eroiche in versi corti. Poetava dal 1280 al 1320. Il prezioso *ms.* in pergamena sta nella libreria del sig. avvocato Matteo Molfino decurione e segretario del corpo di città. Per molte ragioni di peso (ed a mio giudizio definitive) queste poesie si deggiono attribuire al P. Giovanni monaco cisterciense in s. Andrea di Sestri nativo del Cervo; ed in vero il suo linguaggio è quel desso che tuttora s'ascolta nel comune del Cervo, e sue vicinanze.

Del secolo XV abbiamo relazioni e brevi allocuzioni fatte in

lingua genovese da capitani, magistrati e cancellieri; ma sono inedite ed appena se ne trova qualche brano alle stampe.

Molti poeti ebbe nel secolo XVI il Parnaso di Genova; e si può vedere un saggio delle rime loro appiè di quelle del Foglietta e del Cavalli. I più valenti furono, Barnaba Casèro che in una canzone, vincendo coll'altezza dell'ingegno le difficoltà dell'idioma, si mostrò, nè si dice a caso, emulo del Petrarca. Vincenzo Dartonna si provò di tradurre in genovese il primo canto del Furioso che fu impresso con altre sue rime in dialetto materno, Pavia 1583. Paolo Foglietta, fratello del grande Uberto amò trattare argomenti morali cercando rimuovere i suoi dalle pompe non troppo dicevoli ad una città libera: *laudator temporis acti* ha talvolta delle proposizioni che non tutti intesero bene, dando ad esse un senso letterale: per figura, dice che lui fanciullo non era in Genova altro cavallo se non quello di san Giorgio dipinto; e che vedendosi delle piume davanti ad una casa, se ne aveva argomento, che fosse in quella qualche malato. E pure sì li cavalli, come i volatili erano da secoli due articoli di lusso comune tra' genovesi. Le rime di Paolo Foglietta uscirono alla luce, Genova 1575, in-12: Pavia 1583, in-8: Torino 1611, ed ancora con data del 1612, in-8 piccolo.

La pestilenza del 1657 rapì al Pindo genovese Giuliano Rossi nato nel borgo di Sestri: egli si nascondeva sotto il nome di *Todaro Conchetta*. Ebbe il capriccio d'intarsiare qualche verso d'illustre poeta italiano alle sue rime patrie, spiritose e popolari. Girano manuscritte, e la piena raccolta è di sette volumetti. Alle stampe se ne leggono parecchie dopo quelle del Cavalli, Genova 1655 in-12. Ed appunto Giangiacomo Cavalli, notajo, è riputato principe de' poeti nell'idioma genovese. Certo egli conobbe e ne usò tutte le vie di piacere al popolo; e il suo *Ballin* pescatore e il sonetto sulla favella materna, e molti altri componimenti cel mostrano degno delle lodi che gli tributarono il Chiabrera, il cardinale Pallavicino, il P. Lagomarsino ecc. Le rime del Cavalli con titolo di *Çitara* (Cetera) videro la luce in Genova 1636, in-12; e il dotto grecista P. Priani le fece più nobilmente ricomparire nel secolo XVIII, ed un'altra edizione ne abbiamo avuto addì nostri (1823).

Nel secolo XVIII s'ebbe la celebrata versione della Gerusalemme del Tasso, opera di autori diversi. Il patrizio Stefano de' Fran-

chi colle rime intitolate *il Chitarrino* e colle commedie imitate dal francese, si procacciò una fama, che acquista sempre nuovo vigore. Le sue commedie ristampate non ha molto (1830) piene di brio, di naturalezza, rappresentano costumi patrii, benchè ricavate da quelle di Molière e d'altri francesi. L'anno 1839 una di esse fu esposta sulle scene d'un collegio in Savona; e gli applausi della colta udienza (chè le persone senza educazione disprezzano la buona drammatica poesia, perchè non gustano il bello) non trovavano fine. Dopo il De Franchi furono molti verseggiatori in idioma genovese; ma i nomi loro sono privi di lode. De' viventi scriveranno i nostri nipoti.

Quanto all'uso di questo dialetto nella predicazione, esso non è mai adoperato nè anco da' rettori delle ville, nelle prediche nè per le spiegazioni del Vangelo. Ma ne' catechismi a dialogo che si fanno al volgo nelle ore pomeridiane, si usa con garbo e con eloquenza, specialmente nella città di Genova, e piace molto al popolo. Ma può accadere che lo studio soverchio di piacergli, faccia dimenticare la dignità della dottrina e del luogo.

Avendo descritta finora la città quanto è mestieri ad intendere le cose più rilevanti, che ne dovremo dire in appresso, conviene esaminare gli abitanti nelle loro condizioni ed industrie; acciocchè si possa conoscere qual effetto abbiano operato nelle geste de' genovesi le diverse applicazioni, e i differenti gradi ne' quali si trovavano distinti ed applicati. E comincerò dal *Patriziato*.

Patriziato. Parte principalissima della storia d'una città che fu capo d'una repubblica aristocratica, si è la notizia delle famiglie *patrizie*. E trattandosi di Genova, ciò è oggidì ancora necessario, per quella determinazione del regio regolamento sul consiglio municipale, che assegna la metà de' decurioni, vale a dire 40, alle famiglie ascritte già nel *libro d'oro*, ossia patrizie.

Ma innanzi a tutto dobbiamo premettere alcune nozioni che rechino chiarezza alla storia genovese.

In Genova, dopo il 1528, come da più secoli in Venezia, niuno poteva essere *cittadino*, ossia godere il diritto delle due voci attiva e passiva, se non apparteneva ad una casa del *consiglio grande*; nel quale stava la sovranità della repubblica.

Tutti gli altri, fossero pur nobilissimi, non che plebei, non erano veri *cittadini*. E perciò poco esattamente si scambiano queste due voci *nobile* e *patrizio*. Ansaldo Cebà aveva intitolato un suo libro famoso *il Gentiluomo di Repubblica*; poscia meglio considerata la cosa, scrisse *il cittadino*. Rettamente si dicono *patrizii*, perchè avendo in cura la somma del governo dovevano essere *padri* della patria. E appunto dall'esercizio delle podestà sovrane veniva al patriziato un alto splendore di ciò che appellasi *nobiltà*.

Non potendosi negare che le molte ricchezze sieno elemento di potenza, e in una libera città essendo cosa di pericolo lasciare degli elementi fuori del corpo vitale, perciò saviamente il governo genovese ascriveva al libro d'oro, mano a mano, le famiglie più doviziose; ben conoscendo che il ricco cerca gli onori; e l'escluderlo da questi, può dar luogo a consigli pravi e tenebrosi.

Ancora, la professione in grado non volgare delle arti liberali, porta con sè un qualche principio di potere, se non altro per influenza di consigli e d'esempii. Andrea Doria, personaggio di mente grandissima, ne dedusse doversi aggregare al patriziato i più famosi giureconsulti, medici, letterati, notai che allora fiorissero; e si videro in que' primi anni un medico ed un notajo elevati alla dignità suprema di duce. Ma dopo la sua morte si tennero modi più stretti; nè si conferiva più il patriziato che a' giureconsulti illustri e perciò stesso doviziosi, e a qualche notajo di buona famiglia che avesse servito con egregia fama nell'uffizio di cancelliere della repubblica, imitando in questa seconda parte l'esempio di Venezia. Qualche rara volta si onoravano ancora col patriziato gli uomini che avevano con qualche fatto egregio servita la patria.

Le famiglie che il governo chiamava od accettava nel patriziato, non erano tutte di Genova, ma se n'eleggevano similmente dalle altre città e terre del dominio; come i Gavotti di Savona, i Rolando d'Albenga, i Vela d'Ovada, i Casoni di Sarzana ed altre moltissime. E qui giovi notare che il gentilizio di non poche delle case patrizie mostra l'origin loro dalle terre dello stato, specialmente della parte orientale e settentrionale sia perchè ei avessero feudi, sia perchè ne traevano anticamente l'origine: per esempio (scrivendole con quell'ordine con che si presen-

tano alla memoria) Chiavari, Lavagna, Rapallo, Lagomarsino, Orèro, Zoagli, Carrèga, Staglieno, Senàrega, Bracelli, Segno, Vernazza, da Passano, ecc.

Taluno si maravigliava che l'onore del patriziato si concedesse alcuna volta a coloro che offerivano alla repubblica una somma di danaro; ma era una meraviglia poco ragionevole. Chiunque sovviene il pubblico con doni riguardevoli, è degno d'essere onorato; e il poter fare doni somiglianti è già sicura prova che il donatore non è più della classe volgare. I magistrati principali di Francia, fino al 1790, non ebbero mai rossore di comperare le dignità: Venezia similmente nelle sue strettezze apriva ai donatori la porta del gran consiglio. E il diritto che i granduchi di Toscana ed altri sovrani concedevano ai sudditi di fondare commende cavalleresche, ch'era esso mai, se non se decorare della nobiltà equestre chi poteva meritarla col dispendio d'una parte delle sue sostanze? Così che se fu errore dei genovesi, essi n'ebbero molti e famosi esempi: erravano con tutta quasi l'Europa.

Ora vengasi al catalogo delle case patrizie. Quest'ordine, che era in sostanza il sovrano della repubblica, fu istituito, siccome vedremo nel compendio cronologico, l'anno 1528, e tutte le case giudicate degne del governo vennero scritte sotto 28 gentilizii, ossia *alberghi*; dovendo esse rinunziare al gentilizio della stirpe per assumere quello dell'albergo. Così per esempio, un Sorba, diventava Lomellini, un Carrèga Sauli, un Recco Cibo. Ma non erano passati molti anni dopo il 28, che si permise di aggiungere al nome legale dell'albergo quello della propria stirpe mettendo in primo luogo il legale; avvertenza da non trascurare nella storia di Genova chi non vuol confondere le prosapie. Ond'è che lo storico Giovanni Cibo Recco appartiene ai Recco, non ai Cibo, e il giureconsulto Nicolò Gentile Senarega da questa seconda stirpe discende, non dalla prima. Finalmente per le nuove leggi del 1576 fu tolto l'obbligo del gentilizio d'albergo tornando tutti a quello della stirpe; benchè alcuni per onoranza continuarono ad usarli tutt'e due.

Le famiglie riconosciute od ascritte patrizie dal 1528 al 1576 si troveranno ripartite ne' 28 alberghi; ed a cessare quel che sia rimprovero, daremo gli alberghi per ordine d'alfabeto; e le famiglie raccolte sotto di ciascun albergo saranno similmente registrate per alfabeto.

Qui a lume degli stranieri si vuol dichiarare, che i riformatori del 1028, nello stabilire i 28 alberghi, non ebbero riguardo a maggiore o minor pregio di nobiltà, nè di antichità; chè il far cotali distinzioni in una repubblica sarebbe stato seme di discordia non di unione; ma elessero per *alberghi* quelle 28 famiglie che l'anno predetto del 28 avevano un maggior numero di case aperte nella città. E i periti delle cose di Genova s'accorgeranno dal semplice catalogo de' cognomi, esservi non poche famiglie poste in albergo, che certamente avanzavano di nobiltà e di antica onoratezza, le famiglie delle quali dovevano assumere il gentilizio, ripudiato il proprio avuto da' lor maggiori.

I. *Albergo CALVI*,

in esso furono trascritte ed aggregate famiglie 25.

D'Albàro.

D'Amico.

Bado, aggregato 1567. *NB.* Nel Casoni stampato scorrettamente nel 1799 si legge *Bava.*

Bavastro.

Belloggio, ossia Bellocchio, aggr. 1530 *ex oblitis.*

Calvi.

Carpenino.

Coresio: un Gregorio di tal gentilizio, abitante in Pera, fu aggregato 1538.

Dernice, o Dernise: nel Casoni 1799, sfigurata in *Dersina.*

Fabiani, di Voltri; de' quali fu la signora Geronima, moglie di Cesare Corte, lodata dal Chiabrera nella famosa canzone: *Corte, senti il nocchiero.*

Fabiani di S. Remo, aggr. 1554.

Facori, Facoli, ed anche Facolini.

Di Guisulfo, ossia Ghisolfi.

Giudice, ovvero de' Giudici. — Ne troveremo altri nell'albergo *Usodimare.* Ebbe un duce.

De Loco, ovvero da Loche: facevano per arma un'oca. S'è vero che venissero dal Piemonte, discesero probabilmente dal luogo di *Ailoche*, ved. l'art. nel tom. 1 di questo Dizion.

Luxòro.

Pattèri. — Alcuni altri ne vedremo nell'alb. *Grimaldi.*

Pellerani. — Ved. altri negli alb. *De Marini* e *Promontorio.*

Piccamiglio.
Saluzzo. Ebbe un duce.
Senestrari.
Sori, ossia *Da Sori.*
Varese.
Vernazza (per la discend. di Giovanni). Ved. gli altri in *Salvago* e *Spinola.*
Vexino, ossia Vicini.

NB. In un manoscritto si trova nell'albergo Calvi la famiglia *Orli*; ma questa era già incorporata ne' Calvi molto avanti l'anno 1528; e perciò non dee figurare a parte.

II. *Albergo CATTANEO,*
non ricevette aggregazioni: componevanlo famiglie 18.

Bava.
Borelli.
Bozzòmi.
Carizia, ovvero Carezza.
Cattaneo. Diede più duci alla Repubblica.
Chiavàri, ossia Clavarii; diversi da' *Chiàvari.*
Foglietta.
Lagomarsino.
Lazagna.
Lazzari, ovvero di Lazzaro; volg. Lazzà; di essa fu *Oberto*, il primo de' duci biennali.
Leccavèla.
Oliva. — Di questo cognome ne vedremo altri rami in *Grimaldi* e *Usodimare.*
Pietra, o volg. Pria.
Riccoboni.
Stella, di Triora.
Tagliacarne.
Vento.
Zerbino.

III. *Albergo CENTURIONE,*
concorsero a formarlo famiglie 16: *non ebbe aggregazioni.*

Calani.
Casareto.
Centurione. Diede più duci alla patria.
Fatinanti. Si onora d'un duce.

Facco, o Facho (non *Flacco*).
Garuglio, o Garuggio.
Lèrici; lat. *de Ilice*.
Mortara.
Novara.
Da Novi, per la discendenza di Damiano. Gli altri di tal casato appariranno negli alberghi *de Franchi* e *Interiano*.
Pietrasanta. Fuvvi un duce di questa famiglia.
Piccaluga.
Ramponi.
Scarpa.
Viviani.
Zerbi.

IV. *Albergo CIBO,*
v' entrarono famiglie 42.

D'Andòra; nel 1584, con licenza del senato assunsero il cognome *Soprani* o *Sopranis*.
Da Bene; aggreg. 1560 per la discendenza di Leonardo. Ved. alb. *De Fornari*.
Boeri.
Della Cella, o Celle.
Celso, aggreg. 1533.
Chiàvica: ebbe un duce.
Cibo, non *Cybo*, nè *Cibò*. Ottenne per matrimonio con una Malaspina i feudi di Massa, Carrara ecc. con titolo marchionale, poi principesco, e finalmente ducale, con trattamento d'*Altezza*.
Clavarezza: onorasi di un duce.
De Corsio, ovvero Daccorsi.
Costa, per la discendenza di Battista. Per le altre discendenze ved. alberghi *Fieschi*, *Spinola*, *Vivaldi*.
Donati.
Ghersi.
Guisi, Ghisi, lat. *de Guiso*.
Lèvanto, per la discend. di Benedetto. Ved. gli altri Lèvanto nell'alb. *Grillo*.
Marabotto, scritta 1548, *ex oblitis*.
Marchese, per la discendenza di Battista. Sono altri rami negli alb. *Doria*, *De Franchi* e *De Marini*.
Merlasina.

Montebruno, aggreg. 1548.

Monza o Monsia, aggreg. 1533 e 66 per le discend. di Francesco e di Pantaleo. Altri Monza trov. negli alberghi *Promontorio* e *Usodimare*.

Murro; latin. *Murrus*.

De'Nobili (di Vezzano).

Onzo, ovvero Onza, aggreg. 1563 e 64.

Ottone.

Peirani.

Delle Piane, aggreg. 1568 per la discend. di Paolo. Ved. le altre discend. alb. *De Franchi*.

Pino, od anzi del Pino, aggreg. 1564.

Poggi, ossia del Poggio.

Ponte, aggreg. 1538 e 47. Ved. alberghi *Gentile* e *Giustiniani*.

Del Pozzo.

Rapallo. Ved. ancora nell'albergo *Sauli*.

Ratto.

Recco.

Rodino.

Rolleri.

Sale. — Giulio Sale, senatore della repubblica 1602 e marchese di Groppoli, maritò l'unica sua figlia in casa Brignole: che perciò aggiunse al gentilizio proprio quello di Sale.

Serra d'Onzo. — *Onzo* è una villa de' monti d'Albenga; della quale si dice fossero signori i Serra di quelle contrade. Ma lascio la cnsa agli eruditi genovesi non avendo io documenti per decidere se gli Onzo od Onza (registrati qui sopra) fossero diversi dai Serra d'Onzo. Come che sia, questi di Onzo, ossia d'Onzo, furono aggregati nel 1563.

Serravalle, aggreg. 1531.

De Sopranis, ovvero Soprani.

Sbarroja.

Taccio, ovvero Tasso.

Torriglia.

Valdetàro.

V. *Albergo CICALA*,
vi entrarono famiglie 16.

D'Aste, aggreg. 1557.

Bondenari.

Brignole (ved. *Sale*) nell'albergo *Cibo*. Ebbe più dogi.
Carmendino.
Cicala, ovvero Cigala.
De' Gradi.
Moneglia. Ved. altri negli alberghi *Giustiniani* e *Lercari*.
Monleone.
Odone, aggreg. 1532 e 1545. Ottenne una fiata l'onor ducale.
Opicelli.
D'Ovada.
Seminо. — Nell'alb. *Gentile* sono altri di tal cognome.
Squarciafico.
Di Turbino (non *Tubino*) — Ved. altri nell'alb. *Spinola*.
Varsi, per la discendenza di Giulio. Ved. ancora l'alb. *Imperiale*.
Zoagli: giunse alla dignità ducale 1561.

VI. *Albergo DORIA*,
nel quale furono accolte le famiglie:

Di Bergamo.
Bernizone, aggreg. 1554.
Bertolotto.
Boccardi.
Cantalupo.
Chiarella.
Chiavroja.
Di Clavesana.
Cornèro.
Doria, e meglio forse D'Oria (lat. *de Auria*, *ab Auria*). Diede sei duci alla repubblica.
Foresti.
Fossa.
Galeani (di Nizza): per gli altri di casato simile ved. l'albergo *Fieschi*.
Invrea: ebbe quattro duci.
Malaspina.
Marchese, aggreg. 1539 per la discendenza di Costantino. Per gli altri rami, ved. gli alberghi *Cibo* e *De Franchi*.
Mottino, aggreg. 1538.
Della Noce, aggreg. 1563.
Novara, discend. di Domenico, aggreg. 1548. Per altra discendenza ved. albergo *Centurioni*.

Pasqua (di Taggia), per la discendenza di Tommaso. Per altra discendenza ved. albergo *di Negro*.

Piacenza, aggreg. 1530.

Rè.

Ricardi (d'Oneglia).

Della Rovere, aggreg. 1551.

Segno.

Sperone.

VII. *Albergo de' FIESCHI,*
vi si annoveravano le famiglie:

Barbagelata.

Botto.

Brevei.

Canevali.

Canessa.

Costa, per la discend. del dottore Bartolommeo. Ved. gli altri negli alberghi *Cibo*, *Spinola* e *Vivaldi*.

Fieschi, ovvero di Fiesco.

Galliani (di Ventimiglia). Ved. i *Galleani* nell'albergo *Doria*.

Maruffo.

Morone.

Di Padova.

Pan-molle (latinizz. in *Pamolleus*). Nel Casoni 1799 *Pannolia*.

Passèri; negli atti notar. *Paxeril*. *NB*. Ne sono alcuni nell'albergo *Lercari*.

Penello.

Raggi.

Ravaschiero.

Ricci (d'Albenga).

Scorza, aggreg. l'anno 1567.

Tassorelli.

Trucco.

VIII. *Albergo de' FORNARI,*
nel quale furono accolte le famiglie:

D'Albenga.

Da Bene, per la discendenza di Bernardo, aggreg. 1566. Ved. nell'albergo *Cibo* un altro ramo.

Cabella, discend. di Cristoforo. Ved. altro ramo nell'albergo *Imperiale*.

Casella.
De'Cigarii, aggreg. 1538.
Dotti.
De Fornari.
Gandolfo.
Giberti, aggreg. 1547.
Illioni, ossia *de Illionibus*.
Multedo, ovvero Mortéo.
Malpagati.
Oldoini.
Podestà.
Ricci. — Se ne trovano eziandio nell'albergo *Gentile* e nel *Fieschi*.
Ruffini.
Recco.
Spezia.

IX. *Albergo DE FRANCHI:*
ecco le famiglie, ond'era composto:

Bombelli.
Bona.
Canella.
Canessa.
Conestaggio. Nel Casoni 1799 *Canessaggia!*
Coccarelli.
De'Franceschi.
Gorgii (di Scio), aggreg. 1533.
De Franchi.
Giovo (*de Jugo*).
Giussano.
Illuminati.
Luciani.
Marchese, per la discend. di Giannagostino. Ved. gli altri rami negli alberghi *Cibo* e *Doria*.
Mille-uomini.
Monterosso.
Molfino.
Da Novi-Cavanna; discend. di Giulio e di Giorgio. Per gli altri ved. gli alberghi *Centurione* e *Interiano*.
Oneto.

Palmaro.
Partenopèo, aggreg. 1534.
Pelissoni.
Delle Piane. Nel Casoni 1799 è scritto *Dalleppia*.
Rebrocchi.
Reggio.
Ruisecco.
Sestri (di Scio): altri Sestri ved. nell'albergo *Giustiniani*.
Tacistro, ovvero Tassistro.
Tonso, Toso, o Tosi.
Verina.
Viale, per la discendenza di Benedetto. Ved. l'albergo *Negrone*.

X. *Albergo de' GENTILE*,
formato con le famiglie:

Argento (di Scio), aggreg. 1532.
Arsura.
Biascia, ovvero Biassa.
Bonivento.
Della Chiesa (di Savona), aggreg. 1547. Ved. altri Della Chiesa nell'alb. *Salvago*.
Caffarelli, aggreg. 1538.
Della Costa-Cavallini.
Costa-Pellegrina, 1528; ed alcuno dimenticato fu ricevuto 1555.
Della Croce.
Frascarolo.
Falamonica.
Mambilla, aggreg. 1564.
Gentile.
Mèrega.
Oderico.
Pastorini.
Ponte. Ved. un altro ramo nell'albergo *Giustiniani*.
Di Portofino.
Ricci, per la discend. di Pietro. Ved. per gli altri rami gli alberghi *Fieschi*, *de Fornari*, *Grimaldi*.
Semino. Ved. altro ramo nell'alb. *Cicala*.
Senàrega.

XI. *Albergo de' GIUSTINIANI,*
s'unirono a formarlo le famiglie:

Arena.
Argiroffo.
Benvenuto.
Bonfante.
Briandate.
Cavatorta.
Chiozza, o Chioccia (la discend. di Paolo), aggreg. 1561. Altri Chioccia ved. nell'alb. *Salvago.*
Corso, ovvero Corcio. Per gli altri *Corso* o *Corsi* ved. nell'albergo *Lomellini.*
Figalli, o Figari, ascr. 1530.
Giustiniani.
Leonardi.
Massone, aggreg. 1560.
Moneglia: ebbe un duce. Gli altri Moneglia troverai nell'albergo *Lercari.*
Mongiardino.
Morchio.
Di Passano. Ved. altri negli alberghi *Lomellini* e *Di Negro.*
Ponte. Altro ramo ne abbiamo registrato nell'alb. *Gentile.*
Prandi.
Prato, per la discendenza di Francesco. Ved. anche l'albergo *Di Negro.*
Rebuffo
Rocca, ossia Bona della Rocca.
Roccatagliata.
Selvarezza, o Servarezza.
Vallerani, aggreg. 1530.
Vallebona.
Vegetti.
De Sexto, ossia Sestri.

XII. *Albergo de' GRILLO,*
nel quale convennero le famiglie:

Bassignani.
Bavastrelli.
Biscotti: banno lasciato il nome ad un vicolo.
Boccanegra.

Boggio (coll'o primo stretto).
Cantello.
De Cattaneis (di Pavia). Nel Casoni 1790 è scritto *Di-Canane.*
Dosio, e probabilmente *Dusio*, aggreg. 1554 e 61.
Goggio, o Gobbio.
Granara, aggreg. 1529.
Griffo.
Gaillo.
Gualtieri.
Garretti.
Leardi.
Lèvanto, per la discendenza di Giovanni. Per altro ramo vedi alb. *Interiano.*
Mandillo, ovvero da Mandello.
Morando, aggreg. 1564.
De Pileo: il Casoni 1799 *Pelo.* Ma gli antichi scrivevano *de Pileo;* e l'arma parlante presentava tre berretti marinareschi. Il libro della nobiltà, scritto in latino, dice *de Pileo;* sicchè sarebbe la famiglia *Berretta.*
Scaniglia.
Scribanis, aggreg. 1563.
Tarigo.
Vignoli.
Di Voltaggio.

XIII. *Albergo de' GRIMALDI;*
in esso si unirono le famiglie:

Bracelli.
Cavazia.
Ceva.
Di Cogorno.
Crovara.
Cebà.
Durazzo.
Ferretto.
Mulassana.
Oliva (per la discend. di Pietro). Per le altre ved. alb. *Cattaneo* e *Usodimare.*
Pattèri. Altri sono nell'alb. *Calvi.*
Ricci, discend. di Francesco. Ved. altri rami negli alb. *Fornari* e *Gentile.*

Rosso.
Robbio.
Salinèro.
De Signorio. Ved. nell'alb. *Spinola*.
Sofia, o Soffia: alcuni di questa famiglia furono aggreg. 1534. Se ne troverà una parte nell'alb. *Vivaldi*.
Vitali.
Zino.

XIV. *Albergo degl'IMPERIALE, in cui si scrissero le famiglie:*

Ardizzoni, discend. di Nicolò. Per gli altri ved. alb. *Spinola*.
Baliani.
Bollo (coll'o stretto, *Bullus*), aggreg. 1560.
Cabella. Altri di tal casato si trovano nell'alb. *De Fornari*.
Fasce, o Fascia.
Garbarino.
Gioardi, o Giovardi, ovvero Joardi.
Imperiale.
Marinetti, o forse Mainetto.
Mercante, aggreg. 1564.
Mangiavacca.
Del Monte.
Nicòla (di S. Remo).
Della Porta.
Rovereto-Malassena. Altri Rovereto ved. alb. *Lercari*.
Sanguineti.
Terrile.
Varsi.
Vinelli.

XV. *Albergo degl'INTERIANI, formato dalle famiglie:*

Auricula; in volg. genov. *Oreggina*: nel Casoni 1799 *Oreglia*.
Carbonara, discend. di Pierantonio: ved. gli altri nell'albergo *Salvagò*.
Castagna.
Castiglione: ved. negli alb. *Usodimare* e *Vivaldi*.
De Ferrari: due discend. nell'albergo *Interiani*; 22 nel *Promontorio*. Ved.
Franzone, per la discend. di Bartolommeo, aggreg. 1563. Per gli altri rami ascr. 1528 ved. alb. *Spinola*.

Gambarotta.

Garibaldo (di Chiavari).

Garibaldo (di Rapallo), aggreg. 1530.

Grosso, aggreg. 1563 e 64.

Guano, ovvero Goano.

Interiani, *NB.* Si scrivevano anche Italiani.

Lavaggi, aggreg. 1564.

Di Lèvanto. Ved. altri negli alberghi *Cibo* e *Grillo.*

Da Novi, discendenza di Raffaele, aggreg. 1566. Per gli altri ved. alberghi *Centurione* e *Franchi.*

Parissola, aggreg. nel 1528 nell'alb. *Spinola*, dalla quale, con facoltà del senato 1560, passarono nell'*Interiano.*

Passàgli, e Passaggi.

Strata: un altro ramo fu posto nell'albergo *Sauli.*

XVI. *Albergo de' LERCARI,*

in esso diedero il nome le famiglie seguenti:

Albera, Albora od Arbora (pron. sdrucc.), nome che significa *l' alberella.*

Buroni, aggr. 1530, con dichiarazione che per dimenticanza non erano stati scritti nel 1528.

Di Camilla. *NB.* che nel 1528 eranvi ancora sei maschi maggiori d'età, tutti ascritti; e pure un secolo appresso si trova estinta questa famiglia.

Casèro.

Chiàvari, per la discendenza di Bartolommeo: per gli altri ved. alb. *Lomellini.*

De-Mecotte, lat. *de Domo-culta.*

Gallo, discend. di Domenico: ved. l'altra discend. nell'albergo *De Marini.*

Graffigna.

Gurleri.

Di Loreto.

Lercari.

Moneglia. Ved. altri rami negli alb. *De Franchi* e *Giustiniani.*

Passeri, ovvero *Paxeri*, non *Payera*; come nel Casoni 1799.

Pernice.

Roggeri

Rovereto. Vedi altri in alb.

Serra.

Da Vigevano. Nel Casoni 1799 è tramutata in *Vigliera.*
Villa.
De Salvo.

XVII. *Albergo de' LOMELLINI,*
vi furono accolte le famiglie:

Albicia.
Allegri.
Bianchi, aggreg. 1540.
Campanari.
Campo.
Chiàvari. Ved. altro ramo nell'alb. *Lercari.*
Corso, ovvero Corsi, aggreg. 1532.
Costaguta, aggreg. 1534.
Facio, o Fazio.
Ferdinandi.
Lomellini
Montenegro.
Narice.
Di Passàno. Vedi altri rami negli alb. *Giustiniani* e *di Negro.*
Pedralbes, venuti di Catalogna verso il 1470.
Porro.
Romèo, o Romeri.
Scrigna.
Sorba.
Sesterii.
Solari (di Zoagli, aggreg. 1530).
Veneroso.

XVIII. *Albergo de' MARINI,*
numeroso di famiglie:

Bazzurre, o Barzurri.
Carrèga, per la discend. di Benedetto. Ved. gli altri nell'albergo *Sauli.*
Davagna.
Di Egra (venuta di Germania intorno al 1450).
Ferrecchi, o Ferreico.
Gallo, discendenza di Giacomo: ved. altra discend. alb. *Fieschi.*
Giamboni.
Di Marco, o Marchi.
De Marini.

Digitized by Google

Malocelli, volg. Marocelli.
Montano.
Paggi, e talvolta Pagli, aggreg. 1567.
Pansano.
Pellerani. Ved. altri negli alb. *Calvi* e *Promontorio*.
Raffo-Cassana.
Rivarola.
Torre, disc. del dottore Bernardo. Ved. altri Torre nell'albergo *Spinola*.

XIX. *Albergo di NEGRO,*
a formarlo si raccolsero le famiglie:

Aimari.
Carmagnola, aggreg. 1528, 32, 44.
Cuneo.
Gropallo.
Di Negro.
Panigarola.
Pasqua.
Di Passano. Ved. ancora negli alb. *Giustiniani* e *Lomellini*.
Prato.
Richeme, o Richelmi.
Retigliarii.
Sampietro.
Testàna. Ved. altri nell'albergo *De' Fornari*.
Tomasini (di Sarzana), aggreg. 1567.
Vernazzani.

XX. *Albergo de' NEGRONI,*
famiglie in esso aggregate:

Airoli.
Bigna.
Bonfiglio.
Bancheri, aggr. 1550.
Caffarotti.
Della Maddalena. *NB.* Il caso lamentevole che spense questa famiglia è narrato dal P. Sauli-Carrega in una sua epistola.
Merello.
Navoni.
Negrone.
Pogliasco, o Pogliasca.

Pàstine.
Schiavina.
Viale.

XXI. *Albergo de' PALLAVICINI, lo formavano le famiglie:*

Amandola.
Baciadonne, ovvero Basadonne.
Brignàli.
Capellone, aggreg. 1567.
Clavarino.
Pallavicini.
Coronato, ossia *di Coronata.*
Palodi, ovvero Parodi.
Pisani (di Lerici), aggreg. 1567. Ved. altri nell'alb. *Pinelli.*
Raffo.
Della Rocca.
Ròtola, o Rotolo.
Scotti.
Sivori, aggreg. 1533 e 39.
Scaglia.
Vivaja.

XXII. *Albergo de' PINELLI, aggregatosi delle famiglie:*

Aspirani.
Adorno (ne furono ascritti 24 capi).
Bacigalupo.
Borzone.
Boggiano.
Brondi.
Busallino. Ved. un ramo nell'alb. *Promontorio.*
Careseti.
Celesia. Ved. un ramo nell'alb. *Spinola.*
Cacaro.
Embrone.
Frevante.
Gavi, detti Ravioli.
Ghirardi.
Guastavino.
Maineri.

Odino.
Palazzo, aggreg. 1531.
Pinelli.
Pisani, discend. di Leonardo. Ved. altra discend. nell'alb. *Pallavicini*.
Platone.
Ponsone.
Raimondi.
Rivanegra.
Rovelli.
Staglieno, aggreg. 1530 e 75.
Sepollina.
Valleggia.
Vassallo.
Viacava.

XXIII. *Albergo de' PROMONTORIO:*

Accorsi (lat. *Accursius*).
Balestrino (di Polcevera).
Berico.
Busallini, discend. di Agostino. Ved. nell'alb. *Pinelli*.
Carbone, aggreg. 1560.
De Collatis.
De Ferrari; registrati in num. di 22. Ved. altri 2 nell'alb. *Interiano*.
Giordano.
Mazza (che i notai scrivevano *Maccia*, *Matia* ecc.)
Merèa.
Monza. Ved. altri negli alb. *Cibo* e *Usodimare*.
Pietrarossa (volg. *Priaroggia*).
Pellerani. Ved. alb. *Calvi*.
Piuma.
Paomontorio.
Di S. Stefano. *NB*. In questo casato aveva un amico il Colombo.
Vaccà, o Vaccari, aggreg. 1547. Ebbe un duce.
Vallebella.

XXIV. *Albergo de' SALVAGHI,*
vi si adunarono le famiglie:

Arquata.
Borcani, aggreg. 1530.
Calizzano.

Carbonara; ved. altri nell'alb. *Interiano.*

Cavo, o Cavi; non *Cauno*; come ha l'ediz. 1799 del Casoni.

Chieccia o Chiozza. Altri si sono veduti nell'alb. *Giustiniani.*

Conforto.

Della Chiesa. Ved. un'altra stirpe nell'alb. *Gentile.*

Federici, aggreg. 1563.

Fò (vocab. genov. che significa *Faggio*).

Frugoni, aggreg. 1534. Ebbero un duce e il poeta Carlo Innocenzo.

Magnasco.

Micone.

Sesino.

Sisti.

Salvago.

Vernazza, discendenza di Bernardo. Altra discend. ved. nell'alb. *Spinola.*

De Via.

XXV. *Albergo de' SAULI,*
furonvi unite le famiglie:

Bargagli.

Carrega. Ved. pure l'alb. *De Marini.* De'Sauli-Carrega fu il P. Giannicolò, agostin. scalzo, di cui abbiamo due vol. di lettere latine alle stampe.

Casanova, aggreg. in numero di XI.

Cavalli.

Ferrara; estinta da due secoli; e perciò non si vuol confondere con la famiglia de' *Ferrari.*

Garaventa.

Mosca.

Della Pieve.

Rapallo. Ved. altri nell'alb. *Cibo.*

Sacherii.

Sauli.

Strata. Ved. ancora nell'alb. *Interiano.*

XXVI. *Albergo degli SPINOLA,*
sono queste le famiglie che vi si aggregarono:

Anselmi.

Ardizzoni, discend. da Pier Antonio, aggreg. 1539. Ved. un'altra disc. nell'alb. *Imperiale.*

De Benedetti (del luogo di *Stella*).

Canneto.

Carretti. Se sono d'Arenzano, non hanno che fare coll'ill. casa *del Carretto*.

Castagnòla.

Celesia, discend. d'Antonio, aggreg. 1560. Ved. gli altri di tal cognome nell'albergo *Pinelli*.

Costa-Currèri.

Ferro.

Fransone.

Garelli.

Ghirardengo (di Novi).

Palavania, ovvero Pelavagna, o Paravagna.

Parissèla; ma stettero nell'alb. *Spinola* solamente fino al 1560. Ved. alb. *Interiano*.

Piccaluga, discend. di Gregorio: ved. gli altri nell'alb. *Centurioni*.

Pippi, o Pipia.

Della Piaggia (di Zoagli).

Porrata.

Sambiagio.

De Signorio, discend. d'Agostino. Gli altri si posero nell'albergo *Grimaldi*. Ved.

Spinola.

Suarez.

Turbini, aggreg. 1540. Gli aggregati nel 1528 entrarono nell'alb. *Cicala*. Ved.

Torre, o della Torre. Ved. altri nell'alb. *De Marini*.

Vernazza (discend. di Raffaele). Gli altri si ved. nell'albergo *Salvago*.

XXVII. *Albergo de' VIVALDI*,
le famiglie in esso descritte sono:

Assereto.

Assalto.

Benigassi.

Castellazzo.

Castiglione. Ne troverete degli altri negli alberghi *Doria*, *Interiano*, *Usodimare*.

Corniglia, aggreg. 1567.

Costa.
Montaldo.
Presenda.
Sofia, ovv. Soffia. Ved. anche l'alb. *Grimaldi*.
Vivaldi.

XXVIII. *Albergo degli USODIMARE*:

Borlasca.
Giaonelli-Castiglione.
Castiglione. Ved. l'alb. de'*Vivaldi*.
Chiccherii, ovv. Chiechèri, o Cichèri.
Delfino.
Fabra, aggr. 1561.
Granelli.
Isola.
Giudice (di Diano), aggreg. 1554. Ved. gli altri nell'alb. *Calvi*.
Maggioli.
De Mari. Alcuni di questo casato furono aggreg. 1550: i più 1528.
Maragliano. — *NB*. Andrea Maragliano, cancelliere della repubblica, fu ascritto dopo gli altri, cioè 1560.
Monza, per la discend. di Cristoforo. Ved. gli altri negli alberghi *Cibo* e *Promontorio*.
Oliva. Ved. altri Oliva negli alberghi *Cattaneo* e *Grimaldi*.
Pichenotti: ve ne hanno nell'alb. *Salvago*.
Di Sansalvatore.
Usodimare.

Soppressi per le nuove leggi del 1576 i 28 alberghi, e volendosi compiacere al giusto desiderio della nazione che voleva un patriziato meno ristretto, furono subito nel detto anno del 76 chiamate alla dignità patrizia le famiglie seguenti:

Amoli, ramo diverso da quello già registrato nell'albergo *Negrone*.
Artusio.
Baciocchi (da' quali *Felice*, già principe di Lucca).
Belmosto (ebbero un cardinale).
Bascianonne (per la discendenza di Niccolò).
Borzone.
Borsotto (in *Franco*, insigne benefattore del santuario di N. S. di Misericordia nella valle di Savona, cominciò ed ebbe fine, perchè morto senza prole, il patriziato).

Bozòmo.

De' Bernardi.

Canevari, o Canevali.

Capriata.

Cibo: benchè nel 1528 fosse questa famiglia uno de' 28 alberghi, pure Alberico, detto il *grande*, temendo non forse il principato di Massa, Carrara ecc. potesse farlo riguardare come straniero, implorò ed ottenne d'essere ascritto co' suoi nel libro d'oro.

Cochilia.

Costa (d'Albenga).

Corniglia.

Crosa.

Cuneo.

Fabra (discend. di Giovanni).

Fiescai: per qualche ragione speciale un ramo de' Fieschi venne ascritto nel libro d'oro, in quest'anno del 76.

Gallo (la discend. di Bernardo).

Giustiniani: num. 9 individui di questo gentilizio, forse dimenticati perchè dimoranti nell'isola di Scio, vennero scritti nel registro del patriziato.

Interiano (la discend. di Agostino).

Levanto (la discend. di Vincenzio).

Majocco.

Marengo, ossia Marenco.

Mulassana (discend. di Guglielmo).

Minagli, o Minali.

Murta, o Morta (coll'o stretto).

Navone (estinta).

Negrone (discend. di Battista).

Pavese (di Savona).

Ponzone.

Retiliario.

Rivarola (oltre quelli del 1528).

Rivarolo (di Polcevera).

Rocca.

Sanguineti.

Sanseverino.

Scorza.

Digitized by Google

Scotto.
Sisti.
Solari (di Chiavari).
Tacio, ovv. Tasso.
Terrile.
Viviani (senza quelli del 1528).
Zignago.

Le famiglie ascritte al patriziato dopo il 1576 fino al 1797 sono le seguenti, senza indicare l'anno dell'ascrizione, che di molte può vedersi nel Compendio dell'Acinelli tom. 2, fasc. 254.

Asplanati. Buonarroti. Crosa. Casone. Curlo. Gritta. Granello. Cervetto. Grasso. Maioeri. Rocca. Rivarola. Merello. Scaglia. Riario. Pavese. Pàoesi. Piccardi. Viviani. Aste. Giànoini. Gastaldi. Airoli. Aronio. Dongo. Morando. Giovo. Negrotto. Carrèga. Cattaneo. Canevari. Assereto. Biascia, *volg.* Biassia. Bielato. Viale. Orèro. Rovereto. Torre. Malfaote. Malaspioa. Gavotti. Porrata. Recagni. Richeri. Restòri (*di Corsica*). Tagliacaroe. Botta-Adoroo. Vigànego. Pietrarossa; *volg.* Priaroggia. Bottioo. Pioceti. Montaldo. Lombardi (*di Taggia*). Vela (*di Ovada*). Multedo. Asdeote. Ottooelli. Casale. Tassorello. Marana. Saporiti. Cosso. De' Beoedetti. Cambiaso. Remedj. Cevasco. Rezzonico. Pareto. Cristiani (*di Varese*). Piccaluga. Celesia (*di Polcevera*). Falcone. Caroggio. Sartorio. Monticelli. Lagomarsino. Maggiolo. Calzia. Berio (*di Portomaurizio*). Causa. Ciccopèri. Prasca. Pozzo (*di Finale*). Sapia (*di S. Remo*). Magnasco. Ferrero. Gherardi. De Gregorio. Lavagna. Torelli.

Non ho registrato nè le famiglie papali, come Lambertini, Odescalchi, nè le francesi Bouflers, Du Plessir ecc., perchè paghe dell'onore, non veonero mai ad abitare tra noi ad esercitarvi il dritto del patriziato.

Quantunque si facesse tratto tratto qualche nuov'ascrizione, certo è che il numero delle case patrizie andava scemando sensibilmente, così che in un catalogo stampato nel 1789 si trovano 175 senza più; numero troppo ristretto, ove specialmente si consideri che alcune in grazia de' feudi erano ite nel regno di Napoli, ed altre condotte a povertà non erano più in grado di sostenere il decoro de' maestrati. Vero è per altro che le più illustri si trovavano divise in più rami, e potevano dare sotto d'un solo gentilizio parecchi gentiluomini alla repubblica; e la lista

del 1789 dà per estinte alcune case che, trovandosi in picciola condizione, ed abitando fuor di Genova, non apparivano più tra' patrizii: per esempio la Clavarezza, della quale vive oggidì ancora (ottobre 1840) un vecchio ottuagenario nel comune di Stella (Savona).

Si osservi che non poche delle case ascritte dopo le nuove leggi del 1576 avevano già qualche individuo del lor cognome ne' patrizii anteriori a quell'anno; o perchè non tutti li rami d'una stessa discendenza avessero ottenuta la dignità patrizia; ossivvero perchè il gentilizio medesimo serviva a più stirpi che nulla avevano di comune, tranne l'origine da un luogo medesimo, o un ceppo antichissimo.

Un'altra osservazione sarà questa; che i gentilizii di moltissime case patrizie si trovano tuttora in famiglie popolari; nè il nome dee farci subito pensare che spettino queste ancora a' gentiluomini della repubblica genovese.

Posciachè abbiamo parlato de' patrizii, ora ci dobbiamo volgere al popolo di Genova intento alle manifatture, al commercio ed alla navigazione. Nella Statistica di Genova ingegnosamente il signor Cevasco divide le manifatture in tre classi: 1. quelle che ci dispensano dal ricorrere ad altre città: 2. che danno un prodotto maggiore di quello che s'introduce dall'esterno: 3. che ci costringono a provvederci d'una quantità che supera quella fornita dall'industria interna.

Classe I.

1. *Esca* o *lisca*. A prepararla sono occupate da 35 persone: n'escono ogni anno più di 4400 chilogrammi; ma riceviamo forse un 40 chil. di solfanelli.

2. *Scatole e lavori analoghi*, detti *della Maddalena*, perchè i fabbricanti e venditori di essi hanno le botteghe vicino alla chiesa di quel titolo. Vi s'impiegano da 40 individui, e se ne mandano in tutta l'Italia da 500 chilogrammi. Le tabacchiere o scatole sono di legno le più volte di fico, alcuna volta di tiglio. Il pregio è l'essere leggerissime e coperte d'una vernice nera così perfetta, che l'uomo vi si può specchiare. Gli oziosi affermano d'avere osservato che il tabacco vi si conserva fresco meglio che nell'altre.

3. *Biacca*, volg. *cerusa*. In città ve ne sono tre fabbriche, con 90 operai, sottoposti alle solite malattie che affettano co-

loro che debbono maneggiare il piombo. Se ne spedisce fuor di Genova per chilogrammi 578 mila. Lodasi per bianchezza e per esser pura. Ma pe' lavori molto fini si adopera la biacca straniera, della quale ricevonsi chilogrammi circa 15. Si afferma che il fu Emmanuele Montebruno avesse trovato il modo di ottenere la biacca senz'adoperarvi l'aceto, e che ne vendesse il segreto a fabbricanti inglesi (ved. Statist. del Cevasco, l. 297).

4. *Carte da giuoco.* Essendone tutte le fabbriche fuor di città, non appartengono a quest'articolo se non se come un oggetto di commercio: se ne inviano fuori di Genova chil. 89 mila.

5. *Cappelli.* Pochissimi ci vengono dall'esterno; e il sig. Cevasco li calcola a soli 28. Lavorano a fabbricarli individui 240, senza quelli che li tingono; e sono da 40. Se ne traggono per la via di mare circa 6000, e poco meno di 2000 per quella di terra. Sono avuti in pregio. Qui si parla de' cappelli di feltro e di pelo. Un certo numero di cappelli di seta si fa per la state. De' cappelli di paglia si dirà nella classe 3.

6. *Coralli.* Questo genere di manifattura è così sottoposto ai capricci della moda, e in modo particolare del Levante, che sarebbe cosa incertissima il darne il quantitativo. Nel 1837 il signor Cevasco verificò impiegarvisi nelle fabbriche 247 persone e 4000 fuor delle fabbriche; entrarne in città non più di 35 chilogrammi, uscirne chilogrammi 59509. Sembra che negli anni 38 e 39 lo spaccio fosse scemato; ma ora (autunno 1840) ripiglia quel vigore.

7. *Coperte di lana.* Se ne mandano fuora chilogrammi 4000; e a lavorarle sono occupati più di 50 individui.

8. *Bambagine* ossia *tessuti di cotone.* Questo è un ramo di industria lucroso a' *bambagiari* ed utile alle genti di contado che tengono i telai nelle loro case villerecce; e poi vengono a consegnare i lavori a' mercanti, da' quali aveano ricevuto la materia filata. Ma, conviene pur dirlo, questa manifattura è in Genova molto inferiore alla bontà de' fustagni di Chieri e di Cremona. Le persone impiegate nelle bambagine in città sono 260, nelle ville più di 3000. Se ne fa uno smercio di 400000 chil.

9. *Berrettini rossi di lana.* La città ne ha due manifatture che danno occupazione a 60 individui. I berrettini tinti di scarlatto si mandano quasi tutti in Levante: la tratta suol essere di 9000 dozzine ogni anno.

10. *Letti di ferro*. Sono degli anni molti, e quasi direi dei secoli che si usano letti di ferro, specialmente negli spedali; ma riserbato era al nostro Merlini di dar loro una perfezione ed eleganza tale, da introdurre i suoi letti di ferro nelle camere de' signori. Così la nuova manifattura fiorisce in Genova, ed occupa da 330 operai. Se ne mandano da 78000 chilogr. fuor di città.

11. *Tintorie*. Sono 40, che danno lavoro a 380 persone; ed oltre il provvedere a' bisogni della città, tingono pel di fuori tante materie che pesano da 340 mila chilogrammi. Il signor Rulla è lodato per la tintura in rosso, specialmente nel cotone. Le altre tintorie non si studiano gran fatto di avviarsi alla perfezione.

12. *Vele* e *bandiere*. La navigazione mantiene questo ramo d'industria, che porge lavoro a 115 operai. N'escono annualmente 14500 chilogrammi.

Continueremo nelle altre due classi il numero ordinale segnato nella prima, acciocchè alla fine del catalogo si abbia il numero di tutte le varie manifatture praticate nella città.

Classe II.

13. *Cererie*. La bellezza delle lucerne che si usano da quasi mezzo secolo, e una maggiore economia introdotta nelle case dei signori dopo le perdite fatte nella rivoluzione di Francia, hanno diminuito il consumo delle cere. Ma il numero assai grande sì delle chiese, come degli oratorii, e la splendidezza delle funzioni, sostengono 19 cererie, ciascuna delle quali mantiene tre lavoranti. Lo smercio è di circa 900 chilogrammi. Ma n'entrano un 160 di fabbriche non genovesi. La cura delle api è trascurata nelle nostre riviere, benchè da pochi anni qualche contadino della provincia di Savona e della riviera di Levante abbiano cominciato ad attendere a questo ramo d'industria agricola.

14. *Candele di sevo*. Spiacciono a' genovesi per l'untume delle macchie, per la mobilità della fiamma, e perchè dove abbonda l'olio non vuolsi ricorrere al sevo. Per altro ve ne sono più fabbriche, lavorandovi da 60 giornalieri; se ne mandano altrove un 6000 chilogrammi, e se ne ricevono da 400 chilogrammi per le taverne, le scuderie e le case de' poveri operai stranieri. Una fabbrica riguardevole di queste candele occupa l'oratorio di s. Consolata.

15. *Confetti* e *canditi*. Io questi due generi di lusso o diletto trovano impiego da 150 persone. N'escono più di 300 mila chilogrammi, n'entrano da 500.

16. *Berretti*, *calze*, *maglie*. I telai per quest'opere sono più di 1500, e danno annualmente 23 mila dozzine di berretti, 20 mila dozzine di paja di calzette; senza le maglie, che sono molte per l'uso che ne fanno i due sessi. I lavoratori di questi oggetti abitano in gran numero nel sestiere di s. Vincenzo: alcuni hanno i telai ne' sobborghi: i tessitori in Genova potranno essere da 800; ma ritraggono una povera mercede delle loro fatiche. Entrano tra calze e berretti chilogrammi 140, se ne traggono chilogrammi 1500.

17. *Cordami*. A fornire le navi è necessaria una gran quantità di cavi, gomene ed altri cordami. La canepa si tira dal Piemonte, dalla Russia, e dalle provincie di Bologna e Ferrara negli Stati della Chiesa. Gli operai in Genova sono da 220; i cordami che lavorano sommano a chilogrammi 40 mila. Dall'estero si traggono appena 70 chilogrammi di corde per usi non marinareschi.

18. *Colla forte*. Una sola fabbrica con dieci operai ne somministra tal copia da poterne mandare altrove chilogr. 15000. N'entrano forse nove o dieci chilogrammi di estera manifattura.

19. *Pizzi* o *merletti* e *ricami*. Un 1700 femmine fanno un picciol guadagno lavorando merletti e ricamando que' tessuti leggieri che servono ad ornamento del sesso gentile e de' fanciulli. La somma di questi lavori diversi, sia in rete, come in cotone, ovvero in ricamo di *tulle*, giunge a chilogrammi undicimila, che hanno spaccio in Toscana ed in America. L'importazione è di soli chilogrammi 1200.

Quanto a' ricami sul velluto, le tele d'argento e le stoffe che si fanno o con metalli nobili o con l'ago ad opera di bassissimo rilievo, questa industria è debolmente coltivata in Genova, così che non accade farne parola. E le signore che ad essa attendono per onesto trattenimento, non entrano nella classe industriosa per guadagno.

20. *Fiori finti*. Era celebre una volta questo gentil ramo dell'industria genovese, e tutte le contrade volevano avere i fiori finti di Genova. Oggidì l'ingegno francese ha tolto la palma alle nostre fioriste. Ad onta della moda che vuol cose di Francia,

nè sempre a torto, il conservatorio delle Fieschine gode una fama giustamente acquistata. Trecento ottanta persone attendono a far di fiori, e ne mandano fuor di Genova chilogr. 3750: per le signore più schifiltose ne vengono in città dall'estero chilogrammi 70.

21. *Fonderie di caratteri*. Nel 1837 erano tre con 30 operai: mandavano altrove chilogrammi 6000 di caratteri: n'entravano più di mille, specialmente di fondarie francesi (ved. Cevasco, *Statist.* l. 326). Nel 1840 erano ridotte a due. Quella che fiorisce con fama d'ottima in Italia è quella del signor Antonio Ponthenier, degna d'essere visitata da' colti viaggiatori.

22. *Fabbri-ferrai*. Tra maestri e garzoni saranno un 770. Il ferro viene dalle provincie di Genova e di Savona; più chilogrammi 48 mila da paesi stranieri. L'esportazione sarà di chilogrammi 95 mila. Ne' lavori di ferro i genovesi (tranne i letti) sono ancor lontani dalla perfezione.

23. *Guanti*. Questa manifattura fiorisce molto, e manda all'estero chilogrammi 2250 de' suoi lavori: dall'estero n'entrano solamente paja 300. Operai 850.

24. *Liquori* e *profumi*. Genova esser dovrebbe maestra di profumeria, avendo nelle sue riviere tanti fiori e tanti alberi del genere *cytrus*. Eppure quest'articolo ci viene dall'estero. Neppure siamo troppo fortunati riguardo a' liquori; benchè se ne mandino ogni anno fuor di città 6800 boccie: i più stimati sono quelli del deposito Bacigalupo. Vero è che una quantità ben copiosa di pomata, di essenze, d'acque odorose si trasporta da Genova altrove; ma è commercio, non manifattura nostrana.

25. *Litografia*. Ne abbiamo una sola, nella quale il signor Antonio Ponthenier dà occupazione a dieci o dodici individui. Le stampe litografiche spedite fuor di Genova superano quelle che ci vengono dagli altri paesi non solo in quantità, ma sì eziandio in buona esecuzione; e questa bontà l'affermo per le litografie italiane; non potendo noi gareggiare colle straniere.

26. *Fabbricanti di mobili di legno*. Questa manifattura prese a rifiorire dopo la fondazione dell'accademia di belle arti, e lentamente si avvicina alla perfezione. Nelle seggioline del chiavarese Descalzi, più conosciuto sotto il nome del *Campanino*, nulla si ha più a desiderare in leggerezza, fermezza e leggiadria. Riputatissimi sono i mobili del Peters. Gli operai in questo

genere di lavori sono tra il 550 e il 600; troppi in vero, e troppo frettolosi a dichiararsi maestri. Così molti acciabattano i lavori e cadono in povertà. Sarebbe forse una provvidenza incorporarli in arte o collegio, con regolamenti non servili e coll'obbligazione di dare una monetuccia ogni settimana a sostentamento delle vedove e degli orfani del mestiere. L'importazione dall'estero è di chilogrammi 2500; l'esportazione di chilogrammi 48 mila.

27. *Argentieri*, *orefici* e *giojellieri*. Fu questo in ogni tempo un ramo importantissimo dell'industria genovese, stantechè le donne della plebe e del contado amano gli ornamenti d'oro, e tutti i cittadini di Genova, come le buone famiglie di riviera, vogliono alla mensa le posate d'argento. Tra fabbricanti, operai e venditori vi s'impiegano 600 persone. L'esportazione de' lavori in oro somma a lire nuove 200 mila, e quella de' lavori d'argento a 64 mila. Dall'estero s'introducono chilogrammi 10 in oro e 27 in argento. È da osservare per altro che le mode, dopo il 1820, essendo voluttuose anzichè splendide, l'orificieria ne prova uno svantaggio di qualche momento.

I *battiloro* sono appena due: benchè verso il 1580 ne fossero molti che osarono far lite a' pittori.

28. *Pettini* e *lavori d'avorio*. Porgono lavoro a 125 persone: se ne spediscono altrove chilogrammi 350, se ne ricevono chilogrammi 40.

29. *Sapone*. In città ve ne sono sei fabbriche, che danno occupazione a 100 individui. L'esportazione è di chilogr. 26 mila, l'importazione di chilogrammi 115.

30. *Seta*. Fu questa per più secoli una sorgente di ricchezze a' genovesi. I velluti e i damaschi delle nostre manifatture avevano smercio grande ed erano tenuti in pregio. Ho avuto in mano lettere autografe d'una casa di Lione ad una casa di Genova, intorno al 1760, e ne ho raccolto una sicura notizia della stima che facevasi de' velluti genovesi in quell'emporio principalissimo delle manifatture di seta. Si ha per tradizione de' vecchi, che avanti il 1790 erano 10 mila telai per la seta, sparsi quasi tutti nelle campagne: dalle case de' contadini e dalle mani use a' rusticali lavori uscivano que' tessuti che ornavano pomposamente i templi, i palazzi e le persone. La rivoluzione di Francia, cui tennero dietro la guerra e la povertà, e l'uso dei

tessuti di cotone fecero immenso danno a Lione ed a Genova. In parte v'ebbe colpa l'avidità d'alcuni fabbricatori, specialmente per le calze di seta, che ingannando con lavori meno perfetti i lor committenti di Spagna, screditarono le manifatture genovesi. Oggidì, secondo la relazione del signor Cevasco, abbiamo in Genova da 500 operai setajuoli sia di piccoli oggetti, come nastri, sia di fazzoletti, di drappi, di damaschi e di velluti. L'importazione è di chilogrammi 2350; ma l'esportazione è di chilogrammi 22 mila.

31. *Tessuti di filugella.* Col nome di *filugella* intendono i genovesi certi scartamenti del prodotto del filugello, che non si hanno da usare ne' tessuti più fini della seta. Ne facevano tele, passamani, reti per femmine e cose somiglianti. Fioriva prosperamente questo ramo d'industria; ma poi le guerre, il variar della moda e la perfezione maggiore che si riconosce in certi lavori di *filugella* che ci vengono d'altri paesi, recarono nocumento gravissimo. Oggidì vi sono in città forse 40 operai di questa manifattura, e 1600 nel contado. L'esito è di chilogrammi 3400; e l'importazione è così lieve, che forse aggiugne a 6 o 7 chilogrammi.

32. *Vermicelli* e *paste.* È questo un ramo notabilissimo di industria, perchè dà lavoro nella sola città a più di 550 operai; e procura l'esportazione di chilogrammi 2,375,000 di paste e vermicelli, che si spediscono anche in America. Notisi per altro che i vermicelli mandati in Savoja e in Ginevra sono le più volte fabbricati in Polcevera. L'introduzione di chil. 1300 e più consiste in maccheroni di Napoli, paste di Sardegna ecc. Nella manipolazione de' vermicelli vuolsi far conto della qualità dell'acqua; avendo osservato le persone da ciò riuscire meno perfettamente, benchè manipolati da operai genovesi e con *semola* portata da Genova; ove la condizione dell'acqua sia diversa da quella di Genova.

33. *Calzoleria.* Non abbiamo registrato le conce di pelli, perchè sono tutte fuor delle mura. Ma non si vuol dimenticare ch'escono annualmente da Genova chilogrammi 49 mila di scarpe. Nell'*Indicatore* pel 1840 i maestri calzolai 25.

Classe III.

34. *Tele incerate.* Quando i *paracqua* erano tutti di tela incerata, questa manifattura non era di poco vantaggio; ma og-

gidl si vogliono di seta (e di questi in Genova se ne fanno di ottimi), o almeno di tele bambagine. Non sono perciò al tutto dimenticati que' di tela inceratà; ma sono pochi e poco buoni per difetto dell'incerate; cosicchè appena ci vivono forse una dozzina di lavoranti; e per chilogrammi 800 che si mandano altrove, conviene riceverne chilorammi 1000 e più.

35. *Tele di lino e di canape.* Il Piemonte e Chiavari provvedevano di tele la città, oltre le molte che ci vengono di Francia e di Olanda. Ma dopo il 1820 si comincia a tessere anche in Genova, specialmente nel grande Albergo de' Poveri. Più di 400 persone s'impiegano in questi lavori: ma pure l'importazione (chilogrammi 74 mila) supera di molto l'esportazione (chilogrammi 38 mila).

36. *Tipografia.* Ad onta della posizione della città e delle molte cartiere che ha nelle vicinanze, la tipografia non è molto fiorente, e in paragone di quello che fu nel secolo XVIII può dirsi assai decaduta; se non che i tipi del sig. Ponthenier le danno della fama e in Italia e in Francia. Ma perchè ne dovremo parlare in paragrafo distinto, diciamo per ora essere in Genova 13 tipografie, che danno lavoro a forse 150 persone. L'esportazione de' libri stampati in Genova può essere di chilogr. 4500; ma l'importazione è di conto, ascendendo a chilogr. 34 mila.

37. *Preparazioni chimiche e prodotti de'laboratoi.* La Francia specialmente provvede queste materie, dandole a prezzi così moderati, che invano i nostri chimici si proverebbero a sostenere la concorrenza. Dicono essere stati i fratelli Mojon che primi si rivolsero alla Francia con vantaggio grandissimo. Come che sia, i nostri chimici non possono dare occupazione salvo se a 35 o a 40 individui. L'esportazione può essere chilogrammi 90 mila, l'importazione fu calcolata dal sig. Cevasco a chilogrammi 1,457,000.

38. *Lucignoli:* in Genova si chiamano *stoppini* con parola lombarda. Que' pochi manifatturati in città da 16 o 18 operai non bastano al consumo de' cittadini; cosicchè ogni anno se ne tira dall'estero per chilogrammi 50.

39. *Strumenti musicali.* Una ventina d'individui attendono a questa manifattura, e ne possono smerciare chilogrammi 2600; ma i più vengono dall'estero, cioè chilogrammi 44 mila.

40. *Strumenti di nautica, matematica, e fisica.* Ci vengono

da altre contrade per chilogrammi 500. Qualche termometro e barometro si costruisce dai signori Ruspini: ma è così picciola cosa, che non può alimentare dieci operai.

41. *Tessuti di lana.* Questa manifattura che formava ne' secoli passati la ricchezza d'Italia, è ora in lagrimevole decadenza nella città di Genova; quantunque con poca spesa e prestamente vi si possa avere qualunque partita delle lane di Spagna, di Barberia e di Roma. E se non fosse il provvido regolamento delle R. Dogane, che assoggetta i panni stranieri a pagare in ragione del peso, aggravando così i panni ordinarii, sarebbe forse perduta questa manifattura tra noi. Nella città è un lanifizio riguardevole nell'Albergo de' Poveri; e i tappeti specialmente che vi si tessono, cominciano ad essere in buona estimazione. Non parlerò de' tessitori di Pegli, nè del lanifizio de' signori D'Albertis a Voltri, essendo essi fuor di città. In questa forse un dugento d'operai attendono all'arte di lanajuoli; e poco spediscono all'estero; ed è grande la quantità de' pannilani che s'importa in Genova.

42. *Colla di pesce.* Se ne fabbrica assai meno del bisogno; e quest'articolo d'industria non merita perciò d'essere descritto minutamente.

43. *Cera-lacca.* Dieci o dodici persone ne preparano una piccola quantità: supplisce al bisogno quella di Francia e di altri paesi.

44. *Filatura de' cotoni.* Caduto con Napoleone il *sistema continentale*, si vedeva per le nostre riviere, da Chiavari a Savona, un numero incredibile di femmine intese a filare la bambagia. Ma ben presto le più d'esse si volsero ad altre occupazioni. Due furono le cagioni della decadenza: la tenuità della mercede, e il pagare le filatrici non in contanti, ma in merci cattive ed a prezzi arbitrarii, cioè a vantaggio degli ordinatori. Non perciò la filatura de' cotoni è perduta in tutto: forse 2000 ruote sono ancora in movimento nel contado genovese; ed in città vi si impiegano 200 persone. L'Inghilterra provvede i cotoni filati che non possiamo avere dal popolo genovese; e l'importazione ascende a chilogrammi 200 mila. L'esportazione è appena chilogrammi 2000.

45. *Cappelli di paglia.* Questa manifattura s'introdusse in Genova dopo il 1814; ma Firenze ne ha sempre il primato.

Nel 1837 calcolava il signor Cevasco che vi s'impiegassero 23 persone, che si smerciassero fuor di città cappelli num. 577, e n'entrassero 1066. L'uso è cresciuto di molto, perchè ora i giovani nella state portano, anche in città, cappelli di paglia. Molti se ne fanno verso la Magra, ma sono ordinarii; e poi non appartengono all'industria di Genova.

46. *Fabbriche di birra.* La prima che si vide in Genova fu quella di Andrea Dagnino, al Gigante, al qual Dagnino ne aveva insegnato la fabbricazione un tedesco. Lentamente si propagò il gusto della birra tra noi; ed era cosa naturale, in un clima così bello, in un paese abbondante di vini amabili, quella nordica bevanda era una *superfetazione.* Oggidì ve ne ha due fabbriche, che danno lavoro ad una dozzina d'operai; ma l'esportazione è quasi nulla, ed è vinta dall'importazione.

47. *Amido.* Intorno a 20 persone attendono a questa manifattura; ma se Genova manda fuori chilogrammi 300 d'amido, ne riceve da 1800. E pure in Genova entrano i grani perfettissimi di Piacenza e di Alessandria.

Questa è la nota delle manifatture che tengono occupato il popolo genovese. Non ho parlato della costruzione de' bastimenti, perchè non si possono fabbricare nella città; non delle cartiere, essendo tutte nella provincia, tranne una sola e ben misera, di carta straccia; non di quelle che se mandano alcuna cosa fuor di città, sono per altro esercitate ad uso di cittadini, siccome sarti, sartrici o sarte, crestaje o rammendatrici, e somiglianti. Nell'*Indicatore Genovese* per l'anno 1840 i maestri sarti sono 34, le maestre sartrici sono nove, se non v'ha dimenticanza; che per vero dire quell'Indicatore è pieno di errori e d'ommissioni. Le modiste sono 17; i paramentai 9. Se il signor Cevasco non ha registrato tutti costoro nella classe degli operai delle nostre manifatture, se ne vuol accagionare l'uso genovese d'annoverare i sarti ed i paramentai tra' signori mercanti. Quanto alle sarte, crestaje e modiste esse vogliono essere contemplate piuttosto come necessarie alla vita civile, che come ministre del commercio di manifatture. Alcune arti trascurate dal signor Cevasco, perchè trattava specialmente dell'industria commerciale, saranno qui brevemente accennate.

Coltellinai. Quest'arte fioriva innanzi al 1800, e diede il nome ad una operosa contrada, accecata dalle muraglie di mare. Og-

gidi appena tre fabbriche di coltelli si hanno in Genova, venendone la maggior parte dall'Inghilterra.

Calderai o *magnani*. Sogliono tenere le rumorose botteghe nel *bazar* detto *sottoriva*; ed i capo-maestri o bottegai sono 15. Le fonderie e magli di rame sono a Pegli ed a Voltri.

Armajuoli. Sono tre o quattro.

Stagnini o *fabbricanti d'utensili di latta*. Sono tre con bottega, ed alcuni ambulanti.

Due sono i fabbricatori di *lumi d'ottone*.

Per gli oriuoli siamo sempre ed in tutto tributarii della Francia e della Svizzera. Gli oriuolai sono 25, atti solamente a riattare gli orologi difettosi.

Gli *ottonai* e i fabbricanti di *tubi di piombo* sono intorno a venti. I tubi servono a condurre alle case l'acqua dell'Acquidotto; e sovente si guastano, sia rotti dal peso de' carri, sia scoppiando per forza di gelo. Ecco il motivo d'un'arte che suol essere ignota in molte città.

Legatori di libri. Sono forse una dozzina, e alcuni assai valenti. Nel R. Istituto de' Sordo-Muti si fanno egregie legature.

Debbonsi agli artigiani annoverare alcuni cartai o cartolai, benchè possano in qualche guisa ridursi a' merciai eziandio: perciocchè se vendono la merce ossia la carta, fanno pure dei librettini, delle pandette e cose somiglianti. Sono in numero di 21.

Per le campane e lavori di bronzo sono in Genova tre fonditori.

Attendesi pure in Genova, e con buon successo, a fare ombrelli di seta per le signore; ombrelli e paracqua di seta e di cotone; annoverandosi sei case che si danno a questo genere d'industria.

Le reti da pesca e da caccia si sogliono lavorare fuori di Genova.

Le *frangie* non sono escluse dalle manifatture genovesi; e l'*Indicatore* del 1840 ne annovera sei botteghe.

Quattro sono i maestri di *selle* ed altri arnesi da cavalli, stando all'Indicatore 1840. Ma in quello del 1835 si trovano in numero di sette.

Gl'*indoratori* e *verniciai* appariscono 16 nell'Indicatore 1840, e 24 in quello del 1835.

Digitized by Google

Gl'*intagliatori* (in legno) possono essere una decina; e lavorano quasi unicamente per chiese ed oratorii. L'uso di tirare dalla Francia le cornici bell'e fatte, è cagione ad essi di grave detrimento.

Queste sono le manifatture nelle quali vive occupato il popolo di Genova. E se nel catalogo ne possono mancare alcune, saranno di poco momento. Non è questo il luogo di mostrare in qual tempo e in qual parte abbiano prosperato, in quali sien cadute, che meglio ne parleremo di corto; volendo per ora dare una idea delle varie classi ond'è formata la popolazione genovese. E posciachè tra la nobil classe de' patrizii e quella de' manifatturieri avvene un'altra che merita la nostra attenzione, entriamo a dare notizia di questa, che potrebbe in qualche guisa chiamarsi il second'ordine della cittadinanza, se così vi fosse legalmente questo second'ordine, com'è nella opinione e nel discorso de' genovesi.

Il corpo decurionale si compone metà di patrizii, metà di altri cittadini nobili o popolari, purchè non sieno delle famiglie ascritte al libro d'oro dell'estinta repubblica. E questi quaranta non patrizii sono scelti appunto in quella classe che volgarmente s'appella di *second'ordine*. Essa racchiude molti buoni possidenti, i quali sono, i più, applicati eziandio al commercio superiore. Non m'è ignoto che il chiarissimo Autore della *Statistica* di Genova afferma « potersi dire fidatamente, che tutta » la popolazione di Genova vive d'industria e di commercio ». Questa proposizione è dal signor Cevasco dimostrata col catasto municipale. In esso si ha che di 4070 proprietarii di stabili inscritti nella città di Genova, 3863 pagano meno di lire 100; che appena 142 pagano dalle 100 alle 150; che dalle 250 alle 500 si hanno proprietarii 44; dalle 500 alle 1000 non più che 18; e tre soli che paghino più di lire mille. E ragguagliando la somma della tassa prediale al quattro per mille (ch'è la quota regia), ne verrebbe di conseguenza che i pochi possidenti di Genova sarebbero per sopraggiunta molto poveri, ed i più di loro poverissimi. Ma conviene osservare che l'Autore della Statistica parla solamente delle proprietà fondiarie situate dentro la città di Genova, le quali non possono esser molte. Se poi riguardiamo a' molti terreni che cittadini di Genova possedono negli Stati di S. M., e quasi in ogni parte d'Italia; de' quali non

può tener conto il catasto comunale, allora apparirà che in numero e ricchezza di proprietarii Genova vince molte e cede a poche città illustri d'Italia. Ne darò due soli esempi nelle due riviere: cinque genovesi posseggono quasi tutto l'ameno territorio d'Albissola: genovesi pur sono i posseditori della feconda valle di Sestri a Levante. Vuolsi qui aggiungere un'altra osservazione. Molti abitanti di Genova, non che possedere alcuna cosa in città, vivono in essa a pigione; ma fuor di Genova hanno delle buone proprietà che li costituiscono cittadini agiati nella classe de' possidenti. Laonde vera è l'opinione del Cevasco applicata al territorio comunale di Genova; non così è, se vogliamo applicarla agli abitanti. Questo numero di proprietarii rende ragione di un fatto assai curioso, che meritava l'attenzione degli statistici, e fu da essi trascurato; se non vogliamo dire sconosciuto. È noto che l'impero di Francia stendendosi in Italia ridusse a città di provincia, oltre Parma, ch'io non considero in questo luogo, Torino, Genova, Firenze e Roma, che erano capitali. Giunto l'anno 1814 si trova che Genova avea perduto, in proporzione, minor numero d'abitanti che le tre altre città indicate; quantunque per effetto della navigazione impedita, e in conseguenza del commercio marittimo spento, a tal che l'erba cresceva nel Portofranco, dovesse la nostra città spogliarsi più dell'altre. Ma il numero de' proprietarii la sostenne città e ne impedì la desolazione.

I negozianti formano un'altra classe sommamente riguardevole nell'emporio di Genova, e molti sono eziandio proprietarii; la qual cosa ne accresce il merito, e rende più rari e meno pericolosi i fallimenti. L'Indicatore pel 1840 registra 18 case di banchieri; 218 di negozianti che hanno magazzino in Portofranco; e più centinaja d'altri negozianti e di mercanti, e di merciai, che non giova registrare minutamente. Si aggiungano i cambia-monete o valute, detti volgarmente *bancherôtti*, dallo stare al banco a mutare e spicciolar monete. E siccome al commercio sono eziandio necessari de' ministri inferiori, come giovani di scagno, spedizionieri, liquidatori, periti, interpreti ecc. si può conoscere quanta parte del popolo e de' cittadini rivolga le sue cure a questa parte principalissima del ben essere di Genova.

Nel trattare dell'amministrazione della giustizia parleremo de-

gli avvocati, causidici e notai di Genova; e ragionando del magistrato della sanità faremo discorso de' medici, chirurghi e farmacisti; delle levatrici ecc.

Avrà il clero il luogo convenevole nel § destinato a parlare del culto.

Finalmente la parte infima ed infelice degli abitanti verrà considerata nella descrizione delle opere pie.

Chiunque desiderasse notizie più minute può vedere gl' Indicatori degli anni 1835 e 1840, a condizione che non accolga tutto come verità incontrastabile. Per quelle parti che sono trattate dal signor Cevasco, si può averle come sicure, stantechè le cifre da lui pubblicate sono il frutto di lunghe e diligenti ricerche.

Epilogando il fin qui detto, troveremo, stando alle cifre del signor Cevasco, che la consumazione media che si fa ogni anno nella città, ascende al valore di lire nuove 27,730,000. In questa partita entra il sale per lire nuove 320 mila: entra il dazio municipale per lire nuove 1,375 mila: entra la regia dogana per lire nuove 2,150 mila, attesochè i grani, i formaggi, i vini ecc. che vengono da regni esteri, pagano, oltre il dazio, il dritto della dogana.

Ma se vorremo far attenzione ad altri generi che non entrano nel dazio municipale, e per questo motivo non appariscono nel prospetto del signor Cevasco, benchè se ne faccia un gran consumo, dovremo alzar la cifra del totale a 30 milioni. Infatti il caffè, lo zucchero, il cacao, la vaniglia, il pepe, la cannella, tutte in somma le droghe e le derrate coloniali hanno un valore non indifferente, e se ne consuma una quantità riguardevole. Si aggiungano gli agrumi di Sicilia; i fichi secchi del regno di Napoli; le uve passe di varie contrade; le mandorle; gli agli e le cipolle di Lunigiana; ed altre cose che insieme accolte formano una partita rispettabile.

Ora dividendo la somma di lire nuove 30,000,000 per 114 mila abitanti, avremo per ogni individuo lire nuove 263. E volendo detrarne una parte pel consumo che si fa da' viaggiatori, da' marinai ecc., possiamo con probabil ragione conchiudere che ciascun individuo, l'uno per l'altro, viene a spendere ogni anno in cibo e bevanda lire nuove 240, ossia lire nuove 20 al mese, che sono per ogni giorno centesimi 66 $^2/_3$.

Questa piccola somma, per quanto sembri tenue, è sufficiente a dare un vitto sano e copioso alle famiglie popolari. Consideriamo infatti un artigiano od un operajo in istato di famiglia, pari a n.° 5 individui. La minestra si può calcolare centesimi 45: la cena, sia insalata, sia farinata o cosa simile, centesimi 40: libbre cinque pane cent. 55: vino cent. 50: in tutto lire 1, cent 90, che divisi per cinque darebbero cent. 38 per individuo. Io so molto bene che gli artigiani comunemente, e i più degli operaj, non ricevono L. 1, cent. 90 come prezzo di giornata, ma si può togliere un quinto della spesa qui sopra notata; riducendola a centesimi 152, cioè minestra cent. 40, cena 30, pane 50, vino 32. La spesa così ridotta è ancora sufficiente alla famiglia, affinchè abbia un nutrimento salubre. Si aggiunga che le più delle donne popolari con qualche lavoro, o con fare de' servigi alle vicine, si vanno buscando qualche soldo; e che i fanciulli appena grandicelli, posti per fattorini o garzoni nelle botteghe, ricevono al sabbato un piccolo regalo che accumulato dalla madre serve a vestirli.

La spesa d'un operajo scapolo, che viva all'osteria, è calcolata nella Statistica di Genova a cent. 184 ogni giorno.

La pensione mensile suol essere di 50 l. n. E volendo essere più economi od avere un trattamento migliore, hannovi pensioni dalle l. n. 45 fino alle 60.

I cuochi o ristoratori o trattori danno da desinare a prezzi assai diversi, vale a dire, da cent. 80 fino a l. n. 5. Il numero delle trattorie sarà di 14 o 15.

Sono in Genova da 400 bettole, biscazze o taverne: 250 rivenditori o rivenditrici d'erbaggi: 500 venditori di commestibili a minuto: 100 di vermicelli e paste: 400 botteghe, nelle quali si vendono farinate, torte pasqualine ecc. 200 fruttajuole: 42 fornaj: 110 botteghe da carbone e legne a minuto.

I botteghini da caffè possono essere una cinquantina. I più splendidi sono il *Gran-Cairo* e la *Costanza*, degni di qualunque metropoli. Ma in generale i botteghini sono angusti e i più in luoghi riposti. I prezzi non hanno la dovuta moderazione: una tazza di caffè che in Torino costa 15 centesimi (e meno in Firenze), ne vale 16 in Genova che spedisce il caffè e lo zucchero a Torino. Fosse almeno un caffè buono: ma posso assicurare per esperienza, che altrove è migliore.

Non ho mai veduto alle stampe un libro di cucina genovese, come si ha di Torino, Milano, Firenze e Macerata. Nè l'argomento merita speciale discorso. Le vivande che sono, quasi direi proprie de'genovesi, si riducono a poche. La *farinata* è un intriso di farina di cece rosso fatto cuocere in olio entro d'una teggbia. In Savona la chiamano *torta*; ma in Genova col nome di *torta* s'intende un composto di bietole con ova collocate intere ad intervalli, e molto latte rappreso ed acido; coperto il tutto con isfoglie di pasta fina. Friggono pure la farina di cece ed anche la vendono bollita in piccole forme tonde, chiamandola *panissa*: è cibo economico, nè cattivo. Colla farina di fromento fanno tagliarini, lasagne, e alcune volte *crosetti*. I tagliarini corrispondono alle *tagliatelle* di Bologna; ma in Genova s'impastano meno sodamente, e fansi bollire nell'acqua, non nel brodo. Le *lasagne* si fanno come i tagliarini; salvo la forma ch'è romboidale e quadrata a piacimento. I *crosetti* sono la pasta medesima delle lasagne, se non che con una stampatella ritonda e rabescata quasi in forma di croce, si tagliano circolarmente; e riescono un pastume pesante. Ma tolte queste vivande popolari, l'arte della cucina ha tra noi la sua perfezione al pari dell'altre città, e può far paghi i gustai e i ghiotti ancora. Una sola cosa non puossi negare, ed è l'inclinazione del popolo al latte inacidito, cui danno il nome di *prescinscéua*. E questa specie di latte introducono pure ne'*ravioli*, minestra celebrata de' genovesi, che s'appressa alla bontà de'tortellini bolognesi.

Quanto al vino Genova n'è largamente provveduta, e delle qualità migliori che si conoscano. Il popolo, specialmente le femmine, amano il vino del contado genovese, bianco, leggiero ed acidetto, e lo pagano a prezzo ben alto. Dopo questo, che propriamente dicesi *nostrano*, viene quello delle Cinque-Terre e del golfo della Spezia, buono a pasteggiare. Se ne fa per altro in Monterosso del particolare, e chiamanlo rinforzato; pregevole sì, ma troppo forte. Il Monferrato ne manda copia grandissima di nero; e ove sia veramente de' poggi del Monferrato è di qualità a ragione lodata; ma sovente è l'aspero vino delle umide Langhe, e arriva a Genova temperato da una buona dose d'acqua corrente. La Sardegna e la Catalogna provvedono vino forte e buono, che serve all'economia casalinga, sostenendo una

larga porzione d'acqua. Ottimo è il vino della Francia meridionale a chi non ispiace una certa pinguedine che offende i palati gentili. Queste sono le specie più comunemente tracannate dal popolo. Nizza ed Asti col *bellet* e il *grignolino*; la Francia, la Spagna, il Capo di Buona Speranza, Madera, il Portogallo e la Grecia rallegrano le mensè signorili. I magazzini delle qualità usuali sono più di venti; per le prelibate hannovi alcune riposterie o depositi.

La riviera di Ponente produce olj perfettissimi; ma conviene darne commissione particolare; perchè i rivenditori di Genova sogliono spacciare l'olio della riviera di Levante, buono, ma non perfetto; e non hanno difficoltà di vendere assai volte quel di Calabria, e d'altre parti, quasi fosse delle nostre Riviere.

Abitazioni, *nutrimento* e *vesti*. Avendo noi considerata la popolazione di Genova nelle sue tre classi, patrizii o nobili, cittadini, detti del second'ordine, e popolo, veggiam le abitazioni, il nutrimento e il vestire di tutti.

Le case patrizie avevano (salvo ben poche eccezioni) un palazzo proprio, dove abitavano con grandezza signorile. Ho detto *avevano*, stantechè dopo il 1791 alcune di esse, perdute le rendite di Francia ed afflitte e percosse in varie guise, ebbero a vendere i palazzi de' lor maggiori. Certamente chi potesse vedere lungo alcune vie diritte e larghe, schierati, per così dire, tutti i palazzi di Genova, egli potrebbe vantarsi d'avere contemplato uno spettacolo veramente impareggiabile. Che se a' palazzi di città si congiungessero quelli d'Albaro, di Sampierdarena, della Polcevera e degli altri sobborghi, io non so qual giudizio farebbero gli uomini di una città che splendida nell'interno, gareggia nelle ville con gli edifizii cittadineschi. Il conte Napione chiamava Genova, e non a torto, *un magazzino di palazzi*; avuto riguardo e al numero e al trovarsi non pochi di essi in vie anguste, che altrove sono cinte d'umili abituri. Il Dupaty censura i signori genovesi, perchè « invece di abitare i su» perbi appartamenti, si rannicchiano ne' mezzanini » (lett. VIII); ma cotesti mezzanini se non hanno l'altezza degli appartamenti, ne hanno assai volte l'ampiezza; sono lindi e bene compartiti, ed al viver domestico assai più convenevoli degli appartamenti.

I buoni proprietarii, i negozianti, e in generale le classi tutte

del second'ordine, sia che abbiano case proprie, sia che le tengano a pigione, amano abitare appartamenti assai spaziosi; e certo li vogliono sempre puliti ed ornati, alcuni con pompa, gli altri con decenza e buon gusto.

Il popolo minuto è alloggiato in Genova come nelle altre città popolose, cioè in case poste nelle vie meno ariose ed in piccoli mezzanini. Ma convien fare alcune osservazioni. In primo luogo non neghiamo che per l'apertura della via commerciale *Carlo Alberto*, incominciata nel 1836, essendosi dovuto atterrare in parte o in tutto tante case che albergavano circa 4000 persone, pressochè tutte di popolo minuto, nè potendosi così di leggeri edificare come si può distruggere, ne avvenisse uno scompiglio, per essersi molte famigliuole trovate in necessità di ristringersi ad una camera o di accomunarsi in un solo magazzino con altre famiglie; ed alcune della plebe abitare eziandio a pian terreno. Ma fu questo un disordine di corta durata; e colle nuove case già fabbricate, e che tuttora si stanno edificando, ritorna la proporzione tra le abitazioni e gli abitanti. Epperò non è cosa giusta citare il disordine d'un momento per dedurre che il popolo povero non ha case salubri. Genova ha molte case di piccole dimensioni in larghezza; e si trovano in quelle vie ch'erano anticamente fuor delle porte; siccome per figure, il borgo de' Servi, la strada di s. Andrea ed una parte di Prè; ma queste case sono fabbricate con buoni materiali; e i tetti di lavagna egregiamente disposti ne allontanano l'umidità che viene dalle pioggie. Aggiungasi che tutte le vie più anguste, essendo lastricate o almeno selciate, non vi sono esalazioni da incomodare il popolo. Le pioggie non possono ristagnare un momento nelle strade, essendo la città un falso piano, che subito le versa nelle cloache sotterranee che le portano al mare. Esaminate bene tutte queste verità di fatto, e paragonando con Genova molte altre città italiche, credo poter conchiudere a buon dritto, che le abitazioni del popolo minuto in Genova sono o più od altrettanto salubri di quelle che ha la plebe delle altre città. In ogni parte del mondo alloggia male chi non paga bene.

Non sarà inutile dare un'occhiata alla superficie della città paragonandola al numero degli abitanti. Neppur questo punto di statistica fu dimenticato dal signor Cevasco. Il quale, con-

siderando che nel 1837 i due sestieri di s. Vincenzo e di s. Teodoro avevano 20 mila abitanti sopra ectari 711 di terreno, nel mentre che la popolazione totale della città era di 114 mila sopra ectari 897, giudicò saviamente non doversi tener conto de' sestieri accennati, ma istituire il calcolo sovra i quattro sestieri interni, dove la popolazione è molto condensata. Ora in detti sestieri abitavano allora 94 mila anime sopra una superficie di ectari 186, ossia ciascun ectare dovea contenere 505 abitanti; ed in altra espressione, ciascun abitante avrebbe poco meno di metri 20 in superficie. Volendo concedere la metà di questo terreno alle vie, piazze, chiese, giardini ecc., rimarrebbe ad ogni individuo uno spazio di 40 palmi quadrati genovesi; spazio più che sufficente, avuto riguardo che sopra di esso sono case di cinque e sei piani, e che nelle famiglie non è mestieri che una persona occupi un quadrato di 40 palmi. Se vuolsi poi raffrontare la superficie col numero delle case che nel 1837 era di 5516, avremo per ogni casa persone 20. 172; e sapendosi che le case di Genova contengono generalmente tre, quattro, cinque famiglie, e sei ancora, ne viene di conseguenza che gli abitanti di Genova possono alloggiare assai agiatamente nell'interno della città. Vero è molti essere i palazzi che contengono pochissime persone; molti essere gli appartamenti abitati da due o tre persone; ma non perciò si può alterare il rapporto di venti individui per ognuna delle case. Infatti una ve n'ha che dà ricetto a 32 famiglie; parecchie ne racchiudono 16 e 20; grande è il numero delle case che ne albergano più di sei; e non per addensamento, sì per essere divise in altrettanti mezzani proporzionati al discreto alloggiamento di famiglie popolari. E dopo il 1837 il numero delle case si è aumentato, e ne sorgono delle nuove ogni giorno: alcuni palazzi posti in vie meno felici vengono internamente divisi in molti piccoli appartamenti; e non poche case ricevono aggiunte sia in altezza, sia in superficie.

Dobbiamo intanto, giusta il proposto disegno, parlare del nutrimento de' genovesi.

Se noi avessimo ogni anno la nota de' viveri consumati in Genova, come si ha quella di Parigi, potremmo dare una idea, se non esatta, almeno vicina al vero, della qualità e quantità de' cibi e delle bevande che servono a nodrire gli abitanti della

nostra città. Ma non l'abbiamo questa nota tanto desiderata dagli amatori della statistica. Il signor Cevasco, a forza di ricerche e di pazienza, è riuscito per altro a darci una tavola della *media* consumazione, ricavata dai registri del dazio municipale, qual era dal 1830 al 1837, o in quel torno di tempo. Egli trovò che in ciascun anno si consumaoo

Bovi . . .	*capi*	2389
Vacche . . .	»	7590
Vitelli . . .	»	7917
Castrati, pecore e capre	»	15138
Agnelli e capretti .	»	28062
Porci . . .	»	1099

Fermiamoci un istante sopra questa parte della consumazione. I capi di bestiame sarebbero 62 mila (trascuro le frazioni). In Parigi nel 1838 se ne consumarono capi 682 mila; ciò vuol dire che il coosumo della capitale della Francia fu undici volte quello di Geoova; ma Parigi non è undici volte Genova; attesochè dandole 909 mila abitanti, come oggidì si pretende, sarebbe alcun poco meno di otto volte la città di Genova, che secondo il sig. Cevasco era nel 1837 di anime 114 mila. Dunque i parigini apparirebbero più carnivori de' genovesi; nè sarebbe da sentirne invidia. Ed è cosa naturalissima che una popolazione terrestre consumi più carne d'una marittima. Ma si osservi: 1.° che sotto nome di Parigi vengono i sobborghi e il distretto; e la nostra città è priva al tutto di territorio comunale, di sobborghi e di borghi, coosiderata nella sua qualità di comune: 2.° che appunto la privazione di territorio agevola le frodi daziarie; cosicchè non pochi macelli sul Bisagno introducono di soppiatto molta carne in città. In conseguenza il rapporto delle carni tra il consumo di Genova e quello di Parigi può dirsi, come 1 a 10. Sarà questa l'unica digressione dell'articolo preseote; e mi è piaciuto farla per allettare le persone abbondevoli di libri e d'ozio ad istituire de' confrooti consimili, senza de' quali non si potrà mai conoscere la somiglianza o la diversità de' popoli nella vita domestica.

Geoova tira il bestiame vaccino dal Piemonte, dalla Lombardia, e in qualche parte dalla Toscana. Fu già osservato che la carne del bove piemontese ha un gusto squisito in Genova, e che meno morbida e saporosa si trova mangiandola in Piemonte. Se ne danno ragiooi diverse che mi pajono assai fiac-

che, a non dirle false. Io penso che il viaggio di quegli animali macchinosi ne abbia il merito, perchè infrollisce la carne, rendendola morbida, e perciò gradita. Osservo che nella Marca d'Ancona non si macellano bestie bovine e vaccine, senza dar loro la caccia, aizzando contr'ad esse dei cani; e ciò per rendere frolle le carni. Quello che colà si ottiene col moto violento, ottiensi tra noi col viaggio. Ed un lesso di vero bove piemontese è un ottimo boccone in Liguria; sarebbe un boccone villano in Piemonte.

I vitelli delle vicinanze di Genova hanno fama, e ben meritata, presso i gastronomi. Vengono nodriti con copia straordinaria di latte; cosicchè crescono ad una grossezza incredibile a chi non gli abbia veduti; hanno bianche le carni, e per non avere mai gustato l'erba, sono di ghiotto sapore. Il peso de' vitelli scelti dee passar le libbre 700.

I majali al contrario sono di cattiva condizione: vivono chiusi in fetidi porcili, cibati di beveroni e di sozze quisquiglie. I meno spregievoli sarebbero quelli rilevati ne' luoghi abbondanti di castagneti, dove si danno loro i rifiuti delle castagne bianche; ma sono in picciol numero; e si ha il pregiudizio di volerli tenere fino a notabile grossezza, contr'al senno de' bolognesi, che gli scelgono di carne soda, tra il peso di 250 a 300 libbre, e vogliono majali di campagna, nutriti di ghianda.

La quantità media del pesce fresco consumato in Genova viene calcolato dal Cevasco a chilogrammi 770 mila (non tengo conto delle frazioni); e nell'uso comune delle merci di poco valore tenendosi un chilogramma pari a tre libbre peso di Genova, ne risulterebbe una somma di libbre 2,330,000, che divisa per 114 mila abitanti darebbero annualmente libbre 20. 275 di pesce per ciascun individuo. Il pesce che si pesca nel porto e sotto le muraglie di Genova, essendo in pochissima quantità, conviene tirarlo dalle piagge meno lontane delle due riviere; specialmente da Sampierdarena, Cornigliano, Pegli, Foce ecc. Alcune volte vien pure dalle Cinque Terre; e la Corsica ci manda tratto tratto ostriche, ragoste ed altrettali frutti di mare. Il prezzo suol essere di lire nuove 1 fino a centesimi 16 per le qualità meno prelibate: i pesci rari e sopraffini sono tassati in proporzione della quantità che s'introduce, del giorno in cui si vendono; perciocchè in venerdì, nelle vigilie ecc. non è raro

che si voglia un prezzo due o tre volte maggiore dell'ordinario.

Una specie di pesciolini piccolissimi, che può dirsi propria di Genova e delle Riviere, sono i *bianchetti*, i quali vengono distinti in due varietà; i veri *bianchetti*, così appellati dal colore candido; ed i *rossetti*, che hanno un'ombra di rossiccio. In Genova si preferiscono quelli pescati alla Foce, dove il fondo del mare è formato di ghiaja: i bianchetti di S. Pierdarena e di Cornigliano, pescati in un fondo di rena minutissima, difficilmente si possono spogliare al tutto di quest'arena, tanto molesta ai denti.

Al pesce fresco si aggiunga il meno salubre, che viene dall'estero, secco, salato, marinato. Grand'è la copia del bacalà, dello stocafisso, degli arenghi e delle salacche o saracche; minore quella delle anguille marinate: riguardevole il numero dei barili di tonno all'olio, che riceviamo specialmente dalla Sardegna; essendo ridotta ad un'ombra la pesca del tonno nelle riviere di Genova. De' pesci salati ottime sono le acciughe che i nostri marinai pescano nel golfo di Genova, ne' mari di Toscana ed altrove, quando il passaggio vi è copioso. Il sig. Cevasco ritrasse da' registri daziarii, che l'annua introduzione media di queste diverse generazioni di pesce salato, secco, marinato giunge a quintali metrici 3,800.

Tra' commestibili si comprendono il cacio e la carne di majale preparata in salami, mortadella ecc. ecc. Il formaggio viene da molte parti. Dobbiamo alla Lombardia quelle grosse forme di lodigiano, detto anche parmigiano, e in Genova *piacentino* perchè si compera in Piacenza: dobbiamle similmente lo stracchino, ma il vero di tal qualità non è comune tra noi. La plebe gusta il cacio salato di Sardegna. Una volta veniva da' Paesi Bassi il buon cacio detto *d'Olanda*: ora se ne spacciano delle imitazioni spregevoli. Dal Piemonte si tira la qualità detta *grivera*. In somma il cacio manca quasi totalmente alla Liguria; non meritando menzione quelle insipide *mongiardine* che si fanno nei monti Liguri; ed essendo quasi perduta la specie ottima del cacio pecorino, una volta tanto accetto sotto il nome di *formaggette*. Il cacio ch'entra in Genova ogni anno può valutarsi 5 mila quintali metrici. Le caciuole molli del contado non pagano dazio.

I salati di majale, qual che ne sia la forma e il nome, vengono da Bologna, dalla Toscana, dalla Lombardia; per 850 quintali metrici.

Grano. Due sono le varietà principali del fromento adoperato in Genova; *grano duro*, che ridotto in semola serve a' vermicellaj; *grano tenero*, che serve alla panificazione. La qualità migliore di quest'ultimo è quella del Piacentino, conosciuta in Genova sotto il nome di *grano lombardo*. N' entrano in Genova mine 350 mila (la mina è libbre 300):

Granone: n'entrano sacca 60 mila:

Riso: sacca 32 mila:

Segale, *orzo*, *avena*, *ceci*, *piselli*, *fagiuoli*, *fave* o *baccelli*, *lenticchie;* in tutto se ne introducono, sia dalla parte di terra come da quella di mare, circa sacca 30 mila.

Ottimi sono i ceci di Spagna, specialmente della meridionale; si prezzano pure quelli del mezzodì della Francia detti *del Canale:* i migliori tra noi sono quelli di Serravalle. — Fino ai primi anni del nostro secolo si mantenne la minestra d'orzo infranto, detta con voce tuttora in uso nella Barberia, *scucussù*. Non poche parole arabiche sono adoperate da' genovesi.

Di alcuni articoli che non pagano dazio alle porte, come cacciagione, latte, burro, frutta, uova, erbe ortensi, legumi freschi, non poteva il signor Cevasco raccogliere il numero, nè il peso. Ma s'intende che la quantità n'è grandissima.

Bevande. — Vino: se ne introducono 190 mila ectolitri. — Aceto 10 mila ectol. — Acquavite in fusti 1200 ectol., in bott. num.° 1080 bott. — Liquori in fusti ectol. 4, in bottiglie numero 4850 bott. — Birra, n'entrano forse bottiglie 600; ma se ne consumano un 150 mila bottiglie di quella che si fabbrica in città; benchè in un paese ricco di vigneti non sia necessaria, nè molto lodevole una bevanda che fu inventata per supplire alla mancanza del vino.

Olj. — Olio d'ulivo, quintali metrici 15 mila. — Olio di noce, di linseme e d'altre semine quint. metr. 500.

Sevo, quint. metr. 250. — Le candele di sevo, conforme a ciò che si è detto nel § 14, si fabbricano in città col grasso degli animali macellati; e si mandano a vendere ad uso delle stalle e bettole della provincia e del Monferrato.

Sapone: le fabbriche principali di questo genere sono a Cor-

Digitized by Google

nigliano, a Sestri di Ponente e in Bisagno: n'entra in città per quint. metr. 3800.

Al dazio municipale sono pur sottoposti alcuni altri generi; carta, lavagne, calcina, gesso, mattoni, fieno e le altre specie di profenda; ma tralasciando di parlarne, accennerò in ultimo ciò che risguarda alla cucina ed a' cammini.

Carbone vegetale, quint. metr. 110 mila. Suol venire dalle maremme; non potendo bastare al consumo della città quello che danno le nostre ceppaje; che principalmente deggiono provvedere alle molte ferriere delle tre provincie di Genova, Savona ed Albenga.

Carbone fossile; quint. metr. 6100. Viene specialmente dalla Francia.

Legne: quint. metr. 225. Una parte si porta dalle maremme.

Fasci o *fascine*, 160 mila migliaja.

Indole e costumi dei genovesi. « Uno sguardo superficiale, viziato da preconcette storte opinioni, può facilmente far trovare spiacevoli e disdegnosi i costumi dei genovesi. Ma un più profondo ed imparziale esame rispettabili vi manifesta que' costumi e per essi vi prende d'amore. Il marchese d'Yenne che a nome del re Carlo Felice governò queste contrade, soleva dirmi non aver mai conosciuto popolo più obbediente alle leggi del genovese. La gratitudine ne' petti genovesi efficacemente si imprime ». Così il Bertolotti, lettera 53.

Io non intendo affermare che i costumi de' genovesi sieno senza neo: in questo genere di cose beato è quel popolo che ha meno difetti: ma dico che comunemente parlando, Genova ha di che lodarsi; e ne darò brevemente le prove.

In primo luogo è un fatto notissimo, e fondato sulla statistica criminale, che l'abitante di Genova e delle sue riviere abborrisce le *grassazioni*: mette mano allo stilo, all'archibugio per ira, per onore: non per ispogliare sulle vie il passeggere o il nemico. Voi potete andare di e notte coll'oro in mano: troverete in città de' mariuoli che si proveranno destramente a cavarvi di tasca l'oriuolo e la borsa; ma non attentano alla vita. E nel terribile sconvolgimento del 1746, quando la somma delle cose si trovava in mano del popolo minuto, *niuno ladroneccio seguì*, dice uno storico che vedeva e notava quegli avvenimenti.

Un'altra lodevol qualità fu sempre ed è il rispetto al sesso

debole. Ne' contratti che facevano a' tempi delle crociate per trasportare sulle navi i pellegrini in Levante, vi era questa condizione, che non vi dovessero esser donne. E fino agli ultimi anni, come osserva opportunamente il signor Bertolotti (lettera 17), vietavano alle femmine d'entrare nel Portofranco, perchè temevano frodi alle gabelle e non volevano offendere il sesso con sottoporlo ad una visita. Nell'espugnazione delle città, comandavano sempre, (e facevansi ubbidire), s'avesse rispetto all'onore delle donne. Alle bambine esposte non diedero nè danno altro nome generico, se no se questo, *figlie di casa*, intendendo per *casa* l'ospizio di Pammattone.

Nè questi gentili riguardi hanno origine in quella mollezza che corrompe le città. Perciocchè i genovesi non tralignarono mai al tutto dall'elogio fatto ad essi da Virgilio, quando l'incomparabile autore delle Georgiche, encomiando l'Italia per questo eziandio, ch'è madre de' liguri, lodavali come *avvezzi a vita dura e disagiata*. I genovesi conservarono sempre una certa forza fisica e morale; e può vedersi nel Botta il paragone che fa quest'istorico tra il cader molle e piagnoloso di Venezia e il grave e fremente di Genova, vinte dagli artifizi del Buonaparte.

Questo vigore di carattere, nelle persone nobilmente educate prende le forme della gravità; nelle plebee diventa un'audacia che gli stranieri chiamano superbia; volendo che per questo difetto, non per la splendidezza degli edifizi, Genova sia detta la superba. A dire il vero, essendovi tanti uomini di mare a' quali è quasi natura une certa ruvidezza, non è da maravigliare se le persone d'altri paesi, la scambino colla superbia. Vuolsi poi riguardare al gran numero di uomini occupati nel servigio dei negozianti: cioè fattorini, giovani di scagno, di magazzino, sensali, spedizioneri; schiera frettolosa, occupatissima, distratta per le cifre che avvolge nella mente, e, in questi momenti destinati alla pronta spedizione de' traffichi, sgarbata anzi che superba. Piacemi tuttavia notare un difetto, che spiace a' forastieri e con ragione, e ci merita il titolo dei superbi. In Lombardia spezialmente al passeggio e ne' dì festivi hanno gran cura i cittadini di tenere ciascuno la sua mano dritta; cortesia ch'è fondamento di buon ordine nella calca del popolo. In Genova, (abbia suo luogo la verità) dai più non si tien conto della dritta; anzi i giovani particolarmente, si fanno per così dire un vanto

di rapirla a chicchessia; e se altri accenna di volere tenerla non manca un urtone, che spinge alla sinistra: difetto sconvenevolissimo, di cui la cura de' padri e de' maestri dovrebbe a poco a poco liberar la città.

Ma Dante chiamò i genovesi *uomini diversi d'ogni costume e pieni d'ogni magagna*, e desiderò che fossero *spersi* dal mondo. Così è; il poeta ghibellino malediceva alla terra de' guelfi. Ma peggiori cose lasciò scritte di Pisa, benchè ghibellina pregando che *ogni persona* di essa città fosse annegata in Arno. E che non disse in verso ed in prosa contro di Firenze sua patria: fino a stimolare l'Imperatore, perchè, disfatta la città da' fondamenti, e tagliati a pezzi gli abitanti, se ne cancellasse la memoria. Voleva il Poeta che tutti gli italiani si dessero in balìa dell'impero; e per questo abborriva tutti que' potenti comuni guelfi o ghibellini che ricusassero di tornare all'antica ubbidienza. Un altro motivo segreto, ma potentissimo, dell' ira di Dante contr' a' genovesi sarà palesato in altra parte di questo scritto. L'accusa che ci dà l'Alighieri d'essere *uomini diversi d'ogni costume*, fu data dagli antichi agli etruschi (Lanzi, *Sagg. Ling.* Etr.). Ed invero la mescolanza di molte genti diverse porta seco diversità di costumi. Ora siccome i toscani antichi erano mistura di umbri, greci, lidj, pelasgi, romani e liguri; così i genovesi componevansi di liguri, greci, romani e franchi. E i popoli in tal guisa rinnovati, rimescolati, si doveano trovar diversi in molti costumi da' popoli che non ricevevano mischianza straniera come i veneziani. Io dunque recherei ad onore degli antichi nostri la censura dell'iroso Poeta; e in qual grado, e quanto lodevolmente, si allontanassero in molte costumanze, sarà da me registrato nel compendio cronologico; non volendo riprendere Dante senza l'autorità della storia.

Stolt'accusa suol dare a' genovesi il volgo di Lombardia chiamandogli *avari*. Se per *avaro* intendonn colui che sa ragguagliare la spesa all'entrata od al guadagno, sì che avanzi alcuna parte di contante pei bisogni straordinarii, i genovesi sono avari. Ma un popolo che innalza a Dio molti e magnifici templi, che di sue sostanze nodrisce numero grande di ministri sacri: che fabbrica palazzi e nobili case in città, onorandole di arredi signorili; che villeggia con lautezza, anzi con pompa: che provvede a' poveri con limosine giornaliere e con opere pie, che

fanno maravigliare gli stranieri, ecc. ecc. questo certamente non è un popolo avaro. Ma le persone di buon senso hanno già e in voce e in iscritto mostrata la ridevolezza dell'accusa. A coloro che ci proverbiano di mangiar poco per avarizia, non accade rispondere. Chi mangiasse nel nostro clima quanto in altro d'aria più bassa, non farebbe lunga vita. Il popolo minuto si nutrisce meglio in Genova, che in molte altre città. Nelle condizioni civili è sobrietà, non miseria d'animo: i pranzi dei doviziosi formano la meraviglia del signor Bertolotti che fu degli anni parecchi in Genova, ed era stato molti anni in Milano.

Stringendo in poche parole tuttociò che di vero può dirsi intorno a' genovesi, noi li ravvisiamo molto inclinati alla religione; solleciti in ogni affare; industriosi, vigilanti, parchi nello spendere giornaliero; sobrii per natura e per educazione; lautissimi ne' casi straordinarii; amanti delle conversazioni ristrette ne' parenti e in pochi amici confidenziali più assai che del teatro e della pompa de' saloni: inclinati più del convenevole al giuoco del lotto; desiderosi d'aria elastica ed aperta: non troppo disposti alle piacevolezze ed alla festevole giocondità: non ciarlatori rumorosi, nè grandi bevitori. Dell'indole de' genovesi intorno agli studi ed all'arti gentili dovremo ragionarne a' luoghi opportuni.

Costumanze. Fuvvi un tempo, nel quale ogni regione e città aveva certe consuetudini o costumanze proprie che la dipartivano da altre contrade e città; e il considerare tal differenza formava il piacere de' viaggiatori. Oggidì, tranne qualche villaggio della Sardegna, può dirsi che tutti i luoghi d'Italia sono eguali, vale a dire, che gli abitatori di un paese vestono e costumano come gli altri. Ma stringendo il mio dire alla città di Genova, non vi si osservano cerimonie nè splendidezze speciali nel battesimo de' primogeniti. Sono quasi abolite le feste in occasione di matrimonii; e tutto si riduce a ricevere la benedizione ad ora mattutina, presenti alcune persone di confidenza: salire dalla chiesa in cocchio e andare a Milano per farvi il carnovale. I popolani sono più splendidi: tre o quattro carrozze formano la comitiva degli sposi che sogliono andare a far il pasto nuziale ne' sobborghi. Nè anco i funerali hanno magnificenza, benchè la spesa sia molta, perchè i parochi vivono principal-

mente degl' incerti che si fanno pagare dagli eredi dei morti. I mausolei, i depositi non sono molto comuni: si abbonda in epitafi che dopo alcuni anni cedono il luogo cortesemente ad altri ospiti con vantaggio de' marmorai.

Quel furore di raccolte o almeno di poesie staccate che in parecchie città d'Italia accompagnano sempre gli sposi novelli, i nuovi dottori, le nuove monache ecc. non è fervidissimo in Genova: benchè sia praticato in ispecie per le nozze non volgari: e i componimenti sogliono essere degni di lode: essendovi nella gioventù un vero ingegno poetico.

Due costumanze sarebbero d'ornamento alla città, se imitassimo (e ne imitiamo tanti altri!) gli esempi di Toscana e di Lombardia. Vorrebbesi in primo luogo con modesti monumenti per mano di artisti lodati, conservare o ravvivar la memoria degli uomini degni di lode. Nè sarebbe senza lode il pubblicare in occasione di nozze qualche operetta inedita di buono scrittore, seguitando l'esempio di Venezia e Perugia.

Il *Casino* de' signori è costumanza introdotta in Genova da pochissimi anni. Venne collocato in via nuova nel palazzo che fu de' Lercari. Oltrechè serve di ritrovo alla nobiltà, giova ancora a festeggiare illustri viaggiatori.

Una costumanza da notarsi è la pompa con che le fanciulle del popolo sono adornate nel presentarsi a ricevere la cresima e la prima comunione. Uscite di chiesa, sono dalle più strette parenti accompagnate, quasi a spettacolo, per le vie più frequentate; e vanno a far visita alle altre congiunte, dalle quali ricevono qualche fanciullesco donativo.

L'angustia di molte vie insegnò a' genovesi l'uso delle *bussole*, dette anche *portantine*. È la *bussola* una sedia coperta di sopra e d'ogn' intorno: s'apre nella parte anteriore; v'entra la persona, siede, e i portantini ve la chiudono interamente o in parte, com'essa desidera; essendo la parte superiore della porta congegnata come gli sportelli de' cocchi; cioè se ne abbassa una parte, volendo godere dell'aspetto delle vie; o chiudesi al tutto, scoprendo per dare corso all'aria (ove la gita sia lunga) una porzione mobile della copertina. Due livree o due facchini portano la bussola con sì bel modo, che la persona trasportata non s'avvede quasi del movimento. Usavanle i senatori della repubblica per dignità, i prelati similmente, ed in modo

speciale le dame; e in vero niuna maniera di far cammino è tanto convenevole alle signore, quanto l'andare in portantina. Chiamavasi una volta *segetta*; e negli scritti del 1760 i portantini trovavansi col nome di *porta-segette*. Se ne facevano delle ricchissime, delle ornate e delle gravi; secondo la dignità, il volere e lo stato delle persone. Nell'esterno, le più splendide avevano copiosi intagli dorati: le meno ricche avevano cornici pur dorate: nere solevano essere quelle destinate a' predicatori, a' confessori di monache ed a' dottori. Nell' interno erano fasciate più o meno riccamente a proporzione degli ornati esteriori. Le nuove strade rotabili aperte od ampliate dopo il 1750, l'uso più comune delle carrozze ed una più severa economia nel numero de' servitori, hanno fatto smettere in gran parte l'uso delle bussole: ma non l' hanno potuto annullare. Oggidì ancora la donna che porta il bambino alla fonte battesimale se ne va alla chiesa e ne ritorna in bussola. E il regio governo facendo condurre in arresto signore ed anche uomini, cui vuol usare de' riguardi, adopera nel trasporto le portantine. Per andare alle case poste nelle alture della città, la signora entra in bussola: i giovani si dilettano di recarvisi sopra piccoli cavalli o buoni somaralli che trovansi presti ed insellati in certi luoghi vicini alle vecchie mura appiè dalle salite. Ed avanti che fossevi la regia strada del Levante, la nobiltà soleva recarsi alle villeggiature di quella riviera, adoperando le bussole: i portantini si rilevavano tratto tratto in luoghi di segnati; quasi come i cavalli delle poste; a 10, 15, 20 e più miglia si facevano presto ed agiatamente. La spesa era maggiore; ma il danaro si diffondeva in molte povere famiglie.

Un novellista fiorantino del secolo XIV conservò la memoria di un uso singolare, ma non al tutto privo d' esempi in altre province, riguardo al matrimonio. Si legge in Franco Sacchetti novella CLIV: « essendo le nozze di Genova di questa usanza, che elle durano quattro dì e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino, nè confetti, perocchè dicono che profferendo il vino e confetti è uno accommiatare altrui; e l' ultimo dì la sposa giace col marito e non prima ». Il Sacchetti stette lungo tempo in Genova; ed ha più novelle di uomini genovesi. Ma da molto tempo non si conosce più vestigio della costumanza descritta dal Sacchetti.

Nella processione solenne del corpo di Cristo, hanno i genovesi una costumanza che notata da qualche scrittore non si può dimenticare da noi. Nelle vie per le quali suol essa passare, le signore e i fanciulli tengono preparati in puliti panierini molti fiori spiccati dal gambo, e dall'alto delle finestre li versano a piene mani sopra le persone che vanno processionalmente accompagnando il venerabil mistero. Nella processione dell'ottava del corpo di Cristo, per cura de' merciai di scuteria, il sacerdote che porta l'ostia sacrosanta passa sopra il velluto che gli stendono sotto dei piedi uomini a ciò destinati, e rinvolgono tosto ch'egli è ito più avanti. E quest'uso ancora è così noto fuor di Genova, che non si doveva lasciare in dimenticanza.

Alcuni altri usi, che già furono in Genova, si troveranno accennati nell'articolo del *Culto*. Sopra l' indole vedrassi una osservazione al § degli studi.

Alle usanze de' popoli si vogliono riferire in qualche parte i *gentilizi*, ed i nomi proprii che una volta avevano del curioso e del vario; e meritarono l'attenzione degli eruditi. Nel § del patriziato si è veduto che molti gentilizii erano *topici*, ossia tolti da' luoghi feudali od originarii. Questa osservazione ha luogo similmente per le famiglie popolari Semorile, Péndola, Parodi, Boasi, Canepa, Borzone, Carosio, Castagna, Celesia, Nervi, Noceto, Sambuceti, Ronco, Pedemonte, Gattorno, ecc. Ed abbiasi per fermo che forse una metà de' gentilizii appartengono alla classe de' Topici.

Un'altra fonte de' gentilizii è ne' nomi paterni ed anche materni: di Negro, Negrone, di Camilla, Contardo, Caffaro, Cebà d' Ita, di Maddalena, d'Oria ecc. Qui specialmente si riducono i tanti gentilizii in *i*; Bianchi, Rossi, Alberti, Berti, Franceschi, Federici, Viviani, Bertolotti, Gualtieri, Rolandelli ed altri innumerevoli.

Minore è il drappello de' gentilizii tratti dalle professioni e mestieri degli antenati; ma le memorie di Genova ci presentano cancellieri, avvocati, giudici, sartori, bancalari ed alcuni altri.

I soprannomi furono d'origine a parecchi gentilizii, come Tagliavacche, Menavino, Guastavino, Pittaluga, Paladino, Scaramuccia ecc.

Grande varietà si trova ne' secoli bassi ne' prenomi, o vogliamo dire, nomi propri degli individui. Da' tartari toglievano

Argone, dagli orientali Saba, Babila, o Babilano; dal gentilizio, come Dorino Doria: dalla patria siccome Genoino, Saonino, Varazzino. Le femmine similmente erano vaghe di nomi diversi; Ermellina, Letizia, Porpore, Fiore, Verde e Verdina, Isotta, Mabilia, Violante ed altri moltissimi. Ma dappoichè fu saviamente ordinato dalle leggi ecclesiastiche, doversi porre ai battezzandi il nome di un santo, si ridussero i prenomi a qualche minor numero; nè per questo sarebbe mancata la varietà in tanta moltitudine di martiri e di beati confessori, se non si fosse ristretta la scelta a tanto pochi, che in Genova forse non giungono a dugento con qualche incomodo de' registri e pericolo negli atti domestici. Chi ode più un Siro, un Desiderio, un Valentino, che pur furono santi vescovi ed hanno culto ecclesiastico in Genova? Ad un padre che voleva far battezzare un suo figliuolino col nome di Romolo per devozione a questo santo vescovo di Genova, nella cui solennità era nato il bambino, fu risposto da chi aveva debito di recitarne l'uffizio, non doversi mettere il nome di re dannato al figlio d'uomo cristiano!

Opere pie. Non possiamo entrare a dir di queste, se innanzi a tutto non parliamo de' poveri. Questa infelicissima parte dell'umana società è divenuta quasi una cancrena di alcuni stati, ed occupa da mezzo secolo in qua le cure de' governi e i pensieri degli uomini prudenti. Sono infiniti gli scritti pubblicati ad estirpare la mendicità; ma i progetti riescono vani; e l'ab. Marco Lastri fiorentino ne accennava l'inutilità negli ultimi anni del secolo scorso. Nè forse disse male chi paragonò la scoperta di un mezzo per togliere i poveri dal mondo, alla scoperta della quadratura del circolo.

I poveri si dividono in due classi, accattoni e vergognosi. I primi sarebbero assai pochi in Genova, se non ne accorressero molti dal Monferrato e dalle provincie vicine. Alcuni giungono pure dalla Savoja. La città grande, ricca e inclinata alla carità cristiana, provvede a' loro bisogni con limosine tenui sì, ma frequenti. Avvi qualche convento che per ispirito di evangelica beneficenza o per disposizione di benefattori, distribuisce delle minestre ad ore e giorni determinati. Alle botteghe in certi giorni si fa limosina a molti accattoni. Non saprei dire se queste distribuzioni sieno tanto prudenti, quanto sono lodevoli nell'in-

tenzione. Fatte a' ciechi, storpi, vecchi, ragazzini, a donne con pargoletti da rilevare, sono cosa santissima: ma il beato Alessandro Sauli trattandosi di persone vigorose diceva: vi darò del lavoro, e poi del pane.

Ma limitando il nostro discorso alla città di Genova, i poveri si trovano condotti alla mendicità per le due cagioni seguenti: mancanza di lavoro, mancanza di forze a lavorare. Al primo disordine si può riparare, ove manchi il lavoro a poche famiglie; ma se mancasse a tutti in breve tempo, il solo pubblico potrebbe nodrire tanta moltitudine di operai privi d'utile occupazione. Genova per altro ha questo vantaggio, che molte manifatture si eseguiscono in contado da' lavoratori di terreno, i quali per la subita interruzione de' lavori si troverebbero afflitti e dissestati, ma non però condotti ad assoluta mancanza del necessario; siccome può avvenire, e sappiamo essere avvenuto in altre città, nelle quali i manifatturieri non hanno altro se non se le braccia ed il ventre. Così il caso di non aver lavoro è meno da temere in Genova che in altre città, sì perchè gli operai di contado sono ad un tempo coltivatori, sì perchè la sospensione di tutte le manifatture non è da paventare, salvo in caso straordinario d'assedio. E per conseguenza i poveri per *mancanza di lavoro* sono pochi, anzi pochissimi.

La *mancanza di forze* negli operai è sventura di tutte le città del mondo. La vecchiezza, la cecità, la perdita di una mano e simili disgrazie non si possono allontanare dall'umana società. Ma qui ne soccorre la pubblica e privata beneficenza. I fanciulli orfani, abbandonati, vengono raccolti e mantenuti tanto che abbiano la forza che ad essi mancava per l'età: a' vecchi, storpi, ciechi ecc. si apre l'asilo de' poveri per quanto i miseri avranno vita. Adunque i veri poveri non possono essere molti ad accattare per le vie a motivo della mancanza di forze.

Eppure gli accattoni ci assediano: ne troviamo per le strade, sulle porte delle chiese, al passeggio, e quasi in ogni luogo della città. Così dolgonsi gli abitanti e ripetono i viaggiatori. Il fatto è verissimo: ma non prova già che siavi un numero di accattoni assai grande. Avendo io fatto diligente osservazione per venti anni sopra questi pitocchi, posso stabilire i dati seguenti: le limosine che si fanno da' genovesi superano di molto il vero bisogno de' questuanti: costoro spettano in gran parte ad altre province: al-

Digitized by Google

cuni poveri circondati da figliuoli potrebber vivere coltivando que' piccoli terreni che possedono ne' loro paesi: non pochi dei ragazzi che accattano per le vie sono veri monelli, che cercano qualche soldino da giuocare o spendere malamente: que' pochi che vanno ripetendo da più anni di avere perduto il bastimento, d'essere caduti da un palco ecc., sono quasi tutti impostori e scrocconi. Ora se fossero rimandati gli accattoni, ciascuno alla sua provincia; se i monelli venissero condotti alla casa paterna, con seria ammonizione di punire il padre, se avverrà di coglierli a questuare per le vie; se gl' impostori, che sogliono essere in età vigorosa, si chiudessero a lavorare nell'albergo, non rimarrebbero in Genova nè anco 200 poveri questuanti: i quali non sarebbero nè di peso nè di noja alla carità de' cittadini.

L'altra classe di poveri, appellati *vergognosi*, perchè nati in civile o mediocre condizione, vergognando d'accattar per le vie, soffrono sotto povero tetto i disagi della povertà, meritevoli sono di essere sovvenuti; ma in generale si può affermare che non mancano loro i sussidii de' parochi e de' signori; anzi alcuni ve ne hanno o più eloquenti o più fortunati, che vivono assai bene, e forse meglio che taluno de' lor benefattori. A questa classe s'aprono i conservatorii per le fanciulle, e morto il padre, il collegio degli orfanelli; ad essa si dispensano le limosine del magistrato di misericordia; ad essa le cartoline per avere medici e medicinali *gratis* nelle case proprie. Nè v'ha forse casa nobile che ad uno, a più, a molti non paghi una pensione mensile. Non è già ch'io voglia, così scrivendo, fare intiepidire la generosa carità de' genovesi; che anzi la commendo sommamente, e prego non si rallenti giammai negli uffizi di beneficenza; ma intendo mostrare che le querele di molti, udite e stampate sui lunarii, sono esagerate e in parte ingiuste; esagerate nel numero degli accattoni; ingiuste nel dare ad intendere che una città insigne per la compassione verso de' poverelli, non curi di asciugare le lagrime e adempierne i bisogni.

Detto de' poveri in generale, parliamo delle opere pie destinate a soccorso degl'infelici. Sarà descritto in primo luogo lo spedal grande, detto di *Pammattone*, probabilmente dal vocabolo proprio del luogo in cui fu edificato (ved. sopra § *Topografia*).

Quest'edifizio nobilissimo, che gira 500 metri, ha una posizione felicissima. Il suolo sul quale sorge, ha quattro in cinque metri d'elevazione sul livello del mare. La facciata colla porta maggiore è sopra una piazza alquanto irregolare, ma grande a sufficienza. Dal lato di mezzodì corre una via rotabile, lastricata nel 1836. Ad oriente gli sta l'amenissimo passeggio dell'Acquasola (vedi sopra). Dall'altro lato è un giardino vaghissimo del marchese G. C. Serra; ed in parte la via della Croce, larga e ottimamente coperta di lastre. Il Rio-torbido, che scorre incanalato sotto il pavimento della piazza, accoglie e subito porta al mare tutte le fecce dello spedale. Nell'interno un bel cortile, un giardino d'agrumi e un picciol orto botanico concorrono colle condizioni sovraccennate a dare salubrità ed amenità a questo luogo di miserie. I cocchi ed i carri vi giungono per tre diverse strade.

Fondatore di questo spedale fu Bartolommeo del Bosco, dotto giureconsulto ed illustre cittadino (ved. *Stor. Lig. letter.* epoca 2), il quale deliberò, confortato eziandio, per quanto apparisce, da Bianchina sua moglie, di accomodare ad uso delle femmine inferme alcune case ch'egli aveva ereditato dal padre nel rione di Portoria, luogo detto *Pammattone*. Vi furono introdotte le malate nel 1423. Appresso rivolse agli uomini il suo pensiero; e comperate alcune case vicine, faceva edificare l'anno 1429 un'altra infermeria. Il titolo primitivo dato a questo stabilimento fu *la Madonna di Misericordia*. Mancò di vita il Bosco non prima del 1433, lasciando la cura dello spedale alla moglie; e questa morta, a Maria loro figliuola; dotandolo con terreni, case e luoghi di S. Giorgio. Ed acciocchè non venisse a mancare giammai la protezione e il buon governo dell'opera pia, dispose con atto del 1429 che ogni anno i tre priori, dei certosini di Rivarolo, degli ulivetani di Quarto e di s. Domenico di Genova, eleggessero quattro protettori del nuovo spedale, che fossero cittadini e secolari, ed i primi eletti al caritatevole uffizio (credo nel 1430) furono, esso Bartolommeo fondatore, Andrea de Franchi, Giovanni Centurione e Jacopo Doria. Nè molto andò che il Governo deliberava di unire a quello di Pammattone i molti spedali sparsi per la città; ottenutane licenza (erano fondazioni ecclesiastiche) da Sisto IV sommo pontefice. D'allora in poi s'aumentò la rendita e l'edifizio per le-

gati di molti benefattori e per cura di chi mano a mano presiedeva all'opera pia.

Quest'edifizio ha tre parti distinte. La prima è quella che volge a tramontana rimpetto alla chiesa e casa de' PP. crociferi: è l'antico spedale fondato dal Bosco, ma in forma più vasta e più alta della primitiva; la statua marmorea del fondatore che vedesi in piedi sopra la vecchia porta, con iscrizione latina, è buon lavoro, che sembra del secolo XVI. Desidero che i giudicatori delle cose statuarie ne indaghino l'autore. Sotto a questo braccio è la farmacia, che appresso descriveremo: vicino è l'orto botanico, non grande, ma pregevole. Dalla parte dell'Acquasola è la chiesa della SS. Nunziata, con un convento, e la cappella di s. Catterina Fieschi; ma ne riparleremo tra le chiese. La parte meno antica è la più magnifica: forma un paralellogramma, intorno al quale rigira nell'interno una loggia sostenuta da 28 colonne di marmo. E perchè le misure stampate nella Guida del Ratti sono oscure e sbagliate, l'ho fatto rimisurare attentamente; e si è trovato che tutta la lunghezza, computati i due spazj coperti dalla loggia, è di palmi genovesi 185; la parte scoperta di palmi 154: tutta la larghezza, misura palmi 121 1/2, la scoperta palmi 88. 1/2. (*NB.* Quattro palmi genovesi, più una piccola frazione, sono pari al metro). Questo nobil corpo quadrangolare si cominciò nel 1758, coll'indirizzo dell'architetto Andrea Orsolini, ed ebbe compimento verso il 1780. La facciata n'è lunga palmi 230: il vestibolo palmi 70: la scala che dal vestibolo mette nel claustro è maestosamente tutta di marmo.

Gl' infermi sono posti non in *sale*, come per errore fu detto in qualche libro, ma in lunghi, larghi ed ariosi corridoi ossia *infermerie*, come si chiamano a ragione nel linguaggio d'Italia. Il signor Gauthier, ingegnere francese, che ne' primi anni di questo secolo pubblicò con illustrazioni il disegno dello spedale di Pammattone, commenda l'avvedutezza dell'architetto, il quale conoscendo i danni che verrebbero agl'infermi dalle correnti d'aria che si formano nell'aprire le finestre per rinnovar l'aria de' corridoi, praticò nelle volte dell'edifizio certe comunicazioni a valvole, che senza cagionare correnti servono di ottimi ventilatoi; di che può vedersi la lett. 89 del sig. Bertolotti: ma senza il disegno dello spaccato non bene s'intende l'artifizio

dell'architetto indicato brevemente dal Gauthier. Oltre le grandi infermerie sonovi e infermerie e sale destinate a infermità speciali. Nel primo piano stanno gli uomini; e le infermerie si vedono (dopo il 1825) tutte lastricate di marmo: nel superiore, dove si accolgono le femmine, il pavimento di marmo è fatto in parte solamente; e vi hanno già più di venticinque letti cinti di cortine; credesi a motivo d'esperimento, affine di continuare poscia a' cortinaggi, caso che se n'abbia effetto lodevole. Il lastrico marmoreo fassi poco a poco per ragioni d'ordine e d'economia.

Il numero degl' infermi de' due sessi, varia, come agevolmente s' intende, da un anno all'altro. Il Dupaty nel 1785 ne trovò 1200. Il Valery nel 1828, ne contava 700. Il primo dell'anno 1833 erano 873; il dì primo del 34 fu di 785. Il dì 28 decembre 1840 i malati erano 694. In generale la cifra stassi tra il 650 e l'800. E siccome le comunità de' borghi non hanno spedali proprii, mandando i loro infermi a quello di Pammattone, cui pagano una pensione convenuta, si può ritenere il numero medio degl' infermi essere di 700; e ragguagliandolo alla popolazione, che il signor Cevasco nel 1837 numerava di 114 mila anime, avremo un malato sopra 163 abitanti; non inchiusi gl' infermi incurabili.

In Pammattone ordinariamente il numero delle femmine supera d'un terzo quello de' maschi: per es. il 28 dicembre 1840 eranvi maschi 264, femmine 430. Il dì primo dell'anno 1833 i maschi furono 351, le femmine 522. Il che viene, dicono, dal numero grande delle donne servigiali che vengono dal contado, ed appena si conoscono inferme, vanno a farsi curare allo spedale. Ma parmi doversi ancora tener conto di molte femmine che la povertà o il rossore spinge a sgravarsi nel luogo pio.

A mia notizia non abbiamo se non che uno specchio nosologico del grande ospedale, ed è quello del 1833, fatto dal chiarissimo professore dottore Bò, ed impresso nella Statistica del signor Cevasco. Il dì 1 di detto anno gl' infermi erano 873; durante il corso dell'anno n'entrarono maschi 4286, femmine 4112; in tutto 9271: ne guariron 7243, vennero a morte 1143; rimanendovi infermi 785 a cominciarvi l'anno 34. Non faccia maraviglia il numero maschile superiore al femminile; perchè

nella state del 33 una influenza catarrale assalì specialmente i soldati; e a questi non essendo più sufficienti gli spedali militari, dovettero condursi al civile. In tanti infermi si osservarono sette soli casi di scorbuto, tre di tigna, 69 di rogna: indizio manifesto della pulitezza del popolo genovese; tanto più che i rognosi appartenevano specialmente alla classe de' semplici soldati. Ma nei reumi acuti e cronici fu grande la mortalità; di 915 morirono 767 d'etisia polmonare, mancarono 73 in 198; e ciò servirà a far conoscere la natura del clima di Genova. Il vajuolo ne rapì undici in cento. Le coliche furono 69; ma quaranta spettavano ad operaj impiegati nelle fabbriche di biacca, volgarmente cerusa.

La cura dello spedale è stata quest'anno 1840, confidata alle suore della carità, che debbono essere almeno 22, e già sono (dicembre) in numero di 25, ricevendo dall'opera pia una ragionevol pensione. Il servizio agli uomini infermi si fa da quaranta servitori, più due garzoni. Tre becchini hanno l'incarico de' cadaveri. A servire le inferme s'impiegano le *figlie di casa*; delle quali dobbiamo dare una breve notizia. Tutte le bambine esposte, raccolte che sono nel luogo pio, s' intendono per antico e lodevolissimo regolamento, figliuole dello spedale medesimo, ossia della casa. E perciò se avviene che si maritino, ne ricevono una piccola dote; non maritandosi, sono alloggiate e nutrite nell'opera tutto il tempo di lor vita. Hanno alloggio in un locale detto s. Marta, perchè faceva parte, avanti il 1798, dell'insigne monistero di quel titolo: una comunicazione unisce s. Marta allo spedale. Alcune di esse figlie lavorano in cose convenevoli al sesso in s. Marta; altre servono alle inferme di Pammattone ed a quello degl' incurabili. Negli ultimi giorni del 1840 le figlie di casa erano 562, cioè:

In S. Marta . . .	N.°	242
Al servizio di Pammattone	»	182
Al servizio degl'incurabili	»	53
Non atte alla fatica. .	»	42
Inferme	»	43
Totale	N.°	562

E giacchè lo spedale grande riceve e fa governare tutti gli esposti dei due sessi, diremo che il numero medio delle an-

nuali esposizioni è calcolato a 330: nel 1838 gli esposti furono 318; nel 39 soli 308. Mantiensi l'ottima consuetudine di dargli a balia nelle campagne; ed il baliatico che si paga, è diviso in tre epoche: nella prima la nutrice riceve secondo l'uso degli anni passati, lire genovesi 48 (ogni semestre): per gli anni della seconda, lire 24; per quelli della terza, lire 18. Nel 1840 gli esposti tenuti a baliatico erano 2124: e la spesa del primo semestre dell'anno predetto sommò a l. n. 46,514. Compiuto l'anno 12 non si paga più baliatico di sorta: le fanciulle vengono a s. Marta; i più de' maschi rimangono in campagna presso gli educatori o si acconciano per garzoncelli con altri contadini; o con qualche artigiano: non trovando allogagione, possono ricondursi a Pammattone, dove stanno fino a che l'opera provveduto abbia loro di qualche collocamento.

La cura spirituale venne confidata talor ai preti, tal altra ai regolari. Ultimamente si è data a' PP. cappuccini i quali abitano l'antico convento de' minori osservanti della Nunziata di Portoria ed uffiziano questa chiesa. Sono in numero di 17, in forma di vero convento, con guardiano proprio, sotto la dipendenza del provinciale. Ricevono dal luogo pio una pensione non ispregevole.

Gl' infermi sono curati da medici e chirurghi divisi in principali assistenti e sopranumerarii; che fra tutti sono una ventina: l' indicatore pel 1840 ne registrava 18; ma qualche nome vi fu dimenticato. Chi potesse compilare un catalogo de' cultori dell'arte salutare impiegati dopo il 1500 allo spedale, illustrerebbe non poco la storia medica della Liguria; essendosi chiamati sempre da' protettori i più valenti sì in medicina che in chirurgia.

Questo è il luogo convenevole a dar notizia dalla Farmacia di Pammattone. Formasi di quattro sale e di un laboratorio assai vasto, e pur tenuto con somma pulitezza. Fu edificata in varii tempi, e l'ultimo eretto si è il laboratorio. I medicinali stanno o in recipienti di cristallo venuti di Francia, smerigliati a perfezione; o in vasi di majolica coperta di vernice, con pitture istoriate o di fantasia, tutte in azzurro. Non si è letto in questi vasi il nome nè del fabbricante nè del pittore; avvi per altro nell'interno del piede un segno, o *marca*, sul gusto dell'abbreviature tabellionali, che sarà il segno della fabbrica. In

alcuni è disegnata la lanterna di Genova; ed è fama che fossero fatti in una fornace a quel fanale vicina. Generalmente si ha da credere, che sieno lavori delle già famose fabbriche di Savona e di Albisola, che provvedevano di simili vasi tutte le farmacie della Liguria e non poche della Spagna. Ne' vasi grandi di Pammattone è dipinta nel luogo più cospicuo la Beata Vergine con angeli appiedi ed allato. Nè tutte queste pitturine si hanno a spregiare; sapendosi che pittori savonesi di vaglia, mancando alcune fiate di commissioni non isdegnavano dipingere majoliche, imitando gli esempi di valorosi dipintori urbinati. Sopra le scanzie stanno nove mezzi busti scolpiti in legno nella scuola del Maraggiano. La Beata Vergine in atto di coprire il bambino è opera di Valerio Castello. S. Francesco stimmatizzato, fu scolpito in legno dal Maraggiano. N. D. di Misericordia con Antonio Botta, sono due figure in marmo del Ponzonelli. Il popolo si ferma curiosamente a riguardare un quadro rappresentante o il Redentore o la Vergine o s. Giuseppe, secondochè si rimira da una parte piuttostochè da un'altra. Gesù Cristo, che in visione apparisce a s. Caterina è storia affresco di Agostino Ratti; e non delle sue migliori: altri affreschi di Guidoboni son quasi perduti. Quel vaso di bardiglio che fa di sè bella mostra, stava un tempo nella loggia de' farmacisti ad uso della teriaca. Ha la direzione di questa memorabil farmacia il signor Gian-Domenico Cavagnaro, il quale a tutte le cognizioni proprie del suo geloso uffizio, aggiunge la cultura delle buone lettere e l'affetto all'arti belle, ed a lui ci confessiamo debitori di molte notizie ora per la prima volta poste in luce intorno allo spedale di Pammattone.

Tante spese per gl' infermi, gli esposti, le figlie di casa, ecc. suppongono un'entrata riguardevole. E Pammattone l'aveva certamente innanzi alla rivoluzione di Francia tanto funesta alle ricchezze de' genovesi. Dicono che fosse di lire 500 mila, pari a circa l. n. 400,000. Oggidì non rimangono di rendita salvo se l. n. 120000; e il dazio della città concorre per una somma segnalata a sostenere sì grand'opera. A conoscere in qual materia potesse giungere il luogo pio ad avere un'entrata di lire 50,000, si faccia attenzione che in esso si vedono statue sedute N.° 16; statue ritte N.° 61; busti N.° 6 (una volta 9) ed iscrizioni N.° 28. A meritare una iscrizione doveasi legare all'opera

una somma non minore di ll. 25,000. Legando non meno di ll. 50,000 s'aveva l'onore d'un busto. La statua in piedi significa un legato non inferiore a ll. 100,000. Chi eccedeva generosamente quest'ultima partita, onoravasi con una statua sedente. Alcune volte i benefattori vietavano l'onore prescritto dal regolamento. È da lodare l'umiltà cristiana; ma è commendevole l'esemplare gratitudine dell'opera pia: dirò con Dupaty lett. 21: « Heureux et attendrissant emblême! distinction ingénieuse! »

Uno stabilimento così vasto e così popolato ha bisogno di molt'acqua e la riceve dal pubblico acquidotto. Ed acciocchè, sia per interrompimento, sia per siccità straordinaria lo spedale non ne resti mai sprovveduto a' tempi assegnati, s'empiono di acqua dell'acquidotto alcuni pozzi ed una cisterna lunga palmi 104, larga 60, profonda 30 172; fabbricata l'anno 1591 dal dì 21 maggio al 12 novembre. La capacità è piedi cubici 190, 320. Contiene 23,790 mezzaruole. Il vòlto è sostenuto da quattro colonne.

Non vuolsi tacere un bell'esempio di carità e d'umiltà cristiana che danno le domeniche i fratelli e le sorelle della congregazione di carità, che hanno oratorio proprio nello spedale sotto il titolo della Concezione Immacolata di Maria. I fratelli vanno a fare servigii agl'infermi, tagliando loro la barba ecc., le sorelle prestano somiglianti cure alle feminine, pettinandole ecc. Onorò quest'oratorio di sua presenza Pio VII l'anno 1815, e ne fa ricordo una iscrizione. Due o tre altre congregazioni non saranno qui descritte, per non fare troppo lungo l'articolo: tanto più che non hanno oratorio proprio in Pammattone.

L'amministrazione è confidata ad una giunta che ha per capo un presidente, a beneplacito di Sua Maestà. Le incumbenze del rettore, che da tre secoli e mezzo soleva essere un prete, e rappresentava, per l'esecuzione degli ordini e regolamenti, la giunta medesima, sono oggidì riservate alla rev. Madre superiora delle suore di carità.

Spieghiamo in ultimo che cosa sia il *perdono* allo spedale. Nel lunedì santo il doge e il senato, o come allora dicevano i serenissimi collegii, andavano a visitare lo spedale; e dietro ad essi infinita moltitudine di cittadini e di plebe, per guadagnare le indulgenze concedute da' sommi Pontefici a chi visitando l'opera pia vi lasciasse qualche limosina. Le offerte erano molte,

con ventaggio dello spedale. Per quel giorno si ripuliva sollecitamente lo spedale; i letti erano visitati e fatti mondi, e si ornavano di mirto e di fiori. Praticavasi la cosa medesima allo spedale degl'incurabili, dove si recavano i serenissimi collegii al perdono del 25 marzo. Ma il Dupaty grida contr'a tal costumansa, lett. XIV: « Qual cosa intendo e vedo io mai? Il » doge e il senato debbono visitare domenica prossima questo » spedale; e già s'attende a parare i letti, a profumare le in» fermerie, ad ornare le muraglie. Orribile menzogna che si » vien preparando! » Scelpore inutile. Le visite della signoria agli spedali avevano tra gli altri questo vantaggio, che si rinnovava ai rettori de' luoghi pii la premura di ripulire e mondare i locali ed i letti; nella stessa maniera che i viaggi dei Sovrani nell'interno giovano pure a questo, che gl'ingegneri si affrettano di racconciare esattamente le strade. Tornando al perdono, continua sì veramente la visita delle persone divote come avanti; ma il minor numero de' concorrenti fa sì che le limosine sieno ridotte a piccole partite.

Le molte notizie date a proposito dello spedale grande mi permetteranno d'esser breve nel parlare degli altri luoghi pii, essendo molte cose a tutti comuni.

Spedale degl'incurabili. Potrò esser breve, perchè molte cose notate nello spedale di Pammattone sono comuni a quello degli Incurabili. Autore ne fu Ettore Vernazza, nato di non oscura famiglia e di professione notajo. Secondo l'uso di que' tempi, ne' quali le professioni liberali erano esercitate da uomini eziandio riguardevoli. Perduta la moglie, collocata in monistero la unica figlia, che fu celebre in pietà e dottrina, dico la venerabil Donna Battista, diedesi tutto alle opere di carità. Ritenuto perciò un solo servitore ed una mula pe' viaggi, pensò a provvedere d'uno spedale gli afflitti da mali incurabili, i quali non erano accolti a Pammattone. Ajutato da buoni cittadini, ebbe la consolazione di poter aprire agl'infelici questo ricovero, nel 1524, o non molto avanti. In esso egli pose sua stanza, e vi morì di peste l'anno 1528.

La posizione di questo spedale è in luogo elevato; cioè sull'antico cerchio della città, tra Pammattone e via Giulia: avendo rimpetto alla porta principale la chiesa collegiata del Rimedio: dall'altro lato una breve discesa che mette alla piazza dello

Spedal maggiore. E se fosse totalmente isolato, l'ospizio degl'Incurabili null'avrebbe a desiderare quanto alla sua posizione. L'edifizio non è molto regolare; nè tanto vasto come quello di Pammattone, epperciò i genovesi chiamanlo *Ospitaletto*; ma il diminutivo è vero solamente riguardo al maggiore Spedale; che del rimanente anche l'asilo degl'Incurabili è fabbrica vasta e lodatissima da' viaggiatori. Il Dupaty gli dà il titolo di *magnifico* (lett. 14); il Bertolotti, lett. 89, ne trova *ragguardevole la struttura* e *la mole*.

Vi si ricevono le persone d'ogni sesso ed età afflitte da morbi cronici o incurabili; a quegl'infelici che hanno perduto il bene dell'intelletto; ma costoro verranno trasferiti da qui a pochi mesi nel nuovo Manicomio.

Vivente ancora il buon Vernazza, l'entrate non sommavano se non che a lire 10 mila, e le spese a 26 mila. Le segrete limosine supplivano al difetto. S'ebbero poscia i legati del Fondatore medesimo e di molti patrizii e cittadini pietosi: onorati perciò di statue, di busti e d'iscrizioni, come nello Spedale di Pammattone. Ecco i nomi di questi benefattori de' poveri, cavati dalle iscrizioni; colla data che in esse lapidi (ma non in tutte) si legge.

Giovanni Bielà o Bielati lasciò doti, lasciò capitali per ristorare, occorrendo, i conventi, lasciò ad altre opere pie: quella degl'Incurabili n'ebbe più che 100 mila scud. arg.

Vincenso Oddone (ne troveremo un'altra statua all'Albergo) morto d'anni 75 addì 8 febbrajo 1590, trovandosi *sine uxore*, *sine liberis*, e veggendo doviziosi i figlinoli di suo fratel Raffaele, dispose in favor de' poveri di 168 mila scudi d'oro; gl'Incurabili ne parteciparono per 50 mila e più.

Marcello Durazzo, 1636: Giuseppe Maria Durazzo, 1702: Giuseppe Saluzzo, 1679: Niccolò Geirola, 1711: Giuseppe Grimaldi, 1718: Nicola Pallavicino, principe di Civitella: Selvaggio Negrone: Raffaele Merello, 1697: Marc'Antonio Doria: Marco Tassàra, che morì il 20 maggio 1694, legando più di lire 200 mila agl'Incurabili: Bartolommeo Capello, stato sindaco dell'opera pia, 1706. Nè sono immeritevoli di memoria i seguenti, benchè v'abbiano solamente un busto: Prudenzio Viganego, prete, stato per sette anni rettore degl'Incurabili senza volerne stipendio, anzi legando all'opera lire 27 mila, 1691: Domizio Rag-

Digitized by Google

gio, chirurgo, 1715: Giovanni Bò, 1675: Carlo Basso, setajuolo, 1685. Piacemi ricordare due iscrizioni; l'una posta a Lazzaro di Paolo, speziale, 1631; l'altra al falegname di Rapallo, Paolo Borzone, che lasciò lire 16 mila.

Nè le dame si dimenticarono degl'Incurabili: hannovi busto Paola Maria Saluzzo, principessa di Lequile, 1641: Veronica Spinola, principessa di Molfetta, 1649: Ottavia Doria Imperiali, 1675.

Ma le statue, busti ed iscrizioni giungono a 57; e io ne ho accennato 22 senza più. Tacere gli altri benefattori sarebbe contrario all'equità. Eccoli:

Giangiacomo Gentile, 1691: Benedetto Giordano, 1637: Nicolò Serra. Pierfrancesco Saluzzo, 1640, legò 75000 scud. arg.

Andrea Costa: Ansaldo Grimaldi: il doge Jacopo Lomellino.

Cesare Gentile, 1718. Cesare Spinola. Antonio Mulassana: Andrea Mulassana. Bartolommeo Carminati. Matteo Carminati: Luca Picimboni.

Filippo Di Negro: Giambattista Pallavicino: Barnaba Mulassana. Giovanni Agostino Mulassana. Giovanni Stefano Centurinne, 1688. Paolo Spinola: Domenico Cattaneo, m. 1593. Pier Giuseppe Giustiniani, 1598: Giambattista Sisto: Domenico Lercari, 1591. Ottaviano de Fornari: Ascanio Spinola, 1663: Bartolommeo Lercari, 1623.

Agostino Bonivento, m. 9 agosto 1693, lasciò erede lo spedale ducale *ex asse*. Giambattista Cattaneo, 1598: Cristofano Centurione, 1611: Tommaso Roncalli, m. 1686.

Tre o quattro iscrizioni non sono elogi di benefattori; e perciò non accade farne parola.

Questo spedale aveva in gennajo 1795, infermi, uomini 353, femmine 589. Servivano ai primi uomini 29; alle seconde donne 58. I medici eran due principali e 4 assistenti: i chirurghi principali tre con cinque assistenti. La cura spirituale confidata era ai PP. cappuccini, in numero d'undici; un altro d'essi religiosi era addetto alla chiesa di s. Colombano, inchiusa nello spedaletto; della quale parleremo al luogo proprio. Anche la farmacia ch'è cosa lodevole e che smercia de'medicinali in copia stava sotto la direzione d'un farmacista cappuccino. A sopravvedere alla pulitezza ed alle donne, erano venti suore Terziarie

cappuccine. L'amministrazione interna confidavasi ad un rettore che soleva esser prete. Un magistrato di 12 patrizii protettori presedeva con autorità suprema a regolare lo spedaletto. L'entrate erano pingui; e molte limosine si raccoglievano il giorno del perdono, ch'era il dì 24 marzo; e vi si recava il doge col senato.

La rivoluzione di Francia (1790) tra le immense perdite che recò alla Liguria, fece pure un danno grandissimo allo spedale degl'incurabili. Oggi, stando alle informazioni raccolte dal sig. Bertolotti, ha circa 1,70000 lire d'assegnamento: che parte sono avanzi delle sue rendite, parte gli si pagano dalla città. Il numero medio degli infermi de' due sessi, compresi i pazzi, sta di mezzo al 700 ed all'800. I pazzi possono essere da 240 a 320. È retto dalla Giunta medesima che presiede allo spedale di Pammattone. Le figlie di casa servono pure alle donne incurabili (v. *spedale Pammattone*) sotto la direzione delle suore del conservatorio Brignole, che ultimamente (1840) hanno acconsentito di rimanere alla cura di quest'insigne luogo pio, a condizioni più tollerabili di quelle cui si erano rassegnate, per ispirito di umile carità, negli anni trascorsi. I medici specialmente addetti agli incurabili sono tre, i chirurghi cinque. Nè si dica che i tanti dottori stipendiati dalla Giunta, potrebbero senza gran disagio servire ai due spedali, ricevendo uno stipendio migliore. Perciocchè due sono i motivi che mantennero i genovesi in questa consuetudine di pagare mediocremente molti medici e chirurghi, anzichè trattarne generosamente alcuni pochissimi. In primo luogo videro esser meglio soccorrere alle strettezze di molti dottori, piuttostochè largheggiare con pochi. Appresso conoscendo essere gli spedali una vera scuola per l'arte salutare, vollero dare a qualche numero di giovani praticanti, la opportunità di farsi esperti nella medicina e chirurgia: provvidenza che non poteva trovar luogo fissando a quattro o cinque professori una pension generosa. Così mi piace di trovare che nel 1795 erano 16 studenti ammessi alla pratica chirurgica in Pammattone.

Manicomio, ossia spedale dei pazzarelli. Si è detto qui sopra che lo spedale degl' incurabili accoglieva i pazzi, i quali secondo l'osservazione di un chimico non genovese « vi erano » trattati meno inumanamente che doppertutto altrove ». Ma

finalmente si venne in risoluzione di edificare un ricovero speciale a questi sventurati. Non dovendosi destinare a tal uso *una soverchia eminenza esposta a rapide e spesse vicende atmosferiche* (1), si elesse un piano elevato nel luogo di Brera, sestiere s. Vincenzo. Infinito numero di pali d'ontano fu conficcato nell'area inferiore; e sopra i pali si gittarono le salde fondamenta. Il disegno è quello delle carceri penitenziali degli Stati uniti d'America; ma con questa differenza, che in luogo dell'osservatorio circolare nel centro, si preferì la forma elittica; e così in luogo di un veditore, ne abbisognano due, essendo due i fuochi, o quasi centri, dell'elissi. Dall'interno elittico, non dalla cupola, si spiccano sei ale, o braccia in forma divergente; destinate all'abitazione de' pazzi. Le stanze sono da 360; perchè ogni ala ha tre palchi; e in ogni palco sono a' lati d'un corridojo angustissimo 20 camere (oltre due sale di ritrovo); senza dire delle abitazioni de'direttori, de' castigamatti, ecc. A rendere l'edifizio asciutto, s'ebbe l'avvertenza di lasciar vano, sopra solidi archi, tutto lo spazio che dalla palizzata s'erge sino al piano terreno. Il suolo intorno, tolto all'irrigazione, non avrà molestia di zanzare; ma si vorrebbe che fosse occupato uno spazio maggiore negli orti vicini a formarne passeggi variati ed ampi per gl'infelici; che vi saranno condotti nella primavera del 1841. Quest'edifizio è vasto, nè indegno di Genova. Chi vorrà salire sul gran catino che ne copre l'elissi, si maraviglierà dell'estesa ed amena veduta, e del trovarsi in tanta elevazione dopo d'avere udito censurare la scelta del luogo, come bassa e priva d'orizzonte. Tanto è vero che *decipit frons prima multos*. Dobbiamo questo manicomio, che ad onta di qualche difetto architettonico, e de' colori dati alle pareti, che un valente imbianchino potrà cancellare, è certamente de' più splendidi d'Italia, allo zelo filantropico ed alla nobil mente dell'eccellentissimo marchese Antonio Brignole-Sale, già presidente degli spedali di Genova, ed ora ambasciatore di S. M. alla corte di Francia.

Albergo de' Poveri. « Qual cosa è esso mai quel superbo monumento? La sua massa, l'altezza, l'ampiezza, la magnificenza

(1) *Ved. la dotta opera* delle alienazioni mentali e del miglior metodo di curarle, *del chiar. dott. Tommaso Balletti: Genova* 1840, *in*-8, *al cap.* VIII.

mi fanno maravigliare. È un ospitale! chiamasi l'*Albergo dei Poveri*. Appellar si dovrebbe il palazzo de' poveri.... I poveri sono qui accolti in un asilo, non racchiusi in una prigione. Ne usciranno, se lor piace, dopodomani, le zitelle con una dote; gli uomini con un mestiere (ovv. *un telajo*). Benefizii son questi, non catene. Ebbesi cura di spargere per l'immensità dell'edifizio le statue di tutti i benefattori che il fondarono o che il mantengono: i primi sono rappresentati sedenti, ritti gli altri. Felice e tenero emblema! distinzione ingegnosa! Piacemi, che le anime sensibili, qui nascose sotto la miseria, possano attaccare la loro riconoscenza ad alcunchè più ricordevole che non è un nome; ad immagini e al marmo ». Così scriveva il Dupaty, viaggiatore del 1785, lett. 21.

Quest'albergo si decretò nel 1654 per adunarvi i poveri e i discoli che molestavano la città. Correvano allora tempi infelicissimi a' genovesi; e ciò non ostante si ebbe il coraggio d'intraprendere e condurre a fine in pochi anni un'opera che forma la meraviglia de' viaggiatori. Fu scelto a tal uopo il luogo di Carbonara, fuori della cerchia antica: si tagliarono i colli che formavano un valloncello troppo angusto: si adunarono le acque del ruscello in un canale, dove cadessero per le piovane: si scoprì questa gora, e si diede principio alla fabbrica nel 1655, ponendone la prima pietra il doge assistito dal senato. Ma l'orribile pestilenza che rapì negli anni 1656 e 57 delle dieci parti le otto degli abitanti, non permise di continuare sollecitamente l'impresa; che anzi gli scavi praticati per le fondamenta servirono a ricevere più di novemila cadaveri degli appestati. Ma nel 1659 si ripigliò il gran lavoro, ch'ebbe compimento nel 1685. È un edifizio in quadro: gira palmi sette mila; l'interno è diviso in quattro spartimenti, con quattro giardini, e in ciascheduno vi ha la fonte dell'acqua. Quello che è più maraviglioso si è che non ebbe, si può dire, architetto: ne furono consultati parecchi: Antonio Corradi, Geronimo Gandolfo, Antonio Torriglia e Battista Ghiso; e ad onta di ciò, scegliendo dall'uno e dall'altro quelle parti che meglio piacevano, s'ebbe una pianta maestosa e regolarissima. Il pericolo con tanti architetti consulenti, doveva essere nelle membra che possono ricevere maggior varietà; e di fatto vedesi nella facciata interrotto il cornicione per dar luogo ad un affresco di Giambattista Carlone,

rappresentativo de' santi Protettori di Genova. Mancava il compimento della parte occidentale, e fu eseguito (1836) mercè lo zelo, e in parte con denari, di S. E. il marchese Giancarlo Brigoolé, ministro di Stato ecc. E siccome il detto lato occidentale ha vicino un colle formato d'ottima pietra, si è saviamente provveduto e al pubblico bisogno in tanti nuovi edifizii, ed alla maggior salubrità dell'Albergo, permettendo di cavar pietre in quel poggio nella parte più vicina al grande asilo de' poveri. Un largo stradone, con filari di lecci e sedili di pietra scura, conduce dall'Albergo alla porta di Carbonara; non alla vecchia, che per l'alzamento del terreno veniva a restare troppo bassa, sì ad un'altra praticata nel vecchio cerchio all'occasione del grand'edifizio. A dir vero si potrebbe formare con non molta spesa una piazza larga quanto la facciata; ma si verrebbe a perdere quel raccoglimento non iscompagnato da grave letizia che provava il signor Bertolotti (lett. 91). Nel mezzo dell'edifizio è la nobil chiesa dedicata alla gran Madre di Dio. Essa è parrocchiale per tutti gli accolti nell'Albergo; ed ha perciò un suo paroco con nome di rettore, e quattro preti che l'ajutano nel sacro ministero: il patronato, ossia il gius di presentazione del paroco, e di elezione de'quattro cappellani è presso de' signori che formano, in numero di otto, avendo a capo un presidente (ch'è l'eccell. prefato marchese G. C. Brigoole) l'amministrazione dell'opera pia. L'Albergo fu edificato (dice l'Acinelli) « per ricevere in esso non solamente tutti li miserabili » di ogni condizione, uomini, donne e figliuoli, vecchi e gio» vani, ma gli scorretti, mendicanti e vagabondi ». Talvolta qualche sventurato padre di famiglia vi facea rinchiudere un figliuolo incorreggibile all'esortazioni e minacce paterne. Le *figlie di casa* (ved. *Spedale di Pammattone*) che manchino a'doveri della disciplina, vi sono inviate in castigo. Nel gennajo 1795 i poveri nutriti ed alloggiati nell'opera pia erano maschi 380, femmine 470: totale 850. Ma si dispensava quattro volte per settimana la minestra a più centinaja di poveri. Nel gennajo 1841 i poveri nell'Albergo, d'ambedue i sessi, erano 1808. In generale si tiene che il numero medio sia da 1800 a 2200. L'anno succitato del 1795 stipendiava un medico e due chirurghi; ora tiene un solo chirurgo; attesochè se la malattia è molto grave o lunga, i poveri dell'Albergo sono mandati a cu-

rare nell'ospedale di Pammattone. Le suore o *figlie* del conservatorio Brignole hanno la cura dell'Albergo, specialmente per sopravvedere alla disciplina ed a' lavori delle femmine: nel 1795 erano venticinque. Gl'impiegati son numerosi, essendovi molti lavori, in particolare di tessuti in lana: queste manifatture si vanno perfezionando d'anno in anno; e i tappetti in ispecie cominciano ad essere ricercati. Gli amatori d'un progresso frettoloso vorrebbero cose finissime; ma un'opera pia fa bene ad attenersi alle cose di pregio mediocre, essendo quelle che si smerciano più facilmente. L'esposizione pubblica delle manifatture si fa nell'Albergo la domenica della SS. Trinità, ch'è il giorno del Perdono per questo luogo pio. Non manca a' poveri fanciulli qui ricoverati un maestro per l'insegnamento del leggere, scrivere e conteggiare. Ma sarà meglio lasciar parlare gli scrittori non genovesi. Vincenzo Martinelli, toscano, così parlava intorno al 1750 nella sua *Istoria critica della vita civile*: « Genova ebbe un suo cittadino (Emmanuele) della nobilissima » famiglia Brignole, il quale ... istituì un luogo, cui intitolò » l'*Albergo*, ove non solo ogni povero avesse diritto di ricoverarsi, ma dove d'ordine del governo si chiudeva per forza » ogni vagabondo .... Quivi ad ognuno era assegnato lavoro proporzionato alle sue forze e capacità e chi superava col valore » del suo guadagno l'importare del suo vitto e vestito, il quale era » tessuto discretamente, n'era dal luogo, dopo un certo tempo, » rimborsato: chi per impotenza non suppliva, era compatito; e » chi per mala volontà, era castigato secondo il suo merito ... Questo provvedimento genovese è stato in altre parti fuori d'Italia » usato con frutto considerevole ». Il sig. Bertolotti ne scrive nella lettera 91: « L'altezza, l'ampiezza, la magnificenza dell'Albergo de' Poveri fanno attonito l'osservatore. Ha cinque » piani con vaste sale e stanze e corridoi proporzionati al gran » numero de' poverelli che vi si ricevono; oltre alle abitazioni » de' maestri e delle maestre, de' sacerdoti, direttori, assistenti » ecc. Gli scaloni sono di marmo. Vi sono due infermerie pei » due sessi. Emmanuele Brignole, sì per la grandezza de' doni, » che per le cure date alla fondazione, può chiamarsene l'institutore .... I poveri escono ogni sabbato ed ogni domenica; e possono levarsi affatto dall'Albergo a lor piacimento. » Gli uomini tessono panni ecc., le donne fanno tele, nastri

» di seta, calze di cotone ecc. ». Il signor Valery (III. 401), lodato egregiamente l'edifizio, aggiunge una osservazione, dicendo « che anche l'Albergo, come le altre opere pie troppo vaste, ha forse il difetto di non essere abbastanza speciale, e di unire stabilimenti che starebbero meglio separati ». Non sarebbe difficil cosa giustificare i grandi ospizi d'Italia dalla censura del viaggiatore; ma non è questo il luogo di scrivere apologie.

Nella chiesa dell'Albergo sono due opere insigni di scultura: il gruppo della Vergine Assunta, e una Pietà in bassorilievo. Questa è di Michelangelo; quello del Puget « e ad onta del pericolo di tal vicinanza, sostiene assai nobilmente l'onore dello scarpello francese » dice il Valery, giudice migliore che il Dupaty, il quale scrivendo nel 1785, con tutti i concettini del secento, diceva (lett. 24) che lo scultore francese « rappresen- » tando un miracolo, ne ha fatto un altro ».

La spesa per l'edificazione dell'Albergo dal 1654 al 1659, che fu di due milioni di lire « si cavò da persone private e da » pii legati, come dalle molte lapidi e statue che in quello si » scorgono (Acinelli) ». Ora facciamo conoscere i benefattori; chè non tutti possono venire a rimirarne le statue e le iscrizioni.

Anton Giulio Brignole-Sale, donò 36 mila scudi arg.

Giampiero Gandolfo.

Luciano di Agapito Centurione, 1687.

Girolamo di Agostino Durazzo, 1677. — Marcello di Agostino Durazzo, legò 30 mila scudi d'oro.

Giovanni Bielati, 10 mila scud. arg.

Giannettino Oddone, doge, legò 170 mila lire, an. 1770.

Paola Mario Saluzzo, duchessa di S. Pietro, 1587.

Vincenzo Oddone, 1683.

Filippo Ferreto, 1679.

Raffaele Merello, senatore, legò 2 mila scud. arg. 1699.

Tommaso Roncalli, 3 mila scud. arg.

Angelo Giovanni Spinola, cooperò molto coll'autorità e il denaro a sostenere la grande impresa promossa da Em. Brignole: morì prima di vedere l'edifizio sortire da' fondamenti, 1656.

Salvatore Massòla, 1720.

Niccolò Serra, senatore.

Franco Borsotto, patrizio d'immensa liberalità nelle opere pie. Ascritto al patriziato, e non avendo prole, diffuse le sue

molte ricchezze ne' luoghi pii di Genova, e nel santuario di N. D. della Misericordia in val di Savona.

Gianfrancesco Granelli, legò 11150 scud. arg.

Marc'Antonio Grillo.

Giacomo Filippo Durazzo: oltre molte limosine fatte all'Albergo, gli lasciò un legato di 150 mila scud. arg.

Ettore Vernazza s'incontra in tutte le opere pie. Quest'uomo d'immensa carità avea pensato a far accogliere i fanciulli che andavano cenciosi matteggiando per la città; e voleva che fossero da buoni maestri educati nella religione e in qualche mestiere, lasciando a tal effetto scud. arg. 10200. L'Albergo, avendo raccolto quei ragazzi nel suo seno, e perciò avendo ricevuto dal magistrato de' poveri il lascito del Vernazza, onorò il grand'uomo con effigie ben meritata.

Mentrechè si fondava l'Albergo, molte persone dabbene mandavano delle partite, acciocchè fosse sollecitato il lavoro; ed una iscrizione secentistica lascia intendere come in non molto tempo si raccogliessero all'uopo scudi arg. 26666.

Tra' più recenti benefattori si ha da ricordare il marchese Giuseppe Doria, che meritò statua, disegno del valoroso Gaggini, semplice sì, ma di buono stile. Un'altra statua uscirà dallo scarpello dell'egregio Varni, discepolo del Gaggini, ad onore del generoso Zignago.

Studj e scuole. Molti stranieri sogliono accusare i genovesi di non attendere agli studi, distratti essendone dalle speculazioni commerciali. La ragione è frivola, sapendosi quanto colti ed eruditi sieno stati sempre i fiorentini e i veneziani, che pure volgevan l'animo sollecitamente alle arti, al commercio ed alla navigazione. Il Montesquieu, venuto a Genova nel 1728, non vedendosi carezzato, festeggiato, com' egli desiderava, e trovando i costumi alquanto più severi che non erano in Parigi dopo la morte di Luigi XIV, sfogò il dispetto della noja con una canzonetta poco degna invero d'uomo grave, per lo stile sudicio di un letterato francese per la inurbanità intollerabile; e da ultimo così povera come poesia, che l'editore non seppe stamparla senza farne lunghe ed umili scuse al pubblico, che non s'aspettava così trista mercè nel 1772. Il signor Vallery chiamavala *boutade tout à fait digne de Cotin.* Niuna cosa buona trovò in Genova il Montesquieu, — *qu'une inutile ri-*

chesse. — L'Alfieri nella satira de' *Viaggi* affermava che in Genova *da imparar non è*; e traducendo in un sonetto non ispregevole come poesia, i cattivi versi del francese, conchiudeva: « tue ricchezze fan d'ignoranza un denso velo ecc. ». Il Galanti spacciatamente sentenziava, 1795 « che i genovesi sono » più occupati di speculazioni di commercio che di specula- » zioni letterarie e scientifiche, che poco vi sono in uso ». Il chiarissimo Bertolotti rintuzzò l'audacia del Galanti con poche parole, lett. 92; ma noi col dare a suo luogo il catalogo degli scrittori ed artisti genovesi, metteremo la scure alla radice di questi torti giudizi. Qui faremo osservare brevemente, che nella seconda metà del secolo XVIII, quando scrivevano l'Alfieri e il Galanti, il Granelli dava perfezione ad un genere d'eloquenza tutto proprio degl'italiani, cioè alle lezioni scritturali; il P. della Torre stabiliva nel regno di Napoli la scienza della natura; il P. Piaggio era chiamato a svolgere i papiri d'Ercolano; il marchese G. F. Durazzo fondava un museo di storia naturale, tenuto meritamente uno de' più ricchi d'Italia; il P. Laviosa ridestava lo studio della divina commedia; l'abate Berio istituiva nelle sue stanze un'accademia privata di fisica sperimentale; il marchese Berio proteggeva in Napoli le scienze naturali; l'abate Reggio scopriva comete e faceva calcoli astronomici nella specola di Milano; l'abate Oderico spandeva gran luce d'archeologia; Giambattista Visconti illustrava il museo Vaticano; i PP. Gaudio e Gandolfi scrivevano d'idraulica e di agricoltura, migliorando le condizioni agronome dello stato romano; il Ratti permetteva che il Mengs ne adottasse gli scritti, ecc. ecc. E il grand'elogio che fa il Dupaty dell'ex-doge Agostino Lomellini, eziandio nell'arte del giardinaggio, non che nella politica, nella poesia; tutte queste glorie possono disingannare fin d'ora gli amatori della verità, facendo toccar con mano che molto v'era da imparare in Genova, chi avesse procurato di averne cognizione adequata.

Ma venendo alle scuole ed all'anno 1840, comincio dagli elementi per alzarmi fino alla R. università degli studi; ommettendo comunemente le cose storiche, che si troveranno nella cronologia.

Si è cominciato quest'anno (luglio 1840) ad aprire un asilo infantile, che serve in uno di ricovero e di scuola elementare

a' pargoletti poveri dell'uno e dell'altro sesso. Ne promosse l'istituzione la signora marchesa Sofia Brignole; e gran numero d'ottimi cittadini le si aggiungono a sostenere e promuovere un'opera di tanta carità. La Maestà del re Carlo Alberto protegge de' suoi regali auspici il nascente asilo aperto nell'oratorio di s. Maria e s. Bernardo, volgarmente de'Re Magi, parrocchia di s. Maria di Castello de' PP. predicatori. I fanciulli accoltivi per essere ammaestrati nella religione, nelle prime lettere e nelle creanze, sono da 85, tra l'uno e l'altro sesso. La istruzione si è confidata alle suore della piccola casa della divina provvidenza. In una *strenna* per l'anno 1841 pubblicata a vantaggio dell'asilo, sono due prose degli egregi signori avvocati Giacomo Cevasco e G. Michele Canale, che danno un pieno ragguaglio di questa nuova istituzione.

Scuole di carità. Ebbero cominciamento l'anno 1757 per generosa carità di Lorenzo Garaventa, povero prete nato in Auscio, diocesi di Genova. Stava quest'ottimo sacerdote nella nostra città, piazza di Ponticello, e viveva strettamente insegnando gli elementi a fanciulli popolari, che gli pagavano una mesata meschina. Ma un giorno dell'anno succitato, mosso a compassione di tanti pargoli plebei che vedeva abbandonati per le strade, licenziando gli scolari onde riceveva il minervale, deliberò d'insegnare a' poverelli senza mercede, ed appiccò sopra la porta un cartello che diceva *scuola di Carità.* L'esempio stimolò molti preti riguardevoli per vita esemplare e dottrina ad unirsi al Garaventa: non mancarono benefattori che ajutavano l'opera di somma pietà: fu mestieri aprire un'altra scuola nella via dei lanajuoli; e poi una in ciascuno de' quattro quartieri interni di Genova: davansi a' figliuolini penne, inchiostro, carta e i libri: a' più cenciosi, di che vestire: si stampò un compendio di storia sacra per la lettura; ed una *gramatica,* ch'è un ottimo abbeccedario, copioso, facile, e ben fondato, che dovrebbe servire di testo a tutte le scuole puerili. Il S. pontefice Pio VI, con brevi de' giorni 6 e 19 agosto 1778, concedette indulgenze amplissime a' maestri e scolari e benefattori delle scuole di carità, privilegiando gli altari degli oratorii, ne' quali si tenevano dette scuole e i sacerdoti che in esse celebravano il divin sacrificio. Il Garaventa ebbe sepoltura in s. Stefano; e fu onorato con elogio e ritratto tra' liguri illustri dall'eccel-

lentissimo ministro di stato marchese G. A. Raggi. Le guerre e le discordie degli ultimi anni del secolo XVIII non abbero forza di spegnere un istituto così utile a' buoni costumi; ma il numero scemato de' preti e i bisogni sempre maggiori fecero conoscere al civico maestrato essere d'uopo venire al soccorso delle povere scuole assegnando un piccolo stipendio a' maestri a qualche partita per ispendere a vestire i più infelici de' pargoletti. Così ogni sestiera ebbe una scuola propria con un direttore e tre o quattro maestri di leggere, scrivare, abbaco e lingua italiana. Nel sestiere di s. Vincenzo serve di scuola la chiesa di Santo Spirito; nal sestiere del Molo quella di s. Bernardo: l'oratorio di s. Ambrogio a quel di Portoria: pel sestiere di s. Teodoro, si poteva adoperare il locale a tal uso destinato dalla civica amministrazione nelle vicinanze della chiesa del santo titolare; ma per ora si raccolgono i fanciulletti in una casa vicina al luogo detto *l'Allivo*. I fratelli della scuole cristiane, nuovamente introdotti in Genova, hanno la cura e l'insegnamento negli altri due sestieri della Maddalena a di Pre: nel primo insegnano in una porzione del vasto convento de'PP. minori osservanti ad essi fratelli assegnato con porzione dicevole; nel secondo occupano in parte l'abbandonato monistero delle Salesiane.

Scuole pubbliche della città. Queste scuole ebbero principio col secolo nostro, dopo la dispersione degli ordini regolari che davan'opera all'ammaestramento della gioventù. Nel 1804 erano quattro soli maestri, due per la rettorica e due per la gramatica latina, e davano le lezioni nel palazzo dell'università. Crebbero a poco a poco di maestri, e furono traslocate prima nel soppresso monistero di s. Andrea; poi in via nuova, appresso sulla piazza della posta vecchia; e finalmente in palazzo Doria vicin' a s. Matteo. Presiedono due de' signori decurioni come deputati alle scuole civiche, colle facoltà proprie, secondo i RR. regolamenti, de' delegati della Riforma. Un sacerdote ne ha la cura con titolo di direttore. Due altri sacerdoti sono incaricati di ciò che risguarda ai doveri di religione, a due cappellani vi celebrano i ss. misteri tutti i giorni di scuola. Al buon ordine sopravvedono due assistenti ed un bidello. I professori sono due per la rettorica, uno per l'umanità, uno di terza, uno di quarta, quattro tra quinta e sesta; ed uno per la lin-

gua italiana. La lingua francese, l'aritmetica e la calligrafia, hanno tre o quattro professori. L'insegnamento è veramente gratuito; nulla pagando gli scolari nè per essere ammessi, nè per gli *admittatur* bimestrali; nè a titolo di congregazione o di accademia. Alla fine d'ogni anno scolastico tiensi un'accademia poetica con somma splendidezza, e si distribuiscono i premi con grande generosità. Questo ginnasio, che può contare a pena quarant'anni d'esistenza, si pregia di molti professori di chiaro nome; per esempio (tralasciano i viventi) del sacerdote Girolamo Bertòra, che morì professore d'eloq. ital. nella regia università, del P. Celestino Massucco delle scuole pie, dell'abate Giammaria Picconi (ved. l'articolo *Albisola marina*), dell'abate Benedetto Sanguineti, e del signor Giannantonio Nervi, de' quali due ultimi si hanno gli elogi nel *Nuovo Giornale Ligustico*.

Ginnasio dei PP. delle scuole pie. Si è riaperto da quattro o cinque anni, stato chiuso per le vicende del 1798 e degli anni seguenti. La città sovviene alle ristrettezza economiche dei PP. scolopi con un sussidio annuale. Frequentano questo ginnasio, che ha scuole da' primi elementi alla rettorica inclusive, moltissimi giovanetti.

Collegio reale. Venne istituito con patenti del re Vittorio Emmanuele, coll'unire gli avanzi di varii collegi sparsi per Genova, e con altri sussidi. Fu governato per molti anni da' PP. somaschi; ed occupava allora una parte del vasto convento dei minori osservanti alla Nunziata. Ma dovendosi restituire il convento a questi religiosi, stette chiuso il collegio reale per alcun tempo; ed infine la munificenza del re Carlo Alberto si compiacque di concedergli il palazzo del regio demanio in via Nuova, già de' Doria, duchi di Tursi, e di confidarne la direzione e le scuole a' PP. della compagnia di Gesù. Vi sono ammessi ancora gli esterni; e l'insegnamento procede dagli elementi alla filosofia inclusivamente. Sarà difficile trovare un altro convitto fornito di così splendida abitazione.

Regia scuola di Marina. Se ne parla nel § *Ammiragliato.*

Seminario arcivescovile de' cherici. Ne tratteremo al § *Clero.*

Per l'insegnamento pubblico delle arti del disegno, vedi il § *belle arti.*

Degli Orfanelli, che hanno scuole proprie e de' sordo muti, vedi il § *Opere Pie.*

Digitized by Google

Allo studio gratuito della musica è destinato un istituto, di cui parleremo in altro luogo.

Regia università degli studi. Ebbe cominciamento nell'anno 1773. Il governo l'eresse in quel magnifico palazzo di via Balbi, nel qual era il collegio della compagnia di Gesù. La nomina de' professori era presentata all'approvazione de' collegi serenissimi, dal senatore presidente dell'Università, ovvero dal patrizio ad essa deputato. Le pensioni assai modeste, si ricavavano dai beni de' gesuiti allora soppressi: ossia come dicevano dall'asse ex gesuitico. Le cattedre erano le seguenti: Scrittura sacra: teologia dogmatica: teologia morale: lingue orientali: istituzioni civili, istituzioni canoniche. Per la medicina s'aveano tre professori che insegnavano nello spedale di Pammattone; ed erano nel 1778 Giuseppe Pratolungo, d'anatomia; Pierfrancesco Pizzorno, di medicina teorica; Giacomo Monteverde, di medicina pratica. Nel calcolo del 1788, trovo un professore speciale di chirurgia ed un altro d'incisioni anatomiche; in tutti, cinque professori della facoltà medico-chirurgica. La cattedra di chimica trovasi istituita nel 1779, ed eletto a professore di essa il medico Guglielmo Batt. Le altre cattedre erano, algebra e geometria, filosofia, etica, fisica sperimentale, storia naturale, logica e metafisica, matematica superiore, nautica. Eranvi pure due professori di rettorica, uno di umanità, due di gramatica ed uno d'aritmetica commerciale, perchè allora s' imitava l'esempio di Pavia, dove il ginnasio trovavasi congiunto all'università. Ed ancora i maestri dell'arti del disegno nell'accademia si riguardavano come professori dell'università; e perciò ne'catalogi del 1788 e del 1791 che ho sullo scrittojo, trovo i professori d'architettura militare, di architettura civile, di ornato, di pittura e di scoltura. Ma non sempre fu lo stesso numero di cattedre: e trovo, per figura, che nel 1791 aveasi la scuola di clinica, confidata al dotto medico Nicola Olivari.

Il governo della repubblica ligure separò dall'università le scuole di rettorica, d'umane lettere e di grammatica, costituendole in ginnasio; conforme al detto di sopra: creò una commissione di studi, composta d'un presidente e di quattro membri, tutti e cinque professori. Il presidente era Onofrio Scassi, professore d'istituzioni mediche, e nel tempo medesimo senatore della repubblica. Le cattedre erano 29, più tre dimostra-

tori per la chimica, la fisica e l'anatomia. Ed acciocchè si veda in che cosa diversificasse l'università del 1804 da quella del 1791, ecco la tavoletta comparativa:

1791	1804
1 Sacra scrittura.	1 Sacra scrittura (ved. n. 4).
2 Teologia dogmatica.	2 Teol. dogm.
3 Teologia morale.	3 Teol. morale.
4 Lingue orientali.	4 S. scrittura e ling. orient.
5 Instituzioni canoniche.	5 Gius canonico.
6 Instituzioni civili.	6 Instit. civili.
7 Anatomia.	7 Anatomia e fisica animale.
8 Clinica.	8 Medicina pratica.
9 Instituzioni mediche.	9 Instituzinni mediche.
10 Medicina pratica.	10 Materia medica.
11 Eloquenza.	11 Lingue e letter. grec. e ital.
12 Poesia.	12 Gius pubblico.
13 Algebra e geometria.	13 Matematica sublime.
14 Aritmetica pratica.	14 Aritmetica pratica.
15 Etica.	15 Etica e gius naturale.
16 Filosnfia.	16 Logica e metafisica.
17 Fisica.	17 Fisica sperimentale.
18 Logica e metafisica.	18 Matematica elementare.
19 Matematica super.	19 Gius comune e patrio.
20 Nautica.	20 Eloquenza lat. e ital.
21 Chimica e botanica.	21 Teoria del commercio.
22 Chirurgia.	22 Nautica.
23 Incisioni anatomiche.	23 Instituzioni criminali.
24 Istoria naturale.	24 Fisica generale.
25-27 tre cattedre di lingua latina.	25 Chimica.
	26 Storia naturale.
28-32 cinque cattedre per l'arti del disegno.	27 Botanica.
	28 Istit. chirurg. e ostetricia.

Volendo dar lode al vero, si ravvisa un miglioramento, sì nel numero delle cattedre, come nelle materie insegnate. Nè recherà sorpresa il trovare tolte le tre scuole di gramatica latina, e le due di rettorica (nn. 11 e 12), siccome le cinque dell'arti del disegno; perciocchè le prime furono trasferite nel Ginnasio, e le altre all'Accademia di bell'arti; e così nulla perdendosi nell'ampiezza ed integrità del regolamento, s'ebbero al-

cune cattedre che mancavano nel 1787; per esempio, la lingua greca, le istituzioni criminali ecc.

Caduta la Liguria (1805) sotto il dominio di Napoleone, i regolatori francesi non fecero sulle prime se non se alcune mutazioni di picciol conto; ma nel 1810 nuov'ordinamento si diede a tutte le scuole dell'impero. Le università degli studi ebbero il titolo di accademie imperiali. Quella di Genova stendeva la sua giurisdizione scolastica sopra tutto il Genovesato, meno S. Remo, sopra la Lunigiana granducale, e le attuali provincie di Bobbio, Acqui, Alessandria, Casale, Asti, Voghera, Tortona, e sovra Ceva ed altri luoghi della provincia di Mondovì. Presiedeva un *rettore*, ajutato da due ispettori; un solo segretario ed un copista spacciavano prontamente sotto gli ordini del rettore le cose occorrenti al servigio accademico. L'insegnamento dell'accademia fu diviso in cinque facoltà, ciascuna delle quali aveva il suo professore decano, e peculiar segretario scelto similmente ne' professori. — Facoltà di legge, cinque cattedre: 1. Dritto naturale, civile e delle genti. 2. Codice Napoleone. 3. Legislazione e procedura criminale. 4. Gius pubblico francese. 5. Dritto civile relativo all'amministrazione pubblica. — Facoltà di medicina, otto cattedre: 1. Igiene e patologia. 2. Materia medica e medicina legale. 3. Nosologia e clinica interna. 4. Istituzioni chirurgiche, ostetricia e fasciature. 5. Clinica esterna. 6. Anatomia e fisiologia. 7. Botanica e storia naturale. 8. Chimica applicata all'arti. (*NB.* È cosa oscura il motivo per cui le cattedre 7 e 8, staccate dalla facoltà filosofica, vennero tratte quasi a forza nella medico-chirurgica). — Facoltà di scienze, con tre sole cattedre: 1. Matematiche e calcolo differenziale ed integrale. 2. Fisica. 3. Astronomia e nautica. — Facoltà di lettere, con 5 cattedre: 1. Letteratura greca e latina. 2. Letteratura italiana. 3. Letteratura francese. 4. Storia e geografia. 5. Logica e metafisica. Mancavano al tutto gli studi sacri, senza dei quali non v'ha studio generale; ma in que' tempi il governo di Francia non voleva udirne parola. Il numero delle cattedre era di 21 senza più. E siccome sotto il governo ligure del 1804 abbiamo trovato cattedre n. 27, dalle quali togliendo le quattro ecclesiastiche non volute da' francesi, rimanevano 23, si vede che il governo di Napoleone non era molto propenso alla pubblica istruzione, se diminuiva di due cattedre l'università;

quantunque non si trovasse nelle angustie del governo genovese.

Sotto il reggimento dell'Augusta Casa di Savoja le cattedre sono 32, partite in quattro facoltà. — Teologia: 1. Sacra scrittura. 2. e 3. Teologia scolastico-dogmatica. 4. Teologia morale. — Leggi: 1. e 2. Istituzioni civili e canoniche. 3. Decretali. 4. Gius commerciale. 5. e 6. Pandette. — Medicina e chirurgia. 1. e 2. Clinica interna ed esterna. 3. e 4. Terapeutica medica e chirurgica. 5. Igiene. 6. Materia medica. 7. Anatomia. 8. Operazioni chirurgiche. — Le altre cattedre appartengono alla facoltà filosofica, divise in quattro classi: letteratura che ha due cattedre: 3. Logica e metafisica: 4. Etica: 5. Aritmetica e geometria: 6. Fisica, che formano la classe detta di filosofia razionale; per la matematica e lo studio della natura, abbiamo: 7. Idraulica: 8, 9, 10 di matematiche: 11. Botanica: 12. Zoologia e mineralogia: 13. Chimica. Nell'ultima classe, detta dell'arti, è una sola cattedra, cioè d'architettura civile. Ciascuna facoltà suol avere uno o più supplimentarii.

Queste sono le cattedre della regia università. L'insegnamento non si fece quasi mai interamente nel palazzo dell'università: perciocchè le scuole medico-chirurgiche erano poste nello spedal grande; ed oggidì le lezioni della facoltà teologica si tengono per comodità de' cherici nel seminario arcivescovile. Ma siccome a costituire un vero studio pubblico, voglionsi non solamente i maestri, sì ancora i collegii che possono conferire i gradi e le lauree, ogni facoltà è provveduta d'un collegio composto d'un maggiore o minor numero di dottori: ciascun collegio ha un preside e alcuni consiglieri: quel di filosofia aggiunge al preside due vice-presidi. I presidi, vice-presidi e consiglieri ricevono una pensione annuale; provvida istituzione del re Carlo Alberto, felice regnante il quale nel regio biglietto con che dava alle sue università questa nuova testimonianza del suo patrocinio, dichiarava essere sua volontà che scrivessero detti gradi ed assegnamenti a premio di coloro che per *lungo ed onorevole* corso d'insegnamento, o *per opere date alla luce* s'avessero meritato il sovrano favore. Genova prima che avesse professori stipendiati dal governo non mancava di collegi che potessero conferire le lauree; stantechè Sisto IV sommo pontefice, con bolla del novembre 1471, concedette alla città di Genova il privilegio di deputare un priore e certo numero di dot-

tori formanti collegio, ad esaminare i candidati e conferire ad esso loro i gradi di licenziato dottore e maestro sia nell'uno e nell'altro dritto, come in teologia, e nell'arti liberali di filosofia ecc. volendo che i gradi così conferiti fossero riconosciuti ed onorati non meno di quelli che si concedevano negli studi pubblici di Bologna e di Roma. Un privilegio imperiale non tardò molto ad aggiungersi (pel gius civile o cesareo) alla bolla del pontefice. Ma un vero *studio pubblico* (ossia università) nel quale si avesse da' professori pubblici il corso scientifico, dopo del quale presentandosi all'esame de' collegii si potesse da questi ricevere i gradi, non l'ebbe Genova prima del 1773. Coloro che immaginavano essere d'essenza ad una vera università, che si dessero le lezioni tutte e sempre nel locale universitario, non erano pratici dell'insegnamento; ignorando che negli studi pubblici di Parigi e Bologna (che a tutti gli altri diedero norma) non si tennero mai tutte le scuole in uno e medesimo palazzo. Accennerò qui brevemente la maniera di conferire la laurea. Il dì 28 maggio 1779, nella chiesa metropolitana di Genova, adunatosi il collegio di medicina, fu da un dottore presentato al collegio medesimo Andrea Pagliari, che desiderava la laurea in filosofia e medicina: fecesi l'esame; dopo il quale un altro dottore recitò una breve orazione commendando il candidato ecc. Nel vestire il Pagliari dell'insegne dottorali, si dispensavano alla numerosa udienza delle poesie in istampa, ad onore del nuovo dottore dell'arte salutare (*Avvisi*, n. 114).

Un'altra utilissima pratica (oltre la solennità delle lauree) era quella delle pubbliche dimostrazioni anatomiche, che dai giovani di bell'ingegno si facevano al cospetto di numerosi spettatori nello spedale di Pammattone, nel teatro anatomico.

Vantaggioso al progresso della medicina aveva ad esser il consulto, che ogni mese, e poi ogni due mesi, dovevano fare nello spedal grande i professori dell'università che in esso davano le lezioni, uniti a' medici del luogo pio, sotto la presidenza del deputato; nel qual consulto si doveva specialmente trattare della malattia che avesse predominato nel mese o nel bimestre scaduto. Nè si dee tralasciare l'ordine più volte dato e rinnovato tra il 1770 e il 1780 a' medici di Pammattone di registrare sovra d'un libro a ciò destinato la storia delle malattie che andavano curando.

Stabilita l'università, si dovea pensare a darle una biblioteca. Una ve n'era, e non ispregevole, nello stesso locale; che aveva servito a' PP. gesuiti. Si aggiusero a questa i libri similmente de' PP. della compagnia, rimasti in s. Ambrogio; e la cura di ordinare con questi due fondi la biblioteca dell'università si confidò al dottissimo abate Gaspare Luigi Oderico: il trasporto dei libri di s. Ambrogio era già eseguito nel marzo 1778 (*Avvisi*, N.° 51). Ed allorchè vennero soppressi (1798) i PP. carmelitani scalzi di s. Carlo, gli avanzi della domestica lor libreria crebbero quella dell'università; ed anzi con un arco di muro, congiunta la sala di s. Carlo a quella dell'università, le due biblioteche vennero a formarne una sola. E se coloro che nell'anno 1798 ebber la commissione di ritirare i buoni libri da tutti i conventi allora soppressi, ed arricchirne la biblioteca dell'università, avessero intieramente eseguito l'ordine ricevuto, si sarebbe formata in Genova una libreria maravigliosa. Ma i conventi furono spogliati, con poco vantaggio del pubblico genovese. Ben è vero che la biblioteca di Brera in Milano ne comperò molti a più riprese per cura del Cavaliere Luigi Lamberti (1808-1813); e dopo il 1814 un gran numero acquistato da un signore inglese andò a Corfù in quella nuova biblioteca.

Alcuni viaggiatori, che non hanno mai coltivato gli studi sacri, mostravano disprezzare la libreria della università perchè *vi dominavano troppo* le opere teologiche. Ma in seguito si andò aumentando con libri d'ogni genere, in ispecie dappoichè il marchese Marcello Luigi Durazzo, essendo presidente dell'università, l'ebbe ottenuto dal regio governo un assegno convenevole. Nè di ciò standosi pago, ridusse a miglior forma le sale della biblioteca, e ne faceva compilare un catalogo esattissimo. Che se un giorno si penserà ad aumentarla (come desiderava il signor Bertolotti, lettera 92) di quell'opere filologiche che da 25 anni si vengono pubblicando in Europa, e formano lo studio principale de' veri dotti d'ogni nazione, avranno gli studiosi nostri un pascolo sufficiente alla coltura dell'ingegno. I *mss.* sono da 200; tra quali un Quinto Curzio tradotto in francese, in pergamena con miniature; un commentatore arabico del Corano, trasportato a Parigi e restituito con qualche postilla del famoso Sylvestre de Sacy; il *liber jurium* della repubblica in due grossi volumi in foglio, pergamena di cui

altro esemplare si custodisce ne' regi archivi di corte; alcune operette di Cicerone; la città di Dio di s. Agostino, pergamena con miniature; un messale mozarabico, pergamena del 1448; ed un gran numero di lettere inedite scritte da' più dotti uomini d'Italia e d'Europa al celebre nostro P. Angelico Aprosio. — I libri del primo secolo delle stampe sono più di 900; tra i quali il Lattanzio del 1465; il Macrobio del Senson 1470; s. Agostino *De Civitate Dei* per Vind. da Spira, 1470; Tito Livio per Udalrico Gallo 1469, ecc. Tra' doni fatti a questa biblioteca, oltre gli atti d'Inghilterra dell'ultima edizione magnificamente pubblicata, si hanno da ricordare quelli del professore Viviani, dono della maestà del re Carlo Alberto. Il signor Valery (per conchiudere questo cenno) osservò in essa biblioteca, « alcuni *mss.* chinesi ed altri in caratteri affricani ed arabici ». Avvi un bibliotecario nominato direttamente da S. M., un assistente, e due o tre impiegati al servigio de' leggitori e della biblioteca.

Alla libreria dovrebbe trovarsi vicino un medagliere per coloro che desiderassero un istradamento allo studio della numismatica. Non isfuggì questo nobil pensiero al prefato marchese Durazzo; ma non ebbe tempo di mandarlo ad effetto; benchè ne gittasse i fondamenti; avendo anche disposto il trattato per acquistare la raccolta delle monete di zecca genovese formata dal cavaliere d'Heideken console generale di Russia in Genova; trattativa coltivata e ad onta di molti ostacoli, felicemente compiuta dal successore di lui nella presidenza agli studi marchese Vincenzo Serra. Nè sole vi si contano quelle del console russo, essendovene pure un buon numero comperate da varie persone o donate dal marchese Durazzo. Così, se la serie non è perfettamente compiuta in ogni sua parte, è di certo pregevolissima; ed affrettiamo co' nostri voti il momento di poter leggere il libro della moneta genovese che ne ha scritto il signor avvocato intendente Cristoforo Gandolfi bibliotecario e custode del medagliere. Per la numismatica greca e romana se ne hanno più di 1800 pezzi in argento e in rame, o bronzo, già possedute dal cavaliere Viviani, e per sovrana munificenza passati al medagliere dell'università.

Vedonsi ne' claustri degli studi pubblici di Torino, Bologna, Ferrara, Perugia adunate insieme non poche antiche iscrizioni;

e per vero dire, senza vederle non è possibile avere un'adequata nozione dell'Archeologia. Non mancano a Genova queste reliquie dell'antichità; ma per molti motivi non si è mai posto mano a farne raccolta; ed una sola, preziosa nel suo genere, vi fu trasferita dalla marina d'Albaro. Quelle de' bassi tempi che stanno a capo del cortile, vi furono collocate, essendo presidente della regia università il cavaliere Domenico De Marini P. gen. Altre non poche (e tutte salvate nel demolirsi la chiesa di s. Domenico) vennero allogate vicino al cancello del corridojo della biblioteca l'anno 1840.

Il gabinetto anatomico e patologico, che sta nell'ospitale di l'annunziatone, confidato al dottor Giuseppe Locatelli, non può gareggiare con altri di simil genere famosi in Italia; ma non tutti possono aver tutto, e l'università nostra così recente non ebbe ancora lo spazio di tempo necessario alla ricchezza dei gabinetti patologici.

Ottimamente provveduto di macchine è il gabinettto di fisica; perciocchè oltre quelle che possedeva, un bel corredo delle migliori tra le moderne ne portò seco da Parigi l'attuale chiarissimo professore di fisica abate Garibaldi, colà inviato dall'eccellentissimo ministro di stato marchese Giancarlo Brignole, allorchè presedeva alle due università di terraferma, sulle istanze saggiamente avvalorate del prefato cavaliere De Marini.

All'egregio professore dottore Agostino Sassi è confidato il gabinetto di storia naturale, in cui è raccolto ciò che s'appartiene alla zoologia ed alla mineralogia. Senza qualche vicenda, che non giova rammentare, avrebbe dovuto questo gabinetto esser uno de' migliori d'Italia; ma si va tuttodì facendo migliore; e gli oggetti posseduti dal fu professore Viviani sono entrati ad arricchirlo per favore sovrano. La nota dottrina del signor Sassi è un ottimo presagio per questo museo.

L'università di Genova non avendo ampiezza di terreno nelle sue vicinanze, non può mostrare un ampio giardino botanico; ma il chiarissimo accademico professore De Notaris non tralascia mezzo alcuno per adornarla di un ben inteso orto di piante quanto permettono le strettezze del luogo.

Mancava l'osservatorio meteorologico; e il prelodato marchese Durazzo ottenne che fosse eretto e provveduto nel palazzo dell'università. L'osservatore è il nobile signore Giacinto Grillo dotto

professore d'idraulica: ma le sue osservazioni stampate a piccoli brani in ogni foglio della gazzetta, sono quasi perdute; niuno pensando d'andarle a cercare in cotal gazzetta, per poi accozzarle con lunga fatica: ragion vorrebbe che almeno alla fine di ciascun anno si raccogliessero mese per mese in 12 tavolette, facendone un libriccino da trasmettere agli altri osservatori.

Egli è certamente un dolore che in Genova, dove il gran Cassini s'educava all'astronomia, dove si trovò un successore a Galileo, dove osservava e scriveva il barone de Zach, non abbiavi un osservatorio astronomico; utilissimo, anzi necessario, ad un città che ha un gran porto e un regio arsenale marittimo. Ma ora ne gode l'animo di poter aggiungere (gennajo 1841) che il governo di S. M. ha dato gli opportuni provvedimenti perchè si stabilisca un osservatorio astronomico nella regia scuola di marina.

Una deputazione agli studi composta di un presidente, di quattro deputati e di un censore, ha la cura di tutto ciò ch'è relativo all'università ed alle scuole pubbliche e comunali che ne dipendono. Hannovi un segretario, uno o più vice-segretarii, il ragioniere, il cassiere, ed altri minori impiegati. Dalla regia deputazione dipende il pubblico e privato insegnamento in tutte le province della divisione di Genova. In ciascuna provincia è un riformatore, e quasi in ogni distretto un delegato della riforma. Ma tutte queste minute particolarità si possono vedere nel calendario generale de' regii stati, e nel calendario speciale della regia università di Genova, ch'io non ho mai potuto vedere, tranne una volta sola; ma che mi vien detto stamparsi tutti gli anni. Il numero degli studenti suol essere intorno a 500 o 550; e il Valery maravigliandosi che in città sì grande fossevi così scarso numero di studenti, non considerava che in Italia frequentano le università quasi coloro soli, che vogliono esercitare una professione lucrosa; essendo passati que' tempi, ne' quali i giovani bennati avrebbero arrossito di non essere iti per tre o quattro anni ad udire le lezioni de' celebri professori ne' pubblici studi.

Il palazzo dell'università è così lodato dal Valery (III 392); « il palazzo dell'università co' suoi portici, le sue colonne, le » sue scale di splendido marmo bianco, ha piuttosto l' aria » d' un palazzo orientale, che d'un collegio. Egli è impossibile

» ch' altri non sia colpito dai magici effetti prodotti dalla par-
» tizione felice e dalla vivezza della luce. Le sale, dove si fanno
» le lezioni, sono ornate di quadri; molti de'quali sono lavori
» de' migliori maestri genovesi ». Ved. pure il chiarissimo Adriano Balbi nella sua geografia, Torino, 1840. Degna è d'osservazione la gran sala, dipinta da Giannandrea Carlone: una ringhiera che ricorre tutto intorno alla metà dell'altezza ne accresce la capacità nel tempo delle funzioni: le statue in bronzo del Bologna ne formano un prezioso ornamento. Gli uffizi della segreteria meritano d' esser veduti; e meglio ancora il gabinetto della regia deputazione ornato con bassirilievi in bronzo del citato Bologna. Nella parte più elevata vi hanno corridoi e stanze, che servirono in altr'età a convitto assai numeroso. Le scuole piacciono perchè assai capaci, adorne, elevate, salubri e con buona proporzione (nel che vincono le scuole di molte università d'Italia), e con vivida luce; ove se ne traggano due dal lato di s. Carlo, alle quali tolse parte di luce un alto muro che il governo del secolo XVIII lasciò alzare contr'alle ragionevoli opposizioni de' PP. gesuiti. L'architettura è del Bianco, e del secolo XVII. Opportuni ristori, senza toccare il disegno, vi furono fatti da non molti anni. presiedendo alla R. deputazione il sopracitato cavaliere De Marini; che in tal occasione fece porre sulla porta nella parte interna un busto di marmo al patrizio Paolo Balbi, poscia religioso nella compagnia di Gesù, il quale aveva data una somma riguardevole per innalzare l'edifizio. La chiesa dell'università fu anticamente monastero di suore del terz'ordine di s. Domenico; e chiamavasi s. Girolamo *in lo Rôzo*, questo essendo tuttora il nome del rione in cui sorge. Nel secolo XVII Francesco M. Balbi la fece riedificare in forma semplice, ma nobile, perchè servisse ad uso del collegio. Vi sono pitture ad olio e a fresco di Domenico Piola, ed anche del Boni. I puttini in bronzo sono del Bologna. L'università è senza dubbio, come afferma il Ratti, una fabbrica delle più cospicue di Genova; ma perciocchè addì nostri si amano grandi raccolte di bestie e di pietre per la scienza della natura, piacerebbe meglio se occupasse una più vasta superficie di terreno. Collocando la biblioteca e gli uffizii economici nelle stanze del convitto, s'avrebbe luogo attissimo a gabinetti anche doviziosi, senza guastare l'architettura dell'edifizio. Il quale non do-

veva fabbricarsi nel centro della città, per non ingombrare le vie più frequentate con numerosi drappelli di giovani; ed è perciò ancora che le università di Bologna e Perugia, dopo il 1800, vennero saviamente trasferite ne' luoghi meno popolosi di esse città.

Benchè l'università non abbia avuto il suo vero principio se non che nel 1773, può tuttavia pregiarsi d'annoverare tra' suoi presidenti, deputati, professori, bibliotecarii una bella schiera d'uomini degni di passare alla memoria de' posteri. Ne indicherò alcuni di quelli che mi vengono alla memoria, tacendo tutti i viventi.

Marchese Niccolò Grillo Cattaneo: n'ebbe la presidenza molti anni. Pubblicò versioni poetiche de' Salmi, Proverbi e Cantici scritturali ecc. Se ne legge l'elogio nel Nuovo Giornale Ligustico, stampato con qualche stralciamento, e senza nome d'autore, nella *Biografia* del prof. Tipaldo in Venezia.

Marchese Girolamo Serra, personaggio dottissimo e d'alta prudenza: fu rettore dell'accademia imperiale. Le sue opere, specialmente la Storia di Genova, sono abbastanza conosciute.

Marchese Stefano Rivarola: benchè non applicasse di proposito agli studi, cooperò molto in ogni occasione al perfezionamento delle buone discipline e dell'arti, in modo particolare nella Società economica di Chiavari. Ne ha pubblicato l'elogio il chiar. avv. int. G. C. Gandolfi.

Abbate Gaspare Luigi Oderico, Patr. gen. già della comp. di Gesù. Se ne ha l'elogio alle stampe, fattogli da un suo attinente, l'ab. Franc. Carrega; ma il nome dell'Oderico, persona di rara dottrina e di sommo giudizio, non ha mestieri di lodi. Tutti i suoi *mss.* e libri ottimi sono posseduti dalla biblioteca della regia università, avendoli ad essa ceduti a condizioni discretissime il nob. signor Franc. Saverio Botto, valoroso professore di matematiche nell'università. Abbiamo veduto che l'Oderico ebbe l'incarico di ordinarne la biblioteca.

Niccolò Olivari: se ne ha qualche operetta alle stampe, ed il suo nome è vivo sempre nella fama de' medici genovesi: era prof. di clinica.

Paolo Maggioli, patr. gen., prof. di poetica. Ne abbiamo rime alle stampe. Morì vescovo d'Albenga.

Francesco Molini: se ne ha qualche scritto legale: sotto il

governo imperiale salì ad alte magistrature: morì deputato agli studi.

Giuseppe Sanseverino, monaco cassinese, prof. di scienze sacre: pubblicò in Genova i primi volumi della Storia Ecclesiastica in latino.

Guglielmo Batt, medico inglese, eletto luglio 1779, professore di chimica, cattedra allora istituita. Nel 1787 doveva insegnare per giunta la botanica. Nel 1791 si trova professore giubilato.

Benedetto Maria Solari, nato in Genova 1742, morto vescovo di Noli, vuolsi ricordare, ad onta de' suoi errori, per essere stato uno de' primi professori eletti subito dopo l'erezione dell'università: la sua nomina a professore di teologia dogmatica è del 10 dicembre 1773.

Francesco Massòla, professore d'eloquenza ed abate mitrato di s. Matteo. Nel gennajo 1778 disse per la terza volta l'orazione inaugurale dell'università. Il compendio di storia generale che il Massola ricavò da quello di un tedesco, emendò, suppli, adattandolo ad uso degl' italiani, e fece pubblicare dal Repetto, venne ristampato, non ha molto, soppresso ingratamente il nome del Massòla.

Giuseppe Gregorio Solari delle scuole pie, m. 1814, celebre per le sue traduzioni paralelle.

Prospero Semino, agostiniano scalzo, professore d'etica, bibliografo, ed autore di quattro erudite memorie sul commercio de' genovesi, ancora inedite, ma note specialmente in Parigi.

Cesare Canefri, professore di storia naturale e di chimica eziandio, al quale molto debbe tra noi questo genere di studi.

Clemente Fasce, delle scuole pie, professore di poesia ed uomo assai dotto.

Francesco Pezzi, professore non volgare d'algebra e geometria.

Ambrogio Multedo era già nel 1796 professore di matematica sublime. Ne abbiamo alle stampe l'elogio ben meritato. Cavaliere dell' ordine civile di Savoja morì 1840.

Marchese Cosimo Clavarino, professore di leggi: morì presidente del regio senato.

Nicolò Ardizzone: lodato giureconsulto, professore di dritto, e buon letterato.

Google

Faustino Gagliuffi, nato in Ragusi, professore nel 1804 di dritto civile amministrativo: rinomato improvvisatore in versi latini: m. bibliotecario dell'università.

Cavaliere Gottardo Solari, senatore, deputato agli studi: uomo di varia ed amena letteratura.

Conte e cavaliere Onofrio Scassi, professore di medicina, senatore della repubblica ligure, poi deputato agli studi.

Luigi Serra, già monaco olivetano, professore di commercio nel 1804; poeta spiritoso, di cui si dovrebbono raccogliere i componimenti scelti, e farne dono al pubblico.

Carmine Cordiviola, professore di metafisica, m. vescovo di Albenga: ne abbiamo delle opere predicabili alle stampe. Lasciò erede il seminario della sua diocesi.

Domenico Viviani, professore di botanica, ispettore dell'accademia imperiale, autore di molte opere di gran pregio, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Giuseppe Mojon, professore di Chimica, autore di molte opere: se ne ha l'elogio nel nuovo giornale ligustico.

Gaetano Marrè, professore nel 1814 di lingua francese, poi di gius commerciale. Scrisse sulla tragedia, e pubblicò un'opera in 3 volumetti sul dritto commerciale, accolta molto bene, e ristampata più d'una volta in Toscana.

Monsignor Airenti, vescovo di Savona, poi arcivescovo di Genova, dell'ordine de' predicatori: fu bibliotecario dell'università, dominando i francesi.

Carlo Barabbino, professore di architettura nella regia università. La fama che aveva di grande architetto gli fece ottenere la croce de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Un numero non tanto ristretto d'uomini egregi commenda l'università di Genova, che gli ebbe nel suo grembo: non cercati altrove (tranne il Gagliuffi), ma nati in Genova, o nelle riviere. Molti vedrebbero con piacere, ad imitazione di Bologna e di altri studi pubblici, che un busto, un marmo qualunque, collocato nell'università ad onore de' succitati, stimolasse la gioventù a correre l'onorato sentiero; e facesse fede a' viaggiatori, che i genovesi seppero mai sempre accoppiare le nobili discipline alle cure della cosa pubblica e del commercio.

Se alcuno mi chiedesse qual sia il genere di studi, a' quali

si rivolsero i genovesi dopo il risorgimento loro nel secolo XI, risponderei dicendo, che tutti coltivarono i rami dell'umano sapere, e seppero ritrarne fama onorata. Tralascio i navigatori, e i disegnatori di carte nautiche ecc., rimetto al catalogo degli uomini lodati il parlare di ciascun uomo dotto; e mi ristringo ad alcuni fatti che niuno potrebbe negare, se anco il volesse. E notisi che parlo solamente di persone spettanti alla città di Genova, senza inchiudervi molti famosi delle riviere.

Nella storia, Genova diede il primo esempio di annali scritti per ordine pubblico da personaggi coevi agli avvenimenti; diede l'unico esempio di volere detti annali scritti senza spirito di parte, notandovi così le cose propizie come le avverse. Sono tre secoli d'annali, e niuno vi potè notare una falsità! I nomi del Bracelli e del Foglietta sono cari agli amatori dell'aurea latinità: il Capriata è in riverenza presso degli storici politici. Non parlo del marchese Serra, essendone troppo recente la perdita.

Della poesia pigliarono sempre gran diletto i genovesi. Allorchè dominava l' idioma di Provenza, Folchetto ne fu, dopo Daniello, il principe: il Calvi e il Cicala ebbero lode tra più famosi. Di quelli che scrissero in favella materna si è parlato di sopra. Stando a Gaetano Barbieri, la tragedia italiana più perfetta è il Dione del P. Granelli. Il Falamonica nel secolo XV ebbe il nobile ardimento di scrivere un poema ad imitazione di Dante: il P. Laviosa nel XVIII diè l'esempio della vera strada ad imitar l'Alighieri; e il mostrò in Ferrara, dove il Minzoni e il Monti tenevano una via splendida sì, ma non dantesca. Il Fragoni ad onta de' difetti notati in molti suoi componimenti da raccolte, in quelle poesie che scrisse di proposito, fu gran poeta, a giudizio degl' illustri poeti Zanotti, Ghedini, Manfredi.

Nell'oratoria, io non dirò già con un napolitano anonimo, prete dell'oratorio, essere il quaresimale del P. Granelli superiore a tutti gli altri; ma dico avere perfezionato i genovesi due parti nobilissime dell'eloquenza. Principe delle lezioni scritturali è il Granelli: nelle orazioni accademiche latine il Lagomarsini. Il quale eziandio coll' orazione, sua famosa, intitolata *Actio in Thuanum*, dimostrava come potesse farsi rivivere la forza di Cicerone nello stringere, abbattere ed annientare gli avversarii.

Nello studio delle leggi con citare pochi nomi possiamo far invidia a molte contrade. Innocenzo IV fu illustre nel gius canonico: il Casaregi è grande nel commerciale. Per la codificazione ne basti ricordare Giacomo Pagano (famiglia da secoli estinta), compilatore del codice civile di Spagna.

Simone, monaco, fece risorgere lo studio della botanica; nel quale a' tempi nostri, o a noi vicini, la Liguria diede uomini segnalati. Nè mancaci l'onore d'una matrona illustre, la marchesa Clelia Durazzo in Grimaldi. — Per la scienza dell'altre parti della naturale istoria, oltre Donna Cecilia Grillo ne' Borromeo, potremmo citare G. Mojon, illustre chimico; e più felicemente alcuni valorosi, che non vogliam nominare, perchè viventi.

Le matematiche furono coltivate dal famoso viaggiatore e maestro del Boccaccio, Andalò di Negro nel secolo XVI. Nel XVII ebbero fama ben meritata Giambattista Baliani, il P. Veniero, Ansaldo de' Mari; tre nomi degni d'immortal ricordanza. Nel XVIII il Reggio, il Pezzi (ed altri, che ancor vivono) seguitarono le orme di que' nobili ingegni.

Parleremo altrove del fiorire che fecero tra noi le arti del disegno.

Nel compendio cronologico rappresenteremo in pochi periodi lo stato della coltura in Genova nella seconda metà del secolo XVIII.

Rimane a far parola d'una lagnanza che i viaggiatori, ed alcuni abitanti della città sogliono addurre a sostenere quel pregiudizio, che Genova non sia molto atta agli studi; ed è la *mancanza di mezzi* (come parlano) a compiere la propria istruzione. E sotto quella frase intendono la povertà di molti studiosi, e il difetto di ricche biblioteche, di vaste collezioni naturali ecc. La povertà di molti applicati alle buone discipline è comune a tutte le contrade del mondo: così l'argomento cade a terra, perchè voleva provar di troppo. Sappiamo che il Muratori, il Tiraboschi, Apostolo Zeno, il P. Affò, Franc. Maria Zanotti, Eustachio Manfredi, ed altri in gran numero, erano già per dottrina e per opere date in luce chiarissimi, quando giunsero ad ottenere pensioni modestissime, avendo per lo avanti lottato colla povertà. Che se Genova in biblioteche e gabinetti di pubblica ragione cede ad altre molte d'Italia, si potrebbe

Digitized by Google

chiedere se manchino realmente (tranne per la filologia) i mezzi necessari alla coltura dell'ingegno. Perciocchè siccome non si direbbe privo di abitazione chi avesse un salubre, decente e comodo appartamento, benchè non possedesse un palazzo; così non può dirsi privo di mezzi scientifici, chiunque abbia i necessarii, e sia privo de' pomposi e superflui.

Finalmente scrisse il Denina, che i genovesi chiari per sapere, furono educati quasi tutti fuor della patria. Questa proposizione, che, ridotta in limiti più stretti, è vera storicamente, dimostra che agl'ingegni molto vivi, come sono in Liguria, è di molta utilità il vedere le terre e i costumi di varii popoli; e ciò per due ragioni; perchè al confronto di menti elevate e con lunghi studi nodrite, imparano a temperare quella prontezza d'ardimento ch'è conseguenza della vivacità; e perchè tolti all'invidia, che suol essere più sensibile in patria che altrove, cominciano a levarsi a' primi voli; e così ottenuta una modesta franchezza, segnono fidatamente l'intrapreso cammino.

Scuole private. Di queste abbonda Genova in ogni maniera di studi. L'*Indicatore* per l'anno 1840 ne annoverava 56 approvate dalla R. deputazione; ma posso affermare che vi mancano moltissimi maestri, eziandio approvati; senza coloro che fino ad ora non si sono sottomessi ai RR. regolamenti. Nell'Indicatore succitato sono trenta e più scuole di fanciulle; senza quelle che spettano a' monasteri ed altre comunità di religiose. Di quest'ultime si farà parola in altro luogo.

Non mi è possibile dare la statistica dell'istruzione in Genova, ossia il rapporto tra il numero degli abitanti maschi e quello degli scolari, perchè non è ancora nota, con qualche esattezza, la popolazione di Genova; vedendosi che il Cevasco la fa di 114 mila, e l'autore della topografia di 130 mila; e perchè non saprei come raccogliere una lista esatta degli scolari che frequentano i pubblici e privati ginnasii.

Spedal militare della divisione: ne parleremo nel § *Genova consid. militarmente.*

Spedali della R. Marina. Ved. il § *Arsenale.*

S. Lazzaro. Dall'amministrazione dell'albergo dipende lo spedale di s. Lazzaro, destinato agli affetti di morbi cutanei. Il luogo era stato scelto con ottimo provvedimento, perchè lontano allora quasi un miglio dalla città, vicino a fonti d'acqua

viva e perenne; e per giunta, sul lido marino. — Questo luogo pio si può riguardare come distinto in tre parti; la chiesa sotterranea, monumento insigne di architettura, della quale parleremo nel § dell'*Arti Belle*; l'attual chiesa di s. Lazzaro; e lo spedale ad essa contiguo, dove sono raccolti i lebbrosi. — Era cosa naturale che le Crociate e il commercio coll'Oriente portassero tra noi la lebbra; e però non v'ha quasi città che non pensasse a preparare un ospizio per gl'infelici lebbrosi fuor delle mura. Questo di Genova ebbe principio nel 1153 per ordine de' consoli e dell'arcivescòvo, giusta i saggi cronologi del 1743. Se ne parla in documento del 1221. Una iscrizione che ho trascritta dalla pietra, che vedesi tuttora presso alla porta della chiesa sotterranea, ne fa conoscere che l'anno 1312 era *precettore* di s. Lazzaro un prete Gherardo da Parma: — IN. CHRISTI . NOMINE . AMEN . M° CCCXII . HAS . VOLTAS . REPARARI . FECIT . PRESBITER . GERARDVS . DE . PARMA . PRAECEPTOR . HVIVS . MANSIONIS . S . LAZARI. DE . IANVA. — Altre iscrizioni ne insegnano essersi edificato un refettorio nel 1470 a spese de' Battuti di s. Giacomo delle Fucine; rifatta la cucina in forma più ampia nel 1534 con danari dati da certi confratelli dell'Oratorio di s. Maria; e parlano di altre confraternite che ne' secoli XVI e XVII fecero dei miglioramenti all'ospitale e lasciarono a certi giorni assegnati la distribuzione di pietanze a' lebbrosi. — Un prete con titolo di rettore, ha la cura della chiesa di s. Lazzaro e dello spedale, facendo gli uffizi di paroco per gli sventurati raccolti nel luogo pio. Qual ne sia il numero non saprei dire con esattezza; ma è certamente assai ristretto. — Sulla porta dello spedale si vedeva fino al 1837 s. Lazzaro dipinto a fresco da buono artefice.

Lazzeretto. Ved. il § *Porto*.

Opera pia del Mandiletto. Ha sua residenza nella salita da Pamattone a Piccapietra, vicino al Cavalcavia, a mano sinistra. Gli associati hanno ivi l'oratorio, che si uffizia tutte le domeniche e feste dell'anno. Nella residenza degli amministratori è il busto di Ettore Vernazza, fondatore di quest'opera pia, che dispensa segretamente a persone povere, o in contanti, o in altra guisa, alcune migliaja di lire legate da' benefattori. Tra i quali si annovera Giambattista Fabre patrizio genovese, che lasciò « il proveuto di luoghi cento alla compagnia del Mandi-

» letto per dispensarli, cioè una terza parte alle feste di Pasqua di » Risurrezione, una terza parte alle feste di Pentecoste, altra » terza parte alle feste di Natale ». Così l'iscrizione italiana posta al Fabre l'anno 1605. — Che se mi chiedessero l'origine del titolo, alquanto strano addì nostri, del Mandiletto, risponderei che trovasi pur nominata opera pia *della Meistretta*. Ora *Meistè* (corruzione volgare del vocabolo toscano *maestà*), e in Genova *Meistrè*, vale *imagine* impressa o dipinta in tela o in carta; e il significato medesimo aveva tra noi la voce *Mandilo* tratta dalla lingua latina bizantina. È dunque da pensare, che a' poveri vergognosi ammessi alle dispense dell'opera pia fosse data una piccola imagine o impronta (meistretta, o mandiletto), presentando la quale fossero riconosciuti come partecipi de' soccorsi lasciati da' benefattori.

Opera pia della provvidenza. Ettore Vernazza (userò le parole della ven. donna Battista figliuola di lui) « ha ordinato » avanti la sua morte alcuni medici che sieno obbligati a me- » dicare ne' quattro quartieri della città tutti li poveri vergo- » gnosi, cioè quelli che si hanno visto del bene già, e poi sendo » divenuti poveri si vergognano mendicare. Et egli mi disse » una volta di propria bocca: quest'anno ho dato tre siroppi » et una medicina alli miei poveri vergognosi; ma quest'altro » anno, piacendo a Dio, darò loro una gallina, perchè n'hanno » bisogno — ma la morte lo impedì ». La pietosa intenzione di quell'uomo incomparabile, ha ricevuto il suo adempimento da pochi anni, essendosi istituita la *pia associazione di N. Signora della Provvidenza*, per soccorrere di visite medico-chirurgiche e di medicinali quegl'infermi, che non si sanno risolvere a giovarsi dello spedale. In ogni sestiere è un medico ed un chirurgo; ed i medicinali si ricevono da una farmacia a bella posta eretta dalla pia associazione sulla piazzetta delle mele nel cuore della città. Vero è che le visite de' dottori *a domicilio*, e i medicinali avuti *gratis*, non bastano alla cura degl'infermi, chiedendosi cibi scelti (come avea conosciuto il Vernazza) e copia di biancheria. Ma oltrechè la pia associazione va meditando sul provvedere i mezzi da meglio nutrire per alcuni giorni di convalescenza gl'infermi, è certo che per malattie non molto gravi, nè lunghe, è utilissima ed anco sufficiente la carità delle visite e de' medicinali. Quest'opera pia è così ordinata: si danno

cartoline a ll. n. venti per ognuna: coloro che ne fanno acquisto, le volgono a favore di altrettante famiglie, quante sono le cartoline: chi ha una di queste viene soccorso di visite e di medicinali per un anno intiero. Al cadere di ciascun anno si pubblica un rendiconto fedelissimo, nosologico insieme ed economico. Da quello dell'anno 1838 ricavo che s'erano incassate ll. n. 7400; e che le cure a domicilio furono di 699 infermi. N'è segretario e promotore zelantissimo il signor Francesco Zunino canonico dell'insigne collegiata delle Vigne. Protettore nato è l'arcivescovo *pro tempore* della chiesa di Genova.

Parleremo delle opere pie destinate unicamente a raccogliere il debil sesso nell'articolo de' *conservatorii*, dopo i monisteri di monache.

Il regio istituto de' sordo-muti e l'ospizio degli orfani, saranno descritti nel § *Educazione*.

Monte di pietà. Fu eretto verso il 1483. Nel 1806 in conseguenza delle pubbliche sventure degli anni precedenti, ebbe a cessare, mancando i fondi per dare a prestito su i pegni; ma fu riordinato e provvedutogli in qualche modo; così che riaperto nel 1809; è ora governato da una regia amministrazione, cui presiedono i due sindaci della città: i membri dell'amministrazione sono quattro, serviti da un segretario. Un direttore ed altri 18 o 20 impiegati hanno la cura e il servizio dell'opera pia. L'interesse che si paga, oltre il pegno, è del sette per cento; più qualche spesa agli apprezzatori ecc. Avanti l'anno 1797, si dovea pagare il sei per cento « per particolare privilegio, attese le spese a cui è soggetto », *Giornale patrio* per l'anno 1795. Può far maraviglia che non abbia un locale pubblico. Vuolsi sperare che venga diminuito l'interesse ch' è tanto grave a' poveri. In Francia, dove l'anno 1750 ancor non erano monti di pietà, si è cominciato ultimamente ad istituirne de'gratuiti, vale a dire dove si ricevono pegni, su i quali fassi il prestito, senza esigere l'usura della somma prestata. Nobile esempio!

Magistrato de' poveri; se ne daranno le notizie nella cronologia.

Signore della misericordia. Sono cinque, tre nobili, e due di civil condizione: una di esse ha titolo di *priora*. Dispensano molte limosine, specialmente alle donne povere. Ved. il § seguente.

Magistrato di misericordia. Fu eretto dalla repubblica l'anno 1419 a richiesta di monsignor Pileo de' Marini, arcivescovo di Genova. Nè è capo l'arcivescovo *pro tempore.* Formano il magistrato due nobili e due prestanti cittadini: uno de' quattro ha titolo di *priore.* La residenza e gli uffizii sono nel palazzo arcivescovile. Nell'assegnare al magistrato della misericordia i fondi per soccorrere i poveri, s'ebbe scrupoloso riguardo alle obbligazioni di messe, ch'erano state imposte da benefattori; ed è per questo che il magistrato ne fa celebrare gran numero, e non rare volte ne assegna, coll'approvazione dell'ordinario, un dato numero a costituire titolo di benefizio per qualche povero cherico. Parte delle limosine del magistrato si dispensano con ottimo divisamento dalle accennate dame di misericordia.

Dalle cose dianzi esposte si può conoscere, come non ha torto il Muratori nel fatto delle opere pie, diede a Genova il primo vanto, dopo Roma, tra tutte le città d'Italia. Nulla si è dimenticato. Spedale per la cura degl'infermi, spedale degl'incurabili, manicomio, albergo de'poveri, con lavori per giovinetti ed uomini ancor vigorosi: cura delle esposte, con provvedimenti esemplari; cura degli esposti: collegio per gli orfani di non vil condizione: R. istituto de' sordo-muti: spedale de' lebbrosi: distribuzioni a' poveri vergognosi: dispense alle povere donne in occasione di parto e di allattamento di bambini ecc. ecc. Per le giovani stanno aperti molti conservatorii. Vedremo qui appresso asili d'infanzia e scuole di carità in ogni sestiere. A tanti pubblici provvedimenti s'aggiungano le somme vistosissime, che mani caritatevoli diffondono tra' poveri e vergognosi ed accattoni; e si conchiuderà che al bisogno de' miseri è provveduto largamente dalla carità cristiana de' genovesi.

Educazione. Per l'educazione de' fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, la città di Genova non ha i presidii che si trovano in altre città minori. E cominciando dalle fanciulle, per le quali maggiore debb'essere la sollecitudine, come destinate a dover poi divenire le prime istitutrici della prole, mancano quasi affatto di case d'educazione. Perciocchè le Salesiane sembran rigide nelle regole delle convittrici all'attual mollezza e negligenza del secolo: *motus doceri gaudet jonicos etc.*, e gli altri monisteri sono anzi luoghi di buoni esempii e di ritiro, che vere case d'educazione. Nel borgo di S. Pierdarena sono due convitti per

educande; ma non per anco ordinati in tal forma che possano adempiere il difetto. Infatti due sono le classi delle fanciulle, alle quali si vuol provvedere; le nate da famiglie illustri e quelle nate nel popolo da madri non educate con que' modi che si convengono al grado di ricchezza cui giunse la casa per commercio o per altra cagione, sorgendo da bassi principii. Queste due classi di signorine non bene sarebbero educate insieme; e intanto manca un convitto per le più illustri, e pochissimi se ne hanno per la classe seconda. Il mancamento principale si è quello di un corso d'istruzione non pedantesco, nè da scena, ma semplice, efficace, fondato sopra i precetti della religione cattolica.

I giovanetti trovano un solo convitto in Genova; ed è il collegio reale, confidato dalla Maestà del Re Carlo Alberto alle savie cure de' PP. gesuiti. Non potendo un solo collegio ricevere i molti convittori genovesi, è giuocoforza mandarli a Savona, Finale, Carcare e Novi.

Non sono molti anni che il signor abate Cauvin, della diocesi di Nizza, ha istituito ne' sobborghi di Genova, parrocchia di Bòrzoli, un collegio-convitto per que' giovani che non aspirando al corso d'istruzione superiore, vogliono ciò non ostante ricevere quella educazione che conviene a giovani che si volgeranno al commercio ed alla navigazione. I convittori nel 1841 erano 54; de' quali, almeno la metà, venuti dal Piemonte.

Il collegio degli orfani ebbe i suoi principii nella seconda metà del secolo XVI; benchè la sua istituzione primitiva, qual ospizio degli orfani, sotto il titolo di s. Giovanni Battista, sia più antica. È collocato in luogo alto ed arioso, sestiere di san Vincenzo. Gli orfani di padre e madre, o solamente di padre, ovvero i fanciulli abbandonati da'genitori iti in paesi lontani, vi sono ricevuti, purchè sieno di nascita civile, tra gli anni sei e dodici, nati in Genova di legittimo matrimonio. Un prete nominato dall'amministrazione ne ha il governo col titolo di rettore. Uno di questi rettori, mancato verso il 1820, fu l'abate De-Benedetti, professore nel seminario di Nola, del quale si hanno poesie e prose alle stampe. Una volta non altro s'insegnava agli orfani tranne il leggere, lo scrivere e l'abbaco, consuetudine antica in Genova, e convenevole a' fanciulli non doviziosi e nati in città mercantile. Oggidì vi sono un maestro di latinità per

coloro che amassero entrare nel clero secolare e regolare; un maestro de' primi rudimenti; un altro di aritmetica, lingua francese, bel carattere per que' fanciulli che dovessero entrare nelle botteghe e manifatture. I meno ingegnosi vengono ammaestrati ne' mestieri del sarto, del calzolajo e del legnajuolo. Nelle pubbliche comparse escono vestiti coll'antica dignità romana, conservata in Venezia ed in Genova; vo' dire con toga nera e berretto quadrato, o piuttosto tra il quadrato e il ritondo. Il numero degli orfanelli suol essere tra i 60 e i 70, sopravveduti da un vice-rettore e da due prefetti. Il vitto è civile. L'amministrazione dell'ospizio di questi orfanelli componevasi nel 1840 di un presidente e di tre membri, senza il segretario, computista ecc. Avanti il 1797 ne avevano la protezione otto patrizii. Nella *Guida* del Ratti 1780 notasi nella cappella di quest'orfanotrofio una buona tavola della decollazione del titolare s. Gio. Battista. Ma non è da tralasciare l'ovale a fresco che si vede sulla porta che mette all'ospizio.

Regio Istituto de' Sordo-muti. Quest'infelici che per sordità non potevano udire le voci altrui, e per ciò stesso non potevano favellare, essendo la lingua un'opera d'imitazione, giacevano negletti in Italia, e quel che più doleva, non sapeano que' principii di fede che sono il fondamento della salvezza. Un religioso genovese, il P. Giambattista Assarotti delle scuole pie, emulando la carità dei Ponce, degli Epée, de' Sicard, ebbe il coraggio di porsi all'impresa malagevole di educare alla religione ed alla società. Cominciò privatamente nel 1801: a poco a poco se ne sparse il grido: il pubblico fece alcuna cosa a sostenere questa istituzione: infine il Re Vittorio Emanuele le diede protezione sovrana, assegnamento di posti franchi, e il monistero della Misericordia, posto in regione ariosa ed amena: la città fondò similmente alcuni posti franchi; e il regio istituto de' sordo-muti ebbe in tal guisa il suo perfetto stabilimento. L'edifizio in cui è collocato era un monastero di monache della regola di s. Brigida, eretto verso la metà del secolo XVII. Giambattista de' Franchi, patrizio genovese, ne fece fabbricare la chiesa l'anno 1667 sotto al titolo della Madonna di Misericordia. Partite le monache per le vicende del 1798, rimase l'edifizio a disposizione del Governo. Il P. Assarotti vi fece molti lavori interni per acconciarlo ad uso de' sordo-muti; fece abbattere il campa-

nile assai svelto, e che piaceva molto a' conoscitori di campanili; e da ultimo con una tinta giallastra diede un brutto aspetto esteriore ad un fabbricato che non è de' peggiori di Genova. Ma un imbianchino potrà, quando che sia, in tre giorni togliere dagli occhi de' viaggiatori una tal deformità. Morì l'illustre Assarotti il 24 gennajo del 1829; e il suo corpo riposa nell'instituto in arca di marmo che già racchiudeva, nella metropolitana, le ceneri di Matteo Senarega, letterato, doge e benefattore insigne della chiesa predetta! L'instituto de' sordo-muti di Genova fu la scuola madre di tutte le altre che oggidì sono in varie parti d'Italia. È sotto la protezione speciale di S. M., e ne ha la ispezione superiore l'eccellentissimo Ministro degli affari interni. L'amministrazione ha per capo o presidente l'arcivescovo di Genova *pro tempore*; uno de' cinque membri dell'amministrazione medesima esercita alla sua volta l'uffizio di vice-presidente. Quanto all'interiore, la direzione venne confidata all'abate D. Luigi Boselli discepolo e successore del padre Assarotti; onorato dalla Maestà del Re Carlo Alberto della croce dell'ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro. Gli alunni sono interni od esterni. I primi godono di un posto franco, o pagano una pensione discreta: gli altri si giovano solamente delle scuole ad ore determinate, abitando co' lor genitori. In ambedue le classi si ricevono alunni dell'uno e dell'altro sesso; essendovi maestri pe' garzoni e maestre per le fanciulle. I primi vi possono imparare il disegno, l'intaglio; legano libri egregiamente; e dal 1840 hanno il vantaggio di una stamperia diretta dal signor Antonio Pendola. Nè mancano maestri de' mestieri più comunali. In somma è questo un istituto che onora altamente il fondatore e la città di Genova, che diedero all'Italia in mezzo alle procelle guerresche ed alle miserie de' primi anni del secolo sì grand'esempio di civiltà e di cristiana beneficenza.

All'educazione del popolo minuto potranno giovar molto gli asili de' fanciulli, de' quali si è dato un cenno nel § *Scuole*; ma essendo sul nascere, possono allegrarci di bella speranza; ma non se ne può parlare con assoluta certezza.

Genova considerata nell'arti belle. Avendo parlato degli studi e dell'educazione, tempo è che rivolgiamo l'attenzione a considerare la città riguardo all'arti del disegno. E daremo principio dalla scultura; nella qual parte è meno conosciuta e più ricca

forse che altri non estima. Delle chiese e de' palazzi, come dei dipinti che gli adornano, tutti parlano i viaggiatori, e ne fanno quasi unico loro argomento le Guide. Pochissimi avanti il 1830 tenevano parola de' marmi avvivati dallo scalpello. E s'egli è vero che la prima a risorgere delle tre arti sorelle fosse la scultura, l'ordine che ci proponiamo di tenere sarà conforme alla storia dell'arti.

Scultura. È mia intenzione di additare a'colti lettori alcune opere di scultura che si trovano sparse per Genova, attenendomi all'ordine de' tempi; acciocchè gli amatori dell'arti possano vedere con gli occhi proprii la storia della scoltura. E se parlerò di alcune opere mediocri, non mi sia ascritto ad errore; perciocchè a dare la serie di que' secoli eziandio, ne' quali non v'ebbero scultori perfetti, egli è d'uopo favellare de' mediocri. Dirò ancora, ch'io non conosco in Genova lavoro alcuno del Canova; e se nell'indicatore del 1835 si nota come di lui un paliotto di bassorilievo nella chiesa dell'università, sarà un errore di stampa, sapendosi essere questo un'opera del secolo XVI gittata in bronzo sul modello d'autore ignoto; opera che si può vedere oggidì nelle stanze della regia deputazione agli studi.

Nel palazzo Spinola di Lucoli è un'insigne opera greca, che già ornava in s. Domenico il sepolcro del famoso Francesco Spinola: è una rappresentazione di Bacco col solito accompagnamento di Sileno e dell'altra turba baccanale. Venne a Genova da Gaeta nel secolo XV. Ved. *Monum. sepolcr. della Liguria*, tav. 1. — Un altro bellissimo bassorilievo di greco scalpello, diverso dal precedente, era in una casa del marchese Vincenzo Spinola; ed ora sta nella famosa villetta di Negro. Se ne ha il gesso nell'accademia.

Maggiore è il numero delle scolture espresse ne' sarcofagi dei tempi romani. Molti se ne vedono incassati nelle pareti della metropolitana; due hanno l'iscrizione; gli altri sono anepigrafi, ma lasciano vedere le figure scolpite. Pregievolissimo è quello in cui si ripetono di qua e di là del ritratto le cose medesime con egual disegno: vi è forse simboleggiato Amore con Psiche: se ne può vedere il disegno ne' *monum. sepolcr.* tav. 2. Ma l'incisione non ripete quello stile antico, che fuor di Roma difficilmente si sa rilevare.

Nella facciata di s. Matteo degno è d'esser veduto il bassorilievo che servì al sepolcro di Lamba Doria, vincitore de' veneziani 1298, morto 1323. Graziosi sono due puttini, de' quali l'uno cavalca un leone, l'altro un'aquila. Ved. la tav. 5 *Monum. sepolc.*

All'ostiere della locanda detta del Papa, dobbiamo la conservazione di un'arca intatta con iscrizione romana e ritratto di *Urbica*, donna in esso sarcofago sepolta. Trasferita nel 1839 la locanda in un casamento appiè della salita *Gesù-Maria*, l'ostiere vi trasportò il monumento, che serve d'abbeveratojo ai cavalli; e si lascia vedere a' curiosi.

Nel vestibolo a pianterreno del palazzo dell'accademia, è un sarcofago senza iscrizione, con due putti di buon lavoro sugli angoli, con fiaccole arrovesciate. Fu trovata nel 1838 abbassando il suolo vicino alla metropolitana.

Due altri sarcofagi antichi si possono additare: uno (che forse è un'urna) racchiude il sacro corpo di s. Limbania: ha figure scolpite lodevolmente e gentilesche; ma non si può vedere salvo se in piccola parte: l'altro (se non è urna) dovrebbe esser quello che presenta un lato nel muro esteriore della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, dietro alla tribuna. L'arte vi si ravvisa in gran decadenza; ma il monumento è degno di essere conservato gelosamente, essendo il più antico avanzo di scoltura cristiana che s' abbia la città di Genova.

Delle urne cinerarie gentilesche, due sole ne posso ricordare di sottil artifizio ne' rilievi, e con iscrizioni: trovasi l'una presso il marchese Francesco Serra; l'altra, che nel secolo XVII si vedeva a s. Vittore e poi credevasi smarrita, ricomparve nell'anno 1838; ed è ne' fondi del palazzo dell'accademia. Il disegno datone, tav. 3 *Monum. sepolcr.*, non è somigliante all'originale.

Gli ornamenti posti all'epitafio di Santolo nel duomo, col simbolo dell'Agoello, sono cose non antiche; siccome aveva dimostrato l'abbate Oderico, e perciò non si debbono allegare per la storia dell'arte greco-romana. Ved. *Monum. sepol.*, facc. 37.

Sono questi gli avanzi principali della scoltura greca e romana nella città di Genova. Ora, avantichè discendiamo alle opere italiane, gioverà far memoria di due lavori bizantini, in metallo, de' quali non mi assicuro determinare l'età; ma che ci vennero da Costantinopoli innanzi al secolo XV. L'uno è la croce

portata alla patria da Dondedeo de' Fornari 1203; ovvero da un signore della potente famiglia genovese Zaccaria. Ved. *Notiz. stor. crit. del B. Giacomo da Varazze*, § XI. L'altro e il famoso santo Sudario d'Edessa, donato dall'imperatore Greco a Leonardo di Montaldo nel secolo XIV, e da quest'uomo illustre alla chiesa di s. Bartolommeo degli Armeni. Nella cornice d'oro che circonda l'effigie di G. C. sono di rilievo, dello stesso metallo, molte istorie relative alla reliquia medesima, con brevi iscrizioni greche a darne la spiegazione; opera certamente insigne, che si trova intagliata, ma debolmente. Per la storia dell'imagine, ved. il Gretsero della C. di G. *de sacris imag.*, il canonico Calcagnino, che ne pubblicò un pregevol volume; e il P. Morando, barnabita, che ne scrive più ristrettamente.

Venendo alle scolture italiane, si osservi sopra la porta maggiore della metropolitana s. Lorenzo disteso sulla graticola, opera in marmo, di rilievo, fatta verso il 1100, e forse alcuni anni avanti; e che è per ciò la più antica scoltura dell'Italia settentrionale; e che nel pregio artistico dee formar epoca nella storia dell'arti. Ved. *Stor. lett. lig.*, tom. 1, e il signor Bertolotti, lett. 80. — Sono altri lavori sia d'ornato, sia di figure nelle porte del duomo; ma ne lasciamo la descrizione a chi farà la Guida di Genova. — Non vogliamo per altro che passi inosservata la statua che vedesi sul canto della metropolitana a mano dritta di chi osserva la facciata: è figura d'uomo di età vigorosa, vestito in dalmatica, col capo scoperto; onorato d'un padiglione romano che gli sta sopra: tiene in mano una ruota, segno di martirio. È la statua di s. Lorenzo, patrono principale del duomo: il volgo chiamala arrotino, per la ruota. Al ferro, o stilo, che dal centro della ruota s'avanza non poco in fuora dovevano appender le lampane ne' giorni di luminaria.

In duomo dietro l'altare delle ceneri del Battista, si conserva un'urna, nella quale stavano custodite almeno fino al 1178 quelle venerate reliquie del gran protettore de' genovesi. Nel timpano è la figura di Dio padre, con leone e bove alati alle due estremità. Nella facciata sono quattro storie del Precursore: quando seduto all'ombra d'una palma ragiona a' suoi discepoli: quando battezza il Redentore: Erodiade che danza lascivamente al cospetto del re: Erodiade che consegna il capo del Battista a sua madre. Nel mezzo è un traforo, per toccare secondo

suole farsi da' devoti, l'interna fascia delle sacre ceneri. È da notare come non sapendo l'artefice in qual guisa indicare il fiume, per le angustie dello spazio, e volendo, conforme all'antica modestia, coprire la metà della figura di Cristo fece quasi un mucchio a triangolo, e per far sapere che il mucchio fosse il Giordano, vi effigiò quattro pesci; non già per alludere celatamente a G. C.; secondo l'uso de' cristiani primitivi, che nascondevano al furore de' pagani le cose sacre: perciocchè non era bisogno d'emblema, essendovi il battesimo e la croce. L'opera è sicuramente di autore occidentale, e secondo que' tempi molto lodevole. Le trecce della danzatrice, che le scendono dal capo al ginocchio, sono tuttavia in uso nel levante; e i genovesi ne avranno suggerito l'idea allo scultore; se pure non si costumava tal pettinatura anche in Genova; come l'abbiam veduta cessare non ha molto, per le fanciulle d'anni 8 o 10. Ved. la tav. 6 de'*Monum. sepolc.*

Nella casa che fa canto tra il vico dritto di s. Andrea e la via de' servi, vedesi in alto rappresentata in marmo la forma dell'antico porto pisano, con due torri di tutto rilievo: monumento prezioso, per esser l'unico che s'abbia di quel porto. È lavoro condotto verso il 1300. Il signor Vincenzo Alizeri, di onor. memoria, ne avea fatto cavare il gesso e ridurre a disegno, compresa l'iscrizione.

Due capitelli figurati nel chiostro di s. Matteo hanno gli anni 1808 e 1810 con *Marcus Venetus*, scolpiti a spese d'Andrea Guano genovese. Così leggo ne'*Monum. sepolcr.*, facc. xv.

Opera non molto felice, e che palesa l'imitazione della scuola pisana è nel duomo il bassorilievo della B. V. col bambino e e due angeli, nel sepolcro di Giovanni da Bozzolo taverniere, 1342. — Dell'età medesima è pure in duomo il sepolcro con rilievi istoriati, del cardinale Luca Fieschi, m. 1336; opera mutilata per lavori meno antichi.

Molti altri bassirilievi si vedono sparsi per la città, ed alcuni già posti in s. Domenico, si conservano nel portico dell'accademia; ma di pressochè tutti s'ignora l'anno e l'artefice. Degna d'attenzione pel numero delle figure, l'altezza del rilievo e la bontà del disegno è l'adorazione de' Magi in pietra di lavagna sopra una bottega a mano manca di chi per la via degli orefici si volge a Banchi. — La N. Donna in quadro di

marmo, sul modello delle ancòne e con altre figure, nel vicolo Capriata fecesi 1456 a spese di un pisano. — S. Giovanni Battista con angeli entro d'una selva, tutto di gran rilievo in lavagna, vicino alla piazza del Molo, tiensi per opera del secolo xv, come le due precedenti, e la seguente: cioè la B. Vergine col bambino fatta scolpire dalla confraternita de' forastieri, nella chiesa de' Servi. Un altro Battista con due angeli e pochi alberi si vede quasi rimpetto a quello che ha una selva; ed è lavoro meno pregevole.

In s. Stefano avvi una cantoria ornata di bassirilievi, con questa iscrizione. — LAVRENTII . FLISCI . IVSSV . ET . AERE . DONATVS . BENCI . ET . BENEDICTVS . FLORENTINI . DIVO . STEPHANO . PROTOMARTIRI . CRISTI . SCVLPSERE . ANNO . A . NATIV . DOM . MCCCCLXXXXIX — Era opinione assai diffusa in Genova, che fossero lavori del famoso Donatello; ma essendo egli mancato avanti il 1470, non poteva operare nel 1499. Si disse adunque essere pezzi di sarcofagi antichi, collocati ad ornamento della cantoria: ma in tal caso che cosa *sculpsere* i due fiorentini? Meglio pensava il sig. Federico Alizeri, giudicando frammenti di antichità quelle parole che si palesano per gentilesche; ed opere de' fiorentini quelle parti che alludono a cose ecclesiastiche ed alla dignità di Lorenzo Fieschi commendatario della badia di s. Stefano. Ora ecco due artefici ignoti a' toscani ancora, diligentissimi cercatori delle memorie della patria. Se non che il *Carteggio inedito degli artisti* pubblicato in Firenze quest'anno 1840, mi fa conoscere un Benedetto di Leonardo d'Antonio da Majano, cittadino ed abitatore di Firenze, legnajuolo, scarpellatore e scultore; il quale nato 1442, testava 1492; faceva la denunzia de' suoi beni al catasto fiorentino l'anno 1498; ed era già passato all'altra vita 1510. Io credo ch'esso sia il Benedetto della nostra cantoria. Ved. *Cart. ined. art.* pubbl. dal Gaye, tom 1, 269. 270.

Prima di venire a' moderni, si ha da osservare, che in Genova (e per imitazione anche in Savona) è grande il numero de' *portàli* (ossia ornamenti delle porte principali) in marmo od in lavagna, in ognuno de' quali, oltre i due pilastri o lezène è un lastrone sull'architrave, scolpito a rilievo con più o meno figure, rappresentanti i protettori di Genova; specialmente la Vergine Maria, s. Giovanni Battista e s. Giorgio. I pilastrini sogliono essere coperti di rabeschi, fogliami e piccole figure con-

dotte con un disegno ed una finitezza maravigliosi. Se ne potrebbe formare una galleria. Ma si venga una volta alle opere d'autori conosciuti; e sia il primo un lucchese.

Matteo *Civitali*, lucchese, m. 1501, fu il primo, dopo i barbari, a condurre la scoltura verso la perfezione antica. Sue opere sono in Lucca ed in Genova solamente. In quest'ultima città ne abbiamo sei statue nella cappella del Battista in s. Lorenzo; rappresentano Adamo, Eva, Abacuc e i genitori del Santo, Zaccaria ed Elisabetta. In una è dubbio il soggetto, volendo il Ratti trovarvi Abia, il Cicognara Abramo, il Mazzarosa Isaia. Quella di Zaccaria è tenuta l'opera migliore di Matteo, che fece pure i bellissimi rilievi nella mezzaluna alla parte del vangelo. Queste opere singolari visitò nel 1826 il marchese A. Mazzarosa, presidente delle arti belle in Lucca, e ne stampò un'acconcia relazione.

Mancavano all'ornamento di tutta la cappella due statue, la Madonna e il Precursore; e vennero scolpite in Toscana dall'egregio Andrea *Contucci* da Monte-San-Savino, volgarmente il *Sansovino* (SANSVVINVS si legge corrottamente nella base), che le spedì a Genova per la via di Pisa e del mare nella primavera del 1503. Ved. *Carteggio inedito d'artisti*, II. 62.

Non siamo privi de' lavori di Michelangelo *Bonarroti*, essendo opera di lui la Pietà in bassorilievo, che hassi nella chiesa dell'Albergo de' poveri.

Niccolò *da Corte*, venuto di Lombardia in Genova 1530, mostrò la finezza del suo scalpello negli ornamenti che intagliò al padiglione delle ceneri del Battista. Il Soprani ne ravvisa lo stile nella porta del palazzo donato dalla repubblica ad Andrea Doria sulla piazza di s. Matteo, e nelle scolture sovra la porta di s. Giovanni il vecchio.

Copioso è il numero delle opere di fra Gio. Angelo da *Montorsoli*, toscano, dell'ordine de' servi, chiamato a Genova dalla splendidezza e dal buon giudizio d'Andrea Doria. Le statue e le altre scolture della chiesa di s. Matteo e della tomba sotterranea di esso Andrea, sono lavori del Montorsoli, che disegnò eziandio e fece eseguire da' suoi scolari gli stucchi che almeno in parte rimangono tuttavia. Suoi similmente sono alcuni frutti in marmo di bassorilievo nel palazzo del principe suddetto a Fassolo, e quello smisurato Giove in plastica (alto

metri 7 ½) nel giardigo superiore. Le figure della porta del detto palazzo scolpì Silvio *Cosini* da Fiesole; ajutato pec gli ornamenti da Girolamo suo zio. Ved. il *Soprani*.

La fontana posta nel giardino del principe Doria con Nettuno in atto di dar le mosse ai cavalli marini, con le aquile, i delfini ed altre figure intorno alla vasca, si debbono allo scalpello di *Taddeo Carlone*, nato nel Luganese. Il quale scolpì similmente per la chiesa di s. Pietro a Banchi sei statue e due morbidi puttini. Alcuni palazzi di strada Nuova hanno lavori di Taddeo, morto in Genova 1613. Non dimenticherò la sua statua di s. Stefano alla porta dell'Arco.

Due amici incomparabili ebbe Genova nel secolo XVI, Giambattista Castello, detto il *Bergamasco*. e Luca *Cambiaso*; ambedue pittori, scultori ed architetti. Del Castello è la statua della Speranza nella cappella de'Lercari in s. Lorenzo; del Cambiaso è ivi la Fede. Il famoso Bacco di questo secondo è ora posseduto dal marchese Marco Luigi Durazzo.

Guglielmo *della Porta*, lombardo, fu condotto a Genova 1531 da Giacomo suo zio architetto; e stette in città da sei anni, lavorando continuamente. Alcune delle sue opere additerò in poche parole: il s. Sudario d'Edessa, in bassorilievo, all'Acquasola; s. Catterina v. e m., che dalla porta dell'Acquasola venne trasportata, 1830, nelle sale dell'accademia *ad decore augendo academiam*, come dice l'iscrizione incisa sotto la statua: san Tommaso in atto di toccare il costato del Redentore, sulla porta di s. Tommaso: i sedici bassirilievi negli specchi delle quattro colonne che sono all'altare delle ceneri del Battista: le statue e le altre scolture della cappella de' Salvago nella metropolitana.

Giovanni *Bologna*, fiammingo, chiamato a Genova da Luca Grimaldi, modellò e gittò in bronzo per questo signore sei statue simboliche rappresentanti virtù, sei puttini sopra ornamenti di bronzo, e sej bassirilievi della passione di Gesù Cristo, che si trovano nell'università. Veggasi il Soprani per essi lavori, e per l'artefice il *Carteggio inedito d'Artisti*, tomo terzo.

Col Bologna venne l'altro fiammingo Pietro *Francavilla*, di cui sono le sei statue in marmo nella cappella de'Senarega in s. Lorenzo.

In s. Carlo di via Balbi è la magnifica cappella de' nobili Franzoni. Il Crocifisso di bronzo, con 12 busti dello stesso metallo,

Digitized by Google

e i busti marmorei del cardinale Giacomo Franzone, creato nel 1658, e di Agostino suo fratello, sono opere dell'Algardi. Tutto l'altare è in bardiglio di Portovenere.

Una famiglia di scultori dobbiamo a Taddeo *Carloni*, già ricordato qui sopra. Domenico *Scorticone*, suo discepolo e paesano, scolpì la statua di N. D. sulla porta della Pila, e quelle de' ss. Ambrogio e Carlo per la chiesa de' PP. gesuiti; per la quale *Giuseppe*, fratello di Taddeo, formò quelle de' ss. Pietro e Paolo. Per questa chiesa medesima operarono due figliuoli di *Giuseppe*, cioè *Bernardo*, autore delle statue di Abramo, di David, della Maddalena ecc., e *Tommaso*, che fece quella di Maria col Bambino; e poi ne andò al servizio della R. Casa di Savoja.

Lavoro *segnalato* e *degno dell'immortalità* sembrava al Soprani la statua di M. Vergine in bronzo con gruppi d'angeli, collocata sull'altar maggiore della metropolitana; opera di Giambattista *Bianco*, genovese, m. di contagio 1657. Nella *Guida* del Ratti è detto lombardo con errore manifesto. V. il *Soprani*.

Domenico *Parodi*, scolare ed imitatore del Bernino, operò molto in Genova sua patria; ma non facendo noi cataloghi, additeremo solamente la statua di s. Giovanni Battista nella collegiata di Carignano, alta più di tre metri; la B. Vergine con gruppo d'angeli in s. Luca ecc., morì 1702. Ebbe a condiscepolo in Roma Domenico d'Antonio *Parodi*, di cui sono le scolture della fonte battesimale nelle Vigne. A Domenico *Parodi* figl. di Filippo, dobbiamo i due leoni in marmo nell'università: mancò nel 1740.

Se le lodi che dà il Ratti a Bernardo *Schiaffino* per le statue e scolture della cappella di N. D. con s. Monica e s. Agostino nella chiesa di Consolazione, fosser vere, pochissimi artisti ne sosterrebbero il paragone. Francesco, fratello e discepolo di Bernardo, scolpì s. Anna per la chiesa del suo titolo, e le quattro virtù poste intorno all'urna di s. Catterina Fieschi. Nella chiesa de' PP. scolopi sono opera di lui tre bassirilievi rappresentanti la natività di G. C., la Presentazione e la Disputa co' dottori: gli altri cinque sono del carrarese suo creato, Giacomo *Cacciatore*.

Roma e Napoli ebbero in pregio Francesco *Queirolò*, cavaliere, discepolo di Bernardo Schiaffino, autore della Madonna in marmo

di rilievo che si vede nel canto del palazzo Durazzo vicino alla Nunziata. M. il Queirolo 1762.

Per non interrompere la serie degli scultori genovesi, ho tardato a parlare di Pietro Puget, francese, che invitato da Francesco M. Sauli, scolpì per la collegiata di Carignano le statue di s. Sebastiano e del b. Alessandro Sauli, alte più di tre metri. La Vergine Assunta nella chiesa dell'Albergo è opera similmente del Puget, m. in Marsiglia 1695. Egli fecesi ajutare e in Genova e in Parigi dal genovese Daniello *Solaro*, di cui si vede un quadro di marmo a mezzo rilievo nella collegiata delle Vigne al terzo altare a mano dritta di chi entra.

Di Angelo *Rossi*, che operò sempre in Roma, non saprei mostrare opera alcuna esposta al pubblico in questa città, benchè egli fosse genovese.

La statua di s. Rocco nella chiesa che s'intitola da questo santo, è opera di un francese ch'era in Genova l'anno 1770, sotto il nome di *monsieur Onorato*.

Un altro francese, Claudio *David*, scolpì per la basilica di Carignano la statua di s. Bartolommeo.

Massimiliano *Soldani* e Pietro *Tacca*, toscani, fecero per la chiesa prefata, il primo i putti e gli ornati di bronzo dell'altar maggiore; il secondo l'imagine del Crocifisso sull'altare medesimo. Fioriva il Soldani verso il 1725.

Le statue di due patrizii benefattori dello spedale grande, Marcello Durazzo *il vecchio* ed Ignazio Bona, sono di Giovanni *Baretta*, che non fu mai *francese*, benchè sia così qualificato nella *Guida* per l'anno 1839. Credesi del suo scalpello il gruppo d'Enea che porta Anchise, sulla fonte della piazza de' Lavagna, m. 1736.

Dalla vita di Giacomo Antonio *Ponsonelli*, masiese, scritta dal Ratti, apprendiamo che fosse scolare, cognato ed ajuto di Filippo Parodi. Infiniti sono i lavori del Ponsonelli: additerò solamente le due statue di s. Giovanni della Croce e di s. Teresa in s. Carlo, e quella della Madonna di Misericordia nello spedale di Pammattone: m. nel 1735. Scolare del Ponsonelli fu Pasquale *Bocciardo*, che trovo tra gli accademici nel 1788; ma non so additarne opere esposte in pubblico, se non ne cito alcune di plastica in s. Filippo.

Dal territorio di Como venne a studiare la scoltura in Ge-

nova (dove m. 1763) Giacomo Gaggino, di cui sono le figure sulla porta del monistero di s. Silvestro.

L'altar maggiore nella collegiata del Rimedio ha la statua della B. Vergine e due Angeli ritti a' lati dell'altare. Uno di questi angeli è scultura di Francesco *Ravaschio*, l'altro e la Madonna sono opere di Niccolò *Traverso*, cui si debbe ancora s. Agnese con gruppo d'angeli, nella chiesa del Carmine.

Nella chiesa de' PP. scolopii è la statua della Madonna, che la *Guida* del Ratti dice opera di Tommaso *Orsolino*, alla quale Francesco Schiaffino aggiunse il gruppo d'angeli che ne formano la base.

A Bernardo *Mantero* dobbiamo la statua di s. Sabina nella chiesa titolare.

Ignazio *Peschiera*, di cui è fresca la perdita, scolpì il busto di C. Colombo nella residenza degl'illustrissimi decurioni: gli ornamenti aggiunti (1836) all'urna di s Catterina; gli ornati di bronzo verso il 1830 all'altar maggiore dell'oratorio di s. Antonio della Marina, e ad altro altare di esso oratorio la statua dell'Immacolata Concezione di Maria; gli angeli ed altri lavori in marmo all'effigie della B. V. nella cappella Senarega in s. Lorenzo, ecc.

Non loderò il signor Giuseppe Gaggini, discepolo del Canova, ed ora al servizio di S. M.; ma chi esaminasse le opere di scultura fatte in questi anni nella Toscana dai valenti Bartolini, Pampaloni e Demi, e poi venisse ad esaminare in Genova quelle del Gaggini, avrebbe forse a conchiudere non doversi temere il confronto. Del Gaggini abbiamo due Angeli in adorazione del Corpo di Cristo nella cappella Lercari in s. Lorenzo; il deposito d'una bambina, figlia del march. Marcello Luigi Durazzo, in s. Bartolommeo degli Armeni; il monumento di Giuseppe Doria con busto, nella chiesa di s. Giuseppe; l'impresa del Colombo, di rilievo, nel palazzo Faraggiana ecc. Del gran fregio di plastica e del signor Sante Varni, che fu l'eseguitore, si parla nell'art. dell'*Accademia di belle arti*.

Alla scultura minore si hanno da ridurre le opere in metalli nobili; e noi possiamo citarne due, l'una delle quali invero è sorprendente: ed a ragione dolevasi il sig. Bertolotti che niuno si fosse curato mai da farla incidere (lett. 81). È tutta d'argento dorato, istoriata con maestria indicibile, e nella parte su-

periore coronata di guglie e di punte, sul gusto del duomo di Milano. Teramo di Daniele (ossia *Danielli*) fu l'artefice di quest'arca, in cui veramente la materia è vinta dal lavoro. La data è del 1437. Vi si contengono le ceneri del Precursore, che si portano a processione in detta urna la domenica *in albis*. Ved. il Calcagnino, *Storia di s. Gio. Batt.*, e la *Stor. letter. lig.*, epoca 2.

Un'altra opera insigne d'argento è la macchina, o *cassa* (come qui dicono), che serve a portare il SS. Sacramento nella processione del *Corpus Domini*. Ne dicono e ne scrivono molte lodi; ma non è da paragonare colla precedente quanto al magistero artistico, benchè non abbia goticherie.

Il popolo genovese, e specialmente coloro che amano di frequentare gli oratorii, fanno gran conto di molti lavori in legno; genere di scoltura assai coltivato in Genova in ogni secolo. Ma la non lunga durata delle scolture in legno, e l'incertezza degli autori, che per lo più sono artefici mediocri, consigliami a dare un cenno leggiero delle cose principali.

Nello scolpire Crocifissi valse pur assai Giambattista Bissoni, detto *il Veneziano*, dalla patria d'origine; morto nel contagio del 1657. Tutti i Crocifissi scolpiti bene sogliono dirsi del Veneziano: i due più stimati dagl'intelligenti sono quelli di s. Spirito, e l'altro di Campetto trasferito 1798 nella chiesa di s. Bartolommeo degli armeni.

Antonio Maria Maragliano è il Fidia del volgo genovese: il Ratti non ebbe difficoltà di scrivere « che nell'arte gli antichi » nostri ha sorpassato, e la speranza ha tolto a' moderni di » raggiugnerlo ». Nacque in Genova 1664 di padre oscuro e poverissimo: stette per fattorino o garzone con uno scultore ignorante e pezzente, detto l'*Arata*; fecesi eccellente nell'arte colla forza dell'ingegno: morì 1741 in patria, sepolto alla Pace. In Genova le sue opere più accreditate, che oggidì si vedono in pubblico, sono: nella chiesa della Pace, le tre statue dell'altar maggiore; due romiti Antonio e Paolo, per l'oratorio di s. Antonio abate; s. Francesco, nello spedale di Pammattone; ed altre che si possono vedere nel Ratti, continuatore del Soprani.

Maggior lode si debbe ad uno scultore più antico, cioè a Gaspare Forzani, lucchese, coetaneo di Chiabrera; del quale sono gli ornamenti d'intaglio in legno nelle orchestre della metropolitana. Nè altro diremo della scoltura.

Non sarebbe strana cosa che taluno si maravigliasse di trovare in Genova un numero di pittori scarso anzichè no, specialmente rimpetto alla schiera numerosa di pittori che vanta la scuola genovese. Ma non è difficile darne la ragione. In primo luogo abbiamo la vecchia matricola de' pittori; non quella degli scultori. De' primi scrissero copiosamente il Soprani e il Ratti; e poco de' secondi: così tanti bassirilievi in marmo, in lavagna, tanti portali d'ottimo lavoro, sono in città; e non si trovano descritti dagli storici, perchè mancanti del nome dell'artefice. Aggiungasi, come dopo il 1528, fu quasi dismesso l'uso de' nobili sepolcri ornati d'opere in marmo, che danno la vita agli artefici. Vero è che le opere pie innalzarono delle statue a molti benefattori; ma l'economia severa degli amministratori che non volevano diminuire il patrimonio de' poveri, consigliò di confidare i lavori a' scarpellini anzichè a' buoni artisti; e ne venne che pochissime sono le statue di buon gusto e negli spedali e nell'albergo.

Pittura ed architettura. Le consideriamo insieme negli edifizii sacri e profani; e solamente diremo partitamente di alcune più riguardevoli opere d'architettura, che sono conosciute col nome di *maraviglie*, così appellate dal Ratti.

Edifizii principali. Raffaele Soprani, ed un secolo appresso il Ratti affermavano sette essere le *maraviglie* di Genova in ragione d'architettura: 1. la metropolitana; 2. la chiesa de' nobili Sauli in Carignano; 3. il palazzo ducale; 4. i due moli con la lanterna; 5. la loggia di Banchi; 6. strada nuova; 7. le nuove mura. Il signor Bertolotti vien cuculiando alcun poco (lett. 84) questo numero settenario di maraviglie. Ora possiamo aggiungerne altre due; 8. il teatro Carlo Felice; 9. le logge di via Carlo Alberto.

Le nuove mura sono descritte nel § *Ingrandimenti*: de' moli e della Lanterna si ragiona al § *Porto*: del teatro Carlo Felice al § *Teatri*: la metropolitana e la collegiata di Carignano si trovano nel § *Chiese*. Rimane a dire delle altre quattro maraviglie.

E cominciando dall'ultima, cioè dal porticato, ossia logge di via Carlo Alberto, queste si stendono dal palazzo di s. Giorgio, dogana reale, fino alla porta della Darsena; formando una linea spezzata in due tronchi; il primo de' quali con archi 32

si trova sulla nuova piazza del Caricatore; l'altro, con archi 39, sulla via che corre alla Darsena: un arco e dietrovi una batteria circolare congiungono i due tronchi della linea. Il pavimento delle logge è di pietre riquadrate: i pilastri di pietra bianca, che sembra marmo ordinario, venuta dalle cave di Drapppo, provincia di Nizza, posano sopra pietra verdognola, somigliante a quella di Varazze. Sopra le volte delle logge corre un terrazzo colle sponde e il lastricato di marmo carrarese. Dal terrazzo si ha una veduta stupenda del porto. Ad ogni arco risponde una bottega, o magazzino e un camerone sopra la bottega. Sarebbe cosa malagevole descrivere con parole la magnificenza di questo porticato: bastimi dire che sebbene compiuto a mala pena per metà, è già famoso anche fuor d'Italia; così che la gazzetta del mezzodì che si stampa in Marsiglia, non ebbe difficoltà di affermare (26 novembre 1840) che « par sa magnificence sera peut-être unique en Europe ». Può dunque aver luogo onorato fra le maraviglie architettoniche d'Europa, non che di Genova. Ne diede il disegno il cav. Barabbino.

La loggia de' Banchi è nel suo genere un nobil lavoro. L'*Antiquario per l'anno* 1795 ne insegna come « nel 1315 eravi già la piccola loggia di Banchi ». Fu ristorata nel 1415; arsa nel 1455; rifatta più magnifica l'anno 1570, e ridotta a compimento nel 1596. Nel gran volto dipinse lo stemma genovese Battista Brignole; e la sua pittura, specialmente per li due grifoni, meritò lodi singolari dal Soprani. Dovendosi rifarne il tetto e la volta nel 1732 si cavò un esatto disegno dello stemma che vi fu con gran forza di colori nuovamente dipinto dal Giolfi. I popolari del 1797 fecero dar di bianco alla corona ed a' grifoni; ma quella fu liberata dalla calce dopo il 1815; questi vennero effigiati sull'orme degli antichi dal chiarissimo pittore vivente signor Isola (1838), che per altro non giunse alla forza delle tinte che nello scudo s'ammirano. Il solito mal vezzo dei popoli marittimi di ammonticchiare le cose, aveva tollerato che uno de' fianchi della loggia, sì nell'interno, come nell'esterno, fosse accecato da botteguccе di legno; e che dentro vi ripararssero garzoni scioperati ed uomini vili. Ma la città nel 1839 fece scomparire gl'ingombri, concedendo l'uso della loggia alle persone applicate al commercio; e così era la prima istituzione;

perciocchè Roma, Firenze e tutte le altre città riguardevoli avevano un luogo destinato a' banchi de' negozianti; e da ciò deriva il nome di *Banchi*; che ora (per imitare il linguaggio de' francesi) si vuol mutare nello sconcio vocabolo *borsa*. La loggia di Genova ha metri 34 di lunghezza, 22 di larghezza. Essendo sostenuta in due lati da colonne di marmo, i vani che si formano dagl'intercolunnii sono chiusi da grandi vetrine che senza toglier la luce, difendono dall'aria e dalla pioggia. Sulla porta, nell'interno si vede un affresco di Pietro Sorri, venuto da Siena a Genova 1595; la qual pittura rappresenta la B. Vergine e i ss. protettori Giovanni Battista e Giorgio; ed è lodata dal Soprani. Il Valery rammenta questa loggia come *dotta ed economica* costruzione di Galeazzo Alessi; e dice *economica* per esserne tutto di legni il soffitto a volta, benchè l'incannucciata nasconda le travi. L'architettura è d'ordine dorico. Il Gauthier l'annovera tra gli edifizii più belli di Genova; e ne dà le ragioni. Scriveva intorno al 1815, cioè quando era ingombra di botteguccie ed alquanto lercia.

La via Nuova, che ad onta del nome, ha già quasi tre secoli, formò sempre lo stupore degli uomini colti d'ogni nazione. Il suo pregio consiste nell'accoppiamento della semplicità d'una linea retta colla varietà de' palazzi che formano i due lati della contrada. Ascoltiamo il Dupaty che la vide nel 1785: « se si » vuol vedere la più bella strada che sia nel mondo intiero, » conviene vedere in Genova via Nuova. Sopra due linee molto » lunghe, e sopra un pavimento di lava, una folla di palazzi » che gareggiano l'uno coll'altro di ricchezza, d'altezza, di » massa, fanno pomposa mostra de' loro vestiboli, delle loro » facciate e de' peristili brillanti di stucco bianco, nero, di mille » colori. Questi palazzi nell'esterno sono altrettanti quadri ». Lo stile concettoso di questo scrittore lo strascina quasi sempre a dare nel falso. Il palazzo Doria-Tursi (ora collegio reale), il palazzo del marchese G. B. Carrega (ora Cataldi), il palazzo Cambiaso, che posa uno de' lati sulla piazza delle Fontanemorose, non brillano di stucchi, ma s'adornano gravemente di ottime pietre e di marmi. Uno o due sono dipinti a fresco da egregii maestri: un altro ha sodi ornamenti architettonici di pietra: il minor numero è di quelli che hanno qualche fregio di plastica. Il Chiabrera ottimo conoscitore dell'arti belle, non

ebbe quiete fino a che non ottenne da Bernardo Castelletti « di poter vedere quelle piante de' palazzi genovesi, ch'egli ha » e farne torre copia. Lett. 42, 44 e 67 ». Il Rubens li disegnò e furono pubblicati in Anversa 1663. Il Gauthier ne imitò in Francia l'esempio. Il signor Bertolotti afferma, lett. 54, che essa strada « vince di gran lunga ogni altra strada d'Europa; e questo (aggiunge) non è concetto fantastico, ma bensì verità che architettonicamente si prova ». Veggasi ancora l'ab. Sallusti nella relazione del viaggio d'un nunzio apostolico al Cile (1823). La parte storica si dà nella descrizione della gran via che divide Genova in tutta la sua lunghezza. Si noti per altro che non tutti li palazzi di via Nuova poterono evitare la barbarie (oggidì rinascente) dello stile borrominesco. Il palazzo Lercari, per esempio, che era modello di sveltezza, perchè traforato con grazia, venne accecato per cavarne de' camerini alla francese ecc.

Il palazzo ducale, già sede del governo e del doge, è un edifizio sommamente commendevole. Da' genovesi chiamasi assolutamente *palazzo*. Ne darò la descrizione, giovandomi specialmente del *Dizionario della città e repubblica di Genova*, *ms.* in due tomi in 4, compilato principalmente nell'anno 1796 da scrittore anonimo; e che mi è venuto alle mani in questi giorni. Questo palazzo è diviso in due corpi di fabbrica: l'uno militare che sporge in piazza nuova; l'altro civile, che è veramente il palazzo. È fabbricato sul pendio e la sommità di un colle, tra la regione di Serravalle, quella di s. Ambrogio, e l'antica piazza del mercato; e il lato suo meridionale è pochi passi discosto dal coro della metropolitana. La prima fondazione fu nel 1291, siccome dice il Giustiniani: « prima che » i capitani cedessero all'uffizio (1291), compraron da Aecellino » Doria e dai compagni le case e gli edificii quasi tutti che » erano a quel tempo tra la chiesa di s. Matteo e la chiesa » di s. Lorenzo, per due mila cinquecento lire, e fecero edi- » ficare il palazzo della repubblica ». L'autore del Dizionario ne dà per architetto il famoso Marino Boccanegra; e così ancora il Soprani della 2 edizione. La grossa e salda torre di palazzo è di alquanti anni più antica, narrando il Giustiniani, come i capitani del popolo « già per due anni avanti (cioè nel » 1289) avevano fatto fabbricare per mano di Guglielmo di

» Montaldo la campana grossa del comune, la quale fecero ri-
» ponere nella torre del palazzo nuovo. E poi al tempo della
» ricuperata libertà (1528) la campana si è rinnovata; e non
» è di tanta bontà come era la prima ». Parmi cosa naturale che si pensasse alla torre avanti che far fondere il campanone. E si osservi per quegli anni aver avuto Genova un ottimo fonditore di bronzi ed un ardito e felice architetto. « Nel 1388 il palazzo della repubblica fu fatto ampliare dal doge Antoniotto Adorno, e fabbricatovi il gran salone che ancor oggi si vede ». (*Dizionario genovese*). « Nel 1432 fu ampliata la porta verso
» la piazza e fattevi le stanze al di dentro per collocarvi i
» tribunali di diverse magistrature ed (*sic*) altri pubblici usi
» (*ivi*) ».

« Nel 1591 ristorata con maggior magnificenza la gran sala ed anche il palazzo, vi fu posto l'emblema di due mani che si innestano insieme stringendo un fascio di verghe col motto in lettere d'oro. — *Firmissimum libertatis monumentum.* — Nel 1602 scopertasi congiura contro la tranquillità della repubblica, furono chiuse tutte le porte del palazzo a riserva di quelle della piazza; quali chiuse nel 1628, se ne aprì una più magnifica sulla piazza detta del mercato, ora detta piazza nuova, e levato il fonte di marmo ch'era in mezzo a detta piazza rappresentante un Giano bifronte, fu posto sulla piazza di s. Domenico, da cui pure in questo secolo (XVIII) è stato levato. Nel 1637 fu decretato che questo pubblico palazzo si chiamasse *reale* ». La riedificazione di palazzo fu condotta sotto la direzione di un architetto venuto dal contado di Como, Andrea Vannone, che in Genova s'era stabilito ed accasato. Dovendo egli operare sul vecchio, pensò bene d'incatenare l'edifizio con grosse travi di ferro (dice il Soprani); ma seppe con artifizio ingegnoso così nasconderle, che d'esse non apparisce ove che sia verun indizio.

Volendo noi descrivere quest'edifizio, diremo in primo luogo, come si ebbe piuttosto in pensiero, nel fabbricarlo, di dare al consiglio pubblico una ben munita residenza, che di alzare un palagio signorile. Per questo motivo, otturate tutte le altre porte, se n'era lasciata una sola grande e ben difesa; ma sbieca, risguardandosi alla facciata interna, di cui ora parleremo. Una inferriata, ossia un cancello di grossi ferri, stava in forma di

mezzo cerchio dinanzi a questa porta; ma fu tolto ne' primi anni del secolo XIX. Il primo corpo del palazzo ha un gran lato sulla piazza Nuova e due laterali, uno cioè dalla parte di s. Ambrogio (dove attualmente sono gli uffizi della città) e l'altro dall'arcivescovato, che serve al Governo generale. Questo è meno alto e meno lungo del palazzo, ed è opera staccata, che nel compimento della via Carlo Alberto dovrà essere atterrato, col vantaggio di maggior bellezza a questa parte di città, dovendo scoprire la facciata della chiesa magnifica di s. Ambrogio e la sontuosa facciata del palazzo medesimo; e piazza Nuova se ne rifarà più vasta e ariosa. Aspettandosi il tempo della demolizione, non accade demolire le botteguccie di legno che deformano l'aspetto dell'edifizio. Il cortile, o piazza, che rimane tra il corpo descritto e il vero palazzo « è lungo e largo dugento e più palmi », così attesta il Ratti. Per una scalea di marmo ascendono i pedoni, e per due cordonate, le portantine, alla porta che mette nel vestibolo, lungo palmi 250: a' due lati sono due cortili lunghi palmi 100 per ognuno; e siccome questi, col vestibolo, o atrio, sono retti da grosse colonne di marmo, formando un'opera sola ripartita in tre sezioni, sarebbe impareggiabile quest'atrio, se fossero abbattuti i deboli muri che chiudono le luci degli archi de' due cortili; tanto più che tolti finalmente del tutto (1840) gli scagni e panconi di grosso legname, che già v'erano per notai e altre persone che scrivevano memoriali e cose simili, l'aprire quelle luci non sarebbe di noja a chicchessia. Nelle sale attigue all'atrio sono gli uffizi dei giudici di 4 sestieri: dalla parte sinistra entrando, quelli della R. Intendenza e del Buon Governo; dalla destra una parte degli uffizii civici. La scala è di marmo, gli scalini ha larghi e di sì piacevole salita, che appena uom s'avvede di ascendere; divisa in tre parti, dal vestibolo al ballatojò, dalla destra e dalla sinistra. Il Ratti la dice *comodissima*; nel Dizionar. è lodata *di magnificenza sorprendente*; il vero si è che non avendo ornamenti nelle muraglie laterali, apparisce cosa troppo semplice; ma nella sua condizione di scala può stare con le migliori d'Italia. E se ne avvide pure il Ratti, che parlando appresso dei due rami di essa, chiamali « due ampie nobilissime scale di » marmo, senza pari nella comoda proporzion de' scalini ».

Salendo il braccio di scala dalla parte sinistra, troverete il

salone del gran consiglio, largo la terza parte ed alto la metà della sua lunghezza; ossia lungo palmi 155, largo p. 56, alto p. 82. Questo salone, colla sala del minor consiglio (*consiglietto*), arsero il 3 novembre del 1777. Sarebbe dunque inutile, benchè agevole, descrivere il salone qual era avanti l'incendio. Il Ratti nella *Guida* del 1780 non poteva descriverlo, perchè si attendeva sollecitamente alla restaurazione. Ascoltisi dunque l'autore del Dizionario, che scriveva nel 1796: « L'architettura presente consiste in un primo ordine corintio, di cui le colonne » e piglieri sono di broccatello di Spagna; sopra di cui in proporzionato cornicione posa una ringhiera, quale gira intorno » tutta la sala. Tutto il restante è incrostato di fini marmi; e » fra l'una e l'altra colonna vi sono delle nicchie per collocarvi » delle statue de' più illustri e benemeriti patrizii; di cui ve » ne ha già otto; fra le quali l'una di M. Richelieu, ascritto » al libro d'oro: altra del doge Giambattista Cambiaso, ed altra » dell'ex-doge Marcello Durazzo, il quale presedè a tutta questa » grand'opera, e vi contribuì con generosità alla maggiore decorazione. La volta è riccamente adorna... Queste statue ed » altri bassirilievi di figure interiori ed esteriori, sono di Niccolò Traverso, Francesco Ravasco (*sic*) ed Andrea Casareggio, tutti celebri artisti di Genova ».

« La seconda sala detta del consiglietto, accanto di questa, è » anch'essa ricca in stucchi dorati e marmi; il tutto del più » buon gusto. Avea questa, prima dell'incendio, li più belli » capi d'opera di pittura del Solimeue, rappresentanti il massacro fatto per ordine di Solimano de' giovanetti della famiglia de' Giustiniani; Cristoforo Colombo in atto di piantar la » croce nel primo metter piè nell'America; e la traslazione » delle ceneri di s. Giovanni Battista; quali sono stati rinnovati dal celebre professore Carlo Giuseppe Ratti con buon » successo ».

L'armeria si trovava in questo palazzo a sinistra del salone; occupando, giusta il Dizionario, *quattro grandi sale*.

Prendendo la scala a mano dritta s'andava nell'appartamento del doge, le cui stanze, diceva il Ratti, 1780, sono messe modernamente a stucchi dorati; il tutto d'ottimo gusto. « La prima antisala (così il Dizionario) fu superbamente ornata a stucchi dal doge Giambattista Cambiaso che fu eletto del 1771. ». Qui

» vicina è la regia cappella (parole del Ratti) tutta a fresco » dipinta dallo spiritoso pennello di Giovanni Battista Carlone, il » quale vi figurò nella volta la Regina del Cielo con i ss. Pro- » tettori della città. Nelle pareti vi è Colombo nell'Indie, Em- » briaco con sue torri sotto Gerusalemme ecc. ».

Incorporata al palazzo è una grossa torre di non mediocre altezza, nella quale si custodiscono i rei di maggior gelosia ovvero di condizione distinta. In essa è la gran campana, che suona poche volte fra l'anno, e per solenni occasioni. Sorge dalla torre un albero, per farvi sventolare il regio stendardo.

Le osservazioni del barone de Zach pubblicate nell'almanacco nautico 1820 danno al *palazzo reale*, che sembra essere *il ducale*, longitudine 26, 39', 33": latitudine 44, 24', 32"; ma vi è certamente un errore di stampa.

Essendo cessate le gelosie colle quali guardavasi palazzo nell'antico governo per cagione degli umori corrotti che serpeggiavano nella repubblica, si sono riaperte questi ultimi anni due porte, che v'erano anticamente; cioè una dalla parte dell'arcivescovato; l'altra nel lato che guarda alla piazza di san Domenico: presso a questa è una fonte d'acqua in servigio del pubblico.

Il palazzo è isolato, di forma quasi quadrata; e tolto che sia, come sarà di certo, il corpo di fabbrica che trovasi tra piazza nuova e il cortile di palazzo, si dovrà cancellare il *quasi*: ciascun lato ha 450 palmi di lunghezza. La nobilissima facciata, che ora si vede del cortile, fu cominciata nel 1778, e nell'80 non era per anco alzata della metà. Ne diede il disegno, ed attese a farla eseguire Simon Cantone, uno de' ristoratori della scaduta architettura. Il *Dizionario* fa la descrizione di questa facciata; ma noi lasceremo che gli occhi bene veggenti la rimirino senza dimenticare l'anno in cui fu disegnata; e poi ne formino un retto giudizio che sarà, confidiamo, congiunto all'ammirazione.

Chiese di Genova.

Maraviglia uno scrittore moderno del gran numero di chiese che si vedono nella città di Genova. Ma se Lucca ne aveva più di cento, come si ha nella *Guida Sacra* d'essa città impressa 1741; se altrettante se ne contavano dall'ab. Gennari in Padova nel 1780; se Perugia ne ha centotrè per attestato del viaggia-

Digitized by Google

tore francese Valery, non è da stupire che Genova così religiosa, splendida e ricca, ne avesse 115; che tante appunto ne registrano i Saggi cronologici del 1692 e del 1643. Ma per gli avvenimenti degli ultimi tempi (1797-1825) molte sono perdute; e duole che la distruzione cadesse sopra parecchie delle principali; per esempio, s. Benigno, s. Francesco, s. Domenico, s. Catterina, s. Brigida e s. Agostino. Io qui darò un catalogo di tutte le chiese di Genova, compresovi le distrutte, volendo servire in uno e alla erudizione de' viaggiatori ed alla storia della città.

1. *S. Apollonia* alla Chiappella. È notata ne' Saggi cronologici 1668 e 1692; manca in quelli del 1743. Non m'è riuscito di trovarne memoria più distinta; la tace il Giustiniani eziandio, che pure descrive la Chiappella.

2. *Madonna degli Angeli.* Il P. Gianlorenzo Prato del Carmine di Genova, cominciò a fabbricare la chiesa ed il convento di s. Maria degli Angeli nel 1467, e l'unì alla riforma carmelitana di Mantova. La chiesa poteva dirsi a ragione una galleria de' migliori frescanti della scuola genovese. Abbandonata dai frati nel 1798, venduta e diroccata, è oggidì ridotta ad orto; e nella porteria del convento si trova una bettola. La chiesa era stata consecrata da Benedetto de' Nobili vescovo di Accia in Corsica, addì 8 luglio 1526.

3. Vicino alla distrutta chiesa di N. S. degli Angeli è un oratorio che serve di cappella pubblica agli abitanti di quell'alta regione, ed ha un prete che l'uffizia con titolo di *custode.*

4. *S. Tommaso* apostolo, oratorio vicino alla chiesa parrocchiale di s. Fede. Fondato nel 1262 presso al monistero di san Tommaso, e demolito intorno al 1500 per innalzare il bastione di questo nome, venne riedificato in vicinanza di s. Marta (ora Nunziata del Vastato); se non che, trascorsi pochi anni, ampliandosi la chiesa della SS. Nunziata, ebbe nuovamente ad essere distrutto nel 1618; e i nobili Lomellini il fecero rifabbricare dov'è al presente. Il Ratti nella Guida del 1780 descrive le pitture preziose che allora in esso si ammiravano. Non è più *casaccia*, come anticamente, ma oratorio; e i confratelli pagano un'annua pigione al paroco di s. Fede. Nel 1796 era uno degli oratorii, ne' quali gli operai evangelici Franzoniani esercitavano le utilissime funzioni prescritte loro dal Fondatore.

5. *S. Antonino* (non *Antonio*) è nominata in documento del 1252 addì 18 giugno, come situata vicin'alla villa di Multedo. È parrocchiale: giace sotto alle mura della città, ed in vicinanza dell'acquidotto. Ne fa menzione il Giustiniani. Credesi posta nella villa di Casamàvari; ma i limiti tra questa e la villa di Multedo non si conoscono così precisamente da poter decidere un punto, che non val certo la pena di moltiplicare le ricerche.

6. *S. Pantaleo* martire; chiesa nominata dal Giustiniani, che la dice « avuta dal popolo in grandissima venerazione ». Vi si celebra la festa del titolare addì 27 luglio con molto concorso de' cittadini. Giace sotto le mura, dalla parte del Bisagno, non molto lontana da quella di s. Antonino, ricordata n. 5.

7. *S. Consolata* vergine. La chiesa di Genova ne fa l'uffizio addì 5 dicembre, attesochè « anticamente v'era una chiesa di » detta santa, ma distrutta nel 1537 per le nuove mura, fu » unita al duomo, ove si conserva una sua reliquia (*Saggi cronolog.*) ». Infatti mons. Giustiniani che scriveva nel 1535, nomina la *chiesa* di s. Consolata nel territorio parrocchiale di s. Tommaso; e perciò la descrizione della chiesa debb'essere posteriore al 1535. L'oratorio registrato pure dal Ratti nella Guida 1780, serviva 1796 alla scuola di carità del quartiere di Prè. È vasto, con ornamenti di plastica, ma basso d'aria. Da molti anni serve ad usi non sacri.

8. *S. Zita* vergine; oratorio fuor delle porte sulla sponda sinistra del Bisagno. Sopra la porta è scritto *Ecclesia s. Zitae*; ma fu sempre tenuta per oratorio. Penso che la fondassero i molti negozianti lucchesi che anticamente stavano in Genova, e nelle vicinanze avevano il cimitero proprio. Sulla porta è una croce col Redentore, l'una e l'altro in marmo bianco; ma non oserei dire che sì fatta scultura sia anteriore al famoso Cellini, che si vantava d'essere stato il primo a scolpire in marmo sì la croce, come il Crocifisso. Oggidì quest'oratorio ha custode proprio ed un cappellano, servendo per chiesa sussidiaria alla parrocchia di s. Francesco d'Albaro. Contro alle regole canoniche ed artistiche l'abitazione de' preti posa sopra un lato del tetto. Si parla di farvi una parrocchia; ed avvene bisogno.

9. *S. Michele* sulle mura, detta dall'Acinelli *in Galaneto*, da altri *in Cornianello*. Il Giustinini così ne scriveva nel 1535: « fu » già abbazia di monaci in venerazione: al presente è cosa

» distrutta ». Che vi abitasser monaci è da dubitarne; ma trovo che nel 1181 era de' canonici regolari di s. Rufo; ed uno di questi religiosi, Pietro Lavezzaro, v'era sepolto con epitafio, avendo lasciato un censo, perchè i suoi confratelli ogni anno gli celebrassero l'uffizio anniversario. Eravi pure la tomba di Raffo Squarciafico, morto 1341. Fu dipinta a fresco nel secolo XIV; pitture che tuttora in parte si poteano vedere l'anno 1820. Nel 1481 trovasi già commendata all'arciprete della metropolitana. Nel fortificare con grossi bastioni la città sui primi anni del secolo XVI, fu rovinata in gran parte. Il visitatore apostolico, 1582, suggeriva all'ordinario di spegnere la parrocchialità di s. Michele, istituendo una parrocchia nuova in s. Rocco; ed applicando i parrocchiani dell'interno alle cure vicine. Fu il suggerimento eseguito in parte, formando parrocchia in s. Maria di Granarolo, dipendenza del capitolo. Nel secolo XVII Giambattista Gallo, arciprete della metropolitana, fece coprire con una tettoja gli avanzi di s. Michele posti sul bastione di s. Tommaso vicin'alla ricreazione de' filippini. Ved. *s. Rocco.*

10. *S. Rocco* in Granarolo. Il vero suo titolo fu quello di s. Margherita verg. e mart., ed eravi annesso un monistero di suore lateranesi, che vuolsi fondato nel 1300. Una imagine di s. Rocco, cui molti si votavano in tempo di pestilenza, diede origine al titolo moderno. Ritiratesi le monache nell'interno, sottentrarono i frati apostolici della vita povera, uniti poi alla congregazione de' ss. Barnaba ed Ambrogio *ad Nemus;* e soppressa questa da papa Innocenzo X, ebbero s. Rocco i CC. RR. minori fondati dal venerabile Agostino Adorno genovese; dai quali fu riattata la chiesa e fatta scolpire la statua del santo da M. Onorato francese. Soppressi dopo il 1797 i CC. RR. minori, vi fu poi trasferita verso il 1820 dall'em. Lambruschini allora arcivescovo di Genova, la parrocchialità di s. Maria in Granarolo.

11. *San Pietro apostolo*, confraternita con oratorio proprio nel borgo della Foce. L'orribil procella marina della notte di Natale 1821 rovinò gran parte di esso oratorio; nè più si diede opera a ristorarlo.

12. *S. Maria del Zerbino*, volg. *la Crocetta.* Nel 1136 v'erano i cisterciesi, che vi stettero più secoli: passò poscia in commenda; e finalmente ne fecero acquisto i PP. ministri degl'in-

fermi l'anno 1617, che ci avevano il loro noviziato. Dovettero abbandonarla nel 1798: fu venduta e la casa e la chiesa; quella ridotta ad abitazioni civili, questa spianata da' fondamenti, benchè i PP. l'avessero arricchita di ottime pitture ad olio ed a fresco. L'urn'antica di marmo con iscrizione, che stava in questa chiesa, si crede o spezzata o smarrita. Notisi per altro che il vero nome sembra essere stato quello di s. Maria *in Giubino* corrotto in *Zerbino*.

13. *S. Croce in Sarzano*. Guglielmo de Mari nel suo testamento 1248 fa un legato *infirmis hospitalis s. Crucis de Sarzano*; e ciò prova ch'era fuor delle mura. Affermano trovarsi memoria di s. Croce in carta 1191. Lo spedale aveva chiesa propria con cura d'anime. Urbano VI nel 1386 la concedette a' monaci di s. Stefano, che ne fecero un priorato, destinando un prete agli uffizii di paroco. Quello che la reggeva 1582 fu castigato dal visitatore apostolico perchè non predicava, nè risiedeva. In appresso un monaco esercitava la cura dell'anime. Giambattista Marchese ristorò la chiesa verso il 1612, ottenendo tra le altre onorificenze il gius della sepoltura, per sè e suoi; e infatti l'epitafio di lui vi si leggeva con data dell'anno 1650. Nel 1535 la parrocchia aveva 38 case in una sola contrada. Per li mutamenti del 1797 abbandonata da' monaci, serve ora di magazzino, soppressa la parrocchialità a vantaggio delle parrocchie vicine.

14. *S. Marco al Molo*. I consoli della repubblica concessero 1173 a Stregghiaporco Nepitella il suolo per fondarvi con licenza dell'ordinario, una chiesa sotto il titolo di s. Marco evangelista. Il fondatore fu sepolto vicino alla chiesa nel 1178; ed i suoi discendenti (cognominati *Salvatici*) fecerlo rinnovare 1571. Le arti de' *barbi* e degli *stoppieri* ci aveano ciascuna la cappella propria (ved. § *arti*). Fu ristorata la chiesa nel 1400 dal suo rettore Giovanni di Rivarolo. Il visitatore apostolico del 1582 ordinava si facesse la sagrestia; e si riponesse in teca d'argento la reliquia insigne di s. Basilio: ancora vietò al paroco d'appigionare la canonica. Benefattori di questa chiesa furono Guglielmo di Valdavanto facitor di remi, 1310; Ginevera Viviani di Lavagna, 1446; prete Paolo Arrigo di Portomaurizio, 1563; e Giacomo Rocca, che nel 1736 fece scolpire da Francesco Schiaffino l'Assunta, e fabbricare l'organo. Ottavio Maineri, essen-

done paroco fece la tomba a sè ed a' successori nel 1701. Sarebbe grande ingiuria alla virtù non ricordare tra' rettori di san Marco monsignor Levreri fatto vescovo di Ventimiglia 1820, e mancato di vita nel 1824. Successore nella cura di s. Marco gli fu D. Giuseppe Massa, il quale nelle doti di un vero paroco e nella cattedra di teologo morale della regia università egregiamente risplende. — Il leone veneto di s. Marco, scolpito in marmo, venne trasportato da Pola, espugnata da' genovesi 19 luglio 1380. I corpi delle ss. Devota e Tortora vv. e mm. trasferiti di Sardegna 1631, erano specialmente onorati nel mese d'agosto. Ved. le *Antich. ital.* del Muratori, ediz. di Roma in-8; ed i Saggi cronologi di Genova 1692. Era in questa chiesa la compagnia di s. Barbara; da non confondersi con quella che troveremo in s. Maria de'Servi, n. 34.

15. *S. Maria*, parrocchia dell'albergo de' poveri, con territorio ristretto dentro le muraglie della grand'opera. Un rettore ha la cura dell'anime, ajutato da quattro cappellani. L'Assunzione della B. V. è opera del Puget, che secondo un *ms.* compilato negli anni 1796 e 97, gli fu pagata dall'insigne benefattore de' poveri Emanuele Brignole con *mille pezze*. I viaggiatori francesi ne parlano con tanto d'ammirazione, che fanno dispetto. L'altro famoso monumento di questa chiesa è il bassorilievo della pietà, lavoro di Michel Buonarotti; siccome attesta positivamente il Ratti nella Guida 1780. Un viaggiatore moderno mostra dubitarne: ma del dubbio non dà ragione di sorta.

16. *Ss. Giacomo e Filippo* apostoli. Non si può separare la chiesa dal monistero di suore domenicane, detto *il nuovo*, per essere stato il primo, dopo quello di s. Andrea, che fosse eretto in Genova. Ebbe principio da parecchie religiose della regola domenicana venute da Parma 1264. Ad esse si unirono alcune divote femmine genovesi; ed abitavano in una casa tra Lucoli e Multedo. Superate poi alcune difficoltà, otteonero dall'arciv. Gualtieri de' signori di Vezzano la facoltà di convertire l'abitazione in monastero e di fabbricarvi una chiesa sotto il titolo di quegli apostoli, pagando un annuo canone all'arcivescovo di una libbra di cera; ed altro eguale al capitolo. La convenzione ha la data de' 16 settembre 1268; essendo provinciale de' domenicani il b. Giacomo da Varazze, priore in Genova fra Nicolò

d'Antiochia. La prima priora fu suor Tullia da Parma. L'immagine della madonna, che si vede a mano dritta entrando, è sotto il titolo *della Tosse* (così pure in Ficsole era una chiesuola della Madonna della Tosse). L'iscrizione ci fa conoscere che venne dipinta verso il 1225; ma l'antica pittura è perduta, avendo dato luogo ad una di stile moderno. Grand'era una volta la devozione de' genovesi a questa imagine; e nel principio del secolo XVI, dovendosi atterrare per le fortificazioni il muro in cui era la maestà, fu trasportata l'effigie nel luogo attuale. — Tra le monache de' ss. Giacomo e Filippo, dirette sempre da' PP. predicatori, è celebre la vener. Tommasina Fieschi, che rimasta vedova, giovandosi de' consigli ed esempi di s. Catterina sua parente si fece monaca in s. Silvestro (allora sotto regola domenicana), e passò poi con 12 compagne a rimettere la scaduta disciplina nel monastero de' ss. Giacomo e Filippo, e in esso morì santamente d'anni 86 nel 1534, lasciando delle opere sacre, che sono inedite. Ne scrisse la vita Raffaele Soprani. — La chiesa ha buone pitture; ed il Ratti giudica opera *singolare* l'Apparizione di M. V. a s. Domenico, affresco di Paol Girolamo Piola. Fu consecrata nel 1568; e se ne celebra la dedicazione il dì 16 maggio. Ved. le *Not. Stor. crit.* del b. Giacomo da Varazze.

17. *S. Pellegrino*, chiesuola o cappella fabbricata l'anno 1224 a spese di Giovanni Promontorio. L'arcivescovo Gualtieri ne fece dono alle monache fondatrici del monistero Nuovo (ved. n. 15), nel quale fu incorporata. Acinelli, *Liguria Sacra*, tom. 1.

18. *S. Sebastiano di Pavia*, monistero di regola agostiniana. Era quivi un ritiro di fanciulle; ma venute nel 1504 da Pavia alcune suore agostiniane dell'osservanza, formarono un monastero ch'è de' più illustri; e fu riordinato con ottimi regolamenti dall'arcivescovo, ora cardinale Lambruschini. Il giorno del santo titolare recavasi a questa chiesa una processione generale (divozione dismessa dopo il 1797) in memoria della peste del 1430. La chiesa ha tre navi, con buoni affreschi di G. A. Carlone, di Domenico Piola e dell'ab. Ferrari.

19. *S. Maria della Sanità*, abbazia gentilizia de' marchesi De Mari, fondata dal patrizio Stefano De Mari: vi si cominciò a celebrare a' 5 agosto 1614. I patroni ne concedettero l'uso a' PP. carmelitani scalzi, amatori di vita contemplativa, e per-

ciò di luoghi rimoti dallo strepito cittadinesco; ed essi ne fecero il noviziato della provincia di Genova. Soppressi nel 1798, tornò libera la chiesa col convento a' nobili patroni; se non che monsig. Lambruschini arcivescovo, ora emin. porporato, desiderando introdurvi le salesiane per l'educazione delle signorine, ottenne che l'abate D. Agostino De Mari, poi vescovo beneficentissimo di Savona, consentendovi gli altri patroni, cedesse (salvo il titolo e le onorificenze abbaziali) la chiesa e il locale a quelle esemplari religiose, che vi hanno un convitto di educande. La chiesa non è grande, ma graziosa e di forma circolare.

20. *S. Anna* in Bachernia, chiesa de' PP. carmelitani scalzi; ed è questo il primo convento dell'ordine teresiano fondato fuor di Spagna; e ciò per opera del P. Niccolò Doria nel 1584. È chiesa degna d'essere visitata. La statua dell'altar maggiore è opera di Francesco Schiaffino. I quadri più segnalati si possono vedere nel Ratti, *Guida* 1780. Notisi che la chiesa è più antica del convento, nominandola il Giustiniani, che scriveva nel 1535.

21. *S. Bernardo* di Monte Peraldo, volgar. *s. Bernardino*. « Chiesa d'origine incerta, ma certamente la prima che sotto titolo del detto santo (ab. di Chiaravalle) si fondasse nelle parti di Genova. È juspatronato del capitolo della cattedrale. Parla di essa il Giustiniani in più luoghi degli Annali di Genova, e particolarmente nell'anno 1318, *Saggi cronol.* del 1743 ».

22. *S. Sebastiano*. Descrivendo monsignor Giustiniani la parrocchia di s. Giacomo di Carignano, nota in essa « una piccola « chiesa edificata dai Sauli (l'anno 1515) in onore di s. Sebastiano ». Esiste tuttora in una chiesa de' marchesi Sauli verso la marina, ossia a mezzodì della sontuosa basilica da' predetti signori edificata; ed ha cappellano stipendiato dalla nobil casa Sauli.

23. *S. Onorato*, chiesa e monastero di benedittini lerinesi in Castelletto: ved. n. 24.

24. *S. Antonio* (abate) *di Prè*. « Fu fondato questo pio luogo circa il fine dell'undecimo secolo dall'ordine antoniano, col suo ospitale per cura degl'infermi di fuoco sacro. (Questo spedale esisteva ancora nel 1535, essendo nominato da monsignor Giustiniani). Quell'ordine essendo quivi estinto, l'anno 1255 fu detta chiesa con sue pertinenze, per ordine del pontefice Alessandro

III, data ai monaci lerinesi, che vi si trasferirono in detto anno dall'antico monastero di s. Onorato, che abitavano nel colle di Castelletto. Vi continuarono detti monaci fin presso all'anno 1514, in cui essendo ivi totalmente mancati, papa Leone X per sua bolla de' 16 giugno del detto anno 1514, concesse il priorato di s. Antonio in juspatronato con titolo d'abbazia, per sè e suoi eredi discendenti, al nobile Babilano Pallavicino, *Saggi cron.* 1743. Ed in questa illustre discendenza continua il detto patronato. Oggidì n'è abbate l'emin. Lambruschini. Avanti il 1798, per voto fatto nel 1593 in occasione di orribil carestia cessata coll'arrivo di cento navi cariche di grano, si faceva il 17 gennajo processione generale, visitandosi la chiesa di s. Antonio; nella quale si conserva il capo di s. Antonio monaco lirinese, ricordato nel Martir. Rom. 28 dicembre.

25. *S. Consolata*, chiesa distrutta nel 1537. Ved. n. 7.

26. *S. Teramo* alle Chiappe, nominata da monsignor Giustiniani. Ed è quella medesima che ne' saggi cronol. 1743 viene appellata *s. Erasmo sul monte Peraldo* (cioè *Peralto*), e descritta colle parole seguenti: « Chiesa ivi fondata da Fr. Girolamo di Quarto, genovese, l'anno 1474, il quale poi l'uni con breve apostolico al convento di s. Agostino di Genova, dal quale tuttavia dipende, con obbligo di celebrarvi la s. Messa tutti li giorni festivi dalla solennità di Pentecoste fino al principio del mese di novembre ».

27. *S. Giuliano* in Albaro, chiesa e piccolo monastero fondati nel 1308 per religiosi benedittini, che vi rimasero fino al 1798. Trovasi in picciol seno di mare; il monastero è cosa piccola e povera. Ne ho dato le notizie nel *N. Gior. Ligus.*, serie seconda.

28. *S. Nicoloso* di Castelletto (ossia *s. Nicolò* vesc.), monistero fondato nel 1305, con licenza dell'abate de' monaci di s. Siro, che saranno stati padroni del suolo, per monache agostiniane, che più tardi abbracciarono la regola di s. Chiara. Soppresse nel 1798, in monastero è mutato in abitazioni; e la chiesa serve di oratorio alla confraternita delle Stimate di san Francesco. Vi erano quadri eccellenti di pittori genovesi, additati nella Guida del Ratti 1780.

29. *S. Giacomo* in Carignano. Ansaldo Spinola la fondò 1154, mettendovi un prete per custode. Non posso credere all'Aci-

nelli, che v'introduce nel 1191 gli agostiniani, che ancora non avevano forma regolare; ma può ben essere che volesse dire *un romito*, di coloro che poi si sottoposero alla regola di sant'Agostino. Certo è che prete Giacomo Antonio Guasco, che ne era il rettore, la cedette alla congregazione lombarda degli agostiniani; e che questi religiosi già n'erano in possesso nel 1536. Fu ad essi consegnata in uno stato deplorabile; e tosto si posero a riattarla. Il visitatore apostolico del 1582 trovò la sagrestia piccola e screpolata; ordinandone la rifabbricazione in forma convenevole. Eranvi le sepolture de' Baroni, Mulassana, Paterii, Mangiamarchi, Solari e Chiappara. I Della Cella donarono a questa chiesa il corpo di s. Cornelio martire, e se ne celebrò la traslazione il dì 25 settembre 1623. Un monumento prezioso per la storia vedevasi in s. Giacomo, intagliato in marmo orientale; ed era la supplica di Ambrogio Senarega a' magistrati di Genova, acciocchè gli concedessero le rappresaglie contr'a certi traditori del mar nero, i quali avevano tolto a' fratelli del supplicante un castello da lor posseduto sulle coste di Vallacchia, l'anno 1458. Sono ben pochi anni, che il monumento fu venduto ad un marmorajo! E poi accusiamo i barbari! Soppressi i frati nel 1798, tornò la parrocchia ai preti: il territorio è vasto, giungendo dal mar sottoposto fino alla chiesa de'Servi; ma è poco abitato. Parte del convento occupa il paroco, parte ne appigiona; il rimanente serve ad usi militari.

30. *Nostra Signora del Carmine*, oratorio appiè del ponte di s. Agata, dipinto a fresco da Giovanni Agostino Ratti savonese. Chiuso dopo il 1797, è oggidì ridotto ad uso di farmacia, ma la forma esterna d'oratorio è ancora intatta.

31. *Oratorio del borgo* degl'Incrociati, ridotto ad abitazioni civili verso il 1823. È la prima casa del borgo á mano destra entrandovi dalla parte della chiesa parrocchiale.

32. *La Madonna della Tosse*, cappella pubblica in Rivarolo.

33. *S. Biagio*, oratorio, ossia cappella pubblica in Rivarolo.

34. *S. Maria del Rio Torbido*, fabbricata nel 1327 in terreno spettante alla badia di s. Stefano. Ebbe il soprannome dal trovarsi sul margine del Returbio; e poi fu detta de'Servi, o serviti, dall'annesso convento de' servi di Maria, i quali amministrano la parrocchia, qui trasferita da s. Andrea, ne' primi anni di questo secolo. Il visitatore apostolico del 1582, ne fece

demolire alcuni altarini, racconciarne alcuni altri; ordinò si togliessero di mezzo certe pancacce, ecc. Eranvi tre sodalizii o compagnie; de' Fornai (ved. § *Arti*); del SS. Crocifisso e dei foresi. Alla prima di queste due proibì monsignore Visitatore la dispensa di focacce che in occasione di solennità i fratelli facevano entro la chiesa. Quella de' foresi (*Forensium*) più anticamente nomavasi de' forestieri (*Foresteriorum*), perchè composta di fratelli non genovesi; ma il vero titolo sacro era quello che si legge in iscrizione italiana del 1393: — Consortia della Madonna di misericordia de' forastieri — al quale fu aggiunto il nome di s. Barbara, da lapida italiana del 1509. — Consortia della gloriosa Vergine Maria madre di misericordia, e madonna s. Barbara delli forestieri. — Le feste che celebrava questo consorzio, e le limosine che per esse pagava a' religiosi serviti, sono descritte in marmo del 1476, da questa iscrizione e da quella del 1509 s'intende che il consorzio era governato da tre priori e più consiglieri delle nazioni tedesca, spagnuola, napolitana, piemontese e toscana. Questa consortia concorreva nel 1608 all'abbellimento della chiesa. Insigne benefattore di essa fu Paolo di Ottaviano Sauli, che ristorò non solamente la chiesa ma il convento, lasciando per sopraggiunta ai padri un legato di tre mila scudi d'argento. Morì 16 febbrajo 1612 ornato di busto e di elogi per decreto del P. generale dell'ordine. Giammatteo Geirola, prete genovese lasciò al convento nel 1648 lire 13 mila. Stefano e Giuseppe Castiglioni, a spese comuni, fecero alzare ed allargare verso il 1644 il coro, angusto da prima e tenebroso. Curioso è il sepolcro che Giambattista Castiglione cancelliere di s. Giorgio fecesi preparare nel 1644 per questi tre versi scolpiti sul lastrone:

I dì miei più correnti che saetta
Fra miserie e peccati
Sonsene andati, e sol morte m'aspetta.

35. *S. Francesco* di Castelletto, una delle più vaste e più ornate chiese di Genova, lunga palmi 300, larga palmi 100. Senza lo sfondo delle cappelle laterali. Aveva tre navi: l'architettura era della forma detta gotica: illustri personaggi v'erano sepolti; come l'imperatrice Margherita, il primo doge di Genova Simone Boccanegra; il famoso pittore genovese Sinibaldo Scorza, il valente scultore ed architetto Taddeo Carlone, i pittori Car-

loni ornamento della nostra scuola ecc. L'ornavano egregie pitture. Abbandonata l'anno 1798 per forza de' tempi da' PP. conventuali di s. Francesco, a' quali era stata edificata nel 1250, fu atterrata negli anni seguenti; perdita irreparabile. In tanto eccidio, si salvarono le opere in bronzo del Bologna, che si possono vedere nella regia università. Mi riuscì gli anni passati di comperare il necrologio in pergamena di questa chiesa: ma non è molto dovizioso di nomi. E tanto mi basti di accennare, trattandosi di edifizio, che più non è. La Guida del 1780 ne dà una corta notizia. Più accuratamente ne parla in certi punti il *Dizionario ms.*; ma non appaga nè gli amatori delle arti belle, nè i cultori della storia. Le molte iscrizioni che si vedevano sì nel chiostro, come nella chiesa, trovansi nella Raccolta *ms.* posseduta dalla civica biblioteca. Additerò quella della sepoltura che verso la metà del secolo XVI vi si fecero edificare i Buonaparte collo stemma della famiglia.

36. *S. Maria* della pietà; oratorio posto nel borgo de' lanajuoli, non molto distante dalla chiesa de' Servi. Il *Dizionario* dice trovarsi in esso *quattro buone tavole d'insigne pennello.* La Guida 1780 notava una sola tela del Clementone. I Saggi cronol. 1743, aggiungono al cenacolo del Clementone un altro quadro dell'Assereto, e all'oratorio assegnano doppio titolo, *s. Maria della pietà* e *s. Germano.* L'oratorio attuale della pietà fu edificato nel 1728; ma già nel 1351 esisteva col titolo di s. Germano in vicinanza della chiesa di s. Marta, ed era casaccia; trasferita l'anno predetto 1728 nel borgo Lanajuoli. I preti della congregazione fransoniana fanno in quest'oratorio gli esercizi festivi prescritti dal fondatore a vantaggio de' poveri.

37. *Ss. Giacomo e Leonardo*; oratorio posto sulla marina, quasi rimpetto alla commenda di s. Giovanni di Prè, nominato del Giustiniani. La sua situazione perdette ogni vaghezza per le muraglie di mare fatte nel secolo XVI. Nell'aprirsi della nuova strada Carlo Alberto, per l'alzamento del terreno, rimaneva mezzo interrato; e ne fece acquisto (1838) l'amministrazione della R. marina, che l'incorporò alla darsena. Aveva pitture pregiate assai. Ved. *s. Leonardo.* I confratelli si procacciarono per farvi le solite adunanze e funzioni la chiesa seguente.

38. *S. Bartolommeo* dell'Olivella, volgarmente del Carmine;

chiesa e monistero, che Buonaggiunta Valente, genovese, fondò l'anno 1305. Le suore professavano la regola cisterciese, ma dopo il 1470 abbracciarono quella degli agostiniani. Giambattista Carlone e Giannandrea suo figlio vi dipinsero a fresco. Soppresse le monache dopo il 1797 è ora possedota la chiesa ed uffiziata dalla confraternita o casaccia de' ss. Giacomo e Leonardo: ved. il n. 37.

39. *S. Giacomo* di Zebedeo apostolo, aveva una cappella propria, distinta dall'oratorio de' ss. Giacomo e Leonardo, nel territorio parrocchiale di s. Giovanni di Prè, nominata dal Giustiniani.

40. *N. D. del Rosario*, oratorio in cui s'entrava dal chiostro di s. Antonio abate in Prè. Avea dipinti pregevoli: ved. la Guida 1780, facc. 224.

41. *SS. Rosario*, oratorio distrutto verso il 1817 per necessità della nuova strada di s. Teodoro: stava presso a quel pozzo che interrompe il marciapiedi a diritta di chi si rivolge a san Lazzaro. Fu poi (intorno al 1824) riedificato a spese della città nella salita di Gesù-Maria, con disegno del Barabino. Ved. la descrizione del sestiere s. Teodoro.

42. *S. Giacomo* della Marina, oratorio o casaccia di disciplinanti, nominato da monsignor Giustiniani; è uno de' più famosi di Genova: se ne può vedere la descrizione nella Guida 1780: ved. pure i *Saggi cronol.* 1743.

43. *S. Antonio* della Marina in Sarzano. È nominato dal Giustiniani. In questi ultimi anni fu egregiamente ornato di marmi e di bronzi col disegno del cavaliere Barabino, e solennemente consecrato dall'eminentissimo arcivescovo Tadini. Carlo Moresco, bottajo genovese, con insigne generosità versò tutti i suoi averi e guadagni negli ornamenti di quest'oratorio: egli morì senza prole verso il 1840. Se gli uomini avessero disegni premeditati, nel riaprire gli oratorii fatti chiudere per pochissimi anni da Napoleone Buonaparte, doveano trasferire la confraternita di sant'Antonio nella vicina chiesa abbandonata di s. Croce, e spianar l'oratorio per dare alla città una maravigliosa veduta della marina.

44. *S. Colombano* abate di Bobbio. Era chiesa e monastero di suore cisterciesi, nominato già nel 1280. Per breve di papa Leon X del 1514 fu concessa alle monache delle grazie. Incor-

porata nello spedale degl'incurabili, perchè le religiose delle grazie non si curavano gran fatto della donazione, serve di chiesa a' PP. cappuccini che assistono gl'incurabili nelle cose di religione. È piccola e senza volta, vedendosi tutta la travatura; cosa in Genova molto singolare. Le tavole dello Spezzino e di un fiammingo, indicate nella Guida 1785, più non si vedono in s. Colombano; checchè si stampi sugli almanacchi.

45. *S. Torpete*, parrocchia gentilizia de' nobili Cattaneo, anticamente *della Volta*, che la fondarono nel secolo XII: consecrata 1180 dall'arcivescovo Ugo della Volta: l'uffizio della dedicazione facevasi il 14 agosto. Gettata a terra 1731 fu rifabbricata da' fondamenti sul disegno del Ricca. È di forma ovale; ma l'esterno è troppo rozzo; e la sagrestia manca di una porta speciale.

46. *S. Vincenzo* martire: si ha notizia di questa chiesa nel 1163. Fu consecrata dall'arciv. Bartolommeo da Reggio l'anno 1323. Venne rifabbricata in forma più ampia nel secolo XVIII: Giov. Agostino Ratti vi fece degli affreschi e vi fu sepolto 1775. Ne' primi anni del nostro secolo la parrocchialità fu trasportata nella chiesa di Consolazione; e s. Vincenzo trovasi da parecchi anni volto ad usi militari; fatta scomparire, com'era dovere, la forma di chiesa.

47. *S. Luca* evangelista. Oberto Spinola con Oberto Grimaldi suo genero la fondarono 1188 in suolo proprio di s. Siro; e Bonifacio arcivescovo la consecrò nel 1191: ma pretendendo i monaci che per ragione del suolo fosse una dipendenza dell'abbazia, s'ebbe ricorso al Papa, il quale dichiarò nel 1192 che dovesse stare sotto la giurisdizione dell'Ordinario. Innocenzo VIII con bolla del 1485 l'eresse in prepositura e collegiata; ma i canonici erano due soli; ed ora è semplice prepositura. Sisto V con breve del 1589 permetteva alle due nobilissime famiglie de' fondatori d'averla a parrocchiale, in qualunque parte della città tenessero l'abitazione. E così tuttora si pratica. È in questa chiesa una insigne reliquia del corpo di s. Luca, tolta ai veneziani e donata da Gaspare Spinola 1381. Il Visitatore apostolico del 1582 esortò l'arcivescovo a procurare che la parte del corpo del santo evangelista fosse tenuta onorevolmente, e con lampana accesa; ed esortò i patroni a rifar la chiesa con ampiezza maggiore. Ed essi ciò fecero nel 1628, occupando a

tal uopo il piccolo chiostro, che serviva di abitasione al clero di s. Luca. La Natività del Signore in questa chiesa, è pittura del famoso Castiglione: la statua marmorea di M. Vergine è lavoro non cattivo di Filippo Parodi.

48. *SS. Pietro e Paolo* apostoli, congrega de' preti secolari di Genova. L'Acinelli dice che fu istituita nel 1486. Ma l'oratorio in cui convengooo è dell'anno 1712. Gli affreschi della tribuna e de' lati dell'altare sono di Giuseppe Galeotti.

49. *S. Giorgio*, oratorio e casaccia, in via Giulia, quivi trasferita 1750 da s. Margherita della Rocchetta in Carignano. Ved. *Guida* del 1780.

50. *S. Maria Angelorum*: casaccia *antichissima*, se crediamo all'Acinelli, che dice trovarsi nel 1475 col titolo di s. Siro. Aveva molti buoni quadri descritti nella *Guida* 1780. Ora contiene la pubblica biblioteca de' RR. missionari urbani. Ved. § *Biblioteche*.

51. *S. Bartolommeo* del Fossato, appiè delle mura dal lato di Belvedere, in un fossato o valloncello, che spinge lentameote le sue scarse acque a S. Pierdarena. Fu edificata dall'antica ed illustre famiglia *Porchetto* nel secolo XII, e confidata a' monaci di Vallombrosa; trovasi nominata in bolle pontificie del 1153 e 1168. L'anno 1259 addì 29 aprile, vacando la badia del Fossato per la morte del P. ab. Enrico, i cinque mooaci capitolari elessero a succedergli il P. D. Raimondo abbate di s. Giacomo di Stura, diocesi di Torino, consentendo a tal nomina Antonio Porchetto patrono e della stirpe de' fondatori, così per sè come per gli altri patroni ecc. Nel 1484 era già data in commenda, e i monaci vi mancarono 1519. Richiamati 1616 dal commendatore card. Benedetto Giustiniani, dovettero partirne nel 1632 per ordine del senato. La chiesa è alta, con travatura scoperta d'una sola nave, con tre altari tutti in capo della nave orizzontalmente. La facciata è liscia, con pietre solidamente connesse. Il monastero, in parte distrutto, non era molto vasto. Benchè posto in una fossa, è visitato cortesemente dal sole; ed ha siepi gentili ed odorose intorno al chiostro. L'abbazia è unita alla mensa arcivescovile di Genova. — Se la parte inferiore della chiesa non fu mai rifabbricata, come si vuol credere, abbiamo un documento del sesto acuto in Genova anteriore alla chiesa d'Assisi. Ne vedremo degli altri esempi.

52. *S. Maria delle Vigne*, collegiata insigne e parrocchiale. Oberto Visconte ed Ivo, o Guido, di Carmendino (ora *Cremeno*), ambedue signori in val di Polcevera, ambedue dell'illustre casa Spinola, fecero edificare questa chiesa tra gli anni 980 e 990 vicino al rivo di Susiglia o *Sozzevera*, fuor delle antiche porte, in certe vigne che ivi erano; ond'ebbe il nome la chiesa; e si osserva che l'immagine di Maria è dipinta in atto di porger al Bambino un grappolo d'uva. Ne' suoi principii era uffiziata da' canonici regolari di Mortara. Esiste ancora il chiostro, nel quale abita il preposito con certo numero di canonici: un arco o cavalcavia porge l'adito dal chiostro alla chiesa. Scrivono che fosse dichiarata parrocchia nel 1146. Uberto arcivescovo ne fissò i limiti nel 1187 con suo decreto approvato e confermato da papa Innocenzo III. Fu ristorata 1582, e condotta alla forma che ha di presente l'anno 1680. Ha tre navi, divise da dieci colonne di marmo bianco (non di *granito*, come si legge nell'*Indicatore Genov.* per l'anno 1835) d'ordine corintio. Guastano l'euritmia della chiesa quegli altari laterali che hanno come una ringhiera intorno formata di balaustri di marmo assai sporgenti. Non manca la cupola, dipinta nel 1815 dal Paganelli, mediocre artefice. Grand'errore si commette, e gran disdoro ne viene alla patria, dando a dipingere i templi magnifici a pittori di poca levatura. La chiesa è lunga palmi 246, larga 100; con altezza proporzionata. È pubblico desiderio che si apra una via nella contrada degli orefici, che metta a questa chiesa frequentatissima. Per la facciata non accade aver premura; essendo tutto di solide pietre ben riquadrate l'attual frontespizio. Non ho trovato con certezza l'anno e il giorno della dedicazione.

Le feste che vi si celebravano in onor di Maria erano tre, dell'Assunta, della Presentazione e dell'Incoronata: questa facevasi la terza festa di Pasqua, nella quale si era nel 1613 posta solennemente la corona sulla testa della statua marmorea scolpita da Tommaso Orsolino. La tavola della Madonna col grappolo fu trovata o scoperta del 1693, non 1603, come si legge nell'*Indicatore* succitato per errore di stampa. Oggidì la festa principalissima è quella della Presentazione, cui si recavano, avanti il 1797, i serenissimi collegi.

Erano in questa chiesa due consorzii o compagnie; quella de' greci, sotto il titolo di s. Maria; e quella de' servitori, in-

titolata a s. Croce. Ciascuna aveva cappella propria: quella dei greci ha una tavola di marmo a mezzo rilievo, opera di Daniele Solaro, assai lodata dal Soprani. Il consorzio de' servitori aveva la cappella di s. Croce o del SS. Crocifisso; epperciò il dì terzo di maggio vi si recavano varie compagnie di battuti o casaccie, con offerte d'olio e di cera.

L'arte degli orefici ed argentieri vi ha la sua cappella col titolo di s. Eligio, e quadro del Santo dipinto da B. Castello. La festa del protettore vi si celebra, quando piace a' professori dell'arte, il dì primo dicembre con pompa straordinaria.

La cappella della Madonna è in capo della nave a dritta di chi entra: fu condotta a compimento ed ornata di marmi con disegno dei due Orsolini Battista e Giovanni. La Guida del Ratti 1780 darà la notizia de' dipinti e delle sculture che adornano questo magnifico tempio. Io ricorderò solamente la mezzalana sulla porta laterale verso Campetto, dipinta a fresco da Domenico Piola.

53. *S. Agostino.* È un fatto certissimo che Liutprando re dei longobardi mandò in Sardegna a riscattare dalle mani de' saraceni, intorno al 722, il corpo di s. Agostino, e a grande onore il condusse a Pavia. Ma niuno de' cronichisti antichi assegna il luogo, nel quale furono sbarcate le sacre reliquie. Sembra assai verisimile che fossero condotte a Genova come il punto più vicino a Pavia. E corre una tradizione, che Liutprando venisse a riceverla in Genova. Un diploma di Corrado re di Germania e imperatore concede o conferma al monastero di san Pietro di Pavia, dove riposa il corpo del s. Dottore « *ecclesiam* » *quae in honore s. Augustini non longe a Januensi civitate* » *constructa est ab ipso Liudprando praedicti cenobii fundatore* ». Se il diploma è sincero (di che non mi feci mallevadore) la chiesa di s. Agostino fondata qui da Liutprando avrebbesi a cercare ne' borghi o sobborghi di Genova. Il b. Giacomo da Varazze, che scriveva intorno al 1295, candidamente afferma che « *ubi modo sit ista ecclesia, nescitur* ». E riportate le opinioni di coloro che la cercavano in s. Tommaso, o in s. Teodoro, aggiunge trovarsi nel palazzo arcivescovile in Castello una cappella intitolata da s. Agostino; ed esser voce di alcuni, avere alloggiato il re Liutprando in Castello, e quivi essersi guardato il santo corpo fino alla partenza per Lom-

bardia. Checchessia, noi siamo accertati dell'esistenza di una chiesuola o cappella, sotto il titolo di s. Agostino nel secolo XIII.

54. *S. Erasmo* in Campi, fuor delle mura, sulla destra sponda della Polcevera: chiesa di gius patronato de' signori Doria, fondata, secondo l'Acinelli, nel 1387; e stando ai Saggi cronol. 1743, nell'anno 1397.

55. *S. Niccolò* del Boschetto sulla riva dritta della Polcevera. Monsignor Giustiniani così ne parlava l'anno 1535: « Il » monastero è una cosa molto delicata, molto bella e molto » dilettevole dove abitano monaci osservanti della congregazione » di Montecassino; i quali dicono che ancorchè la lor congre- » gazione posseda abbazie e priorati con gran ricchezze e con » gran fabbriche, nondimeno che non hanno luogo alcuno così » compito come esso monastero ». Fondatore di questo luogo sacro fu Negrona Grimaldi nel 1311, ovvero nel 1301, come scrive l'Acinelli. I PP. benedittini vi furono introdotti l'anno 1410. E l'anno 1456 addì 23 febbrajo vi morì il b. Niccolò della Prussia. I rivolgimenti del 1797 ne cacciarono i monaci; e divenuto proprietà di privati, trovasi ridotto a condizione infelice. L'altare del beato Niccolò coll'urna in marmo di buon lavoro, furono venduti, ha pochi anni, agli operai della parrocchia di Cogorno; e nella chiesa di questa villa si vede ora il monumento più pregevole che s'avesse il monastero del Boschetto. Ma qual è stata la sorte del corpo venerabile già chiuso nell'urna? Duole il dover dire, che nulla se ne può sapere. Ecco l'iscrizione intagliata in quell'arca marmorea: «...(f. *hic*) » *requiescit beatus Nicolaus monachus hujus monasterii, qui* » *obiit anno* MCCCCLVI ».

56. *S. Rocco*, volg. *s. Rocchino* a distinzione di altra chiesa maggiore dello stesso titolo. Era giuspatronato de' Fieschi. Al cenno che se ne diede, tom. VII, facc. 334, si aggiunga trovarsi modernamente incorporata questa chiesuola nel nuovo monistero di s. Maria Maddalena e s. Ignazio.

57. *S. Bernardo*. Questo santo abbate di Chiaravalle molto amorevole de' genovesi, quantunque ne rifiutasse il vescovato, venne eletto protettore di Genova nel 1625; e due anni appresso si cominciò ad eseguire il voto del senato innalzandogli a spese pubbliche una chiesa offerta a' cisterciesi riformati detti fogliesi, ed anche *bernardoni*, con parte de' 7 maggio 1628,

accettata in Roma da' superiori dell'ordine il dì 4 ottobre dell'anno medesimo. La repubblica si riservò il giuspatronato; così che i monaci la godevano *jure precario*. Il piccolo monastero attiguo fu da essi edificato con limosine de' fedeli, e con una partita avuta in dono da' protettori delle compere di s. Giorgio nel 1643. Ne fu primo abbate il padre lettore don Giambattista di s. Niccolò, che morì 17 novembre 1680, sepolto in questa chiesa con epitafio. Fino a che durò il governo degli ottimati, festeggiavasi il dì 20 agosto la solennità di s. Bernardo con astenersi dalle opere servili (precetto che dura tuttavia) e con processione generale, in cui si portava una lettera scritta dal Santo ai genovesi ed una reliquia del sacro suo corpo ottenuta l'anno 1633 dall'inviato della repubblica alla corte di Francia. Il doge co' senatori de' due collegi visitavano la chiesa, dotando del pubblico danajo dodici povere zitelle. Il governo popolare del 1798 licenziò i monaci, e la chiesa oggidì serve alla scuola di carità pel sestiere del Molo.

58. *S. Bernardo* alla Foce. Avanti che i monaci fogliesi venissero chiamati in città, avevano un manastero nel borgo della Foce, in positura deliziosa con nobil chiesa, sotto il titolo dell'abate s. Bernardo, eretta in terreno ad esso loro donato da' patrizi Garbarini l'anno 1615. Appiè della chiesa è una divot' imitazione della scala santa di Roma; ed entro si vedono affreschi di G. B. Carlone. Soppressi i monaci nel 1698, e non essendo capace della popolazione l'oratorio di s. Pietro (ved. n. 11), l'eminentissimo Spina arcivescovo staccò il borgo della Foce dalla parrocchia di s. Francesco d'Albaro, formando una nuova parrocchia, assegnatole il titolo de' ss. Pietro e Bernardo e la chiesa de' monaci.

59. *S. Maria Maddalena*. Esisteva già nel secolo XII. Che fosse parrocchiale e collegiata, e perciò retta da un proposto, si vede in una carta relativa al capitolo della metropolitana ed a' canonici della Maddalena, data il 15 dicembre 1292. Ebbe poi la sventura di passare in commenda; rimasovi un prete alla cura delle anime, col nome di rettore. Nel 1570, ovvero 1572 l'ottennero con alcune case attigue i CC. RR. teatini; fu allora estinta la piccola e povera collegiata; e la parrocchialità trasferita in una cappella vicina detta del *Corpus Domini*. Ma traslati i teatini a s. Siro, ottennero la Maddalena i CC. RR.

somaschi per bolla di Gregorio XIII, restituendosi alla chiesa di s. Maria Maddalena la cura dell'anime e il titolo di prepositura. N'ebbero il possesso l'anno 1576; e tosto posero mano a riparare i danni cagionati da' commendatori; concorrendo alle spese Daniele e Giambattista Spinola. Venuto il 1635, pensarono i PP. a far chiesa più nobile; e nel 1660 l'ebbero condotta alla forma attuale a spese proprie. Quasi tutte le pitture a fresco sono di Bastiano Geleotti. Il quadro della santa titolare, opera del Paggi, da molti anni non è più in questa chiesa. Ved. i *Saggi Cronol.*, edizioned el 1692.

60. *Corpus Domini*, cappella nominata nell'articolo precedente n. 59, per avere servito di chiesa parrocchiale per cinque o sei anni tra il 1570 e il 1576. Non ne avendo trovato altra notizia, penso che fosse occupata nell'ingrandimento della chiesa di s. Maria Maddalena; siccome accade più volte alla chiesuola nell'ampliarsi le chiese vicine.

61. *S. Pancrazio* martire, antica molto, trovandosi nominata in carte degli anni 1023 e 1026. Appresso fu parrocchia gentilizia delle nobili famiglie Pallavicino, Calvi, Falamonica e Ricci. Spenta la Falamonica e mancata la discendenza del ramo dei patroni nelle famiglie Ricci e Calvi, il *jus praesentandi* il rettore è rimasto a' marchesi Pallavicioi. Il Visitatore apostolico del 1582 decretò si demolissero tutti gli altari, salvo il maggiore; si trasportasse nell'interno la pila dell'acqua santa e la sepoltura, ch'erano fuor di chiesa; e comandò al rettore di far la dottrina e spiegare il vangelo. Rovinata dalle bombe francesi 1684, fu elegantemente rifabbricata da' patroni. Vi si conservano relique di s. Trifone martire, onorato di commemorazione nel breviario romano. Hannovi sculture di Filippo Parodi e di Francesco Schiaffino.

62. *S. Luca* evangelista in Albaro. « Chiesa fabbricata e donata ai PP. predicatori da Tedisio Camilla, cappellano del sommo Pontefice, che morì in Genova l'anno 1295, e fu sepolto nel coro di s. Domenico ». Saggi Cronol. 1743. Serviva di villeggiatura a' predetti religiosi; ma dopo le vicende del 1797 e degli anni seguenti è divenuta proprietà privata.

63. Oratorio *ad sanctos Peregrinos*; esisteva ancora nel 1535, nominandolo il Giustiniani, come antichissimo, e posto subito fuor della porta di s. Stefano.

64. *S. Lucia*. verg. e martire. Fecela edificare il nobile Tedisio di Camilla, cappellano del Papa, e la donò al convento di s. Domenico con alcune case attigue e un orto; tutto ad uso de' religiosi, i quali si obbligarono a dire ogni giorno una messa in detta chiesa, e celebrare l'anniversario del fondatore, che morì 3 luglio 1295, e se ne vedeva sul deposito il ritratto di mezzo rilievo in marmo nella chiesa di s. Domenico. Nell'apertura di strada Giulia, fatta sono due secoli e più, andò a terra la chiesuola di s. Lucia; ma fu rifatta nel chiostro di s. Domenico; e perì verso il 1820 nella demolizione della chiesa e convento de' PP. predicatori.

65. *S. Maria in Passione*. Il primo titolo fu quello di s. Silvestro *delle Povere*, così detto per essere stato sulle prime un ritiro di povere fanciulle, cominciatosi 1425, e per distinguerlo dal monastero vicino di s. Silvestro. Nel 1464 il ritiro prese forma di monastero, sotto la regola agostiniana, col titolo di santa Maria di Misericordia; e la chiesa eretta nel 1467 fu consecrata col titolo citato da monsig. Egidio vescovo di [illegible] e vicario arciv. di Genova addì 3 aprile 1553. Molto contribuì all'edificazione della chiesa Donna Argentina vedova di Giovanni Giustiniani, che vi fece ornare una cappella con sepolcro per sè e i successori, e morì 1467. È ben lodevole un legato della dama Ersilia De Marini in Centurioni; la quale (dicesi nell'iscrizione) vedendo che « *sibi quisque in animarum suffragio prospiciebat* » lasciò un fondo perpetuo, acciò al morire di ogni monaca fossero applicate per l'anima della defunta messe 30; e ciò disponeva testando nel 1637. Le molte pitture della passione di G. C., che sono in questa chiesa, fecero dimenticare il titolo della Misericordia. Stannovi affreschi del Tavarone, di Valerio Castello e di Domenico Piola.

66. *S. Maria delle Grazie*. Il vero titolo di questa chiesa antichissima, e ne' tempi di mezzo collegiata, è quello di *s. Nazaro*, ovvero de' *ss. Nazaro e Celso*, apostoli de' genovesi. Tra i prepositi ch'ebbe questa chiesa trovo Giovanni Merano, che molto spese ad abbellirla e ristorarla, morto 1680, e Domenico de' Vaccari, vescovo di Ventimiglia e prevosto commendatore di questa chiesa, morto 1511, e in essa sepolto con effigie intera in marmo di bassorilievo. Una iscrizione del 1510 ne fa sapere che Vaccari ristorò la chiesa, la canonica, il campanile, la ci-

sterna ecc.), e in essa lapide s'intitola non solamente vescovo di Ventimiglia, ma *perpetuus commendatarius hujus Ecclesiae sanctorum Nazarii et Celsi.* — Ed avendo nell'epitafio il titolo di preposito, penso che dalla prepositura fosse promosso al vescovato, ritenendo con titolo di commendatore perpetuo il primo benefizio. Era in questa chiesa la compagnia de' *poveri ciechi* con altare proprio (quello dello Spirito Santo), e superiori, all'uso dell'altre confraternite. A quegl'infelici lasciò diecl luoghi il patrizio Giovanni Fabra, il provento de' quali doveva distribuirsi annualmente ai ciechi il dì della morte del benefattore, 9 settembre 1604. Un altro proposto, Battista Durante da Stanarello, donò a Francesco Passèro il luogo dove questi fece fabbricare la cappella della Visitazione di Maria. Gli affreschi di questa chiesa sono del Resoagli, del Badaracco e di Paol Girolamo Brusco. Il nuovo titolo venne da una immagine di Maria Vergine che vi si venera con gran divozione.

67. *Gesù e Maria di Purificazione.* Fu in origine un conservatorio fondato per povere fanciulle da Mariola moglie di Giambattista di Negro, l'anno 1551. Aveva l'ingresso nella via di Portoria; e quivi similmente era la porta della chiesa, consecrata a' 13 aprile 1578 dall'arciv. Cipriano Pallavicino, sotto il titolo di *Gesù e Maria.* Ma essendosi poi trasformato il conservatorio in monastero di clausura, le povere ricoverate vennero trasferite altrove (ved. il § *Conservatorii*), e il nuovo monistero professò la regola di s. Agostino; e il popolo chiamavalo con frase alquanto confidenziale, *le monachette di Portoria.* Appresso, aperta strada Giulia, fecero edificare su questa una nuova chiesa sotto il titolo della Purificazione di M. Vergine; e il Ratti afferma che questa chiesa fosse « non d'eguale mole, » ma quasi simile in grandezza a quella del Rimedio ». E non volendo smenticare il titolo primitivo, si chiamò *Gesù e Maria di Purificazione;* frase inviluppata e lunga, e non ammessa dal popolo, che continuò a dire le *monachette di Portoria.* — Dopo il 1815 il monastero assai grande, e le due chiese, essendo passate in proprietà laicale, furono ridotti, a più riprese, ad abitazioni ed usi civili.

68. *S. Maria di Castello.* Questa è per molti motivi una delle chiese più riguardevoli della città. Antichissima è certamente, quantunque non si possa ammettere che in essa rice-

vessero il battesimo i primi genovesi che abbracciarono la fede di Cristo (ved. la *chiesa di s. Siro*). La sua struttura conserva nel suo complesso indizi evidenti d'una costruzione forse forse anteriore al mille; e senza dubbio al mille cento, trovandosi memoria di s. Maria di Castello in documento del 1060. Essendo fabbricata nella parte più alta e più forte di Genova, ossia nel Castello, ne tolse il soprannome. E siccome la cattedrale primitiva (s. Siro) era troppo lontana dal castello, dove abitava il vescovo ne' tempi di mezzo, nè vicinissima era la nuova (s. Lorenzo), s. Maria serviva di chiesa al vescovo per celebrarvi ordinariamente le sacre funzioni; e da ciò venne l'opinione di alcuni che fosse cattedrale, non avendo considerato costoro, che ove la cattedrale sia distante dall'episcopio, si costumò sempre di alzare una chiesa prossima alla residenza del prelato. Vuolsi per altro osservare che l'antichissima chiesa di Castello dicesi essere stata nel luogo dov'era l'antica sagrestia, e l'attuale scrivono che fosse edificata verso il 1000 dall'antichissima famiglia *da Castello*. Non ho tempo nè documenti da esaminare il dubbio; e poi questo non è il luogo da trattarne.

S. Maria di Castello era chiesa collegiata, ma papa Eugenio IV, con bolla del 1441, estinse il collegio canonicale, e conferì sì la chiesa come il chiostro a' PP. Domenicani osservanti, che vi sono tuttavia, ed hanno la cura delle anime. In memoria dell'antica condizione, il paroco destinato da' religiosi gode il distintivo di preposito; e il capitolo della metropolitana si reca ogni anno a s. M. di Castello per farvi la benedizione della fonte.

Sono in questa chiesa due sacri corpi, quello del b. Sebastiano Maggi, bresciano, provinciale de' domenicani che vi morì, ed ha culto liturgico sì nell'ordine suo, come nella diocesi di Genova; e quello del b. Giacomo Varazze, arciv. genovese, che vi fu trasferito 1798 dalla chiesa allora profanata, ora distrutta, di s. Domenico (ved. § *Arciv. di Genova*).

Gli epitafi e i depositi de' secoli XV, XVI e XVII sono molti sì nella chiesa come nel chiostro. Ricco di marmi è quello di Demetrio Canevari, medico famoso, di cui v'ha pure in marmo l'effigie. Nella sagrestia vecchia è quella del cardinal Giacomo Fransone. Il sepolcro de' Casèro è notabile perchè ricevette il corpo dell'insigne poeta in idioma genovese nel secolo XVI, Bar-

naba Casèro; ma non si dia retta alla frottola, autenticata da due notai, che fossevi già questa tomba nel 1162. Tre ne ha la famiglia Maggiolo; l'uno del 1470 per Bartolommeo ed Angelo, figliuoli di Teramo; il secondo del 1501 per Vincenzo e Battista fratelli; il terzo di Lorenzo « *magnus medicus, maximus philosophus, patriae decus* » con figura intera a bassorilievo in lastrone di marmo. E ciò sia detto per coloro che lo hanno fatto astigiano. — Girolamo Sanseverino del q. Cajazzo, è detto nell'epitafio *unico erede* di Cristophoro Robbio, quarto tra' duci biennali, lodato a cielo dal Giustiniani. — Paolo Gentile (prob. *Oderico*) *medicorum decus*, m. 1525 *dierum plenus*. — Giovanni de Bernardis chirurgo, 1501. — Famoso è Jacopo Lagomarsino *artium et medicinae doctor*, 1521. — Maestro Battista de Boniventi *egregio dottore* di medicina, 1477. — *Spettabile signor maestro* Tommaso Centurione *medico fisico*, 1564. — Niccolò Meizardo (se non v'è sbaglio) *de Cesena mathematicae artis egregius professor sibi suaeque posteritati*, 1521. — Bartolommeo Senarega, storico genovese, insieme co' fratelli, pose ad Ambrogio Senarega cancelliere lor padre 1478 il monumento. Un altro sepolcro di questa illustre famiglia è del 1615. — Due ve ne hanno de' Viviani, 1474 e 1669. — Quello de' Casaregi fatto da Giambattista figl. di Tommaso ha l'anno 1648. — Gli Oderico se lo fecero 1480. — Giacomo Curletto del fu Bartol. fabbricò la tomba *sibi suisque* 1564; cominciò a sospettare che il famoso umanista *Curultis* del secolo XV fosse *Curletto*, non *Curlo*. — Ricordiamo pure quello de' Biscotti (onde il nome di un vicolo) fatto 1501 dai figliuoli del fu Lodisio. — Pierantonio della Casta, corso, militò dapprima per la Francia; poi combattè per la repubblica contro de' suoi isolani, ed ottenne un'annua pensione di lire 1200; morì d'anni 77 nell'ottobre 1593. — Gabriele d'Errera, capitano pel re di Spagna dello stuolo delle galere di Sardegna, 1663. — La cappella in cui si venera l'imagine del SS. Crocifisso, è sepolcrale de' marchesi Brignole, e vi sono i depositi di due arcivescovi di Genova, domenicani, Giulio Vinc. Gentile, scolpito da Filippo Parodi, e Niccolò de' Franchi, opera di Pasquale Bocciardo. Molti sono i monumenti de' conti Giustiniani, che più volte sovvennero ai bisogni della chiesa, e particolarmente nel 1685 facendo ristorare il coro, rovinato l'anno precedente; e perciò ne hanno il

giuspatronato. Gli amatori della storia letteraria mi sapranno buon grado dall'avere indicato tanti sepolcri di persone e famiglie chiare per dottrina, dimenticate nella *Guida*. — Le pitture migliori sono: la B. V. Annunziata, di Giusto d'Allemagna, opera conservatissima del 1451, in una parete del chiostro; la tavola d'Ognissanti, di Lodovico Brea; la tavola della Nunziata « d'uno stile consimile a quello del Brea, ma alquanto più antica, tutta lavorata in oro » come scriveva il Ratti nella Guida 1780; la tavola de' ss. Battista, Antonino arciv. e Tommaso, di Pierfrancesco Sacco di Pavia, dipinta 1528; la Madonna « che reca in terra l'imagine di s. Domenico » del Grechetto; nella sagrestia il s. Sebastiano è del Palmieri, opera che l'Indicatore per l'anno 1835 giudicò del Tiziano; altri quadri del Paggi, del Borzone, del Lomi, di Bernardo Castello ecc. si possono vedere nella Guida del Ratti (essendo tutte le altre guide vere sconciature), o ne' Saggi cronolog., ediz. 1743. La chiesa ha tre navi sostenute da dieci colonne di ottimo granito. La statua di marmo rappresentante s. Domenico, lavoro di Francesco Schiaffino, che ora sta nella scalea di questa chiesa, vedevasi nel secolo XVIII in vicinanza dello Spirito Santo alle porte di s. Tommaso.

69. *S. Biagio*, chiesa o piuttosto cappella, della nazione ragusea che vi faceva celebrare la festa del suo patrono il dì 3 febbrajo; essendo allora il nostro porto molto frequentato dalle navi ragusee. Entravasi in s. Biagio passando per la sagrestia della chiesa di Castello.

70. *S. Ilarione*, e più anticamente *s. Vito*: « chiesa sopra la foce del Bisagno fondata da D. Andrea di s. Ambrogio, monaco benedittino e priore di s. Matteo di Genova, l'anno . . . Del 1474 fu data a' PP. carmelitani, che poi non voller accettarla, e finalmente l'ottennero nel 1502 i PP. dell'ordine dei predicatori, che ancor la posseggono ». *Saggi Cronol.* 1743. Ma non è più de' domenicani dopo i mutamenti del 1797.

71. *Chiesa e casa della missione* di s. Vincenzo de Paoli; fondata l'una e l'altra dal cardinal Durazzo, uno de' più grandi arcivescovi che abbia avuto Genova, ed insigne benefattore di quella congregazione; che gli fece scolpire dal Ponsonelli un busto collocato nel salone della casa religiosa, con questa iscrizione: *Stephano cardinali Duratio archiepiscopo vigilantissimo*,

quod domum hunc aedificaverit romanam auxerit Bastiensem promoverit totam congregationem perpetua charitate dilexerit anno MDCLVII. La casa è in sostanza un magnifico palazzo ridotto, quanto fu possibile, ad uso di comunità. È in ottima posizione, godendo l'aspetto della città e del porto. La chiesa è piuttosto grande e ben ideata: verso la metà del secolo passato fu dipinta dal Boni, con ornati del Taroni. Il quadro di s. Catterina da Genova è di Domenico Parodi.

72. *S. Domenico*, chiesa distrutta e convento de' padri predicatori, egualmente spianato tra il 1818 e il 1825 per fabbricare nel suolo il gran teatro e il palazzo dell'accademia del disegno. Sarebbe dolore inutile descrivere ciò che più non è: chi volesse per erudizione artistica e municipale averne piena contezza, potrà vedere nella civica biblioteca un *ms.* del notajo Mutio che ne dà le notizie storiche, e il tomo secondo dell'opera inedita *Monumenta genuensia*, che ne contiene le iscrizioni; e per la storia più minuta converrà si procacci la cronaca *ms.* del P. Canèa; come per le arti belle potrà dare una occhiata alla Guida del Ratti 1780. Io ne dirò poche parole, quasi una debole rimembranza di cosa lontana e perduta.

La facciata era nello stile detto gotico, di marmi che alternavano bianchi e neri. Gotico similmente era l'interno (a tre navi) nella sua forma primitiva del secolo XIII; ma le parti ossia le cappelle erano state erette o almeno ingrandite ne' secoli seguenti, e però secondo il gusto che signoreggiava ne' tempi delle ristaurazioni; come si osserva nella chiesa di s. Domenico in Bologna. « Questa chiesa (dice il Ratti parlando della nostra) è fabbricata nello stesso luogo, ov'era prima quella di s. Egidio, dal pubblico donata a s. Domenico allora quando passò per Genova. Cominciò ad innalzarsi da' suoi religiosi l'anno 1250; e nel 1431 fu ampliata, come ora si vede. Ella è la più grande in lunghezza di quante sieno in Genova, perchè lunga 360 palmi e larga a proporzione. Le sue cappelle sono quasi tutte ornate di marmi e buone pitture ». Il Lanzi così parla del famoso affresco nella volta del coro, dipintovi dallo Strozzi: « Quest'uomo per le grandi opere a fresco non si può » conoscere fuor di Genova... ove in s. Domenico rappresentò » quel gran paradiso ch'è uno de' più bene immaginati ch'io » vedessi ». Per buona sorte la bozzetta di quest'opera insigne

trovasi nella quadreria dell'accademia. Ivi è similmente la tavola dipinta 1368 da Francesco d'Oberto ossia Oberti, che vi espresse la B. V. tra s. Giovanni evangelista e s. Domenico; dono del prof. cav. Mongiardino; e non bene descritta dal Ratti, nè dal Lanzi. Le quattro belle e grosse colonne di marmo nero che adoravano l'altare del Rosario, si veggono collocate nel vestibolo della sala de' gessi ». Merita anche d'esser veduto (parlava il Ratti 1780) il vasto e nobil convento, con un cortile ampio in mezzo di cui è in marmo la statua di s. Domenico. All'intorno gira un chiostro tutto ornato di colonne; e moltissime sono quelle che adornano le pareti, nelle quali sono antichissime (*questo superlativo è falso*) lapidi di nobili famiglie che ivi ne' tempi andati avevano lor sepoltura. Può anche vedersi la libreria, vasta non solo di vaso, ma altresì copiosa d'ottimi libri ». Delle lapidi se ne conserva un buon numero trasportato all'università; ed alcuni de' bassirilievi che fregiavano i sepolcri o le cappelle, si vedono incassati nel portico dell'accademia del disegno. Così avessero potuto conservare le due pitture a fresco, l'una del 1401 e l'altra del 1461, preziose per la storia dell'arte. Credo non ingannarmi affermando d'aver veduto alcune figure di pittor genovese (parmi di Giovanni Carlone), essere felicemente segate dal muro; e certamente non saranno perite, dopo tale diligenza.

73. *S. Egidio. I Saggi Cronol.* 1743 parlando della chiesa di s. Domenico (ved. n. 72) hanno queste parole: « fu già qui una chiesa collegiata sotto il titolo di s. Egidio, la quale fu consecrata da Siro II arcivescovo di Genova alla presenza di papa Innocenzo II l'anno 1132. Circa il 1220 fu la chiesa medesima donata dal pubblico a s. Domeico ». Dubito molto di questo racconto; benchè sembri confermato positivamente da queste parole del Giustiniani all'anno 1130: « Papa Innocenzo II confirmò in Genova l'elezione fatta in sua presenza del vescovo Siro; il qual vescovo eziandio consecrò solennemente nella chiesa di s. Egidio, oggi domandata la chiesa di s. Domenico ». A me pare che qui si tratti di s. Egidio, luogo una volta famoso nella Francia meridionale; e che *apud s. Ægidium* non sia locuzione da usarsi per *in ecclesia s. Ægidii*. Altri potrà esaminar meglio questo punto. Io mi affretto a compiere la notizia delle chiese trascrivendo per altro il testo di Caffaro »:

» *Et in eodem consulatu* (*anno* 1130) *episcopus Sirus in Ja-* » *nuensi episcopatu electus fuit praesente papa Innocentio, qui* » *tunc Januae erat*, et in eodem anno *ab eodem papa* apud » s. *Ægidium consecratus fuit* ». E di s. Egidio nella Francia rettamente intesero queste parole gl' inglesi autori della Storia Universale, che perciò meritavano lode non riprensione dall'editore di Caffaro 1828: il quale editore non avvertì che s. Egidio in francese dicesi *s. Gilles* (*a*) assai diverso da *san Giulio*.

77. *Scuole pie*. La chiesa nuova sulla piazza Cicala, è cosa gentile, ed ornata egregiamente. All'altar maggiore è la statua di M. Vergine scolpita da Tommaso Orsolino; ma il gruppo degli angioletti che ne formano la base, le fu aggiunto da Francesco Schiaffino. Il quale dovè pure scolpire a basso e mezzo rilievo nove quadri di marmo con istorie dalla Vergine gloriosa; ma fatti i primi tre (la Nascita del Signore, la Purificazione e la Disputa nel tempio) venne a morte, e i sei restanti vennero eseguiti da un suo discepolo carrarese. La cappella dell'Angelo Custode con quadro di Giampaolo Oderico, patrizio genovese, fu eretta ed ornata di marmi a spese di Giambattista Gentile, patrizio genovese, che lasciò eziandio un fondo di lire 9000 per una cappellania quotidiana ad esso altare e sua manutenzione. Andrea Leoncini ornò il vôlto, ed altre parti della chiesa con prospettive lumeggiate ad oro. Ved. la *Guida* 1780. Le scuola de' CC. RR. scolopi chiuse per mancanza di locale, dopo i mutamenti più volte accennati, vi sono riaperte da pochi anni par cura commendevolissima del dotto padre Isnardi savonese, già precettore de' principi reali ed insignito dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Questa chiesa si terminò di edificare l'anno 1714, intitolata al nome di Maria ed agli Angeli custodi: gli ornamenti di marmi, stucchi e pitture si fecero intorno al 1750. « Hanno questi padri (scriveva il Ratti 1780) una libreria assai pregevole non tanto per la copia de'libri sopra tutte le materie, quanto per la scelta delle migliori edizioni, con museo ricco di medaglie, idoletti ed altri monu-

(a) *S. Giles è piccola città di Linguadoca, prefettura del Gard, distretto di Nismes, con giudice di pace, e 5. mila abitanti* (Almanc. Imp. *de Testu pour* 1811).

menti ». Coloro i quali dicevano che *in Genova da imparar non è*, non la conoscevano.

75. *Chiesa vecchia delle scuole pie.* Fu aperta verso l'anno 1623, sotto il titolo del nome di Maria, in luogo non molto lontano dalla nuova, ma non troppo felice; e dopo che si cominciò ad uffiziare questa seconda, servì la prima ad oratorio di una confraternita pure sotto il titolo del s. Nome di Maria: oggidì è volta ad usi non sacri.

76. *S. Croce*, chiesa e casa de' PP. ministri degl' infermi. Era in questo luogo un oratorio intitolato alla s. Croce, con giardino lungo palmi 249 e largo palmi 41. Barnaba di Uberto Centurione donò l'uno e l'altro ai padri crociferi, acciocchè vi edificassero chiesa e casa a spese del loro instituto, e celebrassero pel donatore una messa quotidiana perpetua; e ciò con atto del 19 dicembre 1600. Erano allora sei anni dacchè Genova vedeva nelle sue mura questi ferventi religiosi venutivi col santo fondatore Camillo nel 1594. Ma i denari mancavano all'edifizio, che solamente si cominciò nel 1667 con disegno del Mutone, e con limosine de' patrizi Giammaria de Franchi, Gianfrancesco Granello, e signora Camilla Bò ». In appresso (parla il Ratti) e in diversi tempi l'ornarono con quel buon gusto in cui la vedete, facendola dipingere tutta a fresco dal prospettico Costa e da Gregorio de Ferrari, che pochi anni dopo morì d'anni 82 nel 1726, e volle esser quivi sepolto. « Nell' *Indicatore* » 1835 si dice ridevolmente: gli affreschi sono di Gregorio dei » Ferrari, del Costa le figure ». Il quadro del Crocifisso è di Pellegrino Parodi, figlio di Domenico « opera unica che di » questo nostro pittore, da grand'anni abitante in Lisbona, ab» biamo in Genova ». Il quadro di s. Camillo è di Giovanni Battista Passano, pittore genovese vivente. La chiesa di santa Croce, chiusa l'anno 1810 nella generale abolizione de' regolari comandata da' francesi, fu delle prime ad essere riaperta non però nel 1815, come dice la *Guida* francese del 1830. Avvi una compagnia di fratelli e sorelle detta degli agonizzanti che qui aveva propria sepoltura fatta nel 1690, ed ha una campana detta *dell'agonia*, perchè si suona morendo alcuno dei confratelli; e nel silenzio della notte s'ode rimbombare tristamente in molta distanza.

77. La *Madre di Dio*, chiesa e casa de' CC. RR. della Ma-

dre di Dio, istituiti in Lucca e volgarmente detti i lucchesi. Questa chiesa posta quasi sotto al ponte di Carignano, si ultimò l'anno 1688, per opera specialmente del P. Massimiliano Deza, di cui abbiamo alle stampe la storia della famiglia Spinola. Fiorirono tra questi padri e il Tommasi poeta leggiadro nel principio del secolo XVIII; e nella seconda metà di esso, il P. Baciocchi, similmente poeta: verso la metà avea giustamente fama di dotto il P. Priani, grecista, oratore e poeta. Avevano sepolcri in questa chiesa i Gastaldi, gli Asdenti, i Prasca: e vi riposava Laura Maria Gianrè, verg. morta con odore di santità, essendo vicina ai cento anni, il dì 6 marzo 1711. Oggidì è la chiesa e la casa sono adoperate ad usi non sacri.

78. *S. Maria della Neve*, chiesa e monistero per suore della regola di s. Chiara. Se ne debbe l'istituzione a Giambattista di Niccolò Senarega, che per disposizione de' 7 ottobre 1609 lasciò un capitale a moltiplico per la fondazione di un monastero sotto il titolo della B. V. e di s. Giovanni Battista, nel quale fossero perpetuameote ricevute *gratis* quaranta suore. Cominciossi la fabbrica della chiesa il 16 ottobre 1630; ed in essa si vedeva la statua di marmo del fondatore, postavi nel 1632. Soppresso il monistero dopo il 1797 è ora destinato a spedale della R. marina.

79. *Oratorio* di battuti, ossia casaccia di *s. Giovanni*, nella commenda gerosolimitana di Prè. Afferma l'Acinelli, *Notiz. sacro-profane*, essere questa la più antica di tutte le casaccie, essendosi istituita la confraternita nel 1190. La ricorda pure il Ratti, Guida 1780, per un bel quadro di N. D. del Rosario del valente Stefano Magnasco. Se l'epitafio sopra la porta di quest'oratorio è veramente del 1181 (non leggendosi più interamente), è un bel documento che confermar potrebbe l'opinione dell'Acinelli.

80. *S. Ugo* ovvero *Ugone*, cavaliere gerosolimitano, mancato di vita nella commenda di s. Giovanni, e quivi sepolto, benchè se ne ignori il luogo preciso, che pare dover essere la chiesuola del suo nome, oggidì profanata, che rimane sotto la commenda appiè della scala. Un quadro di Stefano Magnasco rappresentava il Santo « in atto di fare scaturire miracolosa- » mente l'acqua da un sasso », Guida del Ratti. Alcune iscrizioni de' bassi tempi, ch'erano in questa piccola chiesa, sono registrate nel *ms.* de'*Monumenti di Genova*.

81. *S. Ugo*, piccolo oratorio, nominato dal Ratti, perchè vi era una tavola preziosa di Pierfrancesco Sacco, dipinta nel 1516. Era vicino alla chiesetta n. 80.

82. *S. Brigida*, oratorio di disciplinanti, ossia casaccia, vicina alla commenda di Prè; di cui si ha notizia, dice l'Acinelli, fino dall'anno 1438: la sepoltura de' fratelli stava nella chiesa di s. Brigida, colla data del 1457.

83. *Oratorio della vener.* (ora beata) *Vittoria* De Fornari Strata, vicino a s. Antonio ab. di Prè. Aveva una statua in marmo della Madonna del Rosario, scolpita da Domenico Parodi. *Guida del* 1780.

84. *S. Giuseppe*, oratorio de' falegnami, col Santo dipinto nella volta da Giuseppe Galeotti. Ved. *Guida* 1780.

85. *S. Pietro*. In un diploma imperiale del 972 si conferma all'abate di Bobbio tra moltissime altre cose la chiesa di san Pietro posta *in civitate Januae*. Ma questo diploma, se non è falso al tutto, è certamente sospetto d'interpolazioni.

86. *S. Siro*: « una delle più vaghe e più adorne chiese che » si veggano nella nostra Italia », dice il Ratti nella *Guida* 1780. È lunga trecento e più palmi: ha tre navate, divise da 16 ben alte colonne di marmo bianco: il pavimento è fatto con marmi a disegno, e risponde alla magnificenza dell'edifizio. La facciata è opera moderna, fatta verso il 1820 con disegno del Barabino, a spese, almeno in parte, dell'amministratore, rever. Masnata. Non corrisponde pienamente all'interna struttura, e manca di piazza per goderne l'altezza. Le facciate delle chiese sono difficili a disegnar bene, e dispendiose ad eseguire; nè sempre si ha un Laverneda, come l'ebbe allora la chiesa di s. Rocco. La sagrestia è di nobil disegno, grande ed ariosa; e nulla si può in essa desiderare. La porta laterale ha nel di fuori un ornamento architettonico in marmo, colla statua del Santo titolare, opera fatta a spese dei marchesi Gentile 1649. V'erano le tombe o sepolture delle famiglie di Negro, De Ferrari, Pinelli, Pallavicini, Centurioni, Invrea, Cambiaso ecc. Le cappelle sono dodici, tutte ornate di marmi, ed ha ciascuna nell'ingresso due grandi colonne di Serravezza. Quella di s. Catterina da Siena si debbe a Barnaba Centurioni, *olim* Scotti, che la fece ristaurare ed abbellire nel 1692, rammentando che la Santa, nel ritorno dalla corte pontificia, allora in

Avignone, aveva trovato cortese ospizio nella casa d'una matrona Scotti: il quadro della Santa è di Castellino Castello; e la Comunione di lei nel voltino della navata corrispondente alla cappella, è di G. B. Carlone. I patrizii Gentile ornavano l'anno 1586 la cappella di s. Matteo, che ha il quadro di Agostino Montanari ajutato da suo fratello, e la volta a fresco di Ventura Salimbeni sanese. Il Sarzana dipinse il quadro di s. Nicolò, cappella de' Centurioni discendenti dagli *Ultramarini*. La cappella di s. Gaetano è tutta ornata di marmi nerissimi di Como, con ornamenti di bronzo dorati e con dipinti di Domenico Piola. Matteo Lomellino ne fu il fondatore; ed i suoi discendenti l'andarono sempre ornando, come apparisce da una iscrizione del 1774. Per le altre cappelle, non avendo notizia de' fondatori, rimanderò alla Guida del 1780, dalla quale trascrivo le parole seguenti: « Nella cappella del Crocifisso, da Taddeo Carloni tutta » incrostata di marmi con bell'ordine di colonne e statue si- » milmente di marmo lavorate da lui, ha dipinta nella tavola » all'altare la deposizione di Cristo dalla croce il Paggi, e nelle » due laterali la Flagellazione e la Coronazione il Capellino. » Vasto e maestoso è il coro colla tribuna, ornata essa pure » di preziosi marmi con colonne ed una statua della Vergine » col morto figlio tra le sue braccia entro la nicchia di mezzo, » con sopra alcuni angioli; e tutto è disegno e lavoro di Tom- » maso Carlone. Nobile ancora e ricca per marmi, per un pre- » ziosissimo tabernacolo e per la mensa abbellita con angeli » e putti di bronzo dorato, comparisce l'altar maggiore, opera » del Puget .... Sopra la porta maggiore della chiesa, al di » dentro è la statua del Principe degli apostoli, e dai lati ve » sono altre due di nobili patrizii della famiglia Pallavicini, » che molto contribuirono alla restaurazione ed all'abbellimento » di sì magnifico tempio. Il disegno e l'esecuzione di questa in- » terior facciata è di Rocco Pannone, e le statue son fatture » d'un maestro lombardo ». La nave di mezzo fu dipinta a fresco da Giambattista Carlone, ma per non errare con certa Guida moderna, abbiasi a memoria che gli affreschi della cupola, opera dello stesso Carlone, furono ristorati *ora egregiamente* da Giambattista Chiappe, come attesta il Ratti Guida 1780.

La parte storica di questo splendidissimo tempio si vedrà nella

serie de' vescovi. Qui servirà il dire, che fu la cattedrale primitiva de' genovesi sotto il titolo de' XII apostoli; che già nel secolo VI chiamavasi volg. s. Siro dal santo vescovo di Genova in essa sepolto; che fattasi una nuova cattedrale nel secolo X, fu s. Siro conceduta a' monaci benedittini; che dopo alcuni secoli, caduta in commenda, rovinava da ogni parte; che per non lasciar perire un monumento così prezioso della religione degli antichi genovesi, venne consegnata nel 1573 a' CC. RR. teatini, che la rifabbricarono ed abbellirono con quella magnificenza che oggidì vi si ammira da tutti i viaggiatori; e forse meglio avrebber fatto i teatini ad essere più sobri negli ornati. Soppressi i teatini nel 1798, passò la cura delle anime al clero secolare.

87. *S. Mattia* apostolo, cappella eretta e dotata l'anno 1424 da Francesco Giustiniani conte palatino; ridotta in miglior forma 1647 da Nicola Giustiniani; e di altri proventi fornita per Giannantonio de' signori di Scio. Era nella vasta clausura del convento di s. Domenico, e serviva ai padri di sala capitolare. Sparì col convento. (Canèa, cronaca del convento s. Domenico, *ms.*).

88. *SS. Crispino* e *Crispiniano* martiri, cappella dell' arte de' calzolai: era vicina a quella di s. Mattia (n. 87), e stava precisamente sotto il terrazzo del P. priore. Fu edificata dai consoli dell'arte predetta e dotata di annue lire *sette*, per fare le funzioni di que' santi: l'anno 1574 si obbligarono a pagare lire 18. Ma nate discordie tra i domenicani e i calzolai, costoro rinunziarono nel 1653 ogni lor gius e pretensione sulla cappella, ricevendo dai padri lire cinquecento (Canèa, cronaca conv. s. Domen. *ms.*). Continuossi per altro nella chiesa di s. Domenico a fare qualche memoria dei due santi, come si vede ne' *Saggi cronol.* 1692 e 1743.

89. *I dodici Apostoli*, cappella dell'arte de' tavernieri, da costoro fabbricata nella clausura di s. Domenico l'anno 1395. In ciascun giorno dedicato ad alcun apostolo, vi celebrava messa un domenicano, ricevendo la limosina *solidorum duorum Januae*; e nella domenica in Albis eravi festa grande: i frati davano pranzo ai consoli dell'arte; e l'arte regalava d'una focaccia ciascun frate. Ma fissata la general processione delle ceneri del Battista nella domenica in Albis, nè volendo i tavernieri consumare tutta la mattina tra la cappella, la processione e il re-

fettorio di s. Domenico, convennero 1522 di abolire il pranzo e il dono delle focaccie, pagando l'arte annualmente lire nove al convento. Monsignor Agostino Salvago arcivescovo sospese nel 1566 la cappella dei tavernieri (Canèa, cronaca conv. san Dom. *ms.*). Per altro, chi avesse potuto liberare la cappella dei ss. Apostoli da' tavernieri, conservando l'uso lodevolissimo di onorare in essa ciascun apostolo, avrebbe fatto cosa sommamente commendevole.

90. *S. Martino*, oratorio eretto 1651 sotto il coro di s. Domenico, per la confraternita del detto santo: pagava questa al convento un centinajo di lire ogni anno; ma ne partì nel 1678; ed in sua vece sottentrarono i confratelli di s. Giacinto, pagando annualmente lire ottanta. Quest'ultima compagnia era stata l'anno 1596 eretta nella chiesa di s. Domenico dal P. Giammaria Solari da Genova, che fu il primo a legger teologia nello studio istituito nel convento del Bosco da s. Pio V. (Canèa, cronaca cit.).

91. *S. Chiara* d'Albaro, appellata *s. Chiaretta* per distinguerla dalla più illustre dello stesso luogo e titolo delle monache di s. Chiara. Il P. Canèa lungamente ragiona della chiesuola di s. Chiaretta, ora sconosciuta. Eccone in quattro parole la sostanza. Trovasi nominata nelle compere di s. Giorgio 1521 e 1528 per alcuni luoghi de' quali riceveva i proventi lasciati da Paride Fatinanti e da Battina moglie di lui, il qual Paride l'aveva fatta edificare *in capite Albarii*. Entrarono a governarla i PP. conventuali di Albaro; poi fu per qualche tempo de' PP. gesuiti; finalmente passò a' PP. domenicani, che se ne servivano come di luogo per religiosa ricreazione.

92. *Chiesa metropolitana*. Quantunque volgarmente si chiami *s. Lorenzo*, il suo vero titolo è de' *ss. Lorenzo e Siro*; essendo il primo quel diacono famoso pel suo martirio; ed il secondo un vescovo di Genova dell'età di Costantino Magno: di ambedue perciò la diocesi di Genova, come di contitolari, celebra la memoria con rito di prima classe ed ottava. Questa chiesa è per ogni conto delle più memorabili d'Italia; ed a ragione dolevasi il Ratti che fosse *poco conosciuta*. Ma per farla conoscere vorrebbesi una descrizione fatta con occhio d'artista e con esattezza d'erudito. Io ne parlerò così brevemente che le mie parole serviranno meglio a desiderarne una descrizione che

ad averne una convenevol notizia. Scrivo un articolo non una illustrazione.

Fu detto per taluno trovarsi memoria della chiesa nostra di s. Lorenzo ne' dialoghi di s. Gregorio Magno; ma è un errore, perchè la chiesa di s. Lorenzo nominata in quell'opera è la romana, non la genovese. L'opinione di coloro i quali scrissero che s. Sisto papa ritornando di Spagna a Roma col giovinetto Lorenzo fosse accolto in Genova molto amorevolmente; e che i genovesi udito il martirio d'ambedue, subito ergessero ad onor loro le due chiese di s. Sisto e di s. Lorenzo, è favola confutata dal P. Schiaffino negli *annali eccl. lig. mss.* nella biblioteca della città, tomo I, facc. CXI e seg. Fatto si è che negli ultimi anni del secolo X i genovesi vollero trasferire la sede vescovile da s. Siro, chiesa posta fuor delle mura, in luogo interno, dove i saraceni predatori non potessero tentare una sorpresa. Edificarono dunque sovra un poggio che forma parte di una piccola giogaja, che dichinasi verso la marina tra' valloncelli di Rio Torbido e Sosiglia, poggio rinchiuso nel cerchio delle muraglie, una chiesa intitolata a' ss. Lorenzo mart. e Siro vescovo. Per le reliquie del secondo, non è difficoltà di sorta, sapendosi che insiene alla cattedra vescovile trasferirono nella nuova cattedrale una gran parte del corpo del santo vescovo sepolto in s. Siro; ma quanto a quelle di s. Lorenzo che pure ci debbono essere, essendo a lui ancora intitolata la chiesa, non se ne ha memoria sicura: quantunque la ricordi il P. Schiaffino con altre molte; siccome di corto vedremo. Si può credere fatta la traslazione della cattedra intorno all'anno 990; ossia tra il 975 e il 1000: questi due limiti sono indubitati.

La porta maggiore guarda a ponente: così i fedeli orando si trovavano rivolti ad oriente secondo l'uso antico. È la cattedrale più antica d' Italia per costruzione; essendo tutte le altre, che si lodano d'antichità, posteriori al mille; per esempio Venezia, Pisa, Lucca, ecc. Ha un vestibolo interno, qual si vede, meglio conservato, in s. Marco di Venezia; e niuna chiesa almeno delle principali, ne dovrebbe mancare. In origine non aveva cappelle laterali; e i tre altari stavano in capo delle tre navi; alla maggiore doveva corrispondere il maggior altare colla sua tribuna e cattedra episcopale. Si misuri l'attual larghezza, non considerati gl'incavi delle cappelle laterali al *cornu evangelii*;

aggiungasi a questa larghezza (che può essere di palmi 100) una metà, ed avremo per lunghezza palmi 150; ossia una superficie interna di palmi 15,000. E tal era la nuova cattedrale de' genovesi avanti il mille. Qual sia oggigiorno vel diranno gli occhi e le Guide; ma rimane nell'antica sua interezza il corpo principale, dalla porta alla cupola, e in tutta la sua larghezza.

Ora consideriamola brevissimamente parte a parte. E innanzi a tutto dicasi delle sacre reliquie. Il P. Schiaffino così le registrava l'anno 1640: « parte insigne della vera Croce: le ceneri di s. Giovanni Battista: testa e parte di ossa de' ss. apostoli Barnaba ed Andrea: un braccio di s. Matteo apostolo: parte del corpo di s. Simeone apostolo: la mano destra di s. Giacobo minore apostolo: parte notabile di s. Sebastiano martire, di s. Lorenzo protomartire, di s. Daniele profeta: la metà de' corpi de' ss. Felice, Siro, Valentino e Romolo vescovi di Genova: i corpi de' santi Geronzio e Marziale: uno de' bracci di s. Trifone martire, cioè il destro, che nel 1434 li 17 di maggio le fu donato da Selvagia di Puceto, come si cava da un antico libro di carta pergamena, nel quale sono notati gli annali di essa chiesa: uno (braccio) di s. Giorgio martire, et uno di s. Teodoro martire: la mano sinistra di s. Patrizio: una gamba di s. Biagio: un braccio di s. Consolata: parte della testa di s. Timoteo vescovo: due teste e quattro braccia de' ss. Innocenti: tre spine della corona di G. C., e parte del capo di s. Eusebio, di cui le tavole ecclesiastiche genovesi fanno memoria li 15 decembre, ecc. ». Queste, senza più, ad onta dell'*etc.*, sono le insigni reliquie registrate dal P. Schiaffino, tom. 1, facc. 397 e 398, *ms.* civ. Bibliot., ma dalle chiese soppresse negli anni 1798 e 1810 non poche altre reliquie vennero trasferite nella metropolitana; e tra queste un piede di s. Bartolommeo apostolo, portato in occidente da' monaci basiliani Armeni e custodito fino al 1810 nella chiesa de' PP. arnabiti.

Le opere di scultura, che sono nella metropolitana, meriterebbero pur sole una dissertazione, ma in tanta ristrettezza, veggasi qui sopra il § *Scultura*. Ben poche chiese potranno in questo punto reggere al paragone; ma non amo il giudizio de' volgari.

Dovisiosi d'opere lodate siamo nella pittura. Varrommi in

gran parte de' Saggi cronol. 1743, e della Guida 1780 scritta dal Ratti, che, pittore di professione, si mostrò più diligente nell'indicare le opere dell'arte sua, che non quelle degli scultori ed architetti.

Tavola nella cappella del Battista: da una parte vi dipinse Teramo da Zoagli la Natività del Precursore; dall'altra Antonio Semino il Precursore che battezza Gesù Cristo.

Luca Cambiaso: sue opere, il quadro di s. Gottardo, le pitture ad olio nella cappella Lercari; due quadri nella prima sagrestia, il quadro di s. Anna al suo altare « una delle pitture più graziose che abbia fatto mai il Cambiaso » Ratti. Di Giambattista Paggi il quadro della SS. Annunziata alla cappella De Marini.

Lazzaro Tavarone dipinse a fresco il coro e la tribuna rappresentandovi s. Lorenzo e i ss. Protettori della città; pitture citate dal Lanzi a mostrare il grand'ingegno di questo artefice.

Giambattista Castello, detto il Bergamasco, dipinse la volta della cappella Lercari.

Di Federico Barocci, d'Urbino, è il quadro fattogli dipingere da Matteo Senarega per la sua cappella (ora Madonna del Soccorso); e rappresenta il Crocifisso. In questi ultimi anni ebbe la sventura d'essere malconcio, come pure l'insigne cappella.

Giannandrea Carlone pitturò la volta della cappella Senarega.

In grazia della famiglia pittorica Semino ricordiamo il quadro di s. Catterina vergine e martire, dipinto da Cesare ed Alessandro figl. d'Andrea Semino.

L'Ascensione al cielo del divin Redentore è opera in tela di Paol Girolamo Piola.

Giannandrea Ansaldo e Giulio Benso dipinsero gli sportelli degli organi.

Giannagostino Ratti, Gianluca e Girolamo fratelli Celle, Giuseppe Palmieri e Giambattista Revello ornarono di pitture le due sagrestie.

Ma questa nostra metropolitana è un monumento d'architettura che merita l'attenzione degli studiosi. Quantunque non compiuta in un sol secolo, certo è che doveva essere condotta a fine nelle sue parti principali avanti l'anno del mille, sapendosi che non solamente verso l'anno 990 cominciò a servire di cattedrale; ma che intorno al 995 la cattedrale antica fu donata a' benedittini; segno evidente che di essa più non avea bisogno

il vescovo di Genova; e che perciò s. Lorenzo dicevolmente si poteva ufficiare. Dunque la parte veramente antica, la parte che s'uffiziava innanzi al mille sarà « l'interno, diviso in tre » navi, sostenute da sedici alte e poderose colonne di breccia » africana con piedistalli di basalto; sulla cornice de' quali al» trettante ne posano, che raddoppiano il cornicione e gli ar» chi ». Così scrive il Bertolotti, lett. 81. Ma sopra le colonne girano archi a sesto acuto. Questo è il carattere singolare che distingue la cattedrale nostra sopra le altre chiese d'Italia. Chi ha qualche notizia della storia architettonica intende subito quanto sia inudito, e perciò maraviglioso, questo fatto degli archi a sesto acuto avanti del mille. Le parti, o compiute o rifatte dopo del mille, sono le seguenti: la facciata, ch'ebbe compimento nel 1099 o nel 1100. Dicendo facciata intendiamo quella porzione principalissima che trovasi sotto quel piccolo cornicione che vedesi appiè del grand'occhio che dà lume all'interno della chiesa; giacchè in tutte le chiese a cotal punto si fermano le facciate; o se vengono condotte a maggior altezza, ciò suol farsi in tempi assai posteriori. Papa Gelasio II consacrò il duomo di Genova il giorno dieci d'ottobre dell'anno 1118, e sempre si fece e si fa tuttavia nel dì medesimo l'uffizio solenne di quella dedicazione; nuovo argomento che la parte principale della chiesa, dianzi descritta, non fu mai rifabbricata; chè in tal caso perdevasi la consacrazione primitiva e se ne dovea fare una nuova. Sei sono le porte pubbliche che mettono il popolo nella metropolitana; le tre della facciata; quella del Soccorso, priva d'ornato; quella di san Giovanni il vecchio, con rabeschi e figure intagliate in marmo, meritevoli d'esser considerate; e finalmente quella che sta verso il fondo della navata orientale, degna per la parte architettonica di special meditazione. Ma non potendo io fermarmi a tenerne discorso, mi contenterò di riferire quello che ne riportai negli anni trascorsi, e fu poi ripetuto dal chiar. Bertolotti, che cioè la porta maggiore sembrò cosa sì rara e grande a Fazio degli Uberti, che fingendo un edifizio di beltà poetica, ebbe a dire:

I porfidi e li marmi naturali,
Che in san Lorenzo a Genova ha la porta,
Sarebbon vili in ver questi cotali.

E monsignor Giustiniani, che avea veduto la miglior parte di Europa, non mancò di affermare « che i portali di questa chiesa » con la facciata non hanno forse pari in Italia rispetto e la » materia e il lavoro ».

La gran volta, la cupola e il coro si debbono a Galeazzo Alessi, famoso architetto del secolo XVI. Altri architetti disegnarono le cappelle Lercari e Sénarega; e gli ornamenti in marmi e sculture del presbiterio dal suolo al cornicione; e può consultarsi in tal proposito, oltre la Guida 1780, il sig. Bertolotti, lett. 80 e 81. Della cappella delle ceneri di s. Gio. Battista, che vale essa sola un tesoro, diremo nel § delle *Reliquie insigni*. Il punto che alla storia dell'arti sopra tutto riguardava era l'età della fondazione e l'arco acuto della nostra metropolitana; due punti che gittano a terra la storia dell'arte architettonica, secondochè fu narrata dagli scrittori sistematici. Non si dimentichi che l'antica chiesa di Portovenere, castello fabbricato da' genovesi verso il 1112, imita ne' marmi neri e bianchi, e nel genere dell'architettura la cattedrale di s. Lorenzo; e fu essa similmente dedicata da un romano pontefice l'anno 1130. Così la chiesa della Colonia ci assicura della forma non mai sostanzialmente variata della cattedrale di Genova.

Innumerevoli sono i sepolcri che avevano avuto luogo nella cattedrale, e specialmente nel suo cimitero, che stava dalla parte di s. Giovanni il vecchio, ed appiedi delle scalee. Uomini chiari per dignità, per sangue, per egregi fatti v'ebbero sepoltura; ma un dizionario (giova ripeterlo) non debbe allargarsi di soverchio nelle cose di minor importanza. Io dunque accennerò i soli cinque seguenti: — 1.° 1347. Sepolcro di Antonio Medici del fu sig. Lorenzo. — 2.° 1347. Sepolcro di Guirardo e Guglielmo *de Furno de Cogurno*. — 3.° Iscrizione d'onore posta per decreto del senato 1646 a Federico Federici infaticabile raccoglitore delle memorie genovesi. — 4.° Cesare de' Preti, chierico della massa di s. Lorenzo, m. 1549, lasciò ai preti della massa luoghi XVII nelle compere di s. Giorgio. — 5.° Giuseppe Zafeto, borghese di Famagosta, lasciò morendo ai canonici una limosina, colla quale fecero dare il bianco alla loro sagrestia nel 1412.

« Nell'almanacco nautico per l'anno 1820, pubblicato dal barone de Zach, si trova la latitudine *di s. Lorenzo* a 44°, 24', 32'';

la longitudine dall'isola di Ferro a 26°, 37', 51''. Ma non essendovi specificato se siasi fatta osservazione al campanile o alla cupola, tutto è incertezza ».

93. *S. Eustachio e Compagni* martiri. Il P. Schiaffino, Annal. eccl. *ms.*, parlando delle chiese unite, quanto al titolo, alla metropolitana, annovera quella di s. Eustachio e CC. martiri. Ma non dice se fosse in Genova, od altrove; come parmi più verosimile.

94. *S. Gennaro* mart. È nominata ne' dialoghi di s. Gregorio Magno come situata *in hac urbe juxta portam s. Laurentii.* Ma in que' dialogi *in hac urbe* significa Roma. Ved n. 92. Lo Schiaffino riferisce la fantasia di coloro che dicevano avere il popolo storpiato il nome di *Januarius* in *Genesio*, chiesa che veramente si sa essere stata in Genova. Ma il popolo non poteva storpiare un nome che non udiva.

95. *S. Genesio* martire. Questa sì veramente che ne' secoli antichi era in Genova, non molto lontano dalla piazza di san Lorenzo, alla quale fu poi unita, e dava il nome ad una piazza che scomparve intorno al 1837 per l'apertura della nuova strada laterale a s. Lorenzo. In tal occasione ricomparvero colonne, capitelli ed altri marmi; ma nulla di certo saprei affermare. Sembra che i signori Fieschi nell'ampliare le case loro sulla piazza del duomo, incorporassero in esse la chiesa di s. Genesio, che sarà stata piccola; e che in tal occasione il capitolo ottenesse l'unione della chiesa soppressa (ossia di ciò che essa possedeva) obbligandosi a celebrare nell'uffizio divino (come si continua a fare) la memoria del s. Martire Genesio.

96 *Ss. Nazario* e *Celso.* Genova li riconosce come autori della sua conversione alla fede di Cristo, e gli onora come suoi protettori meno principali. « Il luogo ove questi Santi col na-
» viglio approdarono (dice il P. Schiaffino) appresso Genova, fu
» 600 passi distante dalla città verso la parte dell'oriente, ap-
» punto ove il fiume Bisagno si scarica in mare; nel qual luogo
» fu poi dedicato un tempio ad essi ss. Martiri, ove ancora og-
» gidì si venerano ». Ma dopo il 1797 non si fece più conto di questa chiesa tanto antica e tanto venerevole: trovasi scoperta, e una frana ne ha già fatto precipitare ne' flutti una parte.

97. *S. Elena* d'Albaro « già monastero di monache fondato
» l'anno 1300 dal nobile Filippo Cattaneo: al presente non vi

» resta che la chiesa posseduta dai monaci benedittini di santa » Catterina di Genova ». *Saggi cronol.* 1743.

98. *S. Tecla*, piccola chiesa vicino all'eremo de' camaldoli, della quale si ha notizia fino dal 1191. Quivi abitarono molti anni alcuni frati romitani di s. Agostino, che poi l'abbandonarono per venire in città, dove un'altra n'eressero pure sotto il titolo di s. Tecla, volgarmente s. Agostino. Dell'antica si vedevano le rovine nel 1780, secondo la Guida del Ratti.

99. *S. Croce*, chiesa de' camaldoli eremiti che vennero in questi luoghi verso il 1620; e da principio si servivano della piccola chiesa di s. Tecla; ma prestamente ne fabbricarono un'altra col titolo di s. Croce. Oggidì tutto è abbandonato e cadente.

100. *S. Margherita* di Marassi, chiesa parrocchiale. Se ne trovano memorie negli anni 1222 e 1225. Stettero in questo luogo i minori osservanti che passando nel 1440 alla Madonna del Monte, diedero luogo a collocarvi un rettore del clero secolare. Nel 1603 prete Simone Zerbino la rinunziò a' PP. carmelitani di Genova, che per tal concessione cedettero alla curia metropolitana la chiesa parrocchiale di s. Olcese che avevano in Polcevera. I carmelitani si diedero subito a fabbricare un convento attiguo alla chiesa di s. Margherita; ma poi amarono meglio d'irne altrove; rinunziandola a' PP. minimi di s. Francesco di Paola (1619), che pagarono tutte le spese fattevi da' carmelitani, ed ancora oggidì la posseggono ed esemplarmente attendono alla cura dell'anime (Schiaffino, tom. 1. *Annal. eccles.*).

101. *S. Stefano* protomartire, chiesa parrocchiale molto antica. Il P. Schiaffino nel tomo primo degli Annali ecclesiastici della Liguria *mss.* afferma che nell'anno 453, *essendo piccola chiesetta dedicata a s. Michele arcangelo*, vi fu sepolto Santolo suddiacono: di questo Santolo parleremo nel § *Antichità*. I Saggi cronol. 1743 vogliono che esistesse questa chiesa col titolo di s. Michele a' tempi di Costantino Magno. Io la credo meno antica del 453 eziandio. Ma parlando della chiesa propria di s. Stefano, noi sappiamo che venne fondata dal vescovo Teodolfo, il quale sedeva nella seconda metà del secolo x; e ne diede la cura a' monaci di s. Benedetto, essendo allora questo luogo, oggidì popolatissimo, fuor delle muraglie, in luogo erto e campestre. In questa occasione possiam credere che fosse

unita alla nuova chiesa di s. Stefano, quella di s. Michele fondata probabilmente nel secolo VI o VII. Ugo vescovo d'Ostia e cardinale la consacrò addì 31 maggio 1217. L'anno 1258 vi fu trasferito dalla Bordighera il corpo di s. Ampegli romito protettore di tutte l'arti de' fabbri ferrai. Ancora « vi si serba » (sono parole del P. Schiaffino) la mano sinistra di s. Stefano » protomartire et ogni anno si porta in processione per il di» strettn di quella parrocchia da quei venerandi monaci della » congregazione di Monte Olivetn, che in presente l'abitano, » il dì 3 di agosto dedicato all'invenzione di quel Santo. Si vede » in questa chiesa una bellissima tavola della lapidazione del » Santo dipinta da Giulio Romano e da Raffaele d'Urbino, po» stavi da Matteo Giberto suo abbate (*commendatario*), vescovo » di Verona, nobile genovese, a cui fu donata dal cardinal Giu» liano de' Medici (poi papa Leone X) ». Questa tavola per militar violenza trasportata a Parigi venne restituita nel 1815. I nomi degli abbati regolari di s. Stefano venuti a notizia dello Schiaffino, sono:

1. Don Giovanni da Genova, 1137. Resse questa badia per anni 37, e morì con fama e nome di santo, sepolto in s. Stefano.

2, 3, 4. Don Fredenzio, ossia Fredenzone: era abbate nel 1284; e facendo fare alcuni ristori trovò il corpo del venerabile Giovanni suddetto e di Arnaldo e di Guido, i quali ressero come abati il monastero di s. Stefano dopo l'abate Giovanni.

5. Don Niccolò: era abate nel 1301.

6. Don Giovanni dell'Orso, mantovano, eletto 1370, morto 1401: « in questa chiesa (scriveva il P. Schiaffino 1640) si vede tuttavia l'arca di marmo, ove fu riposto e si serva il suo corpo con particolare epitafio, sebbene con poca venerazione. Fu ancor egli registrato tra' santi (*non della chiesa romana*). Nel 1431, essendo di già caduta in commenda, ne fu abbate Jacopo Imperiale canonico della chiesa cattedrale di Genova, che nel 1440 fu eletto arcivescovo di questa città. Nel pontificato di Sisto IV la reggeva Oberto Fiesco, che da questo pontefice ne fu rimosso, et in suo luogo ne provvedè Paolo cardinale Fregoso ». Finalmente il grande vescovo di Verona Matteo Giberti intorno al 1530 introdusse in questa abbazia i monaci olivetani. Nel cadere del secolo XVIII ne furono allontanati, e la chiesa colla parrocchia e parte del chiostro passarono al clero secolare.

Quanto alle sculture dell'orchestra, ossia *podio*, che il P. Schiaffino attribuisce al Donatello, vedi qui sopra § *Scoltura*. Molti sono gli ottimi quadri di questa chiesa; ma troppo lor nuoce l'avere a sopraccapo la tavola di Giulio. Ricorderò seguitando i Saggi cronol. 1743, s. Scolastica di Gregorio De Ferrari; san Benedetto del Sarzano; s. Francesca del Capellino; s. Ampegli del Malò; le altre pitture si possono vedere nelle *Guide* moderne della città.

Per l'architettura non abbiamo molto a dire. La facciata volge a ponente, listata di marmi bianchi e neri. Le cappelle sfondate a parte dritta entrando, sono giunte posticce di guastamestieri; e stringono la cordonata che mette al passeggio dell'Acquasola. Il corpo antico della chiesa è diviso in due parti o navi: l'una (più angusta) sarà stata quella de' monaci, l'altra quella de' fedeli. Il campanile è un torrione massiccio e piano sulla vetta: veduto al lume di luna, così nero e smozzicato, con finestre a colonnelli, offre una veduta deliziosa nel genere detto romantico o gotico. Questa era la parrocchia de' tessitori di lana; e nel 1494 vi abitava tuttora Domenico Colombo, figlio di Giovanni, da Quinto (non *da Cogoleto*), *una volta tessitore di panni*, e padre dello Scopritore dell'America. Ma non saprei dire se il Ratti nella Guida 1780 abbia scritto con esattezza queste parole: « L'anno 1453 i tessitori di lana fabbricarono accanto ad » essa chiesa (di s. Stefano) una cappella in onore di s. Mi- » chele, che nel 1497 dall'abate Lorenzo Fiesco commendatario » fu incorporata con l'altra chiesa di s. Stefano ».

102. *S. Michele*; ved. l'art. preced. n. 101.

103. *S. Limbania* vergine. Ved. il § *Antichità*, e il § *Santi e Beati*.

104. *S. Giovanni Battista* nel borgo di s. Pierdarena, volg. *s. Gaetano*; ved. § *Ordini religiosi*; art. *Chier. regolari*.

105. *Natività di Nostro Signore*, chiesa e monastero di monache turchine alla Chiappella; ora Spedal militare della divisione. Ved.

106. *Battistero* della metropolitana. Trovasi fuor della chiesa dalla porta laterale a ponente; ma da moltissimo tempo non serve più a battezzarvi i bambini, quantunque siavi la fonte marmorea nel mezzo e l'edifizio non meriti d'essere sprezzato, considerando le angustie del luogo in cui fu eretto da' nostri maggiori.

107. *S. Maria della Vittoria.* Tra il battistero sunnominato n. 106 e la metropolitana, in luogo angustissimo si fabbricò questa piccola chiesa per ordine ed a spese di Pietro D'Aubusson gran maestro de' cavalieri gerosolimitani, in ringraziamento, dice l'ab. Vertot, alla Vergine per la liberazione di Rodi dalle armi ottomane l'anno 1480. Una iscrizione posta a questo Gran Mastro nella chiesa, di cui parliamo, dice la fondazione si fece *aere suo* sotto il titolo del Precursore, che fece ad essa una dote, e ad ufficiarla destinò sei uomini con altrettanti fanciulli, se intendo bene le parole della lapide:

Haec Praecursori condidit aere suo.
Hic quoque sacrarium ditat, senosque dicavit,
Cum pueris totidem, religione viros.

Forse il poeta volle dire sei preti cappellani e sei chierici o fanciulli coristi, alla francese. Il D'Aubusson morì 1503, e tra quest'anno e quello della vittoria 1480 si ha da collocare la fabbrica della chiesa e dell'ospizio de' cappellani, disposto con bellissimo ingegno, e di solide pietre, in lungo strettissimo. Le perdite occasionate in tutti i luoghi de' monti ed impieghi pubblici di danaro, nella rivoluzione di Francia, ridusse a quasi nulla quell'assegnamento, non molto vistoso, che il Gran Mastro avea fatto a questa chiesa ed a' suoi cappellani; ma ultimamente, liquidati gli avanzi e dato ordine alle riscossioni, i zelanti sacerdoti hanno riattato (1841, aprile) la chiesa che già vedesi aperta alla devozione de' fedeli. Il duppio titolo di santa Maria della Vittoria e di s. Giovanni non faccia meraviglia; l'uno è proprio dell'ordine, l'altro fu dato dalla volontà del fondatore. E piacquegli scerre questo luogo, perchè attiguo alla cappella in cui s'onorano le ceneri del Precursore. Del terzo titolo, cioè di s. Pantaleo, che ha ne'*Saggi cronol.* 1743, non saprei che mi dire. Nel *Diario sacro* unito a' Saggi dell'edizione citata, si legge sotto il dì 27 luglio, parlandosi di s. Pantaleo martire: « E s. Giovanni il vecchio, già detto s. Maria » della Vittoria, l'ha anche per titolare ». Più chiaramente nell'edizione del 1692: « E s. Giovanni il vecchio, già detto santa » Maria della Vittoria, era sua chiesa ». Vuol dire che il Gran Maestro acquistò una chiesuola intitolata a s. Pantaleo, e vi fabbricò la nuova a s. Maria della Vittoria, detta non so perchè s. Giovanni il vecchio. Ma forse il titolo *vecchio* appartiene pro-

priamente al Battistero, dedicato anch'esso a s. Giovanni, e molto più antico della Vittoria, ed anche della cappella di s. Giovanni Battista. Giova sapere che non si è mai tralasciato di celebrare in s. Giovanni il vecchio la festa di s. Pantaleo; e questo fatto conferma ciò che si legge ne'*Saggi* del 1692, i quali danno a questa chiesa il titolo di *Collegiata della Religione di Malta*.

108 e 109. *SS. Annunziata* e *SS. Incarnazione*, due chiese e due monisteri di turchine: attigui l'uno all'altro, fondato il primo nel 1604, l'altro nel 1626. Le chiese non hanno monumenti nè pittore di qualche considerazione.

110. *S. Giuseppe*, chiesa del conservatorio istituito dal famoso Ettore Vernazza. Ved. il § *Conservatorii*.

111. *SS. Annunziata*, chiesa del conservatorio delle Interiane. Ved. § *Conservatorii*.

112. *N. Signora del Rifugio*, chiesa dell'insigne conservatorio Brignole. Ved. *Conservatorii*.

113. *S. Bernardo* in Carignano, chiesa di un conservatorio. Ved. § *Conservatorii*.

114. *S. Martino d'Albaro*, chiesa d'una popolazione numerosa, divota ed agiata; ma chiesa negletta, disadorna ed angusta: bella si è l'abitazione del paroco, che si gode il pingue benefizio. Vi è la sepoltura di Bernardo Castello e de' suoi, con pitture ad olio di esso Bernardo, ad olio ed a fresco di lui e di Valerio illustre suo figlio.

115. *S. Martino*, già chiesa parrocchiale, ed ora sussidiaria, di s. Pierdarena. Il Ratti nella Guida 1780 ne commendava il santo titolare dipintovi a fresco da Domenico Piola, e una *superba tavola* del Crocifisso, *opera singolare* del Grechetto. Se ne ha memoria del 1384.

116. *S. Martino*, oratorio in s. Pierdarena da vedersi per gli affreschi di Francesco Campora, buon pittore, ma poco noto fuor di Genova.

117. *S. Francesco* d'Albaro, chiesa parrocchiale, di cui s'ha notizia già nel 1334. La porta a sesto acuto, che ancora sussiste, è di proporzioni per nulla rispondenti alla magnificenza dell'interno; ma vuolsi sapere che avanti il 1544 era governata da un rettore prete, il quale avrà fatto molto a conservare l'edifizio qual era stato eretto per legato di Lanfranco Cebà; ma i PP. minori conventuali, entrativi nell'anno predetto 1544, ed

ampliarono la chiesa, che ha tre navi, e vi chiamarono a dipingere e ad ornarla di tele il Sarzana, G. B. Carlone, Bernardo Castello, il Resoagli, Gio. Agostino Ratti, il Leoncini, ecc. — Vicino alla chiesa è il solito oratorio della parrocchia, ad uso di confraternita.

118. *S. Maria del Prato* in Albaro, fondata l'anno 1172 per la congregazione de' canonici regolari detti di Mortara. È gotica, tutta di buone pietre riquadrate, ed assai capace, a giudicarne dall'esterno, non avendo io mai potuto ottenere d'entrare a vederla. Oggigiorno è abbazia de' nobili De-Fornari.

119. Ascendendo dal *Prato de' Capitani* per ire a s. Martino d'Albaro, era sulla via a mano manca una piccola chiesa d'antica struttura con buon affresco nella mezza luna sovra la porta: sul lato esteriore si vedeva dipinto lo stemma de' monaci olivetani, che vi mandavano altre volte a celebrar la messa nei dì festivi. Non ne ho potuto sapere il titolo: nel 1839 venne trasformata in una casetta.

120. *S. Ambrogio*, ovvero *il Gesù*, una delle più splendide chiese di Genova. Si può avere per fermo essere stata edificata da que' milanesi che vennero col loro vescovo a ricoverarsi in Genova, nell'irruzione de' longobardi, e vi stettero da 70 anni. Ricondotti in patria da un genovese, restò s. Ambrogio come parrocchia dipendente dall'arcivescovo di Milano, in qualche parte almeno. Fu collegiata, come tante altre ne' secoli di mezzo. Giulio Calcagnino, canonico *magiscola* della metropolitana e proposto di s. Ambrogio, la cesse 1587 ai PP. della compagnia di Gesù, i quali ottenuta la soppressione della parrocchialità, divisi i parrocchiani tra le cure vicine, atterrato l'antico, alzarono il nuovo tempio intitolandolo dal s. Nome di Gesù. Fecero la spesa dell'edifizio, da' fondamenti al tetto, i figli del nobile Agostino Pallavicini, come si vede dall'iscrizione sulla porta maggiore con data del 1599. La facciata non è compiuta. I patrizi genovesi concorsero a far bella e ricca questa chiesa e a decorarla di pitture insigni. La cappella Durazzo maestosamente fatta di marmo con colonne d'alabastro di Sestri, e sculture non isprezzevoli, ha l'Assunzione della B. Vergine di Guido Reni. Il Bertolotti lett. 85 assai copiosamente ne scrive: il Ratti pittore se ne spediscе più felicemente in tre parole: « opera delle » più smisurate e leggiadre che uscissero mai dal pennello di

» Guido ». Il Garavaglia la disegnò e in parte l'incise; ma l'opera sua interrotta dalla morte compiè l'Anderloni. Ultimamente il gran quadro fu ripulito, ma con tutte le avvertenze, e rimesso a suo luogo. Due sono le ancone del Rubens: quella della Circoncisione e l'altra di s. Ignazio Lojola; e questa piace più della prima, a giudizio del Ratti e del Valery. Questo viaggiatore loda con ragione il quadro di Gesù crocifisso di Simone Vouet francese. Aggiungasi s. Stefano, del Paggi; s. Pietro in carcere, di Cornelio Wael ecc. Nel riattare l'interno (1839) si ebbero a ritoccare gli affreschi di egregi pittori genovesi, nominati nella Guida 1780. Ricchissima è la chiesa di marmi non comuni, sia in colonne, sia in lastre per ornamento; marmo nero di Portovenere, bardiglio ecc. Nobile n'è l'architettura, divisa in tre navi, con cupola: la chiesa è lunga palmi 220 e larga 150.

Le reliquie di questo nobilissimo tempio sono molte ed insigni. Il P. Schiaffino, Annali eccl. ligur. tom. 1, così ne parla all'anno 600: « in questa chiesa si serbano i corpi di molti » Santi martiri estratti dai cimiteri di Roma assai modernamente, » cioè de' ss. Crescentiano, Claro, Prima e Nicostrato, Delfina » e Callisto, Anastasia vergine et altri martiri; e le tavole ec- » clesiastiche genovesi celebrano la loro traslazione li 15 di » marzo. Vi si serba parimente il corpo di un s. Valentino mar- » tire; i capi de' ss. Gorgonio e Geminiano, uno de' soldati della » legione Tebea, et altri di tre d'essi soldati innominati; quelli » di due Sante martiri della Compagnia di s. Orsola; di san » Quintino senator romano; di s. Grisogono e quello di s. Pla- » cido e Compagni ».

121. *S. Bartolommeo* degli Armeni; ora de' CC. RR. Barnabiti. È una delle chiese riguardevoli di Genova, non per ampiezza, ma per altre ragioni, che si vedranno al § *Reliquie insigni*.

122. *S. Agata* in Bisagno: ved. § *Conservatorii*.

123. *SS. Concezione*, chiesa e convento de' PP. cappuccini. La chiesa fondata dal pubblico nel 1586 per voto fatto nella pestilenza del 1580, ha la forma semplice dell'altre chiese di questi religiosi; ma fu ingegnosamente ampliata negli anni 1839 e 40, senz'altecarne il disegno. Sta in bella posizione, e non manca di buoni quadri di famosi pittori genovesi, Strozzi, Paggi,

Cambiaso, oltre un piccolo Crocifisso dipinto dal Vandick. I celebri sei quadri del Moriglio (Murillo), ch'erano nel coro, sparirono nelle amare vicende de' primi anni del secolo; e le copie fatte dal P. Venanzio, cappuccino di questo convento, non possono ricambiare gli originali. La Guida francese del 1830, e perciò l'Indicatore 1835, additano nel fondo del coro una mezza figura della Madonna col Bambino dipinta *dal Mantegna scolare di Raffaello*; scolare che non trovo nella storia del Lanzi. Forse volevano dire, dipinta *da Carlo del Mantegna*.

124. *S. Barnaba*, chiesa fondata da alcuni pietosi genovesi in terreno conceduto dall'abbate di s. Siro, nel 1244, per edificarvi un monistero di monache cisterciesi, come si vede tuttora nella vecchia lapida sopra la porta. Queste religiose stettero in tal solitudine fino al 1510, entrando allora nel monastero di sant'Andrea. Lo spedale di Pammattone comperò il locale e ne diede l'uso a PP. cappuccini, 1533, per fondarvi il loro noviziato; che v'e tuttavia; ed è luogo a ciò convenevole.

125. *S. Giovanni Battista*, chiesa e monistero delle romite volgarmente dette *battistine*, istituite dalla venerabile Solimani. Ved. il § *Venerabili servi di Dio*.

126. *S. Giovanni Battista* di Paverano, chiesa e canonica fondata 1118 per canonici regolari di Mortara; ma già nel 1442 era passata in commenda. Fu poi noviziato della compagnia di Gesù, dal 1596 al 1660; ed appresso de' CC. RR. delle scuole pie, che dovettero abbandonarlo nel 1798. Divenuta proprietà privata, se ne spianò verso il 1818 la chiesa, ch'era costrutta di buone pietre ottimamente riquadrate e commesse.

127. *S. Fruttuoso* in Terralba: la più antica memoria che si conosca di questa chiesa parrocchiale si è la lapida del 1313 incassata nel muro vicin'alla porta laterale sulla vecchia strada romana.

128. *Nostra Signora Assunta*, in Carbonara; volgarmente la Madonnetta. Ne parliamo nel § *Venerabili servi di Dio*.

129. Oratorio della *Confraternita delle anime* alla Foce. È sotto le mura, nel luogo dove il Bisagno mette in mare: ornato assai bene, ma basso d'aria. Quivi in certe buche molto capaci si depongono i cadaveri de' poveri; e nell'oratorio si celebra da' preti a ciò destinati un gran numero di messe per le anime de' poveri colà sepolti.

130. *S. Marta*, chiesa non ignobile, che sarà descritta nel § *Congregazioni del clero*.

131. Basilica de' signori Sauli in Carignano; chiesa magnificentissima, della quale ved. la descrizione § *Collegiate*.

132. *Nostra Signora del Rimedio*, nobil chiesa da descrivere § *Collegiate*.

133 e 134. *SS. Annunziata di Portoria*: di questa chiesa e dell'annessa cappella di s. Catterina da Genova si parlerà nel § *Santi e Beati*.

135. *Spirito Santo*. Il principe Andrea Doria fondò questo monastero per suore della regola domenicana l'anno 1612. A mostrare quanto sia vasto, servirà il dire che soppresso nel cadere del secolo XVIII, serve ora di regio arsenale di terra. L'ingresso si troverà salendo la cordonata che conduce alla ricreazione de' PP. filippini.

136. *S. Spirito* nel sestiere di s. Vincenzo. Qui stettero anticamente delle monache, che poi andarono all'aria migliore d'Albaro, essendo allora il luogo dov'è s. Spirito un seno basso ed umido del Bisagno. Nel 1579 n'entrarono al possesso i CC. RR. somaschi: qui visse alcuni anni il valoroso poeta di questa congregazione P. D. Bernardo Laviosa. La chiesa, da più anni destinata alle scuole di carità, si conserva convenevolmente: la cappella Pinelli ornata di bei marmi, aveva le statue del doge Agostino Pinelli e di Nicoletta sorella di lui; statue che si veggono cacciate ne' canti, e si potrebbon rimettere nelle nicchie, come per l'avanti. Il quadro di s. Ferrando è opera preziosa di Bartolommeo Biscaino, genovese, morto giovinetto: un'altra pittura di lui vien custodita nella quadréria del re di Francia. Il Crocifisso in legno è scoltura pregiatissima del G. B. Bissoni, genovese. Nella casa una volta abitata da' PP. somaschi è un conservatorio femminile.

137 e 138. *S. Paolo*. Erano in Genova due chiese intitolate a questo grand'apostolo: s. Paolo *il vecchio* in Campetto, e s. Paolo monastero di clarisse tra l'Acquaverde e i bastioni di s. Tommaso. La prima fondata 1216 da Simone di Camilla, di illustre famiglia genovese, che ottenne d'averla a parrocchia gentilizia, fu acquistata nel 1606 da' CC. RR. barnabiti, che la rifabbricarono in miglior forma, quanto permettevano le angustie del luogo, sovvenuti da Giambattista Delfino patrizio ge-

novese. Negli ultimi anni del secolo XVIII era doviziosa di ricchi paramenti e di sacri vasi d'oro; dono in gran parte del signor Cornejo inviato di Spagna alla repubblica. La libreria conteneva gran numero di scelti volumi. Il celebre P. Gavanto stettevi qualche tempo. Soppressi nel 1798 i barnabiti, si ritirarono all'altro loro collegio di s. Bartolommeo; ed invano la felice mem. del P. D. Giuseppe Ghiglini, genovese, si adoperò di ricomperare quello di Campetto. Ultimamente sparve la chiesa, ridotta ad abitazioni civili. — S. Paolo delle clarisse, monastero fondato da Bianca Doria e Compagne nel 1398, aveva la chiesa consecrata addì 30 agosto 1626 da monsignor Gian Vincenzo Spinola vescovo di Brugnato. Ora serve ad usi militari.

139. *S. Sepolcro*, piccolo oratorio vicino alle Vigne, uffiziato quotidianamente, ma non ha cosa degna di memoria.

140. *S. Ugo*, cappelletta che non ricorderei se non l'avesse nominata il Ratti nella Guida 1780.

141. *SS. Concezione*, oratorio in Castelletto, dove il chiarissimo professore Rebuffo scoprì il sepolcro del famoso Megollo Lercari.

142. *S. Giovanni Battista*, oratorio posto tra il palazzo del marchese Massimiliano Spinola e il passeggio dell'Acquasola. I confratelli accompagnano le sacre ceneri del Precursore nella solenne processione della domenica *in Albis*.

143. Chiesa e Conservatorio *delle Fieschine*. Ne parliamo § *Conservatorii*.

144. *S. Maria* di Pietra minuta, sopra l'università. Trovasi nominata 1318. Nel 1507 vi furono trasferiti gli umiliati, che v'introdussero il titolo dell'antica lor chiesa s. Marta. Soppressi gli umiliati « al presente la chiesa è ridotta in piccola cappella, ed i suoi beni in commenda ». Saggi cronol. 1743.

145. *Il Suffragio*, oratorio, o piuttosto chiesa, nella contrada del *Prione*. Vi è « una tavola (*tela*) colla Trinità e i ss. Pio V » e Vincenzo Ferreri, unica opera che fra noi si vegga del no» stro genovese Francesco Sasso ». Ratti Guida 1780. Ha un certo numero di cappellanie, ed è uffiziata con molto di decenza.

146. *S. Pietro* della Porta, e più comunemente s. Pietro di Banchi, parrocchia; ne parliamo nel § *Clero* al num. ultimo.

147. Oratorio di *s. Maria* e *s. Bernardo*, volgarmente *de'*

Re Magi: « vedrete in esso il vôlto dipinto dal Tavarone ». Ratti Guida 1780. Continua ad essere uffiziato onorevolmente.

148. *S. Agnese.* Ne parla il P. Schiaffino nel tom. 2 de' suoi Annali *mss.* Fondata *extra moenia* nel territorio di s. Siro, fu ad essa sottoposta, fino a che dichiratone abbate perpetuo l'arcivescovo di Genova, passò nel gius comune. Nel 1192 prete Giacomo rettore di s. Agnese confessa a Don Beltrame ab. di s. Siro dovergli pagare ogni anno il dì d'Ognissanti il canone di cinque soldi. Nel 1221 l'abate Daniele riceve il giuramento di fedel soggezione dal rettore prete Bonaventura da Genova. Nel 1240 fu conferita ad Jacopo del Campo, diacono; al quale due anni appresso l'ab. di s. Siro vietò di benedire gli sposi e le donne dopo il parto, di amministrare sacramenti ecc. Nel 1529 il card. Innocenzo Cibo, commendatore di s. Siro, la conferì a prete Raffaello Morchin. I parochi ebbero poscia il titolo di priori, proprio delle chiese monastiche, non abbaziali. L'anno 1798, ad istigazione di prete Gaetano Api, licenziati dal Carmine i PP. carmelitani, vi fu trasferita la parrocchialità di s. Agnese, abbandonando questa chiesa, ridotta dopo il 1820 a casa civile con tetto di piombo. Chi non ne sapesse precisamente la posizione, entri nella via che corre sotto la casa Lomellini per andare al Carmine; e giunto al più stretto punto della strada medesima (quivi era l'antica porta della città), e valicatolo, si troverà in un largo o piazzetta: ivi a mano manca era la chiesa di s. Agnese, a tre navi e di grandezza discreta. Tra gli ultimi suoi parochi ebbe fama il priore Carosino, savoiese, poeta improvvisatore, del quale si parla nella prefazione a' discorsi del Vinelli stampati in Genova.

149. *S. Antonio* abate, oratorio che l'Acinelli chiama *s. Antonino dei Birri*, ed era casaccia. L'anno della fondazione è ignoto.

150. *S. Antonio* di Padova, chiesa e monistero di clarisse, poste in clausura verso l'anno 1656.

151. *S. Andrea de Porta* o *in Porta*, monistero antichissimo con chiesa parrocchiale; abbandonato dopo il 1797, ed oggidì ridotto ad uso di carceri; traslata la parrocchialità in s. Maria de' Servi. Ne parliamo più acconciamente nel § *Disciplina delle monache di Genova.*

152. *S. Andrea*, oratorio nel rione delle Fucine, o piuttosto

di *Portorio*, istituito come casaccia nel secolo XIV (secondo l'Acinelli). Aveva buoni dipinti descritti nella Guida del 1780.

153. *S. Ambrogio*, oratorio e casaccia, ch'ebbe il nome dal trovarsi anticamente vicino alla chiesa di questo titolo. « Si istituì in essa casaccia nel 1455 la compagnia detta della Misericordia per assistere ai condannati alla morte dalla giustizia ». Acinelli *Mem. sacro-prof.* Oggidì vi si fa la scuola di carità; e vi si vedono ancora parecchie iscrizioni relative alla casaccia.

154. *S. Bartolommeo* apostolo. Eravi una certosa fondata nel 1284, secondo il P. Schiaffino, o nel 1297, come si legge nei Saggi cronol. 1743, a spese di Bartolino, ovvero Bartolommeo di Negro, che anche diede a' monaci il terreno nella villa di *Rovereto*, ora più comunemente *Rivarolo*; benchè questa sia voce non significativa in idioma nostro; nata dalla ignorante saccenteria di chi non intese bene il vocabolo *Rouiè*, compendio di *Rovereto*. Soppressi i certosini nel cadere del sec. XVIII, il cardinale Spina, passati pochissimi anni, ne fece una parrocchia. Trovasi sotto le muraglie della città, in luogo arioso. Il chiostro assai gentile, retto da colonne di marmo bianco, anderà poco a poco alterandosi e cadendo, se gli operai della parrocchia continuano a permettere che vi sieno seminati i fagiuoli. Per un meschino reddito di cinquanta soldi si espone alla rovina un bel fabbricato!

155. *S. Bartolommeo* apostolo, oratorio di battuti, ossia casaccia, di cui si ha memoria nel 1308, stando all'Acinelli curioso investigatore delle notizie relative a' disciplinanti.

156. *S. Bernardo* dell'Olivella, ed anche, per motivo di vicinanza, del Carmine. Una volta fu monistero di monache, le quali trasferite addì 13 gennajo 1581 in quello di s. Leonardo « nel settembre prossimo le monache di s. Leonardo vendono il monastero di s. Bernardo e villa contigua al nobile Bartolommeo Lomellino per lire settemila. L'anno 1584, ad istanza del detto Lomellino, il pontefice Gregorio XIII la costituì abbazia con facoltà al medesimo Bartolommeo Lomellino di presentare esso e i suoi discendenti l'abate di essa in perpetuo, con condizione però d'assegnarle l'annua dote di ducati 200 oro di camera ». Saggi cronol. 1743.

157. *S. Maria* di Misericordia, monastero di brigidine fon-

dato 1667 dal patrizio Giambattista De Franchi; ora *Istituto de' sordo-muti*. Ved.

158. *S. Tèramo* (ovvero *s. Erasmo*). « Altre volte era mo-
» nastero di monache; et ora è chiesa de' PP. di s. Agostino », Saggi cronol. 1692, che la dicono in Castelletto. Nell'ediz. del 1743 si tace delle monache, si muta s. Tèramo in s. Erasmo; e si afferma essere chiesa fondata sul monte Peraldo dal P. Girolamo di Quarto, genovese, l'anno 1474, il quale poi l'unì con breve pontificio al convento di s. Agostino di Genova, con obbligo di celebrarvi la santa messa tutti li giorni festivi da Pentecoste ad Ognissanti.

159. *S. Margherita* della Rocchetta, chiesa e monistero, noto già nel 1359, di suore cisterciesi che nel 1535 entrarono nel monastero di s. Andrea. I merciai lo comperarono nel 1613, facendolo rifabbricare col titolo de' ss. Bernardino ed Alessio, per collocarvi le loro figliuole che amassero consecrarsi a Dio; ma per molti disturbi non si aprì se non che l'anno 1758. Ora serve il monastero ad alloggiare i guardiani del dazio municipale, e un cappellano ne uffizia la chiesa.

160. *S. Benigno*, o più veramente ss. Paolo e Benigno, monastero insigne fondato ne' primi anni del secolo XII nel promontorio del Faro, *in capite Fari*, sovra terreno donato dalla famiglia *Porco*, una delle antichissime di Genova. Il titolo di s. Benigno fu aggiunto da' monaci di Fruttuaria, alla congregazione de' quali si aggregò il nostro del capo di Faro. E giusta l'antica disciplina al monastero s'aggiunse uno spedale, governato da religiose. Di tutte queste cose parla il P. Schiaffino negli Annali eccles. tom. 2. Io ne trascriverò un brano sulle abbazie di Corsica sottoposte a s. Benigno di Genova: « l'ab-
» bazia di s. Leonardo di Talavo; quella di s. Margherita di
» Corsigaglia della diocesi d'Ajaccio; quella de' ss. Antonio e
» Marcello di Generca (Ginarca) della diocesi savonese; e san
» Giacomo di Bonifacio, priorato, che tutte erano provvedute
» da essa chiesa e monastero (di s. Benigno di Genova) ». Molti documenti ho io veduto di questa illustre badia, e in parte pubblicati; ma che varrebbe farne parola, dappoichè non solamente ne furono discacciati i monaci per gli avvenimenti del 1797, ma così la chiesa come il monastero cadono involti in miserande rovine? Ne tornerà il discorso nel § de' *Santi e Beati*

ed in quello delle *Reliquie insigni*; ed in altri luoghi ancora, siccome vedremo.

161. *S. Bernardino* monastero in Carignano. Nel 1329 trovasi col titolo di s. Maria della Consolazione, abitato da suore cisterciesi; che nel secolo XVI passarono, essendo poche, in quello di s. Maria in Passione. Cipriano Pallavicino, uno de' più riguardevoli arcivescovi di Genova, fatto comperare il monastero abbandonato, v'introdusse nel 1578 le monache cappuccine, dalle quali ebbe il nuovo titolo di s. Bernardino.

162 *S. Benedetto* in Fassòlo. Fu in origine chiesa e monistero di vergini cisterciesi, avendosene memoria nel 1129: vicino era uno spedale, od ospizio della famiglia Sacco, ora De Franchi. Abbandonato dalle monache nel principio del secolo XVI. « Giovanni Andrea Doria principe di Melfi ne ottenne dalla » sede apostolica il gius patronato con titolo d'abbazia e poi » parrocchia della eccellentissima sua casa. Nel 1617 fu ristorata in tutto ed accresciuta di fabbrica per opera della principessa D. Giovanna Colonna, e dalla medesima introdottivi » i PP. della ss. Trinità del Riscatto, che già aveva chiamati » di Spagna Zenobia del Carretto sua suocera ». Saggi cronol. 1743. Oggidì n'è abbate e paroco monsignor D. Luigi Cogorno prot. apost., cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro, e già vicario generale dell'arciv. di Genova.

163. *S. Brigida*, chiesa vasta ed insigne monistero soppressi dopo il 1797. Ne trattiamo nel § *Disciplina delle monache*.

164. *S. Catterina* verg. e mart., chiesa insigne e monastero di benedittini. Il luogo proprio da parlarne sarà nella serie dei dogi che in essa si coronavano.

165. *S. Croce*, oratorio in Sarzano, ed una volta casaccia, che tolse il titolo dalla sua chiesa parrocchiale vicina. Continua ad essere offiziato.

166. Ss. apostoli *Simone e Giuda Taddeo*, protettori del popolo genovese, benchè dimenticati da molto tempo, hanno ancora una cappella ad esso loro intitolata nelle parti più elevate della città sulle nuove mura.

167 e 168. Due oratorii nel sestiere s. Vincenzo sono indicati a face. 335 di questo volume.

169. *S. Girolamo*, chiesa sussidiaria per le parrocchie dell'interno che hanno case tra le mura vecchie e le nuove. Esi-

steva già ne' primi anni del secolo xv. Ved. a facc. 335 di questo volume.

170. *Nostro Signore*, cappella nella salita che conduce a san Girolamo: vi si venera una divota imagine del Redentore; e nella casa attigua era, questi anni passati, un ritiro per signore maritate e vedove che dovessero o volessero profittarne.

171. *S. Carlo* in via Balbi. Fondato ch'ebbero i PP. carmelitani scalzi il bel convento di s. Anna in luogo salubre, amenissimo e proprio alla vita contemplativa, pensarono ad aprirne un altro nel centro, lungo la magnifica via Balbi; e a tal fine, comperato il suolo dall'abasia di s. Antonio di Prè per cura specialmente del P. Agatangelo Spinola, edificarono questo di s. Carlo, cominciando ad uffiziare la nuova chiesa nell'anno 1635. Mancava la facciata che si fece verso il 1719 a spese del patrizio Girolamo Durazzo. La chiesa è nobile, e di stile grandioso con cupola nel mezzo. Il colto viaggiatore non tralasci di visitarla; perciocchè oltre a buoni dipinti della scuola genovese è memorabile « la cappella de' signori Fransoni magnificamente » architettata di marmo baldiglio, con disegno dell'Algardi: » ha un Crocifisso e 12 busti di Santi, il tutto gittato e lavo- » rato in bronzo dall'istesso celebre autore, di cui sono anche » i depositi con busti in marmo del cardinal Giacomo Fran- » sone, che la fece fabbricare, e di Agostino fratello di lui ». (Ratti, Guida). Forse i severi amatori del bello troveranno dei nei in quest'opera dell'Algardi; ma fuor di Roma, in niun luogo si può conoscere quest'artefice famoso meglio che in s. Carlo di Genova. Nella cappella del Carmine la Madonna e i due Angeli che posano sull'ornato architettonico sono sculture di Filippo Parodi.

172. *Ss. Cosimo e Damiano*, parrocchia ed antica collegiata. Ne' Saggi cronologici del 1743 si dice trovarsene notizia autentica nel 1041. Il P. Schiaffino negli Annali *mss.* ne mette la prima notizia all'anno 1163, in cui è nominata col solo titolo di s. Damiano; e veramente in que' tempi era venerato molto in Italia questo Santo, e non così di leggeri si vedrà onorato s. Cosimo; qualunque ne fosse il motivo. Buone pitture l'adornano, come si può vedere nel Ratti, Guida 1780. L'architettura è a sesto acuto; e tutto l'edifizio vien formato con ottime pietre riquadrate egregiamente. Di un'antica scultura che sta nella

parete esterna del coro, ved. sopra § *Scultura*. Chi spianasse parte di una casa sul vicolo che mette a questa chiesa, le darebbe la vita.

173. *S. Chiara* in Carignano, in una delle più dilettose vedute della città, lungo le muraglie, era un ritiro di fanciulle che il cardinale arciv. Stefano Durazzo formò in regolar monastero di clarisse, facendone stampare le regole 1656. Cacciatene le suore ne' rivolgimenti politici, l'egregio sacerdote Don Boccardo giunse a ricuperare il locale e a ristabilirvi un monastero, posto in clausura non ha molto, dall'emintisssimo Tadini nostro arcivescovo, sotto il titolo di suore di Gesù Crocifisso; ma il popolo continua a dire s. Chiara, ovvero *le boccardine*.

174. *S. Chiara*, monastero in Albaro, fondato per disposizione del benefico Tedisio Camilla, m. 1295, ad uso di suore cisterciesi (ved. n. 136). Fu poi sottoposto alla regola di s. Chiara. Afferma il Ratti, Guida 1780, che l'antico titolo fosse *s. Niccolò*; ed annovera gli ottimi dipinti ad olio ed a fresco che sono in questa chiesa suburbana.

175. *SS. Crocifisso* di Prementone, ossia Promontorio, conventino d'agostiniani, che più non è. Ved. il § *Ordini regolari*, classe III.

176. *Crucigeri*, *Crociati*, *Crociali*, *Incrociati*: antico istituto di spedalieri, così detto dalla croce che i frati portavano sulla veste. Stavano in Genova vicino del ponte di s. Agata, nel borgo descritto nel § *Sestiere* di s. Vincenzo. Soppressi nel secolo XVII per bolla pontificia, la chiesa loro, intitolata a s. Maria, passò in commenda; ma il card. arciv. Spina ne formò una parrocchia, col titolo di s. Maria e ss. Diecimila crocifissi. La chiesa è piccola, ma fu, non è molto, riattata ingegnosamente col disegno del Laverneda; e se l'elegante campanile riuscì basso, non è colpa dell'architetto, che dovette conformarsi agli ordini superiori, attesa la vicinanza delle mura. Ved. § *Spedali antichi di Genova*.

177. *PP. cappuccini di Campi*, convento fondato in amena posizione dal patrizio Olivieri De Marini nel 1619; e in questi ultimi anni fu ampliato dal marchese Alessandro Pallavicino.

178, 179 e 180. *S. Donato*, antica prepositura e collegiata; della quale riparleremo nel § delle *Antichità*; e ivi pure accenneremo i due suoi oratorii.

181. *S. Defendente*, chiesa antica, ora magazzino. Ved. § *Disciplina delle monache*.

182 e 183. *S. Filippo Neri*, chiesa molto onorevole ed oratorio vaghissimo de' PP. filippini, istituiti in Genova 1640 per un legato del P. Camillo Pallavicino, nob. genovese, e sacerdote dell'oratorio in Palermo. Ne' primi anni ottennero d'uffiziare la chiesa di s. Pancrazio; ma comperata poi in via Lomellini una casa, dov'era abitata s. Catterina da Genova, fabbricarono 1674 la chiesa dedicata al santo lor fondatore. Ad ornarla di marmi e pitture elessero sempre i migliori artefici del tempo, non badando a risparmio; ma era un tempo di decadenza in tutte le arti belle. Voi ci troverete sculture di genovesi, e del francese Onorato, e del Cacciatori carrarese, e del Ponsonelli, di Lunigiana; pitture del Franceschini, di D. Piola, dell'Haffner, del Vaymer, del Boni ecc.; insomma è una delle chiese più ornate e più liete che si possano vedere io Genova. All'altar maggiore sono quattro grosse colonne di serravezza, ed un tabernacolo ricco di pietre orientali di gran valore. — L'oratorio, in cui si danno sacre rappresentazioni con musica, è cosa gentilmente disegnata e in ogni sua parte ornatissima. La statua della Beata Vergine sull'unico altare è del Puget. — La ricreazione pe' giovaoi congregati ne' giorni di festa, posta sovra le mura da san Tommaso, ma vicin'allo Spirito Santo, benchè senta le ingiurie del tempo, mostra tuttavia l'ingegno e la mano pittorica dell'Haffner, che morì fratello ne' filippini 1738.

184. *S. Fede* martire; chiesa parrocchiale, spettante una volta alla commenda gerosolimitana di Prè. Dicono che se ne trovi memoria l'anno 1142. Essendo rovinosa per negligenza de' commendatori, la comperarono, ed a prezzo eccessivo, nel 1614 i CC. RR. minori fondati dal ven. Agostino Adorno, patrizio genovese, accomodandosi alla meglio nella casa attigua; ma quanto alla chiesa non trascurarono mezzo a farla regolare, e con decenti ornati che appagano gli uomini di buon senso assai più che il bagliore di fregi e festoni e svolazzi. È a tre navi rette da dieci colonne di marmo bianco, con buoni quadri; la statua di N. S. della Misericordia, di scultore lombardo, è lodata dal Ratti, Guida 1780.

185. *Gesù-Maria* di Prè. Suor Maddalena Centurione avendo professato il rigido istituto di s. Teresa in Ispagna, dove la sua

famiglia possedeva il marchesato di Estepa ecc., venne a propagarlo nella sua patria fondando verso il 1589 questo monastero; che ora serve, in parte, alle scuole di carità.

186. *S. Teresa*. Non potendo le teresiane ricevere se non se un numero limitato di suore, e non potendo perciò tutte le postulanti di Genova essere ammesse in Gesù-Maria, si edificò questo secondo monistero circa l'anno 1619. Trovasi in posizione bellissima; ed ora vi è la R. scuola di marina.

187. *S. Orsola*, oratorio descritto brevemente dal Ratti, Guida 1780.

188. *S. Pietro in Vinculis*, chiesa sur un poggio poco elevato in Sampierdarena, fondata verso il 1630 da Marcantonio Doria, con abitazione attigua, ad uso di residenza autunnale de' PP. gesuiti. Oggidì vi è un convitto per fanciulle; e sì la chiesa, come la casa hanno ricevuto miglioramenti notabili, dopo la decadenza prodotta dalle guerre degli ultimi tempi.

189. *Ss. Pietro e Paolo*, oratorio in via Giulia a mano manca di chi si volge alla porta dell'Arco: trovavasi poco dopo il vicolo che mette all'oratorio volgarmente detto *degli Sbirri*.

190. Conservatorio *della Provvidenza* con chiesa propria: ne parliamo nel § de'*Conservatorii*.

191. *S. Raffaele* arcangelo, chiesa fabbricata nel 1442 dalle due famiglie patrizie di Di Negro e De Mari, che ne avevano il giuspatronato. Essendo vicina al ponte Spinola ed a Sottoriva, luoghi frequentatissimi, vi accorrevano la mattina di buona ora molte persone; benchè non fosse nè molto grande, nè di piacevole accesso. Dopo il 1800 non è più uffiziata.

192. *S. Vittore*, chiesa distrutta nell'apertura della nuova strada, ma era già da quarant'anni abbandonata, essendosi trasferita la parrocchialità in s. Carlo di via Balbi. Ne riparleremo, come di edifizio anteriore al mille, nel § *Antichità*.

193. *S. Nicola* da Tolentino *in Carbonara*, chiesa e convento de' PP. agostiniani scalzi. Giovanni Moneglia fondò questa chiesa 1597: è posta in bellissimo sito, assai capace e tenuta con decenza. Avvi concorso grande in dicembre per la novena e la festa dell'Espettazione del Parto di Maria, la cui statua fu collocata circa il 1820 sull'altar maggiore. Nel convento, che è fabbrica ragionevole, visse il P. Giannicolò Sauli Carega, uomo dotto e latinista lodevole, del quale abbiamo alle

stampe due volumi di lettere latine: era coetaneo del Chiabrera.

194. *SS. Salvatore*, chiesa parrocchiale in Sarzano. Nel gennajo dell'anno 1141 i consoli della repubblica stando nella canonica di s. Lorenzo, concedettero ad Ansaldo, prete della chiesa di s. Niccolò in Capo di monte, *ex parte Communis Januae*, 14 tavole di terra in Sarzano, perchè vi edificasse una chiesa della quale fosse rettor perpetuo, come fondatore, pagando in segno di soggezione un piccolissimo censo o canone alla metropolitana: dovendo la nuova chiesa, come le altre *cappelle* della città, essere sottoposta alla giurisdizione dell'ordinario. Prete Ansaldo l'edificò realmente sotto il titolo del Salvatore. Ma da un documento riportato dal P. Schiaffino si ricava, come Ugone arcivescovo in ottobre 1182 donò la chiesa suddetta al capitolo della metropolitana. Benchè divenuta parrocchia di regione assai popolata, per incuria de' suoi rettori trovavasi in pessimo stato; ma Bartolommeo ed Andrea fratelli Costa la ristorarono nel 1653. Ultimamente fu dipinta al di fuori come l'interno d'una bottega da parrucchiere; che il cielo perdoni a coloro che si lagnano de' goti.

195 e 196. *S. Sabina*, parrocchia: ne parliamo § *Antichità*; e per occasione diremo dell'oratorio dello stesso titolo.

197. *S. Sisto*, parrocchia. Hannovi scrittori che pensano fondata questa chiesa nel secolo terzo. Ne trattiamo § *Antichità*.

198. *S. Sebastiano*, cappella nel fabbricato anteriore del palazzo ducale: l'ingresso è nel cortile. Serviva alle guardie della signoria nel tempo della repubblica: ed ora continua ad essere uffiziata, almeno ne' giorni festivi.

199. *SS. Nunziata* del Guastato. È questa una delle chiese principalissime di Genova; ma ne daremo una descrizione succinta, essendo visitata e lodata da tutti. È ripartita in tre navi sostenute da 14 colonne d'ordine composito; gira ciascuna palmi 13 e $^1/_2$ con altezza proporzionata. Altrettanti sono i contropilastri; e sì quelle che questi incrostati di marmo scanalato bianco e rosso di Francia, o come ricordami aver letto, di Sicilia. La lunghezza è di palmi 300, la larghezza di palmi 90, senza lo sfondo delle cappelle laterali. Marmoreo è il pavimento, e se non fosse aspro di lapidi sepolcrali darebbe nuova grazia al tempio bellissimo. Essendo la chiesa elevata dal suolo, cosicchè per entrarvi dalle tre sue porte conviene salire una

scalea di marmo bianco che si stende per quasi tutta la larghezza; volando gli archi assai grandi sopra le colonne; entrandovi un torrente di luce da molte finestre; ride questo tempio all'occhio dello spettatore; tanto più che si aggiungono a farlo grazioso gli ornamenti di plastica, l'oro, e i vividi colori degli affreschi che tutta cuoprono la parte superiore; cosicchè non è palmo di parete che rimanga scoperto; ove se ne tragga una piccola porzione tra le porte, che per altro si viene mettendo in armonia con tutto l'edifizio. Architetti ne furono, dice il Ratti, due lombardi, Domenico Scorticone e Giacomo Porta; ma come di corto vedremo, debbono dirsi più presto restauratori che disegnatori di questa chiesa.

Le cappelle, senza la maggiore, sono 16, e gli altari 18, perchè le due in capo delle navi laterali hanno due altari per ciascuna, essendo quasi piccole chiese. Tutte sono ornate di marmi e di buone pitture; non in tutte il gusto architettonico è conforme alle regole de' più severi maestri. « La sontuosa e » di marmi ben ornata cappella della nazione francese, dedi- » cata a s. Luigi suo re, ha la volta dipinta da Domenico Piola: » la tavola è di G. Bernardo Carbone genovese, opera unica » che di sì celeberrimo pittore si vegga in pubblico ». Così scriveva il Ratti; ed il Lanzi aggiungeva: « a chi la commise non piacque, e ne ordinò a Parigi un'altra, e poi un'altra, che successivamente furon poste in su l'altare come più degne. Ma non lo erano; onde quella del Carbone tornò al suo luogo, e le altre due le furono aggiunte per laterali, quasi come per farle corte ». In questa cappella sono sepolti Luigi Ratabon de Teremont inviato straordinario di Luigi XIV, m. giovane 1693, e il duca di Bouflus mandato da Luigi XV a Genova nell'anno famoso del 1746. La cappella *in marmo ben architettata* (Ratti) con quadro di s. Francesco del Paggi, ha il sepolcro del doge Luca Chiavari, e quello comune a questa casa patrizia. Quella della SS. Nunziata eretta da Giangiacomo Gentile, e da' suoi nipoti *ex fratre*, per eseguire la volontà di Tommaso padre ed avolo rispettivo, nel 1678, oltre il sepolcro de' patrizi fondatori, ha degli affreschi di G. B. Carlone. La cappella magnifica di sant'Antonio di Padova era giuspatronato de' signori De-Fornari e Da Bene, ma le quattro colonne di marmo cavato a Sestri, e gli altri ornamenti furonle aggiunti da' PP. osservanti con li-

mosine raccolte da' fedeli. Viene appresso con due altari e cupola la cappella della B. V. e di s. Domenico, fabbricata da Baldassare Lomellino, ed ornata da' suoi discendenti 1641. In capo alla navata dalla parte del vangelo è un'altra cappella con due altari, ordinata 1522 da Teramo Baliani; ora de' marchesi Serra che a proprie spese la fanno rifare nobilmente, aggiuntavi la cupola. Il quadro del crocifisso, titolo di essa cappella, è opera di Francesco Scotto, mancato verso il 1820. Grande e carica di marmi è quella di s. Pasquale. Il doge del 1693, Francesco Invrea, ed altri della stessa nobil famiglia fecero ed ornarono in anni diversi la cappella della SS. Concezione, nella quale sono molte reliquie, e particolarmente di s. Tecla. Un' altra cappella, col titolo del SS. Crocifisso e di s. Chiara, fu ornata e di doppia cappellania quotidiana fornita dalla N. D. Maddelena Frugoni in Semino, che testava nel 1655. L'altar maggiore « corrisponde, dice il Ratti, alla magnificenza del Tempio: ha » tra le altre cose (oltre il bel tabernacolo) dodici colon- » nette di marmo rosso che reggono la mensa, e due putti di » marmo assai ben condotti col crocifisso di M. la Croix fran- » zese ».

Per le pitture a fresco nella volta delle tre navi, ascoltiamo il giudizio del Lanzi: « La Nunziata del Guastato, monumento insigne della pietà e della ricchezza de' nobili Lomellini, chiesa da fare onore a una gran città che a spese comuni l'avesse così accresciuta e così ornata per sua cattedrale, questa chiesa dico, non ha opere più sorprendenti che le sue tre navate istoriate quasi tutte dai due fratelli Giovanni e Giambattista Carloni ... Non è facile trovare opera egualmente vasta eseguita con tanto amore e diligenza; composizioni sì copiose e nuove; teste sì varie e animate; figure di contorni sì ben decisi e bene staccati da' lor campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi ancora dopo tant'anni ..... La somiglianza dello stile induce i men periti a crederla opera tutta d'un maestro; ma i più accorti ravviseranno le storie di Giambattista da un certo gusto più squisito di tinte e da una maggiore grandiosità di disegno ». Passando dalle navi al coro ed alla cupola, lasceremo che parli di nuovo il Lanzi: « Giulio Benso allievo del Paggi, valse più che altri della sua scuola in architettura ed in prospettiva. Genova non ha forse opera in questo genere più lodata di quella del Benso alla Nun-

ziata del Guastato, nel cui coro figurò una di quelle prospettive con balaustri e colonnati, ne'quali tanto prevalsero il Colonna e il Mitelli. E si sa che questi due ammirarono il lavoro di Giulio ..... Vi figurò l'ingresso di Nostra Signora alla gloria e vi aggiunse alcune sue istorie: ove osservò rigorosamente le leggi del sotto in su.... Giovanni e Battista Carloni ne son vinti in questa parte, nè molto il vincono in composizione e in colorito ». E poco di poi: « presso il coro della Nunziata dipinto dal Benso, si vede la cupola di Giovanni Andrea Ansaldo, guasta ora dall'umidità e non di meno riguardevole pel bellissimo partito e nobiltà dell'architettura; e per varie figure rimaste illese. In vista di tale opera non può contrastarsi a questo artefice gran talento in dipinger cupole ch'è l'opera somma della pittura come della scultura il formar colossi ». A compimento manca la facciata: se ne ha un modello del Puget; uno recente del Barabbino; e si pensa di non più indugiare a provvedere di quest'ornamento la chiesa e la piazza.

Le arche sepolcrali erano moltissime nella Nunziata, come in tutte le chiese de' religiosi mendicanti, ma i monumenti più insigni di questo genere stavano in s. Domenico e in s. Francesco. Io adunque accennerò alcuni pochi sepolcri di famiglie per qualche ragione non ignota alla storia municipale.

Fr. Pietro minore osservante manca l'anno, ma doveva essere uomo segnalato, avendo avuto monumento marmoreo coll'effigie intera a bassorilievo.

Sep. di Giammaria Masnata, senz'anno: di Michele Camogli, 1630.

Sep. di Andrea Cavanna, 1609: di Lorenzo Cavagnaro, 1653: di Gian Tommaso Laviosa, 1635.

Sep. di Battista Brignole pittore di merito, 1603: di Ambrogio Odero, 1620.

Sep. di Domenico Cambiaso, 1675: di Giuseppe Cataldi, 1692.

Sep. di Abramo de' Garibaldi, 1514.

Sep. di Ambrogio Cebà, 1526: di Pantaleo Rebuffo, 1520: molti di vari signori De Franchi.

Sep. del dottore Filippo Casoni, 1641: di Giovanni Richeri, 1606: del nobile Silvestro Mongiardino, 1606: dell'architetto Andrea Cerisola, 1606: di Ambrogio Rapallo, 1606: di Ce-

sare Tramallo, capitano dello stuolo delle galere di Genova, 1611: di casa Orè (Orero), 1608.

Sep. posto dai padri del convento 1623 a Ginesio Noceto loro procuratore: parecchi sepolcri con varietà di stemmi del gentilizio *De Ferrariis*.

Sep. di Pierandrea Semino, libraio, 1643.

Sep. di Tommaso Massola, 1646: di Paolo Montesoro, 1645: di Giannandrea Frugoni, 1685: di Anton Maria Baccincchi, 1678: di Ferrante Asplanati, 1641: alcuni sepolcri di signori di casa Spinola: del nobile Giacomo De Marini, 1575: due o tre dei signori Gentile.

Sep. di Geronimo Brignardello, *dictus* Rampon, 1532: di Antonio Delfino, 1591.

Sep. di Ottobuono Badaraco, 1557: di Camillo Murtura (poi *Mortola*) 1628: di Bartolommeo Pancaldi, 1684: di Ambrogio Carmagnola, 1547: di Nicolò Lagorio, 1527: di Giannantonio Marabotto, 1589: de' fratelli Barabbini, 1595: di Battista Orsolino, q. Giovanni, architetto, 1625: di Giambattista Cantone, 1713: di Girolamo Canevari, 1650.

Sep. del cavaliere D. Alfonso Florez de Valdes, prof. di leggi in Salamanca, poi avv. gen. fiscale in Granata, visitatore del R. di Sicilia, morto in Genova a' 2 settembre 1655.

Sep. di Virginia Pallavicini moglie di Fabrizio Spinola, fattole nel 1640 da Carlo Guasco, patrizio genovese, nipote di lei *ex filia*, colonnello nel Belgio, generale d'artiglieria in Alsazia. È cosa molto rara che il sepolcro si dica comune agli eredi di Virginia *et Annae ancillae fidelissimae*.

Ma il monumento più riguardevole per la storia è il deposito di frate Cristoforo, vero e primo fondatore di questa chiesa splendidissima. È rappresentato a bassorilievo in atto di chi dorme; ma l'epigrafe copre la parte inferiore del corpo. Ecco alcuni versi dell'epitafio:

Francisci miles, divinis inclitus armis
Christum mente ferens, nomine Christophorus
Primus qui coepit struere haec immania templa ...
Moribus illustris, virtutibus, nomine; doctor
Divini juris, mortuus hic tegitur etc.

(Si noti bene quel *Christum ferens*, che apparisce ne' documenti

del Colombo; e che si voleva far passare per una finzione). Nè per questo si vuol detrarre alla gloria de' patrizi Lomellini che tanto fecero per adornare questo tempio; come se fra Cristoforo avesse fatto il tutto. Egli *coepit struere* la gran mole; ma i nobili Lomellini grandi somme contribuirono per condurla a compimento. E i minori osservanti, che ne hanno il governo, riconoscenti di tanta liberalità, concedettero a Lorenzo Lomellino, ed agli eredi e successori di lui il giuspatronato dell'altar maggiore, del presbiterio, con ogni gius onorifico e preminenza, obbligandosi di cantare ogni dì una messa per detti patroni; ed in ricambio il prefato Lorenzo prometteva di far la cupola, amplificare il coro, ornandolo di sedili ecc. con atto del 1591, e con atti successivi.

Il convento è ampio, e capace di cento e più religiosi; capo di provincia pe' minori osservanti. Il governo francese avendolo soppresso, posevi il Liceo, con numeroso convitto e molte cattedre. Nel 1815 il R. governo v'istituì il collegio reale, allora confidato a' PP. somaschi. Ma poco a poco i minori osservanti ottennero quasi tutto l'antico convento, meno una porzione assegnata a' fratelli delle scuole cristiane, nominati *gl'ignorantelli*. Gli osservanti rientrati nell'antico domicilio, l'hanno ristorato egregiamente. Ed ora sono intenti a rimettere la sagrestia descritta dal Ratti e volta ad uso diverso negli anni trascorsi.

La storia della chiesa si può restringere nella forma seguente. Era in Genova una casa dell'ordine degli umiliati, chiamata *Domus de Prato*, posta nel territorio di s. Agnese, e perciò di s. Siro (ved. s. Agnese n. 148). Ora l'anno 1228 frate Amico preposito degli umiliati di Alessandria, a nome della casa del Prato di Genova, nella quale erano dieci frati, essendone ministro frate Anselmo, ottenne da D. Daniello abate di s. Siro di poter edificare a' suoi della casa del Prato una chiesa con cimitero, sotto certe condizioni minutamente registrate nell'atto di tal concessione, riportato dal P. Schiaffino. Fecero dunque la chiesa nel 1229 sotto il titolo di s. Marta; e la tennero fino al 1509. In quest'anno obbligati a cedere il convento e la chiesa ai PP. conventuali, che per motivo di fortificazioni aveano dovuto abbandonare il proprio, si ridussero a s. Maria di Pietraminuta (ved. n. 144). E il P. Cristoforo prov. de' conventuali,

atterrata la chiesa di s. Marta, gettò i fondamenti dell'attuale intitolandola a s. Francesco. Ma ritornati i conventuali alla prima loro abitazione, entrarono in questa del Prato i minori osservanti nel 1537, portandovi il titolo della SS. Annunziata che aveva la chiesa di Portoria da essi allora abbandonata, ma che ancora si conserva, come vedremo. Così, s. Marta del Prato, s. Francesco del Guastato, la SS. Annunziata del Guastato, si riducono ad una sola chiesa, rifabbricata con diversità di titoli. A conoscere la grandezza d'animo di fra Cristoforo, si osservi che il Giustiniani, suo coataneo, dà l'aggiunto di *superba* alla chiesa *di s. Marta cominciata a' giorni nostri.*

200. *S. Antonio* di Padova, oratorio dipinto a fresco dal Palmieri. Serve da molti anni di sagrestia alla chiesa dell'Annunziata di Portoria.

201. *Oratorio* de' RR. missionari suburbani in via Giulia; acquistato dalla loro congregazione in questi ultimi anni, essendo nel secolo XVIII uffiziato da una confraternita.

202. Oratorio segreto *del SS. Rosario*, sotto la cappella di tal titolo nella chiesa di s. Domenico. Il Ratti ne accenna i *preziosi* dipinti che l'adornavano.

203. *S. Pietro martire*, chiesuola posta fuori della porta del convento di s. Domenico. La fece edificare *ad honorem Dei et beati Thomae apostoli* Tommaso Giustiniani Longhi che morì 1374: appresso, altri signori della sua famiglia la dotarono, e v'istituirono parecchie cappellanie; e ne fu mutato il titolo in quello di s. Pietro martire, domenicano; santo glorioso e d'ogni onore degnissimo; ma perchè oscurare il culto di un Apostolo violando la mente del fondatore?

204. *S. Agostino*, chiesa e convento de' PP. romitani di sant'Agostino. « È lunga 300 e più palmi, e proporzionatamente larga ed ornata di numerose cappelle » Ratti, Guida 1780. Sarebbe cosa facile formare un buon articolo di questa chiesa notabilissima, coll'ajuto delle iscrizioni dello Schiaffino e del Muzio; ma che varrebbe tal fatica, veggendosi il nobil tempio ridotto ad una fucina? Dirò brevemente che il vero suo titolo fu sempre s. Tecla; benchè l'essere uffiziata da' PP. agostiniani abbiale fatto dare volgarmente il nome di s. Agostino. Fondatori ne furono que' romiti, che abitavano nel luogo detto poi dei camaldoli ed allora s. Tecla, da una chiesa così nominata. Es-

nella chiesa di sua commenda. E questi, tra i commendatori di Prè nominati dallo Schiaffino, mi sono paruti degni di ricordo. Visse in questa commenda s. Ugo, cavaliere, di cui la chiesa di Genova recita l'uffizio. — Questa fabbrica è tutta di solide pietre; ed il campanile è meritevole d'un'occhiata. Strana metamorfosi fu quella di aprire la porta nella tribuna, trasportando l'altar maggiore nel luogo della porta: non parmi da credere, che tanto errore si commettesse nel secolo XIV, siccome trovo scritto; perciocchè allora si conosceva tuttora il rispetto dovuto a' buoni edifizi ed alla disciplina ecclesiastica.

208. *Madonna* detta *del Garbo*, chiesa campestre sotto le muraglie dalla parte di Polcevera: ne ha la cura un custode, il quale fa le veci di curato a' vicini. L'origine del soprannome non mi è nota: *garbo* in genovese, oltre al significato comune, ha quello di *buca*, *pertugio*.

209. *Madonna di Misericordia*, chiesa e convento de' minori riformati sulla costa di Rivarolo, in luogo di bellissima prospettiva, con cordonata lieta d'alberi ombrosi. Si fondò la chiesa, assai decente, l'anno 1611 con limosine de' fedeli: la cappella sotto l'altar maggiore, in cui si venera l'immagine di M. V., è giuspatronato de' marchesi Pallavicini, che vi hanno la tomba gentilizia. Il convento è uno de' migliori della provincia, ed è considerato come *urbano* nella partizione degli uffizii regolari.

210. *S. Maria di Rivarolo*, parrocchiale del borgo di questo nome, giuspatronato de' conti Fieschi, che deputano un sacerdote a far le veci d'arciprete. La festa propria è quella dell'Assunzione della B. Vergine. Non ho cognizione dell'epoca in cui venne fondata; ma dovrebb'essere antica.

211. *S. Lazzaro de' lebbrosi*: ved. *Opere pie*, e § *Antichità*.

212. *S. Girolamo in Roso* (o *Rozo*), così detta dal nome del luogo, in cui fu eretta per monache terziarie di s. Domenico; del qual monastero parla il Giustiniani. Abbandonata dalle monache, l'acquistò Francesco Maria Balbi, patrizio genovese, che la fece rifabbricare con buon'architettura; se non che due porte per entrare in una chiesa di una sola nave, fanno discordanza. Il Balbi predetto la donò a' PP. della C. di Gesù ad uso del collegio, e in tal occasione al titolo primitivo di s. Girolamo fu

aggiunto quello di s. Francesco Saverio. Una piccola piazza mette all'ampia scala di pietra verdognola, riattata quest'anno 1841. I putti in bronzo che si vedono nell'interno, sono del Bologna, e vengono dalla famosa cappella Grimaldi ch'era in s. Francesco di Castelletto. Oggidì è chiesa della regia università degli studi.

213. *Ascensione del Signore*, cappella pubblica nel sestiere di s. Teodoro, regione della Chiappella, in vicinanza delle scuole di carità; venne uffiziata almeno fino al 1797.

214. *S. Girolamo della Carità*; oggidì conosciuto sotto il nome della Provvidenza: ved. nel § *Conservatorii.*

215. *S. Stefano*, oratorio, posto in vicinanza della porteria de' PP. ministri degl'infermi: era, secondo il Ratti, *di preziose tavole adorno.*

216. *S. Germano*, chiesa antica che poi ebbe il titolo di santa Marta: ne parleremo al § delle *Congregazioni* del clero.

217. *Cappella della Misericordia*: serviva di chiesa alle persone ricoverate nell'ospizio vicino a s. Benigno: passò ad essere giuspatronato de' nobili Gentile; e finalmente verso l'anno 1500 fu atterrata, e i pochi beni che aveva, dati a' monaci di s. Benigno. Schiaffino, *Annali eccles.* Ved. § *Spedali antichi.*

218. *S. Michele*: dicono che fossevi una chiesuola di questo titolo vicino a s. Benigno. Non ne trovo notizia.

219. *S. Seraffa.* Vuolsi essere stato questo il titolo primitivo della chiesa di s. Catterina. Quel nome di *Seraffa* parmi scorretto; e nell'atto di fondazione della chiesa di s. Catterina non è il titolo di s. Seraffa.

220. *S. Maria di Belvedere*, poi *s. Consolata*, come scrive Vincenzo Alizeri, di fel. mem. Ne riparleremo nel § *Reliquie insigni.*

221. *Il Bambino Gesù*: è questo il titolo che i Saggi cronol. 1692 danno alla chiesa de' missionari di san Vincenzo de Paoli: ved. n. 71.

222. *Oratorio* nella parrocchia e vicinanza della Maddalena. Da qualche tempo serve alle adunanze della pia istituzione di s. Dorotea.

223. *La Madonna di Oregina.* Narrasi che da una antica imagine di Maria, sotto alla quale leggevasi, o ascina, venisse il nome a questa chiesa. L'imagine era dipinta sopra d'una mu-

raglia. Verso la metà del secolo XVII alcune divote persone vi fecero fabbricare una chiesa, e dentro vi posero una copia della santa Casa di Loreto; di che venne il titolo di s. Maria di Loreto. E fu nel 1655 compiuta la chiesa e data ai PP. minori osservanti, che fecero il convento, dove stabilirono il noviziato della provincia di Genova. Ne' religiosi di questo convento è celebre il servo di Dio, P. Candido Giusso da Genova, del quale si narra che ne' dì procellosi del 1746 vide la Vergine Beata, che lui afflitto de' tanti mali della patria confortò con promessa di presta liberazione. Chiamato il buon religioso a palazzo, e uditone dalla signoria il racconto, fece voto la repubblica di visitare ogni anno in forma pubblica il dì 10 dicembre la chiesa d'Oregina, come si praticò fino al 1796. Morì il P. Candido addì 14 gennajo 1756 con fama di santità, ed ebbe sepoltura entro la santa Casa; e gli fu posto nel 1840 un epitafio per cura del signor Luigi Ginsso, della sua famiglia.

224. *S. Matteo*, abbazia e parrocchia gentilizia ad un tempo e territoriale; ristorata ed ornata da insigni artefici a spese di Andrea Doria, che vi è sepolto; e perciò ne parleremo negli *Uomini illustri*.

225. *S. Maria* delle Visitazione, chiesa e convento degli agostiniani scalzi sopra l'Acquaverde. Si fondò verso il 1588 pei conventuali riformati, col titolo di *Monte Calvario*; ma la detta riforma essendo stata soppressa dal Papa nel 1626, i due conventi che d'essa erano in Liguria, questo cioè di Monte Calvario e quello della Pace in Albisola, passarono agli agostiniani scalzi: il secondo per nomina del consiglio comunale, essendo giuspatronato di quel pubblico; il primo per compra fattane l'anno 1660. Oggidì la Visitazione non è più nè convento nè chiesa, avendola dovut'abbandonare gli scalzi nel 1798.

226. *S. Silvestro* di Pisa, monistero così nominato per essere venute di Pisa le fondatrici verso il 1449. È posto nella regione detta Castello, ed eravi il palazzo arcivescovile antico. Fu chiesa parrocchiale; e si hanno gli epitafii di tre suoi rettori, tutti e tre della seconda metà del secolo XVII; Gian Tommaso Boccardo, Silvestro Perasio, Gio. Stefano Gandolfo. Le monache seguitavano la regola di s. Domenico; ed ora professano quella di s. Chiara. Vasto è il monistero, e la chiesa non ispregevole.

I Saggi cronol. 1743 vi notano tre quadri d'insigni pittori della nostra scuola, di Luca Cambiaso, del Sarzana e del Paggi.

228. *S. Maria delle Grazie*, chiesa parrocchiale intitolata veramente a' ss. Nazario e Celso. Essendo una delle più antiche di Genova, sarà considerata nel § *Antichità*.

227. *S. Maria della Cella*, già convento degli agostiniani, ed ora chiesa parrocchiale del borgo di S. Pierdarena, trasferitavi dopo il 1798 dalla chiesa di s. Martino (ved. n. 115). Pretendendosi che vi fosse depositato per qualche breve tempo il sacro corpo di s. Agostino, ne dovremo trattare nella Cronologia storica del secolo VIII.

229. *S. Martino in Via*, oggidì *s. Maria della Pace*. Perchè detta *in via* vedi sopra facciata 329. La porta volge a ponente; e ciò essendo in senso contrario della strada attuale, si sono praticate due porte laterali dal lato dell'altare di N. S. della Salute. I Saggi cronol. 1743 dicono aversene notizia fino dall'anno 1132. Nel 1386 l'ebbero, per breve pontificio, i monaci di s. Stefano, da' quali fu ceduta nel 1489 a certi frati minori detti *Amedei* dal nome del loro riformatore. Soppressi gli Amedei, v'entrarono i minori osservanti « da' quali fu fabbricata in forma più ampia e moderna l'anno 1573, ed intitolata s. Maria della Pace ». Gli osservanti n'erano già in possesso l'anno 1535 per attestato del Giustiniani. Quando ammettessero la riforma (chè ora sono minori riformati), mi è ignoto. Ma benchè il Ratti ancora dica *rifabbricata* la chiesa della Pace nel 1573, questa notizia si vuol intendere con molte restrizioni, perocchè la parte delle muraglie non intonacate di calce, mostrasi tutta di pietre riquadrate; magnificenza ed esattezza che non erano più di moda verso il 1573. Sono in questa chiesa sepolti e il pittore Sarzana e il famoso scultore in legno Maragliano. La tavola dipinta da un fiorentino 1523 è perduta per ritocchi. Per le altre pitture mi rimetto alla Guida del Ratti 1780, essendo tante le vicende che patì questa chiesa col convento dal 1810 fino verso il 1820; ne' quali anni stette chiusa o servì ad usi non sacri. La festa principale è quella in onore di N. D. della Salute, cui è divozione grandissima. Fu coronata l'imagine da monsig. arciv. Saporiti il 27 settembre 1766. Benchè d'una sola nave, è fabbrica assai capace, con cappelle sfondate ai due lati. Il

convento è grande, ed avvi una cappella onorata per la guarigione prodigiosa di un P. Gaudenzio accaduta nel 1680. Oltre lo studio de' cherici dell'ordine, vi è un braccio specialmente destinato ai PP. che vengono a Genova per passare in Terra Santa; e vi è un commissario a tal uopo destinato. È capo della provincia riformata di Genova.

230. *S. Giovanni evangelista* nel borgo di Sampierdarena. « Fu già monastero de' can. reg. di Mortara, fabbricato nel 1198). Al presente (1743) non vi resta che la chiesa, che è *de jurepatronato* della nob. famiglia Grimalda *olim* Cebà, con titolo d'abbazia ». Saggi cronol.

231. *S. Giovanni evangelista*, cappella del collegio de' notai nel cortile del palazzo pubblico. Ne trovo la notizia in un quinterno *ms.* di correzioni e giunte agli Annali del P. Schiaffino. L'epoca si vede nella iscrizione seguente: — *Hoc opus et capellam fecit fieri Venerandum Collegium Notariorum civitatis Januae, ad honorem Dei, B. Mariae et B. Joannis Evangelistae, tempore Rev. in Christo Patris D. Jacobi de Imperialibus Dei gratia Archiep. Januensis: existentibus rectoribus praesentis Collegii egregiis Dominis Jacobo de Palodio et Hieronymo de Cevo* (sic) 1441, *die prima junii.* —

232. *Gesù-Maria*, chiesa de' PP. minimi fondati da s. Francesco di Paola. L'anno 1487 a' 22 ottobre, Martino della Chiavica (poscia famiglia patrizia e ducale), del fu Guirardo, vende a Ludovico Centurione « *ementi nomine et vice Fratris Francisci de Paula de Calabria et sociorum ejus haeremitarum quamdam domunculam diruptam cum nemore positam in villa* Granarolii *loco ubi dicitur* Cadeto (sic), *cui cohaeret inferius terra ecclesiae s. Lazari, quam ad prasens possidet Baptista de Ajrolo* (anche questa famiglia giunse ad essere patrizia e ducale), *ab uno latere via publica etc.* ». Quel bosco non curato e quella casuccia screpolata per cura degli esemplari PP. minimi si trasformarono a poco a poco in un convento assai capace, con amenissima piazza, da cui si ha una sorprendente veduta, e in una chiesa riguardevole e tenuta ottimamente. Il Giustiniani che scriveva, o finiva di scrivere, gli Annali nel 1535, ne parla come di convento già *edificato*. I genovesi ebbero sempre singolar divozione a s. Francesco di Paola; cosicchè, oltre i due conventi nominati in questo catalogo delle chiese di Genova,

n'ebbero altri in Savona, Albenga, Nervi, Moneglia, Spezia ecc. perduti per le vicissitudini politiche del 1797. La chiesa volge la porta principale a ponente; ed una porta laterale sta verso la piazza. Le pitture del chiostro soffrirono molto negli anni della soppressione de' conventi; nè tutte erano tali, che molto ne deggia dolere la perdita: una lunetta dipinta dal Salimbeni si può godere tuttavia. « La chiesa formata a tre navi rette da 14 pilastri di marmo d'ordine corintio » (Ratti), ha sculture di Francesco Schiaffino, altre credute dell'Orsolini; un quadro di suor Veronica Airoli, ed altre pitture di ottimi autori, descritte nelle Guide.

233. *S. Maria di Granarolo*, chiesa molto antica; benchè non mi sembri cosa probabile che fosse edificata nel secolo VIII. Eravi certamente avanti l'anno 1200. È giuspatronato del capitolo, dal quale fu conceduta a' frati conventuali del terz'ordine di s. Francesco, soppressi nel 1798. La parrocchialità venne trasferita verso il 1820 in s. Rocco; e ultimamente la chiesa e il convento furono ceduti dal capitolo a' PP. ministri degl'infermi, che meditavano di farne casa di noviziato, essendo in luogo erto ed alquanto solingo.

234 e 235. *S. Maria* di Consolazione: due chiese di tal nome si trovano nelle Memorie di Genova, l'una distrutta, l'altra edificata splendidamente in luogo della prima. Ne dobbiamo parlare nel § de' *Venerabili Servi di Dio.*

236. *S. Maria del Carmine*. Edificata nel 1262 per alcuni religiosi carmelitani fuggiti dall'Oriente (1260) occupato da' maomettani. Sta sovra un poggetto, secondo l'uso primitivo de' frati di Monte Carmelo, acciocchè il luogo rispondesse al titolo. È a tre navate, di struttura gotica rabberciata. Non può dirsi bella, ma non è priva di buoni dipinti, registrati nelle Guide. Quanta fosse la devozione de' genovesi a questa chiesa si può raccogliere dalle iscrizioni che in gran copia si leggono nel manuscritto *Monumenta Genuensia* della civica biblioteca, tomo I. Ne raccoglieremo alcune notizie non ispregevoli. Rocco Lurago ed Antonio Orsolini, architetti, vi si fecero fare un sepolcro comune ad essi ed agli eredi 1597. L'egregio dottore maestro Geronimo Stella, morto 1454 addì primo luglio, è scolpito intero di bassorilievo sul lastrone della tomba. Andrea Semino, pittore, figlio di Antonio, fece in essa la sepoltura propria 1578;

e così altre persone del casato Semino. La società ossia il consorzio de' bergamaschi, facchini del Porto franco, conosciuti sotto il nome di *caravana*, hannovi cappella propria ristorata a loro spese più volte; ed avevano similmente due sepolture contigue fatte 1464, riattate 1692. L'arte de'*formaggiari* (*casearíorum*) ovvero pizzicagnoli, teneavi per propria cappella la intitolata da s. Benedetto, che i consoli dell'arte fecero fabbricare (forse rifabbricare) 1660: la sepoltura costrutta 1560, venne ristorata pe' formaggiari nel 1705. — Il dormitorio del convento e il noviziato furono rifabbricati intorno al 1604 con denari avuti in limosina da' nobili Doria e Lomellini. — Dal chiostro s'entrava nell'oratorio de' fratelli dello scapolare formato 1644. — Ora è chiesa parrocchiale in luogo di s. Agnese.

237. *S. Sepolcro*, ovvero *s. Maria del Sepolcro*, in Sampierdarena. Si hanno documenti di questa chiesa nel secolo xv; ma di essa ne rimane solamente un'oscura memoria. Il monastero di suore annessovi era *deserto* all'età del Giustiniani.

238. *S. Maria* in Sampierdarena, restaurata nel 1585 dal principe Alberico Cibo, della cui famiglia era giuspatronato; e ne parla anche il Giustiniani, che nomina similmente in Sampierdarena la cappella di s. Antonio, ed un'altra contigua alla casa di Andrea Imperiale.

239. *Convitto di signorine* in Sampierdarena. La chiesa è leggiadra, di forma ottagona, intitolata alla B. Vergine. Fu edificata dopo il 1815.

240. *S. Bartolommeo* di Staglieno, chiesa parrocchiale, nominata dal Giustiniani, sotto alle fortificazioni della città dalla parte del Bisagno, poco lontana dal nuovo cimitero. È posta in bella eminenza, e si può dire che chiude da questo lato i borghi della città, come li chiude dal lato di Polcevera la chiesa della Misericordia (ved. n. 209). È una delle chiese dimenticate dai Saggi cronol. 1743. L'Acinelli ne trova memoria nell'anno 1180.

241. *S. Ignazio* in Carignano. Era quivi una villa e casa di villeggiatura de' patrizii De Franceschi, la quale, acquistata dai PP. gesuiti, vi edificarono la chiesa e il noviziato, avendo ceduto quello di Paverano (ved. n. 126) a' PP. delle scuole pie verso il 1660. Oggidì e la chiesa, disegno di Giambattista Ricca, e il noviziato sono adoperati ad uso della guarnigione.

242. *S. Leonardo* in Carignano. Leonardo Fieschi vescovo di

Catania fondò e dotò questo monistero verso l'anno 1317, con obbligo alle religiose di ricevere senza dote 12 postulanti della sua prosapia; numero che poi fu ridotto a sei. Non occorre dirne altro, essendo ora quartier militare.

243. *Le sacre stimmate* di s. Francesco, cappella ossia oratorio in Campi, fondato giusta l'Acinelli, 1619.

244. *S. Bartolommeo* di Prementone, volgarmente *Promontorio*. È dipendenza dell'abbazia di s. Bartolommeo del Fossato. Il P. Schiaffino ne parla sotto l'anno 1188, dicendo che la fece rifabbricare nel 1580 il patrizio Bartolommeo Centurione, minacciando rovina la chiesa vecchia, trascurata da' commendatori. E siccome gli abati del Fossato vi mandavano un rettore per la cura delle anime, così addì nostri, essendo l'abazia predetta unita alla mensa arcivescovile, l'ordinario conferisce la rettoria, non solo come arcivescovo, ma come patrono. È chiesa piccola ma decentissima, in poggio ameno. Monsignor Airenti arcivescovo la conferì ad Onorato Olcese di Genova exconventuale, autore di varie operette di storia e di critica.

245. L'Acinelli, *Memorie sacro-profane*, registra la chiesa del « *b. Igino* volgarmente *s. Zino*, sotto s. Michele »; affermando trovarsene memoria del 1118. Non ne scopro altro indizio. — Monsignor Giustiniani nomina la chiesuola di *s. Giusta*.

246. *S. Maria Maddalena*, chiesa in Albaro a me ignota e monastero delle *convertite* in vicinanza dello spedale per gl'incurabili. Ved. il Ratti nella Guida 1780, facc. 305.

247. *S. Maria Maddalena* de' Pazzi, oratorio nominato dal Ratti nella *Guida*.

248. *S. Marcellino*, parrocchia. Molte notizie ne raccolse il P. Schiaffino negli Annali *mss.*; e la più antica si è la concessione che ne fece l'anno 1023 Landolfo vescovo di Genova all'abbazia di s. Siro, così notandone i limiti: « *quae non longe* » *est ab oppido Genuens. prope pratum s. Syri:* cohaeret *ab* » *uno latere fossatum quod currit prope ecclesiam s. Pancra-* » *tii*; *ab alio latere fossatum quod currit prope s. Sabinam*, » *et ab alio latere via publica* ». Sembra che fosse anticamente alquanto più discosta dal mare, che non è oggidì, stantechè Bernardo abate di s. Siro concede in livello una parte di terra nel *campo* della chiesa di s. Marcellino fino al lido del mare. E notisi il *campo* vicino alla chiesa, vocabolo e costume che

dura in Venezia, e si è perduto in Genova, per le occupazioni che si andarono facendo de' luoghi aperti, con notabile detrimento dell'antica bellezza della città. Ma le città marittime, senza una severissima e continua vigilanza de' maestrati, tendono ad ingombrare le vie, le piazze, le logge ed ogni luogo dilettevole. Seguitò s. Marcellino le vicende dell'abbazia di s. Siro, di cui era membro; e il commendatore Lorenzo Cibo Mari, poi cardinale, procurò che fosse ristorata nel 1484. Il sogno dell'Acinelli che pensava essersi fabbricata la chiesa di s. Marcellino avanti l'anno 300, non merita confutazione.

249. *S. Maria in Vialata.* È questo il titolo d'una chiesa cardinalizia di Roma; così detta dalla larghezza della via sulla quale si trova da molti secoli. Luca Fieschi, cardinale del titolo di s. Maria in Vialata, volle dare questo nome alla chiesa ch'egli fondò 1336 sul poggio di *Viovà* (Violarium) in Genova; e la somiglianza de' due nomi fece confondere a non pochi il luogo (*Viovà*) col titolo romano (*Vialata*). Alla chiesa è attigua una canonica, perchè le intenzioni del fondatore erano magnifiche. Oggidì è abbazia de' conti Fieschi; ma la chiesa non è più uffiziata; e perciò sarà meglio tacerne.

250. *Madonna del Monte.* Sur un poggio di bellissima prospettiva sorge questa chiesa, con attiguo vasto convento, noviziato de' PP. minori riformati. Fu nel secolo XII de' canonici regolari di Mortara; ma nel 1440 v'entrarono i minori osservanti, poi riformati, che la tengono con somma pulitezza, benchè sia grande ed in luogo solitario. Sotto l'altar maggiore è in gran venerazione una divota imagine della B. V. Maria, in una cappella ultimamente abbellita con generosità e buon gusto. Nella chiesa sono i sepolcri de' patrizi Negroni e di alcun'altra nobile famiglia. Nell'ultima cappella a mano sinistra entrando, vedesi un epitafio sul deposito d'un religioso di questo convento, morto sono pochi anni, con fama di santità, confermata da un avvenimento singolare. Possiede la chiesa « molte insigni reliquie, fra le quali s'annovera un braccio di s. Anna » recatovi da Pera di Costantinopoli nel 1450.

251. *La Madonna di Belvedere* (extra moenia). Del colle delizioso sul qual è posta, e dell'immenso popolo che v'accorre in settembre si è parlato a facciata 353. Era di un monastero di monache, che nel 1303 sono in numero di 27 tutte capitolari

e la maggior parte di famiglie riguardevoli. In quest'atto il luogo è detto *Bellovedere de Promontorio*; dovendosi notare l'interezza della locuzione *Bellovedere*, conservata tenacemente dal popolo genovese, che non l'accorcia in *Belvedere*. Nel 1352 già n'erano al possesso i PP. agostiniani che vi stettero fino al 1798; ed ora ne ha custodia un prete. Quanto al giubileo famoso, si potranno vedere la Guida del Ratti 1780 a facc. 389 e le iscrizioni della chiesa medesima.

252. *S. Teodoro* martire, parrocchia e canonica de' canonici regolari. Essendo opinione di molti nostri scrittori che sia questa chiesa antichissima, ne parleremo nel § *Antichità*.

Osservazioni. Non ho mancato di praticare ogni diligenza possibile per non dimenticare nè chiesa, nè oratorio, nè cappella pubblica, sia delle perdute, sia dell'esistenti; ma in tanto numero può ben essere che alcuna possa essersi nascosta alle mie ricerche.

Non ho voluto notare quelle de' sobborghi della città per non eccedere nel numero e ne' confini; e perciò trovandosi mancare per esempio la chiesa di Quezzi o quella di Montesignano, non mi si apponga a negligenza; quantunque altri le abbia poste con le urbane, attesochè io non mi sono voluto discostare gran fatto dalle muraglie, assumendo per punti di partenza il poggio di Staglieno e quello di Rivarolo (ved. n. 209 e 240), borghi posti sotto le mura, e colla scorta di questa linea mi sono condotto fino alle foci del Bisagno e della Polcevera, limiti naturali della città. Pochissime chiese vicine ai due fiumi ho registrate, e solamente per non condannare in tutto gli scrittori che mi avevano preceduto nel dare cataloghi delle chiese di Genova. Spero che gli amatori delle cose patrie riceveranno in buon grado questa parte specialmente dell'articolo di Genova, vedendo che niuno de' cataloghi precedenti giunse a dar notizia di 150 chiese, ed io ne ho adunate più di 250.

Ordini religiosi.

I genovesi furono sempre affezionatissimi agl'istituti regolari. Accolsero i monaci, benchè il terreno angusto e sterile non fosse molto acconcio allo splendore dell'ordine benedittino. Introdotti i canonici regolari, Genova e i sobborghi li ricevettero con premura grandissima. Nel secolo XIII si videro sorger le diverse regole de' frati; e poscia le riforme;

Genova con piacere invitò e favorì tutti que' religiosi. Ultimi di tempo sono i preti o cherici regolari, e quantunque la città fosse largamente provveduta di famiglie regolari, piacquesi di ricevere ed onorare queste nuove congregazioni. Daremo in questo luogo il catalogo di tutte le case religiose che sono e che già furono in Genova. E perchè niuno possa far querela in materia di precedenza, dichiariamo sul bel principio che ci atterremo strettamente alla *prassi della curia romana* pubblicata dall'Onorante; e chi non avesse presto al riscontro questo libro, potrà vederne il compendio ne' soliti *cracas* o *notizie*, che si pubblicano ogni anno in Roma. Un'altra cosa deggio far notare, ed è questa, che quasi tutti gli ordini regolari avevano case in città e ne' borghi, cosicchè mi sarà d'uopo nominare alcuni conventi che stanno fuor delle mura, per non separargli da' conventi principali della città.

I. *Canonici regolari.*

Godono la parrocchia di s. Teodoro. Nei borghi hanno: 1.° la parrocchia di *Coronata* (Columnata) in luogo amenissimo, sotto il titolo di s. Maria *gloriosa Domina*: di questa chiesa si ha notizia del 1187; l'ottennero i canonici regolari 1486, e Luca Spinola marchese di Lerma ne rifece la canonica: la facciata della chiesa è degna d'osservazione: 2.° in s. Pierdarena possedono da pochi anni la chiesa di s. Giovanni Battista fondata 1597 per disposizione del patrizio Giambattista di Negro, e poi conceduta a' teatini: 3.° possedevano s. Pietro in Cornigliano, luogo fondato per monache da Pietro Lercari 1297, poscia unito a s. Marta; indi ceduto alla canonica di Coronata, che l'ha perduto dopo il 1797.

Molte altre chiese ne' secoli andati erano uffiziate da' canonici regolari: ecco il nome di alcune: 1. s. Michele sopra un bastione vicino alla porta di s. Tommaso: erano della congregazione di s. Rufo: 2. s. Maria di Priano, anticamente s. Lorenzo, oggidì santuario col titolo di *Virgo potens* a Borzoli, fondata pe' canonici regolari di Mortara 1183: 3. s. Maria *de Cassinellis*, sopra Sestri, eretta pe' mortariesi nel 1308: 4. s. Maria del Prato in Albaro, fondata 1172 pe' canonici regolari di Mortara, oggidì abbazia de' nobili De Fornari: 5. la Madonna del Monte, ora noviziato de' minori riformati: 6. s. Giovanni evangelista, in s. Pierdarena, canonica eretta 1198, poi com-

mendata all'illustre famiglia Cebà: 7. s. Giovanni Battista di Paverano, fondata 1118 pe' mortariesi, poscia noviziato della compagnia di Gesù, appresso de' PP. scolopii: ultimamente la chiesa, di belle pietre riquadrate, fu spianata; e la canonica ridotta ad usi civili.

II. *Cherici regolari.*

I teatini avevano in città s. Siro e s. Giorgio; e nel borgo di s. Pierdarena la chiesa dianzi nominata di s. Giovanni Battista. Dopo il 1798 mancarono affatto i teatini di Genova.

Barnabiti ossia *CC. RR. di s. Paolo.* Perdettero nel 1798 s. Paolo in Campetto, e ricuperarono 1817 s. Bartolommeo agli Armeni.

Compagnia di Gesù. Sono rientrati in s. Ambrogio, ossia nel Gesù, e nella casa degli esercizi in Carignano. Il noviziato di s. Ignazio *in Viovà* serve ad usi militari. La perdita del collegio delle scuole in via Balbi fu splendidamente ricambiata da S. M. il re Carlo Alberto col dono del palazzo Doria-Tursi in via Nuova, e coll'affidare ad essi padri il collegio reale. La *residenza* d'Albaro è ora proprietà privata: così quella di Sestri. S. Pietro *in vinculis* nel borgo di s. Pierdarena serve ad una scuola di fanciulle, ed ultimamente ne fu restaurata la chiesa.

Somaschi. Conservano la Maddalena, ma non hanno più ricoverato la casa di s. Spirito; e la villeggiatura della Maddalena in val d'Arenzano è divenuta proprietà privata; e vi si tessono bambagine.

Chierici minori. Benchè fondati dal ven. Agostino Adorno, patrizio genovese, non sono più rientrati nè in s. Fede, nè in s. Rocco.

Scuole pie. Perduto il noviziato di Paverano, conservano solamente la casa che hanno sulla piazza Squarciafico.

Ministri degli infermi. Non solo hanno ricuperato la Croce in Portoria, ma ultimamente hanno ottenuto s. Maria di Granarolo per casa di noviziato; perduta quella che possedevano per tale oggetto al Zerbino, sotto il titolo di s. Maria.

Congregazione della Madre di Dio. Avevano una sola casa sotto il ponte di Carignano; ma ebbero a lasciarla nel 1798.

Comunità regolari di chierici, senza voti solenni. *Preti del-*

l'oratorio di s. Filippo. Rientrarono nel 1814 o 15 nel possesso della lor chiesa, casa ed oratorio; e sì pure della ricreazione.

Missionarii di s. Vincenzo de' Paoli. Hanno ricuperato la splendida ed amenissima casa in Fassolo, ottenuta nel secolo XVII dalla munificenza del cardinale arcivescovo Stefano Durazzo.

III. *Monaci.*

1. *Basiliani*; stettero qualche tempo in s. Bartolommeo degli Armeni; poi assunsero il nome e la forma di *frati basiliani*, rinunziato il titolo di monaci.

2. *Monaci neri* o *cassinesi.* Per le vicende degli anni 1797 e 98 perdettero i monasteri insigni di s. Benigno e di s. Catterina; e per conseguenza i due monasteri suburbani di s. Giuliano in Albaro e di s. Niccolò del Boschetto in val di Polcevera: da quest'ultimo dipendeva la parrocchiale di s. Martino in Pegli. Anche s. Elena d'Albaro fu de' cassinesi. In età più antiche furono di questi monaci, s. Siro, dalla qual abbazia dipendevano s. Agnese, s. Sabina e s. Marcellino; ed anche s. Matteo, fuor di città, ma nella diocesi, erano alla Cervara, a s. Fruttuoso in Capodimonte, a s. Vito, ossia s. Ilarione, in Albaro.

3. *Camaldolesi.* Stavano in una bella solitudine sopra il Bisagno, vicino alla chiesa antica di s. Tecla; ma la chiesa eretta dai camaldolesi s'intitolava dalla santa Croce. Gli editti del 1798 dispersero pure questi romiti.

4. *Cisterciesi.* L'affetto di s. Bernardo a' genovesi, e la devozione de' nostri a quel santo abbate, furono cagione che i monaci e le suore della regola di Cistello si dilatassero in Liguria. Sappiamo che nel 1136 ebbero s. Maria del Zerbino; che verso il 1200 stavano presso alle monache di s. Tommaso. Ma il più celebre monastero cisterciese fu tra noi quello di s. Andrea tra Cornigliano e Sestri; che nel 1478 ebbe la sventura di passare in commenda. Negli ultimi tempi erano estinti in Genova i cisterciesi; ma nel secolo XVII vi furono introdotti i

5. *Cisterciesi riformati* detti *fogliensi*, e in Genova *bernardoni.* Ebbero due monasteri, s. Bernardo alla Foce e s. Bernardo in città; e li perdettero ambidue dopo il 1797.

6. *Vallombrosani.* Si allogarono in un fossato sopra S. Pier d'arena, appiè delle mura nuove; detto perciò il lor monastero s. Bartolommeo del Fossato. Se ne ha memoria in bolla pontificia 1153. Nel 1252 vi erano soli cinque monaci capitolari.

L'illustre casa *Porchetto*, fondatrice di questo monastero, ne conservò il giuspatronato per qualche secolo. Passò in commenda nel secolo xv.

7. *Olivetani.* Perdettero negli ultimi anni del secolo xviii la badia di s. Stefano e il priorato di s. Croce, ambedue parrocchie urbane. Rimangono a san Girolamo nel sobborgo di Quarto.

8. *Certosini.* Stavano a s. Bartolommeo di Rivarolo, e ne furono cacciati per le vicende del 1798.

IV. *Frati e loro riforme.*

1. *Ordine de' predicatori*, volg. *domenicani.* L'antico e famoso convento di s. Domenico, abbandonato nel 1798, venne spianato nel 1820 e seg., e nello spazio ch'esso occupava e la vasta sua chiesa, si fece la piazza, il teatro e il palazzo dell'accademia. Ma i PP. predicatori conservano il convento di s. Maria in Castello, assai capace e in bella posizione; benchè irregolare nell'interna struttura. Hanno similmente la parrocchia di s. Giacomo nel sobborgo di Cornigliano, che fu lor confidata nel 1612. S. Luca in Albaro fu donata all'ordine di san Domenico negli ultimi anni del secolo xiii da Tedisio Camilla. E dopo il 1502 entrarono in s. Vito o s. Ilarione d'Albaro: ambedue oggidì sono proprietà private.

Minori di s. Francesco. — 1. *Conventuali.* Avevano in città la chiesa splendidissima di s. Francesco in Castelletto, distrutta, dopo il 1798, insieme col convento. Nel borgo d'Albaro conservano il buon convento, con chiesa riguardevole e parrocchia intitolata da s. Francesco; e in Sestri hanno sotto lo stesso titolo chiesa e convento. Quello che godevano alla Chiappetta in Polcevera non è al tutto abbandonato: la chiesa serve di sussidiaria, ed ha un cappellano, che da' genovesi chiamasi *custode*, titolo assai dicevole, e conforme alla disciplina antica. — *Minori osservanti*: sono alla Nunziata del Vastato e in Oregina: in questo secondo convento è il noviziato. Il conventino di s. Antonio abbate vicino a Pegli, era un antico romitorio, dove fece vita penitente il beato Martino, il cui corpo riposava nella chiesa di s. Benigno, ed aveaci propria cappella. Sarebbe da indagare dove si nascondono le reliquie del beato romito, dopo il barbaro disertamento di quell'insigne monastero. — *Minori riformati.* Sono in città nello spazioso convento della

Pace; e sul Bisagno hanno il luogo di N. D. del Monte, chiesa degna di considerazione e molto frequentata dalle persone divote. Il convento della Misericordia in Rivarolo è uno de' migliori della provincia. Quello che si godevano al Chiappetto, trovandosi abbandonato, fu dall'eminentissimo Lambruschini, essendo arcivescovo di Genova, ridotto a villeggiatura de' seminaristi, intorno al 1824. In origine altro non era se non che un romitorio di francescani terziarii sotto il titolo di s. Elzeario: nel 1533 l'ottennero i minori osservanti, che poi divennero riformati. Giorgio Remondini fecevi fabbricare la chiesa 1625 sotto il titolo della Madonna di Loreto. — *Conventuali del terz'ordine.* Stavano in s. Maria di Granarolo. — *Cappuccini*: sono assai numerosi nel riguardevole convento della Concezione, ed hanno il noviziato nel luogo romito di s. Barnaba. In Polcevera sono a Campi ed a Pontedecimo: ne' sobborghi orientali alla Bagnaja vicin a Quarto. Già si è detto nel § *Spedale grande* che da poco in qua hanno istituito un convento in buona forma nello spedale medesimo.

Agostiniani. Militavano a Dio sotto diversi titoli. Alcuni avevano quello di *canonici*; altri si dicevano della *religione grande* perchè non riformati in congregazione speciale; e ad essi spettava il maestoso convento colla nobil chiesa di s. Tecla, volg. s. Agostino, tra s. Donato e Sarzano. — *Agostiniani di Consolazione*, riforma fondata in Genova dal venerabile Battista Poggi verso il 1475, e diffusa in varie parti. Demolito il primo convento per trovarsi sul terrapieno ed impedire a un bisogno la difesa, venne splendidamente riedificato dal pubblico nel secolo XVII, nel luogo ove si trova addì nostri; ma estinta la riforma di consolazione dopo il 1814, è incorporato il convento alla religione grande. — *Agostiniani della congregazione di Lombardia.* Possedevano in Genova il convento di s. Giacomo in Carignano; e nel borgo di Sampierdarena quello di s. Maria della Cella: ambedue sono parrocchie del clero secolare. La riforma di Lombardia è soppressa. — *Agostiniani scalzi*: in città avevano tre conventi; s. Nicola di Carbonara; e sopra questo, *la Madonnetta*, ossia N. S. Assunta in Cielo: nel colle che sta sopra l'Acquaverde godevano quello di N. S. della Visitazione. Non hanno più ricuperato quest'ultimo: conservano i due precedenti; e così quello di s. Maria di Castiglione nel comune

di Borzoli vicin' a Sestri. Era un oratorio della Madonna ceduto nel 1622 agli agostiniani scalzi che principiarono a farvi chiesa e convento nel 1646. — Altre notizie relative agli agostiniani di Genova s'additano sommariamente. Gli agostiniani di consolazione acquistarono s. Agata in Bisagno, e vi cominciarono ad abitare l'anno 1531: oggidì è scuola per fanciulle. La Nunziata di Sturla, ora chiesa sussidiaria con un custode, debbe il principio a Domenico Verruca e Pietro Micichero, che nel 1434 vi si ritirarono con pensiero d'istituirvi una comunità di canonici: nel 1441 si unì alla congregazione di s. Giorgio in Alga di Venezia: ma per la soppressione di questa riforma di Alga, operata da papa Clemente IX nel 1669, rimase vacante la canonica, e per sollecitudine del P. Agostino m. Sbarbaro fu conceduta agli agostiniani, che vi stettero fino al 1798. È in detta chiesa il monumento di Giannotto Lomellini, fatto doge 1571. In Prementone il P. Giambattista Fabra, di nobile famiglia genovese, agostiniano di consolazione, fondò 1600 la chiesa e il convento del SS. Crocifisso, per una riforma della sua congregazione; ma non ottenuto di poter dilatare la riforma, restò il convento sempre annesso a quello di consolazione; e fu abbandonato 1798. Similmente ad uso de' romitani di sant'Agostino si fondò nel 1383 il convento e la chiesa di s. Gerolamo di Quarto, che non molto appresso per decreto pontificio fu consegnato agli olivetani. Un altro convento ebbero in Prementone gli agostiniani, che vi stettero fino al 1798, ed è la chiesa chiamata in carta del 1303 santa Maria *de Bellovedere de Promontorio*, famosa pel concorso grandissimo al perdono degli otto settembre (ved. sopra § *Feste*). Era in origine monistero insigne di suore e nella carta del 1303 vi ha il nome di 27 tutte capitolari, e quasi tutte di famiglie nobili ed illustri. Gli agostiniani v'entrarono verso il 1330.

Gerolimini romiti. Non trovo che avessero luogo in città; ma sopra Sestri di Ponente ebbero s. Maria della Costa; convento « principiato con moneta loro assegnata dal nobile Babilano » De Mari, genovese, 1351 ». *Saggi cronol.* Questo convento e quelli di Finale e di Campofreddo vennero abbandonati dopo le vicende 1797.

Carmelitani. Possedevan s. Maria del Carmine, ora parrocchia in luogo di s. Agnese; e s. Maria degli Angeli cominciata

nel 1467 dal P. Gianlorenzo Prato, carmelitano, figlio del convento del Carmine di Genova, il quale ottenne di far aggregare il nuovo convento alla riforma carmelitana di Mantova, *Saggi cronol.* La chiesa degli angeli, onde ha nome una porta della città, sestiere di s. Teodoro, era insigne per dipinti di Calvi, d'Andrea Semino, e di Luca Cambiaso. Abbandonata da' religiosi dopo le vicende politiche del secolo XVIII, è oggidì spianata e ridotta ad orto. Tennero i carmelitani per alcuni anni s. Margherita di Marassi. Ebbero similmente la chiesa di Monte Oliveto di Pegli.

Carmelitani scalzi. Il ven. P. Nicolò Doria diede principio 1584 al convento di s. Anna in Bachernia, e fu il primo di questa riforma fondato fuori di Spagna. Godevano similmente s. Carlo in via Balbi, addesso parrocchia, e per concessione dei nobili Mari, s. Maria della Sanità, oggidì monistero di salesiane.

Umiliati. Di quest'ordine si ha la storia scritta dal Tiraboschi. In Genova ebbero il luogo di s. Marta, e tennerlo dal 1228 al 1509, nel qual anno (ovvero nel 1507), avendolo ceduto per disposizione pontificia a' minori di s. Francesco, si ridussero a s. Maria di Pietraminuta (sopra l'università), cui diedero il titolo di s. Marta. Furono poi soppressi per bolla pontificia. « Al presente la chiesa di Pietraminuta è ridotta in una » piccola cappella e i suoi beni in commenda ». *Saggi cronol.* del 1743. Nel 1318 eravi un monastero di vergini. Nella guida del Ratti 1780 è nominata semplicemente come *antica cappella.* Ved. appresso § *Monache.*

Servi di Maria. Hanno chiesa parrocchiale e convento lungo il Rio Torbido.

Minimi di s. Francesco di Paola: sono a Gesù-Maria sestiere di s. Teodoro, ed a s. Margherita di Marassi. Questa chiesa, già eretta nel 1222, serviva avanti il 1440 a' minori osservanti; e passati questi al Monte, restò in cura de' preti: il rettore del 1603 la cedette a' carmelitani calzi, da' quali venne rassegnata 1619 ai PP. minimi che tuttora la ritengono.

Trinitari del riscatto. S. Benedetto di Fassòlo fu anticamente un monistero di monache nominato nel 1129, con uno spedale annessovi, ricordato dal Giustiniani. Abbandonato dalle monache verso il 1525, il principe Giannandrea Doria ne ottenne 1593 il giuspatronato con titolo d'abbazia, e poi ottenne che

fosse dichiarata parrocchia gentilizia di sua casa. La principessa Zenobia Doria nata del Carretto, chiamò di Spagna ad uffiziare questa chiesa i PP. trinitari che vi furono introdotti per opera di sua nuora Donna Giovanna Colonna. Oggidì mancati i religiosi, è abbate paroco di s. Benedetto, per nomina dell'eccellentissima casa Doria-Panfili, l'arciprete della metropolitana, cavaliere D. Luigi Cogorno.

Frati basiliani; soppressi nel secolo XVII. Erano a s. Bartolommeo degli Armeni (ved. § *Monaci*), ma nel secolo XVII furono aboliti dal sommo Pontefice.

Minori conventuali riformati, detti di Monte Calvario. Ebbero in Genova il convento della Visitazione di Nostra Signora, fondato per essi nel 1538; ed un altro alla Pace in Albisola. Soppressi cotesti riformati da papa Urbano VIII, i due conventi passarono agli agostiniani scalzi, che oggidì non ne hanno più il possedimento.

Frati apostolini della vita povera, specie d'agostiniani riformati ch'ebbero corta durata, soppressi dal romano Pontefice. Tennero s. Rocco di Granarolo nel 1555.

Frati del SS. Salvatore, ossia *brigidini*: erano come le monache a s. Brigida; ma ristretti a cinque, un breve Pontificio 1616 li ridusse a condizione di preti secolari.

Frati minori, detti *amadei* da un P. Amadeo, che fu l'autore di questa riforma. Nel 1489 ebbero s. Maria della pace, ma soppressi dal Papa, entrarono in luogo degli amadei i minori osservanti, ed appresso i riformati.

Frati crucigeri o *crociati* o *crociali*: avevano lo spedale, ovvero ospizio sotto le nuove mura appiè del ponte di s. Zita nel borgo de' crociati. Ved. il § *Parrocchie*.

Fratelli delle scuole cristiane: sono da tre anni in Genova ed hanno già le scuole di due sestieri.

Case religiose di donne

1 e 2 *Monache in clausura*. — *Turchine*, così appellate dal color della veste; e siccome suolsi confondere da non pochi il turchino col cilestro, sono da taluno chiamate *celestine*. Ebbero a fondatrice la b. Vittoria de Fornari Strata, vedova genovese. Avevano tre monasteri in città; 1. la SS. Annunziata, dove si venera il sacro corpo della fondatrice; 2. la SS. Incarnazione;

3. la natività di G. C. alla Chiapella. Quest'ultimo è ora spedale militare della divisione, gli altri due sono delle turchine.

3. *S. Sebastiano di regola agostiniana.* È detto *di Pavia*, per essere venute da questa città verso il 1504 le prime fondatrici del monistero.

4. Per motivo somigliante chiamasi *di Pisa* il vasto monastero di s. Silvestro, che dapprima professava la regola di s. Domenico, ed ora segue quella delle clarisse.

5. *S. Maria in Passione*; una volta ritiro di povere fanciulle, cominciato intorno al 1325, ma nel 1464 fu posto in forma di monastero, sotto la regola di s. Agostino.

6. *SS. Giacomo e Filippo*, detto da' nostri scrittori il *monastero nuovo*, senza che ne abbia potuto intendere il motivo. Le fondatrici vennero da Parma a' tempi che il b. Giacomo da Varazze era provinciale de' domenicani, cioè nel secolo XIII. Professano la regola di s. Domenico, e sono dirette da' PP. predicatori. Allato della porta è la Madonna della Tosse, onorata già verso il 1225; benchè l'antica immagine siasi perduta. Ved. le *Notizie storico-critiche* del b. Giacomo da Varazze.

7. *Romite* di s. Giovanni Battista, volg. *le battistine.* Questo rigidissimo istituto ebbe a fondatrice la vener. Solimani, genovese, nel secolo XVIII. La vita di questa serva di Dio, scritta con eloquenza dal Canepa, prete genovese, darà le notizie opportune.

8. *S. Maria Maddalena e s. Ignazio.* Queste monache comperarono, dopo la soppressione de' PP. gesuiti, il locale di s. Ignazio, che dal 1660 aveva servito di noviziato alla compagnia di Gesù: e lasciato quello di s. Maria Maddalena ch'era vicino all'ospedaletto, vi si trasferirono ad abitarlo dopo il 1785: perdutolo poi nell'abolizione delle comunità religiose, ed avendo bisogno di quest'edifizio la guarnigione, la gloriosa memoria del re Carlo Felice ordinò che alle suore superstiti di s. Ignazio fosse pagata una somma convenevole, colla quale, e con altri sussidi, comperarono un nobil casamento de' conti Fieschi nel vicolo del Formaggiaro, in bella posizione, e in pochi anni l'ebbero ridotto a forma di monistero, con chiesa elegante che spiccherebbe meglio se avesse una piccola piazza. In questo recinto fu inchiusa la chiesuola di s. Rocco, ossia s. Rocchino, di cui si è parlato nel descrivere il sestiere di s. Vincenzo.

9. *Salesiane.* Sur un poggio amenissimo sorge la chiesa assai vaga di s. Maria della Sanità, abbazia gentilizia de' nobili De Mari, i quali ne avevano conceduto l'uso a PP. carmelitani scalzi, che nell'annesso locale tenevano il loro noviziato. Dopo l'abolizione generale de' regolari, operata nelle vicende non molto rimote, tornò libero l'uso della chiesa e convento a' patroni; e l'abbate D. Agostino de' marchesi De Mari (che morì vescovo di Savona e Noli 1840), ritenuto il titolo abbaziale, concorrendo all'atto gli altri signori patroni, concedette la chiesa, il convento ed altri annessi alle monache della Visitazione verso l'anno 1822; e in tal guisa riuscì a monsignor Lambruschini allora arcivescovo di Genova, oggidì eminentissimo cardinale di s. Chiesa, d'introdurre tra noi l'utilissimo ed esemplarissimo instituto delle salesiane; le quali aprirono convitto di signorine, e fecero delle ampliazioni all'antico locale.

10. Nuovo è similmente il monistero delle *suore di Gesù Crocifisso*, se non di fabbrica, essendo noto avanti il 1798 sotto il titolo di s. Chiara, almeno di fondazione spirituale e di regola. Le monache volgarmente si chiamano *le boccardine*, perchè ajutate con ogni maniera di soccorsi e di consigli da un ottimo prete di cognome Boccardo. Il monastero fu così stabilito non sono ancora dieci anni.

11. Monache *Cappuccine*, sulle muraglie di s. Chiara, verso Carignano. Soppresse nel 1810, trovarono soccorso nell'eccellentissima casa Raggi; e ricomposte le cose ebbero il monistero sotto il titolo di N. S. degli Angeli, ed anche di s. Antonio, non molto discosto da quello delle *Boccardine*.

12. Monache di *S. Chiara* in Albaro. Se ne debbe la fondazione al generoso Tedisio di Camilla intorno al 1295, che l'edificò per Suore cisterciesi, passate poi a professare la regola di s. Chiara.

Monasteri soppressi tra l'anno 1797 e 1811, *nè più ripristinati.*

1. *Gesù* e *Maria di Purificazione*, di regola agostiniana, ridotto ad abitazioni civili. Ved. facc. 498.

2. *S. Niccolò*, volgarmente *S. Nicheroso* in Castelletto, agostiniane, poi clarisse. Conservasi la chiesa; e il monistero viene abitato da famiglie civili. Ved. facc. 485.

3. *S. Maria delle Grazie*: monastero ch'ebbe principio verso

il 1401, e stabilimento mezzo secolo appresso, sotto la regola de' canon. regol. di s. Agostino: la chiesa, edificata nel secolo XVI, non è più uffiziata; e in una parte del monistero è l'istituto di musica. La proprietà ne fu conceduta dal re Carlo Felice a' PP. ministri degli infermi della casa di Genova.

4. *S. Maria della Neve*, sotto la regola di s. Chiara. Ved. facc. 506.

5. *Spirito Santo*, di regola Domenicana. Ved. facc. 525.

6. *S. Paolo*, monache clarisse. Ved. facc. 526.

7. *S. Andrea* della Porta. Ved. facc. 527.

8. *S. Maria di Misericordia*, sotto la regola di s. Brigida; oggidì R. istituto de' Sordo-Muti. Ved. facc. 528.

9. *S. Margherita*, e poi *ss. Bernardino ed Alessio*. Ved.fac.529.

10. *S. Bernardino di Carignano*, di monache cappuccine, distrutto dopo il 1810. Le religiose passarono, ottenuto il ripristinamento, in N. S. degli Angeli. Ved. facc. 530.

11. *S. Brigida* sopra via Balbi: e la chiesa e il monistero servono ad usi civili. Ved. facc. 530.

12. *Gesù-Maria*, teresiane, nel sestiere di Prè. Ved. facc. 533.

13. *S. Teresa*; altro monistero di teresiane. Ved. facc. 534.

14. *S. Leonardo* in Carignano, di clarisse. Ved. facc. 559.

15. *La natività di Gesù Cristo*, monastero di turchine alla Chiappella, fondato e dotato dal nob. Orazio di Raffaele Torre, verso il 1659. Ora è spedal militare della divisione.

16. *S. Marta*, della regola di s. Benedetto. Se ne parlerà nel § *Clero*.

17. *S. Tommaso*. Se ne riparla § *Santi e Beati*.

18. *S. Defendente*, monistero incorporato da gran tempo a quello di s. Andrea: la chiesa è oggidì un magazzino, e nulla aveva di pregevole, tranne l'antichità.

19. *S. Bartolommeo* dell'Olivella, fondato intorno al 1305 da Buonaggiunta di Valente, padre (secondo qualche scrittore) di quel Giovanni Valente che giunse al ducato di Genova 1350. Erano monache cisterciesi; ma nel secolo XV abbracciarono la regola di s. Agostino. Nel 1839 la confraternita e casaccia de' ss. Giacomo e Leonardo, fece acquisto della chiesa di s. Bartolommeo per uffiziarla in luogo dell'oratorio ceduto alla R. Marina.

Adunque innanzi al 1798 erano in Genova monasteri di monache in clausura, e con professione di voti solenni, num. 31.

Conservatorii, Collegii, Convitti, Scuole di Fanciulle, e Reclusorii di femmine.

I. Il più antico de' conservatorii è quello fondato da Ettore Vernazza intorno al 1520, sotto il titolo di *s. Giuseppe*, per fanciulle di condizione civile, che vestono sottana e mantello nero, con velo bianco e nero a somiglianza delle monache; e sono, più o meno, comprese le servigiali, in numero di cinquanta. Il locale è in buona posizione, di grandezza convenevole, rallegrato d'un giardino, e dalle acque somministrategli dall'acquidotto pubblico. Quattro protettori eletti tra' patrizii e prestanti cittadini, che si rinnovano ad intervalli determinati, ne hanno l'amministrazione superiore: un sacerdote di vita specchiata ne dirige lo spirito: ed una delle suore col titolo di *Madre* ha la cura dell'interno. Il P. Semeria diceva nel 1838 che le *Figlie* di s. Giuseppe « sono addette anche oggidì alla distribu- » zione delle limosine in danaro, in vestimenta, ed in medi- » cinali a' poveri sani ed infermi della città »; ma quando egli così scriveva già s'era convenuto il Conservatorio coll'opera di N. D. della Provvidenza per soccorso degli infermi a domicilio, di pagare ad essa opera 40 cartoline ogni anno (l. n. 800), e d'essere liberate da quella molesta distribuzione. Continua, è vero, la spezieria del Conservatorio, ed è meritamente in buon credito; ma non s'occupa di cose farmaceutiche. Nel numero de' benefattori del luogo pio, l'ultimo fu il marchese Giuseppe Doria, onorato nella chiesa di s. Giuseppe con busto e monumento scolpiti dal sig. Gaggini. L'ancona dell'altar maggiore è opera del Paggi: la pala di s. Francesco è pittura del Borzone: nell'interna sagrestia merita d'essere veduta la Madonna del Rosario, di Castellino Castello. Vi si celebra da due secoli il transito di s. Giuseppe, addì 20 luglio, essendovi una confraternita di questo titolo, approvata e con molte grazie spirituali favorita da' sommi pontefici. L'abbassamento della strada di s. Catterina, sulla quale sta la parte della chiesa, operato negli anni 1818 e 1840, rende necessario l'abbassare il pavimento interno; perchè non si può cavare una scala dentro la chiesa, senza farla impraticabile; e mettendola di fuori, sarebbe una sconciatura.

II. *S. Girolamo della carità* « cominciossi per un reclusorio » di zitelle l'anno 1551, e la fondatrice di esso fu Mariola mo-

» glie di Giambattista di Negro; ma ridottosi poi questo luogo » in clausura religiosa, fu trasferita l'opera di dette zitelle so- » pra la porta di s. Tommaso, facendovi perciò i protettori di » essa un grand'edifizio con chiesa intitolata s. Girolamo della » carità, che restò terminata l'anno 1600 ». *Saggi cronol.* del 1743. Verso l'anno 1736 il divoto sacerdote Barnaba Leone, trovata in Pietra Minuta un'immagine di Maria Vergine assai negletta, fecela trasportare a s. Girolamo della carità, e ne promosse il culto sotto il titolo di nostra Signora della Provvidenza; titolo che fece quasi dimenticare quello di s. Girolamo, siccome può vedersi nella guida del Ratti 1780: ma i più accurati dicono — N. S. della Provvidenza e s. Girolamo della Carità. — David Brignardelli donò a quest'opera pia nel 1746 un capitale di scudi 23,400; ed ha perciò statua marmorea nella facciata della chiesa. Le zitelle sommavano l'anno 1837 a ventinove. Tengono scuola alle fanciulle del vicinato. Ved. qui appresso al n.° XVI.

III. Terzo in ordine di tempo è il collegio delle vergini *Medèe*, così nominate dalla n. d. Medea Ghiglini, vedova di Giulio Patellani, la quale ne fu la fondatrice con atto di 3 giugno 1594; diretta in questo santo pensiero « dal venerevole P. Bernardo, » o Bernardino, Zanoni della compagnia di Gesù, chiaro per » ingegno, sacra dottrina e religiose virtù ». (Semeria facc. 305). E infatti i PP. Gesuiti continuano ad essere i direttori spirituali delle Medèe; poste sotto la protezione di s. Giovanni Battista e s. Catterina da Siena, a' quali è dedicata la cappella interna, non avendo il collegio chiesa pubblica. Trovasi nel vicolo de' Biscotti: riceve fanciulle educande, ed ammaestra l'esterne nelle cose di religione e in lavori convenevoli al sesso. Il numero delle Medèe non è da me conosciuto.

IV. Succede il conservatorio delle *Interiane*, istituito con atto del 28 giugno 1609 dal patrizio Giambattista Interiano, in un casamento posto allora fuor di città rimpetto alla porta dell'Acquasola, in libera e salubre posizione. La piccola chiesa è sotto il titolo della SS. Nunziata, ed ha un quadro di questo mistero dipinto dal Cappuccino. Nel 1837 le Interiane sommavano a 39 (*Cevasco*). In questo convitto « sono mantenute, » sotto il governo di alcuni patrizii, le figlie orfane di civil con- » dizione, della città; e sono instruite negli impieghi confacenti

» al loro sesso sino all'età di prendere uno stato permanente ». *Dizion. storico ms.*

V. Tutti li conservatorii precedenti, eziandio insieme accolti, sono vinti per ampiezza e numero di zitelle dal conservatorio delle *Brignole*, ovvero delle *Figlie di S. Maria del Rifugio in monte Calvario*. Ne dobbiamo l'instituzione ad una illustre dama genovese donna Virginia, nata 1587 di Giorgio Centurione, doge della repubblica, e di Lelia Spinola, maritata al patrizio Gaspare Grimaldi Bracelli, e da lui trattata alla peggio; si venne formando nella scuola della tribolazione a quella insigne carità, che la rese cara agli occhi di Dio, e famosa nel mondo. Rimasa vedova, e deposto ogni pensiero di seconde nozze, si diede a raccogliere in sua casa molte fanciulle povere, che per le guerre del 1625, e degli anni seguenti, erravano come abbandonate accattando limosina. Poi non bastando al numero la strettezza della casa, tolse a pigione l'abbandonato convento de' frati di Bregara, ch'erano una riforma de' minori conventuali, abolita l'anno 1626 per decreto pontificio. Stava questo convento nel poggio sopra l'Acquaverde, e s'intitolava *Monte Calvario*; e prese titolo di Visitazione allorchè vi furono entrati gli Agostiniani scalzi nel 1660. Sembra che dall'avere albergato molti anni in un convento già dell'ordine minoritico, eleggessero la regola del terz'ordine di s. Francesco, con abito di color nero, come quello de' conventuali. « All'incremento di questa santa » opera, dice il chiariss. P. Semeria, contribuirono grandemente » i nobilissimi Gio. Francesco Lomellino, Giac. Filippo Durazzo, » e Giov. Francesco Granello, autorizzati, sulla instanza di donna » Virginia, con decreto del senato (3 luglio 1641) ad ammini» strare i beni e le limosine dell'instituto ». Ma « il suo mag» gior incremento e magnificenza lo riconosce dal nobile Em» manuele Brigoole, il quale gli ha prescritto ancora la forma » del governo ». *Dizion. storico ms.* E perciò a buon diritto sono appellate nel linguaggio famigliare *le Brignole*, non *le Brignoline*, come per errore di stampa si legge nella Storia del Semeria.

L'istituto di queste suore è tutto di carità: servire agl'infermi, anche agli appestati: dirigere altri conservatorii, ospizii, non esclusi i reclusivi, di femmine traviate: e queste cure specialmente rivolgere alle persone del loro sesso sì negli spedali

come negli alberghi de' poveri ecc. Leggasi la Storia del P. Semeria, facc. 301 e segg. che ne fa un nobile, ma vero, elogio. La veneranda fondatrice passò a vita migliore l'anno 1651. Essa ebbe luogo meritamente nella raccolta intitolata: *Ritratti ed elogi di liguri illustri*; ma per un capriccio biasimevole, cui mi opposi invano, invece del ritratto della piissima e grave matrona, vi fu posto quello di una donzella allora vivente.

Il conservatorio non istette lungamente nel Monte Calvario; perchè i protettori il trasportarono alle falde di Montesano, in un luogo arioso, con orto assai vasto, e logge visitate da' tepidi soli. L'edifizio è *maestoso*, a giudizio del Bertolotti, che alla chiesa dà il titolo di *bella*. L'ancona di s. Francesco e la Madonna sulla porta della chiesa, sono opere di Rolando Marchelli. Gli ornati dell'Haffner hanno encomio di *oltremodo belli* nella guida del Ratti. La piccola statua della Concezione in marmo, è di Filippo Parodi. Verso il 1770 vi dipinsero, Giovanni David le figure, e Niccolò Rossi le prospettive. Vi è sepolto con epitafio il cavaliere presidente Giorgio Ambrogio Molfino.

Le zitelle erano 300 intorno al 1780; ma nella statistica del Cevasco 1837 non sono più che 162; probabilmente per le tante perdite fatte dalle opere pie di Genova negli impieghi pubblici di Francia per effetto della rivoluzione.

VI. Il conservatorio di povere zitelle in Carignano ebbe principio nel 1695. Nella statistica del 1837 erano in numero di sole diciotto. Nella piccola chiesa, il titolare s. Bernardo è quadro dell'Ansaldi (*Ratti*).

VII. « Il conservatorio, o società, che debba dirsi, delle *Filippine*, riconosce a suo fondatore il P. Antonio Maria Salata » della congregazione dell'oratorio di Genova, uomo di gran » pietà e prudenza, passato a migliore vita il 12 marzo 1712. » Nel 1707 istituì una congregazione di zitelle sotto il titolo di » N. S. di Misericordia: vestono un abito nero di lana... Escono » e vanno alla chiesa parrocchiale, seco conducendo una moltitudine di piccole fanciulle (e ciò forma l'oggetto del loro instituto) che instruiscono ne' doveri della religione, e ne' primi » lavori della loro età e condizione ». Semeria facc. 304. Hanno due scuole; una in Vallechiara, nel sestiere di Prè, ed è la più antica; l'altra nel sestiere di Portoria: e ricevono dalla città un qualche assegnamento.

VIII. *Nostra Signora Sedes Sapientiae*, ovvero le *Madri Pie*. Il P. Semeria ne dà un distinto ragguaglio, face. 309-312. Maria Coletta Gatti, di Novi (duc. di Genova), ne fu la fondatrice in Sampierdarena l'anno 1751. Sovvenuta liberalmente da un ottimo cittadino Domenico D'Erchi; e poi di saggi regolamenti e di sussidii vie meglio fornita dall'abate Paolo Girolamo Fransoni e dal patrizio Marcello Durazzo, che innalzato alla ducal dignità confermare fece da' serenissimi collegi 22 giugno 1767 l'utilissima istituzione, approvata, quanto alle cose spirituali, dall'arcivescovo Saporiti 26 novembre 1764. La fondatrice mancò di vita il dì 24 febbrajo 1771. Queste benemerite madri pie, hanno in Sampierdarena un convitto di signorine, ed una scuola per le fanciulle esterne. Una colonna di questo lodevolissimo istituto fu dal marchese Giacomo Spinola introdotta in Ovada 1826, secondo la pia volontà della signora marchesa Giulia Fieschi Spinola di lui cugina. Ved. § *Chiese*, n.° 239.

IX. Il più famoso de' nostri conservatorii è quello dell'Immacolata Concezione, detto delle *Fieschine*, perchè fondato per disposizione del patrizio Domenico Fieschi l'anno 1762. Il *Dizionario stor. ms.* ne registra il puro titolo; pochissimo ne poteva dire il Ratti: qualche notizia ne raccolse il P. Semeria; ma in ricambio ne parlano tutti i viaggiatori, e più copiosamente il Bertolotti, lettera 90. L'edifizio s'alza in una posizione felicissima, nel luogo detto il Zerbino, prossimo, e dentro il cerchio delle nuove mura. Ha la forma di paralellogramma. Nel lato settentrionale è la chiesa coll'abitazione del confessore: ciascuno de' lati orientale ed occidentale, vuolsi lungo metri 150: apresi all'austro, con danno della salubrità, non potendo il vento grave che spira dal mezzodì uscire dalla parte settentrionale; nè il borea ventilara il chiostro, come sarebbe dovere. Uno de' lati principali posa sul colmo del poggio; l'altro ha le fondamenta in un burrone profondo, dal quale misurando col guardo l'altezza dell'edifizio, altri ne rimane quasi atterrito: ma in questi fondi è il mulino del conservatorio ecc. Nella chiesa la statua della Immacolata Concezione è di Pasquale Bocciardo: il quadro di s. Catterina Fieschi è di C. B. Ratti, con amorevoli ritocchi del Mengs suo maestro ed amico.

Venendo a parlare della istituzione « lo scopo a cui mirava » l'istitutore fu di raccogliere le fanciulle di strada, povere,

» derelitte, e però in pericolo d'abbandonarsi a' mali fatti. Di » presente si è alquanto scostato da tale proposito; tuttavia l'intendimento primario sussiste ». (Semeria). Le fanciulle dovevano esser nate nella città di Genova.

« Un discendente del fondatore ne ha sempre la direzione; » e sotto gli ordini di lui una suora delle Brignole regge l'in- » terna economia..... Il conservatorio degno è veramente del » gran nome de' Fieschi: esso farebbe gloriosa la memoria d'un » potente monarca, non che d'un cittadino privato... Le zitelle » in numero di 240 (nel 1834) attendono a far pizzi, ricami » ecc., ma specialmente in fabbricar fiori. Collocata in una città » ove la copia, la varietà, la vaghezza de' fiori naturali e l'arte di » ordinargli in mazzi con pittorico scompartimento di colori, non » hanno altrove rivali: questa fabbrica di fiori artefatti è venuta a » gioir giustamente una rinomanza europea. Ne fanno mazzi per » l'Inghilterra del valore dalle 500 alle mille lire... Gli stranieri » ammirano la maestà e grandezza dell'edifizio, le vaste sue sale, » i giardini, le stupende vedute, che di lassù confortan gli sguar- » di: ma il loro cuore è commosso in osservare l'ordine, la de- » cenza, la lindezza, la dolce quiete nel lavoro ecc. » *(Bertolotti)*.

X. Presso al monistero nuovo sulle muraglie di s. Chiara, entrando in un giardino, o villa, trovasi il conservatorio *delle Ferrette*, così nominate da una gentildonna genovese di casa Ferretto che ne fu l'institutrice, ed avea nome *Argentina*. Le dame di misericordia vi mettono quelle povere fanciulle, cui vogliono provvedere di religiosa e casalinga educazione. Non ha chiesa pubblica. Ignoro l'epoca della fondazione, e il numero delle ragazze. La Guida del 1780 ne dà un cenno oscuro; forse perchè si trattava di conservatorio fondato recentemente.

XI. Vicin al Portello è una piccola comunità di donzelle dirette da' PP. Somaschi, le quali danno opera all'ammaestramento delle fanciulle.

XII. Le Terziarie degli agostiniani scalzi nelle vicinanze della Madonnetta erano 24 l'anno 1837; come asserisce il sig. Cevasco nella Statistica.

XIII. In Albaro, non molto lontano dalla chiesuola intitolata alla Madonna di Montallegro, è un conservatorio di zitelle Terziarie di s. Francesco; non avendo locale di lor proprietà, vivono in una casa de' marchesi Groppallo.

XIV. Il più recente de' nostri conservatorii è quello nominato *delle Gandolfine*, perchè istituito per lo zelo e le premure del rev. Nicola Gandolfi rettore di s. Torpete, che provvedeva a' bisogni dell'opera pia con que' mezzi che la Provvidenza porgevagli. Il conservatorio, le cui zitelle s'occupano di lavori dicevoli al sesso, e fanno scuola alle ragazze, ebbe infine una sede stabile fuor della porta nel convento di s. Agata. Di questa chiesa si trovano memorie già nel 1191. Sappiamo che fu di monache cisterciesi, e che mancate in esso queste suore, Leone X, con breve del 1514, concedevalo alle monache delle grazie, dalle quali ne fecero acquisto gli agostiniani della congregazione di Genova, che ci stettero fino al 1798. Nella chiesa è la statua della santa titolare scolpita da Filippo Parodi. Ad alleviare la povertà del conservatorio venne opportuna, pochi anni sono, l'eredità del marchese Paggi, patrizio genovese. Il borgo vicino a s. Agata, essendo oggidì molto popolato, avea bisogno grande di un instituto, che si prendesse cura delle ragazze sì nella pietà che nell'educazione.

XV. Nel tempo medesimo che si formava il conservatorio delle *Gandolfine*, un altro se ne istituiva in Sampierdarena, per convitto, e scuola di esterne eziandio; nominato delle *Pietrine*, perchè stabilito nel locale attiguo alla chiesa di s. Pietro: ma posto veramente sotto il patrocinio di Maria Vergine della Presentazione. Ved. § *Chiese*, n.° 188.

XVI. Così è provveduto abbondevolmente in città, e in due suoi borghi, al ritiro ed all'insegnamento delle fanciulle. Ma v'ha una classe di femmine, colpevoli, è vero, e meritamente dannate all'obbrobrio, e ciò non ostante tanto più meritevoli di essere tirate fuori de' traviamenti e coperte col manto della carità cristiana, quanto più facili sono a lasciarsi vincere agli appetiti degli uomini. Ed a coteste traviate si pensò tra noi fino dal secolo XVI. Ho detto qui sopra n.° II, che vicino a strada Giulia ed allo spedale degl'incurabili la nob. donna Mariola di Negro fondò un reclusorio, stabilito legalmente l'anno 1551. Ora mi conviene dichiarare, che da questo reclusorio ebbe origine non solamente il monistero soppresso di Gesù e Maria di Purificazione (ved. § *Chiese* n.° 67), e l'altro di s. Maria Maddalena delle convertite, posto rimpetto a s. Colombano (ved. *Guida* 1780), ma sì ancora il reclusorio delle *Penitenti*, che

ancora sussiste, non più nel sestiere di Prè, sì in quello di s. Teodoro in un locale arioso, ed assai capace, dove le penitenti vennero trasferite sul cadere del 1839; edificatavi una piccola chiesa col titolo di s. Maria Maddalena. Scrive il P. Semeria, che promotore di quest'opera fu Ettore Vernazza, eroe di carità cristiana; fondatrice la nobil Mariola di Negro, alla quale s'aggiunse un'altra dama Maria Sauli: che il senato con decreto de' 20 febbrajo 1551 approvando l'opera, le assegnò 12 protettori dell'ordine patrizio, che ne avessero cura per l'economia; e che il re Carlo Felice, di gloriosa memoria, nel 1828 approvò gli antichi regolamenti, riordinati per cura de' protettori. Nell'interno le ricoverate sono dirette da alcune suore delle Brignole. Sogliono essere da 30 a 40 (ved. qui sopra n.° II).

XVII. Un altro ritiro di traviate trovasi vicino alla chiesa di Santo Spirito, che già fu de' PP. Somaschi (ved. facc. 525), e si chiamano le *Addolorate*. Ne ignoro il numero.

XVIII. La cristiana carità del marchese Pio Cattaneo ha mosso questo generoso patrizio ad aprire alle femmine traviate una casa di ritiro nel rione di castello. Nel 1837 erano 14 le pentite ivi raccolte: come imparo dalla statistica del signor Cevasco.

XIX. Nella salita che conduce alla chiesa sussidiaria di s. Girolamo, trovasi a mano destra un oratorio pubblico, ossia cappella, con una immagine del Redentore che mostra gli squarci della flagellazione, ed è molto onorata da' fedeli. Per indicare laconicamente e il titolo dell'oratorio, e il luogo dove si trova, vien detto *il Signore di s. Girolamo*. Sopra l'oratorio è un casamento in amena posizione, che serviva di ritiro a signore vedove che amassero vivere a sè; ed anche a signore maritate, che trattando cause di separazione, o lontane dal marito, chiedessero, o dovessero starsene ritirate da' pericoli della società. Pagavano lire 600 di pensione: una vedova faceva le veci di superiora: un cappellano invigilava a tener lontani gl'importuni: alcuni protettori ne avevano la superior direzione. Mancarono affatto le ritirate nel 1837 o 38. Ma essendovi necessità di un ritiro speciale pe' casi accennati, sentesi con piacere che i protettori attendono a far migliore la condizione di quel casamento, per aprirlo di nuovo, con regolamenti più accertati, e perciò più durevoli.

Oratorii e Casacce.

L'autore del *Dizionario di Genova* ms. diceva l'anno 1796, che *sarebbe difficilissimo individuare il numero degli oratorii* di Genova. Io mi sono adoperato di registrarne i più noti nel catalogo delle chiese; ma non confido d'averne dato una lista così esatta, che niuno debba mancare: nè mio intendimento è stato di scendere a cose minutissime. Tuttavia mi piace appagare in parte i più curiosi di queste notizie, ricordando: 1.° l'oratorio de' *Ss. Re Magi*, che trovasi sopra una piazzetta attigua ad un vicolo che corre sotto la chiesa di s. Agostino, ma oratorio profanato, servendo (1841) di bottega ad un falegname, trasportatane l'ufficiatura in quello di s. Maria e s. Bernardo (ved. facc. 526), che da poco in qua esso ancora, abbandonato dalla confraternita, è passato ad uso dell'asilio infantile: 2.° *s. Rocco*, volg. *s. Rocchino*, sulla sponda sinistra del Bisagno, tra s. Fruttuoso e Marassi: 3.° quello della *Madonna della Tosse* nel rione s. Vincenzo, ora distrutto, o vôlto ad usi non sacri.

Quello che importa di sapere si è il distinguere i semplici oratorii, dove si adunano gli ascritti a pregare Iddio, e a praticare atti di cristiana virtù, dalle *Casacce* famose nella storia di Genova. Queste rappresentano le antiche compagnie de' battuti o disciplinanti; quelli sono ritiri divoti: le casacce erano cose strepitose e popolari; ma gli oratorii accolgono in religioso silenzio le persone gravi e civili. I più rinomati degli oratorii sono quelli di s. Donato e di s. Sabina, de' quali parleremo altrove. Qui si darà notizia breve, ma esatta, delle casacce.

L'origin loro così è raccontata da monsig. Giustiniani negli Annali di Genova. « L'anno di 1260 si levarono in la città di » Perugia una moltitudine d'uomini, i quali andando nudi (cioè » colle sole brache) e con la scuriata in mano si battevano » crudelmente le proprie carni, invocando la Nostra Donna e » pregandola che gli volesse impetrar venia dal suo figliuolo » Gesù Cristo de' peccati loro. E si diffuse questa setta di disci» plinanti in quasi tutta Italia..... E si partì da Tortona Sini» baldo degli Opizzoni, ch'era stato rettore (podestà) di quel » popolo, e venne a Genova con grandissima compagnia..... » E per spazio di tre giorni questi disciplinanti ebbero poco o » niuno seguito; ma poi si commosse il cuor delle persone,

» e tutti i cittadini si riducevano in le lor chiese, e lasciate » le vestimenta, andavansi battendosi, visitando le chiese della » città e dei borghi, e così continuarono tre giorni.... E questo » si può credere che fosse il principio e l'occasione d'edificare » in la città le case, ossia gli oratorii de' battuti ».

Ma perchè non doveva piacere a' rettori delle chiese quell'adunarsi de' disciplinanti nel tempin di Dio, spogliarvisi, e rivestirvisi, cose che non si fanno senza irriverenze gravissime, i battuti ebbero a procacciarsi una *casa* (domus), dove praticare le loro flagellazioni, o disporsi ad uscire a processioni di penitenza. E desiderando aver la casa vicina alla parrocchia, s'accomodarono ne' piccoli chiostri attigui alle chiese, abitati secondo l'antica disciplina dal clero della parrocchia, ovvero ne' piccoli cimiteri quasi abbandonati dopo il 1300, de' quali niuna parrocchia mancava; e ivi oscuramente e poveramente acconcio il luogo alle adunanze, ne derivò che ad onta del titolo di *case* adoperato sempre, dal principio fino a' dì nostri, da' battuti, il popolo amò dire e dice *casasse* (casaccie); come un cattivo muro, castello e torre, si chiamano da' genovesi, *murassa*, *castellasso*, *torassa*. E veramente chi osserverà il luogo delle casaccie di s. Consolata, s. Siro, s. Brigida ecc. avvedrassi di leggeri che dovessero esser *casasse*; benchè negli ultimi tempi alcune fossero trasferite in luoghi meno infelici, ed ornate con decenza, e alcuna volta con pompa. Di s. Giacomo delle Fucine scrive l'Acinelli, che i disciplinanti di questo titolo « si procura» rono un pianterreno ne' vicoli tra la chiesa di s. Catterina » e l'attual piazza dello Spedaletto ». Ma queste posizioni rimote dalle vie grandi e dal commercio, erano acconce all'intendimento degli aggregati.

Non tutte le casaccie furono istituite nel tempo medesimo. Da un libro della chiesa di s. Vittore raccolse l'Acinelli che verso il 1300 fossero tredici, senza più. Monsig. Giustiniani, che descriveva Genova nel 1535, ne annoverava non meno di 21; e in questo numero si ristettero fino a' dì nostri. Ma perciocchè la precedenza regolavasi dall'anzianità dell'instituzione, nacquer gare tra le casacce, disputandosi dell'antichità di questa e di quella; e i superiori di quella di s. Stefano s'avvisarono un tratto di fare un bel colpo, mandando a stampare in Torino il libro delle uffiziature ad uso de' battuti: nel qual libro diedero il catalogo

di sole 19 casacce, tacendone due, s. Giacomo della marina e s. Giacomo delle fucine. E il buon Acinelli, che molto volentieri si rimescolava in queste gare popolaresche, argomentavane che le due dimenticate fossero le più moderne di tutte. Van'accortezza, trovandosi le due sovraccennate poste nella descrizione del Giustiniani col titolo di case de' *Disciplinanti*.

L'Acinelli ripartì le casacce in cinque rioni, nel modo seguente:

I. *Rione di Prè*. Ne aveva quattro: 1. s. Giovanni, con maggior precisione detto s. Giovanni evangelista nell'opera di mons. Giustiniani: 2. ss. Giacomo e Leonardo: 3. s. Brigida: 4. s. Consolata.

II. *Rione della Marina*. Ne comprendeva quattro: 1. s. Giacomo della marina: 2. s. Antonio della marina: 3. s. Croce: 4. s. Francesco.

III. *Rione delle Fucine*. L'Acinelli ne conta quattro casacce: 1. s. Tommaso: 2. s. Giacomo delle fucine: 3. s. Maria *Angelorum*: 4. s. Maria della pietà. Nel Giustiniani trovasi s. Siro, mancando s. Maria *Angelorum*; ma s'impara dall'Acinelli, che nel 1475 leggesi col suo titolo primitivo di s. Siro. Manca similmente nel Giustiniani la casaccia di s. Maria della pietà, essendovi quella di s. Germano, perchè ne fu questo il vero titolo antico, sotto del quale vien ricordata in documento del 1351, siccome ne insegna l'Acinelli; ma quando i disciplinanti di questa casa passarono in via de' Lanejuoli, edificarono il nuovo oratorio col titolo di s. Maria della pietà. Da questa casaccia si staccò una parte degli ascritti, riducendosi a semplice oratorio in istrada Giulia, posto sotto il doppio titolo di s. Maria della pietà e di s. Germano; oggidì proprio de' MM. RR. missionarii suburbani.

IV. *Rione di Portoria*. Ne possedeva quattro. 1. s. Giovanni Battista: 2. s. Andrea: 3. s. Stefano: 4. s. Bartolomineo. La prima chiamavasi ne' suoi principii di s. Catterina, per la prossimità di questa chiesa, ora distrutta. S. Stefano ebbe principio, stando all'Acinelli, poco dopo il 1262, e si congregava nel chiostro del monastero di esso santo. Si ha memoria (così l'Acinelli) di s. Bartolommeo in carta del 1308. Questa casaccia soppressa con le altre dal governo francese, venne acquistata dopo il 1815 dal conservatorio di s. Giuseppe, e fu ridotta ad usi civili.

V. *Rione di Molcento*, o di *Strada Giulia*. Le sue quattro casacce erano: 1. s. Ambrogio, che ora serve alle scuole di carità: 2. s. Antonio abate, dall'Acinelli e dal volgo chiamato *s. Antonino degli sbirri*: fu riaperto da pochi anni questo oratorio a' divini uffizii: 3. s. Paolo di Molcento, dall'Acinelli detto *de' ss. Pietro e Paolo*: 4. Nostra Signora di castello, nel già territorio parrocchiale di s. croce in Sarzano. Così scrive monsig. Giustiniani. L'Acinelli non registra la casaccia nominata dal vescovo di Nebbio, sì quella di s. Giorgio in via Giulia, oratorio edificato nel 1750; affermando che prima di questa edificazione si raunavano i confratelli in s. Margherita della Rocchetta. Io amerei spiegare la contraddizione apparente tra il Giustiniani e l'Acinelli, con dire aver dovuto i disciplinanti abbandonare l'antico oratorio per ordine probabilmente de' monaci di s. croce, a' quali non doveva andare a sangue il rumoreggiare delle casaccie, ed essersi perciò la confraternita, ossia *casa*, ricoverata in s. Margherita della Rocchetta, allora quasi abbandonata: ma infine volendosi in quest'ultimo locale istituire effettivamente il monistero da gran tempo deliberato, ebbero i confratelli a fabbricarsi un oratorio proprio, ed elessero via Giulia, mettendosi sotto il titolo di s. Giorgio, oratorio che oggidì serve ad usi non sacri.

Alle venti casacce poste tutte nel cerchio delle muraglie vecchie, aggiungono e il Giustiniani e l'Acinelli quella di s. Zita fuor delle porte sul Bisagno, ora chiesa sussidiaria della parrocchia di s. Francesco. « Se ne ha memoria, scrive l'Acinelli, del 1447, per la fabbrica del ponte ivi vicino sul Bisagno »: il ponte si è distrutto quest'anno 1841.

Venendo ora al fine perchè furono istituite le casaccie, assai si ravvisa da quanto ne dicono gli storici, e il Giustiniani dianzi riferito; non che il nome stesso di *battuti* e *disciplinanti* che assumevano i confratelli, sì tra noi, come nell'altre città d'Italia. Ma parlando precisamente di Genova, ascoltisi nuovamente il Giustiniani: « la notte del venerdì santo si vestono » di sacco circa cinque mila persone, e così qualche altra fiata » quando la città implora il divino ajuto, e scalzi discorrono » per le chiese con bellissime cerimonie, e con sommo silen- » zio si battono le spalle ecc. ». Col progredire degli anni questa general processione delle casaccie si fissò al dì terzo di maggio,

forse perchè in tal giorno le confraternite separatamente visitavano la chiesa delle Vigne, adorandovi il santo legno della Croce. Il governo aristocratico invigilava diligentemente, acciocchè una solennità che metteva in movimento tutta la popolazione di Genova e del distretto, procedesse con ordine e decenza quanto era possibile. Ma nulla più rimaneva dell'antica e divota semplicità. Piacemi in questo luogo riportare alcune parole del *Dizionario storico di Genova* ms. nella Civica Biblioteca: « Nel 1638 il cardinale Durazzo, arcivescovo di Genova, riformò le antiche loro ufficiature, prescrivendo la recita de' salmi invece delle inutili cantilene..... Ogni casaccia è composta di cinque ed anche sei confraternite sotto la denominazione d'altri santi, tutte però unite sotto il medesimo titolo del santo della casa: in processione si distinguono dal crocifisso proprio a ciascheduna confraternita..... Vengono visitate ogni anno e sottoposte al reggime delli cinque eccellentissimi, che escono dal numero de' serenissimi collegii il primo dell'anno; li quali hanno altresì ispezione al buon ordine della processione che suole farsi il giorno di s. Croce di maggio ».

Una cappa di sacco, ossia di tela grossolana, stretta con una fune ruvida alla cintola, un cappuccio pur di sacco accuminato sulla testa, il quale coprendo tutto il viso scendeva coll'altra punta sul petto, lasciando a mala pena scoperti gli occhi per mezzo di due fori, od occhielli, ed una buona disciplina in mano, questo era l'abito e il corredo del *battuto* o *disciplinante*; e così trovasi scolpito ne' monumenti di Genova.

Vedere questi uomini irsene scalzi a migliaja con silenzio ed ordine maraviglioso, visitando a processione le chiese, battendosi colle discipline fino a versare vivo sangue, inalberando una Croce di legno schietto, dovea certamente muovere gli uomini a compunzione, e come dice il Giustiniani, « non solamente i buoni e divoti, ma eziandio i cattivi et ostinati »; specialmente che i disciplinanti aggiungevano, secondo lo spirito della chiesa, alle discipline corporali le opere della misericordia verso del prossimo: la qual cosa se non la dicesse chiaramente il Giustiniani, sarebbe manifesta, se non per altro, per le iscrizioni dello spedale de' lebbrosi, che ricordano le limosine e gli altri favori fatti dalle confraternite de' discipli-

nanti a quegl'infelici. Adunque considerando le migliaja de' battuti, le discipline esemplari, e le opere di misericordia da lor praticate, non ho difficoltà di soscrivere a queste parole del vescovo annalista: « Non è dubbio che questa osservanza de' di» sciplinanti non ha pari in tutta cristianità ».

Ma gli umani istituti, sieno pure lodevoli e santi, ove non sia chi li tiri tratto tratto a' lor principii, si vanno alterando per tal modo, che dell'antica istituzione non altro più resta, salvo se il nome. Le umili, le pietose casacce di Genova si tramutarono in uno spettacolo: non più silenzio, nè staffile, ma canti di strambotti, e velluti, e ricami ad oro splendidissimi: e per natural conseguenza, non più le opere di misericordia che piacevano tanto al vescovo di Nebbio. Descriviamo una processione di casacce, nella forma che si mostrarono più volte dal 1816 al 1830. Tutta la città, e infinita moltitudine di curiosi venuti dal contado, ed anche dalle riviere, fino a 40 miglia di lontananza da Genova, stanno alle finestre e per le vie, affine di godere, specialmente venuta già la notte, il grande spettacolo. Il fremito di tanto popolo, particolarmente nelle vie meno larghe, e più gremite di plebei, è cosa incredibile. Le signore abbigliate a festa sono sedute lungo le strade nelle seggiolone, e quelle che ne hanno modo, si recano a vedere la casaccia dalle finestre, ornate d'arazzi, di drappi serici e di molli cuscini. Ed ecco apparire la processione. Due omaccioni scelti, e pagati, tra' più alti e gagliardi, vengono i primi, ed han nome di *Pastorali*, perchè portano ciascuno d'essi una specie di mazza, o grosso bastone, fatto elegantemente, con sopravi una statuetta, od emblema relativo al titolare della casaccia, formato di nobile metallo. Un gran cappuccio copre loro la testa e il volto, scendendo a punta sul petto. Una cappa magnifica ne involge la persona, ed uno strascico, di cui sostiene la coda un moro, od un paggio bianco, vestito con ricca eleganza. Intorno alle spalle è un ampio tabarrino, o vogliam dire una *pellegrina*. Ma il cappuccio, il tabarrino, la gran cappa, sono di velluto prezioso, tutto carico, anzi che no ornato, di ricamo finissimo ad oro, che per giunta quasi copre tutto il velluto del tabarrino. Questi ricami si fecero eseguire alcune volte a Lione. Sudano e gemono i *Pastorali* sotto il grave carico; ma la processione va così lenta, e si posa le tante volte, che gl'incappati pos-

sono resistere. Le croci che si portano, sono fasciate in ogni parte di tartaruga; in alcune serpeggiano intorno intorno, con volgimenti vicinissimi l'uno all'altro, viti, edere, ed altri fregi d'argento schietto, o qua e là dorato per vaghezza di varietà. Ma lo sforzo, anzi la gloria de' *casazzanti* (per adoperarvi il nome popolare) è principalmente riposto nel portare con agilità di perfetto equilibrio l'immagine in legno, grande al naturale, del divin Redentore, pendente da una grossa croce, fatta elegantemente, e dicesi *il Cristo*. Le tre punte della croce hanno ciascuna un pesante ornamento d'argento, lavorato a traforo, e ad intagli, che dicesi *Canto*. In capo al Redentore pongono un diadema di gran prezzo, e nel titolo della croce si spende una somma. Alla sacra immagine è vicina una banda musicale. Alcuni fanciulli, ed anche fanciulle, in abito grazioso di pellegrini, cantano certi antichi versi in dialetto genovese: vero è tuttavia che nelle ultime casacce si fecero in italiano con poco di garbo. La *cassia*, o *cassa*, è un altro oggetto di gran conto nelle casacce. Con quel vocabolo s'intende un gruppo di figure scolpite assai maestrevolmente in legno, e dipinte al naturale, rappresentanti alcun fatto, o miracolo, del santo titolare: posano sopra una base di legno, circondate da fiori e da centinaja di candele accese: robusti facchini reggono sulle spalle due grosse stanghe, che conficcate sotto la *cassia*, la sostengono tutta. Questi facchini sono vestiti di mussola bianca. Torchie altissime, e fanali squisitamente disegnati ed ornatissimi, si portano da uomini ben tarchiati, coperti di cappa serica, o almeno di mussolina. Le cappe di velluto ricamate in oro, o almeno con tabarrini fregiati del prezioso metallo, sono molte, ma più o meno, a proporzione del numero e della ricchezza de' confratelli. Se la casaccia che *fa la sortita* (parlando tecnicamente) è sotto il titolo di s. Giacomo apostolo, avvi più che nelle altre un bel destriero, sul quale pongono un garzoncello, che rappresenta l'apostolo, secondo le relazioni spagnuole, e pronunzia alcune parole in idioma di Spagna. Il garzoncello vuol essere avvenevole, di folta chioma e di spirito pronto. Intorno alla *cassia* va un'altra banda musicale.

Io lascio a chicchessia la libertà di far giudizio di questo sacro spettacolo, ch'io non intendo nè lodare, nè vituperare; e che non si può descrivere. Dico solamente, che non può ve-

dersi cosa più splendida, nè più popolare. Ma l'eccesso della pompa nelle ultime *sortite*, avendo aggravato di debiti vistosi le confraternite, ha fatto cessare queste processioni delle casaccie. Tutto è stato o fuso, o venduto agli oratorii delle riviere: e oggidì chi volesse averne un'idea, ma in ombra fuggevole, faccia di trovarsi in Varazze l'ultimo giorno di aprile nella general processione per s. Catterina da Siena protettrice di quella comunità.

Spedali antichi di Genova.

Nel descrivere lo Spedale di Pammatone abbiamo accennato, che il governo, avuta una bolla di Sisto IV, aggregò alla grande opera pia, istituita dal Bosco, molti spedali ch'erano sparsi nella città e ne' suoi dintorni. Ora è cosa convenevole dare il catalogo de' predetti spedali antichi, cavandone le notizie dal Richeri che fece il sommario degli atti dell'archivio de' notai, dal P. Canea nella storia ms. di s. Domenico, dal libro primo degli annali di mons. Giustiniani, dalla *Liguria sacra*, opera ms. dell'Acinelli, e dall'indice delle *Colonne* di s. Giorgio.

1. Spedale *de capite Fari* vicino a s. Benigno. Ved. tom. VII, 529. Nel 1164 ne aveva la procura il medico Gioffredo; cosa notevole in quel secolo. Giordano Richeri nel suo testamento 1198 lascia *infirmis de capite Fari* lire gen. 300, da comperarne terreni ad esso spedale. Essendo una dipendenza del monastero di s. Benigno, non fu incorporato a Pammatone; e quantunque l'uffizio di s. Giorgio nel 1660 l'avesse dichiarato estinto, negando perciò di corrisponderne i proventi, un decreto dell'anno seguente ne ordinò il pagamento da farsi a' PP. benedittini di s. Benigno. Ad onta di questa decisione, pare che fosse trascurato quasi al tutto dopo la bolla di Sisto IV; attesochè mons. Giustiniani, che fa speciale e distinta menzione di s. Benigno, non dice parola dello spedale: ed egli scriveva nel 1535.

2. *S. Lazzaro*: se n'è parlato tom. VII, 451 e 452. Qui aggiungeremo, che non fu mai incorporato a quello di Pammatone; e che per una delicatezza de' genovesi, già indicata nella descrizione dello spedal grande in proposito delle *figlie di casa*, si trova descritto comunemente col titolo *Infirmorum s. Lazari*, non *leprosorum;* e che oggidì ancora gl'infelici in esso accolti sono detti dal popolo *malati* non *lebbrosi*.

3. *Spedale de' pellegrini in Fassolo*, attiguo alla chiesa di

s. Benedetto. È ricordato dal Giustiniani 1535. L'Acinelli afferma d'averne trovato notizia del 1303, col titolo *hospitalis Domus Dei* (la Cadè) *in contrata Fassoli.* Appresso aggiunge la memoria di s. Cristofano in Fassolo, detto *hospitale Domus Dei* nel 1277. Indubitata cosa è, che nel 1546 e 47 è nominato con altri luoghi pii, i quali ricevevano de' proventi dal banco di s. Giorgio (P. Canèa), e che nell'indice delle *Colonne* è intitolato *hospit. s. Benedicti de Fassolo.* Ma essendosi verificato che l'aggregazione di quest' opera pia allo spedal grande erasi fatta, almeno in diritto, avanti l'anno 1547, il magistrato di s. Giorgio nel 1671 decretò definitivamente che i proventi intestati a s. Benedetto di Fassolo fossero corrisposti a Pammatone. Ved. tom. VII, facc. 530.

4. *S. Tommaso*, ovvero *s. Limbania.* Ne parleremo tra' *santi e beati* al § *s. Limbania.*

5. *s. Maria de Scario*; cioè *dello Scalo*; così detto perchè fabbricato vicino allo scalo della marina, nella regione di Prè, quasi rimpetto alla nuova porta della Darsena. Nell'apertura della via *Carlo Alberto* si rividero gli avanzi di questo spedale, destinato da molti e molti anni ad oscuro magazzino di cose vili; e specialmente si potè osservare la chiesa, vôltata, angusta anzi che no, con archi a sesto acuto di pietre bianche e nere, e con pitture a fresco che si potriano giudicare della prima metà del secolo XIV: figure piccole, mani lunghe, contorni dell'estremità segnati alcuna volta con solchi. L'umidore avea così penetrato nell'intonaco delle pareti, che a grande stento l'egregio nostro scultore signor Varni, potè salvare alcuni frammenti di quel dipinto, che rappresentava s. Francesco d'Assisi, e s. Antonio in atto di predicare al popolo. Ora tutto è perduto; nè v'ha motivo di farne lagnanza. Afferma l'Acinelli, che lo spedale dello Scalo fosse destinato agli schiavi (probab. *galeotti*) vecchii od infermi, che più non potevano servire. I testatori del secolo XV dovevano far qualche legato a quest'opera pia, almeno di cinque soldi: disposizione applicata per pubblico decreto allo spedale di Pammatone, dappoichè a questo s'era incorporato prima del 1547 lo spedale dello Scalo: e se ne hanno i documenti nella civica biblioteca. Può credersi che l'incorporazione definitiva coll' abbandono dello Scalo, si facesse alquanto tardi, trovandosi tuttavia ricordato dal Giustiniani; ma nel 1660 l'uf-

fizio di s. Giorgio considerávalo com'estinto, e ad esso sottentrato Pammatone ne' diritti sui proventi delle Colonne.

6. *S. Giovanni di Prè.* Molto antico sarebbe questo spedale, se vero fosse quanto scrive l'Acinelli nella Liguria sacra, che cioè i canonici regolari di s. Sepolcro, già nel secolo XI avessero aperto quivi un ricetto agl'infermi. Ved. tomo VII, facc. 542. Limitandoci alle notizie indubitate, Giordano Richeri, testando nel 1198, lascia allo spedale *s. Joannis de Janua de Capite arenae* lire genov. trecento, per comperarne terreni. L'anno medesimo Maestro Giovanni, inglese, medico di Genova, fa un deposito presso Guglielmo commendatore dello spedale di s. Giovanni (di questo medico si dà una curiosa notizia nella Stor. lett. della Liguria, tom. 1). Il dì ultimo marzo 1254, prete Giovanni *minister et rector, sive praeceptor hospitalis s. Joannis Hierosolimitani de Janua*, riceve la donazione di un terreno *silvestre* ne' contorni di Voltri, che misurato alcuni anni avanti, essendo precettore di s. Giovanni un fra Marino, erasi trovato in superficie di tavole 1500. Sembra che i commendatori a poco a poco s'alleggerissero molto volentieri del peso di nutrire ed assistere i malati; perciocchè, quantunque monsig. Giustiniani nomini lo spedale di s. Giovanni 1535, e sia con gli altri registrato in documento del 1547, trovo ciò non ostante, che l'uffizio di s. Giorgio nel 1660 dichiaravalo estinto da più d'un secolo. Vero è che l'anno seguente ordinava che si mandassero a Roma i proventi delle colonne al cardinale Orsini commendatore: ma infine nel 1671, non volle più far pagamenti, se il commendatore, o gli amministratori, non facevano constare del ricevimento e cura de' poveri infermi in s. Giovanni di Prè.

7. *S. Antonio di Prè.* Ved. tomo VII, facc. 484. Secondo l'Acinelli eravi già nel 1184; ma poi aggiunge, che *si fabbricava* l'anno 1361. Vorrà dire che *si rifabbricava*. È nominato dal Giustiniani 1535. Ne' cartolarii di s. Giorgio vien detto *hospitalis s. Antonii de Janua.* Non fu mai incorporato a quello di Pammatone, ma quando, e perchè mancasse, m'è ignoto.

8. *Spedale di s. Maria Maddalena.* Scrive l'Acinelli d'averne veduto memoria in carta del 1218 e 1277. È registrato nell'indice delle colonne di s. Giorgio, col titolo *hospit. s. M. Magdalenae de Janua.* Sarà quello che poi fu mutato in ricovero, detto *delle Convertite*: ved. tomo VII, 550, e ved. §. *Monache.*

9. *Spedale s. Mariae reductus*: così nell'indice delle colonne succitato. La parola *reductus* parrebbe accennare un ricovero di malavventurate femmine. Aspetto istruzione da' più eruditi.

10. *Spedale de' calzolai*, rammentato dal Giustiniani, 1535, che lo dice piccolo. Nell'indice delle colonne di s. Giorgio s'intitola *ss. Crispi et Crispiniani*, protettori dell'arte. Era nella parrocchia di s. Donato. L'uffizio di s. Giorgio computavalo, 1660, tra gli spedali incorporati a Pammatone.

11. *Spedale di s. Francesco*. Non è nominato dal Giustiniani essendo de' primi incorporati a Pammatone; cui perciò furono devoluti i proventi che quello aveva sulle colonne di s. Giorgio.

12. *Spedale di s. Stefano*, al quale Giordano Richeri nel suo testamento 1198, legò lire cento di Genova da comperarne terreni. Che fosse una dipendenza de' monaci benedittini di s. Stefano è chiaro da un documento dell'anno succitato, da cui si impara come Pisano (nome personale) *conversus et e minister hospitalis monasterii s. Stephani*, chiede all'abate la facoltà di torre un poco di moneta a prestito per fare un pozzo ad uso dello spedale. Nel 1191 Ugolino Mallone aveva venduto a fra Damiano, che comperava a nome dell'ospedale, un pezzo di terra posto in Riotorbido. L'Acinelli dice trovarsene riscontro in carta del 1184. Fu de' primi ad essere incorporato a Pammatone, che ne riscoteva perciò i proventi de' *luoghi* di san Giorgio. Ved. il num. seg.

13. *Spedale di s. Croce* in Sarzano. Ved. tomo VII, facc. 481. Hassene riscontro negli anni 1184 e 1191, secondo assicura l'Acinelli. La mancanza di notizie di questo luogo pio, mi fa credere, che allorquando (1386) Urbano VI unì s. Croce di Sarzano al monastero di s. Stefano, i monaci facessero di due spedali un solo, chiamato dal luogo principale di *s. Stefano*.

14. *S. Teramo del molo*. Aveva qualche capitale, o diritto di limosina, in s. Giorgio. È nominato in documento 1547; ma già nel 1660 erasi verificato, ch'era stato de' primi annessi a Pammatone; e perciò i suoi dritti, come di luogo pio estinto, trapassarono allo spedal maggiore.

15. *Spedale di s. Leonardo*. L'unica notizia che siasi a me presentata, viene dal ms. del P. Canèa, che ne trovò ricordo ne' documenti di s. Giorgio 1547, 1660 e 1671; e conobbe essere stato unito a Pammatone ne' primi anni del sec. XVI.

16. *Spedale di s. Maria in Castello*: si trova menzionato 1277, secondo che attesta l'Acinelli.

17. *Spedale di s. Verdina*, o piuttosto di *suor Verdina*, probabilmente da qualche divota di tal nome che l'avrà istituito. L'Acinelli ne vide il titolo in documento del 1277. Sarà quel medesimo che nell'indice delle colonne di s. Giorgio, sembra *hospit. s. Ursinae*, ma in questo luogo la scrittura è confusa; forse per saccenteria del menante, che avrà pensato non aver d'ammettere il nome *Verdina*, benchè sia: e così quello di *Verde*, non raro in Genova: ed ora qui mi rammento *Verdina* moglie di Tommaso del Ricò in carta dell'anno 1336.

18. *Spedale di s. Lorenzo*, nominato in carta del 1184 indicata dall'Acinelli, ed in altra del 1335 presso il medesimo: ed in questa s'esprime, che fosse posto *in contrata s. Vincentii*. Giordano Richeri legò a quest'opera pia nel 1198 lire genovesi cento, perchè ne fossero comprati de' terreni a vantaggio d'esso spedale.

19. *Spedale di s. Maria delle Vigne*. Ne dà un cenno confuso l'Acinelli, indicandolo come esistente nel secolo XV.

20. *Spedale de' poveri di Ponticello*: così l'Acinelli, che cita una carta del 1469.

21. *Spedale di s. Spirito in Bisagno*. Aveva in s. Giorgio nel cart. P. L. un capitale di lire 12621. Alda Buroni nel suo testamento 1157, *legat psalterium suum ecclesiae de Bisamne quam fecit aedificare* Donus-Deus (*Dondidio*): i figliuoli *Doni-Dei* sono ricordati in atto dell'anno medesimo. Se questa è la chiesa di s. Spirito, convien dire che sul principio servisse ad un albergo di malati, o di pellegrini, e poi se ne formasse un monistero di suore: ovvero che le monache, come altrove, tenessero lo spedale contiguo al monastero. Ved. tomo VII, facc. 525.

22. *S. Maria degl'Incrociati* in Bisagno. Ved. tomo VII, facc. 532. L'Acinelli ne trova menzione in docum. del 1191. Quest'anno medesimo Milone di Piazzalunga (contrada in Genova) offerisce sè e i suoi averi, e specialmente un *luogo* ch'egli aveva in Bavari, a Dio ed allo spedale *crucigerorum de Bisamne*. Nella colonna di s. Giorgio è intitolato *s. Mariae cruciferorum*. Secondo l'uso de' frati incrociati, o crociali, il loro spedale dovea servire specialmente ad alloggiare i poveri viaggiatori, che

valicato il Bisagno, aveano bisogno di ristoro prima di entrare in città. In qual tempo, e per qual motivo fosse abbandonato, è cosa oscura. E non essendo ricordato dal Giustiniani si può credere abbandonato da' religiosi spedalieri forse avanti l'anno 1500.

23. *Spedale di s. Fruttuoso*. Nel 1191 Giovanni di Castello lascia soldi dieci allo spedale di s. Fruttuoso, che a mio credere, sarà il s. Fruttuoso di Terralba.

24. Nelle colonne di s. Giorgio è indicato lo *spedale di san Pietro martire*: non saprei dove trovarlo. Se però non fosse quello *s. Petri de Corneliano*, che aveva luoghi in s. Giorgio: e ne dà qualche notizia il P. Canèa domenicano. Fu incorporato a quello di Pammatone avanti il 1547.

25. *Spedale di s. Desiderio*: trovasi nell'indice delle colonne di s. Giorgio. Ma dov'era situato? Probabilmente in val di Bisagno, stantechè oltre i molti della città, erano spedali ne'dintorni: siccome s. Giacomo di Sturla, ossia di Quarto, s. Pietro di Quinto ecc. Il titolo di s. Desiderio accenna a Bàvari, o Bàvali, regione del Bisagno, che si pregia d'esser patria di san Desiderio, e d'onorarlo protettore.

26. *S. Biagio di Rivarolo*. L'oratorio, o chiesuola, vedesi tuttora nel borgo di Rivarolo (ved. tomo VII, 486): ma lo spedale, incorporato da' primi anni del secolo XVI a quello di Pammatone, non ha più esistenza, ed i proventi che ricavava da san Giorgio passarono allo spedal maggiore.

27. *Spedale di s. Maria in Coronata*, ovvero *de Columnata*, come si legge per esempio in atto del 1158: *s. Maria de Columnata... de villa Columnate*: ed altrove, *Columpnata*. Nelle colonne di s. Giorgio è *hospit. domus s. Mariae de Coronata*. Ed è questa l'unica notizia ch'io m'abbia di questo spedale suburbano.

28. In documento dell'anno 1251, tra le coerenze di un terreno, che si vendeva a Fulcone di Castello, è nominata *terra hospitalis de s. Martino* (*de Ircis*). Non ne trovo notizia più distinta.

Questo è il catalogo degli spedali più antichi di Genova, o più tosto sono questi i nomi che m'è venuto fatto di raccogliere. Vedesi che la carità cristiana aveva provveduto a tutte le miserie: a' lebbrosi, agli affetti del male detto *il fuoco di s An-*

tonio, a' pellegrini, al passo de' fiumi, agli schiavi di remo, agli infermi di malattie ordinarie ecc.

Ciascun rione della città aveva qualche opera pia: e ne abbondavano i borghi e sobborghi. Non si può negare che l'avere molti spedali recava qualche vantaggio: facile trasporto de' malati, e più agevole, e perciò più sollecita l'assistenza. Ma da un altro lato molti spedali dovevano essere angusti, alcuni poveri: e con ciò difficilmente si poteva mantenere la pulitezza e provvedere agl'infermi.

Adunque stabilito in Pammatone lo spedal grande, di cui abbiamo parlato a suo luogo, e posto sotto la cura del pubblico, fu saggio pensiere l'invocare una bolla pontificia, che desse facoltà di unire a Pammatone gli spedali sparsi per entro la città e ne' borghi suoi: e Sisto IV, come cittadino di Genova per diritto di nascita, ne compiacque i genovesi con bolla de' 28 novemb. 1471. Afferma l'Acinelli (*Lig. sacra*) che l'unione si operò nel 1472 e nel seguente 1473. Ma l'esecuzione suol essere più lenta che le parole degli scrittori.

Infatti, gli spedali che dipendevano da' monasteri, siccome quello del Capo di Faro e di s. Stefano, e quello di Prè, annesso alla commenda di s. Giovanni, non vennero mai incorporati a Pammatone. Gli amministratori dello spedale di Cornigliano stettero fermi a non volere cedere i proventi di s. Giorgio, almeno fino al 1571.

Ricaviamo poi dal Giustiniani, nella descrizione di Genova, scritta nel 1535, che allora esistevano ancora (oltre lo spedal grande, lo spedaletto e s. Lazzaro) gli spedali di s. Benedetto in Fassolo, dell'arte de' calzolai, di s. Giovanni Gerosolimitano, di s. Antonio di Prè e di s. Maria dello Scalo.

In documento del 1547 si trovano 15 spedali, che ricevevano proventi dal banco di s. Giorgio, sia per limosine ad essi altre volte assegnate, sia per somme impiegatevi: ed erano (oltre Pammatone e s. Lazzaro, che durano tuttora, e s. Pietro di Quinto che non consideriamo, perchè posto nei sobborghi) i seguenti:

1. S. Biagio di Rivarolo.
2. S. Antonio di Prè.
3. S. Pietro di Cornigliano.
4. S. Benedetto di Fassolo.
5. Dello Scalo.
6. S. Leonardo.

7. S. Stefano.
8. S. Francesco.
9. S. Teramo.
10. S. Giovanni Gerosolimitano.
11. De' Calzolai.
12. Del Capo di Faro.

Questi spedali (almeno quello di s. Antonio di Prè) erano considerati nel 1660, com'estinti, naturalmente per l'incorporazione di fatto, o di gius, al grande spedale di Pammatone. E l'uffizio di s. Giorgio non voleva più corrispondere loro i proventi delle colonne.

Ma nel 1661, con più matura deliberazione, si accordò il pagamento a quelli di s. Giovanni di Prè, ord. gerosol., e di s. Benigno sul capo del Faro.

Se non che venuto l'anno 1671, il sindaco di Pammatone dimandò con più forti istanze i proventi degli spedali di s. Benedetto in Fassolo, dello Scalo, di s. Leonardo, di s. Stefano, di s. Francesco, di s. Teramo e di s. Pietro in Cornigliano, come spenti ed incorporati a Pammatone avanti l'anno 1547: benchè quanto a quello di Cornigliano rimanesse il dubbio dell'incorporazione effettiva, giacchè aveva tuttora nel 1671 la sua amministrazione speciale. E vinse alfine, che tutti sette (compresovi quello di Cornigliano) fossero giudicati realmente estinti per l'incorporazione a Pammatone, che doveva perciò riscuotere da s. Giorgio i proventi che ne' tempi andati si corrispondevano a quegli antichi spedali.

Osserveremo da ultimo, che gli antichi spedali erano allora quasi tutti fuori delle mura. Che se alla nostra diligenza nel farne ricerca fosse sfuggito alcuno di essi luoghi pii, ce ne dovranno scusare i lettori cortesi, essendo questa la prima volta che se ne fa speciale catalogo e discorso.

Uomini illustri nati cittadini di Genova.

NB. I genovesi per ragione di governi, feudi, navigazioni, commerci ecc., trovansi assai volte fuori di patria; e perciò mi dichiaro di registrare i *nati cittadini*, senza badare al luogo della nascita, distinguendo, con Cicerone ed i giuristi, la patria di nascita e quella di cittadinanza, ch'è la vera e legale. Recherò l'esempio dell'illustre casa Cibo a provare la diversità della patria di nascita negli individui genovesi. Arano vunlsi nato in Rodi: Inno-

cenzo VIII nacque in Napoli: il card. Innocenzo in Firenze: Francesco, marchese, in Napoli: Lorenzo in Sampierdarena: Giulio in Roma: il principe Alberico in Genova: Alberigo II in Genova: il card. Adriano in Genova: il principe Carlo in Ferrara: il march. Alderano in Massa. E tra' letterati, il P. Lagomarsino nacque in Ispagna, il P. Laviosa in Sicilia ecc.

Uomini illustri per dignità ecclesiastiche.

§ I. *Sommi Pontefici.*

Nella *Storia Eccl. Lig.* del P. Semeria se ne trovano gli elogi, a' quali rimandiamo chiunque non avesse pronti gli altri scrittori che trattano delle vite de' Papi. Un articolo di dizionario permette appena di notare le epoche principali.

Innocenzo IV. Chiamavasi in condizione privata Sinibaldo del Fiesco (comunemente *Fieschi*) de' conti di Lavagna. Nacque in Genova, dov'era il palazzo e la torre de' suoi (spianati 1838) rimpetto alla metropolitana: entro la chiesa rimangono le tombe e alcuni monumenti della famiglia. Fu canonista insigne; e per ciò trovasi nelle vecchie carte e nel *Panvinio* col titolo, allora solenne, di *Maestro*. Creato papa in Roma 24 giugno 1243, passò a Lione, tenendovi un concilio generale. Ritornato in Italia, mancò di vita in Napoli sulla metà di dicembre 1254. Ved. *Stor. Lett. Lig.*, tom. 1.

Adriano V (Ottobuono Fieschi), nipote d'Innocenzo, venne creato Pontefice nel palazzo di Laterano 11 luglio 1276. Recatosi a respirare un poco d'aria salubre in Viterbo, quivi, essendo ancora diacono, nè ordinato, nè coronato, pose fine al suo vivere, un mese e pochi giorni dopo l'elezione. La prudenza e l'attività da lui mostrata nel maneggio d'affari gravissimi ne fecero più dolorosa la perdita.

Sisto IV. Il Panvinio così ne parla nel suo volume in foglio, che ha titolo d'*Epitome Rom. Pont. et Card.* « Frate Fran» cesco, di Albizzola (*così*), diocesi savonese, ligure, Ministro ge» nerale dell'ordine de' Frati Minori, Prete Cardinale di s. Pietro » *ad Vincula* ». Appresso, narrandone l'elezione al papato: « Sisto IIII Pont. Massimo, ligure, frate Francesco della Rovere, » della villa d'Albizzola, dioc. di Savona, entrò giovinetto nell'ord. » de' Minori in Savona; e prestamente si avanzò per tal modo in » ogni maniera di studi, che tra' filosofi, teologi e predicatori del

» suo tempo meritò i primi onori; e da certi feudatari della Ro-
» vere in Piemonte, in casa de' quali fu ospite alcun tempo, ebbe
» in dono il cognome e lo stemma gentilizio.... Lo stemma è un albero di rovere scalzato, ossia collo radici scoperte, e con quattro rami *passanti* (a croce di s. Andrea). E frate Francesco, che già correva a' primi gradi ecclesiastici, volle che tutti, agnati e cognati, si chiamassero *della Rovere*, facendo quasi dimenticare il gentilizio paterno. Genitori di Sisto furono Leonardo Beltrame e Luchina Monleone; e venne alla luce nella villa di *Pecorile*, caseggiato *Richetti*, dove s'erano ricoverati i suoi in tempo di peste. Il Verzellino, storico savonese, dice brevemente che nacque « a » Celle l'anno 1414 a dì 21 luglio a ore 18, colà trasferitisi (i ge- » nitori) per scampar dalla peste ». E per verità la villa suddetta è nel territorio civile e spirituale di Celle; ma fino al 1528 godeva il *privilegio* di formar parte del territorio della città di Savona; così potea Sisto farsi dire (avuto riguardo al caso della nascita) frate Francesco da Savona; e scrivendo a' savonesi, *quae* (civitas) *nostris dedit ortum natalibus*. Queste minutezze, non essendo note all'autore della *Serie Cronol.* de' sommi Pontefici che annualmente si stampa in Roma, gli fece scrivere alquanto oscuramente « nato » in una villa poco distante da Savona ». Il ritratto di Sisto IV, che da pochi anni si vede nella sagrestia della parrocchiale di Celle, è di papa Innocenzo XI, scrittovi sotto il nome di Sisto. Così in Cogoleto si trasformò in antico ritratto dello Scopritore d'America l'effigie di un prete Colombo, che viveva nel 1650. Ma i cellesi hanno pur qualche diritto ad onorarsi del Pontefice. Sisto fu creato papa 9 agosto 1471, e mancò di vita 1484, sepolto in Vaticano con nobile ed elegantissimo mausoleo di bronzo. Ved. *Stor. Lett. Lig.* epoca 2, la Raccolta di *Ritratti ed Elogi de' Liguri illustri*, e la *Stor. Eccl. Lig.* del P. Semeria.

Innocenzo VIII succedette immediatamente a Sisto IV che l'avea fatto vescovo di Savona e poi di Molfetta, e promosso alla sacra porpora. Era figlio di Arano Cibo, cittadino genovese, e nacque in Napoli, dove il padre sosteneva molto riguardevoli uffici. Eletto pontefice nel palazzo Vaticano 24 agosto 1484, amò la pace e gli studi, lodato come parlatore facondo, nè privo di lettere. Largamente rimunerò i letterati principali del suo tempo. Creò otto cardinali, senza più. Chiuse i suoi giorni in Roma 26 luglio 1492, cioè quasi tre mesi avanti la scoperta

dell'America. E se una iscrizione al suo deposito vuol dargli *gloria novi Orbis inventi* (e ingannò il nostro Viviani), non è quella la vera epigrafe, sì una fattura meno antica fattavi porre 1621 dal principe Alberico Cibo, personaggio di gran cuore, ma circondato da genealogisti ingordi ed impudenti: uno de'quali, il Ceccarelli, non si vergognò di adulterare la bella vita d'Innocenzo VIII scritta dal Panvinio.

Giulio II. Ebbe a genitore Raffaello della Rovere, fratel di Sisto, e nacque, dice il Panvinio, *in villa Albizzolae dioec. Savonensis;* o, come scrive la Serie cronol. di Roma, « nato » nel borgo di Albizzola ». Il suo nome fu *Giuliano*. Nulla diremo di un pontefice ch'è famosissimo nelle storie. Ved. la Raccolta de' *Ritratti ed elogi di Liguri illustri*. Eletto papa nel palazzo di Vaticano il dì primo novembre 1503, creò 27 cardinali, e mancò di vita in Roma addì 21 marzo. Quanto egli adoperasse a promuovere gli studi e le arti belle, fu già posto in luce dal nostro ab. Fea, dotto antiquario in Roma. Ved *Stor. lett. Lig.* epoca 3. La basilica di s. Pietro in Vaticano ne addita l'altezza dell'animo, ed il terribile Mosè di Michelangelo sedente sovra la sua tomba ne esprime al vivo il carattere.

NB. Per la convenzione fatta nel secolo XIV tra la repubblica di Genova e le comunità di Varazze, Albizzola e Celle, che ricomperata la libertà da' feudatari, spontaneamente si diedero a' genovesi, le dette comunità vennero accettate come parti della città, quasi ne fossero tre vie: e gli abitanti e lor discendenti dichiarati e ammessi in qualità di veri e nativi cittadini: privilegi che furono mantenuti lealmente fino al 1793. Per questo motivo ho dovuto registrare tra' cittadini genovesi Sisto IV e Giulio II.

Urbano VII. Cosimo De Marini Castagna, patrizio genovese, fu il padre di questo pontefice che nacque in Roma, e perciò vien detto *romano* nella Serie cronologica dianzi allegata. Chiamavasi Giambattista. Elevato al soglio di Pietro, 15 settembre 1590, mancò di vita soli tre giorni dopo l'elezione. Nel cardinalato erasi fatto conoscere degnissimo per ogni riguardo di occupare l'alto seggio: e faceva presagire un pontificato glorioso. Narra il Sandini, che Urbano VII appellava il giorno della morte *dies salutis*: e che ringraziava Dio con grand'affetto, perchè a sè il chiamasse avantichè avesse a rendere ragione del governo della chiesa.

Se altri mi chiedesse perchè non si vegga in questi pontefici il nome di Bonifazio IX, di casato *Tomacelli*, risponderei non essere io persuaso che i Tomacelli di Napoli fossero un ramo de'Cibo di Genova, benchè siavi in Roma un epitafio posto *Innocentio Cibo* (non era ancor nato il *Cybo*) *Januensi diacono cardinali, Bonifacii IX Tomacelli Pont. Max. Agnato.* E se pure si dovesse prestar fede allo Scaglia, autore finto, citato dal Ceccarelli, in tal caso farò notare, come dicendo gli adulatori di Alberico che i Tomacelli erano *antichissimi* e *nobilissimi* baroni in Napoli, ciò verrebbe a significare che Genova non possa pretendere alla gloria di papa Bonifacio.

Qualche maggior diritto le compete sopra Clemente XIII; ed eccone il come.—Carlo Rezzonico (che sembra delle parti di Como) venuto in Genova, si ammogliò in prime nozze con una figliuola di Alessandro Sedevolpe, famiglia tra le popolari non ignobile, ed in seconde nozze con Maria Aurelia figlia di Giambattista Nascia. Generò colla Nascia un Giambattista n. Genova 1671 e battezzato nella chiesa delle Vigne. Il Carlo erasi discretamente arricchito con tutta l'eredità Sedevolpe e con metà della Nascia; e il figliuolo passato a Venezia, e sposatavi Vittoria Barbarigo n'ebbe Aurelio e Carlo, che poi fu sommo pontefice col nome di Clemente XIII. La repubblica di Genova uditane la creazione, ordinò « per tre » giorni fuochi d'allegrezza e luminarie, salve d'artiglieria, col » rimbombo di tutte le campane tanto in città che nella riviera: » furono ascritti al libro della nobiltà il fratello del Papa, i nipoti » ed i loro discendenti tutti ». Acinelli, *Compendio*, tom. 3, *ms.* Ma i suggerimenti del Torregiani, non affezionato a' genovesi, furono cagione che l'ottimo Pontefice, il quale in lui riposava, affliggesse la repubblica negli affari di Corsica.

§ II. *Cardinali della S. R. Chiesa.*

Quattro sono i catalogi de' cardinali genovesi che corrono nelle mani del pubblico. Trovasi il primo ne' *Saggi Cronologici di Genova*, stamp. 1692. Il secondo è ne' *Saggi Cronol.* 1743, diverso in molte cose da quel primo: e fu ricavato da una operetta del P. Montaldo, cappuccino, col titolo: *Sacra Ligustici Coeli Sydera*; impressa nel 1732. Quello divulgato dal Ratti nella *Guida* di Genova, tom. secondo, è copia fedele de' *Saggi* 1743, aggiunti soli tre cardinali. Il più recente e copioso dobbiamolo al P. Semeria

nella Storia ecclesiastica della Liguria. Siccome questi catalogi contengono tutti i cardinali del genovesato, ho dovuto stralciarne i non cittadini di Genova: ed è questa la prima differenza che s'incontrerà tra il mio catalogo ed i precedenti.

Senonchè, avendo più sottilmente esaminato questa parte della Storia ecclesiastica di Genova, ho dovuto conoscere che alcuni nomi vi furono intrusi sull'autorità della scuola del Ceccarelli, del Campano, del Zazzera e di somiglianti artefici di carte false o ricevitori benigni de' sogni altrui. Questa mala gramigna non si radicò mai nella città di Genova; ma i signori Grimaldi, Grillo e Cibo, l'accolsero ne' loro feudi e lasciarono che uomini oscuri con testamenti, lettere e diplomi falsi, vendessero ad essi gloriosi per antico splendore, il fumo di vane genealogie, valevoli ad annuvolare, non ad accrescere la vera nobiltà.

Tre sono i Grimaldi, che non appariranno in questo catalogo, Teobaldo verso il 1098: Guido nel 1107: Luca nel 1131. Mancano tutti e tre ne' *Saggi* 1692, ed in quelli del 1743 sono aggiunti dubbiosamente e fuor di serie. I nomi loro si trovano nel Panvinio sotto i pontificati d'Urbano II, di Pasquale II e d'Innocenzo II: ma senza gentilizio che li faccia conoscere per Grimaldi. Oltre ciò Teobaldo è romano: Guido faceva per arma un leone rampante (non uno scacchiere a fusi, stemma dei Grimaldi): Luca è senza indicazione di famiglia e di patria, nè si conosce il suo stemma.

Alla casa Grillo i *Saggi* 1692 assegnavano il card. Ottone, 1253; ma generosamente nel 1743 s'aggiunsero Gerardo, 1134: Oberto, 1155: Felice, 1252: ed un *ms.* di famiglie genovesi, citando genealogisti stranieri, faceva il regalo di Ottobuono, 1243: scioccamente in vero, essendo questo cardinale l'Ottobuono Fieschi, poscia Adriano V. Del card. Ottone conosciamo lo stemma ed è una fascia rossa che taglia uno scudo d'argento: stemma troppo diverso da quello de' conti Fieschi, ch'è notissimo. Per Gerardo trovo nelle Delizie del Lami una bolla di Celestino II, data in Laterano l'anno dell'Incarnazione 1243 (an. com. 1244), in febbrajo « *per manum Gerardi S. R. E. Presb. Card. et Bibliothecarii* ». Manca il gentilizio: ma se fosse quel Gherardo cancelliere di santa Chiesa, che intervenne al conclave tenutosi in settembre 1243 per l'elevazione di Celestino II, egli saria stato bolognese de' Caccianemici. Oberto, anzi *Uberto*, fu creato prete cardinale da Adriano IV nel 1157, non 55: ma ignorandone il gentilizio e lo stemma,

perchè darlo ai signori Grillo? Non trovo il Felice dell'anno 1252, nè tra' cardinali che elessero Innocenzo IV, nè tra quelli che furono creati da questo papa, morto 1254.

In documenti d'affari privati dell'anno 1225 è nominato *D. Enricus cardinalis de Passano.* Ma in queste carte la parola *cardinalis* è nome proprio (passato anche in gentilizio), non è titolo di sacra dignità. Per non avere fatto questa osservazione, forte s'imbrogliarono ap. Zeno ed altri critici, parlando di un *cardinale di Monticello* o *Montichiello*, letterato del secolo XV.

Grande invero è l'autorità del nostro Federico Federici: ma non so accomodarmi a ricevere tra' cardinali genovesi il suo Gottifredo Pisano, diacono cardinale nel 1251. Non ignoro l'antichità della famiglia *Pisani*, aggregata 1528 nell'albergo Pinelli: ma temo che siasi dato il gentilizio Pisani a Gottifredo diacono cardinale di san Giorgio al Velo d'oro, registrato senza cognome e senza stemma dal Panvinio tra le creature di Urbano IV il quale governò la chiesa dal 1261 al 64.

Landolfo della Volta (Cattaneo), legato apostolico 1298, sotto Bonifacio VIII, è registrato ne' *Saggi cronol.* 1692, ma fu cancellato in quelli del 1743. Che un Landolfo venisse a Genova legato apostolico consta dalla consecrazione di una chiesa ch'egli fece in questa città: non consta che fosse cardinale, e molto meno che appartenesse all'illustre casa della Volta. Nè il Panvinio conobbe sotto Bonifacio, nè sotto alcuni de' predecessori, un Landolfo cardinale.

I Cibo, quantunque divenuti principi di Massa e signori di Carrara, sentivano assai bene di non poter gareggiare per antica nobiltà coi Grillo, coi Grimaldi, ecc. E siccome la potenza suole ingenerare desiderio di avi illustri, i genealogisti non genovesi posero quasi l'assedio ad Alberico, primo principe di Massa, e tentarono mille vie di rialzare ne' secoli anteriori il nome e la grandezza dei Cibo. Capo di questi venditori di fumo era il Ceccarelli. Molti inganni fatti da costui ad Alberico scoprì Giorgio Viani nelle sue *memorie* della famiglia Cibo; ma non seppe, o non volle rilevarli tutti: nè a me piace costituirmi nubi-dissipatore. Dirò solamente de' cardinali.

Tutte le fole spacciate da' falsi genealogisti raccolse avidamente Giovanni Recco, la cui famiglia era stata inscritta 1528 nell'albergo de' Cibo: ed avendo scritto, trascritto, compendiato alcuni volumi, ne riempì la città: ond'è che ne' Saggi del 1692

vedrete schierati i cardinali Cibo in buon numero: e sono, Martino, 1139: Guido, 1144: Lorenzo, 1402: Angelo, 1402: Pantaleo e Niccolò, 1492; senza gli altri veri porporati che riporteremo nel nostro catalogo. I *Saggi* del 1743 rinforzarono la schiera con Alberico, 1125; ed in luogo di Lorenzo poservi *Leonardo*. Furono veramente nel sacro collegio, e ne' tempi indicati, Alberico, Martino e Guido; ma d'ignota famiglia; e perciò con poco di fatica fu ad essi aggiunto il gentilizio *Cibo*; che per altro non erasi udito fin allora nel mondo. Intorno a Lorenzo (ovvero Leonardo) ed Angelo assegnati al 1402, cioè al pontificato di Bonifacio IX, trovo Angelo Acciajuoli, fiorentino; Angelo d'Anna, napoletano; Angelo Sommariva, lodigiano; niuno di casa Cibo; niuno di nome Lorenzo nè Leonardo. Ma coloro che avevano trasmutato Bonifacio IX *Tomacelli* in *Cibo* (ved. qui sopra § 1), doveano fargli creare due cardinali della sua famiglia. Che cosa dir potrei di Pantaleo e Niccolò? Lasciamo parlare Giovanni Recco, il quale ci racconta come papa Innocenzo VIII *pochi giorni innanzi di morire dette il breve del cardinalato ad alcuni pochi; tra' quali fu Pantaleo Cibo, figlio d'un suo cugino germano*; ma questi, non avendolo pubblicato Innocenzo, nè volendolo pubblicare il Papa successore, *perduta la speranza prese moglie*. E fece bene. Il Niccolò s'intenderà compreso in quegli *alcuni pochi* innominati.

Ne' *Saggi* del 1743 si leggono Giovanni Spinola card. 1252 e Simone Spinola pur cardinale nel 1288. Ambedue mancano al catalogo del 1692. E la nobilissima casa Spinola, che anche in questa onorificenza di sacre porpore non teme confronti, perderebbe di gloria abbassandosi ad accogliere onori non certi.

Finalmente i conti Fieschi gloriosi per due papi, molti cardinali ed un numeroso drappello di patriarchi, arcivescovi e vescovi, deggiono veder con piacere che si cancelli Alessandro prete cardinale sotto Innocenzo IV, ignoto all'editore de' *Saggi* 1698, e Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marco nel 1378, non conosciuto da Panvinio. Gli ornamenti non veri in tal famiglia, sarebbon macchie nel sole.

E quantunque per ubbidire alle severe leggi della verità io abbia stralciato parecchi nomi dal catalogo (e ciò stesso mi permetterà d'esser breve), non sia chi tema di vedere scarso il numero de' porporati genovesi; stantechè la copia è così grande

da far invidia; siccome troppo bene s'addice ad una città che a tante nobili prosapie, ed a molta opulenza congiunge una singolare e non mai interrotta devozione alla sede Apostolica. Di alcuni riporterò qualche notizia, che non trovandosi ne' libri scritti di proposito su tale argomento, verrà più grata a' nostri leggitori.

* *Aratore*, diacono della s. chiesa romana ed uomo di molta letteratura, fioriva sotto Vigilio papa dall'anno 540 al 555. Che fosse ligure è cosa certa; ma chi ardirebbe darlo sicuramente per cittadino di Genova? Ved. *Stor. lett. lig.*, epoca 1.

1. Sinibaldo *Fieschi*, canonico della metropolitana di Genova, maestro di canoni, fatto vice-cancellière della chiesa romana da Onorio III, creato prete cardinale di s. Lorenzo in Lucina da Gregorio IX in Agnani 17 settembre 1227. Fu papa col nome d'Innocenzo IV. Ved. § 1. In una bolla del 1228 è scritto *Sigenbaldus*, non *Sinibaldus*. Sarà errore di menante.

2. Guglielmo *Fieschi*, creato diacono cardinale di s. Eustachio da Innocenzo IV suo zio; probabilmente l'anno 1244.

3. Ottobuono *Fieschi*, creato diacono cardinale di s. Adriano da Innocenzo IV suo zio: l'anno è incerto. Giunse al pontificato, chiamandosi Adriano V. Ved. § I.

4. Lodovico I, *Fieschi*, creato prete cardinale di s. Lorenzo in Lucina da Bonifacio VIII. Non si ha certezza dell'anno; ma sapendosi che la prima creazione di Bonifacio VIII fu nel 1299, e che in essa non ebbe luogo il Fieschi, si dovrà collocare in una delle seguenti prive d'epoca determinata.

5. Bartolommeo de' signori *di Cogorno*, creato da Urbano IV nel 1378. Ved. il § III. *Arcivescovi di Genova.*

6. Lodovico II, *Fieschi*, vesc. eletto di Vercelli, creato diacono cardinale di s. Adriano da Urbano VI in Nocera 1385. Morì sotto Bonifacio IX l'anno 1400. *Panvinio.*

7. Lodovico III, *Fieschi*, diacono cardinale di s. Adriano, creatura di Giovanni XXIII (*Cossa*), che lo spedì suo legato nel regno di Napoli, in Bologna e nella Romagna. Si trovò alla deposizione del Cossa ed all'esaltamento di Martino V nel concilio di Costanza. Cessò di vivere in Roma 1423. *Panvinio.*

8. Giorgio *Fieschi*, prete cardinale del titolo di s. Anastasia, creato da Eugenio IV nel 1439. Ved. § III. *Arcivescovi di Genova.*

Segue all'epoca Fieschi *quella della* Rovere.

9. Frate Francesco della *Rovere*, dell'ord. de' minori, creato prete cardinale del titolo d'Eudossia (s. Pietro *ad Vincula*) da Paolo II nel 1464, addì 14 di ottobre. Ved. nel § I. l'art. di Sisto IV.

10. Giuliano *della Rovere*, vescovo di Carpentras, creato prete cardinale di s. Pietro *ad Vincula* da Sisto IV suo zio paterno 1471, addì 15 dicembre. Ved. Giulio II nel § I.

11. Giambattista *Cibo*, creato da Sisto IV nel 1473 a'15 maggio prete cardinale del titolo di s. Balbina, dal quale passò a quello di s. Cecilia. Ved. § I, art. Innocenzo VIII.

12. Geronimo *della Rovere*. Egli era *Basso*, *di Albisola*, come notò esattamente il Panvinio; ed ebbe a mutar cognome perchè figliuolo di Luchessa, ovvero Lucissa, sorella di Sisto IV. Il padre Giovanni *Basso*, il quale co' sussidii del Pontefice potè comperarsi da Guglielmo marchese del Monferrato i feudi di Bestagno e di Monastero a prezzo di 12 mila scudi, mancò di vita in Roma 1483, lasciando tre figli, Geronimo, Francesco, priore dell'ordine di s. Giovanni gerosolimitano in Pisa, e Bartolommeo marito di Battistina Testadoro; la cui prole e discendenza andò a godersi i feudi del Monferrato, rimanendo in Albisola, dove pur sono tuttavia, gli altri Basso in condizione oscura. Ved. ne' *Cons.* di Bartol. Bosco, quello che riguarda Leonardo padre di Sisto IV. Geronimo fu creato dal zio prete cardinale del titolo di s. Balbina 10 dicembre 1477. Era vescovo di Recanati e di Macerata, e dal 1482 al 92 amministrò la chiesa di Gubbio. Fatto cardinale, ebbe le due chiese suburbicarie di Palestrina 1492 e di Sabina 1503. Mancò in Roma 1507, e Giulio II l'onorò d'un bel mausoleo in s. Maria del Popolo. *Panvinio*. Ved. il Verzellino, *Mem. stor. di Savona*, *ms.*, e il P. Sarti *Vesc. Eugub.*

13. Paolo *Fregoso*: ne parliamo tra' duci e tra gli arcivescovi di Genova. Come cardinale, diremo che da Sisto IV fu creato 15 maggio 1480 prete cardinale del titolo di s. Anastasia. Ma era nato più tosto per la spada che per la chierca.

14. Lorenzo *Cibo*, o più veramente *De Mari*. Secondo il Panvinio era figlio del fratello d'Innocenzo VIII; ma il Viani non ne fa ricordo. I *Saggi cronol.* 1692 chiamanlo *De Mari Cibo*. Nell'edizione del 1743 trovasi questa postilla: « Era questo Lo-

» renzo veramente della famiglia *Mari*; ma fu accettato in fa-
» miglia *Cibo* dal pontefice Innocenzo VIII suo zio ». È cosa nota che la madre di questo papa fu Teodorina De Mari; ed era ben naturale che il nuovo Pontefice onorasse della sacra porpora Lorenzo arciv. di Benevento, figlio del fratello di sua madre. E perciò nel 1489, addì 14 marzo, facendo la prima ed unica creazione, promosse innanzi a tutti Lorenzo De Mari, assegnandogli il titolo presbiterale di s. Cecilia. Era commendatore di s. Siro in Genova: cardinale, optò le chiese suburbicarie d'Albano, Frascati e Palestrina. Chiuse in Roma i suoi giorni l'anno 1503; del mese e del giorno non trovo ricordo. Dicono che morisse di paura, avendogli minacciato Alessandro VI di spogliarlo della porpora. Sarà una delle solite pasquinate de' romani. Ebbe sepoltura in s. Maria del Popolo nell'arca che egli medesimo aveasi fatto preparare in una cappella che aveaci edificato, dotandola con 50 luoghi delle compere di s. Giorgio scritte sulla colonna di s. Lorenzo (s. 1). Vedremo nel secolo XVIII un cardinal Cibo far da vero patrono, anzi padrone, in essa cappella.

15. Antoniotto *Pallavicini*, cioè Antonio-Ottone, non *Antonietto*, vescovo di Pampluna, essendo datario d'Innocenzo VIII, fu da questo Pontefice creato cardinal prete di s. Anastasia 14 marzo 1489. Nel 1442 era vesc. d'Oria nel regno di Napoli. Ebbe poi il titolo di s. Prassede e il vescovato d'Albano; dal quale passò a quello di Palestrina. Cessò di vivere in Roma, sepolto nella chiesa del suo secondo titolo. Vedine l'elogio nella Raccolta de' Liguri illustri. Puossi vedere similmente la famiglia Pallavicini nelle *Celebri Italiane* del c. Litta.

16. Niccolò *Fieschi*, vesc. di Forlì, arciv. di Ravenna, creato da papa Alessandro VI, l'ultimo di maggio 1503, prete cardinale del titolo di s. Niccolò *inter imagines*, morì decano del sacro collegio e vescovo d'Ostia nel giugno 1524. Sepolto in s. Maria del Popolo.

17. 18. Clemente e Leonardo *della Rovere*; così appellati, perchè figliuoli d'una sorella di Sisto IV, maritata in Antonio *Grosso* notajo d'Albisola. Clemente, dell'ordine de' frati minori, ebbe da Giulio II, suo cugino, 29 novembre 1503, la dignità cardinalizia col titolo presbiterale di s. Clemente. Era vescovo di Mende in Francia. Morì in Roma nel 1503; e Giulio

II nel dicembre dell'anno medesimo decorò della porpora Leonardo vescovo d'Agen in Francia, assegnandogli il titolo presbiterale di s. Susanna. Teologo, legista e canonista di grido, fu celebrato per integrità di costumi, rettitudine e carità verso dei poveri. Fu penitenziere maggiore. Morto in Roma 22 settembre 1520, ebbe la sepoltura in s. Maria Maggiore. Ne parla copiosamente il Verzellino nelle *Mem. stor. di Savona.*

NB. Questi due cardinali avevano un fratello di nome Francesco, che fu vescovo di Gubbio dal 1492 al 1504, nel quale anno passò a quello di Mende in Francia, e ad alcuni altri. Ved. Sarti, *Episc. Eugub.*: *Saggi cronol.* 1743: Reposati, *Zecca di Gubbio*, I. 369.

19. Bandinelli *Sauli*, vesc. eletto di Geraci, creato da Giulio II in marzo 1511 diacono cardinale di s. Adriano: fu poi prete cardinale di s. Sabina, dov'ebbe sepoltura nel pontificato di Leon X. Favorì gli uomini dotti. Ma per avere troppo severamente guardato le leggi dell'amicizia, incontrò grave pericolo. Ved. gli Annali di mons. Giustiniani sotto l'anno 1470.

20. Innocenzo *Cibo*, figl. di Franceschetto e di Maddalena de' Medici: ved. negli Arciv. di Genova. Ebbe la porpora nel 1513.

21. Giambattista *Pallavicini*, vesc. di Cavaillon, creato addì primo luglio 1517 da Leone X prete cardinale del titolo di s. Apollinare. Morì in agosto 1524 nel luogo detto *Fabrica*, e fu trasportato a seppellire in Roma. Ved. le *Famiglie cel. ital.*

22. Agostino *Spinola*: figlio di Giovanni e di Petruccia Riario. Questa famiglia Riario aveva stretta parentela co' due pontefici Sisto IV e Giulio II, da' quali fu sommamente arricchita e ne provò gli effetti, avendolo Giulio II fatto vescovo di Perugia: ebbe similmente il vescovato di Conca in Ispagna, una pensione di 3m. tornesi su quel di Parigi, l'abbazia di s. Maria *des Fossés* ecc., e l'amministrazione perpetua della chiesa di Savona. Clemente VII l'onorò della porpora 3 maggio 1527 dandogli il titolo presb. di s. Ciriaco alle Terme. Fu personaggio splendido, ed attissimo agli affari; ma gli storici savonesi di lui si dolgono per avere ceduto, con atto de' 20 dicembre 1531, ad un suo fratello i cinque migliori feudi che possedeva la chiesa di Savona, ricevendone in apparenza di ricambio alcuni pantani in Vado. Ved. le *Memorie di Savona* di prete Agostino Monti, stamp.

in Roma. Morì in Roma 17 ottobre 1537, e il corpo trasferito a Savona venne sepolto in elegantissimo deposito nella chiesa di s. Domenico. Se ne vede il busto in marmo nel santuario di Misericordia. N. B. Questo porporato dovè nascere in Savona da un ramo di casa Spinola, che ivi si stabilì nel secolo xv, e s'estinse ne' primi anni del nostro secolo.

23. Geronimo *Grimaldi*, ottenne la porpora da Clemente VII addì 3 maggio 1527 colla diaconia di s. Giorgio al velo d'oro. Fu poi arcivescovo di Bari 1530, e vescovo di Albenga 1538. morì in Genova 1543.

24. Geronimo *Doria*, creato da Clemente VII diac. card. di s. Maria in Passione 16 settembre 1529, ebbe in seguito l'arcivescovato di Tarragona (1532), i vescovati d'Osca e di Jacca 1536; ne sdegnò la povera chiesa di Noli 1540. Il sacro Concilio di Trento non aveva per anco vietato il cumulare molti benefizii residenziali.

25. Federigo *Fregoso*, ossia *Campofregoso*, fratello di Ottaviano duca di Genova. Ne parlano tutti gli scrittori di storia sì ecclesiastica, come civile e letteraria; e fu veramente uno degli uomini più grandi che avesse il secolo xvi. Paolo III, che onorò della porpora tutti i personaggi più segnalati del suo tempo, creollo card. prete del tit. de' ss. Giovanni e Paolo, 19 dicemb. 1539. Fu arciv. di Salerno, sede che rinunziò, perchè il gov. spagn. l'avea sospetto, come amico de' francesi: visse pago della sede di Gubbio e dell'abbazia di s. Croce in Fonte Avellana. Un monaco di questa badia ne lasciò l'elogio seguente pubblicato dal dottissimo P. Sarti ne' vescovi eugubini: « Est in terris Federicus, religionis speculum, pater omnium pauperum, » omnium miserabilium personarum unicum refugium: qui » (pace omnium dictum sit) plus erogat pauperibus, quam » omnes episcopi totius Italiae ». Fu prelato dottissimo, anche in ebraico. Morì in Gubbio 22 luglio 1541, sepolto nella cattedrale.

26. Giulio *della Rovere*, figlio di Francesco Maria, duca di Urbino, e di Eleonora Gonzaga, nato in Mantova 5 aprile 1533, ebbe dal padre il titolo di duca di Sora; poi fattosi di chiesa, ottenne in gennajo 1549 da Paolo III la sacra porpora colla diaconia di s. Pietro *ad vincula*. Fu due volte legato in Perugia, poi arciv. di Ravenna, e finalmente vesc. di Frascati. Morì

in Urbino 3 settembre 1578. Ved. Reposati, *Zecca di Gubbio* cap. IV.

27. Giambattista *Cicala*, n. Genova 1510, educato da suo zio Eduardo vesc. di Sagone, fu eletto 1539 auditore della camera apostolica, e nel 1544 ottenne la chiesa d'Albenga, che resse fino al 1560, ed intervenne al concilio di Trento. Giulio III lo creò cardinal prete del titolo di s. Clemente. Per la sua dottrina in ambe le leggi, la sua prudenza e fermezza fu sempre occupato negli affari più ardui della Santa Sede. Mancò in Roma agli 8 aprile del 1570, sepolto a s. Maria del popolo nella cappella dei Rovere, con epitafio postogli da Carlo Cicala vescovo d'Albenga suo nipote. È degno d'esser letto l'elogio fattogli dal Foglietta.

N.B. Il cardinale Clemente Dollera creato 1557, nato in Moneglia, dioc. di Genova, non trovo che avesse mai, nè egli, nè i suoi, la cittadinanza.

28. Simone *Pasqua*, patriz. genov., medico, filosofo e grecista, e non ignaro della teologia, andò ambasciatore della patria a Maria e Filippo di Spagna, regi d'Inghilterra. Pio IV, che l'ebbe a medico, gli conferì 1561 la chiesa di Sarzana, e lo mandò al concilio di Trento, e poi l'onorò della purpora col titolo presbit. di s. Sabina nel 1565; e in detto anno morì il cardinale Pasqua, 6 settembre, d'anni quasi 73. Ebbe dapprima la sepoltura nella chiesa del suo titolo; ma l'anno vegnente, com'egli aveva disposto, trasferito il suo corpo a Genova, venne riposto a s. Maria della pace. Uberto Foglietta ne scrisse l'elogio.

N.B. La famiglia *Pasqua*, originaria di Taggia in riviera di ponente, venne a Genova 1434, ed ottenne il patriziato nel 1528.

29. Benedetto *Lomellini*, patriz. genov., n. 1517, dottissimo nell'uno e nell'altro dritto, ebbe la sacra porpora da Pio IV nel 1565 col titolo di s. Maria in Aquiro, e poi di s. Sabina. Ebbe successivamente i vescovati di Vintimiglia 1565, e fu quasi subito traslato a quel di Sarzana, passando, 1572, a quel di Anagni; molto operò in quest'ultima diocesi per la riforma del clero, e l'osservanza del Concilio di Trento. Cessò di vivere in Roma in luglio 1579, sepolto in s. Gregorio per cura di monsignor Gioffredo Lomellini. Se ne trova l'elogio nel Foglietta.

30. Fra Vincenzo *Giustiniani* dell'ordine de' predicatori, nac-

que, 1519, nell'isola di Scio, feudo de' suoi, e quivi resosi domenicano, venne a fare gli studii in Italia, e d'anni 38 ebbe la dignità di prior generale dell'ordine. Intervenne al Concilio di Trento. Trovandosi in Ispagna per affari della chiesa, Pio V lo creò cardinale, 1570, col titolo di s. Nicolò *inter imagines* che appresso mutò in quello di s. Sabina. Essendo abbate commend. di s. Siro in Genova, impetrò dal papa che questa chiesa fosse conceduta a' PP. Teatini. Passò a vita migliore in Roma 28 ottobre 1582, sepolto alla Minerva. Il padre Gabuzio nella vita di S. Pio V, e il Foglietta negli elogii de' Liguri commendano le rarissime doti di questo porporato.

31. Giambattista *de Marini Castagna*. Ved. il § de' sommi pontefici, art. *Urbano VII*.

32. Filippo *Spinola*, nato in Genova l'ultimo di novembre 1535, vesc. di Bisagno nel R. di Napoli 1566, di Nola 1569, di Sora 1583: nel qual anno Gregorio XIII l'onorò della porpora col titolo presbit. di s. Sabina. Fu legato dell'Umbria. Cessò di vivere in Roma nell'agosto 1593, sepolto nella chiesa del suo titolo; avendo però disposto che ne trasportassero il corpo a Genova; ma ignoro se i fratelli suoi ed eredi ne facessero la traslazione.

33. Domenico *Pinelli*, patrizio genovese, nato 1541, professore di giurisprudenza in Padova, recatosi a Roma, vi sostenne a grande onore varie prelature. Ebbe nel 1577 la chiesa di Fermo, dove, oltre i Filippini, introdusse la compagnia di Gesù, come pure nella terra di Montesanto. Sisto V l'onorò della porpora 12 gennajo 1586 col titolo di s. Lorenzo *in pane eperna*, e lo spedì legato *a latere* in Romagna, dove sotto il debole governo di Gregorio XIII, tutto era pieno di bravi e di assassini; ma il cardinal Pinelli in soli due mesi sterminò quella pestifera gramigna; lodato perciò dal Rossi nella storia di Ravenna. Tornato a Roma ottenne a' Fermani l'onore di metropoli, e governò tutte le pratiche più rilevanti. Morì decano del s. collegio e vescovo d'Ostia, addì 3 agosto 1611, sepolto umilmente in s. Maria maggiore, basilica di cui era arciprete. Un solo difetto fu notato in questo cardinale onor della porpora; ed era una sottil parsimonia. Lasciò molte ricchezze alla famiglia.

34. Benedetto *Giustiniani*, nato nell'isola di Scio, 5 luglio 1554, ebbe la laurea legale in Genova, 15 aprile 1577: fu

tesoriere della chiesa sotto Sisto V, che lo fece, 1536, cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro. Un volume ci vorrebbe a lodare degnamente questo immortal porporato, dotto, religiosissimo, liberale e d'immensa carità. Nel governo della Marca e di Bologna mostrò somma prudenza. Morì in Roma 1621, nel mese di marzo. Sepolto alla Minerva nella cappella del card. Vincenzo Giustiniani.

35. Antonio *Sauli*, cardinal prete del titolo di s. Vitale, creato da Sisto V nel 1587. Ved. negli arcivescovi di Genova.

NB. Il cardinale Paolo Emilio Zacchia è tralasciato, perchè la sua famiglia, all'epoca della nascita di lui, non era per anco ascritta nelle patrizie, ed era propriamente di Vezzano in riviera di levante.

36. Giannettino *Doria*, figlio di Gio. Andrea principe di Melfi e di Zenobia del Carretto di Finale, fu da Clemente VIII creato diacono cardinale senza assegnarli diaconia; ma da Paolo V ebbe quella di s. Adriano. Passò poscia al titolo presbiterale di san Pietro in Montorio. Fatto arcivescovo di Palermo, 1609, governò con somma prudenza, zelo e liberalità quella chiesa sino al 18 novembre 1642, in cui cessò di vivere. Non abbandonò la residenza se non che per pochi mesi, in occasione de' conclavi. Nella peste che desolò Palermo, 1624, imitò s. Carlo Borromeo. Ebbe più volte il governo di tutta la Sicilia, mancando i vicerè. Convien leggere la *Sicilia sacra* di Rocco Pirro, per avere un'idea di questo insigne porporato. Giudicò l'*Ester* del Cebà meglio assai che l'autore.

37. Orazio *Spinola*, creato cardinale nel 1606. Ved. gli *Arcivescovi di Genova.*

38. Domenico *Rivarola*, patrizio genovese e canonico di san Lorenzo, passò a Roma, nel pontificato di Paolo V; e rinunziata la sede di Coleria, che gli emuli suoi aveangli fatta conferire per troncargli ogni avanzamento, servì al pontefice ed alla chiesa in affari grandissimi con lealtà, costanza e fortuna maravigliosa. Paolo pontefice ne rimuoverò i servigi, creandolo cardinal prete del titolo di s. Martino a' monti; e mandandolo legato in Romagna, dove in pochi mesi sterminò una razza innumerevole di assassini, banditi, ed altre genie di malvagi, che l'aveano ridotta in pessimo stato. Nel ritornare da Genova per mare nel dicembre, soffrì una terribile procella; e giunto

a Roma terminò di vivere, 4 gennajo 1627, d'anni 52. « Vir plane eximius, et cujus virtutibus plurea debebantur anni » diconn i contiuuatori del Ciacconio.

39. Giacomo *Serra*, patriz. genov., fu sotto Paolo V commissario generale, poi tesoriere generale, creato nel 1611 cardinale diacono di s. Giorgio al Velo d'oro; e poi cardinal prete del titolo di s. Maria della pace, e protettore de' canonici regolari lateranensi. Entrò in Ferrara, come legatn, il 13 dicembre 1615, e fecevi riaprire la zecca battendo monete d'oro, argento e rame, eguali in bontà e peso a quelle di Roma; e rinrdinò in tal guisa l'economia privata e pubblica di quel ducato. Vacando la S. Sede fece imprimere sulle monete: IACOBUS SERRA LEO. SED. V. Morì d'anni 53 in Roma, 19 agosto 1623, sepolto nella chiesa del suo titolo. Ved. Bellini, *Mon. Ferr.*

40. Ottavio *Belmosto*, nato in Genova, 1559, d'onorata famiglia, ascritta al patriziato 1576, ottenne il vescovatn d'Aleria 1591, per suggerimento del B. Alessandro Sauli, il quale giudicava sarebbe accetto a' corsi, perchè figliuolo d'una lnr nazionale. Nel 1608 recossi a Rnma; governò la Romagna, come pro-legato, ed ebbe da Paolo V, nel 1616, la pnrpora col titolo presbit. di s. Carlo a' Catinari, chiesa de' PP. Barnabiti. Mancò in Roma 16 nnvembre 1618, sepnlto nella chiesa del sun titnln. Ved. la vita del b. Alessandro Sauli, scritta dal cardinal Gerdil.

41. Agnstino *Spinola*, figlio del grande Ambrogin, nato in Genova 21 magg. 1595, paggio d'onore del re di Spagna, poi famoso giureconsulto e teologo nell'università di Alcalà e Salamanca, ebbe da Paolo V, ad instanza del re Filippn III, la dignità cardinalizia nel 1621, e da Urbano VIII la diaconia de' ss. Cosimo e Damiano. Dimorò alcuni anni in Roma, facendosi molto onore nelle sacre congregazioni; benchè fnsse alcun poco balbuziente. Ritornato nelle Spagne, gli furono successivamente conferite le sedi di Tortnsa, Granata, Compostella e Siviglia. Divideva in tre parti le rendite de' suoi benefizii; a' poveri, alle chiese, a sè ed alla sua corte episcnpale. Essendo vescovo di Siviglia dava ogni anno a' pnverelli 30m. pezzi. Le penitenze sue quasi erano eccessive. Morì questo venerabile servo di Dio in Siviglia 12 febbrajo 1649.

NB. Quanto abbiamo accennato poc'anzi del cardinale Paolo

Emilio Zacchia, vuolsi applicar similmente a suo fratello il cardinal Laudivio Zacchia.

42. Gio. Domenico *Spinola*, nato in Genova 1583, passato a Roma, meritò ancor giovane d'esser fatto auditor generale della camera apostolica, uffizio gelosissimo, ch'egli esercitò con gloria d'incorrotta giustizia. Urbano VIII, nel 1626, diegli la porpora col titolo presbit. di s. Clemente, dal quale passò, 1620, a quello di s. Cecilia. Arcivescovo d'Acerenza e Matera unite al regno di Napoli, appresso vescovo di Sarzana, e finalmente vescovo di Mazara in Sicilia, adempì a tutti i doveri d'ottimo pastore. Diè fine a' suoi giorni addì 11 agosto 1646. Sepolto nella cattedrale di Mazara.

43. Stefano *Durazzo*, creato da Urbano VIII. Ved. negli *Arcivescovi di Genova*.

44. Ottaviano *Raggi*, nato in Genova 31 dicembre 1592 di stirpe patrizia; appena giunto in Roma apparve attissimo a tutte le magistrature di quella sacra corte, e nelle molte dignità, e ne' gravi uffizii che sostenne, meritò pubblici encomii. Ond'è che tardi sembrò ad esso lui conferita la dignità cardinalizia da papa Urbano VIII, col titolo presbit. di s. Agostino, 16 dicembre 1641. Accettò il vescovato di Aleria, si recò nell'isola, e molto fece per la buona disciplina, pel decoro del culto e per sollievo de' poveri. Passato dall'isola a Genova, e tornando a Roma per mare, percosso da orribil procella, giunsevi salvo, ma tosto morì di febbre acuta l'anno 1643, nel dì medesimo della sua nascita. Sepolto nella chiesa del Gesù.

NB. Ommettesi il famoso card. Giulio Mazzarino, non perchè s'ignori ch'egli era genovese d'origine, come affermano i continuatori del Ciacconio, ma perchè si cerca la patria, non l'origine.

45. Geronimo *Grimaldi*, patriz. genov. figlio di Giangiacomo e di Geronima de Mari, governatore di Roma, nunzio straordinario a Ferdinando II imper., ed ordinario a Luigi XIII re di Francia, fatto cardinale da Urbano VIII, addì 13 luglio 1643, col titolo presbit. di s. Eusebio, che poi lasciò per quello della SS. Trinità de' Monti. Fu alcun tempo vescovo di Brugnato; poi ebbe l'arcivescovato d'Aix in Provenza. Così nel governo spirituale, come nelle nunziature ecc. diè prova d'ottimo prelato.

46. Giovanni Stefano *Dongo*, patr. genov., studiò filosofia

in Genova, giurisprudenza in Bologna e Salamanca. Ito a Roma, ebbe la presidenza della rev. camera apostolica, e poi la porpora da Urbano VIII, il 13 luglio 1643. Resse successivamente i vescovati di Vigevano (1650), di Ajaccio (1654), passò l'anno seguente a quello d'Imola, e nel 1663 entrò nella sede di Ferrara. In questa città era stato, correndo tempi difficilissimi, cardinal legato dal 17 luglio 1644 al 6 novembre 1648. Governò pure come legato *a latere* la Romagna. Morte il rapiva in Roma 26 novembre 1669. Ved. Bellini, *Mon. Ferrar.*

47. Nel dì medesimo, che il Dongo, videsi fregiato della sacra porpora Vincenzo *Costaguta*, patr. genov., nato in Roma 6 marzo 1612. Dapprima ebbe la diaconia di s. Maria in Portico; ma più volte la mutò, e finalmente passava ne' cardinali preti col titolo di s. Callisto. Governò l'Umbria, la Marca; presiedè alle dogane e all'annona: fu legato d'Urbino. Chiuse i giorni suoi, 6 dicembre 1660, d'anni 49. Ved. appresso n.° 60.

48. Orazio *Giustiniani*, patr. genov., nacque nell'isola di Scio 28 febbrajo 1580. Entrò ne' Filippini di Roma; e protetto dal cardinal Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, che ne conobbe la dottrina e la prudenza, ebbe il vescovato di Montalto, e lo ritenne anche dopo avere ottenuto quello di Nocera nell'Umbria. Innocenzo X, addì 6 marzo 1645, il fece cardinale del titolo di s. Onofrio. Fu tolto alla chiesa 25 luglio 1649, ed ebbe sepoltura alla Vallicella nella tomba comune de' suoi Filippini. Era dottissimo in ogni parte degli studi ecclesiastici, e mitissimo di natura esercitò l' uffizio di penitenziere maggiore con facilità e condiscendenze singolari.

49. Alderano *Cibo*, patr. genov., figlio di Carlo principe di Massa, e di Brigida Spinola, nacque in Genova 16 luglio 1613. Ito a Roma, sostenne la dignità di maggiordomo del palazzo pontificio; e decorato venne della porpora il dì 6 marzo 1645 col titolo di s. Pudenziana, poi di s. Prassede. Essendo legato di Ferrara (dal 22 ottobre 1651 al novembre 1654) diede ottimi provvedimenti alla zecca ed al corso delle monete in quel ducato. Altre legazioni sostenne in Urbino, Avignone e Romagna. Servì ad Innocenzo XI per segretario di stato. Nel 1671 addì 18 maggio rinunziò il vescovato di Jesi a Lorenzo suo minor fratello, ottimo prelato che morì in quella sede nel 1680. *Optò* successivamente (come dicono) i soliti vescovati cardina-

lizii di Palestina, Frascati ed Ostia. Morì decano del sacro collegio 22 luglio 1700; e riposa in s. Maria del Popolo. Ved. Bellini *Moneta Ferrar.* e Viani *Memorie de' Cibo.*

50. Lorenzo *Raggi*, nipote *ex fratre* dell'eminent. Ottaviano (Ved. n.° 44), nacque in Genova 15 luglio 1615, studiò in Roma nel collegio romano: dichiarato clerico di camera, poi vice-tesoriere, ed appresso tesoriere della camera apostolica, meritò la sacra porpora da Innocenzo X, addì 7 ottobre 1647, colla diaconìa di s. Maria in Dominica. Se ne ha uno splendido elogio nell'opera del Ciacconio, e il ritratto nel teatro degli uomini illustri del conte Gualdo. Passò più tardi nell'ordine dei preti col titolo de' ss. Quilico e Giulitta. Nel 1680 ebbe il vescovato di Palestina. Morì.....

51. Giovanni Geronimo *Lomellini*, nato 6 giugno 1607, studiò in Roma e Perugia. Sostenne il grado di commissario generale dell'esercito pontificio, di governatore di Roma, e di tesoriere. Innocenzo X, nella creazione del 19 febb. 1652, fecelo cardinal prete del titolo di s. Onofrio. Parve troppo severo a' bolognesi; chè l'ebbero legato per tre anni. Mancò in Roma 5 apr. 1659, sepolto a s. Carlo al corso. Fu personaggio d'alto ingegno, pronto nell'eseguire, fermo nella giustizia, sprezzando le minacce di morte che gli fecero i malvagi in Roma e in Bologna.

52. Lorenzo *Imperiale*, n. 18 gennajo 1612, studiò filosofia in Genova, giurisprudenza in Roma, comandò le truppe pontificie al ponte di Lago scuro, sedò la ribellione di Fermo; fu governatore di Roma: ebbe la pnrpora col titolo presbit. di s. Grisogono, 2 marzo 1654. Legato di Ferrara, dal 9 giugno 1657 al 2 giugno 1660, decretò l'abolizione perpetua della *lira* sostituendovi il *paolo*, provvedimento considerato come la salvezza dell'economia ferrarese, per le ragioni che spiega il Bellini *moneta ferrar.* Essendo per la seconda volta governatore di Roma, accaddero le violenze dell'ambasciata di Luigi XIV, e il cardinale che aveva fatto il suo dovere, ebbe a recarsi a Parigi per satisfare all'orgoglio di quel monarca.

53. Giacomo *Fransoni*, n. in Genova di casa patrizia, 25 dicembre 1612. Studiò filosofia in patria, legge in Perugia, teologia in Bologna; e ne riportò la laurea de' collegi di Genova. Andato a Roma per affari domestici, vi si fermò, fatto, 1642, presidente della camera apostolica, e due anni appresso te-

soriere e in uno commissario generale del pontificio esercito. Pubblicato cardinale nel concistoro de' 5 aprile 1660, assegnatagli la diaconia di s. Maria in Aquiro, fu per quattro anni legato di Ferrara, e vi lasciò lungo desiderio delle sue virtù. Fatto vescovo di Camerino, 1667, adempì a tutte le parti di un ottimo pastore.

54. Giulio *Spinola*, de' signori dell'Isola ecc., n. 13 maggio 1612, fu mandato ancor giovane a governare parecchie città dello stato pontificio. Commissario dell'armi della chiesa entrò al possesso di Castro. Dopo sostenuta una nunziatura straordinaria a Napoli, passò a quella di Vienna, consecrato arciv. di Laodicea. Alessandro VII ne premiò le fatiche pubblicandolo cardinale prete del titolo di s. Martino a' Monti, addì 7 marzo 1667. Tre anni appresso trovasi vescovo di Nepi e Sutri.

55. Lazzaro *Pallavicini*, patrizio genovese. Decano de' cherici di camera, presidente dell'annona e delle strade, creato cardinal diacono di s. Maria in Aquiro da Clemente IX, nella promossione de' 29 novembre 1669, fu spedito legato a Bologna, dove tenne a dovere il popolo. Morto in Roma d'anni 77 nel 1680. Ved. l'albero de' Pallavicini di Genova nelle *Famiglie celebri italiane* del C. Pompeo Litta, tav. V.

56. Giambattista I. *Spinola*, n. in Madrid 25 settembre 1615, si procurò la nazionalità spagnuola, e così ottenne l'abbazia di s. Pietro di Taranto, una buona pensione sul vescovato di Mazara, e l'arciv. di Matera ed Accrenza unite. Fatto arcivescovo di Genova, disgustato delle contese sul cerimoniale, rinunziò, e ritiratosi a Roma ne fu governatore; ed Innocenzo XI l'onorò, 11 settembre 1681, della porpora col titolo presbiterale di s. Agnese. Governò Bologna molto lodevolmente come legato. Morì di podagra 4 gennajo 1704.

57. Giovanni Francesco *Negrone*, n. in Genova 3 ottobre 1629. cherico di camera, e tesoriere generale, ricevette il 2 settembre 1686 la porpora colla diaconia di s. Cesareo. Parve troppo severo nella sua legazione di Bologna. Fatto vescovo di Faenza e cardinal prete del titolo d'*Aracoeli*, morì 1 gennajo 1713. Aveva comperato il palazzo, la villa e i terreni che il cardinal Montalto possedeva in Roma; ed oggidì ancora s'ode in quella città nominare *la villa Negroni*.

58. Opizio *Pallavicini*, n. in Genova 13 ottobre 1632. Dopo

le nunziature di Toscana e di Bologna, meritò da Innocenzo XI la dignità cardinalizia nell'ordine de' preti, col titolo di s. Martino a' Monti, il 2 settembre 1686. Era zelantissimo della disciplina ecclesiastica. Colpito d'apoplessia in Roma, finì di vivere 11 febbrajo 1700, sepolto nel suo titolo. Era vescovo d'Osimo. Ved. nelle *Famiglie celebri* del C. Litta la tav. XIII de'Pallavicini.

59. Marcello *Durazzo*, figlio del doge Cesare, nacque in Genova 6 marzo 1630. Governatore d'Ancona, Viterbo, Perugia ecc. Nunzio per anni dodici a Lisbona e a Madrid; ebbe la porpora da Innocenzo XI, 2 settembre 1686, col titolo presbiterale di s. Prisca. Vescovo di Carpentras, e poi di Spoleti, rinunziò quest'ultimo, allorchè andò legato a Bologna. Alessandro VIII l'aveva nominato, 1690, alla sede di Ferrara, ma l'Eminent. Durazzo la ricusò, perchè si voleva gravare di una pensione di *novemila scudi* in favore di un nipote di quel pontefice, ed accettò più volontieri quella di Faenza. Fu tolto al suo gregge 27 aprile 1710. Ved. Bellini *Monet. Ferrar.* Guarnacci *Cont. Ciaccon.*, e si emendino i *Saggi Cronol.* 1743.

60. Gio. Battista *Costaguta*, figlio di Prospero e di Paola Costa, patrizio genovese, nacque in Roma 26 aprile 1626. Fu decano del tribunale della camera apostolica; presidente della zecca e dell'annona. Alessandro VIII fecelo cardinal prete del titolo di s. Bernardo, 13 febbrajo 1690. Era porporato di pietà grande, amico del ritiro. Ricreavasi adunando medaglie ed altre antichità. Cessò di vivere 8 marzo 1704, e fu deposto in san Carlo a' Catinari, in una cappella che avea fatto edificare in detta chiesa; e nella tomba venne trasferito eziandio il corpo del cardinale Vincenzo suo fratello germano (ved. n.° 47).

61. Giuseppe Renato *Imperiale*, figlio di Michele de' principi di Francavilla e di Brigida Grimaldi di Monaco, patrizii genov., nacque 26 aprile 1651 in Oria, uno dei feudi di sua casa nel regno di Napoli, e fu educato in Roma presso l'eminentissimo Lorenzo Imperiale suo prozio (ved. n.° 52). Alessandro VIII il decorò della porpora nel 1690, assegnandogli la diaconia di san Giorgio in Velabro. Un volume non servirebbe a far l'elogio di questo porporato incomparabile. Un cenno di quanto operò nella legazione di Ferrara si ha nel Bellini, *Monete Ferraresi*. Qual fosse la sua biblioteca ne rende testimonianza il famoso catalogo che ne pubblicò il Fontanini. Alla sua corte chiamò

ecclesiastici dotti e morigerati, e tutti promosse, taluno fino ad ottenergli la porpora. Le comunità dello stato pontificio, ch'egli avea liberato da' debiti, e da' cattivi esattori, gli diedero in pubblico monumento questo titolo glorioso — *Auctori salutis publicae.* — L'avarizia, la simulazione, le delicature, ebbe sempre in orrore, dell'antica disciplina retinentissimo. Mancò in Roma 15 gennajo 1737, sepolto in s. Agostino.

62. Giambattista II *Spinola*, nipote del cardinal Giulio Spinola (ved. n.° 54), dopo i governi di Fano e d'Ascoli, promosso a quello di Roma, quasi dominata allora da' facinorosi, protetti da qualche potente; seppe così amministrare imparziale e pronta giustizia, che la purgò da' ribaldi, meritandosi da' romani questo grande encomio, che *aveva ritornato Roma in libertà.* Creato cardinal diacono di s. Cesareo da Innocenzo XII, addì 12 dicembre 1695, passò alla legazione di Bologna. A salvar l'erario ecclesiastico dall'ultima rovina, fu mestieri a dargli l'uffizio di camerlengo. Morì di podagra in Roma 19 marzo 1719. Sepolto in s. Andrea di Montecavallo presso al card. Giulio Spinola sunnominato. Era venuto alla luce in Genova 3 agosto 1646.

63. Marcello *d'Aste*, patr. genov. originario d'Albenga, figlio del barone Maurizio, nacque in Atella, regno di Napoli, 21 luglio 1657. Essendo nunzio nella Svizzera, provando nociva quell'aria, ottenne il richiamo, e passò ad essere presidente nella legazione d'Urbino. Creato cardinal prete del titolo di s. Martino a' Monti da Innocenzo XII il dì 14 novembre 1699, e divenuto vescovo d'Ancona, spirò in Bologna, dove consultava quei medici, agli 11 giugno 1709. Sepolto in s. Domenico: lodato per santa vita e dottrina legale.

64. Lorenzo *Fieschi*, nato 21 maggio 1642, e battezzato questo dì medesimo nella metropol. di s. Lorenzo. Studiò in Bologna nel collegio Fieschi, ed invitato a Roma dal cardinale Giacomo Fransoni (ved. n.° 53) suo congiunto, dopo d'avere governato Viterbo, passò ad essere pro-legato ed arcivescovo d'Avignone, e nunzio straordinario a Luigi XIV. Eletto arcivescovo della patria, 1705, ed avuta la porpora da Clemente XI, col titolo di s. Maria della Pace (17 maggio 1706), venne a reggere personalmente la sua chiesa, e dopo 20 anni riposò nel Signore il dì primo di maggio 1726; il cui corpo fu deposto nella cappella di s. Giorgio entro la chiesa metropolitana.

65. Niccolò *Grimaldi*, figlio di Francesco e di Settimia Grimaldi, nacque alla Pietra, feudo paterno nel regno di Napoli, 4 febbrajo 1646. Clemente XI il creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin. Fu legato in Bologna. Finì di vivere in Roma 25 ottobre 1717, sepolto a' cappuccini.

66. Niccolò figlio di Giandomenico *Spinola*, nacque nella Spagna 20 febbrajo 1659. Ito a Roma e diretto dal cardinal Giambattista I Spinola (ved. n.° 56) suo zio, fatti i primi governi di parecchie città, e ciò con integrità e diligenza, andò nunzio in Toscana e in Polonia, e n'ebbe in premio la porpora da Clemente XI, addì 16 dicembre 1715, col titolo di s. Sisto. Morì 12 aprile 1735, sepolto nel collegio di Propaganda, cui lasciò un legato non ispregevole.

67. Carlo *De Marini*. I suoi genitori Goffredo e Maria Francesca Imperiale patrizii genovesi, avendo intrapreso un viaggio per l'Italia, ebbero questo figlio in Roma, 13 marzo 1667. Carlo, in gioventù, viaggiò in Francia, Olanda, Inghilterra e Germania. Stabilitosi in Roma, ebbe prelature di conto, e fu due volte presidente della legazione d'Urbino. Clemente XI addì 29 maggio 1715 creavalo cardinal diacono di s. Maria in Aquiro. Venuto in Genova a rivedere i suoi, qui cessò di vivere, 16 gennajo 1747. Sepolto alla Nunziata del Vastato. Era primo nell'ordine degli eminentissimi diaconi, colla diaconia di s. Maria in Via lata. Legò una somma non piccola alle opere pie di Roma e di Genova, pregando Benedetto XIV a voler essere suo erede fiduciario.

68. Giorgio *Spinola*, nato 5 giugno 1667, di Cristoforo e di Ersilia Centurione, fu governatore di Civitavecchia, Viterbo e Perugia; inquisitore in Malta, e nel 1711 nunzio a Carlo VI austriaco. Clemente XI gli diede la sacra porpora col titolo di s. Agnese *extra moenia*, 29 novembre 1719. Fu legato di Bologna, poi segretario di stato sotto Innocenzo XIII. Morì vescovo di Palestrina 17 gennajo 1739.

69. Niccolò Maria *Lercari*, nacque in Taggia nella riviera di ponente, 1675, patrizio genov. Studiò nel collegio Romano: entrò in prelatura 1699: essendo governatore di Benevento, entrò molto addentro nel favore del cardinal Orsini, arcivescovo di quella città, il quale divenuto pontefice col nome di Benedetto XIII, conferì al Lercari la porpora, 9 dicembre 1726,

col titolo de' ss. Gio. e Paolo: e l'ebbe, quanto regnò, a segretario di stato. Il nostro porporato non ebbe parte alcuna in que' disordini, che sedendo un papa santo e zelantissimo, certi favoriti introdussero nella curia, e perciò, morto Benedetto, visse tranquillo e da tutti onorato. Mancò di vita in Roma 20 marzo 1757: sepolto in s. Pietro *in vinculis*. Lasciò erede del suo ricco patrimonio la congregazione *de propaganda fide*.

70. Camillo *Cibo*, patrizio genovese, figlio di Carlo II duca di Massa e di Teresa Panfili, nato 25 aprile 1681. Fu maggiordomo del palazzo apostolico e patriarca di Costantinopoli. Creato cardinale da Benedetto XIII, addì 23 marzo 1729, mancò di vita in Roma 12 gennajo 1743; sepolto in s. Maria degli Angeli alle Terme, chiesa del suo titolo. Rinunziò al fratello minore nel 1717 i diritti che aveva, o pretendeva, ai feudi paterni, riservatosi un pingue assegnamento, col quale potè vivere assai splendidamente.

61. Geronimo di Ranieri *Grimaldi*, patrizio genovese, nato 15 novembre 1674, andò a fare gli studi in Roma, ed entrato in prelatura fu spedito internunzio a Brusselles, nunzio al Reno, poi in Polonia, dove molto operò a confermare nell'unione cattolica i Ruteni, e alla riforma degli abusi. Nel 1720 andò nunzio a Vienna. Clemente XII, il dì 2 ottobre 1730, il creò cardinale del titolo di s. Sabina. Nella legazione di Bologna, si mostrò umanissimo a tutti i buoni; ma severissima giustizia ministrò a' ladri, biricchini, e facinorosi. Venuto a Genova sperando rimettersi nell'aria nativa, e qui consigliato a ridursi alla più calda di Napoli, morì in nave 18 novembre 1733. Il suo corpo portato a Genova ebbe sepoltura in s. Filippo Neri. Era cardinal d'insigne pietà, e di molta orazione.

72. Siuibaldo *Doria* nato in Genova 21 ottobre 1665, educato nel collegio romano, governatore d'Ascoli e Macerata, Vice-legato d'Avignone, commendatore di Santo Spirito in Sassia, arcivescovo di Patras, arcivescovo di Benevento, e finalmente cardinale del titolo di s. Girolamo degli schiavoni, pubblicato 24 settembre 1731 da Clemente XII. Mancò di vita 4 dicembre 1733, e fu tumulato nella sua chiesa metropolitana.

73. Giambattista III *Spinola*, nato in Genova 9 luglio 1681, educato nel collegio romano, col proprio ingegno e col favore del cardinal Negrone, zio di sua madre, salì a gradi onore-

volissimi: governatore di Benevento, 1712: cherico di camera, 1722: governatore di Roma e cardinale diacono di s. Cesareo, creato da Clemente XII addì 28 settembre 1733. Fu legato di Bologna in tempi, per guerre e penuria di viveri, assai scabrosi. Morì vescovo di Albano il 21 agosto 1752, e il suo corpo riposa in Roma nella chiesa del Gesù, nella tomba de' Negroni, patrizii genovesi.

74. Giorgio *Doria*, nato in Genova 4 dicembre 1708, dopo il solito corso fatto nel collegio clementino in Roma, entrato in prelatura, fu governatore d'Ascoli; ma Benedetto XIV lo tolse agli ascolani per mandarlo nunzio straordinario alla dieta di Francoforte per l'elezione dell'imperatore; fattolo consecrare arcivescovo di Calcedonia. E in premio delle fatiche e spese, lo creò, 9 settembre 1743, cardinal prete, e poco poi legato di Bologna. Morì 31 gennajo 1759; sepolto in s. Cecilia, chiesa dell'ultimo suo titolo. Se ne ha uno splendido elogio negli ultimi continuatori del Ciacconio.

75. Cosimo *Imperiale*, figlio d'Ambrogio e di Marzia Centurione, nato in Genova 24 aprile 1685, educato nel collegio romano; governatore d'Ascoli, Fermo, Viterbo, Perugia e Macerata; chierico di camera nel 1741; governatore di Roma 1747; ebbe finalmente la porpora da Benedetto XIV, addì 26 novembre 1753, col titolo di s. Clemente. Terminò i suoi giorni in Roma 13 ottobre 1764, sepolto in s. Cecilia allora suo titolo. Era molto ricco, e molto splendido, e co' poveri generoso. Fondò 6 cappellanie nella chiesa di s. Giovanni de' genovesi in Roma.

NB. La continuazione del Ciacconio, per quanto mi è noto, non giunge se non che a tutto il pontificato di Benedetto XIV. Per tal motivo riesce malagevole l'aver notizia sicura ed esatta de' cardinali creati da' successori di quel sommo pontefice Ond'è che ne daremo i nomi ed i titoli, e quelle poche indicazioni, che non ammettono dubbio.

76. Girolamo *Spinola*, nato in Genova 15 ottobre 1713, creato cardinale da Clemente XIII, addì 24 settembre 1759, del titolo di s. Cecilia; vescovo di Palestrina, ritenuto il primo titolo colla denominazione di *commendatore*: morto in Roma 22 luglio 1784, sepolto in s. Cecilia.

77. Niccolò *Serra*, patrizio genovese, cherico di camera,

presidente (1750) delle zecche e delle carceri dello stato pontificio, creato cardinale nel 1766 da Clemente XIII. Non si è potuto accertare la data della sua morte.

78. Lazzaro *Pallavicini*, figlio di Paolo Girolamo e di Giovanna Serra, nacque 30 ottobre 1719. Fu governatore di Macerata 1751, arcivescovo di Lepanto e nunzio a Napoli, 1754; nunzio a Madrid, 1759. Clemente XIII gli diede la porpora, 1766, e la legazione di Bologna. Servì per segretario di stato a Clemente XIV ed a Pio VI. Chiuse i suoi giorni in Roma 24 febbrajo 1785. (Ved. tav. XIII de' Pallavicini nelle *famiglie celebri* del C. Litta).

NB. Benchè nell'albero *Pallavicino* del C. Litta sia nominato semplicemente *Lazzaro*, in tutti i monumenti di Roma e Genova viene chiamato *Lazzaro Opizio*. Il suo corpo fu poscia trasferito alla chiesa delle monache Battistine di Roma.

79. Giuseppe *Doria Panfili*, nato in Genova 11 novembre 1751, nunzio a Parigi 1777, creato cardinal prete da Pio VI nel 1785 addì 14 febbrajo: legato d'Urbino nel 1795; poi vescovo di Frascati, indi di Porto. Morì 10 febbrajo 1816.

80. Antonio Maria *Doria Panfili*, fratello del precedente, nato in Genova (altri dicono in Napoli) 28 marzo 1749, creato da Pio VI nel 1785, addì 14 febbrajo, card. diac. di s. Maria *ad Martyres*: morì 18.....

81. Agostino *Rivarola*, nato in Genova di famiglia patrizia, 14 marzo 1758, governatore di Perugia, di Macerata ecc. Creato da Pio VII cardinal diacono di s. Agata alla Suburra, legato *a latere* in Ravenna ecc. (vivente): oggidì primo cardinale di s. Maria *ad Martyres*.

82. Giacomo Filippo *Fransoni*, nato in Genova di casa patrizia, addì 10 dicembre 1775, creato cardinal prete del titolo di s. Maria in *Aracoeli* da Leone XII, addì 2 ottobre 1826 (vivente). È prefetto della sacra congregazione di Propaganda.

83. Alessandro *Giustiniani*, patrizio genovese, nato in Genova 3 febbrajo 1778, pubblicato cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme da Gregorio XVI, fel. regnante, il 2 luglio 1832 (vivente).

84. Ugo Pietro *Spinola*, patrizio genovese, nato in Genova 29 giugno 1791, delegato apostolico d'Ascoli, nunzio a Vienna, pubblicato cardinale del titolo di s. Martino a' Monti dal rego. Gregorio XVI, il dì 2 luglio 1832 (vivente).

85. Giacomo Luigi *Brignole*, patrizio genovese, nato in Genova 8 maggio 1797, nunzio a Firenze, tesoriere generale; creato, 20 maggio 1834, dal fel. regn. Gregorio XVI, cardinal prete di s. Giovanni a Porta Latina (vivente).

86. Adriano *Fieschi* de' conti di Lavagna, patrizio genovese, nato in Genova 7 marzo 1788, pubblicato dal som. pont. Gregorio XVI, il 13 settembre 1838, cardinale diacono di s. Maria in Portico (vivente).

Avviso. I seguenti eminentissimi porporati sono certamente genovesi di origine: e perciò tra' genovesi non a torto annoverati dal chiar. P. Semeria nella Storia Eccles. della Liguria, pubbl. in Torino 1838; ma essendo nati in tempo che già il ramo da cui discendono era domiciliato fuor di Genova, non mi piace registrarli con gli altri nati in Genova, o se fuor di questa città, per que' motivi che non mutano la patria civile, a norma delle leggi. Ma sarà bene ascriverne i nomi, per non dar luogo a querela; benchè in tanta copia di porporati, Genova non abbia da raccogliere ornamenti quasi stranieri.

1. Ferdinando Maria *Saluzzo*, creato cardinale di s. Anastasia da Pio VII, il giorno 23 febbrajo 1801.

2. Giorgio *Doria Panfili*, nato in Roma 17 novembre 1772, pubblicato da Pio VII cardinale del titolo di s. Cecilia, 22 luglio 1816.

3. Tommaso *Riario-Sforza*, nato in Napoli 1782, fatto cardinale diacono da Pio VII nel 1823; discenderebbe da' Riarii di Savona, che da forse due secoli non sono più in Liguria, oltrechè io cerco i cittadini di Genova, non que' di Savona: *suum cuique*.

4. Giacomo *Giustiniani*, nato in Roma 29 dicembre 1769, cardinal prete del titolo de' ss. Pietro e Marcellino creato da Leone XII, a' 2 ottobre 1826.

5. Francesco *Serra* de' duchi di Cassano, nato in Napoli 21 febbrajo 1783: pubblicato cardinale del titolo de' santi Apostoli dal regn. Gregorio XVI, addì 15 apr. 1833, arcivescovo di Capua.

6. Nicola *Grimaldi*, nato in Treja 19 luglio 1768, creato cardinale diacono di s. Nicola in Carcere dal regn. Gregorio XVI, addì 20 gennajo 1834, se è de' Grimaldi di Genova, come ho letto in qualche foglio periodico, appartiene ad un ramo staccatosi, è molto tempo, da Genova.

§ III. *Prelati.*

Se copioso è il numero de' Cardinali nati cittadini di Genova, molto maggiore si è quello de' Prelati. Epperò non potendosi pretermettere, nè volendo annojare con prolissità di notizie, mi sono ristretto a dare i nomi, e le sedi, coll' anno della promozione, de' Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, aggiunti, secondo l'esempio de' *Saggi cronol.* 1743, i Superiori Generali degli ordini regolari. Quanto a' Prelati non insigniti del carattere episcopale, ed agli Abati de' monaci, ho dovuto involgerli nel silenzio, per non eccedere in lunghezza.

Il catalogo de' Vescovi ed Arcivescovi nati in Genova e nel ducato si trova ne' *Saggi cronologici*, e con molte giunte in quelli del 1692. Ma più copioso, e con note critiche si è quello del P. Montaldo cappuccino, pubblicato, 1732, con un titolo alquanto secentistico — Sacra Ligustici Coeli Sydera —. L'editore de' *Saggi cronologici*, 1743, ne fece un compendio in italiano, riprodotto nel tomo 2 della *Guida* del Ratti, 1780, con pochissime giunte, e non pochi errori di stampa.

Ho separato da' Vescovi registrati ne' predetti cataloghi que' soli che spettano alla città di Genova. Due o tre proprii delle riviere vi si troveranno per errore; ma si sono lasciati correre con annotazione della vera loro patria. Un altro, cioè monsignor Canepa, illustre missionario nel paese de' Bulgari, si è inserito avvertitamente tra que' di Genova, non solamente perchè Borzoli è una villa suburbana, benchè formi un comune a parte, ma eziandio, perchè nell'articolo ragguardante questa villa non si è fatto cenno di un prelato che ne forma l'ornamento migliore. Avvertiremo da ultimo mancare a questo catalogo gli Arcivescovi di Genova, che si troveranno nel § *Clero.*

A

Adorno Luchino vescovo di Famagosta, 1373.

Agnino Francesco, nato in Genova 25 settembre 1781, fatto vescovo di Sarzana e Brugnato unite, 1837 addì 21 di maggio.

Airolo Paolo, vescovo di Carinola, 1664. Era diocesi nel regno napol. soppressa dopo il 1814.

Albertis (de) monsig. Gio. Battista, vescovo di Vintimiglia, 1831, sede che rinunziò dopo alcuni anni, ed ora vive in patria arcivescovo di Nazianzo *in partibus.*

Andrea (de) Agostino, vesc. di Famagosta, 1440: ne' *Saggi cronologici* 1692 è l'anno 1451.

Arata Francesco, vesc. di Lipari, 1664. Lo credo originario di Genova, ma nativo del regno napolitano. Ved. il Vezzosi *Scritt. Teatini*, § *Arata*.

Assereto Gio. Battista, preposito generale de' CC. RR. Somaschi, 1601.

B

Bacigalupo Antonio Maria, vesc. di Vintimiglia, 1732.

Balestrino Leonardo, arciv. di Rodi, 1506.

Baldo Giambattista, vesc. di Nebbio, 1579.

Baliani Stefano, vesc. di Brugnato, 1592. I *Saggi cronol.*, 1692, gli danno il gentilizio *Baldani*.

Bargagli Filippo, prep. generale de' CC. RR. minori, 1711.

Bavastrello Filippo, d'antica famiglia genovese, fatto vescovo di Scio sua patria di nascita, 30 settembre 1720, viveva tuttora nella dignità, 1750.

Bertolotto Gio. Battista, prepos. gener. de' Teatini, 1689.

Biale Lorenzo Giambattista, nato in Genova 31 gennajo 1785, profess. nella R. Univ., consecrato in Genova 13 agosto 1837.

Biale Raffaele (fratello del precedente) nato in Genova 4 settembre 1786, consacrato in patria 7 giugno 1840.

Boccanegra Benedetto, vesc. di Vintimiglia, 1383.

Boeri Domenico, vesc. di Sagone (Corsica), 1472.

Borelli Paolo Andrea, vesc. di Noli, 1700.

Botto Antonio, vesc. di Minori (regno napolit.), 1670. È sede soppressa dopo il 1814.

Botto Alberto, vesc. d'Albenga, 1689.

Bozomo Agostino, prep. gener. de' CC. RR. Teatini, 1658.

Bracelli Giambattista, vesc. di Sarzana, 1572.

Brignardelli Clemente, prep. gener. de' CC. RR. Somaschi, 1829; morto 1841 d'anni circa 67. Ne abbiamo due volumi di orazioni sacre, impressi in Genova e ristampati in Roma.

NB. I Saggi cronologici, 1692, registrano un Fabrizio Belmosto vescovo di s. Maria *in Lamis*, 1118, ed arciv. ostiense l'anno medesimo. Sono favole. Ostia non ebbe mai arcivescovo; ed è ignota la sede di s. Maria *in Lamis*. Aggiungono s. Bruno vesc. di Segni, che niuno mai de' critici annoverò tra' genovesi: Ved. il Soprani *Scrittori Liguri*, che dichiaralo d'Asti.

C

Calvi Giovanni, vesc. di Sagone, 1445.

Camilla (di) Antonio, vesc. di Luni, 1296.

Camogli Prospero, vesc. di Catania, 1479. — Geronimo vesc. di Scio, 1470.

Campi Gio. Battista, superior generale dell'ordine de' PP. Gerolimini, 1617.

Campora Giacomo, vesc. di Caffa, 1441.

Canepa Sebastiano, nato, 1713, nella parrocchia di s. Stefano di Borzoli, consecrato vescovo di Nicopoli 1768; morì pochi mesi dopo la sua ordinazione a vescovo, essendo missionario nella Bulgaria. Ne ho parlato nelle note alle poesie del P. D. Bernardo Laviosa, ediz. 1837 a facc. 152.

Cantelli Raffaello, vesc. di Nebbio, 1363. — Torpete vesc. di Brugnato, 1344.

Carli Geronimo, vesc. di Vintimiglia, 1614.

Carrega Antonio, super. gener. de' Basiliani Armeni in Genova, 1507. — Luca *idem*, 1634.

Casabianca monsig. Antonio Maria, nato in Genova 7 novembre 1775, fatto vescovo di Galtelly-Nuòro in Sardegna, 29 marzo 1819: rinunziò dopo alcuni anni (vivente).

Cassinense (ossia *de Cassinis*, antica famiglia genovese) Bartolommeo, vesc. di Foglie in levante, 1346.

Cassiscia Niccolò, super. gener. de' Gerolimini, 1450.

Castelli Giovanni, vesc. di Mariana, 1353. — Gianvincenzo, arc. di Marcianopoli *in partibus*, 1711, poi vesc. di s. Angelo in Vado, 1714.

Castiglione Benedetto, super. gener. de' Basiliani Armeni in Genova, 1632.

Cattaneo Marco, arciv. di Colossi, 1530, di Rodi, 1539, vicario generale dell'arciv. di Genova card. Innocenzo Cibo.

Cavagnaro Giandomenico, vesc. di Sagone, 1714.

Cavalorto Geronimo, super. gener. de' Basiliani Armeni in Genova, 1518.

Cavazza Romualdo, ab. gener. degli Ulivetani, 1654.

Cebà Carlo, vesc. di Savona, 1652; di Vintimiglia, 1565, di Albenga, 1572.

Centurione Giambattista, vesc. di Mariana, 1570; di Savona, 1584.

Centurione Luigi, prep. gener. della comp. di Gesù, 1755.

Centurione Bernardino, patriz. genov. nato in Corsica, 1686, vesc. d'Ajaccio, 27 novembre 1741.

Chiappe Giambattista, vesc. di Nocera, 1724.

Chiappe Gabriele, super. gener. de' PP. basiliani armeni in Genova, 1605.

Chiàvari Simone, vesc. di Brugnato, 1492.

Chiàvica Corrado, vesc. di Ameria, 1390; arciv. di Arborea in Sardegna, 1391; vesc. di Noli, 1396.

Cibo Federico, vesc. di Savona, 1317. — Matteo, vesc. di Viterbo, 1492. — Ottaviano, vesc. di Mariana, 1548. — Andrea, vesc. di Terracina, 1514. — Giambattista, vesc. di Marsiglia, 1530. — Odoardo, arciv. di Seleucia, 1673. — Lorenzo, vesc. di Jesi, 1671.

Cicàla Giambattista, vesc. di Cefalù, 1194. — Paolo, vesc. di Cefalù, 1205. — Ugo, arciv. di Ragusa, 1360. — Niccolò, vesc. di Mariana, 1560. — Carlo, vesc. di Albenga, 1560. — Edoardo, vesc. di Sagone, 1544.

Clavarino Domenico Maria, nato in Genova 5 giugno 1720, fatto vesc. di Vintimiglia 13 marzo 1775. Ved. Semeria *Stor. Eccles. Lig.*

Cogorno (de' signori di) Antonio, vesc. di Brugnato, 1548.

Connio Antonio, super. gener. de' PP. basiliani armeni in Genova, 1554. — Antonio, *idem*, 1625.

Contardo Guglielmo, vesc. di Brugnato, 1230; di Novi, 1239. — Cesare, vesc. di Nebbio, 1574. Era dotto giureconsulto alla maniera forense; e il Soprani registra i libri che ne abbiamo alla stampa. Uberto Foglietta l'onorò d'un elogio.

Cordiviola Carmelo, o Carmine, di Genova, ma nato in Catania 19 ottobre 1774, professore nella Regia Università, fatto vescovo di Albenga 2 ottobre 1820. Convocò il Sinodo, e ne diede alle stampe le costituzioni. Il P. Semeria ne parla distesamente nella *Stor. Eccl. Lig.*

Coronato (meglio *di Coronata*) Manfredi, vesc. di Scio, 1632.

Costa Giambattista, vesc. di Sagone, 1688.

Costa Paolo, super. gener. de' basiliani armeni in Genova, 1641.

Cristiani Pietro, nato 2 agosto 1704, vesc. di Piacenza, 10 aprile 1747. Il *Cracas* di Roma, 1750, lo dice semplicemente *genovese*; ma probabilmente nacque in Varese nel genovesato.

Crovara Desiderio, vesc. di Sebaste, 1509. *Saggi cronol.* 1692. In quelli del 1743 è detto vesc. *Sabateno*.

Curlo Girolamo, nato in Genova 17 gennajo 1692, fatto vesc. di Aleria 29 maggio 1741. — Giambattista, vescovo di Nebbio, 1703.

D

Delera (*sic* nel *Cracas Rom.* 1795) P. Serafino, genovese, superiore, ossia correttore, generale de' PP. minimi: viv. in dignità, 1795.

Delfino Leonardo, vesc. di Nimes, 1434.

Diece (da) Giambattista, vesc. di Brugnato, 1663. Pubblicò molte operette storico-ascetiche (ved. Soprani, *Scritt. Lig.*). Se ne conserva il ritratto nell'episcopio di Brugnato.

Dollera Pantaleo, generale de' CC. RR. ministri degli infermi, 1710; predicatore famoso. Il Manfredi ne celebrò l'eloquenza con un sonetto degno d'amendue. Ma la casa *Dollera* è di Moneglia, ed ebbe un cardinale nel secolo XVI.

Dongo Agostino, vesc. d'Aleria, 1644.

Doria Simibaldo, arciv. di Benevento, 1731.

Doria Andrea, vesc. d'Andria, regno di Napoli, 1419.

Doria Francesco, vesc. di Lavello, 1394, e poi di Uselle, 1403.

NB. Il vescovato di Lavello, regno di Napoli, fu soppresso dopo il 1814; e la sede di Uselle (Sardegna) è in Ales (ved. *Notizie di Roma* per l'anno 1835, art. *Ales*).

Doria Gasparo, vesc. di Noli, 1519.

Doria Giangeronimo, vesc. di Nebbio, 1671.

Doria Benedetto Andrea, vesc. di Ajaccio, 1759.

Doria Imperiale, vesc. di Sagone, o Sagona, in Corsica, 1528.

Doria Luigi Maria, gener. de' monaci cassinesi, 1699.

Doria Massimiliano, vesc. di Noli, 1548.

Doria Niccolò, prior generale de' carmelitani scalzi, 1593.

Durazzo Francesco, vesc. di Brugnato, 1640.

Durazzo Giovanni Stefano, vesc. di Ajaccio, 1651.

Durazzo Maria Emanuele, vesc. di Aleria, 1674; traslato, 1704, alle chiese unite di Mariana ed Accia.

Durazzo Vincenzo Maria, vesc. di Savona, 1683. Celebrò il Sinodo, e lo fece stampare: nè altro più ne fu convocato fino a monsignor Agostino de' Mari, indizio che i decreti di mons. Durazzo erano savi e moderati.

E

Embriaco Lodovico, vesc. di s. Marco (R. di Napoli), 1404.

NB. Oggidì la chiesa di s. Marco è unita a quella di Bisignano.

F

Federici Giambattista, vesc. di Sagone, 1655.

Ferrari (de) Carlo, vesc. di Bitonto, 1689.

Ferrari (de) Alberto, gener. de' frati basiliani armeni, 1389.

Ferrari (de) Barnaba, gener. de' frati della vita povera, detti *Apostolini*, nel 1627: istituto soppresso da papa Urbano VIII.

Ferreri reverendis. P. don Giuseppe, nato in Genova, fatto preposito generale de' CC. RR. somaschi, 1838, in età d'anni 40 (vivente).

Fieschi: nel sec. XIII. Opizio, patriarca d'Antiochia, 1247. — Bonifacio, arciv. di Ravenna, 1274.

Nel sec. XIV. Leonardo, vesc. di Catania, 1304. — Percivalle, vesc. di Brescia, 1317: e di Tortona, 1325. — Simone, vesc. di Caffa, 1347. — Antonio, vesc. di Luni, 1338. — Lazzarino, vesc. di Alba, 1349. — Emanuele, vesc. di Vercelli, 1343. — Altro Emanuele, vesc. di Forlì e d'Imola, 1386. — Giacomo, vesc. di Vintimiglia, 1380. — Gilberto, vesc. di Albenga, 1389. — Leonardo, vesc. di Noli, 1383.

Nel sec. XV. Simone, vesc. di Caffa, 1401. — Bartolommeo, vesc. di Vintimiglia, 1412. — Ibbetto, vesc. di Vercelli, 1412. — Napoleone (non *Niccolò*), vesc. di Noli, 1448; d'Albenga, 1460: in carta del 1467 è nominato il fu Napoleone Fiesco già vescovo di Noli e poi d'Albenga. — Antonio, vesc. di Mondovì, 1471.

Nel sec. XVI. Pietro, vesc. di Cervia, 1515. — Agostino, vesc. di Sagone, 1510. — Gianfrancesco, vesc. di Andria, 1517. — Lorenzo, vesc. di Brugnato, 1502; d'Ascoli, 1510; di Mondovì, 1512. — Ottobuono, vesc. di Mondovì, 1519. — Urbano, vesc. di Frejus, tra il 1480 e il 1510. — Luca, vesc. di Andria, 1566; di Albenga, 1582. — Giacomo, vesc. di Savona, 1537. — Niccolò, vesc. di Savona, 1546. — Gio. Ambrogio, vesc. di Savona, 1564. — Paolo, vesc. di Scio, 1550.

Nel sec. XVII. Paolo, vesc. di Toul, o Tul in Lorena, 1641.

Foderato (Fodrà) Gianvincenzo, vesc. di Noli, 1504.

Fornari (de) Leonardo, vesc. di Mariana, 1467, nel qual anno era vicario dell'arcivescovo di Genova. — Ottaviano, vescovo di Mariana, 1495. — Carlo Maria Giuseppe, arcivescovo

di Atalia, 1730: era stato vescovo di Aleria, 1713, poi di Albenga, 1715.

Fossa Andrea, abbate generale della congregazione de' canonici regolari Lateranesi, 1643: fu lodato dal Soprani, come « stupore delle scuole nelle scienze teologiche; e che aveva nell'arte di ben dire, tolto il vanto a' più eloquenti ». Viveva in s. Teodoro di Genova, dove si era formato *una libreria scelta* e *copiosissima*, per giudizio del Soprani.

Franchi (de) Ignazio, abbate generale de' cassinesi, 1444. — Benedetto, vescovo di Tripoli, 1485. — Gabriele, vescovo d'Ajaccio, 1482. — Tommaso, vescovo di Melfi, 1671.

Franzoni (de' marchesi) S. E. Reverendis. monsig. don Luigi, nato in Genova, di casa patrizia, 29 marzo 1789, consecrato in Roma vescovo di Fossano, 19 agosto 1821, traslato a Torino il 24 febbrajo 1832; cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata.

Fregoso Alessandro, vesc. di Vintimiglia, 1487.

Fregoso Giano, vesc. d'Agen in Francia, 1569.

G

Gandolfo Gianfrancesco, vesc. di Vintimiglia, 1622; d'Alba, 1633. — Lodovico, vesc. di Brugnato, 1363. — Marco Giacinto, vesc. di Noli, 1713. — Gio. Agostino, vesc. di Fondi, di s. Agata de' Goti, 1635.

Gara Pietro (de' signori d'Albisola), vesc. di Savona, 1472.

Garibaldi Remedio, superior generale de' basiliani armeni, 1492. — Giovanni Stefano, due volte generale de' CC. RR. ministri degli infermi, 1666, 1672.

Genova (da) Opizio, arciv. di Sassari, 1230. — Giacomo, arciv. di Ragusa, 1250. — Gentile, arcivesc. di Reggio, 1279. *NB. Gentile* qui è nome della persona. — Luchino, arciv. di Nicosia, 1386. — Lorenzo, arciv. d'Efeso, 1387. — Basilio, patriarca di Gerusalemme, 1448. — Andrea, vesc. di Orvieto, 993. — Benedetto, vesc. d'Accia, 1296. — Antonio, vesc. di Cisarcio, 1386. — Gregorio, abbate generale de' benedittini neri, 1441. — Pafnuzio, *idem*, 1448. — Giacomo, *idem*, 1503. — Niccolò, *idem*, 1510. *Seguono altri* da Genova *per ordine alfabetico de' prenomi.*

Genova (da) Filippo, vesc. di Noli, 1248. — Gentile, vesc. di Alife, 1291. — Giovanni, vesc. di Foglie (in levante), 1383.

— Giovanni, vesc. di Scio (se pure è diverso dal precedente), 1387. — Lanfranco, vesc. di Betlemme, 1372. — Lodovico, vesc. di Terni, 1463. — Opizio, vesc. di Accia (*Corsica*), 1237. — Pietro, vesc. di Vintimiglia, 1408; di Famagosta, 1409. — Pietro, vesc. di Sagone (*Corsica*), 1201. — Simone, vesc. di Albenga, 1230. — Sorleone, vesc. di Brugnato, 1265. — Tommaso, vesc. di Ampurias (*Sardegna*), 1414.

Gentile Deodato, vesc. di Calerta, 1604. — Giambattista, vesc. di Ajaccio, 1694. — Domenico, nato in Genova 20 aprile 1732, vesc. di Savona, 29 gennajo 1776: rinunziò 1804; morì in patria più che nonagenario. — Francesco Maria, nato in Genova 23 dicembre 1720, vesc. di Brugnato, trasferito, 26 settembre 1791 a Sarzana. Era fratello di mons. Domenico vesc. di Savona.

Germano Michele, vesc. di Mariana (*Corsica*), 1436.

Ghisolfi Bartolommeo, vesc. di Tripoli, 1479.

Giberti Giammatteo, vesc. di Verona, 1524. Fu certamente uno de' vescovi più insigni che fiorissero nel sec. XVI. Ne ho scritto l'elogio nei Liguri illustri. Ved. chiar. P. Ungarelli *Biblioth. Script. Cong. s. Pauli*, in una nota all'art. B. Alessandro Sauli.

Giordani Basilio, gener. de' basiliani armeni, 1596.

Giovo Angelo Luigi, vesc. di Vintimiglia, 1767.

Giudice Giambattista, arciv. di Amalfi, 1483. Era stato vesc. di Vintimiglia, 1469.

Giustiniani: sono tanti i prelati di questo cognome che non mi sarebbe agevole tenere un ordine rigoroso nel registrarli.

Arcivescovi furono: Antonio, di Nixia e Paro, nell'Arcipelago, 1562. — Antonio, *idem*, 1700. — Leonardo, di Matelino, 1444. — Pietro, di Nixia e Paro, 1691.

Vescovi: Andrea, dell'Isola (sede nel regno di Napoli, soppressa), 1614. — Angelo, di Bovino, 1578. — Angelo, di Ginevra, 1568. — Antonio, di Lipari, 1564. — Agostino, di Nebbio, 1514. È il famoso biblico ed annalista: del quale ritornerà il discorso. — Baldassarre, di Venosa, 1571. — Bartolommeo, d'Avellino, 1626. — Benedetto, di Scio, 1502. — Bernardo, di Anglona, 1609. — Carlo, di Scio, 1394. — Carlo Fabrizio, di Mariana, 1655. — Costantino, vescovo Termense e Cianense, 1540: così nella *Guida*. — Decio, vesc. d'Aleria, 1612.

— Fabiano, vesc. d'Ajaccio, 1616. Era un dotto Filippino. — Geronimo, di Scio, 1597. — Giulio, d'Ajaccio, 1587. — Leonardo, di Scio, 1461. — Paolo, di Noli, 1459. — Pietromartire, di Tine e Micone, nell'Arcipelago, 1698. — Pietro Maria, n. Scio 21 gennajo 1693, vesc. di Sagone, 1726; trasl. a Vintimiglia, 17 aprile 1741. Nella *Guida* è spartito in due prelati. — Stefano, vescovo di Albenga, 12 luglio 1779, essendo in età d'anni 49: morì in Occimiano, dove s'era condotto infermiccio colla speranza di ristabilirsi, 29 marzo 1791, sepolto nel presbiterio della parrocchiale con epitafio postogli dal marchese Pantaleo suo fratello. — Tommaso, vescovo di Scio, 1700; di Nebbio, 1709. — Timoteo, vescovo in Candia, 1550. — Vincenzo, di Gravina, 1593. — Ignazio, di Scio, 1830.

Giustiniani Vincenzo, maestro generale dell'ordine de' predicatori, 1558.

Godàno Giuseppe, vesc. di Sagone, 1585.

Griffa Geronimo, super. gener. de' canon. regol. di S. Giorgio in Alga, 1543. Nella *Guida* è *Grissa*.

Groppallo Arcangelo, super. gener. de' basiliani armeni in Genova, 1614.

Grillo Angelo, abbate gener. de' cassinesi, 1611: poeta e letterato, insigne per le cure assunte a liberare dalla carcere T. Tasso suo grande amico.

Grimaldi Melchiorre, vesc. di Brugnato, 1510. — Giannandrea, vesc. di Grasse, 1491. — Domenico, vesc. di Savona, 1581; di Cavaillon, 1583. — Agostino, vesc. di Grasse, 1505. — Angelo Domenico, vesc. di Metone, 1679. — Andrea, vesc. di Nebbio, an. 1538 (*Saggi cronol.* 1692). — Onorato Francesco, arciv. di Besanzone, 1723. — Domenico, arciv. di Avignone, 1585. — Angelo, arciv. di Arborea, 1530.

Gualtieri Percivalle, vesc. di Nebbio, 1311.

Guarco Luigi (d'ant. e ducal famiglia), nato in Scio, 1679, traslato da Santorino a Scio 3 settembre 1738.

I

Imperiale Giambattista, vesc. di Aleria, 1653.

Imperiale Leonardo, abb. gener. de' monaci olivetani, 1493.

Invrea Gio. Paolo, vesc. d'Ajaccio, 1686: era stato priore generale de' camaldolesi, eletto 1665.

L

Lagneto (de' signori di) Domenico, vesc. di Savona, 1377.

Lanteri Vincenzo, arciv. di Ragusa, 1628; traslato da Veroli.

Lardito Giambattista, super. gener. in Ispagna de' benedittini, 1697.

NB. Fu teologo di gran nome e professore nelle università di Spagna; e pubblicò delle opere teologiche ad illustrare specialmente la dottrina di s. Anselmo. Credo per altro che fosse di Moneglia, non precisamente di Genova.

Lazagna Giambattista, super. generale de' CC. RR. ministri degl'infermi, 1684.

Lercari Niccolò, vesc. di Vintimiglia, 1232. — Luciano vesc. di Famagosta, 1404. — Niccolò, prelato, che nel 1749 era canonico di s. Gio. in Laterano, consultore della romana inquisizione, della congregazione di Loreto ed Avignone, e segretario della congregazione *de Propaganda fide*: parmi aver letto che fosse nipote dell'eminentis. Niccolò Lercari.

Lèvanto Pietro. Ne' *Saggi cronol.* 1743, è nominato tra gli arcivescovi come pastore della metropoli di Lima, 1708; e tra' vescovi come pastore pacense in Estremadura. Ma non trovo il vescovato di Pace in Estremadura nè in altra provincia di Spagna; lo trovo nell'America spagnuola. Inclino a credere che sia originario, non natio, di Genova, dove la casa Lèvanto era nobile ed antichissima.

Lignano Geronimo, priore generale de' certosini, 1586. *Saggi cronol.* 1743.

Lomellini Giacomo, vesc. di Guardia, reg. nap., 1556; di Mazara in Sicilia, 1562; d'Isernia, regno napol., 1567; arciv. di Palermo, 1571. — Pietro, vesc. di Sagone, 1606. — Giuseppe, vesc. di Aleria, 1652. — Niccolò Leopoldo, n. 21 agosto 1691, vesc. di Brugnato, 23 settembre 1722. Nel catalogo della *Guida* se ne fanno due, Lenpoldo e Niccolò Leopoldo, e ad entrambi si assegna la stessa data e la sede di Brugnato. — Carlo Maria, vesc. di Ajaccio, 1723. — Giulio Cesare, n. 1701, vesc. di Sarzana, 22 maggio 1757. — Niccolò, vesc. di Faenza, 1729.

NB. Nel catalogo impresso nella *Guida* del Ratti si distinguono tre vescovi Lnmellini, che io ho considerati come un solo: a Giambattista danno le sedi di Guardia e d'Isernia; ad

un Giacomo, quelle di Guardia e di Mazara; ad un altro Giacomo, quella di Palermo. Tre vescovi genovesi dello stesso casato, nell'età medesima, tutti e tre nel regno delle due Sicilie, non gli ammetterei leggermente.

M

Maggiolo Paolo, professore di poetica in Genova, nato 16 giugno 1748, fatto vescovo di Albenga, 26 settembre 1791.

Maggiolo Vincenzo Maria, patrizio genovese, consecrato vescovo di Luni e Sarzana, 27 settembre 1795, traslato a Savona 1804.

Malfante Genesio, preposito generale de' CC. RR. somaschi, 1680.

Mallone Uguccione, vescovo d'Accia (Corsica), morì 1291. Erano i Malloni de' più famosi cittadini di Genova:

Malocello Pietro, d'una delle più illustri famiglie di Genova, vescovo di Vintimiglia, 1328.

Maragliano Giacomo Agostino, vesc. di Mariana, 1645; di Reggio, 1662.

Marana Paolo Tommaso, patr. genov., vesc. d'Ascoli nella Marca, n. Genova 22 luglio 1690, fatto vesc. 8 marzo 1728.

Marchese Leonardo, vesc. di Albenga, 1476.

Marchi (de) Giacomo, vesc. di Ajaccio, 1487. — Antonio, vesc. di Santorino, 1590. — Pietro, vesc. di Santorino, 1611. — Pietro, arciv. di Smirne, 1640: se è diverso dal vescovo di Santorino.

Mari (e *de Mari*) Filippo, vesc. di Vintimiglia, 1519. — Giambattista, vesc. di Vintimiglia, 1554. — Francesco Camillo, vesc. di Nebbio, 1664. — Giancarlo, vesc. di Mariana, 1686. — Camillo, vesc. d'Aleria, 1720. — Ottavio (e talvolta *Ottaviano*), vesc. di Savona, morì 1775: ha busto ed elogio nella sua cattedrale rimpetto alla porta della sagrestia. — Agostino Maria, vesc. di Savona e di Noli, morì 1840.

Marini (de) Uberto, o Ubertino, arciv. di Palermo, 1414. — Leonardo, primo arcivescovo di Lanciano, 1562, prelato insigne per verace zelo, dottrina, prudenza: ne ho scritto l'elogio ne' *Liguri illustri*. — Domenico, arciv. di Avignone, 1648, degno esso pure d'elogio. — Francesco, arcivesc. di Teodosia, 1676. — Giovanni, vesc. di Tortona, 1455. — Vincenzo, vesc. d'Alba, 1572. — Marzio, vesc. di Sagone, 1658. — Battista,

maestro generale de' cavalieri del s. Sepolcro, 1477. — Giambattista, generale dell'ordine de' predicatori, 1650.

Martini (de) Stefano, vesc. di Noli, 1647. — Antonio, vesc. di Sagone, 1678.

Massone Marco, vescovo di Scio, 1604.

Merani Silvestro, agostiniano, vescovo di Porfirio, sacrista del sacro palazzo apostolico, del collegio de' teologi nella sapienza, viveva in dignità l'anno 1750. Ved. le *Notizie di Roma* per l'anno 1750, stamp. Cracas.

Molinari Antonio, vescovo di Lettere, 1676. *NB. Lettere* fu sede vescovile nel regno di Napoli, soppressa dopo il 1814; e non si vuol confondere con *Lecce*.

Moneglia Paolo, vesc. di Scio, 1499.

Monleone Giovanni, vesc. di Famagosta, 1443.

Montaldo Niccolò, superior generale de' basiliani armeni in Genova, 1535, 41, 47, 53.

Montenegro Giovanni, vesc. di Famagosta, 1409. — Geronimo, vesc. di Mariana, 1458.

Morta Gianfrancesco, vesc. d'Aleria, 1611.

Multedo Giambattista, vesc. di Verapoli (prob. *in partibus*), 1713. *Saggi cronol.* 1743.

Multedo Bonaventura, priore generale de' carmelitani scalzi, 1710.

Multedo Gian Bernardo (fratello del P. Bonaventura) P. generale de' carmelitani scalzi, 1725.

Multedo Giacomo, generale de' basiliani armeni in Genova, 1512; e quattro altre volte negli anni 1522, 28, 38, 44.

Multedo Bartolommeo, generale *ut supra*, 1560 e 1566.

N

Negro (di) Lanfranco, vesc. di Albenga, 1254.

Negrone Niccolò, arcivescovo di Sebaste, 1728.

O

Oliva Gregorio, superior generale de' canon. regol. di s. Giorgio in Alga, 1474.

Oliva Gian Paolo, preposito generale della compagnia di Gesù, 1661. Fu insigne predicatore, e ne abbiamo molte opere alle stampe. Morì in Roma 26 novembre 1681, d'anni 82, e del generalato 21. La sua messa devotissima durava ora 1 1/4. Fu per anni 16 predicatore apostolico. Ved. la lettera del P. Carlo

Noyelle, data di Roma 22 dicembre 1681. Un grande elogio gli fa il Monti nel poema della *Spezia illustrata*.

Onofrj Giannandrea, agostiniano. Nel Cracas di Roma per l'anno 1750 trovasi qualificato procurator generale dell'ordine suo, del collegio de' teologi nella sapienza ecc. Benedetto XIV chiamollo a consulta in affare di momento con altri teologi *chiari per dignità*, *pietà* e *sapere* (Benedetto XIV append. IV, lib. 6, *de Missae sacrif.*). Morì *ex-generale* in Genova 4 gennajo 1783 nel convento di s. Agostino in età d'anni 83; ed il giorno 7 gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di s. Agostino con orazion funebre del P. M. Giuseppe Luciardi dell'ordine medesimo. Era nato in Albisola di nobile famiglia, ora estinta.

Onza Guglielmo, superior generale de' basiliani armeni in Genova, 1473.

Oria (d'), ved. *Doria*.

Orèro Galeotto, vesc. di Castellamare, 1308.

P

Paggi Giambattista, vescovo di Brugnato, 1655. Professò ne' barnabiti nel 1637, d'anni 21. Abitò non pochi anni ne' collegi della Savoja. Dedicò al duca Carlo Emmanuele l'orazione per la s. Sindone impressa in Torino 1648. Ebbe fama di oratore insigne. Scrisse la Storia genovese, non mai pubblicata. Morì 1663. Era figlio dell'insigne pittore e patrizio genovese Giambattista Paggi.

Pagliettino Antonio, vesc. di Brugnato, 1570.

Pallavicino Geronimo, vescovo di Aleria, 1493. — Filippo, vesc. di Ajaccio, 1498. — Antonio, vesc. di Scio, 1421. — Leonardo, vesc. di Scio, 1417. — Tommaso, vesc. di Scio, 1400. — Giacomo, vesc. di Ajaccio, 1518. — Francesco, vesc. d'Aleria, 1520. — Pierfrancesco, vesc. d'Aleria, 1521. — Teodoro, arciv. di Trebisonda, 1374. — Lazzaro, arciv. di Tebe, 1721. — Alerame Maria, attualmente (1841) maggiordomo del palazzo pontificio. — Giancarlo, preposito generale de' CC. RR. somaschi, 1671. — Antonio, preposito generale de' somaschi, eletto d'anni 52 nel 1793, morto in Napoli 1795.

Palma Stefano, superior generale de' PP. basiliani armeni in Genova negli anni 1608, 1617, 1632, 1637.

Pamolleo (ovv. *Pâmolla*) Bartolommeo, vesc. d'Accia, 1480.

Panissari Geronimo, vescovo di Caffa, 1460.

Parenti (de') Pietro, vesc. di Ottana, 1503; d'Alghero, 1509. Era canonico della metropoli di Genova. Il P. Montaldo facendo trasferire nel 1504 la sede ottenense in Alghero, scrive che il Parenti fu in quest'anno, non nel 1509, il primo vescovo d'Alghero. Nè a ciò si oppone il P. Mattei nella *Sardinia sacra.*

Pasqua Ottaviano, vesc. di Geraci, 1574.

Passaggi Bonaventura, super. gener. de' frati della vita povera (ord. soppresso), 1615.

Passàno (de' signori da) Giovanni, arciv. di Sassari, 1392. — Bernardo, vesc. di Targa, 1413. — Giorgio, vesc. di Foglie nuove (in Levante), 1441. — Leonardo, vesc. neonense (*Nona* in Dalmazia?), 1435. — Filippo, vesc. di Brugnato, 1262. — Paolo, super. gener. de' basiliani armeni in Genova, 1599. — Battista, *idem*, 1602, 1611, 1623.

Passèro Lodovico, vesc. di Cavaillon, 1501.

Pennello Oberto, vesc. di Nebbio, 1463. *Saggi cronol.* 1743. Se il gentilizio fu scritto a dovere, questo prelato sarebbe di Lèvanto. Ma l'ediz. 1692 legge *Pinelli.*

Pernice Opizio, vesc. di Mariana, 1289.

Persio Giorgio, super. gener. de' basiliani armeni in Genova negli anni 1573, 89 e 93.

Piccaluga Giacomo, generale de' canonici regolari del Salvatore, 1718.

Pinelli Filippo, vesc. di Teramo, 1493. — Gian Tommaso, vesc. di Molfetta, 1648; di Albenga, 1666.

Pizzorno Raffaele, correttor generale dell'ordine de' minimi, 1635; vesc. di Sagone, 1639.

Pogliasca Gianfrancesco, vesc. di Sarzana, 1537.

Porrata Giangiacomo, vesc. di Noli, 1687.

Porrata Sisto, super. gener. de' basiliani armeni in Genova, 1628.

Pozzo Geronimo, vesc. di Mariana ed Accia, 1599. — Giulio, vesc. *idem*, 1622.

Promontorio Mauro, vesc. di Vintimiglia, 1654.

Q

(Niun prelato genovese si è trovato da registrare sotto questa lettera.)

R

Raggi Raffaello, vescovo d'Aleria, 1705.

Ratto Tommaso, vesc. di Cordova, 1731. Ne dubito; ma non ho l'*Espagna Sagrada* per accertarmene. *Saggi cronol.* 1743.

Recordato Giulio Cesare, vesc. di Vintimiglia, 1581.

Regina Lorenzo, vesc. di Sagone, 1579.

Remondini reverendiss. P. Onorio, super. gener. de' carmelitani scalzi, 18. . . (vivente).

Reziano, o Rezzano, Benedetto, vesc. di Sagone, 1635. È nominato tra gli scrittori liguri dal Soprani; ma se vogliamo dire tutta la verità, egli era di *Montà* nel distretto di Lèvanto: fu parroco in Roma, e morì vescovo nel 1639.

Ricci Pier Antonio, prep. gener. de' CC. RR. somaschi per tre volte, 1754, 1763, 1772.

Rivarola Ottaviano, vesc. di Ajaccio, 1643. — Agostino, vesc. di Albenga, 1730. — Paolo Simone, super. gener. de' carmelitani scalzi, 1623.

Rocca Andrea, vesc. di Mariana, 1707.

Rocca Giovanni, vesc. di Popajan nell'America spagn., 159[illegible]. *Saggi cronol.* 1743.

Rodoano (ed anche *Redoano*) Guglielmo, vesc. di Nebbio, 1572. Era dottissimo nell'una e nell'altra legge; e ne abbiamo alle stampe: *De rebus ecclesiae non alienandis* — *De spoliis ecclesiasticis*: ed altre opere minori: ma faceva testo nelle controversie delle alienazioni e degli spogli. Tutte insieme raccolte vennero in Colonia ristampate in tre tomi in foglio, 1618; e nel frontispizio si dichiara *Genovese da Vernazza*, luogo della riviera di levante. Uberto Foglietta l'onorò d'un elogio. Ved. Soprani *Scritt. Lig.*

Romairone Gregorio, vesc. di Viterbo, 1490.

Roverano Giuseppe, arciv. di Marcianopoli e vicar. gener. del patriarca cattolico di Costantinopoli: era già arciv. 1768.

Rovere (della) Giannantonio: ne' *Saggi cronol.* 1743, è registrato qual vescovo di Saluzzo, 1511; ma questo è un errore; come di corto vedremo. — Sisto, vescovo di Saluzzo, 1512; così ne' *Saggi cronol.* 1743. Vuolsi sapere che Giulio II avendo eretto nel 1511 la collegiata di Saluzzo in chiesa episcopale, nominò Giannantonio Grosso di Albisola, suo cugino e canonico di s. Pietro in Vaticano, ad amministratore della nuova

diocesi; ma il Grosso, giovane d'anni 22, non volendo cangiar Roma con Saluzzo, rinunziò all'amministrazione nel giugno 1512; e il Papa nominò vescovo saluzzese Sisto Grosso fratello di Giannantonio, in età di soli anni 18, correggendo in qualche guisa l'errore della soverchia giovinezza col dargli a vicario generale un vescovo *in partibus*. Sisto non fu mai consecrato, essendo morto in Roma nel 1516. Ved. il Verzellino *Mem. di Savona* ms. della Bibliot. Berio, facc. 318 e 319: Muletti, *Memorie di Saluzzo*, tom. VI, e il *Nuovo Giornale Ligustico*, vol. 3, fasc. 2 della serie I. Il cognome *della Rovere* fu assunto dai Grosso di Albisola per essere affini di Sisto IV e di Giulio II. Il vicario-coadiutore dato a Sisto Grosso fu Antoniotto Vaccà, vescovo di Nicomedia: ma nel Muletti è *Vacca*, nè saprei se l'errore sia de' *Saggi cronol.* o dello storico saluzzese.

Rovere (della) Bartolommeo, vesc. di Ferrara, 1475; patriarca di Antiochia, 1479 ecc. — Albertino, vesc. d'Asti e di Pesaro, 1508. — Carlo Galeotto, vesc. di Agen, 1477. — Francesco, vesc. di Gubbio e d'altre cinque diocesi (abuso di que' tempi), 1492 e segg.; arciv. di Benevento, 1530. — Giorgio, vesc. d'Orvieto, 1476. Per tutti i prelati di casa Rovere si consulterà con frutto il Verzellino *Memor. Savon.* Avvertendo peraltro ch'egli sempre scrive Savona in luogo di Albisola.

Rovere (della) Albertino, maestro dell'ordine de' cavalieri di s. Spirito in Sassia di Roma, 1503: sarà quell'Albertino già notato come vescovo d'Asti, 1508.

Ruscone Giacomo, vesc. di Nebbio, 1601. *Saggi cronol.* 1743.

S

Sacco Niccolò, arciv. di Siponto, 1398; di Ragusa, 1401.

Saluzzo Battista, vesc. di Nebbio, 1481.

Saluzzo Agostino, vesc. di Aleria, 1715.

Salvago Giuliano, vesc. di Girgenti, 1506. — Giambattista, vesc. di Sarzana, 1590.

Sanseverino Camillo, vesc. di Salamina, 1675.

Saporiti Vincenzo, vesc. di Nebbio, 1646. — Domenico, nato in Genova 30 agosto 1692, fatto vesc. di Mariana 31 luglio 1747.

Sauli Giovanni, vesc. di Caffa, 1398: di Mondovì, 1404. — Filippo, vesc. di Brugnato, 1512: prelato insigne per dottrina e generosità. — Giulio, vesc. di Brugnato, 1565. — Giovanni, vesc. di Aleria, 1609. — Stefano, arciv. di Chieti, 1638.

Scorza Sebastiano, vesc. di Meliapor nell'indie orientali, 1605.

Scribani Andrea, vesc. di Nebbio, 1590. — Camillo, vesc. di Montpellier, 1598.

Semenza Cristoforo, generale de' basiliani armeni in Genova, 1489 e 1498.

Senarega Gio. Stefano, vesc. di Conversàno (reg. nap.), 1670.

Serra Costantino, nato in Genova 15 marzo 1687, traslato da Noli ad Albenga 9 marzo 1746: prelato incomparabile per zelo e beneficenza: virtù che gli meritarono onorevoli monumenti in Albenga. Era stato fatto vesc. di Noli, 1737 (*Guida* del Ratti).

Serravalle Pellegro, super. gener. de' basiliani armeni in Genova, 1579 e 1588.

Siri Gio. Stefano (di nobile e doviziosa famiglia di Albisola), vesc. di Sagone, 1632.

Solari Benedetto, nato in Genova 9 marzo 1742, fatto vesc. di Noli il primo giugno 1778.

Solari Gianluca, nato in Genova 6 maggio 1732, fatto vesc. di Brugnato 18 giugno 1792.

Spinola Pietro, vesc. di Albenga, 1317. — Giorgio, vesc. di Albenga, 1691. — Stefano, vesc. di Vintimiglia, 1602. — Niccolò, vesc. di Vintimiglia, 1617. — Ambrogio, vescovo di Vintimiglia, 1701; traslato a Sarzana, 1710. — Prospero, vesc. di Sarzana, 1637. — Giambattista, vesc. di Sarzana, 1666. — Gian Vincenzo, vesc. di Brugnato, 1623. — Raffaele, vesc. di Ajaccio, 1438. — Pietro, vesc. di Ajaccio, 1698. — Paolo Maria, vesc. di Sagone, 1657. — Agostino, nato in Genova 18 marzo 1677, vesc. di Ajaccio, 1716; traslato a Savona, 1722. Fu prelato dotto e zelante, e molto gli debbe il clero savonese; ma per una parola imprudente nel calendario diocesano, e per qualche sua opinione morale troppo rigida, ebbe molestie dalla città e da' moralisti. Se ne vede il busto con elogio nella cattedrale. — Carlo, vesc. di Perugia, 1529. — Francesco Maria, vesc. di Savona, 1624. Ved. il Monti nelle *Memorie di Savona* parte I. Convocò il Sinodo, e con ottimi decreti, pieni di saviezza e moderazione, riformò gli abusi. L'abbiamo alle stampe, ma è libro rarissimo. — Stefano, vesc. di Savona, 1664; filosofo e moralista. Ved. il Soprani *Scritt. Lig.* Ha un capriccioso ma splendido deposito marmoreo nella cattedrale, entro la cappella de' marchesi Balbi. — Emanuele,

arciv. di Monreale, 1338. — Pietro, arciv. di Cagliari, 1413.— Carlo, arciv. di Rossano, 1664. — Niccolò Antonio, arciv. di Lepanto, 1770. Così nella *Guida* del Ratti. Ho riservato in ultimo *Pietro*, vesc. di Savona, 1411, traslato ad Uselle, 1413, perchè la singolarità della traslazione merita d'essere spiegata. L'anno 1405 riuscì a Pietro Ogerio (probab. *Augier*), francese, d'ottenere la sede di Savona. La città per molte cagioni supplicò al Papa che rimovesse l'Ogerio, e conferisse la chiesa a Niccolò Grullo di Savona. Giovanni XXIII allontanò l'Ogerio, facendolo arcivescovo di Damasco, ma nominò vesc. Pietro Spinola benedittino. I savonesi non vollero nè anco ricevere il breve pontificio della nomina (erano tempi di scismi); e l'eletto dopo due anni di titol vano, accettò la chiesa di Uselle in Sardegna, dalla quale passò all'arcivescovile di Cagliari, promosso dall'antipapa Benedetto XIII. Il P. Mattei nella *Sardinia Sacra* ne assicura, che Martino V ratificò quella non canonica traslazione. Ved. il Verzellino, *Memorie di Savona*.

Spinola Angelo, preposito generale de' CC. RR. somaschi, 1698 e 1707.

Staglieno Battista, superiore generale de' basiliani armeni in Genova, 1515, 1525, 1550 e 1557.

Strassèra Siro, vesc. di Ajaccio, 1655.

T

Tagliacarne Benedetto, patrizio genovese (la cui famiglia venne da Lèvanto, dov'ebbe sempre i primi onori di quel municipio), cancelliere della repubblica, 1514, precettore del re di Francia Enrico II, poi vescovo di Grasse. I *Saggi cron.* 1692 lasciano in bianco l'anno della consecrazione: ma l'editore di que' *Saggi* 1743 nota il 1584, cosa non verosimile. Come che sia, fu il Tagliacarne uomo dottissimo, ed in latino si fece chiamare *Theoccenus* per amore di grecità.

Tatis Domenico Maria, vesc. di Brugnato, 1752.

Torre (della) Gio. Geronimo, vesc. di Sarzana, 1 luglio 1726. Era nato in Genova 29 aprile 1679. Sedeva tuttora nel 1750.

Torre (della) Giuseppe Francesco Maria, vesc. d'Albenga, 1764.

Torriglia Pellegro, patr. genov., vesc. di Gallipoli, 1535.

Torsello Giovachino, vesc. di Famagosta, 1414. Si può dubitare della patria di questo vescovo: probab. era *da Torcello* (*Torsello* nella pronunzia de' veneziani).

Tramallo Lorenzo, vesc. di Geraci (reg. napol.), 1626. Credo che fosse di Portovenere, colonia genovese.

Trucco Leonardo, vescovo di Noli, 1572.

U

Usodimare Cesare, vesc. di Mariana, 1531; arciv. di Torino, 1548. Trovasi cognominato eziandio *Cibo-Usodimare*.

Usodimare Giambattista (ovv. *Cibo Usodimare*), vesc. di Mariana, 1500.

Usodimare Stefano, priore generale de' domenicani, 1553.

V

Vaccà Antonio. Ved. *Rovere* (della) *Sisto*.

Vaccà Domenico, vesc. di Noli, 1485; di Vintimiglia, 1509.

Valdettaro Antonio, vesc. di Brugnato, 1475. — Pietro, vesc. di Carpentras, 1482. — Domenico, vesc. d'Accia, 1503.

Varese Placido, presid. gener. de' cassinesi, 1570.

Vegetti Andrea, d'antica famiglia genovese, che lasciò il suo nome ad una strada della città, fatto arciv. di Naxos nell'Arcipelago, 8 marzo 1816: viveva il 1835.

Ventura Bartolommeo, vesc. di Caffa, 1391.

Via (de) Vincenzo, d'antica famiglia genovese, n. Scio 6 febbrajo 1724, vesc. di Tine nell'Arcipelago, 31 gennajo 1762: viveva tuttavia 1795.

Viale Antonio, vesc. di Sisteron, 1383; di Savona, 1384.

Viale Giovanni, vesc. di Savona, 1413. *Verzellino*. Ne' *Saggi cronol.* 1743, è detto *Vincenzo*.

Vinelli Bernardo, generale de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga nel principio del sec. xv.

Viola Ambrogio, vesc. di Laquedonia, volg. *Lacedogna*, regno di Napoli, 1649.

Volpe Isaia, nato in Genova 11 agosto 1149, fatto vesc. di Bobbio 25 maggio 1818.

Volta (della) Aimone, vesc. in Cipro, 1371.

Z

Zoagli Damiano, vesc. di Mondovì, 1388.

Clero.

La chiesa di Genova non ha que' sacri dittici antichi, che sono il fondamento della storia ecclesiastica delle chiese particolari. Questa mancanza, comune alla maggior parte delle sedi vetuste, ci toglie il piacere di conoscere in qual tempo, e da

qual predicatore, abbiano ricevuto i nostri antichi la luce salutare del vangelo. Non possiamo darne grazie a san Barnaba, essendo opinione de' critici i più assennati ch'egli non giungesse in Italia. S. Luca sì, che venne a Roma compagno di s. Paolo; ma la tradizione non ci parla di questo evangelista sul proposito della conversione de' genovesi. I santi Marcellino, Vincenzo e Donnino, che dicansi venuti dall'Africa nell'età del gran Costantino ad annunziare la legge di grazia a' liguri dell'Alpi marittime, non possono essere considerati come apostoli di Genova per molte ragioni: e per questa spezialmente, che ne' tempi di quel Grande sedeva un vescovo indubitato di Genova, e non era il primo della serie, siccome di corto vedremo.

Ragion vuole pertanto che non ci discostiamo dalla tradizione antichissima, la quale ne fa erudire nella fede da san Nazario all'età di Nerone. E so in bene non aversi monumenti sincromi da provare invincibilmente questa sentenza; ma secondo l'osservazione sensatissima del Muratori, non essendovi monumento che di falsità convinca la tradizione, noi dobbiamo essere mantenuti nel possedimento pacifico della nostra opinione.

Alla chiesa nascente d'una città così famosa e ricca per commercio, qual era Genova nel secolo primo dell'era cristiana, si dovea dare un vescovo; giusta la disciplina apostolica di cominciare la predicazione, e stabilir pastori nelle città principali dell'impero. Ed assai mi maraviglio del P. Paganetti, il quale sognava *un governo repubblicano d'un collegio di preti* per governare la cristianità genovese, quasi che potesse istituirsi un *collegio* di preti, senza il natural suo capo ch'è il vescovo. Cominceremo adunque questa parte dell'articolo col dare la serie de' vescovi ed arcivescovi di Genova.

§ I. *Vescovi ed Arcivescovi di Genova.*

S. Salomone o Salamone (e forse *Salone* ovvero *Salonio*). Ai molti argomenti che persuadevano l'esistenza di quest'antichissimo vescovo di Genova, posso aggiungere l'autorità del martirologio di Adone ad uso della cattedrale di Vintimiglia, scritto nel secolo XI. Dicesi passato a vita migliore l'anno 297. Se ne recita l'uffizio il dì 28 settembre. Il suo corpo fu chiuso nell'arca dell'altar maggiore di s. Siro, ma l'anno 1283, in occasione che si riparava l'altare, non si rinvenne inscrizione veruna sul *loculo*,

che a giudizio del Paganetti doveva contenere le ossa venerande di s. Salomone, o se non tutte almeno una porzione.

S. Felice successore di s. Salomone. Il *loculo* delle sue reliquie si trovò l'anno 1283 sopra quello anepigrafo, giudicato, molto ragionevolmente, di s. Salomone. Ecco l'iscrizione che si fu ritrovata:

+ M. S. (*) HIC REQVIESCIT SAN
CTVS FOELIX EPISC. IANVENS.
QVI VIXIT AN. LXX. REXIT EPI
SCOP. XX. RECESSIT VII. ID. IV
LII.

Da questo epitafio impariamo che s. Felice fu per anni 20 vescovo di Genova; e lasciò questa vita mortale in età d'anni settanta, e il dì 9 di luglio; ed appunto in questo giorno se ne recita l'uffizio nella chiesa di Genova.

S. Siro. Il loculo delle reliquie di questo santo trovossi nel citato anno del 1283 sopra quello di s. Felice; ed eravi l'iscrizione seguente:

+ M. S. HIC REQVIESCIT CORPVS
SANCTI SYRI EPISCOPI IANVEN
SIS OBIIT III. KAL. IVLII FILIVS
ÆMILIANI.

È antica opinione che nascesse in val di Bisagno, nel luogo dov'è la parrocchia detta s. Siro di Stroppa. Abbiamo dall'epitafio che fosse figliuolo d'Emiliano, e che volò al cielo il 29 giugno; ma essendo questo giorno consacrato alla solennità degli apostoli Pietro e Paolo, la festa di s. Siro si celebra il dì 7 luglio, con rito doppio di prima classe e con ottava, essendo contitolare della chiesa metropolitana di s. Lorenzo. Abbiamo un'antica leggenda di s. Siro, ripubblicata dal b. Giacomo arcivescovo di Genova con aggiunte, e trascritta dal P. Schiaffino ne' suoi annali ecclesiastici. Narrasi che Siro, educato al ministero clericale da s. Felice, fu da lui mandato ad Ormisda, che aveva in cura spirituale le castella di Taggia e di villa Matuziana, che richiamato a Genova, e mancato Felice, Siro fu

(*) Cioè *memoriae sempiternae.*

eletto a succedergli: che governata santamente la gregge confidatagli, chiaro per zelo e miracoli, se ne andò al regno immortale. Siro ebbe predecessori e successori onorati di culto liturgico per la santità della vita; ed egli più celebrato di tutti è glorioso ne' fasti della chiesa di Genova; e da lui s'intitolò avanti l'anno 600 la cattedrale antica, dedicata a' ss. Apostoli. Questo fatto aver debbe un giusto motivo; ed a me pare trovarlo in un simbolo e in un vocabolo. Mi spiego. Narrano che fece sbucare dal fondo di un pozzo un serpente, o dragone, che avvelenava col fiato pestifero la città, obbligandolo a precipitarsi nel mare. Questo, ed altri racconti somiglianti non sono favole, come pensano i semidotti, sono locuzioni simboliche, che velano un fatto storico. Qualche maestro dell'empietà ariana doveva spargere occultamente per Genova il veleno dell'errore: e s. Siro zelantissimo della pura dottrina l'avrà scoperto, confutato, ed astretto a fuggirsene per mare nelle parti di levante. Quest'azione avrà fatto involgere il santo Vescovo nelle persecuzioni, che gli ariani, potenti alla corte, fecero provare a molti pastori cattolici; tra gli altri, a due celebri coetanei del nostro Atanasio ed Eusebio. Non è dunque da maravigliare se ne' dialoghi di s. Gregorio Magno s. Siro ha titolo di martire, non di confessore: trovandosi alcuni santi di que' tempi onorati come martiri, quantunque, cessate le procelle della persecuzione, chiudessero in pace la vita. Dirò anzi, che il titolo di martire spiega il racconto simbolico del dragone, o serpente. Allorchè la sede episcopale venne trasferita da s. Siro a s. Lorenzo, nella seconda metà del secolo x, si fece similmente la traslazione di una parte delle loro reliquie; ed in quell'occasione sotto la mensa dell'altar maggiore di s. Siro furono collocate quelle del vescovo più antico, s. Salomone, nella parte più bassa dell'urna; e sopra ad esse quelle del successore Felice: e nella parte più vicina alla lastra della mensa, metà delle ossa venerabili di s. Siro. Ed allora s'ebbero a scrivere in laminette di piombo le due iscrizioni dianzi riportate, dandone forte indizio il vocabolo *Januensis*, che allora cominciavasi a far dimenticare l'antico *Genuensis*.

I tre santi pastori sedevano in Genova, Salomone da ignoto principio fino al 299, Felice fino al 320, Siro al 345, poco più, poco meno. Non è picciol vanto l'annoverare tre santi

vescovi certi tra il chiudersi del secolo terzo e la metà del quorto.

Non separiamo il clero da' suoi prelati. Qual era l'uffizio di Ormisda posto da' vescovi genovesi a governare quella parte di riviera, dove ora sorge s. Remo? Era egli un prete semplice, ossia un parroco, ovvero un vicario, o un *corepiscopo*, cioè un vescovo di qnel paese, con giurisdizione dipendente da quel di Genova? È dubbio di grave difficoltà, che vorrebbe una dissertazione. Pensi ognuno come gli par meglio.

In secondo luogo, quali erano gli antichi limiti della diocesi di Genova? Questione oscura, che forse non si potrà mai risolvere pienamente. Due soli punti possiamo dore per sicuri: 1.° che dal lato della riviera orientale giungeva ai confini della diocesi di Luni; nè in questa parte vi fu mutazione, tranne il cambio di qualche parrocchia col vescovo di Brugnato, siccome vedremo a suo luogo: 2.° che a settentrione incontravasi, come pure oggidì, colla diocesi Tortonese. S'io non fossi nemico delle conghietture, direi, che il vedere la regione di s. Remo sottoposta al vescovo di Genova, potrebbe far credere, che la giurisdizioone della sede genovese si stendesse a' tempi di Costantino fino al monte di Monaco; ma privo di documenti lascio la cosa al giudizio degli eruditi.

S. Romolo. Nelle lezioni del suo uffizio abbiamo, che nato in Genova di nobile stirpe, ma più nobile per le sue virtù, succedette a s. Siro, ed ottimamente governò il popolo fedele. Recatosi alla villa Matuziana, ivi passò ol Signore addì 13 ottobre, e in questo giorno ne recitiamo l'uffizio. Il numeroso concorso de' cristiani *a s. Romolo*, cioè ad onorarne la tomba, e ad impetrar grazie, fece sì che, lasciato il nome antico di castello Matuziano, il luogo pigliasse quello di s. Romolo, corrotto nella pronunzia in *s. Remo*. Ved. il P. Semeria nella *Stor. eccl. lig.* Ved. qui appresso nel vescovo *Sabatino*.

S. Valentino. Se è vero che s. Romolo morì l'anno 353, potrebbesi dargli a successore immediato s. Valentino, del quale asseriscono trovarsi memoria dell'anno 367. Fu sepolto nella sua cattedrale (ora s. Siro), e la chiesa di Genova ne celebra la festa il dì secondo di maggio. Il b. Giacomo da Varazze afferma di non aver potuto rinvenire il nome d'alcun vescovo di Genova anteriore a s. Valentino: ma constare dalla sua leg-

genda ch'egli non fu il primo nella sede genovese. Questo scriveva il beato, per avere tenuto s. Siro più moderno di s. Valentino; ma i bollandisti collocarono s. Siro all'età di Costantino, per le ragioni che si possono vedere presso que' dotti scrittori.

Diogene, che dicono soscritto al concilio d'Aquileja l'anno 381.

Pascasio, sottoscrive nel concilio di Milano del 451 alla epistola sinodica inviata dai Padri a s. Leone sommo pontefice, condannando gli errori di Eutichete.

In questi tempi comincia a mostrarsi onorevolmente il clero di Genova. Due preti genovesi, Camillo e Teodoro (o Teodùlo), studiando le opere di s. Agostino, si trovarono involti in nove dubbii; ed essendo d'argomento rilevantissimo, ne proposero la soluzione a s. Prospero, chiaro per dottrina, e specialmente versato negli scritti del vescovo d'Ippona. Abbiamo alle stampe i dubbii de' preti genovesi, e le risposte, ossia soluzioni di san Prospero; che parla ad amendue con significazioni di molto rispetto. E l'esempio di questo santo avrebbe dovuto rattenere la lingua di coloro, che diedero a Camillo e Teodoro la taccia di semi-pelagiani; quasi che il dubbio modesto, e la premura d'essere illuminati s'abbiano a giudicare due eresie. Fioriva s. Prospero dall'anno 433 al 458.

Dopo il vescovo Pascasio, trovo ne' cataloghi

Salonio, anno 450.
Anonimo, an. 553.
Apellino, an. 617.
Abdeno, an. 630.
Asterio, an. 638.
Paolo, an. 658.

Ma essendo cosa certissima che Pascasio sedeva nel 451, avendosi gli atti del concilio milanese, è stoltezza collocare sopra la sede di lui un Salonio nell'anno 450, facendolo *successore del detto Pascasio*.

Qualunque si fosse l'estensione della dioc. di Genova ne' primi secoli, noi troviamo al concilio milanese dell'anno 451 Quinzio vescovo d'Albenga: argomento decisivo a dimostrare che poco potè durare la giurisdizione del prelato di Genova sopra la riviera di ponente. E ad onta della diocesi albenganese vedremo i vescovi di Genova esercitare giurisdizione sopra s. Remo.

L'invasione de' longobardi in Italia verso l'anno 570, fece sì che Onorato, vescovo di Milano, colla miglior parte del clero e della nobiltà, venissero a cercarsi un ricovero nella forte città di Genova. In questa morì Onorato, che la chiesa di Milano venera qual santo; in questa continuarono a soggiornare i suoi successori fino a s. Giovanni-Buono, che ritornò a sedere in Milano. In qual maniera governassero i vescovi milanesi stanti in Genova la vasta lor diocesi in Lombardia, è un arcano istorico. Il sommo pontefice Gregorio il grande scrisse più lettere all'*ordine* (maestrato civico) e al clero di Milano, cioè a dire a' milanesi ricoverati in Genova; non a quelli rimasti in Milano, che più non avevano nè decurioni, nè, quasi, patria, come si può vedere nel Verri, temperandone l'opinione colle notizie minutamente raccolte dal P. ab. Fumagalli.

Mancando i nomi certi de' vescovi di Genova per tutto il primo secolo della dominazione barbarica in Italia, s'immaginò per taluno che i vescovi di Milano, in vigore del gius metropolitico (perchè Genova era suffraganea di Milano) non permettessero che si eleggesser pastori proprii per la sede genovese. Ma non parmi da credere che l'ospitalità fosse ricambiata con un atto così offensivo. Crederò bene che a sostentamento de' ricoverati, fossero assegnate le rendite di alcuni benefizii; siccome additeremo nel parlare de' primi arcivescovi di Genova.

Una ricerca più malagevole, e più curiosa, sarebbe quella di esaminare, se nel tempo che Genova e tutta la Liguria si difesero da' longobardi, tenendosi fedeli al greco impero (per lo spazio d'anni 60 e più) il vescovo di Genova fosse alzato alla dignità di metropolitano. Gl'indizii di onore metropolitico sono due; l'uno de' quali espongo qui subito, l'altro sarà discusso nel parlare di Siro arcivescovo.

Nel concilio di 125 vescovi occidentali adunato in Roma dal s. pont. Agatone l'anno 681, i vescovi di Luni, Vado, Albenga e Vintimiglia si soscrivono umilmente *exiguus episcopus*. Al contrario il milanese metropolitano si dice: *Dei gratia episcopus*. *Giovanni* vescovo di Genova si dichiara *per miserazione divina vescovo*, formola propria de' metropolitani: ma Giovanni l'adopera nel solo esemplare greco, non nel latino. In quel tempo, già da mezzo secolo il vescovo di Milano, lasciata Genova, erasi ricon-

dotto all'antica sua sede, ed esercitava il dritto metropolitico, che secondo la gerarchia dell'Occidente gli competeva sopra la Gallia Cisalpina e la Liguria. Or Giovanni, non potendo (secondo ch'io penso) far valere in Roma una dignità conferitagli dal patriarca greco negli anni di guerra quasi continua, dignità tollerata, più che approvata dalla S. Sede, conservò nel testo latino la formola di vescovo semplice: nel greco amò rammentare la perduta qualificazione di metropolita. Se quest'osservazione non piace, chiederò qual fosse il metropolitano de' vescovati liguri, ne' 60 e più anni, che nulla di comune aver potevano co' longobardi le forti città ligustiche guardate gelosamente da' greci.

Viatore vescovo l'anno 732.

Dionisio, nel 798.

Sigiberto, nell'864.

Sabatino ricevette in Genova papa Giovanni VIII, dal quale fu adoperato in affare di qualche momento. Il P. Paganetto, parlando di questo vescovo, confonde stranamente ogni cosa. Si consulti il registro delle lettere di papa Giovanni VIII nella raccolta de' concilii. Intervenne Sabatino a più sinodi, e trasferì da Matuziana a Genova il corpo di s. Romolo, per non lasciarlo esposto alle rapine de' saraceni. Sedeva tra l'anno 875 e l'890. Si dilettava di versi latini. Ved. la leggenda della vita e traslazione di s. Romolo nell'*Italia sacra*.

Dopo Sabatino i saggi cronologici 1743 registrano *Ramperto I* all'anno 889. *Niccolò* sotto l'anno 930, e *Teodolfo* all'anno 945. L'Ughelli non ammette il Niccolò, registrato negli scrittori liguri dal Soprani, ed a Teodolfo dà per successore, non antecessore, Lamberto, o Ramperto. Ma se non lesse male il P. Schiaffino, Ramperto soscrive ad una locazione da lui fatta l'anno 889, e perciò sembra doversi ammettere nella serie dei vescovi genovesi.

Teodolfo. In una carta del 952 dichiara l'anno settimo della sua dignità: *actum episcopatus nostri anno septimo*: ed in conseguenza la sua ordinazione dovea cadere nell'anno 945. In documento creduto dell'anno 980, afferma d'essere dell'anno 33 del suo vescovato. Teodolfo trovando spopolato il paese Matusiano, per le invasioni e rapine de' saraceni, pensò a ripopolarlo concedendo quelle terre ad alcune famiglie, e delle rendite assegnando 3/4 a' canonici ed il 1/4 restante a sè ed a' suoi

successori. A' canonici dà il titolo di cardinali, che si ha pure in altri documenti genovesi.

Al decreto di concessione (an. 980) soscrivono, dopo il vescovo, l'arciprete, l'arcidiacono, due preti, due diaconi, tre suddiaconi, due accoliti: e se ne potrebbe dedurre che tutto il capitolo fosse di soli undici *cherici cardinali*: ma rare volte tutti i capitolari si trovano a dare il consenso, ed è verosimile che i cardinali preti fossero più che due. Che vivessero in comune, all'uso de' regolari, s'intende da quelle parole: — nostrorum cardinalium clericorum mancipamus usui, quatinus nempe presentes et futuri canonico ordine tres portiones in suis officiis habeant. . . . . possideant ipsi et posteri eorum servata canonicali censura. — Il notajo fu Brunengo, prete cardinale della chiesa di Genova. Teodolfo è il fondatore del monastero di s. Stefano, allora fuor delle mura, ch'egli donò ai monaci di s. Benedetto. Una breve notizia di questo monastero scritta da un cherico, ed impressa nel *Museo* del Fontana 1841 è piena d'errori.

Il Ramperto, o Lamberto II, che si faceva sedere l'anno 968, rimane abolito in vigore dei documenti spettanti a Teodolfo, ed all'anno 980 pubblicati dal marchese Fabio Pallavicini: essendochè tra gli anni 946 e 981, spazio di tempo occupato da Teodolfo, non ha luogo altro vescovo. Ancora si cancelli un altro Teodolfo, ammesso dall'abate Ughelli ed assegnato all'anno 930, col titolo di Teodolfo I. Se questo predecessore del vero Teodolfo è immaginario, lo è similmente il Teodolfo II, de' saggi cronologici 1743, assegnato all'anno 972, quando governava la chiesa nostra il Teodolfo degli antichi documenti.

Giovanni II, trovò il corpo del vescovo s. Valentino, e lo fece riporre col debito onore nella chiesa di s. Siro vicino all'altar maggiore l'anno 985. Ma l'azione di lui più memorabile si è quella d'avere traslocata la sede vescovile da s. Siro alla chiesa intramurana di s. Lorenzo, essendo una favola manifesta che l'antica cattedrale fosse s. Maria di Castello. Giovanni è nominato in un placito dell'anno 994, e da un documento pubblicato dal Muratori, lo scorgiamo in Pavia il 14 ottobre 1001. Il P. Schiaffino ne trova memorie sicure fino all'anno 1010.

Molte chiese s'erano edificate in Genova e suoi borghi avanti la fine del secolo x. Sarà bene darne qui i titoli, per avere un'idea del clero di que' secoli antichi. S. Siro antica cattedrale, s. Lorenzo, s. Stefano, s. Marcellino, ss. Genesio ed Alessandro, N. D. delle Vigne, s. Donato, s. Nazaro (ora *le Grazie*), s. Ambrogio, N. S. di Castello, s. Damiano, s. Vittore, la chiesa antica sotto san Lazzaro, s. Pietro di banchi, s. Pancrazio, s. Sabina, s. Teodoro, e forse alcun'altra che ora non mi rammento. Queste chiese o erano immediatamente sottoposte al vescovo e al capitolo, che andavano ad uffiziarle solennemente nel dì del santo titolare, e in qualche altro giorno stabilito, lasciandovi nel corso dell'anno un custode, prete, o almeno diacono: o si donavano a' monaci benedittini: o avevano un collegio speciale di canonici, i quali solevano vivere in castità nel chiostro vicino alla chiesa, senza proprio, e sotto l'ubbidienza del preposto, e la canonica soggezione al vescovo. Abbiamo pochissimi documenti dell'antica disciplina della chiesa di Genova: ma pur quanti servono a provare la nostra asserzione, secondo che verremo notando nella continuazione di questa serie.

Landolfo successore di Giovanni II, introdusse in s. Siro i monaci benedittini: essendo allora quest'antica cattedrale fuori delle mura, e non amando que' monaci di trovarsi nello strepito dell'interno. Ed ecco due colonne monastiche, s. Stefano e s. Siro, invitate e stabilite da' vescovi ne' borghi di Genova, perchè colla salmodia e co' buoni esempli edificassero i fedeli. Landolfo soscrive ad un concilio romano dell'anno 1015. Se non v'ha errore nell'Ughelli, che diremo noi di un altro Landolfo, che nella carta di concessione della chiesa di s. Marcellino a' monaci di s. Siro l'anno 1023, nota l'anno terzo del suo episcopato? Ma probabilmente sarà stato scritto nell'originale VII, non III.

Corrado I, confermò la donazione della chiesa di s. Marcellino a' monaci di s. Siro fatta da Landolfo suo predecessore. L'Ughelli asserisce trovarsene memoria nel 1045, e così abbiamo pure dal P. Schiaffino, che ne cita il documento. E per conseguenza non si può ammetter nella serie un *Oberto* sedente nel 1040, che sarà piuttosto il seguente.

Oberto, detto anche *Umberto* ed *Alberto*. Ne parla s. Gregorio VII, an. 1074, in una epistola, chiamandolo *Umberto*.

Ma il nostro vescovo nel soscrivere al concilio romano del 1049, si chiama *Uberto*. In una donazione a' monaci di s. Siro 1052 prende il nome di *Oberto*. Per altro *Oberto* ed *Uberto* sono lo stesso nome nel dialetto di Genova, nell'atto dell'indicata donazione, dice doversi alleviare la povertà de' monaci di s. Siro, che sotto l'abate Ansaldo uffiziavano detta chiesa — quae episcopatus hujus extitit caput: — A tal uopo non aver trovato via più acconcia, come l'assegnare al monastero le decime che alcuni nobili potenti, per contese avute co' vescovi, non volevano pagare alla mensa, offerendosi pronti di pagarle a s. Siro. Dell'atto di donazione fu rogato Giovanni cherico. Soscrivono *de ordine sanctae januensis ecclesiae* quattro preti, quattro diaconi e quattro chierici. Notisi *de Ordine*, titolo adoperato tuttora da' canonici della metropolitana di Milano, volg. chiamati *Ordinarii*. Erano dunque nel capitolo di Genova 12 canonici almeno, i quali avevano lasciato il titolo di *cardinali*.

Corrado II, il quale con atto del mese di dicembre 1086, ovvero 1087, donò alla canonica (cioè al capitolo della cattedrale) in perpetuo la chiesa de' santi Genesio ed Alessandro, che per iniqua usurpazione di alcuni non era più uffiziata, acciocchè i canonici vi predicassero ecc., ricevendo tutte le obblazioni, i voti ecc., salvo l'onore al vescovo dovuto. Nomina l'arciprete Ariberto, e l'arcidiacono Benamato. Da questo documento e da quello di Teodolfo (an. 980) si conosce che la prima dignità del capitolo fosse allora quella d'arciprete.

Ciriaco resse la chiesa di Genova per anni quattro dal 1091 al 1095.

Augerio, ossia *Ogerio*, successore di Ciriaco, morì 1098.

Airaldo o *Aicardo*, canonico regolare della congregazione di Mortara, fatto vescovo l'anno 1099. Gli danno il gentilizio *Guaraco*. A' suoi tempi Tancredi principe di Antiochia (1101), e Baldovino re di Gerusalemme (1109), e Beltramo conte di s. Egidio (*id.*) fecero alcune oblazioni alla chiesa cattedrale di s. Lorenzo. È da osservare che nella carta originale di una sentenza pronunziata, 1109, da' consoli di Genova, della quale avremo a riparlare, il palazzo del vescovo è detto chiaramente *palazzo arcivescovile*. Airaldo poi nel 1116 donò ai suoi canonici di s. Lorenzo il terreno giacente intorno alla chiesa di s. Genesio, e una decima del sale che veniva di Sicilia e Provenza.

Ottone, monaco benedittino ed abate di s. Vittore di Marsiglia, dal quale dipendeva il priorato di s. Vittore di Genova, fu eletto successore di Aicardo l'anno 1117. Dicono che fosse della real casa di Francia, o piuttosto affine di quella. — Si trovò presente alla dedicazione della chiesa *del beatissimo Lorenzo e del santissimo Siro vescovo*, fatta il dieci ottobre 1118 da papa Gelasio II, assistendo, oltre il vescovo di Genova, que' di Piacenza, Asti ed Acqui.

Sotto il governo di Ottone troviamo che il proposto era la prima dignità della cattedrale di Genova: certo è, se non altro, che nel diploma di una donazione fatta 1119 dall'arcivescovo di Cagliari alla cattedral genovese, ed a'canonici, è nominato il solo proposto. E così dovea essere trattandosi di canonici, quali vivevano sotto regola claustrale. Ebbe Ottone delle controversie colla repubblica, e si ritirò dalla città: ma il vescovo di Parma e l'abate del Tiglietto, delegati apostolici, composero le cose, ed il vescovo tornò alla sede del suo onore.

Sigiberto, eletto, 1123, successore d'Ottone, governò la chiesa di Genova per anni sei. Lui morto vacò la sede un anno intiero, e non avendo s. Bernardo abate di Chiaravalle accettato d'essere nostro vescovo, come i genovesi sommamente desideravano, fu eletto Siro nel 1130, il quale fu l'ultimo de' semplici vescovi, ed il primo nella serie degli arcivescovi: come or ora vedremo.

Qui dobbiamo osservare, che dopo il secolo VI, la diocesi di Genova trovasi limitata nella riviera occidentale dal torrente *Leirone* che scorre tra Arenzano e Cogoleto, dividendo le diocesi di Genova e di Savona; e che la vetta dell'Apennino trovasi esser limite tra le diocesi genovese ed acquense.

Siro, ultimo de' vescovi e primo degli arcivescovi, ebbe dall'Ughelli il titolo di *Santo*, che non gli fu mai dato dalla chiesa genovese, e molto meno dalla Sede apostolica, concedendosi per altro che fosse prelato zelante, generoso, e dotato delle altre virtù proprie della sua dignità. Fu eletto in Genova presente papa Innocenzo II, il quale avendo premura di partire per la Francia, condusselo seco, e nella chiesa dell'insigne monastero di s. Egidio vicino alla piccola città di tal nome, il consacrò 1130. Probabilmente non fu la sola fretta di trovarsi in Francia, che suggerì al Papa di farne l'ordinazione *apud san-*

ctum Ægidium; ma dovè pensare che l'arcivescovo di Milano troppo sarebbesi sdegnato, che un eletto a sede suffraganea, ricevesse l'ordinazione del S. Pontefice senza far conto di lui metropolitano e nella sua provincia ecclesiastica. Il P. Zacchia nella parafrasi italiana degli Annali di Caffaro afferma che Siro fu eletto il dì 20 aprile. Gli editori di Caffaro 1828, vogliono che fosse consecrato dal Papa in Genova nella chiesa di s. Egidio, detta poi s. Domenico. Ma il P. Paganetto, intendendo a dovere gli Annali antichi, conobbe parlarvisi di s. Egidio, ora *s. Gilles* presso al Rodano. Ved. vol. VII, facc. 503 e 504. Il Papa medesimo avea consecrato l'anno predetto 1130 la chiesa di Portovenere.

Siro, con atto de' 7 novembre 1132, donò a' canonici della cattedrale le decime de' terreni della città, borgo e castello, e del territorio da Raveca a Sturla, dalla via Romana, che passa vicino a s. Martino fino al mare; donazione confermata senza indugio dai consoli della città. Se ne hanno i documenti nella *Italia Sacra.*

L'anno del 1133, il som. pont. Innocenzo II, con bolla data di Grosseto (legg. *Corneto*) 19 marzo, dichiarò metropolitana la chiesa di Genova, ed a s. Siro diede titolo ed onore di arcivescovo, e il gius metropolitico sopra cinque diocesi, Bobbio e Brugnato nella Liguria, e tre nella Corsica, Mariana, Nebbio ed Accia, coll'uso del palio ecc. Può vedersi la bolla nell' *Italia Sacra.* Il P. Zacchia mutò Accia in *Ajaccio*; se non è saccenteria degli editori 1828. Le altre notizie di Siro debbono cercarsi nell'*Italia Sacra.* Noterò solamente che in un diploma di donazione fatta da questo arcivescovo a' suoi canonici, si afferma che la chiesa di s. Lorenzo — *in honorem B. Laurentii martyris et beatorum confessorum Syri et Romuli est dedicata.*— ma il titolo di s. Romolo non è primitivo, e come di patrono meno principale se ne recita l'uffizio nella metroplitana, con rito di seconda classe, non di prima. Morì l'arciv. Siro l'ultimo giorno di settembre 1163; e fu sepolto nella cattedrale.

Ugo, ossia *Ugone* della Volta (Cattaneo), fu eletto senza ritardo a successore di Siro. Piacemi riportare le parole di monsig. Giustiniani: « Convennero insieme il clero, i consoli e una parte » del senato, e di consentimento di tutti fu commessa l'elezione » agli abati di s. Benigno, di s. Siro e di s. Stefano, ai pro-

» positi di s. Maria delle Vigne, e di s. Donato, ed ai rettori » di s. Damiano, di s. Maria di Castello, e di s. Ambrogio, ed » a tre canonici, i quali..... elessero canonicamente in arcive- » scovo della città Ugone arcidiacono della chiesa di Genova; » il quale quel giorno medesimo dal clero e dal popolo fu fatto » sedere in la sedia pontificale ». Molto s'adoperò nel metter pace ne' cittadini. Morì 1188, sepolto nella metropolitana appiè dell'altare di s. Niccolò. A lui ed a' successori sottopose papa Alessandro III il monastero dell'isola Gallinaria vicin d'Albenga, fino allora soggetto immediatamente alla S. Sede. Se ne ha la bolla nell'*Italia Sacra*. Ugo fondò nel 1184 nella Pieve di Lavagna, avutone il consenso de' canonici della metropolitana, il monastero ed abbazia di *Brosono* oggidì *Borzone*, che passò poscia in commenda; ed ora è unita alla mensa arcivescovile di Genova. Il decreto di Ugo per istabilire i confini della parrocchia delle Vigne si ha nell'Ughelli.

Bonifacio, arcidiacono di Genova, fu eletto successore di Ugo nel 1188, e mancò di vita 1203 addì 22 settembre. Ebbe delle controversie col suo capitolo, composte, 1201, dal vescovo di Vercelli, e dall'ab. de' Cisterciesi di Lucedio, delegati apostolici.

Ottone, vescovo di Bobbio, eletto da' canonici di Genova, ed approvato dal Papa, succedette a Bonifacio 1203, e cessò di vivere 1239. Ottenne l'anno 1213 d'avere suffraganeo il vescovo di Albenga; perciocchè la bolla di Alessandro III del 1178, confermata da' Pontefici successori, aveva sofferto gravissime difficoltà nell'esecuzione. Volle finalmente essere ubbidito papa Onorio III, il quale molte altre grazie concedette, o confermò all'arcivescovo di Genova; per esempio d'esser legato transmarino in perpetuo: d'avere sottoposto il monastero dell'isola Gallinaria, e similmente le chiese del Castello e sobborgo di Portovenere, sottraendole alla giurisdizione del vesc. di Sarzana; ed anche l'abbazia di Tiro (o del *Tino*) nel golfo della Spezia, abbazia soggetta alla sede apostolica: di più gli permette di andare nelle processioni a cavallo d'un destriero bianco, e di farsi portare innanzi la croce inalberata per tutta la provincia ecclesiastica da esso arcivescovo dipendente. Sotto questo arcivescovo, con licenza pontificia, le 17 prebende canonicali furono ristrette a 14; ed invece di tre canonicati soppressi furono instituiti sei mansionarii.

Giovanni de' signori di Cogorno, arcidiacono della metropolitana, fu eletto a successore di Ottone nel 1239. E quantunque la bolla succitata di Onorio III concedesse all'eletto di farsi consecrare da' suoi suffraganei, piacque a Giovanni di andarsene per mare a Roma, viaggio che compì in 24 ore, ed in tre giorni ottenne la consecrazione ed il palio. Era personaggio dotto, specialmente in filosofia e medicina. Morì, dopo un lodevole governo d'anni 14, addì 6 settembre 1253.

Gualtieri de' signori di Vezzano, arcidiacono di Luni e cappellano di papa Innocenzo IV, fu da questo pontefice creato arcivescovo nel 1253. Venne subito a regger la sua chiesa con prudenza, zelo, e rara pietà: e mancò di vita nel 1274.

Bernardo di Parma, cappellano pontificio ed arcidiacono della chiesa di Narbona, fu eletto (credo dal papa) alla sede genovese 1276. Restaurò il palazzo arcivescovile, e fece in Murassana una villeggiatura a sè ed a' suoi successori. Morì nel 1287.

L'Ughelli ed altri scrittori danno per successore a Bernardo quell'Opizzone Fieschi, il quale, perduta per le invasioni dei saraceni la sede patriarcale di Antiochia, erasi ritirato in Italia; ma siccome ho dimostrato altrove, cotesto patriarca fu *amministratore*, non arcivescovo, della chiesa di Genova.

B. Giacomo da Varazze, dell'ordine de' predicatori; dotto e santo: fu eletto e consecrato in Roma 1292: morì nel mese di luglio 1298. Ne ho pubblicato le *notizie storico-critiche*, cui rimetto i lettori.

Porchetto Spinola de' frati minori, eletto in febbrajo 1299: resse la chiesa di Genova fino all'anno 1321, in cui morì 12 maggio in Sestri; e il cadavere fu portato in città, e sepolto nella chiesa distrutta di s. Francesco.

Bartolommeo, da Reggio di Lombardia, del casato *de' Maroni*, arciprete di s. Stefano in Sestri di levante, e canonico della metropolitana, ebbe l'arcivescovato nel 1321, e morì 1336, sepolto in s. Lorenzo in un'arca che si era preparata vivendo; ma « quest'arca (dicesi ne' *Saggi cronol.* 1743) spogliata delle » ossa del vener. pastore, in occasione di nuova fabbrica nella » stessa metropolitana, fu tolta dal suo luogo, e si vide ser» vire al presente negli orti di Bisagno ad uso profano ».

Dino de' conti di Radicofani in Toscana, essendo patriarca di

Grado, chiesa poverissima, fu trasferito nel gennajo del 1337 a quella di Genova; ma nel 1342 passò arcivescovo a Pisa.

Giacomo da s. Vittoria, essendo preposito de' canonici reg. di Mortara, e cappellano pontificio, ebbe da papa Clemente VI l'arcivescovato di Genova il dì primo dicembre 1342, e fece il solenne ingresso in Genova 8 giugno 1343. Morì nel 1349.

Bertrando Besauduri, del luogo di s. Massimino nella diocesi di Narbona, fatto arcivescovo da Clemente VI nel 1349, mancò di vita l'anno 1358.

Guido, da Scetten, o *Setten* (*de Septimo*) nella diocesi di Sarzana, studiò in Francia in compagnia del Petrarca, di cui serbò sempre l'amicizia. Essendo arcidiacono della metropolitana, fu creato arcivescovo in luglio 1359. Fondò il monastero di s. Girolamo della Cervara; dov'era sepolto con figure intere scolpite a bassorilievo sopra un lastrone di marmo; sepolcro non ha molto profanato inutilmente. Era prelato dottissimo, zelante, ed illustre per virtù.

Andrea della Torre, o *Turriano*, milanese, dell'ord. de' predicatori, penitenziere di Urbano V, ottenne di questo pontefice la chiesa di Genova addì 27 febbrajo 1368; e cessò di vivere nel 1377.

Lanfranco Sacco, di Pavia, monaco benedittino ed abate di s. Siro in Genova, succedeva ad Andrea nel 1377. Le notizie di questo arcivescovo sono pochissime e confuse.

Bartolommeo de' signori di Cogorno, dell'ordine de' Minori, illustre teologo e predicatore di grido, ebbe l'arciv. di Genova 1378 (se questa data è certa), e fu onorato della sacra porpora da papa Urbano VI, il qual pontefice poi, giudicando che il Cogorno con alcuni altri cardinali avessero cospirato contro di lui, condussegli prigioni a Genova, e nella Commenda di Prè furono strozzati ed ivi sepolti, nel 1383. Di questo supplizio fu grande ammirazione e diversità di giudizii nel mondo cristiano.

Giacomo Fiesco, vicario pontificio nel patrimonio di s. Pietro, fu eletto arcivescovo da papa Urbano VI, nel 1383, e passò a vita migliore l'anno del 1400. Nel tempo che sedeva l'arciv. Giacomo, si fondò in Quarto, sobborgo di Genova, il monastero di s. Girolamo de' monaci Vallombrosani.

Pileo (ovv. *Piglio*) De Marini, figlio d'Ambrogio, canonico di Padova, e notajo della sede apostolica, fu da Bonifacio IX

promosso all'arciv. di Genova il dì ultimo novembre del 1400. I genovesi debbono a quest'insigne arcivescovo il magistrato della Misericordia a sollievo de' poveri, istituito con pubblica approvazione circa l'anno 1418, e che tuttavia si conserva con buoni regolamenti, e n'è capo l'arcivescovo *pro tempore*.

Afferma il P. Ughelli, che nel libro delle Provvigioni de' Prelati, trovasi il nome di un *Clemente* promosso da Martino V addì cinque marzo 1418 (qui l'anno è *ab incarnatione*, e perciò vale quanto 1419); ma non se ne ha memoria alcuna negli Scrittori genovesi.

Pietro de' Giorgi, pavese, vesc. di Tortona e di Novara, ottenne l'arcivescovato di Genova nel novembre del 1429. Non fu amico della residenza. Se ne trova memoria in carta 22 ottobre 1435.

Giorgio Fiesco, essendo vescovo di Mariana in Corsica, fu promosso alla sede di Genova nel 1436: l'anno seguente fu creato cardinale del titolo di s. Anastasia e legato della provincia ecclesiastica di Genova. Rinunziò l'arcivescovato, ma *cum regressu*, e morì vescovo d'Ostia addì XI ottobre 1461: il suo corpo, trasportato a Genova, ebbe sepoltura alla metropolitana nella cappella di s. Giorgio. La formola *cum regressu* significava, che morendo o abdicando il successore rientrava il cardinale Fiesco al governo della diocesi. — Nel tempo che il cardinale Fiesco reggeva la diocesi di Genova, fu soppressa con breve pontificio la collegiata di s. Maria di Castello, e vi furono introdotti i PP. Predicatori.

Paolo Campofregoso, successe nella cattedra arciv. al card. Fiesco nel febbrajo del 1453. Fu doge della repubblica, e Sisto IV il creò cardinale. Sarebbe ingiustizia negargli alcune doti ragguardevoli, quantunque non fosse scevro di difetti, aggravati da' suoi nemici per iscreditarlo. Ma se ne dovrà parlare nella serie dei dogi. Mancò di vita in Roma 1498, sepolto a'ss. Apostoli.

Giovanni Maria Sforza, parente de' duchi di Milano, giunse all'arcivescovato di Genova 25 marzo 1498, e morì nel 1513.

Innocenzo Cibo, figlio di Francesco e di Maddalena de'Medici sorella di Leon X, ottenne la sacra porpora e la sede di Genova nel 1513. Fu camerlengo di S. Chiesa, e legato di Bologna e Romagna. Operò molto per la S. Sede e per la chiesa ne' tempi della prigionia di papa Clemente VII. Ed i Pontefici

largamente ne rimunerarono le fatiche, concedendogli di amministrare ad un tempo le chiese di Torino, Marsiglia, Vintimiglia ed altre, giusta l'abuso di quell'età; abuso divelto dal S. Concilio di Trento. Morì a' 13 aprile del 1550 in Roma, sepolto alla Minerva, con epitafio, nel quale vien detto *agnato di Bonifacio IX* (di casa Tomacelli); agnazione inventata dai genealogisti adulatori: era sì veramente nipote del pont. Innocenzo VIII. A questo cardinale specialmente debbono i Medici la sovranità della Toscana.

Girolamo Sauli, dall'arciv. di Bari fu trasferito a quello di Genova 18 aprile 1550. Accolse in Genova i PP. della compagnia di Gesù. Cessò di vivere nel 1559; ed ebbe sepoltura nella tomba de' suoi in s. Domenico.

Agostino Salvago, dotto e pio domenicano, ottenne da Paolo IV la traslazione della chiesa d'Accia (Corsica) a quella di Genova 17 aprile 1559, morì il dì ultimo di settembre, sepolto nella metropolitana. Nell'epitafio è detto: *sacrae paginae professor*, cioè *maestro di sac. teologia*, secondo la consuetudine dell'ordine de' predicatori; ed è troppo grave errore il credere che quelle parole dimostrino essere stato *professore di teologia nell'università di Genova*, che allora non esisteva.

Cipriano Pallavicino, letterato, filosofo, e delle arti belle proteggitore, fu promosso alla sede genovese 13 novembre 1567. Morì 1586 in età d'anni 76. Erasi preparato il sepolcro già nel 1575. Essendo arciv. Cipriano Pallavicino, morì in Genova nel convento di Castello il dotto domenicano Sisto da Siena.

Antonio Sauli andò nunzio pontificio a Napoli, Lisbona e Madrid; e tornato a Roma ottenne la porpora col titolo di san Vitale agli 8 dicembre 1587, ed ebbe la prefettura delle galere che Sisto V apprestava contr'a' maomettani. Già fino dal 1585 addì 25 novembre era stato eletto coadiutore (con futura successione) dell'arciv. Cipriano Pallavicino; ma trattenuto in Roma dagli affari della S. Sede, amò meglio rinunziare l'arcivescovato (siccome fece 1591), che mancare al debito della residenza. Morì decano del sacro collegio addì 23 agosto 1623.

L'anno 1588 Giovanni Agostino di Daniele Centurione canonico della metropolitana, pagato alla camera apostolica una buona somma di contanti, liberò dallo spoglio il clero di Genova; e per questo gli fu posta un'iscrizione d'onore nella me-

tropolitana, e il Capitolo, come pure le collegiate ne fanno l'uffizio anniversario addì 9 dicembre.

Alessandro Centurione ebbe l'arciv. di Genova 9 agosto 1591, e rinunziò dopo cinque anni, ritirandosi a Roma, dove fu governatore di quella capitale.

Matteo Rivarola, abate di s. Antonio di Parma, dove fondò un conservatorio di femmine, accettò per comando di Clemente VIII l'arciv. di Genova (10 marzo 1596). Beneficò l'episcopal palazzo e la mensa. Mancò di vita in Parma l'anno 1600, essendo d'anni 64.

Orazio Spinola, fu promosso all'arcivescovile sede nel dicembre del 1600, essendo vice-legato di Bologna. Nel 1606 ebbe la sacra porpora da Paolo V, e fu legato di Ferrara, dove molti lavori di fortificazione fece condurre a compimento. Fu molto propenso all'ordine de' PP. Cappuccini. Nel 1616 andò a Roma, ebbe il cappello col titolo di s. Biagio, e finalmente venuto a vedere il suo gregge, morì in Genova 24 giugno 1616, sepolto con privilegio speciale nella cappella delle ceneri del Precursore. Meriterebbe luogo onoratissimo tra' più celebri arcivescovi, se fosse stato più sollecito della residenza.

Domenico De Marini, traslato dalla sede d'Albenga a quella di Genova il 18 luglio 1616, fu prelato di gran credito in Roma, e molte dignità sostenne con rara lode, specialmente quella di governatore di Roma. Ebbe il titolo di patriarca d'Antiochia. Nell'amministrazione della chiesa di Genova fu diligentissimo pastore. Morì l'anno 1635, e fu sepolto nella metropolitana entro la cappella di sua nobil famiglia.

Stefano Durazzo, figlio del sereniss. doge Pietro, fu tesoriere della camera apostolica. Urbano VIII lo creò cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Pane e Perna, e nel 1635 il due maggio gli conferì l'arcivescovato di Genova. Nel governo della diocesi si propose d'imitare s. Carlo Borromeo. Ma dir poche parole di un arcivescovo così celebre sarebbe un grave fallo; tesserne l'elogio non è convenevole ad una semplice serie cronologica. Il card. Durazzo rinunziò nel 1669 la dignità arcivescovile, e ritiratosi in Roma, quivi si morì 22 luglio 1667: « fu » sepolto in s. Maria di Monterone (in Roma); il suo cuore » portato in Genova fu posto nella tomba di sua famiglia in » s. Maria di Consolazione ». *Saggi cronologici* 1743. Al cardi-

nal Durazzo debbe Genova il seminario de' cherici, e la casa de' signori della missione in Fassòlo.

Giambattista Spinola succeduto al Durazzo nel 1664, tenne la chiesa di Genova per anni XVII, ma stavasi in Roma come governatore; non senza dispiacere del governo, specialmente per le tasse della curia, che moderatissime durante l'arcivescovato del card. Durazzo, erano cresciute a dismisura; cosicchè la repubblica ne portò querele al S. Pontefice. Rinunziò monsig. Spinola in mano di papa Innocenzo XI; ed essendo prelato per molte ragioni commendevole meritò l'onor della porpora il dì primo settembre 1681, col tit presbit. di s. Cecilia.

Giulio Vincenzo Gentile, dell'ordine de' predicatori; dotto teologo e religioso di molta pietà, meritò di succedere al cardinal Spinola l'anno 1681. Governò la sua chiesa ottimamente, e passò a vita migliore addì 16 luglio 1694, sepolto in s. Maria di Castello.

Giambattista Spinola, successore di monsig. Gentile, resse con molta lode la chiesa di Genova dal 7 settembre 1694 al 7 gennajo 1705, in cui morì, e venne tumulato nella chiesa di s. Catterina, nella cappella gentilizia della madonna di *Monserrat* non di *Monferrato*, come ha il continuatore dell'Ughelli.

Lorenzo Fieschi, trovandosi arciv. d'Avignone e nunzio straordinario al re Luigi XIV, fu traslato alla sede di Genova il 18 luglio 1705, e l'anno seguente venne creato cardinale il giorno 17 maggio, col titolo di s. Maria della Pace. È l'ultimo nella serie dell'*Italia sacra* continuata dal Coleti. « Morto nel 1726, » fu sepolto nella metropolitana dentro la cappella di s. Giorgio. » *Saggi cronologici* 1743.

Niccolò De Franchi, dell'ordine de' predicatori, fatto arciv. nel 1726, governò la chiesa di Genova fino al 1746 in cui morì, ed ebbe sepoltura tra' suoi domenicani in s. Maria di Castello. *Carbonara* ms.

Giuseppe Maria Saporiti, arciv. di Anazarbo *in partibus infidelium*, e coadjutore di monsignor De Franchi, gli succedette nella sede genovese, e mancò di vita l'anno 1767, sepolto nel Gesù, ossia in s. Ambrogio. (*Carbonara* ms.). Mons. Saporiti viverà sempre nella memoria del clero genovese, per le sue dotte istruzioni pubblicate colle stampe, pe' regolamenti dati al Seminario ecc.

Giovanni Lercari, traslato nel 1767 dall'arcivescovato d'Anazarbo *in partibus* alla sede di Genova, sostenne molti travagli per gli umori che allora correvano, e specialmente negli ultimi anni del secolo; e penne sbrigliate ebbero la viltà di oltraggiarlo in verso ed in prosa. Mancò di vita l'anno 1802. Sepolto a Fassolo nella chiesa della Missione.

Giuseppe Spina, di Sarzana, che accompagnò in Francia Pio VI, e ne ricondusse il corpo in Roma, fu preconizzato cardinale prete del titolo di s. Agnese *extra moenia* il 29 marzo 1802, e traslato dall'arciv. di Corinto *in partibus* alla metropoli genovese addì 24 maggio dell'anno medesimo. Nel 1816 se ne andò a Roma, rinunziata la chiesa di Genova: fu legato in Forlì e Bologna, e morì vescovo di Palestrina a' 13 novembre 1828. Fu porporato prudente, affabile e generoso. Il Seminario di Genova n'ebbe in dono, per disposizione testamentaria, una scelta e numerosa collezione d'ottimi libri. Un buon elogio se ne può leggere nel P. Semeria.

Luigi Lambruschini, successore dell'emin. Spina, vive la Dio grazia in Roma, segretario degli affari esteri e dei brevi di S. S., prefetto della sac. congregazione degli studi, gran priore in Roma dell'ordine Gerosolimitano, bibliotecario della Chiesa, protettore presso la S. Sede di questi regii stati, ecc. Nacque in Sestri di levante il 2 giugno 1776, professò nella congregazione de' CC. RR. di s. Paolo, e meritò l'arcivescovato di Genova nel 1819. Promosse gli studi nel Seminario, aumentando la pensione a' professori, assegnando premii in distribuzione solenne, procurò a' seminaristi una villeggiatura ecc. Leone XII l'inviò nunzio alla corte di Francia, e Gregorio XVI ne premiava le fatiche colla sacra porpora 30 settembre 1831. Essendo nunzio rinunziò la chiesa di Genova.

Giuseppe Airenti, domenicano, traslato 1830 dalla chiesa di Savona a quella di Genova, era prelato affabile ed erudito, ma non giunse a compiere un anno di governo, essendo morto in Dolcedo sua patria addì 4 settembre 1831.

Dell'eminentissimo cardinale *Placido Maria* Tadini non iscriveremo elogi, vivendo egli ancora in vegeta vecchiezza, intento al governo di questa chiesa. Nato in Moncalvo XI ottobre 1759, vestì l'abito de' carmelitani calzati, fu professore nella sapienza in Roma, ottenne il vescovato di Biella 1829, dal quale fu

traslato alla metropolitana di Genova 16 agosto 1832; creato cardinale 6 aprile 1835. Ved. il § *Sinodi*.

Gli arcivescovi di Genova, sono abati perpetui di s. Siro, e godono, dopo il 1800, le abbazie di s. Bartolommeo del Fossato e di Borzone.

Ne' secoli anteriori al Concilio di Trento, ebbero più volte de' vescovi per vicarii generali.

Durante il governo degli ottimati, erano tutti scelti dall'ordine patrizio.

In mancanza d'un formal concordato, serbavasi questa consuetudine, che il governo presentava al sommo Pontefice una rosa di tre soggetti, de' quali il Papa uno eleggeva per la chiesa metropolitana.

Osservazioni sopra la serie de' Vescovi ed Arcivescovi di Genova.

I. La mutazione negli antichi confini della Diocesi di Genova nella riviera di levante, si fece sotto l'arciv. Giovanni Maria Sforza, che sedeva dal 1498 al 1513. Il documento lunghissimo si ha nell'Italia Sacra dell'Ughelli. Eccone il sommario. Filippo Sauli, allora vescovo di Brugnato, non amando una residenza piccola ed oscura, propose all'arciv. Sforza di cedere alla diocesi di Genova Castiglione con le sue ville, a patto che il metropolitano gli desse in permuta la terra marittima di Sestri a levante, per fissarvi la residenza sua e de' suoi successori, essendo luogo civile, di molto commercio, e posto sulla strada postale. I due prelati si convennero, ed ebbe luogo, ed ancor dura, la permutazione, che fu probabilmente di grave nocumento alla chiesa di Brugnato, perciocchè la presenza del Pastore avrebbe a poco a poco fatto risorgere quella piccola città a condizione alquanto onorevole (ved. facc. 636, vol. VII.).

II. Egli è certo che i vescovi di Milano ricoverati in Genova, ricevevano il loro sostentamento dai fondi che la chiesa di Milano possedeva in varie parti d'Italia non occupate dai Longobardi; notizia conservatane da s. Gregorio il Grande nelle sue lettere. Ma non è da credere, che ricondotta la cattedra a Milano, i greci volessero lasciar portare in paesi dominati da barbari le rendite de' patrimoni ecclesiastici. Convenne dunque provvedere al metropolitano, coll'assegnamento di varie chiese ossia benefizii sparsi nella provincia ecclesiastica di Milano

(ved. vol. VIII, face. 638). Ora noi sappiamo da una bolla di Onorio III, data l'anno 1219, ma confermativa di altre bolle dei predecessori suoi Romani Pontefici, che al metropolita spettavano, nella città e diocesi di Genova, *il palazzo con la cappella di s. Ambrogio* (ora *il Gesù*), e il *brolio* (oggidì *orti di s. Andrea*), e *quattro pievi* nella diocesi, che sono, Recco, Auscio (corrott. *Uscio*), Rapallo e Camogli, *con le loro cappelle*, *decime*, *possessioni*, *distretto*, *consuetudini e condizioni.*

III. Si è già detto, potersi sospicare che Genova, sotto il dominio de' greci, fosse metropoli de' vescovi della Liguria, non ancora soggiogata da' barbari (VII. 638). Un argomento di più se ne può addurre, ed è il documento pubblicato dal chiar. Gandolfi nella *Moneta di Genova*, nel quale, sebbene la saccenteria di un audace raschiasse le due sillabe *archi*, pur ne sono evidenti le vestigia; nuova dimostrazione del diritto, o pretensione, alla dignità Archiepiscopale. Ma la gran contesa che fu tra Genova e Pisa sulla consecrazione dei vescovi della Corsica, assai dimostra, che i genovesi pretendevano il gius metropolitico; senza di che saria stata cosa ridicola, opporsi all'arcivescovo di Pisa. Se non che ci vorrebbe una dissertazione speciale, che non può capire nelle angustie di un articolo.

IV. Argomento di un'altra dissertazione sarebbe il cercare, se il vescovo di Genova ottenesse mai (ad imitazione degli altri vescovi di Occidente) il governo, ossia le contee di Genova. Abbiamo già veduto (VII. 642) che alcuni nobili non volevano più dare le decime alla mensa vescovile, ma non ricusarono di pagarle alla chiesa di s. Siro. Questa ripugnanza a riguardo del vescovato, credo che venisse dal non sapersi accomodare a pagare ad una sola e medesima persona due tributi, l'uno come a vescovo, l'altro come a conte. Si è veduto similmente, che il sale introdotto in Genova (VII. 642) pagava un cotal dritto al vescovo; dritto che solamente gli poteva in origine competere come a conte. In una mia lettera ho fatto conoscere un vecchio basso-rilievo sopra la porta laterale di s. Siro nella città di San-Remo, dove tra gli emblemi sacri è pure un destriero; simbolo di dominio, non di pacifico ministero.

§ II.

Sinodi diocesani e provinciali di Genova.

Pochi sono i Sinodi della chiesa di Genova ricordati nella storia, anzi niuno ch'io sappia si conosce tenuto avanti il 1133, cioè a dire, prima che la sede di Genova fosse costituita metropoli: pochissimi sono i sinodi de' quali si abbiano gli atti o negli archivii, o pubblicati colle stampe. L'anno 1833 suggerii al fu Agostino Pendola, che raccogliesse in un corpo i già stampati, aggiungendovene due altri, che si acquistarono da chi ne possedeva un esemplare a penna. La collezione uscì l'anno succitato da' torchii arcivescovili in 4.° picc., e con una epistola dedicatoria, a nome dell'Editore, mi feci un dovere di offrirla all'eminentissimo cardinale Tadini, allora semplicemente arcivescovo di Genova. Ora ecco i sinodi provinciali e diocesani de' quali trovo riscontro.

I. Ottone arcivescovo, il quale tenne la sede dal 1203 al 1239, celebrò un sinodo provinciale, di cui non trovo gli atti, ma che viene espressamente ricordato dal b. Giacomo, *Chron. Jan.*, part. XII, cap. IV.

II. Uno de' primi pensieri del b. Giacomo da Varazze, fatto vescovo nel 1292, quello si fu di convocare il concilio provinciale, nel quale convennero i vescovi di Albenga, Noli, Brugnato, Mariana e Nebbio. Quel di Bobbio, essendo infermo, mandò un procuratore: la sede d'Acia era vacante. Tutte le mie diligenze per trovarne gli atti sono state inutili. Ved. le *Notizie Storico-Critiche* del b. Giacomo, pag. 25 e segg. dove ne ragiona distintamente.

III. Concilio provinciale tenuto l'anno 1310 dall'arcivescovo Porchetto Spinola. Contiene una sola deliberazione relativa al privilegio del foro. Era inedito, ed è il primo nella collezione.

IV. Sinodo diocesano convocato l'anno 1421 dall'arcivescovo Piglio de' Marini, di sempre gloriosa memoria. Contiene informazioni e decreti intorno alla vita degli Ecclesiastici. Dal decreto num. 1 si viene a conoscere che il Clero aveva un *Massaro* ossia Economo, il quale riscoteva le multe de' trasgressori, e serbavale *pro expensis ejusdem cler.* Sovente si citano le *Costituzioni Sinodali*, senza indicarne l'autore: solamente

se ne dice il numero, come la 36.ma la 44.ma ecc. Questo sinodo vide la luce per la prima volta nella mia collezione.

V. Sinodo provinciale convocato l'anno 1567 dall'arcivescovo Cipriano Pallavicini. Intervennero i vescovi di Albenga, Noli, Brugnato, Sarzana, Nebbio, Mariana ed Accia (unite), e il procuratore del vescovo di Bobbio. Si accettò in esso, secondo la prescritta forma canonica, il Concilio di Trento, in ciò che riguarda la disciplina; e si promulgarono de' saggi decreti per isvellere dalla provincia ecclesiastica di Genova gli abusi che vi si erano introdotti. Gli atti sono scritti in istile semplice, ma con purità non indegna di quell'aureo secolo. Trovasi stampato a parte, ed anche nella collezioone succitata.

VI. Sinodo raunato nel 1588 dal cardinale amministratore Sauli. È in lingua italiana per la ragione seguente: « Si comanda a' Curatori e Rettori, che in ciascun giorno festivo, » nella maggiore frequenza del popolo, leggano uno degli in» frascritti capitoli, finchè tutti sieno letti; che perciò si sono » mandati fuora in lingua volgare ». È nella collezione, e si trova di più antica impressione.

VII. Sinodo diocesano di Orazio Spinola, arcivescovo, convocato nel 1603. È impresso a parte, ed anche nella collezione.

VIII. Sinodo diocesano tenuto nel febbrajo 1619 dall'arcivescovo Domenico de' Marini. Stampato separatamente, e poi nella collezione.

IX. Sinodo diocesano raunato nell'aprile del 1643 dal cardinale arcivescovo Stefano Durazzo. Stampato a parte e nella collezione.

X. Sinodo diocesano dell'arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile, tenuto l'anno 1683. Al sinodo sono aggiunte tre orazioni latine recitate ne' tre giorni che suole durare la sacra assemblea.

Questo era, fino al 1838, l'ultimo sinodo della chiesa di Genova; ed è perciò l'ultimo della collezione; ed aveasi pure impresso a parte.

XI. Sinodo diocesano, convocato nella chiesa metropolitana dall'eminentissimo cardinale Placido Tadini, arcivescovo, nel settembre del 1838. Fu impresso da' torchii arcivescovili nei primi mesi del 1839 in 4.°

§ III.

Vescovi suffraganei del Metropolitano di Genova.

Nella serie de' nostri Arcivescovi, e nell'indicazione de' Sinodi, si è veduto quali fossero i Vescovi suffraganei del Metropolitano di Genova. Le vicende della Francia verso il 1791 fecegli perdere quel di Corsica, almeno di fatto. Unito il Genovesato nel 1805 all'impero francese, e poscia, e prima, altri paesi d'Italia avendo subito la sorte medesima, i suffraganei di Genova furono per pochi anni, Parma, Piacenza, s. Donino, Albenga, Noli, Savona, Sarzana, Pontremoli, Brugnato. Finalmente, composte in pace le cose d'Europa, fu canonicamente costituita la provincia ecclesiastica di Genova, assegnando al Metropolitano *otto* sedi, e *sette* vescovi suffraganei: la qual cosa ha d'uopo d'una breve dilucidazione. Vescovi suffraganei sono, Nizza, Vintimiglia, Albenga, Bobbio, Tortona. Lo è pure il vescovo di Savona, che presiede non meno alla diocesi di Noli, unita alla Savonese. Finalmente il vescovo di Sarzana e Brugnato, unite, è suffraganeo del Metropolitano per la diocesi di Brugnato; dipende dalla S. Sede per quella di Sarzana. Nè faccia difficoltà il vedere nel 1567 intervenire al concilio provinciale di Genova il vescovo di Sarzana, allora non ordinario della chiesa di Brugnato, che aveva pastore speciale, essendo noto, che anche i vescovi suffraganei della S. Sede, o *nullius provinciae*, in certi casi debbonsi eleggere un metropolita, e trovarsi a' concilii provinciali; ed allora si trattava di accettare i decreti del Tridentino; dovere da cui niun vescovo si poteva esentare.

§ IV.

Parrocchie della Città, e cenni di quelle della Diocesi.

Il catalogo delle parrocchie della città fu pubblicato più volte: ma quasi sempre con diversità nojose, che rendono incerto il leggitore desideroso della verità positiva. Ad evitare questo disordine spiacevole, darò qui i nomi delle parrocchie urbane, come si legge nel Sinodo 1838 dell'eminentissimo Tadini, essendo l'ultima lista pubblicata con autorità superiore.

1. Chiesa metropolitana de' ss. Lorenzo e Siro. La cura delle anime è affidata al reverendiss. Capitolo.

2. Collegiata di N. Signora delle Vigne. Il Preposito ha il governo spirituale delle anime.

3. Collegiata di s. Maria e s. Sebastiano sul colle di Carignano. In luogo di un Preposito ne è capo un Abate mitrato. È parrocchia gentilizia de' marchesi Sauli fondatori e patroni.

4. Collegiata della Madonna del Rimedio. Ne è capo un Abate mitrato. Era parrocchia gentilizia de' marchesi Invrea fondatori e patroni, ma il ramo che aveva questi diritti essendo spento, è cessata per questo fatto la parrocchialità. Ma trovandola registrata nel Sinodo predetto, io non doveva tacerla.

5. S. Matteo, parrocchia gentilizia de' marchesi Doria, ma con giurisdizione territoriale intorno alla chiesa. Ha per superiore e parroco un Abate mitrato.

Queste cinque parrocchie, benchè poste in città, anzi nelle cerchia vecchie delle mura, non sono comprese nelle parrocchie del Collegio Urbano de' parrochi. Ved. Sinodo cit.

6. S. Agnese, traslata verso il 1800 nella chiesa di N. S. del Carmine, *priorato*.

7. S. Andrea, *rettorìa*, di cui avevano il gius di presentazione le monache soppresse di s. Andrea; trasferita dopo il 1800 nella chiesa de' PP. Serviti, intitolata s. Maria di Riotorbido.

8. Ss. Cosma e Damiano, *prepositura*.

9. S. Donato, *prepositura*.

10. S. Fede, *priorato*.

11. S. Giacomo apostolo in Carignano, *priorato*.

12. S. Giorgio, *prepositura*.

13. S. Giovanni di Prè, *rettorìa*.

14. S. Maria di Granarolo, trasferita intorno al 1820 nella chiesa di s. Rocco, pure di Granarolo, *prepositura*.

15. La Madonna delle Grazie, *prepositura*: il suo vero titolo è s. Nazàro.

16. S. Maria di Castello, *prepositura*.

17. S. Maria Maddalena, *prepositura*.

18. S. Marcellino, *rettorìa*.

19. S. Marco al molo, *rettorìa*.

20. S. Pietro di Banchi, *prepositura*.

21. S. Sabina, *priorato*.

22. SS. Salvatore in Sarzano, *prepositura*.

23. S. Siro, *prepositura*.

24. S. Sisto, *priorato*.

25. S. Stefano, *prepositura*.

26. S. Tommaso, *rettorìa*, una volta di gius patronato delle monache soppresse del monistero di detto apostolo.

27. S. Teodoro, parrocchia de' canonici regolari Lateranensi.

28. S. Vincenzo martire, traslata nella chiesa di s. Maria di Consolazione.

29. S. Vittore, trasportata dopo il 1800 in s. Carlo di via Balbi, chiesa de' PP. Carmelitani scalzi.

Tutte queste parrocchie, cominciando dal num. 6, hanno giurisdizione territoriale; sono dentro le mura della città, e nel collegio de' Parrochi Urbani.

Parrocchie comprese nel collegio delle Urbane, ma poste fuori delle mura.

30. Ss. Pietro e Bernardo della Foce, *prepositura*.

31. S. Fruttuoso di Terralba, *prepositura*.

32. S. Margherita di Marassi, parrocchia regolare de' padri Minimi.

33. S. Maria di Quezzi, *rettorìa*.

34. S. Antonino di Casamàvasi, *rettorìa*.

35. S. Michele di Montezignano, *priorìa*.

36. S. Maria degli Incrociati, *prepositura*.

37. S. Bartolommeo di Prementone, *rettorìa*. *N. B.* Questa parrocchia, benchè abbia la chiesa fuori delle muraglie, abbraccia per altro nella sua cura una parte della regione degli Angeli, situata dentro le mura, nel sestiere di s. Teodoro. Costituisce pure una eccezione al gius comune, perciocchè l'arcivescovo *pro tempore* la conferisce a suo piacere, in qualità di *patrono*, come Abate di s. Bartolommeo del fossato, di cui Prementone è dipendenza.

Parrocchie in città, chiamate *gentilizie*, in quanto che le nobili famiglie de' fondatori, provvedono alle spese del culto, al mantenimento della chiesa e canonica, pagano un assegnamento annuale al rettore, ed hanno il gius di presentare il nuovo eletto all'Ordinario ad ogni vacanza.

38. SS. Trinità e s. Benedetto di Fassòlo, parrocchia genti-

lizia del principe Doria. Il titolo primitivo era s. Benedetto; l'altro vi fu aggiunto da' Religiosi Trinitarii di Spagna, quando il patrono gli introdusse in s. Benedetto.

(S. Matteo, gentilizia de' marchesi Doria: ved. num. 5.)

39. S. Luca, *prepositura* gentilizia de' marchesi Spinola e Grimaldi.

40. S. Pancrazio, *rettorìa* geotilizia de' marchesi Pallavicini.

41. S. Torpete, *rettorìa* gentilizia de' marchesi Cattaoeo.

42. *Rettorìa* del grande albergo de' poveri, sotto il titolo di S. Maria. Ha questo di speciale, che la cura è ristretta dentro il locale. Il gius di presentare compete alla Giunta che amministra quest'opera pia.

N. B. In alcuni catalogi moderni è pur nominata la rettorìa di s. Lazzaro de' Lebbrosi; ed ha veramente un rettore, eletto dagli amministratori dell'albergo; ma il Sinodo non l'annovera tra le parrocchie.

Un'altra parrocchia è registrata nel Sinodo 1838, in condizione speciale, ed è quella di s. Bartolommeo di Staglieno, in un poggio sulla destra del Bisagno, poco discosta dalle muraglie. Speciale dico, perchè non è ammessa nel collegio urbano; e non è compresa in alcun vicariato foraneo.

La diocesi è ripartita in 48 vicariati foranei, che abbracciano 259 parrocchie. Il parroco di Capraja e quello di Portovenere, come separati per lungo tratto dalla diocesi, e tra se medesime, non hanno dipendenza da Vicario nessuno.

Perchè si abbia uoo specchietto delle parrocchie sì di Genova, che della diocesi, eccone la somma, giusta il prescritto sinodale:

In Città. . . .	N.° 42.
Staglieno. . . .	» 1.
Vicariati	» 259.
Portovenere e Capraja. .	» 2.
Totale parrocchie	N.° 304.

Osservazioni. La parrocchia di s. Pierdarena, che è separata dalla città della semplice grossezza delle muraglie, non è compresa nel collegio urbaoo, perchè da secoli era ed è arcipretura, capo di Pieve. Ragionasi egualmente della parrocchia arcipretale di s. Martino di Bisagno, volgarmente d'Albaro.

I titoli che assumono i parroci di città, sono di Abate, Proposto, Priore, e Rettore. Nella diocesi è lo stesso costume; se non che l'abate di Borzone non è che un vicario dell'abate, che è l'Arcivescovo *pro tempore*. I priorati rurali sono pochi; per es. quel di *Graveglia*, e qualche altro. L'antica disciplina di Arcipreti, da' quali dipendono i preti delle cappelle, oggidì rettori e parrochi, con dipendenza però dal loro arciprete, conservasi nella diocesi genovese; che se l'Ordinario, *attenta dignitate loci*, ovvero per onorare un degno rettore, vuol sottrarlo alla dipendenza della Pieve, gli dà il titolo di Preposito, o, come volgarmente dicono tra noi, di *Prevosto*.

In città il numero delle parrocchie potrebbe sembrare soverchio; ma se si considera, che delle territoriali se ne hanno non più che 27, fattone il ragguaglio alla popolazione, si avranno l'una per l'altra cura intorno a 4 mila anime. Non si vuol dissimulare esservi una querela, divulgata eziandio colle stampe, cioè l'immobilità de' termini antichi delle parrocchie, mentre nella popolazione avviene un movimento da ponente a levante. Ma se si giudicherà convenevole introdurre una variazione, potrà farsi senza diminuire i benefizii; sopprimendo cioè alcune cure troppo piccole, e dividendo in due quelle soverchiamente popolose; di Consolazione, del SS. Salvatore e di s. Stefano. Sarà questo un pensiero di chi presiede: io non avrei neppure fatto un cenno di tal lagnanza; se P. G. Api non l'avesse in una sua stampa trasformata in un discorso popolare.

Le parrocchie urbane affidate ad ordini regolari prima del 1810 erano in Genova le seguenti:

S. Siro, s. Giorgio, ambedue de' CC. RR. Teatini.

S. Stefano e s. Croce, tutt'e due de' Monaci Olivetani.

S. Teodoro, de' Canonici Regolari.

S. Maria di Granarolo, de' Convent. del terz'ord. di s. Franc.

S. Maria in castello, de' PP. predicatori.

S. Fede, de' CC. RR. Minori.

S. Giacomo, degli Agostiniani di Lombardia.

S. Maria Maddalena, de' PP. Somaschi.

Di queste parrocchie, quella di s. Croce fu soppressa nel sec. XVIII; delle altre, parte rimangono al clero secolare, parte furono restituite agli ordini religiosi, che ne avevano il diritto.

§ V.

Collegiate.

Meritando quelle di città un riguardo speciale, ne parleremo in ultimo, dnpo che avremo dato un cenno di quelle sparse per la diocesi; le quali più accuratamente si debbono cercare negli articoli de'Comuni, ove sono stabilite.

Nella parte occidentale della diocesi ve ne ha una sola, la Pieve di Voltri, intitolata a S. Maria. È collegiata molto antica; e ne tratta un ms. della civica biblioteca di Genova. Il comune in cui è posto, comunemente dicesi *Palmero*; ma negli atti governativi chiamasi *Prà*. Ne è capo l'Arciprete della Pieve; e i Canonici sono cinque, o sei, con misere prebende, che non permettono un'uffiziatura regolare.

Niuna Collegiata trovo nella parte settentrionale.

Nella riviera di levante, in quella porzione che dipende dall'Arcivescovo, si trovano le seguenti:

Collegiata della città di Chiavari, nella chiesa arcipresbiterale di s. Giovanni Battista. Quantunque eretta da pochi anni è la più ragguardevole di tutte sì pel numero de' canonici, che sono XII, senza l'arciprete che ne è capo, sì per l'uffiziatura che si fa regolarmente. È anche meno povera delle altre.

Collegiata di Rapallo nella chiesa arcipresbiterale de' santi Gervasio e Protasio. La prima dignità è l'arciprete. I canonici sono molti, ma comunemente se ne contano XII, con prebende sottili. È collegiata molto antica.

In s. Margherita, comune del golfo di Rapallo, è una collegiata, cui presiede l'arciprete del luogo: dieci sono i canonici.

S. Stefano di Lavagna è similmente collegiata antica, e sei ne sono i canonici, oltre l'arciprete che ne è capo.

Un'altra collegiata nel comune di Lavagna è quella del SS. Salvatore: della quale è priore S. Em. il sig. cardinale Adriano Fieschi de' conti di Lavagna, essendo stata fondata dal Sommo Pontefice Innocenzo IV di casa Fieschi nel 1250. I canonici sono sei.

Spediti brevemente dalle collegiate della diocesi, parliamo con più d'accuratezza delle quattro che abbiamo in città.

I. Il primo luogo è dovuto al reverendiss. Capitolo della chiesa metropolitana, del quale non poche notizie abbiamo qua e là

accennate nella serie de' pastori genovesi. Ad imitazione di altre insigni cattedrali d'Italia, i nostri canonici s'intitolavano *Cardinali*; titolo che tutte le chiese hanno poi deposto, lasciandone l'onore a Cardinali eminentissimi della S. C. Romana. In qualche documento si veggono col titolo di *Ordinarii*, che ora adoprano, credo, i soli canonici della metropolitana di Milano. Componesi il Capitolo di cinque dignità, Proposto, Arcidiacono, Magiscola, Arciprete, Primicerio, e di dodici canonici, uno de' quali è penitenziere, un altro ha la prebenda teologale. A rendere più maestoso il servizio del culto, vi è un collegio di 24 preti, detti *della Massa*. Molte cose si potrebbero dire sulle onorificenze del Capitolo, sugli uomini illustri che tratti dal suo grembo ebbero dignità ragguardevoli nella chiesa; ma la brevità non ci permette di trattenerci sopra tali argomenti. Quanto all'entrata di cui godeva una volta il Capitolo, e ai donativi che ebbe in Sardegna, e in Oriente ecc., si può vedere un trattatello ms. del fu canonico Negrotto: del quale se ne debbe consegnare una copia a ciascun membro del Capitolo medesimo. La maggior parte de' canonici ed alcuni preti della massa hanno la loro abitazione nel così detto *chiostro* di s. Lorenzo; fabbrica antica, dove abitavano i canonici allorquando professavano vita claustrale, come si è veduto nella serie de' Pastori. L'edifizio è solidamente costrutto di pietre riquadrate: le logge che rigirano internamente hanno la vecchia forma di piccoli archi sorretti da sottili colonne a due a due. Non è perciò maraviglia, che si trovino tanti atti rogati *nel refettorio de' canonici*. Il Capitolo ha un suo archivio speciale, che racchiude non pochi documenti di pregio, e meriterebbe d'essere ordinato e descritto. La collazione de' canonicati appartiene all'arcivescovo.

II. La chiesa di Nostra Signora delle Vigne ha una collegiata insigne, alla quale presiede il preposito *pro tempore*, e formasi di nove canonici. Inoltre, sono applicati al servigio divino in essa collegiata 20 preti, detti della massa. Anche questo collegio di canonici fu anticamente claustrale, e seguitava la regola de' canonici regolari di s. Croce di Mortara: avvi ancora il chiostro, somigliante a quello di s. Lorenzo. Chi ne amasse più distinte notizie consulti il libro intitolato: *Narrazione cronologica della collegiata di N. S. delle Vigne*, Parma

1718, in 8.°; lavoro che si attribuisce a Salvatore Castellino, proposto di esia collegiata, ma che porta il nome di Giovannagostino Pollinari. Della chiesa abbiamo parlato qui sopra facc. 492. Molti soggetti insigni si potrebbero annoverare e tra canonici, e specialmente tra preposti di N. S. delle Vigne.

III. Ora dobbiamo mantenere la parola data a pag. 525, ove si promise di descrivere, nel trattare delle collegiate, la insigne basilica di Carignano, che è certamente una delle più insigni chiese che abbia la nostra città; e dal Ratti nelle note al Soprani (Vite dell'Alesio) è posta per una delle meraviglie architettoniche di questa città.

Il volgo che vuol sempre fingere delle ragioni strane a ciò che non conosce, narra come una Dama di casa Sauli, mandasse pregando la contessa Fieschi che facesse tardare alcun poco la messa, tanto che fosse acconcia e potesse recarsi ad udirla; e che la contessa ordinasse al prete di uscire subito a celebrarla, mandando alla signora Sauli questa superba risposta: che se voleva sentir messa a suo bell'agio, si facesse fabbricare una chiesa: la qual risposta avendo punto non che la Dama, tutti i signori Sauli, facessero perciò innalzare la basilica stupenda di Carignano. Ma già nel 1515 avevano i nobili Sauli fabbricata la chiesa di s. Sebastiano, e stabilitovi un prete con dicevole assegnamento, chiesa e cappellano che ancora sono in Carignano. Allorchè poi verso il 1550 si deliberò di por mano alla basilica, non erano in Genova contesse Fieschi, che potessero superbamente rispondere alla Dama più qualificata della città. Ma lasciate le favole, venghiamo alla storia.

Bendinelli Sauli, con disposizione del 1481, ordinò la fondazione di questa chiesa; della quale fu posta la prima pietra solamente il 10 marzo 1552. Non poteva trovarsi posizione più felice di questa. Tutto l'edifizio è isolato: la porta principale guarda ad occidente: il mare non lontano si gode nella sua ampiezza: hassi lo spettacolo di colli, di vigneti, e di non piccola parte della città. Essendo sopra di un poggio ha l'aere puro e ventilato. A dirigere l'edifizio fu chiamato Galeazzo Alessi, celebre architetto perugino, che molte memorie lasciò in Genova del suo valore. Il disegno è semplicissimo: è un dado posato sul ripiano di quel colle. Non tutti i quattro lati sono ultimati secondo l'idea dell'artefice; quello verso levante, ossia

dietro il coro, non risponde alla regolarità dell'edificio; a quello che guarda a mezzodì, tolgono l'aspetto alcuni alberi ed un muro: l'opposto è finito pienamente, ma per essere qui il suolo basso, s'ebbe ricorso ad una scalea di mattoni, che mette con poca grazia a questa parte laterale. La facciata venne posteriormente ornata con gusto boccominese d'ornati in marmo: sulla porta è il gruppo della B. Vergine assunta in Cielo: lateralmente stanno due statue, s. Pietro e s. Paolo. Queste scolpì Claudio David, borgognone, il quale lasciò imperfetto il gruppo della Vergine, condotto a fine dal Baratta. Entrando in chiesa si presentano quattro grandi pilastri, che reggono la cupola, ed hanno ciascuno una nicchia che accoglie ciascuno una statua colossale di marmo, alta 18 palmi e tutta d'un pezzo. Due di queste statue sono opera del francese Pietro Puget, il *Bernini* della Francia, chiamato a Genova da' signori Sauli, e rappresentano l'una s. Sebastiano, statua lodata da tutti, l'altra il b. Alessandro Sauli, biasimata da coloro che cercando nudità, trovano un piviale; quella di s. Giovanni Battista, di Filippo Parodi discepolo del Bernino, opera lodevole; non così il s. Bartolommeo scolpito dal David succitato. Le statue in istucco sparse per la chiesa e la sagrestia, furono modellate da Francesco Schiaffino: lo svizzero Diego Cersone, cui si attribuiscono, altro merito non ha che di averle materialmente eseguite. « L'altar maggiore, dice il Ratti nella *Guida*, è tutto ornato di » marmo giallo di Verona, e di preziosissimo brocatello di Spa» gna: più nobile però lo rendono i belli candelieri di bronzo » e gli ornamenti dello stesso metallo che adornano la mensa e i » fianchi laterali con bellissime teste e putti, finissimo lavoro di » Massimiliano Soldani, fiorentino, eccetto però il crocifisso che » è di Pietro Tacca. I sedili del coro sono anch'essi di buona » forma, perchè fatti con disegno del mentovato Alessi ». Otto sono gli altari, di marmo, con ordine corintio, e tutti maestosi: ne accrescono il pregio le pale, o ancone, di egregi pittori: 1° la Pietà, del Cambiaso, in cui si ammira l'effetto del rilievo che l'artefice seppe dare alle figure: 2° s. Francesco, del Guercino, danneggiata dall'umido: 3° il b. Alessandro Sauli, del Fiasella: 4° la Vergine co' ss. Carlo e Francesco, di Giulio Cesare Procaccino: se ne ammira l'angioletto vezzoso che bacia il piede della Vergine. Questo quadro era stato dipinto in

Genova dal Procaccino per la Chiesa di s. Carlo in via Balbi, ma i PP. Carmelitani scalzi si contentarono di cederlo a' patroni della basilica: 5° i ss. Domenico ed Ignazio, di Paolo Girolamo Piola; 6° s. Biagio, di Carlo Meretti, fatto per la chiesa de' ss. Biagio e Carlo de' PP. Barnabiti in Roma, ma poi, non so per qual motivo, venuto ad ornare la chiesa de' Sauli; è pittura di poche figure, ben collocate e studiosamente condotte: 7° s. Maria Egiziaca, del Vanni, dipinto vagheggiato da molti: 8° s. Pietro che risana il zoppo, di Domenico Piola, opera, a comun giudizio, ben composta in ogni sua parte; e stimano sopra tutto la figura del zoppo: il colorito poteva esser migliore, e se vi fosse sobrietà nel numero delle figure, parrebbe emulare il Guercino che gli è a fronte. Le altre pitture che si vedono in essa chiesa, non sono punto spregevoli: la SS. Nunziata, del Cambiaso; s. Domenico, del Sarzana; la Risurrezione di G. C. e il giudizio universale, di Aurelio Lomi; i miracoli del b. Alessandro, dell'Al. Ferrari, dipinti a guazzo: « L'organo, per ultimo è (diceva il Ratti nel 1780) uno de' più » armoniosi d'Italia, avendo quantità di voci e registri tanti, » che difficilmente si trova chi tutti li sappia suonare, siccome » pure fanno un gratissimo concerto le varie campane: tanto » è vero che in questa chiesa ogni cosa ha del grande, del » pregevole, del raro, e del mirabile ». Molti vedrebbero con piacere l'interno del tempio abbellito con dorature ed affreschi, ma l'occhio si riposa pur con diletto nella schiettezza delle pareti e volte bianche, non però ignude affatto, avendo ornamenti di stucchi. Il pavimento è in umile pietra di Lavagna, ed attende giorni più lieti a rifarsi. Quanto al difetto, le tante volte rimproverato all'Alessi d'aver impicciolito l'interno con que' massicci pilastroni, si può vedere quello che ne dice il Gauthier. Il disegno della basilica interna è di croce greca, lunga palmi 270, larga 230, ad imitazione di s. Pietro in Roma, non qual è addì nostri, ma qual fu prima che lo riducessero a croce latina.

Che se usciamo a contemplare la chiesa di Carignano nel suo esteriore, bellissimo effetto scorgesene ne' due campanili, in mezzo de' quali si vede sorgere la cupola magnifica ed ingegnosa, da cui si ha una stupenda veduta: quattro cupole minori quasi la corteggiano. Ma rimettendo i leggitori a tutti

coloro che scrivono di Genova, i quali ne dicono maraviglie, ritorno alla storia.

Il b. Alessandro Sauli, essendo preposito generale de' barnabiti, desiderando introdurre in Genova la sua congregazione, venne a Genova a trattarne co' signori Sauli; alcuni de' quali erano favorevoli al suo disegno, ma le condizioni dettate dai patroni non piacquero a' barnabiti. Non perciò smarrissi il beato: ma stando sul partire pel suo vescovato in Corsica, ne tenne stretta pratica con suo padre Domenico, personaggio d' alto affare; ma il trovò deliberato di non mai permettere che il tempio fosse affidato ad ordine regolare. Morto il genitore, rinnovò dalla Corsica la trattativa, ma inutilmente: dicono che depositasse pure una somma per le spese del primo stabilimento, caso che si conchiudesse l'affare; ma non ebbe questa consolazione (Gerdil, *vie du B. Alex.* I. X. Grazioli, *vita del B. Aless.* I. VII). I marchesi Sauli lo fecero erigere in collegiata: erano 12 i canonici ed altrettanti i mansionarii. Nel 1680, il capo della collegiata ottenne dal S. Pontefice gli onori della mitra e del bacolo pastorale; ossia fu fatto abate mitrato. Finalmente con bolla di Benedetto XIV, addì 25 settembre 1742, fu dichiarata parrocchia gentilizia pe' discendenti dal fondatore, pe' ministri di essa basilica, e per li famigliari e servitori de' patroni. Oggidì il gius patronato è del marchese Paolo Sauli. A lato della chiesa è una nobil casa, abitazione dell'abate, nelle vicinanze sono le case de' canonici; ma dopo le vicende della Francia, che ridussero ad 1/3 *consolidato* il debito pubblico, le perdite sofferte dalla basilica non sono ancora in tutto riparate, nè possono esserle, ad onta dell'equità e della diligente amministrazione de' nobili patroni. Certamente, se reca stupore che una sola Casa abbia potuto innalzare un tempio così magnifico, crescerà lo stupore pensando, che a carico de' patroni sono e la manutenzione del grande edifizio, e le abitazioni del clero, e le pensioni all'abate, a' canonici, a' mansionarii ecc.

IV. Ultima di tempo è la collegiata in via Giulia, intitolata a N. S. del Rimedio, e volgarmente *dell'Angelo*, da un oratorio di questo nome, che dicono si trovasse nel luogo dove fu eretta la nuova chiesa del Rimedio. Ne decretò la fondazione il nobile patrizio Gian Tommaso Invrea l'anno 1650.

Digitized by Google

Ma quando il Ratti pubblicava la *Guida* nel 1780, non era per anco ridotta a perfetta esecuzione in ogni sua parte: « La » sua struttura (diceva) è al sommo nobile e magnifica, di » forma rotonda, con maestosa cupola e nobile facciata disposta » in soda e ben ideata architettura (*ma è facciata a due piani*). » Manca ella di buone tavole ». L'altar maggiore (postovi dopo quel tempo) ha una bella statua di Maria Vergine, ed ai lati del ben ideato altare, sono due angeli assai pregevoli: lavori tutti di candido marmo, che dobbiamo allo scultore genovese Traverso. I canonici sono 12, altrettanti i mansionarii. Sì gli uni che gli altri sono di nomina degli amministratori Invrea, che danno loro le pensioni stabilite dal Fondatore. Capo della collegiata è un abate mitrato, anch'esso eletto come si diceva poc'anzi.

§ VI.

Preti. — Seminario.

Difficil cosa si è il trovar notizie de' preti che vivono separati nelle domestiche mura; ma pure si può raccogliere qualche indizio, che ne faccia conoscere qual fosse una volta la condizione de' preti genovesi.

E primamente io tengo, che se oggidì sono in numero copioso, per le tante chiese collegiate, parrocchiali, di confraternite, di monache, e di religiosi non mendicanti, fossero assai numerosi ne' tempi che precedettero il sacro concilio di Trento. Già il numero delle chiese non era minore gran fatto; e se non s'erano ancora instituite le due collegiate Sauli ed Invrea, se ne avevano molte men celebri, quelle cioè che servivano all'uffiziatura delle chiese, oggidì *prepositure*. Infatti noi sappiamo dall'estratto degli atti della visita apostolica, fatta in Genova 1582, da monsignor Bossi vescovo di Novara, atti impressi nella raccolta citata § *Sinodi*, che non mancavano alcuni canonici alla chiesa di s. Donato, di s. Pietro di Banchi ecc. Le prebende, a dir vero, dovevano essere sottili, e forse assai volte il canonicato si ristringeva nel solo nome, e negli emolumenti incerti di qualche uffiziatura per fedeli defunti: ma ciò solo bastava a dare a' cherici un titolo per gli ordini sacri. Si aggiunge a dimostrare il numero assai ri-

levante de' preti, che molte furono, anche avanti il concilio di Trento, le cappellanie istituite dalla religione de' signori privati, molte le cappelle ne' suburbani, dove si recano i cavalieri a villeggiare. Negli atti della visita sopra citata troverete le cappelle *di villa* del nob. Cattaneo, della nob. Maria Spinola, del nob. Lercari, ed altre non poche.

Se il numero de' cherici era grande, ignoro se proporzionati fossero i mezzi per l'istruzione. Di scuole ecclesiastiche non trovo memoria; e il canonico *Magiscola* della metropolitana, detto ne' documenti *Magister scholarum*, si dovea, credo, limitare al clero della cattedrale; e forse il suo insegnamento si riduceva al canto e alle cerimonie: ond'è che in molte chiese il *canonico cantore* o *ciantro*, è una dignità del Capitolo. So bene che ne andavano non pochi ad erudirsi in un qualche studio pubblico; e nella *Stor. Lett.* epoca I, diedi il catalogo di que' molti che nel sec. XIII frequentavano le scuole dell' università di Bologna; ma cotesti licenziati, dottori, teologi, canonisti, decretalisti, o non ritornavano a poveri benefizii della Liguria, procacciandone de' migliori (Ved. *Stor. Lett.* l. c.), o ritenevano il benefizio, qual che fosse, senza curarsi della residenza. Ma la più parte, che non avea modo di recarsi a Bologna, a Parigi ecc. come s'erudiva negli studii agli ecclesiastici non che dicevoli, necessarii? Non saprei dirlo, mancandomi i documenti; ma probabilmente frequentavano alcuni pochi le scuole che i PP. Domenicani ed altri Regolari tenevano a' loro chierici nell'interno de' conventi: gli altri si dovevano tener paghi alla grammatica, e ad un ristretto di canoni penitenziali, che qualche parroco avrà loro spiegati. Per la diocesi, un qualche ammaestramento dovevano recare le conferenze, alle quali dovevano gli arcipreti chiamare i rettori e cappellani della Pieve secondo il rescritto di monsig. Pileo de Marini.

Ma il concilio di Trento coll'erezione de' Seminarii provvide alla educazione del clero, sì nella pietà come nella dottrina. In Genova, l'arcivescovo Cipriano Pallavicino cominciò a dare qualche forma ad un cominciamento di Seminario. Mons. Bossi visitatore avrebbe desiderato che fosse promosso vie maggiormente questo collegio clericale, e che potendosi, avesse luogo vicino alla metropolitana. Al cardinale arcivescovo Stefano Du-

razzo, personaggio di zelo, di prudenza, e di somma grandezza d'animo, dobbiamo il vero stabilimento del Seminario di Genova. Eccone quanto ne dice il chiariss. P. Semeria, pag. 97: « Sebbene per opera de' suoi predecessori, già fosse » in Genova un Seminario per li cherici, pure in picciol nu- » mero erano questi e in case non loro. Di che mal soffrendo » l'animo del Durazzo, a proprie spese comperò il terreno, » ed alzò in quello la magnifica fabbrica del Seminario, quale » oggi si ammira, monumento perenne di suo zelo e di sua » magnificenza. Quivi raccolti i giovani leviti, li provvide con » ampio stipendio di ottimi maestri e reggitori dello spirito. » Venne pure in pensiero suo di acquistare e donare al Semi- » nario da sè fondato una splendida libreria, e già ne trat- » tava l'acquisto a Lione, ma non fu, come che sia, con- » chiuso il contratto ». Non essendo possibile trovar luogo al Seminario in vicinanza della metropolitana, il card. Durazzo acquistò un fondo in luogo arioso ed in poggio, non molto distante dall'antica porta dell'arco. L'edifizio è lodevole, l'atrio specialmente con salde colonne, ed il salone, meritano di essere veduti; e le *Guide* che parlano di tante minutezze, hannosi il torto a non voler nominare il Seminario. L'arcivescovo Saporiti stabilì delle regole pel Seminario; ma cadde (forse per mancanza di entrate) nell'errore (così detestato da s. Alfonso de' Liguori) di assegnare a tanta gioventù un solo prefetto. Il cardinale Spina, legò al Seminario la sua libreria di molto pregio; cosicchè oggidì i cherici possono giovarsi di una scelta raccolta di dieci mila volumi. Monsig. Lambruschini (ora eminentissimo cardinale) procurò a' seminaristi una villeggiatura, non troppo lontana dalla città, in luogo ameno detto *il Chiappetto*, già convento de' minori riformati. Migliorò similmente la sorte de' professori e maestri, sia promuovendogli a' benefizii, sia aumentandone la pensione. Altri vantaggi meditava, ed avea già cominciato a metterne in pratica alcuni, come le lezioni di lingua greca, medaglie d'oro e di argento date a' migliori in distribuzione solenne, pubbliche disputazioni di teologia ecc.; ma chiamato da Sommi Pontefici a giovare alla Chiesa universale, non potè dar compimento a' suoi nobili e sapienti disegni. Finalmente sotto il governo dell'eminentissimo Tadini, e per le sue cure generose, si è accre-

sciuta la fabbrica del Seminario, e si è ottenuto dalla grazia Sovrana, che le lezioni della Facoltà Teologica della R. Università, si tengano nel Seminario a maggior vantaggio e comodità degli alunni.

Nella diocesi è un altro Seminario nella città di Chiavari, nell'antico convento de' PP. Carmelitani presso alla chiesa di Nostra Signora dell'Orto. Fu eretto essendo arcivescovo l'eminentissimo Lambruschini; e vi si danno lezioni di gramatica, rettorica, filosofia, e teologia. Continua a fiorire ad ornamento e vantaggio della città e provincia di Chiavari.

Non posso continuare il discorso de' Preti, senza far parola de' così detti *Preti di Banchi*, a' quali il P. Semeria dedicò un articolo speciale nella sua storia ecclesiastica della Liguria, facc. 485 e segg. Negli atti della visita apostolica fatta, come si è detto, da monsig. Bossi nel 1582, parlandosi della chiesa prepositurale di s. Pietro di Banchi, che allora si rifabbricava, servendo intanto di parrocchia la chiesa di s. Paolo in Campetto, viene prescritto che i canonici di Banchi: « debitum » praestent obsequium (al proposto) ad praescriptum Concilii » Provincialis, et Praepositus eos ad funeralia vocet, eisque de» bita praestet emolumenta ». Cessati sono, come nelle altre prepositure, così in quella di s. Pietro, i canonici, ma non si spense l'uso di adunarsi vicino alla detta chiesa qualche numero di preti, i quali privi di benefizio e scarsi di patrimonio, debbono vivere colle limosine manuali delle messe, e con gli emolumenti de' funerali. Nè in questo è male alcuno, anzi trovo che il venerabile Giambattista Rossi, a chi voleva indurlo ad accettare (come poi dovè fare) un canonicato col timore di cadere in povertà, rispondeva, *viverò colla limosina della messa*. E poi stando la consuetudine attuale delle molte celebrazioni di sacrifizii che si vogliono sul mezzodì, e più tardi ancora, sì nelle solenni funzioni, come nei funerali de' ricchi, dove troverannosi i preti che vogliano adempiere a tali uffizii disagiati, se non si abbia un luogo nel quale convengano i sacerdoti non legati da benefizio? Tutte le premure degli Arcivescovi per togliere i preti di Banchi furono sempre vane, attesochè non mutandosi le consuetudini, forza è tollerare quello che queste richieggono. E il P. Semeria, lodevole pel suo zelo riguardo al decoro del santuario, dovea pensare che Milano

Bologna, Firenze, hanno, senza un tal nome, i loro preti di Banchi. Se alcuno di loro è sudicio, se cencioso, se non si ricorda della sua dignità, sia ammonito, ed anche castigato dall'Ordinario; ma non si mettano in fascio tutti coloro che vivono della limosina manuale. Morì l'anno scorso uno di questi preti, tanto avviliti, che viveva assai strettamente, non per avarizia, ma perchè spendeva parte di quanto ricavava dal suo ministero, in donare sacri arredi alla chiesa del suo villaggio, preparava un capitale per istituirvi due cappellanie. Così avesse qualche imitatore in quei beneficiati che superbamente disprezzano gli umili preti *di Banchi*.

Ma lasciati costoro, si vuol sapere come la maggior parte de' preti della città di Genova, sono ascritti ad una loro congregazione, che è retta da primicerii elettivi, ed è sotto l'invocazione de' ss. apostoli Pietro e Paolo. Hanno chiesa ed oratorio proprio, nel quale sono pitture a fresco di Giuseppe Galeotti, come notò il Ratti nella *Guida*, faco. 95.

Ultimamente si è pensato di stabilire un ospizio a' preti poveri, e incapaci o per età, o per altre ragioni, di meritar benefizii. Santo è il pensiero; ma il locale, preso ad affitto vicino a s. Rocco di Granarolo, è sull' erto di una rupe, situazione troppo disagiata a persone vecchie e inferme. Alcuni pensano, che se il decimo del prodotto delle seggioline nelle chiese, si applicasse a dar sovvenzioni a domicilio a questi sventurati sacerdoti, meglio sarebbe provveduto al decoro e al sostentamento di questa parte del Clero.

§ VII.

Disciplina delle Monache.

Non si ha memoria in Genova di alcun monistero di vergini a Dio consecrate, avanti l'anno del mille; non perchè ignota fosse tra noi una disciplina diffusa da' tempi apostoloci in tutte le chiese, e nella diocesi di Luni praticata ne' tempi di s. Gregorio Magno; ma sì perchè lagrimevol perdita si è fatta degli antichi documenti del nostro paese. Il più antico monistero di Genova vuolsi esser quello di s. Andrea *in Porta*, perchè vicino all'antica porta orientale della città. Professavano quelle suore la regola di s. Benedetto; ma sotto il pontificato di Giu-

lio II, adottarono quella di s. Agostino. Fu soppresso dopo il 1797, e passati alcuni anni destinato ad uso di carcere per i malfattori. La parrocchiale venne trasferita, come si è detto poc'anzi, nella chiesa de' Servi di Maria. La chiesa avea tre navate, con una tavola preziosa dipinta dai due grandi amici Antonio Semino e Teramo Piaggia, altri quadri del Cambiaso e del Paggi, ed affreschi di Domenico Piola ecc. Affermasi per altro, che niuna memoria di queste monache si trovi anteriore all'anno 1109. Ved. qui sopra facc. 527.

I monasteri di Genova, erano, come altrove, collocati specialmente in luoghi romiti, o almeno alcun tratto lontani dal centro della città: anzi dobbiamo credere che a principio fossero tutti fuori delle mura: come quello de' ss. Giacomo e Filippo, di s. Maria del Zerbino, e altri molti. In luogo veramente solingo era quello di s. Barnaba, edificato nel 1244 per monache della regola di Cistello, le quali stettero in quella erma pendice fino all'anno 1510, quando furono incorporate a s. Andrea; e nel 1533 s. Barnaba fu donato a' PP. Cappuccini, che vi hanno tuttora il noviziato (ved. sopra facc. 524). Nella diocesi abitavan monache tra Voltri ed Arenzano, a s. Pietro di Mèsema, ora più comunemente *Vèsema*. In carta del 1213 sono ricordati tre conversi di detto monistero (da più secoli soppresso), i quali dovevano servire allo spedale annesso a quel sacro ritiro. S. Elena e s. Chiara in Albaro (de' quali monasteri si conserva il secondo) provano anch'essi che allora le monache, non meno de' religiosi, si tenevano obbligate a fuggire i luoghi troppo frequentati. Ma nel secolo XVI, per motivi lodevolissimi, si volle che le monache abitassero nelle città, o nelle terre di ragionevole popolazione.

Le monache, sia per provvedere al proprio sostentamento, sia per fuggire l'ozio, o per ubbidire alle regole, o alla volontà de' fondatori, si occupavano di lavori, e servivano agli infermi. Le monache di s. Spirito, oggidì compreso nella città, sestiere di s. Vincenzo, avevano un lanificio; e per l'economica amministrazione, e forse per eseguire i lavori più faticosi, tenevano de' frati conversi: tal era frate Oberto Caffaro nel 1236.

La stretta clausura non era imposta alle monache, almeno comunemente parlando, avanti il secolo XVI. È cosa notissima agli eruditi: quanto a Genova si ha chiaramente da un decreto

pontificio del 1476, nel quale si ordina alle religiose, che non possano andare in luogo « dove se balli, nè giuochi, nè a pasti ».

Erano anticamente in Genova ancora de' monisteri doppii, vale a dire, una sola chiesa era uffiziata da suore e da monaci, e questi dirigevano la coscienza delle religiose. Ne' saggi cronologici del 1692, si dice, che fosse di tal natura quello estinto di s. Tommaso; ma la prova che se ne deduce da un chiostro attiguo al monistero, che dicevasi *casa de' frati*, è argomento fievole assai, perchè il vocabolo *frati* addita i conversi che stavano al servigio delle monache; specialmente per aver cura degli uomini raccolti nello spedale di s. Tommaso. Di s. Brigida invece lo sappiamo con certezza; ed è questo il luogo di dare un cenno di questo famoso monistero, conforme alla promessa fattane a facc. 530. La chiesa, che profanata tuttavia sussiste, è vasta, ed a tre navate, di architettura detta *gotica*. Aveva, come tutte le chiese di Genova, pitture lodate, e specialmente due tavole del sec. xv. Il monistero delle monache, e l'altro separato per li monaci, furono instituzione di s. Brigida di Svezia, che passò per Genova, e ne fu, come in Roma, ammirata la santità: il che avvenne intorno al 1438. Era questo sacro ritiro sotto la protezione del Governo, che lo fece ampliare nel 1518. Nella visita apostolica del 1582 si trovarono i brigidini molto ignoranti della moral teologia, e perciò vennero (salvo un P. Nicola) sospesi dalle confessioni. Essendo ridotti a pochi, per breve di Paolo V dell'anno 1616, furono secolarizzati, continuando però a fiorire il monistero delle vergini fino all'anno 1798.

Quantunque i monisteri sembrino dover essere di lor natura durevoli, dovettero, come istituzioni umane, sentire in Genova ancora la mutabilità, essendo alcune volte abbandonati per pochezza di numero, o incorporati a' monisteri vicini; e questo si verificò in quello di s. Defendente, che fondato nel 1347 da Ermanno Guidi, e da Eliana sua figlia maritata in Ansaldo di Voltaggio, venuto per l'ingrandimento della città a cadere sotto le nuove mura del cerchio perfezionato intorno al 1535, fu incorporato a quello attiguo di s. Andrea della Porta, rimanendovi però la piccola chiesa, che nulla avea di pregevole; ed oggidì è profanata.

Sisto IV sommo pontefice informato che non tutte le monache di Genova vivevano con quella povertà e ritiratezza che alla religiosa lor professione si conveniva, comandò al vicario dell'arcivescovo di Genova, che intimasse loro l'osservanza di diciotto articoli di riforma. Dall'art. 4°, nel quale si prescrive che nelle solennità di Pasqua e di Natale mangino alla mensa comune, si raccoglie che la maggior parte pranzavano nelle loro camerette; indizio di molta povertà, se il monistero non poteva mantenere la vita comune. Molte per altro (forse per pingue livello) erano agiate, e loro si vieta, art. 10, di portare al collo catenelle d'oro o d'argento, e di guarnire le pianelle d'oro, d'argento, di seta. Non è meraviglia, che potendo le monache d'allora uscire a diporto (come poc'anzi si è detto) cedessero alquanto alla vaghezza degli ornamenti, difetto notevole del sesso. Andò il vicario (ciò fu nel 1476) ad ognuno de' monisteri; fece radunare il Capitolo delle suore, ed intimò la riforma. Ma esse tutte protestarono contro al decreto, e di questa renitenza si hanno gli atti, co' nomi di tutte le monache, in un volume in foglio, testo a penna curiosissimo.

Ad onta di così solenne protesta fu mestieri alla fine adattarsi alla riforma; ma da certe parole che sfuggirono a mons. Giustiniani l'Annalista, si viene a conoscere che non tutti approvavano la riforma in ogni sua parte. Ecco le parole dell'annalista, descrivendo nel libro I la parrocchia di s. Siro: « Coloro che hanno operato per l'estinzione delle monache conventuali (cioè non osservanti la riforma) hanno trovato » buonissimo mezzo ad essa estinzione, ma hanno molto mal » provveduto ai rimanenti monisteri, perchè per la maggior » parte vanno in rovina ». Eguali lagnanze si fecero poco appresso in Toscana; ma fatto è, che se alcuni o troppo poveri, o troppo rilassati, andarono in rovina, la maggior parte dei monisteri crebbero di esemplarità, di opinione, ed anche di ragionevoli ricchezze.

L'anno 1582 monsignor Bossi, visitatore apostolico, stabilì il numero delle suore che ciascun monistero di Genova, a proporzione delle sue facoltà, poteva mantenere, decretando che niuna s'accettasse sopra il numero stabilito, se non vi era posto vacante. Piacerà vedere in questa tavoletta l'ordine del Visitatore.

Monasteri.	*Numero delle Monache.*
S. Silvestro delle povere	50
S. Sebastiano	40
S. Tommaso	36
Gesù-Maria	20
S. Leonardo	36
S. Brigida (compresi i monaci) . .	50
Le Cappuccine.	30
S. Marta.	36
S. Maria delle Grazie.	60
S. Andrea.	55
S. Bartolommeo.	25
Ss. Giacomo e Filippo	43
S. Silvestro di Pisa.	50
S. Chiara.	45
S. Paolo	54
S. Niccolò (volgarmente *Nicheroso*) .	25

Non parliamo di quella disciplina che è comune a tutti i sacri chiostri delle vergini; avendo solamente voluto accennare le cose meno ordinarie, o che specialmente si riferivano alle monache di Genova.

§ VIII.

Santi, Beati, e Venerabili Servi di Dio nella città e diocesi di Genova. Istitutori di sacre congregazioni.

N. B. De' più noti daremo appena un cenno; degli altri faremo breve discorso. Gli abbiamo disposti in ordine quasi cronologico.

1. S. Ursicino, medico in Ravenna, è riconosciuto per Ligure, ma non sappiamo se egli fosse propriamente di Genova: soffrì per la confessione di Cristo il martirio in quella città, nella persecuzione di Nerone. La chiesa di Genova l'onora con uffizio di rito doppio, il giorno 19 di giugno.

2. S. Salomone vescovo di Genova: se ne fa l'uffizio di rito doppio a' 28 di settembre. Sedeva intorno all'anno 295. Ved. qui sopra facc. 633 e 635.

3. S. Felice vescovo di Genova verso l'anno 315. Se ne celebra con rito doppio la memoria addì 9 lugl. Ved. sop. fac. 634.

4. S. Siro vescovo; contitolare della metropolitana: sedeva intorno al 340. Ved. sopra facc. 634 e 635.

* S. Vicinio, ligure, vescovo di Sarsina, non è certo che fosse di Genova, nè della diocesi.

5. S. Romolo, vescovo di Genova verso il 350: la sua festa cade il dì 13 ottobre. Ved. qui sopra facc. 636.

6. S. Valentino, vescovo di Genova intorno al 367: si festeggia il 2 maggio. Ved. sopra facc. 636.

7. S. Desiderio, vuolsi che nascesse nella villa di *Bàvari*, o *Bàvali*, in Bisagno ov'è chiesa del suo nome. Fu vescovo di Langres, in Francia: quivi è in onore sotto il nome abbreviato di s. *Didier*. Monsignor Giustiniani, l'annalista, fu a venerarne la tomba. I barbari lo coronarono del martirio verso l'anno 377, se è vero il computo del P. Montaldo nel libro — Sacra Ligustici Coeli sidera (*sit*). — La sua festa, come di vescovo e martire, si celebra dalla chiesa di Genova sotto il 23 di maggio.

8. S. Bonoso. Se questo santo eremita, che viveva a' tempi di s. Girolamo verso il 410, fu natio di Sestri (allora diocesi di Genova), e se condusse vita solitaria nell'isola di Capraja, che è porzione della diocesi genovese, si ha da registrare in questo nostro catalogo. Ma si osservi che la chiesa di Genova non ne celebra festa, anzi nè anco fa di esso una semplice commemorazione. Nel martirologio romano si fa memoria sotto il dì 21 agosto de' santi martiri Bonoso e Massimiano; ma non si dice nè dove, nè quando tollerassero il martirio. E il cardinal Baronio scrive che non potè trovarne gli atti. Il Bonoso del Martirologio sarà diverso dal romito.

9. Beato Giovanni, martire. Benchè la chiesa genovese non ne reciti l'uffizio, egli è pure onorato con pubblico e festivo culto nel mese di settembre nella chiesa parrocchiale di s. Michele *in Rua*, comunità di Camogli. Nell'articolo di questo insigne borgo fu dimenticata l'iscrizione antica che in essa chiesa si vede a lato dell'urna che chiude il sacro corpo, e che rinettata dall'imbianchimento che ne copriva molte lettere, e rendevala difettosa e poco intelligibile, fu da me pubblicata l'anno 1827 nel fascicolo 1° del Giornale Ligustico. Giova qui ripubblicarla e perchè indubitatamente antica, e perchè servirà di supplemento all'articolo succitato.

☧ HIC REQVIESCIT
IN PACE B. M. IOAN
NES QVI. VIXIT
PLVS MINVS AN
NOS XXXIIIII ET
TRANSIIT SVB DIE
IIII KAL OCTOBRES
FAVSTO IVNIORE
V C CONSVLE

Gli eruditi noteranno la forma della lettera *t* somigliante alla nostra minuscola; come pure quella della lettera L simile alla *L* majuscola corsiva. Strano è pure il XXXIIII per XXXV. Impariamo da questo epitafio che Giovanni di buona memoria (B. M.) visse più o meno anni 35, e che passò a miglior vita (*transiit*) il dì 28 settembre dell'anno in cui era console Fausto il giovane personaggio chiarissimo (V C). E questo Fausto ebbe il consolato l'anno dell'era cristiana 490.

10. S. Venerio eremita. Il Martirologio Romano così ne celebra la memoria al 13 settembre: « S. Venerii confessoris admirandae sanctitatis viri, qui in insula Palmaria vitam eremiticam duxit ». Il cardinal Baronio osserva, che tre sono i santi di nome *Venerio*, e che quello dell'isola Palmaria viveva ne' tempi di s. Gregorio papa, e di Foca imperatore. Ma era egli nato in detta isola, e perciò nella diocesi di Luni? Per me credo che niun uomo venuto a luce in piccola rupe possa farsi in quella professore di vita romitica. Romitano è colui che nato nello strepito e nella mollezza della patria fugge in luogo romito. Inclino dunque a pensare, che Venerio, lasciata la città di Genova sua patria, si ritirasse nella isoletta del golfo, e vi fiorisse per santità di vita e gloria di miracoli. Ma sarebbe necessario scrivere una lunga dissertazione, che sarebbe fuori di luogo in un dizionario. La chiesa di Genova ne celebra la memoria con rito doppio il dì sopraccitato 13 settembre.

11. S. Giovanni Buono, fu diacono di s. Gregorio Magno, e poi ebbe la mitra della sede metropolitana di Milano. Fosse di Genova propriamente, o del luogo di Camogli, come volgarmente si pretende, egli fu della diocesi genovese. Ricondusse

in Milano la sede vescovile, che era trasferita in Genova fino dall' ingresso de' longobardi in Italia. La sua festa si fa dalla chiesa genovese il 19 gennajo. Ne ho trattato distintamente nella *Stor. Lett. Lig.* epoca I.

12, 13 e 14. Tre santi si hanno qui a rammentare, che vissero alcun tempo in Liguria, nella diocesi di Genova, e quivi morendo nella pace del Signore, lasciarono le spoglie mortali, che tuttora vi si conservano onorate di pubblico culto. Si tengono per anteriori al secolo VI; ma quanto ne è certo il nome e il culto, altrettanto ne sono scarse e incerte le notizie. L'uno di essi è s. Claro, di cui ricorda il nome e la celebrità monsignor Giustiniani nella descrizione della valle di Polcevera, parlando della villa di *Voirè*, nella cui parrocchiale di santa Maria si onora il sacro corpo di s. Claro, col titolo di vescovo, essendovi tradizione ch'egli pastore d'una chiesa delle Gallie, dovesse fuggirne per la invasione de' barbari, venendo ad abitare nella villa di Magnerri in Polcevera verso l'anno 407. — Raccontano le cose medesime di s. Ursicino, che ne' monti di Polcevera pose sua stanza; e la celebrità del suo nome, attirandovi gran concorso de' fedeli, il luogo ne ebbe il nome di *Sant'Olcese*. Si dirà che se questo vescovo era di nome *Ursicino*, come vien detto nel calendario della chiesa genovese, che ne celebra la festa a' 28 gennajo, mal si potrebbe derivarne il nome *Olcese*. Ma nella descrizione di Polcevera, il Giustiniani chiamalo non Ursicino sì *Ulcisio*, voce che più s'appressa ad *Olcese*. Per qual ragione s. Claro non abbia uffizio nella chiesa di Genova, e il suo culto si restringa a Voirè, non mi è noto. — In Camogli è sommamente celebrato s. Prospero, che il P. Paganetti dice venuto dalle Spagne, dove era vescovo, a ritirarsi in detto luogo intorno al 410. Checchè sia, egli è protettore di quel borgo che ne possiede le sacre reliquie: ma fuori di Camogli non se ne recita uffizio nè in Genova nè per la diocesi.

15. Verso l'anno 820 fioriva, dicono, un venerabile Beda, diverso dall'inglese, ed anch'esso monaco benedittino; il cui sacro corpo da Gavello, diocesi d'Adria, nell'antico stato veneto, trasferito poscia a Genova riposava in s. Benigno alla Lanterna. Il Ratti nella Guida del 1780 così ne parla, descrivendo la chiesa, ora in rovina, di s. Benigno, facc. 367.

« La cappella dedicata al venerabile Beda monaco benedittino » ha la tavola (*tela*) dipinta da Giovannandrea Ferrari; e » sotto a questa si conserva entro una cassa di pietra il di lui » corpo con questa iscrizione: *hac sunt in fossa Bedae ve-* » *nerabilis ossa.* Questo venerabile religioso, per distinguerlo » da altri di tal nome, fu già ministro dell'imperatore Carlo » Magno, dopo la cui morte vestì l'abito monacale nel mo- » nastero di s. Maria di Gavello, ove santamente morì, ed » il di lui corpo fu qui trasferito l'anno 1225 ». Ma il preteso epitafio *hac sunt etc.* si dava come posto in Inghilterra al sepolcro dell'altro dottissimo venerabile Beda. Non è da tralasciare che ne' *Saggi cronol.* del 1692 si leggono sotto il dì 27 maggio le parole seguenti: « Oggi è la morte del ve- » nerabile Beda, di cui le sagre ossa sono un prezioso tesoro » della nostra città, venerate nella chiesa di s. Benigno ». Ora il Beda del 27 maggio è sicuramente l'inglese, come si può vedere nel Martirologio Romano colle dotte annotazioni del card. Baronio. Crederei pertanto, che uno sia il venerabile Beda, cioè l'inglese vivuto nel secolo VIII, e sepolto in Inghilterra; e che in s. Benigno fosse una qualche parte delle sue reliquie, non tutto intero il corpo. Ne giudicheranno i più dotti di me.

16. Riposa in Genova nella chiesa di santo Stefano il sacro corpo di s. Ampegli, romito nelle vicinanze della Bordighera, dove è onorato, come protettore, con uffizio di prima classe. Era festeggiato solennemente in Genova dalle arti de' fabbri, sino al 1797. Oggidì è quasi ignoto; e dovrebbe il comune della Bordighera, cui fu tolto da' genovesi nel secolo XIII, ridimandarlo instantemente; essendo giusta cosa che i sacri tesori delle reliquie siano presso coloro che ne conoscono il pregio, e le onorano. Il P. Semeria ne scrisse brevemente la vita, dedicata a S. E. il marchese Raggi, ministro di stato ecc. Il P. Montaldo mette il fiorire di s. Ampegli verso il 426.

(S. Appieno ligure, benedittino, fioriva, dicono, intorno all'anno 700.)

17. Venerabile Alberto Spinola, fondatore della riforma de' canonici regolari, detta di s. Marco di Mantova, per averla incominciata in questa città. Fu soppressa dopo molto tempo. La istituì nel 1194. Molti scrittori gli danno il titolo di beato;

a me è ignoto se sia per tale venerato ne' sacri uffizii, e se così lo chiamino *lato sensu*, per la santa memoria de' suoi costumi.

18. Folco, ossia Folchetto, chiamato da Marsiglia, perchè ivi seguitò fanciullo il padre, era di Genova, di famiglia ragguardevole; e come io penso di quella famosissima chiamata *da Castello*. E però disse il Petrarca: *Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto*. Visse nelle corti, cantando versi provenzali nella Francia meridionale e nella Catalogna; e per questo motivo Dante dice che fu *litorano di quella valle* che trovavasi tra Ebro e Macra; verso male interpretato da un dotto napoletano nel *Progresso*, per avere ignorato che Folco fu di Genova. Nella poesia di Provenza è il primo in valore, dopo Arnaldo. Lasciate poi le vanità, si fece monaco, e morì vescovo di Tolosa. Fu grande amico di s. Domenico. Dante lo colloca glorioso in Paradiso. Fioriva intorno al 1210. Comunemente ha titolo di *Beato*; ma non credo fosse mai riconosciuto il suo culto dalla S. Sede. Ved. la *Stor. Lett. Lig.* epoca I.

19. S. Alberto, monaco cisterciese in s. Andrea vicino a Sestri, si ritirò in luogo più riposto di quelle vicinanze per meglio servire a Dio nel silenzio, e tra il rigore d'aspera penitenza. Se ne stabilisce la morte all'anno 1239. La chiesa di Genova ne fa l'uffizio di rito doppio addì 8 di luglio; ed alla sua chiesa sopra Sestri, nella quale riposa il suo corpo, è grandissimo concorso la seconda domenica di luglio.

20. Venerabile Lanfranco, e per vezzo popolare, Lanfranchino, da Genova, converso Domenicano, per purità di costumi e per santa semplicità maraviglioso; mancò di vita in Palestina, visitando i luoghi santi nel 1236. Volgarmente ha titolo di *Beato*.

21. Venerabile Giovanni, camaldolese, abate di s. Andrea vicin di Sestri, poi di s. Stefano di Genova, fioriva verso il 1666. Ma io saprei molto volentieri, come un camaldolese fosse abate di s. Andrea, monastero di regola cisterciese, e di s. Stefano, che professava l'istituto de' veri benedittini. Forse si confusero in uno più religiosi chiari per bontà di vita.

22. Venerabile Rainero (meglio *Ranieri*) da Genova, frate dell'ordine soppresso degli Umiliati. Morì santamente in Genova

e venne sepolto in s. Germano, chiesa poi nominata s. Marta. Benchè comunemente e in parole e in iscritto abbia titolo di *Beato*, non è però come tale canonicamente riconosciuto, nè venerato. Ved. il Tiraboschi *Vet. humiliatorum monumenta*. Fioriva verso il 1220.

23. Venerabile Giovanni Balbi, nobile genovese, distribuite a' poveri le sue molte ricchezze, entrò nell'ordine de' PP. Predicatori, e vi fiorì non meno per dottrina che per santità; cosicchè da molti scrittori ha titolo di *Beato*. In documento del 27 ottobre 1277, rogato in Genova, nominandosi i religiosi del convento di s. Domenico, è con gli altri registrato *Frater Joannes Balbus*.

24. Beato Giacomo da Varazze, domenicano celebre per santità ed erudizione, fatto arcivescovo di Genova nel 1292, passò a vita immortale nel mese di luglio 1298. Il suo corpo, soppressa che fu la chiesa di s. Domenico nel 1798, venne trasferito in quella di s. Maria di Castello. Pio VII ne approvò il culto immemorabile; e la chiesa di Genova ne solennizza la memoria il dì 13 luglio. Ved. sopra nella *Serie degli Arciv.*

25. B. Martino: dicono che nobilmente nascesse nella Marca d'Ancona, e che poi venisse a far vita romitica a Pegli, e che alla fine ridottosi nel monastero di s. Benigno alla Lanterna, quivi chiudesse nella pace del Signore i suoi giorni il dì 8 aprile 1344. Qualunque ne fosse la patria, si conosce che avea ricevuto l'abito romitico de' PP. benedittini, e che già vecchio, o pure sentendosi infermo, abbandonata la solitudine, si ridusse alla vita comune de' monaci. Certo è che in s. Benigno era il corpo di lui, onorato di pubblico culto, perchè collocato nella seconda cappella a mano dritta entrando nella chiesa di s. Benigno. Che sia avvenuto delle sacre reliquie del b. Martino, dopo la sempre deplorabile desolazione di quel celebre monastero, non è giunto a mia notizia. Ved. sopra face. 529.

26. Titolo di *Beato* danno eziandio al venerabile Alberto di Chiavari, maestro generale dell'ordine de' predicatori, che cessò di vivere l'anno 1300. Ma non credo che abbia culto canonicamente prestato.

27. Nell'ordine de' minori lodasi fra Domenico da Genova, che andò a chiudere i suoi giorni nel convento di Teano (B.

di Napoli) l'anno 1454. Le virtù che l'adornavano, gli meritarono il titolo di *Beato* da non pochi scrittori: e il P. Montaldo aggiunge, che se ne vede l'immagine nella cappella del palazzo Ducale.

28. Il venerabile Baldassarre da Chiavari, della nobile famiglia Ravaschiero, professò nell'ordine de' minori di s. Francesco; e chiuse i bene spesi suoi giorni l'anno 1495 nel convento di s. Maria in Binasco di Lombardia. Gli danno comunemente il titolo di *Beato*.

29. S. Ugo, o Ugone, cavaliere dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, visse lungamente nella commenda di Piè in Genova (Ved. sopra facc. 543). La chiesa di Genova ne solennizza la memoria a' 19 ottobre con uffizio di rito doppio. Il sacro suo corpo giace senza fallo nella commenda suddetta; ma non se ne conosce il luogo preciso. In qual anno fiorisse non è a mia notizia. Giambattista Verdura, prete genovese, ne cantò la *vita, morte e miracoli* in un poemetto in versi sciolti, impresso la prima volta nel 1665 in 8°, ed è, avuto riguardo al secentesmo allora dominante, assai lodevole poesia.

30. Beato Niccolò di Prussia, monaco benedittino nell'amenissimo monistero del Boschetto in Polcevera, morì l'anno 1456, ed era venerato con pubblico culto nella chiesa del Boschetto, dove giaceva entro bell'arca il sacro suo corpo.

31. S. Limbania vergine. Mancando la vita di questa Santa, diremo brevemente, come nata in Cipro, nobile e bellissima di aspetto, volle a Dio consecrarsi in perpetua virginità, per il che, lasciata l'isola e salita in compagnia della nutrice sopra una nave genovese, venne alla nostra città, e preso il velo nel monistero di s. Tommaso, condusse vita angelica in aspra penitenza, standosi per molti anni entro d'una grotta, che il mare avea formato nella rupe, sovra della quale è fondato il monistero. Stimo cosa probabile che s. Limbania nascesse nell'isola di Cipro da padre genovese, colà domiciliato per affari di commercio; il quale conosciuta la vocazione della figliuola, spedissela a professare in patria. L'anno del transito è ignoto; ma sembra che fosse alla metà del secolo XIII, avendosi notizia che nel 1294 si recarono i fedeli a baciarne le reliquie. Quanto al giorno vuolsi che fosse il 16 agosto; ma perchè in esso cade la festa di s. Rocco, uno de' protettori meno prin-

cipali di Genova, se ne anticipa l' ufficio al dì 16 di giugno. Le sacrate ossa di questa vergine stanno chiuse in urna di marmo antica, nella chiesuola sotterranea di s. Tommaso; ma la testa racchiusa in teca d'argento si portava solennemente a processione, dalla compagnia eretta ad onore di s. Limbania, la terza festa di Pentecoste. Ved. *Saggi cronol.* 1692.

Ora mi trovo in dovere di sciorre la promessa fatta nel catalogo delle chiese (facc. 519), con dar notizia di quella di s. Tommaso, e del monistero ch'erale unito. La chiesa superiore, a giudicarne dall'architettura, è certamente non più moderna del sec. XII, e, meglio forse, dell'undecimo. Che fosse stimata delle più antiche di Genova se ne ha una prova nella tradizione di coloro, che pensavano esservi state poste, all'arrivo dalla Sardegna, le reliquie di s. Agostino nel secolo VIII; tradizione non approvata, ma ricordata per altro dal b. Giacomo da Varazze, coetaneo in parte di s. Limbania. Ma io inclino a credere, che la chiesa antichissima, o primitiva, di s. Tommaso, fosse la sotterranea; quella cioè dove sono le reliquie della santa. Ne dovremo riparlare § *Antichità.* Il campanile è un grosso torrione, basso e coperto d'un cupolino, ossia catino. Delle monache si ha memoria del 1154, ed erano di regola benedittina. I cisterciesi n'erano i direttori, ed uffiziavano essi ancora la chiesa di s. Tommaso. Al monistero, giusta l'uso antico, era prossimo uno spedale, ossivvero ospizio, servito dalle suore « che mandavano persone a cercar elemosine pel mantenimento di quello ». Così ne' *Saggi cronol.* 1692. Una carta del 1182 parla di sepoltura data nel *cimitero* di s. Tommaso. In documento del 1314, pubblicato dal Moriondo, se ne trovano 21 capitolari, che vendono per lire 125 i beni posseduti dal loro monistero in Ricaldone nel Monferrato. Godevano il gius di nominare e presentare all'Ordinario i rettori della chiesa propria di s. Tommaso, e di quest'altre, s. Tommaso di Rapallo, s. Giacomo in Polcevera e s. Nazario di Prasco (Acqui). L'anno 1488 il monistero fu restaurato ed accresciuto; ed a spese del pubblico si racconciò la chiesuola sotterranea. Ma perchè le suore non erano più che cinque, poco disposte a ridursi in clausura, furonvi introdotte dodici monache da coro ed una conversa dal monastero di s. Maria in Passione, e con questa colonia entrò in s. Tom-

maso la regola agostiniana, ma senza dipendenza de' superiori dell'ordine; posta la comunità in clausura, sotto la giurisdizione immediata dell'arcivescovo. Nel 1798, le suore dovettero ritirarsi in s. Sebastiano, dove portarono il s. Capo della Santa; e il monistero, non più ristabilito, serve ad uso della R. marina. Rimase la parrocchialità non più come patronato delle monache, ma nel gius ordinario. Merita di esser letto il — Cenno storico di s. Limbania, Genova 1839 in 16 — gentil lavoro del chiarissimo abate signor Francesco Poggi, direttore delle scuole pubbliche della città.

32. Venerabile Battista del Poggio, religioso agostiniano, genovese, desideroso di ricondurre i suoi correligiosi a maggiore austerità di vita, con facoltà del Papa, fondò la riforma chiamata s. Maria di Consolazione, propagandola non solamente nelle riviere nostre, ma in Ceva, in Mondovì ed in Alba. Fioriva intorno al 1472, e un breve, ma grande elogio ne scrive monsignor Giustiniani negli Annali. Il principale, benchè non il primo, convento di questa riforma fu quello di s. Maria di Consolazione, che era sopra la chiesa degli Incrociati, nello spalto delle nuove mura, ma più verso il termine del borgo a settentrione. Ne parla il Giustiniani nella descrizione del Bisagno, chiamandolo *grande e molto celebre* convento. Ma le opere di fortificazione per la cinta del 1637, non potendo più lasciar sussistere la chiesa e convento di Consolazione (fondati nella regione detta *Artoria* verso il 1475 dal Poggi), il Pubblico deliberò di fabbricare in vicinanza dalle porte dell'arco un convento ed una chiesa, che riuscirono fabbriche degnissime dell'ammirazione di tutti. La chiesa è a tre navi, assai grande e di buona architettura. La facciata con poca spesa potrebbe ultimarsi dicevolmente. Si è ritenuto il titolo della chiesa demolita. Non mancano in essa e buone tavole, e tele di valenti artefici. Vi sono sculture in marmo di Bernardo Schiaffino. Ma queste cose si possono vedere nella *Guida*. Il convento si estende sopra un bel tratto della via della Pace, ed è così lungo, così spazioso in larghezza, così arioso e bene illuminato, che, a mio parere, il corridojo principale non ha pari in Italia nel complesso delle sue tre dimensioni. Le stanze di ciascun religioso, divise ciascuna in tre parti, e a due piani, sono forse troppo signorili. La scala principale è cosa regia, ma

non tenuta a dovere. Paragonando gli edifizii del tanto vituperato secento con le fabbriche de' nostri giorni, non si può reprimere un vivo sentimento di dolore. Ved. qui sopra facc. 548.

33. *S. Caterina.* Molti autori scrissero di questa santa serafina d'amor celeste, e tesoro di dottrina attinta non alle scuole degli uomini, sì alla contemplazione de' misteri divini. Le persone divote si possono appagare della Vita che ne pubblicò il P. Maineri della Comp. di Gesù, e che fu meritamente più volte ristampata. L'antica con tutti gl'idiotismi del nostro dialetto si troverà fedelmente ripubblicata ne' processi per la canonizzazione. Emendata nella locuzione, e con molte aggiunte, la riprodusse D. Gaetano Volpi co' torchi del suo Comino, Padova 1741 in 8.°, ed è questa l'edizione migliore, contenendo tutte le opere di s. Caterina, delle quali ho parlato nella Stor. Letter. della Liguria. Caterina nacque in Genova 1447 da Giacomo Fieschi e da Francesca di Negro. Giovinetta, desiderava farsi monaca; ma i suoi la congiunsero a Giuliano Adorno, di famiglia ducale, ed allora potentissima. Passò col marito i primi dieci anni molto angosciosamente. Ma il dì 22 marzo 1483, recatasi al monistero delle Grazie a visitare la monaca Limbania sua sorella, e confortata da essa a presentarsi al confessore delle suore, si sentì d'improvviso nel cuore una cotal vampa d'amore di Dio, che fu per caderne a terra; ed appena potè significare a quel buono sacerdote, che verrebbe, siccome fece, a confessarsi in altro giorno; e da questo punto comincia la vita novella di Caterina, vita così portentosa, e tanto lontana da quella di ogni altra santa, che non potendosi narrare, fa di mestieri leggerne il racconto ch'ella stessa ne diede a' suoi direttori. Servì *gratis* col titolo di *rettora* lo spedale grande, per quanto è relativo alle infermerie delle femmine. Giuliano, ravvedutosi, e vestito l'abito del terz'ordine di s. Francesco, morì piamente nel 1494. Caterina volò al Creatore addì 15 settembre 1510. Ved. il bell'articolo che ne ha inserito il P. Semeria nella Stor. Eccl. della Liguria. Clemente X ne approvò il culto; e Clemente XII l'anno 1737 la pose con pompa splendidissima nel catalogo de' santi. La chiesa di Genova ne celebra la festa con rito di prima classe e con ottava la domenica IV dopo quella di Pasqua; e con rito doppio festeggia il giorno 22 di marzo.

Qui è dovere di satisfare al promesso facc. 525. Il luogo in cui abitava s. Caterina, e in cui rese al Signore lo spirito, è ora una nobil cappella, che per un finestrone a guisa d'arco, guarda nella sottoposta chiesa della SS. Nunziata di Portoria. Il sacro corpo si conserva con grande venerazione in un' arca preziosa, che ha quattro statue simboliche scolpite in marmo da Francesco Schiaffino. Nuovi ornamenti le furono aggiunti nel 1836 con buon disegno dell' architetto genovese Domenico Cervetto.

La chiesa della SS. Nunziata, detta di *Portoria* (e malamente da taluno confusa colla cappella propria di s. Caterina) si cominciò a fabbricare con magnificenza verso il 1448 per minori osservanti, che nel secolo XVI ebbero sede più splendida nella SS. Nunziata del Vastato. Nel circondare la città di più salde mura intorno al 1536 fecesi un troncamento al coro di questa chiesa, che ha tre navate, con affreschi di Battista Castello, detto il *Bergamasco*, del Ghissoni senese, e d'altri vi hanno tavole, ossia tele pregiate. « Non è vero (come altri scrisse), che per il nuovo pavimento fatto nella chiesa (di cui si parla) siasi perduta la memoria di diverse lapidi sepolcrali; che anzi furono tutte per ispecial commissione diligentemente copiate e disegnate, così che si sa appuntino il luogo ove sono ». Parole sono queste (*) del coltissimo signor Giovanni Domenico Cavagnaro, direttore della farmacia dello Spedale grande, cui appartiene la chiesa della SS. Nunziata, oggidì uffiziata da' PP. Cappuccini, che hanno la cura spirituale degli infermi di esso spedale.

34. Vener. Tommasina Fieschi, fu santa matrona, scrittrice e pittrice. Era parente di s. Caterina, e rimasa vedova ne seguitò le vestigia nel darsi tutta allo studio della perfezione. Fecesi monaca in s. Silvestro di regola domenicana; e dopo 20 anni con altre suore fu mandata a riformare quello de' Ss. Giacomo e Filippo, dove terminò i suoi giorni d'anni 86 nel 1534. Ne pubblicò la vita Raffaele Soprani, Genova, 1667, in 4.°, il quale negli *Scrittori Liguri*, 269, così brevemente ne accenna le opere: « Ella scrisse divinamente, e forse per

(*) Nuovo Giornal. Ligust. vol. III, facc. 63.

« opra dello Spirito Santo, sopra l'Apocalisse, e sopra Dionisio Areopagita, e compose molti divoti ed utili trattati spirituali ». Ma sono tutti inediti, e probabilmente quasi tutti smarriti.

35. Venerabile padre Giovanni Agostino Adorno, nato in Genova di nobilissima stirpe, 1551, da Michele Adorno e Nicoletta Campanaro, fu battezzato in S. Siro: viaggiò per l'Italia; ed in Roma praticò s. Filippo Neri, in Milano il P. Francesco Adorno celebre gesuita, che lo introdusse al santo arcivescovo Carlo Borromeo. Passato in Ispagna, e veduta la corte, recossi a Granata per affari di famiglia: quivi stando venne a morte il padre; i fratelli si divisero l'eredità; e Giovanni Agostino perdette al giuoco quasi tutta la sua porzione. Venuto in patria, prese a frequentare i PP. Teatini; e deliberò di trasferirsi a Napoli, per servire a Dio lontano da' parenti. Adunque giunto a Roma, ricevette la tonsura e gli ordini minori nel 1587; e l'anno appresso in Napoli, a titolo di patrimonio, fu ordinato sacerdote. Allora si applicò seriamente a fondare un novello instituto di preti o clerici regolari: ed essendogli riuscito di tirare nel santo suo divisamento due gentiluomini di casa Caraccioli, Fabrizio ed Ascanio (quello che tolse poi il nome di Francesco, ed ora ha titolo e culto di santo), andò con Ascanio a Roma; scrisse le Regole, ed ottenne da papa Sisto V una bolla, 1 luglio 1588, che approvava l'istituto, appellandolo de' *CC. RR. Minori*. Lieto di così presto e felice effetto, si ricondusse a Napoli, dove piantò la nuova religiosa famiglia in s. Maria Maggiore: indi valicò il mare per ottenere in Madrid la protezione del re Filippo II. Restituitosi in Napoli, chiuse nel Signore i suoi giorni, 29 settembre 1591. In pochi anni di vita consecrata veramente alla santificazione propria e del prossimo, il ven. Adorno giunse a grado eroico di virtù, e ad esser padre di un Regolare Instituto. Ved. — Vita del venerabile padre Giovanni Agostino Adorno primo fondatore de' CC. RR. Minori, scritta da Giovanni Marangoni protonot. apost. Genova, stamperia di Bernardo Tarigo, 1753 in 4.°, buona edizione, con un mediocre ritratto del venerabile Adorno.

36. Venerabile P. Carlo Spinola, d'inclita stirpe genovese, della Compagnia di Gesù. Andato a predicar l'evangelio a' po-

poli del Giappone, sostenne, dopo lunga e barbarica prigionia, la pena del martirio, bruciato a fuoco lento il 10 settembre 1622. Ne scrisse la *Vita* il P. Fabio Ambrogio Spinola, ottimo in questo genere di composizioni (men facile che altri potrebbe credere), stampata in italiano nel 1628, Roma, in 8.° (ve ne ha una ristampa in 24.°); e che tradotta in latino ebbe più edizioni. L'ab. Giustiniani negli *Scrittori Liguri* ne fa un ristretto. Il vener. Spinola è autore di un'operetta ascetica sopra i nove mesi, ne' quali Gesù Cristo stette nell'utero di Maria, impressa colla vita di lui nell'ediz. romana del 1628. Ved. Soprani, *Scritt. della Liguria*, 69. Nel portico del marchese Massimiliano Spinola è l'effigie del ven. P. Carlo, ch'era figlio di Ottavio marchese di Tassarolo.

37. Venerabile P. Ferdinando Isola, di Albisola, Min. Riformato della prov. di Genova, essendo missionario a Scutari nell'Albania, ed esponendo le verità della Fede Cristiana, mostrando le assurdità dell'Alcorano, fu da que' barbari condannato alla crudel pena del palo nel 1648. Ne compilò brevemente la vita il canonico Calcagnino; e lui morto fu pubblicata in Genova, 1660, in 4.°, per cura del dottore Guglielmo Isola. Ved. Soprani, *Scritt. della Liguria*, facc. 4.

38. P. Giovanni Stefano Spinola, d'illustre stirpe genovese, ebbe in grado eminente le virtù degne d'uom religioso, carità, pazienza, amore di povertà e di vita penitente: alle quali unì rara discrezione nella direzione de' novizi. Fu provinciale di Genova, di Germania e di Polonia. Morì nel collegio delle Carcare, 10 giugno 1684, nell'anno 84 del suo vivere.

39. P. Bernardo di s. Onofrio, carmelitano scalzo, oltre le virtù proprie di ciascun perfetto religioso, ebbe in grado eminente quelle del suo esemplarissimo istituto, contemplazione, silenzio, ritiro. Morì nel 1652. Era della illustre famiglia Costaguta di Chiavari (P. Montaldo, *Ligust. Caeli Syder.* pag. 38).

40. Vener. Maria Raggi, matrona genovese, vedova, ascritta al terzo ordine della Regola di s. Domenico, mancò di vita in Roma l'anno 1600 addì 7 gennajo, sepolta in s. Maria alla Minerva, chiesa de' PP. Predicatori (Diario ms. del Carbonara, e saggi cronologici). Il P. Montaldo afferma che se ne legge la Vita; ma non dice se stampata o manoscritta e non ne specifica l'autore.

41. Vener. Maria Sauli Bargagli, nobile genovese, vergine illustre per modestia, purezza ed umiltà, vestì l'abito del terz'ordine de' Servi di Maria; e morì nel 1485 con fama di tanta santità, che il P. Montaldi le dà francamente il titolo di *Beata*. In qual parte stia precisamente il corpo di questa Serva di Dio, è ignoto. Stando a' *Saggi Cronol.* 1743, il giorno del transito è il 9 di marzo.

42. Vener. suor Cherubina Adorno, monaca delle Grazie, fioriva in gran concetto di santità e prudenza nella prima metà del secolo XVI, e non poche volte indirizzò il suo pronipote Giannagostino, che riuscì poi fondatore de' CC. RR. Minori. Da notizie manoscritte.

Giacchè si è fatta menzione del monistero delle Grazie, ora soppresso, diremo che, secondo i *Saggi Cronol.* 1743 « ebbe questo sacro luogo il suo principio da alcune pie matrone, che qui si posero a vivere collegialmente l'anno 1401. Presero forme di religione per concessione di papa Nicolò V l'anno 1451. La chiesa però, che oggi si vede, è fabbricata dopo del 1510 ». Oggidì il monastero assai vasto delle Grazie (le cui suore seguitando la regola agostiniana s'intitolarano *Canonichesse*) è dotazione de' PP. Ministri degl'infermi: serve ad usi civili, ed in una porzione è l'instituto di musica.

43. Vener. Cecilia Raggi passata a vita migliore il 3 aprile del 1667 nel soppresso monistero di s. Brigida. *Saggi Cronol.* 1743.

44. Beato Sebastiano Maggi, bresciano, dell'ordine de' predicatori, essendo, come provinciale, venuto a visitare il convento de' suoi, intitolato s. Maria di Castello, fu già vecchio sovrappreso dall'ultima infermità, e riposò nella pace de' giusti l'anno 1496. Clemente XIII ne approvò il culto. Il suo corpo è venerato nella chiesa predetta; e se ne fa dall'uno e dall'altro clero di Genova l'uffizio il dì 16 dicembre.

45. Venerabil donna Battista Vernazza, figliuola di quell'Ettore, che fu eroe di carità; professò nelle canonichesse del monistero delle Grazie, e vi morì 9 maggio 1587, in età di anni 90 e giorni 26; celebre per pietà e penitenza, e non meno per eleganza di scrivere sì in prosa che in verso, e bene meriterebbero gli scritti di così egregia scrittrice di essere allegati nel vocabolario della crusca. Ma questo discorso meglio

conviene a chi registra i letterati, che a chi vien compilando brevemente un catalogo di persone segnalate in virtù religiosa.

46. Dell'ordine specchiatissimo de' PP. cappuccini, abbiamo molti religiosi, che meritarono d'essere inseriti negli *Illustri Cappuccini Liguri* di Fr. Pasquale da Marola; ma oltrechè molti non sono della città o diocesi di Genova, non gli ha registrati il P. Montaldi dello stess'ordine, salvo se due, che sono Leone dapprima romito in monte Gargàno, poi cappuccino, morto in Manfredonia 1571; ma io temo che *Genovese* sia cognome, non appellativo di patria; equivoco altre volte accaduto. Di Genova senza fallo era il P. Innocenzo Fieschi morto in odore di santità nel convento di Pontremoli 1629.

47. I diciotto fanciulli Giustiniani, fatti prigioni dai turchi, allorchè presero l'isola di Scio, e condotti a Costantinopoli per esservi educati nella setta maomettana, non volendo apostatare dalla vera Fede, e disprezzando la dottrina di Maometto, meritarono la morte per Cristo l'anno 1566.

48. Beata Maria Vittoria De-Fornari, nata in Genova, si accasò per ubbidire a' suoi genitori con Angelo Strata patrizio genovese, cui partorì sei figliuoli, uno de' quali morì fanciullo, e gli altri si resero tutti religiosi. Rimasta vedova istituì l'ordine delle monache turchine, o celesti, così dette dal color cilestro della tonaca, e fondò il primo monistero sotto il titolo della SS. Annunziata; e nella chiesa di questo sacro ritiro si onora il corpo di lei, che passò agli eterni gaudii, 15 dicembre 1617, essendo in età d'anni 55. Ne scrisse assai bene la vita il P. Fabio Ambrogio Spinola della C. di Gesù; Genova, Peri, 1649, in 8.° Leone XII l'ascrisse solennemente tra le Beate, e la chiesa di Genova ne celebra la memoria il dì dodici settembre.

49. Non si vuol dimenticare il ven. Begnigno Peri, genovese, che fu nove volte vicario generale della sua congregazione agostiniana detta di Lombardia; e passò a vita migliore nel 1497, lodato di prudenza e santità non comune.

50. 51. Due dame della nobilissima stirpe Centurione meritarono encomj per saviezza nel governare, e santità di vivere. Una fu Virginia figlia del doge Giorgio, maritata in Gaspare Bracelli, e *modello di ogni virtù*, come la chiama il P. Se-

meria; maestra delle zitelle che formano il conservatorio Brignole, mancata di vita nel 1651: l'altra è la madre Paola Maria di Gesù, sorella del doge Agostino Centurione, la quale propagò a Vienna ed a Gratz l'instituto delle carmelitane scalze, e morì nella capitale dell'Austria, 1646. Le operette spirituali da lei composte si stamparono in Genova nel 1652.

52. B. Alessandro Sauli, figlio di Domenico e di Tommasina Spinola, nacque, 14 febbrajo 1535, in Milano, dove il padre era stato chiamato dal duca Francesco Sforza II, e incaricato di affari gravissimi, e fregiato di sommi onori. Professò nella congregazione de' barnabiti, 7 aprile 1556; e ne fu fatto preposito generale l'anno 1567. Tre anni appresso san Pio V gli comandò di accettare il vescovado d'Aleria in Corsica, e s. Carlo suo amico lo consecrò in Milano. Dopo di avere per undici anni ravvivata la sua diocesi con editti, con esempi, con sinodi, con larghe limosine, e con introdurvi gli studii, Gregorio XIV lo traslatò alla chiesa di Pavia, 1591; visitando la quale morì Alessandro in Calosso, prov. di Asti, addì 11 ottobre 1592. Benedetto XIV solennemente lo ascrisse al catalogo de' beati nel 1741. Il sacro suo corpo si venera nella cattedrale di Pavia. Ebbe molti scrittori della sua vita, e niuno spregevole: sopra tutti mi piacciono, il P. Gabuzio in latino; il P. Grazioli in italiano, e il cardinale Gerdil in francese. Delle opere scritte dal b. Alessandro ved. il dottissimo Ungarelli nella *Biblioth. script. Congr. s. Pauli*, pag. 80 — 93. La chiesa di Genova ne celebra l'uffizio con rito doppio il dì 23 aprile. Ved. qui sopra § *Collegiate*, n. III.

53. La venerabil madre Giovanna Maria Battista Solimani nacque, 12 maggio 1688, in Albaro parrocchia di s. Martino, dove Gian Giuseppe suo padre, cittadino genovese, s'era ritirato dopo qualche sventura commerciale. La madre fu Angela Maria Belandi, di Voltri. Al battesimo le furono imposti i nomi di Maria Antonia Felice. Tutta la vita di questa gran serva di Dio è un continuato succedimento di atti eroici di virtù, e di segnalati favori a lei dal Signore compartiti. Io dirò solamente, che, perduto il genitore nel 1724, rinfocò nell'ardore d'istituire una rigida comunità di religiose, pensiero della sua prima fanciullezza, sempre dal mondo e da' confessori eziandio combattuto, ma da lei sempre contemplato come vo-

ler divino, che doveva tosto o tardi ricavare pieno adempimento. Infatti, conosciuto ch'ebbe la virtù non ordinaria di Domenico Francesco Olivieri, parroco di Moneglia, vinse molte difficoltà, e prese commiato dalla madre, si ritirò in Moneglia a dar principio al novello istituto. Ma in quel borgo essa e le compagne non aveano che pochissimi soccorsi: l'assiduo lavoro delle mani rendeva poco: tolleravano non la sola povertà, ma la fame, per mancanza di nutrimento. Ritornarono pertanto a Genova, e l'Olivieri, rinunziata la cura, venne a dirigerle; ma la povertà era sempre estrema, e si ridussero fino a zappare la terra. Andò finalmente la venerabile a Roma, dove ajutata e diretta dal P. D. Mario Maccabei, dotto barnabita e confessore di Benedetto XIV, ottenne dal Papa tre Brevi, che le furono consegnati dal Maccabei il dì 7 febbrajo nella sagrestia di s. Carlo a' Catinari, l'uno di approvazione delle regole, stese dalla venerabile; l'altro di alcune dichiarazioni di essa; il terzo per la fondazione del primo monistero in Genova. Così tutta consolata tornò in Genova; si fabbricò il monistero, e le suore fecero nelle mani dell'arcivescovo la professione, e furono poste in clausura sotto il titolo di *Romite di s. Giovanni Battista*, santo, cui la Solimani professava divozione singolarissima. E perciocchè assai le premeva la conversione degli infedeli, mandò a Roma l'Olivieri nel 1749, perchè ottenesse l'istituzione dei Romiti di s. Giovanni Battista, come felicemente si ottenne: volgarmente le monache si dicono *Battistine* e gli uomini *Battistini*. Rese lo spirito a Dio la madre Solimani l'anno 1758, addì 8 aprile. Ne scrisse copiosamente la vita, e con qualche eleganza, prete Lorenzo Canepa rettore del nobil collegio Durazzo; Genova, Casamara, 1787 in foglio, col ritratto della venerabile in un rame che sta sul principio.

Il monistero da essa Venerabile fondato, e poi rifabbricato essa vivente in miglior forma, trovasi nella ripida salita, che dalla Porticciuola (*Portello*) mette al convento de' Cappuccini. La chiesa attuale, di cui pose la prima pietra l'arcivescovo Saporiti, 21 agosto 1752, è decente, ma spira povertà, come volle la fondatrice, di cui si spera un giorno la solenne beatificazione. Ved. sopra facc. 524.

54. Del P. Carlo Giacinto (Sanguineti) di s. Maria, dirò alcune parole più che degli altri, perchè religioso di santa vita,

e fondatore di un santuario, e perchè sembra dimenticato dai moderni scrittori. Nacque civilmente in Genova, 5 settembre 1658, nella parrocchia del SS. Salvatore, ed ebbe al battesimo il nome di Marino. Giovinetto visitava specialmente la chiesa di N. S. delle Vigne e quella di s. Agostino, quasi preludio della singolar divozione che professerebbe a Maria, e della sua chiamata all'ordine de' PP. Agostiniani, nella riforma però degli scalzi. Tra questi religiosi esemplarissimi vestì l'abito sacro nel convento di s. Nicola il dì 15 agosto 1674, mutati i nomi di Marino Sanguineti in quelli di Carlo Giacinto di s. Maria, professandovi l'anno seguente addì 18 agosto, ed ebbe a maestro di professione l'eroe di carità P. Antero Maria Micone di Sestri. Fatti ne' conventi di Genova gli studii di filosofia e di teologia, e ordinato sacerdote, si diede alla predicazione sì nelle chiese di città come ne' quaresimali per le riviere; e grandi e mirabili frutti da lui operati si raccontano in Garbagna, s. Sebastiano, Recco e Albissola. Non cercava pagamento di sue apostoliche fatiche, predicava coll'esempio non meno che colle parole, confessava, praticava grande astinenza, e promoveva caldamente la devozione alla Vergine. Ad un parroco che consigliavalo a cacciar dalla porta i poveri, rispose, che se avesse il granajo dell'arciprete vorrebbe farli stare allegramente, ma che più non potendo, dava quanto aveva. D'anni 36 fatto priore di s. Nicola, fece conoscere a chi lo credeva disadatto alle cose economiche, che in questa ancora è utile ed attiva la pietà. Al P. Provinciale, che voleva usurparsi parte dell'autorità propria del priore, seppe con umiltà, ma con fermezza cristiana, resistere. A tanta virtù non doveano mancare detrattori: si diceva amico di ricchezze, chi tutto faceva dare a poverelli, e le offerte e i lasciti rifiutava: gli vietarono udire le confessioni delle monache; sciolsero il conservatorio delle zitelle da lui diretto; gli proibirono la predicazione. Ma Dio proteggitore de' giusti fece trionfare la virtù, e il P. Carlo Giacinto, dopo una lunga e crudel malattia, per una cancrena nel petto, sofferta con rendimento di grazie al Signore, assalito da una forte risipola alla parte superiore del corpo, morì santamente il dì 9 aprile 1721. La sua vita composta sinceramente e con bell'ordine dal suo correligioso e discepolo P. Giacinto di s. Maria, si pubblicò

in Roma 1728 in 4°, col ritratto del servo di Dio, dipinto dal nostro Enrico Wehymer, ed inciso da Girolamo Rossi. Un *Ristretto* ne abbiamo dalle stampe del Tarigo, Genova, 1754 in 12°. Ora debbo parlare, avendolo promesso a facc. 524, della chiesa da lui fondata ad onor di Maria.

Sopra l'erta della regione di Carbonara, così detta da voce latina rimasta in moltissimi luoghi d'Italia (non dà *chaire bone aire*, come dice scorrettamente in ortografia, e semplicemente in ragione etimologica l'autore della vita, facc. 69) era una chiesa, o cappella, col titolo di s. Giacomo, che nella visita apostolica del 1582 si trovò screpolata, sprovveduta di arredi, e quasi derelitta; ed appresso peggiorò tanto che appena se ne vedevano alcuni avanzi. Parve che Dio spirasse al P. Giacinto, ancor novizio, l'idea di rimettere il divin culto in quel luogo aspro e solingo, che sta sopra il convento di s. Nicola. Confermandosi sempre in questo santo pensiero, deliberò farvi una chiesa alla B. Vergine. Egli era povero, il luogo sembravi disadatto; e suoi religiosi non assentivano: limosina non chiedeva, nè volea far chiedere: i legati e le lascite rifiutava generosamente da chi avea parenti, e ad onta di tante difficoltà, che Dio gli fece superare, avuta in dono da donna Isabella Moneglia, consorte dell'Eccellentiss. Paris Salvago, una piccola statua di marmo, rappresentante la B. Vergine col divin Figlio, portata di Sicilia a Genova, e chiara per grazie compartite nel tragitto a chi orava ad essa rivolto, fabbricò nel settembre del 1689 una cappelletta dove la ripose; ma l'anno seguente fu mestieri dilatarla perchè fosse meglio proporzionata al concorso de' divoti. Ma pur alla fine il dì 23 marzo 1695 si collocò la prima pietra della chiesa, e col disegno di Antonio Maria Ricca, fu condotta prestamente a tal segno, che il 15 agosto 1696 vi si potè celebrare la prima festa. Ed appunto all'Assunzione di N. Signora è intitolata la chiesa, benchè il popolo la chiami la *Madonnetta*; e l'altissimo scopo ch'ebbe in mira il ven. fondatore fu quello di venerarvi e pregar la Divina Madre per la conversione dei peccatori. La divozione e il concorso a questo santuario è grande benchè la salita sia ripida e lunga. Entrasi in una specie di claustro, selciato con sassolini di vago disegno. La chiesa è discretamente grande; ha uno scurolo, o piuttosto una

cappella sotto il livello comune, dov'è la statua prodigiosa. Grand'è la pulizia di questa chiesa, e somma l'esattezza, con cui la uffiziano i PP. agostiniani scalzi. Avvi un tesoro di sacre reliquie, che solennemente si onorano in giorno determinato. Ma la brevità prefissami mi prescrive di far punto.

Il P. Carlo Giacinto, per infervorare vieppiù i fedeli nella divozione della Vergine, pubblicò colle stampe dello Scionico, Genova 1710 in foglio, l'opera intitolata *Mater Amabilis*, ovvero 365 motivi per amare la gran madre di Dio; e l'anno stesso, pure colle stampe Scionico, diede in luce in forma di 12, la *Pia pratica per il vero amante della Gran Madre di Dio*; e di questa operetta si conoscono almeno quattro ristampe.

54. Le Terziarie degli agostiniani scalzi, che si erano raccolte vicino alla *Madonnetta*, erano dirette dal P. Carlo Giacinto: tra quelle ritirate zitelle era grande la pietà di suor Maria Agnese dell'Assunta; la quale dopo una infermità di circa 20 anni, essendo passata al Signore il dì 27 dicembre 1694, il ven. Direttore ne scrisse la vita, che lui morto, si parlava di pubblicare colle stampe.

55. Il P. Mnutaldo nel suo catalogo de' Venerabili, registrò il P. Antero Maria (Micone) da s. Bonaventura, natio di Sestri a ponente, pio e dotto religioso, ed eroe di carità nel servigio degli appestati nell'orribil contagio del 1657. Questo P. Antero fu alquanto più vecchio, e maestro spirituale del P. Carlo Giacinto, nello stesso ordine degli Agostiniani scalzi.

56. Venerabile suor Chiara Isabella *Ghersi* (non *Gherzi*) nacque in Pontedecimo, borgo della pieve di s. Cipriano, ad otto miglia da Genova, il dì 25 ottobre 1747, e lo stesso giorno fu battezzata col nome di Angela Maria. Giunto il 1758 fu condotta da prete Giambattista suo zio, e dalla matrigna, a Gubbio, dove nel monistero della SS. Trinità vestì l'abito di Clarissa il dì 8 dicembre, e l'anno vegnente nella stessa solennità professò co' nomi di Chiara Isabella dell'Immaculata Concezione, adottati già nella vestizione. Nel 1778 venne eletta *Badessa*, e continuò nella dignità, per libera nuova elezione e conferma delle suore, anni 22; volando al cielo il dì 27 ottobre 1800. Lunga cosa sarebbe il narrare come riducesse a rigorosa osservanza quella sua numerosa comunità; con qual

prudenza e piacevolezza ne maneggiasse il governo; come tollerasse lunga e penosa infermità; come si dimostrasse d'eroica virtù dotata; quante grazie le compartisse il Signore ecc. Basti il dire che si spera di onorarla ben tosto sugli altari. La vita della venerabile serva di Dio, scritta copiosamente, e con lodevol modo da un anonimo religioso de' riformati di s. Francesco, si ha dai torchi dello Sgariglia in Assisi, 1838 in 4°, col ritratto di suora Chiara Isabella, ed alcune di lei canzoncine sacre spiranti semplicità di santo affetto.

Con la venerabile Ghersi chiudo la serie de' Santi, Beati, e Venerabili Servi di Dio, che nacquero nella città e diocesi di Genova, o vi riposano nel sonno del Signore. Il catalogo di questo glorioso drappello si aveva nel P. Montaldi, ne' Saggi cronologici del 1743, e nella Storia del P. Semeria. Io mi sono adoperato di purgarlo dalle cose men vere, e di aggiungervi i nomi dimenticati. Che se avessi voluto giovarmi del Diario sacro ms. del Carbonara, avrei potuto essere più copioso; ma non tutte la persone fornite di virtù cristiana, sono meritevoli di onor segnalato; perciocchè la Chiesa propone, non comunali, ma eroiche virtù all'ammirazione ed imitazione de' fedeli. Tuttavia, per coloro che desiderassero imitata la diligenza dell'Acinelli, darò i puri nomi di alcuni, che forse non sono inferiori ad altri venerandi servi di Dio, ma che non hanno egual fama tra gli uomini.

B. Andrea monaco di Vallombrosa. Ved. la *Stor. Lett. Lig.* epoca I. Ne fa menzione il Diario ms. del Carbonara.

B. Berlinghieri, de' Minori, morto in s. Francesco di Genova 1300.

B. Bonifacio da Rivarolo, morto in s. Francesco di Genova 1300. È coincidenza singolare.

B. Bonifacio Fieschi, de' Predicatori, arciv. di Ravenna intorno al 1288.

B. Girolamo Curlo, Domenicano.

B. Luca, eremita, morto in Napoli 1375.

B. Onofrio, dell'ordine de' Minori. Diario ms. del Carbonara.

P. Stefano, Francescano, martirizzato in Gerusalemme 1392.

Alcuni altri si potrebbero aggiungere, ma *non omnia expediunt*. Quanto a' titoli de' Beati ecc. non conceduti dalla Santa Sede, di cui venero i decreti, ho trascritto quello, che mi

venne letto in libri stampati con le solite approvazioni della Censura ecclesiastica.

I fondatori delle Congregazioni del Clero di Genova, degni sono, dopo i venerabili servi di Dio, d'essere lodati e per dovere e per gratitudine. La più antica è quella de' missionari *urbani*, così detti perchè speciale istituto avevano di predicare in città, sotto la presidenza dell'arcivescovo *pro tempore*. Cominciò questa congregazione essendo pastore di Genova il zelantissimo cardinale Stefano Durazzo intorno al 1643. Trascorsi due anni ne approvò le regole; che poscia vennero in alcune cose mutate, e confermate dal cardinale arcivescovo Lorenzo Fieschi nel 1724. Sono già due secoli che fiorisce questa congregazione; che tiene aperta (nel già oratorio di s. Siro, ossia di s. Maria *angelorum*) una sceltissima biblioteca, corredata di non ispregevoli manuscritti. Non piccola parte de' volumi venne a' missionari dalla generosità di una casa patrizia genovese, nella seconda metà del secolo XVIII. Vero è che l'abate Girolamo Franzone col suo testamento del 1727, aveane dato l'esempio lasciando agli urbani la sua libreria. Nel tempo della dominazione francese, questa biblioteca, con l'aggiunta di molti libri tolti ad altre librerie ecclesiastiche, fu dichiarata biblioteca comunale; ed era nel palazzo Doria, vicin' a s. Matteo, dove ora sono le pubbliche scuole della città. Allegrava in allora questo palazzo un ameno cortile, con fontana d'acqua zampillante, e ornamenti e colonnato di marmo. Due volte ogni anno i missionari urbani predicano per alcuni giorni di seguito in alcune delle chiese più capaci di Genova. Le entrate sono molto ristrette.

Chiamasi de' missionarii *suburbani*, o *forensi*, o *rurali*, un'altra congregazione istituita dall'egregio prete Domenico Francesco Olivieri l'anno 1713, ed approvata dal S. P. Benedetto XIV nel 1742. Non possono questi missionarii esercitare il loro uffizio nelle missioni di città, per non turbare il dritto più antico degli urbani; ma fuor delle mura corrono ad erudire il popolo ne' doveri cristiani ovunque sono chiamati.

Francesco Maria Imperiale-Lercari, nato di chiara stirpe patrizia in Genova, 1692, andò a vivere stabilmente in Roma nel 1760; dove imitando lo zelo delle anime, e il disprezzo degli onori e dignità che rifulgevano nel venerabile canonico

Rossi, si dedicò specialmente ad udire le confessioni de' poveri, ad istruire la plebe abbietta, a far le missioni nelle campagne. Ed acciocchè il frutto da lui cominciato fosse durevole, instituì una congregazione di onorevoli preti, che ne continuassero gli esercizi; e che nella scelta de' successori fossero anteposti agli altri i sacerdoti del Genovesato. Morì in Civita-Castellana, dove faceva le missioni, 18 maggio 1770.

Animo elevato ed insieme eminentemente religioso fu quello di Paolo Girolamo Fransoni, figliuolo di Domenico e di Maria Maddalena di Negro, patrizii genovesi. Nato nel 1708, educato da' PP. Gesuiti nel collegio modenese de' nobili, voleva entrare tra' RR. missionari di s. Vincenzo De-Paoli in Roma; ma opponendosi la madre, ordinato sacerdote, tornò alla patria, e immaginò e stabilì l'opera veramente ammirabile della congregazione degli *operai evangelici*, chiamata dal nome del fondatore, *de' Fransoniani*. Eccone in breve l'idea. Avvi una biblioteca, che nell'occupazione francese fu quasi distrutta, ed ora lentamente risorge. L'abate Andres nelle lettere a suo fratello, stampate in Madrid, dice essere questa fra le biblioteche la più pubblica ch'egli conosca: ed ha ragione, aprendosi di buon mattino e chiudendosi un'ora avanti la mezzanotte, non eccettuati pure i dì festivi. In una sala attigua alla libreria si tengono da' sacerdoti della congregazione accademie di s. scrittura, di teologia, e d'altri rami degli studii convenevoli ad uomini ecclesiastici, accorrendovi ad udirne le lezioni e cherici e preti. Quanto al popolo, in quattro oratorii posti in diverse regioni della città, invitano per tempissimo il popolo a radunarsi in essi; lo istruiscono sulla fede e sui proprii doveri; con limosine soccorrono alla mendicità, e lo rimandano prima che aggiorni. Oggidì è presidente della congregazione il signor D. Antonio De-Simoni canonico dell'insigne collegiata delle Vigne: bibliotecari sono i signori abb. Lagorio, De-Martini e Mercenaro. All'incomparabile fondatore dobbiamo similmente l'istituto delle madri pie, che si occupano nell'educazione delle fanciulle. Mancò di vita l'insigne abate Fransoni il 26 giugno 1778. Intorno al 1830, gli operai evangelici ottennero la chiesa, ch'era di monache benedittine, che v'entrarono nel pontificato di s. Pio V, succedendo all'ordine degli Umiliati, che vi avea monastero doppio fino dal sec. XIII,

cioè religiosi e monache con una sola chiesa, e due claustri separati; ed allora chiamavasi s. Germano. La chiesa è *nobile ed oltremodo vaga*, dice il Ratti nella Guida del 1780, facc. 298 e 99; ed indicandone partitamente gli affreschi di G. B. Carlone, Domenico Parodi, Valerio Castello, Domenico Piola ecc.

§ IX.

Reliquie insigni.

Sotto nome di *Reliquie insigni* la congregazione de' sacri riti intende una qualche parte notevole del corpo di un santo. Di queste reliquie Genova ha un numero grandissimo. Ma io per brevità accennerò solamente quelle che tra le insigni sono meritevoli di speciale ricordazione. E prima dirò di quelle che sono registrate nel *Diario sacro* pubblicato nel 1743: appresso farò brevi parole di alcune che sono famose anche fuori di Genova.

Ss. Fruttuoso e Compagni martiri. I sacri loro corpi vennero trasferiti dalla Spagna in Liguria, nel promontorio detto *Capo di monte*, diocesi di Genova, dove in onore di questi martiri fu eretto un monastero di regola benedittina. Ora è patronato del principe Doria, che vi tiene un cappellano. Chi vuol metterne la traslazione all'anno 260 è degno di compatimento; ma non deve accusar d'errore monsignor Giustiniani, che le pone più secoli appresso. La chiesa di Genova ne recita l'uffizio agli undici di febbrajo.

Corpo di s. Ursicino nella chiesa di s. Olcese ne' monti di Polcevera.

Corpo di s. Emiliana vergine e martire, presso i PP. Somaschi.

« In s. Matteo, abbazia de' signori Doria, si conserva una spalla dell'apostolo s. Mattia ». Diario ne' *Saggi cronol.* 1743.

Il corpo di s. Virginia verg. e mart. si venera nella chiesa di s. Ambrogio della C. di Gesù.

Nella chiesa de' PP. Minimi *in Caldetto* riposa il corpo di s. Quirino martire.

A venerare il corpo di s. Claro in Voirè di Polcevera si recano i fedeli il dì 4 di maggio.

Di s. Calepodio martire si ha il corpo in s. Siro.

L'anno 1381 furono dall'Istria trasferiti in s. Matteo di Genova i corpi de' Ss. Massimo vescovo e Pelagio diacono; e vi si onorano il dì 28 maggio.

In s. Andrea era il corpo di s. Paolina vedova e mart., e le monache ne recitavano l'ufficio il 2 dicembre. Dopo la soppressione, non saprei dire, dove si ritrovi quel sacro tesoro.

Reliquie di s. Consolata vergine si conservano nella metropolitana; a motivo che essendosi dovuto atterrare per le nuove fortificazioni nel 1537 la chiesa di quella santa, nominata da monsignor Giustiniani come esistente nel 1534, fu incorporata, per le cose sacre e le poche rendite, alla chiesa metropolitana. Se ne recita l'uffizio nella città e diocesi addì 5 dicembre. Distrutta la chiesa, rimaneva un oratorio di Battuti, ossia Casaccia, in onore della santa, ricordato nella Guida del Ratti, facc. 223, ed ora profanato. Dicono i *Saggi cronol.* del 1692, che in esso si conservava « un braccio di questa santa « modernamente avuto autentico da Roma ». Anche l'annalista Giustiniani registra quest'oratorio. Ved. *Casaccia*, facc. 574. Aggiungasi che l'antica chiesa delle monache di s. Consolata avea per titolo primitivo s. Maria di Belvedere; perchè forse in esso si erano ritirate le religiose che una volta abitavano s. Maria di Belvedere in Prementone; come pensa il Montaldi pag. 70.

Insigni debbono essere le reliquie de' Ss. Gerunzio e Marziale compagni nel martirio, giacchè la metropolitana, che le possiede ne celebra l'uffizio il giorno 12 dicembre.

Il corpo di s. Flaviano martire si conserva da' PP. Minori Osserv. nella lor chiesa della SS. Nunziata, onorandone la memoria il dì 22 dicembre.

Nella chiesa di s. Maria Maddalena de' PP. Somaschi è il corpo di s. Vittoria vergine e martire, onorata nel giorno 23 dicembre.

Da Costantinopoli fu trasferito a Genova nel 1297, e collocato nella chiesa abbaziale di s. Matteo il sacro corpo della martire celebratissima in tutta la chiesa, s. Anastasia. Stando a' *Saggi cronol.* 1692 e 1743, facevasi la festa di questa traslazione il dì 30 dicembre.

La chiesa predetta di s. Matteo possiede similmente i corpi

de' santi martiri Mauro ed Eleuterio, quivi traslati dalla città di Parenzo nell'Istria; traslazione che si celebra addì 4 di novembre.

Nella metropolitana già si celebrava il 10 novembre l'uffizio de' santi Trifone e Compagni martiri, che oggidì è trasferito ad altro giorno: e si celebrava per averne reliquie insigni. Dicasi il medesimo per s. Giuliano martire il dì 14 del mese citato; e di s. Teodoro martire il dì 16.

Spiaceva alla pietà de' genovesi l'essere privi delle sacre reliquie di s. Desiderio vesc. di Langres; ond'è che la repubblica unitamente al card. arciv. Durazzo si adoperò per averne una parte, ossia una reliquia insigne collocata nella metropolitana.

Preziosa reliquia è la testa di s. Barnaba apostolo, venerata nella metropolitana, che ne fu arricchita l'anno 1341. *Saggi cronol.* 1692.

Nella chiesa della Madonna del Monte hanno que' Padri Riformati un braccio di s. Anna trasferitovi da Pera, colonia genovese presso Costantinopoli, nel 1453.

Di s. Pantaleo o Pantaleone martire sono reliquie in chiese diverse; ma la parte principale è in s. Bartolommeo degli Armeni; dov'era una cappella, contigua a quella chiesa, ad esso santo specialmente dedicata.

La chiesa di s. Giovanni di Prè conserva il corpo di s. Largo martire, di cui si fa commemorazione nell'uffizio divino insieme a' santi Ciriaco e Smaragdo il dì 8 d'agosto.

Secondo i *Saggi cronol.* 1743, nella sagrestia de' PP. Riformati della Pace si custodisce una mano di s. Elena madre del gran Costantino, venerata a' 18 d'agosto.

Una reliquia di s. Bernardo ab. di Chiaravalle, estratta dal suo proprio corpo, fu donata per favor singolare l'anno 1633 all'ambasciatore di Genova, e si collocò col dovuto onore nella chiesa di s. Bernardo in città.

Il corpo di s. Marino martire era l'anno 1743 nell'oratorio di s. Orsola.

Parte del corpo di s. Damiano martire, la cui festa si celebra a' 27 settembre, si venera nella chiesa parrocchiale dei santi Cosma e Damiano.

Reliquie di s. Orsola e compagne vergini e martiri sono ve-

nerate in più chiese di Genova. Il capo di s. Orsola è nella metropolitana. Due corpi di compagne sono in s. Ambrogio. Altre reliquie si onorano al Carmine, in s. Anna, in s. Matteo, ecc.

In s. Maria Maddalena è il capo di s. Colomba verg. e mart. venerata il 22 d'ottobre.

Parte del sacro corpo di s. Simone apostolo è nella metropolitana.

Non dubito che molti saranno per maravigliarsi, che, dell'infinito numero di corpi sacri e di reliquie insigni nominate negli scrittori di storia ecclesiastica e nel diario del 1743, io mi sia ristretto a così pochi nomi; ma ho fiducia che le persone discrete mi vorran perdonare per le seguenti ragioni. Non poche reliquie furono rammentate nel parlare delle chiese, e nel catalogo de' santi e beati genovesi. Appresso è da considerare che de' corpi santi, i quali stavano in chiese ora soppresse, non ne ho trovato indizio. Nè si ha da dissimulare, che scrivo un semplice paragrafo di un articolo; e ciò m' impone somma brevità. Finalmente non pochi de' santi nominati nel diario, alla forma addiettiva de' nomi, parevanmi corpi estratti dalle catacombe di Roma, i quali trovati anonimi ricevettero un nome; e quantunque sieno degni di sommo onore, tuttavia il costume de' fedeli si è di avere più viva divozione alle reliquie di quelli, che da nome proprio sono distinti.

Restami a parlare di alcune singolarissime reliquie, secondo che prometteva nel § *Chiese*.

Il primo luogo è dovuto all' *Imagine Edessena*, ossia al *s. Sudario* (diversissima dalla s. Sindone di Torino), o piuttosto al *s. Mandillo*, voce latino-greca rimasta nel dialetto de' genovesi. La storia in poche parole ne è questa. Abgaro re di Edessa nella Mesopotamia trovandosi infermo, udito de' miracoli di Gesù, mandò a lui un suo fidato, che il pregasse ad andare a sanarlo; o almeno ne recasse il ritratto. Rispose Gesù, che tornato al Padre gli manderebbe un suo discepolo: ed asciugandosi il volto con un sudario, lasciovvi impressa la sua divina effigie, consegnandola al legato di Abgaro. Questa portentosa immagine stette in Edessa molti secoli; l'ebbero poscia i greci imperatori, che la tennero a grandissimo onore; ma finalmente volendo premiare i soccorsi avuti da Leonardo

Montaldo, lo presentarono dell'insigne reliquia; ch'egli tenne in sua casa nella villa di Multedo; e venendo a morte nel 1384, doge della repubblica, palesò l'arcano, e ne fe' dono alla vicina chiesa di s. Bartolommeo degli Armeni; dove tuttora, adorata e visitata da innumerevole concorso de' fedeli, gelosamente vien custodita. Molti scrittori antichi e moderni ne scrissero la storia; tra' quali (lasciati i PP. Basiliani e Barnabiti) nominerò solamente il dottissimo P. Gretsero, gesuita di Germania, il canonico Calcagnino nella *Imagine Edessena*, e il gravissimo storico marchese Gerolamo Serra, nell'annotazione 2.ª al libro VI. Questa preziosa effigie si mostra a' fedeli con solenni cerimonie nelle tre feste della Pentecoste; in ogni altro tempo è sotto molte chiavi, custodite parte da' superiori, parte da gentiluomini privati, in decentissima custodia racchiusa. Se ne ha un intaglio in rame, che potrebbe rifarsi migliore. Nella chiesa di s. Bartolommeo si recita uffizio proprio del s. Sudario.

Questa chiesa, per dirne alcuna cosa in ristretto, come altrove si è promesso, facc. 523, ebbe origine da due monaci Basiliani, che fuggendo il furore de' saraceni, invasori dell'Armenia, vennero a ricoverarsi in Genova; dove Oberto, negoziante o tintore di panni color di porpora (perciò detto *Purpurarius*), donò loro un angusto tratto di terra nel luogo detto allora *villa del Multedo*, più lire cento, per fabbricarvi una chiesa ad onore di s. Bartolommeo apostolo, con l'obbligo di celebrarvi ogni giorno una messa per l'anima sua. Porchetto Spinola arcivescovo collocò la prima pietra nel 1308. Soppressi nel sec. XVII i frati Basiliani, ebbero i CC. RR. di s. Paolo la chiesa e il convento, non a semplice *titolo oneroso*, ma per vera compra a prezzo rigoroso; e vi stabilirono uno de' loro noviziati, che ancora continua a fiorire. Nel cenacolo possedono una tavola preziosa del crocifisso, comunemente attribuita a Lodisio Brea; un quadro di s. Basilio di Luca Cambiaso; ed altro gran quadro frettolosamente dipinto dal Cambiaso medesimo, rappresentante la Cena del Signore. Nella chiesa il quadro all'altare del s. Sudario è del Paggi. La trasfigurazione di G. C. è altro lavoro del Cambiaso, fatto per commissione di fra Luca da Multedo, Basiliano. Altri quadri vi sono del Sarzana, del Benso, e l'Ossesso è di Elisabetta Sirani ce-

lebre pittrice bolognese. Il Crocifisso scolpito egregiamente in legno è del Bissooi: l'avevano i Barnabiti nella lor chiesa soppressa di s. Paolo in Campetto.

La secooda veramente insigne reliquia, che possiede la città di Geoova, sooo le ceneri di s. Giovanni Batista, precursore di Cristo. Le acquistarooo io Orieote nel tempo della prima crociata l'anno 1098, e lieti le trasferiiono a Genova. Si può vedere la Storia del Precursore scritta dal canonico Calcagnino; più volte stampata; e criticamente oe tratta in pochi periodi il marchese Girolamo Serra nel capo 3 del libro 3 della sua gravissima Storia di Genova. Dicono che accolte a grand'onore da' canonici della cattedrale, fossero dapprima riposte nella chiesa del s. Sepolcro, ora s. Giovanni di Prè, e poscia trasportate sull'altar maggiore di s. Lorenzo: di quivi le collocarono nel battistèo della cattedrale, detto in appresso s. Giovaoni il vecchio; e finalmeote le riposero di nuovo nella chiesa maggiore in un'arca di marmo di maraviglioso lavoro, chi considera il tempo, io che venne scolpita. Ne ho parlato nel § *Scultura*. Federico I imperatore, venuto a Geoova colla consorte ed Enrico suo figlio, dopo d'averle venerate, ordinò che a sue spese fosse fatta un'urna d'argento per degnamente serbarle. L'anno 1299 Porchetto Spinola arcivescovo confermò la istituzione di una coofraternita, o divozione, allora formatasi ad onorare le reliquie del Batista. A spese della famiglia Campanaro fecesi nel 1323 una cappella propria alle ceneri del Precursore. Con decreto del 1327, s. Giovanni fu riconosciuto patrono e protettore principale di Genova e dello stato. Nel secolo xv si atterrò la vecchia, e si pose mano a fabbricare la nuova cappella, che sola basterebbe ad attirare in Genova i colti viaggiatori. È come un'appeodice situata al lato destro entrando nella metropolitana; e v'introduce un arco fregiato di ornamenti di marmo, da' quali è troppo discorde la più recente balaustrata in marmo bianco, disegno borromioesco. L'altare è nel mezzo sotto d'un marmoreo padiglione sostenuto da quattro colonne di porfido. Tutte queste parti sono degnissime d'essere contemplate; e più aocora i bassirilievi e le statue già rammeotate nel § *Scultura*. Antonio Semino e Teramo Piaggia da Zoagli vi dipinsero una tavola preziosa. Ma io desidero che l'occhio di un osservatore consideri l'architettura,

che consiste in quattro pilastrini, intorno a' quali girano quattro archi, senz'acutezza di sorta, i quali sostengono tutta la cappella. Imparerei molto volentieri, se sia questo il miglior monumento, che ci ponga dinanzi il passaggio dalla vecchia architettura semi-gotica, all'antica rinnovata sugli esempi dei Greci e Romani. Un altro monumento di stupendo lavoro è l'arca di argento, in cui si portano a processione le sacre ceneri. Il disegno è gotico: ma qual magistero, qual proporzione, qual fecondità nell'ornare quest'arca? Ma senza un disegno, che dovrebb'essere di mano maestra, e non frettolosa, è impossibile darne un'idea. L'argentiere, in una iscrizione, che vi lasciò minutamente intagliata, dice d'averla ultimata nel maggio del 1437: soscrive *Tèramus Danielis fabro* (sic) *fabricavit*. Si è dubitato della patria, sì perchè la malignità ignorante vuole tutto attribuire agli strani, anzichè a' cittadini, sì perchè non s'aveva esempio in Genova del cognome *Danielis*, di Daniele, Danielli. Ma lasciando le altre osservazioni da me addotte nella *Stor. Lett. Lig.* eccovi suor Luchina *Danielis* badessa delle monache di Teralba (borgo di Genova) l'anno 1442 (Montaldi, facc. 151), che verosimilmente era sorella di Tèramo l'argentiere.

Reliquia insigne, e da tutta cristianità lungamente invidiata a' genovesi, fu quel vaso, che chiamano il sacro Catino. Espugnata da' crociati nell'anno 1101 la città di Cesarea, nella divisione della preda, i baroni oltramontani si tolsero l'oro; i genovesi il Catino; di che li morde un antico storico, senza considerare coll'illustre march. Girolamo Serra (lib. 3, cap. 3) che « l'oro trascorre più che la vita dell'uomo; ma la memo« ria de' monumenti d'onore sopravvive alla stessa lor distru« zione ». Che fosse questo vaso adoperato dal Salvatore nell'ultima cena, è voce popolare ed antica. Esagona è la forma: il diametro dall'un punto della periferia superiore all'opposto, ha dodici pollici e linee sei. Ha due maniglie, od anse, l'una delle quali non è bene finita. Ha colore verde di smeraldo, che tanto piaceva agli antichi. « La materia fu tratta proba« bilmente dall'arena silicea del fiume Belo, fusa col natron « d'Egitto, e con qualche sostanza chimica, che la colorì. Una « mola, o ruota, condotta da mano abilissima ridusse il pro« dotto alle dimensioni e alle forme desiderate ». (*M. Serra*).

Si tiene per opera romana dell'età d'Augusto; collocata, ad uso di abluzioni o cosa somigliante nel tempio da Erode innalzato in Cesarea a quello imperatore. I francesi, rapitolo nel 1812, l'ebbero in Parigi, e volendone avere un pezzo, per darlo ad esaminare a chimici, lo spezzarono, e lo restituirono, costretti da' vincitori, nel 1815, mancante del pezzo, che aveva servito all'analisi. La città, essendone primo sindaco il march. Stefano Rivarola, fece riunire i pezzi ritenendoli con un labbro di nobile metallo, sul quale l'orefice Francesco Semino intagliò alcune parole da me dettate; e così ricomposto, e allogato in una custodia, o astuccio, d'argento, fabbricato a bella posta, si conserva gelosamente nel tesoro della metropolitana. Se mi fosse lecito, dopo il Millin ed altri scrittori, direi una mia opinione; ed è questa. Ad onta degli sforzi fatti da non pochi autori per lodare l'eccellenza artistica del nostro *Sagradale* (sacro Catino), avendolo io più volte maneggiato ed osservato, trovo che il lavoro è appena mediocre: vi si osservano bollicine: gli angoli non sono geometricamente condotti, la forma stessa è cosa comunale, nè degna di Roma imperando Augusto. Le maniglie veramente « prises dans la ma« tière, sont bien placées » come dice il Millin; ma è vero per altro che una di esse non ebbe finimento. Adunque la fama grandissima, la stima eccessiva di questo Catino, anteposto ai tesori, non poteva trar l'origine dalla considerazione artistica: esserci doveva un altro motivo, qual che si fosse, che rendesselo prezioso a' cristiani d'oriente e d'occidente. Un disegno del Catino si ha nella *Guida* del Ratti.

Alle reliquie insigni aggiungesi per alcuni un dono di papa Innocenzo VIII, genovese, di casa Cibo, eletto nel 1485. Trascrivo le parole del Calcagnino: « L'onorò anche (parla della « s. cappella delle ceneri) d'un raro donativo, cioè d'un bel« lissimo bacile di calcidonio, o sia agata, volendo che si « esponesse nelle feste solenni sopra l'altare del santo. E questo « non mancano autori che asseriscono, che fosse quel piatto « dal vangelista *disco* appellato, nel quale la figliuola salta« trice presentò alla scellerata Erodiade la venerabile testa del « santo. Vedesi in questa gioja figurato nel mezzo con lavoro « di bianco smalto et oro fino, il santo Capo ».

Finalmente, principalissimo luogo è dovuto all'insigne reli-

quia della vera Croce, venuta d'oriente, e venerata nella cattedrale. Ne ho dato qualche cenno nelle *Notizie storico-critiche* del b. Giacomo da Varazze, essendosi avventurosamente acquistata nel sec. XIII, in cui governò quel beato pastore la chiesa di Genova.

E qui avrà fine la parte religiosa dell'articolo *Genova;* che se a molti potrà sembrare diffusa soverchiamente, da' genovesi verrà notata di soverchia concisione. Aggiungo soltanto due notizie, considerate nello stendere questo §, e sfuggite alla mia fralezza a' luoghi opportuni. Una è che nel sinodo di monsignor Pileo de' Marini si cita la costituzione sinodale n. 92, la quale comincia: *Nos Lanfrancus;* e da ciò si potrebbe far conghiettura che l'arciv. Lanfranco Sacco, eletto nel 1377, raunasse il sinodo della sua diocesi. Non è poi conghiettura, ma certezza, che l'immediato predecessore di Lanfranco, cioè Andrea Torriano, tenne il sinodo provinciale nel maggio del 1375, riportandone un decreto relativo alla solennità del Precursore, il canonico Calcagnino, che afferma trovarsi detto sinodo negli atti di Felisio di Garibaldo notajo.

Genovesi chiari nelle arti del disegno.

Avendo già trattato delle chiese, de' Prelati, e de' Santi, Beati, e Venerabili Servi di Dio, i quali danno, le più volte, argomento e soggetto alle arti del disegno, ragion vuole, che di queste similmente prendiamo a ragionare; non quanto chiederebbe la grandezza delle medesime, ma quanto ne può consentire la brevità di un articolo. Daremo in primo luogo il catalogo cronologico de' pittori, scultori ed architetti di Genova e de' borghi, lasciando il parlare degli altri nati nell'antico dominio della Repubblica a chi vorrà illustrare, sull'orme del Lanzi, tutta la scuola Ligustica: appresso discorreremo i presidii che ebbero i genovesi ad erudirsi nello studio e nella pratica di queste nobilissime discipline. Così questa parte del nostro lavoro trovasi naturalmente divisa in due parti. Nella prima, che consiste nel catalogo degli artefici, sarò brevissimo, standomi pago ai nomi ed alle date di ciascun professore delle arti leggiadre. Il Soprani ed il Ratti suo continuatore mi serviranno di guida. Il Lanzi mi porgerà qualche nome di più, e m'insegnerà a discernere i buoni dai meno che mediocri. Do-

vrò pure giovarmi delle mie ricerche su i monumenti ed i manoscritti; ma senza dipartirmi da quella brevità che è naturale ad un articolo da inserire in un dizionario geografico, il quale, benchè storico, non ha però da obbliare che è piccola parte di un'opera che racchiude l'integrità d'un reame.

Secolo XI.

Guglielmo *Embriaco*, detto con sopranome di guerra, *Testa di maglio*, a indicarne la forza. Fu eccellente nel disegnare torri mobili, ed altre macchine militari, e con queste giunse ad espugnare Gerusalemme l'anno 1099. Tutti gli storici delle crociate, e Torquato Tasso nel canto 23 della *Gerusalemme conquistata* ne fanno elogii grandissimi. Il Soprani ne scrisse la vita.

Secolo XII.

L'architetto *Alberico* inalzava torri in Genova l'anno 1160. *Stor. Lett. Lig.* tomo I, facc. 294.

Ottobuono *di Salario* (se non era *Solario*), architetto, operava in Genova l'anno 1191. *Stor. Lett.* cit. I, 295.

Marino *Boccanegra*, disegnò e fece eseguire tra il 1270 e il 1310, molti edifizii stupendi; molo, darsena, acquidotto ecc. Ne ha la vita il Soprani.

Secolo XIII.

Guglielmo *di Montaldo*, esimio fonditore di bronzi, gittò nel 1289 la gran campana della torre del comune, di suono così eccellente che rifusa nell'aureo secolo di Leon X, riuscì minore in bontà armonica dell'antica. Chi si maravigliasse di trovare un fonditore di bronzi, anzi di campane, tra professori del disegno, legga la *Pisa illustrata* del cav. Alessandro da Morrona, e deporrà la maraviglia. — Aggiungo che era in Genova l'anno 1289 un altro campanaro, cioè Giovanni da Chiavari, che rifece la campana di Recco.

Secolo XIV.

Opezzino *di Camogli*, operava nei musaici del duomo di Pisa; e nel 1302 trovo che dipingeva in Genova. *Stor. Lett. Lig.* IV. 204.

Francesco *di Oberto*, lasciò il suo nome, e l'anno 1368, in una tavola che dalla chiesa distrutta di s. Domenico passò in casa del professor cav. Mongiardino, che poi ne fece un dono alla quadreria dell'Accademia di belle arti. Rappresenta la B. Vergine, ed a' lati s. Giovanni evangelista e s. Domenico. Collocata molto in alto, e coperta di polvere nella chiesa predetta, credette il Lanzi vedervi due angeli, e giudicava che *null'avesse di giottesco*. Ma non giungendo a discernere le figure, come poteva egli giudicare dello stile? Fatto è che l'opera dell'Oberti è molto lontana dalla bontà degli scolari di Giotto. Lanzi, *Scuola genov.* epoca I. *Stor. Lett. Lig.* II. 325.

Secolo XV.

Niccolò *di Voltri*, dipingeva nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne l'anno 1401. Alcun'altra pittura ne vide il Soprani, e l'ebbe in conto d'ottimo artefice secondo que' tempi.

Fra Daniele *da Voltri*, francescano, buon pittore intorno al 1415, del quale si vedevano tavole in Genova negli ultimi anni del sec. XVIII. Ved. *Stor. Lett. Lig.* IV. 231.

Il P. *Cibo* (di cui s'ignora il prenome), fu miniatore di gran fama, quantunque vivesse monaco nell'isola d'Oro nel mare di Provenza. Morì nel 1408, e se ne ha la vita nel Soprani. *N.B.* Che un monaco genovese anonimo fiorisse nell'arte d'alluminare nella solitudine delle isole di Hyères, sarà fatto verissimo, ma non così facilmente ne ammetterei il gentilizio Cibo.

Tèramo *Danielli* (*Danielis*), insigne argentiere e cesellatore, fece e condusse a fine, l'anno 1437, l'urna (o *cassa*) d'argento, in cui si portano a processione le sacre ceneri del Battista. È da strabiliare che il Soprani non parli di questo artefice d'immortal ricordanza. Ved. qui sopra § *Reliquie insigni.* — Calcagnino, *Istoria del Precursore*, nel fine dell'opera. — *Storia letteraria della Liguria* epoca II. — Bertolotti, *Viaggio per la Liguria*, lettera 81.

Domenico *di Tivegna* era il primo console dell'arte pittorica l'anno 1481 ms.

Bartolommeo *Barbagelata*, dipingeva per la chiesa della Madonna delle Vigne nel 1490. *Stor. Lett. Lig.* IV. 198.

Giovanni *di Barbagelata*, fioriva intorno al 1480. È nella matricola.

Damiano *Lercari*, rionovò i portenti degli antichi nello scolpire, per es. in un nocciolo di ciriegia tre figure di santi coi loro emblemi; così che a ragione destò le maraviglie di monsignor Giustiniani negli Annali, e del Soprani. Fioriva nel 1480.

Secolo XVI.

Maestro Lazzarino *di Enrico*, famiglia che trovo in documento dell'anno 1400, lasciò il suo nome nelle sculture della chiesa parrocchiale di Tenda: ✝ M. CCCCCVI. *die* XV *iunii. m. Lazarinus Errici* (ovvero *Enrici*, essendo la forma della lettera gotica) *de Genua*. Ved. *l'Espero*, foglio del 13 novembre 1841, dove coll'amico professore Morasso do notizia di questo ignoto artefice allora da noi scoperto.

Agostino Bombelli, dipingeva l'anno 1516 un'ancona per la chiesa di s. Benigno. ms. È nella matricola.

Tre sono i pittori matricolati, che tolsero a gentilizio il luogo dell'origine, cioè *Morinello* (più esattamente *Molinello*) villa a levante della città. Giacomo il più vecchio, Andrea e Battista. La storia conosce il solo Andrea, lodato grandemente dal Soprani per una sua tavola dell'anno 1516.

Non dovea, come religioso, farsi matricolare fra Simone *da Càmuli* (villa di Voltri), ma il Soprani, il Lanzi, e le tavole che per avventura ne rimangono, il fanno chiaro più di molti registrati nella matricola. Fiorì tra il 1500 e il 1520. *Stor. Lett. Lig.* IV. 206. *N. B.* Il Soprani chiamandolo *Francescano riformato* voleva dire *dell'Osservanza*: l'istituto de' Riformati è meno antico del Camuli.

Nicolò *Corso* riscosse le lodi del Soprani per le pitture fatte sia ad olio, come a fresco nella villa di Parissone, e nel monastero e chiesa de'PP. Olivetani di Quarto. Operava nel 1503. È il 15.° della matricola.

La vener. Tommasina Fieschi, parente e discepola di s. Caterina, morì più che ottuagenaria monaca della regola di san Domenico nel 1534. Trovasi encomiata specialmente per la perizia ne' disegni de' ricami; genere infimo della pittura.

Giacomo *Tagliacarne* visse ne' tempi di Leon X, e fu maraviglioso nel far cammei, e nell'intagliare in altra guisa le pietre dure. *Soprani*.

Nicolò *Canepa* è qualificato *pictor* in documento da me riscontrato: nella matricola è al n. 39: nel 1520 era uno dei consiglieri dell'arte pittorica.

Fra Lorenzo *Moreno*, carmelitano, non è nella matricola; ma è noto per opere che lo dimostrano pittor di qualche merito: fioriva 1544. *Soprani.*

Tèramo *Piaggio* o *Piaggia*, di Zoagli (dioc. di Genova), fu grande amico e compagno nel dipingere del famoso

Antonio *Semino*: questi ebbe tal valore, che per la sua tavola del Presepio in s. Domenico di Savona fu giudicato dal Lanzi *emulo di Raffaello stesso.* Operavano i due impareggiabili amici tra il 1520 e il 1550. Nella matricola sono descritti a' nn. 77 e 78. Dipingevano pure isolatamente, secondo le commissioni, senza rompere l'amicizia.

Giovanni *Cambiaso*, o *Cangiaso*, come ha la matricola, si diede tardi alla pittura, e giunse a merito non volgare, ma la fama di lui oscura il figlio

Luca *Cambiaso* nato casualmente in Moneglia nel 1527. È uno de' grandi pittori della scuola genovese; e ne ho inserito l'elogio ne' *Liguri illustri.* Fu anche scultore ed architetto. Recatosi in Ispagna fu ricevuto pittore del re addì 13 novembre 1583 con pensione di 500 ducati ogni anno, più il pagamento de' lavori che facesse. E moltissimi ne condusse nell'Escorial sì ad olio come a fresco. Dicono che morisse alla corte nel 1585. Avea seco condotto Orazio suo figliuolo, anch'esso pittore, al quale il re Filippo II fece pagare ducati 150 acciocchè potesse tornarsi a Genova. Per ajuto si condusse Lazzaro *Tavarone*, ch'ebbe la solita pensione degli altri pittori a quella corte, di ducati 20 al mese. Vedi Ponz, *Viage de España*, *cortas* 3 e 4 del tomo 2, ediz. 2.ª

Confuse e scarse notizie abbiamo del pittore ed architetto *Batista da Castello*, bergamasco, il quale abbandonato in Genova da un pittore che qui giovinetto (sembra per garzone) l'avea condotto, trovò protettori generosi, che lo fecero erudire nelle arti del disegno. Era grande amico del Cambiaso, e si soccorrevano vicendevolmente di buoni consigli. Nella matricola è scritto al n.° 95, e Luca al 94. Era in Genova un pittore non ignobile, Nicolò (o *Nicheroso*) Granello, venutoci dalla Pieve d'Albenga, il quale sposatosi con una treccola bella

e sopra sua condizione animosa, nominata Margherita, essendo dapprima il Nicolò infelice, trovossi infelicissimo, e morendosi assai tosto, lasciò libera la Margherita, che sposò il Bergamasco; il quale passò colla moglie in Ispagna, e fu ricevuto ai servigi di Filippo II per cedola de' 5 settembre 1567 con pensione di tre mila reali ciascun anno, oltre il pagamento delle opere che dal sovrano gli fossero ordinate. Dovea servire sì nella pittura, come nell'architettura. Era con lui Margherita, cui si trovano fatti de' pagamenti su gli stipendi del marito. Eranvi pure due figliuoli di lei, Niccolò Granello, figlio postumo del primo consorte, e Fabrizio Castello, natole dal Bergamasco. Nicolò con cedola del primo aprile 1571 fu ricevuto pittore di corte con ducati 15 il mese; ma supplicato d'un aumento, perchè dovea mantenere il fratello Fabrizio (segno che il Bergamasco era già morto) ebbe la solita mesata de' pittori ordinari di corte, cioè ducati 20: molte degne opere lasciarono nell'Escuriale questi fratelli uterini; e ne' grotteschi specialmente furono creduti non inferiori di lungo tratto a Raffaello. Ma è da vedere nel Ponz la lettera 4 del tomo secondo, da cui anche sappiamo che Fabrizio Castello venne ricevuto regio pittore il di 26 giugno 1584, con salario mensile di sei mila maravedis.

Illustre famiglia pittorica sono i *Calvi*. Il primo che apparisce nella matricola è Agostino, registrato al n.° 63. Dicono che fosse originario di Lombardia, dal luogo di s. Agata; ma io credo che si tratti di Santhià, terra del vercellese. Agostino operava lodevolmente, ma non aveva ancora rimodernato lo stile. Nel 1502 gli nacque Lazzaro, educato dal padre, e meglio da Perino del Vaga: Lazzaro fu insigne pittore, specialmente negli affreschi. Morì d'anni 105, reo d'aver avvelenato il pittore di grandi speranze Giacomo *Bargone*, e ciò per invidia. Il Bargone fu degli ultimi inscritti nella matricola; e vi ha il n.° 166. Fratel maggiore di Lazzaro, ed ajuto nell'operare fu *Pantaleo:* anch'esso insigne artefice, mancato di vita nel 1595 senza lasciar prole maschile. Di Lazzaro rimasero quattro figliuoli; de' quali solamente il primo Marc'Antonio e fu buon frescante, e profondo conoscitore de' pennelli degli ottimi maestri (*Soprani*). Nella matricola, i Calvi registrati dopo l'Agostino, sono *Pietro* al n.° 72; *Pantaleo* all'88; *Lazzaro* al-

l' 89; *Marcantonio* al 118; *Aurelio*, figliuolo di Lazzaro, al 131; *Felice*, altro figliuolo di Lazzaro, al 134.

Alla scuola de' Calvi si formò Batista *Brignole*, lodatissimo per lo stemma della repubblica, che maravigliosamente avea dipinto nella soffitta della Loggia de' Banchi (*Soprani*). Mstric. n. 138.

Figli di Antonio Semino furono *Andrea* ed *Ottavio*, nobilissimi pittori: Andrea, matric. n.° 92, morì 1578; Ottavio, matric. n.° 93, mancò nel 1604. Ved. il *Soprani*.

Lasciò Andrea Semino due figliuoli, buoni pittori; *Cesare*, matric. n.° 120, e *Alessandro*, al n.° 126.

Francesco *Spezzino*, discepolo di Luca Cambiaso, mstric. n.° 124, meritò le lodi del Soprani.

Le notizie de' genovesi professori dell'arti del disegno sono d'ora in appresso così certe od evidenti, che potrò spedirmene assai brevemente; e dove non sarà citato autore nessuno s'intende appoggiar la notizia al Soprani, o al Ratti, ovvero al Lanzi.

Luca *Richo*, o piuttosto *del Ricò*, dipingeva intorno al 1580. *Stor. Letter. Lig.* IV. 231.

Da Valerio *della Corte*, o *Corte*, nato in Venezia di padre lombardo, e venuto a fissar suo domicilio in Genova, dove fu matricolato al n. 101, e sposò Ottavia *Soffia*, di casa patrizia, nacque nel 1550 Cesare *Corte*, pittore miglior del padre, architetto, ed eccellente ne' ritratti. Viaggiò molto; e morì infelicemente intorno al 1614. Sua moglie, Geronima di Nicola *Fabiani*, è famosa per la canzone del Chiabrera, *Corte, senti il nocchiero*.

Quando venne alla luce Cesare Corte, eravi un pittore, che rappresentava figure sulle majoliche verniciate, delle quali avea fabbrica in Albisola, e chiamavasi Giangiacomo *Sciaccarama*. Operava tra il 1540 e il 1560. *Da' libri della Comunità, e da pitt. esist.*

Pierfrancesco *Piola*, n. 1565, di notajo si fece pittore non volgare, imitando la maniera del Cambiaso. Mancò l'anno 1600.

Giambattista *Castello*, miniatore ammirato in tutta Europa, morì decrepito nel 1637. Nella matricola è al n.° 127. — Non tardò a seguirlo nel sepolcro *Giacomo*, buon miniatore, suo figlio.

Giambattista *Paggi*, patrizio genovese, chiuse i suoi giorni d'anni 73 nel 1627. Fu pittore veramente insigne.

Lazzaro Tavarone, già nominato qui dianzi, morì 1641, pittore di merito rarissimo. Vedi il Soprani e il Lansi.

Secolo XVII.

Giambattista *Bracelli*, discepolo del Paggi, nato 1584, m. d'anni 25, potè a pena dar qualche saggio del suo molto ingegno.

Giambattista *Carosio*, pittore in Voltaggio; fu quivi maestro dello Scorza. Ebbe forse a padre quel Benedetto *Carosio* matricolato al n. 121.

Sinibaldo *Scorza*, de' conti di Lavagna, n. in Voltaggio 1580, ebbe lezioni dal *Carosio*, poscia in Genova dal Paggi. Qual riuscisse è noto all'Europa. Intagliò, ma debolmente.

Bartolommeo *Gagliardo*, pittore ed ingegnere, mancò in Genova 1620.

Giangregorio *Piola*, merciajo, poscia miniatore di raro pregio, chiuse i suoi giorni in Marsiglia d'anni 42 nel 1625; e stante allora la legge dell'albinaggio, il fisco ne occupò diligentemente tutte le sostanze.

Di Bernardo *Castello* veder puossi la vita premessa alle *Lettere* scrittegli da G. Chiabrera. Morì nel 1629. Dipinse troppo; e troppo fu lodato da' poeti, che ne ricevevano disegni o quadri in regalo. Ebbe grande amicizia con T. Tasso. — Lasciò, tra gli altri, due figli buoni miniatori, *Gianmaria* mancato prima del padre, e *fra Bernardino* min. osservante.

Simone *Barabbino*, di Polcevera, superava Bernardo Castello suo maestro: morì prigione de' suoi spietati creditori in Milano.

Parente di Bernardo fu Castellino *Castello*, discepolo del Paggi: valeva molto nel dipingere quadri storiati, ma fu pregiatissimo ne' ritratti. Morì pittore pensionato della R. Corte di Torino. — Avea nome di buon ritrattista eziandio *Nicolò* suo figlio.

Vecchio si morì 1648 Marcantonio *Botto*, patrizio genovese, non ignaro dell'arte di colorire, ma tenuto singolare nello scolpire catenelle ed altre minuterie gentili.

Uomo fatto per l'imitazione vien dal Lanzi qualificato Gian-

domenico *Capellino* m. in Genova 1651. È pittore di merito non comunale; ma piace meno, sempre che vuole ostentare uno stile originale. Fu discepolo del Paggi.

Nella scuola medesima venne ammaestrato Bernardo *Strozza*, o *Strozzi*, cappuccino, morto in abito di prete in Venezia, 3 agosto 1644. A ragione nell'epitaffio è chiamato *splendore della pittura*, *e della Liguria decoro*.

Superata avrebbe la gloria del cappuccino l'infelice Pellegro *Piola*, se gl' invidiosi non l'avessero ucciso l'anno 1640; e l'eccellenza delle poche opere che ne restano ne rende testimonianza apertissima.

Domenico *Spotorno*, che l'anno 1600 ristorava la chiesa parrocchiale di s. Nicolò in Albisola, come da' libri di questa comunità, passato in Sardegna disegnò e fece innalzare la chiesa metropolitana di Cagliari. *Da mss.*, ma non edifizio meritevole di molta commendazione.

Andrea *Ansaldo* (detto anche Giannandrea) nato in Voltri, 1584, superò facilmente Orazio *Cambiaso*, figl. di Luca, suo maestro: e giunse a tenere a buon dritto un seggio distintissimo tra' pittori del suo tempo. Cessò di vivere 1638. — Ebbe un discepolo, Bartolommeo *Basso*, non ispregevole figurista; ma valente nella prospettiva e nelle scene teatrali.

Molto speravasi da Luca *Saltarello* nato 1610, avendosi già buoni dipinti dalla sua età giovanile; ma un'acerba morte dileguar fece la bene conceputa speranza.

Girolamo *Imperiale* patr. genov. dipinse con lode; se non che sentendosi valente in disegno, si occupò nell'intagliare ad acqua forte. Morì nel regno di Napoli verso il 1640.

Tommaso *Poncelli* architetto ed ingegnere della Repubblica, cadde intorno al 1640 sotto il ferro d'un suo parente.

Filippo *Bertolotto*, zio di Luciano Borzone, ottenne qualche nome nel fare de' ritratti: operava verso il 1620.

Giovacchino *Assereto*, tolto a Genova nel 1649, è pittore meritamente rinomato.

Cesare *Groppi*, eccellente argentiere genovese, è autore degli ornamenti artistici che si ammirano nella macchina, o *cassa* (come qui dicono), sovra la quale si porta a solenne processione il *Corpo del Signore*. Credo che fioriva sul cominciamento del secolo.

Nicolò *Roccatagliata* intagliò il suo nome nel palio di bronzo tutto istoriato a bassorilievo, che fassi vedere a' viaggiatori nella sagrestia di s. Mosè in Venezia. Il Soprani, che non conobbe quest'opera, loda il Roccatagliata (che fu scolare del Groppi) per altre belle opere in argento ed in bronzo. Credo che vivesse sulla metà del secolo. — Seguitò con lode la profession paterna, *Simone Roccatagliata*, ricordato dal Soprani.

Questo scrittore tenne meritevoli di passare alla memoria dei posteri Matteo *Santacroce*, e tre altri suoi fratelli, intagliatori in legno valentissimi, nominati volgarmente *i Pippi* dal nome di Filippo lor padre e maestro. Dovevano intagliare tra l'anno 1620 e l'anno 1660.

La serie de' tempi ci ha condotti all'anno funestissimo del 1657, nel quale un orribil contagio spense gli otto decimi della popolazione nella città di Genova. Ora perchè si mostri quanto qui allora fiorisse la pittura, servirà dare i nomi de' buoni pittori, che furono involti in quell'eccidio. In quell'anno, poco prima che scoppiasse il furore del morbo, cessò di vivere Luciano *Borzone*, pittor grande, poeta ed incisore; amico di Guido Reni, e molto più di Gabriele Chiabrera suo compare. Cercò anzi il bello di natura, che l'ideale. — Di non molti giorni l'aveva preceduto alla tomba *Giambattista* suo figlio, valoroso artefice, massimamente nell'ideare le composizioni pei dipinti storici.

Tocchi ed estinti da vera pestilenza furono i seguenti:

1. Giuseppe *Badaracco*, n. 1588, pittore di raro merito.
2. Silvestro *Chiesa*, se primeggiava ne' ritratti, aveva pure ingegno atto ad ogni genere di pittura.
3. Giambattista *Monti*, buono ne' quadri storici, migliore ne' ritratti.
4. Ritrattista ricercato fu Giambattista *Mainero*.
5. I piccoli ritratti di Carlo *Borzone*, uno de' figli di Luciano, si riguardavano con ammirazione.
6. Giovanni *Solaro*, pittore di storia.
7. Giambattista *Tassara*; come il Solaro.
8. Orazio *de' Ferrari*, pittore di grido.
9. Giannandrea *de' Ferrari*, figlio di Orazio, già dipingeva essendo fanciullo d'anni 12. Morì nel fior degli anni con tutti i suoi.

10. Gianpaolo *Cervetto* discepolo ed imitatore di Valerio Castello.

11. Giambattista *Bajardo*, benchè rapito giovane, era eccellente ad olio e a fresco.

12. Francesco *Merano*, detto il *Paggio*, dalla sua prima servile occupazione, riuscì valente nella scuola del Fiasella; ma il contagio, coltolo in età fresca, gli troncò il corso alla gloria.

13. Tommaso *Clerici*, alla scuola del Paggi aveva fatto maravigliosi progressi; ma però d'anni 21. Poteva essere nipote di quel Michelangelo *Clerici*, che nella matricola ha il n. 155.

14. Bartolommeo *Biscaino* è uno de' pittori genovesi, che degno sarebbe di elogio speciale. Giannandrea suo padre, mediocre artefice, gli diede i rudimenti; ma si perfezionò sotto il magistero di Valerio Castello. Genova ne ha il quadro di s. Ferrando nella chiesa di s. Spirito. Nella R. galleria di Dresda è il suo Marsia. In quella del re di Francia si addita come di lui un quadro di sacro argomento. Se ne pregiano gli intagli ad acqua forte. Ma il contagio del 1657 spense questo ancora fra' dipintori genovesi.

15. Giovanni Stefano *Verdura*, pittore gradito molto in Piemonte, tornavasi in patria nel 1657, a morirvi di peste con tutti i suoi.

16. Gianpaolo *Oderico* ne' ritratti ebbe voce di valent'uomo.

17. Giambattista *Bissoni*, di Genova, non veneziano, ha un famoso crocifisso nella chiesa di s. Spirito, scolpito in legno. — Breve intervallo divide da lui il suo discepolo e imitatore Pier Andrea Torre, vivuto fino al 1668.

18. Sebastiano *Poncelli*, fratello del Tommaso già ricordato, architetto ed ingegnere al servigio del pubblico.

Ma benchè le arti del disegno in Genova perdessero in pochi mesi un così eletto numero di professori, non per questo mancone il seme; tanto fiorivano allora tra noi gli studi liberali e gentili.

Clemente *Bocciardo*, dalla sua grandezza nominato *il Clementone*, operò specialmente in Pisa, dove morì, 1658. Sta il ritratto di lui nella R. galleria di Firenze; e stavvi a ragione.

Valerio *Castello*, figliuolo di Bernardo, era nato nel 1625:

morì nel 1659. Pare cosa incredibile che in vita così breve operasse tanto, e tanto egregiamente, come le sue pitture dimostrano. A giudizio del Lanzi è « uno de' più grandi genii della scuola ligustica ».

In un letto dell'ospedale pubblico chiuse i suoi giorni quel Giannandrea *de' Ferrari*, che nato nel 1598, studiando sotto di Bernardo Castello, e poi del Cappuccino, giunse ad essere « pittore di prima sfera nella scuola genovese » (Ratti). Il Soprani avendolo encomiato come *insigne*, ne fu ripreso dal Lanzi, cui il nostro pittore parve meritevole di lode più segnalata.

Antonio Maria *Vassallo*, scolare in Genova del Malò, fu giudicato *universale in pittura*. Dovea fiorire verso il 1660.

Cinque anni appresso, ossia nel 1665, mancò Stefano *Magnasco*, che molti suoi quadri mandò in Francia.

Del casato *Vicino* fu *Giambattista*, pittore *più che mediocre* in componimenti storiati, padre di *Giannangelo*, lodato ne' paesi, marina, e battaglie, imitato da *Gianmichele* suo fratello.

Un pregiato scultore in legno, Marcantonio *Poggio*, andò a morire in Ispagna verso il 1670.

Giambattista *Langetti*, nato in Genova nella parrocchia di s. Sabina, dipinse con molto d'onore in Venezia, dove morì, 1676.

In essa città fioriva intorno al 1680 Francesco *Rosa*, pittore; come il Langetti, lodato in Venezia, ignoto in patria.

* Andrea *Vaccari*, m. 1670, è detto pittor genovese dal Guerienti, napoletano dal Dominici. Ved. il Lanzi nell'Indice.

Raffaello *Soprani*, tolto a' viventi nel 1672, era piuttosto dilettante che pittore di professione. Ricomparirà negli storici.

Non ha mestieri di elogio il Greghetto, ossia *Giambenedetto* Castiglione, nato in Genova 1616, morto in Mantova nel 1670, e sepolto in quella cattedrale, buono intagliatore, e pittore grandissimo. *Salvatore*, fratello, e *Francesco*, figlio di lui, non sono spregevoli.

Dobbiamo al Ratti la scoperta di due lodevoli pittori, sconosciuti a' lor concittadini, e che dovevano operare intorno al 1675; e sono, il P. Bartolommeo *Marello*, de' CC. RR. Ministri degl'Infermi, e Fr. *Angelo Maria* da Genova, Min. Osserv.

Nel sobborgo di Sestri (o *Sesto*) nacque poveramente Antonio *Travi*, che trovandosi sordastro, fu soprannominato *il sordo di Sestri*: emulò i fiamminghi ne' paesi e nelle marine: rappresentò bene gli oggetti navali; ma fu troppo frettoloso. Mancò nel 1668.

Intorno all'anno 1670 trovo lodati, Pier Maria *Gropallo*, patrizio genovese, pittore e modellatore — Lazzaro *Villanuova*, buon allievo del Fiasella — Vincenzo *Zerbi* ritrattista — Andrea *Podestà* pittore e intagliatore ad acqua forte — Giuseppe *Porrata* pittore — Giuliano *Castellazzo*, pregevole ne' ritratti e nelle storie in piccolo — Pietro *Ravara*, di Polcevera, stimato negli affreschi — Francesco *Capurro*, pittore gradito alla corte di Modena, encomiato specialmente per le mezze figure — Suor Angela Airoli, che stando monaca in s. Bartolommeo dell'Olivetta, potè per altro ricevere lezioni dal Fiasella e farsi onore.

Menzione più distiota è dovuta a Francesco *Borzone*, figl. del famoso Luciano. Francesco nel dipingere paesi e marine fecesi tanto chiaro, che Luigi XIV l'invitò alla sua corte a ornare de' suoi dipinti il Louvre e Viocennes; e l'accademia pittorica di Parigi l'aggregò nel suo grembo; onore rarissimo. Francesco venne a morire in Genova l'anno 1679.

Quattr'anni più tardi vide il fine de' suoi giorni Giovanni Bernardo *Carbone*, egregio ne' ritratti, ed autore dell'ancona stupenda, che mirasi nella chiesa della SS. Nunziata del Vasteto all'altare di s. Luigi re di Francia.

Il signor Valery, *Voyage en Sardaigne*, chap. LXXVIII, loda Salvatore *Spotorno* architetto *génois* per avere elegantemente disegnato ed eretto il duomo di Ales, che altri scrittori vantano come il più bell'edifizio di quella grand'isola.

Famiglie pittoriche spettanti a' secoli XVII e XVIII

I Carloni. Stipite di questa famiglia, per quanto spetta alle arti genovesi, fu Giovanni *Carlone*, della diocesi di Como.

Taddeo, figl. di Giovanni, maneggiava lo scalpello con suo padre, ed aveva pure qualche pratica nella pittura. Venuto giovane in Genova, attese sotto buoni maestri alla statuaria, e andò a perfezionarsi in Roma. Coltivò eziandio

l'architettura. Sposò Geronima *Verra* in Genova, e vi morì, 1613.

Giuseppe *Carlone*, fratello di Taddeo, e marito di una sorella di Geronima, operò col fratello e da solo: guastosi il petto per la fatica dello scolpire, andò a chiudere i suoi giorni in Lombardia.

Bernardo *Carlone*, nato in Genova, fu assai migliore di Giuseppe suo padre nella statuaria: chiamato alla corte imperiale perchè vi facesse alcune opere, vi morì in età ancor vigorosa.

Tommaso *Carlone*, fratello di Bernardo, era scultore ed architetto: disegnò il coro di N. S. delle Vigne. Morì al servigio della R. Casa di Savoja.

Giovanni *Carlone*, figl. di Taddeo e di Geronima Verra, nacque e studiò in Genova, poscia in Roma. Ricondottosi alla patria, si accasò con Ersilia figliuola di Bernardo Castello. Insigne frescante da far maraviglia, chiamato a dipingere in Milano, quivi chiuse i suoi dì mortali nel 1630, in età di anni 40, o poco meno.

I dipinti rimasi imperfetti per la morte di Giovanni, condusse a fine il famoso Giambattista *Carlone* di lui fratello, che riuscì incomparabile ne' grandi lavori a fresco. Mancò di anni 86 nell'anno 1680. Da Nicoletta Scorza, nobile genovese, ma nata nella Spagna, ebbe 24 tra maschi e femmine.

Giacomo *Carlone*, figl. di Giambattista, era buono miniatore: e morì nel 1700 parroco in val di Polcevera.

Andrea *Carlone*, fratello di Giacomo, riuscì nobil pittore, pregiato in Roma, in patria, ed altrove. Morissi in Genova, 1697.

Nicolò *Carlone*. Operò col fratello Andrea, ma non n'ebbe l'ingegno. Morì cieco nel 1714.

N. B. Quel Diego *Carlone*, che di plastica lavorò molto nella basilica di Carignano, era esso pure delle parti di Como; ma non appartiene alla discendenza genovese di Taddeo. Egli nacque in Lombardia, e lasciata Genova tornò alle sue contrade, godendosi l'oro de' genovesi: morì verso il 1750.

Discepoli di Giambattista Carlone furono i due pittori, Bartolommeo *Passano* e Tommaso *Ferro*.

I Cassana. La famiglia *Cassana*, così detta dal luogo di origine in riviera di Levante, era in Genova già nel sec. xv. Essa diede alle arti belle quattro soggetti. 1. Gianfrancesco, discepolo dello Strozzi: operò molto in Venezia, e morì pittore del Principe della Mirandola dopo il 1690. 2. *Nicoletto*, figl. di Gianfrancesco, fu ritrattista insigne: nel 1713 morì in Londra d'anni 54. 3. L'abate *Giovanni Agostino*, fratel di Niletto, ebbe grido ne' ritratti, e nel rappresentare bestiami: morì in Genova 1720, sepolto in s. Salvatore. 4. *Giambattista*, fratello dell'abate, coltivò la minor pittura, dipingendo fiori, frutta, animali: pare che cessasse di vivere alla Mirandola. A questi quattro si aggiunga *Maria Vittoria*, sorella e discepola dell'abate, la quale dipingendo mezze figure si trattenne in Venezia, e ivi morì 1711. *Ratti*.

I Piola. Aggiunger dobbiamo a' *Piola* già lodati il famoso *Domenico*, fratello dell'infelice Pellegro. I dipinti di Domenico ad olio, e specialmente a fresco, sono numerosissimi: di disegni, oltre la gran quantità de' perduti, n'ebbero i suoi più di 4 mila. Nato nel 1628, morì 8 aprile 1703. Incise parte de' suoi disegni; parte ne intagliarono Bonacina, Desbois, Tasniere. *Ratti*. — Giovanni Andrea *Piola*, fratello minore di Domenico, era già formato pittore, e operava con buon gusto; ma d'anni 18 impazzì, e dopo altri 18 anni di demenza morì nel 1681. — Antonio Maria *Piola*, figlio di Domenico, non era cattivo artefice in cose originali; ottimo poi nelle copie de' valenti pittori; ma per amore capriccioso lasciò la pittura, e morì nell'ozio l'anno 1715. — Giambattista *Piola*, ultimo figlio di Domenico, valoroso nelle copie, mediocre nell'opere originali, morì nel 1744. Erasi stretto in matrimonio con Maria *de' Ferrari*, pittrice ammaestrata dall'abate Lorenzo suo zio. — Il più famoso de' figliuoli di Domenico fu Paolo Girolamo *Piola*, morto d'anni 58 nel 1724; pittore altamente lodato dal *Ratti*. Fu ancora buon letterato, e scriveva nelle lingue italiana, latina, francese e spagnuola.

Gian Luca *Ildebrand*, n. in Genova 1666, grande amico di Paolo Girolamo *Piola*, attese all'architettura civile e militare. Morì in Vienna nel 1730. *Ratti*.

I Parodi. Nel casato *Parodi*, comunissimo nel popolo genovese in città e nel contado, furono alcuni degni professori

delle arti del disegno. 1. Filippo *Parodi*, legnajuolo, poi scultore famoso, singolarmente in Venezia e Padova. Il P. Moschini notò alcuni difetti; e veramente, esaminandone le opere che ne ha Padova, parmi che il critico abbia ragione; ma nel dar tenerezza al marmo, è impareggiabile. Morì 1702, sepolto a s. Teodoro. — 2. Domenico *Parodi*, figl. di un Antonio Maria, fu condiscepolo del precedente nella scuola del Beruino, scolpì in marmo e in legno, nè trascurò lo studio delle buone lettere: mancò nel 1703. Per ajuto tenne Agostino *De-Negri*; esso pure non infelice artefice in marmo e legno. — 3. Domenico *Parodi*, figl. del lodato Giacomo Filippo, pittore, scultore, architetto, inventor di macchine ingegnose, e prete, cessò di vivere 1740, sepolto in s. Teodoro. Nelle cose di scultura ajutavalo Francesco *Biggi*, m. 1736; e nel dipingere si giovò di Nicola *Molatto*, che passato a' servigi della R. Corte, dipingeva nel castello di Rivoli 1727. — 4. Pellegro *Parodi*, figl. del Domenico n.° 3, n. 1704, dipingeva tuttora con applauso in Lisbona nel 1768, lodato particolarmente ne' ritratti. — 5. Giambattista *Parodi*, fratello di Pellegro, dipinse in Genova, Bergamo e Milano: quivi chiuse i giorni nel 1730.

Raccogliendo alcuni altri pittori non disprezzevoli del secolo XVII mi occorrono: Stefano *Camogli* « pittore eccellente (dice « il Ratti) di arabeschi, di fogliami, di fiori, di frutti e di cose tali ». Era cognato di Domenico Piola, pittore.

Daniele *Solaro*, scultore in marmo lodatissimo dal Ratti, morì 1698, lasciando *Gaetano* marmorajo, che fu padre di Tommaso *Solaro*, scultore al servigio del re di Napoli: viveva nel 1768.

Giambattista *Merano*, n. in Genova 1632, egregio pittore, ed alla corte di Parma accettissimo: sembra che morisse in quest'ultima città verso il 1700.

Chiuderò il secolo XVII con far avvertire un grave sbaglio di memorie del Ratti, il quale parlando della statua in bronzo della B. Vergine col divin Pargoletto, ed Angeli che la coronano; attribuisce (*Guida*, facc. 50) questa bell'opera ad un *lombardo*; quantunque sia notissimo a tutti, essere disegno, e gettatura di Giambattista *Bianchi*, nato in Genova di padre genovese, benchè d'avolo lombardo, e in Genova morto nel 1657.

Secolo XVIII.

Divido questo secolo in due parti, non perchè il numero degli artisti sia maggiore che nel secolo precedente; ma per la ragione che dirò qui appresso.

Giambattista *Gaulli* (per vezzo popolare, il *Bacciccio*), n. 1639, battezzato in s. Siro addì 10 maggio. Nella peste del 1654 perdè tutti i suoi. Pellegrino Peri, genovese negoziante di quadri in Roma, cominciò a farlo conoscere; il Bernino lo promosse; il celebre P. Oliva, pur genovese, Prep. Gener. della C. di G. l'adoperò e generosamente il rimunerava. Morì in Roma 2 aprile 1709. Ad onta di qualche difetto notato ne' suoi affreschi dalla *Guida* di Roma, 1809, niuno gli può negare un nobil seggio tra gl'illustri pittori.

Discepolo del Gaulli fu Giambattista *Brughi*, genovese, accurato disegnatore e musaicista, morto verso il 1730 in Roma.

Sconosciuto al Ratti, ma noto al Lanzi, che ne parla con lode, è il pittore Giambattista *Draghi*, morto nel 1712 di anni 55.

N. B. Non curo il titolo di *cavaliere*, che si dava al *Draghi*, e ad altri nostri pittori, essendo titoli di sperone, che non avevano direttamente dal sommo pontefice, ma che comperavano da qualche maggiordomo romano. Un recentissimo regolamento di S. S. Gregorio XVI è felicemente sopravvenuto a mettere qualche freno a tal abuso.

La famiglia *Bertolotto* ebbe molti pittori appena mediocri: l'unico degno di lode è *Gianlorenzo*, n. 1640, m. 1721. Era stato discepolo del Castiglione.

Giovanni Raffaello *Badasacco*, pittor migliore di *Giuseppe* suo padre, vide il fine de' suoi giorni nel 1726.

I *Pittaluga* pittori a quest'epoca furono due; *Nicolò*, che dava in Roma belle speranze; ma non altro sappiamo di lui; ed *Antonio*, scolare di G. B. Marano.

Francesco *Biggi*, benchè assai valente nella statuaria, si appagò di operare come ajuto di Domenico Parodi; e poco fece da sè. Mancò nel 1736.

Pittore prospettico di merito realmente distinto fu giudicato dal Ratti quel Francesco *Costa*, che nato in Genova 1672, vi cessò di vivere 1740.

Giambattista *Revello*, di Recco, per alcuni anni compagno del Costa, fu eccellente nelle prospettive e ne' fiori. Andò a Tunisi a dipingere per quel Dey. Morì in Genova 1732; e *Paolo* suo figlio, che ne seguì la professione, mancò nel 1763. Giambattista era detto *il Mustacchi* per la bizzarria di portare questo genere d'ornamento.

Reca maraviglia che s'ignori il prenome dell'*Assereto*, buon pittore, forse di Recco, e primo maestro del Revello.

L'anno 1744 pose fine al vivere di Lorenzo *de' Ferrari*, egregio pittore ad olio e a fresco; nato in Genova 1680. Suo padre Gregorio, lodatissimo pittore, non ha luogo in questo catalogo, perchè natio della città di Porto-Maurizio.

Bernardo *Schiaffino*, n. 1678, fu scultore in marmo lodato dal Ratti eccessivamente. Morì nel 1725.

Francesco *Schiaffino*, fratello e discepolo di Bernardo: nacque 1689. Il Ratti chiamalo scultore *illustre*, *e grand'uomo*; ma confessa che valea meno di Bernardo. Morì in Genova, 1765.

Pellegro *Olivari*, coetaneo de' fratelli Schiaffino, operò in marmo, ma forse o non giunse, o appena, alla mediocrità. *Ratti*, contin. Soprani, 261.

Angelo *Rossi* (o *De-Rossi*) « uno de' più eccellenti scultori in bassorilievo, che siano fioriti in Italia sul cadere del passato secolo, e sul cominciar del presente, a tal grado di perfezione condusse questa specialità d'arte, che superò quanti infin a quell'ora v'aveano applicato ». Così ne giudica il Ratti. Angelo studiò in Genova sua patria; ma il teatro della sua gloria fu Roma, dove morì nel 1715, in età d'anni 44.

Bernardo *Schiaffino* educò alla statuaria Francesco *Queirolo*, nato in Genova, 1704; stimato e adoperato in Roma; morto in Napoli nel 1762.

Domenico *Garibaldo*, m. assai vecchio nel 1756, discepolo di Filippo Parodi, fu scultore in marmo *di mediocre talento* (Ratti).

Non posso tacere al tutto degli scultori in legno, e perchè alcuni si segnalarono in questo genere di statuaria, e sì ancora perchè non par lecito il pretermettere artefici lodati nella storia della scuola ligustica.

Il *Ciurlo*, di cui non conobbe il Ratti il vero nome, ma

ne commendò l'ingegno, resosi noto anche al re Vittorio Amedeo, che l'adoperò molto in Torino, dove quegli morì; formò nel cavar figure umane dal legno un buon allievo in Girolamo *Pittaluga*, di Sampierdarena; che in piccole figure d'avorio mostrossi pure diligentissimo; morì nel 1743.

Giovanni Andrea *Torre*, superò di molto in questo genere l'abilità di Pietro Andrea suo padre: morì Giovanni Andrea verso il 1705, lasciando a seguitar la professione il figliuolo *Pierandrea*, che per altro non volle tentare la figura, ma fu valente negli ornati.

Ma tutti vince di rinomanza Antonio Maria *Maragliano*, di cui il Ratti non isdegnò scrivere stesamente la vita, e darcene il ritratto. Nacque in Genova, 1665, e vi terminò di vivere, 1741. È veramente il *Fidia* della plebe genovese. Tutti gli oratorj di Genova possedono, o dicono di possedere statue e gruppi in legno del Maragliano. — *Giambattista*, suo figlio, ne seguiva l'orme; se non che passato a Cadice, e indi a Lisbona, dove fu da tre suoi garzoni, per rubarlo, ucciso. — Tra' discepoli di Antonio Maria, rinomato è Pietro *Galeano*, che piacque in patria e in Torino, e morì nel 1761. — Un fratello del *Galeano* di nome *Francesco*, seguace del far di Pietro, guadagnò molto in Cadice; ma visse poco, mancando nel 1735.

Meno copioso è il numero degli architetti. Figliuolo di un capitano svizzero al servigio della Rep. fu Gianluca, n. in Genova 1666, dove studiò l'architettura militare; e passato a Roma, attese alla civile. Passato a Vienna servì all'imperatore Carlo VI, e al principe Eugenio di Savoja. Di che scriveva all'amico Paolo Girolamo Piola: « rallegratevi che un vostro « compatriota ed amico fa conoscere al mondo i suoi scarsi « talenti ». Morì nella capitale dell'Austria, 1730.

Il Ratti tessendo la vita dell'ingegnere Giovanni Bastignani m. in Chiavari 1717, così ne ragiona facc. 355: « Insegnò a parecchi » la professione, ma chi in essa gli ha fatto distintissimo onore » è stato il poc'anzi defunto Brigadiere Matteo *Vinzone* ». Scriveva queste parole il Ratti nel 1768.

Ritornando a' pittori, m'incontro in Lorenzo *Brusco*, discepolo del Boni, che mostrò ottimo gusto e spiritosa invenzione (*Ratti*). Morì l'anno 1763 in Genova sua patria.

Rolando *Macchelli*, pittore e mercante, dipinse ad olio ed a fresco, come si vede nella chiesa delle Brignole. Nato in Genova 1664, mancò 1751.

Giov. Enrico *Vaymer*, figlio di un Enrico venuto dall'Holstein a stabilirsi in Genova, dove sposò Maddalena Ricci, nacque in Genova 1665, ebbe a maestro il Gaulli. Servì alla R. Corte di Torino, come ritrattista; nel qual genere di pittura valse moltissimo, e morì nella patria 1738, sepolto alle Vigne.

Andato a Milano pei suoi affari, colla moglie gravida, il negoziante Genovese Domenico Tavella, in quella città nel gennajo 1668, *Carlo Antonio*, che ritornò in patria, e fu celebre pittore di paesi; tanto pregiato, che non accade lodarlo. Cessò di vivere in Genova 1738. D'anni 8 l'avea preceduto alla tomba il suo valente imitatore, Niccolò *Micone*, detto lo *Zoppo*.

Francesco *Càmpora*, nato civilmente nel borgo di Rivarolo (non *Ruiolo*, come ha il Ratti), studiò in Genova, vide Roma e Napoli: morì 1763. Sepolto in S. Siro di Genova. A giudizio del Ratti, *nel suo dipingere andò vicino all'ottimo*.

Giammaria *delle Piane*, soprannominato *il Mulinaretto*, dal mestiere di mugnajo che l'avolo esercitava in Pegli, nacque in Genova 1660; fu ritrattista eccellente, chiamato perciò a varie corti, e mancò in patria 1745, sepolto a grande onore nella metropolitana. — Giambatista *Grondona*, suo scolare, morì molti anni avanti il maestro; e molto dava da sperare, se morte nol rapiva di forse venti anni. — Ottuagenario finì di vivere nel 1759 Giov. Andrea *delle Piane*, parente, discepolo ed imitatore felice del Mulinaretto. — Carl'Antonio *Durante*. Sapea vestire con grazia perfetta le figure: carissimo perciò al Mulinaretto ed al Veymer. Disegnò anche bene paesi e vedute di mare. Venne a morte nel vigor dell'età 1712.

Alessandro *Magnasco*, figlio del pittore Genovese Stefano, potrebbe chiamarsi pittore romantico: dipingeva a tocchi franchi, e con isprezzatura ingegnosa, figure piccole in chiese d'architettura gotica, o in solitudini, romiti, cappuccini; ovvero marinoli sulle piazze, soldati ne'quartieri ecc. Piacque sommamente in Milano, dove si è innovato questo genere di pittura a'dì nostri: in Genova se ne faceva picciol conto. Cessò di vivere in Genova 1747, ed ebbe sepoltura in S. Donato: era d'anni 86.

Gio. Stefano *Maia*, figlio di un computista, ebbe a fuggir la

patria per cagione d'una rissa, e stette in Roma: ritornato alfine nel 1727, ebbe poche commissioni, benchè tutti ne conoscessero l'eccellenza ne'ritratti. Morì nel 1747 d'anni 75.

Nicolò *Malatto*, scol. in pittura di Domenico Parodi, dipinse a fresco l'anno 1727 nel R. Castello di Rivoli, e in varj tempi in Genova sua patria, dove morì d'anni 50.

In ritratti e in cose storiche ebbe grido pur Angelo Benedetto *Rossi*, di *Montobbio* (dioc. e prov. di Genova). Non potendo per chiragra omai più maneggiare i pennelli, lasciata la città di Genova, si condusse a Pavia, dove maestro di scuola a'ragazzi, terminò i miseri giorni nel 1755.

A dimostrar valente pittore Giuseppe Palmieri, che nato a Genova 1674, vi morì d'anni 76, dovria bastare la tela di S. Sebastiano, che ne hanno i PP. Domenicani a Castello.

Pietro Paolo *Raggio* non ebbe ferma dimora: da Genova andò a Torino; poscia abitò Savona, poi Lavagna (forse questa è la sua patria, almeno d'origine): finalmente trovò riposo e sepolcro in Bergamo, essendovi già vecchio nel 1724. *Agostino*, di lui figlio, fu pittor mediocre; valoroso allievo del Tiepolo riuscì *Giovanni*, figlio di Agostino; ma vuolsi lasciarne l'onore a Bergamo.

Giambattista *Resoaggi*, buon pittore di composizioni storiate, mancò in Genova 1732. Coetano gli fu Pietro *Raimondi*, pittore mediocre.

Nel Portogallo è chiaro il nome di Giulio Cesare *Temines*, pittore ad olio e a fresco al servigio del re Giovanni V. Morì nel 1734 in Lisbona. Ma quel Temines non ha aria di casato genovese. Tra noi *Temino* è diminutivo di *Teramo*. Sarà un gentilizio rabberciato a desinenza portoghese dal popolo di Lisbona.

La vasta chiesa di Masra in Portogallo, fatta edificare dal re Giovanni V, si sa che è bel disegno di un architetto genovese, di cui si ignora il nome.

Tutti i professori di belle arti registrati in questa parte prima del secolo XVIII sono tolti (ad eccezione del Draghi) dalla Continuazione del Soprani pubblicata l'anno 1769 in 4°.

Secolo XVIII. Parte seconda, che comprende i primi 40 anni del sec. XIX.

Pellegrino *Parodi*, pittore, viveva da più anni in Lisbona nel 1779.

Dieci anni appresso era pur ne' viventi l'ingegnere Michele *Codeviola*, di cui riparleremo § *Porto*.

Francesco *Narici* dipingeva verso il 1775. Vedi *Guida* del Ratti, facc. 107, 202, 212, 337.

In quell'età operavano similmente i due *Celle*, Gianluca e Girolamo, che dipinsero a fresco in una sagrestia della metropolitana. Ved. *Guida* citata 52 e 216.

Angelo *Banchero* (ovv. *Banchieri*, come piace al Ratti) nacque in Sestri di ponente 1744: e morì in Roma l'anno 1793. È tenuto per pittore di molto merito, e non so come fosse trascurato dal Lanzi. Ha ritratto ed elogio ne' *Liguri illustri*.

Uno de' più lodevoli dipintori del suo tempo era l'abate Antonio *Giolfi*, che cessò di vivere nel 1796. Ne parla più volte la *Guida* del Ratti 1780, e questa intendiamo citare dicendo *Guida*.

Giuseppe *Comotti* studiò in Genova sotto il Boni, in Bologna sotto il Franceschini; ed è, come vivente, nominato dal Ratti nella Continuazione del Soprani, 384, e nella Guida, 296.

Maggiore estimazione si procacciò un altro discepolo del Boni, ed è Giuseppe *Rossi*, che passò poi alla scuola del Galeotti. « Questo Rossi è in miniatura il miglior pittore, che oggidì sia tra noi ». Ratti nella Continuaz. del Soprani, 384. Ne trovo il nome negli accademici dell'anno 1789: morì 1796.

Alcuni pittori nominati per opere del loro pennello, e descritti ne' catalogi degli accademici di merito, sono:

Andrea *Leoncini*, pittore d'ornato: *Guida*, 115, 258, 259.

Carlo *Bottari*, prete e pittore: *Guida*, 178.

Francesco Maria *Grondona*, pittore.

Giambattista *Dalla Piana*, viv. 1789. pitt. *Guida* 202.

Tommaso *Campi*, premiato dall'Accademia nel 1791.

Felice *Vinelli*, che tuttor vivea nel 1814; pittore.

Accennerò qui di seguito tutti gli architetti, che trovo chiari per edifizi, o accademici, o di memoria onorati nelle ricordanze del tempo.

Pierfrancesco *Cantone*: *Guida*, 203. Verisimilmente ci venne dalle parti di Como.

Giannangelo *Falcone*: Guida, 203. Nè di questo, nè del

precedente trovo l'indicazione dell'età, in cui fiorirono. E forse il Falcone non è di Genova.

Questa osservazione s' applichi non meno a Battista e Giovanni *Orsolini*. *Guida*, 243.

Giambattista *Storace* operava intorno al 1770. *Guida*, 226.

Giambattista *Pellegrini* attendeva alla sua professione architettonica nel 1780. *Guida*, 226.

Dell'architetto Giuseppe *Riviera* questo solamente posso dire che lo trovo nel catalogo degli accademici viventi 1789.

Andrea *Tagliafico*, di Genova, era già commendato nel 1780 per la nobile e ardita scala del palazzo in via Balbi, proprietà dei marchesi Durazzo, discendenti da Giacomo Filippo. *Guida*, 179 e 272. Accrebbe sempre la fama del suo nome, e mancò 1811. Ne lesse l'elogio in solenne adunanza dell'accademia il marchese Marcello Luigi Durazzo l'anno 1841.

Giacomo *Gaggini* trovasi già tra gli accademici del 1789; e ne leggo il nome tra' viventi nel catalogo del 1809.

Giambattista *Cervetto*, accademico notato nella lista del 1789, morì verso il 1818.

Simon *Cantone*, degnissimo di rara lode, come architetto di buon gusto. Lo trovo ancor vivo nell'elenco degli accademici 1814.

Debbesi pure encomio non volgare a Gaetano *Cantone* rapitoci dalla morte intorno all'anno 1821.

Giacomo *Pellegrini*, non comunale architettore, morto intorno all' anno 1824. Ebbe un figlio di nome *Pietro*, che gli sopravvisse appena quattro o cinque anni. Era nato in città.

Una morte immatura tolse a Genova il suo Nicolò *Lavernèda*, architetto di bello ingegno e di purissimo gusto, mancato di anni 35 nel 1830. Chi vuol conoscerlo, osservi il palazzo al Cairo del marchese Marcello L. Durazzo, la magnificentissima chiesa maggiore della città di Porto Maurizio, la facciata della chiesa parrocchiale di Recco, ecc.

Carlo *Barabbino*, fatto cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro dalla Maestà del re Carlo Alberto, è stato addì nostri architetto della città, e molte sue opere possono mostrare qual ne fosse l'ingegno. Morì l'anno 1835.

Nel § *Porto* ci occorrerà di far menzione di Ansaldo Mari,

matematico ed ingegnere famoso, come ancora dell'ingegnere Codiviola: il primo appartenente al secolo XVII, l'altro al XVIII. Giovi l'averli nominati qui sul fine, affinchè niuno pensi che sieno dimenticati.

Venendo intanto alle altre parti della scienza disegnatrice, vuole special menzione Girolamo *Vassallo*, che dal patrizio, poi doge, Girolamo Durazzo, suo padrino, mandato a studiare in Milano sotto il capo zecchiere *Guilmar*, giunse a formare, tornato in patria, i coni incomparabili delle monete d'oro e d'argento battute dalla repubblica Ligure 1797 - 1805. Gl'intelligenti di tutte le finezze dell'arte, pregiano specialmente nelle monete d'oro la statua sedente, o semi-sdrajata, della Liguria turrita, che sorregge uno scudo colla croce vermiglia di Genova. Benchè il nome del Vassallo sia minutamente intagliato nelle monete accennate, esso è caduto in dimenticanza; e qui si ravviva per la cortesia del chiarissimo avv. M. G. Canale, che ne ottenne questo cenno dal sig. Luigi Lurèa, controllore della R. zecca, legatario che fu del Vassallo medesimo.

Nell'incisione a bulino, che, pochissimo tra noi coltivata un giorno, comincia oggidì a formare una scuola gradita a Firenze, avrebbe potuto ottener gloria l'abate Luigi *Gismondi*, se avesse perseverato nella buona e diligente maniera che adoperava sul principio. Mancò di vita verso il 1830.

Ora ci conviene rammemorare i cultori della statuaria negli anni a noi più vicini.

Bernardo *Mantèro*, che per la statua in marmo di s. Sabina, è registrato nella *Guida* del 1780, pag. 177, si legge nell'elenco degli accademici viventi l'anno 1809.

Pasquale *Bocciardo*, scultore in marmo, è nel catalogo degli accademici per l'anno 1789. Nella *Guida* vien ricordato facc. 50, 91, 158, 343, 386.

Francesco *Ravaschio* è similmente tra gli accademici di scultura 1809. Così pure Angelo *Olivari*. Ricompariscono ambedue nell'elenco del 1814; e dell'Olivari sappiamo che non isdegnava scolpire in legno eziandio.

Ignazio *Peschiera* mancò dopo l'anno 1833, ed aveva qualche nome nello scolpire in marmo. Ma nell'eseguire la testa di Cristoforo Colombo collocata nella residenza dell'ill. corpo de-

curionale, trascurò il connotato principalissimo di fare all'eroe il naso aquilino; il che dico a mia giustificazione, avendo per onorevol incarico impostomi dagl'illustrissimi signori decurioni raccolto dagli scritti di coloro che avevano praticato il Colombo, e dati in iscritto al Peschiera, i caratteri più rilevanti dell'aspetto di quell'immortale.

Andrea *Casareggio* è nell'elenco degli accademici del 1789; ma quanta ne fosse la perizia di scolpire non è giunto a mia notizia.

Or che varrebbe tesser catalogo di alcuni altri scultori, che in marmo o in legno fornirono statue alle chiese ed oratorii di Genova e della Riviera? Appaghiamoci di Nicola *Traverso*, morto l'anno 1823; il quale superò di molto, senza manco veruno, la mediocrità dell'arte; e se la statua colossale da lui condotta, che sorgeva sulla piazza dell'Acquaverde, cadde nel 1814 infranta per furor di popolo, sono altre opere del Traverso in Genova, che ne tramanderanno l'onorata memoria ai tardi nipoti.

Degli illustri scultori signori Gaggini e Varni, il mio proposito di tacere de' viventi, non mi permette di favellare; ed essi non hanno mestieri d'esser lodati con parole.

Farò precedere al drappello de' pittori, che chiuderanno questo catalogo, il nome di Carlo Giuseppe *Ratti*. *Giannagostino* suo padre, nato in Savona, e pittore di molto merito, venne a stabilirsi in Genova, dove morì, 1775. Quivi ebbe Carlo Giuseppe, che, passato a Roma, fu discepolo, amico e compagno di studio del Mengs. Pio VI lo fece cavaliere dello sperone. L'accademia di Genova l'ebbe più anni a direttore. Morì nel 1795; e ne fa onorevole menzione il P. Lanzi nell'edizione seconda della sua storia pittorica. Nella teoria pittorica era molto versato: nel colorire si vedeva timido. Scrisse la Continuazione delle vite de' pittori ecc. genovesi del Soprani: vol. in 4.° impresso 1769: la Guida di Genova e delle Riviere, vol. 2 in 8.° stampati nel 1780: la Vita del Coreggio, Finale, 1781, in 8.°: una sua difesa contro coloro che lo deprimevano come pittore, e negavano la sua nascita nella città di Genova.

Coetaneo gli fu Giovanni *David*, nato in Genova 1743, e morto d'improvviso 5 gennajo 1790 Era *creato* (come allora

dicevano alla spagnuola) di casa Durazzo. Fu pittor lodevole. Il prof. di chimica Canefri stampò in Genova, 1790, in mezzo foglio in 8.° la storia della malattia del David.

Nelle prospettive e negli ornati valevasi del pennello di Nicola *Rossi*. Ved. *Guida*, 313, 343.

Francesco *Sasso* ha un solo quadro al pubblico nell'oratorio del Suffragio. Guida, facc. 24. Ma in qual anno fioriva?

Santo, o Sante (volg. Santino) *Tagliafico* fu pittore di qualche mediocrità: cessò di vivere intorno all'anno 1830.

Se morte non ci toglieva in età vigorosa il pittore Angelo *Banchero*, di Sestri a ponente, egli avrebbe illustrato col suo distinto ingegno i principj del secolo XIX. Nato nel 1744, mancò in Roma 1793. Il ritratto e l'elogio, che se ne ha tra' *Liguri illustri* sono fatica di Filippo *Alessi*, pittor genovese, il quale con Giuseppe *Paganelli* dipinse a fresco verso il 1820 nel palazzo Doria-Tursi, ora dal R. Demanio conceduto al collegio reale de' PP. gesuiti.

Carlo *Baratta* ebbe tempi avversi all'esercizio dell'arti di pace; pur dipinse non poco, ad olio e a fresco, lodevolmente; e morì nel 1815. — Non separiamo da lui *Francesco* suo figlio, dotato di bello ingegno; ma non sempre dipinse con affezione. Morì di buona età nel 1836.

La villa di Pian-de-Preti diede alla città un lodatissimo dipintor di paesi, Giuseppe *Bacigalupo*. Giovine ancora se ne legge il nome onorato nella *Guida*, 134; ma continuando ad operare, crebbe di riputazione. Nell'anno 1809 era uno dei direttori delle scuole di belle arti nell'accademia. Sposò una nobil donzella, che fecelo padre dell'indefessa pittrice signora Rosa *Bacigalupo*, che vive in Genova; ed aveva a marito il fu Bartolommeo *Carrèa*, scultore, morto dopo il 1833. Scrisse e pubblicò la signora Rosa la vita del genitore.

Allorchè Genova sperava di avere un eccellente pittore in Giambattista *Monti*, nato nel borgo di Sampierdarena, e già chiarissimo per nobili premii meritati in Roma ed in Bologna, morte il rapì nel fiore dell'età, verso il 1822.

Somigliante a quella del David, ma più matura, fu la morte di Francesco *Scotto*, avvenuta nel 1821 o nel seguente. Era pittore di molto pregio; incideva con rara maestria, e nella

miniatura giudicato erā il più eccellente che avesse allora l'Italia. Vedasi il Petrarca dell'abate Marsand.

Questa è la serie de' genovesi professori dell'arti del disegno. Le persone di buon giudizio conosceranno che se il catalogo non è perfetto, è per altro il più copioso, che sino ad ora possa mostrare la città di Genova. Meglio sarebbe stato l'adunare tutti gli artefici della scuola ligustica, siccome aveano fatto il Soprani, il Ratti ed il Lanzi; ma scrivendo io della città, non delle riviere, e volendo esser conciso al possibile, ebbi ad appigliarmi ad un indice di coloro che spettano a Genova ed alle ville vicine; lasciando gli altri alle città e terre che si onorano d'avere ad essoloro data la culla.

Ancora, avrei potuto arricchir l'indice d'altri nomi, e non volgari; ma perchè avrei dovuto giustificare il mio dire colla autorità de' documenti, riservo questa fatica ad una dissertazione speciale sulla condizione della pittura in Genova avanti Raffaello. Qui porrò solamente un'avvertenza. Fui già dubbioso sopra due pittori, *de Gio* e *de Recroxio;* non piacendomi il vezzo malaugurato di spacciare le cose dubbie per sicure. Ora trovo che l'esattissimo Giustiniani, descrivendo la Liguria orientale, nomina espressamente le due ville, *Gio* e *Recroxio.* Ecco dunque due pittori liguri. E del casato *Recrosio* in particolare, ho pur notato non pochi riscontri verso il 1500.

Che se altri mi chiedesse, qual giudizio si possa rettamente pronunziare della pittorica genovese, risponderò non esser questo il luogo, nè a me dicevole, per sentenziare in così delicato argomento. Servirà l'asserire in generale col Lanzi, che tra le scuole italiche *non è ultima di merito:* che abbonda specialmente d'insigni frescanti; che niuna scuola ebbe tanti nobili e letterati professori d'arti leggiadre, quanti ne vanta la scuola di Genova. Aggiungerò, che se avesse avuto sempre, come ha da pochi anni, copia di buoni intagliatori, e se meno si spregiassero le cose patrie, sarebbe e più conosciuta e più lodata da tutti.

Considerazioni generali

Presidii per lo studio delle B. A. Accademie.

Dagli artefici venendo a quello che proposi in secondo luogo, vale a dire, a ragionar de' presidii che giovarono a' genovesi nella coltura delle arti del disegno, stringerò le mie idee in pochi periodi, per lasciare spazio convenevole alle altre parti di quest'articolo.

La civiltà incominciata a risorgere dopo il mille, ebbe suo principio nelle città marittime; perchè dove le guerre terrestri, avanti l'invenzione dell'artiglieria, si poteano fare senza studio, e si facevano, dagli unni, bulgari, slavi, longobardi; le marittime, con navi, macchine, scandagli, carte, ecc. chiedeano molta istruzione, molte osservazioni e confronti; insomma chiedevano un qualche grado di civiltà. Ond'è che vediamo le innumerevoli schiere de' crociati oltramontani attoniti e sbigottiti misurare col timido sguardo l'altezza delle muraglie di Gerusalemme, senza sapere come si potesse superare l'ostacolo: ma giunti i genovesi con Guglielmo grande architettore di macchine, cade la città santa in podestà de' latini.

L'eccellenza de' genovesi nel fabbricare macchine guerresche fu ben nota agli antichi milanesi; i quali dopo molti anni (dal 1118 al 1126) d'inutile assedio, volendo pur soggiogare la fortissima città di Como (*Rer. Italic.* tom. V),

. . . . procellosam Ianuam, satis ingeniosam
Urbem confestim repetunt, per nomina quaerunt
Artifices notos, qui sunt hac arte peritos,
Lignea componant castella, aptasque balistas
Artifices noti, qui sunt satis ingeniosi,
Ad debellandos atroces acrita hostes.

Così rozzamente cantava l'anonimo poeta comasco, ch'ebbe il dolore di vedere colle macchine genovesi sottomessa la sua patria, e da' milanesi implacabili distrutta.

Dagli ingegni di guerra venendo agli artifizi gentili della pace, quanto fosse antica la miniatura in Genova, si raccoglie dal

ritratto di Caffaro miniato nel codice degli annali, ch'egli presentò al consiglio pubblico verso il 1164. *Nomen ei Capharus, praesens quem signat imago* (Ved. Stor. lett. ligur. I. 118), dicesi in un verso di quegli scritti dopo il proemio. Quel codice memorando è rimasto in Parigi; e sarebbe desiderio delle colte persone, che si facesse esattamente copiare il ritratto del fondatore della Storia genovese, per averlo anche in patria; tanto più che un dotto francese esaminò quel codice, e con sua cortese lettera assicurò dell'esistenza del ritratto miniato dell' annalista il chiarissimo signor avv. int. Gandolfi bibliot. della R. università di Genova.

Non è men degna di considerazione l'architettura antica dei genovesi. Accenno quattro monumenti da studiare attentamente: la chiesa metropolitana: quella di Portovenere, colonia genovese del 1113: la porta di s. Andrea: la porta *delle vacche* o *di vacca*. Niuno si pensi di conoscere la storia dell'architettura, s'egli non avrà visitato questi 4 monumenti, che distruggono i sistemi.

L'uso di dipingere arme o imprese negli scudi de' cavalieri, de' castellani, podestà, ecc., d'ornare con pitture le roste, i cofani, gli armadi, i forzieri, ed altrettali ornamenti e delicature donnesche, fece sì che i pittori si unissero in consorzio d'arte con gli artigiani delle masserizie, che si doveano dipingere; come si può vedere negli storici della pittura. In Genova sembra che si usasse a' pittori qualche maggior riguardo, che altrove; e forse non ebbero mai altri consorti, fuori che i battiloro, gl'indoratori, e i fabbricanti di scudi, targhe e rotelle. L'anno del 1261, facendosi nel castello d'Apio, vicin di Vintimiglia, l'inventario de' mobili lasciati dal castellano genovese al successore, notasi *una balestra di corno*, *tornita*, *e lo scudo bianco con croce vermiglia*. E per lungo tempo, così in Genova, come in qualche altra città, erano in un sol collegio uniti li facitori di scudi e i dipintori. Quando cominciassero in Genova le due classi d'artefici or ora nominate a formare collegio artistico ed insieme consorteria di pietà, non mi è riuscito di trovarlo; ma che ciò avvenisse al più tardi verso il 1380, è un fatto certissimo, che ho dimostrato ad evidenza nel *Nuovo Giornale Ligustico*.

Un secolo appresso gli statuti che vincolavano con ceppi mec-

canici i pittori, erano sì veramente sulla carta, nè legge alcuna gli aveva abrogati; ma la consuetudine faceva sì che più non si curassero; specialmente perchè molti religiosi, essendosi dati alla pittura, e non potendo essi per instituto farsi matricolare nell'arte, e niuno osando vietar loro di far immagini sacre, ad uso almeno delle chiese, eravi di fatto, se non di dritto, una classe di professori dell'arti del disegno, che non erano astretti ad osservare i capitoli dello statuto; ed alcuni non religiosi si credevano lecito esercitare com'essi la pittura, senza fare da garzoni a' maestri, e senza chiedere il magistero, nè farsi scrivere nella matricola. Questa libertà conoscendosi pregiudizievole a coloro, che viver dovevano de' lavori dell'arte, fecero nel 1481 presentare da' loro consoli al doge ed anziani gli *antichissimi statuti artis pictorum et scutariorum*, con l'aggiunta di alcuni altri, che meglio stringevano i pittori ad assoggettarsi a' capitoli, e ne ottennero la conferma degli antichissimi, e l'approvazione de' nuovi con decreto del 18 dicembre 1481. In questa occasione aggiunsero a' capitoli la matricola, ossia i nomi, disposti per ordine cronologico, de' pittori del collegio genovese, che s'erano esattamente conformati agli statuti, e preso l'esame, e ottenuto il magistero; matricola che continuossi fino a che durò *l'arte* pittorica nell'antica osservanza degli statuti; benchè omai disprezzati da molti nobili intelletti, che volevano dipingere senz'ire a bottega, e senza sedere negli scanni lasci de' garzoni. Così durarono le cose per quasi un secolo. Ma finalmente, avendo il collegio de' dottori di legge, insultato ad un patrizio di casa Paggi, ricusando di aggregarlo, per essere strettissimo parente di un *artigiano meccanico* (cioè *pittore*), il dottor Girolamo Paggi, unito ad alcuni pochi pittori, e a due gentiluomini dilettanti di disegno, eccitò quella memorabil contesa, ch'ebbe fine il dì ultimo gennajo 1591, nel qual giorno un decreto del Ser.^{mo} Senato dichiarò i pittori liberi da' vincoli di qualunque statuto, e dall'autorità de' consoli, come professori di una nobilissima e liberal disciplina (1). La qual decisione (ed era la prima che dall'autorità sovrana emanasse in proposito) servì a' pittori del

(1) Se ne hanno i documenti in un MS. della civica bibliot.

Belgio, e poi a quelli di Bologna ecc. per mettersi in libertà, e fece il nome del Paggi risuonare in tutte le regioni colte, e commendare la sapienza del senato genovese, che ad onta dei richiami di molti pittori desiderosi di servitù, aveva aperto un campo, dove nell'esercizio delle arti del disegno, potessero spaziare i nobili ingegni, senza timore di esser chiamati meccanici. E si ponderi bene, prego, che il voler mantenere a forza i vincoli servili della pittura, fu sempre volontà ostinata de' pittori, non del Governo.

Ad ajutare la gioventù studiosa non mancavano raccolte di disegni, e private accademie, specialmente del nudo, in casa di qualche patrizio, e di alcun valoroso pittore; ma una vera e pubblica accademia per le tre arti sorelle s'istituì dopo la pace del 1749, o più precisamente, secondo il Dizion. ms., nel 1751. « Si fondò quest'accademia per secondare il desiderio di « alcuni pittori e giovani amanti di studiare il nudo, i quali « unitisi insieme s'adunarono nella loggia de' signori d'Oria « sulla piazza di s. Matteo, che lor fu conceduta dalla nobil « famiglia, contribuendo tutti alle necessarie spese. Ma guari « non andò che vedutosi ciò dal fu signor Francesco Maria « D'Oria del fu Giuseppe, eruditissimo cavaliere e delle belle « arti al sommo curante, presa tosto la protezione della no- « vella accademia; e parlandone quindi alla primaria nobiltà « non ebbe molto a faticare per indurla al mantenimento di « essa, contribuendo molti de' principali patrizi a renderla « provveduta di quanto mai potesse desiderarsi. Allora fu che « prese essa (*in affitto*) un'ampla abitazione nella strada degli « orefici, dove si diede in miglior forma incominciamento allo « studio del nudo non solo, ma anche d'una scuola pei prin- « cipianti della pittura, e anche della civile e militare archi- « tettura, eleggendosi direttori ben esperti, e capaci di ben « governarla, e di ammaestrare in ogni miglior modo la gio- « ventù, d'ogni cosa provveduta e persino di carta. Ma que- « sto secondo sito sembrando pur angusto, prese (l'accademia) « in affitto il luogo presente, dove il giorno de' 15 d'agosto « (e *l'anno?*) si fece una solenne apertura . . . Si pubblica- « rono quindi i capitoli da osservarsi, con approvazione dei « serenissimi collegi ». Queste cose scriveva il Ratti, direttore dell'accademia, nella *Guida* del 1780. Il Dizionario ms. ag-

giunge, che *l'ampla* abitazione era proprietà di Giancarlo Pallavicini, posta nel vico della Casana. « Ma nell'anno 1791 « (conchiude il *Dizion.*) si è fatto acquisto di un sontuoso « palazzo posto sulla piazza di Susiglia di spettanza dell'ospi- « tale di Pammatone ».

In fine, l'accademia è stata posta stabilmente vicio al nuovo gran teatro, sulle rovine del convento di s. Domenico, nel palazzo che la città fece edificare con disegno di Carlo Barabbino, per la pubblica biblioteca e l'accademia del disegno. Questa occupa la parte superiore dell'edifizio. Le scale tutte sono di marmo: quattro belle colonne di marmo nero di Portovenere, salvato dalla distruzione della chiesa di s. Domenico, crescono ornamento all'ingresso. Una sola, pari alla principale della sottoposta biblioteca, è tutta occupata da gessi preziosi cavati, per la maggior parte, da opere antiche; donativi di patrizi, specialmente de' marchesi Cambiaso e del marchese Marcello Luigi Durazzo. Il gruppo famoso della Niobe è dono della reale munificenza del re *Carlo Alberto*. Questa sala di gessi, con altri molti collocati in altre parti dell'edifizio, vengono a formare una raccolta nel suo genere molto riguardevole. La quadreria di pitture della scuola ligustica comincia a fissare l'attenzione de' colti viaggiatori, che ne partono maravigliati. La *Rotonda*, bellissimo edifizio, destinato all'esposizioni private, ed alle solenni per la distribuzione de' premii a' discepoli, ha un ornamento singolare: è un gran fregio che tutta la rigira; e rappresenta, in bassorilievo, il trionfo di Marcello, che dalla vinta Siracusa fa trasportare a Roma gli oggetti dell'arti greche. Il disegno è del signor Gaggini; l'esecuzione in plastica del signor Varni; maestro e discepolo degni d'alto onore. La traslazione de' monumenti siracusani in Roma fu il cominciamento dell'arti belle in Italia. La generosità del marchese Marcello Luigi Durazzo, gran-cordone dell'ordine equestre de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e segretario perpetuo dell'accademia medesima, personaggio intelligentissimo e promotore liberale dell'arti leggiadre, somministrò, oltre i gessi accennati, i mezzi per costrurre la Rotonda, e per ornarla del fregio superbo che abbiamo indicato.

L'accademia è sostenuta da un modesto legato del duca Grimaldi, e da una determinata somma annuale, che pagano al-

cuni benefici e nobili signori, che hanno titolo di accademici d'onore. Da questi si elegge ciascun anno un capo, che ha titolo di *Principe*. I professori che presentano qualche degno lavoro sono ascritti come accademici *di merito*. Le scuole che vi si tengono, la sera nell'inverno, la mattina nella state, sono: di figura pittorica, di nudo, di architettura ed ornato, di scultura, e d'incisione. I premii distribuiti ogni anno il dì 15 agosto sono medaglie d'oro e d'argento. Ma questi e somiglianti minuti ragguagli si hanno a cercare in altri libri, non in questo articolo.

§ X.

Via Grande e *Palazzi di Genova.*

È in Genova una via, che tutte le taglia nella sua lunghezza da levante a ponente; ossia dalla porta Pila a quella della Lanterna. Il moderno autore della *Corografia d' Italia* non dubita di affermare, che questa strada è *la prima d' Europa;* e dichiara d'aver veduto le principali città di questa parte del mondo. Molte sono le condizioni singolari di questa via. In primo luogo è da considerare la sua lunghezza, ch'è di tre miglia (o poco meno) d'Italia. Una lunghezza di tal fatta, se fosse in linea retta, oltre ad esser nojosa, darebbe alla strada l'aspetto d'un lungo fosso; e per questo rettamente si commenda la via grande di Genova, che formandosi di linee spezzate, porge ad ogni tratto gratissima novità di vedute. Deliziosa è la varietà; e difficilmente si può avere nelle strade cittadinesche cinte a' due lati da case che si continuano quasi senza interruzione: ma nella nostra, ora vi si presenta il porto, ora vi si svolge la parte più elevata della città; ora un boschetto apparisce, ovvero un colle ombreggiato di piante. Una contrada veramente bella non debbe aver, come non ha la nostra, portici ne' suoi lati; perciocchè raccogliendosi le persone sotto di essi, lasciano solitaria la via, e non permettono di rimirare i palazzi e casamenti che s'alzano lungo la contrada medesima. E dobbiamo lodare i disegnatori delle nuove contrade della regal Torino, che più non dieron luogo a' portici, senza de' quali sono pur belle e Firenze e Roma. E Modena, che tanti n'avea ne' tempi

andati, s'adopera quasi da un secolo a torli di mezzo, con aumento di bellezza e salubrità. Non debbono le strade offendere i piedi colla molestia de' ciottoli; e la gran via di Genova è lastricata ottimamente. Da ultimo, è da far conto grandissimo di un principio inculcato dal chiarissimo Bertolotti sì nella descrizione di Genova, come poi in quella di Torino (facc. 99): « La semplicità della linea retta, dice un giudizioso scrittore, « dee adornarsi colla varietà dell'architettura ne' diversi palazzi « edificati lungo la via medesima: di tal guisa si hanno le vie « regolari, ma temperate da vaga ed amabil varietà ». E questo amabil temperamento in niuna città si vede meglio che nella via grande di Genova.

Premessi questi principj, quasi norme a' veditori frettolosi od inesperti, descriviamo brevemente questa strada, che taglia Genova nella sua lunghezza; e che non avendo nome proprio che tutta la comprenda; perchè fatta in secoli diversi, sarà da me nominata *Via grande*, essendo necessità dare un nome all'oggetto che si vuol descrivere. Comincio da levante, ossia dalla porta detta della Pila.

Tronco I. Da porta Pila a porta s. Stefano. Ampio, lastricato nel mezzo, con marciapiedi ai lati; e gli fa grave prospetto la porta di s. Stefano (ossia dell'Arco) co' suoi bastioni. L'unico edifizio degno di speciale attenzione è il convento di Consolazione dell'ordine agostiniano; veramente magnifico e per lunghezza, e per altezza. Sarà descritto altrove. Due chiese sono lungo questa via, s. Maria di Consolazione, e s. Maria della Pace; e dalla pace ha il nome.

Tronco II. Dalla porta dell'Arco alla piazza del Teatro. Chiamasi Via Giulia: fu aperta nel secolo XVII: è lastricata, con marciapiedi. Avvi decreto di allargarla, in occasione di nuove fabbriche, per tre metri sul lato sinistro. Non ha palazzi; ma vi sono alcuni casamenti signorili. Dalla parte sinistra è la chiesa collegiata del Rimedio; dalla destra la parrocchiale di s. Stefano, ma non precisamente sulla linea; e lo spedale degl'Incurabili, che ha sulla strada l'ingresso, standosi alquanti passi in dentro.

Tronco III. Dalla piazza del Teatro a quella delle Fontanemorose. Chiamasi strada *Carlo Felice*, perchè aperta dalla città sotto il regno di esso principe. Le fabbriche sono tutte o nuove

o nuovamente racconciate, e di gradevole aspetto. Ottime lastre, con marciapiedi, la rendono assai agevole. Ha in prospetto un alto poggio vestito di piante, ed ornato dalla famosa *villetta di Negro*, e dal belvedere Pienovi. Al palazzo Costa nuoce l'essere traforato da un vicolo. I conoscitori d'architettura lodano la bella porta con colonne ed ornamenti di candido marmo, che nobilitano l'ingresso al palazzo Pallavicini.

La piazza delle Fontanemorose è cinta di bei palazzi tutto all'intorno.

Tronco IV, detto *Stradanuova*, fatta nel secolo XVI. È lastricata molto bene, e senza marciapiedi. Questa è la strada tanto celebrata da tutti gli scrittori e viaggiatori, come incomparabile. Avendone già parlato tra le maraviglie di Genova, mi basti riportare in questo luogo quello che ne diceva il Vasari, quando Strada Nuova non era compiuta: « Galeazzo Alessi « ha fatto la Strada Nuova di Genova con tanti palazzi fatti « con suo disegno alla moderna, che molti affermano in niun « altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magni- « fica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi stati fatti « da que' signori a persuasione e con ordine di Galeazzo, al « quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è « stato inventore et esecutore di opere, che quanto agli edi- « fizj, rendono senza comparazione la loro città molto più ma- « gnifica e grande ch'ella non era ». L'aggiunto *grande* s'intenda come un sinonimo di *magnifica*, chè Galeazzo lasciò Genova come l'avea trovata, senza farla più grande di un palmo.

Tronco V. Dal fine di Strada Nuova alla piazza della Nunziata. È detto *Strada Nuovissima*, perchè aperto circa il 1780, fatte già le vie della Pace, Giulia, Nuova e Balbi. Non è rettilineo, descrivendo una curva graziosa: lastricato a perfezione, con marciapiedi. Pochi sono i palazzi, ma tutte le case hanno aspetto signorile. A principio stanno i palazzi Brignole ed Odero, nel fine il Balbi.

Tronco VI. Piazza della Nunziata. Non ha forma regolare: è vasta, e tutta circondata da palazzi, tranne lo spazio occupato dalla chiesa della SS. Annunziata.

Tronco VII. *Strada Balbi*. Maravigliosa è questa via, benchè non abbia tanti lodatori, quanti la Nuova, che pure n'è

vinta in lunghezza ed ampiezza. L'osservatore curioso noterà che via Balbi forma una dolce salita; e perciò chi la percorre ha il piacere di vedere tutte le persone che in essa passeggiano. Lieta è poi, fissandosi lo sguardo di chi si volge ad occidente in un colle verdeggiante; varietà gradevolissima, e troppo rara nelle vie cittadinesche. I palazzi Reale, dell'Università, i due Durazzo, Balbi-Piòvera, il maestoso casamento Lomellini le danno singolar decoro. Nè dispiace la facciata di s. Carlo, quantunque senta negli ornati il gusto del secolo XVIII. È strada rettilinea, con marciapiedi, e lastricato nel mezzo. « Emula della « strada Nuova è la Balbi, così detta da questa nobil famiglia, « che ne fece innalzare nel 17.° secolo quasi tutte le più in- « signi fabbriche. È questa la strada, che una ingegnosa stra- « niera (mad. de Staël) dicea fatta per un congresso di re ». Bertolotti, lett. 74. E realmente servì ad albergare ne' suoi palazzi una memorabile adunanza di sovrani colle spose loro, sotto il regno di Carlo Felice.

Tronco VIII. Dal fine di via Balbi alla vecchia porta di san Tommaso. Larga, rettilinea, attamente lastricata, e con buoni marciapiedi è questa strada, aperta, nell'attual sua forma, nel declinare del secolo XVIII. E se la vasta piazza dell'Acquaverde non la rompesse nel mezzo, apparirebbe di lunghezza convenevole. Il marmoreo palazzo Faraggiana, l'Arsenale di terra, e i Quartieri dell'Annona sono gli edifizi più segnalati, che le facciau corona.

Tronco IX. *Del Principe.* Questo tronco principia dalle mura vecchie, e si compone di due parti: della piazza detta del Principe (Andrea Doria principe di Melfi), e della strada che corre lungo il palazzo pur detto del Principe. È lastricata.

Tronco X. Dal Principe a s. Lazzaro: via rettilinea, con marciapiedi ai lati, e due filari d'alberi: dilettosa per essere aperta dalla parte del porto: non ha lastrico, sì una specie di battuto a ghiaja, che s'innaffia, a non lasciarsi soffocare dalla polvere in tanto concorso di vetture e di carri.

Tronco XI. Da s. Lazzaro alla Porta della Lanterna. Ha un solo pregio, quello cioè di correre, alquanto tortuosamente, lungo il porto, e di presentare la città e la marina allo sguardo di chi passeggia.

Questi sono i tronchi, ond' è formata, senza interruzione,

la via grande di Genova. E siccome la forma della città (nella parte più abitata) non ha molto di larghezza, possiamo dire, che tutti gli abitanti si trovino lungo questa via, o ne siano discorsi per un tratto assai breve; e da ciò avviene che le vetture in corso periodico, dette *Omnibus*, introdotte la prima domenica di luglio 1841, trovino tanti accorrenti da obbligare gl'impresarj a farle partire non solo ad ogni mezz'ora, come avevano promesso, sì ad intervalli più corti, e ad aumentare il numero di esse vetture, ciascuna delle quali ha 14 o 16 posti. Percorrendosi dagli *Omnibus* tutta la via grande, raccolgono gran parte de' cittadini che per affari, o per diletto, vogliono andare da una parte della città ad un'altra.

Molti de' palazzi principali di Genova stanno lungo Via Grande. Io darò un cenno e di questi e degli altri sparsi in ogni rione, anzi in ogni vicolo; cosicchè non a torto diceva il conte Napione Genova essere *un magazzino di palazzi*. Ed un dottissimo Cavaliere piemontese vivente, essendo venuto a Genova, dopo d'aver visitato Venezia, e considerato il numero non meno che la grandezza de' palazzi genovesi, ingenuamente affermava e ripeteva, l'inclita Venezia dover cedere in questo punto alla splendidezza di Genova. Ma qui bannosi a porre due avvertenze. La prima è, non potersi separare dalla città i suoi borghi, pieni di tanti palazzi per villeggiatura, e così sontuosi e con tal artificio edificati, che ne fu meravigliato il Petrarca, già sono cinque secoli trascorsi. Chi unisse insieme questi palazzi suburbani, ne formerebbe una città stupenda. L'altr'avvertenza si è, doversi distinguere i palazzi (siccome notava il Rubens) in due classi; *di principi assoluti*, e sono quelli, *che hanno il cortile in mezzo e la fabbrica tutt'attorno di capacità competente ad alloggiare una corte*: l'altra classe chiamasi dal Rubens *di gentiluomini particolari*; ed è di que' palazzi, *che hanno la forma d'un cubo solido col salone in mezzo, ovvero ripartito in appartamenti contigui senza luce fra mezzo, come sono la maggior parte de' palazzi genovesi*. Non nega per questo il Rubens, esservi *alcuni* (vedremo che sono *molti*) *che hanno de' cortilotti; ma non sono*, aggiunge, *di quella maniera, che si è detta di sopra;* ossia della classe propria dei principi assoluti. È volgare opinione, non avere i genovesi praticato vasti cortili per l'angustie del suolo; ma in una città

così vasta non poteva mancare lo spazio: la ragion vera si è che gli ampj cortili coovengono a' signori Lombardi, che tirando le provvigioni dai loro poderi, debbono avere luoghi proprj a farvi entrare carri, cavalli, bovi, fieni, strami, legne, vino, grani ecc., e tenervi le famiglie de' polli e gallinacei. Ora in Genova si comprano le provvigioni; o fansi venire, alcune dalle ville, a piccole partite. Osservisi infatti che anche le città di pianura, sono fornite di cortili più larghi e più numerosi, quanto è minore la popolazione rispetto ad altre città piane, ma più popolose e più doviziose per industria: così paragonate Alessandria con Torino, così Ferrara con Bologna. Nelle metropoli lo spazio è prezioso; e quegli apparati rusticani sono alquanto spiacevoli. Che se parliamo delle città marittime, s'aggiunge un altro motivo a fuggire il vano dei cortili; ed è il desiderio, fui quasi per dire, l'istinto, di voler abitare nelle vicinanze del porto, e de' luoghi frequentati da' trafficanti.

Qual fosse la maniera d'edificare ne' secoli anteriori al Petrarca mal si può determinare, ove si tratti d'edifizi civili. Io uno scritto brevissimo del sec. XII, nel quale si ricordano gli uffizi del Cintraco, si legge che « quando ventus Aquilo regnat, debet ire per civitatem, et per castrum et per burgum adunnendo ut bene caveant ignem ». Perchè mai tanto timore del fuoco? Erano forse le case fatte di legna, o di paglia, come in Lombardia? Non piace questa opinione al chiar. Bertolotti lett. 74, il quale considera « che in Genova lo scoglio fu per l'ordinario » le fondamenta delle case, lo scoglio somministra le pietre per » fabbricarle, e le rupi ad occidente della città sono un'immensa » miniera di calcina; e che finalmente nemmeno il più pove» ro contadino qui edifica in legno la sua piccola casa ». E parmi che ragioni assai bene. Ma è da vedere la cosa più minutamente. Per due motivi si temeva del fuoco soffiando il tramontano, che in Genova è vento gagliardo; 1.° perchè anticamente le stazioni (*stationes mercatorum*) erano amovibili, ossia di legno, e contenevano merci preziose, che facilmente potevano essere incenerite; 2.° perchè i bastimenti, essendo allora il porto mal difeso, ed angusto, si tiravano a terra sulla spiaggia; ed una scintilla avria potuto distruggere le speranze dei navigatori. Ed oggidì ancora, almeno sulle regie navi, si dà segno, con un colpo di cannone, perchè sia spento il fuoco. Se poi

allora si coprissero i tetti di *scandole*, ossia d'assicelle di legno, non potrei negare, nè affermare; benchè, in generale, a Genova era più malagevole aver legnami, che pietre. Per altro non è cosa impossibile che ne' borghi fossevi alcuna casa di tavole; ma sempre si ritenga che fino al primo palco, o solajo sarà stata di pietre.

Ma già ne' tempi del Petrarca Genova era maravigliosa per edifizi urbani, e di villeggiatura. Leggasi l'itinerario scritto da quell'uomo grande, che veduto avea la parte migliore dell'Europa, ad un cavaliere Milanese: « vedrai, gli dice, l'imperiosa città, » per uomini egregj e per mura *superba;* nella quale tu sa» rai colto da maraviglia veggendo il vestire del popolo, il si» to de' luoghi e il decoro degli edifizj ». E dette alcune parole della mole stupenda che faceva riparo al porto, ammonisce il Milanese, che nel tratto di marina tra la città e il monte di Portofino, non rivolga gli occhi dal lido: « auratas do» mos, quocumque te verteris, videbis sparsas in littore; et » stupebis urbem talem decori suorum rurium deliciisque succum» bere ». Ho recate le parole originali relative alle ville deliziose de' sobborghi, per far conoscere, che il carattere singolare di Genova d'essere superba d'edifizi nell'interno, e non meno ne'borghi, considerato dal Bertolotti nel sec. XVIII, dal mons. Giustiniani nel XVI, aveva fatto stupire il Petrarca nel sec. XIV. Un illustre prelato Milanese, dico mons. Francesco Bossi vescovo di Novara e Visitatore Apostolico di Genova nel 1582, così scriveva al Doge ed al senato: « In cotesta vostra città ho ve» duto gli edifizj privati così belli e magnifici, che in certo mo» do pare che passino la cristiana modestia, e in qualche parte » anco il buono stato d'una ben moderata repubblica ». E continua con morali considerazioni sull'abitare *in palazzi sì grandi, ampli e sontuosi*, sullo *spendere così profusamente negli edificj et ornati delle vostre case e palazzi, con marmi politissimi e artificiosamente lavorati e con le stanze da ogni banda ornate.* Appresso quasi un secolo Luigi Scaramuccia pittor perugino, venne a visitar Genova accompagnato, com'egli finge (1), dal Genio di Rafaello: « vi fecero la loro entrata per la parte di » S. Pier d'Arena con grandissima allegrezza e contento, poten-

(1) *Finezze de' Pennelli italiani, Pavia* 1674 *in* 4.°, *cap* 48 *e* 49.

» do molto bene argomentare da questi sontuosi palagi posti
» all'intorno, quanto dovevano essere quelli del centro di sì
» *superba* città . . . vi entrarono e si avvidero essere, sì per
» la quantità del popolo, come per gli straordinarii edificii, in
» una delle più cospicue città del mondo, ooo che dell'Italia ».
Appresso al cap. 49: « Alla considerazione delle pubbliche me-
» raviglie della pittura, aggiunsero quella delle private radu-
» nanze (quadrerie); onde piacque alla nostra amabile com-
» pagnia far in tanta città qualche dimora ad effetto di poter
» fruire della bellezza, non meno che della ricca qualità delle
» quasi infinite fabbriche . . . Ciò seguito, presero per espe-
» diente di goder alquanto della singolar Riviera, tanto per
» la parte di levante, come per quella di ponente, nella quale,
» oltre le continue ville, e palagi, che con gaudio estremo ven-
» gono rimirate, vollero far alto nella città di Savona, ecc. »
Così lo Scaramuccia; ed un secolo dopo di lui, scriveva l'abate Lanzi che « la nobiltà Genovese in niuna cosa profonde l'oro più volentieri che in preparare alla Religione splendidi santuarj, a se magnifiche abitazioni che in grandezza, in ornamenti, in tappezzerie, in ogni maniera di mobili appena cedano (nè tutte cedono) alle reggie ». Potrei allegare innumerevoli altre testimonianze, siccome Dupaty, Valery, Salmon, Salustj, Orlandini-Zuccani, Balbi ecc., ma dove parlano i fatti, non accade moltiplicare i testimonii.

Intorno alla metà del secolo XVI venne a Genova l'illustre architetto perugino Galeazzo Alessi, il quale fece i disegni di molti palazzi, specialmente lungo la strada nuova, siccome abbiam detto nel descrivere la via grande. Ma prima ch'egli venisse tra noi, molti erano i palazzi riguardevoli, e mi piace darne qui l'elenco ricavato dal libro primo del Giustiniani:

Palazzo del pubblico, ora Ducale.
» del principe Andrea Doria, a S. Tommaso.
» del conte Fieschi in Viovà, descritto dal Bonfadio, ed ora distrutto.
» di Mad. Maria madre del Card. Sauli.
» dei fratelli Sauli.
» di Pietro Negrone.
» di Orlando de' Ferrari.
» di Giambatista de' Fornari.

Quest'ultimo e i cinque che lo precedono immediatamente vengono lodati dal Giustiniani col titolo di *edifizi magnifici, e superbe case, con ville dilettevoli.*

Palazzo di Vincenzo Sauli, nella parrocchia di Castello.
» Cattaneo, da S. Torpete.
» de' Fieschi, sulla piazza di S. Lorenzo.
» di Geronimo Valdetaro, « che ha una scala tanto magnifica, e bella, che non temo dire, che non ha pari in Italia ». Giustiniani.
» di Stefano Spinola del Borgo.
» di Tommaso Spinola.
» del capitano Dominicaccio Doria, *magnifico per eccellenza*, Giustiniani, che lo dice d'antica costruzione.
» di Paolo Doria.
» del Banco di S. Giorgio) ambedue fabbriche eccellenti
» della Dogana) secondo il Giustiniani.
» di Agostino Pallavicini.
» del capitano Antonio Doria.

Questi sono i palazzi, e le case più splendide, che Mons. Giustiniani stimò degni d'essere nominati descrivendo l'interno della città.

Se a questi nobili edifizi aggiungeremo il palazzo fatto in Genova a m. Lucca Giustiniano con disegno del Palladio, che è tenuta fabbrica bellissima (Vasari, XIII, 461), se i molti edificati da Galeazzo, o con i suoi disegni, se il già Negroni da S. Lorenzo, col parere dello Scamozzi, se molti altri innalzati da varii architetti, dei quali scrissero le vite il Soprani, ed il Ratti, non avremo cagione di maravigliare del titolo di *superba* dato a Genova dal Petrarca, e confermatole da tutti gli scrittori.

Il Chiabrera che per altezza d'ingegno, per lungo soggiorno in Roma, ed in Firenze, per l'amicizia coi più celebrati professori d'arti belle de' suoi tempi, aveva buon giudizio nelle cose del disegno, non ebbe posa fino a che non gli riuscì di ottenere da Bernardo Castelletti di *vedere quelle piante dei palazzi Genovesi ch'egli ha, per farne torre copia*, secondo che apparisce da una sua lettera del 1594 a B. Castello. E forse dalla raccolta del Castelletti vengono i *Palazzi di Genova* pubbli-

cati in Anversa nel 1622 da quel gran lume delle Fiandre Pierpaolo Rubens. Così ne avesse posto alla luce un numero maggiore! Suppliscono in parte le raccolte del Gauthier, e del Durand, i quali pubblicarono presso che tutti i palazzi Genovesi.

Troppo manchevole dunque sarebbe l'articolo di Genova, se non contenesse il catalogo di tutti i palazzi, che per la grandezza, o per affreschi, o per architettura furono celebrati dal Rubens, e dagli altri editori; e dal Ratti nominati nella Guida di Genova del 1780 libro egregiamente commendato dal Lanzi.

Palazzo Reale. A far l'elogio di questo palazzo, già appartenente alla famiglia Durazzo, basterà il dire, che la sua magnificenza e bellezza invaghì Sua Maestà il Re nostro signore a farne l'acquisto. Di P. Fr. Cartone, e Giovanni Antonio Falcone è il disegno, e l'architettura. Vasti appartamenti, bella biblioteca, vasto cortile, giardini, scuderie, e perfino un teatro (oggidì teatro di corte) sono gli oggetti insieme riuniti a formar questo edifizio degno dell'abitazione di un monarca: edifizio che presenta una prospettiva di novantaquattro metri lungo la contrada Balbi. Quattro colonne in bianco marmo d'ordine dorico sorreggono la gran porta d'ingresso: quattro sontuose scale in marmo danno accesso ad un anti-sala, in cui sono due busti, uno di Filippo Parodi, l'altro di Nicolò Traverso, genovesi. Da questa si passa alla gran sala ove si vedono due grandi quadri, l'uno del Bertolotto, rappresentante l'udienza che il Gran Signore diede ad Agostino Durazzo, ambasciadore della repubblica presso la Sublime Porta; l'altro di Domenico Piola, offre allo sguardo il magnifico festino dato al medesimo ambasciadore dal Gran Sultano: vi si vedono inoltre parecchi ritratti; cioè quelli della famiglia Reale; di un personaggio vestito alla Spagnuola; di un altro col manto Reale; di Alessandro Farnese, Duca di Parma; di Agostino Durazzo; del Principe Ferdinando, in età di quattordici anni; di una regina che ha il manto reale, e tiene in mano uno scettro; di Filippo II Re di Spagna.

Piccola galleria: la vôlta ne fu dipinta da Giambattista Carlone, e rappresenta Astrea davanti a Giove: al disopra della porta si vedono del pennello di Andrea Carlone tre dipinti, cioè un Prometeo che anima la sua statua; Ercole che incatena il Cerbero; un avoltojo che divora le viscere di Tizio. Del pen-

nello dell' Abate Ferrari vi esistono inoltre quattro dipinti, che imitano il bassorilievo, e sono Ercole trionfante; Venere ed Amore; il ratto d'Elena; la fuga di Enea, che porta seco il vecchio suo genitore, ed il proprio figliuolo.

Il salone detto di Giordano contiene i seguenti quadri: Olindo e Sofronia, nell'istante in cui Clorinda giunge a cavallo, e fa sospendere l'esecuzione della sentenza, per cui debbono essere abbruciati vivi, ed ottiene ad entrambi la grazia; il festino di Fineo Re di Tracia, che è cangiato in rupe da Perseo, del Giordano: Arianna e Bacco, del Franceschini: Adamo ed Eva scacciati dal paradiso terrestre, di Giulio Procaccino: il ritratto d'un uomo, che tiene in mano una carta, e S. Francesco in lontananza, del Tintoretto; l'immagine di un uomo vestito alla Spagnuola, di Antonio Wan-dik.

Il salone detto dell'acqua contiene parecchi dipinti, cioè: un Cristo del Wan-dik; S. Teresa con un angelo, di Bernardino Strozzi detto il Cappuccino; Giuditta, di Nicolò Willings; due soggetti simbolici, del cavaliere Liberio; il martirio di S. Agnese; la disfatta dei Pisani, di Gian Davide; un martire ignudo, del Pollajuolo; un dnge di Genova, che dà la corona al figliuolo del Re di Cipro, di Gian Davide; il ratto di Proserpina, del Gardella; una fiera, della scuola Olandese; il ritratto di una donna vestita di nero, col collaretto bianco, di Alessandro Buonvicini; l'immagine d'un uomo vestito di nero, con lunga barba, del Bordone: la Santa Vergine e il bambino Gesù, della scuola Veneziana; un paesaggio con animali, del Guidoboni.

Le tappezzerie della camera da letto sono in seta, e dipinte con sughi d'erbe dal Romanelli, che vi rappresentò; Giuseppe che spiega i sogni ai suoi fratelli; Mosè che presenta la legge al popolo; Lot e le sue figliuole fuggenti da Sodoma.

La camera della cappella contiene diversi dipinti, cioè: la Cena, di Carlo de Ferrari; una sibilla, di Annibale Caracci; la tentazione di S. Antonio, dell'anzidetto Caracci; S. Giovanni Battista, del cav. Calabrese; S. Bernardo, del Ribera detto lo Spagnoletto; il Cristo in croce, del Viani; Dalilah, del Domenichino.

Nel salone che chiamasi dell'Aurora, a cagione della sua vôlta, ove Giacomo Boni dipinse l'Aurora con Cefalo, si vedono i seguenti quadri: due baccanti, di Pellegro Piola: due mezze

figure da donna, di cui una vestita alla Spagnuola, del Wandik; l'altra, che tiene in mano un piccolo stromento musicale, del cavaliere Del-Cairo: la deposizione della Santa Croce, di Michelangelo Caravaggio: i Farisei che presentano a Gesù le monete di Cesare, del Raggi: una Maddalena, di Guido Reni: un ritratto dell'Imperatore Giuseppe II, del Wan-dik: una piccola Maddalena, di scuola fiamminga: S. Lorenzo, dello Strozzi: modello di un quadro rappresentante il martirio di S. Pietro, fatto a Roma da Guido Reni: una mezza figura di S. Barbara, dello Strozzi: un'aurora, di Domenico Piola: Agar ed il suo figlio, del Brandi.

Terrazzo: vi si vedono due piccole statue antiche in marmo, di cui una rappresenta Bacco, e l'altra Endimione: una sirena; vasi in marmo bellamente scolpiti.

Salone del tempo: la vôlta ne è dipinta dal Parodi, che vi rappresentò il Tempo in atto di scuoprire la Verità. In questo salone si vedono inoltre una battaglia, del Cortesi; Pandora, della scuola di Rubens; due quadri di animali, del Greghetto; la donna adultera, del Moretto; una testa di donna, del Tiziano; un'altra testa di donna, della scuola veneziana; un passaggio di truppe, del Borgognone; una testa di donna, del Tintoretto; la testa di un vecchio, di Bonone; il diluvio universale, del Bassano; il viaggio di Giacobbe, con animali, del Greghetto; la favola di Latona, di Travi; la testa di un uomo con lunga barba, del Tintoretto; una tavola di Leandro da Bassano, che rappresenta un garzoncello che soffia sopra un tizzone; una Sacra Famiglia, della scuola di Raffaele; Maria Vergine con il bambino Gesù, S. Giovanni, ed alcuni angeli, del Tiziano; un quadro con animali, del Greghetto; ed un altro dello stesso genere, del Guidoboni; un quadro che rappresenta un genio, un lupo, ed un cane, della scuola Alemanna.

Il salone detto della casta Susanna contiene; Mardocheo, del Solimene; Semiramide, di Carlo Bonone; quattro fiumi, del Giordano; Jafet che sacrifica la sua figliuola, ed un fatto mitologico, di Solimene; un piccolo satiro che succhia un grappolo di uva, opera unica in Genova del celebre Angelo Rossi.

Nel salone denominato della pace si vedono: la carità Romana, di Carlo Loth; s. Gerolamo, di Marco Ricci; una piccola cena, del Morazzone; un fatto storico ragguardante a Genova,

del Pucci; ritratto dei sordo-muti dipinto dai sordo-muti di Genova.

Il salone detto di Paolo contiene la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo, in casa del Fariseo, di Cesare Corte.

Nella galleria si ammirano: sei belle statue greche, e particolarmente un bel gruppo di un satiro, e di una ninfa; varie belle statue moderne, di cui alcune sono di Filippo Parodi, le altre del cav. Baratta; un gruppo isolato che rappresenta il ratto di Proserpina, è di Francesco Schiaffino. Gli ornamenti di questa galleria, tanto in dorature, quanto in dipinture, sono di Domenico Parodi, che vi rappresentò la distruzione dei quattro principali imperi dell'antichità; cioè di quelli degli assirii, dei persiani, dei greci, e dei romani, coi ritratti dei quattro ultimi re, Dario, Sardanapalo, Ptolomeo, ed Augustolo.

Nel mezzo della volta si vede la dea Venere che si fa abbigliare dalle sue ninfe: alle due estremità si ammirano Bacco trionfante, ed Appolline con le Muse, il quale col dolce suono della sua lira sfida gli scordanti suoni della zampogna di Marsia. Al disotto sono dipinti a chiaro-scuro garzoncelli rappresentanti la pigrizia, la lussuria, ed altri vizi. Il pensiero del valente pittore è ben chiarito dai seguenti versi che si leggono sulle due porte di questa galleria:

Assirius, Graecus, Romanus, Persicus alto
Jam stetit, everso nunc jacet imperio.
Extulit integritas, gravitas, moderatio fortem,
Subruit imbellem, Bacchus, Apollo, Venus.

Nel fondo esistono due bei saloni: il primo è dipinto a fresco con figure, che rappresentano differenti virtù, lavori di Valerio Castello; gli ornamenti sono di Gian Maria Ascolano; il secondo fu dipinto da Colonna, e Mitelli, che ne fece le figure: vi si ammira eziandio il busto di Vitellio, opera veramente stupenda.

Palazzo del Principe. Il Valery chiamalo *reale* per la sua grandezza, e non trovandosi nella raccolta del Rubens, che dichiarava avere scelto i palazzi adattati *a' gentiluomini privati*, si vede ch'egli pure tenevalo in conto di fabbrica principesca. Mons. Giustiniani lodava nel 1535 la *eccellenza del sontuoso*, e *magnifico palazzo d'Andrea Doria principe di*

Melfi. Ed appunto da questo feudo principesco dato da Carlo V al Doria, unico allora ne' patrizii genovesi nel titolo di Principe, derivò il nome assoluto di Principe dato al personaggio, ed al palazzo da lui abitato. Fu questo in origine della potentissima casa dei Campofregoso, ossia Fregoso; ma oppressa questa per tradimento dei capitani di Carlo V nel 1522, l'ottenne poi Andrea Doria; il quale dotato e d'alti sensi, e d'ottimo giudizio, chiamò ad accrescerlo, e ad ornarlo i migliori artefici d'Italia. La facciata di questo palazzo, che trovasi fuori porta s. Tommaso ed è rivolto a tramontana è di 450 piedi di lunghezza.

« Perino del Vaga (dice il Lanzi) venne a Genova bisognoso, ed afflitto nel 1528 dopo il sacco di Roma, e vi fu accolto lietamente dal principe Doria, che per varj anni l'adoperò intorno a un magnifico suo palazzo fuor della porta di s. Tommaso. Egli presedette così alle decorazioni esterne dei marmi scolti, come all'interne degli stucchi, delle dorature, de' grotteschi, dell'altre pitture a fresco, e ad olio; onde in quel luogo si vedesse ritratto il gusto delle camere, e delle logge del Vaticano, opere allora divolgatissime, e delle quali Perino era stato gran parte. Non si conosce quest'artefice altrove siccome in palazzo Doria; ed è problema se più raffaelleggi o Perino in Genova, o in Mantova Giulio. Vi sono alcune piccole storie (cinque) d'insigni Romani, di Coclite per esempio, e di Scevola, che pajon composte da Raffaello; vi sono scherzi di putti, che pajono ideati da Raffaello (Ratti, *Guida* 1780); vi è in un soffitto la guerra de' giganti (V. Valery, tom. 3, pag. 389) contro gli Dei, ove par vedere in armi quei medesimi soggetti, che in lieto convito nella casa del Chigi avea figurati Raffaello..... Quattro camere furono ivi dipinte co' cartoni del Vaga da Luzio, romano, e da certi Lombardi, dice il Vasari, suoi ajuti, ignoti alla storia; e dovean essere poco abili, e condotti a vil prezzo, vedendosi in quel luogo figure che hanno del tozzo, e del pesante... È anco in palazzo Doria un fregio di putti da lui cominciato in una loggia, proseguito dal Pordenone, compiuto dal Beccafumo, e qualche avanzo forse di ciò che vi dipinse Gerolamo da Trevigi, che per imprudente rivalità (V. Soprani, tom. 1) verso Perino si partì presto dal Principe, e dalla città ».

Il Ratti nella sopracennata Guida del 1780 afferma che la prima opera fatta da Perino nel palazzo del Principe, « fu la sala a mano sinistra della loggia, dove colorì il naufragio di Enea, opera che per essere stata da lui lavorata sul muro ad olio, è ormai del tutto perduta ». Aggiugne che le favole di Giasone dipintevi dal Portenone, e dal Beccafumo *sono ormai affatto perdute*. Delle opere di scultura già si parlò più sopra.

Qual fosse l'architetto adoperato dai Fregoso, non è giunto a mia notizia. Audrea Doria si servì del Vaga, eccellente in ogni arte del disegno, come i grandi artefici del suo tempo. Silvio Coscini toscano, e Silvestro suo zio, lavorarono gli ornamenti bellissimi della porta, disegnata da Perino. Oggidì sembra piccola; censura che ho udito farsi in Roma a quella del palazzo Farnese. Ma in tempi nei quali non si usavano carrozze, e in palazzi che non ammettevano carri da villani, le proporzioni delle porte dovevano essere minori che ai dì nostri. E quantunque lo Scaramuccia conceda al solo Perino tutto il merito dei lavori architettonici, pur noi sappiamo dal Vasari che il vero architetto adoperato poi dal Doria negl'ingrandimenti del suo palazzo, fu il toscano Fra Giannangelo da Montorsoli, dell'Ordine dei servi, il quale disegnò anche i giardini, e fece altri molti lavori, dei quali il Vasari scrive alquanto confusamente, non avendoli mai veduti.

Nè più accuratamente ne tratta il Valery, troppo succinto, e frettoloso: ecco le sue parole relative alla fonte principale de' giardini verso il mare: « la statua mediocre del vecchio ammiraglio (Andra Doria), in sembiante di Nettuno, vedesi nel mezzo: ma que' mustacchi romantici del secolo XV, contrastano bizzarramente alla dignità, ed agli attributi classici del Dio de' mare ». Ma essendo la testa del Nettuno il ritratto d'Andrea Doria, Taddeo Carlone non poteva mutarne il costume. Un error somigliante si rimprovera al gran Canova, che sopra un corpo di un bellissimo materassajo romano collocò il ritratto, ossia il capo di Napoleone. Il satiro nel mezzo d'una fonte laterale è del Montorsoli, che pure scolpì nel lato opposto verso ponente alcuni bei putti che versano acqua.

Le logge che guardano il mare, della lunghezza di 250 piedi, rette da colonne di bianco marmo, e con poggiuoli sopra, della stessa materia, sono deliziose al tutto; e si vedono, col palazzo,

intagliate da molti, e ripetute in litografia. Dolevasi il Valery che queste delizie di giardini, logge, e terrazzi, fossero trascurate, ma ultimamente si è ristorato il tutto, e nei dì festivi si apre, giusta l'uso degli anni trascorsi, il giardino al pubblico che vi accorre in folla, e specialmente i viaggiatori.

Dalla parte del colle è un'altra delizia, che si congiunge al palazzo per mezzo d'un cavalcavia così alto e leggero, che appena uom se ne avvede, ma serve a' padroni; gli altri v'entrano per una porta ornata di marmi con buona architettura; e salita una cordonata, trovano un palazzotto di lodevol disegno, appellato del Gigante, da un vicino colosso di stucco fatto dal Montorsoli, e che rappresenta Giove, non Nettuno, come fu detto al Vasari. Appiè di Giove è la tomba con lungo epitaffio (stampato nella *Guida* del 1780) del cane *Roedano*, donato, scrive il Valery, da Carlo V ad Andrea Doria. Ma l'epitaffio dice che *il gran Roedano visse* XI *anni*, e X *mesi*, e che *morì agli otto settembre* 1615; e in questi anni cercherete invano Carlo V, ed Andrea; erano morti da gran tempo. Il cane apparteneva, dice l'epitaffio, al *principe Giannandrea Doria*, non ad Andrea. Questo cane è divenuto un'altra volta celebre perchè apertane, non è molto, la tomba, furono cavati al teschio i due denti principali, trovati conservatissimi, e posti ad ornare due splendidi orecchini per signora nobilissima.

Il Vasari annoverando le opere fatte in Genova da Galeazzo Alessi (XV. 118), ricorda « la fonte del capitano Lercaro, vicin'alla città, che è cosa nobilissima ». È opinione del Ratti (seguitato dal Valery, e dal Bertolotti) che sia questa la grotta che vedesi nella villa del Gigante, non molto lontana dal colosso. Non so indovinare il motivo perchè descrittori, e viaggiatori abbiano dimenticato le grosse, e belle colonne, con pilastri a debiti intervalli, che sostengono verso la strada grande, un lungo pergolato; opera d'ottimo gusto, benchè di plastica negli ornamenti, e degna del secolo di Raffaello.

Al palazzo è contigua la chiesa di s. Benedetto, parrocchia gentilizia dell'eccellentissima Casa: Vedi § *Chiese*, n. 162. Ma non finirebbe così presto, chi volesse pienamente descrivere un palazzo pieno di tanti egregi lavori, collocato in bellissima posizione, famoso ancora per aver albergato due imperatori assai memorabili, cioè Carlo V, e Napoleone.

Palazzo Pallavicini. Ascendendo dal monistero de' ss. Giacomo, e Filippo verso il Zerbino, trovasi, a mano diritta, il palazzo Pallavicini detto *delle Peschiere* « superbamente ar- » chitettato dall'Alessi, colla sala dipinta dai Semini; ed è sì » ben piantato, che da ogni luogo della città, e suoi contorni » se ne gode la vista (Ratti) ». L'aggiunto delle Peschiere gli venne dalle molte vasche, e quasi laghetti d'acqua, che tanto servono alla delizia delle ville: « spleodidissima è questa delle » Peschiere, dagli stupendi suoi giardini esce gran parte dei » bellissimi, ed odorissimi fiori, che nel fitto del verno vanno » oltre l'Apennino, ed anche oltre l'Alpi ad attestare la dolcezza » di questo clima (Bertolotti) ». Che se il Vasari non ricorda espressamente quest'opera signorile tra quelle *private* fatte in Genova dall'Alessi, non è da farne le meraviglie, affermando che *ne fece altri molti edifizii, dei quali non accade ragionare.*

In questa villa si trattennero alquanti mesi del 1706 le Reali Principesse di Savoja, nel mentre che i Francesi stringevano Torino, liberata poi gloriosamente dall'intrepido Vittorio Amedeo soccorso dal principe Eugenio.

Il marchese Alessandro Pallavicini, che morì nel 1840, spese di molto in riattare ed abbellire questa villa: ornò di colonne marmoree l'ingresso de' cocchi; due statue di marmo collocò ai lati della porta de' pedoni: circondò la villa di folti cipressi, alzandone il muro di cinta, ecc.

Questo edifizio forma un quadrato perfetto: la facciata principale guarda tramontana, ed ha due padiglioni agli angoli; tre arcate conducono al vestibolo. Una bella serie di pilastri a doppio ordine dorico, e jonico sono d'ornamento a tutte le facciate. L'uniforme armonia di tutte le sue parti; l'esattezza delle proporzioni, la bellezza degli ornati, lo fanno giustamente riguardare come un modello dell' arte, e il capo d'opera del suo architetto, che fu il più grande allievo in architettura che sia uscito dalla scuola di Michelangelo, e da cui Genova dee riconoscere i suoi più stupendi palazzi.

Palazzo Sauli. Sorge in via di S. Vincenzo presso la porta Romana: apparteneva anticamente alla famiglia Grimaldi: è senza dubbio uno dei più magnifici palazzi non solo di Genova, ma di tutta Italia. Diffatto vi si trova una riunione di pregi,

che ben di rado si vedono in un medesimo edifizio; vale a dire disposizione felice nel disegno, bella proporzione nelle elevazioni, buon gusto negli ornamenti, ricchezza nei materiali, e buona costruzione. Fu edificato sui disegni di Galeazzo Alessi. Sgraziatamente trovasi ora abbandonato, e quasi in rovina.

Vasta ne è la corte, ornata di ventotto colonne d'ordine dorico, in marmo bianco, con quattro busti in faccia: evvi una seconda galleria adorna di colonne d'ordine jonico; eravi altre volte un'ammirabile sala di bagni, di cui il Vasari, lo Speroni, e Winkelmann diedero la descrizione; gli ornamenti dell'interno sono a stucco, ed eseguiti con raro talento. Vi sono pure alcune pregevoli dipinture del Cambiaso, ma omai scancellate.

Palazzo Doria Tursi. Questo maestoso palazzo appartenente al pubblico Demanio, si può chiamare l'ornamento principale della magnifica Via Nuova, ove si trova: mirabile vi è la ricchezza dei marmi sì dentro, che fuori. Ha tre facciate, di cui la più considerevole mette sull'anzidetta via; e le altre due su vaghi giardini. Ai lati della maggiore facciata vedonsi due belle gallerie di tre archi ciascuna con marmoree colonne che sorreggono due terrazzi pel secondo appartamento: la lunghezza di ognuno è di metri 15; i giardini sono guerniti di una ringhiera in marmo. L'estensione di tutta la principale facciata è di metri 65.

La gran porta è fregiata di due colonne, e alcune figure di marmo: per una scala con due colonne si sale alla corte formata da quattro pilastri di marmo aventi ognuno due mezze colonne: sedici colonne d'ordine dorico formano portici spaziosi all'intorno. In faccia una doppia scala dà accesso al secondo appartamento ornato di marmoree colonne d'ordine jonico: una bella galleria interna compie questo sontuoso fabbricato. L'architettura è di Roceo Lurago, lombardo, i marmi sono lavorati dal Carloni: gli affreschi dei vôlti sono di Paganelli, Fea, e Passano, ed alcuni sono pure di Michele Canzio genovese.

I pavimenti dell'ala sinistra del palazzo sono tutti in mosaico: nella cappella evvi una statua di S. Maria Maddalena trovata negli scavi fatti nei giardini. La parte posteriore di questo palazzo fu condotta a termine sotto la direzione dell'architetto Randoni. Esso contiene parecchi quadri degni di particolare attenzione, cioè:

Due suonatori del Guercino; il sacrificio d'Isacco, di Giannandrea Carloni; Giuditta, di Valerio Castello; Mosè salvato alle sponde del Nilo, del Merani; Rachele promessa a Giacobbe, e S. Cecilia, ambi di Domenico Piola; Achille in Sciro, del Fiasella; Luth colle figlie, di P. G. Piola; un fatto genovese, e Giuseppe Ebreo, di Gioachino Assereto; il Tempo che scuopre la verità, di Gregorio Deferrari; Venere e Vulcano, di Paolo Raggio; Venere ed Amore, ed Ercole coronato dalla Gloria, ambi del Lanfranco; la Pitonessa che richiama l'ombra di Samuele, di Paolo Poggi; il sogno del coppiere, del Da-Caravaggio; Muzio Scevola, dell'anzidetto Deferrari; una regina affricana, del Cappuccino; S. Catterina, del Castello; Diana ed Endimione, e l'Aurora che sveglia Morfeo, ambi del Solimene; Daniele che condanna gli accusatori di Susanna, di Lucca Saltarello; il piccolo Tobia, che guarisce il padre cieco, di Giannandrea Deferrari; tre paesaggi, di Claudio; Venere e Marte, Orfeo che perde Euridice, Mercurio che addormenta Argo, Apollo che consegna Esculapio a Chirone, sono tutti del Fontana; partenza di Achille, imeneo di Achille, Virginia uccisa dal padre, del Narice; Alessandro nel regno delle Amazzoni, del Solimene; Erminia che cura Tancredi, del Fiasella.

Un altro palazzo che appartiene al marchese Giorgio Duria è pure assai bello: la porta decorata di due colonne, dà l'accesso alla corte che ha dodici belle colonne in marmo bianco. L'interno ne è riccamente decorato: contiene begli affreschi, e molti pregevoli quadri, tra i quali se ne contano alcuni di pittori di gran nome.

Palazzo Durazzo. Appartiene al marchese Giacomo Filippo Durazzo: sorge in principio della via Balbi a diritta della piazza dell'Annunziata. Vuolsi che sia stato costrutto sui disegni di Bartolomeo Bianco; gli scaloni per altro ne vennero rifatti da Andrea Taglafichi architetto genovese.

La lunghezza della facciata è di 38 metri senza le gallerie: la porta è ornata di due colonne in marmo. Nel portico vedonsi due belle statue, di cui una rappresenta la Concordia, e l'altra la Discordia. Saliti alcuni gradini si giunge alla corte, che è decorata di 24 colonne d'ordine dorico. Una magnifica scala in marmo dà l'accesso ai grandi appartamenti; essa è in forma di chiocciola, sorretta da un solo fianco.

Il vôlto del magnifico peristillo è tutto adorno di superbi stucchi. Nel primo salone si ammirano i seguenti quadri: La donna adultera, di Giulio Cesare Procaccini; questo quadro è magnifico; il Redentore in attitudine piena di dolcezza e di maestà esprime col dito le parole ch'Egli aveva testè pronunziate, e la donna mostra tutti i sentimenti del pentimento: un ritratto di un vescovo, di Bernardo Strozzi: S. Pietro in prigione, del Langetti, genovese: i farisei che mostrano la moneta di Cesare al Salvatore, di Francesco Barbieri soprannominato il Guercino da Cento: Davide che riceve l'unzione da Samuele, della scuola Veneziana: Abramo visitato dagli angeli, di Valerio Castello, genovese: il viaggio di Maria Vergine in Egitto coll'Infante Gesù, e S. Giuseppe, di Simone Cantarino da Pesaro: la Vergine col Bambino Gesù, di Andrea Deferrari, genovese: la Maddalena, di Tiziano Vecelli: il giuramento di Gertrude madre di Hamlet, di Pellegrini, veneziano; Abimelec che si uccide, del Langetti: il sacrifizio di Jefte, del Zanchi: un ritratto, di Annibale Caracci: Giacobbe che vede la veste insanguinata del suo figliuolo, del cav. Carlo Loti: la benedizione di Giacobbe, del Langetti. Il vôlto di questo salone è dipinto a fresco da Giacomo Boni, e rappresenta la nascita di Bacco.

Nel secondo salone vedonsi: la flagellazion di Nostro Signore, di Luigi Caracci: S. Pietro, di Annibale Caracci: la Santa Vergine coll'Infante Gesù, di Andrea del Sarto: la Carità Romana, di Guido Reni: Agar, Ismaele, e l'Angelo, di Benedetto Castiglione; il maritaggio di S. Catterina, di Paolo Cagliari, detto il Veronese: S. Eustachio, di Guido Reni: S. Gerolamo, dello stesso autore: un ritratto, del Wand-dik: una vestale, di Guido Reni: S. Giacomo, di Giuseppe Ribera denominato lo Spagnoletto: un ritratto di Pietro Paolo Rubens, dipinto da lui medesimo: Cleopatra, di Guido Reni: ritratto del marchese Agostino Durazzo, del Tintoretto: la Sacra Famiglia, di Pierino del Vaga: un ritratto, del Moroni: ritratto del marchese Ippolito Durazzo, di Bernardo Rigaud: Porcia romana, di Guido Reni: un garzoncello che dorme, stupendo lavoro del medesimo autore: gruppo di putti, di Domenico Piola, genovese. Il vôlto dipinto a fresco da Gerolamo Piola, rappresenta Apolline e le muse.

Nel gran salone trovansi: Teti che immerge il giovine Achille

nel fiume Stige, del Franceschini, bolognese: Achille affidato dalla sua madre al centauro Chirone, di Giacomo Boni: Achille scoperto da Ulisse alla corte di Deidamia, di Antonio Cogorani, bolognese: Achille che riceve le armi di Teti per vendicare la morte di Patroclo, del Zanotti, bolognese: Achille che strascina il corpo di Ettore, del Monti: la morte di Achille, del Merighi, bolognese. Il vôlto dipinto da Giacomo Boni, rappresenta Vulcano che consegna a Teti le armi foggiate per Achille.

Nel primo salone a ponente ammiransi: l'apparizione del Salvatore a Maria Vergine dopo la sua risurrezione, di Domenico Zampieri detto il Domenichino: il giovine Tobia, del Wandik: un fanciullo, dello stesso autore; di cui sono pure tre altri fanciulli che si trastullano con un cane: la morte d'Adoni, del Domenichino: ritratto in grande di Filippo IV re di Spagna, del Rubens: un filosofo che piange, dello Spagnoletto: Heraclito che ride, del medesimo autore: ritratto di una donna con due ragazzi, del Wan-dik: Gesù legato alla colonna, della scuola del Caracci: Psiche, ed Amore, di Michelangelo da Caravaggio: Cerere e Bacco, una ninfa, ed un amorino, del Tiziano: S. Gerolamo, dello Spagnuoletto: tre quadri rappresentanti gruppi di ragazzi, di Domenico Piola. Il vôlto fu dipinto da Gerolamo Piola, e rappresenta Giano che avendo chiuso Marte nel tempio, ne rimette le chiavi a Giove. Le prospettive sono di Francesco Costa.

Nel secondo salone vedonsi: Erysicton nella foresta, di Giuseppe Bacigalupo: lo scontro di Enea e di Anchise ai campi Elisi: Deucalione e Pirra; Dafne, ed Apolline; Ero e Leandro; Cauci e Filemone; tutti del Bacigalupo. Le prospettive del vôlto sono dell'Aldrovandini, e le figure rappresentanti suonatori di varii istrumenti sono di Andrea Procaccino.

Oltre questa bella galleria di quadri trovasi in questo palazzo una ricca biblioteca, ov'è riunito tutto ciò che l'arte tipografica produsse di più ricco, e di più bello; ed evvi ancora un grande novero di preziosi manoscritti.

Palazzo Balbi Piovera. Allato del palazzo del marchese Marcello Durazzo vedesi il palazzo Balbi-Piovera, di cui diede il disegno il celebre architetto Bartolomeo Bianco, disegno che fu perfezionato da Antonio Condari lombardo. Vi sono un gran portico, ed una piccola corte, ornata da venti colonne in marmo,

d'ordine dorico, e da sedici colonne d'ordine jonico al secondo piano. Il piano superiore è sorretto da dieci colonnette: nell'interno evvi una bellissima galleria di quadri. La vôlta della gran sala fu dipinta da Valerio Castello, e rappresenta il Tempo. Vi si vedono il sogno di Giuseppe, di Bernardo Strozzi, e sei ritratti del Wan-dik.

Il vôlto del salone a manca è dipinto dal Deferrari: vi si vedono cinque ritratti del Wan-dik.

Nel primo salone a destra si vedono: un fregio tutto all'intorno, al disopra del cornicione, sulla tela, lavoro del Sarzana, non che il quadro de' Baccanali: Andromeda allo scoglio, del Guercino: Susanna e due pastori, di Lucio Massari: un mercato, di Giacomo Bassano: S. Catterina, del Tiziano: Gesù all'orto delle olive, di Michelangelo Buonarotti: la Sacra Famiglia, dello Schiavone: S. Gerolamo, del Tiziano. Il vôlto fu dipinto da G. Deferrari.

Nel secondo salone vi sono: un filosofo ed un matematico, dello Spagnuoletto: S. Gerolamo, di Guido Reni: la conversione di S. Paolo, di Michelangelo da Caravaggio: Venere, di Annibale Caracci. Il vôlto fu dipinto da Valerio Castello.

Nel secondo salone ammiransi: la cena in casa del Fariseo, del figlio di Paolo Veronese: Lucrezia, di Guido Reni: due ritratti, del Tiziano: un guerriero, del Correggio: la Sacra Famiglia, un cavaliere spagnuolo, ed un ritratto di Filippo III, del Wan-dik: la tentazione di S. Antonio, di Brughel: la Vergine col Bambino, del Procaccino; ed uno simile del Wan-dik: la presentazione al tempio, del Parmigianino: la Natività, la Madonna col Bambino, e S. Giuseppe, di Luca d'Olanda: Cleopatra, di Guido Reni: Venere, di Paris Bordone: la sortita dell'arca, e il sacrifizio d'Isacco, del Bassano: la Maddalena, del Caracci: l'Innocenza, di Rubens: la Madonna col Bambino, e S. Catterina, del Correggio: l'Ascensione, del cav. Del Cario (sul rame): la Madonna col Bambino, S. Giuseppe, e varii altri santi, di Benvenuto Carofalo: S. Catterina, del Caracci. Il vôlto è dipinto da Domenico Piola.

Palazzo Balbi. Due porte gli danno accesso: la principale adorna di colonne e di marmi in via nuovissima; l'altra non meno elegante in via Lomellini. Numerose colonne stanno nel lungo vestibolo. Degno di ammirazione è il disegno delle scale

dell'architetto Gregorio Pettondi. Nell'interno merita particolare menzione la piccola cappella tutta in marmo prezioso di diverse qualità con sei colonne in marmo brocatello: l'altare pure tutto in marmo a diversi colori è fregiato di lapislazzoli: due quadri di buon pennello stanno alle pareti laterali: la statua in marmo rappresentante la Madonna, è del Guidi.

Nella piccola sala attigua alla cappella esistono i seguenti quadri: la Madonna col Bambino, s. Francesco, e s. Giovanni Battista, del Sarzana: due filosofi, del Guidoboni: Gesù nell'orto, di Lucca Cambiaso: la Maddalena e David, del Piola: s. Agostino, e la Madonna col Bambino, di G. Assereto: il passaggio dell'Eritreo, di Giovanni Bellino maestro del Tiziano: s. Gerolamo, di G. A. Deferrari: il sacrificio di Abele, ed Abigail che placa David, di G. Rosa.

Palazzo Brignole-Sale. Questo gran palazzo è uno de' più belli che si vedano in contrada nuova: chiamasi volgarmente il palazzo rosso: appartiene a S. E. il marchese Antonio Brignole-Sale. Ha un vasto portico, con una piccola corte formata da quattordici colonne d'ordine dorico, in marmo bianco. Il più ricco degli interni appartamenti è quello che occupa tutto il secondo piano. Questo palazzo contiene una delle più stupende gallerie di quadri che esistano in Genova; i quali sono tutti di eccellenti autori: vi si ascende per una bella scala in marmo adorna di busti parimente in marmo. Nella sala si vedono: un gran quadro di Valerio Castello, genovese, che rappresenta il ratto delle Sabine; un altro gran quadro rappresentante il carro del sole con le stagioni, le ninfe, ed i zefiri, di Domenico Piola; il sogno di Giuseppe, di Valerio Castello; Apolline, che fa scorticare Marsia, lavoro di Lucca Cambiaso; Tarquinio e Lucrezia, di Domenico Fiasella, detto il Sarzana; del Guidobono di Savona sono; Lot ubbriacato dalle sue figliuole; Abramo che invita i tre angeli; Abramo che scaccia Agar; Lot fatto prigioniero dall'esercito dei quattro re alleati. Le figure della vôlta che rappresentano la domanda di Fetonte, sono di Gregorio Deferrari: le prospettive sono dei fratelli Haffner di Bologna.

Il primo salone, detto della primavera, contiene: s. Francesco che abbraccia la croce, di Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino, genovese: Catone che si apre le vene, di Gioachino Assereto, genovese; la Beata Vergine, e due angeli, di Vincenzo Malò,

fiammingo: una mezza figura d'uomo vestito in nero, di scuola Veneziana; una mezza figura d'uomo, con la barba bianca, e con maniche di pelliccia, di Tiziano Vecellio; un'altra mezza figura d'uomo, con la barba nera, con maniche rosse, di Paris Bordone veneziano; il ritratto del Principe d'Orange, del Wandik, d'Anversa; due mezze figure d'un padre, e di suo figliuolo, del predetto Wan-dik; la Santa Vergine, di Guido Reni; una mezza figura del Salvatore, dello stesso Reni; un pastore che suona un istromento, di Bernardo Strozzi; una mezza figura del Salvatore che porta la croce, dipinto sul legno, del Wan-dik; il ritratto del marchese Antonio Giulio Brignole-Sale, a cavallo, ed il ritratto della marchesa Paola Adorno Brignole-Sale sua moglie, dello stesso Wan-dik; una mezza figura che tiene colla mano destra una carta, di Paris Bordone; una testa con iscrizione al di sopra, di Alberto Durer; la testa d'un uomo armato in ferro, di Giacomo Robusti, detto il Tintoretto, veneziano; una testa con berretto rosso, dello stile di Lucca d'Olanda. I dipinti della vôlta che sono di Gregorio Deferrari, rappresentano Marte e Venere: le prospettive sono dei fratelli Haffner.

Il secondo salone, detto dell'estate, contiene: il Salvatore che scaccia i venditori dal tempio, di Gianfrancesco Barbieri, soprannominato il Guercino da Cento, quadro di bellissimo colorito; la Risurrezione di Lazzaro, di Michelangelo da Caravaggio; Clorinda che libera dal supplizio Olindo, e Sofronia, di Lucca Giordano da Napoli; una mezza figura di s. Sebastiano colpito da saette, sublime lavoro di Guido Reni; Catone che si uccide con una spada, del Guercino; s. Tommaso che tocca le cicatrici del Redentore, ed altri apostoli, di Bernardo Strozzi; la Sacra Famiglia, di Giulio Cesare Procaccino, da Bologna; due paesaggi con molte figure, di Brughel, fiammingo; un quadro rotondo con colombi, di Sinibaldo Scorza, genovese, ed un altro con pecore, di Giovanni Castiglione, denominato il Greghetto, genovese; l'annunziazione di Maria Vergine, sul rame, opera degna di ammirazione, di Ludovico Caracci; una mezza figura d'uomo colla barba, sul legno, singolarissima tavola di Lucca d'Olanda; l'apostolo s. Paolo, del Cappuccino; mezza figura d'un giovane, di Paolo Cagliari, detto il Veronese; la nascita di Gesù Cristo, dell'anzidetto autore; Gesù che porta la croce sul Calvario, del cav. Gianlanfranco da Parma; Circe, ed

Ulisse con diversi animali, di Sinibaldo Scorza; un paesaggio con conigli, di scuola fiamminga. La vôlta che rappresenta l'Estate, fu dipinta da Gregorio Deferrari: le prospettive sono dei fratelli Haffner.

Il terzo salone detto dell'autunno contiene: la SS. Vergine assisa sopra un trono, che tiene nelle braccia il Bambino Gesù, e le stanno dintorno s. Giovanni Battista, s. Giovanni apostolo, e s. Bartolomeo, lavoro di Francesco Barbieri, detto il Guercino; l'Adorazione dei Re Magi, con altre figure, di Palma vecchio, veneziano; Viaggio di Abramo colla sua famiglia, e con altre figure, di Castiglione, denominato il Greghetto; tavola con due mezze figure, che rappresenta Dedalo, ed Icaro, di Andrea Sacchi, romano; s. Francesco che adora la croce, del Cappuccino; un dipinto sul legno, rappresentante la B. Vergine, il Bambino Gesù, s. Giovanni Battista, e s. Elisabetta, di Andrea Del Sarto, fiorentino; ritratto di un padre, e di suo figliuolo, mezze figure, di Giacomo da Ponte, detto il Bassano; ritratto di un giovane, di Tiziano Vecellio; ritratto di un cardinale, di Scipione Pulzone; mezza figura rappresentante s. Marco, di Guido Reni; s. Pietro che piange, del cav. Lanfranco; ritratto sul legno, del dottore Francesco Filetto; una tavola che rappresenta le fucine di Vulcano, ed un'altra che offre allo sguardo la Natività di Maria Vergine, entrambe di Giacomo da Ponte. Le figure della vôlta sono di Domenio Piola, e rappresentano Bacco e Sileno: le prospettive sono dei fratelli Haffner.

Il quarto salone detto dell'inverno contiene: la Santa Vergine, il Bambino Gesù, s. Giuseppe, s. Gerolamo, s. Catterina, e diversi angeli, di Paris Bordone; una grande tavola che rappresenta la B. Vergine, il Bambino Gesù, s. Giovanni Battista, s. Giuseppe, s. Elisabetta, e parecchi angeli, di Giulio Cesare Procaccino; Giuditta che dà ad uno schiavo la testa di Oloferne, ammirabile lavoro di Paolo Veronese; un filosofo con in mano una carta, di Giuseppe Ribera denominato lo Spagnoletto; s. Orsola, sul legno, di Pellegro Piola; ritratto, sul legno, di una donna con in mano un fiore, di Giovanni Holbein, fiammingo; ritratto di un giovane, di Paris Bordone; un dipinto sul legno, con una mezza figura di s. Giovanni Battista, che presenta una farfalla al Bambino Gesù, eccellente dipinto di Pellegro Piola; la SS. Vergine, il Bambino Gesù, s. Gioan Battista con un ca-

nestro pieno di frutta, del Cappuccino; ritratto di un uomo in abito nero, di Rubens; i Giudei che presentano a Gesù la moneta di Cesare, del Wan-dik; viaggio della Santa Famiglia in Egitto, con angeli, di Carlo Maratta da Camerana; s. Rocco con gli appestati, accompagnato da parecchi angeli, lavoro attribuito da alcuni al Domenichino, e da altri a Carlo Alfonso Dufresnois di Parigi; l'Annunziazione di Maria Vergine, di Paolo Cagliari, detto il Veronese; s. Catterina, ed alcuni angeli, di Federico Barocci, da Urbino; una mezza figura d'uomo con barba, e con pelliccia bianca, di Paris Bordone. La vôlta, dipinta da Domenico Piola, rappresenta l'Inverno: le prospettive sono degli Haffner, e gli ornati di Andrea Leoncino.

La galleria, che comunica dall'appartamento di levante con quello di ponente rappresenta le rovine del tempio di Diana, con prospettive del Viviani; le figure sono di Domenico, e Paolo Gerolamo Piola, padre e figlio, genovesi.

Un altro salone, detto della vita dell'uomo, contiene: quattro mezze figure rappresentanti ciascuna un apostolo, del Procaccino; s. Giovanni Battista, figura intiera, del Cappuccino; ritratto di donna con in mano un ventaglio, di Paolo Cagliari; quadro sul rame, che rappresenta l'Assunzione di Maria Vergine, con molti angeli, di Antonio Allegri, detto il Correggio; ritratto in piedi, di madama Gerolama Sale-Brignole, con la sua figliuola; ed un altro di un uomo vestito alla Spagnuola, entrambi del Wan-dik; un dipinto sul rame, che rappresenta Gesù Cristo nel giardino degli olivi, che suda sangue, di Carlo Dolci; questo quadro è così espressivo, che non si può riguardarlo senz'esserne inteneriti; se ne ha un'incisione del Felsing; Gesù Cristo risuscitato, che apparisce alla Maddalena, di Francesco Albini; Tobia che restituisce la vista a suo padre, della scuola del Possino; Tobia che abbrucia il fegato del pesce nella prima notte delle sue nozze, per allontanare il demonio, dell'anzidetta scuola; un carro dell'Amore con paesaggio, di Francesco Albini; il Padre Eterno che guarda il globo sostenuto da un angelo, del Barbieri, detto il Guercino; Gesù che porta la croce, e s. Veronica col Sudario, di Antonio Caracci da Bologna. Di Giovanni Andrea Carlone genovese sono le figure della volta rappresentanti le Parche che filano la vita dell'uomo: le prospettive sono degli Haffuer, e gli ornati di Andrea Leoncino, genovese.

Il settimo salone detto delle virtù della patria, contiene: Numa Pompilio in riva al Tevere, che ordina sacrifizii, di Lorenzo Deferrari, genovese; Muzio Scevola, che mette la mano sul fuoco in presenza del re Porsenna; Scipione che restituisce a Luccio la sua consorte, Tito Manlio Torquato che condanna il suo figliuolo a morte; questi tre quadri, come pure i dipinti della vôlta, sono del pennello dell'anzidetto Deferrari.

L'ottavo salone, detto piccola galleria, contiene: la s. Vergine col Bambino Gesù, e s. Gioan Battista, di Francesco Francia da Bologna; la s. Vergine con il Bambino Gesù, s. Giuseppe, s. Francesco, e s. Catterina, di Orazio Gentileschi da Pisa; s. Giovanni, la s. Vergine, e Giuseppe d'Arimatea, di Bernardino Pinturicchio da Perugia; le tre Marie, dello stesso Pinturicchio; s. Gerolamo, della scuola di Alberto Durer; la SS. Vergine col Bambino Gesù nelle braccia, di Bernardo Strozzi; s. Francesco, di Gerolamo Muziano da Brescia; la Risurrezione di Gesù Cristo, del cav. Lanfranco; s. Catterina, della scuola veneziana; s. Lorenzo, di Annibale Caracci; due marine, di Vernet; la B. Vergine col Divino Infante, della scuola bolognese; la Beata Vergine col Divino Infante, e con s. Giovanni, di scuola fiorentina; l'Adorazione al presepio, di Valerio Castello; un piccolo disegno che rappresenta Gesù Cristo deposto nel sepolcro.

Il nono salone, detto della cappella, contiene: s. Gioan Battista, di Domenico Piola; il ritratto di un uomo con parrucca, di Giacinto Rigaud, francese; s. Gerolamo che tiene un crocifisso, di Lucca d'Olanda; il ritratto di una gentildonna con abito ricamato, di Paris Bordone: il ritratto di un uomo vestito di nero, di Giacomo Robusti, denominato il Tintoretto; s. Francesco, di Domenico Piola; s. Francesca Romana, con un angelo, di Michelangelo da Caravaggio; il ritratto di un uomo che tiene colla mano un serpente, di Bartolomeo Manfredi da Mantova; due paesaggi, di Carlo Antonio Tavella, genovese; due paesaggi, del Wan-dik; il Bambino Gesù, che tiene colla mano un globo, di Giambattista Gauli, detto il Baciccio, genovese; mezza figura d'uomo con un libro in mano, di Leonardo Ponte da Bassano; un infante assiso sopra un globo, di Domenico Piola; la Santa Vergine, il Bambino Gesù, s. Gioan Battista, s. Giuseppe, e s. Agostino, di Beovenuto Tisi, detto il Garofolo, da Ferrara; la Santa Vergine, il Bambino Gesù,

s. Giuseppe, e s. Elisabetta, di Francesco Mazzuoli, detto il Parmigianino; la Santa Vergine, il Bambino Gesù, e s. Gioan Battista della scuola del Caracci; ritratto di una donna, vestita di bianco, con nastri rossi, di Bernardo Carlone, genovese; la s. Vergine col Bambino Gesù, di Salvo Tarquinio da Sassoferrato, allievo di Guido Reni; due quadretti di famiglia, di Davide Teniers, fiammingo; la s. Vergine, il Bambino Gesù, s. Gioan Battista, e s. Giuseppe, di Francesco Mazzuoli; due tavole antiche, di cui una rappresenta la Deposizione, lavoro di Ludovico Brea, l'altro la Sacra Famiglia, di Antonio Semino, geoovese. Gli affreschi di questo salone sono di Michele Canzio da Genova.

Il decimo salone, detto delle Sibille, contiene quattro mezze figure di Sibille, di Guido Reni, ed un ritratto della marchesa Anna Pieri Brignole-Sale, del cav. Marron, francese.

L'undecimo salone, detto delle belle arti, contiene: il ritratto in piedi del doge Gianfrancesco Brignole seniore, di Giacomo Booi da Bologna; il ritratto del doge Gianfrancesco Brignole-Sale, giuniore, dell'anzidetto Boni; ritratto del doge Rodolfo Emilio Brignole-Sale, del Chiappe, genovese; sei prospettive all'acquerello, di Pietro Paltronieri, detto il Mirandolese. Le figure della vôlta, che sono di Andrea Carlone genovese, rappresentano le arti liberali, e diverse virtù: le prospettive sooo dei fratelli Haffner, e gli ornati delle pareti di Andrea Leoocino.

Il duodecimo salone, ossia la camera da letto, contiene: il ritratto, a mezza figura, di Gianfrancesco Brignole-Sale, in abito militare; ed il ritratto di madama Bettina Raggi Brignole-Sale, entrambi di Rigaud. La vôlta rappresenta il disprezzo del mondo in contemplazione del cielo, lavoro di Andrea Carlone.

Il decimoterzo salone, detto della gioventù alla prova, contiene: Cleopatra, di grandezza naturale, che si avvelena coll'aspide, di Francesco Barbieri, detto il Guercino; il ritratto, sul legno, di Rubens con la sua moglie, dipinto da lui medesimo; il Martirio di s. Giustina, di Paolo Cagliari, detto il veronese; la Carità con tre fanciullini, del Cappuccino; ritratto del doge Rodolfo Emilio Maria Brignole-Sale, di Giambattista Chiappe; un combattimento di soldati, del Wao-dik e di Cornelio Vael; Mosè salvato dalle acque del Nilo, di Giuseppe Delsole;

sacrifizio di Noè dopo il diluvio, con figure ed animali, di Sinibaldo Scorza; la separazione di Abramo e di Lot con animali, dell'anzidetto Scorza; la famiglia di Abramo, di Domenico Fiasella, detto il Sarzana. La vôlta che è di Domenico Parodi, rappresenta la gioventù alla prova tra la virtù, ed il vizio: gli ornati sono di Andrea Leoncino.

Una sala al disopra del grande appartamento contiene tre paesaggi fiamminghi, i quali con cinque altri che si veggono nella sala laterale, e con altri quattro ivi esistenti, rappresentano i dodici mesi dell'anno, di Godofredo Walz da Colonia.

Nell'anticamera, la cui vôlta rappresenta Apolline e le muse, di Domenico Pozzi genovese, si vedono cinque paesaggi.

Il salone dell'estate contiene: l'entrata degli animali nell'arca, del Castiglione; una donna che spenna un'anitra con altri augelli, di Bernardo Strozzi; un pastore con pecore, ed altri animali, di Giovanni Rosa d'Anversa; un medaglione nel mezzo della vôlta con figure allegoriche allusive all'amore di patria, è di Gerolamo Marconi, genovese. I bassirilievi a stucco, sono di Paolo Pozzi da Genova.

Il salone del cammino contiene: Ercole che uccide Caco, del cav. Carlo Giuseppe Ratti da Savona: Ercole che ajuta Atlante a sostenere il cielo, del medesimo Ratti: ritratto di Rodolfo Emilio Brignole-Sale, del Chiappe, di cui è ivi pure il ritratto della marchesa Pellinetta Brignole-Sale: il medaglione, che rappresenta Ercole, è del cav. Ratti.

Palazzo Brignole-Sale. Questo palazzo, che come il precedente appartiene anche al marchese Antonio Brignole-Sale, è molto vasto, e si estende sulla salita di Castelletto: la porta ne è tutta in marmo, e adorna di due colonne. Due statue in marmo rappresentanti Giove, e Giano, di Pietro Francavilla, fiammingo, allievo di Giovanni Bologna, stanno in cima alla scala in marmo. La corte è ornata di dodici colonne d'ordine dorico in marmo bianco. Due grandi giardini sono annessi a questo bel palazzo.

Palazzo Brignole. Appartiene a S. E. il marchese Gian Carlo Brignole: sorge appiè della salita di Castelletto; bellissima ne è la facciata: la porta è tutta in marmo, avente due termini scolpiti da Filippo Parodi: l'interiore del vestibolo è adorno di parecchie colonne marmoree, e di vari busti.

Palazzo Serra. Sorge in contrada nuova: ne dava lo stupendo disegno, nel 1552, l'architetto Galeazzo Alessi: fu rimodernato ultimamente per opera del genovese Tagliafichi. Il vestibolo ottagono, che serve d'entrata, è d'una buona distribuzione di pilastri d'ordine dorico, fregiato d'un architrave continuato, adorno di metofi e triglifi di eguali dimensioni, che sostengono un bel cornicione proporzionato, sul quale si estolle un vôlto circolare.

Le scale sono tutte in marmo, e vi si veggono varii busti pure marmorei: i due saloni del primo appartamento sono decorati di stucchi secondo il disegno dell'Alessi: le pitture, rappresentanti fatti della storia romana, sono di Andrea Semino genovese.

Nel secondo appartamento esiste quella magnifica sala degna d'essere abitata da un sovrano: il presidente Dupaty nelle sue lettere sull'Italia la chiama la sala del sole, a motivo della profusione dell'oro che vi si vede: essa fu eseguita dal Tagliafichi sul disegno di Wailly, architetto francese: gli ornati di essa costarono un milione. Su piedestalli di marmo bianco s'innalzano sedici colonne in marmo scanalate, d'ordine corinzio, tutte dorate, i di cui intercolonii variano: in quei del mezzo delle due facciate principali sono piazzati due grandi specchi, che presentano gli oggetti all'infinito, e la di cui illusione sorprende l'immaginazione: al di sopra delle colonne è un cornicione che sostiene un vôlto con archi, e lunette, con cornici, arabeschi, ed otto cariatidi, sulle quali posa una gran cornice ovale, che contiene l'apoteosi di Ambrogio Spinola, il conquistatore delle Fiandre, dipinta dal francese Callet: le cariatidi, ed i bassirilievi al disopra dell'architrave sono scultura di Beauvais: i quattro bassirilievi in marmo bianco sulle porte sono lavori dei genovesi Traverso, e Ravaschio. Le porte sono incrostate in lapislazzoli: il pavimento è in mosaico.

La sala da tavola è di un'elegante semplicità: tutto spira il buon gusto dell'architetto Tagliafichi. La vôlta sferoidale fu dipinta dal Galeotti genovese, che vi rappresentò l'imeneo di Giunone, e Giove in presenza di altre divinità.

La vôlta della prima anticamera è dipinta dal Semino, e rappresenta i giuochi funebri celebrati da Enea a Trapani ad onore di Anchise.

Nelle altre sale di questo palazzo si contengono, tra gli altri, tre quadri del Greghetto: un ritratto della marchesa Clelia Durazzo Serra, del Picasso: e due quadri sulla seta cuciti all'ago, rappresentanti due sibille, i di cui originali del Guercino, e del Domenichino esistono a Roma nella galleria Borghese.

Palazzo Carrega-Cataldi. Trovasi in via nuova: ha una gran facciata adorna di pilastri: lo stile della sua architettura è elegante e solido: tutte le parti sono nel più perfetto accordo. Questo palazzo benchè piccolo, non la cede ai più considerevoli per ricchezza e bellezza: Galeazzo Alessi ne diede il disegno. Il portico è dipinto a fresco dal Castello da Bergamo, con piccole figure in ovali di deità e grottesche, di cui è anche adorna la sala del primo appartamento e l'antisala.

Palazzo Lercaro-Imperiale. Questo palazzo è ben meritevole di osservazione, non tanto pel disegno saggiamente concepito, quanto per l'originalità di sua facciata. I termini in marmo sulla gran porta sono di Taddeo Carlone: la corte è formata di venti colonne in marmo bianco d'ordine dorico. Ottavio Semino, nel 1578, vi dipinse nell'antisala la caduta de' giganti: gli altri affreschi sono assai pregevoli. Vi si vedono alcuni quadri di riputati autori. L'appartamento al primo piano serve al casino, che venne formato da una società di nobili, e di negozianti: esso è aperto in tutti i giorni senza eccezione: e vi si ha il comodo di varii fogli periodici. A tempi indeterminati vi si danno magnifici balli. L'ingresso, a norma dei regolamenti, è conceduto ai soli membri della società, ad eccezione dei forestieri, che debbono essere presentati dal loro console.

Palazzo Spinola. Questo palazzo, spettante al marchese Giacomo Spinola, trovasi sulla piazza Pellicieria: è di buon gusto architettonico: la sua galleria dei quadri merita di essere visitata. La vôlta della prima sala dipinta dal Tavarone, rappresenta un glorioso fatto di uno dei Grimaldi: vi si vedono inoltre: un gran quadro rappresentante alcuni schiavi, del Castiglione; la famiglia di Giacobbe, di Gioanni Andrea Deferrari; Omero, del Piola; la carità Romana, dello stesso autore; Mosè nel Nilo, di scuola bolognese; la S. Vergine col Bambino Gesù che dorme, di Raffaello; S. Elisabetta, e S. Zaccaria, del Domenichino; una testa di Susanna, di Guido Reni; Giuseppe che

spiega i sogni, di Gregorio Deferrari; la testa di S. Giovanni, del Guercino; S. Sebastiano, di scuola francese; una stalla con piccole figure, del Bassano; S. Isidoro, di Bernardo Castello.

Il secondo salone contiene: un ritratto di donna del Wandik; il martirio di S. Bartolomeo, dello Spagnoletto; quattro virtù, del Cignani; quattro quadri rappresentanti le stagioni, del Bassano; viaggio d'una famiglia dei patriarchi, di Castiglione, di cui è pure un simulacro del dio Pan, e d'una ninfa; ritratto del doge Andrea Spinola, del Wan-dik; un guerriero con piume sull'elmo, di Giorgione; martirio di S. Lorenzo, del Caravaggio; un ritratto, del Caracci; piccoli ritratti, di differenti autori. La vôlta, che rappresenta Psiche che maritasi ad Amore alla presenza di varie divinità, fu dipinta da Sebastiano Galeotti.

Il terzo salone contiene: affreschi dell'abate Deferrari; Gesù Cristo, del Velasquez; la Maddalena, di Guido Reni; S. Carlo, di Agostino Caracci; lo sposalizio di Maria Vergine, di Valerio Castello; la S. Vergine col Bambino Gesù, dello Schidone; abbozzo rappresentante il Crocifisso, ed alcuni santi, del Wandik; Noè che esce dall'arca, del Greghetto; Gesù che apparisce agli apostoli, del Cambiaso; la Sacra Famiglia, del Correggio; una stalla, del Bacciccio; l'Annunciazione di Maria Vergine, del Moratti; Gesù che apparisce alla Maddalena, del Franceschini; Agar, ed Ismaele che muore, dello stesso autore; S. Sebastiano, di Guido Reni; Fileno con satiri, e baccanti, del Castiglione; ritratto di un fanciullo, di scuola fiorentina; la Sacra Famiglia, di scuola bolognese; la Madonna, del Lomi; Salomone che adora gli idoli, del Franceschini; piccola testa, del Muziano; la S. Vergine, di Pierino Del Vaga; l'Adorazione dei Re magi, di Alberto Durer; Mercurio che addormenta Argo, del Vaël; S. Teresa, del Vanni; il Calvario, di Andrea Carloni; la trasfigurazione di Nostro Signore, di Raffaello; paesaggio, di Brughel; Faraone, e Giuseppe, del Lesueur: S. Anna, la S. Vergine, e S. Gioachino, di Lucca Giordano; ritratto di Anna Bolena, del Wan-dik; un genio, di Antonello da Messina; Faraone al passaggio dell'Eritreo, di Brughel; una testa, del Cevallos; abbozzo della Cena, del Procaccino; S. Catterina portata in cielo dagli angeli, di Federico Zuccheri; varii santi, di Bernardo Strozzi; S. Gerolamo, dello Spagnoletto.

Il quarto salone contiene: ritratto di un fanciullo del Wandik; la S. Vergine, e S. Catterina, del Conca; viaggio di Giacobbe, del Castiglione; la Sacra Famiglia, del Calvarte; il ritratto di Lutero, di Luca d'Olanda; ritratto di una monaca, del medesimo autore; la Sacra Famiglia, dell'Albani; Noè che esce dall'arca, del Castiglione; S. Stefano, della scuola del Caracci; ritratto del marchese Paolo Spinola, di Angelo Kaufmann; i dipinti a fresco, che vedonsi nella galleria cui dà adito questo salone, sono dell'abate Deferrari.

Nei due ultimi saloni veggonsi: alcuni fanciulli, del Piola: la Sacra Famiglia, di Andrea Del Sarto: tre dipinti di Andrea Carlone: i quattro evangelisti, del Wan-dik: l'amore sacro, e profano, del Guido: due quadri rappresentanti Mosè, e Giacobbe, del Franceschini: la B. V. Addolorata, del Wan-dik: Gesù che porta la croce, del Cappuccino: la Sacra Famiglia, di Pierino Del Vaga: la S. Vergine, del Guercino.

Palazzo Faragiana. Accanto alla vasta piazza dell'Acquaverde s'innalza questo elegante palazzo: fu esso ultimamente abbellito, ed arricchito dai proprietarii, i quali lo dedicarono all' immortale Colombo. Tutto fasciato di bianchissimo marmo è l'esterno: varie statue, scultura degli studii di Carrara, e un bassorilievo indicante la scoperta dell'America fatta dal Colombo, ne adornano la facciata. Sulla porta d'ingresso stanno due statue rappresentanti la Nautica, e l'Italia, entrambe lavoro del Gaggini. Due belle scale in marmo danno accesso all'appartamento, il quale è rabbellito dai dipinti dei genovesi Canzio, e Baratta.

Palazzo, e villetta Dinegro. Si arriva a questo palazzo ascendendo la salita che trovasi a sinistra prima di sortire dalla porta dell'Acquasola: da questo luogo si hanno le più belle vedute di tutta la città, del porto, e della deliziosa collina d'Albaro. In questo palazzo, che fu visitato dal papa Pio VII, e dall'Imperadore Napoleone, i forestieri hanno ospitale, e generosissima accoglienza, e trovano di che pascere lo sguardo avido di rarità, e di meraviglie: il marchese Gian Carlo Dinegro, che lo possiede, è uno dei più distinti amatori delle belle arti, e coltiva con amore la poesia italiana, e francese.

Una completa collezione di stampe antiche, e moderne dei più valenti incisori, fra i quali Alberto Durer, Marcantonio, Michelangiolo, Hederling, Lebrun, è la principal ricchezza di

questo palazzo. Evvi pure un piccolo museo, e un assortimento di libri meritevoli di essere veduti.

L'annessa villetta, o giardino botanico, contiene le piante più rare dei lontani paesi con somma cura, e non lieve dispendio alimentate: qui è una bellissima grotta, e il rinomato automa dell'Eremita che eseguisce diversi comandi. In varie parti del vasto giardino trovansi busti in marmo innalzati a Monti, Perticari, Canova, Washington, Biondi, e Gagliuffi. Nel lungo viale trovansi otto busti di antichi genovesi illustri, cioè Matteo Senarega, Cebà, Cafaro, Andrea Doria, Ambrogio Spinola, Andalò Dinegro, Falamonica, e Mengollo Lercari.

Palazzo Cambiaso. Ricca di marmi è la facciata di questo palazzo che dà capo a via nuova, e porgente d'un'ala sulla piazza delle Fontane Amorose: il suo vestibolo è adorno di sei pilastri, e quattro colonne d'ordine dorico. Ciò che rende più considerevole questo palazzo si è la collezione di quadri di cui va ricco.

Nel vôlto della sala il Semino dipinse il convito degli Dei, e ne adornano le pareti: S. Maria Maddalena, del Guercino: la Cena in casa del Fariseo, di Valerio Castello: Dalila che recide i capelli a Sansone, del Sarzana: S. Giovanni Battista, del Cappuccino: Ezechia, a cui il profeta Isaia fa retrocedere l'ombra sopra l'orologio solare, del Sarzana: Mosè bambino alla corte di Faraone, dello stesso autore. La vôlta della piccola sala che trovasi a destra fu dipinta dal Semino: ed il quadro rappresentante Gesù nel presepio, che vedesi nella cappella, è lavoro del Ratti.

Nella prima sala a destra vi sono: il presepio, di Giacomo Bassano: l'ombra di Samuele apparsa a Saulle, di Gherardo Hundhorst: due vedute di Venezia, del Canaletto: la B. Vergine col Bambino Gesù, del Procaccino: la Sacra Famiglia, di Innocenzo da Imola: la Deposizione della croce, di Quintino Messis: Venere alla fucina di Vulcano, di Brughel: la B. Vergine col bambino, e S. Giovanni Battista, di Raffaele: la Sacra Famiglia, del Procaccino: Catone che si svena, di Gioachino Assereto: S. Maria Maddalena, creduta del Coreggio: l'adorazione dei pastori, del Bassano: Adorazione dei Re Magi, di Valerio Castello.

Nel secondo salone vedonsi: la Maddalena, lo sposalizio della B. Vergine, e quello di S. Catterina, e la Cena Domini, tutti quattro del marchese Pietro Cambiaso: il ritratto del marchese Gaetano Cambiaso, del cav. Mairon: la Deposizione dalla Croce, del Malò.

Il terzo salone contiene: David colla testa di Golia, di Simone Vovet: ritratto di una donna, di Guido Reni: ritratto del papa Giulio II, della scuola di Raffaele: ritratto di un vecchio, del Tiziano: il Salvatore risorto che appare alla B. Vergine, del Malò: un ritratto, di Paolo Veronese: un altro, di Alberto Durer: uno pure, del Bassano: ritratto di Francesco Fialetto, del Tiziano: testa di donna, del Wan-dik: fuga in Egitto, di Flores: S. Catterina, e Giuditta, di Vovet: il Salvatore, del Cappuccino: la Deposizione, del Zuccari: lo sposalizio di S. Catterina, di G. B. Gaulli, detto Bacciccio: la decollazione di S. Giovanni Battista, del Malò: S. Lucia, del Guercino: sposalizio di S. Catterina, di Frank: la B. Vergine, del Cappuccino: la Madonna, e S. Bernardo, di Pierin del Vaga: la Fedeltà, di Simon Contadini da Pesaro.

Il quarto salone contiene: tre chiaroscuri rappresentanti Ebe, Saturno, ed Ercole, di Santo Tagliafico: ritratto del doge Giovanni Cambiaso morto nell'anno 1772, di Angelo Banchero.

Nel quinto salone vi sono: la Maddalena, Orfeo, e gli animali nell'arca, tutti del Greghetto; l'Adorazione dei Re Magi, di Luca d'Olanda: ed un quadro sul rame rappresentante lo stesso soggetto, di Frank: martirio di S. Lorenzo, di Valerio Castello: David colla testa di Golia, di Michelangelo da Caravaggio: ritratto di una donna, del Wan-dik: S. Cecilia, del Cappuccino.

Palazzo Pasqua. La facciata di questo palazzo, che guarda sulla piazza delle Fontane Amorose, è tutta dipinta a fresco, e vi sono rappresentate le Virtù: il vestibolo ha pure belli affreschi, nei quali sono espressi alcuni fatti del re Salomone: nella gran sala sono pure dipinte a fresco le guerre dell' imperatore Costantino. I quadri che vi meritano particolare attenzione, sono: la Sacra Famiglia, di Leonardo: ritratto d'una dama, del Bassano, di cui evvi pure il ritratto di un oomo: la Madonna, il Bambino Gesù e s. Giovanni, di Fra Bartolomeo: un ritratto, del Tiziano: Bacco ed Arianna, di Del Piombo: un

ritratto di Wan-dik: alcuni saltinbanchi, del Caravaggio: due quadri, del Sanzio, uno rappresentante le Ore, l'altro alcuni Amorini: un Cristo, del Rubens, ed uno, di Del Piombo.

Palazzo Negroni. Questo palazzo, la cui facciata occupa tutta la lunghezza di un lato della piazza delle Fontane Amorose, ne fa il più bel ornamento: le numerosissime finestre sono tutte adorne di marmi: sulla porta stanno due belle colonne di marmo d'ordine dorico, e sedici se ne veggono nel vestibolo: di marmo sono pure le scale.

La gran sala è fregiata di stucchi e di pilastri d'ordine corintio: nell'antisala vi sono cinque ritratti sullo stile del Wandik: nella camera a sinistra vi sono bellissimi quadri, fra cui si distingue quello che rappresenta Sesto Tarquinio che attenta al pudore di Lucrezia, lavoro del Guercino: in un'altra Domenico Parodi dipinse a fresco le glorie della famiglia Negroni. La galleria incominciata dal celebre Giovanni Maria Boltalla allievo del Cortone, fu terminata dall'Assereto, che nel vôlto vi rappresentò Apolline che scortica Marsia.

Palazzo Spinola. Questo magnifico palazzo che appartiene al marchese Massimiliano Spinola, e trovasi nella via Acquasola, è uno dei più belli della città: sulla gran porta stanno quattro altissime colonne in marmo bianco d'ordine dorico: sul cornicione posa l'arma degli Spinola con emblemi di guerra tutti di marmo: le pitture dell'esterno sono di Lazzaro Calvi, allievo di Pierin del Vaga: esse sono assai lodate dal Comazzo nella sua storia. Nel vestibolo trovansi figure rappresentanti molti illustri personaggi liguri, fra i quali Colombo, Boccanegra, Bosco, Chiabrera, ecc.: la vôlta è tutta dipinta, e rappresenta soggetti ricavati dal poema del Tasso: la corte è adorna di quattordici colonne d'ordine dorico: le scale sono tutte dipinte.

Nel grande appartamento al primo piano evvi un salone, sul cui vôlto sono rappresentati i Giganti che danno la scalata al cielo, lavoro eseguito dal Cambiaso quando non aveva che diciott'anni: del medesimo autore è il massacro della famiglia di Niobe, che vedesi in un'altra sala, di cui vedesi pure un congresso degli Dei.

La galleria adorna di quattordici colonne d'ordine dorico fu dipinta dall'Ansaldi, che vi rappresentò Federico Spinola che sottomette all'impero la città di Aix-la-Chapelle, il medesimo

che all'assedio di Breda fa prigioniero il Principe di Polonia, e nell'atto di esser creato generale dell'armata delle Fiandre.

Nell'appartamento a pian terreno si vedono: una stalla, di Polidoro Caravaggio: un Cristo alla colonna, capolavoro di Luca Cambiaso: Adamo ed Eva, del Franceschini: s. Giovanni Battista nel deserto, del Guercino: Cincinnato che rifiuta la dittatura, del Cappuccino: una battaglia, del cav. d'Arpino: una bella collezione di miniature di Giovanni Battista Castelli.

Il marchese Massimiliano Spinola proprietario di questo stupendo palazzo vi possiede una ricca collezione di insetti della Liguria, e di esteri paesi, ed una copiosa biblioteca di libri antichi e moderni di tutte le scienze e massime della storia naturale: egli è distintissimo letterato, e diede alla luce pregevoli suoi lavori di zoologia.

Palazzo Grillo Cattaneo. Questo palazzo è degno di esser visitato per la collezione di scelti quadri che lo arricchisce: la prima sala contiene: Sansone, di Paolo Veronese: una veduta di mare, del Tassi fiammingo: l'incoronazione di spine, della scuola di Caracci: la morte della B. Vergine, di G. Assereto: ritratto di un cardinale, del Vaimer: s. Antonio, del Lanfranco: Cleopatra ed Antonio a mensa, di Santo Tagliafico: l'entrata degli animali nell'arca, del Tempesta: paesaggio, di Rosen: la Madonna col Bambino e s. Giovanni Battista, del Solimene: una caccia, del Graffensein: martirio di s. Stefano, di Pietro da Cortona: martirio di s. Lorenzo, dello stesso autore: quattro persone che ridono, di pennnello fiammingo: tre angeli, del Proccaccino: la Sacra Famiglia, dello Schidone: s. Nicolò, dell'Assereto: una tempesta, del Tassi: la Maddalena, del Mercani: paesaggio, di Bernardo Castelli.

Il secondo salone contiene: due vedute del Danubio, del Brand: s. Ignazio, del Bacciccio: Madonna della Seggiola, della scuola di Raffaele: la B. Vergine, e s. Elisabetta, di Layre: tramonto del sole, di Tavella: ritratto di un filosofo, di Domenichino: gran quadro con frutta, e caccia, di Gio. Rosa, con due figure credute di Rubens: s. Francesco, del Cappuccino; un ritratto, di G. Bellino: ritratto di donna, del Wau-dik: ed un altro di Olben: Sacra Famiglia, dello Spagnoletto: la Circoncisione, del Procaccino: ritratto di donna, di Luca Cambiaso: s. Agnese, di Andrea Del Sarto: Nostro Signore, e la

Beata Vergine, di Giovanni Andrea Deferrari: ritratto di un vecchio, del Tiziano: la Modestia, del Veronese: la Beata Vergine, il Bambino, e s. Giuseppe, del Magnaschino: Narciso al fonte, del Parodi: la S. Vergine col Bambino, di pennello fiammingo: veduta di mare, del Casanova: ritratto d'un filosofo, dello Spagnoletto: Isacco, del Cappuccino: Sansone, di Gherardo Dalle Notti: ritratto di Lutero, del Tiziano: ragazzo che suona la piva, del Caravaggio: cacciagione, del Graffensein.

Il terzo salone contiene: s. Agostino, dell'Assereto: due paesi, del Vanloo: la Madonna col Bambino e s. Catterina, del Paggi: ritratto di donna, del Rubens: ingresso in Gerusalemme, del Bassano: Cristo nell'orto, del Borzone: s. Lorenzo, del Cappuccino: la Notte, del Vanloo.

Nel quarto salone si vedono: Giobbe, del Tempesta: due quadri di fiori, dello Stern: battaglia, del Borgognone: paesaggio, di Brughel: martirio di s. Stefano, di Ludovico Caracci: s. Tommaso, e Cristo risorto, di Giovanni Andrea Deferrari: la Passione di G. C. in quattro quadri, del Tiepoletto: ritratto di donna, del Tiziano: passaggio del mar rosso, del Tempesta.

Nella cappella vi sono: una battaglia, del Borgognone: la B. V. Addolorata, della scuola di Tiziano: la Vergine col Bambino Gesù, del Morello: la morte della Madonna, di Gioachino Assereto.

Palazzo Pallavicini. Trovasi nella via Carlo Felice: magnifica è l'entrata di questo palazzo: sulla sua porta stanno due colonne in marmo: il vasto portico è adorno di varii busti: le sono tutte di marmo: il salone a destra nel primo appartamento desta sorpresa: l'oro vi è sparso a profusione. Numerosi quadri accrescono la ricchezza di questo palazzo che può dirsi uno dei più sontuosi della città.

Nell'antisala vi sono: un ritratto di un uomo a cavallo, di Domenico Parodi; ritratto di donna, del Gentileschi; due ritratti uno di una donna, ed uno di un giovane, entrambi del Wan-dik. La tappezzeria della camera accanto all'antisala fu eseguita a Roma nell'ospizio di s. Michele di Ripa, secondo il disegno del Rubens.

La sala d'inverno contiene: ritratto d'un uomo vestito alla spagnuola, sullo stile del Wan-dik: il sacrifizio di Abramo,

Agar ed Ismaele, del Franceschini da Bologna: Sacra Famiglia, quadro creduto di Alberto Durer: s. Maria Maddalena, di Annibale Caracci: un piccolo quadro non terminato, sul rame, di Ludovico Caracci: un paesaggio, del Castiglione: Sileno ubbriaco con un fauno ed una baccante, di Rubens: la donna adultera, dello Spagnoletto: Bersabea al bagno, del Franceschini: la deposizione dalla croce, di Luca d'Olanda: Musio Scevola, del Guercino: Rebecca ed Eliezer, dell'Assereto: la Natività della Madonna, di Luca Giordano: la presentazione al tempio, del medesimo autore: due paesaggi, del Bassano.

La sala di conversazione contiene: Cleopatra, di Andrea Semino: sacrifizio di pastori al dio Pan, e Romolo trovato da Faustolo, del Castiglione: Venere e Cupido, di Luca Cambiaso: Coriolano alle porte di Roma, del Wan-dik: la Musica, del Guercino: un pastore, del Boni. Nella sala da tavola vi sono ritratti di varii personaggi di differenti pennelli, e ve n'è uno osservabile del Wan-dik.

Nell'attigua sala si vedono: s. Francesco d'Assisi, di Bernardo Strozzi: s. Antonio abate, di scuola fiamminga: s. Maria Maddalena, del Romanelli: s. Pietro, del Rubens: la s. Vergine che dà a bere all'infante Gesù, dello Schidone, allievo di Annibale Caracci: la s. Vergine che prega, del Cappuccino: viaggio di Giacobbe, del Bassano: s. Giovanni Battista, di Antonio Caracci: s. Maria Maddalena portata in cielo dagli angeli, del Franceschini: la Madonna denominata della Colonna, di Raffaele: s. Francesco, della scuola di Guido Reni: s. Gerolamo, e s. Francesco, del Guercino.

Il salone dell'appartamento di estate contiene: quattro paesaggi, di pennello fiammingo: ritratto del cardinale Pallavicini segretario di stato a Roma, di celebre pittore napoletano: Diana al bagno con le ninfe, ed Acteone trasformato in cervo, di Francesco Albano: un paesaggio sul legno, di Brughel: la nascita di Adone, con Diana che lo rimette ad una ninfa, del Franceschini: la s. Vergine, e s. Francesco d'Assisi, di Luca d'Olanda: s. Francesco, di Guido Reni: deposizione dalla croce di Alberto Durer: la s. Vergine, ed il Bambino Gesù che dorme, del Franceschini: la Sacra Famiglia, di Luca d'Olanda. Nella camera attigua vi sono due quadri di Domenico Piola.

Palazzo Delvecchio. Questo elegante palazzo gode della vi-

sta incantevole della collina d'Albaro: ha annesso un vasto giardino ricco di piante esotiche. Ciò che forma oggetto di meraviglia nell'interno di questo edifizio si è una collezione di circa seicento quadri: i principali autori di essi sono: Albani, Barocci, Caracci Annibale, Caracci Ludovico, Cambiaso, Cappuccino, Carpaccio Vittore, Correggio, Da Vinci, Del Sarto, Domenichino, Del Verrucchio maestro del Perugino, Alberto Durer, Del Vaga, Flnre, Frank, Ferrari, Giulio Romano, Guido Reni, Guercino, Jones De Joannes, Lucini, Luca d'Olanda, Malò, Maratta, Mens, Panlo Veronese, Perugino, Procaccino padre e figlio, Pussin, Rembrant, Rubens, Sassoferratn, Sacchi Andrea, Scuola fiamminga, Schidnni, Spada Leonello, Tiziano, Vernet, Velasc, Vovet, Wan-dik.

Palazzo Durazzo. Trovasi presso il Zerbino, ed è proprio del marchese Marcello Durazzo: bellissima è la sua situazione: è ricco di marmi. Gli è annessn un vastissimo giardino in cui vedesi una peschiera alta palmi 37 e larghissima: alle sue sponde stanno due statue in marmo indicanti i due torrenti Polcevera, e Bisagno, ed una statna in marmo rappresentante Adone, lavoro eseguito dal Biggi sul disegno di Domenico Piola. In questo giardino che è uno dei più belli della città, si trovano le più rare piante esotiche.

Palazzo Adorno. Questo palazzo si trova accanto al Serra: cnntiene eccellenti pitture a fresco, del Tavarone, che rappresentano alcuni fatti di illustri genovesi: spetta ora al conte Scassi.

Palazzo Mari. Questo vasto edifizio ha due facciate, di cui una guarda sulla piazza di Sozziglia, e l'altra sulla piazza del Campetto: il suo spazioso portico è adorno di una statua colossale in marmo rappresentante Ercole, lavoro di Filippo Parodi: l'antisala è dipinta da Dnmenico Guidnbono; evvi un busto in marmo scolpito dallo Schiaffino.

Palazzo Peloso. Ciò che rende assai considerevole questo palazzo egli si è una preziosa galleria di moltissimi quadri dei migliori pittori moderni: essa fu formata dal fu M. Francesco Peloso.

Palazzo Durazzo. Questo palazzo volgarmente denominato lo Scoglietto per la sua situazione sulla collina, è vicino alla piazza Dinegro: fu architettato da Andrea Tagliafichi: le pit-

ture della facciata sono dell'Ausaldi. I giardini sono magnifici: la disposizione dei terrazzi adorni di grotte, e cascate: il bosco che attornia il palazzo, e soprattutto i differenti punti di vista che da qui si offrono, rendono questo edifizio d'un'aggradevole abitazione.

Palazzo Giustiniani. Dinnanzi a questo palazzo sta una piazzetta utilissima a dar luce sì a questo come ai vicini edifizii. Vedesi in alto a bassorilievo in marmo il Leone dei Veneziani; sul quale così ne ammaestra monsignor Giustiniani negli annali sotto l'anno 1380: « Nè per la perdita di Chiozza lasciarono » i genovesi di continuare la guerra con i veneziani: anzi sotto » il capitaneato di Gasparo Spinola con 38 galere costrinsero » la città di Trieste ribellare ai veneziani, e i genovesi la die- » dero al Patriarca d'Aquileja ch'era confederato con loro: in » la qual città di Trieste fu pigliata la pietra marmorea che » si vede ancora oggidì in la casa che è in capo la piazza dei » Giustiniani ch'era d'Antonio Giustiniano quello che lasciò i luo- » ghi a sdebito del comune: nella qual pietra è scritto così: » *Iste lapis in quo est figura S. Marci de Venetiis fuit de* » *Tregesto capto a nostris* MCCCLXXX ». Se questo è il palazzo in cui mons. Giustiniani fece imprimere nel 1516 il salterio poliglotto, sarà sempre memorabile negli annali della tipografia.

Non molto lontano dal precedente è un altro palazzo Giustiniani notissimo al popolo, perchè nella sua vasta sala sogliono dare alcuni impresari nei dì del carnovale pubbliche feste da ballo: e chiamasi il *festone dei Giustiniani.* Il Ratti dice che « havvi una vôlta spiritosamente colorita da Valerio Ca- » stello con Galatea fra le onde: vi sono ancora busti e sta- » tue di marmo, ma fra le altre statue si distinguono, perchè » antiche, un Cupido dormente, e l'altra d'un'Iside di un gra- » nito rarissimo, e fra le teste quella d'un Caracalla ».

Palazzo Arcivescovile. Ha una sala riguardevole con affreschi del Cambiaso: qualche ristoro gli venne dato in questi ultimi anni: ma tuttavia non corrisponde al bisogno e al decoro.

Palazzetto: così assolutamente senz'articolo chiamasi dai genovesi il palazzo criminale della spenta repubblica, che per mezzo di un alto cavalca-via comunica col palazzo ducale: ha piccolo cortile con colonne di marmo: dopo il 1820 vi fu trasferito l'archivio de' notai.

Palazzo Saluzzo. Nella guida del 1780 sono registrati gli affreschi seguenti: Enea col padre al collo, di Gioanni Andrea Carlone: Amore che fugge da Psiche, di Gregorio Ferrari: l'Aurora, del Bnni: favole ovidiane, del Galcntti: due stanze una dipinta dal Palmieri, l'altra da Dnmenico Parodi, con gli ornati dell'Aldrovandini, e del Sacconi.

Palazzo Cicala. Sta sulla piazza ora comunemente detta delle Scuole Pie: la sua facciata che di presente ha pesanti ornati di calce fatti nella seconda metà del secolo scorso, era tutta egregiamente dipinta, dice il Ratti, dai due fratelli Andrea, ed Ottavio Semini.

Palazzo Gentile, verso S. Luca. Il patrizio Giacomo Gentile aveva in questo suo palazzo verso il 1780 una buona quadreria, una bella raccolta di libri, con la serie di tutte le medaglie uscite nel regno di Luigi XIV in numero di 320. In alcune vôlte di questo palazzo dipinse a fresco un francese innominato, ma le prospettive sono dell'Aldrovandini.

Sulla strada da Banchi a Ponte Reale è il palazzo una volta Gentile di mole ed altezza non ordinaria, e di struttura assai nobile tanto nelle esteriori facciate, quanto nell'interno, dove ha dipinto a fresco l'incnrnnazione delle Virtù Gioanni Battista Chiappe. Da mnlti anni sono collncati in questo palazzo gli uffizii della Real Marina.

Palazzo Raggi. Nella via del Campo trovasi questo palazzo, nelle cui sale sono alcuni busti in marmo: e così nell'antisala quello di Tnmmaso Raggi, lavoro di Daniello Snlarn, di cui sono pure altri nella sala, fra i quali quelln del cardinale Lorenzo Raggi; il Bacco in marmo è di Filippo Parodi. Stette nel primo piann di questo palazzo parecchi anni la biblioteca dell'ab. Berio.

Salubrità. Si ha da considerare nell'aria, nell'acque, nelle abitazinni, ne'cibi, e nelle vesti. Che l'aria di Genova sia buona in ngni parte della città, ed ottima in mnlte, nnn è cosa da mettere in dubbio. Ma si oppone che vi hanno molti vicoletti, ne' quali non può liberamente circolare: e che l'abitare in essi, specialmente ne' piani inferiori delle case, è quasi un essere condannato ad oscura prigione. Coloro che così parlano, non sono moltn pratici della città. I molti vicoletti sono fatti per dividere l'un casamento dall'altro: l'ingresso delle case è in vi-

coli angusti sì, ma non quanto altri suppone. In quello per es. di S. Sebastiano, abbiamo veduto passare le carrozze della R. Corte sotto i regni di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice. Il vicolo di Prè, lunghissimo, apparisce molto stretto, perchè pieno di soldati, di marinai, ingombro da' banchi delle treccole, e de' friggitori. Chi potesse sgombrarlo, vedrebbe che ha una larghezza convenevole. Non accade allegare i due angustissimi, che mettono dalla parte di Campetto alle Vigne: essendo anzi due anditi, che vie pubbliche. Osservisi inoltre, essere questo un istinto, per così dire, de' popoli navigatori, l'abitare strettamente uniti: per essi le piazze, le belle vie, i passeggi, sono il lido, il porto, le navi. Ne' climi più tosto caldi, le strade molto larghe sono sgradite, perchè percosse dal sole troppo lungamente. « Le case di Genova sono altissime, e le strade strettissime: il sole non vi discende mai. Direbbesi che Genova fu edificata per una sola stagione, che Genova è una città d'estate ». Queste parole del Dupaty, toltane l'esagerazione concettosa, non sono false al tutto; bene è falso che il sole non discenda mai ne' vicoli: discende in tutti, ma non in tutte le stagioni. E il difetto che in altre città sarebbe gravissimo, poco nuoce a' Genovesi per molte cagioni: 1.ª per essere città ventilatissima, eziandio ne' vicoletti: 2.ª perchè le pioggie sono frequenti e copiose, e perciò portano via il sudiciume: 3.ª perchè oggimai tutti i vicoli sono lastricati, ed in conseguenza assai puliti: 4.ª perchè l'interno delle case, tranne quelle della feccia del popolo, è tenuto con molto di nettezza; 5.ª perchè molte ed ampie finestre introducono luce ed aria a sufficienza.

Biblioteca civica Berio. La civica biblioteca Berio che aveva da sedici mila volumi nel 1824, anno in cui la città ne prese il possesso, ora ne conta da circa ventitre mila. Gli acquisti fatti dalla civica amministrazione si possono indicare brevemente nel modo che segue:

1.° Pochissimi sono i manoscritti comprati dopo il 1824, perchè l'alto prezzo dei buoni codici a penna non permette che si pensi a siffatte rarità: pur nondimeno si provvidero i seguenti pregevolissimi per la storia patria:

Iscrizioni genovesi raccolte dal Piaggio: opera voluminosa che sopra fondi straordinarii fu pagata lire 3000.

Alberi genealogici compilati dal cav. Bonarroti: vol. 3 in-fol.

Digitized by Google

Operette latine del Bracelli e del Fazio: mss. prezioso del sec. xv in-4.

Iscrizioni relative a' genovesi esistenti in Roma: le raccolse mons. Galetti, e il cav. Pompeo Litta che ne aveva un esemplare, ne fece tirare una copia che donò alla biblioteca.

Un bel codicetto in pergamena di un medico Oderico: la disputa del negoziante genovese con gli ebrei delle Baleari: una miscellanea in foglio di cose genovesi: il tomo 3 dell'Accinelli: gli opuscoli inediti del P. Lagomarsini: documenti dell'isola di Cipro, ecc. ecc.

2.° Tengono il primo luogo dopo i manoscritti le edizioni del secolo xv: ma queste pure sono di acquisto difficile per l'altezza dei prezzi. Ad onta di ciò se ne provvidero alcune, come per esempio:

Gli opuscoli di S. Gerolamo in foglio: edizione senza data, rarissima.

L'operetta di Fra Giovanni da Viterbo, stampata nel 1480 nel borgo degli incrociati:

Un volume in-4, stampato in Milano per Filippo da Lavagna.

3.° Le collezioni delle stamperie Aldina, ed Elzeviriana si accrescono ogni anno di qualche volume. Delle edizioni Bodoniane il miglior pezzo entrato in biblioteca è l'Esopo greco-latino in foglio.

4.° La classe dei libri sacri essendo per se stessa già numerosa, e facendone speciale raccolta i Franzoniani, si giudicarono di non aumentarla, se non se di libri ragguardevoli, o di quelli che mancassero a completare le opere di qualche autore già esistente nella biblioteca, e si ebbe la sorte di comprare libri importantissimi, come per esempio:

La Bibbia poliglotta Complutense, e quella d'Anversa: la ebraico-latina del P. Houbigant: le concordanze della Bibbia in ebraico, vol. 4. in foglio: quelle secondo il testo greco, vol. 2. in foglio: la Sicilia Sacra di Rocco Pirro, vol. 2. in foglio.

5.° Per la classe legale ch'è discretamente fornita degli autori non recenti, si procacciarono: la raccolta delle leggi liguri, delle francesi nel tempo che durò l'organizzazione; delle Genovesi 1814, e delle Reali che si continua: il codice Fabriano, e qualche raccolta di decisioni piemontesi: il Pothier, il Lo-

crè, il Pardessus, Emerignon, Grenier, Tuiller, Duranton, Renazzi, Rossi, Sirey, Dalloz, Bartolo, Baldo, Delmaino, ecc.

6.° La medicina e la chirurgia non furono trascurate, come apparisce dalle seguenti indicazioni: grande Anatomia del Mascagni: gran dictionnaire médicale: Annali di medicina dell'Omodei: opere di Monteggia, Scarpa, Boyer, Alibert, Cooper, Bremser, Annibali, Broussais, Martini, Richerand, Tommasini, Rolando, ecc.

7.° Ebbesi cura similmente della fisica, della chimica, e delle matematiche acquistando Scinà, Gerbi, Hauy, Pozzi, annali di chimica: giornale dei prof. Configliacchi, e Brugnatelli, Berzelius, Puissant, Callet, Bourdon, Giamboni, Ruffini, e la raccolta degli scrittori d'idraulica.

8.° Somme vistose chiederebbe la storia naturale, essendo i libri di questa classe sopra tutti gli altri carissimi: tuttavia si sono provveduti: Pollini, Flora Veronese, e gli elementi di botanica, De Candolle, la Pomona Italiana del Gallesio, la Flora Italiana del Bertoloni: la Conchiliologia del Brocchi, Breislak, le opere del Viviani.

9.° In quanto alla filosofia, ed alle belle lettere si hanno i capilavori in questo genere in parte ereditati, e in parte comprati.

Accademia ligustica di belle arti. Fu istituita con questo titolo nel 1751 da parecchi patrizi amatori delle arti belle e dell'onore della patria. Due sono le classi de'soci, *d'onore e di merito*: nella prima s'accolgono i cavalieri che annualmente contribuiscono circa l. gen. 160 per le spese ed i premi: nell'altra han luogo pittori, scultori, architetti ed incisori di merito. Dalla prima classe eleggesi ogni anno il presidente che ha nome di *Principe*: dall'altra si traggono i professori in numero di cinque, quante sono le scuole, cioè di pittura, scoltura, architettura, ornato ed incisione. Se altri chiedesse, perchè abbiano titolo di *Direttori*, non di professori, diremo che a norma de' regolamenti, ciascuno per turno insegnava un anno nella sua classe: così tutti erano professori, e nell'anno d'insegnamento, direttori della scuola. Quest'uso fu abolito da non molti anni, e parmi saviamente, perciocchè gli accademici *di merito* non erano tutti acconci all'istradamento de' giovani: e poteva accadere, e forse accaduto era, che taluno proponesse

i suoi lavori ad esemplari del bello: deformità che non era nuova in altre accademie. Questa nostra non è tanto oscura, che non possa onorevolmente mostrare i nomi di alcuni valenti in ciascun ramo dell'arti sorelle: ma un illustre personaggio, che n'è segretario perpetuo, e generosamente ne promove gli avanzamenti, non ci farà desiderare più lungamente, speriamo, la storia d'essa accademia. La quale ebbe per molti anni la sua sede in una casa tra Sosiglia e s. Domenico: ma dopo il 1830 è collocata nobilmente in pubblico palazzo sulla piazza del gran teatro. Riscuote annualmente un legato ad essa fatto nel 1789 dal duca Girolamo Grimaldi. Una quadreria di pittura della scuola genovese comincia ad attirare l'attenzione de' conoscitori, contenendo opere sommamente pregevoli del Castiglione, di Pellegro Piola, del Sarzana e di altri artefici valorosi. Questa quadreria, cominciata non ha molti anni, riceve tratto tratto un bell'aumento, sia per compre, sia per doni, specialmente dei principi dell'accademia che amano deporvi una memoria del loro affetto alle arti gentili. La raccolta dei gessi lascia poco a desiderare. Ne' doni più recenti debbono rammentarsi, quello di tutte le statue della Niobe, che l'accademia riconosce dalla munificenza di S. M. il re Carlo Alberto: e molti altri gessi regalati dal march. Marcello Luigi Durazzo. Alla generosità ed intelligenza di questo patrizio dobbiamo l'insigne fregio in plastica, che rigira tutta la rotonda e rappresenta il trionfo di Marcello dopo la presa di Siracusa: epoca, dalla quale ha cominciamento la storia dell'arti in Italia. Il disegno del gran lavoro è del sig. Gaggini, che lo fece eseguire dal suo valente discepolo il sig. Sante Varni.— Le scuole, gratuite, si fanno, ne' mesi d'inverno, la sera: negli altri, al mattino: le lezioni durano due ore. L'esposizione delle opere, e la distribuzione de' premi si fa per l'ordinario nella festa dell'Assunta.

Tipografia. Non si conosce libro impresso in Genova nel 1472, benchè sia certo, che già vi fossero venuti de' tipografi stranieri. Ne abbiamo la prova in una supplica data al governo dall'arte de' Copisti addì 16 di maggio 1472; esponendo essersi introdotti in città *nonnulli extranei qui fabricant et imprimunt volumina diversarum materiarum et qualitatum;* e pregando il Senato a proibire a' detti impressori di stampare Salteri, Breviarii, Uffiziuoli della Madonna, Dottrine Cristiane, Grammati-

che, Donati, Epistole d'Ovidio, Esopo, Prospero (poeta); *quae volumina sunt pauca et pauci valoris;* permettendo agli impressori le opere maggiori — innumera et infinita volumina quae imprimunt, et imprimere seu fabricare possunt —. Questo privilegio da' copisti non si chiedeva per tutto il dominio della repubblica, ma sì solamente per la città e sue vicinanze, ossia per Genova e le tre podestarie, Bisagno, Polcevera, e Voltri. Il Governo rimesse al Magistrato Revisore dell'arti la supplica degli Amanuensi, perchè riferisse in proposito: ma nulla si è trovato mai ne' documenti, tranne il memoriale citato, ed è certissimo altronde che il senato non volle inceppare la nuova industria de' tipografi, essendo conosciute tre edizioni fatte in Genova dopo il 1472. La prima è quella d'una Somma di teologia morale, intitolata *Pisanella*, edita da due socj tedeschi colla data dell'anno *millesimo quadringentesimo lij quarto:* che si ha da rettificare in *lxx quarto*; ossia 1474. L'altra è un volumetto rarissimo di Frate Giovanni Nanni domenicano, impresso da un Padre Cavalli, carmelitano, nella Casa de' *Crociati* nel borgo di Bisagno l'anno 1480. Un esemplare di queste due edizioni si ha nella biblioteca pubblica della città. La terza edizione genovese si può conoscere nel catalogo dell'edizioni italiche pubblicate in Roma dal P. Audifredi. È un Calendario od Almanacco di rarità singolare.

Nel secolo xvi ebbe celebrità segnalata la tipografia genovese per l'edizione del Salterio in cinque lingue ed in otto colonne fatte eseguire da mons. Agostino Giustiniani nelle case de' suoi l'anno 1516: il tipografo era un Porro milanese. Fu questa la prima volta che si videro in istampa scritti arabici.— I due Belloni, che intorno alla metà del sec. xvi pubblicarono alcuni libri in Genova, non giunsero alla mediocrità. Dalle lettere dal Chiabrera al pittore Castello si riconosce, come Giuseppe Pavone nel cadere del sec. xvi e nel principio del xvii era il miglior tipografo che s'avessero l'Italia settentrionale e la Toscana. Innumerevoli sono i libri pubblicati co' torchi del Pavone.

Nel sec. xvii una società di genovesi fece venire dall'Olanda un assortimento di caratteri nitidissimi; ma il Peri, che fu nominato direttore della nuova stamperia, mal rispose alla fiducia de' socj; nè riuscì migliore il Guasco suo successore. Tuttavia

i Salmi Penitenziali tradotti in ottave da Prete Montobbio, stampati dal Guasco 1654 in 4.° e per bontà di carta e per bellezza di caratteri non sono inferiori a qualsivoglia più vaga edizione italiana di quel secolo.

Il secolo XVIII è di grand'onore alla tipografia di Genova. Le opere di Castruccio Buonamici impresse dal Lerzi (con falsa data di luoghi per riguardi governativi) saranno sempre un bel monumento di perfezione tipografica. La S. Bibbia del Sacy pubblicata dall'Olzati, è stampa per ogni rispetto commendevole.

Il codice diplomatico di C. Colombo impresso l'anno 1823 dal sig. Ponthenier è tal edizione che riscosse le lodi de' più famosi tipografi d'Europa.

Non essendo nostro intendimento di dare il catalogo de' tipografi di Genova, stiamo paghi a' pochissimi dianzi accennati. Aggiungiamo soltanto, che il P. Giovanni Agostino della Spezia, m. Riformato, ebbe cuore di fondere i caratteri per istampare i libri corali del canto fermo, ajutato per le spese da' sigg. Casoni suoi parenti, e li stampò in tre volumi nel convento della Pace in Genova l'anno 1646. Se ne possono vedere due esemplari, l'uno alla Pace, l'altro al Convento del Monte.

Scuola di Musica. Dobbiamo questo insegnamento ad un generoso pensiero del signor Antonio Costa. Si ammettono alle lezioni i maschi e le fanciulle, ma in ore diverse; e quelli sotto l'ispezione di un sacerdote, queste di una morigerata signora. La domenica tiensi congregazione, con messa e breve discorso. La scuola cominciata nel 1830 viene migliorandosi poco a poco; e già somministra non solamente i cori, ma qualche cantante o cantatrice al teatro. A sostener le spese concorre la Deputazione a' teatri colle pensioni assegnate a' coristi; concorrono parecchi cittadini ragguardevoli con annuale e spontanea soscrizione; ma tutto questo, e i doni che tratto tratto vien facendo alla istituzione la Maestà del Re, non possono mantenere lungamente una scuola che avrebbe mestieri di un pubblico assegnamento.

Due sono le classi degli scolari, una elementare, che si propone soltanto di erudire quanto basti a dare cantori alle chiese ed a' cori del teatro; l'altra è rivolta a compiere il primo ammaestramento. Si danno lezioni gratuite di canto, di stromenti da fiato, e di declamazione. La scuola è in una parte

dell'antico monistero delle Grazie; e il Refettorio delle monache vedesi tramutato in una sala magnifica per gli sperimenti accademici. Il sig. Costa sullodato, che ne fu il fondatore, continua ad averne la direzione.

Amministrazione della giustizia. È nella città un Real Senato, che giudica con suprema sentenza di tutte le cause di Genova e della divisione. Ha un primo Presidente ed un Presidente, e forma due classi, ciascuna di sei Senatori; con due Segretarii civile e criminale. L'Avvocato generale di S. M. è anche reggente dell'uffizio dell'Avvocato fiscale generale. Per gli altri gradi minori d'impiegati si ha da vedere il calendario generale de' RR. Stati. Risiede l'Eccellentissimo Senato nel palazzo Ducale, ch'era l'antica residenza del governo genovese; ed è sede veramente magnifica e degna del Magistrato supremo.

Ne fu primo Presidente il conte Luigi Carbonara patr. genov. creato senatore dell'impero Napoleonico il 28 marzo 1809: Presidente, il cavaliere Ambrogio Molfino, di cui si vede un giusto elogio scolpito sul sepolcro nella chiesa delle Brignole. Tra' Senatori, chiaro fu per ingegno Gottardo Solari, di cui abbiamo qualche operetta alle stampe.

Il tribunale di prefettura in Genova è di prima classe. N'è capo un Senatore Prefetto; due sono i Vice-Prefetti, otto gli Assessori; vi ha l'Avvocato fiscale con uno sostituto, il segretario ecc. Siede nel palazzo Ducale.

Ciascuno de' sei rioni di Genova ha il suo Giudice di mandamento. Di questi giudici, quattro rendono ragione nella sala del grand'atrio del palazzo Ducale; gli altri due, ne' rioni lor propri.

Le carceri sono due; l'una della torre nel palazzo Ducale; l'altra nel già monistero di s. Andrea, con due ingressi. Separati, l'uno per la carcere degli uomini, l'altro per quella delle donne. Una compagnia di signori, sotto il titolo di s. Giovanni, soccorre caritatevolmente i poveri carcerati.

Per gli affari commerciali esiste in Genova un regio Tribunale di commercio, composto d'un Presidente, di sei Giudici ordinarj e tre sostituiti, scelti tutti nella classe de' negozianti; un notajo segretario, due sotto-segretarj, un discreto numero d'interpreti per le lingue straniere, ed alcuni liquidatori muniti di R. Patente. L'appello dalle sentenze si porta all'eccellentissimo Senato.

Intendenza. È una delle tre Intendenze generali di prima classe, a tenore delle R. patenti 14 ottobre 1836. L'Intendente generale di questa divisione ha due *sotto intendenti generali*, un segretario, due sotto segretarii, due capi divisione degli uffizj, ed un certo numero di copisti ecc.

Giunta di Statistica. Presiede a questa l'Intendente generale della Divisione, i membri sono cinque.

Navigazione. Se i patrizi si occupavano del governo della repubblica, i popolari attendevano alla navigazione, al commercio ed alle arti d'industria.

Delle navigazioni dei genovesi pochissimo è quello che si può dire riguardo all'età che precedette il sec. IX; e piuttosto per conghiettura, che per notizie positive. Quando i cartaginesi rovinaron Genova, è da credere, che uno de' motivi alla laid'opra fosse il desiderio di distruggere la navigazinne d'nn popolo amico a' romani. Il nome *ad Navalia* dato a Noli, assai dichiara, che fosse Noli anticamente quello che ora è Varazze per la fabbricazione delle navi. Da quanto si legge intnrno a Partinace e Proculo, si raccoglie che i liguri solcavano i mari. E sopra barche liguri probabilmente si portavano a Roma *Saxa ligustica*, secondo il detto di un satirico latino. In tutto il lungo tratto di tempo dall'invasione de' Longobardi fino alle conquiste marittime del re Rotari, Genova e le altre città del littorale, fedeli al greco impero, nnn avevano altra via per comunicare colla Corte, e col Pontefice, se non che l'uso dei navilj. I Longobardi non si tolser pensiero della navigazione; e perciò, tranne la Corsica, non occuparono le altre isole d'Italia; nè seppero penetrare nelle venete lagune. Il porto di questi barbari, esser doveva la città di Pisa.

A' tempi Carolingi vediamo risnrger Genova, e la Liguria. Nella vita di s. Romolo vescovo di Genova, scritta tra il 950 e il 1050, si legge che il vescovo Sabatino, col clero e con copiosa moltitudine di popolo, *navibus ascensis*, andarono a levare dalla villa matuziana (ora s. Remo) le reliquie di s. Romolo, e le portarono a Genova. Nel secolo stesso, ch'era il X, verso l'anno 931, le navi uscite dal porto di Genova sconfissero l'armata de' Saraceni, e le tolsero mnlti navilj.

Quanto rapidamente s'accrescesse la forza navale di Genova dopo il mille, è cosa così manifesta, che sarebbe vanità farne parola.

Cominciò a decrescere nel sec. XIV, nè più ebbe forza di tornare all'antico splendore. La perdita delle colonie in levante, la scoperta dell'America favorevole al commercio de' popoli posti sull'Oceano; la scoperta del capo di Buona-Speranza; le piraterie de' barbareschi, tollerate, e forse alcuna volta favorite dalle potenze maggiori; la gelosia della Spagna e del Portogallo che non volevano navi italiane nel nuovo mondo; tutte queste cagioni insieme accolte, chiudevano in confini angusti la navigazione de' genovesi. Tuttavolta, dalla Sicilia fino a Cadice, e Lisbona erano essi i navigatori principali; nè questo era da riputarsi affare di lieve momento; perciocchè negli emporii di Lisbona e Cadice s'adunavano quasi tutte le merci dell'America, e parte di quelle dell'Asia meridionale.

Negli ultimi anni del secolo XVIII, si ha il registro de' bastimenti entrati nel porto di Genova. Rechiamone tre soli esempi. Dal 1.° settembre 1786 all'ultimo agosto 1787, entrarono 2338; ed in tal numero i genovesi furono 781. —

Dal 1.° settembre 1787 fino all'ultimo agosto 1788, n'entravano 2206; e tra questi n'erano 748 genovesi. — Dal 1.° settembre 1789 a tutto l'agosto del 1790 n'entrarono 2148, dei quali 860 genovesi. I legni d'altre bandiere, disposti secondo il maggior numero, erano francesi, napolitani, spagnuoli, e inglesi, ecc. Sommando il numero totale avremo bastimenti 6692; e tra questi 2389 genovesi; cosicchè il rapporto sarà quasi come 11 a 30; ossia le navi genovesi erano un terzo e più di tutte quelle ch'entravano ogni anno nel porto di Genova.

Cessate le procelle politiche, e guerresche dell'Europa, la navigazione de' genovesi, protetta dalla regia potenza, e libera dal timore de' barbareschi, potè ritornare agli antichi porti del mar nero, dell'Egitto, e veleggiare a dilungo nell'oceano. Quindi è che dopo cinque soli anni di pace, cioè nel 1820, vennero in porto bastimenti N.° 2888, dei quali 1949 nazionali. Evvi dunque già nel 1820 un aumento riguardevole nel navilio; ma è da considerare che a' bastimenti N.° 781 dell'anno 1786-87 conviene aggiungere legni N.° 33 con bandiera sarda, che allora non potevano essere annoverati tra' genovesi.

Il numero de' bastimenti mercantili di Genova e delle riviere nel 1832 fu di 3029; e gli uomini di mare inscritti all'ammiragliato sommavano allora a 31,307, più 2032 mae-

stranze tra maestri d'ascia, calafati, cordai e facitori di vele.

Pesca. Il cuore di Sua Maestà il Re nostro signore essendosi penetrato della miserevole condizione, in cui sarebbero immersi gli abitanti del littorale, e massime quelli della provincia di levante, ben volle ordinare che le leggi esistenti sulla pesca non si facciano osservare che con grande tolleranza; e mercè di questa reale benevolenza si può dire che la pesca è libera nel mar ligustico per tutti, e in tutte le stagioni dell'anno. Quelli che bramano di conoscere i principali pesci di passaggio, o stazionarii del ligustico mare, l'epoca del loro arrivo, il soggiorno, la partenza, come pure le reti, e i varii stromenti, con cui si sogliono prendere, consultino la statistica di Genova, pubblicata nel 1838 dal benemerito signor Cevasco.

Zecca e monetazione di Genova. Non si può trapassare in silenzio la monetazione, o zecca di Genova; punto di momento grandissimo in una città fiorente per vasto commercio terrestre, e marittimo. I nostri antichi non si curarono di farne trattato speciale; intenti anzi ad operare che a scrivere, e per ciò pochissimo ne fu parlato dai monetografi, e specialmente dal Muratori. Un trattatello se ne leggeva in alcune ristampe dello statuto; ed una tavola se ne collocò appiè dei *Saggi cronologici* 1692, e 1743; questa è una specie di Tariffa non inutile a' conteggiatori, ma pochissimo grata ai critici. Il primo ad entrare dottamente, e spargere molta luce su questa materia fu il marchese Gerolamo Serra di chiara memoria in una dissertazione stampata negli atti dell'accademia di Genova. Ultimamente il chiarissimo signor avvocato intendente Giovanni Cristoforo Gandolfi diede alla luce quattro libri della *Moneta antica di Genova* fregiati di belle tavole; opera eruditissima cui dovranno ricorrere i monetografi se vorranno adequatamente parlare di tale materia. Io mi gioverò dei lavori or ora indicati, e di alcune mie osservazioni già pubblicate sparsamente a mettere in luce il difficile argomento.

Carlo, poi detto il Magno, acquistato appena il regno Longobardico, diede novello ordinamento alla zecca; ond'è che troviamo in documento toscano, dell'anno 777, soldi *buoni*, *nuovi*, *sonanti*, *spendibili* (Brunetti. Cod. dipl.). Ai tempi di Carlo Magno i metalli erano distinti in quattro specie, *oro*, *argento*,

brurea, ovvero *brunia*, *aeramentum*. *Brunia* dovea significare il metallo inferiore *brunito* (Muratori, dissertazione *della Milizia*).

I denari di argento battuti sotto Carlo Magno nelle zecche diverse d'Italia erano di bontà, peso, e valore eguali; epperò in documento Lucchese dell'anno 813 un censo è determinato *argentum denarios novem bonos de moneta de Papia*, *et de Mediolano*, *seu de Luca*. I denari di Pavia, capitale del regno Italico, erano legalmente adoperati in tutte le parti d'Italia, eziandio in quelle non soggette al Re: così nel secolo XI sono usati in contratti stipulati in Roma, e nel paese dei Marsi nel regno di Napoli.

Queste quattro notizie ci vengono in acconcio per la moneta di Genova: è ignoto se i genovesi antichi avessero zecca propria; e quantunque si duri fatica a negare la monetazione avanti il mille ad una città principalissima d'Italia, certo è che se non vengano a luce monumenti fino ad ora sconosciuti, non abbiam certezza di antiche nostre monete. Tuttavia non vogliamo celare un nostro pensiero, ed è che negli anni quando Genova con le altre città, e terre della Liguria stette fedele ai greci (dall'anno 568 al 639), e si trovò per conseguenza cinta di largo assedio dai Longobardi, dovendo aver monete per l'uso quotidiano del vivere, pel commercio, e per lo stipendio dei soldati, nè essendo molto agevole tirarle di Grecia, parmi simile al vero, che vi si battesse moneta, se non altra, di quel genere che dicesi *obsidionale*; ma perciocchè si sarà coniata con tipo bizantino, e di pochissima bontà, forse più non ne rimane pur una a mutare la probabilità in certezza.

Dei liguri antichi non si hanno monete, nè v'ha memoria che ne coniassero: sottomessa Genova prima alla repubblica, e poi all'Impero di Roma, e finalmente al dominio dei Goti, che fu quasi una continuazione del dominio romano, non per questo ottenne l'onoranza d'una zecca particolare; e forse ad ottenerla si opponevano le massime del senato romano: certo è se non altro, che monete genovesi ne' secoli romani non si offrirono mai allo sguardo indagatore, e paziente dei numismatici. Le monete *suberate*, ossia coll'*anima* di metallo vile, benchè d'oro coperte, nominate verso l'anno 508 nelle leggi dei re di Borgogna col nome di *Genavenses*, non furono coniate in Ge-

nova, ma probabilmente nelle Gallie in Ginevra (marchese Serra), o in Orleans (Gandolfi). Se quella legge Burgundica potesse ridursi verso il 600 io le crederei coniate dai greci in Genova verso il 600, e *suberate* per la povertà dell'erario, e sparite dal commercio, perchè corrose dall'*anima* di ferro rugginosa, e distrutte perchè poi non accettate da' longobardi nel commercio.

Citasi dal Carli, e da altri una pergamena del monastero di s. Ambrogio di Milano, nella quale sono espressi (796) denari *Mediolenses*, *aut Genuenses:* ma l'anno 1839 avendo io esaminato attentamente quella strana pergamena vi trovai *Ticinenses*, non *Genuenses*: di modo che è erroneo ciò che dicono intorno a questa cosa il Carli, monsignor Gradenigo, il padre Caronni ecc. (v. Gandolfi).

Per quanto sia duro a credere che una città come Genova che dominava tanta parte della Liguria, e il cui vescovo era signore, e mandava colonie avanti il mille, in s. Remo e nei luoghi vicini, non avesse moneta propria, è però certo che non si trova moneta genovese avanti il 1100, e che correvano in essa monete di Pavia. Vero è che una città marittima commerciale, avendo in essa corso tutte le monete, aveva minor bisogno delle città mediterranee di zecca propria.

Volendo ora procedere a dar un cenno sulla monetazione genovese, conviene premettere alcuni fatti, e parecchie osservazioni:

1.° Regnando i longobardi ebbero la zecca alcune delle più forti, e più onorate città del regno, come Pavia, Lucca, Treviso, ecc. Carlo Magno divenuto per diritto di conquista re dei longobardi conservò a quelle città il diritto della zecca, e lo concedette o restituì ad alcune altre, siccome a Milano, ed a Benevento.

2.° Le città che avevano il vantaggio d'una zecca, s'opponevano a che altre città l'ottenessero; ed è questa la ragione, per la quale Verona coniò più tardi che Treviso, e Padova più tardi che Verona.

3.° Alcune città ottennero, o racquistarono la zecca, perchè fu conceduta ai loro vescovi dagli Imperatori, o dai re di Germania e d'Italia. Così la riebbe Ravenna dal re Arrigo IV l'anno 1063, e si trovano monete con l'epigrafe *archiepiscopus de*

Ravenna: così nel secolo precedente, cioè nel 997, l'ebbe Mantova nella persona del suo vescovo Giovanni; e si trova moneta che mostra s. Pietro apostolo; un vescovo, cioè il Mantovano, e nel rovescio Virgilio, col nome di *Mantua*. A Bernardo vescovo di Padova e alla sua chiesa diede il privilegio della zecca Arrigo II imperatore nel 1049.

4.° Le città che non avevano coniato monete nei secoli de' longobardi, e dei franchi, tostochè dopo il mille, per le cresciute relazioni commerciali, sentirono il bisogno di una propria monetazione e non vollero tollerare la zecca in potestà del vescovo, ricorsero allo spediente di coniar monete coi tipi delle antiche zecche reali. Così in Pisa si battevano monete coi tipi di Lucca.

5.° Se ogni zecca avesse adottato nel peso e nella bontà un sistema speciale, ne sarebbe nata una strana confusione nel civil commercio. Al qual disordine volendo provvedere i sovrani, e principalmente Carlo Magno, fecero sì che si conservasse l'uniformità delle monete nella variazione dei tipi. In carta lucchese dell'813 i denari di Pavia, Lucca, e Milano sono valutati ad ugual prezzo. Al vescovo di Padova fu conceduto nel 1049 il privilegio della zecca *secundum pondus veronensis monetae*.

Ciò premesso diremo non trovarsi notizia di zecca genovese avanti l'anno 1099, nel quale ebbe cominciamento in questa città il governo consolare. Nè v'era bisogno di zecca speciale, poichè essendo stata Pavia per due secoli residenza dei re Longobardi, non perdè quest'onore sotto Carlo Magno; e se ai soldi d'oro furono sostituiti i soldi d'argento, non cessò la zecca pavese d'esser norma alle altre del regno italico. Anche dopo il mille, e in luoghi non compresi nel regno d'Italia conteggiavasi a moneta di Pavia come in documento romano del 1063, e in altro del 1072 relativo ad Alberico vescovo Marsicano (regno di Napoli). Potea adunque Genova far uso di monete pavesi accettate in tutta l'Italia, come notissime pel tipo, e per la bontà, ed a tutti i lombardi più care delle altre, avendo valore determinato per autorità dei re d'Italia.

Ma cresciuto colle crociate il commercio, e col commercio il numero de' marinai, dei manovali, degli artigiani, gente che vive per lo più comprando giorno per giorno le vettovaglie,

ed essendo per ciò sommamente necessaria la moneta spicciolata, attesochè i denari di Pavia erano di valore non adattato alle spese giornaliere del popolo minuto, fu savio pensiero dei consoli di Genova di provvedere la plebe di moneta *bruna*, così detta dal colore del metallo ignobile, ond'era quasi intieramente formata. I genovesi adunque tra l'anno 1000, e 1150 adoperavano quelle monetuccie di rame dette *ramosine*, e nella pronunzia popolare *romesine:* spendevano similmente denari vecchi di Pavia, e mezzi denari; ma tanto quelle, quanto questi si coniavano con tipo straniero, cioè col pavese, come per esempio le monete battute in Firenze ritenevano la data di Pisa, PISIS.

Stabilito negli ultimi anni del secolo XI il governo consolare, abbiamo dal Caffaro scrittore contemporaneo, che nel 1102 « ebbe fine in Genova la moneta di denari vecchi pavesi, e » si cominciò un'altra monetazione di nuova moneta di *bru-* » *niti* ». Era dunque moneta erosa, o come dicevasi dai genovesi antichi moneta di *bojone*. Non è dunque meraviglia se in atto originale del 1109 si trovino espressamente nominati *denarii januenses*, i quali in carta del 1110 sono detti specialmente *denarii novi*, e nel 1111 *denarii novae monetae.*

Poco tempo durarono i *bruni*, affermando Caffaro come l'anno 1115 « i denari *bruni* della prima moneta nuova eb- » bero fine nel mese di ottobre, e fu cominciata un'altra mo- » neta di brunetti ». Erano essi di minor valore dei bruni, e in documento genovese del 1124 si trovano chiamati *denari brunetti di questa moneta.*

Siamo adunque accertati essersi battuto in Genova due sorta di denari, *bruni* del 1102, e *brunetti* del 1115. Ma perchè fossero accettati dai lombardi, con i quali era grande, e continuo il commercio, i consoli si limitarono a far battere monete di lega, *brunes*, *brunias*, col tipo delle pavesi, del quale uso non mancano esempi. Giorgio Stella dice che coniavansi monete in Genova, ma *non ad insigna januensium.*

Adunque il *fatto* di una monetazione genovese tra il 1100, e il 1139 non ammette dubbiezza; e quelle monete brune, erose, essendo coniate sullo stampo di Pavia non si possono discernere dalle pavesi, epperciò sarebbe vana fatica cercarne degli esemplari; sarebbe cosa ridicola, dalla mancanza di tipo

genovese che non si volle adoperare, conchiudere che non vi fosse monetazione in Genova nei primi anni del secolo XII.

Ma una zecca di semplice *fatto*, non potea far pago il governo consolare di Genova: l'amor proprio d'una grande, e ricca città non s'acconciava ad usare tipi d'una città tanto minore, qual era Pavia. Oltre ciò si doveva prevedere che ad istigazione dei comuni privilegiati da Carlo Magno dell'onore, e dell'utile della zecca, nel caso che sorgesse un Imperatore avido di amplificare l'impero, fossero obbligati i Genovesi a cessare da quella monetazione; come non molti anni poi avvenne a' pisani, ai quali Federico I vietò di batter moneta coll'impronto delle lucchesi.

Ad aprire una zecca di *diritto* si opponevano due difficoltà: capo del comune era il vescovo; ma in Genova, siccome in altre città, non si voleva più riconoscere la dominazione vescovile nella cosa pubblica; e per ciò non sarebbesi tollerato che il nome, o i simboli pur soli, della signoria vescovile apparisce nei tipi, o nell'epigrafe delle monete. Non si dovea trovare difficoltà nella cancelleria Germanica ad ottenere un diploma per avere *jus faciendae monetae.* Ma come e cui dimandarlo?

Genova non era città del regno italico; quindi è che un diploma di chi fosse solamente re d'Italia e di Germania, non cadeva a proposito. E poi essendo Genova chiesa suffraganea dell'arcivescovo di Milano, che la faceva da principe primate del regno italico sarebbesi opposto un prelato così potente a questa onorificenza del comune, e del vescovo genovese.

Supplicarne un Imperatore, opponevasi direttamente alla massima del governo genovese proclamata non molti anni appresso al cospetto dell'imperatore Federico I — Genova non possiede terra dell'impero — Bisognava adunque cogliere il momento che la fede vescovile non più avesse dipendenza dal Metropolitano milanese, che non vi fosse Imperatore, e che non vi fosse Re legittimamente costituito *in Italico regno.*

Or tutte queste condizioni opportunamente concorrevano nell'anno 1138; perciocchè il pastore dei genovesi Siro era già arcivescovo e metropolitano (Vedi vol. VII, pag. 643 e seg.); vacava l'impero; e Corrado che s'intitolava *Rex Romanorum*, non potè mai trovar tempo ed agio per passare in Italia a

prendere la corona (*Muratori* an. 1142). Ma perciocchè portava egli il titolo di re dei Romani, e questa intitolazione scritta sulle monete sarebbe stata sufficiente per dare ad esse un'apparenza di legalità imperiale, senza toccare il sostanziale, ad esso Corrado ebbero ricorso i genovesi, e ne ottennero un diploma dato in Norimberga l'anno primo del regno di Corrado, indizione prima, dall'incarnazione del Signore anno 1138 — Ego Arnoldus regiae curiae cancellarius recognovi.—

Di questo diploma se ne conosce una copia del 1296, ricavata da un'altra copia del 1229. Sarebbemi assai caro vedere l'originale, se più esiste; perocchè non mi so capacitare che qual noi l'abbiamo, sia documento incorrotto: comecchè sia è un fatto certissimo, per attestato di Caffaro il quale allora fioriva e scriveva che « moneta data fuit januensi urbi a Con» rado Teutonico rege; et privilegia inde facta et sigillo aureo » sigillata, Cancellarius Regis januam duxit, et consulibus de» dit, MCXXXVIII ». Il plurale *privilegia* mal s'acconcerebbe al brevissimo privilegio che si ha nelle copie.

Nel diploma Corradino si concede ai genovesi *jus monetae quod ante non habuerant, habendum in perpetuum.* Alcuni dalle parole *quod ante non habuerant*, dedussero che per l'avanti non avessero zecca; ma dice il diploma *jus quod*, non *monetam quam.* D'altronde l'autore già citato del *jus imperii* conviene pienamente con noi.

Il diploma fu emanato ad istanza di un Oberto cittadino genovese, e feudatario dell'impero (forse uno dei signori di Passano); non vi si parla di condizione alcuna: il diritto si concede amplissimo; non s'impone l'obbligo di scrivere sulle monete il nome del Re, o di porvene l'effigie; non si esclude alcun metallo, neppure l'oro. Il diploma fu portato a Genova dal cancelliere medesimo di Corrado, verso il cadere di gennajo del 1139.

Avuto il privilegio, lasciata la battitura dei *brunetti*, si venne assai prestamente a coniare la nuova moneta. In gennajo del 1140 i consoli decretarono che ogni anno, *quo moneta januensis facta fuerit*, l'opera della metropolitana ne avesse mille soldi, sino a che fossero compiti i lavori della chiesa medesima. Qui si parla di moneta da coniarsi; e infatti nel 1139 troviamo tuttavia in corso i denari *brunetti*.

Nel 1141 i consoli decretavano che chiunque comprerà la privativa di coniar moneta, abbiane il diritto per mesi 14; che ritenga *firmiter*, *et honeste* la moneta *in suo statu*, cioè che l'oncia contenga legalmente 24 *nummi*; che $^1/_3$ sia di argento ottimo, $^2/_3$ rame; e che due *probi viri*, *et legali* abbiano la guardia, e la custodia della moneta.

In un documento di affari pubblici del 1139 trovansi le lire *januinorum*, e in un contratto del 1155 le *librae januae*; indizio che la zecca avea già poste in corso le sue monete.

Queste antiche monete avevano da una parte la croce, ed intorno — CVNRADI · RE · (*regis*); dall'altra parte il *grifo* e . — . Janua nel contorno. Grifo chiamavano i genovesi quella faccia delle loro monete, in cui non era la croce, ma si vedeva il solito simbolo delle città d'Italia nel secolo XII; cioè una porta doppia con due torri e un merlo nel mezzo, sopra la quale posa (come vuol ragione architettonica) un pesante, e largo architrave. Ora essendo JANVA significativo di porta, evvi in questo tipo un *grifo*, cioè indovinello, enigma; attesochè l'epigrafe spiega la cosa disegnata, e questa vi dice che è la JANVA di JANVA; la porta di Genova. Questo *grifo*, o enigma trovasi pure nelle monete Parmensi, dov'è il fiume *Parma*, Così era presso i greci nella rosa delle monete di Rodi e in altre. E si noti che la parte, in cui si pose lo scudo di Genova sostenuto da due grifoni non si disse mai *grifo*, ma sibbene *croce*. Il nome di *grifo* dato ad una delle faccie delle monete genovesi ha dato luogo a molte opinioni, che mi pajono tutte false, perocchè tutti vogliono che si alluda all'animal favoloso così chiamato, il quale non si vide nella moneta genovese se non dopo l'anno 1528. Ma si consideri: quello che oggidì con grecismo francese chiamasi *logogrifo* si chiamò semplicemente *grifo*; e *grifo* significa appunto enigma. Poste queste cose ci pare chiarissima la nostra interpretazione.

L'antico tipo della porta si conservò fin dopo la metà del secolo XVII sulle monete erose di Genova, e così pure il nome di Corrado, senza mutarlo mai in tante mutazioni di Re, e di Imperatori; attesochè era nominato come benefattore, non come sovrano, e si trova un egual tipo eziandio nelle monete più antiche di oro, e di argento.

Per la moneta d' argento e d'oro il diritto di batterla, e

di averne il profitto fu venduto pel corso d'anni 29 l'anno 1179 dai consoli ad alcuni riguardevoli signori di Genova, tra i quali si ritrova Caffaro l'annalista, nominato senza cognome. In documento dello stesso anno si dice che due denari genovesi corrispondono ad un danaro antico pavese.

Nel 1194 Arrigo VI del suo proprio argento fece coniar moneta in Genova con tipo genovese da servirsene nella spedizione di Sicilia, e di Puglia; probabilmente perchè il traffico dei genovesi in quelle parti dell'Italia meridionale ne rendevano assai note le monete da esso loro coniate.

In monete delle più antiche d'oro trovasi . — . CVNRADVS · REX, e nel rovescio I · A · N · V · A. Appresso si scrisse CIVITAS · JANVA: poi si scrisse CONRADVS · REX · ROMANORVM, e nel rovescio JANVA · QVAM · DEVS · PROTEGAT. La moneta d'argento di Genova era in peso di circa 15 carati, e di bontà millesimi 910; quella d'oro era in peso di quasi 14 carati, in bontà di millesimi 957 approssimativamente: le monete di *bojone* col *civitas janua* è il quinto di quella d'argento, e questo il decimo di quella d'oro. Nel che riluce un principio di sistema decimale esattamente adoperato da più d'un secolo nella monetazione romana, dove cinque quattrinelli fanno un bajocco, e dieci bajocchi un paolo d'argento.

Si osservi che il fiorino d'oro di Firenze non fu coniato nel 1252, ma sibbene nel 1253, perchè il consiglio di coniarlo fu preso nel gennajo del 1253, e fu suggerimento dei mercanti, che cresciuta la città in commercio, volevano una moneta d'oro, che prima non avevano.

Negli annali di Genova del Cicala manoscritti si legge che l'anno 1255 addì 22 luglio: « gli albinganensi convennero e » promisero che da Monaco fino a Portovenere non si spen» desse altra moneta, se non la fabbricata in Genova ».

Da un atto del 1268 risulta che 12 denari forti di Bovins della Chiampagna, vagliono denari 20 di Genova; ed in una carta del 1291 per lire 75 di Genova se ne danno 200 di Tortona; cioè stavano le due monete tra loro come 8 a 3.

In un zecchino fatto coniare da Galeazzo Sforza JANVAE DOMINVS circa la metà del secolo XV si trova intorno alla solita croce CONRADVS · REX · ROMANORVM: in una moneta d'argento dello stesso Principe vedesi sibbene il JANVAE·

DOMINVS, ma non il CONRADVS, nè la croce. Si osservi che il nome dell'Imperatore si metteva per lo più intorno alla croce che stava nel centro, e ciò voleva indicare il cristianesimo, di cui l'Imperatore protestavasi essere difensore.

Il fiorino d'oro coniato in Genova valeva dapprima 25 soldi; ma dal 1400 sino al 1438 il suo valore variò dai 25 ai 40 soldi, come si può vedere in un decreto del magistrato della moneta, che ha la data del 18 dicembre 1437.

Nell'anno 1480 s'introdusse in Genova il ducato largo, che valeva soldi 51, e poi, durante tre anni, fu in corso per 55 soldi.

Nel 1490 si coniò lo scudo d'oro del valore di 57 soldi; ma nel 1507 questa pezza già valeva soldi 60. Un decreto del magistrato della moneta del 1541 decise che lo scudo d'oro di Genova fosse al titolo degli altri scudi dell'Italia, come quelli di Venezia, di Firenze, e quelli detti imperiali coniati in Ispagna, e che avesse il valore di sessantotto soldi. Nel 1563 vi si coniò lo scudo d'argento senza corona, il cui valore era di lire 4. Il 30 dicembre 1593 si coniarono altri scudi d'argento, del valore di lire 4, soldi 8, il quale cangiò sino al 1668, nel qual anno valeva lire 7, soldi 4.

Igiene pubblica. Ammirevole è lo zelo, con cui il comitato di sanità non cessa di sopravvigilare per difender Genova da ogni contagio straniero; ma non evvi per anco un comitato di salubrità permanente, e nulla evvi di organizzato per proteggere la sanità degli artefici, dei lavoratori addetti alle manifatture, e quella dei poveri, che abitano in miserabili tugurii. Vero è che alcune saggie precauzioni già vennero adoperate a questo riguardo; ma forse non sono bastanti ad ottenere l'utile scopo.

Fortezze, e fortificazioni. Genova ne' primi suoi tempi era cinta da un muro di difesa, che incominciava in prossimità della chiesa or detta delle Grazie, situata lungo il mare, e terminava in vicinanza di quella di s. Croce in Sarzano, racchiudendo così le colline di Carignano, di Sarzano, la piazza del Molo, la strada Prione, il colle s. Andrea, il campo, e le torri di Castello, in cui trovavasi il pubblico palazzo, e che a guisa di ridotto serviva di ultimo ricovero ai difensori nel caso che il nemico fosse venuto a superare la prima anzidescritta cinta, cui davano l'accesso quattro porte denominate s. Torpete,

s. Giorgio, del Soccorso, e di s. Andrea. Ad eccezione di quest'ultima, di tutte le altre, compresa la cinta medesima, non rimane in oggi nessun vestigio.

Seconda cinta. In progresso di tempo essendosi accresciuta notevolmente la popolazione, fu d'uopo racchiudere nelle mura uno spazio maggiore di terreno, e per ciò nell'anno 935 si costrusse una seconda cinta, la quale diramandosi dalla prima in vicinanza di s. Giorgio, andava ad unirsi all'opposto capo colla porta di s. Andrea, rinserrando nel suo sviluppo tutto lo spazio di terreno, compreso tra la sommità del colle di s. Andrea, la chiesa di s. Ambrogio, quella di s. Domenico, ora teatro Carlo Felice, il palazzo ducale, la chiesa di s. Lorenzo, Campetto, e Banchi. Per tre porte vi si avea l'accesso; cioè per quelle che dicevansi della marina, in prossimità della chiesa di s. Pietro a Banchi; della Valle, o di Valle, attigua a s. Matteo; e di s. Egidio vicino alla chiesa di tal nome. Più non rimangono visibili traccie nè di tale muraglia, nè delle sue porte.

Terza cinta. Le conquiste di Federico Barbarossa avendo fatto nascere timori nei genovesi, risolvettero essi nel 1155 di chiudere il terzo ingrandimento della loro città con una nuova cinta, che dipartivasi dalla seconda tra la porta di s. Egidio, e la chiesa di s. Lucia, rinserrando così l'altura di Piampietra, la piazza delle Fontane Amorose, il piano della Maddalena, la sommità del Colle Sano, ove trovasi Castelletto, ed il piano di s. Agnese, da dove ripiegando verso la piazza dell'Annunziata, si giunse alla spiaggia del mare, ed al sito, in cui è di presente l'arsenale della marina, ossia a porta di Vacca. In questo sviluppo trovavansi le porte di Piampietra; di s. Germano, presso all'Acquasola; del Portello, o della strada nuova; di s. Agnese; di Vacca, o di Santa Fede: sono esse ancora in oggi bene conservate, ad eccezione di quelle di s. Germano, e di s. Agnese, che più non esistono; e si conservano pure alcuni tratti della stessa cinta, principalmente quello di Castelletto, e superiormente alla porta del Portello, cioè sino al superiore angolo di *risvolto*. L'antico forte di Castelletto, ossia di Castel-Franco, venne eseguito nel 1320, sopra una delle alture dominante la città, e la spiaggia del mare.

Quarta cinta. Un nuovo ingrandimento si operava dappoi;

ma i lavori sparsi su tre punti separati della città, venivano ora interrotti, ed ora ripresi, e non si ultimavano che nel 1336, come viene indicato da un'iscrizione esistente sopra l'abbandonata porta di s. Tommaso. La quarta cinta, fattasi per questo novello ingrandimento, racchiuse: 1.° il borgo del Molo, posto sulla lingua di terra che si protrae nel mare, e che comprendeva l'edifizio destinato ad abitazione dei conservatori del porto, passato quindi nel 1343 ai conservatori dei pesi, e delle misure; la chiesa di s. Marco, la torre detta dei greci, all'estremità del molo, e presso l'anzidetta chiesa: e nel sito or denominato Mandraccio vi si formava una piccola darsena.

2.° A levante della città venivano quindi i sobborghi di s. Vincenzo, vicino all'Acquasola, di s. Stefano, di Carignano.

3.° A ponente i sobborghi dell'Olivella, e di Prè, e tutto il terreno compreso tra le chiese di Santa Fede, di s. Tommaso, della Consolata, di Santa Maria di Pietraminuta, e dell'Annunziata.

Un tal ingrandimento aumentò quasi del doppio la superficie racchiusa coll'antecedente cinta; accrebbe le fortificasioni dei baluardi di Pietraminuta, di Monte-Galetto, di s. Giorgio, di s. Michele, del bastione posto sullo scoglio in riva al mare in vicinanza di s. Tommaso; ed aggiunse un littorale maggiore d'un terzo del primitivo. Quivi era la darsena, costruttasi nel 1217 per le galere, tuttora esistente, e quivi si costruivano gli scali di Prè nel 1162; il ponte dei Calvi, ora delle Legna; quello di Spinola; il ponte or detto Reale; quello de' coltellinai, e lo scalo di s. Torpete. Le porte lasciatesi in questi nuovi tratti di cinta, furono, a ponente, quella di s. Tommaso, presso i giardini Fregoso; a tramontana, quelle di Pietraminuta, di s. Marta, o di Carbonara, dell'Olivella, e di Acquasola; a levante, ossia verso il Bisagno, quella dell'Arco, o degli Archi; ed in fine, dal lato del mare, la porta d'accesso alla piccola darsena.

Tale sviluppo di fortificazioni, dalla porta di s. Tommaso fino al Capostrega, forma quel che chiamasi ancora l'antica cinta; essa è tuttavia conservata, benchè in molti luoghi occupata da privati edifizii, e da giardini; locchè induce a credere che il Regio governo più non ne faccia gran conto.

Quinta, ed ultima cinta. Le controversie insorte tra la ge-

novese repubblica, e la corte di Sardegna, controversie, delle quali dovremo parlare appositamente nella parte storica del presente articolo, fecero concepire un vasto piano di fortificazioni, e diedero origine ad un lavoro colossale. Fattisi accorti i genovesi che la loro capitale non sarebbe mai stata sufficientemente munita, e forte, sintanto che non si occupassero le alture da cui è dominata, o a dir meglio, le creste dei monti che la circondano, e la dividono dalle valli di Polcevera, e di Bisagno, pensarono ad impedire che il nemico collo stabilirvisi di primo slancio, potesse con ben dirette batterie fulminare l'intiera città, e costringerla in breve ad arrendersi. Laonde nel 1626 risolvettero di riunire, con cinta continuata, e opportunamente fiancheggiata da bastioni, gli anzidetti monti o colli che a partire dalla lanterna si estendono su per la valle di Polcevera sino alla sommità del monte Peralto, e scendendo quindi lungo quelli che coronano la valle del Bisagno, riuniscono la vecchia cinta poco prima dello sbocco del torrente Bisagno nel mare, cioè sotto il bastione detto del prato.

Questi lavori intrapresi nel 1626, furono interrotti quattro anni dopo; ma vennero ripigliati nel dicembre del 1632, come apparisce da una iscrizione posta sopra la vecchia isolata porta della lanterna: da tale epoca incominciò Genova ad essere riguardata come una delle primarie città forti.

Così grande cinta dell'estensione di metri 12,650, costò, secondo che afferma lo storico Castelli, la somma di un milione, settecento cinquanta lire, la quale fu pagata da tutti i cittadini in modo proporzionato alle sostanze di ciascheduno. A compimento del sistema di fortificazioni ch'erasi adottato, rimaneva ancora a chiudersi, dal lato del mare, l'aperto spazio tra la porta di s. Tommaso, ed il vecchio molo, e ciò venne eseguito nel 1638, dopo che nel 1633 erasi aperta una strada di comunicazione tra la città, e il sobborgo di s. Pier d'Arena; e in siffatta guisa la piazza prese anche un imponente aspetto di difesa verso il mare, dal sito della lanterna sino al bastione Strega, cioè per un tratto di metri 6910; onde il totale sviluppo della cinta di terra, unita a quella di mare, si trovò, come lo è ancora in oggi, della complessiva lunghezza di metri 19560.

Forti lungo la cinta. Successivamente, a maggior difesa della

cinta, si costrusse dalla repubblica genovese, nel piano detto delle Bombe verso la Polcevera, il forte della Tenaglia: al punto più saliente verso tramontana, e nel sito ove dalla catena principale dei monti soprastanti alla città, diramasi il contraforte che divide la valle di Palcevera da quella del Bisagno, s'innalzò il forte detto lo Sperone a motivo della sua forma triangolare, il quale per l'importante sua positura si può considerare come la chiave della cinta medesima.

Verso la metà dello scorso secolo, e dopo la guerra della successione d'Austria, il governo genovese aggiunse al di fuori della città, ed all'avanzata del forte Sperone, quello del Diamante, posto sovra un'eminenza in forma di pan di zucchero, perchè servisse a guardia delle comunicazioni tra le due adiacenti valli di Polcevera, e di Bisagno. Diffatto, qual vigile vedetta, esso può esplorare le mosse del nemico, e quanto accade nelle vallee sottostanti.

Negli ultimi tempi della repubblica si costrusse pure, sui colli al di là del torrente Bisagno, il forte di s. Tecla, sopra un'altura dominante due gole che sboccano nella valle di s. Martino.

Stato delle fortificazioni all'epoca dell'invasione dei francesi. A quest'epoca il lato verso il mare da Capo Strega alla lanterna trovavasi chiuso per mezzo d'una continuata, e bastionata cinta, e delle porte dette del Molo vecchio; del Mandraccio; del Porto Franco; dei ponti Mercanzia, Reale, Spinola, Legna, e della darsena.

Il lato verso terra stava chiuso da doppia cinta, cioè nuova, e vecchia; rinforzata quest'ultima dal Castelletto, atterrato, e ricostrutto più volte. Le porte che davano all'esterno della nuova cinta, eran quelle della lanterna, degli Angeli, di Granarolo, di Chiappe, di s. Bernardino; e nei Fronti Bassi, coprenti il sobborgo di s. Vincenzo verso il Bisagno, erano le porte così dette Romana, e Pila, esistenti tutte anche in oggi.

Tra la nuova e la vecchia cinta, e superiormente al borgo di s. Lazzaro sta l'isolata porta della lanterna vecchia, eseguitasi nel 1643. Lungo la vecchia cinta si conservarono tutte le porte più sopra indicate nella descrizione della quarta cinta; e vuolsi osservare che quella dell'Arco, o di s. Stefano, venne decorata da Taddeo Carlone, e quella di s. Tommaso da Gu-

glielmo Della Porta. Su quest'ultima leggesi un'iscrizione che si riferisce alla ripresa della porta stessa, e alla liberazione della città, ch'era caduta nelle mani degli austriaci sotto il comando del generale Botta; il glorioso fatto è anche indicato da una lapide nel sito della contrada di Portoria, ove ebbe principio la popolare sommossa.

Lavori eseguiti sotto il governo francese. I miglioramenti fatti alla gran cinta durante il francese governo si riducono a cose di poco rilievo, e solo merita di essere ricordata la costruzione dei due forti distaccati di Quezzi, e Richelieu sui monti al di là del torrente Bisagno, formanti, con quello di s. Tecla eseguitosi, come già s'è detto dalla repubblica genovese, un sistema di difesa di quei colli cuoprenti la cinta da quel lato, soggetta più che in tutt'altro punto ad essere assalita dal nemico. Il forte di Quezzi fu eretto sul giogo della montagna che domina la valle del Bisagno, poco prima della sua piegatura verso levante, e nel sito preciso che nel 1800 munivasi di passeggiere fortificazioni. Tranne alcuni interni miglioramenti alla caserma, questo forte trovasi ora nello stato medesimo, in cui lo lasciarono i francesi; locchè fa supporre che non facciasi più gran caso di tal posizione.

Sul ciglio della montagna dividente la valle di Quezzi da quella della Sturla fu innalzato, nel 1812, il forte detto Richelieu nel medesimo sito in cui si eressero nel 1746 temporanee fortificazioni sotto il duca di Richelieu, che comandava in Genova l'esercito Gallispano, e da cui quel forte fu denominato. Nell'anno 1814, in cui i francesi evacuarono Genova, non era esso ancora condotto a termine.

Ampliazione delle fortificazioni, e nuove costruzioni, dopo che il genovesato fu riunito agli stati Sardi. Tosto che Genova fu riunita agli stati del re di Sardegna, il governo pose ogni studio a migliorare questa Piazza, e ad aumentarne in ogni modo i mezzi di difesa; al quale scopo pienamente corrisposero gli ingegneri chiamati ad un'opera di così grande rilievo. Di quanto erasi già fatto si trasse il partito che meglio conveniva: si crearono nuovi mezzi di difesa; e la felice scelta delle positure, e il ben concepito tracciamento delle opere sono tali che omai Genova si può in oggi a giusto titolo considerare come una delle più forti piazze di primo ordine in Europa.

Opere nuove lungo la vecchia cinta di terra. Le nuove costruzioni aggiuntesi alla vecchia cinta, sono i forti di s. Giorgio, e di Castelletto. Il primo venne costrutto sopra l'eminente bastione della cinta stessa che portava un tal nome: domina la città, ed il porto; difende l'arsenale di terra, il gruppo delle sottostanti caserme, e gli altri militari stabilimenti che trovansi fra la piazza dell'Acquaverde, e la cinta vecchia: se ne incominciarono i lavori nel 1818, e furono terminati dieci anni dopo. L'altro forte o a meglio dire, la caserma fortificata di Castelletto, sorge sopra un'altura signoreggiante la città, e il porto: dal lato della città venne isolato per mezzo di cinta: se ne intrapresero i lavori nel 1819, e furono essi condotti a termine nel 1828. In esso passa un ramo del pubblico acquedotto che provvede d'acque la città.

Opere nuove lungo la gran cinta di terra. Lungo la gran cinta, e a partire dall'estremità verso ponente, si costrussero le seguenti nuove opere facienti parte della medesima.

Opera della lanterna. La nuova porta della lanterna fu edificata nel 1827 a seconda dell'eccellente progetto del generale del genio Agostino Chiodo: sia per le sue eleganti, e sode forme, sia per gli introdotti miglioramenti, come opera di fortificazione, desta essa la meraviglia degli intelligenti: un'analoga iscrizione dettata dal celebre Gagliuffi, e posta nell'esterno fra le due porte, ricorda l'epoca in cui fu eseguito un sì commendevole lavoro. Colle aggiunte fattesi alle preesistenti batterie, l'anzidetta opera della lanterna difende per terra l'ingresso in città, già difficile per la sua naturale posizione, impedisce per mare l'avvicinamento dei bastimenti alla costa, e contrasta loro l'ingresso nella bocca del porto.

S. Benigno. Rimontando lungo la cinta, incontrasi la posizione detta di S. Benigno per causa di un'antica chiesa che ivi esiste, ed è a quel santo dedicata. Quivi s'intraprende ora la costruzione di un novello ragguardevole forte.

Il forte *Tenaglia* fu costrutto, come già si è accennato, sotto la repubblica genovese: corona verso ponente la montagna ove si aderge, e da cui si discuopre la sottostante valle di Polcevera. Gli furono fatti diversi perfezionamenti, conservandosi per altro all'opera l'antica sua traccia.

Il forte *Bugato* s'incominciò nel 1818, e fu terminato nel

1829: dapprima non era altro che una caserma difensiva, ma riconosciutasi quindi l'importanza di sua positura, avente relazione coi successivi forti detti lo Sperone, e il Castellaccio, che riuniti tra loro dalla gran cinta formano una specie di cittadella, se ne ampliarono i mezzi di difesa, destinandolo a contenere un considerevole nerbo di truppe, così per sortite all'esterno, come per proteggere la stessa cinta. Si trovano in esso comodi alloggi, forni, molini: può contenere parecchi militari stabilimenti, ed un parco di artiglieria.

Forte *Sperone*: già dicemmo che questa positura veniva fortificata sotto la repubblica genovese, all'epoca della costruzione della gran cinta, onde fosse come chiave di essa. Fu ampliato, e migliorato questo forte dopo il 1814. Benchè sia soggetto ai primi assalti del nemico, trovasi oggi in istato di fare una lunga resistenza; rinforza la cinta nella sua sommità; avvalora la difesa degli altri punti; arresta i progressi del nemico nel caso che gli venisse fatto di sormontare le mura in qualche sito, e protegge i laterali forti Bugato, e Castellaccio. Contiene molti alloggi, magazzini, forni, ed ha una porta di sortita, che mette nei forti esterni in quelle vicinanze.

Forte *Castellaccio* o *Specola*. Il forte Specola, o torrione del Castellaccio, è posto sulla cresta dei monti che dividono la città dalla valle del Bisagno. Dapprima non vi esisteva che un gran torrione, di cui si cominciarono i lavori nel 1818, i quali si terminarono nel 1823. Gli vennero poi fatte attorno altre opere, formanti in oggi l'insieme del forte, che da quanto pare, si ha ancora l'intenzione di ampliare. Esso domina la città, e protegge la parte superiore della valle detta del Lagazzo, verso la città stessa, nella quale stanno la fabbrica delle polveri, ed i molti magazzini di deposito delle medesime.

Fronti Bassi. Molte utili modificazioni s'introdussero nella parte di cinta verso il Bisagno, che cuopre il sobborgo di s. Vincenzo, e a cui si dà il nome di Fronti Bassi. Mediante tali modificazioni si venne ad ampliare la piazza d'armi, posta lungo gli spalti a destra, ed a manca della strada che mette al nuovo ponte in ferro sul torrente Bisagno; lavori che si stanno in oggi ultimando.

Forti distaccati lungo la cinta. La cinta venne poi rinforzata all'esterno dai seguenti forti distaccati.

Forte di *Belvedere*. È posto nella valle di Polcevera sull'occidentale pendìo della collina di tal nome, dirimpetto alla porta degli Angeli. Domina il borgo di s. Pier d'Arena, e contribuisce efficacemente a difendere la posizione che cuopre la piazza da quella parte. Chiamasi pure Lunetta di Belvedere a cagione della sua forma: ne fu incominciata la costruzione nel 1815, e venne condotta a termine nel 1829.

Forte *Crocetta:* sorge nell'anzidetta valle in faccia a quello della Tenaglia; domina la valle medesima, e concorre alla difesa della posizione di Belvedere. Per la sua costruzione incominciata nel 1815, e terminata nel 1829, si profittò dei resti di un antico convento che ivi esisteva.

Seguendo il giro della cinta da ponente a levante, si vedono sopra l'elevata cresta dei monti che dividono la valle di Polcevera da quella del Bisagno, diversi altri forti, cioè:

Il fortino *Puin:* trovasi questo a destra dello Sperone; se ne intraprese la fabbricazione nel 1815, e fu essa terminata nel 1827: situato tra le vette del monte detto dei Due Fratelli, ed il forte Sperone, batte l'unica strada esterna che mette a quest'ultimo, e domina le piccole valli che scendono verso la Polcevera, ed il Bisagno.

Forti *Fratel Maggiore*, e *Minore:* furono costrutti dal 1815 al 1823; sono destinati ad occupare la posizione che cuopre lo Sperone, e a signoreggiare le valli che diramansi da questo punto culminante.

Forte *Diamante*. Della sua positura, e dell'antica sua costruzione si è fatto cenno più sopra. Per l'importanza del sito fu, dopo il 1814, notevolmente ampliato, e rinforzato.

Oltre gli anzidetti forti, all'esterno della gran cinta, si vedono ancora su diverse eminenze tredici torri in costruzione, delle quali una denominata di s. Bernardino, posta fuori della porta di tal nome, è del tutto ultimata.

Forti distaccati oltre il Bisagno: sorgono essi in parte sulle colline d'Albaro, e in parte sulla cresta de' monti formanti una specie di mezza luna naturale, che cuopre la città da quel lato, e divide la valle del Bisagno da quella della Sturla, e dai bassi colli d'Albaro, presentando la sua gola lungo il torrente Bisagno.

A partire dalla spiaggia del mare vi sorgono questi altri forti.

Forte *s. Giuliano*. Sorge all'estremità dei colli verso il mare: è così denominato dal vicino comune di tal nome: la costruzione, che ne fu intrapresa nel 1819, si compiè nel 1831: domina le circostanti valli, e serve ad impedire gli sbarchi lungo l'attigua spiaggia.

Forte *s. Martino*. A manca del forte s. Giuliano, e all'estremità delle colline d'Albaro, verso la regia strada di Toscana, e sulla sommità che chiamasi dell'Olivette si cominciò nel 1819 la fabbricazione del forte di s. Martino, così appellato dal sottostante comune che porta il nome di quel santo: se ne finirono i lavori nel 1831: serve a difendere quei colli, e la gola, in cui si aperse la strada maestra, e per ove il nemico potrebbe accostarsi alla piazza.

Forte *s. Tecla*. Costrutto primamente, come già s'è accennato, dalla repubblica genovese: fu in questi ultimi tempi ampliato, e condotto a maggior perfezione: domina pur esso la gola, ove passa la strada di Toscana, e protegge le valli che mettono a s. Martino, ed a s. Fruttuoso.

Forte *Richelieu*. Sul ciglio della montagna, che staccandosi da Monte-Ratti si abbassa ad Albaro, quasi nella direzione di mezzodì, trovasi questo forte, la cui costruzione già incominciata, come s'è accennato superiormente, dal francese governo, fu compiuta nel 1825. Posto nel punto ove la cresta della montagna diramasi in due, di cui una scende verso il Chiapetto, l'altra al forte di s. Tecla, può signoreggiare le valli formate per tali diramazioni, ed eziandio quelle di Quezzi e della Sturla.

Forte *Monte-Ratti*. Sul dorso del monte dei Ratti, punto più elevato, e saliente della cresta, sotto il quale dividonsi le valli della Sturla, e del Bisagno, cominciossi a edificare nel 1819 una torre di difesa. Riconosciutosi poi il vantaggio di occupare in modo permanente una posizione di tanto rilievo, il governo nel 1831 vi fece intraprendere, secondo il progetto del generale Chiodo, un vasto forte, che fu ultimato nel 1841, ed è il più importante dei forti oltre il Bisagno: racchiude la primitiva torre: scuopre, e batte la valle del Bisagno, come pure piccole gole, che si formano a tale sommità, e si protendono verso Quezzi, e Richelieu. Contiene una magnifica, e vasta caserma, forni, ed importanti magazzini.

Torre di Quezzi. Sulla piccola sommità soprastante alla gola

detta di s. Eusebio, e sulla cresta della montagna discendente da Monte-Ratti a Genova, si eresse dal 1819 al 1825 la torre che chiamasi di Quezzi che è di forma rotonda, munita di artiglierie, e contiene piccoli interni alloggi. Cuopre il forte Quezzi, vegliando sulla valle del Bisagno, e su quella che scende a Quezzi.

Forte *Quezzi*. Sorge all'estremità del eiglio della montagna, che scende da Monte-Ratti, e termina nella valle del Bisagno. Se ne intraprese, come già si è accennato, la costruzione sotto il governo francese, e poco vi fu aggiunto posteriormente. La sua posizione potrebbe esser occupata dal nemico che da esso facilmente nuocerebbe alla cinta del corpo di piazza dal lato del Bisagno.

Positure, nelle quali scorgonsi traccie di intraprese fortificazioni: al di là del Bisagno si veggono fortificazioni, la cui costruttura fu abbandonata, o sospesa : tali sono le incominciate torri sulle alture a destra, ed a manca del forte Monte-Ratti; la torre quadrata al disopra dell'ex-convento dei certosini detta degli inglesi, tra i forti di Richelieu, e di s. Tecla; l'intrapresa caserma alla gola di Monte-Ratti molto più bassa del forte; ed in fine sulla posizione del Chiapetto, verso il torrente Sturla, un forte di cui fu cominciata, e poi sospesa la fabbricazione.

Strade militari uniscono tra loro gli anzidetti forti, e ne assicurano le comunicazioni. Sono essi tutti provveduti di caserme per alloggio delle truppe, di magazzini per le diverse munizioni da bocca, e da guerra, come anche di ampii serbatoi d'acque: ciascuno di essi è fornito delle artiglierie necessarie alla propria difesa.

Nuove costruzioni lungo la cinta di mare. L'amministrazione civica avendo deliberato di aprire una strada da potersi praticare dai grossi carri trasportanti le mercanzie, ai quali era vietato l'ingresso in Genova, e volendo così sottrarre il commercio alle doppie spese del caricamento, e dello scaricamento, che si eseguiscono nel sito denominato di s. Lazzaro, dopo la vecchia porta della lanterna, adottò nel 1837, per conseguire il suo intento, il grandioso progetto che ne presentò il generale Chiodo, e affidonne l'eseguimento all'architetto Gardella.

Nel mandare ad effetto un'opera così grandiosa, che a giu-

sto titolo può dirsi romana, fu mestieri di ricostrurre la parte della vecchia cinta di mare, dall'estremità della darsena verso porta Vacca, sin contro al porto-franco. Per tal modo quelle che chiamavansi muragliette, furono rimpiazzate da robusto muro lungo il porto; al qual muro si addossarono botteghe, nelle quali si ha l'adito verso l'interno della città, sotto eleganti, e svelti portici; il tutto coronato da vasto marmoreo terrazzo, ad uso di pubblico passeggio; donde si scuoprono l'intiero porto, una porzione dei colli verso la lanterna, e un tratto della strada che mette in Genova.

Si ottenne così una piazza dirimpetto alla dogana, la quale si può dire quasi intieramente rubata al mare: sebbene non sia essa regolare, è pure sufficientemente vasta per poter caricare, e scaricare le mercanzie. Inoltre si riedificarono le porte che mettono ai moli. Questo lavoro sorprendente non solo per gli immensi dispendi, ma eziandio per le molte difficoltà che s'incontrarono nell'eseguimento, venne condotto a termine nell'autunno dell'anno 1843, in cui si aprì al pubblico l'accesso al superiore terrazzo.

In oggi si sta compiendo il tratto di questa nuova cinta, che ancor rimane a farsi dalle regie finanze, dirimpetto alla dogana; il qual lavoro che vien proseguito con grande attività, sarà ultimato nell'anno venturo 1846. Da quanto pare il governo di Sua Maestà ha pur l'intenzione di rafforzare diversi punti della cinta di mare, con batterie coperte alla prova; giacchè osservasi che sotto il bastione di s. Giacomo, verso il Capo Strega, si sta riedificando l'antica batteria a fior d'acqua, detta della Scuola; e ciò forse per tener più lontani che fia possibile i bastimenti da guerra, e principalmente quelli a vapore, che tentassero di avvicinarsi alla piazza, od entrare nel porto; per il che guernironsi le più importanti batterie di cannoni a bomba, fatti per tenere a qualche distanza i legni da guerra in caso d'assedio.

Guarnigione, e caserme. Nei tempi ordinarii di pace la guarnigione destinata a presidiare la piazza di Genova, si compone delle seguenti diverse armi:

Fanteria - cinque reggimenti della complessiva forza di circa uomini . . . . . » 4500

Cavalleria - distaccamento d'uomini . . . . . » 30

Artiglieria - cinque compagnie di piazza, maestranza, polveristi, in tutto uomini	»	530
Battaglione delle R. navi, di otto compagnie, d'uomini	»	1000
Otto compagnie del corpo reale della marina, che coll'aggiunta della maestranza, e del deposito, sommano a uomini.	»	1360
Reali Carabinieri	»	70
Totale della forza armata, uomini		7490

Un certo numero di militi componenti il battaglione delle regie navi, e una gran parte delle compagnie della reale marina, trovansi per lo più a bordo dei regii legni in corso di navigazione.

Oltre il giornaliero servizio a quarantotto corpi di guardia nella piazza, la guarnigione provvede pure i distaccamenti ai forti lungo la cinta, ai forti distaccati, a quello di Gavi, e alle città di Savona, Albenga, Chiavari, e Spezia, del complessivo numero di circa uomini 650.

Caserme. Le caserme che si hanno nella piazza, si puonno dividere in due gruppi; cioè uno a ponente, l'altro a levante della città; il primo è formato dai quartieri detti di s. Paolo, Annona, Spirito Santo, e Padiglione di s. Tommaso; l'altro che trovasi lungo le mura di s. Chiara, comprende i quartieri detti nuovi, cioè quelli di s. Leonardo, di s. Ignazio, delle Cappuccine, e il Padiglione Strega; ai quali si aggiungono le caserme del palazzo ducale, di s. Vincenzo, e dei reali carabinieri.

Quartieri alle porte di s. Tommaso, Caserma di s. Paolo. L'antico edifizio, detto di s. Paolo, di religiosa provenienza, è capace di uomini 750. Sta sulla piazza dell'Acquaverde: fu destinato al servizio militare sotto il cessato governo francese, cioè all'epoca della soppressione delle religiose corporazioni. Vi stanziano una porzione d'uno dei reggimenti di fanteria, e tre compagnie d'artiglieria. Di questo fabbricato fanno parte un padiglione per alloggio di uffiziali; la scuderia dei muli destinati al servizio della batteria di montagna; e dal lato verso la strada di Prè vi si trova il magazzino sussidiario delle merci ad uso delle Regie truppe; inoltre al suo fianco sta quello di

deposito delle legna, e di altri oggetti ad uso delle caserme, edifizi dipendenti dal commissariato di guerra.

Caserma Annona. L'ingresso in questo quartiere trovasi lungo la strada principale, quasi dirimpetto all'antica porta di città, denominata di s. Tommaso: all'uopo si riunisce all'attigua caserma di s. Paolo, mediante interna comunicazione. È questo un ampio fabbricato, composto di quattro separati padiglioni rettangolari, della complessiva lunghezza di circa metri 350: sotto la genovese repubblica serviva per magazzini dei cereali; e fu destinato ad uso di quartiere, durante l'occupazione francese. Può contenere due mila uomini, per l'ordinario è occupato da un reggimento di fanteria. Nei bassi fondi del padiglione a levante, verso la strada di Prè, vi si trovano i forni; e nella superiore ampia camera sta il deposito dei grani e delle farine da ridursi in pane per la guarnigione: questi forni vi sono in numero di sei, ed ogni ventiquattr'ore puonno somministrare venti mila ottocento razioni di pane.

Padiglione s. Tommaso. È così chiamata una delle dipendenze dell'antica porta di tal nome, che già serviva di caserma sotto la genovese repubblica, quando si solevano destinare a tale uso i fabbricati dipendenti dalle principali porte d'ingresso nella città. In oggi serve d'alloggio agli uffiziali del reggimento stanziato nel quartiere Annona. La sua capacità è di cento venti letti.

Caserma Spirito Santo. Superiormente ai quartieri dell'Annona, e di s. Paolo sta l'antico convento dello Spirito Santo, che in oggi è destinato ad arsenale di terra, di cui parleremo qui sotto. A fianco di esso, e nel recinto medesimo dell'arsenale, fu costrutta nel 1823 una piccola caserma, denominata dello Spirito Santo: è occupata da due compagnie d'artiglieria, i cui uffiziali vi puonno anche essere alloggiati. La sua capacità è di uomini 350.

In questo primo gruppo di caserme alloggiano pertanto due reggimenti di fanteria, cioè una brigata con tutte le sue dipendenze, le cinque compagnie d'artiglieria, ed una parte degli uffiziali.

Quartieri sulle mura di s. Chiara. Caserma s. Leonardo. L'antico convento di s. Leonardo, posto lungo le mura di s. Chiara, poco distante dalla porta dell'Arco, si ridusse ad uso di caserma sotto il governo francese, e mercè delle fattesi am-

pliazioni si rese della capacità di 1200 uomini; oltrecchè evvi un padiglione per l'alloggio degli uffiziali. Si è questo il più ampio quartiere di quelli formanti il gruppo a levante: pare che il governo, a cagione della salubre, e vantaggiosa sua posizione militare, abbia in mira di ridurlo in istato da poter contenere un'intiera brigata, mediante l'aggiunta d'un nuovo braccio di fabbrica.

Caserma s. Ignazio. A fianco di s. Leonardo, e lungo la strada detta di *Via lata*, conducente alla chiesa di Carignano, evvi l'antico convento delle Agostiniane denominate di s. Ignazio; convento che quelle religiose avevano acquistato nel 1793, e che, in seguito alla loro soppressione, fu nel 1810 ridotto a caserma. Nel 1841 venne ceduto, per sovrana deliberazione, ai RR. PP. Somaschi, che ne sono ora i proprietari, ed ai quali il governo corrisponde l'annuo fitto di lire 3000 per l'alloggio di un battaglione d'uno dei reggimenti che presidiano la piazza di Genova. La sua capacità è di circa 500 uomini.

Caserme dette delle Cappuccine. L'ex-convento delle Cappuccine, posto sulla cresta del colle dividente la valle del Bisagno da quella di Carignano, si ridusse a caserma sotto il governo francese, unitamente all'attiguo padiglione per alloggio di uffiziali. Può contenere 700 uomini. D'ordinario vi ha stanza il secondo battaglione del reggimento, di cui il primo abita la caserma di s. Ignazio.

Quartieri detti nuovi. Lungo le mura della vecchia cinta, in faccia ai colli d'Albaro, ed in prossimità della caserma detta delle Cappuccine, trovansi i quartieri che diconsi nuovi. A giudicare dalla loro costruzione, e forma, direbbonsi costrutti dagli Spagnuoli. Esistevano sotto la genovese repubblica: possono contenere seicento uomini. Ivi sono un padiglione per alloggio di alcuni uffiziali, e magazzini al pian terreno per l'artiglieria. D'ordinario vi stanzia il terzo battaglione del reggimento che occupa le due fabbriche di s. Ignazio, e delle Cappuccine.

Padiglione Strega. Sul promontorio detto del Capo Strega, allo sbocco del torrente Bisagno, e lungo la cinta di mare è situato questo padiglione, dipendenza dei quartieri nuovi: serve ora ad uso d'infermeria militare: se non che il pian terreno è ridotto a magazzini d'artiglieria. All'occorrenza vi potrebbero alloggiare 150 soldati.

Quartieri sparsi nell'interno della città. Caserma s. Vincenzo. Nel borgo di s. Vincenzo, fuori della porta dell'Arco, e lungo la strada che mette a porta romana, s'incontra la caserma denominata di s. Vincenzo dall'ex-convento, e dalla chiesa di questo titolo che ivi esistevano prima dell'occupazione francese. Serve d'alloggio agli assistenti militari ed agli impiegati addetti al servizio delle fortificazioni nella piazza, come anche talvolta alla compagnia de' zappatori del genio.

Caserma del palazzo ducale. La piazza dirimpetto al magnifico palazzo ducale è chiusa, nel lato della nuova strada Carlo Alberto, da un'antica caserma, conservata in oggi ad uso di alloggio militare. Nel divisamento di scuoprire dal lato della pubblica strada la sontuosa facciata dell'anzidetto palazzo, e nel doppio scopo di avervi una piazza regolare, e di dare ivi un più ampio, e comodo sviluppo alla strada rotabile, se ne progettò la demolizione. Ansiosamente si attende che si eseguisca il fattone progetto, che già ebbe l'approvazione sovrana, giacchè per tale esecuzione vedrassi notevolmente abbellita una parte così frequentata della città.

In questo vecchio edifizio si trovano ora gli uffizii del comando di divisione e della piazza; vi alloggiano in parte gli uffiziali applicati agli uffizi medesimi; vi stanziano il distaccamento di cavalleria, che si vale delle scuderie poste nei sotterranei dello stesso palazzo, ed una compagnia di fanti del reggimento che presidia il forte Castelletto.

Fabbricato di s. Agostino. L'ex-convento, e la chiesa di s. Agostino esistenti sulla piazza Sarzana, si destinavano sotto il governo francese al militare servizio. Ora una porzione dell'ex-convento serve di caserma ai reali carabinieri: al pian terreno, e nella soppressa chiesa trovansi i magazzini dell'azienda generale delle fortificazioni, e fabbriche militari; i laboratoi per l'arma del genio; e nella porzione ceduta ai RR. PP. Agostiniani, alloggiano le guardie di polizia, alle quali provvede la civica amministrazione.

Edifizii diversi destinati ad uso militare. Oltre le anzidette caserme, il governo possiede pure nella città i seguenti fabbricati ad uso militare.

Padiglione dell'Arco. È posto all'estremità di strada Giulia, alla porta della vecchia cinta di tal nome: fu destinato agli

uffizi del genio, e del commissariato delle fortificazioni; vi alloggiano pure gli uffiziali di quest'arma, e gli impiegati della generale azienda delle fortificazioni. Al pian terreno si vedono alcuni magazzini per l'artiglieria. Nei tempi andati serviva di caserma, come fabbrica dipendente dalla porta d'ingresso in città.

Padiglione s. Giacomo. È situato lungo la cinta di mare, al bastione di tal uome: serve ora d'alloggio agli artificieri e ad altri operai d'artiglieria, che hanno i loro laboratoi, e magazzini in quelle vicinanze. All'occorrenza vi potrebbero stanziare 200 uomini.

Di poco conto sono i padiglioni detti della Cava e di s. Marta: nel primo alloggiano i guarda-magazzini d'artiglieria; il secondo a Porta-Carbonara è occupato da uffiziali del comando di piazza. I magazzini detti di s. Margarita servono ad un corpo di guardia, e a depositarvi oggetti d'artiglieria; nei magazzini denominati di s. Andrea, e di s. Paolo si depositano le legna, ed altre provvigioni per uso delle regie truppe.

Dalle cose anzidette si riconosce che vi esistono in città sette padiglioni ad uso militare; un magazzino per le regie fabbriche, e fortificazioni; nove caserme, non contando quella di s. Ignazio di privata spettanza, nè il forte Castelletto, che sebbene, a propriamente dire, altro non sia che una caserma fortificata, in cui trovasi di continuo un reggimento di fanteria, ciò nondimeno è noverato tra i forti.

Se si eccettui la fabbrica o caserma dell'Annona, tutte le altre essendo di religiosa provenienza, a malgrado dei molti ed incessanti lavori che si eseguirono, e tuttavia si eseguiscono per adattarle ad uso delle regie truppe, non vi trovano queste tutti i comodi e vantaggi, che offrirebbero edifizii appositamente costrutti per uso di quartieri; i quali edifizii si crede che sorgeranno nei più adattati siti di una piazza di tanta importanza.

Arsenali. Vi esistono due arsenali, cioè quello detto di terra, e l'altro colla denominazione di arsenale marittimo, o di darsena.

Arsenale di terra. Sulla falda della montagna, al disotto del forte s. Giorgio, e lungo il lato a ponente della piazza dell'Acquaverde sorge un antico convento, che con annessa chiesa sotto l'invocazione dello Spirito Santo, apparteneva alle religiose di

s. Domenico soppresse nel 1793. È questo un ampio fabbricato quadrilungo: al suo pian terreno stabilironsi laboratoi per le diverse costruzioni d'artiglieria e le sale del piano superiore, come pur anche l'ex-chiesa furono destinate al deposito delle armi.

Dal 1814 in poi vi si fecero molti importanti lavori per rendere l'edifizio vieppiù acconcio all'uso cui fu destinato, e particolarmente nelle sale d'armi, che unitamente all'ex-chiesa potrebbero contenere ottanta mila fucili, e già ne contengono quaranta mila, in parte distribuiti con rara intelligenza a forma di piramidi, e in parte riposti in adattati scaffali di legno.

Vi esistono eziandio molte antiche armature, e fra le altre un pezzo di cannone in cuojo, che i genovesi tolsero ai veneziani sotto Chioggia; ed una di quelle prore, cui dai romani davasi il nome di *rostrum*, e che si crede esser unica al mondo. È opinione che sia stata rinvenuta nel porto di Genova, e che fosse parte d'uno dei legni che si trovarono alla navale battaglia tra i genovesi, e Magone generale di Cartagine. Le meglio conservate di queste armature vennero trasportate nella torinese regia galleria delle armi antiche.

Ivi pure sono depositate in gran parte le bocche a fuoco necessarie all'armamento della piazza in caso di guerra; ed evvi l'occorrente per rifornire un'armata che si ripiegasse su Genova. Oltre i magazzini, le officine, e i diversi laboratoi si vedono in questo stabilimento sale destinate ad usi diversi; una è destinata a biblioteca per l'istruzione degli uffiziali; un'altra per i modelli; e ve ne sono per gli uffizii del comando locale, e del commissariato di artiglieria: si trovano innoltre alloggi per gli uffiziali addetti al materiale. Nell'attigua caserma stanziano due compagnie di artiglieri.

Arsenale marittimo ossia darsena. Questo arsenale fu eseguito a più riprese: la prima parte verso porta di Vacca, ne venne costrutta sul finire del secolo XIII, sul disegno di Marino Boccanegra. A misura che ampliavasi la genovese marina, s'andava pure ingrandendo la darsena; in modo che all'epoca dell'invasione francese, già essa occupava lo spazio che occupa di presente. È formata da tre bacini, l'ultimo de' quali, a ponente, trovasi ora disseccato. Si è in essi che la repubblica genovese costruiva le sue numerose galere, e scorgonsi ancora tra il secondo, e

il terzo bacino le vaste vôlte, sotto cui gli operai lavoravano al coperto, e d'onde le galere lanciavansi in mare. I due primi bacini servono in oggi di ricovero ai bastimenti dello stato in armamento o in disarmamento, od in riparazione, i quali introduconsi dal porto mercè di un'apertura verso levante nel primo bacino.

I nuovi regii legni si costruiscono nel cantiere, e di là si lanciano in mare: il cantiere fuvvi eretto dopo il 1814 nel sito detto della foce, a destra dello sbocco del torrente Bisagno nel mare. Vi si trovano i magazzini di deposito dei legnami da costruzione, diversi laboratoi, e gli uffizii degli impiegati nello stabilimento.

Prima del 1814 avevasi accesso alla darsena per una porta quasi dirimpetto a quella di Vacca; ma dacchè fu aperta la nuova strada Carlo Alberto, fiancheggiante lo stabilimento, se ne trasportò l'ingresso all'estremità del secondo bacino, ed ora si sta rettilineando il muro lungo l'anzidetta strada, e s'innalzano alcuni fabbricati ad ampliazione della darsena stessa, in cui si trovano tutti i magazzini necessarii per l'armamento dei legni da guerra; i laboratoi della marina militare, ossia della maestranza, composta di circa 450 operai; la sala dei modelli per le diverse costruzioni navali; una bellissima caserma per alloggiare il battaglione delle regie navi, e le otto compagnie di marinai, formanti la complessiva forza di circa 2300 uomini. In fondo dello stabilimento evvi il così detto Bagno, contenente 700 forzati, i quali debbono impiegarsi in diversi lavori nella darsena.

Il regio Governo approvò, non è guari, e mise in corso d'esecuzione il progetto per la costruzione di un bacino destinato al ristauro dei bastimenti mercantili nella darsena stessa, al quale si avrà accesso dal porto verso mezzodì: sarà esso capace a contenere una fregata. Il generale comandante del genio marittimo Gioan Battista Chiodo fu quegli che ne diede il progetto.

Cade qui in acconcio d'indicare quanti, e di qual forza sono i legni da guerra componenti la flottiglia del Governo:

1 Fregata detta il s. Michele di cannoni . . . . » 60
2 id. dette il Des-Geneys, ed il Beroldo di 50 cannoni caduno . . . . . » 100

1	Fregata detta l'Euridice di cannoni	» 40
1	Corvetta detta l'Aquila di cannoni	» 24
2	Brick, il Colombo, ed Eridano di 16 cannoni caduno	» 32
1	id. il Daino di cannoni	» 14
1	id. la Goletta di cannoni	» 12
1	Goletta denominata la Rondinella di cannoni . .	» 6
10	Lancie cannoniere, caduna di cannoni 3 . . .	» 30
2	Gabarre dette l'Aurora, e l'Azzardoso	»

Totale dei cannoni sui legni a vela 318

In costruzione, corvetta a batteria coperta detta il s. Giovanni di cannoni . . . . . » 30

Bastimenti a vapore destinati pel servizio di Sardegna.

Il Tripoli armato di 5 cannoni, della forza di. » 180 cavalli
Il Malfatano della forza di . . . . . » 160 id.
L'Icnusa di . . . . . » 100 id.
La Gulnara di . . . . . » 100 id.

Fabbrica delle polveri nella valle di Lagazzo. La valle del Lagazzo, così denominata dal trovarsi in fondo della medesima un piccolo lago, alimentato dalle acque piovane, che discendono da' pendii dei colli circostanti, giace a ponente della città fuori della porta della vecchia cinta, detta di s. Tommaso. Le due creste che la formano, diramansi dalla principale catena dei monti, una al caseggiato che chiamasi di Granarolo, e l'altra in vicinanza del forte Castellaccio, e vengono spianarsi al mare, la prima alla piazza del principe Doria, la seconda all'anzidetta porta di s. Tommaso.

Non tanto per la coperta sua posizione, quanto per causa del lago, e della facilità di raunarvi l'acqua, e tenerla in serbo, questa valle fu destinata dalla repubblica genovese a costrurvi piccole peste per la fabbricazione delle polveri; le quali peste erano mosse dall'acqua stessa; ivi pure la repubblica stabiliva diversi magazzini di deposito.

Divenuta Genova una delle prime città forti, il governo del Re nostro signore riconobbe la necessità di erigervi una fabbrica per le polveri adattata all'importanza della piazza; e nel 1833 affidonne l'eseguimento nella stessa valle del Lagazzo ad Agostino Chiodo ora maggior-generale del genio, autore del

vasto, ed eccellente progetto di quella fabbrica. A totale suo compimento restano ancora ad eseguirsi alcune peste, e diversi interni perfezionamenti, che si vanno effettuando a misura dei fondi che si assegnano a tant'uopo.

Questo stabilimento consiste in diversi isolati edifizii posti in fondo della valle, e sopra i due opposti pendii, cinti da elevato muro, che li divide da ogni privata attigua proprietà. Nello scopo di aver sufficiente spazio interno per l'isolamento dei fabbricati, isolamento necessario ad impedire che questi sieno danneggiati in caso di esplosione, o d'incendio, fu mestieri di cuoprire, e raccogliere in ampio sotterraneo condotto le acque del torrente, che scorre nella valle medesima.

I principali edifizii ne sono: il fabbricato principale all'ingresso, nella cui centrale manica esistono gli uffizii di direzione, e gli alloggi per gli uffiziali, e gli impiegati addetti alla manifattura. Nel braccio a sinistra sono posti i magazzini di deposito dei legnami, le scuderie, e una caserma per ducento uomini circa: nel braccio a destra si trovano la raffineria dei nitri, e i relativi magazzini.

Sul destro pendio, e lungo un trasversale rigagnolo s'innalza l'edifizio in cui si forma il carbone necessario alla composizione delle polveri. Trasversalmente alla valle, e a conveniente distanza dal principale edifizio, si collocarono la macina de' zolfi, e quella per il trafforo dei combi, cui tien dietro un vasto fabbricato rettangolare per le peste: stanno queste lungo i due lati a ponente, e levante in isolati casotti di leggerissima costruzione, di modo che in caso di esplosione, o di incendio, nessuna delle parti attigue verrebbe ad esserne grandemente danneggiata: dietro le medesime collocaronsi i meccanismi per dar moto alle peste mediante la forza animale. Il sito per la composizione delle polveri, ed il granitore, chiudono i due lati del rettangolo ad ostro, e borea.

Nella parte più elevata trovansi lo stenditore delle polveri, il frollone, e i magazzini pel deposito delle polveri di cui è terminata la composizione. Il lago superiore somministra l'acqua per dar moto al granitore, alla macina dei zolfi, e ad altri meccanismi. Lo stesso motore sarebbesi applicato alle peste, se nell'estiva stagione il lago non si essiccasse quasi intieramente.

Porto. Ai piedi della città, e sotto la curvatura di un vasto semicircolo del diametro di circa metri 3600, dispiegasi il magnifico porto. I bastimenti vi si trovano riparati mediante due solide gettate di grossi cementati macigni, la prima delle quali chiamasi molo vecchio, incominciato nel 1283, e successivamente aumentato sino all'anno 1533, in cui Galeazzo Alessi detto il Perugino costrusse la porta che vi dà accesso dalla città. Nel 1823 la civica amministrazinne decretò il prolungamento di questo molo pel tratto di metri 126, nello scopo di guarentire viemmeglio le navi dall'impeto dei venti di libeccio, che agitano talvolta le acque del porto in modo pericoloso, e affidonne l'eseguimento al generale Giambattista Chiodo comandante il genio marittimo, autore del progetto.

La seconda delle gettate, che chiamasi molo nuovo, si costrusse nel 1638 da Giovanni Aicardi ingegnere piemontese, nativo di Cuneo. Questo molo, staccato dal continente, lasciava un'apertura verso lo scoglio, ove nel 1318 innalzossi la torre del Capo di Faro, oggidì la lanterna, il cui fanale è destinato a servir di guida, e a rischiarare i bastimenti. Nel 1507, sotto il regno di Luigi XII, i francesi costrussero al piè della torre un importante forte, chiamato La Bride, del quale scorgesi ancor di presente qualche rovina: fu esso atterrato nel 1514 per ordine del doge Ottavio Fregoso, dopo che lo evacuarono i francesi: il vuoto che separava la gettata dal continente si riempì nell'anno 1661.

Alle estremità di questi moli si eressero due torrette, ossian piccoli fari, i quali servono di guida ai navigli che penetrano nel porto di notte tempo. Benchè la bocca del porto, cioè lo spazio compreso tra i due moli, sia di 500 metri, ciò nondimeno i bastimenti vi si debbono dirigere da levante a ponente, per evitare i pericoli che loro vi si presentano.

Porto-franco. Così chiamasi un vasto locale, composto di otto belli edifizii uniformi, rinchiusi in un circuito di muraglie: è situato presso il ponte della mercanzia. Ne vennero gettate le fondamenta nel 1642. Tutte le merci che arrivano dall'estero, così per terra, come per mare, vi si possono mettere in deposito senza pagare alcun dritto. Delle merci per altro si hanno ad eccettuare: i tabacchi, i combustibili, l'olio d'oliva, l'alkool, il rhum, i vini, i liquori, le lane non lavate, i libri, e lo

stampe; i quali oggetti di commercio debbono essere depositati in magazzini fuori del porto-franco, e vanno soggetti a un dritto di dogana fissato dalle tariffe.

Il porto-franco forma la ricchezza del commercio di Genova: ciascuno degli otto edifizii, che vi sono rinchiusi, porta il nome di un santo: contengono essi numerosi magazzini, nei quali i negozianti possono conservare per un notevole determinato tempo le loro merci, che poi spediscono o pel consumo in città, o per l'estero. I magazzini per la più parte sono di proprietà di particolari, che li comprarono dall'antico governo; quelli che non furono venduti si affittano ad alto prezzo dal comune.

Questo stupendo locale è così ben distribuito, e talmente isolato, che rassomigliasi ad una piccola città: ne è proibito l'ingresso alle donne, agli ecclesiastici, ed ai militari, i quali per altro possono entrarvi mediante una permissione del direttore delle dogane, che si distribuisce gratuitamente.

L'esterno della parte delle muragliette offre alcuni avanzi di eccellenti pitture di Domenico Piola, degne di essere ammirate come modelli dell'arte. Il porto-franco è aperto in tutti i dì, fuorchè nelle domeniche, e negli altri giorni festivi, dalle otto ore del mattino sino alle tre dopo il mezzodì. I soli facchini bergamaschi, detti *caravani*, vi possono esercitare il loro grasso mestiere; e debbono essere approvati dall'intendenza generale delle gabelle. Lo sbarco, e il trasporto interiore del porto-franco, e di sue dipendenze al lazzeretto di Varignano, e alla dogana di s. Lazzaro, non possono effettuarsi che da loro. Fin dall'anno 1370 erano chiamati per tale servizio a Genova facchini bergamaschi perchè parve allora all'antico governo, che non avendo essi alcun legame, o relazione di famiglia, fossero più appropriati a questo genere di servizio, per il quale si richiedono persone fornite di probità. Dapprima non ve n'erano che dodici, ed ora si trovano in numero di 220. Formano una corporazione, diretta da capi sotto il nome di consoli, che vegliano alla stretta esecuzione dei loro regolamenti.

Alla camera di commercio è affidata l'amministrazione interna del porto-franco: quattro de' suoi membri sono incaricati della polizia del locale, e dodici impiegati subalterni sotto il nome di custodi vi stanno vegliando: debbono questi, tutte le

sere, chiudere a doppia chiave i magazzini del porto-franco, e riaprirli nel mattino.

Annesso al porto-franco è il palazzo dell'antica banca di s. Giorgio, in oggi della dogana: fu costrutto in parte con pietre d'un castello che i veneziani possedevano a Costantinopoli, e che l'Imperatore greco diede nel 1262 ai genovesi, i quali lo demolirono al suon delle trombe, per vendicarsi di un insulto ricevuto dai veneziani. Si è nell'anno 1333 che vi si cominciò a ricevere i dritti di dogana imposti sulle merci che arrivavano nel porto; e si è in questo locale che or si fanno le spedizioni delle mercanzie. A sinistra si ascende all'appartamento ov'erano i tesori della famosa banca di s. Giorgio, della quale dovrem far cenno in appresso. La gran sala d'entrata è adorna di statue antiche de' fondatori, e benefattori della banca medesima; vi si vedono trentatre statue in marmo, due busti, cinque iscrizioni lapidarie, e un gruppo antichissimo pure in marmo rappresentante un griffone, che scaccia sotto le ugne un aquila, ed una volpe; figure simboliche dell'imperatore Federico, e dei pisani; al disotto si legge:

Griphus ut has angit,
Sic hostes Genua frangit.

In una delle sale si vede un gran quadro di Domenico Piola, rappresentante la Madonna col Bambino, s. Giovanni Battista, e s. Giorgio. Al disopra della porta principale di questo edifizio stanno sospesi alcuni pezzi d'una grossa catena in ferro, con cui i pisani chiudevano il loro porto, e che fu rotta dai liguri, i quali la portarono in trionfo a Genova. Questo fatto, di cui parleremo stesamente nella parte storica di quest'articolo, è rammentato eziandio da un marmo, che tuttavia si vede sull'angolo della prima casa a sinistra della piazza di Ponticello, montando verso s. Andrea. Su quel marmo leggesi la seguente iscrizione decorata delle torri di Porto-Pisano:

MCCLXXXX *mense septembris dominus*
Conradus Auria capitaneus communis
et populi januen. dextruxit portum
Pisanum. Nig. de Cugliano fecit fieri
hoc. opus.

Altri pezzi di quella, e di altre catene, che chiudevano il porto di Pisa furono appesi nei luoghi più apparenti per ordine

del capitano Corrado Doria, rammentato nella precedente iscrizione. Sulla facciata di questo edifizio dalla parte del mare, si vede un s. Giorgio a cavallo, opera esimia di Lazzaro Favarone.

Popolazione. Secondo il calcolo della regia commissione superiore di statistica, che non possiamo non adottare, nel 1838 la popolazione della città di Genova, compresi i soldati di guarnigione, il battaglione real navi, ed ammiragliato, e la popolazione del porto, sommava a 115257 anime.

Un notevol numero di abitanti del comune di Genova suole migrare periodicamente con molti terrazzani dei comuni circostanti: il profitto ch'essi traggono dalle loro escursioni consiste principalmente in derrate: l'ordinario guadagno che fa ciascuno di loro, si può calcolare a 40 lire nuove; ma lavorando quegli infelici nelle risaje della Lombardia, e nelle paludi della Toscana vengono per lo più assaliti dalle febbri terzane, che troppo sovente sono loro fatali.

Le malattie, a cui la popolazione di Genova va più soggetta, sono: le affezioni di petto, i dolori reumatici, le emoftisi, i catarri ostinati, che degenerano in ftisi. L'incostanza della temperatura può essere una delle prime cause di tali malattie.

Gli ebrei non vi si trovano che in numero di 181: hanno una sinagoga, e un capo di religione: non potendo possedere alcun bene immobile, si occupano con buon successo del commercio marittimo. I protestanti, che sono quasi tutti inglesi, e svizzeri, sommano i primi a 65, e gli altri a 296: si applicano per la più parte al commercio, e figurano tra i banchieri, e i più ricchi negozianti. La sinagoga degli ebrei trovasi ben presso della Malapaga: il tempio dei protestanti sta nella contrada dell'ospedale, o Crosa del diavolo: questi ultimi hanno un ministro della religione anglicana, e un altro ministro della religione protestante riformata.

Prendendo il termine medio del soggiorno che i forestieri fanno nella città di Genova, risulta che la popolazione permanente trovasi per essi ogni dì aumentata di 2800 persone, senza contare i terrazzani dei vicini villaggi che vi entrano il mattino pei loro affari, o per apportarvi i prodotti del loro suolo, e della loro industria, e che sen ritornano alle loro case nel giorno stesso, o nella domane.

Diminuì assaissimo la popolazione di Genova durante la do-

minazione straniera: dopo il 1814, la pace, e la pubblica prosperità fecero sì ch'ella s'accrebbe notevolmente, e sarebbe anche maggiore, se non fossero sopraggiunti orribili malori a menomarla; tali furono il micidiale morbo delle petecchie nel 1817, una dissenteria contagiosa nel 1820, il vajuolo nel 1829, ed il cholera asiatico negli anni 1835-36-37; epidemie, o contagi, per cui aumentò del doppio la mortalità degli anni ordinarii. A tutto ciò si aggiunga che fuvvi straordinaria la mortalità nel 1829, e nel 1835: se si eccettuino questi due anni, l'aumento fisso degli abitanti di Genova è uguale a $\frac{1}{191}$: se tale aumento fosse costante, in 130 anni la popolazione vi crescerebbe del doppio. Dopo la ristorazione politica, in uno spazio di anni otto nacquero in Genova 13436 donne, 13678 maschi: nel corso di quegli stessi otto anni accadde due sole volte che la nascita delle donne abbia ecceduto quella dei maschi, e una volta sola nei figli esposti all'ospedale di Pammattone.

Il rapporto delle nascite de' figli esposti alle nascite de' figli legittimi è di 3 a 32. Dallo stato dei morti apparisce che i decessi delle donne sorpassano quelli dei maschi. Non vuolsi però credere che questo divario sia una conseguenza delle leggi di nascita, e di mortalità, propria del clima di Genova: è d'uopo calcolare che in tutti gli anni viene dalle campagne vicine in quella metropoli un grande novero di serve, le quali non compajono negli stati di nascite nella città, e di cui molte si trovano notate negli stati dei decessi agli ospedali di Pammattone, e degli incurabili.

Le più importanti particolarità della popolazione di Genova furono riferite superiormente nel fascicolo 26 dalla pagina 344 sino alla 356.

Notizie storiche della città di Genova, precedute da alcuni cenni sugli antichi liguri (1).

Delle varie opinioni su l'origine, e l'antichità dei liguri, la meglio fondata sembra quella che afferma esser eglino stati

(1) *Trascorso appena un mese dalla pubblicazione del primo fascicolo di questo Dizionario, l'egregio Abate, cav. Spotorno, di cui tanto è lamentata la perdita, rendevami certo che avrebbe composto egli stesso per intiero l'articolo Genova, ed io n'era ben lieto in pensando che così venivami almen tolto il peso del più arduo fra i moltissimi articoli sui luoghi di Terraferma, che dee contenere l'Opera mia. Quell'erudito e gen-*

più celebre, e numerosa tribù diramatasi dalla grande colonia degli umbri, dai quali fu primamente occupata l'Italia.

Plinio lib. 3, cap. 4, asserisce che gli umbri venivano al suo tempo considerati come il più antico popolo della nostra penisola: Dionigi Alicarnasseo lib. 1 li descrive come già nella medesima stanziati all'arrivo dei pelasgi, che secondo lui accadde molto tempo innanzi alla guerra trojana, e li riguarda come una nazione signora di molte italiche provincie, ed in

tile Uomo con lettere non infrequenti iva rassicurandomi che voleva per ogni modo attenere la sua parola; ma distolto da altre gravi incumbenze, non poteva, se non dopo lunghe interruzioni ripigliare il promessomi lavoro; a tal che trovavasi ben lontano dal termine della sola parte corografica, quando, or fa un anno, Iddio chiamavalo a se.

Non tardai a richiedere allora uno de' suoi nipoti, ed eredi, affinchè si compiacesse di vedere se tra le carte lasciate dall'illustre suo zio, alcune ve ne fossero acconcie al mio uopo, ed egli molto cortesemente mi trasmise tutte quelle ragguardanti a Genova, cui potè rinvenire, ma non altro sono esse che il primo abbozzo delle memorie già mandate alla luce colle dispense 27 e 28, ad eccezione di alcuni paragrafi, che si leggono nel presente fascicolo, cioè: Salubrità — Accademia ligustica di Belle Arti — Tipografia — Scuola di Musica — Amministrazione della Giustizia — Navigazione — Zecca e Monetazione — Biblioteca civica Berio — Comitato di Sanità. Fu grande il mio dispiacere vedendo che il Ch. Abate Spotorno non ebbe mai l'agio di dar principio alla parte storica, sebbene intendesse di sbrigarsene col mezzo di semplici note cronologiche, *come più fiate lo scrisse a me, e indicollo in varii tratti del suo manoscritto, che fu pubblicato nei due anzidetti fascicoli. Per la morte adunque di quell'insigne letterato rimase a me l'obbligo di compilare tutti i rimanenti paragrafi, necessarii a campiere, secondo il disegno del dizionario, la parte descrittiva di quella superba Metropoli: dovetti occuparmi a parlare di essa, considerata come piazza militare, e soprattutto a porgere un'idea sufficiente di sue fortificazioni e fortezze da' primi suoi tempi sino all'epoca nostra; pel quale lavoro mi valsi principalmente dei lumi cui mi fornirono personaggi in questa materia versatissimi; e ciò che più rileva, or debbo accingermi all'intiera compilazione delle* Notizie Storiche; *il qual dovere sto adempiendo colla sola fiducia, che in me nasce dal voler attentamente consultare, e mettere a profitto le opere dei più accreditati scrittori delle cose di Genova, sì moderni che antichi, e sì nazionali che forestieri.*

Queste cose ho creduto di dover dire, perchè ove a malgrado d'ogni mio studio e fatica non mi venisse fatto di soddisfare all'aspettazione dei colti leggitori, se ne accagioni la mia insufficienza, e rimanga inoffesa l'onoranda memoria del dotto Spotorno.

Goffredo Casalis.

fama di antichità rimotissima. Dionigi parla degli umbri che si erano stabiliti nella Toscana, d'onde poi furono espulsi dalla gente pelasga, e soggiunge ch'essi, oltre quella regione, abitavano molti altri luoghi dell'Italia, e ne esalta l'antichità e la grandezza.

Si può dunque ragionevolmente asserire che gli umbri furono la prima popolazione penetrata in Italia, o in una sola invasione, o successivamente in diverse irruzioni, ma senza grande intervallo. Il nome di umbri, o di ambri fu generale di tutti questi invasori, da cui poscia, come altrettanti membri derivarono, e si divisero le più antiche tribù dei popoli italici, ciascuna delle quali assunse quindi nuovi saprannomi, quasi altrettanti titoli delle loro alleanze, cioè alcune volte dai capi delle medesime, e più frequentemente dalle loro imprese, o dalla qualità, e giacitura delle regioni, cui passarono ad abitare. Con ciò per altro non si vuole niegare assolutamente che anche prima degli umbri esistessero in Italia altri piccoli popoli, i quali se non erano di una medesima gente, dovettero essere di una stessa origine; ma di loro non ci pervenne alcuna notizia, e se mai vi esistevano, furon costretti a confondersi, ed incorporarsi colla numerosa, e prepotente nazione degli umbri, che poscia vi trasmigrò, comunicando loro il proprio nome gentilizio, quantunque non fossero del loro corpo.

In siffatta guisa, perdutasi ogni memoria di que' primi, vi si mantenne solamente il nome degli umbri, cioè della nazione, che dapprima vi dominò, unendo a se stessa gli altri piccoli popoli. Per la qual cosa essendo certo non esservi memoria di altro popolo in Italia prima degli umbri, questi meritamente se ne debbono riputare i primitivi abitatori.

Ora chi voglia por mente a ciò che dicono gli antichi geografi sulla contrada, d'onde vennero gli umbri ad occupare questa penisola, si persuaderà ch'essi qua trasmigrarono dall'Illirico, che comprendeva anticamente anche la Mesia superiore. Diffatto Erodoto segna nell'Illirico la regione degli umbri, la cui positura si dee riconoscere dalle seguenti sue parole: « scorrono nell'Istro dalla regione degli umbri il fiume » Carpis, e più verso tramontana l'Alpis ».

Nei tempi posteriori ad Erodoto furono detti uno Savo, e l'altro Colapis, o Calapis: nascono entrambi dal monte Alpio, che è una parte del monte Ocra, il più basso di tutti i gioghi

Alpini, che dai Reti si estende insino ai japidi. Il Colapis si accosta evidentemente al nome antico di Carpis: questo mette capo nel Savo, il quale così ingrossato si scarica finalmente nel Danubio. Ciò tutto ci vien raffermato da Strabone.

Sotto il monte Alpio di qua abitavano i japidi, o japodi tra l'Istria, e la Liburnia lungo l'adriatico golfo (Strab. lib. 4 e 7). La contrada pertanto degli umbri menzionata da Erodoto ritrovavasi di là verso borea; non solo dovea occupare il tratto di paese chiuso dal Calapis, e dal Savo, ma doveva stendersi ancora molto innanzi nelle regioni laterali di queste due correnti d'acqua. Quell'ampia contrada ne' tempi di Erodoto conservava tuttavia il vetusto nome de' primieri suoi popoli, quantunque i medesimi già fossero trasmigrati in Italia, ed in altre parti del continente Europeo.

Certamente i venedi o veneti occuparono poscia quelle regioni; ma vuolsi osservare, che comunque i vetustissimi, e primieri abitanti di una provincia mossi da qualche cagione abbandonassero il paese, in cui erano già stabiliti, non lo abbandonavano per lo più tutti quanti; e quei pochissimi che vi rimanevano solean conservare il loro primitivo nome nazionale, finchè da quello de' nuovi popoli era intieramente soverchiato. Per egual modo la nazione, da cui erano invasi, espulsi, o sottommessi, prendeva talvolta il nome de' primi abitanti.

Furono adunque nell'Illirico non solamente gli umbri, detti anche ambri, od ambroni secondo i diversi dialetti, ma eziandio i liburni, i siculoti, o siculi, i japidi, i faurisci, ed alcuni altri popoli, i quali tutti si riconoscono essere diramati dalla comune tribù degli umbri, o per lo meno essere stati della medesima gente. Diffatto ritroviamo un' alleanza di questi popoli, che chiaramente dimostra com'essi erano sibbene distinti con soprannomi particolari, secondo le varie loro tribù, e colonie, ma che venivan tutti considerati di una gente medesima.

L'alleanza che i siculoti, riposti da Plinio nella Liburnia, fecero cogli umbri, od ambri fu tale, che ei si congiunsero in un solo popolo, unendovi perfino i loro nomi; onde poi si appellarono Sic-Ambri, o Sig-Ambri; dal che si vede che gli uni e gli altri erano vicini, ed insieme comunicavano per mezzo del monte Alpio; e si vede eziandio che l'ampia regione degli umbri era nel tratto di paese qui sopra descritto.

Digitized by Google

Tanto gli umbri, quanto i siculi furono de' primitivi popoli della contrada dell'Illirico, la quale per certo venne popolata prima della Germania. I siculi e gli ambri avendo formato una sola colonia passarono verosimilmente nella Germania dopo che l'Illirico fu inondato dai venedi. Adunque i Sig-Ambri, non già si denominarono dal fiume Sigen, come si volle da qualche erudito, ma bensì questo fiume chiamossi poi dal nome di quelli, che abitavano nelle sue vicinanze.

I primi siculi ed ambri trasmigrati nella Germania non dovevano esser molto numerosi, perocchè Tiberio dopo la morte di Druso trasportò nella Gallia la nazione de' sicambri, e quella degli svevi, che insieme non sommavano a più di quattrocento mila persone, compresevi le mogli, ed i figliuoli. Ora essendo certo che gli svevi erano molto più numerosi de' sicambri, convien credere che due terzi per lo meno di quel numero appartenessero agli svevi.

Molto maggiore debb'essere stato il novero degli umbri, che dall'Illirico si trasportarono nell'Italia. Siccome essi ignoravano tuttavia i mezzi che poi l'arte, e l'esperienza inventarono, e combinarono per superare gli ostacoli posti dalla natura, che impediscono la libera comunicazione dei differenti paesi, così dovettero fare le loro migrazioni successivamente da una regione vicina in quella più prossima che loro si offeriva, e pei varchi più cospicui, più brevi, e men disastrosi. Il passaggio che dalla Carniola conduce nel Friuli, ed attraversa le alpi Carniche, o Giulie, è fra tutti il più corto, ed agevole. Si può dunque credere che quel varco delle alpi Carniche sia stato da essi praticato per passare dall'Illirico nell'Italia. Giunti poi nella nostra penisola, e fatti accorti che agevolmente dalle alpi marittime tragittavasi di là nelle Gallie, a mano a mano vi si introdussero, e popolarono dapprima la Provenza, il Delfinato, la Savoja, e la Linguadocca, nelle quali provincie si ritrova perciò l'istessa gente ch'eravi in Italia, e si sa che una parte della gente medesima, valicati i Pirenei, recossi finalmente nella Spagna. Le regioni della Gallia più settentrionali certamente molto più tardi furono popolate.

Gli umbri fin dal principio della loro irruzione in questa penisola occuparono tutta quella provincia, che fu poi l'Umbria propria, e giunsero verso settentrione sino alla Venezia, che

prima de' veneti, era tenuta dagli euganei. Abitarono parimenti la Campania, secondo che afferma Plinio lib. 3, cap. 5, e molto accostaronsi all'estremità meridionale dell'Italia; a tal che in quella parte non si conoscono altri popoli più antichi degli umbri, dei liburni, e dei siculi; e si sa che questi ultimi erano anche illirici, e venuti poco presso dalla stessa regione degli umbri, da cui verosimilmente eransi diramati.

Se pertanto noi vediamo dalle alpi Carniche successivamente sin quasi all'estrema Italia meridionale stabiliti gli umbri, prima che di altra nazione si abbia memoria, sembra non potersi rivocare in dubbio, che i primieri popoli, i quali abitarono tutto il tratto dell'Italia orientale presso l'Adriatico, e quindi si diffusero a poco a poco per tutta l'Italia meridionale sino alla sua estremità, sieno stati gli stessi umbri, i quali dall'Illirico per le alpi Carniche erano discesi.

Eglino venuti in questa penisola pel giogo delle alpi Carniche, passarono nelle parti orientali, e meridionali della medesima, secondo l'ordine con cui trasmigravano da greco a libeccio, seguendo, per così dire, il corso del sole; ma, secondo che osserva il dotto Durandi, il quale più d'ogni altro ci è di scorta nelle indagini di questa materia oscurissima, poterono ugualmente avanzarsi nell'Italia superiore, e circumpadana, e stabilirvisi. Questi popoli da principio non potevansi molto allontanare l'uno dall'altro, e quando crescinti in grande novero furon costretti a dividersi, e spargersi in paesi lontani, dovettero eziandio conservare nelle loro mosse un qualche ordine, ed una qualche regola, per non imbarazzarsi nello stabilimento delle loro colonie, e ciò almeno sintantochè non furono accesi dall'ambizione di dominare.

Dagli umbri circumpadani si divise quindi la colonia che passò negli Elvezii, dove si conservò in un proprio pago, e ritenne sempre il nome gentilizio di Ambroni (*Ambrons*), cui appartenne poscia *Salodurum*; e di là si diffusero nei cantoni che oggidì si chiamano di Lucerna, e di Friburgo, e in parte anche nei distretti di Berna, e di Undervald.

Or non si dee passare sotto silenzio che per riguardo agli Itali primitivi l'erudito Freret, ed altri dopo di lui si discostano in parte dall'opinione, che si è finquì stabilita, ma il loro sistema tuttochè ingegnoso non resiste all'esame della buona

critica, e si appoggia a così deboli congetture, che ci dissuade dall'abbracciarlo, e ci dispensa dal riferirlo.

Non ignoriamo che a parecchi degli italici popoli si diede da vetusti scrittori il nome di primitivi; ma per formarsi una giusta idea dell'origine di que' popoli, per conoscere il paese donde uscirono, e il tempo delle loro migrazioni; per sapere le circostanze del loro stabilimento, e determinare quindi l'estensione delle contrade che occuparono, non basta il raccogliere insieme tutto ciò che gli antichi ci lasciarono scritto intorno all'origine di quelle genti, e delle unioni avvenute tra loro in appresso: ciò che più rileva è di combinare tutte le opinioni de' vetusti scrittori, e di formarne un corpo, di cui tutte le parti corrispondano al loro principio, e che fra se stesse mai sempre si accordino, e si sostengano.

Da una tale disamina e combinazione ben sovente apparisce che molti popoli si appellarono primitivi, i quali già erano derivati da altri, e che non pochi si credettero popoli principali, quando non erano se non membri, rami, o colonie di una gente medesima. Oltrecchè gli antichi talora s'immaginarono che sotto nomi diversi venissero distinti popoli, quando per altro que' nomi erano gli stessi, bensì alterati nella pronunzia, o trasformati nel passare in bocca a qualche gente straniera; ovvero qualche volta erano soprannomi, e non nomi gentilizi: ed avvenne eziandio che uno stesso popolo fu con due, o più nomi conosciuto, cioè da' suoi nazionali, e dagli esteri; locchè massimamente giova osservare. Raccolti pertanto, e combinati insieme i testimonii dei vetusti geografi, e storici per riguardo agli itali primitivi, si deduce che niun altro popolo in Italia fu anteriore agli umbri, ai liburni, ai siculi, ed agli ausoni, che tutti erano della medesima gente qui trasmigrata dall'Illirico.

Certamente verso l'estremità meridionale d'Italia non ritroviamo popoli più antichi de'liburni, i quali prima occuparono o tutta, od una parte della campagna dei picenti (Plinio lib. 3, cap. 13). Nella japygia primamente vi furono gli stessi liburni, ed altri popoli diramati da loro. Ritennero i liburni il nome del paese, da cui vennero, e che faceva parte dell'Illirico. I japigi erano anch'essi illirici, e della gente medesima de'japidi, o japodi confinanti coi liburni, come vien dichiarato da Stra-

bone, e da Stefano Bizantino. I peucetti, che si collegarono in Italia coi japigi, erano anche popoli illirici per testimonianza di Callimaco presso Plinio lib. 3, cap. 21. Tutte queste genti trasmigrarono nella nostra penisola, ed erano tutti di una medesima nazione, e non altramente diversi dagli umbri, se non per la loro particolare alleanza. Nella lingua, e nei costumi si vede che i liburni si rassomigliano in tutto agli ausoni; onde gli antichi sovente insieme li confusero. Ausoni ed opici sono uno stesso popolo: infatti ausoni, opici, opsci, osci sono radicalmente un medesimo nome pronunziato in vario modo. Aristotele lib. 7, cap. 10 dice; *gli opici, i quali ora chiamansi ausoni, abitavano quella parte d'Italia che guarda la Toscana.* E lo stesso viene affermato da Antioco di Senofane presso Strabone lib. 5.

I siculi sono da Plinio considerati come della stessa origine, e gente dei liburni: il soprannome di siculi, o sicani deriva eziandio dalla lingua comune di tutti gli anzidetti popoli, e significa *vittoriosi*. I sabini, come si raccoglie da Varrone lib. 4, non parlavano un linguaggio diverso dagli umbri, osci, ed ausoni, e nei costumi al tutto si somigliavano.

Dalla tribù dei sabini, ch'erano della medesima gente dei siculi, e degli umbri, si propagarono diverse colonie, cioè i picenti, i quali stabilironsi tra l'Appennino ed il mare, i vestini, i marsi, i frentani, i marrucini, gli equi, gli hercini, ed i peligni. Così pure dagli ausoni, dai quali si erano divisi i sabini, si smembrarono i sidicini, e gli aurunci, di cui i primi si stanziarono intorno a Teano e Fregella, e gli altri fra la Campania, e i confini de' volsci.

Più celebri furono i sanniti: i campani erano i loro discendenti, onde la regione de' sanniti verso tramontana univasi alla Campania, come pure stendevasi dapprima sino alle provincie degli apuli, e dei lucani; ma si separò in appresso dalla tribù de' sanniti un numeroso popolo sotto il nome di hirpini. I trentani tra i marrucini, gli apuli, ed i lucani, che dai fiumi Silaro, e Bradano giungevano sino allo stretto di Sicilia, come anche i bruzii loro discendenti, situati all'estremo angolo d'Italia, furono popoli diramati da' sanniti, i quali tutti molto perdettero dalle native maniere dopo l'invasione delle greche colonie.

I liburni pertanto, gli ausoni, gli opici, i siculi, ed i liguri;

dei quali or ora parleremo in apposito modo, sono una medesima gente, che coll'andar del tempo si distinse in altrettanti popoli corrispondenti agli anzidetti sopprannomi da loro adottati, ed altri pure da quegli stessi derivarono, come siam venuti osservando. Ricercando poi qual sia la gente ad essi tutti comune, tostamente la ritroviamo negli umbri, i quali ci vengono concordemente rappresentati per i più antichi, e insieme i più grandi popoli d'Italia; i quali inoltre non solamente non si conoscono essere derivati da alcun'altra gente, ma compajono sempre come autori di altri popoli; oltrecchè si dee osservare, che al crescere a mano a mano dei popoli derivati dagli umbri, vanno questi mancando, e da tanti luoghi che dianzi occupavano, si restringono finalmente in una particolare regione che tuttora ne conserva il nome.

Tra le alpi e il Po, e tra il Po e l'appennino non evvi memoria di altri popoli prima degli umbri. Adunque tutta l'Italia circumpadana fu primitivamente dagli umbri popolata; ma vuolsi notare che incominciando dall'Adige, e venendo verso borea e ponente sino all'estremità d'Italia, quasi tutti gli umbri alpini, e gli altri situati tra le alpi e il Po si distinsero col soprannome di liguri, che loro divenne quasi gentilizio.

Premesse queste considerazioni, le quali giovano a far conoscere i primieri popoli d'Italia, e debbono aver luogo nell'opera nostra, la quale tratta distesamente di una parte rilevantissima di questa penisola, diremo che la più celebre, e numerosa tribù diramatasi dal corpo degli umbri, fu, come già dimostrammo, senza dubbio quella dei liguri.

I romani nella guerra contro de' cimbri assoldarono un corpo di liguri: i cimbri parimente avevano al loro soldo trentamila elvezii. Quei liguri, e questi elvezii armati gli uni contro gli altri si davano vicendevolmente il nome di umbri, o di ambrons, e lo replicavano con molte grida nell'atto di azzuffarsi. Osserva Plutarco *in Cajo Mario*, che tra gli italiani i liguri furono i primi a muoversi contro de' Cimbri, e tostochè intesero risuonare nell'esercito nemico il nome di ambroni, essi all'incontro esclamarono esser quello l'antico loro cognome. In verità essi liguri, conchiude Plutarco, così si appellarono (umbri, od ambri) col nome di tutta la loro gente; e parla dell'origine dei liguri derivati degli umbri, come di una cosa a suoi tempi no-

tissima. Laonde tutti i popoli situati all'oriente, e all'occidente delle alpi dal Reno sino al mare, benchè fossero distinti in diversi corpi, ed avessero formato tra loro particolari alleanze, tutti nondimeno derivavano dalla comune numerosissima tribù, o gente degli umbri.

Ora gli umbri prima di ogni altro popolo abitarono eziandio in non molta distanza dagli ambroni elvezii le alpi e le valli della Rezia, che altresì prossime sono all'Italia, e per cui sin nell'Italia si distendevano essi. Comunque sia certo che tirando una linea da settentrione a mezzodì attraverso dell'Italia dalle alpi retiche sino al mare, tutti i primitivi popoli rinchiusi tra l'estensione di cotesta linea, e le alpi settentrionali ed occidentali fossero umbri, ciò non pertanto qui ci si dilegua nella massima parte il primitivo, e gentilizio loro nome, ed eglino invece compariscono divisi in parecchi popoli sotto diverse denominazioni, ed al loro primitivo gentilizio nome succede quello di liguri.

Cominciamo osservare che il nome di questa celebre tribù de' liguri nasce nelle alpi del Tirolo per riguardo a qualche popolo; discendendo a mano a mano nelle pianure d'Italia, e primamente nel veronese, e nel bresciano vi ritroviamo i libui, i quali erano della tribù de' liguri, e veggiamo passar questo nome anche di là dell'Adige verso il mar superiore. Non apparisce che quelli, i quali occuparono il milanese sieno entrati in siffatta alleanza; perocchè si appellarono sempre isumbri, cioè umbri inferiori relativamente agli alpini, ed ai transalpini. Andando sempre verso ponente, e settentrione tra le alpi, ed il Po vi seguitavano i levi ed i libici-liguri. A ponente, e ad ostro eranvi i taurini, popolo ligustico, ed altri liguri clienti de' taurini; cioè, tirando una linea dal confluente del fiume Iria, ora Staffora nel Po, sino all'Appennino, e quindi comprendendovi i popoli tra il Po, l'Appennino, e le alpi, troviamo gli statielli, ai quali appartennero Acqui ed Alba poi detta Pompeja tra il Tanaro ed il Bormida sino al confluente dell'Orba nel Bormida; Alba Docilia parimenti nei liguri di là dall'Appennino; Hasta, nome alterato di Segeste: anche nei liguri di là dall'Appennino evvi Hasta, ora Sestri di ponente, chiamata Segesta dai latini. E di qua fra il Tanaro ed il Po esistevano i liguri Vagienni.

Ora osservando che i liguri stabiliti tra l'Iria, e la Trebbia confinavano con quelli che stabiliti erano appiè dell'Appennino, e nelle valli tra la Trebbia, e le sorgenti del Taro, cioè i Friniates, o Briniates nella valle di Prino, e quindi nel tratto della Balista, e Suismontium (Monte Cervera, e Monte Penese), i garuli, i lapicini, e gli hercates, i quali per mezzo dell'Appennino col mare confinavano, noi abbiamo dalle alpi trentine sino al mare nei termini sopraindicati dell'Italia piana, la continuazione della tribù, ed alleanza dei liguri, da cui perciò risulta il luogo del suo principio verso le alpi del Tirolo. Laonde ottimamente Strabone lib. 4 e 5 due ligurie distinse; una tra l'appennino e le alpi sino al mare, l'altra fra il Po, le alpi, e l'appennino; ma non diede poi una spiegazione molto esatta di questa per altro giustissima divisione.

Trascorrendo parimente tutta la lunghezza, e sinuosità delle alpi dalle trentine sino alle marittime, noi vi rinveniamo la medesima successione di liguri. Ve ne furono tra i primitivi popoli del Tirolo: quindi i leponzii ed i salassi indistintamente si dissero oriondi dei taurisci, i quali erano pure della nazione degli umbri. Le genti del regno di Cozio erano taurisci, e nominatamente liguri, come anche gli allobrogi, coi quali confinavano.

Vuolsi notare che i liguri non solamente furono di quegli umbri, i quali occupavano le alpi del Tirolo, ma che nei luoghi vicini alle medesime quasi tosto incomincia a comparire la loro alleanza. Così nel veronese ritroviamo subito i libui, ed altri popoli della tribù ligustica; onde si vede che la lega dei liguri cominciò nelle alpi trentine, od al piè delle medesime.

In quanto alle alpine genti dalle alpi retiche sino alle marittime si riconoscono tutte della tribù de' taurisci, che ci sono rappresentati anche per liguri, quantunque fossero più lontani dai luoghi, dai quali ebbe principio l'alleanza ligustica.

Subito dopo i taurini seguitavano i vagienni, i quali si distendevano sino al Monviso, e quantunque stanziassero pure tra la destra sponda del Po, ed il Tanaro, e nelle radici delle alpi anche nei più alti gioghi di esse, dilatavansi sino alle montagne di Tenda, e confinavano con i liguri montani, capillati e vediantii; perocchè i capillati erano appunto verso il principio delle alpi marittime, e al confine del mare ligustico insieme

coi vediantii. Adunque l'alleanza dei liguri alpini continuava dal Tirolo alle alpi marittime.

Siccome poi dalle alpi marittime, e dal confine del mar ligustico sino all'Arno erano i liguri propriamente detti, i quali, benchè divisi in molti piccoli popoli, ciò nondimeno tutti sotto il nome comune si conobbero mai sempre; puossi dire verosimilmente, che quei liguri, varcato dianzi l'apennino in un qualche sito di qua dalla Trebbia, e tragittate anche le alpi de' vagienni, per la valle di Stura passassero a stabilirsi lungo le coste del Mediterraneo sino ai pirenei.

Oltre a ciò vuolsi por mente che Tilisto siracusano ritrovò nella Sicilia essersi per antica fama conservata la persuasione, che i primi popoli quivi trasmigrati erano liguri; e Plinio lib. 3, cap. 11 afferma che nella Puglia stanziavano *ligures*, *qui cognominantur Corneliani*, *et qui Bebiani*, *Vescellani*, *Deculani*, *Aletrini*. Scillace novera dai Pirenei sino al Rodano gli *Ibero-Lygies*; dal Rodano sino alle alpi i *Celto-Lygies*, dalle alpi sino all'Arno *i Lygies*, o *Ligures* propriamente detti; il perchè si può con ragione asserire che anticamente dall'Italia passarono colonie di liguri a stabilirsi nelle Gallie, nella Spagna, e sino nella Germania. Scillace chiamando semplicemente liguri quelli d'Italia, e distinguendo gli altri secondo le situazioni, od i popoli coi quali erano confusi, dimostra evidentemente che quei d'Italia furono i primi. Certamente tutti i nomi composti sono posteriori ai nomi semplici. Strabone lib. 2 distingue i liguri dai galli, come genti diverse. I liguri adunque non derivarono dalle Gallie, come pretesero alcuni, ma bensì dall'essere poi questi passati di là dalle alpi, si formarono i Celto-Liguri o Gallo-Liguri.

Nella Liguria Celtica, poi Gallia Narbonese esisteva una colonia di volci, i quali erano gli stessi che i volsci, se osservisi che i celti pronunziavano la *c* come *sc* nella medesima guisa con cui si pratica da' francesi. Il nome di volci, o volsci rinviensi in parecchi luoghi dell'Italia, ove altre volte abitavano gli umbri, ed i liguri. Così nell'Etruria sorgeva la città de' volci, i cui abitanti furono chiamati Volcienses da Plinio, e Vulcienses in un frammento de' fasti romani; e non molto lungi da essa dimoravano in un'altra particolare città i volsinii, o vulsinii. Siffatti luoghi vennero poscia occupati dagli etrusci. Lo avere

questi volsci tante volte guerreggiato contro i re di Roma, dimostra la forza della loro tribù. Da tutto ciò si ritrae che i volci dall'Italia in un coi liguri passarono nelle Gallie.

Nella lingua celtica il nome di Lly-gour è proprio della gente stabilita lungo il mare: i bretoni del paese di Galles danno ancora oggidì il nome di Lhoegyr agli inglesi discesi dai sassoni, e dai normanni, i quali prima che vi si stabilissero, avevano per lungo tempo corseggiato lungo le coste di quell'isola. L'Inghilterra parimente nel romanzo di San Graal, e di Brut si denomina Lhoegria, ossia il regno di Logre. Perciò il celebre Freret rimprovera agli scrittori romani di aver dato il nome di liguri a parecchi popoli; i quali non lo doveano portare, come gli allobrogi, i voconzi, ed altre nazioni del Tirolo, situate nelle alpi, o nel piano soggetto come i taurini, ecc. però i romani scrittori non già ad arbitrio così chiamarono quei popoli, ma perchè eglino stessi così appellavansi col nome loro gentilizio. Inoltre i romani doveano conoscere i popoli ch'essi aveano soggiogato. Adunque non sussiste il rimprovero di Freret. Ma se il nome di liguri era proprio degli uomini di mare, certamente gli annoverati alpini popoli non meritavano tal nome. Tentiamo dunque di scuoprirne l'origine.

I greci più antichi cominciarono a conoscere i liguri sotto il nome di *Ligues*. Di là da quel continuo giogo di montagne che divide, e taglia la Svevia nei confini oggidì dell'Ungheria, della Polonia, e della Silesia, abitavano, secondo che afferma Tacito, parecchie genti, *ex quibus latissime patet Lygiorum nomen*. Cotesti ligii non erano però della gente dei liguri, o ligui, o ligyes dell'Italia. Infatti da quanto ne dicono Strabone, Tolommeo, e Zosimo, il loro vero nome era quello di lugii. Oltre che i nomi particolari de' popoli di essi lugii nulla hanno di affinità con quelli dei nostri liguri, o ligui. Tacito ne novera i più celebri cioè gli arii, gli helveconi, i manimi ilisii, ed i naharvali. Non dobbiamo pertanto ricercar l'origine dei ligyes, o ligyes fuori d'Italia.

Si è notato più sopra che la tribù dei liguri derivò dagli umbri subalpini, o circumpadani. In vicinanza de' luoghi dai quali gli umbri erano discesi, tosto ci si presentano i liguri. Ma siccome i greci più antichi li chiamarono ligui, vuolsi ricercare se questo sia stato veramente il loro nome primiero.

Certamente i latini furono i primi a scrivere ligures, nel che furono poi seguiti dai greci posteriori. Laonde l'averli chiamati piuttosto ligues non era una semplice formazione greca.

Nelle alpi trentine eranvi liguri, massimamente tra i popoli degli euganei. Nel tratto in cui si fondarono poscia Verona e Brescia, erano i libui: i cenomani, per istabilirvisi, li discacciarono. In tutti gli antichi testi di Livio si chiamano libui, non è perciò verisimile che si debba piuttosto leggere libici per la somiglianza del nome degli altri popoli posti al loro occidente. Anzichè libui, libici, levi, lai essendo nomi alterati dai varianti dialetti dei popoli, i quali poscia fra i medesimi si stabilirono, ma che infatti si risolvono sotto un sol nome, egli è assai più verisimile che quello di libui sia stato il più antico, e proprio. Ma comechè libui, libici, levi, ecc. con nome gentilizio dai latini appellansi liguri, che dai greci più antichi ligui diceansi, convien credere, che nè pur libui propriamente si chiamassero, ma bensì ligui, la qual mutazione dalla G in B facilmente avvenne, come pure dalla G in V, del che vi sono parecchi esempi tanto più nella lingua celtica, e quindi anche dalla B in V, onde i levi, ecc. siccome tuttavia il nome di questi popoli radicalmente fu sempre lo stesso.

Adunque specialmente tra l'Adice, il Po, e le alpi, eccettuato il paese degli isumbri, i primitivi popoli appellaronsi ligui, e furono la prima tribù che si diramò dagli umbri subalpini. Il loro nome deriva dalla parola Lingen, Liger, che tuttavia nella lingua tedesca vale *stabilito*, o *fermo in una regione*, cioè Lly-ges, o gues nella celtica. Così a mano a mano s'appellarono liguei tutti gli altri popoli della medesima gente che si stabilirono nelle alpi, come i taurini, gli allobrogi, i caturigi, i voconzi, i vagienni, ecc. e quelli stabiliti al piede delle alpi, e nel continente dell'Italia, tirando una linea dalla Trebbia tra il Po, le alpi, e l'apennino, come gli stessi taurini, ed i loro clienti. Questo nome ci dimostra che veramente quegli antichi popoli dianzi erano soliti a dimorare sotto le tende, trasportarle, ed errare a seconda delle stagioni, e che finalmente essendosi fissati in certe regioni, si vollero distinguere a mano a mano col soprannome di *stabiliti*, forse a differenza di quelli, i quali tuttavia se ne viveano erranti.

Coloro poi di questi ligues, i quali varcarono l'apennino e le alpi, e si fermarono lungo le coste del Mediterraneo, appellaronsi ligures, cioè lly-gour, o gours, *stabiliti presso l'acqua.* L'errore adunque dei romani scrittori fu di aver preso per sinonimi ligues, ligyes e ligures, i quali erano però popoli di una medesima gente, e forse eglino stessi si schiamavano ligues e ligures indistintamente. Facilmente perciò potea sfuggire ad uno straniero la differenza leggiera di questi prenomi, che con una piccola diversa terminazione distinguevano i popoli di una stessa tribù in abitanti del continente, e in abitanti delle spiaggie.

Or appressandoci al dover parlare appositamente di Genova, che in progresso di tempo divenne capitale della Liguria in più ristretti e particolari termini compresa, faremo ancora qualche cenno dei liguri che meno da essa trovavansi discosti. Tra il Varo, e la Rutuba (Roja), stanziavano i sopraccennati vedianzi, ed i ventimigliesi: avevano i primi grosse castella, come Cemenelo (vedi *Nizza*), e Lumone, forse Mentone al mare. Non si conosce dei secondi, quantunque numerosi e possenti, fuorchè la città dai latini nominata Albium Intemelium, or Ventimiglia, ed il castello di Tabbia, or Taggia. La sede principale degli ingauni, popolo tra i liguri molto chiaro, si disse in loro favella Albing, in latino Albium Ingaunum, e in volgare Albenga: confinavano gli ingauni coi sabazii, padroni del golfo di Vada Sabatia.

Ai Liguri marittimi anzidetti facevano spalla diversi popoli montani sopra le vette, e le falde delle alpi occidentali: dietro ai vedianzi, ed ai ventimigliesi stavano i veneni, e i soprannominati vagienni. Le Viosenne, erbose valli in cima delle alpi, dividevano i vagienni dagli epanterii. Dietro ai sabazii si estendevano sino all'Orba, e al Bormida i pacifici statielli. Nel mezzo della Liguria marittima la costa notabilmente s'incurva formando un amplo seno, ove signoreggiavano i genovesi, detti latinamente genuenses, e anche genuates. Al di sopra dei genovesi abitavano i vitturii, i langansi, gli odiati, i dectunini, i cavaturini, e i mentovini lungo l'alta Polcevera, il Lemmo, e lo Scrivia; di poi tra l'ultimo corso del Bormida, e del Tanaro gli antichissimi marici.

Fra l'Apennino e il mare seguivano all'oriente di Genova i casmonati; quindi i lapicini, i teguli, gli ercati, i magelli, e

finalmente gli apuani. Sopra le falde dell'apennino a tramontana e levante i celati, gli illuati, i cerdiciati occupavano lo spazio compreso fra la Trebbia, il Taro, ed il Vara.

Genova. Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova nella sua cronaca, la quale si estende sino all'anno 1295 non dubitò di affermare che questa città venne fondata da Dardano, o da Giano principi trojani; ma egli s'indusse a ciò credere perchè nell'ignoranza del medio evo essendosi scritto *janua* invece di *Genova*, a poco a poco divenne volgare l'opinione che il fondatore di Genova fosse Giano.

È cosa molto probabile che l'origine di Genova sia molto antica, ma il suo nome latino *Genua*, che si vede sempre lo stesso nelle vetuste iscrizioni, nell'itinerario di Antonino, e nella tavola Teodosiana pubblicata dal Peutinger, è nella storia per la prima volta citato all'epoca della seconda guerra punica, e dell'entrata di Annibale in Italia.

Ciò premesso, ci accingiamo a riferire le importanti notizie storiche di quest'inclita città nel modo più conciso che per noi si possa, badando per altro che la concisione richiesta dal disegno dell'opera nostra non sia per nuocere alla chiarezza.

Durante la seconda guerra punica i liguri che avevano relazioni commerciali con Cartagine, aderivano al partito di lei, Genova sosteneva la causa dei romani; ma il cartaginese Magone fece vela verso Genova con una grossa flotta, a bordo della quale si trovavano dodici mila fanti, e due mila cavalli, i quali diedero il sacco alla piazza, che secondo Strabone già era in quel tempo un celebre emporio, e la mandarono in fiamme.

Per non confondere l'istoria di tante liguri popolazioni a malgrado di una comune denominazione, basti osservare che quando quel generale cartaginese fece saccheggiare la città di Genova, ebbe per alleati i liguri ad essa più vicini; e secondochè afferma Tito Livio ei depose in Savona, come in luogo di sicurezza, il suo immenso bottino.

I romani riconoscenti ai genovesi che ad essi eransi conservati fedeli, decretarono che fosse ricostrutta la loro città, e a tal uopo vi mandarono due legioni capitanate da Spurio Lucrezio.

I liguri ch'erano in fama di essere soprammodo bellicosi, stettero, secondo Livio, per lo spazio di più di ottant'anni

contro i romani; ed al fine dell'anno di Roma 639 furono intieramente sottomessi dal console Scauro; e nel 665 i tribuni Carbone e Silvano ottennero una legge che diede ai Liguri la romana cittadinanza.

Genova rimase col resto dell'Italia sotto la dominazione di Roma sino al termine del quinto secolo, quando Teodorico re de' goti avendo sconfitto Odoacre, venne proclamato re d'Italia dall'esercito suo, anche coll'assentimento dell'imperatore Zenone. Alcuni avvisano che la parte meridionale della Liguria tra gli apennini e il Mediterraneo non mai venisse in potere de' goti; ma il Foglietta si mostrò di opinione contraria, perchè si conoscono decreti di Teodorico, e di altri re goti fatti ai genovesi; e Cassiodoro, sotto quel gran monarca, indirizzò agli ebrei domiciliati in Genova un rescritto, con cui loro si concedevano diversi privilegi. Checchè di ciò sia, vero è che i goti, circa sessant'anni dopo vennero intieramente soggiogati da Belisario; e tutta l'Italia fu unita di bel nuovo all'imperio orientale.

Prima di procedere innanzi dobbiamo osservare che nella divisione dell'Italia, cui faceva l'imperatore Augusto, i fiumi Magra e Varo si riguardavano come i confini orientali della Liguria, la quale verso tramontana veniva terminata dagli apennini, e che trecento anni dopo, l'imperatore Costantino fissava il di lei limite settentrionale al fiume Adda.

Quando Belisario restituì l'Italia all'impero, stabilì a Genova un governatore nominato Bono: Procopio, che ciò riferisce, ne rende certi che Totila, volendo costringere il generale romano a dividere le sue forze, gli fece pervenire supposte lettere di quel governatore, che pregavalo con istanze di mandargli pronti soccorsi per la difesa di Genova.

I franchi sotto Teodoberto re di Austrasia, nell'anno 539 dell'era volgare, avendo invasa la Liguria, e distrutta Milano, apportarono anche lo sterminio a Genova. Senza dubbio questa città, come osserva il Gibbon, ancor non era costrutta in marmo; ma già era di molta importanza; perocchè, secondo il Sismondi, quei barbari vincitori si gloriavano allora di aver saccheggiato, e posto in fiamme tre fiorentissime città, Genova, Milano, e Pavia.

Quando poscia i longobardi si assoggettarono una gran parte dell'Italia, non mossero da principio sin oltre gli apennini, a

tal che Genova non trovandosi da loro molestata, continuò a dipendere dagli imperatori. Questa nuova rivoluzione d'Italia giovò moltissimo a Genova; perocchè crebbe di possanza, e di ricchezze, e divenne vieppiù popolosa per causa dei molti rifuggiti, i quali sottraendosi al furore degli invasori, cercavano in essa un asilo. La barriera dell'apennino loro era di sicurezza non minore di quella che per mezzo delle lagune si avevano gli altri fuggenti italiani in Venezia. Niente invitava l'avidità dei longobardi che occupavano le più ridenti e doviziose pianure a superare le aspre sommità dell'apennino; e probabilmente essi disegnavano di occupare Genova, considerandola, senza conoscerla, come una borgata di pescatori.

A quel tempo, secondo che narra Paolo Diacono, molti dei nobili di Milano si traslocarono in Genova, e lo stesso arcivescovo Onorato, ed i suoi successori vi tennero la loro residenza per lo spazio di quattordici lustri. Verso il fine di questo periodo Rotari, settimo re de' longobardi, dopo essersi impadronito delle Alpi Cozie, andò a ridurre in servitù tutta la costiera della Liguria, ove rovinò molti villaggi, castelli, e città, apportando anche a Genova i danni più gravi.

Per tal modo la Liguria trovandosi compresa nel regno dei longobardi, stette loro soggetta finch'essi vennero espulsi dall'Italia conquistata da Carlo Magno, il quale ridusse la Liguria ne' suoi antichi limiti stabiliti da Augusto, ed erigendola in marca, o contado, destinò a governarla con titolo di conte il suo parente Ademaro, o Audemaro.

Genova a questo tempo divenuta cospicua per le sue ricchezze, e per numerosa popolazione, cominciò dare il suo nome a tutta la costiera, e a stabilire le basi per divenire un'inclita capitale. Durante una così prospera condizione risorsero villaggi, e città ligustiche, ch'erano state atterrate dai barbari, e se ne edificarono di nuove. Sulla distrutta Libarna sorse il luogo di Serravalle, sulle rovine del castello de' vitturii si vide nascere la Pieve di Serra, in vicinanza di Varigotti fabbricossi Finale, ed ov'era l'antica Luni si vide poi sorgere Sarzana, dopo la disfatta che vi ebbero i saraceni.

Rimase Genova sotto il governo dei conti finchè si estinse in Italia la stirpe dei Pipini, e l'imperio fu trasferito ai principi della Germania. Il conte Ademaro, cui incumbeva l'ob-

bligo di proteggere non solo la costiera ligustica, ma eziandiu le isole di Corsica e Sardegna dalle invasioni dei mori, aveva allestito in Genova una grossa flotta, con cui fece vela in Corsica, e secondo il Foglietta se ne impadronì; ma non la ritenne che per pochi mesi: giacchè gli infedeli vi giunsero di bel nuovo con parecchie navi dalla Spagna, ed ingaggiarono un fiero combattimento colla genovese flotta, capitanata dal conte Burcardo, che probabilmente fu successore di Ademaro, e li disfece intieramente distruggendo tredici dei loro vascelli.

Nell'anno 930 regnava in Affrica il terribile Obeid, il quale fatto consapevole, che i liguri mercè del commercio, e dell'industria si andavano vieppiù sempre arricchiendo, spedì contro Genova un'armata di trenta galere, la quale fu dai genovesi gagliardamente risospinta, e poi dalle procelle distrutta. Per tale disastro non avvilitosi l'affricano Obeid, ritornò quattro anni dopo, con una flotta di ducento venti navi a minacciare la città di Genova, la quale vigorosamente ne sostenne gli assalti finchè i saraceni presero terra: questi nel bujo della notte s'introdussero nella piazza, la saccheggiarono, e distrussero, strascinando nove mila prigionieri alle loro navi, coi quali, e coll'immenso bottino fecero vela per l'Affrica. Ma indi a non molto i genovesi ripigliato coraggio, e riunatisi cogli altri liguri, sapendo che gli invasori rimanevano ancora nella costiera della Sardegna, mossero a quella volta, ed ivi sconfissero i loro nemici, ricuperarono tutti i prigionieri, e fecero preda di molti ostili vascelli. Di tale vittoria dei genovesi ci fanno fede Luitprando, e Foglietta.

D'allora in poi crebbe sempre la prosperità de' genovesi; e fu perciò che il sommo pontefice Giovanni XVIII nel 1004 loro volle commettere l'incarico di scacciar gli infedeli dalla Corsica, locchè fu da essi valorosamente eseguito nell'anno seguente; ma non guari andò che il re saraceno Musà, uscito di Barberia, venne ad occupare una gran parte della Sardegna e quindi appressandosi viemmaggiormente s'impadronì di una parte della riviera ligustica orientale, donde faceva in altri luoghi della Liguria, ed anche in Toscana frequenti scorrerie, ed apportava guasti terribili.

Frattanto i giudici di Sardegna, e gli altri oppressi da Musà, ricoveratisi in Genova, ed in Pisa imploravano vendetta; e le

loro preghiere venivano corroborate dalle esortazioni del papa Benedetto VIII. A quel tempo Genova, e Pisa già si reggevano alla foggia dei governi liberi, ed avevano i loro proprii magistrati, i quali venivano liberamente eletti. Le armate di queste due repubbliche mossero verso il luogo di Luni, ov'erano i mori, i quali si difesero sibbene con inaudita ostinazione, ma rimasero alfine intieramente sconfitti. Il loro ferocissimo Re salvossi colla fuga in Sardegna, ove fu ancora perseguito fiutanto che cadde prigioniero dei genovesi.

Appena i genovesi si avvidero che i franchi avean perduta in Italia ogni autorità, si diedero a raffermare il loro libero governo, e per meglio sostenere la propria indipendenza, si applicarono con assiduità sempre maggiore alla navigazione ed al traffico; per tal modo non solo giunsero a provvedersi abbondantemente di quelle cose, che la sterilità del loro suolo era incapace di produrre, ma divenuero in poco tempo doviziozi, e possenti. Temendo poscia che alcuni degli imperatori germanici, i quali di spesso invadevano l'Italia, volessero rinuovare le loro pretensioni a danno della libertà di cui già essi godevano, volontieri acconsentirono di riconoscere Berengario terzo duca del Triuli, il quale era stato scelto imperatore da un partito di nobili italiani; e tanto più di buon grado vennero in tale deliberazione, perchè in quel sovrano non mancavano gran valore, specchiata pietà, e clemenza.

Berengario, che molto difficilmente riteneva la sua novella dignità, procacciava col mezzo d'ampie concessioni di accrescere il novero de'suoi partigiani; e per ciò s'indusse tosto ad approvare la repubblicana forma di governo, in cui Genova si trovava stabilita, e le concedette inoltre particolari diritti e privilegii, che ad intercessione di un Eberto, vennero poi confermati da Berengario II, e dal suo figliuolo Adalberto re d'Italia con diploma dell'anno 988.

Frattanto i genovesi cominciavano ad estendere il loro commercio dalla Spagna alla Siria, e dall'Egitto a Costantinopoli; locchè ad essi riusciva non difficile mercè dei loro vascelli, che secondo il costume di quei tempi erano acconci tanto al combattere, quanto al trasportar mercanzie; ed è per ciò che in sul principio del secolo XI furono invitati dai pisani a congiungersi con loro in una spedizione contro i mori, i quali si erano

intieramente fatti padroni della Sardegna. Gli annali di Genova, e quelli di Pisa diedero un ragguaglio assai diverso dell'anzidetta spedizione. I pisani asserisconn che pochi anni prima ottenuto avendo l'investitura di quell'isola dal romano pontefice sotto condizione di ricuperarla dagli infedeli, essi diffatto ne li discacciarnno; ma che trovandosi in guerra coi lucchesi, dovettero così occuparsi nel continente, che i mori di bel nuovo sorpresero la Sardegna: affermano quindi aver dovuto per questo ricorrere ai genovesi, coll'ajuto dei quali racquistarono l'isola, dando ad essi in compenso dei loro servigi tutto il bottino dei nemici. A rincontro i genovesi non rammentano alcun donativo del papa, e dicono di aver fatto una partizione dell'isola coi pisani, soggiungendo che i loro alleati ricusarono di adempiere le stipulate promesse. Comunque avvenisse tal cosa, certo è che da quel tempo nacque tra le due repubbliche una fiera inimicizia, per cui furono avvolte in un lungo corso di guerre.

Trent'anni dopo la congiunta spedizione contro i mori della Sardegna, le repubbliche di Genova e di Pisa trovaronsi impegnate in una guerra distruttiva, la quale durò più di tre lustri. Nell'anno 1070 i pisani assalirono i genovesi in Corsica, e a Bocca d'Arno perdettero sei grosse navi cariche di merci, che loro vennero tolte dai nemici in battaglia. Dei particolari delle altre fazioni accadute fra loro, i cronisti e gli storici non ci lasciarono alcun ragguaglio. Verso l'anno 1087 il papa Vittore III potè rappattumare le due nazioni, e le strinse anzi in lega contro gli affricani appellati zeiridi: partirono i collegati ai danni dell'Affrica, ove secondo Leone Ostiense uccisero cento mila nemici, e ne trasportarono via un immenso bottino costringendo innanzi a tutto il soldano a divenire tributario del papa, il quale a tutti i cristiani, che s'erano impegnati in così grande spedizione, erasi indotto a concedere un ampio perdono delle loro colpe, ed avea loro fatto dono di un bellissimo stendardo coll'immagine di s. Pietro, benedetto da lui. Il Foglietta rammenta due altre spedizioni fatte pochi anni dopo nell'Africa; ma non si ha conosceuza dei successi delle medesime.

Il pio, e religioso zelo, con cui a questo tempo si procacciò dalla cristianità di ricuperare la terra santa dalle mani degli

infedeli, molto contribuì ad innalzare al più alto grado di opulenza, e di grandezza la repubblica di Genova, come or ora diremo.

Correva l'anno 1093, quando i turchi sotto il comando di Ortok, feroci per indole, e feroci più ancora per aver poco innanzi adottato gli empii insegnamenti di Maometto, si posero ad esercitare ogni maniera di crudeltà contro i cristiani di Gerusalemme. Fuggirono di là i pellegrini, e per tutta Europa disseminarono il grido della santa città desolata. Il più eloquente, e forse il più povero di essi, cioè l'eremita Pietro d'Amiens si condusse a tutte le corti per eccitarle ad una giusta vendetta, e lo stesso fece presso le varie popolazioni. Al medesimo tempo Alessio Comneno imperatore de' greci minacciato, e combattuto dai turchi, scongiurò il papa, e i principi dell'occidente a porgergli soccorso contro una gente cotanto barbara, mostrando in che rischio sarebbesi trovata l'Europa, ove Costantinopoli fosse caduta.

Urbano II veggendo ogni cosa concorrere al conseguimento del fine che già si era proposto, raunò un concilio in Italia, ed un altro ne raccolse in Francia: proclamò la guerra contro i maomettani orientali, e additò per la prima impresa il conquisto della Palestina, alto gridando — Iddio lo vuole. — Una moltitudine incredibile ripete questa voce, e ne rimbomba tutta l'Europa dai monti estremi della Calidonia all'ultima sponda del Danubio. Una croce in sull'omero destro, di lana o seta e di vario colore, distingue i cristiani che han giurato di tutto abbandonare per la liberazione di terra santa. Indicibile fu il novero di questi crociati d'ogni età, stato, costume, nazione, e infin d'ogni sesso. Quelli del Baltico erano guidati da Svenone figliuolo del re di Danimarca, e da Sigur primogenito di Magno re di Norvegia; gli scozzesi, e gli irlandesi dal principe Alano figlio di Malcolm III; i normanni, i brettoni da Roberto duca di Normandia figliuolo di Guglielmo il Conquistatore; i fiamminghi, gli olandesi, e i brabanzoni da Roberto conte di Fiandra; i loreni, e numerosi tedeschi dal duca Goffredo di Buglione, da Eustachio, e da Balduino suoi fratelli; i francesi da Ugone conte di Vermandois fratello del re Filippo I, e da Stefano conte di Sciartrès; gli abitanti della Provenza, di Linguadoca, e della Guascogna, che ancora non si chiama-

vano francesi, dal vecchio Raimondo conte di s. Egidio, e di Tolosa; gli italiani meridionali seguitarono Boemondo Guiscardo principe di Taranto, e il giovinetto Tancredi figliuolo del marchese Otton Buono; i lombardi fecero lor capo un conte Rainaldo, il cui nome raddolcito adorna le più ingegnose stanze del Tasso. Il papa nominò suoi legati Ademaro vescovo del Poggio, e Guglielmo vescovo di Orange, i quali avevano seco prodi guerrieri, e militavano con essi. Più tardi vi concorsero ancora Daiberto vescovo di Pisa con un'armata di cinquanta legni, e Anselmo arcivescovo di Milano con cinquanta mila de' suoi diocesani.

Quantunque non molti dei genovesi prendessero allora la croce, pure s'imbarcarono essi con ardore grandissimo in tutte le imprese fatte da coloro che servirono come crociati; ed in molte occasioni rendettero importantissimi servigi a quei religiosi guerrieri; servigi rammentati da tutti gli storici, e dallo stesso immortale Torquato Tasso che celebrò quelle imprese.

Le flotte liguri furono per molti anni impiegate o a trasportare i crociati al levante, o ad accompagnare le loro armate lungo le coste della Siria, dove bloccavano per mare le piazze marittime, ch'erano assediate per terra; ed alcune volte sbarcavano le loro truppe per combattere unitamente a quelle dell'esercito cristiano: altre fiate trasportavano il bagaglio dei crociati, e costantemente si occupavano a provvederli di vittovaglie, e di munizioni da guerra: la qual cosa porgeva loro l'opportunità di estendere viemmeglio il ligure commercio, e di fare notevoli acquisti di territorio, come pure di stabilire colonie in diversi luoghi dell'Asia, dai quali scacciavano gli infedeli.

Allorchè il primo esercito de' crociati marciò nella Siria, i genovesi spedirono colà una flotta di quaranta galee, che al loro primo arrivo s'impadronirono di una grande estensione della costiera dell'Asia Minore (1098), e prestarono ragguardevoli ajuti ai crociati che assediavano Antiochia, la quale si arrese alli 3 di giugno dell'anno seguente. Indi a non molto gli infedeli mossero con un immenso esercito a ricuperare la città, e diffatto ben presto la ricuperarono. I genovesi allora non indugiarono a far vela per l'Italia, e nel loro passaggio essendo approdati a Myrrea nella Licia, ivi tolsero un'urna, in cui erano

riposte le venerate ossa di s. Giovanni Battista, e recatala con gran trionfo a Genova, la collocarono al destro lato del duomo, nulla invidiando agli altri crociati qualunque ricco tesoro.

Nel seguente anno essi mandarono un'altra poderosa flotta in levante sotto il comando di Guglielmo Embriaco, il quale fatto consapevole che le truppe della crociata si erano avanzate da Antiochia sino a Gerusalemme, fece vela a Giaffa, e s'impadronì di questa piazza: avendo poscia inteso che i nemici avevano allestito numerosi vascelli in Ascalona coll'intendimento di assalirlo, stimò che fosse prudente consiglio il non arrischiare un combattimento coi saraceni, di cui erano assai più numerose le schiere: pose adunque a terra tutti i suoi militi, e le munizioni, affondò nell'acqua le sue galere sin dove soglionsi caricare, affinchè non cadessero nelle mani dei nemici, e marciando quindi per terra si andò ad unire agli assediatori di Gerusalemme. Poichè i genovesi erano tenuti in conto di spertissimi ingegneri, e seco loro condussero una grande quantità di bellici attrezzi, di munizioni, e di diverse macchine atte a scagliare saette, il loro arrivo sommamente allegrò l'esercito dei crociati, i quali incontravano una forte opposizione per parte degli infedeli.

Dacchè si congiunsero essi coll'esercito assediatore, vennero proseguiti gli assalti con maggior vigoria, e la presa della città santa si dovette principalmente al loro industre ingegno; giacchè per consiglio del valoroso, ed accortissimo Guglielmo Embriaco, si fabbricò una gran torre di legname così artificiosamente congegnata, che uno de' suoi lati potea calarsi giù come un ponte levatojo, onde servisse di agevole passaggio alle schiere per irne alla sommità de' ripari. Siffatta macchina essendosi avanzata presso le mura, fu dato un assalto generale alla città, nella quale (1099) il primo ad entrare dalla torre di legno fu Goffredo di Buglione, che venne tostamente seguito da molti altri; e intanto una delle porte fu rotta ed aperta con violenza; e così vi s'introdusse l'esercito cristiano.

L'ammiraglio e console Guglielmo Embriaco era detto capo di Maglio, o di Martello, perchè presiedeva in particolar modo ad una scelta compagnia, che ai lavori delle macchine guerresche intendeva. Dal gran Cantore della santa impresa fu egli chiamato uomo impareggiabile nell'inventare meccanici ordigni

diffatto ei primamente costrusse con mirabile ingegno catapulte, baliste, ed arieti sospesi; e poi l'anzidetta stupenda torre avviluppata intieramente di fresche cuoja, atte a respingere il fuoco, la quale, come si è notato, agevolò al valore dei crociati la strada, perocchè le mura della città scrollava dalle fondamenta sino ai merli. Nè solo in queste meccaniche industrie era famoso Guglielmo; chè più tardi tornato capo della flotta destinata ad espugnare Cesarea, mostrò come sapesse ad una volta regolar gli artefici, dominar il mare, e maneggiar la spada.

Mentre Genova gettava in oriente le basi di quel commercio che dovea quindi accrescere sommamente le sue ricchezze, ed acquistarle il titolo di superba; mentre le sue flotte salivano in tanto grido da contrastare a quelle di Venezia la supremazia dei mari, studiavano i suoi magistrati a migliorare l'interno reggimento. Si fu a questi tempi che la città venne divisa in varii quartieri, perchè più facile ne riuscisse il governo. Questi quartieri pigliavan nome quali da un tempio, quali da una contrada, e tutti avevano la propria bandiera, di cui erano soprammodo gelosi. Ciascuna divisione dicevasi compagna, o compagnia, parola che suonava come società, o confederazione; ond'è che nei Liguri documenti s'incontra di spesso la formola *giurar la compagna*. Siffatte compagnie uscivano talvolta sole ad insultare i vicini signorotti, o a vendicare le ricevute ingiurie: avevano esse uguaglianza di diritti, e tutte dipendevano da un unico potere, cioè da quello, cui il comune affidava la direzione degli affari.

Appena giunsero in Italia le notizie della presa di Gerusalemme, non indugiarono i genovesi a mettere in punto un'altra flotta di trentasette galee, e di sei altri vascelli, che l'anno dopo nel primo giorno d'agosto salparono da Genova con otto mila uomini, tra i quali si trovò lo storico genovese Caffaro che fu prima valente soldato sotto l'ammiraglio Embriaco, poi consolo, ammiraglio e ambasciadore della sua repubblica. Questa flotta fece dirittamente vela per Laodicea in allora soggetta all'imperatore greco, ove le truppe liguri presero i quartieri d'inverno, ed il condottiero abboccossi col generale Baldoino, il quale fu persuaso da lui, e dal legato del papa ad accettare la corona di Gerusalemme, giacchè il suo fratello Goffredo era già passato a vita migliore.

Durante l'invernale stagione i genovesi fecero diverse scorrerie dentro i territorii de'saraceni, e posero in fiamme lungo il lido molti dei loro castelli. All'appressarsi della primavera s'avvicinarono a Joppa, ed ivi sbarcati mossero frettolosi a Gerusalemme, ove celebrarono la Pasqua (1101), e stipularono quindi un accordo col Re di assisterlo nelle sue imprese contro gli infedeli con patto per altro che loro fosse dovuto un terzo del bottino preso al nemico, e che la repubblica di Genova ottenesse alcuni stabilimenti nei luoghi da loro conquistati con piena giurisdizione sui proprii cittadini. In virtù di questo trattato i liguri insieme colle forze della crociata si accostarono ad Azoto, e in capo a tre giorni se ne rendettero padroni. Di là nel mese di maggio, veleggiarono a Cesarea, che dopo un breve assedio fu presa d'assalto; conciossiachè il valoroso Embriaco fosse il primo a salire sopra le mura, e ad eccitare efficacemente le sue truppe a seguirne l'esempio. Il Foglietta, e Jacopo da Varagine lasciarono scritto che il bottino ivi fatto venne diviso in tre parti; e che i genovesi, i quali erano stati principalmente occupati nella memoranda fazione, richiesti a scegliersi la loro porzione, si pigliarono un grosso smeraldo lavorato a guisa di un piatto, che secondo una volgare credenza, avea servito al Redentore nel celebrare l'ultima Pasqua.

Cesarea, già detta la terra di Stratone, era metropoli della Palestina: la circondava un doppio recinto di muraglie; la difendevano, e comandavano un Miro, ed un Arcadio, quegli signor del luogo, e valoroso capitano, questi signor dei mercanti, anch'egli prode guerriero. Dopo il conquisto di sì importante piazza, ch'era ricchissima di preziose mercanzie, di danari, d'oro, e di gemme, i genovesi s'imbarcarono per alla volta d'Italia, e dopo un viaggio di tre mesi pervennero alla loro patria, ove dovendosi eleggere i magistrati si venne nella risoluzione di eleggere primo console il prode Guglielmo Embriaco in ricompensa de' suoi distinti servigi. D'accordo co' suoi colleghi mandò egli ben tosto una flotta di quaranta galere in Palestina; e intanto la repubblica trovandosi in floridissima condizione, più non volle che fosse in corso la moneta di Pavia, e per la prima volta ordinò che una nuova moneta si coniasse in Genova.

La flotta che fece vela in Siria, prese Accarone, e Gibilletto, ed alcune altre città: ricevuti poscia da Genova così notevoli rinforzi che il numero dei loro vascelli oltrepassava i settanta, conchiusero un nuovo trattato col re Baldoino, promisero di difendere tutte le costiere della Siria ad ostro da Sidone, ed il Re obbligossi a lasciar loro una terza parte dei dazii di Tolemaide, Azoto, e Cesarea, concedendo ad essi una strada in Gerusalemme, ed un'altra in Joppa. Così grandi privilegi si dovettero ai segnalati servigi che operò la numerosa flotta genovese nell'assedio di Acri, o Tolemaide, ricchissima sopra tutte le città di Fenicia, la quale, sebbene venisse riguardata come inespugnabile, ciò nondimeno fu costretta ad arrendersi ai cristiani nell'ultimo anno del consolato di Embriaco. Guglielmo di Tiro asserisce che Baldoino fu tanto soddisfatto dei vantaggi della lega stretta colla repubblica, che volle dare molti territorii ai più benemeriti genovesi; oltrecchè diede l'ordine di scolpire sull'architrave del santo sepolcro in lettere d'oro le seguenti parole: *praepotens genuentium praesidium.*

Siccome la repubblica avea similmente ricevuto molti favori da Boemondo principe di Antiochia, cioè una piena immunità sopra tutto il suo principato, una strada, e una chiesa nella sua capitale, con un diritto di giurisdizione sopra i cittadini di lei, nel seguente anno i genovesi ricevettero con sommi onori quel Principe nella loro città, quando ei vi giunse nel suo ritorno dalla Francia con la sua sposa Costanza figliuola del re Filippo.

Allo stesso tempo i genovesi allestirono un'altra flotta di settanta galere, che nel 1106 veleggiarono in Siria, ove soggiogarono diverse piazze forti; e quindi insieme colle truppe della crociata ridussero in servitù il luogo di Tripoli dopo un lungo, e terribile assedio. Secondo che narra il Caffaro, la repubblica nel 1107 spedì in Palestina ventidue navi, le quali unitamente all'esercito de' crociati s'impadronirono di Malmistra, e di altri luoghi forti.

Acciocchè la ricordanza degli esposti gloriosi fatti non venisse mai meno, la repubblica nell'anno 1115 decretò di sostituire all'antica insegna due scudi, uno con la croce rossa in campo bianco, l'altro col campo azzurro traversato da una fascia bianca, con al dissopra il motto; *Libertas.*

Sei anni prima la repubblica di Genova, che forse addocchiava la Sardegna come sua futura conquista, e bramava per allora di estendervi le già ottenute possessioni, giudicò di mandarvi alcune delle sue forze in ajuto di Mariano, detto Torchitore, espulso dal suo giudicato di Cagliari: non avendo questi verun mezzo per ricuperare la signoria di quella città, avea chiesto un pronto soccorso ai genovesi, i quali armate subitamente sei galee, ne diedero il comando ad Ottone Fornaro, che s'impadronì di Cagliari, e la restituì a Mariano: questi riconoscente donò alla chiesa cattedrale di s. Lorenzo in Genova sei casali posti nello stesso suo giudicato, e le si fece tributario di una libbra d'oro per ogni anno, imponendo a se, ed a' suoi eredi un'ammenda di cento libbre d'oro, ove con cavilli avessero voluto o annullare, o sminuire quella donazione, o in qualunque modo tentato sottrarsi all'imposto tributo.

Mariano di Lacono si fece così feudatario non già veramente del potere che lo ricondusse nella sua sede, ma sibbene della cattedrale di s. Lorenzo. Le donazioni in tal modo largite ottenevano facilmente la pubblica conferma. L'arcivescovo di Cagliari approvò la donazione di Mariano, la quale fu poi sancita dal pontefice Callisto II.

A questo tempo già le belle arti fiorivano in Genova: già essa era vaga di molti, e superbi edifizii. I suoi cittadini reduci da Costantinopoli, ove ammirato avevano tanti bei monumenti greci, si diedero anch'essi a fondarne nella loro patria. La purezza del greco stile, e la bizzarra eleganza degli arabi si confusero insieme, e da tal mescolanza nacque il genere di architettura, che gotica tuttora si chiama, benchè sia senza contrasto orientale. Genova nel 1097 decretava la magnifica costruzione della facciata del suo duomo; e se la profusione dei marmi, e dei fregi che l'abbelliscono fa fede della sterminata sua ricchezza, le contorte colonne di questo tempio, gli arabescati suoi ornamenti, la distribuzione dei loro colori indicano la felice imitazione di quello stile orientale che ai dì nostri ancora chiama il rispetto, e comanda l'ammirazione.

Come suole intervenire degli uomini, e massimamente di quelli, cui la natura diè robusta complessione, che nella loro giovinezza sentono il bisogno di assidui movimenti, e conscii della propria vigoria si espongono a prove talvolta rischiosissime,

così accadeva in allora dei giovani stati, che presto si stabilivano a forma di liberi comuni, ed agognavano a rimanere indipendenti.

Appena finite le guerre d'oriente, i genovesi intolleranti di riposo, rinnovarono le loro dissensioni coi pisani loro vicini; e come un freno contro questi rivali fortificarono Porto Venere situato nei confini occidentali del loro territorio, presso l'imboccatura del fiume Magra. Dove prima essi combattevano per ricuperare la Terra Santa, qui li vedremo impugnare le armi per una distinzione religiosa, cioè per impedire che i vescovi di Corsica si recassero a farsi consecrare in Pisa, secondo un privilegio conceduto a quella metropolitana da papa Gelasio II.

Frattanto parecchie città e villaggi ch'erano compresi nel distretto dell'antica ligure contea stabilita da Carlo Magno, già si reggevano con proprie leggi; di modo che i dominii della repubblica di Genova furono per un considerevole tratto di tempo pressochè terminati dalle mura di Genova stessa. Ora i prosperi successi, onde le armi dei genovesi furono accompagnate nell'Asia, risvegliarono per tal modo la loro ambizione, che risolutamente vollero conquistare tutti i paesi del vetusto ligure contado: dapprima s'impadronirono di Lavagna, e del piccolo suo distretto; e assoggettarono quindi molti altri luoghi alla repubblica, la quale abbondando già di ricchezze, non solo non riscuoteva veruna sorta di tasse, o di tributi da' suoi novelli sudditi, ma loro concedeva patrocinio, e difesa contro gli insulti de' loro vicini. Dopo ciò non apparisce che i genovesi operassero alcuna cosa memorabile; se non che dovendo eglino venire all'elezione di nuovi consoli, fecero una piccola variazione nella forma del governo, nominando per quattro anni otto supremi magistrati, quattro dei quali avessero a governare nel primo biennio, e gli altri pel rimanente tempo. Si fu allora che il sommo pontefice Gelasio II (1118) ricorse alla protezione della repubblica contro l'imperatore Arrigo V, e fu condotto sulle galere di lei a Genova, ove, secondo il Caffaro, Jacopo da Varagine, ed il Foglietta, consecrò la chiesa di s. Lorenzo.

Pochi mesi dopo le sopraccennate discordie tra Genova e Pisa, scoppiarono esse in una guerra terribile, non tanto per la distinzione religiosa, di cui toccammo qui sopra, quanto per l'isola

di Corsica, ch'era stata di fresco invasa da una flotta pisana. Le ostilità furono incominciate dai genovesi, che con una flotta di sedici navi, in maggio del 1118 sorpresero le truppe di Pisa in un porto della Sardegna, e ne ottennero una compiuta vittoria, col vantaggio di una ricchissima preda. Gli annali pisani ci narrano che l'anno seguente il loro arcivescovo imbarcossi egli medesimo, e con una poderosa flotta disfece i genovesi in Porto Venere; la qual piazza per altro fu presto ricuperata dai liguri, i quali, secondo il Caffaro, a danno dei loro nemici allestirono ottanta galere, e sessantotto navi minori, su cui trovaronsi ventidue mila tra cavalli e fanti, che in gran parte erano coperti d'un'armatura di forbitissimo acciajo. I pisani al vedere così poderosa armata innanzi alla loro città, rimasero atterriti in siffatta guisa, che tosto si sottomisero a dure condizioni, restituirono la Corsica, e rinunziarono tutte le pretese all'inaugurazione dei vescovi di quell'isola.

Questa pace fu di brevissima durata: i pisani mal comportando le dure condizioni loro imposte, sconsigliatamente rinnovarono la guerra. I genovesi i quali poco prima avevano fatto una spedizione negli apennini, e quivi ottenuto alcune vittorie, mossero tostamente colle loro soldatesche dentro i territorii dei pisani, ove fecero più di mille prigionieri, che furono trasportati in Genova, ed ivi rinchiusi nelle carceri. Per mare presero due ricchi vascelli, appartenenti ai pisani, i quali nei loro annali non fanno alcuna menzione di tali perdite; e a rincontro ci parlano di sei navi liguri prese da loro in sull'Arno. Gli storici dell'una, e dell'altra repubblica sembra che sieno stati solleciti a narrare unicamente i vantaggi, e i trionfi dei loro paesani, astenendosi dall'oscurare la loro gloria col far cenno delle sconfitte da essi ricevute.

Poichè le discordie tra le due repubbliche disturbavano la quiete d'Italia, il papa Callisto che avea convocato un generale concilio nella chiesa Laterana, citò nel 1123 i due partiti a comparire in Roma per decidere la controversia intorno alla consecrazione dei vescovi della Corsica. Essendosi adunque rimesso questo affare all'arbitrio di dodici arcivescovi, e di altrettanti vescovi, fu alfine decretato che il diritto di consecrare i vescovi corsi appartenesse per l'avvenire ai romani pontefici.

Per tale decisione vieppiù si riaccesero le dissensioni; pe-

rocchè, sebbene i genovesi si mostrassero paghi dell'emanata sentenza, ciò nondimeno i pisani ne rimasero altamente arrabbiati. Il loro arcivescovo subitamente si tolse l'anello dal dito, e insieme colla mitra gittollo a' piedi del Papa, che fuune vivamente sdegnato. I loro deputati si partirono senza indugi da Roma senza prender congedo, e nel vegnente anno si rinnovarono con furia grandissima le ostilità.

I genovesi ricuperarono presto il castello di s. Angelo, e presero ventidue dei vascelli pisani, che ritornavano carichi dalla Sardegna. Gli storici di Pisa ci narrano che l'anno seguente la loro repubblica con ottanta navi racquistò l'anzidetto castello. Il Caffaro, il quale era console a quel tempo, riferisce che i genovesi tennero allora bloccate le costiere pisane con dieci galere per una gran parte dell'estate del 1126; e che nel settembre dello stesso anno avendo inteso che otto pisane galee avean fatto vela dal fiume Arno, essi ne andarono con sette in traccia di loro; ma poichè non s'incontrarono colle medesime, mossero verso Piombino, che fu da loro presa, e saccheggiata.

Continuando tuttavia la guerra, i liguri nel 1127 fecero vela con molte navi su per l'Arno, sbarcarono le loro forze nel territorio di Pisa, si resero di bel nuovo padroni di Piombino, e di là si avanzarono alla Corsica, dove fecero prigioni trecento pisani, e racquistarono il castello di s. Angelo. Due anni dopo le truppe di Genova sorpresero Montalto; ed indi a non molto assaltarono le pisane squadre con sedici navi nel porto di Messina, e poichè i messinesi prestarono ajuto ai loro nemici, s'impossessarono anche della loro città, la quale per altro restituirono vinti dalle preghiere del re Ruggiero.

Alcuni mesi dappoi essendo morto il papa Onorio, la successione alla sede pontificia venne disputata da Innocenzo, e da Anacleto, i quali furono entrambi eletti nel medesimo dì. Il re di Sicilia ed i Romani essendosi dichiarati a favore di Anacleto, si vide costretto Innocenzo ad allontanarsi da Roma, e ad irne in Francia per implorare l'assistenza del monarca di quella nazione, ed anche il patrocinio dell'Imperatore: ma prima di lasciar l'Italia indusse i genovesi, e i pisani a condiscendere ad una tregua fino al suo ritorno dalla Francia. In questo mezzo tempo la repubblica di Genova ridusse in servitù gli abitanti

di s. Remo, ove fece edificare un forte castello, costringendo poi Ventimiglia, ed altri non distanti comuni a giurare la fedeltà a lei, ed al vescovo Siro, che in quel medesimo anno 1130 era stato consecrato dal Papa.

Frattanto l'insigne abate di Chiaravalle Bernardo andava intorno predicando la crociata contro l'antipapa; onde tra le prediche di quel sant'uomo, e le preghiere di Innocenzo II, si fece a favore di questo pontefice una grande alleanza tra Ludovico VI re di Francia, Enrico I re d'Inghilterra, Lotario duca di Sassonia re di Germania, ai quali si accostarono le repubbliche di Genova, e di Pisa. La lega compiacque al Papa a ciò ch'ei volle; e questi venuto a Pisa, e rimanendovi parecchi mesi, trattò da mediatore una pace tra le due repubbliche, le cui forze riunite avevano poco innanzi espugnata Civitavecchia. Per rimuovere ogni disputa che nell'avvenire potesse nascere intorno alla consecrazione dei vescovi di Corsica, il papa Innocenzo cresse la sede di Genova nella forma di arcivescovado, e alla giurisdizione di lei assoggettò tre de' vescovi corsi, lasciando gli altri vescovati di quell'isola sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Pisa. I genovesi mandarono quindi otto galere verso di Roma, perchè assistessero l'Imperatore, ed il Sommo Pontefice contro il partito di Anacleto antipapa; e poichè in questo intervallo erasi ribellato il comune di Lavagna, i consoli marciarono colà con buon nerbo di truppe, e di bel nuovo lo costrinsero a sottomettersi alla repubblica.

Dopo ciò la repubblica ligure, trovandosi tranquilla, si pose ad acconciare lo stato; alle sette antiche corporazioni, o compagnie ne aggiunse un'altra, e diede a ciascuna chi la governasse a nome del comune. Dove prima lo stato governavasi per due consoli, ne furono eletti dodici nel 1134, sei de' quali curavano delle cose politiche, ed eran detti consoli del comune; gli altri sei curavano delle cose civili, e si dicevano consoli dei piati, o dei placiti. I primi reggevano e comandavano le truppe di terra e di mare, trattavano coi governi forestieri, e amministravano le finanze della nazione; i secondi amministravano la giustizia, proteggevano la pubblica sicurezza, e sopraintendevano ai pubblici lavori. Si creò inoltre un senato, un consiglio maggiore composto di circa mille distinti cittadini; ed indi a poco il re de' romani Corrado II emanò un'aurea bolla per

confermare alla repubblica il privilegio di coniare danaro; ed ella per mostrare la sua riconoscenza decretò che il nome di Corrado si dovesse stampare sulle genovesi monete, e pubblicò un nuovo conio, dopo aver ritirato i *brunetti* che prima vi erano in corso.

Mentre accadevano queste cose, i cittadini di Ventimiglia si ribellarono a Genova, che li fece investire per mare, e per terra, e li costrinse a sottomettersi: nel 1139 ridusse in soggezione tutti i luoghi del vetusto contado, e loro fece rinnovare la loro fedeltà. Nel corso dei due seguenti anni non appare che i liguri fossero occupati in alcuna impresa di qualche importanza; ma cessato appena quel biennio s'impadronirono di Mompellieri, restituendolo per altro a chi ne aveva la signoria, il quale in compenso concedette loro uno stabilimento in quella città, come anche un piccolo territorio presso Tolosa, e l'esenzione da ogni sorta di dazii e di gabelle ne'suoi dominii. Circa il medesimo tempo la repubblica di Genova spedì ambasciadori a Roma, i quali dopo lunghe sollecitazioni ottennero finalmente dal papa Lucio II l'esenzione dall'annuo tributo di una libbra d'oro per l'isola di Corsica, la conferma di tutti i loro diritti nella Siria, e molti altri privilegii. Ciò accadeva circa l'anno 1144.

Mentre i genovesi attendevano a migliorare la condizione del loro stato, i Mori di Spagna ricominciavano a molestare l'Italia. Regnava in Castiglia Alfonso VI ch'erasi maritato ad una figliuola del saraceno Abhenhabet re di Siviglia: Alfonso impetrò dallo suocero ajuti per l'acquisto di Saragozza, e Denia. Abenhabet gli assoldò gli Almoravidi, o Marabuth popoli erranti dell'Affrica, i quali entrati in Ispagna ruppero Alfonso che ne morì di cordoglio, e trucidarono il suocero di lui. Impadronitisi dell'Andalusia, di Granata, di Murcia, e delle isole Baleari, infestavano i lidi di tutto il Mediterraneo. Fu bandita la crociata contro di loro, ed i pisani fecero belle prove di valore, ma senza notevole vantaggio: laonde i genovesi allestirono poi una flotta di ventidue galee, e di sei altri vascelli, cui spedirono a Minorca sotto il comando dei consoli Caffaro, e Oberto Della Torre, i quali entrarono nel porto di Maone, così detto dal terzo fratello di Annibale, diedero poscia il guasto a una gran parte dell'isola, e sen ritornarono col bottino a quel porto.

Il Caffaro fu indi sorpreso da un grosso corpo di fanti moreschi, coi quali si trovavano trecento cavalli: quantunque egli avesse forze molto minori, ciò nondimeno assaltò il nemico, e dopo un ostinato contrasto lo risospinse, ed insegul pel tratto di più di otto miglia. In appresso venne da lui espugnata la città principale dell'isola, cui fece dare il sacco: imbarcate poi le sue truppe, e le ricchezze tolte ai mori, si condusse alla costiera di Granata.

Dopo ciò la genovese flotta entrò nel porto di Almeria, città marittima del regno di Granata, la quale era divenuta un nido di corsari: ivi sta un golfo, che incurvasi per lo spazio di ventiquattro miglia, ed a levante ha per termine il capo della Gatta, a ponente la punta stessa di Almeria: eravi allora una fortezza detta dagli infedeli Sueta. Cinta di muraglie, e ben fortificata se ne trovava la terra: nel recinto, presso la foce di un fiumicello, era la darsena, e sulla manca ripa vedevasi una moschea, munita di valide fortificazioni. A levante la sponda forma un piccolo promontorio detto Lena; alle spalle di esso è una cala ove si possono ancorare le navi. Quivi approdò l'armata ligure, ed investì la città, la quale fu compresa di sì alto spavento, che offerì subito una cospicua somma di denaro ai liguri, con patto che si allontanassero dal suo territorio. Fu accettata l'offerta; parte del danaro venne sull'istante pagata, e si diedero ostaggi sintantochè si fosse raccolta la rimanente somma; ma i genovesi, dato il guasto alle terre circostanti, senz'altro aspettare fecero ritorno in patria.

Circa il 1146 i mori di Granata ivano devastando con frequenti scorrerie la Castiglia; onde il re di Spagna supplicò vivamente Eugenio III a volersi adoperare in suo favore. Questo Papa mandò a tal fine un legato a Genova, il quale assecondato dalle energiche parole dell'arcivescovo, indusse i genovesi a cessare dalle domestiche dissensioni, che già cominciavano a disturbare la tranquillità della repubblica, e li persuase a fare immensi apparecchi per una novella spedizione contro gli infedeli. Anche le donne contribuirono ai dispendi gravissimi dell'armamento.

Sessantaquattro galere, e cento sessantatre legni da trasporto si condussero di bel nuovo alla volta di Almeria sotto il comando di sei consoli, cioè di Filippo Longo, Ansaldo Doria,

Balduino, Ingon Della Volta, Ansaldo Pizzone, e Oberto Della Torre. A questa flotta, dopo il suo arrivo nella costiera di Granata, si unirono alcune navi cariche di truppe spettanti al conte di Barcellona; si unirono poi anche mille fanti, e quattrocento cavalli del re di Spagna. Con sì grandi rinforzi i genovesi sbarcati assalirono, ed espugnarono la forte moschea di Almeria, e presi gli alloggiamenti sopra la riva si prepararono all'assalto della città. Gli assediati fecero tre vigorose sortite, e furon respinti; tentarono d'incendiare le guerresche macchine degli assalitori, e non vi riuscirono; anzi con queste macchine i genovesi smantellarono due torri occupate dai mori, ed aprirono una breccia nel muro, della lunghezza di circa venti braccia. Ivi giunse in buon punto l'imperatore Alfonso col re di Navarra. Nella notte dal 17 al 18 di ottobre dell'anno 1147 è decretato l'assalto: l'esercito è partito in sei schiere di due mila uomini per ciascuna, ed ogni schiera dee assalire una delle sei torri che sorgevano nel lato orientale: trentamila difensori rispondono gagliardamente all'assalto; ma non è prospero il loro valore: ventimila di essi cadono morti, e dieci mila son fatti prigionieri, ed in appresso trasportati a Genova. Gli assalitori irrompono nella città: l'Emir che erasi ricoverato nella fortezza di Sueta, al quarto giorno si arrese. Il bottino della piazza, col danaro pagato da quei mori, che poterono riscattarsi, fu computato ascendere a novanta mila scudi d'oro, la massima parte dei quali venne distribuita dai consoli ai soldati, ed ai marinai.

Essendosi ridotta in servitù la città di Almeria, i genovesi vi lasciarono un presidio di mille uomini, e si condussero col rimanente delle loro forze a Barcellona, ove a preghiera del conte Raimondo stettero alcuni mesi a quartiere per poterlo quindi assistere in una spedizione contro Tortosa. Diffatto nel principio di luglio del 1148 avendo ricevuto da Genova notevoli ajuti, fecero vela su pel fiume Ebro, e si accostarono a Tortosa insieme colle forze del conte Raimondo, del signore di Mompellieri, e con molti templarii. Tortosa è posta sulla sponda orientale dell'Ebro, fiume navigabile che divide, e feconda la Catalogna: trovasi lontana dal mare tredici miglia, e cent'ottanta da Barcellona: dissotto ha una pianura, a lato un poggio detto Romellino, e di sopra una montagnuola denominata Bagnera. Tutto

il cerchio era difeso da elevantissime, e turrite mura; lateralmente stava una moschea protetta da grosso rivellino, e di contro alla montagnuola sorgeva una cittadella con fosso largo ottantaquattro braccia, e profondo sessantaquattro.

I genovesi, esaminata ben bene ogni cosa, presero terra; una parte di essi, e di barcellonesi si appostarono di sotto tra il fiume, e la moschea; altri uniti alle forze del conte, e del signore di Mompellieri salirono la Bagnera, ed i Templarii con altri stranieri ingaggiarono battaglia dalla parte superiore di Romelino. I liguri baldanzosi per le passate vittorie assalgono disordinatamente, e sono dapprima respinti con perdita. Ma ritornati all'assalto con miglior disciplina, nel corso di tre mesi abbattono tutte le torri della piazza, prendono a forza il rivellino, e così minacciano la città, ch'essa è abbandonata dalla guarnigione, la quale si rifuggia nella Sueta, o cittadella, e di là si difende per assai tempo con maraviglioso coraggio; ma i genovesi, quantunque abbandonati da tutte le collegate truppe, prosieguono generosamente l'impresa da se soli, ed il loro costante valore trionfa di tutti gli ostacoli.

Dopo la totale resa di così importante fortezza, il conte di Barcellona, ch'era rimasto dopo la diserzione delle sue schiere, lasciò una terza parte della città, e tutto quanto il bottino ai genovesi, i quali nel principio del seguente anno sen ritornarono alla loro patria in modo trionfante. Si vuole per altro che per le spese di sì memorabile vittoria, contraessero un debito di duemila cinquecento once d'oro, forse perchè fu magra la preda ch'essi ritrovarono nell'espugnata città.

Circa l'anno 1148, in cui Tortosa cadde in mano de' genovesi, la loro repubblica già si trovava in tanta possanza, che parecchi dei circostanti popoli liguri a lei si sottomisero; e non pochi feudatarii, che le prestarono omaggio, si stabilirono in città, e vennero inscritti nell'ordine delle famiglie consolari; dal che ebbe origine il libro d'oro, cioè il catalogo delle famiglie nobili. Nei quattro anni consecutivi non apparisce che i genovesi abbiano tentato alcuna impresa di rilievo: il Foglietta dice che ciò provenne dalla loro opulenza, dalle interne divisioni, ed anche dal timore ch'essi concepirono, quando Federico duca di Svevia, detto Barbarossa, nel 1152 salito al trono imperiale manifestò la ferma risoluzione di venire in Italia, e fece altre

minaccie di voler distruggere intieramente quelle italiane città, che avessero ricusato di obbedire a' suoi comandi. Il Caffaro ne rende avvertiti che a questo tempo i genovesi parevano sopraffatti da un letargo; di modo che i consoli proposti nella nuova elezione non accettarono la loro carica se non se indotti dalle calde, ed iterate preghiere dell'arcivescovo. Entrati eglino finalmente nell'esercizio del loro magistrato, fecero tosto costrurre un gran numero di navi da guerra, e vollero che prontamente si riatiassero le già esistenti. Oltre a ciò si diedero premurosamente ad estinguere i pubblici debiti, e in breve tempo conseguirono in parte così lodevole scopo.

Prima che spirasse il loro consolato l'imperatore Federico giunse in Lombardia, e convocò un generale parlamento in Roncaglia, dove gli stati italiani mandarono i loro ambasciadori; e la repubblica di Genova mandò pure i suoi, che furono l'arcidiacono della metropolitana, e l'annalista Caffaro. Quest'ultimo narra solamente ch'egli, e il suo compagno di ambasciata, furono ricevuti con grande onore da Federico, il quale in varie segrete conferenze si mostrò assai bene disposto a favorire la repubblica; ma il Foglietta ne rende informati che Federico largheggiò sibbene in promesse, ma nulla conchiuse cogli ambasciadori, sperando che tenendo sospesa la repubblica, l'avrebbe indotta a secondare i suoi disegni. La sua fiducia per altro rimase al tutto delusa; perocchè i seguenti consoli non vollero mandare i chiesti ostaggi al suo campo, nè accondiscendere alle altre sue domande. Siccome poi non potevano non temere il risentimento e le collere di così fiero monarca, fecero pronti apparecchi per la loro difesa, e fortificarono in tal guisa la città che il Barbarossa non cercò per allora di avanzarzi nei loro territorii.

Ma sdegnatissimo contro i lombardi, e tutto intento a deprimere la chiesa, guastò, o intieramente distrusse varie castella e città, fra cui Lodi, Vercelli, Tortona, Asti e Chieri. Andossene quindi a Roma per la sua coronazione, e ritornò in Germania.

I consoli frattanto ricomprarono tutti gli impegni fatti su le rendite dello stato, e conchiusero un'alleanza con Emannele Comneno imperatore dei greci, che obbligossi a pagare annualmente alla repubblica un sussidio grossissimo, concedette ai

genovesi una contrada, ed una chiesa in Costantinopoli, e diffalcò pei dazii sopra il commercio il quaranta per cento in tutta l'estensione de' suoi dominii. Eglino probabilmente ottennero questi vantaggiosi patti per aver ricusato di collegarsi con Federico; giacchè pochi anni dopo l'imperatore greco rigettò l'offerta alleanza dei pisani, i quali non vollero piegarsi ad abbandonare gli interessi dell'imperatore di Germania.

Durante il medesimo consolato i genovesi stabilirono la propria autorità nei loro territorii italiani sopra un più solido fondamento, e spedirono al sommo pontefice Adriano IV un ambasciadore che gli facesse forti doglianze contro il re di Gerusalamme, contro il principe di Antiochia, e il conte di Tripoli, i quali avevano violato nei loro dominii i privilegi dei sudditi della repubblica. Adriano IV che allora trovavasi in Benevento, ben considerata la cosa, immediatamente scrisse a quei tre principi orientali, minacciandoli di scomunica, ove tosto non avessero rimesso i sudditi della repubblica nel godimento dei loro privilegii.

I consoli che furono eletti nel 1156 spedirono messi a Guglielmo re di Sicilia, con cui stipularono un trattato di commercio, e lo indussero a scacciare dallo stato suo tutti i mercatanti provenzali, e francesi; locchè fu da lui eseguito tanto più di buon grado, in quanto che un pirata francese per nome Bernardo poco innanzi avea dato il sacco a molti vascelli appartenenti a' suoi sudditi. L'anno appresso il conte di Ventimiglia che non aveva per anco voluto sottomettersi alla repubblica, volontariamente se le sottomise, e dopo aver prestato il giuramento di fedeltà, ricevette dai consoli l'investitura di tutti i suoi possedimenti.

Mentre i genovesi erano in simil guisa occupati ad estendere il proprio commercio, e ad aggrandire il dominio della repubblica, furono di bel nuovo sorpresi dal timore del prossimo arrivo di Cesare in Italia. E veramente, dopo due anni di preparativi egli discese un'altra volta nella nostra penisola pieno di mal talento contro i milanesi, perchè nel tempo di sua allontananza ajutarono le città distrutte a risorgere. Già Federico stava per ordinare lo sterminio di Milano, ma se ne astenne per allora, e convocò una seconda dieta in Roncaglia, ove certi vili giureconsulti non si vergognarono di pronunziare una

sentenza, per cui l'imperatore fu dichiarato signor del mondo, dispotico padrone di tutti i ducati, marchesati, contadi, consolati, giudicati, come pure delle zecche, dei pedaggi, delle acque, dei molini, delle pesche, dei porti di mare, e di quanto può servire al sostentamento della vita, non che della vita medesima. Pubblicata così impudente sentenza, e città lombarde immediatamente rinunziarono ai diritti di sovranità che avevano assunto, e Federico spedì messi a Genova a chiedere sottomissione; ma i cittadini ricusarono di rinunziare le loro regalie, di dare gli statici addimandati, e dichiararono ad un tempo, che per concessioni dei passati imperatori eran eglino al tutto esenti dal pagare tributi in ricompensa dell'aver difeso dalle devastazioni degli infedeli le costiere del mediterraneo tra Roma e Barcellona. Essi frattanto risoluti e fermi di opporsi alle esigenze di Federico, si posero tutti, uomini e donne, giovani e vecchi a fortificare la loro città per modo, ch'egli pressato da maggiori cure, stette contento a chiedere un sussidio di mille ducento marche d'argento, ricevuto il quale si volse altrove.

Di bel nuovo la Lombardia tumultuava; perocchè non pago Cesare delle ottenute regalie, voleva di più che ogni terra fosse governata da' suoi emissarii. Oltre a ciò in quel tempo sciagurato morì papa Adriano, e dalla sua morte presero cagione altre turbolenze. I cardinali elessero Alessandro III, a cui per gli intrighi di Federico fu anteposto l'antipapa Vittore. In tal frangente i genovesi si diedero animosamente a compiere le mura della loro città. Con indefesso lavoro diurno e notturno, in cinquantatre giorni, fu mandato a termine quel cerchio di fortificazioni, delle quali si era fatta soltanto la quinta parte negli anni antecedenti. Quantunque il borgo di Prè, e il promontorio di Carignano non vi fossero rinchiusi, ciò nondimeno il cerchio delle mura girò 5720 piedi, e fu coronato da 1070 merli.

Se non che le fazioni della città divennero a questo tempo furiose e violente; ma si cessò presto dalle ostilità sì per la prudenza dei consoli, come per aver dovuto i genovesi occuparsi in lontane spedizioni. Diffatto il console Oberto Spinola fece vela con cinque galere in Ispagna, ed obbligò uno dei re mori, i cui sudditi avevano ultimamente infestato il traffico

della repubblica, ad accettar una pace per quindici anni; nel qual trattato si convenne, ch'egli dovesse pagare una certa somma di danaro annualmente a' genovesi, e lasciare ai medesimi la libertà del commercio in tutti i suoi dominii. Pochi mesi dopo il ritorno del console Oberto Spinola, venne a Genova il papa Alessandro III, il quale trovatosi ivi al sicuro, scomunicò Federico, l'antipapa Vittore, come anche tutti i loro aderenti, e in contraccambio del cortese accoglimento che avea ricevuto dai genovesi, ampliò i privilegi della loro sede, ne nominò l'arcivescovo a perpetuo legato delle provincie di là dal mare, e ad onore di essi emanò una bolla degnissima di ricordanza, in cui solennemente dichiara, non convenire alla dignità di uomo la condizione di schiavo.

Mentre Alessandro III apparecchiavasi per la sua partenza da Genova, l'imperatore Federico sul principio di marzo del 1161 obbligò la città di Milano ad arrendersi dopo un lungo assedio di più mesi, e conciossiachè fosse altamente irritato contro gli abitanti, ne fece atterrare la città in quel barbaro modo, che abbiamo esposto nella storia di Novara. La distruzione di Milano sparse un nuovo terrore in tutti gli stati della Lombardia, e della Toscana, che dovettero di bel nuovo comparire alla sua corte in Pavia. I genovesi allora segretamente sollecitati dai cortigiani dell'Imperatore dichiararono anch'essi per mezzo dei loro deputati la risoluzione di obbedirgli, purchè in rincompensa egli s'inducesse a distinguerli sopra le altre città italiane. Federico accondiscese alla loro dimanda; stipulò con essi un trattato, in virtù del quale confermò i loro privilegi, e ne distese la giurisdizione sopra tutta la costiera dalla città di Monaco sino al fiume Magra. La repubblica per questi favori promise di assistere con tutte le forze l'Imperatore in qualunque sua spedizione. Ciò è narrato dal Sigonio, e dal Giustiniani.

Or Cesare perseverando ne' suoi proponimenti, e vedendo di non poter nuocere al Papa, si pose a dare sfogo alla sua bramosia di tumulti contro Guglielmo re di Sicilia, e voglioso d'impadronirsi del regno di lui, addimandò per tale impresa gli opportuni ajuti della repubblica, promettendole grandi ricompense nell'avvenire. Molte dispute intorno a ciò si fecero nel senato; ma la speranza degli acquisti possentissima negli animi de' ge-

novesi, fece sì che l'Imperatore ottenne il suo scopo, e conseguì pure ogni sua richiesta dai pisani, i quali dovevano somministrare sessanta galee, e operare d'accordo coi liguri per sottomettere il reame di Guglielmo. Genova aveva in pronto la sua flotta, ma essa marciva nei porti, perchè Federico, quantunque smaniasse di far vela, pure non ne aveva l'ardimento vedendosi addensare sul capo quel nembo, che più tardi se gli rovesciò addosso. Quando i popoli non sono soggiogati che dalla forza, quando il reggimento, cui vengono astretti non è temperato, dolce, e conforme all'indole loro, ed ai loro costumi, tosto o tardi insorgono più fieri; chè gli odii, e i dolori non fermentano invano nel cuore degli oppressi. Vi è un termine per la tirannia della vittoria; vi è un'epoca di vendetta, in cui il debole chiede conto al più forte degli abusi della sua forza. Federico vedevala non lontana, e l'impresa di Sicilia gli era una spina di ambizione che non potea torsi dal seno.

Stanchi dei danni che dall'alleanza coll'Imperatore, e dal suo lungo indugiare venivano al loro commercio in Sicilia, ed in Costantinopoli, i genovesi nel 1164 spedirono ambasciadori a Cesare, perchè gli rappresentassero quanto riuscisse gravoso allo stato il tenere allestite tante navi, e il lasciar nell'inerzia le opportune ciurme, e le truppe; ma Federico allegando per iscusa le nuove insurrezioni lombarde, fece intendere che per allora nulla poteva risolvere, e ch'egli verrebbe fra non molto a Porto Venere, o a Sarzana, e là, al cospetto di alcuni savii genovesi da lui invitati a far parte della sua curia, prenderebbe quella risoluzione che fosse più vantaggiosa all'impero, ed alla repubblica.

Il comune di Genova ben s'avvedendo che le sue speranze erano indarno, cercò alcun compenso ai dipendii gravissimi fatti per l'armata, e presto s'involse in una guerra con quello di Pisa. Già avevano i pisani arrecato in Sardegna notevoli danni ai sudditi della repubblica Ligure; ed in Costantinopoli, nel 1162, bruciarono i magazzini dei genovesi, fecero molti prigioni, decollarono sulla corsia di una loro galea un nobilissimo giovane, cioè il figliuolo di Ottone Rufo, il quale nella difesa dell'anzidetto quartiere avea fatto prove di grande valentia. Venute le notizie in Genova dell'atroce caso, tutte le famiglie dei danneggiati, soprattutto quella dei Rufo, s'infiammarono di

sdegno, e nel desiderio di prendere una solenne vendetta, subitamente armarono dodici galee, e fu dichiarata la guerra a Pisa. Ottone Rufo, eletto ammiraglio della flotta, uscì io mare, assaltò Buonaccorsi coosole de' pisani, s'impadronì della sua nave, scanoò molti iofelici per alleoire il dolore della perdita del suo figliuolo, ma non offese la persooa del Buonaccorsi in grazia del di lui venerabile aspetto. Indi a poco tempo tredici legni pisani spinti da fierissimo turbine, affondarono senza che uomi si salvasse. Quella sciagura fu tale, che impietosì gli stessi genovesi.

Il Barbarossa interpose quindi la sua autorità, perchè le due repubbliche cessassero dalle reciproche offese; e i deputati dell'una e dell'altra venuti a Torioo ov'era l'imperatore, condiscesero ad una tregua sino al di lui ritorno dalla Germania. Quando egli ritornò, due anni dopo, in Italia, gli ambasciadori di Genova, e di Pisa si recarono da lui per negoziare una pace, la quale per altro non fu conchiusa per causa delle preteosioni sulla Sardegna.

In una delle convenziooi trattate alcuni anni prima tra Genova, e Pisa, erasi pattuito che nel giuramento di vicendevole amistà s'inteodessero eccettuate le contenziooi sempre ventilate o coll'armi, o colle parole pel possedimeoto della Sardegna, la quale era venuta quasi tutta in potere dei quattro signori di Gallura, Logudoro, Arborea, e Cagliari. Or avvenne che un Barisone giudice di Arborea s'inimicasse due fratelli che nella stessa qualità di giudici regnando uno io Cagliari, l'altro in Torres, colle loro forze riunite facean guerra al fratello, il quale mal atto a resistere, rifuggiossi oel luogo di Cabras, e di là procacciossi il favore de' genovesi, che ıoolto bene assecondarono il suo disegoo di otteonere dal Barbarossa il titolo, e le insegne di Re di tutta l'isola.

Non poteva sfuggire alla perspicacia dei geoovesi che Barisone otteoendo il suo intento ponevasi oell'intiera loro dipeodenza; ch'egli avrebbe avuto il nome di Re, ed essi acquisterebbero la forza, e i proventi del regno. Accoglievaoo quiodi con molta benigoità Ugone vescovo di s. Giusta, legato di Barisone, e con lui si presentavaoo a Cesare in Pavia, l'anno 1164, due ambasciatori di Genova. Introdotti all'udienza dell'Imperatore, chiese il vescovo Ugone pel suo giudice il titolo e

le insegne di Re; promise a nome di lui di riconoscere la signoria dell'impero, pagare un annuo tributo, e sborsar frattanto quattro mila marche d'argento. Cesare acconsentì ogni cosa a Barisone, e non ponendo mente alla doglianza dei pisani, deputò quattro suoi cortigiani, acciocchè andassero con gli ambasciadori liguri ad invitarlo a venir seco in Pavia per essere incoronato.

Il giudice di Arborea partissi dunque dall'isola, scese a Genova, ove fu accolto con grandi onori, e quindi co' principali suoi sudditi, co' due ambasciadori, e con alcuni savii della repubblica, i quali furono Lanfranco Alberigo, Piccamiglio, Guglielmo Doria, Gionata Del Campo, e due giureconsulti Brigotto, e Guido Laudense, entrò solennemente in Pavia, ove addì 3 d'agosto del 1164, l'Imperatore nella chiesa di s. Siro, colle sue stesse mani gli cinse il capo di un diadema lavorato appositamente in Genova, e diede a quella funzione tutta la pompa, e l'apparenza di una solennità veramente regale. Nè in mezzo a tanto apparato stavansi dalle querele, e dalle rampogne gli ardimentosi pisani, ai quali con molta facondia, e vivacità rispondevano i legati genovesi; ma l'Imperatore poneva fine alle contese, dichiarando la Sardegna appartenere all'impero, e quindi spettare a lui di disporne. Egli frattanto volendo tostamente riscuotere le quattro mila marche d'argento, il Barisone non avendole in pronto, ricorse alla repubblica di Genova, che per non perdere il frutto delle sue pratiche, contrattando un prestito, mandò le quattro mila marche al Barbarossa, e fece intanto apprestar le navi per rimenare nell'isola il novello Re, il quale per mostrarsi grato a tanti benefizii, le fece ampie, e ragguardevolissime concessioni.

Dopo ciò il console Piccamiglio, scelto ammiraglio da' creditori, munito di secrete istruzioni, condusse il Barisone, dopo pochi giorni di viaggio, al cospetto del littorale d'Arborea, ma non gli permise di sbarcare se prima le somme dovute alla repubblica non fossergli pagate; e poichè ciò non veniva eseguito, temendo che gli aderenti di lui, od i pisani, di cui si avanzavano le galere, glielo togliessero a forza, di notte tempo lo ricondusse a Genova. Sette anni rimase prigione dei creditori il novello Re; e quindi i genovesi prosciogliendolo, lo ascrissero nel breve dei consoli, gli fecero dono di

una piazza in Genova; e il senato si addossò i suoi debiti, promettendogli soccorsi in ogni bisogno. Anch'egli fece i suoi donativi alla repubblica; e due consoli nel 1172 lo accompagnarono con tre navi in Sardegna; ove ristretto nell'avito dominio terminò dieci anni appresso la vita, senz'altro lasciare de' suoi vasti disegni, che un vano titolo ai successori, e un avvertimento ai piccoli principi di non comprar protezioni.

Diffatto un anno appena dopo la coronazione del principe Sardo, il Barbarossa quasi dimentico di quanto aveva operato e promesso, diede l'investitura della Sardegna al duca Guelfo suo zio, ed indi a poco per grandissimo prezzo ai pisani. Fatto consapevole di quest'ultima disposizione, uno degli ambasciadori di Genova, cioè Oberto Spinola ch'era il più vecchio, gli si presentò, e con inaudito coraggio gli espose l'ingiustizia del suo procedere, non dubitando di dichiararlo violatore dei patti più solenni; ma Federico niente si mosse al suo franco parlare; ed i pisani, acquistate nuove aderenze in Sardegna e nuovi dominii, ebbero l'ardimento di manomettere in una delle sarde città un archivio de' genovesi.

Nel medesimo tempo le civili dissensioni erano violente, e furiose nella capitale della Liguria. Torbida volgeva l'interna costituzione dello stato: era in molti grande il timore, che dalle squadre numerose dei perturbatori uscisse finalmente chi fornito di vigore pari a coraggio, dalla fortuna assistito si recasse in mano il potere, e alla patria imponesse quel giogo da cui essa abborriva: pare non dimeno che a quell'età nessuno ancora seriamente avvisasse a tanto sacrilegio, e forse è nell'indole delle dominazioni, che prima di veder giungere quella di un solo, s'abbiano le fazioni a dilaniare al punto, da ricevere quasi come una grazia che taluno ponendosi in mezzo, medichi le ferite agli uni, ed agli altri, ma in modo che ne rimangano storpi, o almeno così deboli da non poter frangere le catene, onde si trovano inceppati; e le fazioni si agitavano in Genova con tale smania, che i capi ivano seguiti da un codazzo di sgherri, pronti sempre ad appiccar baruffe per motivi di niun rilievo: spesso le case dei più potenti si accerchiavano, si scalavano, si davano al fuoco, o si agguagliavano al suolo. Uno dei consoli fu assassinato da' plebei in una sua villa; e niuno era sicuro della sua vita. Per buona sorte si ebbero ad eleggere i nuovi

consoli, i quali con grande energia si diedero a porre un freno alle civili discordie, costrinsero tutti i cittadini ad irne disarmati, e ad accettare una tregua, che per altro fu di breve durata.

Frattanto i pisani spogliarono un vascello genovese che avea fatto naufragio presso alla Sardegna: i consoli delle due repubbliche comparvero innanzi ad uno dei cappellani dell'Imperatore a Porto Venere, che Federico aveva stabilito per arbitro delle loro differenze. Dopo lunghi dibattimenti, che terminarono senza niun effetto, si rinnovarono le ostilità con mutuo nocumento di ciascuna repubblica. I pisani sorpresero Albenga, e la mandarono in fiamme. I genovesi fecero uno sbarco nella Sardegna, la quale già trovavasi pressochè tutta nel dominio di Pisa. La guerra continuò con varietà di successi per l'una, e per l'altra parte nel corso di dieci anni, durante i quali vieppiù s'innasprirono in Genova le contrarie fazioni, ed accadevano sovente casi atrocissimi; a tal che gli animi di chi reggeva, cadevano nell'abbattimento, e omai la città rimaneva priva di chi la governasse: più gravi disordini erano per sopravvenire se Ugo arcivescovo affidato alla inviolabilità del suo ministero non avesse ordinato che si suonasse la campana, si raccogliessero le Compagnie, alle quali con mansuete parole dimostrava il pericolo del nessun governo, la necessità di nominar sul fatto nuovi magistrati, che poi di propria autorità, e col solo parere del suo clero, eleggeva, ed installava nel loro uffizio senza gravi scandali, e contrasti. Fors'anche a piegar gli animi della plebe venne opportuno un decreto del senato, per cui i consoli non potessero più rimanere che un solo anno in carica; provvidenza che assai chiaro dimostra, come s'intendesse a rendere sempre più difficile l'usurpazione, e l'abuso del potere.

La debolezza del governo nella capitale avea partorito pessimi effetti anche nei circostanti luoghi da essa dipendenti, ove accadevano frequenti scene d'orrore. Ma in Genova le civili discordie erano giunte ad uno spaventevole eccesso; a tal che i consoli eletti nell'anno 1169 risolvettero di applicare estremi rimedii a mali estremi. Raccolsero un grosso numero di soldati, cui divisero in due schiere; a capo all'una posero Anselmo Garrio, e Ottone Caffaro; diedero l'altra a Nicola Rozza, ed a Ruggero di Malabotto. La prima schiera fu avviata verso

Lavagna, e la seconda uscì alla Polcevera: entrambe, secondo l'ordine ricevuto, procedevano sommariamente, e appendevano alle forche, o mutilavano, od incarceravano quanti veniva lor fatto d'incontrare che fossero armati, e già conosciuti per antichi delitti. Tornavano poi alla città precedute dalla fama, e più dal terrore di tali preste esecuzioni: intanto i consoli chiamavano a giudizio i capi delle fazioni, ed i nobili, invitandoli ad esporre le ragioni loro, alle quali volevano dare sentenza. Si convenne che alcune delle più arrabbiate liti si avessero a decidere col brando, in campo chiuso, tra dodici delle più autorevoli famiglie. I magistrati non oppostisi a ciò, ordinarono che tosto si preparassero gli steccati; ma prima che i combattenti scendessero nel campo, furono chiamati nella sala del consiglio perchè ivi giurassero i patti del duello; e come per assistere, e dar solennità al giuramento, vi si trovarono l'arcivescovo in abito pontificale, e il clero colle croci, e colle torcie accese. Vennero poste nel bel mezzo della sala per ordine dell'egregio prelato le reliquie di s. Giovanni Battista, e su quelle i consoli invitarono Fulcone Castellano, e Orlando Advocato a giurare. Se non che l'arcivescovo Ugo fornito di ogni virtù, venerabile per santità, e per costumi, di aspetto piacevole, e dignitoso, sollevando la mano, fermatevi, gridò, per Dio fermatevi, e continuando con quel tuono patetico, che asseconda così bene l'eloquenza del cuore, fece sì che quelli i quali eran già pronti all'orrenda tenzone, deposto il furore, si gettarono commossi nelle braccia l'uno dell'altro, e si diedero il bacio della concordia.

Degli avvenimenti accaduti poscia per alcuni anni, i cronisti di Genova, e di Pisa, che andiam consultando, parlano in modo così oscuro, e sovente contraddittorio, da non potersene fare un giusto concetto. Sembra che i genovesi continuando a tribolare i rivali pisani sull'acqua, intendessero più specialmente a danneggiarli per terra; ed in ciò potevano anche valersi dell'altrui braccio. Lucca seriamente cozzava con Pisa, e insuperbita per qualche prospero evento faceva un'alleanza col comune di Genova; intanto che i pisani, per non essere soperchiati, si univano coi popoli della Garfagnana, e di altri non distanti luoghi: Genova e Lucca collegavansi poscia con Pistoja, Siena, e col conte Guido possente signore in Toscana; e Pisa dal suo

canto, facea vedere a Firenze i danni che da queste congiunzioni potevano venire anche a lei, e stabiliva con essa un'alleanza che aveva a durar quarant'anni. Tutte queste pratiche non produssero cose di molta importanza. Cinquecento genovesi andavano a campo con quei di Lucca, e presidiavano con buon nerbo di arcieri, e di frombolieri la torre di Motrone: ma Pisa, cui premeva di cacciarli di colà, spediva più di due mila fanti, e trecento cavalli, che ingaggiavano battaglia, e vincevano. In mare accadevano le solite zuffe con varia fortuna.

Frattanto Genova guerreggiava non solo colle sue galee, ma eziandio colle navi de' suoi vassalli, e perfino con quelle dei corsari. Onde vediamo che Nizza, s. Remo, Porto Venere, Vernazza, Passano, Sestri, e Rapallo mandarono le loro galere o a proteggere il commercio ligure nella Provenza, o a sorprendere i legni pisani: nè i comuni soltanto ma anche gli uomini corseggiavano allora per conto proprio: così facevano un Trepidicino, ed un Rizzo di Passano.

Il console Otto di Caffaro si recava con sette navi a due palchi nelle acque di Frejus, celebre ai dì nostri perchè accolse Bonaparte reduce dall'isola d'Elba, ed eccitava i mercanti liguri ch'erano a quelle fiere assai numerosi a dar addosso ai pisani, ai quali predava egli stesso tre galere; trionfo che indi a poco veniva amareggiato da una perdita che in egual misura soffrivano Ingo Tornello, ed i mercanti da lui spalleggiati alle fiere di s. Raffaele. Si scorge per altro che le cose di Genova ivano assai meglio verso Pisa che verso Provenza, sebbene ella si sforzasse a migliorarle anche da questa parte aggregando Savona e Noli alle proprie compagnie, cioè rendendosi vassalli questi due luoghi, concedendo all'uno, e all'altro patti vantaggiosi, protezione, e tutela.

Frattanto il Barbarossa che per la via di Val-Camonica era sceso nuovamente in Italia con esercito poderoso, avanzavasi verso Roma per rialzarvi il partito del suo antipapa. Mentre così le schiere imperiali erano lontane dalla Lombardia, si univano nel monastero di Pontida, situato tra Milano e Bergamo, i deputati di varie città lombarde, e contraevano un'alleanza per vent'anni, impegnandosi ad un'assistenza reciproca contro chiunque volesse violare i loro privilegii, e promettevano di contribuire al compenso dei danni che i membri della lega po-

trebbero soffrire nel difendere la loro libertà. Prima della fine del 1167 la lega lombarda era già formata dalle città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, e Bologna, alla quali si accostarono poscia Novara, Vercelli, Como, Belforte, Seprio, Asti, e Tortona.

Non restavano all'Imperatore altri che lo favorissero, fuorchè il marchese di Monferrato, e la città di Pavia: la lega lombarda per tagliare le comunicazioni fra i territorii dell'uno, e dell'altra concepì un grandioso disegno, quello cioè di edificare una città al confluente del Tanaro, e del Bormida in una bella, e feconda pianura distante venticinque miglia da Pavia, e quaranta da Milano; e si pose gagliardamente ad eseguirlo anche per usare l'opportunità del castello di Roboreto, o Rovereto, che già ivi sorgeva, e delle folte selve ond'esso era attorniato.

La caldezza di questa impresa fu tanta, che nello stesso anno 1168, in cui erasi cominciata il primo giorno di maggio, vennero a popolare la novella città già munita di alti fossi, e di validi terrapieni non poche distinte famiglie di Novara, di Milano, e di altri paesi ch'ebbero parte a così sollecita fabbricazione, e singolarmente i terrazzani di Castellazzo, Marengo, Bergoglio, Solerio, Quargnento, come pur quelli di Ovighio, e di Villa del Foro. Asti si segnalò coll'inviare a stabilirvisi tre mila de' suoi, e coll'assegnare alla crescente popolazione i considerevoli poderi ch'ella quivi possedeva presso il Bormida, ed il Tanaro. Questa nuova città che doveva rendere sempiterna la memoria della lega lombarda, e del suo zelo per la chiesa, e per l'indipendenza, fu appellata Alessandria, dal pontefice Alessandro III.

I collegati inviavano ambasciadori alla repubblica genovese perch'ella si unisse con loro: su di ciò si fecero molte dispute in senato, e dopo varii dispareri, sembrando ai senatori non doversi discostare dall'Imperatore, di cui temevano gli sdegni, nè poter fare onesto rifiuto alla generosa domanda dei loro compatrioti, scelsero la via di mezzo, cioè quella di non offendere il Barbarossa con abbandonarlo, nè acquistarsi grado con la lega, benchè per addolcire la ripulsa mandassero agli alessandrini un donativo di due mila scudi d'oro.

Cresciuta in poco tempo la popolazione di Alessandria al no-

vero di quindici mila abitanti, potè respingere gli assalti del marchese di Monferrato, e del conte di Biandrate, che sostenevano ancora la causa di Federico, il quale vedendo il suo esercito mal disposto, e pieno di paura di cadere in mano de' suoi nemici, travestitosi da saccomanno, per valle di Susa era ritornato in Germania. Fu questo il più splendido periodo della prosperità della lega lombarda: l'Imperatore era fuggito dall'Italia in modo obbrobrioso; i suoi partigiani per la maggior parte avevano abbracciato la lega; i signori di Monferrato, e di Biandrate, che se gli conservavano ligii, erano umiliati; Milano e Tortona distrutte da Federico rinascevano più floride dalle loro rovine; ed erasi fondata una nuova città in odio della possanza. L'Imperatore non peranco attentavasi di ritornare in Italia, perchè con difficoltà potea riparare alla perdita dell'esercito, e perchè disperava quasi di vincere la resistenza che gli opponevano la religione, la libertà, ed il clima in allora micidiale del territorio romano.

Era questo il momento favorevole di convertire una lega passeggiera in una stabile confederazione, che forse avrebbe partorito gli stessi effetti di quelle degli svizzeri, degli olandesi, e degli americani; ma il Sismondi osserva che il concepimento di un governo federale è una delle più astratte idee, cui possa produrre lo spirito delle politiche combinazioni, e che non poteva al certo cadere in mente dei popoli italiani, i quali allora cominciavano appena ad uscire dalle tenebre della barbarie.

Capo, e motore principale della lega lombarda, il papa Alessandro III, vedendosi assicurato in trono, ed avvisando a dare quei provvedimenti, per cui si allontanassero dal Vaticano le tempeste, chè per molti anni ne avevano turbata la pace, convocò il terzo concilio lateranese, chiamandovi tutti i vescovi del mondo cattolico. L'arcivescovo di Genova vi andò accompagnato da un Oberto, e da un Ogerio Galetto, quegli preposto, e questi magiscola della chiesa cattedrale, e con essi vi andarono un Enrico Doria, e un Nuvolone, entrambi cittadini de' più ragguardevoli. Non ci occorre di dover esporre le deliberazioni di quel solenne concilio; solo diremo che l'arcivescovo di Genova ottenne gli fosse suffraganeo il vescovo di Albenga; conseguì la conferma di tutti i privilegii della città, e il magiscola ebbe il diritto di portar mitra nelle più solenni feste.

Circa il 1170 vennero in Italia per dar l'ultimo crollo alla potenza di Federico, ambasciadori dell'imperatore Emanuele Comneno, e passati in Genova offerirono ai consoli condizioni vantaggiosissime, e cospicue somme di danaro, per compensare la repubblica dei danni ricevuti. Dopo lunghe pratiche si conchiuse un nuovo trattato tra quell'Imperatore, e Amico da Morta spedito dai genovesi per tale scopo a Costantinopoli; e mercè del convenuto, e giurato accordo, il ligure commercio ogni dì più si ampliava in oriente, tanto da fondare la famosa colonia di Galata, che fu, non è gran tempo, egregiamente illustrata dal ch. conte Ludovico Sauli.

Federico dal canto suo avvisava a riordinare il meglio che poteva gli affari dell'Italia, e mandava per ciò l'arcivescovo di Magonza, il quale attraversata frettolosamente la Lombardia, e valicato il Tanaro presso la novella città di Alessandria, conducevasi a Genova, che lo accoglieva con pompa, e facevalo accompagnare sino a Luni, donde recavasi a Pisa, la quale eziandio lo riceveva con molta magnificenza.

L'arcivescovo di Magonza, che era stato eletto arcicancelliere di Federico in Italia, e tutto poteva sull'animo di lui, mostrò in Pisa di avere un imperiale mandato di comporre finalmente i dispareri tra le rivali repubbliche, e convocato perciò un gran parlamento, che fu senza effetto, convoconne un altro in vicinanza di Siena, e mise al bando dell'impero la città di Pisa, dispogliandola di tutti i privilegii, delle regalie, e della Sardegna; ma Pisa che o era già stretta per favorevoli patti alla lega lombarda, o all'imperatore d'oriente, ne disprezzò la decisione.

Il Barbarossa per fare l'estrema prova della sua possa, giudicò di ritornarsene in Italia, ed ordinato ai genovesi di tenere in pronto cinquanta galere pel servigio dell'impero, e fatto lo stesso comando a Pisa, impose alle due repubbliche di comparire pei loro legati in Pavia; e là spartì l'isola in due porzioni eguali per farne dono ai contendenti, obbligando i genovesi a demolire un castello che avevano eretto contro i pisani, e proibendo questi ultimi di coniare false monete lucchesi.

Intanto che sotto la tutela, per verità poco paterna, dell'arcivescovo arcicancelliere, si discutevano i patti di una pace che non dovea così presto essere fermata, le galee delle due

repubbliche correvano le une sopra le altre, e più con fortuna dei genovesi, che non dei loro rivali.

Ciò non di meno Genova, per l'infermità del suo governo veniva di continuo tribolata dalle intestine discordie. Quelli che più le fomentavano, erano alcuni signorotti, che molto prima chiamati in città, e fatti partecipi alle alte cariche, vi mettevano ogni cosa in subbuglio, per la rea cupidigia di dominare. Succedevano feroci scontri tra i Manganelli, ed i Navarri, poi tra i Venti, ed i Grilli, e poco dopo tra i Porcelli, e gli Scotti. Si levò più tardi Fulcone di Castello, uomo coraggioso e possente, che unitosi ai Venti, e a un Burbonoso, venne a battaglia con quei di Corte: quindi un Lanfranco Della Durca uccise il console Angelieri di Mare; omicidio che chiamò all'armi mezza Genova, e fu cagione che Rubaldo Porcello, e Opizzo Leccavella venissero assassinati per le vie della città. Ma gli assassini furono sbanditi, e le loro case vennero intieramente distrutte.

Poichè il Saladino di Egitto, circa questo tempo, minacciava di assalire i cristiani nella Palestina, i genovesi conchiusero una lega con lui; in vigor della quale ei promise di non molestare i loro territorii nella Siria, purchè la repubblica non fosse per dare nessun ajuto a' suoi nemici. I genovesi frattanto dovettero spedire un corpo di truppe contro alcune città situate nei loro territorii della Liguria orientale, ed occidentale, le quali avevano fatto diversi oltraggi ai loro vicini. La conseguenza di questi disturbi fu la sommessione di Nizza marittima, che si pose sotto il patrocinio della repubblica.

Ora i pisani, in violazione dell'ultimo accordo, avendo scacciato da Cagliari, e da altri luoghi della Sardegna i mercatanti genovesi, la repubblica subitamente raunò molte truppe, ed allestì una grossa flotta, spedendola a Porto Venere coll'intenzione di vendicarsi del fiero insulto; locchè per altro non avvenne mercè dell'intercessione di Arrigo figliuolo dell'Imperatore; ma Fulco di Castello con dieci galere fece vela in Corsica, e distrusse la rocca di Bonifazio ch'era stata eretta nella costiera de' pisani. Queste cose accadevano, sebbene una fiera carestia, conseguitata dalla pestilenza, e poi dal tremuoto avesse afflitto Genova orrendamente.

Oltracciò giungevano in Italia le notizie che il Saladino di

Egitto avea preso Gerusalemme, e disfatto intieramente i cristiani, cui erano stati tolti tutti i territorii nella Siria, fuorchè Tripoli, Tiro, ed Antiochia. Era una costernazione in tutta Europa. Il papa Urbano III ne moriva di dolore: Gregorio VIII che gli succedeva, bandiva una novella crociata, e alla voce di lui si muovevano più migliaja di guerrieri. Prima cura dell'accorto Pontefice fu quella di rappacificare i pisani ed i genovesi, del cui naviglio avea sommo bisogno. Ma egli passava a miglior vita prima di dare esecuzione ai vasti pensamenti, dei di cui lasciava la gloria a Clemente III, che recatosi a Pisa, colle autorevoli parole, e coi prieghi fermava gli animi, già inclinati a pace, sì perchè anelavano alla sacra impresa, sì perchè speravano da essa conquisti, e ricchezze. Rappattumava Riccardo d'Inghilterra, e Filippo di Francia; chiamava sotto lo stesso stendardo Allemagna, Danimarca, Irlanda, Italia. Nè solo si calmavano le ire delle nazioni, ma sì pur quelle dei privati che sovente sono più proterve, ed implacabili. Pietro cardinale legato del Papa riconciliava in Genova le fazioni, invitava a concordia Lanfranco Della Torre, e Bolbonoso che seguiti da numerosi clienti menavano le coltella, e le spade. Soli i Della Volta, e i Da Vento mostravansi sordi alle conciliatrici parole del cardinale legato.

Moriva Ugo arcivescovo, e il senato, i consoli, e il clero raunatosi per dargli un successore, rimettevano l'elezione ad un concilio di abati, di preposti, di canonici, il quale nominava Bonifazio arcidiacono di s. Lorenzo, e il Sommo Pontefice ne confermava volontieri la nomina.

I re di Francia, e d'Inghilterra già facendo immensi preparativi per rovesciare le loro falangi nell'Asia, richiedevano l'assistenza della repubblica di Genova, la quale già disponeva il suo naviglio, e mandava a quei Re un Ansaldo Bofferio, ed un Arrigo Deteslave, o Diotisalvi, per renderli certi della prontezza con cui i genovesi volevano secondare le imprese dei crociati: postisi in viaggio i due ambasciadori e innoltratisi appena fuori del territorio della repubblica, Domitilla, o Domisella Marchesana d'Incisa (Vedi), li fece fermare nel distretto della sua piccola marca, e pose a prezzo la loro libertà. Genova imponeva tosto all'ardimentosa Donna di rimandare sciolti i suoi ambasciadori; locchè essa non volle fare, se non quando vide

approssimarsi ad Incisa un buon nerbo di truppe che vi spedirono i consoli, e a cui si unirono non pochi militi astesi, ed alessandrini.

Poco dopo questo fatto, che accadeva circa il 1189, la flotta ligure scioglieva le vele per Acon, o Tolemaide, sotto la condotta del console Guido Spinola. Navigavano con lui Nicola Embriaco, Fulcone di Castello, Simone Doria, Baldoino Guercio, Spezzapietra, e Rosso Della Volta, valorosi e nobili cittadini, altri dei quali col brando, altri col fabbricare guerresche macchine di loro particolare invenzione, non poco contribuirono all'espugnazione della forte città. Ma i successi della crociata non furono pari alle speranze, e i liguri terminata quella fazione, sen tornavano in patria con assai gloria, ma con pochi frutti.

In Genova nel 1190 si era risvegliato così fieramente lo sdegno delle fazioni, che le pubbliche vie erano spesso bagnate di sangue cittadino, e le elezioni dei consoli, e dei magistrati più non si potevano fare liberamente: si venne per ciò nella risoluzione di mutare le forme del governo, abolire il consolato, e commettere, ad imitazione di altri italiani municipii, il reggimento della pubblica cosa ad un podestà forestiero. Dal che si vede quali pericoli erano allora nei governi popolari, i quali dando molto luogo all'invidia, facevano sì che le città si dividessero in molte contrarie sette, abbracciassero alcune volte pessimi, e rovinosi partiti, e si conducessero in tanta debolezza ed irresoluzione da cader preda di qualunque potente le assaltasse. Per questa magagna la nostra infelice Italia trovavasi in sì misera condizione, che i tirannelli facilmente in mille modi la travolgevano. E per giunta di sciagure la sua mala fortuna volle che niuno de' suoi potenti sovverchiasse gli altri per mode da spegnerli, od imbrigliarli, come accadde in Francia, e presso altre nazioni.

Or dunque, a malgrado di una forte opposizione fatta da coloro che ambivano alla signoria, per decreto del consiglio, venne chiamato all'uffizio di podestà in Genova, pel seguente anno 1191, un gentiluomo di Brescia, cioè Manigoldo Tetocio, il quale era in grande rinomanza d'uomo giusto, prudente, ed integerrimo; ma i De Castello, che si erano calorosamente opposti alla nomina di un podestà forestiero, si misero a con-

tristar la repubblica con ogni maniera di violenze; e quando sul finire dell'anno giunse da Tolemaide il superbo Fulcone, spalleggiato da quelli della sua fazione, entrò nella sala del consiglio, ed ivi scagliatosi sovra il console Lanfranco Pevere, con molte pugnalate lo stese morto a terra.

Arrivò in questo mentre (1191) il novello podestà, il quale all'udire il feroce caso raccolse il popolo, lo arringò con energiche parole, e vestitosi del suo abito militare, andò con alcune forze al palazzo di Fulcone, e lo fece immantinente atterrare; nè a ciò stando contento volle che fosse tosto agguagliata al suolo una rocca posta sul culmine di Monteacuto, nido, e ricovero di ribelli. Se non che Fulcone e gli altri assassini si sottrassero al meritato castigo, fuggendo dalla città, e andando frettolosamente a ricoverarsi in Piacenza.

I Della Volta, e quei Da Corte, la cui possanza era stata quasi sempre tenuta in freno dai De Castello, si adoperarono con ogni mezzo, perchè si tornasse all'antica forma di reggimento; e poi giunsero, col profondere le loro ricchezze, a tanto d'orgoglio, e di scandalo, che abbattevano le case di quelli che ricusavano di assecondare il loro desiderio d'impadronirsi della somma del potere, ed osavano perfino assediare, ed abbattere le torri. I consoli più non trovando rimedii a tanto disordine si rinserrarono nelle loro abitazioni, ed ivi rimasero fintantochè le cure di una guerra esterna inclinarono gli animi ad altri pensieri.

Dopo trentasett'anni di regno segnati con molte vittorie, e macchiati da moltissime crudeltà moriva annegato in un fiumicello non lontano da Antiochia il terribile Federico Barbarossa. Gli succedeva nell'impero il figliuolo Arrigo. Quasi nel tempo stesso morivano in Roma il pontefice Clemente III, e in Napoli Guglielmo re di Sicilia. Arrigo per le sue pretese su quel reame venne in Italia, rinuovò la lega del padre coi genovesi, e li volle ausiliari all'impresa, loro promettendo in ricompensa la città di Siracusa, con Valle di Noto, rendendoli certi di novelle concessioni, fra le quali son da notarsi la facoltà di edificare un castello in Monaco, e la conferma del possedimento di quel di Gavi comprato dalla repubblica dai Marchesi di questo nome. Genova pertanto armava trentatre galee, affidandone il comando ad Orlando di Carmandino, e a Bellobruno

di Castello, e le mandava a raggiungere Arrigo che avea loro dato convegno nelle acque di Napoli: ma in questo frattempo mutavansi le circostanze dell'Imperatore: Napoli ben presidiata opponeva insuperabile resistenza: una stagione ardente, ed una terribile epidemia decimavano le schiere tedesche, e i condottieri, e lo stesso Arrigo ne risentivano i terribili influssi: onde le galee genovesi cercando invano le imperiali ripararono a Civitavecchia, e di là secondo l'ordine ricevuto ritornaron in patria.

Siccome i genovesi (1191) non vedevano risultare buoni effetti dalla nuova forma di governo, ristabilirono i consoli, i quali per altro non avevano che un'ombra di autorità, dappoichè la violenza delle fazioni metteva la capitale in istato di confusione, e di anarchia. I capi degli opposti partiti assalivano con bellici stromenti gli uni le case, e le torri degli altri, e intanto i loro clienti si azzuffavano di continuo sulle pubbliche vie. Questi tumulti continuarono quasi per lo spazio di tre anni, cioè sino all'arrivo di Marcoaldo, o Marevaldo siniscalco dell'Imperatore, il quale temendo che le civili dissensioni impedissero l'eseguimento de' suoi disegni, convocò una generale assemblea del popolo, a cui profuse le blandizie, e le promesse, e per averne i pronti soccorsi desiderati dall'Imperatore per una nuova spedizione in Sicilia, dimorò a lungo in Genova, adoperossi efficacemente a riconciliare gli animi discordi; e versatile, astuto com'era, fece ai cittadini, a nome del suo signore, le più larghe promesse, e li indusse ad eleggere un nuovo podestà nella persona di un Oberto Olevano da Pavia, di cui erano conosciuti il senno, il consiglio, ed il valore. I consoli cessarono dal loro uffizio senza molto resistere, e l'Olevano, col titolo di podestà venuto al governo della repubblica, essendosi accorto che bisognava usar con rigore, s'impadronì tostamente delle torri private, e vi pose le sue guardie: con ciò fu tolto ai più inquieti un grande eccitamento a mal fare: potevano essi menare gli stili per le contrade, ma senza quei ripari era una mala voglia da dover presto cessare, e cessò diffatto, e così bene che, poco dopo, venuto Cesare stesso per riconfermare tutte le bugiarde promesse del Marcoaldo, e dar il segno della partenza, l'Olevano pigliò il comandò della flotta, e lasciando a suo vicario un Dragone Bambolo, diede al vento le vele.

La ligure flotta occupò nel 1194 la fortezza di Gaeta, poi Napoli, e varie altre città, e finalmente Siracusa; dove volendo, secondo l'accordo, innalzare il vessillo genovese, venne a scoprire il perfido animo dell'Imperatore. Essendo quindi accaduta a Messina una fiera zuffa tra i genovesi, ed i pisani, nella quale i primi ebbero la peggio, talmente se ne accorò l'Olevano, che essendosi infermato morì: il suo successore nel comando Ottone del Carretto assistendo tuttavia con molto vigore le truppe Cesaree, fece ch'esse al fine s'impadronirono di tutta l'isola di Sicilia. Ciò nondimeno Arrigo, di cui ogni dì più si conoscevano l'indole tirannica, e la perfidia, invece di mantenere le promesse fatte solennemente ai genovesi, li privò di tutti i loro passati privilegii nella Sicilia; proibì sotto pena di morte a qualunque di loro assumesse il titolo di console nel suo reame; e minacciò di mandare in fiamme la loro città, qualora ne avessero dimostrato alcun risentimento. Perlocchè la flotta ligure se ne dovette ritornare a Genova totalmente delusa di premio, coll'aver solo imparato che il seguire i barbari nelle devastazioni, non può altro fruttare che infamia e danno.

Un Jacopo Munerio da Milano fu eletto podestà per l'anno 1195: durante il suo governo i genovesi ebbero a comportare gli insulti de' pisani, i quali alla foggia de' corsari presero molti de' loro navigli, rifabbricarono il castello, ch'era stato distrutto in Corsica, ed occuparono la città di Bonifazio; nè a ciò stando contenti privarono i legittimi possessori dei giudicati di Arborea, e di Cagliari. Ad onte così gravi non parea che badasse il ligure governo; perlocchè tre generosi giovani mossi a sdegno da tanto avvilimento della loro patria, risolvettero di sostenere privati la pubblica dignità: i nomi loro, che vogliono essere commendati alla memoria dei posteri, sono Ingone Longhi, Enrico Camardino, e Ottone Polpo. Armarono essi tre galee, soldarono ottimi marinari, e si provvidero di buone macchine ossedionali, nel che consumarono la miglior parte delle loro sostanze. Tosto fecero vela verso castel Bonifazio, e dopo due giorni di fiero combattimento lo presero. Quando uno stato, sebbene già ridotto all'estrema sua bassezza, nutre in se cotali cittadini, che pel pubblico bene, e pel pubblico onore non dubitano di spendere tutti i loro averi, si può sperare ch'esso non sia intieramente perduto; e se ne debbono

anzi aspettare grandi cose, ed improvvisi prodigii. Il magnanimo esempio di quei tre giovani scosse dal letargo tutta Genova; apersero gli occhi i cittadini; si vergognarono del loro avvilimento; corressero il debole governo, dando a Drudo Marcellino da Milano, novellamente creato podestà, otto colleghi. Questo magistrato, ch'era uomo di grande attività, e risolutezza, usò tutto il suo potere non meno contro i pisani, che contro i nobili sediziosi. Volle che tutte le torri della città, divenute i principali ricettacoli dei faziosi, fossero abbassate; e col punire alcuni rei della classe dei più possenti, sparse il terrore negli animi di quelli che fomentavano le discordie.

Gli succedette nell'autorità un altro nobile milanese per nome Alberto di Mardello, il quale eziandio coll'assistenza di otto colleghi governò saggiamente la repubblica. Ad ajutare il di lui successore, che fu Beltramo Cristiano da Pavia, furono dati sei rettori. Egli nel principio del suo governo spedì otto galere perchè andassero incontro alle navi liguri, che faceano ritorno dal levante, e servissero alle medesime di convoglio. Circa quel tempo varie isole della Grecia erano state ridotte all'obbedienza della repubblica.

Poichè gli abitatori di Ventimiglia sul finire del secolo XII apertamente si ribellarono, i genovesi investirono la loro città per terra, e per mare durante due mesi; ma tale assedio essendo riuscito infruttuoso per causa di un tradimento, le truppe dovettero ritornare a Genova; ciò nondimeno i ventimigliesi indi a non molto si sottomisero volontariamente alla repubblica, il cui governo era stato di bel nuovo affidato a' consoli.

Intorno al 1201 accaddero alcune mutazioni nell'impero greco, per le quali i genovesi perdettero quasi tutti i loro acquisti dell'oriente. Alessio, figliuolo dell'imperatore Isacco Angelo, fuggì dalla prigione, ove il teneva l'usurpatore suo zio Alessio Angelo, e venne a Roma per impetrare di essere restituito al suo legittimo trono. Sulla cattedra di s. Pietro sedeva allora Innocenzo III, il quale tutto occupato di una nuova crociata che ordiva contro il Soldano, non porse orecchio all'imperial supplicante; onde questi dovette volgersi altrove, e tanta ebbe o prudenza, o fortuna, che guadagnò a suo favore le armi già preparate per quella religiosa guerra.

I genovesi per non disgustare il Papa che disapprovava l'im-

presa di Costantinopoli, non convennero nella crociata, che nondimeno s'impadronì della capitale del greco impero, e ripose sul trono l'acciecato Isacco padre di Alessio. Seguirono poi ancora nuove turbolenze; a tal che l'orientale impero venne in potere de' latini, e fu diviso tra le nazioni che lo conquistarono; onde i genovesi videro pericolare tutti i loro acquisti, e tutto il loro commercio del levante; e tanto più se ne rattristarono, in quanto che nel nuovo dominio avevano grandissima parte i veneziani. Giunse intanto alla repubblica l'annunzio che il marchese di Monferrato aveva ottenuto oltre al regno di Salonichi anche quello di Candia; ma ch'egli non volendo contese con Genova, era disposto a ceder le sue ragioni. I genovesi lietamente accettarono la proposizione, se non che per la lentezza frequente in tutti gli stati popolari, tanto indugiarono a pigliarne il possesso, che il doge di Venezia, scoperta la pratica, comprò l'isola per grandissimo prezzo dal marchese.

Il senato e il popolo furono di ciò dolentissimi, e intimarono a Venezia o rinunzia all'isola, o guerra: guerra fu preferita. Ma la prontezza degli armamenti liguri non fu tale da corrispondere al calore delle deliberazioni; onde gli acquisti fatti in Corfù, ed in Morea caddero in potere de' veneziani, i quali occuparono egualmente il porto di Fraschia con tutta l'isola di Candia.

Frattanto la repubblica tornava al reggimento dei consoli, ma per un solo anno; trascorso il quale chiamava da Milano a podestà (1202) un Giufredotto Grassello, cui si aggiungevano quattro assessori. È notevole questo scegliere di preferenza podestà milanesi, che vivevano a quel tempo sotto torbido cielo, più che i genovesi tremebondi di servitù, perchè più ne avevano assaggiata l'amarezza.

Il Giufredotto adunque voglioso di por termine alla guerra piratica, la quale, dal tempo del terribile scontro accaduto in Messina, era continuata quasi per lo spazio di otto anni tra le due rivali repubbliche, ebbe una conferenza con varii deputati di Pisa nello scopo di trattare una pace, la quale per altro, a malgrado delle sue buone intenzioni, non venne conchiusa. Entrò quindi in trattative coi marchesi di Gavi, che ricevendo da lui una grossa somma di danaro, si costituirono cittadini di Genova, a cui cedettero varii loro possedimenti nelle Alpi

Cozie, ed il loro forte castello ove risiedevano. Il Foglietta ne rende informati che a quest'età la repubblica ottenne ragguardevoli privilegi dal re di Armenia; il quale inoltre concedette ai sudditi di lei una chiesa, e un certo distretto in alcune delle sue più cospicue città.

Le virtù, di cui mostravasi adorno il Giufredotto, fecero sì ch'ei venne confermato in carica per un biennio, durante il quale mise la pace tra gli uomini di Albenga, e quelli della valle di Arozia, venuti tra loro alle mani per qualche grave contesa; e fu lietissimo di aver condotto gli aroziesi a divozione della repubblica; ma la sua contentezza per questo fatto gli venne turbata in Savona, dove, invitato a sentenziare di un debito privato, condannò al carcere il debitore, un nipote del quale montò in tanto sdegno, che uccise un sergente del medesimo podestà. Usò questi con severità: fece spianare le case dell'uccisore, e di alcuni compagni di lui, e costrinse la città a sborsare una cospicua somma di danaro. Nello stesso modo adoperava poscia con quei di Taggia, e di Cerriana, alcuni dei quali avevano pure confidato alle coltella i loro diritti. Si vuole ch'egli in appresso riconducesse a tregua, se non ad intiero componimento i Della Volta, e i da Corte, i Doria, e i Porcelli, i Leccavela, e i Cassici, che non cessavano dallo straziarsi con empie fazioni. Si vuole eziandio che per quetare i dissidii degli onegliesi coi nuovi sudditi della valle d'Arozia, ne spianasse per sigurtà nell'avvenire le fortezze.

Duravano intanto fra i genovesi, ed i pisani le solite avversioni, ma sfogavansi più che in guerra, in ladronecci. In questo mentre, la morte del feroce Arrigo avvenuta in Messina, cagionava gravi mutazioni in Europa, e più particolarmente in Italia. Lasciava il figliuolo Federico suo unico erede in età di soli due anni; lasciava ministri pronti a por le mani su qualunque lembo dell'impero, e del regno, col pretesto di serbarlo al legittimo suo principe; ma più di tutto lasciava popoli esasperati del tirannico suo giogo, e un Papa, cui era stata tolta ogni ragione di stato, bramosissimo di ricuperare alla chiesa l'antico retaggio, non senza qualche compenso per le patite umiliazioni.

I siciliani levavansi prima di tutti, e in parte colla loro energia, in parte coi soccorsi del Pontefice nel 1294 si libera-

vano dalle truppe tedesche; sebbene poi corressero varie, e non sempre fortunate vicende. Genova e Pisa ponevano l'occhio su quella Siracusa, ch'era stata promessa dall'iniquo, e bugiardo Arrigo ai genovesi, e quasi allo stesso tempo ai pisani.

Nello stesso anno i genovesi assalirono e presero un vascello veneziano, che facea ritorno da Costantinopoli carico di ricchezze e di molte preziose reliquie, tra le quali si vuole che vi fosse la croce presentata dall'imperatrice Elena all'augusto suo figliuolo; tolsero poi nell'arcipelago due venete galere, su cui si trovavano circa mille uomini; e prestarono ajuti al conte di Tripoli contro i turchi nella Siria.

Frattanto coll'ajuto di un Raineri conte di Toscana i pisani meglio solleciti dei loro rivali, s'impadronirono di Siracusa, ne scacciarono il vescovo ed il clero, allegando l'equità di un compenso alle menzognere promesse dell'Imperatore, quasi che Genova se ne fosse presa la malleveria.

I siciliani ricorsero al patrocinio dei genovesi, rimettendo sè, e le cose loro nelle mani della repubblica. Arrigo Pescatore conte di Malta, il quale dipendeva dai re di Sicilia, vedendosi da questa dipendenza prosciolto, anch'egli si proferse alla repubblica di concerto con Alamanno Costa parzialissimo ai liguri, il quale tra i potenti dell'isola di Candia era stato quell'uno che avesse lasciato in patria ogni bene piuttostochè servire ai nemici di Genova. Il senato adunque decretando che prima di ogni altra cosa si facesse l'impresa di Sicilia n'elesse condottieri Arrigo Pescatore, ed Alamanno Costa come praticissimi de' luoghi, ov'esser doveva il teatro della guerra; e disse ad entrambi andassero, usassero l'opportunità, vincessero, e dei frutti della vittoria, parte dessero allo stato, e parte, la migliore, si godessero e partissero coi soldati. Queste fiducie, e più queste generosità partorivano bene spesso effetti rilevantissimi: non si esauriva lo stato per le spese di armamenti costosi, dei quali per lo più trovavasi un compenso nei bottini presi al nemico: nutrivasi nei cittadini l'orgoglio sì col riconoscerli necessari, sì coll'impinguarli, e sì coll'impegnare il loro amor proprio a vincere. Vero è che da questo orgoglio, da questo impinguarsi, da questo sentirsi ferme in mano le armi, nascevano poi le ambizioni, e le discordie; ma è vero altresì

che tali discordie, e tali ambizioni, che pur erano gravi mali, bilicandosi tutte, mantenevano un certo equilibrio, che dovea durare più secoli.

I due egregii capitani scelti all'impresa già ordinavano in Malta le loro truppe, ma i soccorsi dalla repubblica promessi, colla loro tardanza li facevano stare dubbiosi. Correa la stagione che le navi solite a fare il commercio della Soria, e dell'Egitto, tornavano in patria, e siccome per timore dei cattivi incontri, doveano far carovana, ossia navigar di conserva, così nell'andata, come nel ritorno eleggevano fra tutti i padroni delle navi due più esperti degli altri, i quali col nome di consoli comandavano in mare, e regolavano in terra i diversi interessi, qualora nei mercati forestieri insorgesse qualche litigio. I consoli della carovana in quell'anno eran Belmonte Lercari, e Lamberto De' Fornari, ai quali, prima che partissero dall'Egitto, il Pescatore, ed il Costa mandarono a chiedere ajuto per l'impresa della Sicilia; e quelli vennero, ed accozzatisi in Malta partirono sollecitamente alla volta di Siracusa; si impadronirono di due navi nemiche, e dopo sette giorni d'assedio presero la città, restituendone il vescovo alla sua sede, e gli altri esuli alla patria. Quindi ad istanza dei consoli Fornari, Lercari la cittadinanza raunatasi in parlamento si pose sotto il patrocinio della repubblica, e conferì all'esule generoso di Candia, cioè ad Alamanno Costa, il governo di Siracusa, col dono di una contea. Sopravvennero in questo gli aspettati soccorsi, e si dovette conoscere quanto male si affidino le deliberazioni di gran momento al consiglio di molti.

I pisani, raccolta una nuova armata, mossero alla ricuperazione di Siracusa; onde Alamanno Costa non frappose indugii a disporre ogni cosa per la difesa di quella città, di cui era stato eletto governatore; ed Arrigo conte di Malta fece prigioniera quasi tutta la nemica flotta. Gran venturiero ardimentoso dovea essere il conte di Malta; e gran fede dovea serbare a Genova, e Genova a lui. Finita appena l'impresa di Siracusa, noi lo troviamo dinanzi a Tripoli strettamente assediata dagli infedeli: avea seco un'eletta schiera di giovani liguri coi quali adoprava così bene che il conte di Tripoli, riconoscente degli avuti soccorsi, riconfermava a Genova tutti i privilegi concedutile in Antiochia, e in Soria, i quali già erano andati in di-

suso; l'affrancava di ogni dazio e gabella, e davale facoltà di avere in Tripoli chiesa, corte, e contrada. Il ridetto valoroso Arrigo mandò poi una squadra sotto la condotta di Alberto Galleano a corseggiare per il levante; la quale assaltò il lido di Chioggia, e per la prima volta vi rizzò lo stendardo di Genova; nè a ciò stando contenta fece quindi altre prede di molto rilievo. Il conte di Malta, venduta la sua parte del bottino, comperò nuovi legni, scelse buone ciurme, navigò a Candia; e scacciatine i veneziani, occupò quell'isola. Rinieri Dandolo portò a Venezia il tristo annunzio; ma a cagione di sua irreprensibile condotta, ebbe di bel nuovo il comando di trenta galere, colle quali, approdato a Candia, e sbarcato, presentò la battaglia al conte di Malta, il quale non solamente lo vinse, ma lo fece prigione.

Mentre queste cose accadevano in Candia, una squadra ligure navigava in Sardegna, dava caccia ai pisani, rompeva le genti del marchese di Massa, e restituiva lo stato di Arborea a Pietro II figliuolo del re Barisone. Nello stesso tempo, cioè intorno al 1208, la repubblica scelse a podestà il milanese Renato Cotta, il quale cominciò il suo governo destinando una Giunta di otto nobili a proseguire la guerra contro i marsigliesi, che avevano sostenuto alcuni dei loro corsari nelle depredazioni ch'ivan facendo sopra il traffico dei liguri; ma ridotti eglino in angustie per gli armamenti della repubblica, mandarono dieci ambasciadori a Genova, la quale s'indusse a loro concedere una pace per anni ventuno. Indi a poco i genovesi deliberarono di punire gli abitatori di Nizza, che la facevano da pirati contro i liguri navigli. L'anzidetto podestà ampliava frattanto i territorii della repubblica; comprava Corvaria; ordinava che fosse per dieci anni imprigionato il marchese di Gavi, ch'erasi ribellato, e faceva aprire alcune pubbliche strade per agevolare dentro terra il commercio. Se non che i veneziani ricuperavano gran parte di Candia; e il conte di Malta non potendo resistere alle loro forze, partiva alla volta di Genova per ottenere i necessarii soccorsi.

Il senato gli diede tredici galee, con cui potesse racquistare quell'isola; si obbligò a lasciargliene il possedimento, col patto per altro che s'ei venisse a mancare senza legittima prole, la repubblica ne acquisterebbe il dominio. Così fermate le cose,

Digitized by Google

Arrigo partì colle tredici galee. Come fu sopra Trapani, gli venne incontro una flotta veneziana di ventotto legni, dalla quale sconfitto potè appena scampare con un terzo delle sue forze. Un altro soccorso che i venti costrinsero a piegar verso l'Africa, fu preso da Giovanni Trivisano ammiraglio veneto. Giunto il Pescatore con tante disgrazie a Candia, si ristrinse ne' luoghi più forti. Alamanno, ciò inteso, non dubitò di lasciar Siracusa per soccorrere il compagno; ma dopo i primi fatti che gli riuscirono prosperamente, fu colto in agguato dai nemici, che lo mandarono prigioniero a Venezia.

Così Arrigo, perduta in un coll'amico ogni speranza, nel 1211 sgombrò l'isola con tutti i genovesi, e con quei generosi candiani, cui non soffrì l'animo di abbandonarlo mai. I genovesi in vendetta di tanti danni, non potendo altro, si diedero a corseggiare l'Adriatico con infiniti legni sottili, ed espediti, chiamati saettie, coi quali indussero la carestia in Venezia.

Così al di fuori succedevano le cose: dentro la città interveniva poco, o nulla di notevole, fuorchè l'uccisore di Lanfranco Pevere, il turbolento Fulcone di Castello, otteneva l'uffizio di podestà. Era questa una strana violazione dell'antica legge che ordinava niuno potesse venire a quella carica se forestiero non fosse. Ma ei pare che il Fulcone facesse tacer la legge colla forza, posciachè tutti di potenza si lasciava dietro. Per verità non si scorge che del legittimo potere abusasse, o che andasse più in là del dovere. Cedette il supremo comando senza contrasti ad un Giovanni Strusio, che lo rassegnò di nuovo ai consoli, i quali nulla seppero operare di meglio, fuorchè tener vive le solite antipatie con Pisa; finchè i due rivali comuni stanchi delle loro sparse lotte, mostrandosi disposti a riconciliarsi, rimisero le proprie ragioni per una buona tregua, in due venerabili prelati, quali erano l'abate di s. Gorgonio, e quello di Tilieto: informatisi questi delle cagioni di così note discordie, pronunciavano una sentenza in Lerici, dove aveano chiamato gli ambasciadori delle due parti; e lieti della bell'opra, tornavano alle loro sedi, dandosi a credere di aver condotto a concordia le due discordantissime repubbliche.

Ma poco stavano in queste dolcezze, chè eravi sempre l'appicco dei corsari: corsari pisani armati su due galere, e su cinque navi, depredavano i legni mercantili di Genova reduci

dalla Soria, e dall'Egitto: corsari genovesi, sovvenuti segretamente d'armi, e di danari dalla repubblica, correvano sulle navi pisane. Un Tegrino, capitano di un'armatetta di Pisa, venne chetamente su Porto Venere, ove fece orribili guasti; ma un Guglielmo Scotto castellano della fortezza, uscito co' suoi, e sussidiato da quei di Vernazza, gli diede addosso, e lui colse con pochi altri che non avevano potuto riparare alle navi. E qui giova riferire come questo Scotto avendo un fratello prigione, riscattavalo col restituire il Tegrino di propria autorità, e senza il parere dei consoli, i quali di ciò altamente sdegnati, lo dichiaravano ribelle, il bandivano dallo stato, e gli spianavano la casa.

Correva l'anno 1212, quando arrivò a Genova un certo Nicola, giovane della Germania, seguito da più di sette mila giovani alemanni d'ambi i sessi, che non oltrepassavano il quindicesimo anno di loro età. Il continuatore del Caffaro narra ch'essi avevano presa la croce, coll'intenzione di andarsene nella Siria, indotti da una superstiziosa opinione, che il mare sarebbesi dovuto seccare per conceder loro il facile passaggio a Gerusalemme. Un altro grande stuolo di fanciulli, e fanciulle della Francia erasi condotto colle stesse lusinghe a Marsiglia. Alla foggia dei cavalieri erranti non portavano nè danaro, nè vittovaglia; e trovavano in ogni dove, non solo i necessarii soccorsi, ma lodi grandissime. Quelli che a Genova si erano avviati vi pervennero addì 23 d'agosto di quell'anno. Mentr'ei si appressavano, le guardie chiusero le porte, ma tosto le apersero, quando conobbero la straordinaria crociata, il cui giovanetto condottiero presentatosi al Senato chiese alloggio, ma indarno; ond'egli, ed i suoi compagni tapinando, e stentando rifecero quella strada per la quale trionfanti erano poc'anzi passati: alcuni per altro, che posero da banda il pensiero del loro pellegrinaggio, e manifestarono un vivo desiderio di restarsene in Genova, ebbero la facoltà di rimanervi, ed ottennero le cose necessarie alla vita, finchè poterono provvedersele di per se. Ma quelli che si erano incamminati verso Marsiglia per ire alla liberazione del Santo Sepolcro, conseguirono per loro disgrazia l'imbarco, e nel passaggio parte affogarono, parte furono raccolti da certi mercadanti, che li vendettero ai maomettani, e i pochi che pervennero in Siria, eccitarono le risa dei cristiani ivi dimoranti, i quali non poterono a meno di pensare che l'Eu-

ropa si beffasse di loro, mandando a soccorrerli, non valorosi uomini armati, ma fanciulli, e zitelle. Così ebbe fine la ragazzesca crociata, la quale dimostrò con quanta temperanza voglionsi reggere le briglie dell'immaginativa infantile, e che nell'educazione fa d'uopo mantenere un savio equilibrio tra lo sviluppo della ragione, e del sentimento.

Genova intorno a quest'epoca erasi ridotta in condizione soprammodo difficile: avea guerra con Venezia, con Pisa, coi provenzali, cui re d'Aragona, coi principi barbareschi, e dovea pur lottare col Sultano d'Egitto. Vero è che si andavano stipulando or tregue, or paci; ma erano queste mal fide, e quelle temporarie, ed insidiose. E tante lotte, e tante spese, e le pretensioni dell'impero, e l'invidia dei vicini, e l'ambizione dei cittadini, non valsero a rovesciar la repubblica. Vacillò essa più volte, ma si rinfrancò: fu tratta in soggezione, come diremo in appresso, ma se ne sciolse: fu sull'orlo del precipizio, ma non vi cadde mai. Dovea nascere in Corsica chi la spegnesse per sempre.

Intanto Filippo duca di Svevia, competitore di Ottone Estense guelfo alla corona imperiale, cadeva sotto i colpi di un assassino, e lasciava libero il campo al suo fortunato rivale. Toltosi Ottone IV dagli occhi quella spina, si condusse in Italia, e trovandosi a Bologna ricevette le deputazioni non solo dei Principi, ma eziandio dei municipii italiani: s'incoronava nella basilica di s. Ambrogio in Milano; passava in Toscana che gli spargeva fiori sulle strade; incontravasi in Viterbo col Sommo Pontefice, al quale prometteva delizie, sebbene le sue promesse fossero poi attenute come quelle di tutti i suoi predecessori. Vistosi così bene accolto in Italia, deliberava Ottone cacciar di Sicilia il giovine Federico II, legittimo erede del trono da lui occupato. Ad ottenere questo difficile assunto, abbisognando dei soccorsi di Genova, e di Pisa, tentava ricondurle a pace. Chiamava i loro ambasciatori in Piacenza, intimava loro una tregua di due anni, e non dubitava d'imprigionare i deputati sotto colore di volerli ritenere come statici nella tregua. Ma questi, o fossero mal custoditi, o l'oro aprisse loro le porte, fatto è che sen fuggivano tutti, e tornavano ciascuno alla propria patria a narrare come Ottone ben conosceva i diritti degli ambasciadori.

La repubblica di Genova in questo frattempo acquistava, in forza di trattati, una parte delle terre di Ovada, di Rossiglione, e di Faggiuolo, ch'erano dei marchesi del Bosco, e quelle di Ottone Del Caretto; e così a poco a poco si faceva più sicura, in terra, allargandosi, e togliendosi le molestie dei vicini, or con legittimi acquisti, ed ora coll'annientare i feudatarii, che vessati insorgevano. Così usava coi marchesi Guglielmo, e Corrado Malaspina; ma quest'ultimo insorgeva di bel nuovo, occupava Monterotondo presso alla terra di Celasco, e ponea mano a fabbricarvi una fortezza, che presto i genovesi atterravano, ricacciando lo stesso Corrado, che non sapeva nè viver quieto da privato, nè tribolare con efficacia, perchè volea dominare alla foggia dei tirannelli, ed era per ciò universalmente odiato.

Veniva la repubblica eziandio a pacificarsi con Tortona, colla quale avea ruggine per cagion di confini; ma il suo precipuo divisamento era quello di allargarsi verso la Provenza per far argine da quella parte all'ambizione degli aragonesi: erigeva per ciò una rocca sullo scoglio di Monaco; poi così astutamente operava, che induceva un Mirobando governatore di Nizza, ed un Antepellicano vescovo della stessa città, a togliersi dal superbo dominio di Aragona e a venire sotto quello di Genova.

Se non che le angustie delle guerre, in cui la repubblica trovavasi avvolta, venivano inacerbite da penuria di danaro, nerbo di tutte le guerre. Le molte spese, a cui da varii anni soggiaceva, avevanla esaurita, e la riscossione delle entrate, e dei benefizii dello stato era, a quei giorni, così mal regolata, che non producea la metà di quanto avria dovuto produrre. Erano perciò le gravezze assai dure: pagavasi pel sale; pagavasi per far pane, per le grascie, per li pedaggi, ed anche per l'entrare, e per l'uscire dei bastimenti; pagavasi per le arti, e pei mestieri, per qualunque contratto che non fosse di tenuissima importanza: pagavano i feudatarii; pagavan le terre di Messina, di Siracusa, di Tiro; le scrivanie di Ceuta, e di Bugia; le corti di Sardegna, e di Corsica; pagavasi insomma enormemente, e da molti; ma il più dei danari che si riscuotevano, empieva le borse degli speculatori, e dei privati. Si appaltavano tutti i dazii, per sei, per dieci, ed anche per trent'anni: gli appaltatori mandavano i riscuotitori, i quali usavano

tutte le sottigliezze per arricchirsi rubando; e intanto il popolo bestemmiava; e il governo bestemmiato non ritraeva quanto richiedevano i bisogni dello stato.

A sì grandi mali si pose alfine qualche rimedio dai consoli, i quali ordinarono che le rendite del pubblico non si potessero nè vendere, nè impegnare per più di un anno, e fosser vegliate da un certo numero di nobili, cui incumbeva l'obbligo di decidere delle molte differenze che ogni dì ricorrevano tra gli appaltatori e gli appaltati.

Un altro disordine grave del pari, chiamò l'attenzione dei consoli, vogliam dire la istituzione dei giudici per le cause. Secondo il Foglietta i giudici nazionali usavano il loro uffizio assai male; giacchè nel far ragione solevano favoreggiare i potenti; oltrecchè non tutti erano pratici del laberinto forense, ed anzi non pochi di essi erano di ogni legge digiuni. Il perchè si venne nella risoluzione di chiamar giudici forestieri: nella quale risoluzione fuvvi qualche cosa di grande, e di onesto, che cancellò ogni umiliazione. Purchè piaga si saldi, poco monta che ci abbia l'onore la mano di un chirurgo straniero. Fu dunque dato il carico di sentenziare a cinque dottori di legge forestieri, i quali per altro non giudicavano collegialmente, ma sibbene ciascuno per quelle contrade della città che gli veniyano assegnate in giurisdizione; e giova il notare che Genova, così instabile ne' suoi reggimenti, durasse in questa instituzione per più secoli.

Or avvenne che Genova fatta consapevole (1215), come alcune galee di Venezia, di Pisa, e di Provenza avean salpato da Costantinopoli, ed ivan predando navi liguri nella Sicilia, facesse preparativi per una spedizione nel levante; ma avendo poi inteso che i veneti non facevano niuna sorta di ostili apparecchi in Romania, giudicò per allora di dover differire il costoso armamento.

Ella per altro spedì un'ambascieria al re d'Armenia, che confermò ne' suoi dominii i privilegi che già vi godevano i sudditi di lei quivi dimoranti. Frattanto l'imperatore Ottone poco o niun frutto faceva in Sicilia per finirla col giovine Federico, il quale erasi avvantaggiato di un buon partito in Germania; partito che il Papa, esacerbato contro Ottone di cui avea a dolersi, studiavasi di afforzare scomunicandolo, e scomunicando

i popoli che gli avessero obbedito, e somministrato eserciti.

Innocenzo III, che si vide nella necessità di comportarsi in tal guisa, era tal Pontefice, di cui, per molti secoli prima e dopo, non fuvvi il più chiaro così per dottrina, per santità di costumi, per vero zelo di religione, come per pensamenti vasti, e sublimi. Raunò egli in Roma un concilio ecumenico, celebre pel gran novero dei prelati, dei vescovi, e degli ambasciadori che v'intervennero; ma più per le materie che vi si trattarono, e per le decisioni che vi si presero, tra le quali si decretò una novella crociata. A quel concilio Genova mandava Ottone suo arcivescovo, ed Emanuele Doria suo ambasciatore, i quali, conforme agli ordini ricevuti in segreto, vi dichiararono pubblicamente che la repubblica era risoluta, e ferma di sostenere a tutta possa le ragioni, e gli interessi di Federico di Sicilia; e ne riportarono la conferma della possessione del vescovato di Albenga costituito suffraganeo di quello di Genova. Federico era poco prima venuto in questa città, dove trattenevasi per tre mesi solennemente festeggiato; del quale accoglimento che allora non era senza pericolo d'incontrare gli sdegni di Ottone, mostravasi Federico riconoscente, concedendo poco dopo ai genovesi immunità d'ogni diritto in tutta la estensione della Sicilia. Ma egli come tutti i suoi predecessori, dovea durare nella riconoscenza, finchè durerebbe nelle angustie.

In questo mezzo tempo l'instancabile Papa tenea gli occhi alla Soria e v'indirizzava quelli di tutti i principi cristiani: avvisava perciò seriamente a metter pace tra Genova e Venezia: e perchè la cosa più sicuramente gli riuscisse, e per ottenere da quelle marittime repubbliche quel più di naviglio che fossero in grado di somministrare, partivasi da Roma per condursi in sito, donde speditamente avesse potuto arrivare all'intento. Ma sorprendevalo in Perugia la morte: sotto il nome di Onorio III succedevagli Cencio Savella cardinale dei santi Giovanni, e Paolo, che ben conoscea tutte le mire del suo predecessore, e come lui era caldo per le conquiste dei luoghi sacri. Non essendo minore dell'uopo, cominciò dal mandare a Genova Ugolino cardinale, e vescovo d'Ostia, personaggio di prudenza, e di raffinatezza veramente maravigliosa. A quest' Ugolino venne fatto di fermare la pace, nel 1217, tra le tre repubbliche nemiche: i capitoli furono questi: sia pace tra Venezia, Genova

e Pisa. I giudici di Arborea, e di Cagliari sieno confermati negli aviti dominii; e il conte Alamanno rimangasi governatore di Siracusa; il conte Arrigo tenga Malta; Corfù, Modone, e Corone abbiano libertà. Dei veneziani sia Candia; in tutti i loro dominii abbiano libero ingresso, e traffico i genovesi, pagando in levante i dazii che pagavano ai greci, e nell'Adriatico il dieci ogni cento per mare, e il cinque per terra. Oltre a ciò fu fatta lega particolare tra Venezia e Genova, unendo i loro stendardi, protestando avere comuni gli amici, ed i nemici, e promettendo che niuna delle due repubbliche potesse senza consentimento dell'altra trattare accordi, o intraprender guerre: si stipulò infine che siffatta lega durasse pel corso di dieci anni.

Intorno al 1218 già muoveva la quinta crociata, alla quale dapprima non convennero i genovesi, ma poi vi andarono anch'essi, e giunsero felicemente in caso di grave bisogno. Perocchè i crociati per dare maggior briga al nemico, non in Gerusalemme lo vollero assaltare, ma sibbene a Damiata in Egitto. Essendo eglino a quest'ardua impresa, e prosperando dapprima, avvenne in un subito che la fortuna voltò loro le spalle, onde si trovavano a gran repentaglio; quand'ecco giungere al porto le galee genovesi accompagnate, secondo la pace sopranarrata, dalle venete, e dalle pisane. Ristorarono la battaglia: primi assalirono la torre di Damiata i pisani, ma senza effetto; secondi i genovesi cui dalla notte è invidiata la vittoria. Diverse battaglie succedono, ed orribili stragi da ogni parte, e l'evento rimansi dubbioso. Frattanto arriva la stagione delle feconde innondazioni del Nilo, le quali per essere in quell'anno scarsissime, presagiscono carestia. Donde avviene che i difensori di Damiata paventando più la fame che il nemico, ritornano ai luoghi loro; e la città viene in potere dei cristiani.

Tutti quelli che concorsero all'espugnazione di Damiata volevano tenerla per se; dalle quali pretese, nacquero tra i capi scissure, dispareri, indugii, e ogni altro inconveniente che fa rovinare le meglio cominciate imprese. Nel veniente anno i crociati essendosi posti all'assedio di Carcanie, città dodici miglia distante dal Cairo, sopravvenne l'inondazione più dell'usato abbondantissima, che tutto invase, e pressochè sommerse il campo degli assediatori, i quali vennero in tanto sospetto della loro sorte, che pregarono mercè al Soldano: temperato questi nella

seconda fortuna volle acconsentire che i suoi nemici ritornassero liberamente a Damiata, e quanto prima sgombrandola, facessero vela al porto d'Acri. Concedette inoltre libertà agli schiavi cristiani; raffermò le convenzioni di Saladino, e s'indusse a stipulare una tregua per otto anni. Così ebbe termine quella crociata.

La parte che Genova prese all'infausta spedizione di Soria, e d'Egitto, fu tanto grande, che se ne trovò esaurita d'uomini, di danaro, e di navi, a tal che tentarono di sottrarsi alla soggezione di lei i vintimigliesi, come or ora noteremo. Ch'ella potentemente contribuisse alla espugnazione di Damiata, si riconosce da una lettera scritta ai consigli del cardinale Pelagio, legato del Papa, e conduttore principale di quella impresa. In essa, tra le altre cose onorevolissime pei genovesi, afferma ch'ei riconfortarono gli scoraggiati, rinverdirono le speranze già appassite, riapersero la via degli assalti, e delle vittorie; e conchiude che il gran benefizio della presa di Damiata si dovette alla pietà, e virtù del popolo di Genova, che non degenere dalla virtù, e pietà de' suoi padri, meritò la rimunerazione degli uomini, e le grazie del cielo.

Questi encomii però furono i soli frutti degli immensi sacrifizii che ricavò la repubblica: la pia impresa ebbe il fine di tutte le precedenti: l'orgoglio dei Principi, la rivalità d'interesse, le astuzie del Sultano d'Egitto, l'indisciplina dei crocesegnati, ed assai altre cagioni che è inutile qui rammentare, mandarono a male un esercito, nel quale era pure tanto valore, e tanta virtù da conquistar l'universo. Le matte discordie dei liguri, dei veneti, e dei siciliani non contribuirono meno a questo miserabile fine, di quello che i loro sforzi avessero contribuito all'espugnazione di Damiata. La più feroce di tali discordie fu quella che sorse in Tolemaide, ove genovesi e pisani avevano contrade, fondachi, e torri: un bel dì vennero tra loro a battaglia quasi campale, funesta a quei di Pisa, che avvisarono di ristorarsi coll'assalire, e derubare le case, e i magazzini dei vincitori: tanta fu poi la smania della vendetta, che chiamati, ed ottenuti soccorsi dal re di Gerusalemme, ebbero il sopravento per modo, che i genovesi costretti ad abbandonar Tolemaide, ripararono a Baruti, dove trarportarono ogni loro traffico, e commercio.

Ora ci vediam tratti ad accennare più abbominevoli guerre, perchè combattute quasi tra fratelli. Gli abitanti di Vintimiglia usando, come testè si è toccato, l'opportunità delle strettezze in che trovavasi la repubblica per le anzidette costosissime spedizioni, se le ribellarono, risoluti e fermi di voler essere indipendenti. Genova chiese allora soccorsi di gente a Corrado, e ad Obizzo marchesi Malaspina, a Ottone, e ad Arrigo marchesi Delcaretto, a Bonifacio marchese di Cravesana, e al figliuolo di Guglielmo marchese di Ceva, dai quali non potè raccogliere che cinquecento cavalli, e poco più di mille fanti, con cui andò su Ventimiglia. Tre galere intanto, ed alcuni legni minori assistevano l'esercito di terra; ma sì l'esercito, che la piccola flotta fecero poco buon frutto. Quello devastava il paese, e poi tornava col podestà in Genova: questa incrociava nelle acque, veniva di spesso alle mani dei vintimigliesi, e talvolta ne riportava danni. Intanto la repubblica intavolava pratiche per ridurre quei ribelli all'obbedienza; offeriva loro il perdono; ed offeriva eziandio di non chiedere compensi per le spese della lotta, e pei danni sofferti, ma i suoi maneggi riuscirono per allora indarno; perocchè i ventimigliesi mostraronsi tanto più disposti al resistere, in quanto che ne furono efficacemente eccitati dal conte di Provenza, che loro somministrò valevoli ajuti. Il podestà di Genova, ch'era un Loteringo Martinengo da Brescia, raunò di bel nuovo numerosi fanti, e cavalli sì dai popoli soggetti, che dai signori confederati, ed amici, e andossene a s. Remo per provvedere più da vicino alle cose della guerra. Le cose mirabili ch'egli operò per sottomettere gli abitanti di Ventimiglia, saranno da noi riferite nell'articolo su questa città. Qui solo diremo che i ventimigliesi fecero una resistenza vigorosissima per lo spazio di più di quattro anni, e che non tornarono all'obbedienza della repubblica se non verso la metà dell'anno mille ducento ventidue.

Frattanto la repubblica era inquietata dai liguri occidentali: si dolevano questi di essere aggravati per un imprudente accordo fatto anticamente dai loro maggiori quando si unirono alla metropoli; il quale accordo costringeva i loro legni, ogni volta che tornassero da Barcellona, o dalla Sardegna, a prender porto in Genova. Il senato in vece di rimediare con nuovi, e più confacenti ordini a quella sommossa, volle reprimerla con la

violenza; onde gli animi furono concitati a più forti sdegni. Oltrecchè nacque tra la repubblica, e l'arcivescovo una fiera contesa, da cui derivarono scissure fino a quei tempi non conosciute. Il podestà Martinengo avea chiamato alcuni uomini di s. Remo a Genova per giudicarli di certi loro falli commessi a danno del comune: costoro non essendo comparsi, mandò egli un Rubaldo d'Elia suo cavaliere, perchè arrestasse i colpevoli, e mettesse a sacco le loro case. Rubaldo vi andò; ma l'arcivescovo Ottone impose a lui, ed ai satelliti suoi di non eseguire per nulla gli ingiusti ordini del Martinengo, minacciandoli altramente di scomunica. A vero dire la terra di s. Remo era stata acquistata da s. Siro alla chiesa genovese, e per ciò l'arcivescovo stimava che fosse pregiudichevole all'autorità ecclesiastica quell'atto di severa giustizia sopra i san Remaschi, e le sostanze loro. Il Rubaldo, cui fallì l'animo per opporsi all'arcivescovo, tornossene a Genova, riferì ogni cosa al podestà, il quale nella sua collera non dubitò di assalire il palazzo arcivescovile, e di saccheggiarlo: ordinò poscia un pubblico bando che niuno più pagasse a quel prelato nè censo, nè tributo. Per verità questo por le mani nelle cose sacre fu un ardire enorme, se si considerano i tempi, la venerazione in che il popolo teneva i suoi pastori, e la molta potenza dei Papi. Ciò nondimeno il fiero Martinengo ebbe il coraggio di farlo. Ben l'arcivescovo richiamavasi al pontefice, il quale delegava il vescovo di Parma, e l'abate di Tiglieo ad informar dell'affare, e a profferir la sentenza; l'arcivescovo fu poi, mentr'era podestà uno Spino Soresina, reintegrato nella sua sedia, e ne' suoi possedimenti; ma niuno gli compensò i danni, e la controversia per la giurisdizione di s. Remo rimase indecisa.

Or dobbiamo entrare in novello, e più intricato inviluppo di guerre. Poichè i genovesi avevano già ampliato il loro territorio anche di qua dagli Apennini per mezzo di compre, o di volontarie sommissioni, se ne ingelosirono i loro vicini nelle pianure lombarde, e specialmente gli abitatori di Alessandria, e di Tortona. La città di Alessandria cominciò pretendere dai genovesi, oltre il possedimento di alcune castella a' confini, un grave pedaggio sopra le merci di transito fra la Liguria, e la Lombardia; al che non volendo quelli consentire, essa provocò a loro danno tutti i popoli circonvicini, tranne gli asti-

giani che vollero conservarsi fedeli a Genova, la quale decretò subito la guerra contro la lega, e raccolse nel castello di Gavi un esercito, che per altro mancando di abile condottiero, si disciolse senz'aver operato alcuna cosa; onde si aumentarono le forze nemiche con detrimento, e vergogna dei genovesi.

Giunse frattanto alla carica di podestà in Genova Lazzaro di Gherardino Giandone da Lucca sommamente valoroso, e peritissimo delle cose di stato. Gli alessandrini ben sapendo qual uomo egli fosse, chiesero tregua, ed instituirono trattati di accomodamento. Ma nacque un altro disordine a funestar la repubblica. Savona e Albenga cogliendo il destro delle turbolenze sopranarrate, e degli atti sdegnosi, con cui l'Imperatore cominciava mostrarsi avverso ai liguri, risolvettero di sottrarsi al giogo di Genova.

Federico II liberatosi dal rivale Ottone, già usava, come usavano i potenti di quell'età, quando più non erano in bisogno degli ajuti, cui chiedevano nei giorni dei pericoli. Avea già tolto a Genova ogni suo antico privilegio in Sicilia, e già spogliato aveva l'Alamanno Costa del feudo di Siracusa. Egli è vero che non osava per anco palesare tutto il suo mal umore coi genovesi, perchè lo spaventavano le voci di una seconda lega lombarda, ma staccava dalla loro alleanza il conte Tommaso di Savoja, e lo creava suo vicario imperiale in Italia. Laonde gli albenganesi, ed i savonesi eccitati dal Sabaudo conte, niegarono al podestà della repubblica il solito giuramento di sommessione, vituperarono gli ambasciatori mandati a comporre quei moti, e pubblicarono per ultimo la propria indipendenza, facendo prestamente raccolta di milizie, le quali guerreggiassero per sostenerla sino agli estremi. Or Cesare per far fronte al nembo della nuova lega, o per dissiparlo, chiamò in Cremona quanti signori italiani favorivano la parte imperiale. Vi andarono, condotti dal marchese Arrigo Delcaretto signor del Finale, quei d'Albenga, di Savona, e di s. Remo, che tutti fervorosamente perorarono la loro causa dinanzi all'Imperatore; e vi andarono eziandio i deputati della repubblica, i quali non istando al cospetto di Cesare in quella riverenza in cui stanno i debuli, cercarono di dimostrare che le parole dei deputati di Albenga erano vane ciance. Federico ne fremeva, stava contento per allora a promettere che spedirebbe commissarii imperiali nelle due

riviere con mandato di dar ragione a chi ragione avesse: locchè volea dire che Albenga, Savona, e il conte di Savoja facessero quel meglio che potevano per sostenersi, perch'egli in quel momento avea ben altre faccende intorno. Venivano diffatto i commissarii da lui spediti; ma entravano colle savonesi, ed albenganesi milizie, e colle truppe del marchese Delcaretto, e del Sabaudo conte ad occupare tutti i luoghi che già si erano sottratti al dominio della repubblica, e a spargere scintille di ribellione, anzi a soffiar sull'incendio, perchè divampasse più ferocemente.

Come queste cose si seppero in Genova, vi furono tostamente allestite quattro galere, e più altre navi, le quali, prima sotto la scorta di Belmusto Visconti, poi sotto quella di Amico Strallera, andarono per impedire alle città ribellate i traffichi del mare. Altri legni furono mandati a Monaco, e a Vintimiglia perchè vietassero il sale ad Albenga, e a Savona. Un Nicolò da Croce iva con cinquanta uomini d'arme a presidiare il castello di Segni che è tra Savona e Noli, per molestare i savonesi, e proteggere i nolesi rimasti in devozione della repubblica. Dichiararono poi i due popoli come ribelli, confiscarono i loro beni, e fecero autorità a quanti erano genovesi in tutte le parti del mondo di trattarli come nemici. Ma tali provvedimenti non bastavano all'uopo; il perchè molti in Genova erano dubbiosi, e scoraggiati, quando il sopradetto podestà Lazzaro di Gherardino Giandone, ch'era stato chiamato da Lucca, essendo uomo di gran consiglio, e di animo grande, misurò d'un guardo la somma delle cose, e gli parve che non fosse il caso di disperare. Sparti adunque le cure della guerra: altri, secondo gli ordini suoi, dovevano rifornire celeremente le Canove di Varagine, Segni, e Noli, terre vicine a Savona; altri adunar uomini, e cavalli dalla Lunigiana, e da tutti i luoghi del dominio genovese, come pure dai confederati. Ei frattanto vegliava a tutto, e spingeva le cose con tanto di alacrità, che in breve i castelli erano abbondantemente provveduti, le genti raunate in sì gran numero, che non solo bastavano all'uopo, ma erano assai più del bisogno. Mentre il podestà così operava, si dava in Genova l'ultima mano alle macchine ossidionali; usciva egli poi con tutte le sue forze, tra le quali erano più di cinquecento uomini d'arme stranieri novellamente assoldati. Prese campo a Vara-

Digitized by Google

gine; andò quindi sopra Albisola, il cui castello era stato dai nemici fornito di gagliarda gente; ed appena egli lo cinse, e cominciò a percuoterlo, Simone Dalla Stella che comandava al presidio di esso, mostrandosi più devoto alla repubblica che ai sollevati, mandò per un salvocondotto, e diede quella fortezza al podestà; locchè scoraggiò non poco i malcontenti; e lo sconforto si fe' maggiore, quando di lì a pochi giorni Albissola si arrese. Fra Albissola e Savona non corrono che due sole miglia: il podestà vi pigliò campo: portò lo sguardo all'intorno, e vide i nemici fortificati sull'altura che protetta da un tempio sotto il titolo di s. Riparata, dominava i passi pei quali si andava alle mura: virilmente assalì quell'eminenza fortificata, e se ne impadronì, facendo una grande strage dei difensori. Diede poi il guasto al contado; avvicinossi alle mura; drizzovvi le macchine, e cominciò a tempestarle. Per la qual cosa, quei d'Albenga, e Amedeo figliuolo del conte di Savoja co' suoi savoini venuti in buon numero a quella guerra, cominciarono a pensare ai casi proprii, e cheti cheti sloggiarono di notte tempo per la porta di ponente. Il presidio scemato in quel modo, vide che ogni resistenza era invano, nè volendo porre a cimento la magnanimità di un vincitore già incollerito, mandò a chiedere misericordia. Lazzaro di Gherardino gliela concedette; ma non volle perdonare alla città, perchè ne colmò le fossa, ne distrusse le mura, le porte, il molo, e fece innalzare il solito freno di un castello sulla più alta vetta del poggio sovrastante. Mosse quindi al Finale, ove ricevette prima quei di Pugliano, e il Del Caretto, poi il marchese di Cravesana, e per ultimo il vescovo d'Albenga, e i principali albenganesi, i quali tutti si sottomisero alla repubblica, ed ebbero il perdono dal podestà, che indi a poco entrò in Albenga, presidiò colle sue truppe i castelli dei dintorni, disegnò nuove fortezze, e disarmando il popolo, e le milizie, volle sessanta statici albenganesi, e cento cinquanta savonesi, i quali tutti mandò a Genova, dove rimaner dovevano finchè fossero erette le nuove fortezze da lui disegnate. Così per la sollecitudine e il valore di un solo uomo spegnevasi un fuoco che minacciava un vasto terribilissimo incendio.

Per così prosperi succedimenti furono fatte in Genova le più grandi feste, e a perpetuare la rimembranza di tanti trionfi venne decretata una solennità di ricorrenza da doversi celebrare annualmente nel giorno di s. Giovanni Battista.

Gli stati, come gli uomini, quando sono contenti di se, inchinano più facilmente a contentare altrui. Quindi è che in quel tempo i milanesi, mostrando aver a cuore la quiete dei loro vicini, si profersero arbitri nelle contestazioni che aveano i genovesi con gli alessandrini, ed i confederati di questi.

Correva l'anno 1227 quando gli oratori delle parti belligeranti furono invitati a trovarsi in Milano, ove si conchiuse la pace, di cui gli articoli 9, 10, 11 trattano di Capriata, ordinando che il castello, e le mura di essa vengano diroccati, ne sieno appianati i fossi; e ciò nello spazio di sessanta giorni, e per mano degli stessi capriatesi: si ordinò inoltre che niun genovese, od alessandrino immischiar si potesse negli affari di Capriata, abitarvi, od innalzarvi novelle fabbriche: si stabilì infine che due sperti, e probi giurisprudenti nel termine di cinque anni avessero a pronunziare definitivamente intorno ai diritti delle due città sopra quel borgo.

Gli alessandrini non tennero la giurata fede; assaltarono all'improvviso Capriata, la presero, la diedero al sacco, ed alle fiamme, mettendo a fil di spada quanti genovesi, e capriatesi loro vennero innanzi, ed appendendo poscia gli uccisi ai rimasti merli delle mura. Il genovese podestà ne uscì fortunatamente travestito, e con alcuni capriatesi si rifuggiò nel forte luogo di Gavi. Nè a tante enormità stettero paghi gli alessandrini; perocchè spinsero l'ira sino a dissotterrarvi gli estinti per appiccarli; la quale barbara violazione dell'ultimo nostro asilo, era a quei tempi pur troppo assai frequente.

I milanesi che in allora erano capi della lega lombarda, commossi a tante atrocità, decisero che questa lotta terribile avesse una volta un termine. Si fece adunque un compromesso tra le parti nell'arciprete Sardi d'Alba, e in Guglielmo maestro degli spedalieri nella commenda di s. Giovanni di Prè, i quali sentenziarono che Capriata fosse rifatta dei danni ricevuti, e appartenesse ai genovesi; che gli alessandrini non potessero riscuotere più dell'antico e consueto pedaggio; che le merci dei genovesi ne andassero esenti, e invece si pagassero da loro annualmente seicento lire della moneta di Pavia; che il podestà di Alessandria co' suoi consiglieri prendesse ogni cinque anni nel dì d'Ognissanti, e nella chiesa di s. Pietro il giuramento di ajutare, e difendere contro tutti il comune di Genova, di man-

tenerlo in possesso del castello, e della strada di Gavi, come anche delle terre di Montaldo, Amelio, Tassarolo, Pasturana; e venendo a notizia di lui qualche atto contro la sicurezza, e l'onore della repubblica, ei si opponesse con tutte le forze, le quali non bastando, dovesse renderla avvertita prontamente, e di buona fede. Ciò fu conchiuso agli 11 di marzo del 1231.

I genovesi trovandosi finalmente tranquilli padroni di Capriata, vi costrussero un nuovo castello a mezzodì, quantunque in parte vi esistesse ancora l'antico nel lato di tramontana con torre molto elevata: cinsero poscia di bastioni il paese, e formarono strade coperte, per potersi all'uopo introdurre facilmente nei due castelli. Così, dopo aver fatto di Capriata una fortezza di molto rilievo a quell'età, si adoperarono eziandio per farla una considerevole piazza di commercio, come lo accertano gli avanzi degli spaziosi fondachi, e della grandiosa fabbrica, che tuttora vi si chiama la gabella, ov'era il gran magazzino del sale, cui la repubblica di Genova spedì nel corso di varii secoli ai lombardi.

Per le nuove riforme dello stato, i pubblici affari essendo venuti quasi tutti in mano del podestà, ne rimanevano esclusi i nobili, i quali e per indole, e per abitudine sogliono bramarne ardentemente l'amministrazione. Ciò fu causa che Guglielmo Mari di ricchezze, e d'aderenze possentissimo cominciò a tentar novità; e per incarnare il suo disegno di mutar il governo, e farne partecipi gli aderenti, si diede a procacciarsi fautori, e molti ne acquistò non solo in Genova, ma in tutta la Liguria. Il podestà a quelle pratiche non pose mente; anzi col Mari si mostrava famigliare, e quando questi era già bene inoltrato nell'ordir la congiura, se ne partì per Lucca. L'assenza del podestà fece il Mari men rispettoso nel suo procedere; onde raunata un dì la moltitudine le tenne discorso della sua società, ne dichiarò le intenzioni, affermò di averne l'assenso del podestà, e tanto efficacemente perorò, che indusse tutti nella sua sentenza, e da tutti gli fu data facoltà di riformare lo stato; al che non avendo fatta confacevole preparazione, perchè tanto favore non s'aspettava, fu tardo nell'operare, e prima che avesse eseguito alcuna cosa di rilievo, sopraggiunse il podestà, il quale dichiarando di essere stato deluso dal Mari, raccolse il generale parlamento, dove contro la nuova setta ampiamente si ra-

giorò, e ne fu decretata l'estinzione. Il Mari abbandonato da molti de' suoi, pur volle ricorrere alla violenza; occupò due porte della città, e la torre del duomo, ma poco dopo le perdette, e fu egli preso, e tradotto al nuovo parlamento. Ei vi comparve con nobile contegno, e richiesto di rinunziare al suo proponimento, vi rinunziò, e i suoi seguaci dal giuramento prosciolse. Tal fine ebbe la Marina congiura. Alcune famiglie consolari poco soddisfatte di questa catastrofe, o spatriarono, o in Genova si rimasero come forestiere.

Tre anni prima che per opera dei milanesi si conchiudesse la pace tra i genovesi, e gli alessandrini, e gli alleati di questi, accaddero due fatti domestici, che non vogliono esser passati sotto silenzio. Jacopo di Balduino, celebre professore di leggi in Bologna, era stato eletto podestà in Genova, contro la consuetudine di anteporre gli uomini di spada a quei di toga. La sua applicazione alle cose pubbliche sembrò prodigiosa: a tutto accuratamente provvedeva, sicchè l'integrità de' giudizii, l'attività del commercio, la sicurezza della navigazione, e l'amicizia dei governi stranieri fioriva; ma tanti bei pregi oscurò l'ambizione. Non contento della sua carica, altre a quelle ne aggiunse, e venuto il termine del suo magistrato, voleva, contro gli statuti, esservi riconfermato; ma il popolo non seppe comportare che i giuramenti da lui prestati si schermissero, o deludessero, e assolutamente richiese che l'ambizioso Balduino fosse rimosso. In suo luogo fu posto Spino di Soresina, il quale assunto appena il suo uffizio nel 1230, ebbe subito cagione di dare alcuna prova di sua saggezza; perocchè essendogli state fatte molte lagnanze da' cittadini, e da' forestieri contro alcuni banditi che infestavano il mare con infame pirateria in onta e dispregio della repubblica, spedì verso di loro alcune galee, che tutti li presero; e fatto il processo, pronunziò una sentenza, per cui i capi avessero ed essere impiccati per la gola, e agli altri si dovessero amputare le mani. Le donne genovesi che avevano parentela coi condannati si misero a piangere, pregare, susurrare, accattare intercessori perchè fossero liberati i loro congiunti dalla pena meritata. Corsero allo Spino, adducendo seco quanti frati trovarono per via, e gli posero intorno un numeroso stuolo di persone a supplicare, e ad intercedere: ma il podestà, uomo di somma virtù, stette saldo al

femminil pianto, e fece eseguir la sentenza; e n'ebbe il plauso di tutti coloro, che conobbero quanto le femminili moine sieno valevoli a corrompere gli ordini di uno stato, e le sue prosperevoli instituzioni.

I genovesi veggendosi omai liberi da ogni apprensione di disturbi in Italia, spedirono (1231) varie ambasciate nel levante, per rinnovare le loro alleanze coi Principi orientali. Mandarono allo stesso tempo una flotta in Ispagna contro Muleasse re di Murcia, il quale contro la fede dei trattati avea dato il sacco ai liguri mercatanti ne' suoi dominii. La genovese flotta operò di concerto colle forze di un altro re moro, che trovavasi in guerra con Muleasse, e procurò alla repubblica l'amicizia del re di Siviglia, per cui ella potè più agevolmente domare l'infido sovrano di Murcia.

Dal 1231 al 1235 ed anche nei seguenti anni furono in Italia gran movimenti per causa dell'imperatore Federico II: avea egli lottato con varia fortuna, e contro le città lombarde che non gli volevano obbedire, e contro il pontefice Gregorio IX, che collo scagliargli addosso i fulmini del Vaticano, e collo svincolare da ogni sommessione i popoli da lui dipendenti, gli avea dato quelle tribolazioni maggiori che avea potuto. Si condusse l'Imperatore in Ravenna, ove convocò una dieta generale, a cui intervennero gli ambasciadori degli stati italiani, ed anche i deputati della repubblica, cioè il podestà con otto dei principali cittadini, e due giudici delle terre, i quali difendessero coi diplomi i privilegii a Genova conceduti. Ivi tra questa deputazione e Federico nacque un conflitto. Prima che scadesse il tempo, in cui dovevasi in Genova eleggere un novello podestà, già se n'era eletto uno pel successivo anno nella persona di un Pagano Pietrasanta cavalier milanese. Era in allora Milano fieramente detestata da Federico, perchè di tutte le città d'Italia la più possente, e la più ostinata a non volerlo riconoscere per sovrano. Disse Cesare agli ambasciadori liguri non piacergli la elezione del supremo magistrato in un uomo di quella maledetta città; al che questi risposero, doler loro, ma non poter disfare il fatto: aver già prestato il giuramento di obbedienza per quell'anno. Federico, assai pronto agli sdegni, rimandò i legati colle male parole, protestando che ne gli farebbe pentire; e diede poi l'ordine che fossero presi, e rite-

nuti quanti erano mercanti liguri nella Sicilia, e nei porti di Tunisi, e di Soria che gli obbedivano.

La nuova di questi rigori metteva Genova nello scompiglio: i suoi traffichi in quelle regioni, e massime in Soria erano immensi; onde a molti toccavano danni assai gravi, a molti rovina intera. Si mandarono adunque, innanzi a tutto, cinque galee a proteggere le cose di Sicilia, e di Tunisi; e poi si spedì una poderosa flotta verso Soria, ove, come s'è accennato, era il nerbo degli affari di Genova. L'armata di Sicilia metteva buon ordine al commercio dell'isola, e di Tunisi, ed avviavasi quindi a rafforzare l'altra in levante. Ma in questo mentre (1232) le cose di Federico andavano colà così male, che il superbo di lui animo si piegò a revocare il severissimo decreto; e tornò a blandir la repubblica, perchè nuovamente avea bisogno di lei.

In quello stesso anno ritornavan da Cipro a Genova sulla medesima nave due giovani genovesi, cioè un Ottobuono d'Elia, ed un Jacopo Grillo. Per via essi vennero a contese; ma intromettendosi alcuni amici d'entrambi, le cose parvero sedate. Poco poi, l'Ottobuono sparì, ne più se n'ebbe novella, sì che ognuno entrò in sospetto che il Grillo l'avesse ucciso, e gettato in mare. Giunta la nave in Genova, fu il Grillo messo in carcere, e dal podestà processato: ma siccome egli stava in tutto sul negare, e mancava ogni testimonianza, fu ordinata la prova del duello per via di campioni, barbara legge di purgazione istituita dagli antichi longobardi. Toccò per difensore allo sparito Ottobuono un Caccia da Firenze; al Grillo un Pistello da Como. Si schiuse lo steccato sulla piazza di Sarzano, e il Caccia ne uscì vincitore: il Grillo, creduto perciò reo d'assassinio, fu condannato nel capo, che gli fu mozzo nello stesso dì. Ci asterremo dal far commenti sovra la legge, ed osservazioni sui tempi in cui simili giudizii erano tenuti per legittimi.

Durante il corso de' due seguenti anni la repubblica fu occupata in sedare la sollevazione così detta de' villani, e in assistere il re di Ceuta nella costiera dell'Affrica contro gli spagnuoli. Quelli, che dai genovesi per disprezzo chiamaronsi allora villani, erano i popoli della valle d'Arozia, e le genti di Oneglia, e di Giura, che si levarono in armi contro il vescovo d'Albenga, e i marchesi di Cravesana loro signori, che per domare i loro sudditi, chiesero soccorsi a Genova, la quale

non potè ridurli, se non dopo molti mesi al dovere. Ceuta, il cui Re addimandò pure ajuti alla repubblica, era in que' tempi piazza celebratissima, e di molta importanza, e vi avevano i genovesi un grande novero di fondachi, sebbene quella città obbedisse a un re moro come allora obbediva pressochè tutta la Spagna. Le molte ricchezze, e l'importanza del sito invogliarono alcuni popoli delle rive più settentrionali dell'oceano spagnuolo, i quali con molte galee si accostarono a Ceuta per assediarla, ed impadronirsene; ma il re di essa città, trovandosi in grande pericolo, addimandò più valevoli soccorsi, offerendosi pronto a fare la metà delle spese che per tale spedizione si dovessero incontrare. Genova che già pensava a fare gli estremi di sua possa per non soggiacere a quel danno nei suoi traffichi di colà, gradì l'offerta, e attivando gli armamenti con più di vigore, mandava il naviglio a misura ch'era in pronto; cioè prima quattro galee condotte da un Lanfranco Spinola, come antiguardo; poco poi altre dieci condotte da Ottobuono Camilla; e per ultimo quattordici galere, e quattro minori navi, le quali furono date a Ingone Bonifazio Della Volta. A tanto apparato di guerra non potevano gli spagnuoli far fronte: pruovatisi ma invano a vietar gli sbarchi, disperati dell'impresa levaronsi dall'assedio, e tornarono alle loro case.

Finquì non era stato che dire col Re moro, e i genovesi speravano raccogliere buon frutto della loro sollecitudine: epperò cominciarono a parlare di premio, o almeno di compensi; ma egli assalì invece le loro case, e mercanzie nella città, e ne assalì ad un tempo le galere, scusandosi poi coll'ambasciatore della repubblica con allegare che i cittadini senza sua permissione, e contro sua volontà erano venuti a contesa coi marinari e coi mercanti liguri; ma posciachè iva tuttavia differendo di compiere le sue promesse, l'ambasciatore gli dichiarò la guerra, e ritirossi in Ispagna, ove mancò di vita. Il di lui successore avendo raunati tutti i liguri vascelli nelle costiere ispane recossi davanti a Ceuta, e con iterati vigorosi assalti ne obbligò il Re ad offerire un aggiustamento.

Ora in Genova si risvegliarono le gare dei cittadini per la elezione del podestà dell'anno 1237, che cadde su d'un Paolo Soresina milanese, il quale, secondo il Fiamma, fu il primo, che nella capitale della Lombardia mandasse gli eretici al rogo.

Mali umori bollivano dunque per tale elezione, e dai mali umori si venne alle armi, e già spargevasi il cittadino sangue; ma l'arcivescovo, e il clero uniti ad autorevoli personaggi calmarono gli sdegni, e la scelta del novello podestà fu tenuta per legittima. Poco poi gli Spinola, i Marocelli, ed alcuni altri risvegliarono novelli rumori, ma s'acquetarono.

In questo mentre quei di Savona, d'Albenga, di Ventimiglia, e di Porto Maurizio di bel nuovo si ribellarono, presto furono costretti a ritornare all'obbedienza. Vero è che Savona, ed Albenga a sommossa dell'Imperatore si sollevarono un'altra volta contro la repubblica; ma furono da essa, collo spargimento di molto sangue, ridotti all'antica obbedienza.

Frattanto i genovesi, i lombardi, e i veneziani avean pratiche col Papa, e mostrandogli i pericoli dell'Italia, lo invitavano a cercare i rimedii per evitarli. Papa Gregorio, sebbene di ciò desideroso, pure dubitando esporsi al rimprovero che senza necessità cercasse brighe con l'Imperatore, e per sola ambizione volesse mettere a soqquadro la cristianità, si attenne a una via di mezzo, e deputò a Federico un nunzio, che gli dimostrasse come unica via per lui ad acquistarsi la confidenza, e la venerazione degli italiani era quella di confermare i privilegi dei lombardi. Ciò fu acremente rigettato dall'Imperatore, che nel 1237 discese in Italia, e al passaggio del fiume Olio vinse quella famosa giornata che nocque tanto all'italica libertà. Incrudeli poscia contro i prigioni, non come Imperator trionfante, ma come assassino rabbioso.

In mezzo a quelle scene crudeli il vincitore trattava un matrimonio in Sardegna tra Adelasia principessa dei giudicati di Gallura, e di Torres, vedova di Ubaldo Visconti, ed Enzo suo figliuolo bastardo. Questo matrimonio spiacque al Papa a cui, per esso, venivano meno le speranze concette sopra quegli stati, e spiacque massimamente ai genovesi, ed ai pisani per gelosia di sì possente vicino. Gregorio pertanto fece lega con Genova, con Venezia, e coi lombardi, obbligando i veneti a mandare ventidue galee contro l'armata di Puglia, e i genovesi a fornire di abili balestrieri le città collegate. L'Imperatore all'incontro volle che Ezzelino signore del padovano assalisse i veneti; che Enzo creato re di Sardegna molestasse il Papa; e che ai genovesi muovessero guerra Oberto Pelavicino nella Lunigiana, e il marchese Lancia nelle terre Monferrine.

La fatal dissensione tra Federico e Gregorio divise tutta l'Italia in due opposte fazioni, le quali per lungo tempo si perseguitarono scambievolmente nel modo più fiero ed ostinato. Quantunque Genova in sulle prime si fosse unanimemente dichiarata in favor del Pontefice, tuttavia non poche delle sue patrizie famiglie abbracciarono poi segretamente il partito dell'Imperatore, e si ritirarono a Savona tostochè essa ricevette un presidio germanico. Ciò accadeva nella primavera del 1241, durante la quale le truppe genovesi non credendo che per allora fosse opportuno d'investire quella città, stettero contente a depredarne il territorio. Non molto dopo il loro ritorno a Genova, il podestà scoperto avendo una lettera dell'Imperatore indiritta a diversi nobili, e rinchiusa in una focaccia di cera, ordinò che fossero investite le case di quei nobili. Ma sgraziatamente Genova in quel tempo trovavasi divisa per molte fazioni, ed avea pochi veraci repubblicani. Fra questi splendeva per coraggio un Fulcone Guercio, il quale, a malgrado del contrario parere di molti, otteneva che si adunasse il pubblico parlamento del popolo, e questo animato dal fervente parlare di lui preferiva la guerra, e l'eccidio alla schiavitù, e si riprendeva la guerra.

Da principio i genovesi comportarono molti danni, giacchè perdettero Rivalta, La Pietra, Bozzolo, e Cassana; ma poscia cominciarono ad aver prospera la militare fortuna; contennero con numerosi presidii i nemici esterni; repressero nell'interno la minacciosa fazione imperiale, e la spaventarono col nominare due capitani del popolo, officio dei quali era di assicurare l'esecuzione delle leggi, di proteggere i deboli, e porre un freno ai faziosi.

Frattanto l'Imperatore toglieva la città di Viterbo al romano Pontefice, il quale riconfermando le scomuniche già lanciate contro di lui, bandivagli addosso la crociata, e convocava un concilio ecumenico in Roma, perchè non solamente l'Italia, ma tutta la cristianità, mediante i suoi vescovi, fosse testimone dei patimenti del Capo supremo. E siccome le strade di terra erano tutte chiuse dagli imperiali, così fece intendere ai prelati lontani che convenissero a Nizza, ove troverebbero navi preparate a trasportarli a Roma. Federico avvisato di ciò, preparossi a impedirne il passaggio, ordinando un'armata in Sicilia, ed un'altra ai pisani. Non pretermise eziandio le lusinghe, e le promesse

per distaccare dal Papa i genovesi; ma questi stettero saldi, e incontanente mandarono una squadra di galee sottili a levare da Nizza i prelati colà venuti dalla Francia, dalla Spagna, e dall'Inghilterra.

In questo mentre i cittadini di Genova furono divisi per compagnie, ed a ciascuna venne assegnato il proprio gonfalone secondo l'antica milizia; furono tinte in nero le case dei nobili aderenti a Federico, perchè venissero agguagliate al suolo, quando per opera dei frati minori, e dei domenicani, che altamente proferirono mansuete parole, si perdonò a quanti domandarono grazia. Solo co' suoi aderenti la ricusò Tommaso Spinola; onde assediato nella sua casa morì percosso da grossa pietra nella testa.

Sedate le interne agitazioni, i prelati, che già erano stati condotti a Genova, fecero istanza perchè si partisse: Jacopo Malocelli fu eletto ammiraglio dell'armata che dovea condurli alla foce del Tevere. La partenza si fece addì 25 d'aprile del 1241; ma per l'imprudenza dell'ammiraglio, che ricusò di muovere intorno alla Corsica, poche settimane dopo, cioè nel giorno di Santa Croce, il 3 di maggio, presso l'isoletta della Melora, le galere da lui condotte, ch'erano in numero di ventisette s'imbatterono nella flotta imperiale, e pisana, e furono pressochè tutte o prese, od affondate. A cinque sole navi fu dato lo scampar colla fuga. I cardinali, i vescovi, gli ambasciadori, e gli illustri personaggi genovesi che accompagnavano il convoglio, e non perirono in quello scontro fatale, caduti in poter dei nemici, furono tutti avvinti come malfattori, e mandati a Federico, il quale spietatamente li fece rinchiudere in varii castelli, ove non pochi finirono la vita consunti dalla miseria, e macerati da ogni genere di asprezze. Solo i prelati francesi, dopo un soffrir lungo, vennero rilasciati ad istanza del loro Re.

Fu indicibile il dolore del Pontefice all'udire quella tremenda sconfitta, e indi a poco ne morì. Grave fu la costernazione negli animi de' genovesi alla novella di così terribile percossa; ma punto non si abbattè il loro coraggio, nè diminuissi la loro energia: ordinarono essi tostamente che si allestissero cinquantadue galee, e comandarono a tutti i sudditi della repubblica che fossero pronti a pigliare le armi. Erano appena trascorsi tre mesi quando le cinquantadue galee già comparivano sulla

marina ligustica; e muovevano per assalire la flotta dell'Imperatore, che già trovavasi a non molta distanza dal porto. L'ammiraglio imperiale che era di nazion genovese, schivò di venire ad un combattimento; ma indi a poco introdottosi nel porto durante la notte, fece un tentativo, che malamente gli riuscì, per distruggere le liguri navi. Molti del partito di Cesare, ch'erano distinti col nome di Mascarati, essendo stati a questo tempo espulsi dalla città per opera di quelli della fazione contraria, che si dicevano Rampini, fecero sì che il Pelavicini invadesse di bel nuovo i genovesi territorii, ma ei presto dovette ritirarsi.

Genova intanto avea mandato avviso dell'infelicissimo scontro della Melora alla corovana reduce dalla Siria, e dall'Egitto, prevenendola ad avere sollecitudine di sua salvezza cansando il nemico; locchè le riuscì felicemente con molto sdegno dell'Imperatore, il quale danneggiò quindi la riviera, e volle che un'altra volta il Pelavicini, ed anche il Lancia, i marchesi del Monferrato, e del Bosco facessero incursioni dalla parte di terra, incursioni per altro che rimasero senza notevoli effetti; perocchè il podestà novellamente eletto, ch'era un cittadino di Brescia, non ostante l'angustia della repubblica, entrò nel suo uffizio con prodigioso vigore; fece allestire ottantatre galere, e sedici navi minori, e diede ordini per tutta l'estensione del genovese territorio, che ognuno fosse pronto a guernire d'armi, e di provisioni la flotta. I nemici con somma cura evitarono in tutta la stagione estiva l'incontro di così formidabile armamento; e quindi verso il fine dell'anno, dopo aver perduto diversi vascelli non lunge dalla Corsica, si ritirarono in Sicilia.

Nella vegnente primavera non trovandosi i genovesi in alcun pericolo, o timore per parte degli imperiali, risolvettero di tentare il conquisto di Savona, e la investirono per più settimane; Federico avendo ordinato al suo figliuolo Enzo di venire in soccorso degli assediati, il podestà, alli 19 d'aprile del 1243, diede un generale assalto a quella città, e i difensori fecero una così gagliarda resistenza, ch'ei fu costretto a sciorre l'assedio. Alcuni mesi dopo, la flotta nemica, composta di cento trentacinque navi, comparve un'altra volta in qualche distanza da Savona, ma visto appena il grande apparato delle genovesi galere, non osando più oltre avanzarsi, ritornò donde era partita.

A questo tempo fu innalzato alla sede pontificale Sinibaldo

Fieschi genovese, che assunse il nome di Innocenzo IV. L'Imperatore fu malcontento della sua elezione; ma non osò ricorrere al consueto rimedio imperiale di far sorgere un antipapa. Non si può descrivere con parole il giubilo dei genovesi per l'elevazione di un loro concittadino alla cattedra di s. Pietro; tanto più che sapevano com'egli era uomo di molta pietà, saggezza, e dottrina, d'indole mansueta, e ad un tempo di animo risoluto, ed acerrimo difenditore dei diritti della chiesa.

Allora tutti i potentati concordemente palesando il loro desiderio di pace, Innocenzo la propose a Federico promettendo di prosciogliere dalle censure, purchè liberasse i prigioni fatti alla battaglia della Melora, restituisse le terre rapite al suo predecessore, e si rappattumasse con tutti i governi alleati della chiesa. Federico all'incontro voleva innanzi a tutto l'assoluzione, e frattanto clandestinamente tentava il Pontefice, promettendo sposare il suo figliuolo erede della corona a una nipote di quello. Se non che a tanta lusinga Innocenzo stette saldo; onde risolutesi in fumo le trattative di pace, l'Imperatore accampossi di bel nuovo nella campagna di Roma, e costrinse il Pontefice a rifuggiarsi in Sutri, di dove tenne pratiche con Genova per aprirsi una via alla fuga quando l'uopo venisse. I genovesi prepararono a tal effetto un'armata di sedici taride, e ventitre galee ben fornite di armati, e salpando, ne diedero pronto avviso al Papa, il quale travestitosi da soldato addì 20 giugno del 1244 sulla prima ora di notte, montò a cavallo, e con la sola compagnia de' suoi camerieri, a tutti sconosciuto avviossi a Civitavecchia, dove s'imbarcò. Il suo viaggio non fu prospero a cagione dei venti contrari, ciò nondimeno pervenne sano e salvo a Genova nel dì 7 del seguente luglio.

L'Imperatore appena ciò seppe, si condusse celeremente a Pisa per indurre colle lusinghe a ritornare negli stati suoi il Romano Pontefice, il quale si mostrò inflessibile alle di lui sollecitazioni, e fermamente propose di tenere in Francia l'universale concilio, che dal suo antecessore non erasi potuto effettuare in Italia. Laonde, dopo un soggiorno di tre mesi in Genova, sebbene malato andossene a Lione per la via di terra.

Nel rimanente di quell'anno i genovesi condussero la loro flotta di traffico in sicurezza dal levante, e sorpresero molte galere pisane che avean procacciato di nuocerle; vero è per

altro che verso la metà di dicembre la massima parte delle loro navi fu sommersa, o fatta in pezzi da una violentissima procella, che rovesciò pure una parte del molo. Fatti poi consapevoli che i loro nemici volevano trarre vantaggio da questa calamità, con maraviglioso ardore si posero a ristaurare i loro malconci, e sdrusciti vascelli; onde in capo a pochi mesi poterono di bel nuovo mettere in mare una formidabile flotta, ed anche spropriarsi di sedici nuove galere comprate da s. Luigi, per esserne condotto in Palestina.

Due anni dopo fu aperto in Lione da Innocenzo il generale concilio, al quale intervennero i vescovi di tutte le nazioni, gli ambasciadori d'Aragona, d'Inghilterra, di Francia, ed anche i procuratori imperiali. A molte cose rilevanti ivi provvide il Pontefice, e indegnato del malvagio procedere di Federico II, pubblicò contro di lui una sentenza di scomunica, dichiarando i popoli della Germania sciolti da ogni vincolo di fedeltà, e di obbedienza; ammonì i principi a venire ad una nuova elezione, e dichiarò vacanti i regni di Sicilia, e di Gerusalemme.

L'anno appresso l'Imperatore temendo che i genovesi, i quali stavan facendo navali apparecchi intendessero al conquisto della Sicilia, ordinò al Pelavicini di marciare con un grosso corpo di truppe nel loro territorio, e fece venire da Napoli venticinque galee per assistere alla flotta pisana nel bloccarne il porto, manifestando la ferma risoluzione di dirigere egli stesso l'impresa contro l'odiata città; ma poichè la guarnigione di Parma, dopo aver sostenuto un assedio di due anni, disfece l'esercito assediatore, Federico partissi umiliato di là, nè più cercò di sorprendere la piazza di Genova.

Vero è, che dopo la scomunica, con cui egli venne colpito dal Papa, la sua prosperità cominciò a declinare, e si rinvigorì la lega lombarda. Enzo re di Sardegna fu sconfitto e preso dai bolognesi; e l'Imperatore suo padre vedendo che la sua gloria era giunta all'occaso, cadde in cupa tristezza; e finalmente una dissenteria, male comunissimo nelle grandi agitazioni, lo colse in Fiorentino, piccolo castello di Puglia, ove cessò di vivere senz'essere assolto dalle censure nel giorno 13 di dicembre dell'anno 1250. Della morte di lui rallegrossi Genova come di una grazia ricevuta dal cielo. Quando vi giunse la nuova, i cittadini, per dare sfogo alla loro lietezza, s'incon-

travano, si cercavano, si abbracciavano, ed era in tutti gli ordini un'ebrezza, un delirio di gioja indicibile. Tali sono le esequie dei popoli sulle tombe dei Principi malvagi.

L'inaspettato evento risolveva dunque gli animi ancora dubbiosi. I fuorusciti genovesi ben si avvidero che le loro lunghe speranze fino a quel giorno deluse non potevano più in nessuna maniera rivivere. Per le persuasioni dei Fieschi si affidarono all'indulgenza del Pontefice, il quale mandò in Genova il preposto della chiesa di Parma con autorità di ammetterli in patria; del che si fecero grandi allegrezze.

La morte di Federico, e l'allontanamento dei fuorusciti, toglievano ogni appoggio ai popoli sollevati della riviera di ponente. I più assennati tra questi omai stanchi della lunga lotta, e presaghi di non lontana rovina, inclinavano ad offerire l'antica sommessione, e a chiedere gli antichi patti: ma i più rabbiosi sostenevano non doversi parlare di componimento, se innanzi a tutto non si ottenesse l'indipendenza di tutto il territorio che giace tra Noli, e il Varo, ed ivan dicendo, ch'era in tutti ancora tanto coraggio ad ottenerla colla forza. Certo eran queste generose parole, ma le parole generose quando i cuori battono lenti, son vani suoni.

Già il podestà, ch'era un Menabue Torricello, erasi partito da Genova con un esercito assai fiorito: già dava il guasto al contado di Savona; già occupava i colli sovrastanti a questa città. Ricominciava una guerra che pareva dover essere sterminatrice. Vinti dalla stanchezza, dal desiderio di riposare dopo sì lunghi travagli, e più ancora dallo spavento di maggiori danni, univansi i capi di tutti i paesi ribellati, e insieme con essi il marchese Del Carretto, i quali risolvettero di chiedere pace, mettendo per condizione essenziale che la repubblica riconfermasse tutti gli antichi patti, perdonasse a tutti senza eccezioni, e consentisse ai popoli che si rimettevano sotto la sua dominazione i diritti della cittadinanza di Genova.

Accettò la repubblica, con che potesse prendere le misure più ovvie a impedire in appresso gli effetti dei mali umori di quelli che più amavano le turbolenze, e i dissidii che non la pace, e la concordia. Due anni dopo, a compimento di questa clausula, Genova ordinò che si abbattessero le mura di Savona, e colle loro rovine se ne colmassero le fossa; e poichè

giudicò Guglielmo conte di Ventimiglia reo di tradimento, privò lui, e i suoi figliuoli, e discendenti di ogni ragione su quel feudo.

Frattanto Genova e Venezia, che non avevano avuto motivi di lagnarsi dell'alleanza dieci anni addietro giurata ad istanza del Papa, vollero rinnovarla per un secondo decennio. Inviarono dunque le due repubbliche i loro ambasciadori a Portovenere, che ivi giurarono la pace, e l'alleanza colle stesse condizioni del precedente trattato.

Questo era un benefizio del pontefice Innocenzo, il quale disponevasi ad abbandonar Lione per ritornare in Italia, e darvi l'ultimo crollo, come sperava, alla dominazione dell'impero. Egli adunque si pose in viaggio per la via di terra coll'intenzione di riveder prima la sua terra natale. Andarono ad incontrarlo il consiglio, il podestà, e quanti erano in Genova personaggi distinti: preparavansi grandi feste, banchetti, tornei, regate: la notte scompariva quasi in faccia alle luminarie continue cui le acque riverberavano: una patria magnifica accoglieva insomma un magnifico figlio possentissimo, e rappresentante in terra la maestà divina. Accorrevano da tutte le città fedeli dell'Italia i podestà, e gli ambasciadori a richiederlo di sua presenza come di un favore segnalatissimo. Accoglieva in benigna udienza i deputati delle città fedelissime di Milano, Brescia, Mantova, e Bologna. Dopo due mesi di soggiorno in Genova, per Gavi, e Capriata, ove lo accoglievano le milizie milanesi mandategli a scortarlo, avviavasi verso Milano a godere di novelle esultazioni, e di novelli trionfi. Traversò l'Emilia; si riposò in Perugia; andossene quindi sopra Napoli, dove compì i suoi trionfi col vedere prostrato dinanzi a se in atto supplichevole il re Manfredo, e coll'avere il reame in sua balia.

Ma l'età era disordinata per colpa dei Principi, e dei popoli: nelle prosperità meno assai che nelle disgrazie gli uomini sanno serbar misura. Le città guelfe, liberate dalla soggezione di Federico, volevano tutte governarsi a popolo: la potenza dei nobili era grandemente scemata: i Re colle crociate avevano dato un gran crollo al feudalismo, loro acerrimo nemico. Firenze cacciò la famiglia degli Uberti con molte altre assai potenti, e cangiata la forma del governo si strinse in lega con Lucca ed Orvieto per farsi addosso a Siena, ed a Pisa, le cui

milizie furono rotte a Montalcino, e costrette ad una pace assai gravosa, massime ai pisani, cui fu tolto il castello di Ripafratta.

Ora, come ognun vede, le cose di Pisa erano in cattivo stato, ed ella perciò trovavasi ridotta a proporre la pace anche a Genova, la quale inclinò volentieri l'orecchio a parole di componimento, ma chiese molti risarcimenti. Per comporre le differenze si propose dalle parti di darsi in arbitrio della repubblica di Firenze, la quale sentenziò che Pisa dovesse restituire a Genova le terre di Lerici, e di Trebbiano già occupate dalle armi imperiali, e poi date a guardia dei pisani che se le tenevano ben care.

Il cedere le terre di Lerici, e di Trebbiano, antemurali dello stato di Pisa, parve ai pisani cosa troppo dura; ed essi per ciò maledirono la mediazione dei fiorentini, dichiarando non voler cedere ai genovesi terre tanto opportune alla propria sicurezza, ma sì difenderle colle armi. Al suono di queste parole, Genova mandò ambasciadori a Firenze un Princivalle Doria, e un Nicolò Grimaldi, perchè soccorressero alla cecità di Pisa, la quale troppo fidava nel patrocinio, e negli ajuti di Manfredi, che col titolo di principe di Taranto governando la Sicilia, mirava a farsene assoluto monarca. Il Doria, ed il Grimaldi, compiuta in modo veramente energico, ed efficace la loro ambascieria, sen partivano di là; ed indi a poco veniva in Genova Guiscardo da Pietrasanta podestà di Lucca coi mandati sì di Lucca, che di Firenze già collegate insieme a' danni di Pisa. Erano le condizioni della guerra poche, e molto ampie; cioè a Pisa muoverebbero Genova per terra, e per mare, Firenze e Lucca per terra, operando di concerto: riacquisterebbe Genova tutte le terre dell'antico dominio; e riterrebbe anche quelle che le riuscisse ottenere dal canto suo: Firenze, e Lucca riacquisterebbero quel più che potrebbero dal loro lato, e stipulossi in fine che non si cesserebbe dalle armi, se non di comune accordo. Il Guiscardo riportò a Lucca, ed a Firenze lo stendardo di s. Giorgio, perchè sventolasse tra le falangi amiche.

Pisa intanto, o la sospingesse Manfredi, o confidasse nella celerità delle mosse, appena ebbe sentore dell'alleanza tra Firenze, e Genova, raccolse prestamente le sue truppe, andò

in sul contado di Lucca sino al castello di Ponte a Serchio, ed ebbe uno scontro coi lucchesi, che gli riuscì prosperamente; ma accorsero quei di Firenze, che ai confini dei castelli di Ripafratta, e di Castiglione sconfissero le pisane schiere.

Genova dal suo canto diede anch'essa il suo tracollo alla sconsigliata rivale, mandando in mare ottanta galee, e molti legni minori, e le sue squadre di terra a campo presso Lerici. Queste ne strinsero prima d'assedio il castello, e lo assalirono poi con furore: era presso il castello un borgo che i pisani avevano fortificato con buone muraglie, e con fosse profonde: in capo al borgo era la porta fiancheggiata da due torri, tra le quali stava una larga pietra, su cui erano scolpite parole grossolanamente ingiuriose a Genova, a Portovenere, ed a Lucca. La porta fu con grande impeto assalita, ed atterrata, e quella pietra fu mandata in trionfo a Genova. Superato il borgo, venne assalito il castello, che si arrese a patti.

I pisani si compensarono di quel danno in Sardegna occupandovi i quattro giudicati di Cagliari, di Gallura, d'Arborea, di Torres, e ponendone al governo, sotto il loro patrocinio, altrettante famiglie pisane. Chiano, marchese di Massa, reggeva il giudicato di Cagliari, e mal volontieri sopportava la rivalità, e la potenza di Guglielmo conte di Capraja che governava Arborea, e che per la protezione pisana di molto gli sovrastava. Sperando egli di pareggiarlo se l'amistà dei genovesi ottenesse, dichiaravasi cittadino di Genova, a cui donava il castello di Castro, e prometteva di dar la mano di sposo a una gentildonna genovese. La repubblica mandò allora in suo soccorso un certo numero di galee sotto la condotta di Simone Guercio, che nel suo tragitto s'impadronì di alcune navi pisane; ma trascurò di trovarsi a tempo per soccorrere il marchese Chiano, il quale assaltato nel frattempo dal giudice di Arborea, e dai Conti della Gherardesca capitani al servizio di Pisa, perdette la signoria.

Ciò nondimeno il Guercio arrivò in Cagliari per proteggervi gli interessi della repubblica, e custodirne il castello. Succedette in quel giudicato ai diritti dell'estinto Chiano un Guglielmo detto anche Cepola che come il suo predecessore ripose ogni sua fidanza nei genovesi, dai quali ne riconobbe con titolo di feudo la signoria, confermò ad essi la cessione del castello,

abbandonando loro ad un tempo tutte le sue ragioni sulla terra di s. Gillia: ma indi a poco venuto egli medesimo a Genova vi fu colto da grave malattia che presto lo trasse alla tomba, e col suo testamento, come osserva il celebre Manno, lasciò alla repubblica amica la gravosa eredità della ricuperazione del giudicato.

Prima che Genova per la morte, e il testamento di Guglielmo acquistasse quel vano diritto, i pisani acquistavano il giudicato di vero fatto: e il castello di Castro venne pure nelle mani di Pisa che molto bene lo munì, e gagliardamente poi lo difese contro tutti gli sforzi, cui Genova fece per ricuperarlo.

Afflitta di questo danno la repubblica, per ripararlo mandò al Pontefice che si trovava in Agnani un'ambasciata, della quale era capo il podestà Ridolfo Graidano da Brescia. Ma un avvenimento gravissimo rendea vana la missione, o almeno essa non compivasi a chi era diretta. Papa Innocenzo passava a vita migliore, lasciando nel lutto la chiesa, la quale perdeva in lui un Pontefice fornito di sommo ingegno, di grande coraggio, e delle più luminose virtù. La notizia di questa morte non impedì che Ridolfo da Brescia, e gli altri suoi compagni di ambasciata proseguissero il loro viaggio a Roma per ottenere dal successore d'Innocenzo la desiderata protezione. Rinaldo dei conti di Segna, vescovo d'Ostia, che sotto il nome di Alessandro IV fu assunto alla cattedra di s. Pietro, volle contentar Genova, non disgustar Pisa; cominciò adunque dal prosciogliere questa dalle censure, con cui l'aveva colpita il suo predecessore; e poi promise d'interporsi per comporre le differenze tra le due rivali. Diffatto le pregò per mezzo di due cavalieri del Tempio suoi legati, di cessar dalle gare, e di unire invece le loro forze per soccorrere ai cristiani della Palestina: e frattanto assunse l'arbitrio sul dominio allora acremente disputato della rocca di s. Gillia, e la tenne pe' suoi legati. Genova e Pisa non parvero dolersi di questo modo di conciliazione, la quale per altro fu quasi subito violata dai pisani che distrussero s. Gillia, e ne ridussero in dura schiavitù gli abitatori, spargendo così i semi di novelle guerre. Queste cose accadevano nel 1256.

Nel seguente anno Genova riformò il suo governo: e a ciò fu sospinta dai pravi costumi del podestà Filippo Della Torre, milanese, che usava l'autorità di cui era investito per darsi ai

vizii più turpi. I congiunti delle donne sedotte, o violentate da lui, alla fine del suo magistrato non avendo potuto ottener vendetta per le vie ordinarie, risolvettero di prendersela di per se, e quando egli era per uscire della città, assalirono lui e il suo corteggio con pietre, e con tutte le armi che vennero alle loro mani. Dopo ciò, si raccolse il popolo, che altamente protestò di più non voler essere governato da verun podestà, e richiese la riforma dello stato. Si annullarono pertanto gli ordini antichi, e se ne fecero di nuovi. Guglielmo Boccanegra fu eletto capitano del comune e del popolo. Si instituirono dodici riformatori con facoltà di promulgare, col consenso del Boccanegra, quelle leggi ch'ei riputassero più utili all'universale. Da loro adunque si fecero i seguenti statuti: che i generali parlamenti fossero tolti, e d'allora in poi vi fosse un consiglio maggiore; si dividessero le arti, e i mestieri in trentatre ordini, a ognuno dei quali soprastassero due consoli; che si conservasse il podestà forestiere, ma dovesse essere dottore in legge per poter giudicare le cause civili, e criminali; che al capitano del popolo spettassero la convocazione dei consigli, le pratiche di stato, e l'osservanza delle leggi; che se gli assegnassero una guardia di cinquanta soldati, dodici paggi, due cancellieri, e una provvisione di lire mille genovine; che infine il suo offizio durasse dieci anni.

Queste riforme furono da tutti pacificamente ricevute, perchè la rappresentanza conceduta ai paesi del territorio, aperse loro la via da potersi appoggiare al centro dello stato; l'istitozione legale delle arti, e le facoltà date ai loro consoli, contentarono la plebe; fu grato ai popolani l'essere ammessi in ambi i consigli; piacque ai nobili non essere esclusi dalla dignità suprema.

Mentre così riformavasi lo stato, si ruppe la tregua coi pisani, che sotto certi pretesti s'impadronirono della Sardegna; si disciolse pure la lega tra Venezia e Genova, perchè il barone di Monforte principe di Tiro mostravasi parziale verso i genovesi, favorendoli in tutto ciò che potea; la qual cosa eccitò la gelosia nelle altre nazioni colà trafficanti. Dai sospetti si venne agli odii, da questi alle offese, e poi al sangue.

La rottura tra le due repubbliche, la quale trasse i genovesi a sostenere in appresso molte rovinose lotte, fu prima-

mente cagionata in Tolemaide, od Acon da una disputa tra un veneziano, ed un ligure, il quale essendo stato percosso dal suo antagonista, eccitò i suoi nazionali a vendicare l'affronto. Diffatto questi assaltarono colà i veneziani, e s'impadronirono di quasi tutti i loro vascelli nel porto; del che appena fu fatto consapevole il doge di Venezia, ne fece alte doglianze alla rivale repubblica; onde fu stabilito un congresso a Bologna per aggiustare una sì grave differenza; ma poichè i genovesi indugiarono a spedirvi i loro deputati, il veneto doge segretamente fece allestire parecchie galere, e le mandò insieme colla flotta di traffico nella Siria. Appena i genovesi ebbero la notizia di tale armamento, fecero anch'essi partire un buon numero di vascelli armati con le loro navi mercantili, e poi ordinarono che una seconda squadra navale andasse pure in Siria celeremente.

Il papa Alessandro IV interpostosi a rappattumare le parti belligeranti, pregava Venezia, Genova, e Pisa di farlo arbitro delle fiere discordie: obbedivano volonterose le tre repubbliche, e gli mandavano i loro ambasciadori. Li accoglieva in Viterbo il buon Pontefice con ogni dimostrazione di affetto, e loro parlava come padre amoroso parlerebbe a figli tra loro dissenzienti. Dimostrava come i Saraceni stessero mai sempre in pronto per cavar profitto dai dissidii tra i cristiani, come il trionfo della religione cattolica su quelle rive bagnate dal sangue di Gesù redentore dipendesse in tutto dalla loro concordia; giacchè Genova, Venezia, e Pisa fossero le sole, e vere tutrici di quei paesi. Alle calde parole dell'ottimo Pontefice, gli ambasciadori delle tre nazioni rispondevano ad una voce esser presti a gradirlo per arbitro, ad acconciarsi a quanto fosse per giudicare, del che facevano solenne compromesso. Ma, secondo il Foglietta, nel medesimo giorno, in cui fu conchiuso questo trattato, l'armata veneta in Siria essendo notevolmente cresciuta per l'unione delle galee pisane, provenzali, marsigliesi, e per quelle di Manfredo ch'erasi fatto re di Sicilia, intieramente disfece i genovesi, i quali perdettero venticinque grosse navi, e furono costretti ad abbandonar Tolemaide. Questo sfortunato combattimento, avvenuto nel 1258, accrebbe tra le due repubbliche la rivalità, e l'odio, che si accesero in appresso con violenza sempre maggiore.

Degna di essere ricordata è la generosità dei lucchesi, i quali dolenti di quella sconfitta sofferta da Genova, inviarono un'ambascieria al senato ad attestare i loro amichevoli sentimenti, e ad offerire due mila marche d'oro per dare qualche sollievo di tante perdite. Gli ambasciatori vennero accolti con quelle dimostrazioni di gratitudine, che meritavasi la loro virtù, ed il capitano rispose: essere la repubblica riconoscentissima del dono, ma non accettarlo perchè non ne aveva bisogno; che per altro, quando esso nascesse, confidentemente agli amici lucchesi ne farebbe richiesta.

Ora tornando al reggimento civile di Genova, diremo che il Boccanegra abusando della sua autorità, e governando in modo insolente, ed arbitrario, siogolarmente contro i nobili, fu da questi ordita contro di lui una cospirazione, la quale non valse che a stabilire più sicuramente il suo dominio, e ad accrescere la sua tracotanza; perciocchè avendo egli discoperto il loro disegno, li obbligò a fuggire dalla città, ed ottenne che gli fossero assegnate una rendita più ampia, ed una guardia più numerosa.

La pace giurata in Viterbo nelle mani del Pontefice dai deputati di Venezia, Genova, e Pisa, non dovea durare a lungo. Pace non poteva più essere tra queste inquiete rivali, almeno finchè i portoghesi colla scoperta del Capo di Buona Speranza, non fossero per aprire al commercio una nuova sorgente di ricchezze. Governava in Macedonia Michele Paleologo, uomo estremo nell'elevatezza de' pensieri, e nella cupidigia degli onori, in cui erano riposte le reliquie della greca possanza. Egli prefisse in se la ristaurazione dell'impero, l'espulsione dei latini, e la conquista di Costantinopoli; e vide di poter ottenere il suo intento; perocchè i latini usurpatori di quel trono si erano in tutto snervati negli agii del molle clima, e nell'orgoglio della vittoria; mentre all'opposto i greci nell'oppressione eransi induriti ai disagi, ed alle fatiche. Venezia creatrice dell'impero latino manifestava di volersi opporre ai disegni del Paleologo, il quale per ciò si volse ai genovesi, e propose loro una lega, che dopo le più serie riflessioni, fu accettata dalla repubblica, e dall'una e dall'altra parte con solenni giuramenti confermata. Questi n'erano i capitoli: fosse amicizia perpetua fra l'impero greco, e Genova: l'impero non facesse mai pace con Venezia, se non coll'assentimento dei genovesi, e proteggesse questi parzialmente in tutti

i suoi mari, e in tutti i suoi porti, esentandoli da ogni dazio: non vietasse mai loro le vettovaglie, e l'estrazione delle merci: desse alla repubblica in piena proprietà, e in dominio assoluto la città di Smirne, e concedesse loggia, palazzo, chiesa, bagno, forno, giardino, e case sufficienti all'abitazione de' mercanti nella città di Adramito, nelle isole di Metelino, di Scio, di Negroponte, come anche nelle parti di Ainia, di Cassandria, e di Salonichi: mantenesse, dopo il conquisto di Costantinopoli, al popolo genovese tutti i privilegii, i possessi, le ragioni, di cui esso godeva per l'addietro: tenesse d'or innanzi chiusa la navigazione del mar nero a tutti i popoli latini, eccettuati i liguri, ed i pisani: mandasse in ogni anno alla repubblica cinquecento perperi, e due palii d'oro: liberasse tutti i prigioni genovesi.

Dal suo canto il comune di Genova obbligossi a non porre mai dazio sopra i sudditi dell'impero, e a non impedire l'estrazione di armi, e di cavalli; a permettere a' sudditi suoi di militare sotto le insegne del greco signore: acconsentì inoltre che ogni genovese, il quale si trovasse nelle terre dell'Imperatore fosse tenuto alla difesa di quelle; e che i liguri assoldati dagli imperiali, partendo senza commiato prima del tempo prescritto, fossero puniti: accondiscese infine di mandare all'impero, ogni volta che questo ne avesse d'uopo, da una fino a cinquanta navi armate, e guarnite a spese della repubblica.

Trascorsi appena quindici giorni della ratifica di questa lega, venne Costantinopoli in potere dei greci. Appena i latini s'avvidero che il nemico entrava in quella capitale, si diedero alla fuga. L'imperatore Balduino corse con gli altri al mare, imbarcossi, e fece dare i remi in acqua. Non si tosto Venezia seppe cotanta novità, fece partire diciotto galere per la ricuperazione di Costantinopoli, la quale sarebbe loro riuscita, se Martino Boccanegra con l'armata genovese non fosse stato pronto al soccorso, e a costringere i latini a sgombrare dalla Propontide. Il Paleologo riconoscente dei ben somministrati ajuti, fece dono nella capitale ai genovesi del bel sobborgo di Pera; e questi gareggiando di cortesia con l'Imperatore, concedettero ai greci quella parte della città, ove sono le porte dette ellenicamente dalla Pila.

Dopo tale conquisto i genovesi signoreggiarono nel Mar Nero,

le cui coste popolarono di loro colonie; e il gran continente dell'Asia fu ai loro traffici aperto. Per compiere il ripristinamento del greco imperio, nell'anno 1262 il Paleologo, d'accordo con la repubblica ligure, fece un decreto, in virtù del quale diede in feudo perpetuo le regioni, e le isole greche, che stavano ancora in poter dei latini, a qualsivoglia o greco, o genovese le acquistasse con le sue proprie forze.

I ricchi commercianti dell'una, e dell'altra nazione armarono i loro navigli; gli Embriaci s'impadronirono di Lenno; i Centeri di Metelino; i Gattilusi di Enos; un Zaccaria coll'intervento dei greci prese Negroponte, e dall'Imperatore ricevette in premio l'isola di Scio coi titoli di ammiraglio, e di gran contestabile; Andrea, e Jacopo Cattanei, occupavano l'antica Focea, preziosa conquista, per esservi una miniera d'allume, tenuta a que' tempi in grandissimo pregio.

Balduino cacciato dal trono di Costantinopoli, dopo aver cercato indarno alle corti di Francia e d'Inghiterra gli opportuni ajuti per ricuperare l'impero, si volse a papa Urbano IV, il quale, non potendo far altro a suo vantaggio, scomunicò i genovesi, ammonendoli a rompere la lega con una nazione scismatica; e questi credendo di non poter violare la fede data al Paleologo, non pretermisero nè ambascierie, nè gli officii più ossequiosi verso il Pontefice affinchè li ribenedicesse.

A questo tempo il Boccanegra pel suo dispotico governo diveniva odiosissimo non solo ai gentiluomini, ma ben anche ai popolani: accozzatisi dunque nobili, e plebei, guelfi, e ghibellini s'impadronirono di tutte le porte di Genova, mentre un altro corpo marciò contro il capitano, il quale essendo stato abbandonato dalla sua guardia, e avendo veduto cader morto il suo fratello Lanfranco, fu soprappreso da gran terrore, e forse sarebbe perito sotto il ferro de' congiurati, o sotto la mannaja del carnefice, se l'arcivescovo intromettendosi non gli impetrava la vita, e la libertà, obbligandolo per altro a rimettere ogni autorità, e tornarsene nella condizione di privato, e ad allontanarsi tostamente da Genova. Così finiva chi osato avea di farsi tiranno della patria. Tornava la repubblica all'antico reggimento, e di bel nuovo eleggeva un podestà, il quale avendo ricevute (1262) molte accuse contro i comandanti genovesi nell'arcipelago, prima di cessare dal suo governo, obbligò tutti

i padroni di vascelli a dar sicurtà della loro condotta, e destinò una giunta di tre nobili, affinchè punissero coloro che avevano arrecato gravi ingiurie a varie persone in Romania. Il di lui successore spedì una flotta di ventiquattro navi verso l'arcipelago; ove il comune di Venezia avea pure mandato un buon numero di galere, coll'ordine di cogliere ogni occasione di offendere con vantaggio il nemico; perocchè mal sofferiva che l'impero latino in Costantinopoli fosse distrutto dagli emoli suoi, e vedeva con isdegno che questi si distendessero tanto nel levante; ma esso nulla profittò nell'arcipelago, perchè fu grande la vigilanza dei genovesi ammiragli.

Al comando della ligure armata venne quindi un Pietro Advocato, il quale volendo improvvisamente assaltare (1263) una veneta squadra, fu da' suoi tanto male obbedito, e fors'anche tradito, che precipitossi disperato con la capitana in mezzo ai nemici, e valorosamente combattendo vi perdè la vita. Fu fatta dei colpevoli, e mal disciplinati una severa inquisizione, ed ebbero essi tutti il meritato castigo. Nel luogo dell'Advocato fu poi sostituito Simone Grillo, nell'anno 1264, di cui è bello che si conoscano le qualità personali. Trovavasi egli allora nel vigore degli anni, e delle cose di mare spertissimo; era di nobile famiglia, ma di natura facile, e di maniere molto cortesi; mostravasi pieghevole, e forte, liberale, e discreto, e soprattutto di maravigliosa piacevolezza colla plebe. Quantunque ei nulla chiedesse, pure, come dicemmo, veniva creato ammiraglio di una grossa novella flotta. La dignità, o l'importanza del grado nol cambiavano; anzi ei più abbondava di gentilezze; onde gli crescevano a dismisura gli ammiratori, i seguaci, gli amici, di cui avea sempre un codazzo quando usciva a diporto. Ciò vedevasi di mal occhio dagli altri nobili, ch'erano ambiziosi quanto lui, ma non potevano pareggiarlo nelle attrattative dell'animo, e del cuore. Questi dunque cominciarono sospettare, e poi a gridare che Simone Grillo col suo addimesticarsi coll'infima plebe mirasse ad impadronirsi della somma del potere, ed a ciò forse il Grillo mirava. I nobili, e più di tutti i Fieschi, ed i Grimaldi apertamente dicevano doversi recidere senza indugi così ree speranze, e spegnere l'ambizioso.

Il nuovo ammiraglio vedendo come grossa gli rumoreggiasse in sul capo la tempesta, e parendogli di non poterla dissipare

senza lo spargimento di molto sangue, appigliossi tosto ad un partito assai disinvolto, e andò solo, e disarmato dal podestà, che gli era bene affetto, e modestamente si dolse di trovar nemici quei medesimi che avrebbero dovuto ajutarlo; e disse tali cose in suo favore, che caddero i sospetti contro di lui, che gli stessi Fieschi, ed i Grimaldi, i quali poco prima il volevano morto, dopo avergli insinuato di non più circondarsi dei plebei, sollecitarono la sua partenza, che succedette ne' primi di giugno dell'anno 1264.

Accompagnavano il Grillo molte liete speranze: la sua flotta era sibbene destinata per la Soria; ma egli poteva, coll'assentimento di quattro cittadini che gli erano stati dati per moderatori, operar in mare quel meglio che i casi richiedevano. Oltrepassata la Sicilia, ebbe Simone la notizia che una grossa schiera di legni veneziani, con ricco carico di mercanzie, veleggiava nell'adriatico: l'esca lo tentò, e propose ai quattro consiglieri di addentarla; ottenutone l'assenso, ed entrato nell'adriatico, scuoprì il convoglio nemico nelle acque di Durazzo d'Albania. I veneziani, vedutolo, misero in mezzo le navi da carico, e disposero in cerchio i legni da guerra: già spuntava l'alba, e niun vento muoveva il mare. Conoscendo il Grillo essere la calma nelle acque più favorevole a chi sostiene, che a chi dà l'assalto, non faceva nessuna mossa, aspettando che sorgesse alcun vento; e non badando ad ogni maniera di scherni, e di insulti che gli fecero i veneziani, non mai fe' segno di porvi mente; ma appena in sulla sera levossi il libeccio, che vi suole dominare in quell'ora, egli vedendo che il cerchio delle navi venete era scompigliato, piombò loro addosso con tanto impeto, che niuno resistette, e ben pochi scamparono. Caddero in mano dei genovesi i tesori che i veneziani mandavano annualmente in Egitto per compre di merci orientali.

Questa vittoria addolciva un poco il dolore delle sofferte sconfitte, ma non antiveniva i futuri rovesci. Venezia per impedire che simili disastri si rinnovassero, spediva trentasette galee a chiudere il canale di Malta; e così ogni comunicazione veniva chiusa tra Genova, e Costantinopoli.

Frattanto la città di Genova trovavasi immersa nella più grande confusione per le mire ambiziose di quattro famiglie, cioè di quelle dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi, e dei Fieschi,

i quali molto superando gli altri nobili nelle ricchezze, e nel novero degli aderenti, si adoperavano già da più anni per mettersi in mano le redini dello stato. Gli Spinola, e i Doria erano i capi della ghibellina fazione; i Grimaldi, ed i Fieschi erano alla testa dei guelfi. Oberto Spinola iva persuadendo alla sua fazione, che l'unico mezzo di abbattere i guelfi si era quello di conferire ad un ghibellino il supremo potere; e per conseguir questo intento, verso la mezzanotte del 1.° ottobre del 1264 sorprese il podestà, lo imprigionò, e fece proclamar se medesimo da' suoi seguaci in capitano della repubblica. Nel seguente giorno procacciò di far confermare in una legittima assemblea l'autorità che s'era usurpata; ma trovando l'altro partito assai più possente di quello che s'immaginava, ben volontieri piegossi ad un accordo, per cui fu stabilito, ch'egli non fosse per nulla punito di quanto avea fatto; e che Guido Spinola, e Nicolò Doria governassero la città nel seguente anno 1265. Si comportarono questi, durante il loro governo, con tanta dolcezza, e moderazione, che allo spirare del loro offizio, ricevettero un applauso universale. Fu poi subito rieletto un nuovo podestà, ch'era nativo di Parma.

Siccome la guerra tuttavia continuava coi veneziani, la repubblica mandò una flotta di trentadue galee sotto il comando di Lanfranco Borborino, coll'ordine di rovesciare quella sbarra, con cui Venezia avea chiuso il canale di Malta, e tolto ogni comunicazione tra Genova e Costantinopoli. S'incontrarono le flotte rivali fra Trapani e Mazara, ma il Borborino, ch'era uomo tutto diverso dal virtuoso Grillo, lasciò prendere dal nemico l'intiera sua flotta, per avere con somma viltà schivato un combattimento, ed incatenati insieme i suoi vascelli presso il lido; a tal che non poterono fare nessuna resistenza. Al suo ritorno in Genova, fuvvi accolto come un codardo, e dannato a perpetuo esilio.

Mentre i vincitori riportavano a Venezia le prede, usciva di Genova con venticinque galee Oberto Doria, uomo che ne'gradi inferiori della milizia fu sempre riputato degno del primo. Questi riparò i danni sofferti; si volse alla ricuperazione di Candia, e vi fece notevoli acquisti, mostrando nella difesa di quelli, ed in altri importanti suoi fatti tanta saggezza, e vigoria, che il veneto senato cominciò a cessare dall'idea di rimettere Balduino

sul trono, e si volse a trattative di pace, durante le quali proseguì Genova lentamente la guerra, mandando solamente un'armata di venticinque vele in Siria, cinque delle quali furono prese dai veneti innanzi a Tolemaide. Indi a poco la pace fu conchiusa con le condizioni; che Venezia riconoscerebbe qual legittimo imperatore Michele Paleologo, rinunziando alle colonie perdute nel levante; e che Genova rinunzierebbe alla Canea.

Fermata questa pace, e composte le cose di dentro, i genovesi entrarono in un'alleanza con Carlo d'Angiò, che pochi anni prima, coll'assistenza del Pontefice, avea fatto il conquisto di Napoli; e poichè erano impazienti di riposo, concorsero alla nuova crociata del re Ludovico, il quale sapendo come il Soldano dei Mammalucchi Baariti aveva espugnata Cesarea, e tolte altre piccole terre di Palestina, si accese in tanto religioso fervore, che nel pubblico parlamento prese la croce, e fe' prenderla a' suoi baroni. Per suo ordine gli ambasciatori francesi trasformatisi in missionarii, predicarono la crociata in Ispagna, in Italia, e in Alemagna. L'Inghilterra fornì per quest'impresa quindici mila uomini, i veneziani una grossa squadra, e i genovesi fornirono dieci mila valorosi, alcuni dei quali erano disegnati per navigare nelle reali galee. Questa spedizione (1269) fu sommamente fatale a Genova, perocchè il re di Francia col migliore della sua gente morì di un morbo epidemico sulle spiaggie di Tunisi; e i pochi genovesi che andarono salvi da quel morbo, nel loro ritorno in patria furono colti da una tempesta nel porto di Trapani, la quale distrusse i loro vascelli. Così terribile infortunio fu accresciuto dalla rapacità del re Carlo, il quale invece di sollevare gli afflitti, s'impossessò di tutto quello che si era sottratto dal naufragio, e lo ritenne come cosa spettante al suo regio erario. Quella spedizione infelicissima fu l'ultima delle religiose guerre, che per tanti anni spopolarono l'Europa, e innaffiarono l'Asia di umano sangue.

Frattanto non solamente la capitale della Liguria, ma eziandio tutta l'estensione de' suoi territorii erano piene di dissensioni, e di gare; onde Oberto Spinnla tentò rinnovare il suo ambizioso disegno di prendere le redini dello stato, e per ottenere l'intento procacciò di avere molti fautori tra i nobili, e

di guadagnarsi con larghe promesse la plebe. Gliene venne l'occasione propizia nella scelta di un podestà in Ventimiglia, il quale era della famiglia dei Grimaldi, cioè Luca, ed avendo con mezzi fraudolenti conseguita quell'importante carica, ne discacciava colla forza il suo competitore, che ricorrendo alla ghibellina fazione in Genova, ritornava con numerose soldatesche in Ventimiglia, dond'egli per la seconda volta veniva risospinto, e molti de' suoi seguaci erano arrestati. Conciossiachè il Grimaldi ricusasse di metter in libertà i prigioni, se ne fece gran rumore in Genova, e si venne alle armi. Oberto Spinola, e Oberto Doria capi dei ghibellini, non potendo comportare che la setta guelfa così prevalesse, assaltarono il palagio del podestà, che appena potè ripararsi nelle case dei Fieschi. I ghibellini soccorsi dal popolo furono vittoriosi. Raunossi il generale parlamento, e i due Oberto Spinola, e Doria vennero eletti capitani, e ordinatori del nuovo stato. Queste furono le riforme. I guelfi sieno confinati per tre anni; tengasi parlamento ogni mese; un podestà forestiero, assistito da tre giudici inferiori, diffinisca le cause civili, e criminali; segga in mezzo de' capitani nelle pubbliche solennità; abbia residenza in palazzo, guardie, onorario sufficiente; gli anziani sieno nobili, e popolani indistintamente; cosa grave non si possa eseguire e neanco proporre al parlamento senza il loro consenso; i due capitani durino in uffizio ventidue anni, e provveggano, che la repubblica non abbia verun detrimento.

Mentre in Genova si rassettava lo stato, i guelfi, rotto il confine, andavano a Roma, e a Napoli procacciando danni ai loro emoli; e tanto si adoperavano, che il Papa poneva sotto interdetto la repubblica, mentre Carlo Angioino, d'esecranda memoria, usurpatore del reame di Napoli, le intimava la guerra; e senz'avere nessun riguardo al trattato di lega stipulato con essa, faceva arrestare ne' suoi dominii tutti i mercatanti liguri, e impadronivasi delle loro robe: gli esuli ritornando da Roma facevano ogni sforzo per eccitare tumulti nella riviera occidentale, e nell'orientale. Il re Carlo vedendosi favoreggiato dal Papa, che lo avea stabilito vicario della Toscana, indusse poi gli alessandrini, il marchese Delcarretto, e quei di Saluzzo a invadere liguri territorii. Ma Genova facendo grandi preparativi di guerra, piegò il Veneto senato ad una tregua, e potè vigorosamente con-

trastare a' suoi novelli nemici, che in tutta l'estate del 1272 non ottennero alcuna sorta di vantaggi. I lucchesi, ed alcuni altri popoli della Toscana, i quali sul principio erano bassamente concorsi nelle mire del perfido Angioino, non dubitarono di inviare deputati a Genova per iscusare la loro condotta, e rinnovare le loro alleanze.

La repubblica nel 1273 strinse una lega col marchese di Monferrato, coi comuni d'Asti, e di Pavia contro il re Carlo; e fatta consapevole che una flotta provenzale era sbarcata nella Corsica, tostamente armò ventidue navi, e le spedì colà sotto il comando di Lanfranco Pignatario, il quale mutò più tardi il nome in quello d'Imperiali. Questi pervenne in Corsica, ove sperava incontrare i nemici, ma vi udiva che avevano già fatto vela pei loro porti. Era costui un fiero uomo, e andrò, disse, a cercarli nei loro nidi, e veramente vi andò. Mosse alla volta di Malta; pose a sacco l'isola del Gozzo; entrò nel porto di Trapani, ove prese alcune navi; entrò in quello di Messina, ove ne catturò un numero maggiore, facendo un grosso bottino, e molti prigioni. Poi trascorse il littorale sfidando a battaglia quei che volevano assoggettar Genova; si ancorò dinnanzi a Napoli dove era lo stesso Re, ed innalzovvi il gonfalone del popolo genovese. Ivi ordinò a tutte le sue galere che remigassero l'una dopo l'altra, e alla presenza di Carlo lacerassero le insegne di Francia, e le gittassero nell'onde. Vedendo poi che niuno muoveva per farne vendetta, ritornossene a Genova, e consegnò ai capitani le tolte prede, le navi, le bandiere, i prigioni.

Vero è che poco dappoi comparirono innanzi al porto di Genova quaranta galee provenzali, ma presto si ritirarono, e nella loro mossa per Napoli, diedero il sacco all'isola davanti a Portovenere. In questo mezzo tempo gli esuli a sommossa del cardinale Fieschi indussero il Sommo Pontefice a scomunicar la repubblica, ch'erasi impadronita di alcune rendite di esso cardinale. Ciò nondimeno, due anni dopo, avendo Innocenzo V, il quale era succeduto a Gregorio X, ricevuta un'ambascieria dalla repubblica, piegò Carlo tanto più di leggieri ad una pace, in quanto che per la morte di Gregorio avea egli molto perduto di sua baldanza. Innocenzo fu tolto quasi subito ai vivi; e il cardinale Fieschi, che fu il suo successore, non sopravvisse che un mese circa alla sua elezione; ma prima della sua morte pro-

sciolse Genova dalla scomunica. In conseguenza della pace gli esuli furono rimessi in patria; e il conte di Lavagna, che si trovava nel novero di essi, vendette alla repubblica i suoi estesi territorii.

Così sfumavano le speranze che l'Angioino avea concepito su Genova. Ora chi ponga mente alle cose che siam venuti narrando, istupirà forse nell'osservare come la repubblica più virilmente resistesse ai frequenti gagliardi assalti dei nemici esterni, che alle insidie delle interne fazioni. Ciò crediamo che provenisse da due cagioni apparentemente contrarie: la minaccia di una guerra ordinata per armi forestiere colpiva nobili e plebei, onde conseguitava tra gli uni, e gli altri, direm quasi, un armistizio: sparivano le antipatie; si davano i due ordini la mano, e s'ingenerava uno stato che più tardi si disse il terzo, e fu fra la nobiltà e la plebe: la nobiltà parea calar giù di un gradino; di un gradino sollevarsi la plebe; e ne risultava un equilibrio che era veramente la prima cagione di far guerra con frutto. L'altra è che i popoli che vogliono essere repubblicani, e veramente liberi, non possono ottenere questo loro scopo, se i loro nobili non sono debitamente racconciati col resto della nazione, quando trattisi di uno stato che abbia nobiltà da lungo tempo già radicata, perchè allora a far che i potenti per ricchezze, e per antichità di famiglia non turbino continuamente la cosa pubblica, vuolsi dar loro un ordinamento politico: il cercar di distruggerli, sarebbe nocivo, perchè compressi oggi, si uniscono, e domani comprimono; dalla quale lotta perpetua, e micidiale, ne consegue uno snervamento, e agli snervamenti di uno stato conseguita la signoria di forestieri: laonde nelle guerre che da signorie forestiere si fanno alle repubbliche, la plebe senza volerlo si acconcia diffatto a questo ordinamento. Ma le guerre interne, che separano i due principii, e li tengono continuamente tra loro alle prese, partoriscono, e partorivano allora effetti diversi: effetti che avrebbero presto trascinato a precipizio la repubblica per virtù delle forestiere ambizioni, se Genova non fosse stata tra gli scogli, e sul mare; effetti che trascinarono a precipizio tutte le repubbliche d'Italia, tranne Genova, e Venezia.

Appena che la repubblica acquistò gli estesi territorii del conte di Lavagna, e fece notevoli compre di dominii, che possede-

vano altri feudatarii nelle due riviere, i due capitani avendo scoperto che gli esuli reduci in patria, usavano ogni loro studio per eccitare nuovi tumulti, condannarono a perpetuo bando un grande numero di nobili della guelfa fazione, i quali nel 1278 entrarono in una nuova confederazione coi loro amici nella città contro il partito dominante, e verso il fine di marzo, raccolti mille duecento fanti, e trecento cavalli, sorpresero il luogo di Chiavari, ove commisero ogni sorta di eccessi. Se non che all'avvicinarsi di Oberto Doria, il quale trovavasi alla testa di numerosa soldatesca, abbandonarono la piazza, e ritiraronsi nella valle di Trebbia, ove si dispersero tutti. Avendo poscia il valoroso capitano distrutte varie castella, che a quei fuggenti appartenevano, ritornossene alla metropoli, e per proteggere la repubblica dai loro futuri insulti, fece assoldare in Pavia un considerevole corpo di truppe ausiliarie.

I genovesi nel 1281 furono vivamente sollecitati dall'inquieto, ed orgoglioso re di Sicilia, perchè si unissero a lui, ed ai veneziani in una spedizione contro il greco Imperatore, cui ad istanza di esso re il Sommo Pontefice avea scomunicato insieme con tutti i suoi sudditi, ch'eran scismatici. Genova non volendo entrare in un'alleanza con Carlo, spedì subito a Costantinopoli alcuni suoi deputati per informare l'Imperatore dell'invasione che si volea fare a danno di lui; la quale per altro quell'ambizioso Re non potè mettere ad eseguimento per causa della famosa ribellione di Sicilia, che avvenne l'anno dopo verso il fine di marzo.

Pisa, e Venezia per alcun tempo non tribolarono Genova, non già perchè in loro languisse la volontà di tribolare, ma non potevano farlo con loro vantaggio: Pisa trovavasi allora fieramente alle prese coll'intiera Toscana, ed eziandio col sovrano della Sicilia: Firenze, Lucca, Siena, e Pistoja eransi collegate a danno di lei. Le stava dall'altro fianco il turbolento Angioino. Venezia poi era tutta intenta a chiarirsi di diritto, come di fatto padrona dell'adriatico; oltrecchè le sopraggiunse una terribile carestia, che orribilmente l'afflisse. Queste erano le cagioni per cui Venezia non inquietava Genova; tanto più che sin dall'anno 1270 era stata consentita una quinquennale tregua, di cui facevasi mediatore Filippo, successore del re Ludovico.

In questo mezzo tempo si accese una nuova guerra tra i ge-

novesi, e i pisani, la quale continuò quasi cinque anni infino a tanto che i pisani, il cui potere, e le cui ricchezze furono al tutto esaurite, si sottomisero ai patti, che loro Genova prescrisse. La rottura fu primamente cagionata per la ribellione di uno dei quattro giudici di Corsica, cioè quello di Cinarica, provincia occidentale di quell'isola, il quale con grande insolenza manometteva uno solo gli isolani, facendovi incursioni nelle altre corti di giustizia, ma colla più grande ingiustizia verso la repubblica, di cui avea conseguito il patrocinio, depredava i genovesi colà residenti. Genova perciò lo espulse dal suo governo, ed egli fuggissene a Pisa, e ne indusse i cittadini ad abbracciare la di lui causa. Indarno i genovesi procacciarono di persuadere ai pisani a loro consegnare il ribelle; e per ciò spedirono un buon nerbo di truppe verso l'isola nel mese d'agosto del 1282. Le quali truppe per altro non passarono innanzi per allora, e fermaronsi a Portovenere; onde il giudice di Cinarica ritornò in Corsica, ricuperovvi tutte le sue castella; e intanto i pisani fecero uno sbarco nell'isola di Portovenere, donde le squadre liguri si erano dipartite, e la posero a sacco, trasportandone via le campane del tempio.

Or dunque essendo inevitabile la guerra, i genovesi risolvettero di proseguirla con vigoria; e a tale oggetto elessero un consilio di quindici savii, chiamato Credenza, perchè coll'opera, e col consiglio assistessero i capitani, i quali ordinarono tosto che si armassero centoventi galere, e fecero arrestare nel porto pel corso di dieci mesi ogni vascello che vi capitò. Pisa ugualmente fece grandi apparecchi; così che nel seguente anno ambedue le parti si posero in mare con formidabili, e numerose flotte. I genovesi riportarono diversi vantaggi di rilievo, e fecero alcune ricche prede; ma sembra che le armate nemiche sfuggissero ancora di venire ad un'azione decisiva. I pisani frattanto essendo mal paghi dei loro comandanti, a cui imputavano le perdite già fatte, commisero la suprema amministrazione del loro stato ad Alberto Morosini nobile veneziano; lo crearono podestà, capitano del popolo, ed ammiraglio, sperando con ciò d'impegnare i veneziani ad assisterli nella tremenda lotta, perchè egli era parente del doge, di cui il potere, e l'autorità erano in allora di grandissimo momento. Il Morosini entrato nel golfo ligustico, predovvi molte navi da carico, e saccheggiato Rapallo, osò dar fondo sulla

bocca del porto di Genova, e starvi più dì, scoccando dentro la città freccie di argento, e palle coperte di scarlatto, sfidando con questi segni di lusso, e di trionfo coloro che già si credevano vincitori. I genovesi all'incontro non altra risposta fecero, che inviare un araldo riccamente vestito, il quale sopra un battello con vessillo bianco, accostatosi alla nave del Morosini, disse: il popolo genovese vi saluta, e vi invita a por mente che poco onore può esservi una disfida, e un'onta fattagli in un tempo, in cui la metà delle sue forze è lontana, e l'altra disarmata: tornate al vostro porto, e tenete per fermo che verrem presto a vedervi. Cotale cavalleresca ambasciata che oggi sveglierebbe le risa, e crescerebbe forze, e speranza all'aggressore, fu allora stimata tanto nobile, e leggiadra, che il Morosini senza profittare dell'occasione si allontanò.

Genova allora, che avea già dato l'ordine alle milizie delle riviere ligustiche di esser pronte ad imbarcarsi, con ardore maraviglioso armò nello spazio di poche ore cinquantotto galee, ed otto altri vascelli, i quali indi a poco rinforzati per l'unione di trenta navi, ch'erano andate qua e là a molestare il nemico, fecero vela in cerca della flotta del Morosini, e lo scuoprirono in vicinanza dell'isola Melora, ove accadde un generale combattimento, che terminò coll'intiera sconfitta de' pisani, di cui sedici mila furono in parte uccisi, e in parte sommersi nell'onde, o fatti prigioni: tra questi ultimi si trovarono il Morosini, ed una gran parte dei nobili di Pisa.

Dopo così memorando trionfo riportato addì 6 d'agosto del 1284, si disse nella Toscana per ischerno, e divenne proverbio: quelli che hanno desiderio di veder Pisa, si debbono condurre a Genova.

Il riferire adesso quale rimanesse Pisa alla novella di così grande disastro, non è facil cosa: fu una calamità per quello stato, una calamità per le famiglie; chè niuna di queste era che non lamentasse un padre, un fratello, un figlio; e molte erano che dovean lamentare padre, fratelli, e figli. Ben è da dire della moderazione di Genova, ed anche della generosità, e della modestia, virtù difficili nella vittoria. Uberto Doria, che era stato ammiraglio della genovese flotta, e nella giornata memoranda della Melora erasi coperto di gloria, inseguiva sibbene le fuggitive navi sino a Porto pisano, dove incendiava le

macchine di legno che all'imboccatura di quello erano state erette a difesa; ma poi veggendo come l'espugnar le torri che lo fiancheggiavano era piuttosto lunga, che utile impresa, partissene di là, e drizzò per a Genova il cammino, lungo il quale per poco stette che il mare non gli togliesse il frutto del suo memorabile trionfo. Coglievalo presso a Portovenere una crudelissima tempesta, sì che di un sol momento ne preveniva l'impeto, e riparava in quel porto. Cessata la furia dei venti, afferrava Genova con tutti i suoi legni, e vi era salutato qual vendicatore della patria. Ma come s'è detto, usava la repubblica modestamente la prosperità; non insolentiva con dimostrazioni di soverchia letizia; riconoscendo dal cielo il prospero evento, ordinava ringraziamenti al Dio delle battaglie; e poichè la vittoria era stata riportata nel giorno di s. Sisto, donava un paglio di brocato d'oro alla chiesa sotto il titolo di questo santo; stabiliva si rinnovasse ogni anno, ed in perpetuo il donativo della pietà, e della riconoscenza; e ciò che vuolsi notare è che poco dappoi restituiva cortesemente, senza riscatto il Morosini a Venezia, che lo richiese per via di ambasciadore. Uberto Doria, stanco delle fatiche, sicuro d'aver provveduto così alla propria gloria, come all'utile della repubblica, spontaneamente rinunziava l'importante sua carica.

Ora i guelfi della Toscana videro l'opportunità di ristabilire in Pisa la loro fazione: diffatto i fiorentini, i lucchesi, i sanesi, i pistojesi, ed altri popoli della stessa nazione stipularono coi genovesi contro i pisani un'alleanza che avesse a durare trent'anni. Costernato adunque il comune di Pisa per l'annunzio di tale confederazione, non indugiò a chieder pace; e poichè indarno la chiese, conferì per dieci anni il supremo potere dello stato al conte Ugolino della Gherardesca, guelfo, zio e tutore di Nino, giudice di Gallura, il quale facendo abbracciare a Pisa il suo partito, potè mandare a vuoto i giuramenti della lega, e per tal modo dissolverla, che, venuta la primavera, si trovarono soli contro Pisa i lucchesi, che di tre castella s'impossessarono, ed i genovesi, che mandarono sovra Porto pisano sessanta galere, per cui furono rotte le catene, ond'era chiusa la bocca di quel porto, e vennero prese le navi che s'erano ritirate in Arno. Quelle catene or pendono alle antiche porte, e chiese di Genova.

Ma Ugolino, uomo di molti accorgimenti, volendo provvedere ai bisogni della patria, e alla gloria sua, trovò modo di molestare talmente i lucchesi in casa loro, ch'ebbero ad abbandonare il pisano; e fece intanto nascere tante discordie sulle navi di Genova, che queste si videro costrette a tralasciare l'impresa. Da ciò si vede che il senno è la massima forza umana, e che i destini de' popoli più da quello, che dalle armi dipendono.

Durante il corso dei tre seguenti anni non vi accadde alcuna militare fazione di qualche importanza: i genovesi oltre all'aver pigliato alcuni pochi vascelli, predarono anche al nemico molte navi venete, e napolitane cariche di merci; e fatti consapevoli che il sultano d'Egitto erasi impadronito di uno dei loro navigli in Alessandria, spedirono sei galere nel levante, le quali obbligarono il rapitore a farne la restituzione. Nel mese di marzo del 1288 essendo spirato il governo de' capitani, il popolo scelse Oberto Spinola, e Corrado Doria figliuolo di Oberto in capitani della repubblica per cinque anni; e giova osservare che fu sì grande la moderazione di questi nobili, che non vollero accettare, se non per un triennio il governo. Per opera loro fu presto conchiusa tra Genova e Pisa una pace, la quale, pel corso di tredici mesi, già negoziavasi da varii distinti prigionieri pisani. Questa pace dispiacque ad Ugolino podestà di Pisa, che non osando opporsi apertamente al trattato, diede secretamente l'ordine ai pirati sardi di continuare tuttavia le ostilità contro i liguri; la qual cosa innasprì talmente gli animi de' pisani, che in luglio del 1288 sollevaronsi contro di lui, e lo imprigionarono insieme co' suoi figliuoli in una torre, ove morirono di fame in quell'orribile modo che vien descritto mirabilmente dall'immortale Alighieri.

I genovesi nel vegnente anno spedirono una flotta in soccorso di Tripoli contro il soldano d'Egitto; e poichè i cristiani con tutti i loro ausiliarii non erano in grado di difendere la città, mercè di quella flotta ripararono nell'isola di Cipro.

Or la repubblica si accinse a rinnovare le ostilità contro i pisani, perchè questi non badando agli articoli dell'ultima pace, avevano indugiato a cedere la rocca di Cagliari nella Sardegna: elesse innanzi a tutto un consiglio di quattordici savii, che provvedessero ai bisogni della guerra, strinse una lega coi lucchesi,

e con alcuni altri popoli della Toscana, e spedì una forte armata, la quale muovendo celeremente, riacquistò in poco tempo Cinarca, s'impadronì dell'isola d'Elba, miniera inesausta di ottimo ferro, e distrusse tutte le torri, che rendevano sicuro il porto di Pisa situato all'imboccatura dell'Arno. I lucchesi intanto presero Livorno, e le fiorentine schiere, tra le quali militava il gran Dante, entrarono in Val d'Era. Già Pisa disperava in tutto della sua salute, quando gli venne uno scampo dalla solita irrequietezza, ed incostanza dei genovesi, le cui forze scemarono allora non poco per le loro intestine discordie, le quali fecero sì che nei loro collegati venne pur meno il fervore a sostenerne la causa.

Furon queste le dissensioni genovesi, per cui Pisa andò salva in allora dall'estremo eccidio: due anni dopo la famosa battaglia della Melora, Oberto Doria rinunziava, come s'è detto, al capitanato della repubblica, e a lui succedeva il suo figliuolo; del che i guelfi erano soprammodo sdegnati, parendo loro di doversene rimanere privi di onori, e lontani dal potere. Laonde, nel 1289, usando l'occasione, che Obizzo Fieschi del loro partito, era stato eletto ad arcivescovo, si armarono, e tentarono sovvertire lo stato; ma la plebe intieramente li sconfisse. Poscia un regolare parlamento sbandì quaranta di loro, e diede agli altri un generoso perdono.

Dopo un tal muovimento passarono due anni tranquilli; e Oberto Doria padre di Corrado col parere di assennati personaggi propose una nuova forma di governo, e si stabilì che il capitano della repubblica fosse per l'avvenire mai sempre un forestiero annualmente scelto, e che una metà dei consiglieri, degli anziani, e di tutti gli altri posti in pubblico uffizio si avesse a sciegliere dall'ordine dei nobili, e l'altra metà da quello del popolo. Il perchè, nel giorno della festa dei ss. Simone, e Giuda i magistrati principali resignarono pacificamente la loro carica (1291); e Lanfranco Suardi gentiluomo di Bergamo assunse il capitanato della repubblica; e tosto adoperossi a proseguire la guerra pisana. Se non che i pisani coll'ajuto de'catalani racquistarono l'isola d'Elba, che fu il principale teatro delle operazioni militari durante l'estate.

Diremo di passo che in quest'anno, secondo il Foglietta, un Teodosio Doria, ed un Ugolino Vivaldo con due navi da loro

allestite passarono gli stretti di Gibilterra, e mossero verso occidente in cerca delle Indie: ma s'ignora ciò che di essi avvenisse dappoi.

Allo stesso tempo essendo stati scacciati dalla Siria tutti i cristiani che vi dimoravano, il successore del Suardi nel capitanato permise a Manuele Zaccaria, e a Teodosio Doria di entrare nel servizio della chiesa con venti galee per difendere l'isola di Cipro dagli assalti degli infedeli. Indi a poco la ligure flotta sorprese un vascello catalano che trasportava una grossa quantità di fromento a Pisa; ma per ordine del capitano, che ne temeva triste conseguenze, quella preda fu restituita.

Le ingiurie che i genovesi ad ogni dì ricevevano dai catalani non li indussero a dichiarar loro la guerra, quantunque ne fossero calorosamente sollecitati dal conte di Artois legato apostolico, e dall'ambasciatore francese, il quale non potendo ottenere il suo intento abbandonò la città, e come pervenne in Francia, fece arrestare parecchi liguri mercanti, i quali per altro furono ben presto messi in libertà.

I nuovi ordinamenti fatti in Genova non furono tanto efficaci a frenare le intestine discordie, quanto la terza guerra che scoppiò coi veneziani. Dopo che Acri venne in potere di Chalil Soldano, il commercio di Venezia in levante rimase impedito, e quasi annientato; tanto più che Arrigo II re di Cipro, in quella guerra protetto, e salvato dai genovesi, favoriva per quanto poteva il loro commercio negli stati suoi. Venezia ne venne in gran gelosia, e gli accagionò di ogni suo disastro. Lo sdegno di lei iva poi crescendo per la sempre crescente prosperità di Genova, che omai fioriva sopra tutti gli stati d'Italia Secondo il Caffaro, in questo periodo di tempo lo stato genovese era giunto al suo massimo grado di potere, di opulenza, e di grandezza. Tutte le città, e terre così nella riviera orientale, come nella occidentale, e parecchi distretti sopra la catena dei monti Appennini, si erano sottomessi alla repubblica; la quale fin da quando ebbe cominciamento l'ultima guerra pisana già noverava seicento ventisette galee bene armate; oltrecchè le appartenevano settanta vascelli da traffico, e potea disporre di un numero grande di navigli proprii delle marittime città del suo territorio. Quanto poi alle manifatture della lana, e della seta,

ne contava molte, e tutte considerevoli; ond'erano ampiissime le sue rendite.

Per tutte queste cose i veneziani venivano in gran dispetto; e sebbene vi fosse ancor tregua tra le due nazioni, il veneto senato la volle rompere, e si valse della prima opportuna occasione per rinnovare le ostilità; sicchè nell'estate del 1293 quattro delle sue galere veleggiando per a Cipro, assaltarono sette navi da traffico spettanti a' liguri, che ritornavano dall'arcipelago. I capitani di queste navi essendosi accorti che i veneti si preparavano al combattere, sostenuero con singolar valentia l'assalimento, presero le nemiche galee, ed uccisero trecento degli assalitori. Ciononpertanto Genova nello scopo di non venire in un'aperta rottura, mandò due venerandi religiosi dell'ordine di s. Domenico a Venezia; e vi fu stabilito che per dar termine alle insorte differenze, si raunassero in Cremona quattro ambasciatori di ciascuno stato; ma i veneziani deputati non vi si mostrarono per nulla disposti ad una riconciliazione, sebbene i quattro ambasciadori di Genova protestassero di essere pronti ad osservare la tregua. I genovesi vedendo che quel loro tentativo era riuscito infruttuoso, bramando tuttavia di schivare una guerra, mandarono indi a non molto al veneto doge un altro deputato con un pubblico notajo, il quale fece la medesima protesta, e manifestò lo stesso desiderio di pace; ma il tutto fu indarno. Genova intanto inviò a Costantinopoli Nicola Spinola, che ne facesse avvertite le colonie, e procacciasse di rendersi favorevole l'Imperatore; ma questa ambasciata non ebbe prospero succedimento, perchè Andronico I, allora regnante, dichiarò voler essere al tutto neutrale, e severamente proibì alle due repubbliche ogni fatto d'arme nel braccio di s. Giorgio; sotto il qual nome s'iudicavano a quel tempo la Propontide, ed il Bosforo.

Così procedendo le cose, i veneziani nel 1294 commisero ostili atti in diverse parti contro i sudditi di Genova, la quale più non dubitò di aver ricorso alla forza; onde i capitani di venti liguri vascelli da traffico avendo scaricato a Pera le loro mercanzie, elessero per proprio ammiraglio l'anzidetto Nicolò Spinola, che trovavasi ancora in Costantinopoli, e andarono in traccia delle venete galere dopo avere inutilmente spedito due francescani ch'erano in istima di gran santità per chiedere la re-

stituzione delle ultime prede. La flotta veneziana era composta di ventotto navi da battaglia, e di molti legni carichi di merci, oltre alle prede. Queste navi, e questi legni muovevano disordinatamente, e senza sospetti di scontri nemici; lo Spinola le investì partitamente, prima che si potessero ordinare; onde quasi tutte si arresero, e il loro ammiraglio venne fatto prigione. Tale combattimento animò ciascuna repubblica a proseguire le ostilità colla maggior vigoria. Immediatamente il veneto senato propose un'alleanza ai siculi, ai catalani ed alle città di Treviso, Padova, Ferrara, e Cremona contro la repubblica di Genova; e intanto armò sessanta navi, che ne incontrarono a Messina quaranta degli avversarii; ma non poterono venir con esse a battaglia. Indi a non molto Andrea Dandolo scortando con dieci galere una corovana, prese porto alla Sapienza.

La costa occidentale della Morea, ove sono le città di Modone, e di Corone, forma colle isole della Sapienza, della Cabrera, e di s. Venètico un golfo a due bocche, donde otto navi genovesi eran di poco uscite per riconoscere il capo di Matapan. L'ammiraglio veneto si pose allora in agguato dietro alla bocca orientale; ma i genovesi, che n'ebbero l'avviso da un legno peschereccio, aspettata una notte buja, fecero il giro delle isole inosservati, e dall'opposta bocca si avventarono al lido, ov'erasi posta la carovana scortata dal Dandolo, la quale divenne loro preda, prima che quest'ammiraglio accorresse colle sue forze a difenderla. Cotali successi molto innasprirono il veneziano senato, che protestò di farne memorabil vendetta.

I genovesi per nulla sgomentati dalle minaccie, senza procacciarsi alleati, fecero di per se grandi apparecchi contro il nemico; ordinarono a tutti i loro sudditi di ritornarsene in patria; trattennero i loro navigli nel porto, e commisero il maneggio della guerra ad un particolare consiglio d'uomini saggi, ed esperti della milizia, per ordine del quale si costrussero parecchie nuove galere; in guisa che la flotta trovossi presto al novero di ducento vele. Ma il papa Bonifacio VIII, appena fu informato dei grandi ostili apparecchi di entrambi gli stati, ordinò all'uno, ed all'altro di osservare una tregua (1295), sotto pena di scomunica, insino al giorno di s. Giovanni; e durante quattro mesi fece quanto fu in lui, perchè le parti

venissero ad un accordo. Gli sforzi del Pontefice essendo riusciti infruttuosi, Genova, spirata appena la tregua, volle che la sua gran flotta si trovasse in pronto a partire; e tanto fu l'ardore di questa spedizione, che il consiglio dovette impedire a molti volontarii d'imbarcarsi. Poichè i veneziani avevano minacciato di comparire innanzi a Genova, il capitano, ed il consiglio li ragguagliarono con lettere, che avrebbero loro risparmiata una metà del viaggio, perchè presto sarebbero andati ad incontrarli nelle vicinanze della Sicilia.

Diffatto, verso il fine dell'estate, la ligure flotta stava già in pronto a salpare; quarantacinquemila valorosi già salivano le numerose galere; e Oberto Doria ne veniva nuovamente eletto ammiraglio col gradimento, e col consenso anche de' suoi nemici, perchè solo il bisogno fa giudici equi gli stessi avversarii; e laddove i giorni delle leve dei soldati sogliono essere luttosi nelle nazioni governate tirannicamente, allora in quella libera repubblica furono di grandissimo giubilo; tanto è vero che il combattere per la patria è dolce.

Venezia stordì all'annunzio di così straordinarii provvedimenti, e non ad altro pensò che alla propria difesa. Frattanto l'ammiraglio Oberto Doria giunse sopra Messina; veleggiò pel corso di diciotto giorni nelle costiere della Sicilia, aspettando la venuta del nemico, il quale non comparendo, risolvette di andarlo a trovare nelle sue lagune; ma dai venti autunnali, e dalle dissensioni degli uffiziali gli fu guasto il coraggioso disegno; sicchè retrocesse, e ritornossene a Genova, ove indi a poco cessò di vivere. Ai funerali di un uomo tanto benemerito della patria convennero sì gli amici, che i nemici, sì i guelfi, che i ghibellini; e concordemente lo piansero.

Questo sì prospero cominciamento della guerra fu conseguitato da gravi intestini tumulti, a sedare i quali (1296) Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova con ogni zelo adoperò il ministero della religione, e superate molte difficoltà con eroica perseveranza, ottenne il suo nobilissimo intento; e descrisse poi nel fine della sua cronaca le feste che allora si fecero per la riconciliazione fra i Mascarati, ed i Rampini. Quando tra le ecclesiastiche pompe nel duomo si rappattumarono le opposte fazioni, egli sclamò: pregate per la repubblica nostra: le quali parole ebbero tanta virtù, che tutti piansero di tenerezza.

Ciò non pertanto questa riconciliazione sebben fervorosa fu di breve durata: pochi giorni dopo le feste del SS. Natale ricominciarono i dissidii, le offese, le civili zuffe; e le due fazioni si assaltarono con tanto furore nelle pubbliche vie, che non pochi furono uccisi, o feriti; molte case vennero poste in fiamme; e dall'incendio non andò salva la chiesa cattedrale, al cui tetto si appiccò il fuoco, nella speranza di sloggiarne uno dei partiti, ch'erasi impadronito della torre delle campane. Così fiere sedizioni continuarono senza posa sino al giorno settimo di febbrajo del 1296 quando i Grimaldi, ed i Fieschi dovettero partire dalla città, e fu rassettata la repubblica. Numerose famiglie erano ridotte all'estrema miseria pei sofferti incendii, e saccheggiamenti; onde il virtuoso Jacopo da Varagine, non men pronto nel fare il bene, che nell'esortarlo, vendè nelle forme canoniche due grossi castelli della sua mensa, cioè san Remo, e Coriana, col prezzo dei quali sollevò gli infelici: a questo modo la religione restituì alle sventure dell'umanità quello che la pietà di essa le aveva donato.

Or essendosi ristabilita la tranquillità, pensarono i genovesi a rinnovare i loro apparecchi di guerra; tanto più che i veneziani prevalendosi delle loro intestine dissensioni, avevano sorpreso il borgo di Pera in Costantinopoli, eransi impadroniti di un'altra città non lontana dalle Smirne, avevan depredato numerosi liguri vascelli nel mar di Sicilia; e nel seguente anno 1297 espugnavano la città di Teodosio, o Caffa, che da lungo tempo trovavasi soggetta alla repubblica ligure; la quale esasperata per queste, e per molte altre perdite, che sebbene sieno taciute dai cronisti genovesi, sono però dagli scrittori di Venezia rammentate, equipaggiò una flotta di ottantacinque galere, e ne diede il comando a Lamba Doria, uomo peritissimo delle cose guerresche. Questi nell'estate del 1298 fece vela drittamente all'Adriatico. I veneziani capitanati da Andrea Dandolo, detto il Calvo, veleggiavano tra l'estrema punta dell'Istria, e le bocche di Cattaro, ed avevano novantotto galee. Il Lamba riconosciuti i nemici, rifiutò per allora, e per più giorni il combattimento, ed i veneziani fecero varie mosse per il golfo, ove si dimostrò l'incredibile perizia delle due nazioni nel magisterio navale. Finalmente il Doria entrò nel braccio di mare che è ristretto dai tre isolotti di Curzola, di Lagosta,

e di Meleda: i veneti gli tennero dietro. Si raggiunsero le due poderose armate dinnanzi a Curzola, isola della Dalmazia, già detta Corcira Nera: fu quello il campo, ove Genova, e Venezia convennero a disputare sul primato del mare. Ed ecco apparir l'alba del dì 8 settembre. Gli ammiragli esortano al valore i soldati, e sì fiera è la zuffa, che ogni potere di eloquenza verrebbe meno a volerla rappresentare. Nella maggior furia del combattere, il Lamba sentì uno schiamazzo di marinari, i quali lamentavano la morte dell'unico di lui figliuolo ch'era stato trafitto nel cuore da un dardo. Il padre lo raccolse imperterrito nelle sue braccia, e voltosi a quelli che si disperavano; or bene, disse, che piangete voi? Il mio unico figliuolo è morto per la patria, ed io le ne fo ben volontieri sacrifizio: pensate a combattere da prodi, e ciascuno torni al suo posto. Ciò detto spiccò il Doria quindici de' suoi vascelli dando loro l'ordine di allargarsi in mare per guadagnar il vento: col restante non dubitò di spingersi sui nemici che lo ricevettero con maraviglioso coraggio, e gli sfondarono dieci galee: egli non si smarrì d'animo; serrossi con indicibile prontezza, e riurtò con tanto vigore, che scompaginò il centro della nemica squadra, e ne ruppe quasi i due corni.

Già il sole era vicino al tramonto, e la fortuna parea volgersi a favore del Dandolo; ma l'intrepido Lamba ne investì la flotta, e intieramente la sconfisse. Tutti si arresero, tranne quelli ch'erano a bordo di dodici navi, le quali salvaronsi colla fuga. I migliori capitani di Venezia morirono valorosamente pugnando; sette mila furono fatti prigioni, e tra questi si noveravano il celebre Marco Polo, e lo stesso ammiraglio Andrea Dandolo; che vedutosi sulla capitana del vincitore, si percosse tanto immanamente la testa, che se la spaccò, e cadde esanime. Tali erano i guerrieri di que' tempi, che vincitori, come leoni combattevano, e vinti, come scorpioni morivano.

Il Doria dopo aver dato il sacco a Curzola, e bruciati sessantotto legni dei nemici, inabili al corso, se ne ritornò con sette mila prigionieri a Genova, ove fu ricevuto da tutte le classi dei cittadini coi più vivi trasporti di gioja, ed indi a poco gli fu decretata una statua, e gli si fece il donativo di un magnifico palazzo a bella posta edificato. Appena spirò il tempo del suo capitanato, egli insieme col collega Corrado Spi-

nola, la carica depose. Il decisivo fatto della Curzola fu indi a pochi mesi conseguitato da una pace tra le due repubbliche, la quale si conchiuse addì 25 di maggio, mediante i buoni uffizii di Matteo Visconti signor di Milano.

I pisani paventando che i genovesi rivolgessero allora contro di essi tutte le loro forze, furono ben contenti di poter comprare dalla repubblica vincitrice una pace per ventisette anni collo sborso di 135000 lire, e di rilasciarle tutto ciò ch'ei possedevano in Corsica, come pure una cospicua città della Sardegna.

Se non che ai genovesi, dopo la rinunzia di Lamba Doria, e di Corrado Spinola, invece di rieleggere i capitani, piacque di riformare un'altra volta lo stato, e di darne il regime ad un abate del popolo, e a un podestà forestiero. Il primo aveva la presidenza nel piccolo consiglio de' ventiquattro anziani, o sapienti, ed altresì nel generale parlamento; al secondo era commessa l'esecuzione dei pubblici decreti.

Se Genova finiva tranquillamente il decimoterzo secolo, non cominciava il successivo senza le solite commozioni. I Fieschi, ed i Grimaldi non erano andati in bando per rimanervi: raccoglievasi in buon numero (1301), e radunavano gente arrischiata com'essi, ed anche desiderosa di novità: armavano in Provenza sette navi; salpavano con queste da quei taciti porti in oscura notte per venire ad accendere nelle viscere della patria nuove faville di civile discordia. Due di quelle navi afferravano la terra di Monaco, dove già le avea precedute fratescamente vestito quel Francesco Grimaldi, a cui le astuzie meritarono il soprannome di *Malizia*. Costui si era coll'oro dischiuse le porte di uno dei due castelli di Monaco; onde col favore delle due armate navi ben presto impadronivasi della terra, e dell'altro castello, ove viemmeglio afforzandosi, avvisava di procedere poscia verso Genova, se i compagni suoi, che verso la capitale muovevano colle altre galee, vi avessero fatto buon frutto: ma vi facean frutto amaro. Sbarcavano sibbene di notte tempo in grosso numero, e davansi a correre per le contrade della città, nella fiducia di sorprendere la contraria fazione; ma al subito suono delle campane a stormo raccoltisi i cittadini, risospinsero i novatori, i quali prima di riparare ai loro navigli, trucidarono Lanfranco Spinola che con molti suoi seguaci loro attraversava la via.

Così un'altra volta delusi in queste loro speranze, andarono in Sicilia, a pro degli angioini, appunto nel momento, in cui Genova mandava in ajuto di Aragona navi, ed oro; del che sdegnandosi il papa Bonifacio, il quale a tutta possa favoriva il partito Angioino, scagliava su Genova l'interdetto, e in esso lasciavala sino al seguente anno; cioè insino a tanto che venuti a concordia gli angioini, e gli aragonesi, risolvevasi di liberare da quelle angustie le coscienze dei più timorati.

Corre adesso un periodo di quattro anni, in cui tenne Genova le armi inguainate. Ben era tempo ch'ella posasse, giacchè le guerre anche felici non si fanno mai senza piaghe; e le piaghe non curate ingangreniscono. Per questo riposo iva crescendo la prosperità della repubblica in oriente, ov'essa raddoppiava sui cammini di Persia il novero de' suoi legni, e poneva le fondamenta d'una maravigliosa dominazione. La troppo facile conquista di Pera, poco prima operata da' veneziani, le forniva il pretesto di sollecitare dal Paleologo la facoltà di fortificarla; sicchè quell'importante luogo con grande prontezza riparato, divenne ben presto l'antemurale della sua potenza, la chiave del Bosforo, e il terrore di Costantinopoli. Fu questa l'origine della famosa colonia dei genovesi in Galata, od in Pera.

Or dobbiamo parlare di civili discordie così feroci, che traggono i genovesi ad assoggettarsi alla dominazione straniera; obbrobrio sempre, e per tutti; ma più per un popolo, che aveva in se gli elementi, per cui si giunge a vera grandezza, e a vera libertà.

Tra gli Spinola che maggior aura godevano, era un Obizo, od Obicino, che alla morte di Corrado avvenuta in Genova, facevasi capo della sua possente famiglia. Egli raccoglieva in se quanta ambizione avevano avuto sino allora, ed ebbero poi tutti gli spinoleschi; e a soddisfarla usava l'ange in cui era salito, le ricchezze smisurate che possedeva, e i tempi favorevoli a dare sfogo ad ogni più sfrenata, e ardimentosa brama. Avea chiamati a se gli occhi del popolo, quando pochi anni prima ricusava la signoria dei Fieschi, e dei Grimaldi, che aveano tentato Genova per le vie del mare, e per quelle della riviera occidentale: ora per ottenere molti partigiani accarezzava la plebe, aspramente respingeva i nobili di parte guelfa, intanto che principescamente vivea, e delle sue molte dovizie usava come a

principe si conviene; a tal che alloggiò nel suo palazzo in Genova Roberto duca di Calabria colla sua donna, e fece sì che la repubblica decretasse all'augusto ospite una splendida accoglienza, sopperendo del proprio in gran parte ai dispendi, che per ciò si dovettero fare. Cotanta magnificenza dell'Obicino non era disgiunta da un suo ambiziosissimo divisamento. Egli avea già maritata una sua figliuola con Filippone dei conti di Langosco signori di Pavia; ed ora volgeva nell'animo di stringere in un matrimonio molto più ragguardevole un'altra sua figliuola; e frattanto separavasi dagli Spinola detti di s. Luca, come se di lui più non fossero degni. Il popolo non si avvedeva delle orgogliose sue mire, le quali per altro non isfuggivano all'accortezza dei nobili, e massimamente dei guelfi, che ripatriatisi dopo la pace conchiusa col re di Napoli, eccitarono i Doria ad impugnare le armi contro i rivali; locchè tornò presto a loro confusione, essendo stati pienamente sconfitti in una sanguinosa fazione, e sbanditi dalla repubblica nel giorno medesimo, in cui l'Obicino, e Bernabò Doria, il quale solo di tutti i suoi congiunti aderì al vittorioso partito degli Spinola, vennero dichiarati capitani del popolo.

Avendo gli esuli nel seguente anno (1306) fatta un'incursione ne' territorii genovesi, ed essendosi impadroniti di Taggia, e di Oneglia, Bernabò Doria con buon nerbo di truppe mosse contro di loro; ma ben lunge dal venire ad atti ostili, stabilì con essi un accordo, per cui, verso il fine di dicembre rientrati in patria, prestarono ai capitani il giuramento di fedeltà. Ma tal riconciliazione assai poco durò, perchè il giuramento era fatto sol colle labbra, e con una restrizione mentale che ai dì nostri ha un nome da non doversi dire. Esso non altro significava, se non se: queti staremo finchè non ci troveremo abbastanza in polso per insorgere efficacemente. Tanto è ciò vero che davansi tosto a novelle pratiche.

Or prima di proceder oltre parleremo del maritaggio, mercè del quale sperò l'Obicino di meglio appuntellare l'esecuzione de' suoi orgogliosi proponimenti. Il marchese Giovanni I di Monferrato, che fu l'ultimo della stirpe proveniente dal suo primo stipite Aleramo, la quale vi dominò per lo spazio di circa tre secoli e mezzo, moriva in età d'anni ventotto senza prole maschile, l'anno 1305. Presto furono convocati tutti i vas-

salli, i comuni, e gli uomini del marchesato nel luogo di Trino, ove si elessero gli ambasciadori che dovean portare in Oriente all'imperatrice Jolanda, o Violante sorella primogenita del defunto Marchese, e moglie del greco imperatore Andronico Comneno Paleologo, il testamento di Giovanni suo fratello, ed invitar lei, od un suo figliuolo da lei designato a venire al possesso della sovranità del Monferratese dominio.

Il parlamento in cui stabilivasi d'inviare a Costantinopoli quell'ambascieria, adunavasi il dì 9 di marzo dello stesso anno 1305. Cinque giorni dopo, il marchese di Saluzzo Manfredo ch'era governatore di quella Marca, assicurava nel luogo di Chivasso alla vedova marchesana le sue doti, unitamente ai castelli di Lanzo, di Ciriè e di Caselle. Ma non sì tosto i deputati partirono per l'Oriente, egli disvelò le ingiuste sue mire sull'acquisto del Monferrato, ed anzi pubblicò con editti, che questo dominio a lui apparteneva, falsamente dichiarandosi qual prossimiore maschio agnato, e mettendo in campo certe antiche convenzioni tra la sua famiglia, e gli Aleramidi Monferrini. Trasse perciò al suo partito il conte Guido di Cocconato, alcuni dei possenti Biandrati, e non pochi fuorusciti astigiani: ai quali tutti unito pigliò Chivasso per sè, a malgrado degli sforzi contrarii di un Facio, e di altri vassalli rimasti al dichiarato erede fedeli: occupò Moncalvo, Lu, Vignale, e spedì quindi a Costantinopoli alcuni messi con lettere che accertavano la gravidanza della vedova marchesa, confidando con tale stratagemma di guadagnar tempo ad acquistarsi tutto il Monferrato.

Ma l'accorta imperatrice Violante mandò segretamente a Chivasso fidate persone, che al loro ritorno furono in grado di manifestarle che al tutto falsa era la notizia contenuta nelle lettere a lei spedite dal marchese di Saluzzo; ond'ella potè con sicurezza investire della Marca il suo secondogenito Teodoro, a cui dal nome di sua famiglia fu sopraggiunto il nome di Comneno Paleologo.

Il genitore Andronico gli somministrò il naviglio, ed ogni cosa necessaria per venire a prendere possesso dell'ereditario dominio. Appena Teodoro giunse in Genova (1306), ebbe contezza che l'emolo suo Manfredo di Saluzzo, per mantenersi nell'acquisto del Monferrato, ne avea fatto la ricognizione a Carlo II di Napoli conte del Piemonte, e che nell'accorta intenzione di aver

danari a meglio sostenere la guerra contro di lui, teneva pratiche coll'opulento Bernabò Doria, promettendogli di condurne la figliuola in isposa.

Nello stesso tempo recossi da Teodoro il ricchissimo Obicino Spinola, il quale essendo allora di molta autorità, gli offerì arme e danaro, quanto gli occorreva per mettersi nel possedimento della materna eredità, ed anche la mano di sua figliuola Argentina. In siffatte circostanze il Paleologo, ben bene considerata la cosa, non dubitò di accettare le proposte dello Spinola, il quale, celebrate appena le nozze con principesca magnificenza, recossi a' suoi castelli di Scrivia, ove adunò i contadini, da lui sempre ammaestrati nelle armi, e con essi accompagnò gli sposi alla città di Casale, perchè dal marchese di Saluzzo era occupato Chivasso, ove allora solevano abitare i Monferrini marchesi.

La splendidezza con cui Obicino avea celebrato il matrimonio di sua figlia Argentina, avevagli acquistato grandissima riputazione di liberalità presso i popoli; sicchè al suo ritorno in Genova ebbe evidenti segni del pubblico favore; onde i nobili dell'opposta fazione persuasero a Bernabò Doria di unire la sua figliuola in matrimonio al marchese di Saluzzo; e non molto dopo le famiglie Doria, e Grimaldi vollero distinguersi col vestire abiti della stessa foggia, e del colore medesimo; la qual cosa fu dall'Obicino veduta come il segno di una segreta cospirazione contro il suo governo. Volendo egli adunque prevenire i disegni de' suoi rivali, gli assalì nel giorno vigesimoquinto di agosto del 1309, e di bel nuovo gli espulse dalla città. Ciò fatto rivolse i suoi risentimenti contro Bernabò suo collega, che avea pensato a contrastargli la superiorità, imparentandosi col saluzzese principe; sicchè l'anno appresso nel mese di novembre, Odoardo suo zio fece arrestare Bernabò, mentre questi sedeva nel pubblico consiglio, e imprigionatòlo, ottenne indi a pochi giorni, che fosse deposto dalla sua carica. Obicino allora fu dichiarato unico, e perpetuo governatore della repubblica.

Se non che Bernabò, trovato il mezzo di fuggir dal suo carcere, si unì agli esuli, i quali si erano impossessati di Albenga, di Andora e di diverse altre piazze, e divenivano vieppiù possenti pel concorso di molti della fazione guelfa. Obicino fu allora sollecito nel far i necessarii apparecchi per opporsi al contrario partito; e nel giorno decimo di giugno del 1310, essendo

fatto consapevole che i suoi nemici si avvicinavano in grande numero alla città, uscì fuori con cinquecento cavalli, e dieci mila fanti. Ingaggiossi un fiero combattimento in un sito distante quattro miglia da Genova, in cui Obicino fu intieramente sconfitto, ed obbligato a fuggirsene a Gavi. I vincitori entrarono in trionfo nella città, e dopo aver distrutte le case dello stesso Obicino, e di due suoi parenti, elessero dodici governatori della repubblica, sei nobili, e sei popolani, i quali unitamente all'abate del popolo assunsero la suprema amministrazione.

Bernabò non vedendesi ristabilito, ritirossi pieno di sdegno nelle Langhe, ove si rappattumò con Obicino, il quale indi a non molto accompagnato dal suo genero arrivò ne' sobborghi con ottomila fanti, e seicento cavalli nella fiducia di eccitare una sollevazione in suo favore; e siccome riuscì vano il suo tentativo, prese, e rovinò i luoghi di Montaldo e di Voltaggio, mentre uno de' suoi congiunti, ch'erasi fatto padrone di Monaco, armò un suo naviglio per corseggiare a danno de' genovesi. Questa nave fu presa; e Francesco Fieschi generale della repubblica diè il guasto alle terre possedute dall'Obicino.

Così le fazioni continuavano ad isfogare i loro sdegni, ponendo in non cale ogni carità di patria. Prima della metà del 1310 non ebbero tregua gli iniqui fatti: solo in quel torno gli Spinola vennero tutti riammessi nella città, fuorchè il solo Obicino, che dovea starsene ancora per due anni lontano, accusato così dai nobili, come dalla plebe di aver fatto quanto era in se per divenire assoluto signore dello stato. Ai riammessi furono restituiti i beni, e loro si pagò una somma di quarantamila lire per compenso degli incendi, e delle rovine: ed essi in ricambio rendettero le terre, e le castella della repubblica, che si erano assoggettate coll'armi. Se non che Genova venuta in forti sospetti di avere novelli disturbi dall'Obicino, ch'erasi rappattumato con Bernabò, credette di doverlo manauefare con un largo rifacimento dei danni sofferti; locchè per altro non valse a mitigarne la collera.

Or ci accostiamo a dover narrare una novità che gli annalisti liguri chiamano vituperevole, sebbene i fatti che ne conseguitarono le abbian dato il colore di una lodevol prudenza. La fortuna ha sempre gran parte negli avvenimenti di questo mondo, quantunque la politica si vanti di regolarli.

Al Alberto Austriaco re de' romani, morto in Germania, trafitto da prezzolati sicarii, succedeva in onta ai molti figli di lui Enrico conte di Lucemburgo, che cintosi in Aquisgrana la corona imperiale, venne, confortato dai ghibellini, in Italia, a cinger quella di Carlo Magno. Egli cominciò dall'inviare messi a tutte le italiche città, su cui avea l'antica giurisdizione d'impero, i quali a suo nome imponessero, fra le altre cose, di cessare una volta dalle gare cittadine, perchè assolutamente ei voleva comporre a pace i popoli travagliati.

Enrico trovavasi in Asti, quando andovvi Obicino ad ossequiarlo, e a chiedere il suo patrocinio per essere rimesso nella sua nativa contrada. Indi a poco la repubblica gli mandò i suoi deputati; tra i quali era il suo arcivescovo, che insieme con quel di Treveri, e con venti vescovi, assistette in Milano all'incoronazione dello stesso Enrico VII, che avviossi poi subito verso Genova, veramente desideroso di spegnervi colle dolcezze le ire delle fazioni. Nel suo viaggio egli era accompagnato da Obicino Spinola, e scortato da seicento cavalli alemanni. Alla distanza di cinque miglia da Genova si trovarono a complirlo i primarii magistrati, il clero, l'abate del popolo, i nobili, e i più distinti popolani, che tutti erano vestiti di superbi abiti in seta ricamati; nè andarono essi ad incontrarlo colle mani vuote, giacchè fecero un donativo a lui di sessanta mila fiorini d'oro, ed un altro di ventimila alla sua consorte Margherita. I genovesi adunque che già erano persuasi della bontà veramente principesca del novello Cesare, lo accolsero con grandi dimostrazioni di giubilo; ma dovettero accogliere ad un tempo, senza sospettarlo, una fiera pestilenza, loro recata dai tedeschi che scortavano l'Imperatore; la quale insinuatasi nelle viscere della città, e dello stato ne assottigliò le popolazioni. Per mostrarsi riconoscente dei doni ricevuti dalla repubblica, Enrico le confermò subito i privilegi, che già le erano stati conceduti da' suoi predecessori; insinuò quindi negli animi dei cittadini, che a metter fine ad ogni dissidenza avrebbe giovato moltissimo il dare a lui una signoria temporanea; che sotto il suo governo rifiorirebbe il ligure commercio, rassoderebbonsi le istituzioni di pace, nuova e più gagliarda vita riacquisterebbe la marineria, in allora non poco avvilita, perchè le rabbie cittadine sprecavano i tesori ad ali-

mentar se medesime. Siffatte insinuazioni erano così efficaci, che congregavasi il consiglio, ed eleggeva a signore di Genova per lo spazio di vent'anni lo stesso Enrico VII, il quale, ottenuto così quanto potea ottenere da una repubblica, ch'erasi mai sempre dimostrata abborrente dal giogo, disponevasi a partire per Roma.

Gli statuti della sua elezione a temporaneo signore di Genova, furono: che la podestà conferitagli per quattro lustri, potesse esercitarsi da un vicario; che gli fosse prestato giuramento di ajutarlo, e servirlo in tutte le guerre ch'egli farebbe dal mar di Provenza a quello di Sicilia; ch'ei non potesse imporre nuovi tributi; ed infine che i guelfi e i ghibellini, i nobili e i popolani concorressero egualmente ai magistrati. Ma tali capitoli non furono osservati; sotto varii colori, e sotto diversi nomi oppressa quindi la repubblica da gravi imposte, fu implicata in guerre disastrose; e i privilegi del suo commercio vennero indegnamente violati.

Enrico dopo aver nominato a suo vicario un Uguccione dalla Fagiuola, uomo di gran credito, e di molti accorgimenti, partiva da Genova accompagnato da trenta galee pisane, e genovesi, e sbarcava a Pisa il dì 6 di marzo del 1312, ma presto ei discuopriva, com'erano fieramente disposti ad attraversare ogni suo disegno i fiorentini, i lucchesi, i sanesi, ed altri popoli della Toscana, assistiti dal re Roberto; e vedeva che Asti, Novara, Vercelli, Brescia, Cremona, Bologna, Parma, e Piacenza gli si mostravan nemiche: era fatto consapevole che per opera del re Roberto i ghibellini erano scacciati da Imola, da Faenza, e da Forlì, e da altre non lontane terre, e città; onde già trovavasi nelle angustie de' suoi predecessori, e già così penuriava di danaro, che imponeva a Genova un annuo tributo di sessanta mila fiorini d'oro; locchè cominciò a metter lo sdegno negli animi de' genovesi; sdegno che più ancora si accrebbe quando poco dappoi furono essi informati che Enrico per aver danaro, avea confermato all'inquieta Albenga le sue antiche libertà, e prerogative: già fortemente di tutto ciò si mormorava, e dal marmorare al ricalcitrare è preparato lo sdrucciolo.

Non dobbiamo qui riferire tutte le posteriori vicende di questo Imperatore: si trasse a Roma, ove ricevè la corona nella

basilica lateranese; combattè con varia fortuna il re Roberto, e le città che a Roberto eransi congiunte; poi fe' ritorno a Pisa nello scopo di prepararsi a sforzi più risoluti. Pisa che era bisognosa della protezione imperiale, fece gli estremi sacrifizii per ordinargli un esercito che valesse a farlo trionfare di Roberto, che solo riscaldava a suo proprio vantaggio quasi tutta l'Italia. Enrico frattanto divisava di correre addosso al terribile suo nemico nel di lui regno di Napoli, di cacciarlo di là, e quindi ritornare a sottometterne i fautori. A tal effetto chiamava dalla sua Germania quanta gente poteva: molta ne raccoglieva in Italia; collegavasi con Federico; e pregava Genova e Pisa che volessero secondarlo colle loro galee: settanta ne fornivano le due repubbliche; e Genova dava il comando delle sue a Lamba Doria, vincitor di Curzola: partiva Cesare da Pisa il dì 5 d'agosto con un fioritissimo esercito: partiva il Lamba per unirsi alle galere di Pisa, e poi a quelle del re di Sicilia, ma la mano di Dio si aggravava sopra di Enrico, che ammalavasi in Siena, e moriva a Buonconvento non molti giorni dopo aver lasciata Pisa con auspizii tanto felici.

Pisa fieramente percossa da questo colpo che recideva le sue molte speranze, e ridotta a gravissime angustie, offeriva se medesima a Federico di Sicilia, poi ad Amedeo conte di Savoja, poi ad Arrigo conte di Fiandra, e finalmente alla stessa abborrita Genova: tutti ricusavanla perchè a nessuno reggeva l'animo di porsi al governo di nave tanto sdruscita; onde i pisani si diedero a quell'Ugucione dalla Fagiuola, di cui abbiam parlato più sopra, e che poco a poco se ne faceva tiranno.

La morte dell'Imperatore tolse d'in su il collo ai genovesi quel giogo che s'eran da se stessi imposto. Grande argomento di corruzione in un popolo è il fare più stima de' forestieri, che de' suoi; nè Roma, nè altre nazioni avrebbero mai prosperato tenendo così pestifero modo: tanto è ciò vero, che sommamente disastrosi furono per Genova gli effetti partoriti dall'imprudente risoluzione di assoggettarsi ad un Principe straniero, siccome dimostreremo dopo aver accennato brevemente un fatto importante che si compiè a questo tempo in un'isola dell'arcipelago, specialmente per opera de' genovesi.

Mentre i cavalieri del Tempio, screditati per la loro indocilità, e per l'abuso dei loro privilegii, offerivano all'avarizia

un pretesto d'invadere le smisurate loro ricchezze, e veniva decretata l'abolizione del loro ordine, e non pochi dei membri di esso perivano sui roghi, i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme ricorrevano alla generosità dei Principi, e delle repubbliche cristiane, e ne ottenevano alcuni ajuti, alla cui scarsezza supplivano coll'antico valore. Genova, sebben tribolata nel cuore dalle sue fazioni, mandava loro dieci navi armate, colle quali, e con altre venticinque somministrate dal Pontefice, e dalla Sicilia, assalivano Rodi, isola adiacente alla Natolia, e vi fermavano la sede del loro ordine, nella quale duravano oltre a due secoli.

All'ombra del favore di Enrico VII l'audacia dei ghibellini in Genova era cresciuta a dismisura: cacciati i rivali, si erano essi un'altra volta recata in mano la somma delle cose, confidando il reggimento civile (1313) a ventiquattro uomini, dodici della classe dei nobili, e dodici della plebe, tutti del loro partito. Ma siccome non vi era più accordo tra i capi, i quali sogliono accordarsi per rovesciare la fazione nemica, e rovesciatala pensano a sovverchiarsi l'un l'altro per rimaner soli padroni dell'arena, così gli Spinola, e i Doria, intolleranti di un dominio diviso, riallumarono il male spento tizzone delle guerre civili. Erano sibbene venuti a concordia per opera di un Saraceno da Mantova, chiamato a podestà secondo l'antica usanza; ma fu quella una concordia, quale potea essere tra uomini ambiziosi, nel cui animo eran già radicate la diffidenza, e la gelosia. Avevan eglino in Genova, e in tutto il ligure stato i proprii fautori, sempre disposti a soccorrere i loro capi, da cui attendevano all'uopo di essere soccorsi.

Or avvenne che in Rapallo covassero mali semi tra i Della Torre e i Da Marchioni, ricche famiglie di quel paese. Seguivano i Della Torre l'amicizia dei Doria; aderivano i Da Marchioni agli Spinola. Poichè i paesi vanno volentieri dietro alle usanze, massime se ree, delle principali città, quelle due famiglie di Rapallo disfogavano le inimicizie colle armi; e i Doria, e gli Spinola andavano eglino medesimi in persona con non piccoli soccorsi a sostenere gli sdegni di quelle rivali famiglie. E già si stavano per combattere, quando s'intromise un dabben uomo che impedì la sacrilega lotta; sicchè ritornarono in Genova quei che si erano mossi per accendere colà viemmaggiormente il fuoco della discordia.

Questi erano buoni consigli; ma interviene qualche volta, che anche i buoni consigli partoriscono pessimi accidenti. I Doria tornati in patria alla testa di quei loro armati, sentirono ridestarsi più vivi gli antichi odii, perchè gli odii, come tutti i vizii, acquistaoo intensità maggiore quando s'accorgooo esser ovvii il tempo, e l'opportuoità a disfogarsi. Perciò entrati appena in Geoova, si diedero a correre per le contrade, gridaodo all'armi. Eotrambe le fazioni combatterooo spietatamente l'una contro dell'altra senza intermissione pel corso di ventiquattro giorni; eressero guerresche macchioe da battere gli uni cootro le case degli altri, ed empierono di sangue la città. Gli Spinola finalmente veggendo che i loro rivali eraoo sostenuti non solo da'guelfi, ma ben anche dai ghibellini, deliberarono di ritirarsi ai loro territorii negli Appennini, dove l'empia guerra continuò nei due seguenti aoni con varietà di successi. Al fine gli Spinola fecero offerte di aggiustamento, le quali per altro vennero rigettate con disdegoo dai loro nemici (1317); ma i Fieschi, ed i Grimaldi, il cui principalissimo scopo si era quello di affievolire i ghibellini, trattarono segretamente cogli esuli, e nella notte del dì 15 settembre li ammisero dentro la città disarmati: se non che i Doria ricusando uoa riconciliazione, abbandonarono, pochi giorni appresso, la patria con molti dei loro seguaci; la qual cosa incoraggiò i guelfi a dar di piglio alle armi; a dichiarare Carlo Fieschi, e Gaspare Grimaldi capitani della repubblica; come anche ad eleggere un podestà forestiero per le cause civili, e criminali, e un abate del popolo a patrocinio dei poveri.

Per questa rivoluzione essendosi intimorita la famiglia Spinola, di bel nuovo abbandonò la patria: del che furono sommamente lieti i guelfi tuttora solleciti a stabilire il loro predominio in tutti i territorii della repubblica. Ma le città di Albenga, e di Savona diedero evidenti segni di voler favoreggiare gli esuli ghibellini, che avendo stretta un'alleanza coo Matteo Viscooti signor di Milano, con Cane Scaligero di Verona, coi marchesi di Ceva, di Cravesana, Del-Carretto, coi conti di Ventimiglia, e di Lengueglia, ed essendosi ad un tempo amicati molti cittadini di Lodi, Piacenza, Como, Bergamo, Vercelli, Novara, Alessandria, Pavia, Tortona, Cremona, e Parma, cominciarono dal fortificare Savona, ove stabilirono i loro prin-

cipali quartieri. Raccolte poscia tutte le loro forze, e quelle dei numerosi collegati nella terra di Gavi, passarono gli stretti degli Appennini, e addì 25 di marzo del 1318 già si trovavano a non molta distanza da Genova sotto la condotta del prode Marco Visconti, figliuolo di Matteo, il quale pose gli alloggiamenti in valle di Polcevera, e si diede a formare l'assedio. Ei vide che gli era di somma importanza l'occupare la torre detta Capo di Faro, la quale mentre difendeva gli approcci, vegliava ogni mossa dei due campi; ma trovandosi isolata sopra uno scoglio, circuita dai nemici, e dal mare non poteva ottener soccorsi nè di armati, nè di vettovaglie: pure, a quei che vi erano dentro, giovava grandemente il ritenerla. Marco adunque si ostinò a stringerla dappresso, e vedendo che non potea costringere per la fame il presidio alla resa, ordinò a' suoi minatori, che a furia di scalpelli s'internassero nelle viscere dello scoglio, e scalzassero le fondamenta della torre: mandò poscia un trombetta ai difensori di essa, perchè li rendesse avvertiti dell'imminente pericolo di sprofondare: questi non tanto scoraggiati per la minacciata morte, quanto per la mancanza dei viveri, si arresero salve le persone. Il vincitore divenuto padrone di quel rilevante posto, ebbe tale comodità a infestare i luoghi circostanti, che il borgo di Prè fu abbandonato dai genovesi, i quali disperando potersi difendere di per se, chiesero ajuti al re Roberto di Napoli, promettendogli di rimanere per un tempo determinato sotto il suo regime. Così quel Sovrano, che sette anni prima non era senz' apprensione di aver nemici i genovesi, ora inopinatamente vedevasi ben vicino ad esser padrone di loro: nè tal volubilità nazionale dee recar maraviglia; perchè siccome nell'uomo la moltiplicità, e l'effervescenza delle passioni è causa di continui, e repentini mutamenti, così negli stati la tempesta delle sette che sono le loro passioni, è causa di straordinarie contraddizioni politiche.

Vero è che i consiglieri di Roberto lo sconfortarono dall'accettare l'offerta, perchè allora trovavasi impegnato nella guerra contro la Sicilia; ma ei volle accettarla, sperando che Genova gli avrebbe forniti i mezzi per soggiogare poscia quell'isola. Con grande avvedutezza cominciò far tregua coi Siciliani; ed indi a non molto, con un'armata di ventisette galere, su cui erano sei mila fanti, mille ducento uomini d'arme, e con quaranta

navi da carico, mosse celeremente verso Genova, e visitò le ancore nel porto addì 6 d'agosto dello stesso anno 1318. Entrato in città raccolse il parlamento, ove dichiarò che non accettava il governo della repubblica se non se in compagnia del Papa, il quale già da lui consultato, vi avea di buona voglia consentito. Astutissimo, secondo quei tempi, fu tal procedere di Roberto; perocchè non trovava nè più onesto, nè più umile manto per cuoprire l'ambizione: ed altronde vedeva che per tal modo le rendite della chiesa sarebbero venute ad alimentargli la guerra, di cui dicevasi moderatore, come se egli medesimo non l'avesse di lunga mano soffiata. Certo è che le turbolenze nelle quali pescarono sì prosperamente i Fieschi, e i Grimaldi, erano effetti delle segrete sue mene: in ciò convengono gli storici dei tempi, e fra gli altri il Villani. Dovea dunque la signoria della città con mero, e misto imperio dividersi da quel Re col Pontefice, col patto che quello dei due, il quale premorisse, all'altro lasciasse il dominio intiero; ma il dominio intiero rimase a Roberto fin dal primo giorno, in cui l'ebbe per dieci anni, e il Papa da lui deluso mandò pure una sua bolla in Genova, nella quale significando che accettava il propostogli governo, scomunicava i nemici.

Frattanto i guelfi di Firenze, Bologna, e Siena inanimiti per questa nuova rivoluzione, entrarono parimente in alleanza cogli assediati, e loro spedirono rinforzi di mille e cento cavalli: oltre a ciò il cardinale Luca Fieschi, sapendo che la guarnigione per difetto di danaro non poteva muovere prestamente alle difese, imprestò al re Roberto novemila cinquecento oncie d'oro, mentre il duca Carlo di Calabria inviò al suo padre Roberto sopra legni napolitani un considerevol soccorso di cinque mila fanti, e di ottocento lancie. Per tal modo la guarnigione trovandosi abbastanza numerosa, verso la metà di agosto fece una sortita contro gli assediatori; ma funne risospinta colla perdita di trecento uomini; e lo stesso le accadde in diverse altre scaramuccie. Il coraggio del Visconti non era tanto infievolito, che non arrecasse gravi, e frequenti danni ai nemici, sebbene allargasse l'assedio, e si riducesse sulle circostanti balze; ma poichè il sussidio del duca di Calabria, venendo di verso Sestri-Ponente, lo metteva in sospetto di esser colto di mezzo, scostavasi dai monti Peraldo, e s. Bernardo, che furono occupati

da Roberto, il quale fondò allora la fortezza, che ritiene ancora il nome di Castellazzo, e risoluto di assalire per mare i posti dei nemici, nel 4 di febbrajo del 1319 imbarcò quattordici mila fanti, ed ottocento cavalli, i quali dopo un disperato combattimento respinsero l'oste avversaria; ed egli in persona gagliardamente ne assaltò le trincee verso le montagne, e se ne impadronì.

I ghibellini veggendo in tal guisa delusi i loro tentativi, furono colti da un improvviso terrore, e di notte tempo ritiraronsi con precipizio, lasciando le loro arme, il loro bagaglio, e abbandonando nella fuga le proprie mogli, e i figliuoli, molti dei quali perirono tra le nevi.

Il Visconti ripassava i gioghi il dì 6 dello stesso mese ritirandosi alle sue terre, e a mala voglia lo seguivano i ghibellini di Genova, che riparavano in Gavi per maturare novelli disegni.

Le vittorie sono pressochè tutte insolenti; ma più le vittorie di chi combatte sotto lo stendardo della fazione. I guelfi non usarono modestamente quella che aveano ottenuta, perchè distrussero, o guastarono con ferocia di goti i superbi palazzi, i deliziosi giardini, ed i villaggi situati all'intorno, e spettanti ai soggiogati rivali.

Roberto pensando d'aver posto buon ordine alle cose del ligure stato, lasciava in Genova in qualità di suo vicario un Ricciardo Gambatesa, gentiluomo napoletano in buon concetto nell'arme, e con buon numero di galee bene armate, avviavasi ad Avignone per visitare i suoi stati ereditarii di Provenza, o più veramente per concertare col Papa l'assetto delle cose di Roma, e di quelle della Sicilia.

Ma s'egli in partendo sperava lasciarsi addietro una città omai tranquilla, e dai pericoli d'una guerra pressochè sicura, ingannavasi a gran partito. Teneva pei ghibellini quasi tutta la riviera occidentale: per essi parteggiavano nella riviera di levante i luoghi di Lerici, Vezano, Trebbiano, Arcola, e tutte le terre della repubblica poste di qua dal giogo. Oltre a ciò i ghibellini continuavano nella loro fierezza, perchè ricchi, possenti, e congiunti a principesche famiglie.

Fatto è ch'eglino assistiti dall'imperatore di Costantinopoli, dai veneziani, dai pisani, e dai lucchesi, nel 1320 allestirono

una flotta in Savona, e nel mese d'agosto nuovamente investirono Genova per mare, e per terra. Di questa sciaguratissima lotta diremo in breve gli accidenti, perchè sono essi così terribili da mettere il raccapriccio nell'animo di chicchessia.

L'assedio continuò durante il corso di tutto l'anno vegnente con varie, e gravi perdite in entrambe le parti. I guelfi fecero una scorreria sino ad Albenga, ch'era devastata dai loro ausiliarii provenzali, e napoletani; distrussero i palazzi dei Doria, degli Spinola, e di altri rivali nella città, mentre gli assediatori, cui eransi unite quaranta galee del re di Sicilia, dominavano il mare, e distruggevano parecchi vascelli nemici.

Frattanto il famoso Castruccio Castracani di Lucca entrò nella riviera orientale con cinquecento cavalli, e dodici mila fanti fingendo di voler assistere agli assediatori. Vivendo questi un po' a disagio in quella sua signoria, troppo poca cosa alla sua grande ambizione, desiderava di allargarsi nei fianchi sì dalla parte di Firenze, e sì da quella di Liguria. Avea già tolto a Firenze le rocche di Cappiano, Montefalcone, e Santa Maria Al Monte, e poichè i fiorentini non davano segno di riscuotersi, tentava l'altro fianco, e veniva con quelle forze che abbiamo accennate, ad allagare la riviera di levante, e ad occupare allegramente alcune terre dei guelfi.

Grande fu lo spavento che per queste mosse provava Genova: Castruccio siccome ardimentoso, e buon capitano era stato, ed era soccorso di molti danari da Federico di Sicilia, che rotta la tregua, mandato aveva una legazione a Costantinopoli per fare accorto l'imperatore Andronico, che Roberto fermando il piede nella Liguria, ripiglierebbe le trame dell'avo contro la Grecia, e così otteneva da quell'Imperatore cinquanta mila bisantini d'oro.

Se dunque il signore di Lucca avea in animo di puntare innanzi, i guelfi al certo, angustiati com'erano da tante parti, non vedevansi in grado di frenarlo. Per la qual cosa, abbandonata ogni altra cura, tranne quella della semplice difesa sì verso ponente al mare, sì verso terra, voltarono il pensiero a fortificar la città, e all'opera chiamarono tosto quanti avean mani atte al lavoro. Nient'era che esentasse: non dignità, non sesso, non età, non ordini religiosi: carità di patria parlava, e la voce di lei non era questa volta indarno: in breve tutti

quei luoghi che non avean mura, vennero cinti da un riparo di buoni legni, rafforzati da rivellini semplici, o coi fianchi di soda terra che a quei tempi potevano meritar il nome di bastioni.

Ma i fiorentini cui il Castruccio avea creduti assonnati, s'erano desti, e già faccan impeto sul territorio di Lucca nelle contrade di Valdinievole, tutto ponendo, per fermce rappresaglia, a ferro, ed a fuoco. Castruccio volgeva più che di passo a quella volta, liberando così Genova dalle fierissime angustie in che l'avea posta. Le cose allora cangiavano aspetto: gli assediati s'inanimivano, e facean due vigorose sortite; sgomentavansi gli assediatori, e abbandonavano il monte s. Bernardo, e il borgo di Prè; e Marco Visconti sen ritornava a Milano. Di tal catastrofe fu probabilmente cagione essere il maggior nerbo degli assediatori nelle forze mercenarie, perocchè il Visconti assoldato aveva quattrocento venturieri che discesi in val di Polcevera commettevano fierissimi eccessi, e delle cose depredate volean la massima parte; e se questa loro si niegava, mostravansi pronti, nel maggior uopo, ad abbandonare l'impresa.

I ghibellini convinti che il travagliarsi sotto la città loro riusciva più dannoso che profittevole, pensavano ad assoggettarsi le riviere; e a questo fine mandavano verso la metà di gennajo del 1321, diciotto galee ben fornite ad assediar Noli dal lato del mare, intanto che spedivano una forte squadra di fanti e di cavalli per percuoterla ad un tempo dal lato di terra. Noli, dopo una gagliarda difesa, dovette capitolare addì 6 di febbrajo: il suo castello quantunque incessantemente battuto dalle ostili macchine, pur non si arrese sino al sesto giorno di aprile. Inanimiti i ghibellini si condussero da Noli fin presso ad Andora; ma i guelfi furon pronti a soccorrere efficacemente questa piazza.

Nel seguente anno Genova non solamente dovea provvedere a non essere bersagliata dai nemici al di fuori, ma trovavasi anche esposta nell'interno alle rapine di non pochi suoi abitanti, i quali divenivano vieppiù licenziosi, e sfrenati; perocchè sotto colore di voler difendere la patria, davano il sacco alle case dei più ricchi, e ciò facevano impunemente, vedendo che il vicario del Re, o non curavasi, o non avea sufficiente autorità di far porre in esecuzione le leggi. Affinchè disordini co-

tanto gravi cessassero, venne stabilito un consiglio di dieci tra i più distinti popolani, che con molta energia si fecero ad esercitare una rigorosa giustizia contro ogni sorta di perturbatori, e di delinquenti.

Gli assediati ricevettero poi con grande lietezza una bolla del Sommo Pontefice, con cui si concedevano molte spirituali grazie a tutti coloro che avessero fatto parte della crociata contro i Visconti di Milano, e contro i loro aderenti. Leggevasi pubblicamente la monitoria pontificia nella cattedrale, ed affiggevasi ai pretorii, al palazzo dell'arcivescovo, e in altri siti a veduta dei ghibellini, i quali in brev'ora con freccie, e con colpi di pietre la fecero in pezzi. I guelfi la mandarono così stracciata e vituperata al cardinale Bertrando Dal Poggetto, che essendo legato del Papa trovavasi allora in Bergoglio sull'Alessandrino insieme con Raimondo Cardona, che comandava le truppe papaline, o di re Roberto stanziate in quei dintorni per sussidiare coll'arme gli interdetti scagliati sulla testa dei Visconti, i quali venivano a riceverli con duemila cavalli, e dieci mila fanti.

Io questo mentre arrivava in Genova a rinfrancare la cose guelfe un fratello del re Roberto, e seco menava un soccorso di sedici galee, la cui mercè uscivano gli assediati in grosso numero, e si rendevan padroni di s. Martino degli Archi, luogo assai forte; ma poco dappoi sel ripigliava la fazione ghibellina: tentavano altri scontri, ma infruttuosi del pari, ed anzi più sfortunati, perchè non valevano ad impedire che Albenga cadesse un'altra volta nelle mani dei loro nemici. Quasi la stessa riuscita ebbero in quell'anno le frequenti scaramuccie tra l'uno e l'altro partito.

Verso la metà di febbrajo del 1323 i guelfi fecero una sortita nella valle di Bisagno, e dopo una disperata pugna s'impadronirono di una rilevante positura sopra una collina in quelle vicinanze; onde i loro nemici compresi di spavento, si allontanarono dai sobborghi che avevano occupati: nè a ciò stettero contenti: gli uomini lungamente travagliati dalle angustie di un assedio, si avvezzano sibbene alle tribolazioni, ma talvolta vengono nel risoluto pensiero di sottrarsi all'inedia che li divora, esponendosi ad un combattimento comunque arrischiato. I guelfi adunque si raccolsero tutti; per la via di

Casamavari, col favor delle tenebre, giunsero inosservati sino al monte Peraldo, e a malgrado della fortezza del sito, e della gagliarda resistenza dei difensori, dopo reiterati assalti se ne impadronirono, facendo prigioni donne, fanciulli, nobili popolani, quanti non avevan potuto darsi alla fuga; ed inseguirono poi i nemici colle spade nei fianchi sino a Sestri, lasciando che la paura li cacciasse sino a Voltri, dove riparavano.

Non macchiavano questa vittoria le solite insolenze: l'onestà delle donne rispettavasi; e i prigionieri restituivansi con poco, o nessun riscatto. Pochi mesi dopo il Papa offerì la sua mediazione per riconciliare insieme i due partiti; ma le conferenze tenute per così rilevante oggetto non servirono che ad infiammare vieppù le dissensioni. Continuarono tuttavia le ostilità nelle vicinanze di Genova, quando il re di Napoli colla sua consorte, e con molti gentiluomini napoletani entrò nel porto verso il termine di aprile del 1324, conducendo dalla Provenza quarantacinque navi armate di tutto punto. Abolì in Genova diversi tribunali che si erano stabiliti contro la forma della costituzione; paralizzò, egli è vero, le sette; ma con molt'oro elargito ai poveri sfaccendati, procacciossi un grande novero di partigiani: attese pur anche a corrompere i magistrati; e in una parola tutte adoperò quelle malvagità, che si sogliono usare da chi vuole far servo un libero municipio; onde si tenne pratica di dargli dominio assoluto; al che non pochi generosi fermamente si opposero; e nacquero perciò mali umori, per quetare i quali fu determinato di prorogare a Roberto, per altri sei anni, quell'autorità limitata, che già eragli stata conceduta.

Rassettate così le cose della città, o piuttosto imbrogliatele, partiva Roberto colla sua famiglia, e con le sue quarantacinque vele per Napoli nel 1326; nè è da credere che lo seguitassero colle benedizioni i genovesi.

Non vuolsi per altro tacere che durante il soggiorno di questo Re nella capitale della Liguria, o per suggerimento di lui, o per risoluzione dei magistrati vi si compivano alcune fortificazioni d'importanza, specialmente intorno alla torre del Faro, che cingevasi non solo di una muraglia, ma eziandio di un fossato acquidoso, e sussidiavasi di un doppio rivellino; oltrecchè davasi grand'opera alla torre del molo, su cui collocavasi la lanterna a benefizio de' naviganti.

Niuna cosa degna di osservazione accadde nel corso dei due seguenti anni: continuarono sibbene le ostilità, ma in modo assai languido; perocchè la rovina cagionata da una lotta così terribile, cominciò raffreddare gli odii, e i rancori tra le due parti, le quali già si trattavano promiscuamente con alcuni segni di generosità; restituivansi prigionieri senza riscatto, ed allorchè le loro flotte s'incontravan per mare, invece di assaltarsi, come per l'addietro, si facevano i saluti dell'amicizia. Ora il commercio di entrambi i partiti essendo meno interrotto, il re di Sicilia Federico (1327) diede licenza ai guelfi di trafficare liberamente ne' suoi dominii. Se non che, a questo tempo, il fiero Castruccio avendo respinto i fiorentini da' suoi territorii, di bel nuovo entrò nella riviera orientale, e s'impadronì di alcune piazze che appartenevano ai guelfi, i quali già di ciò impauriti, furono poi ricolmi di costernazione all'annunzio che l'imperatore Luigi di Baviera stava per giungere in Italia. Essi fortemente temevano che Luigi sarebbe venuto nei loro territorii con un esercito per favorire la causa dell'opposta fazione; ma quest'Imperatore, dopo aver tenuta un'assemblea composta di ghibellini si condusse a Pisa, e di là verso il fine di dicembre partissene alla volta di Roma insieme con Castruccio, che da lui era stato poco prima innalzato alla dignità di Duca.

L'anno appresso le due opposte fazioni attesero principalmente a mandare ciascuna validi soccorsi a' proprii alleati. I guelfi nel mese di luglio spedirono quaranta galee in ajuto del re di Napoli, il quale temea di essere assalito dall'Impesatore, da Federico di Sicilia, e dai numerosi loro aderenti. Allo stesso tempo gli esuli genovesi mandarono trentatre navi bene armate all'Imperatore; ma dovendo poi eglino allontanarsi da Roma, e il duca Castruccio essendo morto poche settimane dopo la loro partenza dalla capitale del mondo cattolico, più non mandossi ad effetto la concertata spedizione contro di Napoli.

Ciò non pertanto si ripigliarono con qualche vivezza le ostilità tra i guelfi, ed i ghibellini nel ligustico mare; ed in varii scontri i ghibellini ebbero il sopravento. Il re di Francia nel 1330 offerì la sua mediazione perchè si venisse una volta ad una durevol concordia; e i deputati di ciascun partito furono per ciò spediti alla corte francese, ma ivi si sciolsero le conferenze senza che si venisse ad alcun aggiustamento. Essendo poi nata in Ge-

nova una violenta dissensione tra i nobili, ed i popolani per cagione di un esule, il quale era stato nascosto nella casa di un gentiluomo, i nobili vedendo che i popolani erano sostenuti dai Fieschi, e dai Grimaldi, altamente dichiararono che avrebber dato piuttosto la città in potere de' ghibellini, che della plebe. Una dissensione così tremenda indebolì talmente la parte guelfa, ch'ella s'indusse al fine di venire ad una riconciliazione; e diffatto nel primo di marzo fu stabilita una tregua per quattro mesi.

Ora guelfi, e ghibellini vi si trovarono ridotti a condizioni molto pericolose, perchè Aragona, e Catalogna stringevansi d'amicizia coi Veneti per sostenere la guerra non solo in Sardegna, ma eziandio contro di Genova. Era quindi necessità che ghibellini e guelfi si riunissero per potersi opporre efficacemente al novello nemico. Laonde i capi delle due fazioni fecero sì che da ambe le parti nominaronsi otto arbitri, i quali vedessero di conciliare diffinitamente ogni controversia; ma ciò essendo riuscito indarno, si venne nella risoluzione di commettere al re Roberto lo scioglimento delle contese troppo a lungo durate, e gli si mandarono perciò ventiquattro ambasciadori, dodici di ciascun partito, a Napoli, dove agitatesi a lungo le ragioni di tutti, si stipulò finalmente (1331) una pace colle seguenti condizioni: si dimenticassero dall'una parte, e dall'altra le ingiurie, e tornassero i fuorusciti nella città; fosse a ciascuno restituito il suo, cioè quel suo che non era stato distrutto dalla guerra; nessuno potesse pretendere risarcimenti; la città si governasse pel Re dal suo vicario; gli onori, i magistrati, gli uffizii, ed i pubblici governi si spartissero con equa proporzione tra i guelfi, ed i ghibellini.

Tale fu la conchiusione di questa così lunga e rovinosa guerra, per cui la costiera genovese adorna per l'addietro di superbi palazzi, e di feracissimi vigneti, si trovò ridotta ad una terra sterile, ed incolta. Così grande fuvvi allora la generale desolazione, che, siccome narra il Petrarca, i forestieri che veleggiavano verso il ligustico mare, all'aspetto di tanto sterminio, venivan compresi da maraviglia insieme, e da orrore. Secondo il Villani, autore contemporaneo, si fecero allora nei dintorni di Genova più grandi geste, di quelle che furono operate all'assedio di Troja; e da altri scrittori di quel tempo si affermò che

i danni, e le perdite sofferte da ciascun partito furono di un immenso valore: la repubblica genovese, come ne rende certi lo stesso Villani, prima di tante calamità era il più ricco e possente stato nel cristianesimo; onde l'annalista Stella c'informa che il lusso più smoderato regnava per lo innanzi tra i genovesi, i quali sprecavano indicibili somme di danaro per vivere splendidamente; che poscia verso il termine di quella sciaguratissima lotta non poche nobili famiglie si trovavano in misera condizione; in appresso, quasi pel corso di cent'anni, tutte le persone dei nobili casati si diedero a menare una vita semplice, frugale, lontana da qualsivoglia ostentazione, o magnificenza.

Ma la quiete in cui a quel tempo trovossi Genova, fu ben passeggiera, perchè tosto la turbarono i Catalani, i quali nella speranza di ritrarre vantaggio dalle divisioni della repubblica, da lunga pezza cercavano d'impedire il commercio dei liguri, e in quest'anno, sul finire di luglio, mirando ad invadere le due riviere, giunsero con quaranta galere a Monaco; e di là con grave perdita risospinti, mossero a Savona, ed indi verso Genova: essi però erano più formidabili in apparenza, che in realtà. Il perchè, dopo aver posto in fiamme un monastero, ed alcune case in Chiavari, e poi distrutte le viti nell'agro di Portovenere, si ritirarono nel mese di settembre sul territorio di Pisa.

L'anno seguente i genovesi, per vendicarsene, vi andarono con quarantacinque navi da guerra; presero, e distrussero molti vascelli nemici, e fecero varii sbarchi in quel littorale, riducendo i catalani in tante angustie, che più non osarono di cimentarsi in nessun combattimento sul mare ligustico.

Oltre i disturbi, e le spese, a cui Genova dovette soggiacere in questo periodo di tempo, le toccò di perdere la Sardegna per le cagioni che giova riferire concisamente. Il papa Bonifacio VIII nel 1299 investiva delle isole di Sardegna, e di Corsica Jacopo II re d'Aragona, il quale avea sempre trascurato di mettersene al possesso. Il suo figliuolo Alfonso raccolta, col di lui assentimento, a Porfangos un'armata poderosa, avviavasi nel 1323 verso la Sardegna; e il Giudice di Arborea, come pure gli altri signori di quell'isola, che trovavansi abbandonati dai genovesi nelle loro interne faccende occupatissimi, ricevettero tranquillamente gli aragonesi. I soli pisani che avevano possessioni colà

tentarono di opporsi con l'armi, ma presto dovettero cedere anch'essi il dominio dell'isola ad Alfonso, che, quattro anni dopo, per la morte di Jacopo suo padre, salì al trono di Aragona. Or mostrandosi sconoscentissimo verso i genovesi residenti in Sardegna, che lo avevano favoreggiato nell'acquistarne il possedimento, discacciò da Sassari non solo i nativi di essa, ma ben anche i liguri, ed i toscani, e ripopolò di catalani quella cospicua città. Nè solamente erano così mal trattati i genovesi che avean domicilio in Sardegna, ma quelli anche della capitale, perchè mentre gli ateniesi pirati molestavano continuamente le colonie levantine, i catalani ivan depredando nel mar di Sardegna le liguri navi, nel loro passaggio per quel mare. Per siffatte cagioni, nel 1332 la repubblica dichiarò la guerra contro il re d'Aragona; e Giovanni Cicala, ed Ottobon De' Marini furono spediti con due squadre verso la Catalogna, sebbene Raimondo Cardona, capitano di Alfonso, in allora infestasse il ligustico mare.

Frattanto Salagro Di Negro con dieci galere passò in Sardegna, ove diè grandi prove del suo valore, sconfiggendo i nemici in diverse fazioni; a tal che potè ritornarsene a Genova ricchissimo di prede. Per poco tempo egli rimase in patria, perchè i catalani infestando il sardo mare, lo costrinsero a condurvisi un'altra volta, e a debellarli di bel nuovo. Capitano veramente benemerito della sua patria fu Salagro Di Negro, e si dee commendare alla memoria dei posteri l'umanità, e la giustizia con cui comportossi nella vittoria; chè avendo prese quattro navi catalane, su cui erano molte gentildonne, le trattò con ogni riguardo, e proibì sotto gravissime pene a' suoi soldati di fare all'onestà di esse il benchè menomo oltraggio.

Si vuole anzi che uno dei cavalieri prigioni, che avea moglie bellissima, la trucidasse con rabbia catalana per torla al pericolo degli amplessi altrui; del che forte sdegnato il Di Negro, dannavalo all'estremo supplizio, sì per vendicarne il sangue innocente, e sì per l'ingiuria che, con quel disperare, a lui vincitor generoso erasi fatta.

Alfonso che da quella guerra ricavava anzi danni che vantaggi, procurò di gratificarsi con regie liberalità i signori dell'isola per distaccarli dai genovesi, i quali rimasti soli a sostenervi l'incominciata impresa, acconsentirono ad una pace, di

cui le condizioni furono: i prigioonieri si liberassero; le terre dei genovesi nell'isola, e le loro persone, e famiglie vi si potessero governare con le leggi della repubblica; il re di Aragona ritenesse tutto ciò che acquistato aveva in Sardegna, e rinunziasse ad ogni pretensione supra la Corsica.

Quantunque la repubblica, dopo questa pace, più non avesse a temere alcun nemico straniero, ciò non pertanto le gelosie delle due fazioni le impedivano di essere tranquilla. I ghibellini credendo di avere scoperta una grande parzialità nel vicario del Re verso i guelfi, tennero diverse conferenze per provvedere alla loro sicurezza. In questo mentre sembrando a Roberto che i genovesi, per la pace col re d'Aragona, salissero a tale prosperità da più non essere capaci di servaggio, e credendo che il Gambatesa non fosse atto a secondare i suoi fini, lo richiamò, e spedì in sua vece Bulgaro da Tolentino, uomo rigido, e versipelle, il quale, secondo il Foglietta, ebbe dal suo sovrano l'ordine di fomentare in Genova, per quanto potesse, i dissidii. Quest'iniquo provvedimento del despota Roberto partorì effetti ben diversi da quelli ch'ei s'aspettava. I ghibellini viemmaggiormente adombrandosi, più di spesso si raccoglievano in occulte congreghe, e dopo aver deliberato di fortificare diverse magioni della città, che appartenevano a famiglie del loro partito, spedirono alcuni messi nelle due riviere, e specialmente a Savona per aver pronti soccorsi; e prima che questi giungessero furono assaliti, nel dì 24 di febbrajo del 1335, da numerosi guelfi, i quali per altro incontrarono una gagliarda resistenza, e furono costretti a ritirarsi.

Affinchè non si rinnovassero le orribili scene, da cui la città era già stata molte volte desolata, s'intromisero varii cittadini forniti di saggezza, e di moderazione; ma i loro buoni uffizii, e le energiche loro parole, sebbene assecondate dalle persuasioni dei capi della classe popolana non ebbero alcun prospero successo.

Agli scontri sanguinosi il Bulgaro non metteva ostacoli; e quasi che non gli incumbesse l'obbligo d'impedirli coll'autorità di cui era investito, se ne rimaneva impassibile spettatore, covando nell'animo i più malvagi pensieri: aspettava che le due fazioni si soervassero entrambe colle loro incessanti scaramuccie, per poterle quindi più comodamente conculcare, come fanno talvolta gli elvetici cacciatori, che dopo aver ferito un

cinghiale, prima di stringersegli addosso, lasciano che correndo, e disanguandosi al tutto si affievolisca. Questa sua cupa politica non isfuggì all'accortezza di alcuni guelfi, cioè dei Salvaghi, i quali apersero gli occhi all'intiera popolazione per modo, che le armi dei cittadini furono rivolte contro la straniera tirannide. I guelfi vennero sibbene disarmati, ma si usò verso di loro una grande moderazione: l'odiato vicario funne sbandito; e gli si concedette di partire colla sua guardia di cento trenta cavalli: subito dopo la sua partenza venne convocato il parlamento, che dichiarò terminata in Genova la signoria di Roberto re di Napoli. Ciò accadeva nel nono giorno di marzo, in cui Raffaele Doria, ch'era stato ultimamente ammiraglio del re di Sicilia, e Galeotto Spinola furono scelti capitani della repubblica per due anni; ed il governo venne affidato non solamente ad essi, ma eziandio ad un podestà forestiero per le cause civili, e criminali, ad un abate per vantaggio de' poveri, e a ventiquattro anziani tutti ghibellini, metà nobili, e metà popolani. Il novello podestà delle liti fu Beccario Beccaria, gentiluomo pavese, peritissimo delle leggi. Poco dappoi, tutte le castella, e i luoghi forti del dominio genovese, da Monaco in fuori, venivano a devozione dei ghibellini.

I novelli governatori armarono sette navi, le quali senza indugi si mossero contro i catalani che tuttavia insorgevano ai danni della repubblica, e ritornarono esse, pochi mesi dopo, con parecchi vascelli tolti ai nemici nelle acque di Sicilia, di Barberia, e di Catalogna. Dopo tali perdite, i catalani si videro costretti a chiamare una tregua, la quale si convertì poscia in un trattato di pace.

Ora i guelfi e molti di quelli che mal si acconciavano al nuovo ordine di cose, dall'alta rocca di Monaco ove si erano ritirati, come avoltoi dal vertice dei monti, ivan scendendo a far prede sui loro avversarii, contro i quali proseguivano una guerra da corsari: giunsero anzi una volta a tanto da presentarsi ad assediare il porto della capitale con ventidue galee mentre da terra un Lombardino Spinola impadronivasi di Voltaggio: queste fazioni non ebbero conseguenze di qualche rilievo; perchè i capitani della repubblica armarono diverse navi per la difesa del littorale.

Eglino per altro vedevano assai bene che la loro signoria

non appoggiavasi a salde fondamenta, perchè Genova era piena di sospetti e d'odii, e perchè troppo influivano nel reggimento dello stato il podestà, l'abbate, e gli anziani. Temendo adunque che le redini guizzassero nelle loro mani, da accorti aurighi viemaggiormente le strinsero per assicurarsi meglio sul seggio.

Arte non mancava, e non mancava destrezza nè a Raffaele Doria, nè a Galeotto Spinola, ed usaron essi tanto bene l'una e l'altra colle solite piacevolezze, che nel dì della festa dei ss. Simone e Giuda protettori della città (1337) non solo fu loro prolungato per tre anni il governo, ma vennero tolti via quegli impacci di magistrati compagni, e si diede loro la facoltà di eleggere un vicario per la giustizia, ed un abate al popolo. I due accorti capitani si avvidero allora, che potevan regnare, tanto più che Genova omai si trovava libera da ogni tema di ricadere sotto il giogo di potentati forestieri, e l'Italia era stata quasi ad un tratto purgata da tutti que' dominatori che se ne disputavano il possesso, e fomentavano i popoli gli uni a danno degli altri. Diffatto Luigi il Bavaro tornato nella sua Germania, trovava colà bastanti faccende da smenticar la penisola, ov'era venuto con bellissime speranze, e dond'era stato cacciato con sua grande ignominia. Il re Roberto, perduto il governo di Genova e perduto quindi per breve malattia l'unico suo figliuolo Carlo duca di Calabria, era caduto nello scoramento, nè più si curava di signorie, che non sapeva a chi lasciare. Per la morte di papa Giovanni XXII, di cui, nella storia di Novara, palesammo le troppo vaste intenzioni, veniva innalzato alla sede pontificia Giacomo Fournier, uomo di santi costumi, e di modestissime voglie. Azzo Visconti che avea già tratto al suo dominio molte città italiane, e molte altre ne avrebbe condotte, moriva nella fresca età di trentasette anni. La rivale Venezia in allora tutta intenta ai primi suoi possedimenti in terraferma, non avea nè tempo nè vaghezza di guerre lontane. Pisa dacchè i suoi ghibellini avean discacciato Giovanni re di Boemia figliuolo di Enrico VII rimanea ludibrio delle fazioni, e trovavasi in faccende con Aragona pei suoi possessi nella Sardegna. Vero è che nemmeno a quell'epoca l'Italia era esente dalle tribolazioni, che non le mancheranno mai fiuchè abbia fra le nazioni l'onorevole posto ch'ella ancora non merita; ma è vero altresì che gli ambiziosi, avidi

di signoria, da cui veniva per anco tribolata, non si trovavano in grado di perturbare lo stato genovese: onde Raffaello Doria, e Galeotto Spinola che in modo quasi dispotico già reggevano i destini della loro patria, cominciavano a dormire sonni tranquilli; ma la fortuna che sovente si fa beffe della prudenza de' reggitori dei popoli, si volse a riformare ben altramente le cose di Genova, come or ci tocca narrare.

La passeggiera quiete, di cui godeva la repubblica, indusse i capitani di lei a mandare nell'Oceano germanico una flotta di quaranta galere in ajuto di Filippo VI re di Francia, che in allora trovavasi in guerra con Edoardo III re d'Inghilterra. Per questa navale spedizione nacque tale disordine da derivarne un mutamento notevolissimo nella forma del genovese governo. Le ciurme di quella flotta che era sotto il comando di Antonio Doria, sdegnatesi fieramente, perchè loro si ritardavano, o si defraudavan le paghe, procedendo ad un'aperta sommossa, discacciarono l'ammiraglio, e tutti gli altri uffiziali; nè dubitarono di mettersi al possesso delle galere, commettendo al re di Francia, che come arbitro decidesse delle ragioni. Il Re non solo decise in favore degli uffiziali, ma fece imprigionare un certo Capuzzo, o Capurro, marinaro di Voltri, e quindici altri degli insorti, i quali eransi a lui presentati per ottenerne una sentenza conforme al loro desiderio. Gli altri delle ciurme appena furono di ciò informati, lasciaron la flotta, ritornarono a Genova, ed indi recaronsi nella riviera occidentale facendo dappertutto risuonare le loro doglianze, alle quali ovunque porgevasi orecchio tanto più facilmente, in quanto che si sparse un falso rumore, che gli ammutinati, i quali erano stati messi in carcere, avean già tutti sofferto l'orribile supplizio della ruota.

Allora la plebe di Savona si adunò tumultuando nella chiesa di s. Domenico, ove alcuni de' più furibondi, gridando che le ragioni del popolo sono le spade, e le picche, e le braccia, e i petti, fecero sì che tutti i loro compagni corressero ad armarsi, e poi a gridare per le contrade, viva la libertà; abbasso i nobili, abbasso i prepotenti. Non fuvvi più mezzo di frenare quel turbine. I sollevati cacciarono il podestà, e gli altri magistrati; rinchiusero nel castello di s. Maria un Odoardo Doria mandato da Genova a quietarli; e così della città insignoritisi circa la metà di settembre del 1339, ne diedero il go-

verno a due rettori, scelti da essi, ai quali aggiunsero come consiglieri venti marinai, ed altrettanti artefici.

Or siccome le rivoluzioni sono appiccaticcie non men dei contagi, così questa da Savona non fece che un salto sino a Genova. La plebe della capitale che non volle trovarsi in minor condizione della plebe savonese, raccoltasi tumultuariamente in piazza nel giorno in cui dovevasi eleggere un nuovo podestà, addimandò che per tale elezione si ristaurasse il modo antico, rimettendola a venti deputati scelti nel generale parlamento. Ciò per timore fu dai capitani conceduto; e per ciò venti elettori nominati dalla plebe medesima, si raccolsero nel palazzo, intanto che i capitani, e un grande novero di cittadini di tutte le classi stavano di fuori ad aspettare il successo. Ma per le gare degli elettori che avevano ancor essi i loro dispareri, l'elezione andava così per le lunghe, che lo aspettare divenne increscioso alla moltitudine de' plebei, che trovandosi di fuori, già dava segni di grande impazienza. Allora fu che un battiloro di sì basso stato, che gli annalisti non si curarono di tramandarcene il nome, uomo libero di lingua, e di natura così inconsiderata, che lo facea tenere in concetto di pazzo, saltò sopra di un banco, e ad alta voce disse; volete voi, o cittadini, un parer savio da una testa matta? Parla, parla, dissero i circostanti; ed egli, se volete un abate che sia capace di far cose grandi a pro della repubblica, scegliete unanimi a così rilevante carica Simonino Boccanegra, che vedete là tra la folla, e che sotto così modeste apparenze nutre i più magnanimi pensieri. Forse non mai si ritrovò in alcuna cosa un così grande consentimento negli uomini, quanto fu allora nel popolo genovese, che ad una voce gridò: Boccanegra sia abate. Questi erasi forse mescolato al popolo solamente per curiosità, e per dir la sua come gli altri, ma non sì tosto gli suonò all'orecchio l'innaspettata proposta, sollevò l'animo ad ogni più smodata cosa; e usando una ritrosia che non poteva non fomentare i plebei a più ostinata perseveranza, dichiarò ch'egli assolutamente non accettava una carica, di cui non credevasi degno. Gli atti, e le parole modeste così infiammarono la moltitudine, che presolo per mano, e traendolo quasi per forza lo condusse tra i due capitani, e costringendolo a sedervisi in mezzo, gli fu posto in mano uno stocco, e si ricominciò a gridare; « Viva Boccanegsa, viva l'abate del popolo ».

Allora l'accorto Simone, fatto un cenno colla mano, e così ottenuto il silenzio, ringraziò i suoi concittadini della confidenza che volean mettere in lui; ma che non voleva portare il primo il nome di abate, che mai non era stato portato da nessuno della sua casa, e così parlando restituì lo stocco. Allora si sentì una subita voce; ebbene, sia dunque fatto signore; la qual voce fu da tutti così altamente ripetuta, che i capitani, turbati nell'animo, si fecero a consigliare il Boccanegra a non resistere più oltre; ed egli che di un passo avea già corso l'arringo dell'ambizione, chiesto silenzio, dichiarò che era prontissimo ad essere abate, o signore, o qualunque altra cosa fosse ai loro concittadini piaciuta; purchè dovesse ritenere la signoria insieme co' due capitani; ma subitamente il popolo si pose a schiamazzare; « non capitani, non compagni abbia il Boccanegra; sia egli signore, anzi sia doge ». A questa parola non mai per l'addietro usata, e cadutavi a caso come per reminiscenza di quello che usavasi in Venezia, il torrente ruppe ogni argine, più non udivasi che doge, signore, Boccanegra; e i plausi, e il batter delle mani furono tali che niun trionfatore più nè riscosse in Roma. Coloro che più si trovaron vicini al fortunato Simone, lo levarono a braccia, e portaronlo prima alla chiesa di s. Siro, poi alla sua casa, poi al palazzo, intantochè i capitani mettendo a profitto il tempo, si ritirarono, e il Doria andò presto co' suoi ad Albenga, e lo Spinola verso Polcevera. Alla domane un regolare parlamento approvò l'istituzione del doge con autorità principesca, e a vita; ordinò un consiglio di quindici uomini tutti popolari, e ghibellini; due podestà forestieri; cioè uno criminale sopra i delitti ordinarii; l'altro della città sopra i delitti di stato. Nello stesso giorno il Boccanegra venne condotto in trionfo alla chiesa di s. Siro, ove fregiato di manto ducale, salì sopra un trono, e ricevuta la spada del comando fu benedetto dall'arcivescovo: si rimossero da tutte le cariche i guelfi: si confinarono alle loro ville i nobili di guelfa fazione; e tra i nobili ghibellini vennero allontanati soli i Doria, e gli Spinola, i quali avevano più scopertamente manifestato ambizione di signoria.

Così dunque succedeva in Genova la mutazione più importante, e più durevole, che mai fosse stata, o fosse per avvenire; e succedeva in un subito, senza violenze, e senza spar-

gimento di sangue. A vero dire, il Boccanegra mostrò fin da principio, che avea gli omeri adatti al gran peso che gli era stato imposto. Diffatto la plebe che dopo aver trasferito il governo dai nobili ad uno della classe popolana, immaginandosi di poter senza freno commettere le più grandi enormità, cominciò a farneticare per le contrade, e a dare il sacco alle case dei nobili guelfi; ma il Boccanegra con grande fermezza si oppose al furor popolare, e diede i principali rubatori al carnefice. Indi a poco liberò dalle mani di una turba di sollevati, e rimandò salvo un Rebella dei Grimaldi, progenie di quei Grimaldi che avevano ucciso il capitano Lanfranco Boccanegra fratello di Guglielmo proavo di Simone. I sollevati lo volevano morto sotto colore che costui venisse da scellerato stipite infesto al novello doge.

Con tali atti di giustizia il Boccanegra conciliavasi i bene avviati, e specialmente i nobili; se non che loro spiacque non poco, ch'egli chiudesse gli occhi ad una violenza della plebaglia, la quale bruciò tutti i libri appartenenti alla dogana, ed a' pubblici registri dei debiti. Del resto i cittadini in generale se gli dimostravano sempre più affezionati: chè i nobili rimasti in patria si vedeano liberati dai soprusi delle quattro più prepotenti famiglie, e i popolani cominciavano godere di una maggior larghezza di vivere, e speravano destini vieppiù sempre felici; perchè il novello doge usava con moderazione l'assoluto potere; abborriva dagli atti violenti, e dalle magistrature non rimuoveva nessuno di quelli che agli uffizi loro attendevano con animo retto, e volonteroso.

Se non che nell'inverno del 1340 una grande carestia essendo sopraggiunta ad affliggere la città, si cominciò susurrare contro il doge, e poi apertamente si disse, che di quella calamità egli faceva suo pro. Il Boccanegra sentendosi innocente, e vedendosi mal rimeritato dello aver fatto trasportare prontamente in Genova dall'estero una grossa quantità di cereali per soccorrere all'uopo gli abitanti, s'innasprì sommamente, e divenne anzi troppo rigido, e severo, soprattutto coi nobili, che vedendosi da lui troppo vessati, si trovarono nella necessità di farsi inscrivere nell'ordine popolare.

Essendosi poi discoperto che alcuni de' nobili erano entrati in una cospirazione contro di lui, furono essi consegnati al boja

come traditori. Frattanto egli ricuperava allo stato tutte le fortezze, tranne Monaco, e Ventimiglia, che rimanevano ai Grimaldi, agli Spinola, e ai Doria, i quali vi si erano ritirati. Di quelle rocche riconquistate, altre ristorava e forniva di presidio, altre siccome inutili, o dannose agguagliava al suolo. Pensando poscia a frenare i signorotti dei confini, usi da lungo tempo a tribolar la repubblica nei fianchi, mandò Giovanni Da Mare con varie galee allor venute di Spagna, contro Giorgio Del Carretto che colle sue soldatesche devastava il contado di Albenga, e già accostavasi alle mura di questa città per espugnarla. Il Del Carretto, preso dal timore, s'indusse tosto a levarsi dall'assedio di Albenga, e ottenuto salvocondotto della vita, venne a Genova a chieder perdono insieme coi signorotti di Langueglia, i quali lo avevano ajutato nell'ingiusta, ed audace impresa, ma il perdono non gli fu conceduto se non se a patti durissimi; perocchè egli dovette dare in mano della repubblica l'importante luogo di Finale, e tutte le altre castella ch'ei possedeva.

Queste, ed altre utili cose faceva il provvido doge nello stato, e ad un tempo manteneva al di fuori l'onore, e la gloria di Genova. Per la solerzia de' suoi provvedimenti, l'indipendenza della colonia ligure in Pera si rassodava in modo più stabile, intanto che frenavasi l'invidia turchesca, che insidiava ai genovesi il commercio del mar nero. Diffatto un Simone da Quarto, che vi comandava le liguri armate, assalì gli infedeli, intieramente li sconfisse, prendendo undici de' loro vascelli, ed uccidendo, secondo il Villani, sei mila di quei barbari. Questo vantaggio per altro fu controbilanciato per la perdita di sei galere del valore di ducento mila fiorini, le quali caddero in man degli inglesi nelle acque della Bretagna.

Poichè Alfonso XI re di Castiglia trovavasi a questo tempo in guerra coi mori di Granada, che erano assistiti dagli infedeli della Barbaria, il doge nel 1341 mandò venti navi in ajuto di quel Re sotto il comando di Egidio Boccanegra suo fratello; e questi così valorosamente combattè, che in ricompensa venne creato grande Ammiraglio di Castiglia, ottenendo in feudo da Alfonso la città di Palma con titolo di contea. Lo stesso Egidio ruppe altresì una flottiglia di Buonjacopo re del Garbo: per la qual vittoria si fecero in Genova feste solenni.

Il doge nel 1342 trovossi in qualche apprensione perchè alcuni dei Doria indussero gli abitatori della valle d'Oneglia a ribellarsi alla repubblica; se non che il podestà, il quale era nativo di Oggebbio, marciò contro i sollevati con buon nerbo di truppe e in breve tempo li obbligò a sottomettersi. Gli esuli tuttavia continuavano a promuovere le discordie; e nel 1343 il Boccanegra fatto consapevole che varii di loro avevano intrapreso di dare proditoriamente Genova, Cervi, Noli, e Tassarolo in potere dei Visconti di Milano, li fece arrestare, e condannare all'estremo supplizio. Oltre a ciò diede l'ordine di armar sette navi per difesa del littorale, tre delle quali andarono celeremente a Monaco, dove s'impadronirono di una delle galere piratiche, che colà erano state allestite dagli esuli per disturbare il traffico de' genovesi.

In questo frattempo molte galee della repubblica unite a quelle de' veneziani, e del Papa s'impadronirono di Smirne, ch'era occupata dai turchi sotto la condotta di Morbassano, ma la ligure flotta soffrì nel mar nero una gran perdita, pel tradimento de' Tartari, che essendo rimasti delusi nell'assedio di Caffa, manifestarono il desiderio di pace, e dopo averla ottenuta, colsero un' opportuna occasione di sorprendere i genovesi, i quali si erano di bel nuovo arrischiati a trafficare nei loro dominii. L'anzidetto Morbassano nel 1345 ritornava con poderoso esercito a ricuperare le Smirne, ed era nuovamente respinto; se non che i cristiani, intenti a saccheggiare il campo, gli diedero agio a rannodare il suo esercito, e piombar loro addosso con sì grande impeto, che ne fece un'orribile strage. Molti soldati, molti valorosi capitani genovesi, tra i quali un Zaccaria, e il veneziano Zeno caddero morti in quel sanguinoso conflitto, e fu ucciso barbaramente il legato del Papa mentre stava celebrando i divini misteri. Nel tempo che queste cose accadevano a Smirne, Simone da Quarto liberava il mar nero da dodici navi del Zelebì di Sinope, le quali muovevano ostilmente a'danni di qualsivoglia bandiera; nè vuolsi tacere che il Simone da Quarto, ricuperate le prede, le restituì tutte a' veri padroni, veneziani, greci, catalani, liguri, indistintamente.

Sebbene la signoria del Boccanegra si acquistasse rinomanza per molti memorabili fatti, ciò nondimeno presto si vide a che debile filo si attenesse il suo potere. Sopravvenuta una nuova

carestia, il popolo si mise a calunniare il reggimento dello stato, a far una diligente inquisizione di tutto ciò che il doge avea operato insino allora, e più non esitò ad accusarlo di tirauniche intenzioni. Oltre a ciò le quattro possenti famiglie, per cui il sovrastare era divenuto bisogno, più non vollero comportare che l'autorità, e la dominazione stessero per intiero nelle mani di un sol uomo, tanto più da loro abborrito, in quanto che era plebeo. Innanzi a tutto pensarono alle insidie segrete: diffatto un Voltrese, il quale confessò di aver avuto da un patrizio di Genova l'incarico di trucidare il Boccanegra, fu condannato alla pena di morte. Poco dopo, vennero accusati di tradimento parecchi altri, contro cui fu instituito un pronto, e severo giudizio, e quattro di essi, cioè due degli Spinola, un macellajo di Sozziglia, e un venditore di grano soffrirono l'estremo supplizio.

Così procedevano le rose di Genova, quando i fuorusciti divenuti assai forti sì col seminare a piene mani il malcontento, che di leggieri si appiglia ove le ambizioni sono molte, e sì coll'accrescere i loro seguaci profondendo le proprie ricchezze, deliberarono di fare un estremo tentativo. Doria, Spinola, Fieschi, e Grimaldi obliarono ogni antico rancore: guelfi e ghibellini si strinsero la mano, e giuraronsi pace per rovesciare il doge. Per tal modo avveravasi che a spegnere gli odii nel cuor degli uomini può valere più l'odio, che l'amore.

Tutti costoro adunque, raccolto un grosso esercito, già si avanzavano nella valle di Polcevera coll'intendimento di assediar la città, che fu sopraffatta da grande costernazione. Un conflitto lungo, e micidiale era per succedere se il Boccanegra, prima di oppor l'armi all'armi, e soffiare a pieno mantice sulle faville già accese, non avesse convocato il parlamento, e indottolo con vera carità di patria a terminare il gran dissidio non già colla violenza, ma sibbene colle conciliazioni.

Chiamati poi a consiglio i nobili principali, che si trovavano in Genova, loro propose di eleggere quattro del loro corpo, che trattassero seco lui delle condizioni dell'accordo. Accettarono i nobili il proposto partito, e nominarono i quattro, cui dovevasi confidare l'accordo; e presto si convenne: che i fuorusciti si rimettessero, purchè disarmati, nella città, e loro si restituissero i beni; gli onori, e gli uffizii pubblici si spar-

tissero egualmente fra la nobiltà, e il popolo; al doge si dessero dodici consiglieri, sei di stirpe nobile, e sei di popolana. Siffatte concessioni, quantunque assai larghe, pur non bastarono, perchè le ambizioni non mai sono moderate. I fuorusciti non posarono dalle armi, ed anzi occuparono i sobborghi, intanto che nella riviera di levante i loro partigiani, dopo aver cacciato a forza gli uffiziali, e i magistrati della repubblica si accostavano in grande numero ad unirsi agli altri. Ciò cagionava in Genova più turbamento, che sdegno; laonde il doge mandava a intimare ai capi dei fuorusciti, che secondo la convenzione deponessero le armi, e venissero ad occupar nel governo quella parte che loro toccava. La risposta fu che sarebber venuti tosto che il doge si fosse tolto d'intorno i settecento soldati da lui tenuti al palazzo per sua guardia. Il Boccanegra ben veggendo qual fosse lo scopo di tal pretensione, e non risolvendosi a punire la matta arroganza, convocò il parlamento, innanzi al quale, non turbato nè rimesso, e col sembiante che al suo grado si conveniva, si dolse delle appostegli calunnie, rammentò le costanti sue cure per mantener la repubblica bene ordinata; rimproverò l'ingratitudine de' suoi avversarii, ed in fine prosciogliendo tutti dal giuramento che gli avean prestato, spogliandosi delle insegne ducali, e rimettendo nel fodero la spada, annunziò che si dimetteva dall'uffizio, e volontariamente allontannvasi dalla sua patria. La rinuncia del Boccanegra fu accettata sibbene con rincrescimento dei buoni, ma fu accettata. Egli si ridusse alla sua casa privata; ed indi a poco ritirossi a Pisa, seco portando, se non mente il Villani, una somma di cento mila fiorini d'oro.

Partito lui, e lincenziate le sue guardie, si fece l'invito ai fuorusciti di licenziare le loro truppe, e di entrare pacificamente in Genova, ove avrebbero avuto quella parte di potere, che in virtù degli accordi era loro stata conceduta; ma quel Galeotto Spinola ch'era capitano quando il Boccanegra fu eletto doge, rispose che non licenziava l'esercito, e intendeva anzi di entrare con esso nella città. Raccapricciarono all'iniqua proposta i deputati, e rientrando in Genova fecero tosto chiuder la porta di Vacca già aperta al ritorno di quegli ambiziosi, e vi raddoppiarono le guardie. Si raccolse il parlamento, e dopo alcuni dispareri, a voti unanimi si decise di eleggere un nuovo

doge. La scelta cadde su Giovanni Da Morta, uomo di cui erano universalmente conosciute la gravità, la prudenza e la carità per la patria: fu egli acclamato nel dì di Natale del 1345 signore di Genova col nome, e colle prerogative di doge, e confermato il dì dopo dal consiglio del municipio, che nella chiesa di s. Lorenzo gli diede le insegne ducali, e lo mise nella signoria.

Nel discorso ch'ei fece per la sua assunzione a tanta dignità, ringraziò prima il popolo che gliela conferì, poi mostronne le difficoltà, e i pericoli, perocchè erano armi nemiche non solo alle porte della città, ma eziandio nelle due riviere; rappresentò i vantaggi di non lasciare al doge un'arbitraria autorità, come usavasi in Venezia, e di sottoporlo a regole precise, acciocchè vi fosse più sicuro mezzo di giudicare le sue azioni. Consigliò inoltre che non si vietassero a certe famiglie nobili i pubblici uffizii, e non si niegasse più la patria a tutti quelli che per colpe politiche n'erano stati espulsi. Dichiarò finalmente ch'ei non accettava stipendio per la ducal dignità, ma solo tanta provvisione, quanta bastasse a' suoi bisogni, e al decoro; perchè non vergognava di confessarsi povero. Tutto gli fu conceduto tranne la restrizione del suo potere: se gli nominarono quindici consiglieri sette nobili, ed otto popolani, e si condonò a tutti gli usciti, fuorchè a Galeotto Spinolà, la pena del bando.

Ciò nonpertanto l'esercito condotto dagli esuli continuava ad occupare i sobborghi, e a minacciar la città, ove il consiglio destinato a provvedere alle cose guerresche ordinando che si togliessero le arme alla nobiltà, liberò dall'apprensione d'una qualche sorpresa i popolani, che fecero per ciò una vigorosa sortita contro degli esuli, e li allontanarono dalle mura. Ma indi a non molto questi vi ritornavano con forze maggiori, quando per mediazione del Papa, e del signor di Milano, nel mese di luglio dello stesso anno 1345, fu conchiusa una pace, in virtù della quale fu conceduto a tutti gli esuli, fuorchè ad undici dei capi, di far ritorno a Genova, e d'essere reintegrati nelle loro possessioni. Se non che parecchi di loro sdegnando di accettar tali patti, e continuando a ritenere il dominio di Monaco, e di Roccabruna, nel seguente anno armarono trenta navi, e le fornirono di dieci mila fanti. Infor-

mata la repubblica di questi ostili apparecchi, sebbene si trovasse avere quasi esausto il pubblico tesoro, ciò nondimeno per mezzo di private sottoscrizioni potè allestire una flotta di ventinove galere, e ne diede il comando a Simone Vignoso, il quale per la concertata impresa spiegò le vele nel vigesimo quarto giorno di aprile del 1346: questo movimento riuscì vano, perchè i nobili fuorusciti non arrischiandosi ad un combattimento contro le forze dell'esperto, e prode ammiraglio Vignoso, si ritirarono colle loro navi a Marsiglia, e di là si recarono ad assistere Filippo re di Francia contro Odoardo re d'Inghilterra. Ma perirono quasi tutti nella famosa giornata di Crecy, in cui la Francia perdè trenta mila de' suoi migliori soldati.

La repubblica trovandosi armata e senza nemici, per far sì che tanti dipendi non fossero in tutto disutili, ordinò all'ammiraglio Vignoso di andarsene nel mar nero a proteggere i mercanti genovesi in quelle parti, e a ricuperare l'isola di Scio, e le focee, colonie che durante la guerra civile erano venute nel dominio del greco imperatore. Si pretende ch'egli, cammin facendo, obbligasse a levarsi dall'assedio di Terracina il conte di Fondi, il quale guerreggiava contro Giovanna regina di Napoli, e a favore di Ludovico re di Ungheria, cognato di lei; si vuole eziandio ch'ei riducesse Terracina, e Sessa a divozione di Genova; ma di questo fattò, di cui fa menzione lo Stella, nacquero forti dubbii al Muratori; ed in vero non sembra probabile che il genovese ammiraglio volesse arrischiare l'impresa di Scio per la pietà dei terracinesi, e provocare gli sdegni di Ludovico, il quale non era uomo da sopportare le ingiurie, quando potea vendicarsi. Il Vignoso adunque fece vela nell'isola di Negroponte, ove ricusò di unirsi ad Umberto II ultimo dei Delfini di Vienna, che bramava di averlo alleato in un'impresa contro l'isola di Scio. Quel Delfino di Vienna (V. *Oulx*) era venuto l'anno addietro di Provenza in Genova con cinque, o sei navi, ed avea fatto spargere le voce, ch'egli avviavasi a sciogliere un voto sulla tomba del Salvatore, e ad ajutare pel conquisto delle Smirne la flotta dei veneziani, dei genovesi, e del Papa; ma si conobbe in appresso ch'ei mirava ad impadronirsi di qualche stato sui deboli greci, e sui saraceni già molto divisi, ed umiliati.

Dopo aver respinto le insidiose proposte di Umberto, il quale

comandava ventisei galere, parte de' veneziani, e parte dei cavalieri di Rodi, il genovese ammiraglio andossene colle sole sue forze verso l'isola di Scio, e in poco tempo la conquistò: si rese quindi padrone di ambedue le Focee, città poste nell'asiatico lido, quantunque campeggiasse in quelle vicinanze un poderoso esercito turchesco. Questa sua spedizione ebbe così prospero successo che addì 9 di novembre potè ritornarsene a Genova, ove fu accolto con grandi feste, e si fece un decreto con cui si assegnarono per ventinove anni tutte le rendite delle piazze conquistate a coloro, che avevano generosamente contribuito ad allestire la flotta conquistatrice; con condizione per altro che la sovranità delle medesime dovesse rimanere nella repubblica. Si stabilì parimente che se il debito per questa spedizione contratto non si fosse pagato prima di quel termine, i creditori avrebbero goduto per sempre di quelle rendite, che infatti, per non essersi soddisfatto nel prescritto tempo all'obbligo, vennero poco a poco in proprietà della famiglia Giustiniani, la quale riscattò le porzioni degli altri interessati, e si domiciliò nell'isola di Scio, come in una seconda sua patria.

Non vuolsi però tacere che l'ammiraglio dopo aver purgato dai turchi le Focee, vedendosi prospera la fortuna, disegnava altre imprese, le quali gli furono impedite dai tumulti, e dalle sedizioni delle ciurme desiderose di riposo; ond'ei si ricondusse a Scio, dove gli indisciplinati abbandonandosi alle rapine, egli promulgò un editto, con cui inflisse la pena di essere battuti colle verghe a tutti coloro che fossero trovati a danneggiare i vigneti, od i giardini degli sciotti; ora fra i contravventori all'editto fuvvi il suo figliuolo Francesco, che, a malgrado delle preghiere dell'esercito, e dei greci medesimi, soggiacque alla pena stabilita: l'ammiraglio volle più presto essere riputato giusto capitano, che pietoso padre.

Nei tre anni successivi al 1346 i genovesi non furono disturbati da guerre domestiche; onde nella loro capitale si accrebbero le fabbriche, e si fecero novelle opere di fortificazione; ma nel 1348 vi si introdusse il pestifero morbo, che già imperversava in tutta l'Italia, e flagellò poscia tutta Europa. Per questo contagio, che è quello stesso, di cui ci fu dal Boccaccio tramandata la descrizione, Genova perdette quaranta mila dei suoi cittadini. Appena che nel 1349 cominciò a diminuire una sì

grande calamità, i genovesi, tra cui le perniciose passioni delle sette erano rimaste sospese, e soffocate, presto si ridestarono a novelle imprese. Giovanni Da Morta, secondo doge di Genova, nel principio di gennajo del 1350, cessava di vivere; e lo accompagnavano al sepolcro le lagrime di tutti i buoni. Non lasciava agli eredi che la memoria delle molte sue virtù. A spese dello stato gli erano celebrati sontuosi funerali nella chiesa di s. Lorenzo, dove le sue ossa riposano.

Pochi giorni dopo la morte di lui, i mercanti raccoltisi nella chiesa di s. Giorgio, elessero per doge un Giovanni da Valente, e per assisterlo nel grave uffizio nominarono un consiglio composto d'un egual numero di nobili, e di plebei. Un certo Luca di Fazio avea raunati due mila uomini in un altro luogo della capitale con disegno di usurpare colla forza il governo; ma quando seppe la fattasi elezione, licenziati i suoi seguaci, andò a sottomettersi al doge novellamente creato.

Or ci è forza raccontar fierissime pugne, e vittorie, e sconfitte, e servitù a straniera dominazione, e nuovi impeti di libertà; ma prima d'intraprenderne la narrazione, gioverà toccar delle cause, che così gravi avvenimenti produssero.

Da lunga pezza i Paleologhi occupavano il trono di Costantinopoli, il quale per altro era vacillante, perch'essi non avevano le virtù necessarie a potersi rassodare in una terra troppo bella, e troppo ricca per non essere continuamente insidiata dalla cupidità di possenti nemici. Giovanni Cantacuzeno che dal grado di Gran Domestico si era innalzato a quello di Generale, e di ministro, adoperava il molto ingegno di cui era fornito, per far suo quel trono ch'egli avea l'obbligo di difendere, e sostenere, perchè insieme coll'imperatrice Anna avea la tutela del giovinetto Giovanni Paleologo, pronipote del vecchio Andronico.

Cantacuzeno sebbene avesse già dominio in parte della Tracia inferiore, nell'isola dell'arcipelago, e nell'Asia minore, ciò nondimeno per ottenere intieramente il suo ambiziosissimo scopo, in segreto se la intendeva con un Facciolati ammiraglio dell'impero. Questi a malgrado dell'avviso contrario di Anna madre, e tutrice del giovine imperatore, sequestrò i legni di Pera; e poi mostrando un gran timore di insidie orditegli contro dai genovesi, ebbe dalla reggente per sua difesa una considerevole guardia militare, con cui proditoriamente occupò una porta di

Costantinopoli, e v'introdusse l'ingrato, ed iniquo Cantacuzeno.

Anna presa dallo spavento rifuggiossi nelle Blacherne, palazzo insieme, e fortezza, e addimandò soccorso ai Galatini; ma questi non trovandosi per allora in grado di prestarle ajuto efficace, si trovò ella costretta a far partecipe del trono l'usurpatore, che subito si fece a provvedersi di forze navali coll'intendimento di nuocere ai genovesi abitanti in Pera, i quali avvedutisi delle malvagie intenzioni di lui, non indugiarono a premunirsi contro l'imminente procella, mettendo in buon ordine le proprie forze, e chiedendo pronti ajuti alle altre liguri colonie. Ed ecco cominciare una gran lotta fra un sobborgo, ed una metropoli. Succede presso le Blacherne un fiero conflitto, che dura sino alla notte, senza che la vittoria sorrida nè all'una parte nè all'altra. Quei di Pera procedettero a nuovi preparativi di guerra; e lo stesso fece il Cantacuzeno, amicandosi ad un tempo i turchi, e i bulgari. Ma i coloni, ben lungi dal disperare, mandarono in luogo sicuro le consorti, i fanciulli, e le ricchezze, protestando voler anzi morire che abbassarsi a chieder grazia al tiranno. L'esercito greco intanto si accampò sotto il colle di Pera, e le navi mossero verso l'isola detta del Principe. Le truppe che si trovavano su queste navi, incontrata una galea genovese, la soprafecero col loro numero, ed ammazzarono senza pietà tutti quelli che vi erano a bordo, sebbene si fossero tosto arresi. Dopo ciò i barbari si volsero per entrare nel Bosforo.

Per buona sorte i genovesi avevano colà un capitano esperto, audacissimo, e fortunato, di cui c'incresce che il tempo ci abbia invidiato il nome: costui, contro il parere de' suoi compagni d'armi, spiccossi dal castello di Galata con forze molto inferiori a quelle del nemico, e pervenuto il primo alla punta del golfo, vi si pose in agguato. Spuntava l'aurora; il cielo era nuvoloso, e placidi spiravano i venti: le greche navi vi si accostavano in lunga riga dal promontorio orientale di Costantinopoli, quando i genovesi improvvisamente usciti dai luoghi ove s'eran nascosti, gettarono tale spavento nell'animo dei greci, che questi sconsigliati, invece di azzuffarsi, con loro ignominia si diedero in parte alla fuga, e in parte si gittaron nell'onde. Il ligure capitano si impadronì dell'indifeso naviglio; e invece di imitare la greca ferocia, volle che si soccorressero i caduti nel mare, cessò da ogni ulteriore

offesa, e fece quanto potè per tranquillare gli atterriti cittadini. Il Cantacuzeno allora mandò commissarii a Genova per chiedere una pace, che gli fu conceduta, perchè raumiliossi al segno di cedere tutte le terre, di cui, a mal grado della sua resistenza, la genovese colonia di Galata già erasi impadronita.

Or è facile lo immaginarsi come i veneziani s'ingelosissero per questi vantaggi dei loro rivali; tanto più che la colonia di Galata omai consideravasi come indipendente, e su quei terreni, che per la pace le erano stati ceduti formalmente dal Cantacuzeno, avea già innalzato valide mura, torri, importanti opere di fortificazione, e trovato il modo d'introdurre abbondante acqua nei profondi fossati, che avea fatto scavare intorno alle mura. D'altronde Venezia vedeva di mal occhio che colà i genovesi colla loro perspicacia ed attività crescessero vieppiù sempre di ricchezze, e per conseguenza di potere; giacchè omai si riguardavano essi come proprietari dei diritti sul Bosforo; a tal che le dogane di Galata loro fruttavano ducento mila pezze d'oro, mentre quelle di Costantinopoli producevano appena il settimo di tale somma.

Genova dal suo canto non potendo credere che il Cantacuzeno trovandosi così avvilito, volesse rimanere in amicali disposizioni verso di lei, e sapendo che Venezia iva pensando alle vendette, e già intavolava pratiche coi Tartari, fermando segreti patti di commercio coi medesimi, armò quattordici navi, di cui affidò il comando a Filippo Doria, o come alcuni vogliono a Nicolò Magnerri, coll'ordine di andar subito a rafforzare il presidio di Pera: ma una fiera procella costrinse queste navi a riparare nella baja di Caristo chiusa da due promontorii. Poco dopo ivi giunsero pure trentacinque galee veneziane sotto la scorta di Marco Ruccinio, e di Marco Morosini, i quali disposero le loro navi in modo da impedire ai liguri l'uscire da quella baja, e da poterli appieno sconfiggere. S'ingaggiò un terribile conflitto, in cui i comandanti delle due flotte nemiche fecero prove di grande perizia, e di ammirevol coraggio. Ma in fine l'ammiraglio genovese, sebbene fosse angustissimo il varco per uscir dalla baja, tuttavia si adoperò con tanto ardimento, che quattro delle sue galee, compresa la capitana, già n'erano fuori, prima che i veneziani maravigliati di tanta audacia, pensassero a contrastar loro il passo: il

Morosini per altro corse, nè senza molto suo rischio, ad impedire l'uscita delle dieci rimaste galee, le quali circondate, assalite, e tempestate venivano prese all'arrembaggio. E qui l'ammiraglio veneziano appigliavasi ad una fiera risoluzione: visto che i suoi correvano tutti a dispogliare i legni presi, e volendo pur inseguire quelli che gli erano sfuggiti, fece appiccare il fuoco ai liguri vascelli per costringere i predoni a ritornare sulle proprie navi, e a seguirlo nell'incalzare i fuggenti nemici. Cinque dei legni genovesi furono inceneriti, altrettanti rimasero al vincitore: ma i quattro ch'erano scampati non poterono essere raggiunti.

Intanto che la flotta vincitrice correva su Pera confidando di farvi qualche grande impresa, locchè non le succedeva, trovandosi Pera, come già si è detto, molto bene munita, il capitano ligure riparava in Scio, ove con titolo di podestà risiedeva il Vignoso, che avea conquistato quest'isola. Il Viguoso avvisava tosto a prendere tutte le vendette, che dalla natura delle cose potevano essergli consentite. Dava pertanto le quattro scampate galee, ed altre cinque che avea seco a Filippo Doria, commettendogli di scendere in Negropoute ad esercitarvi rappresaglie; e Filippo vi scendeva, e poco dopo con ricca preda, e con molti prigioni sen ritornava a far lieti i suoi de' riportati vantaggi che alleviavano in parte il dolore della precedente sconfitta.

Era dunque tratta un'altra volta la spada tra Genova e Venezia, e l'una e l'altra meditava qualche fiera percossa, intantochè dalle foci del Tanai sino allo stretto di Gibilterra già succedevano continui scontri, ma di piccolo momento. Venezia, perchè il colpo che volea scagliare riuscisse più micidiale, cercava alleanze, e spediva ambasciadori a Pietro IV re di Aragona, che volontieri le concedeva trenta galee. Genova vedea la tempesta, e siccome quella che nei grandi bisogni non veniva mai meno, allestiva un naviglio di sessanta galee, affidandone il comando a Pagano Doria, capitano di moltissima fama, e di stupenda avvedutezza nelle cose marinaresche. Il fiore della gioventù genovese lo accompagnava in questa spedizione, che dovea decidere una delle più gravi questioni che la repubblica avesse mai affidato alla ragione del brando.

Venezia avea preso i passi, ed era uscita un po' prima dell'equinozio di primavera (1351) con trenta galere, e un grande

novero di vascelli d'ogni grandezza. Avea dato l'onore di comandare quel poderoso stuolo al prode, ed esperto Nicolò Pisani. Quest'armata univasi presto a quella d'Aragona, condotta da Ponzio di Santa Pace, e veleggiava speditamente, desiderosa d'avvantaggiarsi del tempo per operare un qualche strepitoso fatto prima che il Doria giungesse a farle contrasto: ma entrata appena nell'arcipelago, una furiosa traversia la scemò di nove navi, sette venete, due aragonesi, e costrinse le altre a riparare nel porto di Modone, per racconciarvisi.

Gli italiani Principi erano intenti a quei gran moti, nè loro spiaceva che le due maggiori repubbliche della penisola con reciproche percosse si affievolissero. Se non che l'immortale poeta Francesco Petrarca, il quale ben prevedeva i mali che da sì grande lotta sarebbero derivati all'Italia, osava scrivere ad Andrea Dandolo una lettera piena delle più ardite figure rettoriche, in cui dimostrava che le contese delle due repubbliche tornavano a gran detrimento dell'intiera penisola; che avendo esse una sola patria, dovevano aver comuni i danni, i vantaggi, le guerre, le paci, le gioje, le tristezze, e non disfarsi a vicende con armi fratricide; che agli italiani è sacrilegio invocare gli ajuti dei barbari ad offesa degli italiani; e conchiudeva supplicando che si ponessero giù gli sdegni, e gli odii, augurandone gloria, e vantaggi splendidissimi. Fu lodata l'eloquenza del sommo poeta; fu lodata la sua carità di patria; ma non si volle cessare dall'armi.

In questo frattempo il Cantacuzeno, che ardentemente bramava di fare una vendetta, la quale spargesse d'un qualche dolce il tanto amaro di cui ogni dì era condito il suo cibo dalla mano di quei di Galata, cominciava rallegrarsi delle proposte fattegli da Venezia, ma pur non era senza tema di dovere il primo sopportare le conseguenze di un mal successo: dai timori, e dai dubbii lo trassero i medesimi genovesi di Pera, i quali per fargli conoscere la loro superiorità, e la sua debolezza, col mezzo di guerresche macchine maravigliose, si posero a lanciar pietre di smisurato peso in Costantinopoli; e poichè il Cantacuzeno fece di ciò amare doglianze, se ne scusarono, attribuendo l'accaduto all'imperizia di un ingegnere, e continuarono intanto nel dì successivo a gettare enormi macigni dentro quella metropoli. Irritato il Cantacuzeno più non indugiò a contrarre contro i suoi vicini un'alleanza coi veneziani, e cogli aragonesi.

Frattanto Nicolò Pisani ammiraglio veneto, conducevasi colla sua flotta fin sotto Pera, entrava di notte tempo nel golfo, giungeva inosservato alle porte, se ne impadroniva, e metteva dentro i suoi militi. Il tumulto, e le grida di alcuni fuggenti svegliarono il presidio, che armatosi incontanente mosse contro i veneziani, i quali da soverchio ardire passarono ad un tratto a soverchia codardia, e si diedero a fuga precipitosa. Indi a poco l'ammiraglio di Cantacuzeno, che era un Costantino Farcaniota unì le sue forze a quelle dell'ammiraglio veneziano, e mossero insieme a' danni di Pera, mentre lo stesso Imperatore concorreva all'impresa coll'esercito di terra. Si vide allora contro una sola colonia de' genovesi la potenza del greco impero, del regno aragonese, e della veneziana repubblica.

Ciò non pertanto quei valorosi coloni si posero in assetto da sostenere tanta burrasca; e mentre ognuna delle parti accingevasi a menar le mani, giunse al Pisani dal senato l'avviso che avviavasi colà una grossa ligure armata, e l'ordine di cessare da ogni altra impresa per andarle subito incontro. Egli dunque se ne partì; e i greci, quantunque privi di tanti soccorsi, vollero dare due assalti ai nemici, uno per mare, e l'altro per terra; ma furono assalti al tutto infruttuosi.

Accadevano queste cose mentre la flotta ligure capitanata da Pagano Doria navigava l'arcipelago, e il Pisani vedutala da lunge e conosciutala di molto superiore alla sua, ritornava indietro come fuggitivo sino a Caristo, poco prima da' suoi ricuperato. Ivi pure accostossi il Doria, commettendo un grave errore; perchè invece di andarsene dirittamente alla volta di Costantinopoli, perdè sessanta giorni ad assediar quella piazza, donde poi si diparti senza vantaggi di rilievo, ed entrò nella Propontide per aspettarvi la grande armata de' veneziani, ma coltovi da un fiero turbine dovette ripararsi al lido di Eraclea città dichiarata neutrale dal Cantacuzeno.

Or avvenne che due marinari genovesi dismontati a riva, furono presi da'terrazzani, e condotti davanti al magistrato di quella città, il quale costretto dal furor popolare, li fece impiccare entrambi. La ligure armata, a sommossa di uno dei capitani appellato Del Moro, volle stringere d'assedio Eraclea, ed espugnarla, come diffatto la espugnò, le diede il sacco, e vi fece molti prigionieri. Dopo questo fatto assaltò Selibria, che si arrese a discrezione.

Il conquisto di Eraclea fu cagione di atti pietosissimi, che vogliono essere rammentati. Un Filoteo, zelantissimo pontefice che occupava allora la sede vescovile di quella diocesi, mosso a compassione dei prigionieri ivi fatti, e poi condotti nelle carceri di Pera, fece sicurtà sui beni del suo vescovado per lo riscatto di quegli infelici, e offerì di rimaner esso carcerato in vece loro. Accettarono i genovesi: ma quando vennero alla consegna, inteneriti dalla di lui generosità, gliene fecero libero dono. E questo fatto è tanto più da essere ammirato, in quanto che si operò non dall'ammiraglio, ma dai soldati medesimi, che allora non avevano altro soldo, tranne quello proveniente dal riscatto dei prigionieri.

Frattanto le forze unite dei veneziani, catalani, e aragonesi entravano nell'Ellesponto sul principio dell'anno 1552: e Pagano Doria muovea senza indugi per impedire che si unissero coi greci: ciò non gli venne fatto di ottenere, ed anzi rimase egli medesimo separato dalla colonia di Pera, perchè il nemico, operata l'unione, era venuto fuori, e vi si era frapposto. Quantunque ei si vedesse allora in manifesto pericolo, tuttavia risolvette di arrischiarsi agli estremi sforzi, pensando forse che in certi frangenti sia bene che la prudenza dia luogo alla temerità.

Siccome i collegati venivan con impeto ad assaltarlo, ei, quanto più potè, accostossi all'Asiatica riva per meglio sostenerne l'urto. Era il nono giorno di marzo, quando cominciò la mischia, e levossi improvvisa una burrasca, che seco trasportando i combattenti, li costrinse a desistere dalle offese. La corrente delle acque, e il soffio de' venti trascinarono tutti nella Propontide, ove si riappiccò la zuffa disordinatamente, perchè la tempesta non permise alcuna disciplina. Alcune liguri navi furono gittate a traverso degli scogli: la capitana stessa del Doria fu assalita da tre venete galee; e se questi non era sovr'essa, veniva senz'altro dai nemici presa. Si sciolse l'esperto e intrepido ammiraglio con prodigiosa mossa, e ajutandosi della tempesta che era stata da lui preveduta, si allargò d'alquanto e riebbe il vantaggio, di cui le correnti lo avevan privato. Allora sei navi greche, spaventate del mar procelloso, e dei nemici ritiraronsi dalla battaglia, che divenne terribile, sì che il Doria già trovavasi in pessima condizione, quando abbonacciatesi le onde, i suoi mossero velocemente a soccorrerlo. Qui i liguri ba-

lestrieri fecero prove maravigliose; cangiarono l'aspetto del combattimento, sì che gli assalitori furono in parte presi, e in parte fugati nel Bosforo.

Era già sorta la notte, e udivasi ancora lo strepito delle armi; l'aurora, che sorse mesta, illuminò una scena di desolazione. Si vide il mare coperto di frantumi; quasi tutte le galee disalberate, tredici delle genovesi in secco sui lidi vicini, sei trascinate verso il mar nero, altre, abbandonate dagli equipaggi, erranti sui flutti. Ognuna delle due parti riconobbe tra le file dell'armata nemica molte delle sue navi: altre si cercavano invano cogli occhi, perchè inghiottite dall'onde. La flotta ligure era scemata di tredici galee; quella degli alleati del doppio. Quattordici vascelli veneti, dieci aragonesi, e i due greci che non avean presa la fuga, erano stati o predati, o arsi, o sommersi. Gli aragonesi aveau combattuto con molto valore: Ponzio di Santa Pace era tra i morti; i veneziani piangevano Pancrazio Giustiniani, luogotenente del veneto ammiraglio, e lamentavano pure la perdita di altri prodi capitani, quali erano Tommaso Gradenigo, Stefano Contarini, Gioanni Steno, e Benedetto Bembo. I genovesi avean compra la vittoria con torrenti di sangue patrizio; perchè è fama che settecento nobili perissero nel tremendo conflitto.

Questi particolari sono diversamente narrati dagli storici aragonesi, e principalmente dal Cantacuzeno; ma i cronisti italiani, e tra gli altri Matteo Villani che viveva a quell'età, si accordano essenzialmente nel riferire le cose che abbiamo esposte, e attribuiscono tutti il vantaggio della giornata alla squadra del Doria.

Il Pisani veleggiò il dì stesso per uscir dello stretto, lasciando poco meno di due mila prigioni al superbo vincitore, e sbarcò un numero così grande di feriti in Candia, che vi cagionarono una pestilenza. Pagano Doria avendo vinto la lega, e ricevuto da Genova dieci altre galee, fece amicizia, e lega col Bey Orcane coll'intendimento di porre l'assedio al lato orientale di Costantinopoli, e ridurre l'impero Bisantino in genovese provincia; locchè sarebbe forse avvenuto se i voleri di Dio non fossero il più delle fiate diversi dai divisamenti degli uomini. Diffatto il Cantacuzeno, abbandonato da' suoi alleati, e perduta ogni speranza di resistere ai formidabili suoi vicini, sollecitò u-

milmente una pace, che ottenne a durissime condizioni; perocchè dovette confermare ai genovesi i loro antichi privilegi, e concederne altri nuovi di molto rilievo; dovette abbandonare ad essi alcune importanti piazze nella Propontide, e mettere nelle loro mani i due castelli che chiudono il mar nero. Riconobbe l'accordo tra Pagano, ed il Bey Orcane; disciolse il suo trattato coi veneti, e catalani: si sottomise a non accettare nessun legno catalano, o veneziano nei porti, e nel littorale dell'impero; si obbligò ad impedire che i greci navigli si accostassero ai porti, e ai lidi spettanti agli aragonesi, e alla repubblica di Venezia. In fine i greci acconsentirono a non frequentare per molti anni la Tana, e la palude Meotida, fuorchè in compagnia, e al seguito dei vascelli genovesi, tranne il caso di una special permissione del doge.

Questo trattato utilissimo in ogni sua parte alla repubblica, fece sperare al Pagano di averne l'approvazione, e le lodi de' suoi concittadini; ma quando venne loro davanti, e lo pubblicò, funne biasimato, e accusato di aver ecceduto i limiti de' suoi poteri, di aver perduto la favorevole occasione d'impadronirsi di Costantinopoli, e di aver fatto spargere in vane imprese il sangue di molti cospicui suoi concittadini. Fu egli dunque rimosso dal comando di una nuova spedizione, che già preparavasi contro Venezia; e gli fu dato per successore Antonio Grimaldi; dal che si può conoscere che non era già questa una querela di popolani contro di un nobile, ma sibbene un pretesto di guelfi contro di un ghibellino.

Siedeva allora sulla cattedra di s. Pietro il pontefice Clemente VI, che per essere sommamente bramoso di purgar l'Europa dai Turchi, vedea benissimo di non poter conseguire il suo intento, senza prima spegnere le fiere discordie tra i principi, e gli stati cristiani; onde volse le sue cure a pacificar Venezia, Aragona e Genova; ma i suoi buoni uffizi rimasero senza effetto. Anzi nel 1353 i genovesi si collegarono col re d'Ungheria, i veneziani con Carlo IV imperatore, e ricominciarono le ostilità. I genovesi uscirono in mare con sessanta galee comandate da Antonio Grimaldi. Le galee de' veneziani unitamente a quelle dei loro alleati sommavano a settanta, e avevane il comando un Bernardo Cabrera. Il Grimaldi per una buffera che tosto lo sopraggiunse, perdè otto legni a Portovenere; ed av-

viatosi coi rimanenti alla Sardegna, nell'entrare del golfo di Alghero, vi scuoprì dentro i nemici sì artificiosamente disposti, che l'apparenza ne scemava il numero. Ond'egli osò ingaggiare un combattimento, che gli riuscì tanto funesto da dover lasciare più di quaranta navi in man dei nemici, e ritornarsene pieno di tristezza in Genova coi pochi legni, che potè salvar colla fuga. Dei genovesi furono grandi le perdite; più di due mila rimasero uccisi, od annegati, tre mila e cinquecento caddero prigionieri, e vennero in potere degli avversari Alghero, Castel-Lione, ed altre terre di Sardegna.

Una così grande sconfitta riempiè Genova di terrore, e di confusione: le due opposte fazioni con grande stizza, e rancore apponevano l'infelice riuscita di quell'impresa l'una a colpa dell'altra; e mentre si addoppiavano gli odii, e le contese, la fame dissennava il popolo, in guisa che il consiglio entrato in un fortissimo timore di una orribile guerra civile, deliberò di conferire il governo della repubblica a Giovanni Visconti arcivescovo, e signore di Milano. Il perchè Giovanni Valenti si dimise tosto dalla sua carica di doge all'arrivo di Guglielmo Pallavicino marchese di Cassano, mandatovi dall'arcivescovo in qualità di suo vicario, e i tumulti così quietarono, che i cittadini si applicarono tosto a ristaurare la loro flotta.

Il Visconti, cui era stato offerto il principato di Genova per quanto durasse la sua vita, obbligavasi a rispettare le leggi, e gli ordini consueti della città, come pure di ajutarla, e difenderla da qualsivoglia nemico. Innanzi a tutto egli mandovvi una grande quantità di frumento, di cui il popolo difettava da lunga pezza, ordinò che si rassettasse la via dell'appennino, e spedì frattanto ambasciadori a Venezia, perchè si adoperassero a tutta possa per conchiudere la pace tra le due rivali repubbliche; ma il Veneto senato vi repugnò, sì perchè s'inorgogliva dell'importante vittoria ottenuta in Sardegna contro la flotta ligure, sì perchè veniva confortato all'arme dai signori di Verona, Padova, Modena, e Mantova, che si collegavano ai veneziani per invidia, e sospetto del signor di Milano. Si accinsero pertanto le due nazioni a nuove ostilità: i veneti allestirono trentacinque galee, sei grosse navi, e venti legni minori, di cui diedero il comando a Nicolò Pisani; i genovesi elessero Pagano Doria vincitor dei pisani ai Dardanelli, ad am-

miraglio della loro flotta composta eziandio di trentacinque galere.

In questo frattempo l'arcivescovo Visconti imprestò a Genova cospicue somme di danaro, perch'ella potesse sostenere vigorosamente la nuova lotta; e ne rallegrava la popolazione, facendo al comune il donativo di un orologio sonante, di così fresca invenzione, che ai genovesi ancor non era conosciuta.

Queste cose accadevano nell'anno 1354, mentre i sardi manomessi dagli aragonesi, già facevano qualche muovimento di ribellione, ed Alghero città nobilissima dell'isola, cacciato il presidio, facevasi vassalla di Genova. Il governatore aragonese, che mosse le sue armi contro Mariano Serra principe di quella città, ne fu appieno sconfitto, a tal che, perduti tutti gli altri luoghi dell'isola, gli aragonesi furono ridotti alla sola Cagliari. D. Pietro re d'Aragona, per non perdere in tutto gli acquisti fatti nell'isola, vi approdò con una grossa flotta; ma il prode Mariano si difese con tanto coraggio, che riuscì vano ogni sforzo di quel Re per ricuperare il perduto.

Frattanto Pagano Doria, dopo aver corseggiato lungo la costiera di Catalogna, mosse a cercare il nemico nell'Adriatico, devastò l'Istria, mandò in fiamme Parenza in fondo del golfo, pigliando molti veneti legni; ed uscito di là per guadagnar la Morea, trovò addì 4 di novembre del 1355 l'armata veneziana condotta dal Pisani, che per la terza volta tentava l'incostante fortuna. Prevenendo questi l'arrivo dei genovesi, aveva occupato il porto della Sapienza: le sue forze erano partite in due squadre, di cui una trovavasi all'imboccatura del porto, e la comandava egli stesso in persona: il rimanente delle sue navi, cui era mancato lo spazio per mettersi in linea, se ne stava dietro la prima schiera nell'interno, sotto gli ordini di un prode condottiero, cioè del Morosini. Con un movimento audacissimo una parte della ligure flotta slanciossi con impeto irresistibile tra il limite del porto, e l'estremità della prima veneta linea, e penetrò sin dove stava il Morosini, che non sospettando tampoco di essere assalito il primo, non erasi peranco accinto di fermo proposito alla difesa. Gli assalitori prendono, ed abbruciano tutto ciò che loro si presenta in quel recinto, e gettatavi la confusione, tornano indietro a combattere la divisione del Pisani, mentre il loro ammiraglio li sorprende in faccia.

L'armata veneziana fuvvi appieno distrutta: il Pagano si fece padrone di sessantanove vascelli: condusse seco lui a Genova cinque mila quattrocento prigionieri, tra cui fuvvi l'illustre Pisani, e per trofeo portovvi il grande stendardo di Venezia. Il trionfo si celebrò questa volta con pubbliche feste: solenni ringraziamenti al Dio delle vittorie si rendettero nella chiesa di s. Matteo propria della famiglia Doria; e si decretò che in ogni anno addì 4 di novembre si offerisse un pallio d'oro alla medesima chiesa, ove si allogarono con magnifica pompa le sacre ossa dei ss. Martino, ed Eleuterio, tolte all'arsa città di Parenza. E poichè sulla piazza di s. Matteo sorgeva un superbo palazzo, fu esso comprato a spese del comune per farne dono al celebre Pagano, come un perpetuo monumento della riconoscenza nazionale. Così il gran cittadino fu vendicato dei suoi detrattori, i quali alle antiche accuse, aggiunsero quella di aver egli perduto il principale frutto della vittoria, col non portarsi tosto sotto Venezia, la quale trovandosi nella più grande costernazione, sarebbe venuta, com'essi dicevano, di leggieri nelle sue mani. Pagano Doria fu incorrotto capitano, e leal cittadino: morì siffattamente povero, che non se gli trovò danaro bastante a'suoi funerali, di cui per ciò si assunse il carico la patria riconoscente.

I veneziani allora accomodandosi alla necessità dei tempi, s'indussero a trattare di un componimento con Matteo, Bernabò, e Galeazzo Visconti, ai quali, dopo la morte dell'arcivescovo loro zio, poco innanzi avvenuta, era stata conferita senza difficoltà la signoria di Genova: cominciarono per fermare una tregua di quattro mesi, che poco poi fu convertita in pace. Per questo trattato Venezia pagò all'abborrita rivale ducento mila fiorini d'oro; sofferì che le fossero vietati tutti i porti del mar nero, tranne quello di Teodosia, dove le fu conceduto di stabilire un banco. Ottenne per altro tutti i suoi prigionieri, restituendo in ricambio tutti quelli che, sudditi a Genova, gemevano nelle sue carceri.

Mentre trattavasi quest'accordo, la repubblica di Genova mandava quindici navi bene armate contro i pirati affricani: esse prendevano, e saccheggiavano il forte luogo di Tripoli, e sen ritornavano in patria con un immenso bottino, e un grande numero di prigioni. Ma Filippo Doria, cui era stato

commesso il governo di quelle navi, n'ebbe forti rimproveri, e castighi dal genovese senato, perch'egli erasi impadronito di Tripoli di suo capriccio, ed oltre gli ordini ricevuti, e ciò che più importa, valendosi di un infame tradimento, per cui aveva esposto i suoi compatriotti in Tunisi, ed in Egitto a crudeli rappresaglie.

In quest'anno si terminò il maraviglioso acquedotto, che da Trenzasco conduce in Genova acque pure, e salubri in tanta copia da provvedere ai bisogni de' cittadini. Quell'opera è veramente stupenda, apparendo in ogni dove sospesa sopra colli, e monti, solidamente costrutta per modo che giova tuttavia sommamente, e concorre con molte altre a far fede come gli uomini industriosi di quei tempi non sciupavano le immense loro ricchezze in pompose fabbricazioni, e in sollazzi di sterminato dispendio, ma sibbene a vantaggio dell'umanità, e principalmente dei poveri.

Nell'anno 1356 un importantissimo avvenimento rialzò il credito, e le speranze della repubblica al difuori. Un Francesco Gattilusio, ricchissimo genovese, padrone di due armate galere, trovavasi in Tessalonica, ove stava come in esilio Anna legittima imperatrice insieme col suo figliuolo Giovanni Paleologo. Alla morte di Anna, il Gattilusio intraprese di ricondurre sul trono di Costantinopoli il figliuolo di lei, ed ottenne così felicemente il suo scopo, che l'usurpatore Cantucuzeno vinto, e sbalzato dal soglio andò a seppellirsi in un chiostro, lasciando l'impero al Paleologo, il quale in ricompensa dei ricevuti segnalatissimi servigi, diede al Gattilusio in isposa una sua sorella, e l'intiero dominio dell'isola di Metelino, che restò lungamente alla sua famiglia: Genova conseguì in quella circostanza novelli favori nell'impero Bisantino, vi ebbe la conferma di tutti i suoi privilegi, e acquistò ad un tempo un castello alla punta del Bosforo d'Asia.

Mentre a Costantinopoli vendicavasi la legittimità, vi era in Genova chi vendicava la nazionale indipendenza; e ciò accadeva per causa della malvagità dei Visconti, che ne avevano la signoria. Di essi Matteo era morto vittima delle sue dissolutezze; e i suoi fratelli Bernabò, e Galeazzo abbandonandosi ad ogni sorta di vizii, e di crudeltà, eccedevano audacemente i termini della convenzione colla repubblica. Uno dei nobili

genovesi ch'era stato il più attivo nell'opporsi alle loro ingiuste domande, fu citato a comparire in Milano davanti a quei crudi, ed orgogliosi dominatori; ma egli invece di obbedire ad un tal comando, sollevò la nobiltà a prendere le armi contro il Pallavicini governatore di Genova pei Visconti, il quale per altro fu vigorosamente difeso da' plebei.

Mentre queste cose accadevano in Genova, vi ritornava da Pisa in umili panni, ma con dignitoso contegno il Boccanegra; e già molti in quei frangenti guardavano a lui, come in tempi di burrasca si guarda al pilota che segnò un'altra volta le vie di salvamento; egli diffatto avea già tolto la patria ad un giogo incomportabile, e frenate così le soverchie ambizioni degli oligarchi, come le licenze plebee. Delle disposizioni degli animi ben si avvide lo scaltrito, ed astuto Simone, e mentre durava il sanguinoso conflitto, assalì la casa del governatore con ducento suoi fidi; e poi che il popolo, opponendosi ai nobili, si mise ad operare di concerto collo stesso Boccanegra, potè questi senza grande difficoltà introdursi nel palazzo ducale, ed ordinar tostamente che si suonasse, come diffatto si suonò, la campana per riunire il parlamento. Nel seguente giorno, che fu il quindicesimo di novembre, il Pallavicino fu costretto ad uscire dalla città, e Simone eletto nuovamente doge sbandì i più doviziosi, e possenti suoi avversarii, ordinò a quelli che potean rimanere in Genova, di consegnare le loro armi, stabilì che per l'avvenire nessun nobile potesse avere pubblici uffizii, nè comandare alcuna galera, od alcun vascello di traffico, acconsentì che nove cittadini espressamente eletti attendessero a riformare lo stato; nè si oppose quando questi ripristinarono il parlamento negli antichi poteri, impedirono ai dogi, sebben creati a vita, di deliberar delle cose gravi senza il consentimento di dodici anziani, che per metà fossero mercadanti, e per l'altra metà della classe degli artigiani; accondiscese finalmente che si confermasse il podestà forestiero, e venissero creati un vice-doge, e cinque sindaci per vigilare all'osservanza delle leggi.

Le cose procedevano così tranquillamente in Genova che i Visconti si rodevano di gelosia, e facevano ostili apparecchi per insignorirsi di bel nuovo della repubblica; ma l'avveduto Boccanegra strinse un'alleanza col marchese di Monferrato Giovanni

il Paleologo, e nominando il suo fratello a generale delle sue truppe, cominciò impadronirsi di Savona, Ventimiglia, e Monaco, ed innoltrandosi poscia nella Lombardia, mosse fino alle porte di Milano, e per tal modo consolidò la redenta libertà della sua patria. Tutto ciò accadeva nel 1356.

Durante il corso de' cinque seguenti anni il rieletto doge governò in modo assai quieto la repubblica, mercè dei particolari consigli di due suoi fidatissimi, e saggi amici, cioè d'un Nicolò di Caneto, ricchissimo plebeo di fazione guelfa, e di un Leonardo da Montaldo, ghibellino sommamente attivo, ed intraprendente.

Ora il Boccanegra, avendo raffermato molto bene lo stato, vide che a mantenerlo era d'uopo occupare i cittadini, affinchè non crescessero, ed innasprissero le interne discordie, da cui difficilmente si preservano le repubbliche, e giudicò opportuno il soccorrere ai pisani, che lo avevano accolto con grandi segni di verace ospitalità, e si trovavano allora in guerra coi fiorentini; ma questi per diminuirsi il novero de' nemici, offerirono vantaggiose proposizioni al parlamento di Genova, purchè la repubblica volesse rimanere neutrale; ed il parlamento a malgrado della contraria sentenza del doge, decretò la neutralità: furono per ciò rivocati i sussidii già prestati ai pisani, la cui fortuna cominciò a declinare, e cominciò anche ad ecclissarsi la stella del Boccanegra. In ottobre del 1357 si discuoprì una cospirazione contro di lui, nella quale eran intricati non pochi nobili, e molti popolani, che tutti furono confinati in Lombardia: poche settimane dopo si ebbe notizia di un'altra congiura, e quello dei cospiratori che doveva essere eletto doge, fu pubblicamente decollato innanzi al palazzo ducale. Non ostante così grande vigilanza, e severità, il Boccanegra nel 1363 fu tolto di vita per mezzo d'un veleno propinatogli dal nobile Pier Malocelli, che avevalo invitato ad un magnifico convito, cui diede nella sua villa di Sturla a Pietro I re di Cipro, il quale era venuto a Genova, e volea presentarsi a tutte le corti di Europa per chiedere l'assistenza dei principi cristiani contro de' turchi. Il Boccanegra in brev'ora dalla mensa regalmente imbaudita passò al letto di morte nel dì quattordicesimo di marzo; e venne portato al sepolcro senza onori di esequie, e senza accompagnamento di amici, e di parenti. I suoi tre fratelli subitamente

furono posti in carcere, ed il popolo procedette ad una nuova elezione. Dopo alquante pratiche creossi doge Gabriele Adorno, ch'era un plebeo di fazione ghibellina, e godea fama d'uomo prudente, e disinteressato.

Ma i Doria poco temendo per parte di costui, ribellarono il luogo di Sassello; i Del Carretto fecero sollevare gli abitanti di Finale; ed i Fieschi sommossero i terrazzani di Roccatagliata. Similmente presero animo i Visconti, ed Ambrogio figliuolo di Bernabò, assoldati cinque mila masnadieri, nel principio di dicembre del 1365 si avanzò nella riviera orientale insino a Chiavari, riempiendo i luoghi pei cui passava, del più alto spavento. In tal condizione di cose, i guelfi rimasti in Genova stimolarono un certo Leonardo da Montaldo ad eccitarvi una sollevazione. Il tentativo che questi fece sopra il ducale palazzo, essendo riuscito infruttuoso, ei dovette fuggirsene a Pisa; locchè sconcertò i progetti che avean formato i partigiani del Visconti, il quale ciò nondimeno nella seguente primavera venne con molte squadre nella valle di Bisagno, ed accostossi anzi alle mura della città, cui strinse d'assedio appena che ricevette un rinforzo di pisani condottovi da Leonardo. Allora il doge, ed il consiglio cominciando a disperare, e non volendo esporre all'eccidio la loro patria, chiesero pace ai Visconti, loro promettendo di pagare annualmente quattro mila scudi d'oro, di fornirli di quattrocento arcieri, e di permettere agli esuli di ritornare in Genova. Ma siccome l'erario non era sufficiente a pagare quell'annuo censo, aggravarono d'imposizioni il popolo, che sebbene fosse già facile alla tolleranza delle cattive amministrazioni, pure non seppe comportare il nuovo balzello, e ruppe in fieri tumulti. Un grande novero di sediziosi raunaronsi nella chiesa di s. Maria, e di là usciti corsero armati al palazzo, appiccarono il fuoco alle porte di esso, e già vi entravano furiosi per prendervi Gabriele Adorno, il quale per altro avea avuto il tempo di fuggirsene per un secreto passaggio.

Il popolo addì 13 d'agosto del 1370 scelse per doge Domenico Fregoso, che era stato il principal sollevatore, e stabilì per assisterlo un consiglio composto di plebei. Costui era uomo accorto, assai pratico delle cose politiche, e per ciò gli venne fatto di pacificar la repubblica, di ricondurre all'obbedienza la Corsica sollevata, di reprimere gli occulti nemici, di purgare

il Mediterraneo dai pirati che lo infestavano, e di toglier loro il nido di Malta. Tanta fu la di lui energia, che sino dall'Inghilterra si fece rendere ragione di alcune ingiuste prede, obbligandola a pagare in ammenda due mila marche d'argento. Mandò una flotta di dieci galere alla città di Mazara nella Sicilia, la qual flotta estirpò i molti corsari che ivi pure annidavano, e ritornossene in patria con un grande bottino.

Siccome Gabriele Adorno segretamente tentava di ripigliarsi il potere, fu fatto imprigionare nel castello di Voltaggio dallo stesso Domenico Fregoso; e al medesimo tempo vennero decapitati dinnanzi al palazzo due cittadini, che avean cospirato contro il suo governo.

Tutto prometteva pace, e dava cagione alle più liete speranze, quando nel 1372 un genovese venuto da Cipro, riferiva al doge, ed al consiglio l'eccidio totale de' suoi compatriotti in quel regno, e mostrando le varie ferite che avea colà ricevute, diceva: io solo, scampato al crudele disastro, potei qui giungere per darne la dolorosa notizia. Perchè i nostri leggitori conoscano le cagioni che produssero un sì grande infortunio, è d'uopo che si facciano un qualche concetto delle rivalità in cui si trovavano a quel tempo le due emole repubbliche di Genova e di Venezia.

Genova era pervenuta ad una delle grandi epoche, in cui l'interesse del comune, e l'orgoglio nazionale sapevano allontanare gli spiriti dalle domestiche dissensioni, e inducevano tutti a fare generosi sforzi pel vantaggio, e per la gloria della propria nazione. Non erano trascurate le spedizioni marittime: le liguri flotte si facean rispettare in ogni dove: i popolani, ed i nobili gareggiavano a segnalarsi in questo utilissimo arringo. Le colonie di Pera, e del mar nero prosperavano per modo da eccitare viemmaggiormente l'invidia dei veneziani. Le due nazioni che dappertutto cercavano di soverchiarsi a vicenda, disputavansi massimamente nel regno di Cipro l'influenza politica, e la superiorità mercantile. Dal che nacquero sanguinosissime lotte.

L'isola di Cipro, posseduta da' cristiani, dovendo mantenere necessariamente un continuo traffico co' suoi vicini maomettani dell'Egitto, e della Siria, era uno dei punti più favorevoli al commercio dei navigatori del Mediterraneo. Dacchè quest'isola

era venuta nel dominio della famiglia dei Lusignani, i genovesi vi avevano ottenuto ragguardevoli privilegi, erano stati autorizzati a stabilire cospicui banchi in Nicosia, ed in Famagosta, due capitali dell'isola stessa; e le loro relazioni col regno di Cipro si eran di molto accresciute dopo che Genova avea in modo generoso, e splendido accolto ospite il re Pietro di Lusignano in occasione del di lui viaggio in occidente. Ma Pietro moriva sotto il ferro di un assassino, e a quel trono gli succedeva il suo figliuolo Pierino. Nelle cerimonie dell'incoronazione del nuovo Re, il console di Genova pretendeva il passo su quel di Venezia; e la gara fu dal Re stesso decisa in favore di quest'ultimo. Il perchè i genovesi colà residenti deliberarono di sostenere colla forza la loro pretensione; e a tal fine si recarono il giorno appresso alla reggia con armature sotto le loro vesti. I veneziani avendo avuto segreto avviso della loro intenzione, li accusarono di aver formato disegno contro la vita del Re, ed essendosi trovate le armi sopra di loro, furon essi immediatamente posti a barbara morte senza niuna formalità di giudizio; e tale fu parimente il destino di tutti gli altri genovesi che si trovavan nell'isola, eccettuato quel solo, che, come s'è detto, a malgrado delle ricevute ferite, potè venire a Genova a fare il lagrimevol racconto dell'orribile strage.

La repubblica adunque infiammatasi di giusto sdegno contro i Cipriotti ed i Veneziani, decretò che si mettesse in punto una grossa flotta per vendicarsi del loro infame procedere, e mandò intanto come di vanguardo sette galere a Cipro sotto il comando di Damiano Cattaneo, il quale salpò da Genova nel mese di marzo, ed al suo arrivo, con frequenti sbarchi in siti diversi, inspirò il terrore negli animi de' Cipriotti; e poichè era egli uomo sommamente scaltro, seppe fomentar le più fiere discordie tra i varii baroni che vi avevano signorie, col dare il sacco, e bruciare i possedimenti di alcuni, e col risparmiare quelli degli altri. A questo modo colle poche sue forze potè sorprendere, addì 16 di giugno, il borgo di Nicosia, e pochi giorni dopo il luogo di Pafo, facendo nell'uno e nell'altro considerevoli prede.

In queste correrie i liguri soldati rapivano sessantatre donne, e donzelle, e già stavano per farsene sollazzo, quando il Cattaneo, ch'era uomo fornito di non poca saggezza, loro vietava

in tuono autorevole, e colla minaccia di gravi pene un tanto disordine; e poich'essi lagnavansi del divieto, li persuase con energiche parole non essere legittimo premio dei militi il disonor delle donne.

Frattanto il doge Fregoso faceva in Genova grandi apparecchi pel conquisto di quell'isola: raccoglieva, per mezzo di una tassa generale, più di cento mila fiorini, con che allestiva trenta galere, e molti legni da trasporto, su cui imbarcavasi un grosso corpo di cavalli, e di fanti con numerose guerresche macchine molto acconcie a rovesciare le mura. Questa flotta, di cui vollero far parte non pochi nobili volontarii, giunse a Cipro nel principio di ottobre sotto il comando di Pietro Fregoso, fratello del doge, e nel decimo giorno dello stesso mese, anniversario della strage dei genovesi, il temuto vessillo di s. Giorgio sventolava sulle torri della città di Famagosta, ove l'ammiraglio vincitore ordinò fossero posti a morte alcuni tirannelli, che avevano eccitato quella strage: nè guari andò ch'egli ridusse in servitù tutta l'isola, fece prigionieri uno degli zii del Re, due figliuoli di un altro suo zio, e sessanta cortigiani. Egli, pel corso di un anno, rimase nell'isola; pose in Famagosta buone truppe che la presidiassero; nominovvi rettori avveduti; fecevi costrurre importanti opere di fortificazione, e lasciatevi a guardia cinque galere, salpò alla volta di Genova dove lo ricevettero con sommi onori il doge, e tutti gli ordini civili, che con pubblico decreto facendogli un donativo di dieci mila fiorini d'oro, esentarono lui, e i suoi figliuoli maggiori, durante la loro vita, da ogni pubblica gravezza. Oltrecchè fu stabilita una solennità da celebrarsi in perpetuo nel decimo giorno di ottobre, coll'annuo dono d'un pallio d'oro alla chiesa di s. Francesco.

Sembra che i genovesi si fossero allora procacciato l'esclusivo privilegio di trafficare in Cipro: ma questi loro prosperi successi diedero alimento ad una più lunga, e micidiale guerra, che condusse Venezia all'orlo del precipizio, su cui venne spinta dappoi l'abborrita rivale. Il re di Cipro sebbene fosse risalito sul trono, pur non sapeva contentarsene: i veneziani amando meglio di pagar dazii ai tartari, che ai loro inveterati nemici, più non frequentavano il porto di Caffa, ed ivan piuttosto a quello della Tana. I genovesi dolevansi del greco imperatore Paleologo, a cui per

l'avvenenza del volto era dato il nome di Calojanni, indicante *bel Giovanni*, e lo incolpavano d'ingratitudine per avere stretto amicizia, e lega col turco Amurat. Crescevano i mali umori, quando Andronico figliuolo del Calojanni cadde in sospetto di congiure contro il padre, che lo carcerò, e fecelo privar della vista. I galatini lo liberarono, e con medicamenti pervennero a ricuperargli un occhio, sì che coll'ajuto de' suoi liberatori vinse il padre, cui fece imprigionare insieme colla sua consorte, e cogli altri suoi figliuoli, e rendutosi padrone dell'impero, per dimostrare la sua gratitudine diede l'isola di Tenedo alla repubblica di Genova. Andarono tosto col di lui rescritto a prenderne possesso i coloni di Pera, ma ne furono ributtati dal governatore, il quale indi a poco rassegnò il castello al condottiero di alcune venete galere che vi si accostarono venendo dal mar nero. Quest'atto venne approvato dal senato di Venezia, che considerando quell'isola come atta a contrapesare la ligure possanza in quelle parti, mandò Carlo Zeno a presidiarla.

L'Imperatore greco prese di ciò vendetta sui veneziani che trovavansi ne' suoi dominii. Genova nel 1377 spedì Aronne di Strupa con quindici navi bene armate; e questi ricuperò Stalimene, e Riva luoghi dell'impero occupati per rappresaglia dai veneti. Prendendo buon augurio dal prospero cominciamento, propose Andronico al condottiero Aronne l'impresa di Tenedo. Vi si condussero entrambi, e vi fecero prove di gran valentia, ma terribilmente risospinti, e battuti, sen ritornarono a Costantinopoli. All'annunzio di tale sconfitta si costernava Genova, ben vedendo che i veneziani omai rimanevano arbitri dell'Ellesponto; era preciso il cammino alle colonie di Pera, e di Caffa, e la repubblica ligure perdeva la navigazione del mar nero, e il commercio asiatico. Per queste considerazioni ella deliberò di rompere formalmente la guerra contro Venezia. Si tentarono indarno alcune vie d'accomodamento: l'invidia nazionale, e la commercial gelosia originarono la quinta guerra veneta, di cui ora dobbiam fare parola.

Già cominciavano le ostilità, e i genovesi stringevansi d'alleanza col re d'Ungheria, col duca d'Austria, con Francesco Carrara signore di Padova, e col patriarca d'Aquileja: del che fatti consapevoli i veneziani, si collegarono con Bernabò Visconti

di Milano, e col giovane re di Cipro, a cui fu data in moglie Valentina figliuola dell'anzidetto Bernabò. La sposa venne condotta nel 1377 a Cipro; e la flotta composta di dodici navi, su cui ella imbarcossi, prestò ajuti a quel Re, che durante più mesi tenea stretta d'assedio, insieme co' veneziani, la città di Famagosta.

La repubblica di Genova proseguendo energicamente la gran lotta, concedè un perdono a tutti gli esuli, e mandò dieci galere in soccorso dell'assediata capitale de' cipriotti, le quali per altro nel loro passaggio furono assalite da una squadra veneziana, e quasi intieramente sconfitte.

In questo frattempo il marchese del Finale a sommossa dei Visconti ribellandosi alla repubblica s'impadronì di Albenga, di Noli, e di altri luoghi forti nella riviera occidentale.

Cotali perdite riempirono di timore, e di confusione la capitale della Liguria, così che molti de' suoi abitanti ricchi, ed ambiziosi formando il disegno di eccitare un tumulto, cominciarono dallo spargere false notizie, e poi scrissero al doge che i Visconti già passavano gli appennini alla testa di un esercito formidabile, e che una numerosa flotta veneziana era già pervenuta nelle acque di Portovenere. Ottenuto frattanto che il popolo si armasse, ed operasse a seconda delle loro voglie, nel mattino del 17 giugno dello stesso anno 1378 assalirono il palazzo, arrestarono il doge, e poche ore dopo fu eletto a succedergli Nicolò Guarco, a malgrado degli sforzi contrari di Antoniotto Adorno che da non pochi de' suoi partigiani veniva acclamato siccome colui, che dovea occupare la sedia ducale. Il governo di Guarco cominciò presto a consolidarsi. Sebbene di parte ghibellina, si mostrò favorevole ai guelfi: comportossi verso dei nobili con ogni riguardo, affettando anche di volerne seguire gli avvisi. Nel primo anno della sua dominazione li ammise nel suo consiglio, e nei pubblici uffizi, in numero pari a quello dei popolani; parve comportar di buon animo che statuti precisi limitassero i suoi diritti, e il suo potere, e sottoscrisse un decreto, per cui il Fregoso, e il di lui fratello Pietro furono condannati ad un perpetuo esilio, sebbene non accusati di nessuna colpa; dal che si vede quanto sia ingannevole, e passeggiero il favor popolare.

L'abile Guarco stipulò una pace coi Catalani, ricuperò Al-

benga, e le altre piazze di cui erasi impadronito il marchese di Finale, mentre Luciano Doria, ch'era stato creato ammiraglio supremo, veleggiava con diciassette galee nel golfo di Venezia, e coll'ajuto di tre altre che se gli unirono a Zara, prese molti vascelli del nemico. Gli storici veneziani fanno soltanto menzione degli avvenimenti della veneta flotta, che circa il medesimo tempo sbarcò nei lidi della Dalmazia, la quale trovavasi allora sotto il dominio degli ungheri.

Quando Luciano si mostrò nell'Adriatico, già Francesco Carrara spaventava per terra il nemico, togliendogli Mestre, e minacciando Treviso. Vittore Pisani ammiraglio veneziano ritornava dalla Puglia conducendo colla scorta di ventidue galee una grossa quantità di cereali posta su tre grandi vascelli, difesi ciascuno da ducento cinquanta soldati. Questa flotta era giunta innanzi al porto di Pola, quando il Doria la discuoprì e deliberò di assaltarla. Ingaggiossi adunque un furioso combattimento, in cui la fortuna coronò gli sforzi de' genovesi, i quali presero quindici delle navi nemiche, e fecero due mila quattrocento prigionieri, cui menarono a Zara. Le particolarità di questa zuffa sono differentemente narrate dagli scrittori di ciascuna repubblica; ma convengono essi tutti che la vittoria fu decisiva in favore dei liguri, sebbene abbian eglino perduto il loro ammiraglio, che fu generalmente compianto.

La flotta genovese, onorando il di lui nome, gli diede subito per successore Ambrogio Doria, il quale provvedesse agli urgenti bisogni, e quando a Genova si ebbe l'annunzio di una tanta perdita, e si venne alla nomina di un nuovo ammiraglio, la scelta cadde su Pietro della stessa famiglia dello spento Luciano.

Il Pisani frattanto rientrava mesto a Venezia con sei galere che colla fuga eransi sottratte alle mani del vincitore: indarno egli cercò di giustificarsi innanzi al senato: i suoi nemici fecero sì che la sua giustificazione venisse bruscamente interrotta, ed ei fosse condannato a un anno di carcere, e a una grossa ammenda.

Ambrogio Doria costeggiando, e devastando quel littorale s'impadronì di Rovigno, di Grado, di Ciorli; mostrossi dinnanzi alla riva che separa Venezia dal mare, e alla vista degli abitanti abbruciovvi alcuni dei loro bastimenti, senza ch'eglino abbian

fatto alcun movimento per opporvisi. Di là venne davanti a Chioggia, o Chiozza, e sbarcato nelle vicinanze di questa città, ne pose in fiamme il sobborgo detto la piccola Chioggia, che un ponte separa dalla città medesima. I genovesi rimontando poi sui loro vascelli, e ripassando in faccia a Venezia, vi fecero pompa dei veneti stendardi presi nell'anzidetto sobborgo, strascinandoli abbassati sotto il vessillo della loro repubblica. Di là si ricondussero a Zara per aspettarvi il loro nuovo ammiraglio.

I veneziani avviliti per tali progressi del nemico, non seppero far altro che rafforzare il porto di catene, e di dicchi. Un Giustiniano, cui fu dato il comando di sedici galee, non potè armarne più di sei, perchè il popolo non avea nè amore, nè fiducia per questo capitano, e non volea combattere che sotto gli ordini del Pisani.

Se non che a Venezia, per una combinazione politica, venne fatto di eccitare una diversione, per cui i genovesi già tanto baldi, e minacciosi nell'Adriatico, si trovarono sommamente costernati nella loro capitale. Bernabò Visconti pensando che per le forze mandate nell'Adriatico, Genova si rimanesse priva di difensori, affrettossi a mandare sul territorio di essa una numerosa compagnia di venturieri, da lui espressamente assoldata, la quale si avanzò fino a s. Pier d'Arena, ove soffermatasi per lo spazio di sette giorni, visse di rapine, e di violenze, spiantando giardini, spogliando palazzi, e case, e facendo prigioni nelle deliziose loro ville non pochi nobili, e non pochi doviziosi popolani. A tanti insulti il popolo chiedeva fremendo le armi; ma il doge temendo che volesse servirsene a far novità, amò meglio, per liberarsi da questo doppio pericolo, negoziare un ignobil trattato cogli abbominandi venturieri. Comprò la loro ritirata col prezzo di nove mila scudi d'oro, e vilmente acconsentì ch'essi conducessero seco i fatti prigioni, e tutto il bottino che avevano ammassato.

Così biasimevole transazione ebbe le conseguenze, che pur si potevano prevedere: tre mesi dopo, la stessa compagnia assoldata dal Visconti trovavasi di bel nuovo in minaccioso aspetto nell'agro di Genova, ed accampavasi in sul colle di Albaro, ma questa volta provava malefici gli influssi della Stella, da cui volea essere denominata. Isnardo Guarco fratello del doge, avendola

esplorata dalla collina di Calignano, cercò il modo di liberarne la patria. I bisagnini già molto indegnati del guasto dei loro poderi, ebbero l'ordine di occupare fra le tenebre della notte i monti soprastanti al colle, ove stavano i barbari venturieri; Isnardo co'suoi si pose tra esso colle, e la città; sei navi rimaste di guardia nel porto, si appressarono alla foce del Bisagno. Allo spuntar dell'alba i barbari venturieri s'accorsero di essere da ogni parte attorniati; e poichè erano usi come le rabbiose fiere a incrudelire nei deboli, e ad invilirsi in faccia a quelli che loro facevano vigorosa resistenza, chiesero mercè, promisero di partirsene senza pagamenti, di restituire le prede, e vollero infine arrendersi almen salve le vite. A tutto furono inflessibili i liguri; la disperazione persuase ai malarrivati d'aprirsi la via col ferro; ma vedendosi ributtati, si diedero finalmente a discrezione. Trovaronsi nel loro campo varie insegne, delle quali una in oro dei veneziani, ed un'altra in argento dei Visconti. Tutti quei mercenarii, e ribaldi soldati furono in parte uccisi a colpi di verrettoni, e in parte condannati ai remi.

Prima che Ambrogio Doria bloccasse gli approcci di Venezia, erane uscita una piccola flotta sotto gli ordini di Carlo Zeno, il quale venuto a tentar la fortuna sul ligustico lido, s'impadronì di Portovenere, saccheggiollo, e come trofei portando via seco le venerate reliquie di s. Venerio, ritirossi davanti a nove galee uscite da Genova per assaltarlo.

Nè a ciò stando contenti i veneziani avevano eccitato contro gli abborriti rivali i risentimenti del Calojanni ch'era risalito sul trono di Costantinopoli. La colonia di Pera trovavasi a quel tempo in uno stato precario. Assai possente per resistere ad un assalto del debole Imperatore, vedea pure che il suo commercio, le sue ricchezze, e tutte le sue relazioni si sarebbero trovate in pericolo in un ostile movimento contro la capitale, di cui Pera, e Galata non sono veramente che due sobborghi. D'altronde gli intrighi dei veneziani la mettevano in guerra coi turchi, vicini assai più formidabili che i greci. Al che si arroge ch'essa in allora difettava sommamente di vittovaglie. Vero è che Nicolò di Marchi, il quale dirigeva colà le operazioni militari dei genovesi, superate arditamente le opposte difficoltà, potè introdurre in Pera una grossa quantità di cereali ch'erano aspettati a Costantinopoli; ma è vero altresì che la condizione

di quella colonia, che poi riebbe la primiera sicurezza, era rimasta per qualche tempo in gravi strettezze.

Or Pietro Doria iva prendere davanti a Venezia il supremo comando della ligure flotta, conducendole un rinforzo di quindici navi armate di tutto punto. La sua partenza era stata solenne; e le più alte speranze erano fondate sull'abilità, e il coraggio di lui, che recavasi a compiere una grand'opera che parea riservata ad alcuno della sua famiglia. I vantaggi della vittoria di Luciano, erano stati proseguiti dal valore di Ambrogio; e se ne andava Pietro col disegno di renderli non solo più splendidi, ma al tutto decisivi.

Venezia era quasi sprovveduta dei mezzi di difesa; avea perduta a Pola le sue galere, i suoi marinai, e veniva meno l'energia popolare: le forze marittime che ancor le restavano, eran disperse nelle acque di Costantinopoli, di Tenedo, e di Cipro. Carlo Zeno, che da Portovenere avea fatto tremar Genova in mezzo a' trionfi di questa superba rivale, non ritornava, secondo gli ordini ricevuti, a soccorrerla in tempo opportuno. Il Pisani, in cui solo avean fiducia i veneti, languiva nel suo carcere; ed il suo emolo Taddeo Giustiniani, dichiarato ammiraglio, era mal obbedito dal popolo, e dalle truppe, che lo avevano in dispregio.

Or mentre i veneziani in tanta stretta di cose ivan facendo alcune provvisioni per allontanare l'irruzione dei loro nemici, il Doria compariva con quarantasette galere ad assaggiare il passo del lido: sbarcava sull'argine le sue genti, a cui si univano mille fanti del Carrara; espugnava il forte monastero di s. Nicolò, e ne tentava i castelli; ma li difendevano ferocemente i presidii molto bene assecondati da Giovanni Barbadigo, il quale obbedendo agli ordini del senato valevasi egregiamente all'uopo di certi piccoli navigli armati di macchine molto acconcie a gettar pietre di smisurata grossezza. Convinto il Doria che da quel lato non poteva fare utili prove, volgevasi al passo che è tra Palestrina, e Brondolo, e prende il nome da Chiozza che gli sorge alle spalle.

Virilmente urtava il Doria nei ripari per ischiudersi la strada a Chiozza; intanto che calavano dal Brenta i carraresi sulle loro barche armate, con cui, a malgrado delle frapposte sbarre, da essi rotte, od incendiate si avanzavano, quantunque

il Barbadigo accorresse alle difese; onde il Doria potè venir diffilato fin sotto a Chiozza, piccola città venticinque miglia distante da Venezia sulla punta estrema del corno d'un'isola, a cui si connette per un ponte della lunghezza di ducento passi, dal quale solo è accessibile, perchè i lati circostanti sono tutti di bassi fondi. Oltre a tre mila cinquecento fanti comandati da tre esperti capitani, che Venezia avea posti dentro questa piazza, la presidiavano i cittadini, volonterosi tutti, e la proteggeva un buon castello, ove stava un corpo di militi molto pratici del saettare, e del frombeggiare. Un Contarini, ed un Mocenigo presiedevano alla difesa dell'importante sito in qualità di provveditori della loro repubblica.

Le forze dei genovesi unite a quelle mandate dal patriarca d'Aquileja, e a quelle condotte da Francesco Carrara in persona, sommavano a meglio di ventiquattro mila combattenti, coi quali il Doria, nel dì undici d'agosto del 1379, si avanzò ad assalire i difensori del ponte a più riprese, e con poco successo. Risolvette adunque di venire ad una prova più gagliarda. Le circostanti ridotte furono assaltate: le galere genovesi trassero le loro bombarde sulle venete schiere appostate sotto la piazza, mentre le genti del Carrara assalivano il ponte, i cui difensori mostrarono fermo il viso: i capitani carraresi promisero un premio di centocinquanta ducati d'oro a chiunque fosse capace d'incendiare il ponte. Un genovese allora montò ignudo sopra una barchetta da lui caricata di paglia, di fascine, di catrame, e di polvere da cannone, si mise a vogare verso il ponte medesimo, e giuntovi sotto appiccò il fuoco alla barchetta, e tosto lanciossi in acqua. Lo scoppio della polvere, il fumo, e le fiamme atterriscono i difensori; a tal che le squadre genovesi, e padovane invigoriscono gli assalti, si fan padroni del ponte, e di una porta della città. Presto le navi, la piazza, e il civico palazzo sono in potere de' vincitori, i quali fatto in pezzi lo stendardo di s. Marco, fanno sventolare sulla piazza il vessillo di Genova, sulla porta principale quello di Padova, e sulla torre quello d'Ungheria. Il Doria non potè vietare a'suoi il saccheggio dell'espugnata città, ma salvò l'onestà alle donne, rinchiudendole per la maggior parte in un ampio monastero, cui diede in custodia a un drappello di militi a lui conosciuti per la loro probità.

Questa vittoria costò molto sangue: morirono al Doria oltre a settemila de' suoi più prodi; ma Chioggia lo compensò di tutto, siccome chiave che dovea schiudergli le porte di Venezia. Il signore di Padova non erasi trovato personalmente a questa fazione: quando egli entrò in Chioggia il Doria lo accolse coi più grandi onori, e a nome della sua repubblica gli rassegnò il dominio della presa città. Il Carrara ricevette la sua novella signoria, e per segnalare questo avvenimento, diede le divise d'un suo ordine cavalleresco ad Ambrogio Doria, come pure ad alcuni altri genovesi; fecesi prestare il giuramento di fedeltà da' suoi nuovi sudditi, e per guadagnarsene l'affezione pagò egli il prezzo del riscatto di quelli tra loro che combattendo eran caduti prigionieri.

Intanto era grande la costernazione in Venezia: il tristo annunzio della perdita di Chioggia era colà giunto nella stessa notte per mezzo di alcuni soldati scampati alla furia nemica: l'alba che sorse mostrò il vessillo di s. Giorgio trionfante sui luoghi più elevati di quella città. I magistrati più sbalorditi che confusi non seppero ordinare altri provvedimenti, tranne quello di far suonare le campane a stormo, chiamando il popolo alle difese; e quel cupo suono annunziando l'imminente pericolo, aumentò il terrore, e la disperazione. La plebe sollevasi, entra tumultuariamente nelle camere ducali, e grida che ad ogni patto si faccia pace. Molti pongono in sicurezza le suppellettili più preziose; intere famiglie schiamazzando, e piangendo fuggono dalla città. Tanto è lo sbigottimento di quella superba metropoli, che per confessione de' suoi medesimi scrittori, il genovese ammiraglio se ne sarebbe reso padrone, non indugiando ad assaltarlo; ma egli diè tempo ed agio ai veneziani di rimettersi dallo spavento, e pensar meglio alle loro difese. Provvidero essi alla sicurezza del porto s. Nicolò, cangiarono in fortezza i monasteri di s. Nicolò e di Santo Spirito, sbarrarono tutti i canali, munirono le case soprastanti, deputarono provveditori alla custodia della piazza di s. Marco, e del ponte di Rialto, e posero a guardia delle carceri i monaci, ed i frati.

Così provveduto frettolosamente alla difesa, vollero anche usare i mezzi di pacificazione, entrando in trattative col signor di Carrara, e col genovese ammiraglio. Scrisse il doge al primo

con umile parole, le quali molto bene palesavano le angustie della superba repubblica: pregavalo di propor condizioni, e lo istituiva arbitro, e regolatore della pace. Confidando poi disporre il Doria a mansuetudine, mandavagli sei prigionieri genovesi di famiglie distinte, tra i quali Luigi Fieschi: erano questi presentati al ligure ammiraglio da tre ragguardevoli senatori, uno dei quali, cioè Pier Giustiniano venerando per vecchiezza, e per senno, così favellò: Venezia usa per tanti secoli a vincere, e a conceder pace, or pace chiede a te, o invitto Doria, e ti restituisce questi prigioni, tuoi concittadini: dallo stato in cui ora trovasi Venezia tu puoi vedere quanto le umane prosperità sono volubili, e transitorie. Io per commissione della mia repubblica pongo a tua discrezione, e a quella dei tuoi alleati questo foglio bianco, in cui confido che scriverete capitoli di pace sopportevoli. Purchè non offendiate alla libertà di Venezia, d'ogni altra cosa intende ella rimettersi all'arbitrio vostro.

Vuolsi che il Doria, sebbene dal Carrara fosse vivamente persuaso a venire ad un pronto accomodamento, rispondesse al Giustiniano e a' suoi colleghi in tuono orgoglioso, non essere stato dalla sua repubblica mandato per aver compassione della loro città, ma per cercarla fino nelle fondamenta, sì che di Venezia, e de' veneziani più non si avesse a rammentare che il nome. Si vuole eziandio che ricusando di accettare il dono dei genovesi prigionieri, dicesse: andrò fra breve a prenderli nelle loro carceri, e a por le briglie in bocca ai cavalli di s. Marco; e sì dicendo, voltasse al Giustiniano, e a' suoi compagni le spalle.

Ciò essendo, è da pensare che il Doria con tale risposta imprudente, ed orgogliosa preparasse la propria sua perdita, la rovina della ligure flotta, e l'indebolimento della sua patria. Diffatto venne subito meno l'armonia che dovea essere tra lui, e il Carrara. Volea questi, non potendo ottener la pace, che le galere genovesi ritornassero prontamente a bloccare il porto di Venezia per chiuderne l'accesso a Carlo Zeno sempre aspettato da' suoi, e per impedirne l'uscita agli armamenti che il senato veneto ancor potea mettere in mare nello scopo di stringere d'assedio a sua volta i vincitori di Chioggia; ma i genovesi ricusavano di rimbarcarsi così presto: d'altra parte il Doria

rimproverava a' suoi alleati la poca parte di bottino che aveau lasciato alle sue truppe; pretendeva che il Carrara, il quale erasi appropriato i magazzini del sale, de' cereali, e dell'olio, pagasse trecento mila ducati, a beneficio dell'intiera flotta, e obbligasse i suoi soldati a riportare le fatte prede alla massa comune.

Siffatte pretensioni innasprirono gli animi; l'ammiraglio ligure sollecitato a non lasciare più oltre l'armata rinchiusa nelle lagune, oppose alla giuste sollecitazioni l'orgoglio, e la pervicacia dell'indole sua. Il Carrara abbandonò Chioggia, Brondolo, e l'imboccatura del Brenta, lasciando però alcune sue truppe ai genovesi, e andò col rimanente delle sue forze ad assediare Treviso, unico luogo che rimaneva ai veneziani. Si fu allora che una porzione delle genovesi galee mosse a bloccare il porto di Venezia, i cui abitanti sopraumodo atterriti addimandarono altamente che il Pisani uscisse dal carcere, e venisse a difenderli. Il governo aristocratico ricusava in sulle prime di accondiscendere alle grida del popolo; e vide poi che gli era forza di satisfare alla pubblica opinione. Il Pisani venne posto in libertà; i cittadini ne furono sommamente allegrati; ma quando seppero ch'egli non aveva altro carico, tranne la difesa della città, e che il comando marittimo affidavasi a Taddeo Giustiniani, si posero a tumultuar con violenza; nè si tranquillarono, se non quando il senato decretò un armamento di quaranta galere, di cui il doge in persona sarebbe l'ammiraglio supremo coll'assistenza del Pisani, eletto a suo primo luogotenente.

Ciò non pertanto il senato continuava ne' suoi timori; onde spediva un'ambasciata a Ludovico re d'Ungheria, che di fresco era venuto in Italia con dieci mila cavalli per proseguir la vittoria, di cui gli allori si lasciavano isterilire dai genovesi. Ludovico promise pace ai veneziani alle seguenti condizioni; che nelle maggiori solennità s'innalberasse il suo stendardo sopra la piazza di s. Marco; che l'elezione del doge dovesse approvarsi da lui; che gli si dessero, in un tempo determinato, cinquecento mila ducati, e per pegno le gioje di s. Marco, e la berretta ducale ricchissima di pietre preziose; ed infine che gli fosse pagato un annuo tributo di altri cinquanta mila ducati. A così dure condizioni da usuriere, e non da re si riscosse dal suo letargo il veneto lione, e rigettò la soma di tanta oppressione.

Già per cura dell'egregio Vittor Pisani ripigliavano le cose ordine novello, e novella vita: ferveano i lavori nell'arsenale: altri riparavano con incredibil prestezza le vecchie galere: altri con prestezza più incredibile ne costruivano di nuove: ingombravansi le lagune di piccoli navigli armati che affidavansi a quanti uomini erano avvezzi alle cose del mare. I cittadini spartivansi alle offese, o alle difese, secondo che a quelle doppie fazioni pareano più adatti; e ponevano in opera ogni arte, ogni sollecitudine per rendere gli approcci più difficili: questi erano i primi provvedimenti, i quali omai si davano colla fiducia di render vani i disegni del Doria che già erasi impadronito dei posti affortificati, e respingendo il presidio di Malamocco dalla punta di quell'isola che chiude a destra il porto della capitale, vi si era stabilito; onde più non restava a Venezia se non se un territorio di due leghe, e un castello in mezzo alle saline; il quale per altro con una gagliarda difesa annunziava non voler cedere così presto.

In tal condizione di cose il Pisani divideva con un largo e profondo fossato quella piccola spiaggia, che così diveniva la stazione avanzata della repubblica, di cui gli alleati tenevano l'estrema parte: al fossato addossava una buona muraglia che lo proteggesse, e ad un tempo riparasse i dintorni del convento di s. Nicolò Al Lido: innalzava due torri di robuste travi sull'ingresso del porto, la cui sbarra, perchè ad una volta difendesse, ed offendesse, egli formava di piccole navi, da tre grossi vascelli sostenute, e riparate da una distesa di blinde. Oltre a ciò, con fittoni a pelo d'acqua, con cocche sprofondate, e con altri simili ingegni, facea sì che l'ingresso della città da quella parte si rendesse molto più sicuro; e tutte queste opere si compivano nel breve spazio di otto giorni.

Quantunque il Doria non avesse per anco in animo di tentar Venezia colla forza, ciò nondimeno vi accostava quaranta scialuppe armate per uno sbarco; e frattanto metteva truppe nell'isola di s. Erasmo, affinchè di concerto con quelle di Malamocco gli agevolassero l'impresa: ma i veneziani erano tornati quei di prima, e migliori di prima: mostrarono buon viso; e il disegno fallì al ligure ammiraglio, che già guasto dalla prosperità non provonne gran crucio.

Ora il veneto senato avendo fatto sentire ch'era venuta meno

ogni speranza di pace, tutti i cittadini dichiararono di voler seppellirsi sotto le rovine della loro capitale anzichè cedere al nemico: rammentarono molto opportunamente che un disperato coraggio può essere cagione di salvezza. Le file dei guerrieri s'ingrossarono di quanti erano atti all'armi; il tesoro pubblico s'impinguò di danari offerti spontaneamente dai doviziosi cittadini, ed anche di gemme, e di ori lavorati, spontanei donativi delle donne patrizie, e plebee. Il clero stesso tanto secolare quanto regolare vi concorse coi beni, e colle persone. Frutti di tanti generosi sacrifizi furono quattordici vascelli in breve tempo allestiti, e sei mila uomini bene armati, dispostissimi ad ogni feroce scontro.

Il Doria in questo mezzo, ed i suoi alleati s'erano impadroniti di tutte le forti positure alle foci del Tartaro, dell'Adige, del Bachiglione, e del Brenta sulla riva meridionale delle lagune; e per ciò non curavansi degli sforzi degli assediati, a cui non sapevano donde fosse per venire salvezza se continuavano a tagliar loro le vittovaglie. Quindi, per questa fiducia, e per aver dovuto mandare ventiquattro delle sue navi a far provvigioni sulla costa orientale nell'Adriatico, perchè in Chiozza non meno che a Venezia si difettava di cereali, l'ammiraglio ligure consumò i due mesi di settembre, e di ottobre del 1379 in fazioni di poco rilievo, che per lo più gli tornarono a male.

Barbadigo, spiata l'opportunità di una bassa marea, si fece col favor delle tenebre, e con cinquanta delle sue barchette sopra di una galea, e su due bastimenti genovesi stanziati dinnanzi al forte di Montalbano occupato dalle genti del Carrara. La galea non potendo muovere per difetto d'acqua, vi gettò dentro il fuoco, e mandolla in fiamme; ma i due bastimenti più leggieri ei circondò colle avventatissime sue barche, li prese, e li rimorchiò a Venezia insieme con ducento prigioni, tra i quali un Vegezio da Savona capitano della galea: questo trionfo sebbene di poca importanza, fu pure accolto come presagio di eventi più lieti. Diffatto, poco dopo, l'armatetta medesima impadronivasi di una conserva di viveri, che da Padova era condotta a Chiozza; ed un Cavalli, a cui il Pisani aveva affidato quella parte di Malamocco, che ancor non era stata espugnata, usciva un dì con grande impeto dai ripari, assaltava i nemici, e costringevali ad abbandonargli il rimanente dell'isola. Ciò fece che

il Doria, stimandosi mal sicuro, deliberò di ritirarsi a Chiozza.

Queste, ed altre piccole fazioni che per amor di brevità intralasciamo, valgono a dimostrare come Venezia risorgesse a grado a grado dall'estremo avvilimento, e come il Doria dall'apice della prosperità cadesse poco a poco nella disperazione, massime dacchè, per cagioni, cui non giova di riferire, s'innasprirono le discordie nate fra lui, e gli altri capi della lega.

Se non che i veneziani, che già erano ritornati alla primiera energia, e avean fatte le più solenni proteste di non cedere per niun modo ai loro nemici, vedendosi nuovamente impoveriti di viveri, altamente se ne dolsero, e già i più famelici eccitavan tumulti, e con disperate grida annunziavano essersi introdotti nella città i genovesi, quando il doge Contarini, uomo di gran mente, e di gagliardi spiriti, gridò a molti che se gli affollarono intorno; o figli di Venezia, se volete salva la patria, seguite il doge. La gran fiducia che tutti i veneziani avevano in lui, fece che non solo si tranquillarono, ma offerendogli gli averi e le persone, di bel nuovo promisero con giuramento di seguirlo in ogni pericolo. Si fu in questa occasione che per premiare lo zelo de' più generosi, il consiglio maggiore concedette ai mercatanti forestieri la cittadinanza, ai nativi meno agiati l'annuale distribuzione di cinquanta mila ducati d'oro, e a trenta cittadini più benemeriti la nobiltà.

Ora il doge Contarini vedendo come i più di quelli che avean giurato di seguirlo in ogni impresa fossero inesperti marinai, pensò di far eseguire in ogni dì le prove delle militari fazioni marittime nel gran canale della Giudecca; e quando li vide sufficientemente addestrati in cotali esercizii, sbucò con essi dalle lagune, e protetto da densa nebbia sen venne chetamente sopra Chioggia Piccola, dove introdusse nel porto esteriore, e nel canale di mezzo trentaquattro galee, due grosse cocche, sessanta ganzaruoli, seicento navicelli armati, sbarcando sul lido quattro mila fanti veneti, e settecento forestieri che volean combattere sotto gli stendardi di san Marco: fu allora che la fortuna ligure già pervenuta al sommo di sua possanza, cominciò a declinare; perchè il più grave errore in cui si possa cadere nelle imprese grandi, e pericolose, si è quello di temporeggiare nella loro crisi; e il Doria avea temporeggiato anche troppo nei frangenti, in cui doveva operare colla maggior gagliardia.

Per la nuova aggressione dei veneti non mancarono a se stessi i genovesi; risospinsero con molta strage un primo assalimento sul lido, distrussero una torre fatta innalzare dal doge sulla punta settentrionale del porto: circondarono la più grossa delle venete cocche, e le appiccarono il fuoco; ma essa fiammeggiando, e crepitando fra densi vortici di fumo, barcolla, e sulla bocca del porto si affonda con loro danno sì grave, che n'esultano i veneziani, e profittano di tanto errore sommergendo altre navi sulla bocca medesima sì che affatto ne impediscono l'uscita. Restava aperta la via di Brondolo; ma il doge mandovvi a chiuderla Vittor Pisani, che a malgrado di tutti i contrarii sforzi dei genovesi, affondò anche varie navi su questa uscita, e ne fece impossibile il varco. Ciò non ostante i veneziani non vedevano ancora la possibilità di opprimere i genovesi, i quali si difendevano con tale coraggio, che i nuovi soldati postisi sotto gli ordini del Contarini, non avvezzi ai disagi della milizia, cominciarono desiderare i riposi della città, e a manifestare la voglia di ritirarvisi, in quanto che già molto rincrudiva l'invernale stagione. Anche in Venezia, per l'incertezza del suo pendente destino già molti s'intimorivano; onde il senato sconfortandosi decretava: doversi aspettar quattro giorni, durante i quali, se non ritornasse Carlo Zeno, o non si avesse vittoria, si abbandonerebbe Venezia alla discrezione dei nemici.

Ma il doge, cui veniva trasmesso il codardo decreto, austeramente rammentava i liberi, e spontanei giuramenti d'obbedienza, e stava fermo a proseguire le ostilità. Frattanto ai primi di gennajo del 1380 il desideratissimo Carlo Zeno compariva con quindici galee, e molti legni minori sovra il porto di s. Nicolò, conducendo una così grande quantità di grano, che l'armata, e la città ne furono molto bene ristorate, e si rinvigorì l'offensivo loro contegno a danno de' liguri: con trentasette galee rimase il doge contro Chioggia, con diciassette si pose contro Brondolo il Pisani, nella laguna con ducento legni sottili appostossi il Barbadigo, mentre Carlo Zeno, cui fu commesso l'esercito di terra, muoveva alla testa di dodici mila fanti, e cinque mila venturieri.

I liguri si trovarono stretti da ogni parte; e il loro ammiraglio, per non lasciarli invilire, mise a prova tutto il suo coraggio, e tutta la sua militare sapienza ma con poco frutto.

A rincontro lo Zeno ricuperò Loredo, e Torrenuova, dirigendosi poscia contro l'isola di Brondolo, la quale gagliardamente battuta dai veneti con venti bombarde, era omai priva della speranza di sostenersi: Pietro Doria che qui vigilava alla difesa, percosso da una pietra nel petto, morì. Dal militare consiglio gli fu sostituito Napoleone Grimaldi, il quale vedendo impraticabili le uscite di Brondolo, e di Chioggia, disegnò formarne segretamente una nuova tra le secche, le lagune, ed il lido; ma se ne accorsero a tempo i veneziani; assalirono i lavoratori, distrussero in breve l'opera già bene avviata, s'impadronirono di quasi tutti i ganzaruoli, e delle barche leggiere, e ancora si scagliarono al lungo ponte, che le due Chioggie riunisce, dove, come a luogo più importante, corse Napoleone, e quantunque vi sostenesse l'aggressione, pure non gli venne fatto di preservare l'isola di Brondolo, che venne in potere dei veneti, nè dodici delle sue galee, che furono incendiate. Per lo furore, e la concorrenza dei combattenti, ruppesi il ponte; fu spaventevole la mortalità dei rovinati con esso, e fu atroce lo scempio dei non morti, che procacciando di salvarsi nuotando, vennero saettati dai reciproci nemici, o in altre fiere guise percossi.

Dopo ciò si strinse viemmaggiormente l'assedio di Chioggia, e venne precisa ogni comunicazione tra questa piazza, e Padova. Ciò nonpertanto alcuni coraggiosi tentativi riuscirono ancora prosperamente ai genovesi; chè andati ad una nuova bastita sopra Vignale, se ne impadronirono, e quindi presero una galea nemica, e una grande quantità di grano, che veniva dal Ferrarese. I veneziani per questa presa, furono costretti a fornirsi di viveri dal golfo di Manfredonia, e all'uopo vi mandarono Taddeo Giustiniano, che vi giunse nel momento in cui pure vi entrava Matteo Maruffo ammiraglio genovese, il quale ingaggiò una fiera zuffa, donde uscì vincitore, sebbene le sue galee fossero in numero minore di quelle del Giustiniano.

Ben diversamente procedevano le cose dei genovesi in Chioggia. Eravi giunto con mille uomini d'arme Gaspare Spinola, recentemente eletto a Genova capitano generale delle liguri squadre nelle veneziani lagune; ma pel suo arrivo non rinverdirono le avvizzite speranze. Già nella piazza scarseggiavano le munizioni; già il soverchio calore, ed anche l'umidità

dall'aria corrompevano le farine, e lo stretto assedio impediva ogni esterna notizia, ed ogni conforto. Gli assediati proposero dunque un trattato di rendere la terra, salvi gli averi, e le persone: il senato di Venezia avendo risposto di volerli tutti prigioni, deliberarono di patire qualunque danno anzichè perdere la libertà. L'armata ligure sfidò a battaglia i veneziani, che per avere una vantaggiosa posizione non si mossero: fu rinnovata più volte la disfida eziandio colle ingiurie, e cogli scherni, ma invano. L'ammiraglio Maruffo che vi sopraggiunse, fece ogni sforzo per soccorrere i compatriotti, e i suoi tentativi riuscirono infruttuosi; onde gli assediati, penuriando d'ogni cosa, mandarono fuori i terrazzani; nè ciò bastando alla loro pertinace costanza, costrussero burchielli valendosi degli sfasciumi delle case, e coll'intrepidezza della disperazione andarono ad investire le sbarre che li chiudevano in una città, dove più non rimaneva nè acqua da spegnere l'ardente loro sete, nè bricciolo di vitto alla crucciosa loro fame. Gettaronsi nelle paludi, mossero alle radici dei pali, e ne svelsero alcuni con rabbia: andarono alle sprofondate carcasse, e le scossero con impotente furore. Nel frattempo tra le truppe dello Zeno, e quelle del Maruffo si appiccò un terribile combattimento, in cui prevalse la fortuna di Venezia: il Maruffo vide parecchie delle sue navi scascinate; vide le rimanenti minacciate di esterminio inevitabile: fece suonare a raccolta, e ritirossi. Lo Spinola da Chiozza facea riunire i suoi schifi diminuiti d'una metà; giacchè gli altri erano stati in parte predati dallo Zeno, e in parte fulminati, e messi in fondo dalle artiglierie del Pisani.

Questo fu l'estremo sforzo di un presidio sfinito, e ridotto a tali angustie, che il cuojo immollato nell'acqua salsa era alimento desiderato, e conteso: fu d'uopo curvar la testa all'imperio della necessità. Lo Spinola mandò Tazio Ciho a portare le chiavi di Chioggia ai vincitori: giunto questi al cospetto del doge, procacciò di svegliare nel di lui animo sentimenti di clemenza, e di magnanimità; ma il doge, e gli altri capitani, che gli stavan dintorno, per nulla impietositi alle commoventi parole del Tazio, proferirono la sentenza della prigionia di tutti i difensori di Chioggia, e così lo rimandarono. Indi a poco le venete squadre entrarono nella resa piazza, e per tre dì le diedero il sacco. I liguri che l'avevano difesa così a lungo, e

con sì grande coraggio, furono barbaramente spogliati ignudi, per vedere se nulla di prezioso tra le vesti ascondessero. Apparve allora uno spettacolo miserando; chè tutti quegli infelici consunti dalla fame standosi così ignudi in mezzo ai feroci loro carnefici, avrebbero eccitato la compassione di ogni più barbara gente; ma non impietosirono lo spietato vincitore: condotti a Venezia furono alla rinfusa stivati nei magazzini di Torrenuova, e in quelli di s. Biagio.

Tale fu il risultamento di una spedizione che avea promesso a Genova la rovina di sua superba rivale: questa sciaguratissima campagna, a contare dall'arrivo di Pietro Doria sulla flotta ligure, avea durato dal principio d'agosto del 1379 sin verso il fine di giugno del 1380. Il valoroso Maruffo andò segnalare la sua collera, e la vendetta di Genova sopra Trieste, su Capo d'Istria, e su Pola, cui prese, e devastò. Tutti i luoghi, in cui la sua flotta potè penetrare, vennero abbandonati al saccheggio. Ma il Pisani rendeva inutili quasi tutti gli sforzi di lui, ripigliandosi le piazze che i genovesi avevano occupate. Le ostilità si prolungarono ancora durante più mesi. Genova mandava incessanti rinforzi nell'Adriatico, mostrando che non gli veniva meno la speranza di riavere il sopravento. Stabiliva balzelli sopra balzelli: tutti i cittadini atti alle armi doveano senza eccezione servire sulle galere; e chi non potea marciare in persona, dovea fornire un milite che lo rimpiazzasse; se non che, mentre dava ella questi provvedimenti, la feroce compagnia della Stella ricompariva sul suo territorio, mandatavi di bel nuovo dal Visconti, e fra le altre piazze sorprendeva, ed occupava il forte luogo di Novi. Ciò nondimeno trattavasi la pace da lunga pezza: il Papa la raccomandava vivamente: il re d'Ungheria la voleva: le due repubbliche ne avevano un vero bisogno. I negoziati ne furono lenti, e penosi. Efficacemente s'interpose Amedeo VI di Savoja, detto il Conte Verde, principe schietto, gentile, prudente, intendentissimo delle cose guerresche, e sommamente desideroso della quiete universale. Gli ambasciadori delle due rivali nazioni convennero adunque in Torino, ove il Sabaudo principe, assecondato dagli ambasciadori della repubblica di Firenze, che entrava mediatrice con lui, proferì il suo Lodo addì 8 d'agosto del 1381. I principali articoli della pace erano questi: il signor

di Carrara restituisse a Venezia il Caverzere, e Morenzano: demolisse le fortezze innalzate in riva alle lagune: i confini tra il principato di Padova, e il territorio della repubblica si regolassero da arbitri, e cessassero le taglie, e i censi, cui lo stesso signor di Carrara trovavasi per gli antecedenti trattati obbligato. Il patriarca d'Aquileja tornasse com'era prima delle ostilità, ritenendo la città di Trieste. Il re d'Ungheria rinunziasse alle sue pretensioni sull'isola di Pago: chiudesse ai corsari i suoi porti; desistesse dal fare il sale sulle sue coste, e ricevesse in compenso per alcuni anni un tributo di sette mila ducati. I genovesi restituissero a Venezia quello che avevano ancora nella Dalmazia di ragione di lei: i due popoli, per ispegner ogni seme di novelle discordie, rinunciassero entrambi al commercio delle foci del Tanai; del resto, tenesse ognuno ciò che preso s'avea. I veneziani sgombrassero Tenedo, del cui possesso deciderebbesi in capo a due anni; e frattanto si schiantassero tutte le fortificazioni di quell'isola, che fino alla decisione stesse nelle mani del Conte Verde. Dessero sì l'una, che l'altra repubblica, cento mila scudi a Firenze per malleveria del trattato. I prigioni si rendessero tutti: ma i genovesi erano stati nelle carceri di Venezia orribilmente assottigliati dalla fame; a tal che di settemila ducento che vi furono rinchiusi, ne tornava in patria appena la metà. Così finiva quella lotta terribile. Venezia risanava ben presto le sue piaghe; ma Genova non guariva le sue che dopo lunghi anni di servitù sotto stranieri padroni. Siffattamente egli è vero, dice il Sismondi, che giova meno ad un popolo il vincere, che il non abusare delle sue forze; e che alla rovina, ed alla schiavitù si va qualche volta anche per istrade cosperse di archi trionfali.

La pace con Venezia, per cui fu rallegrata tutta Italia, e che venne solennizzata con feste, e spettacoli nelle capitali delle due riconciliate repubbliche, in Padova, in Torino, in Aquileja, ed altrove, per poco stette che si rompesse appena fermata, per causa di Tenedo. Il bailo, o governatore di quest'isola non sapea farsi capace che la sua repubblica, dopo una vittoria tanto luminosa qual era quella di Chioggia, avesse consentito alla demolizione della rocca da lui tenuta in custodia; onde ricusava di ceder l'isola. I genovesi, sempre in sospetto dei veneziani, apertamente dicevano esser quello un pretesto

per trovare col tempo un mezzo di esimersi dall'obbligo non gradito: gridavano pertanto all'armi; e l'armi già suonavano; già riattavansi le navi, e si fornivano di provvisioni. Oltrecchè vennero sequestrate nei liguri territorii tutte le mercanzie appartenenti ai fiorentini, i quali avevano guerentito l'adempimento dell'accordo. Ma il veneto senato avendo finalmente costretto il caparbio governatore di Tenedo a sottomettersi, le fortezze di quell'isola vennero demolite nel 1382 alla presenza di un sindaco genovese, e le mercanzie sequestrate ai fiorentini furono restituite.

Ciò acquetava il bollore guerriero, e riconduceva nella capitale dei liguri quella calma, in cui si sentono i bruciori delle ferite appunto perchè il risanarle è ormai una necessità. Il Guarco, per prevenire qualunque nuovo disordine potesse insorgere, trattò di aumentare la guardia del palazzo, che allora solo componevasi di settantacinque uomini d'arme. A tale proposta si oppose l'uffizio della moneta, cui apparteneva lo impedire gli eccessi d'autorità nei magistrati. Il consiglio maggiore convocatosi nel mese di marzo del 1383 per decidere di questo affare, nulla seppe conchiudere; onde si aperse una via ai mali umori nascosti. Si andò buccinando che il doge, essendo eletto per libera volontà dei cittadini, doveva difendersi colla propria innocenza, e non tenere a sua guardia stipendiati armati; il popolo apertamente dolevasi di essere in tempo di pace aggravato da gabelle esorbitanti. Diffatto erasi posta una nuova gravezza sui macellai; gravezza che da loro mandavasi di rimbalzo sui cittadini. I beccai adunque andarono al doge con grida sediziose perchè quella gravezza subitamente venisse tolta. Il doge rispondeva con blande parole, e rendendoli certi che avrebbeli contentati, pregavali di tornarsene. Fu olio sulle bragie. Uscirono della città, ed afforzatisi dei malcontenti più sbrigliati, benchè corresse la settimana santa, anzi uno di quei giorni nei quali la chiesa vieta l'uso delle campane, diedero nelle campane a stormo, chiamando ad insorgere i popoli delle podesterie; e i popoli corsero a drappelli dai circostanti luoghi, e quando si videro forti abbastanza per poter entrare in città, ed eccitarvi la ribellione, vi trassero così furibondi, che tosto vi trucidarono un caporale della guardia del doge, e il maestro della giustizia: ingrossati poi da plebe concittadina, discorsero

le vie gridando « Viva il popolo ». All'ultimo, due mila dei più turbolenti si congregarono nella chiesa di s. Domenico, e a Lionardo Montaldo, ch'era bene affetto al popolo, e godea gran fama d'uomo atto al governo, commisero di ridurre a chiari termini ciò che si proponevano di ottenere: volevan essi che si escludessero tutti i nobili dagli uffizii; si licenziasse la guardia posta al palazzo ducale; fossero tolte le gravezze, e le gabelle nuove; e fra le altre cose, si richiamassero gli esiliati di parte popolana.

Andava dunque il Montaldo, e dietro lui la sollevata plebe, che innondò la piazza del palazzo, donde i fratelli del doge cui era dato il comando delle armi, non ebbero cuore di cacciarla. L'oratore Montaldo espose l'oggetto di sua missione al doge, che diè per risposta ch'era parato a tutto. Vennero dunque da lui consentite le domande di cui si è detto; e di più si annullarono le leggi, e gli ordinamenti fatti su l'autorità, e la ragione del doge medesimo: ordinamenti scritti su d'un libretto, che fu da lui gettato da un balcone alla sfrenata plebe, la quale facevalo in minuzzoli con una soddisfazione indicibile.

Nella notte successiva a quel giorno di tumulto, il doge chiamò cento dei principali cittadini per sapere da loro se si avesse a consentire sinceramente, e in tutto alle nuove legislazioni elaborate nei macelli, ovvero comporne in modo che tanto non sapessero della loro origine. I più furono di parere che si avessero a consentire senza restrizione, e così fu conchiuso: per legge privaronsi i nobili d'ogni ragione di governare: aboliron si le odiose gabelle: furono rimessi in patria gli Adorni, i Fregosi, e gli altri fuorusciti, e si fecero altre cose su questo andare. Creossi poi un magistrato tutto popolare detto dei provveditori, cui venne commesso di riformare lo stato su quei punti cardinali che accennammo qui sopra. Era esso composto di otto uomini, quattro dell'ordine mercantile, e quattro dell'artigiano: tra gli ultimi trovavasi il Montaldo, che sebben uomo di curia, ciò nondimeno apparteneva a quel corpo.

Tornavano intanto nella città Antoniotto Adorno, e Pietro Fregoso, i quali riaccendevano novelle faville, e vi soffiavano sopra. I provveditori nello scopo di contenere tutti quelli che inclinavano a sfrenatezza, vollero sperimentare più vigorosi ri-

medii, e pubblicarono un bando col quale imponevano ai terrazzani di tornare alle loro terre, e alla plebe concittadina di posare le armi.

Non lo avessero mai fatto: si gridò contro il bando in modo fierissimo; fu tutto nella città un'affollata, e un rombazzo indicibili: squadre armate discorrevano un'altra volta le vie, schiamazzando, e dolendosi della nuova tirannia; e frattanto acclamarono doge l'Adorno, dichiarandolo vero proteggitore de' popoli. In questi tumulti videro i rivoltosi un certo Antonio Bufferio, cui incumbeva di riscuotere le gravezze, e lo fecero in brani.

Il Guarco che non aveva osato d'intromettersi in quelle faccende, trovò poi modo di tranquillare la plebe, che riconfermollo nel principato. L'Adorno fu allora pregato, od obbligato a tornarsene per qualche tempo a Savona; ed egli sibbene vi andò, ma fece spargere la voce ch'era stato ucciso da prezzolati sicarii. Gli amici, e i partigiani di lui in numero di mille, tutti armati, chiesero al doge con piglio minaccioso, che fosse dell'Adorno, quando il paciere Montaldo appresentatosi alla moltitudine, la rendette certa che l'Adorno viveva in Savona, donde in quel dì medesimo sarebbe richiamato.

In questo frattempo, il doge affrettossi a raccozzare armati, risoluto di difendersi una volta colla spada; e il popolo che s'avvide delle sue intenzioni, mostrossene offeso, e risolvette di frenarlo. L'Antoniotto appena rientrato in Genova, collegossi con Leonardo Montaldo, e coi Fregosi che essendo tutti disposti a novità, con molti loro partigiani, assediarono il palazzo ducale, sicchè il Guarco ritirossi per occulte vie nella chiesa di s. Lorenzo, e di là commettendosi ad un navicello, si fe' condurre a Finale. L'Antoniotto procacciò allora di usurparsi colla violenza l'autorità suprema; ma il Montaldo armatosi anch'egli, se gli contrappose, ed infine fu egli nominato doge della repubblica ligure da quaranta elettori legittimamente convocati; la quale elezione non dispiacque alla moltitudine, perchè Leonardo di Montaldo era universalmente giudicato come uomo capace di ben governare: diffatto egli era giurisperito valente, ed insieme valoroso capitano: mandato console in Romania, combatteva ivi coi turchi prosperamente, e dava prove di molta integrità, oltrecchè il genovese senato affidandosi a' suoi lumi,

ed a'suoi accorgimenti mandavalo plenipotenziario a Torino per l'ultima pace con Venezia.

Il Montaldo per indurre il popolo a quietarsi in suo favore, prometteva di rinunziare la dignità a capo di sei mesi. Lo Stella che fu testimone di questa rivoluzione, afferma che il novello doge operò con grande prudenza, e moderazione: diede al suo predecessore la piena libertà di ritornare a Genova; minorò le tasse; cacciò, egli è vero, l'Adorno; ma solo perchè mostravasi questi soverchiamente pronto a suscitare tumulti: poichè il giovane re di Cipro era morto qualche tempo prima, e i cipriotti chiedevano a succedergli il suo zio Jacopo, rimasto in Genova come statico, il Montaldo entrò con questo in un trattato, che fu conchiuso colle condizioni: che esso Jacopo cedesse alla repubblica di Genova la città, il porto, le fortezze di Famagosta, e due leghe di territorio all'intorno; che restituisse i feudi, e i poderi tolti dal passato re ai genovesi, e pagasse un cospicuo annuo tributo alla repubblica. Appena stipulato quest'accordo, il doge volle che si facessero solenni feste per la coronazione di Jacopo, il quale imbarcossi insieme colla regal sua consorte, e scortato da dieci galere, nel dì 2 di giugno del 1383, fece vela per l'isola di Cipro. Sembrava che Leonardo Montaldo alla fine de'sei mesi non pensasse ad attenere la sua promessa di dismettere il governo; ma la sua amministrazione in appresso lo giustificò appieno, perchè fu essa così prudente, ed equa, ch'ei fu rispettato da tutti i partiti, ed onorato eziandio da Principi stranieri.

Mentre parea ch'egli fosse fermamente stabilito nel governo, fu colto da una febbre epidemica, e dopo tre giorni di malattia cessò di vivere addì 14 di giugno del 1384. La sua morte fu lamentata da tutti i buoni: la patria riconoscente gli dedicò nel maggior tempio una statua.

Poichè molta gente se n'era fuggita da Genova per evitare i terribili effetti del contagioso morbo, che spense il Montaldo, e per cui ogni settimana perivano circa novecento persone, Antoniotto Adorno occupò senza contrasti il solio ducale. Da principio egli seguì le vestigie del suo predecessore, e non fece nessuna innovazione: ritenne i consiglieri, quali erano, cioè popolani tutti: onorò la famiglia del Montaldo, ma non quella del Guarco, perchè Nicolò che ben conosceva la vendicativa

natura di lui, assentavasi per volontario bando, e si conduceva sulle terre del marchese di Finale, che proditoriamente lo pose nelle mani del doge, e questi con più malvagia risoluzione lo fece chiudere nella rocca di Lerici.

Scostandosi presto dal modo di governare che avea tenuto Leonardo, il novello doge si pose sulla via della tirannide: riformò i consigli, tolse a tutti i nobili i pubblici uffizii; e poi sotto colore di provvedere alla sicurezza della repubblica, attese a bene armarsi, e sopratutto a dilatare i suoi poteri. Eseguito tutto ciò senza incontrare alcuna opposizione, si volse ad incarnare i suoi ambiziosissimi disegni, e innanzi a tutto, per segnalare la sua amministrazione, sognò di potersi rendere mediatore nel grande scisma che desolava la chiesa, e sperò anzi che la corte pontificia si trasportasse in Genova, e vi si stabilisse.

Lo scisma era nato per le cagioni, che in brevi termini riferiremo. Venuto a morte Gregorio XI, settimo Papa di nazione francese, la plebe di Roma che non curavasi di quei pontefici oltramontani, che da sessantacinque e più anni risiedevano in Avignone, costrinse i cardinali ad eleggerne uno italiano, il quale riportasse la sedia di s. Pietro nell'antica capitale del mondo cattolico. L'arcivescovo di Bari ottenne i suffragi del conclave, e assunse il nome di Urbano VI: ma i cardinali pentitisi poco dappoi della elezione, uscirono segretamente di Roma, e raccoltisi in Anagni, deposero il fiero Urbano e proclamarono papa il loro collega Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente, e seguito da' suoi elettori si condusse in Francia. Tristamente allora si divisero le cristiane nazioni; Francia, Spagna, e Napoli riconobbero Clemente: Alemagna, Inghilterra, e il rimanente d'Italia si dichiararono obbedienti ad Urbano, il quale, abbandonata Roma, si avviò per a Napoli, perchè voleva si muovesse guerra d'esterminio a quanti nel regno erano del partito francese: ma non la intendeva al modo stesso il re Carlo, che avea in animo di governare a sua voglia, e così altamente protestava d'aver avuto il regno da Dio, e di voler esser indipendente dal Pontefice, che questi lo colpì di scomunica. Ma Carlo non si sbigottì, e fece assediare la piazza di Nocera, dove lo scomunicatore erasi ritirato. Si fu allora che Antoniotto Adorno nella sua ambiziosa fiducia di essere accettato arbitro,

e conciliatore dello scisma, offerì ospitalità in Genova ad Urbano, che accettò l'offerta. Salparono dunque dieci galere genovesi sotto il comando di Clemente di Fazio, le quali andarono a rizzarsi sull'ancora dinnanzi a Salerno, intanto che il Pontefice, avvertito del loro arrivo, ajutato da una squadra di valorosi condotti dagli Orsini, traendo seco il vescovo d'Aquila, e sei cardinali incolpati di male intenzioni contro di lui, guadagnò il mare, e mise il piè sulle navi della repubblica. Cammin facendo fece subire la pena di morte al vescovo d'Aquila, e giunse poi in Genova, nel settembre del 1385, co' sei porporati, che per ordine di lui erano stati posti nella sentina di una galea: di questi il solo Adamo Eston andò libero, ad istanza del Re, e del clero d'Inghilterra: gli altri cinque, a malgrado delle preghiere caldissime di gravi personaggi, per sentenza fulminata da Urbano nel 1386, furono strangolati nel carcere, in cui erano stati rinchiusi in quella metropoli.

Antoniotto che avea chiesto indarno la grazia de' condannati, si ristrinse nell'intento maggiore: scrisse all'Imperatore, e agli altri Principi cristiani per conseguire di esser destinato loro vicario, o procuratore a far cessare lo scisma; ma secondo lo Stella, fu rigettata la sua richiesta da tutti i Potentati, a cui si rivolse. Si crede ch'egli avesse significato anche al Papa come la parte avversa volontieri lo accettava per compositore del gran dissidio, pregandolo ch'ei pure se ne contentasse; e si pretende ad un tempo che Urbano rispondesse non esservi luogo a composizione; e le ragioni della tiara non potersi diffinire in terra da altri che da lui canonicamente eletto Pontefice. Siffatta risposta ben meritava la presunzione dell'Adorno, il quale si pentì allora, ma troppo tardi, di non aver impedito, com'era suo debito, l'eccesso della sopranarrata uccisione.

Così si risolse in fumo il progetto del doge per l'ecclesiastica composizione; ond'egli indispettito mandò i birri nel palazzo stesso abitato dal Papa, a catturare alcuni della famiglia di lui, che avevano insolentito all'ombra della tiara. Per queste dimostrazioni dell'Adorno, e per atti poco rispettosi del popolo, che altamente disapprovava la severità della sentenza pronunziata contro i cinque infelicissimi porporati, Urbano venne in risoluzione d'abbandonar Genova; ma non gli fu acconsentita la partenza, se prima non pagava sessanta mila fiorini, spesi

dalla repubblica per l'armamento delle dieci galee, che lo avevano trasportato in questa capitale: Urbano per soddisfare al suo debito diede in pegno alla repubblica parecchie ville dei vescovati di Albenga, di Noli, di Savona, e varie altre terre, su cui pretendeva di avere la giurisdizione suprema: così liberatosi da quelle angustie, avviavasi a Lucca, concedendo, prima di partire, a coloro che visitassero la chiesa di s. Lorenzo in Genova, indulgenze così ampie, come quelle state concedute ai visitatori del tempio di s. Marco in Venezia.

Subito dopo la partenza di Urbano, verso la metà di dicembre del 1386, fu scoperta una congiura contro il doge: Francesco Raffaele, e Leonardo Giustiniani figliuoli di Garibaldo, ch'erano i principali cospiratori, salvaronsi colla fuga: parecchi altri, che furono arrestati, soggiacquero alla tortura, furono multati in otto mila fiorini, e poi trasportati in provincie distanti.

La disastrosa guerra delle due principali repubbliche marittime d'Italia avea frattanto inanimiti i mori d'Affrica, che tornavano alle antiche scorrerie sul littorale della nostra penisola, e già correva un rumore che il re di Tunisi stesse occupato in fare apparecchi per venir ad assaltare la capitale dei liguri. L'Adorno che non perdeva mai la vaghezza delle grandi imprese non solo si propose di purgare il mare dai pirati che non poco danneggiavano la navigazione dei genovesi, ma si consigliò di assalirli nei loro nidi affricani; e siccome le sue forze non bastavano a tanto, per conseguire più agevolmente il suo intento, chiese, ed ebbe gli ajuti del re di Sicilia, e di Gambacorta signore di Pisa. Raunossi adunque nel 1387 una flotta di venticinque galee, dodici delle quali eran fornite da Genova, otto da Sicilia, e cinque da Pisa: delle genovesi avea il comando Raffaele fratello del doge; ammiraglio supremo dell'intiera flotta era Manfredo di Chiaramonte, che partendo verso il fine di giugno, giunse presto all'affricano lido, e impadronitosi dell'isoletta di Zerbi, vi si affortificò. I genovesi rinunziarono la porzione della loro conquista a Manfredo di Chiaramonte, e in compenso ricevettero trentasei mila fiorini.

Per questo prospero successo l'Adorno concepì migliori speranze, fece allestire novelle navi, e nel 1388 indusse Carlo VI a impegnarsi in una spedizione contro i mori, rendendolo certo che al nobile scopo la repubblica avea in pronto quaranta galee,

e venti grossi legni da trasporto. Circa la metà del dicembre di quell'anno ei diede il comando della flotta ligure a Giovanni Centurione suo parente. Molti nobili inglesi vollero anche impiegarsi con ardore in questa impresa contro gli infedeli; e poichè si godevano gli effetti di una tregua tra l'Inghilterra, e la Francia, i nobili inglesi si unirono a buon numero di baroni francesi, ed alle truppe che militavano sotto il comando del duca di Borbone zio del re, e marciarono tutti verso Genova, dove imbarcatisi, addì 22 di luglio del 1390, si condussero in Affrica, e tostamente gli arcieri inglesi costrinsero l'esercito dei mori a discostarsi da quel lido. Indi a poco strinsero d'assedio la piazza di Tunisi; ma trovandola munita di una forte guarnigione, disposta a resistere colla massima gagliardia, e d'altronde essendo eglino vieppiù sempre angustiati dalle improvvise incursioni della cavalleria leggiera del nemico, porsero di buon grado l'orecchio alle offerte di un aggiustamento fatte dagli infedeli, e conchiusero con loro un trattato di pace, in virtù del quale i mori si obbligarono a non fare alcuna sorta di sbarchi nelle costiere d'Italia, di Francia, e nelle isole del Mediterraneo, di non molestare i trafficanti liguri, francesi, ed inglesi, di pagare immantinente dieci mila scudi d'oro, e di restituire tutti i prigionieri cristiani.

Prima che la flotta avesse fatto vela da Genova, Antoniotto discuopriva una nuova cospirazione contro di lui; ma non istimando che fosse cosa sicura lo irritare viemmaggiormente i suoi rivali, stava contento a farsi promettere dai cospiratori la loro fedeltà per l'avvenire, e a sbandirne alcuni da Genova.

Appena conchiusa la pace con Tunisi, ciascuno dei combattenti cristiani tornava nel suo paese menando di quella spedizione un rumore, ch'era davvero un rumor vano: Genova ne risentiva particolarmente i danni, e dolevasi delle molte spese da lei fatte per l'armamento, nella speranza di trovare nello spoglio di Tunisi un grande compenso ai sacrifizii; ma tostochè si vide svanita quella speranza, si gridò da molti che la spedizione di Tunisi era stata una magnificenza inutile; e quanto dispiacesse l'ambizione smisurata del doge, omai si dimostrava ben altramente che colle parole. I Fregosi, destinati ad essere per ducent'anni gli antagonisti degli Adorni nel principato, si fecero capi di novella congiura; se non che l'Antoniotto che stava

sul desto, colse i principali congiurati, li sbandeggiò, ritenendo in carcere il solo Pietro Fregoso; e l'avrebbe consegnato al boja se nol tratteneva la potenza dei molti amici, e aderenti di lui; e trattenevalo soprattutto l'incostanza della plebe, che solea farsi proteggitrice di chiunque congiurasse. Oltre a ciò scorgendo aggrupparsi a' suoi danni scurissime nubi da varie parti, e non sapendo in chi fidare per dissiparle, deliberò di allontanarsi dal principato: uscì dunque dalla città, nel principio d'agosto del 1390, fingendo di andarne ad una sua villa, ed imbarcatosi su d'una nave propria di Corrado Doria che a quel fine lo stava aspettando, volse per a Savona, perpetuo asilo dei malcontenti, e degli sbalestrati dalla fortuna.

Tosto che si seppe in Genova la di lui fuga, il popolo corse alle armi, ed acclamò doge Jacopo Fregoso, il quale di buon grado acconsentì che si rimettessero in vigore le leggi abolite, e fosse egli costretto negli antichi poteri. Jacopo, figliuolo di Domenico, già nella ducale dignità costituito, era uomo di natura mansueta, e dedito piuttosto alle lettere, che ai pubblici affari: laonde l'ambiziosissimo Antoniotto, che nojato prima dalle agitazioni dell'imperio, se n'era volontariamente allontanato, ora infastidito dell'inazione, si accese nuovamente nel desiderio di ripigliare le redini del governo. Raccolti dunque, nel principio dell'anno 1391, seicento fanti, accostossi a Sestri, e di là fece rendere avvertito il novello doge, ch'egli bramava di essere ricevuto in Genova come privato cittadino. Alla sua proposta nacquero nel consiglio gravi dispareri; e in fine si deliberò di niegare la patria all'Antoniotto, il quale incoraggiato dalla debolezza di Jacopo Fregoso, e trovata sgombra la via, entrò con quei seicento fanti, e con molti suoi amici in Genova senza contrasti, e andossene difilato al palazzo ducale. Fu riacclamato doge non solamente da' suoi, ma dall'intiera plebe, cui piaciono sempre le novità: il Fregoso trattenuto in quel dì dall'audacissimo, e fortunato suo rivale a splendida mensa, venne poi dai seguaci del medesimo onorevolmente accompagnato alle private sue case, dove tra le delizie delle lettere dimenticò ben presto le grandezze, a cui non avea l'animo inclinato.

Antoniotto in quella sua tornata diè prove di maggiore alacrità nell'adempimento dei supremi offizii; ma ogni suo atto, ogni sua parola indicavano una certa indipendenza dal consiglio,

a cui per legge dovea riferire: non che veramente se ne liberasse, ma usava come chi manda innanzi cose già sancite; e i consiglieri non gli si opponevano in nessuna cosa. Vero è che era estrema la sua ambizione, ma in lui non mancavano nè il sapere, nè la generosità, nè il desiderio del pubblico bene, cui procacciava con ogni sua possa. Diffatto per accrescere il genovese dominio comperò dai marchesi di Finale, e di Cravesana la Pieve del Teico, e varie terre della valle d'Arozia; da Carlo Fieschi, Varese; da Morello, e Giorgio Grimaldi, il castello di Teira; ed ottenne dai Visconti, ai quali s'era colle pratiche avvicinato, la forte terra di Novi, estremo, e più largo confine della repubblica verso Lombardia. Oltre a ciò si fe' pacificatore, e compositore delle differenze insorte tra Francesco Novello signore di Padova, e i fiorentini da una parte, e dall'altra il conte di Virtù signor di Milano, e i sanesi; ridusse a compimento il magnifico palazzo ducale, che precinse di fortificazioni, non curando su di ciò la pubblica disapprovazione, e represse con vigorosa mano alcune ribellioni.

Or avvenne che i savonesi mossero guerra a quei di Signo perchè possedevano una terra, la quale quadrava molto bene alla giurisdizione del savonese municipio: quei di Signo valorosamente respinsero i primi assalti de' loro nemici, e mandarono frattanto a chiedere soccorsi al doge, che di proprio arbitrio spedì in loro ajuto una grossa nave armata di molta gente, e mercè di questo possente ajuto i savonesi furono ributtati, sconfitti, e in parte uccisi. Ciò innasprì sommamente gli animi contro Genova, tanto più che tra i morti si trovarono molti de' primarii abitanti di Savona; onde tutta questa città levatasi in armi occupò di forza i due castelli dei genovesi, donde cacciarono castellani, e presidii, dicendo che di razza genovese più non volevano seme nei luoghi delle loro giurisdizioni.

Perchè l'Adorno erasi arbitrariamente intromesso colle forze della repubblica in un affare che non gli apparteneva, si fecero in Genova da' suoi avversarii le più fiere doglianze contro di lui, e apertamente si disse ch'ei lastricavasi la strada al dispotismo, ed anzi calcavala già lastricata. Alle quali doglianze rispondeva l'Antoniotto col far decollare due cittadini popolani, sotto pretesto che coi loro lagni, e colle amare osservazioni sulla sua condotta cercassero di eccitar sedizioni, e far novità

nello stato: quasi ad un tempo tornò ad imprigionare il Fregoso, e mandollo ben custodito nel castello di Novi. Indi a poco diede al carnefice un altro nobile, che avea scritto alcuna cosa contro di lui; e con questi tirannici atti credea tenersi su d'un pinacolo, dal quale sovente si cade per vertigine.

Fatto consapevole che un Benedetto Del Viale dottore in leggi, e il di lui fratello Antonio vescovo di Savona gli erano avversi, fece rinchiudere il primo nella rocca di Lerici, dove pochi giorni appresso morì di dolore, ed impose all'altro di tenersi ristretto nella sua episcopal giurisdizione: questi, deponendo la mitra, e il pastorale, vestì l'elmo, impugnò il brando, e messosi alla testa di seicento armati che i Fieschi gli radunarono, entrò animosamente nella città, ove se gli unirono tutti gli occulti nemici dell'Antoniotto, e tutti i malcontenti, tra i quali si trovarono Battista Boccanegra, e Ludovico Guarco che traevansi dietro numerosi aderenti.

Ma l'Adorno, raccolte le sue numerose compagnie, parecchie delle quali erano di forestieri, affrettossi ad incontrare i turbolenti, e dopo una fiera zuffa pienamente li sconfisse, e fece prigioni molti dei capi, tra i quali furono il vescovo savonese, cui fece rinchiudere in un oscuro carcere del castello di Novi, ed il Boccanegra, che da lui fu mandato in esilio.

Mentre Antoniotto procedeva così crudamente contro que' suoi animosi rivali, dava settecento cavalli, e due mila fanti a Raffaele suo fratello, perchè corresse ad assalire le rocche tenute dagli Spinola, e distruggesse questi, ed altri signorotti, dai quali sapeva essere odiato. Raffaele occupò Buzzola, Borgo dei Fornari, e Ronco a nome della repubblica: occupò anche Savignone, terra con castello spettante ai Fieschi; ma fallì contro Torriglia, che virilmente si difese.

Or quanto l'Adorno pareva più sicuro, e glorioso, tanto in altri cresceva invidia, e brama del suo grado. Antonio Montaldo figliuolo del doge Leonardo, carissimo ai popolani per la paterna memoria, secondato dai nobili ghibellini, mosse al conquisto del soglio ducale. L'Antoniotto, appena udito l'ostile movimento contro di lui, usciva chetamente per una porta segreta del palazzo, e abbandonava un'altra volta la città, e il comando.

Il giovine Montaldo assicurate le porte, e la darsena, e di-

sarmate le milizie mercenarie che servivano all'Adorno, colla subitezza della sua età toglievasi dal fianco la spada, e dichiarava libera la patria: diceva al popolo che pensasse ad eleggersi un capo, e a dare allo stato quella forma di reggimento che gli paresse a' suoi bisogni più acconcia. Era il Montaldo fornito di egregie doti: si avvantaggiava della memoria dell'illustre genitore; e allettava pel suo coraggio, e per la sua rara moderazione. Un grido unanime lo acclamò doge il 16 giugno del 1392, sebbene ei si trovasse nell'età di soli ventitre anni.

Per questa rivoluzione nacquero presto in Genova nuovi tumulti, che nel 1393 furono anche eccitati nelle vicine valli, dove i guelfi, e i ghibellini con grande astio distruggevano gli uni le possessioni degli altri. Mentre queste cose succedevano in Genova, e ne'suoi dintorni, l'Antoniotto condottosi a Milano, ed ottenuti soccorsi da Gian Galeazzo Visconti, ritornava in Liguria, e minacciava il novello doge, immaginandosi di poter lasciare, e riprendere il dogato a sua posta, come se niun altro vi agognasse. Fu per altro coraggiosamente affrontato e sconfitto.

Mentre le vittoriose squadre del Montaldo perseguivano il nemico fuggente, la città levossi a rumore, e Piero Fregoso pigliò le redini del governo; ed ecco succedere una serie di dogi, i quali a brevi intervalli si depongono l'un l'altro, valendosi di artifizii, d'inganni, e di violenze, che passiamo sotto silenzio, perchè ne riuscirebbe fastidioso il racconto.

Piero Fregoso per poche ore occupò il soglio, essendone stato balzato dalla plebe, che tosto lo commise al suo più possente competitore Clemente di Promontorio: il giorno appresso la plebe medesima cominciò a proporre di far cessare la dogale autorità, e di affidare l'amministrazione al signor di Milano, o a qualche altro Principe forestiero; e frattanto dieci elettori, deposto Clemente di Promontorio, diedero il dogato ad Antonio Giustiniani, che rinunziollo nell'ultimo giorno d'agosto del 1393, mentre al di dentro crescevano le congiure contro di lui, e al di fuori si addensavano le armi per rovesciare il governo; locchè avveniva massimamente per opera di Gian Galeazzo Visconti, il quale non levava mai l'occhio da Genova, e gli godeva l'animo ogni volta che vi ribollivano quegli umori per lo più corrotti, ond'essa necessariamente s'indeboliva. Egli erasi

unito ad Antoniotto Adorno, siccome ad uomo che nella sua cupidità, ed ambizione non potea lasciar la patria in quiete, sia che gli arridessero le sorti, sia che le provasse contrarie. Le truppe mercenarie, e straniere, sul cui soccorso l'Antoniotto procurava di mantenersi nell'autorità quando l'aveva, e per riacquistarla quando l'aveva perduta, tutte venivano dal Visconti, che non intendeva con ciò a raffermare stabilimente il suo alleato sulla sedia ducale: voleva anzi vi stesse mai sempre tentennando, affinchè altri ambiziosi fossero allettati a buttarlo giù, e lo buttassero, per dargli poi di nuovo la mano, e di nuovo riporlo donde fosse per essere ricacciato. Sperava con queste pazze vicende ricuperare nelle cose della repubblica l'autorità di cui avea goduto l'arcivescovo Giovanni, suo pro-zio.

Laonde coll'ajuto di lui l'Antoniotto raunò sui confini sette mila fanti, e cinquecento cavalli, e procedette sin quasi alle porte della capitale per ritentare nuovamente la sorte; se non che Antonio Montaldo, temendo di lui, se riuscisse vincitore, raccolse in fretta quanti militi, e aderenti potè, ed uscito della città, lo assalì con tant'impeto, che ributtollo e lo sperse, facendo prigione il suo figliuolo Cristoforo, e lui costringendo a salvarsi sulle terre dei marchesi del Finale. Per la qual azione il popolo di Genova depose il Giustiniano, e diede per la seconda volta, e a vita, il governo al vincitore Montaldo.

Ancor non era ben ricomposto lo stato, quando Battista Boccanegra desideroso egli pure del dogato, levò a rumore le due valli, i cui abitanti nel primo giorno di gennajo del 1394 impugnarono le armi, e guidati dallo stesso Boccanegra si avanzarono alle porte della città; ma il doge mosse con forze bastanti, li vinse, e fe' prigione il loro condottiero, che dal maestro della giustizia fu poi condannato a morte. Già sulla piazza era il carnefice pronto a colpire il Boccanegra, quando questi alzando gli occhi, e vedendo il Montaldo a un verrone del palazzo, gli chiese grazia, e l'ottenne: di ciò si dolse il maestro della giustizia, allegando che al doge non appartenesse il perdonare ai condannati. Ciò nondimeno il Boccanegra fu libero. Quest'atto in se generoso fu sinistramente interpretato; onde il Montaldo rinunziò al governo, che fu commesso a Nicola Zoagli, uomo dabbene, e quieto, il quale assunse la ducal podestà come

s'ella fosse un semplice uffizio di onoranza, e dopo due mesi pacificamente la rassegnò ad Antonio Guarco.

Appena salito al soglio ebbe questi contro di se le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, per le quali riprese animo l'ostinatissimo Adorno, ed entrò nel porto sopra una galea: il Montaldo co' suoi numerosi seguaci gli fu subitamente addosso, e lo fece prigione. Ciò dispiacque al Guarco, stimando a se dannoso che crescesse in troppa riputazione il Montaldo, il quale avvedendosi del mal umore del doge, liberò il suo prigioniero, e fece con lui accordo, che tolto il principato all'emolo, niuno di loro lo accetterebbe; poscia di concerto se ne partirono a raccogliere quanti armati potessero, e molti ne ragunarono.

Mosse il doge col disegno di assalirli vigorosamente, ma n'ebbe la peggio, e si ricoverò a Savona. Le schiere vincitrici, e le fazioni sfrenate ruppero nei soliti eccessi. Di ruberie, di persecuzioni, di sangue, e di libidini erano contaminate tutte le liguri terre. Frattanto procedevasi all'elezione del nuovo doge, e l'Antoniotto seppe così ben fare, che tra le seduzioni di sua facondia, e le violenze de' suoi fautori, a malgrado de' più vivi ostacoli frapposti dal Montaldo, fu eletto per la quarta volta nel terzo giorno di settembre del 1394. La plebe se ne mostrò contenta, ma ben molti si rattristarono di sua elezione, massimamente i nobili, e più d'ogni altro il Montaldo, a cui l'Adorno poco innanzi avea promesso, come un mezzo di ristabilire la quiete, di non accettare la suprema dignità. Questi uscirono quasi tutti da Genova con proponimento di mutare lo stato novello. Savona si diede al duca d'Orleans; alcuni de' Grimaldi s'impadronirono del castello di Monaco, il quale insieme con Portofino e Portovenere divennero i principali quartieri de' guelfi, che senza unirsi alla fazione del Montaldo si dichiararono egualmente nemici al doge; il Montaldo corse a far leve nei paesi della Lombardia; i Del Caretto, e i Doria se ne andarono a raccogliere soldatesche nella riviera occidentale. Ecco le condizioni di quei miserrimi tempi. Ecco il fine a cui sono ridotti coloro che vogliono riformare gli stati con violente rivoluzioni. I popoli negli incessanti mutamenti politici si avviliscono, e vengono anche a perdere la cognizione del giusto, e dell'utile; dal che deriva l'universal debolezza, e da questa il servire a stranieri potenti.

Diffatto per le continue dissensioni, il potere della repubblica cominciò a dicadere così sensibilmente, da eccitare la vigilante ambizione de' francesi, che tentarono il conquisto del ligure territorio. A ciò furono invitati da alcuni della famiglia Doria: costoro insieme coi Marchesi del Finale condussero dentro la riviera di ponente le galliche truppe, che tosto s'impadronirono di Diano; ma poi trovando assai gravi difficoltà nell'impresa, abbandonarono la piazza, e verso il fine dell'anno sgombrarono le terre soggette alla repubblica. Quest'invasione non avea potuto far sospendere le civili discordie, a tal che di frequente si azzuffavano gli aderenti del doge, e i partigiani del Montaldo e del Guarco. L'Antoniotto, come lo Stella ci riferisce, avea segretamente favorito l'invasione francese; e nell'anno 1396 veggendo che il potere de' suoi rivali si aumentava in conseguenza dei poderosi ajuti ch'essi ricevevano dal signor di Milano, venne finalmente nella vile risoluzione di dare il dominio della città, e della repubblica in mano del governo di Francia.

Approdava in quel mentre al genovese lido con dodici navi armate per assistere i guelfi il cardinale Fieschi, ch'era stato generale delle forze pontificie. Con lui l'Antoniotto rivelò il suo pensiero, e ne fece ad un tempo partecipi i magistrati, e così i nobili come i plebei di entrambe le fazioni: sebbene vi fossero di quelli, che si opponevano a quest'estrema risoluzione, ciò nondimeno l'Antoniotto con tale astuzia si comportò, che tutti finalmente convennero di rimettere al gallico re Carlo VI la signoria. Mandarono adunque ambasciadori che gliene facessero l'offerta, la quale venne accettata; e addì 15 di ottobre si stabilirono in Genova gli articoli dell'accordo tra il doge, il consiglio, e i deputati francesi: in virtù di tale accordo il re di Francia ed i suoi successori, furono dichiarati signori di Genova, e di tutti i suoi territorii, salvi i diritti dell'imperio: fu inoltre convenuto che il regio vicario non fosse italiano, e dovesse governare secondo le leggi della repubblica col parere del consiglio; che in tutte le deliberazioni avesse due voti, e se gli dovesse dare un annuo stipendio di settemila fiorini; che il consiglio si componesse di un egual numero di nobili, e di plebei dell'una, e dell'altra fazione, e potesse dar sentenze decisive anche quando si trovasse assente il governatore, nel qual

caso un ghibellino presiedesse al consiglio medesimo; che al Re non fosse lecito d'impor tasse ai genovesi, e quando egli richiedesse da essi o truppe, o navi, dovesse pagarle colle regali sue rendite; che i genovesi dovessero considerare per loro nemici i nemici del Re, tranne l'imperatore greco, ed il sire di Cipro; che il Re dovesse difendere la repubblica contro chiunque volesse assaltarla, e ricuperare tutti i territorii, e diritti che avea ella perduti nello spazio di quattro anni, e quattro mesi; per il qual fine si dovessero fornire di galliche soldatesche dieci dei primarii castelli della repubblica, le quali vivessero al soldo dei genovesi.

Quando si ebbe notizia di tale accordo, se ne commossero alcuni potentati italiani: il papa Bonifacio IX venne in sospetto che i francesi ponendo piede in Italia, lo molestassero; il Visconti paventò che trovandosi la capitale della Liguria sotto la gran potenza di Francia, il suo dominio si trovasse in pericolo, e fece quanto potè per impedire l'esecuzione del trattato; ma i suoi tentativi furono vani.

L'Antoniotto rassegnò solennemente il governo ai deputati francesi; ma il fece in modo da conservarsi in qualche grandezza di autorità, perchè non sapea vivere in privata condizione. Gli fu dunque conceduto di operare come vicario; e in tale qualità resse le cose di Genova sino al mese di marzo del 1397, in cui vi giunse con ducento cavalli, e un considerevole corpo di fanti il governatore francese, che fu Valerando di Lucemburgo, uomo fornito di molto senno, e di grande moderazione; così che il duca d'Orleans gli rinunziò la giurisdizione, che aveva poco innanzi acquistata sulla città di Savona; e così pure i Montaldi restituirono Gavi, e i Doria gli commisero il regime di Porto Maurizio. Il Valerando esercitava sibbene i suoi poteri con grande dolcezza verso i suoi amministrati ragionevoli, e tranquilli, ma si mostrava severo, e vigoroso coi nemici protervi; onde prese a forza i castelli di Giustenice, e della Pietra. Per tal modo venne ristabilita la tranquillità in tutti i genovesi territorii; e perchè non vi rinascessero le dissensioni, e i tumulti, creossi un capitano di giustizia, la cui autorità in punire i delinquenti non fu ristretta dall'ordinazione delle leggi. Or sopravenne una fierissima calamità: un vascello turco apportò in Genova, nell'estate dell'anzidetto anno, la pestilenza che vi

fece una grande strage; onde il governatore, temendo di esser colto dal contagioso morbo, fece ritorno a Parigi, lasciando nella città un suo luogotenente.

Durante questo pubblico infortunio i due pertinaci rivali Montaldo, e Adorno finirono le civili contese, e la vita. Ma, nè il giogo straniero, nè la peste, nè le percosse potevano mansuefare gli sdegni cittadini. Gli abitatori delle valli (1398) impugnarono le armi sotto pretesto che il vescovo di Mo, il quale sosteneva le veci del governatore assente, fosse troppo favorevole ai guelfi: già i due partiti si azzuffavano nelle due riviere, e massimamente in Chiavari: in ogni parte vi succedevano incendi, e stragi: le truppe regie erano rotte alla Corniglia: nello stesso tempo combattevasi in mare contro i pirati: in città si aboliva l'uffizio del capitano di giustizia, e s'impiccavano i prigionieri. Frattanto i ghibellini accozzatisi in Val di Polcevera con alquanti Bisagnini perseguivano i guelfi. In Polcevera, in Bisagno, in Voltri crescevano la confusione, e le risse: i cittadini fuggendo dalle loro ville si riducevano spaventati in Genova, e incolpavano il vescovo reggente di aver cagionato così fiere turbolenze col suo favoreggiare il guelfo partito. Egli per dissipare il nembo che gli stava sul capo, s'impadronì del castello di Bulzaneto, ma per poco lo tenne; e per tranquillare gli animi, e allontanare da se un imminente pericolo, offerì il perdono ai ribelli, dando loro alcune rocche per sicurtà: ciò nondimeno stando eglino nei loro sospetti, ripresero le armi, e mossero così furiosi contro la patria, che il reggente vescovo preso dello spavento si ritirò a Savona, e quindi in Asti.

I rivoltosi, a malgrado dei fieri contrasti, che ad essi furono opposti, entrarono in città, ov'ebbe principio un'atrocissima tragedia: per ogni contrada, da ogni casa correvano, e sbucavano armati; si sbarravano le vie, si affortificavano le abitazioni. Qui fuggivano i ghibellini incalzati dai guelfi, là questi fuggivano incalzati da quelli; si assaltavano i monasteri, e si allogavano batterie sulle torri delle campane, affinchè perfino quei luoghi destinati a chiamare il popolo nei templi, ed alle preghiere di pace, fulminassero morte, e sterminio. Per buona sorte arrivò a Genova con tre galere napoletane Gaspare Cossa, che insieme col legato dal Papa viaggiava per alla Francia, il quale co' suoi buoni uffizii indusse

le parti a venire ad un aggiustamento. Ai ghibellini, cui parea essere soverchiati, fu conceduto d'aver nel consiglio due membri più che i guelfi, e venne decretato di atterrare le fortificazioni del Castelletto; la qual condizione spiacque tanto ai guelfi, che arrestarono il podestà, e dopo averlo sottoposto al supplizio della tortura, il privarono dell' offizio. I ghibellini in odio del fatto occuparono il palazzo vecchio della repubblica, e i guelfi nel loro furore lo mandarono in fiamme. Dopo ciò si venne ad una riconciliazione, che per altro fu di brevissima durata: ricominciarono con più d'ardore le ostilità e continuarono infino a tanto che, un po' disfogati gli animi, per interposizioni di buoni, e venerandi cittadini si stabilì un'altra pace; onde si fece suonare la campana grossa perchè il popolo ne giubilasse. Già si aprivano le strade; già gli abitanti addetti alle varie fazioni si trattavano amicalmente; e tutto prometteva un lungo riposo, massime dopo la creazione di un nuovo podestà, quando addì 27 d'agosto i ghibellini, sotto pretesto che i guelfi non osservassero la pace, ripigliarono le armi; e di bel nuovo furono sbarrate le strade; e di bel nuovo accaddero ferocissimi scontri, ed orribili incendi, per cui caddero parecchie magioni, tra le quali si noverò l'ospedale. Ciò non pertanto, addì 5 di settembre si cessò dalle armi; si conchiuse una quarta pace; e fu ristabilito il capitano di giustizia. Ciò avvenne anzi per istanchezza, che per sazietà di stragi: le perverse passioni stavano aspettando che le forze si rinvigorissero.

Il danno che soffrì Genova durante questi ultimi tumulti, si vuole che ascendesse a un milione di fiorini. Erano appena trascorsi quindici giorni dalla conchiusione di quella pace, quando arrivò in qualità di governatore uno de' consiglieri del re Carlo VI, cioè Collardo di Callavilla, che in sul principio di maggio del 1399 fu costretto ad abbandonare il palazzo per sottrarsi al furore di alcuni della plebe, i quali eransi armati, e minacciavano stragi, perchè i nobili erano stati ammessi nel consiglio di stato. I capi de' ghibellini protessero il Collardo, e per sedare il tumulto, si convenne che il consiglio fosse intieramente composto di popolani, cioè di quattro negozianti, chiamati priori delle arti, e di dodici artefici col titolo di consiglieri assistenti. Questo nuovo consiglio ebbe la facoltà di proporre tutte le materie pel pubblico bene al governatore, ed ottenne anche la suprema

direzione della milizia urbana, che prestò il giuramento di fedeltà ai soli priori delle arti.

Questi novelli ordinamenti non valsero ad impedire che molti sfrenati plebei costringessero il Collardo a fuggirsene dalla città, che per ciò rimase senza governatore durante dieci giorni del gennajo dell'anno 1400, e che per ciò il popolo eleggesse Battista Boccanegra a reggere lo stato col titolo di capitano della guardia del Re. L'autorità di questo capitano fu non pertanto disprezzata dalle fazioni, le quali si posero nuovamente a scaramucciare l'una contro dell'altra; così che Battista Boccanegrá dovette dismettere il comando, e la città trovossi un'altra volta senza governo. Indi a poco si pensò a rieleggere un capitano nella persona di Battista de' Franchi, che non riconoscendosi capace a sedare i tumulti, non tardò a rinunziare l'uffizio.

Frattanto si tennero molte assemblee de' cittadini più moderati, i quali per ristabilire la tranquillità, verso il fine di ottobre, concordemente vollero che il governo fosse ripigliato dallo stesso Battista de' Franchi: questi allora si diede a reprimere i disordini con tanta vigoria, che il popolo per la seconda volta si pose in armi contro di lui; ed un consiglio di otto cittadini, per ricondurre la quiete, affidò il regime ad Antonio Giustiniani, e a Giorgio Adorno, i quali unitamente, e d'accordo amministrassero la cosa pubblica, insino a che arrivasse di Francia un novello governatore. Il Giustiniani, e l'Adorno ben lungi dal concedere un pieno perdono a tutti i ribelli, com'erasi quasi sempre usato al termine delle precedenti rivoluzioni, sbandirono, per lo spazio di cinquant'anni, tutti gli uccisori che non poterono essere arrestati. Or prima di procedere nella narrazione delle vicende, cui Genova fu soggetta in appresso, diremo come le calamità sopradescritte avevano potuto imprimere negli animi un religioso timore, per cui molti, nei brevi intervalli di pace, andavano per la città processionalmente in lunghe compagnie, battendosi con discipline, cantando salmi, ed inni, ed invocando la divina misericordia. Vestivano sacchi, cingevano cilicii, e a piè nudo camminavano. Cotali compagnie si chiamavano allora Casaccie. La prima volta che regolarmente uscirono in pubblico, fu ai dieci di luglio; e siccome tutte le umane istituzioni si mantengono incorrotte, finchè durano le cagioni che le han fatte nascere, così le Casaccie, cessando

quelle cagioni, dai cilicii, e dalle discipline, poco a poco passarono ai preziosissimi drappi, ai ricami d'oro, e d'argento, alle sinfonie pompose, e siffattamente cangiarono stile, che dove prima inspiravano religioso raccoglimento, furono poscia inspiratrici di tripudii, ed anche di popolari follie.

Ritornando alla narrazione delle politiche vicissitudini di questa città, è da osservare che il re di Francia sommamente nojato delle implacabili turbolenze dei liguri, dopo aver mandato a governarli a suo nome uomini di tempera dolce, ed arrendevole, di cui furono trascurati, ed anche derisi gli ordini, pensò di dover mandare il maresciallo Gioanni Leméngre, detto anche Boucicault, e italianamente Bucicaldo, il quale era di ferma indole, piuttosto aspra che tenera, ed avea forme atletiche, lineamenti duri, e risentiti. Parve questi l'uomo acconcio alla necessità, essendo severo per se, come per gli altri, alieno dalle seduzioni donnesche, diligentissimo in ogni atto esteriore di religione, sicuro nei pericoli, d'ingegno pronto, e considerato ad una volta, e piacevole all'uopo nel conversare privato. Era egli stato flagello dei mori in Ispagna, dei ribelli in Francia, dei turchi in Bulgaria, ed or veniva correttore della ligure sfrenatezza: entrò in Genova (1401) con mille fanti, e con mille cavalli, molto bene avvezzi a disciplina: andò dritto al palazzo, e giuntovi appena diè l'ordine che si arrestassero Battista Boccanegra, e Battista de Franchi, e li condannò a morte senza forma di processo, come usurpatori della Regia autorità; nè dal pronunziare così truce sentenza potè trattenerlo la giusta considerazione che l'uno, e l'altro aveano preso il reggimento di Genova quando più non vi era reggimento, ed avuto lo avevano dal consiglio, per libere voci, e coll'approvazione dei buoni.

I due condannati, di notte tempo, furono tradotti sulla piazza, e consegnati al carnefice, il quale cominciò dallo ammazzare il Boccanegra con un colpo di mazza sulla testa, e le guardie che lo avevano accompagnato si posero a gridare Viva il Re, quasi la gloria dei regnanti stia nello strazio dei sudditi. Al rumore vi si accostò il popolaccio, che fieramente irritato da quella beccheria, scagliossi contro i soldati, e il boja sovrappreso da spavento fuggì: il Franchi, quantunque avesse le mani legate, pure gettossi tra la calca che volonterosa gli aprì il passo, e

potè uscire della città, e ricoverarsi presso i marchesi di Varzi per maturar le vendette. Gli furono per ciò atterrate le case, e poste le taglie sul capo.

Dopo ciò il Bucicaldo pubblicò un generale perdono, da cui furono eccettuati solamente sette rivoltosi, dichiarando per altro che quelli tra i compresi nell'indulto, che si fossero fatti rei del più leggiero delitto, sarebbero stati severamente puniti della loro passata ribellione; e sotto tale pretesto, nel seguente anno, facea decollare parecchi mal contenti così nella città, come nella valle del Bisagno. Volle che i cittadini, ed i valleggiani portassero al palazzo tutte le loro armi, tranne le spade, e gli archi comuni; aboli i priori delle arti, impose varii balzelli, proibì al popolo di tenere assemblee di qualsivoglia modo, e diede altri provvedimenti atti ad impedire ogni sollevazione. Veduta così franca risolutezza, non parve ai genovesi più stagione da far caparbierie. I gonfalonieri, e i contestabili dei quartieri ricevettero senza zittire la loro licenza; le confraternite non ardirono rinnovar le adunanze, e tutti depositarono le armi.

Non contento il severo governatore d'aver ammansito gli umori genovesi, volle assicurarsene ancor meglio, e per ciò diede compimento alla fortezza del Castelletto, munì la darsena, ed infine ritolse ai Delcarretto il castello della Pieve, e ai Grimaldi la rocca di Monaco. Tuttavia, siccome era in molte parti uomo dabbene, soccorreva agli indigenti, mostravasi equo nell'amministrazione della giustizia, rispettava, e facea rispettare la pudicizia delle donne: i genovesi ben paghi che per lui si fosse ristabilito il buon ordine, e per lui si godesse una tranquillità, che non erasi da lungo tempo goduta, mandarono ambasciatori alla corte di Parigi per ottenere che il Bucicaldo continuasse a governarli durante il corso dell'intiera sua vita.

Mentre queste cose accadevano nella capitale della Liguria, i genovesi stabiliti a Pera, giudicando di dover accondiscendere alla richiesta di Tamerlano, innalzavano il suo vessillo. L'imperatore greco per nome Emanuele, che in quel tempo trovavasi in Francia sollecitando ajuti contro de' turchi, avendo inteso i trionfi di Tamerlano, che avea ridotto in servitù le Smirne, e le due Focee, si pose in viaggio per a Costantinopoli, ed arrivato a Genova nel principio di gennajo del 1403, ottenne dai

genovesi un donativo di tre mila fiorini d'oro, ed alcune navi ben armate, le quali combattessero contro i turchi nell'arcipelago.

Moriva in questo frattempo il re Jacopo, che come già s'è detto, era stato assai favorito dai genovesi; e gli succedeva nel reame di Cipro il figliuolo Giano nato in Genova mentre il suo genitore vi era trattenuto prigione. Giano non seppe comportare che la repubblica ligure avesse dominio di città nell'isola da lui posseduta, e tentando di ricuperar Famagosta, la stringeva d'assedio, che valorosamente sostenuto dagli assediati, protraevasi sino all'anno 1403. Il Bucicaldo adunque, partito appena da Genova il greco imperatore, mandò un suo luogotenente a governare la Corsica, che s'era quietamente sottoposta ai genovesi; e nel dì quattro aprile salpando da Genova con nove galere, sette vascelli, e varii legni da trasporto, mosse egli medesimo alla volta di Cipro; in breve tempo liberò Famagosta, ed assediò il re Giano in Nicosia, che, a malgrado dei buoni uffizii del gran maestro di Rodi, non potè risalire sul trono, se non pagando tutte le spese della ligure spedizione.

Dopo questa fazione, cui crediamo ingiusta, perchè il padre di Giano non aveva, e niun monarca dee aver facoltà di smembrare i suoi stati a vantaggio degli stranieri, il Bucicaldo dipartivasi da quell'isola, e se ne iva nella Cilicia, obbligando chi la signoreggiava a stringerè una perpetua alleanza colla Francia, e coi genovesi. In appresso diede il sacco a Berito; fece qualche tentativo sopra l'Egitto; ma un morbo epidemico già menomando la sua armata, deliberò di ritornarsene a Genova: a lui si unirono per viaggio due galee, una venuta da Scio, e l'altra spettante ai cavalieri di Rodi. Al suo arrivo nella Morea si abbattè con una flotta veneziana, condotta dallo Zeno, e composta di tredici galee, che, accompagnatolo per qualche tempo, finalmente lo assalirono con tanta vigoria, ch'egli non peritissimo delle marinaresche zuffe, n'ebbe la peggio; onde lasciando in poter del nemico alcuni suoi legni, si ritirò pieno d'onta, e di collera. Fra quattrocento prigioni fatti dalle squadre dello Zeno, si noverarono un Pietro, e un Cosimo Grimaldi, un Leonardo Santi, un Cassano Doria, tutti nativi di Genova, un Gioanni di Castelmorante, un Luigi di Normandia e parecchi altri cavalieri francesi. Lo Zeno non perdette alcuno de' suoi

legni, ma ebbe a lamentare un grande novero di morti, e ricevette egli stesso alcune ferite.

I vincitori non inseguirono il Bucicaldo, contenti delle prede che portarono a Venezia, ove con tanta pompa di accesi doppieri si celebrò nella cattedrale questa loro prospera fazione, che ne andò in fiamme il tetto. Gli scrittori veneziani accusano i genovesi di essere stati i primi ad assalire in quella fazione: il Bucicaldo scrisse risentite, ed orgogliose lettere al doge, e all'ammiraglio veneto, gittando sopra di loro il biasimo della pace violata; ed offerì di giustificar se medesimo per mezzo di un singolar combattimento. Lo Zeno, e il doge che non doveano compromettere colle loro persone l'interesse pubblico, e la gloria dello stato, risposero alle bravate del francese con dignitoso silenzio.

Nel tempo di sua assenza non pochi abitanti delle riviere si ribellarono contro il suo luogotenente: ritornato il Bucicaldo in Genova, seppe quietare le commozioni, e nel 1404 rinnovò la pace con Venezia. Dopo ciò attese ad altre innovazioni, che mentre tendevano a consolidare la sua autorità, dovevano anche giovare a' suoi governati. Innanzi a tutto ei pensando che i dì festivi, i quali si erano grandemente moltiplicati procacciassero ozio, e povertà al popolo, volle ridurli all'antico novero; e il cardinale Luigi Fieschi, che da principio vi si opponeva, accondiscese finalmente a cosiffatta risoluzione del governatore; il quale per raffermare viemmeglio ciò che avea disposto a tale riguardo, fece sì che da Avignone ove risiedeva, venisse in Genova Pietro di Luna, antipapa sotto il nome di Benedetto XIII, il quale vi fu accolto dai magistrati, da tutti gli ordini, e dal clero nel modo più splendido, e solenne.

Il popolo si augurava le più grandi prosperità, e intanto sviluppavasi un'orribile pestilenza, che presto faceva una strage spaventevole. Durante questa pubblica calamità un sacro oratore dell'ordine di s. Domenico predicava penitenza, e facea fare frequenti processioni. Per queste pie ceremonie il pestifero morbo infierì, giacchè i troppi accozzamenti di popolo sogliono agevolare la contagione, e la rendono di peggiore natura; laonde in simili casi sembra molto prudente il provvedersi dai governanti che ognuno preghi da se per calmare gli sdegni dell'oltraggiata divina giustizia, e non contradica ai naturali ri-

medii pretendendo miracoli dalla Provvidenza.

Ma ora il Bucicaldo iva dimostrando, meglio che pel passato, come più della quiete, e della prosperità della repubblica gli premesse mantener quello stato in assoluta dipendenza di Francia. I provvedimenti di eccessivo rigore che nei primi tempi del suo governo potevano essere necessarii, non solo non si rallentavano, ma si facevano sempre più stretti, e penosi. I nuovi balzelli, e le nuove gabelle divenivano incomportabili, ed erano riscosse con barbara asprezza. Si faceva severa inquisizione d'ogni fatto che avesse del dubbio, d'ogni parola che avesse dell'equivoco. Si puniva bene spesso del bando un lamento un po' libero: sovente punivasi di morte una resistenza anche individuale agli arbitrii di chi abusava volontieri della forza: nè v'era distinzione, o grado di colpa, nè ve n'era nella condizione, o nell'età degli incolpati. Trenta cittadini caduti in qualche sospetto, eran tutti mandati in esilio. Antonio Guarchi, accusato di mantener corrispondenze in Pavia ai danni del Re, scampava a stento dai satelliti del governatore; ma scampava per morire poco dappoi sotto il ferro di un assassino, perchè il governatore metteva a prezzo il di lui capo.

Queste, e molte altre immanità del Bucicaldo diventavano così acerbe, che omai tutte le liguri popolazioni inclinavano a scuotere il ferreo giogo: accadevano qua e là ribellioni di terrazzani che non volevano soddisfare alle gravezze; ed uccidevano i riscuotitori delle medesime: uccidevano anche i podestà, i rettori dei villaggi, e tutti i francesi che incontravano sulle pubbliche vie; e i francesi di rappresaglia trucidavano i paesani. Molti dunque si armavano contro la francese tirannide, e davano indizii di non lontana, generale sollevazione. Quel Battista de' Franchi, che come accennammo, avea riparato presso i marchesi di Varzi, ben lungi dallo stare in ozio, adoperavasi efficacemente a raunare armati. Il governatore trovava il modo di farlo cogliere su quei monti, e condurre a Tortona, rallegrandosi di averlo finalmente nelle mani; ma il suo prigioniero fu sciolto dai ceppi da tortonesi a persuasione del loro vescovo: sì che egli presto si mostrò in armi, accompagnato da Cassano Doria, e non dubitò di minacciare la dominazione forestiera.

Tali erano le disposizioni contro il governo di Francia, quando per la morte di Gian Geleazzo Viscouti duca di Milano, il Bu-

cicaldo s'impegnava in faccende più fortunose che affrettavano il fine della supremazia francese in Genova. Gli stati del despota della Lombardia andavano a brani tra i figli di lui, e gli ambiziosi suoi generali. Egli con suo testamento aveva diviso i proprii possedimenti in modo che il primogenito de' suoi eredi legittimi portasse il titolo di duca di Milano, il secondogenito fosse conte di Pavia, e signor di Verona, ed un suo figlio naturale per nome Gabriele avesse la sovranità di Pisa, Crema, Livorno e Sarzana. Frattanto i generali dello spento Duca ivano saccheggiando le città lombarde, e le occupavano per proprio conto. Tra questi erano Facino Cane, il quale si facea padrone di Piacenza, Tortona, Alessandria, Novara, e a suo talento, per l'imbecillità di Giovanni Maria duca primogenito, così dominava lo stato che potea dirsene il vero signore.

Gabriele Visconti pigliava intanto possesso di Pisa, e vi usava subito la più trista prerogativa del principato, cioè le mannaje, e i capestri sui cittadini più facoltosi, perchè ricusavano di pagare esorbitanti balzelli da lui imposti per sovvenire a smodate profusioni. I fiorentini che agognavano il dominio di Pisa, tentavano ogni via per averlo; il che saputosi dal Bucicaldo, che era pure voglioso dell'ingrandire, e molto bene erudito delle politiche astuzie, offerì la sua protezione a Gabriele, e in gratitudine n'ebbe Livorno. I fiorentini, fatti di ciò consapevoli, promisero al Bucicaldo, per averselo amico, il capitanato della loro repubblica; promisero di essere devoti all'antipapa Pietro di Luna da lui protetto, e lo resero certo di altri considerevoli vantaggi. Il governatore di Genova, preso a quest'esca, fece sì che Gabriele per ottanta mila fiorini d'oro vendesse Pisa a' fiorentini; e quindi usurpò a quel suo protetto Sarzana, e le castella in val di Magra, cui riunì alla Liguria, per far cessare i mali umori dei genovesi, i quali per tal modo estesero la loro frontiera verso il lato orientale del fiume Magra: mandò sussidii a Francesco Carrara signore di Padova, Verona, e Vicenza, che per difendere se medesimo contro i Visconti, e contro i veneziani prestò il giuramento di fedeltà al monarca di Francia nel 1408.

Indi a non molto essendo giunte notizie che i mercanti stabiliti nell'isola di Scio eransi dichiarati avversi al governatore Bucicaldo, e sotto pretesto di un imprestito da essi fatto, di

cui non eseguivasi la restituzione, eransi impadroniti di tutte le mercanzie nell'isola, le quali in complesso valevano quindici mila fiorini, quel governatore fece arrestare i loro parenti domiciliati in Genova, e mandò intanto Corrado Doria con tre galee, e tre grossi legni di trasporto a ridurre all'obbedienza i ribelli. Arrivò questi a Scio il 18 di giugno del 1409, e in tre giorni avendo preso i sobborghi della città, costrinse gli abitanti a riconoscere l'autorità del re di Francia, perdonò ai rivoltosi, stando contento ad esiliare alcuni dei promotori della sommossa.

Il Bucicaldo, che nei primi tempi del suo governo avea dato alcune prove di rettitudine, era poi divenuto così malvagio, che tra le pompe, e le dispendiose imprese avea esaurito l'erario, e trovavasi aggravato di debiti; onde a soddisfare i creditori, cercava ogni giorno pretesti per aumentare gli antichi dazii, e porne di nuovi: nè ciò bastando, costringeva i cittadini a grossi imprestiti, assicurando gli interessi sopra i dazii medesimi. Rimaneva allora la città in grande confusione, e vieppiù cresceva l'odio contro il francese maresciallo che la governava.

Ma da questo male si seppe trarre un bene inestimabile. I genovesi, a persuasione di alcuni saggi loro concittadini, trovarono un rimedio, che medicò le presenti piaghe, e agevolò l'acquisto di immense ricchezze. Vieppiù crescendo le imposte, e i debiti, per evitarne i danni, si convenne che i creditori pubblici si unissero in un solo corpo, o società composta d'uomini probi, ed intelligenti, i quali potessero redimere, e liberare le rendite del comune, liquidare, e sdebitare i *luoghi*, e le compere di quello, con balìa di rivederne i conti, riscuotere le assegnazioni, deliberarne i proventi, riformarne gli ordini, e i privilegii, ed anche fare le riduzioni e i cangiamenti che stimassero opportuni. Alle decisioni dei direttori di tale società dovevansi al tutto sottomettere gli altri membri, e così quest'Officio, che fu poscia intitolato Banca di s. Grorgio, prudentemente abilitava a liquidazione il debito del comune, assicurava con giusti frutti il credito privato; a tal che l'erario venne restituito nelle necessarie sue forze: di questa eccellente istituzione che poscia levò di se tanto grido nel mondo, dobbiam dare più speciali ragguagli, affinchè i nostri leggitori si facciano qualche concetto dei sommi vantaggi che da essa provenivano; vantaggi

che ampiamente compensavano certi inconvenienti, da cui non havvi umano instituto, che andar possa disgiunto.

Già per noi si è accennato che la repubblica quando trovavasi nella necessità di fare straordinarii dispendi riceveva talvolta anticipatamente i prodotti della pubblica rendita, di cui abbandonava la riscossione a' pretori che pagavansi di per se sovra i prodotti sino alla totale estinzione del debito. Accadeva pure ch'ella vendesse, per una somma determinata, un dritto, o gabella, durante un certo numero d'anni su qualche oggetto di consumo, o di commercio. Stipulava in alcuni casi che se il provento della gabella dato in pegno non fosse riscattato al tempo stabilito, ne divenisse perpetua l'alienazione. In progresso di tempo eccessivamente moltiplicaronsi questi contratti, di cui ciascuno richiedeva commissarii speciali del governo incaricati della contabilità, e richiedeva pure sindaci di creditori uniti. Per lo più, magistrati, e capitalisti erano gli uomini stessi; ciò che rendeva le transazioni meno difficili; ma omai cominciavasi a mancare di persone capaci ad attendere a tanti affari separati; e si pensò molto saggiamente a riunirli tutti in una sola massa sotto una comune amministrazione, ed una comune contabilità. Il minor vantaggio di tale instituzione, prosperamente stabilita nel 1407, fu un immenso risparmio delle minute spese.

La banca, o casa di s. Giorgio ricevette allora tutti i prodotti spettanti per l'addietro alle associazioni cui ella rimpiazzava, e distribuì agli azionarii a titolo di *dividendo* l'annuo frutto dei capitali, e conservò l'uso introdotto da lungo tempo di dividere i capitali dovuti agli interessati in porzioni, ed azioni di cento lire, le quali azioni chiamavansi *Luoghi*. Nell'aprile del 1407, otto ragguardevoli cittadini ebbero solennemente l'incarico di esaminare gli antichi contratti della repubblica, e di dichiarare, secondo Dio, e la loro coscienza, se lo stato, offrendo a ciascun creditore il suo capitale di cento lire, avesse il dritto di riscattare il suo debito, e di farsene trasferire l'iscrizione immediatamente, e d'offizio senz'aspettare la firma del titolare. I commisarii dichiararono che allo stato apparteneva questo diritto, che perciò fu subitamente messo in pratica: il rimborso del capitale fu senza dubbio il rimedio estremo con cui i creditori furono condotti a consentire amicalmente alla conversione dei loro antichi titoli; così che, nel 1408 già

si noverarono ventinove mila trecento ottantaquattro azioni convertite. I commisarii incaricati di questo lavoro, che durò un anno, mirarono ad ottenere che i *dividendi* comuni rispondessero al 7 °/o d'interesse sui capitali; sul che è da notare che gli antichi prestiti erano stati contrattati ad interessi dell'8, del 9, ed anche del 10 °/o, secondo la diversità dei tempi.

La banca di s. Giorgio a questo modo stabilita diè prova di una mirabile cognizione delle materie economiche, e fu giudicata come un capo-lavoro dello spirito d'associazione, e di previdenza. Fu essa raffermata solidamente; perchè i più giusti, e più saggi principii ne furono la base. Ella divenne una repubblica finanziera rappresentativa. La sovranità ne apparteneva legalmente all'universalità degli azionarii, la cui generale assemblea nominava i membri del loro governo; rigettava, o ratificava le leggi che le proponevano i magistrati cui avea ella confidato nel proprio seno il potere esecutivo. Otto protettori eletti temporaneamente componevano il senato di s. Giorgio: sotto di loro vi erano magistrati inferiori, cui venivan commesse le minute incumbenze dell'amministrazione sociale. Il tribunale dei protettori della Banca veniva considerato come una corte suprema, le cui decisioni erano rispettate dallo stesso governo.

La casa di s. Giorgio per tal modo stabilita era in grado di far rispettare nella repubblica la più fondamentale delle sue basi, cioè l'indipendenza assoluta del suo tesoro, e de' suoi diritti. I capi della repubblica, che erano ad un tempo grandi capitalisti, e cospicui cittadini cooperarono quasi sempre come magistrati a mantenere questa inviolabilità, che ad essi come principali interessati grandemente conveniva.

Anche nelle civili discordie, la stessa fazione che avea il sopravento, essendo guidata da uomini per lo più sommamente doviziosi, ch'erano interessati nella Banca, pel timore delle rappresaglie, manteneva illeso il deposito delle fortune private. Pochissime volte avvenne che la tirannia tentò di violarlo; ma ne fu impedita dai pubblici clamori, e dalle minaccie dell'intiera popolazione. Genova, egli è vero, dovette sopportare alcune volte il giogo di principi forestieri, i quali potevano avere minor rispetto pei tesori di s. Giorgio; se non che i saggi fondatori della Banca non avevano trascurato le precauzioni per questo

estremo caso: eransi adoperati a formare un fondo di riserva che divenne il segreto dell'amministrazione. I *dividendi* annualmente distribuiti furono ben lontani dallo spegnere i profitti. Sotto il pretesto di crediti sospesi, di liquidazioni a lungo termine, l'amministrazione andava esente dal dover manifestare tutte le ricchezze della Banca. Trentasett'anni dopo la sua fondazione creossi ancora a s. Giorgio una nuova magistratura, la quale vegliasse ai fondi arretrati; ma era ben altra la sua segreta missione; ella dovea nascostamente amministrare il tesoro dei risparmi accumulati per sottrarlo all'avidità dei tiranni.

Il governo, sebbene non avesse alcun diritto di prender danari nelle casse della Banca, ciò nondimeno ne riceveva pronti soccorsi, ogni volta che lo richiedeva il pubblico vantaggio; perocchè erano le stesse famiglie che governavano la repubblica, e reggevano l'instituto di s. Giorgio. Affluivano a questa Banca le più abbondanti riscossioni; avea essa di continuo somme immense di danaro: per farle servire a pubbliche imprese che fossero approvate dall'opinione generale, e per farle dedicare a' bisogni unanimemente riconosciuti, bastava una proposta dei protettori; bastava un voto della generale assemblea. Con tale soccorso si eseguirono opere di gran momento. In un vero bisogno il doge, e il senato trovavano nella casa di s. Giorgio tanto che bastasse a provvedervi. Non si può niegare che siasi più volte abusato di questo gran mezzo. L'uffizio di s. Giorgio accettò parecchie fiate la concessione onerosa di possessioni, di cui la repubblica più non poteva comportare il carico; ma ciò che non conveniva ad una repubblica aggravata dai debiti, non oltrepassava le forze di un'associazione cotanto ricca; la quale acquistava un'importanza politica nel mondo intiero, da potersi, colla dovuta proporzione, paragonare allo stato della compagnia inglese delle Indie. La casa di s. Giorgio divenne la padrona delle colonie genovesi, e la regina della Corsica; esempio unico di due repubbliche rinchiuse nelle stesse mura, l'una impoverita, turbolenta, manomessa dalle sedizioni, lacerata dalla discordia; l'altra mirabilmente ordinata, ricca, pacifica, modello al di dentro, e al di fuori della più grande probità, e della buona fede pubblica.

L'istituzione di s. Giorgio esercitò una salutare influenza sull'accrescimento dei patrimonii: le azioni divennero un oggetto

di commercio, agevolarono il collocamento dei capitali, ed offrirono un'occasione molto propria alle fondazioni perpetue. I ricchi se ne valsero per istabilire maggioraschi nelle loro famiglie. Alcuni di essi vi fecero depositi di previdenza pel caso di bisogni in cui fossero per trovarsi i loro discendenti: sotto le più svariate forme si ebbe a questo modo un numero prodigioso di pie fondazioni. Gli ospedali, le confraternite, i pubblici oratorii, tutte le chiese ebbero le loro dotazioni poste sulla Banca di s. Giorgio. Le religiose corporazioni vi posero i frutti delle loro economie; e così fecero pure gli stabilimenti civili. Una famiglia costruiva un ponte, apriva una grande strada, ed assegnava azioni di banca, i cui annui frutti servissero al perenne mantenimento di quelle opere. Sovente i fondatori ordinavano che la rendita delle azioni non fosse applicata alla loro destinazione, che dopo un certo tempo, o solamente sino ad una certa concorrenza, affinchè il loro prodotto accumulato, o la porzione in riserva servisse all'acquisto di nuove azioni, in aumento del capitale inalienabile. Le fondazioni di questa guisa vennero chiamate *colonne di s. Giorgio*. Nel secolo precedente già Francesco Vivaldi avea dato l'esempio di usar questo metodo per estinguere a pro dello stato alcune porzioni ingaggiate della rendita pubblica. Cotale combinazione era immaginata da menti speculatrici, atte a calcolare sul tempo presente, e ad apprezzare i benefizii dell'avvenire. Dopo lo stabilimento della casa di s. Giorgio si videro spesso di siffatte combinazioni patriotiche. Ansaldo Grimaldi stabilì una delle così dette *colonne*, di cui i successivi accrescimenti sino ai nostri tempi avevano portato a trentasette mila azioni, rispondenti a 3,700,000 lire del primitivo valore della moneta del 1407. Egli ne dava la rendita per liberare i suoi discendenti, a perpetuità, da ogni pubblica imposta, e sebbene a questo modo ei provvedesse al vantaggio de' suoi, pure si giudicò che fosse pel tesoro di questo instituto una liberalità così grande, che gli fu decretata una statua. Nel palazzo di s. Giorgio, e in tutti gli ospedali di Genova si vedono monumenti d'onore innalzati per eternare la memoria dei benefattori che a vantaggio della patria, e de' poveri cooperarono grandemente alla fondazione, ed alla conservazione di così utile stabilimento.

Chi bramasse di avere una perfetta cognizione di tutte le

particolarità della famosa Banca di s. Giorgio, può consultare due opere, non è gran tempo venute alla luce, una del sig. archivista Antonio Lobero intitolata *Memorie storiche della banca di s. Giorgio: Genova* 1832: l'altra del sig. avvocato Carlo Cuneo ispettore dei R. Archivi della città, e del ducato di Genova, che ha per titolo *Memorie sopra il debito pubblico, mutui, compere, e banca di s. Giorgio; Genova* 1842.

Rimettendoci ora sul cammino, da cui fu d'uopo che alquanto ci discostassimo, dobbiamo riferire un tristissimo fatto del Bucicaldo. Gabriele Visconti che era stato spogliato da lui nel modo ingiusto che abbiam più sopra indicato, per sottrarsi alle insidie dei Lombardi, da cui era mal voluto, rifuggiossi in Genova, non solo per trovarsi in sicuro, ma forse per la speranza di ricevere il prezzo della venduta Pisa, che ancora non avea ricevuto, e del quale erasi fatto mallevadore il Bucicaldo. Quest'uomo ch'era divenuto sommamente ingiusto, e crudele, confidando forse di rimaner erede dei crediti di lui, e volendo torsi davanti chi lo rimproverasse, non solo ricusò di veder Gabriele, ma fattolo calunniare di congiura contro il governo, consegnollo al boja, che, lui presente, gli mozzò il capo. Dopo questa crudeltà commise il Bucicaldo altri atti così barbari, che al solo pensarvi l'animo rifugge.

Siccome i reggitori dei popoli che da principio camminano sulle vie della giustizia, e quindi poco a poco mettono il piè su quelle della tirannide, non possono a meno di paventare gli effetti dell'odio eccitato negli animi dei loro governati, e cercano perciò di ammansarli con qualche provvedimento di pubblica utilità, così il fiero maresciallo ben s'avvedendo che i genovesi, stanchi di essere da lui manomessi, e tribolati, omai pensavano alle vendette, pubblicò un decreto atto ad abbagliarli, e a indurli a credere ch'egli non volea discostarsi dalle virtù civili, e governative. Sebbene per nulla badasse ai loro municipali statuti, ed ogni cosa operasse a capriccio, pure in quel suo decreto palesò con grandi esagerazioni la necessità di riordinare, e perfezionare il loro codice, e a quest'effetto raunò un consesso di dotti giurisprudenti, ai quali commise una diligente, e saggia compilazione degli antichi, e de' nuovi ordinamenti: così fatto lavoro venne molto bene eseguito, e quantunque non abbia prodotto gran vantaggio nel tempo ch'egli

ancor rimase in Genova, pure riuscì dappoi utilissimo, e partorì molti beni.

A malgrado di ciò i suoi amministrati non cessavano dall'abborrirlo, ed accadde poi tale avvenimento fuori della loro patria, per cui cominciarono a disprezzarlo. Una delle cause che li teneva in qualche rispetto verso di lui, era l'amicizia da lui contratta con Pietro di Luna, il quale da essi veniva riguardato come legittimo papa; ma questa causa cessò. Un concilio di cardinali raunato a Pisa, ebbe il coraggio di deporre i due rivali pontefici, e promosse un altro alla cattedra di s. Pietro, il quale assunse il nome di Alessandro V. Si fu allora che i genovesi non tennero più nascosto il loro sdegno, e apertamente si lagnarono che tutti i disegni del maresciallo tendevano a nient'altro che a raffermare la sua dispotica autorità in detrimento della repubblica: egli ponendo in un cale le loro acerbe doglianze, ed eziandio le minaccie, perchè omai davasi a credere di aver posto un freno sufficiente a contenerli, concepì un ambizioso disegno, dall'esecuzione del quale nacque la sua rovina, così che la repubblica ricuperò la propria indipendenza.

Erano sconvolti tutti gli stati d'Italia; onde il Bucicaldo spasimava di trovarvi un angolo di cui potesse dirsi sovrano; pose pertanto l'occhio sul Milanese, che era governato da ministri orgogliosi, da generali insolenti, e da un principe bestiale; vide che i vicini potenti già stavano smembrando quello stato, e riducevano i Visconti, da cui era signoreggiato, in assai misera condizione; venne pertanto in pensiero di offerire ad essi un pronto, ed efficace soccorso, perchè fossero liberati dai loro nemici. I Visconti, omai ridotti agli estremi, non badando all'infelicissimo fine ch'ebbe in Genova il loro fratello Gabriele, accettarono di buon grado la proposta del Bucicaldo, il quale usò, senza ritardi, tutta la sollecitudine dell'ambizione: prese dai genovesi in prestito larghissime somme di danaro; aumentò di mille cinquecento uomini a cavallo, e di settecento fanti la gallica squadra cui già comandava; raggranellò tutti i balestrieri liguri; fece insomma un'accolta di sei mila fanti, e di cinque mila cavalli; colle quali forze tenendosi omai sicuro non solo di liberare, e far suo lo stato Milanese, ma di conquistar tutta l'Italia, andossene all'impresa con animo tranquillo, dopo aver eletto un Ugone Scolet a suo luogotenente in Genova.

Fu accolto onorevolmente in Milano dai fratelli Visconti, dai quali ebbe il titolo di governatore della Lombardia; ma per dimostrare che a questo titolo egli non stava contento, volle assidersi sul soglio ducale, tenendo in mano uno scettro d'oro. Ciò forse irritò il comandante del castello di quella metropoli, il quale ricusò di fargliene la sottomissione.

Fu questo il momento delle vendette: appena si seppe in Genova l'eroico rifiuto del milanese castello, gli animi tostamente vi si commossero a indipendenza; tutti i cittadini cominciarono a detestare in pubblico gli arbitrii, le rapine, e le crudeltà del Bucicaldo: le sediziose parole si spargevano, e già pervenivano ai fuorusciti.

Tra questi ne fu sommamente lieto quel Battista de Franchi sopranomato Lusardo, il quale sottrattosi per miracolo dalle mani del carnefice, avea cercato un asilo appo i marchesi di Varzi. Quando seppe che i genovesi erano risoluti di scuotere il giogo dell'implacabil francese, trovavasi alla corte di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, che avealo accolto in modo veramente ospitale. Il de Franchi adunque eccitò il Paleologo, e persuase il valoroso Facino Cane a muovere sulle terre della repubblica, dove sarebbero stati accolti come liberatori. Questi due capitani che avean piuttosto bisogno di freno che d'incitamenti, si posero tosto in viaggio verso la capitale della Liguria: il marchese con ottocento cavalli e mille e ottocento fanti vi precipitò da levante, mentre Facino con mille ottocento cavalli e due mila fanti iva con celerità incredibile verso l'opposto lato. In tali mosse impedivano ogni licenza dei loro soldati, si chiamavan difensori dei genovesi, e li invitavano a frangere il giogo incomportabile dei forestieri. Allora si rianimarono tutte le speranze dei genovesi amanti di libertà, i quali apertamente dicevano che più non volean sopportare la tirannia di Francia. Il luogotenente Scolet fece mettere le mani sui più turbolenti, e diede alcuni ordini per impedire una violenta sollevazione; ma tutto fu inutile. Omai gridavasi da un'immensa moltitudine; *abbasso il Bucicaldo; al diavolo i francesi:* così che lo Scolet presentendo vicino lo scoppiar della tempesta, prese la via del Castelletto, dove disegnava di chiudersi; ma non gli venne fatto di entrarvi, perchè se gli contrappose per istrada un Polceverasco, al quale per ordine di esso era stato ammazzato un fratello, e gridando

che niuno il toccasse, e che a lui spettava la vendetta del proprio sangue, lo stese morto a terra.

Questa enormità era segnale di altri eccessi: drappelli di minuta plebe, e di villani che concorrevano dalle valli uccidevano quanti francesi trovavano per le vie: tutti quelli che non poteano riparare nella fortezza cadean vittime del furore di un popolo lungamente conculcato; e questo sarà mai sempre il fine delle dominazioni arbitrarie, e superbe.

Morto il luogotenente del Bucicaldo, si raunarono i più animosi, e crearono un magistrato di dodici cittadini, metà nobili e metà popolani, i quali deliberarono di spedire ambasciadori al Marchese, ch'erasi attendato nella valle del Bisagno, pregandolo di entrare nella città colle sue truppe, ed egli poco stante vi entrò tra le acclamazioni degli abitanti. I consiglieri del novello magistrato considerando che le squadre condotte da Facino erano per lo più composte di soldati mercenarii, avvezzi alle rapine, mandarono a ringraziarlo di avere co' suoi agevolato la redenzione della repubblica, e a pregarlo di ritirarsi ne' suoi stati, dove lo avrebbero accompagnato le benedizioni, la gratitudine, e l'amicizia de' genovesi. Lo persuasero le buone parole, e più ancora il donativo di trentamila genovine che gli fecero perchè tostamente si allontanasse. Tornava Facino alla volta dei paesi già da lui acquistati, ma occupava di passo la genovese terra di Novi, dove lasciava un forte presidio come antemurale del nuovo stato di cose, alla cui istituzione avea possentemente contribuito.

In questo mentre, Teodoro Paleologo volgeva in suo pro il favore degli animi a lui inclinati dalle necessità dei tempi; e facea sì che il consiglio, dichiarando tiranno il Bucicaldo, e mancatore di fede il re di Francia, togliesse a questo il dominio di Genova, ed a quello la reggenza. Dopo tale dichiarazione il Paleologo fu creato governatore della città per un anno, e capitano generale della guerra, e gli vennero concedute l'autorità medesima, e le stesse provvisioni dei dogi.

Il Bucicaldo appena sapute queste novità, per impedirne gli effetti si avanzò pei gioghi colle sue squadre. Schivò la terra di Novi custodita da soldatesche di Facino; e giunto a Gavi udì come per pubblico bando fosse stato tolto a Francia il dominio di Genova, e conceduto al marchese di Monferrato.

Pieno di rabbia scagliossi allora su Novi per vendicarsi di Facino, cui incolpava del suo disastro: i soldati di questo condottiero che presidiavano quel luogo, lo respinsero così fieramente, ch'egli pensò di volgersi verso il Piemonte a meditare disegni che i successi non dovevano colorire. Diffatto incontratosi colle truppe di Facino Cane, mentre questi sen ritornava in Alessandria, dovette sostenere un terribile conflitto, che durò fino a notte con sì grande strage de' suoi, che dopo essersi ritirato nel castello di Gavi, il quale ancor tenea pe' francesi, ed esservi rimasto per lo spazio di due mesi, si portò sopra Savona, sperando di occuparla, ma i suoi tentativi furono vani. Raccolse poi quanta gente potè, e precipitò ad assalire La Pieve del Teuco, i cui terrazzani fecero una gagliarda difesa, e lo costrinsero a partirsene con suo danno, e vergogna. Questi furono gli sforzi di quell'ambiziosissimo francese il quale, come dice il Fanucci, governatore di Genova, principe di Livorno, venditor di Pisa, disfidatore del doge di Venezia, e di Carlo Zeno, e duca in sogno di Milano, tornava pressochè solo, e spogliato nella sua Francia, e fatto poi prigioniero nella battaglia d'Azincourt, moriva nella torre di Londra.

Ecco Genova restituita di bel nuovo alla libertà; ma eccola un'altra volta barsagliata da quelli tra' suoi figli che ardentemente bramavano di signoreggiarla. Ella continuava in arme sotto quattro condottieri ghibellini, della cui fazione erano allora li membri del consiglio degli anziani, e gli altri uffiziali della repubblica: quei condottieri procacciarono di disarmare i guelfi, i quali, sebbene odiassero ugualmente il Bucicaldo, erano accusati di adoperarsi per avere un novello governatore dalla Francia. Venne scacciato dalla cittadella il gallico presidio; e i guelfi che ritenevano Portofino dovettero sottomettersi al nuovo governo. Addì 21 d'aprile del 1410 si pubblicò un decreto di un consiglio composto di trecento della ghibellina fazione, per cui il marchese Teodoro fu dichiarato governatore della repubblica per lo spazio di cinque anni; ma i ghibellini per poter meglio compiere le loro vendette, col pretesto di voler assicurare lo stato dai traditori, ottennero che si stabilisse un insolito magistrato detto conservatore della giustizia, cui si diede la facoltà di torturare i cittadini sospetti e condannare a morte i confessi, senza osservare le formalità degli statuti. Orribile magistrato

che per se veniva ad annullare ogni legge, e ad autorizzare ogni pessimo effetto di odii nefandi. Oltre a ciò decretossi la guerra ai Fieschi capi de' guelfi, e per farla coi loro stessi danari, furono confiscati i *luoghi* che avean eglino in s. Giorgio.

A questo tempo la repubblica dichiarossi a favore di Ladislao re di Napoli contro il duca d'Angiò; sicchè la flotta di Ladislao operando di concerto colle liguri galee sotto il comando di Ottobon Giustiniano, nel principio di giugno prese d'assalto la piazza di Ventimiglia che fino allora avea sostenuto la causa di Francia. L'ammiraglio in appresso fece un inutile tentativo su Portovenere, mentre le truppe di terra mossero ad assalire alcune rocche tenute ancora dai guelfi nella riviera orientale. Sebbene gli sforzi di queste truppe riuscissero pure indarno, ciò nondimeno, verso il fine dell'anno, i Fieschi deliberarono di sommettersi al marchese, il quale concedendo loro un ampio perdono, volle anche restituirli nei diritti ch'essi avevano nella banca di s. Giorgio. Pochi mesi dopo fu eccitato un nuovo tumulto nella città da Orlando Fregoso, che per altro si vide costretto a ritirarsi a Savona, dove cadde sotto il pugnale di un assassino. Frattanto i francesi disperando di ricuperar Genova, vendettero (1411) i luoghi di Gavi, Montaldo, Pallodio, spettanti alla repubblica a Facino Cane; ed alienarono ad un tempo Lerici, Sarzanello, Portovenere ai fiorentini, i quali corruppero poscia diversi guelfi malcontenti, e li indussero a far in modo che si ribellassero altre città dipendenti dalla repubblica, e si sommettessero alla loro dominazione. Essendosi discoperti non pochi di quelli, ch'erano entrati in una illecita corrispondenza col comune di Firenze, vennero posti a morte come traditori della patria: in questo mentre una flotta ligure che avea ricevuto l'ordine di reprimere gli insulti de' catalani, mosse a Portopisano, e dopo alcune zuffe di poco rilievo, i nemici che avevano ricevuto poderosi rinforzi, la costrinsero a ritirarsi. Tuttavia i genovesi s'impadronirono, indi a poco, di quattro vascelli fiorentini carichi di grano, e presero anche tre navi inglesi cariche di panni inviati a Firenze; e poichè siffatte prede erano del valore di quarantotto mila fiorini, la ligure flotta obbligò quei nemici della repubblica a formare pensieri di pace, la quale fu conchiusa nella città di Lucca nel dì 27 d'aprile del 1412: per essa i fiorentini restituirono tutte le piazze spettanti alla genovese repubblica.

Poche settimane prima che si stipulasse questo trattato, il marchese Teodoro avendo dovuto recarsi nel Monferrato per sedarvi alcuni tumulti, Tommaso Fregoso entrò di notte tempo in Genova con quattrocento armati, e fece pubblicare un decreto, con cui dichiarava cessata la presidenza del Monferrino principe, rimuoveva i vecchi magistrati, e raunava il maggior consiglio per le nuove elezioni. Giorgio Adorno appena ebbe di ciò contezza, venne da Savona coll'armata a Genova, e rendendo inefficaci le mene del Fregoso, fu innalzato al soglio ducale. Saputesi queste cose dal marchese di Monferrato, ne venne in grande sdegno, ed accingendosi (1413) alle vendette, cominciò ad occupare Vado, e Savona. L'Adorno prima se gli contrappose colla forza dell'armi, e poi con ventiquattro mila cinquecento fiorini d'oro lo pacificò; persuadendolo che questa cospicua somma era un sufficiente compenso dei danni ch'ei credeva di aver ricevuti.

Trovandosi allora la città pienamente libera da un dominio straniero, e punto non disturbata dalle fazioni, diede a un consesso di dodici personaggi, riconosciuti siccome virtuosi, e periti delle cose di stato, l'autorità di comporre una nuova forma di governo, rispondente ai bisogni della popolazione, ed atta ad impedire ogni sorta d'intestini commovimenti nelle età future. Diffatto costoro pubblicarono molte leggi salutari, che però non bastarono a frenare lo spirito fazioso de' cittadini: perocchè un anno dopo la pubblicazione dei nuovi saggi regolamenti, alcuni della famiglia dei Guarchi tentarono di sorprendere il palazzo, e sebbene ne fossero risospinti, e costretti ad allontanarsi da Genova, pure lo scandalo da essi dato fece che i Montaldo verso il fine del 1414 eccitassero anch'essi una sollevazione contro il doge, il quale per metter fine alle ostilità, che continuarono per più giorni, acconsentì a lasciare il governo sotto onorevoli condizioni, tra cui dee notarsi quella di ricevere un'annua considerevole pensione. Gli succedette, addì 28 di marzo, Barnaba Goano dottore di leggi: il suo governo fu così universalmente gradito, che le porzioni nella banca di s. Giorgio crebbero tosto del 44 °/o. Ma quest'uomo da tutti ben voluto, e stimato godè appena tre mesi della sua novella dignità, da cui fu deposto per opera di Giorgio Adorno, di Tommaso Fregoso, e dei loro numerosi seguaci. Tommaso

Fregoso fu quegli che occupò allora il soglio ducale: per conciliarsi l'affezione del popolo lo alleggerì di varie tasse, ed impegnò le sue proprie sostanze nella somma di sessanta mila fiorini onde pagare una parte del pubblico debito. Essendo egli versatissimo nelle cose di governo, indagatore delle comuni tendenze, pose l'ingegno a conservarsi il potere, e considerando che le passate mutazioni erano state prodotte non tanto dalle sette, quanto dalla fierezza de' cittadini avvezzi alle armi e inferociti dall'aspetto delle frequenti stragi, delle rapine, e degli incendi, venne in pensiero di ammansare il popolo, coll'introdurre, e recare ad eccessiva squisitezza il lusso nella città, ed anche coll'eccitare, e promuovere negli abitanti il soverchio amore ad ogni maniera di sollazzi, e di passatempi; a tal che era giocondità di suoni, e di canti in ogni dove. Gli allegri cittadini quasi più non pensavano ad altro che a balli, a conviti; e come prima il giorno non bastava a sfogare gli sdegni, or non bastava ai piaceri. Il doge da cui partiva il mal esempio, avea introdotto nella sua corte una magnificenza veramente principesca: ad un solenne festino ch'ei diede, trovaronsi più di settecento gentildonne così avvolte in drappi d'oro, che mal poteano danzare pel soverchio peso delle gemme. Anche le inferiori classi del popolo erano immerse nel lusso, nelle voluttà, e negli stravizii, più assai di quello che il consentissero le loro sostanze. Questa era la vita dei genovesi intorno al 1416, e siccome facea un grande contrasto con quella dei passati anni, in cui zuffe, trame, mutazioni continue, sangue, torture, esilii, e fraudi contaminavano ogni civiltà, così tutti si davano, senz'altro pensare, a questa deliziosa foggia di vivere. Ma gli amatori della pristina temperanza, sebben fossero in poco numero, non cessavano dal biasimare quelle facili, e perniciose innovazioni, come tendenti a corrompere ogni buon costume, e a rovinare la patria; perlocchè l'accorto Fregoso per torsi d'addosso quel biasimo, non cessava dal far opere di pubblica utilità, e dal provvedere ai bisogni dello stato: fortificava il Promontorio, e i monti adiacenti di Peraldo, e s. Bernardo; riedificava le porte dell'arco, e di s. Tommaso, conduceva a compimento le mura incominciate nell'assedio de' ghibellini, allargava la bocca della darsena, sgombrandola dagli scogli, e ne muniva con solida muraglia il più esposto lato. Innalzava, egli

è vero, a cariche importanti i suoi fratelli; ma erano essi tutti degnissimi di occuparle, e molto amati dal popolo; e diffatto il suo fratello Abramo, da lui mandato a governare la Corsica, vi reprimeva un fierissimo tumulto. Ricuperò lo stesso doge varie piazze ch'erano state tolte alla repubblica dai marchesi Malaspina: per far riconoscere la sua autorità dal re di Francia, stipulò con esso una tregua; e poichè quel reame era invaso dalle inglesi truppe, e ridotto a gravi strettezze, gli spedì un soccorso di seicento arcieri genovesi, di otto galee, e di altrettanti grossi vascelli.

Con tali fatti giunse prosperamente sino all'anno 1417, senza nessun timore che gli guizzassero dalle mani le redini dello stato, e le avrebbe ancor tenute lungamente se un suo cognato, Teramo Adorno, sospinto dalla gelosia non adoperavasi con ogni mezzo ad eccitare nuove turbolenze, e a turbare la pubblica tranquillità. Costui, per ottenere il suo intento, si congiunse coi Guarchi, e coi Montaldi; procacciossi gli ajuti di Filippo Maria Visconti, il quale per la morte del fratello, per le discoperte, e vinte congiure, e per le soffocate ribellioni, ogni dì più diveniva possente, e temuto. Or dunque le truppe del Visconti, unitamente a quelle de' marchesi di Monferrato, e di Finale, non che alle soldatesche degli aderenti di Teramo, si raccolsero insieme, e nel giorno del SS. Natale del 1418, discesero nella valle di Polcevera in numero di due mila fanti, e mille cinquecento cavalli, ed occuparono per tradimento la torre del Faro. Il doge ben lontano dal mostrarsene sbigottito diede colla massima tranquillità, per la più gagliarda difesa della piazza, i più opportuni provvedimenti; ed allo stesso tempo ottenne un soccorso di mille fanti, e mille cavalli dal signor di Piacenza, non trascurando di eccitare il comune di Firenze, e Pandolfo Malatesta signore di Bergamo, e di Brescia a devastare gli stati del Duca di Milano.

Durante questa lotta, le fazioni accadute ne' dintorni di Genova riuscirono per lo più a danno degli alleati, i quali però conducendosi in altri luoghi dello stato genovese vi ebbero il sopravvento, e ridussero in servitù i territorii della repubblica di qua dagli appennini, ed inoltre si adoperarono efficacemente ad eccitare così fieri tumulti nella riviera orientale, che il doge, trovandosi in angustie, vendette Li-

vorno al comune di Firenze per cento ventimila fiorini; e poi sapendo che i piacentini venuti a di lui soccorso erano stati sconfitti a Gavi, e che le schiere bergamasche, e bresciane avevano avuto la peggio al passo dell'Adda, venne in pensiero di scemarsi il novero de' nemici col rimuovere il signor di Milano dalla protezione dei ribelli, proponendogli un utile accomodamento. Nè questo suo disegno gli andò fallito; giacchè nel 1419 fermò una pace particolare con Filippo Maria Visconti, a cui diede ducento mila ducati, e gli concesse ad un tempo le terre di Capriata, Serravalle, e borgo de' Fornari. Tornossene dunque il Visconti alla sua capitale abbandonando i ribelli, che molto bene impararono come i grandi, e i potenti nei casi di civili contese non proteggono i deboli per utilità, ed amore di essi, ma sibbene per propria ambizione, e cupidigia.

I ribelli allora veggendo che l'autorità del doge viemmeglio si raffermava, cessarono da ogni movimento ostile; sicchè Genova rimase tranquilla sino al 1420, in cui fu di nuovo assalita da una orribile pestilenza, che mietè le vite di molti suoi abitatori. A questa grande calamità si aggiunse ancora che Alfonso di Aragona invase la Corsica con una flotta di tredici grossi vascelli, e ventitre galee, su cui erano dieci mila uomini, coi quali s'impadronì di Calvi, ed investì la città di Bonifacio fortemente situata sopra una scoscesa rupe, vicino a un comodissimo porto stendentesi dentro terra per lo tratto di un miglio. Appena il doge Fregoso ebbe notizie che quella piazza trovavasi in pericolo di cadere nelle mani de' nemici, fece ogni sforzo per salvarla, e quantunque Genova fosse allora nella più misera condizione per la morte, e la fuga di moltissimi suoi abitatori, ciò non pertanto ei fece allestire con mirabile celerità sette grossi navili, e li fornì di attrezzi militari, e di provvisioni per gli assediati, raccogliendo all'uopo trentamila scudi mediante la vendita del suo vasellame, e delle sue gioje fatta prontamente ai banchieri di Lucca. Questa piccola flotta salpò da Genova nel dì 20 di dicembre sotto il comando di Gioanni Fregoso, ultimo fratello di Tommaso, il quale nell'età sua di vent'anni già era meritamente riconosciuto siccome atto alla difficile impresa. Addì 24 dello stesso mese il giovine ammiraglio era in cospetto di Bonifacio, e sebbene ne trovasse l'imboccatura del porto bloccata da cinque galee incatenate l'una

coll'altra, e vedesse le batterie piantate sul lido, e le navi, ch'eran dentro il porto, schierate in una linea, ciò nondimeno arditamente si avanzò colla piccola sua flotta, e dopo un furioso combattimento di sette ore gli venne fatto di rompere ogni ostacolo, e d'introdursi nella città, ove per cinque giorni continuarono a sbarcare le munizioni da lui condotte: penetrando dappoi con violenza tra le nemiche navi, mercè di un brulotto, apportò fra esse la confusione, e il terrore; sicchè Alfonso, disperando per allora di espugnare la piazza, ne levò l'assedio; e da ciò ne avvenne che gli abitanti di Calvi s'incoraggiarono a ribellarsi, ricevendo nel principio dell'anno seguente un genovese presidio, mentre il rimanente dell'isola era indipendente dalla repubblica, e governato da differenti signorotti, quantunque a domare costoro fosse stato instituito dalla repubblica, nel 1414, l'ordine dei Caporali, scelti da diciotto delle principali famiglie popolane; il qual ordine, di cui ciascun membro venne destinato a reggere una delle pievi dell'isola, ottenne poi che quasi tutte le antiche famiglie nobili di essa se ne dipartirono, e le poche rimastevi, come quelle degli Ornani, e dei Colonna si trovarono così al basso nelle facoltà, che della temuta loro potenza conservarono poco più della rimembranza.

Nel 1421 quelli che erano avversi all'autorità del doge, indussero di bel nuovo a sostenere la loro causa il duca di Milano, che diffatto gli dichiarò formalmente la guerra, e sul cominciar dell'estate mandò contro Genova un grosso corpo di truppe comandato da Guido Torelli; e spedì un altro esercito nella riviera occidentale sotto gli ordini del valoroso conte di Carmagnola; il quale incontrando un'opposizione maggiore di quella che s'aspettava, pensò di far armare due navi in Finale e di prenderne sette altre a soldo dai catalani coll'intendimento che Genova fosse bloccata per mare, come lo fu sotto gli ordini dell'anzidetto Torello. Il doge, avvegnachè si trovasse in grandi angustie per mancanza di danari, trovò pur modo di allestir prontamente sette galee, che sotto il comando di Battista suo fratello assaltarono il nemico; ma quattro di esse furono pienamente disfatte, e le altre cercarono colla fuga lo scampo. Il doge vedendo allora che i nemici eran divenuti padroni sul mare; e sapendo altronde che i milanesi già imbaldanzivano nella Polcevera, e impadronitisi del colle di Gra-

narolo vicinissimo alla città, con le bombarde sino alla darsena fulminavano, cominciò ad invilirsi, quantunque nei cittadini non venisse meno il coraggio. Non ignorava egli che per varie cagioni, e principalmente per la vendita di Livorno era venuto in odio a ben molti; e siccome colui che nell'onoranza, e nella lode più non poneva il suo principal fondamento, si volse unicamente a provvedere alla sua privata utilità, ed assembrati i fratelli, e gli aderenti, deliberò con essi di aprire le porte ai nemici, sommettendosi ad un vergognoso accordo, conchiuso nel modo che segue: Tommaso Fregoso rinunzierà al dogato, e darà la città con tutte le sue dipendenze al duca di Milano; questi darà quindici mila fiorini d'oro a Spioeta Fregoso, affinchè rimetta Savona, e ne darà trenta mila all'ex-doge, concedendogli ad un tempo il patronato, e la signoria su la città, e il territorio di Sarzana, con patto che non possa ad altri venderla fuorchè a' genovesi; tutto il dominio della repubblica sarà sottoposto al duca coi privilegi convenuti al tempo di Carlo VI re di Francia. Così fu indegnamente tradita la ligure libertà.

Nel secondo giorno di dicembre, Tommaso, deposte le insegne ducali, saliva sopra una galea, e navigava per a Sarzana. Nello stesso dì il conte di Carmagnola prendeva possesso di Genova in nome del suo signore, e le serpi viscontee un'altra volta sventolavano accanto alla croce di s. Giorgio.

Filippo Maria Visconti non era il principe che potesse, e volesse sanar le piaghe di una repubblica condotta dalle discordie in bassissima fortuna; chiuso, e invisibile a tutti in uno de' suoi castelli di Lombardia, regolava i suoi stati sull'astrolabio. Povero d'ogni idea generosa, stava meditando a dominar Genova, come fanno i tirannotti, i quali credono che a tener soggetto un popolo basta invilirlo, e tagliargli i nervi: stava pure compiacendosi della fiducia che il conquisto di Genova fosse per lui un passo a conquistar la Toscana; ma la prostrazione della libertà dei genovesi non potè tanto deprimere il loro natural coraggio, che più non producesse alcun frutto degno di se, come vedrassi nel corso di queste notizie storiche.

Il Carmagnola, destinato a reggere la città in nome del duca di Milano, permise ai membri del consiglio degli anziani di rimanere nel loro officio; e ventiquattro di essi nella vegnente primavera si condussero a Milano a prestare al Visconti in nome della

repubblica il giuramento di fedeltà. Indi a poco vennero a Genova quattro consiglieri di quel duca, i quali nell'ultimo giorno di marzo (1422) assunsero il governo; e nelle loro deliberazioni vennero poi assistiti da un cancelliere della repubblica, alla qual carica fu prescelto l'annalista Stella; se non che, a richiesta de' genovesi, nel quinto giorno di dicembre, a quei quattro governatori ne succedette un solo, cioè il conte di Carmagnola, cui venne assegnato lo stesso annuo stipendio di trentamila fiorini, che già erasi conceduto al Bucicaldo.

Il novello governatore, nel seguente anno, persuase ai genovesi di allestire una grossa flotta in assistenza della regina di Napoli Giovanna II e di Luigi d'Angiò, figliuolo adottivo di lei, contro Alfonso di Arragona, dimostrando che la spedizione tornerebbe in vantaggio della repubblica, ove s'impedisse che i catalani s'impossessassero di Napoli. I genovesi per causa delle passate loro discordie si trovavano al presente in grandi angustie, pure accondiscendendo alle brame del Carmagnola, che ogni dì più acquistavasi il pubblico favore, decretarono ducento mila fiorini per compiere quella impresa; ed il governatore tanto si adoperò che nel primo giorno di dicembre già era presta in mare una flotta di sedici galee, di tredici navigli, di un brigantino, e di otto navi ch'erano state armate nella Provenza da Luigi d'Angiò. Il Carmagnola sperava di averne il comando; ma così non fu. Il valoroso governatore già fin d'allora era in sospetto al Visconti, che ne elesse ad ammiraglio un suo favorito cioè Guido Torello, il quale verso il fine dello stesso dicembre salpò coll'armata, che giunta a Napoli rendette alla Regina i più segnalati servigii, e ritornossene in patria nel momento in cui i genovesi erano addolorati sì perchè loro era stato rubato lo stendardo di s. Giorgio dall'ammiraglio Torello, e portato a Milano come trofeo, sì perchè il Carmagnola, pei torti fattigli dal Duca suo signore, abbandonato il governo, erasene ito a Venezia. Vedi *Carmagnola*.

Gli succedette nel governo di Genova (1425) Jacopo Isolani da Bologna, cardinale diacono, a cui fu decretato lo stipendio di tredici mila fiorini. In questo frattempo il comune di Firenze, e la repubblica di Venezia si apparecchiavano a muover guerra al duca di Milano; e Tommaso Fregoso, nojato del suo oscuro ritiro, vedendo D. Pietro allontanarsi da Napoli, e co-

noscendolo poco propenso a ritornare in Ispagna, lo persuase a tentare colle sue navi l'impresa di Genova, rendendolo certo, che quando ei fosse per riavere la dogal dignità, si adoprerebbe con tutte le forze della repubblica a fargli racquistare il regno di Napoli. D. Pietro adunque, allestite ventiquattro galee, e collegatosi coi fiorentini gelosi del Duca, e avversi ai genovesi, si congiunse a Livorno col Fregoso, e vennero entrambi di notte tempo fio presso al molo di Genova, sperando di suscitare nella città qualche movimento a loro vantaggio; ma in ciò il Fregoso mostrò poco senno. Lo detestava il popolo universalmente sì per le sopracennate cagioni, e sì per la fiorentina lega, e per la catalana; onde gridogli addosso la morte, e tutti i cittadini atti alle armi si accinsero a vigorosa difesa. Il perchè il nemico ritornossene nella riviera orientale, e s'impadronì di Porto Fino, Sestri, e Moneglia. Allora i genovesi per ordine del Visconti equipaggiarono diciotto galee, e dieci grossi vascelli per opporsi alla flotta de' collegati: furono inoltre raunate buone soldatesche terrestri; e nel mese di giugno dello stesso anno arrivò a Genova Opicino d'Alzate in qualità di supremo comandante sì per mare, che per terra. Aspettavansi grandi cose dalla acclamata perizia di questo generale; ma in tutta l'estiva stagione non vi accadde verun fatto d'armi di qualche importanza; forse perchè il desposta milanese anzi che desiderare il sollecito termine della guerra, bramava di vedere i genovesi esausti di forze per le loro civili turbolenze, sperando così di fissare viemmaggiormente il giogo della servitù sopra di loro; e si è appunto con questo disegno, ch'egli nel seguente anno permise a Francesco Spinola, e ad Isnardo Guarco d'impossessarsi di parecchi territorii della repubblica, sotto colore che per tal modo ei fossero assicurati del pagamento di dodici mila cinquecento fiorini, che affermavano di avere spesi nel pubblico servizio; ed inoltre conchiuse una pace col re d'Aragona, e comprò da esso Re alcune navi armate di tutto punto, dandogli in pegno i castelli di Lerici, e di Portovenere; le quali cose apportarono, com'ei lo sperava, una grande agitazione nei genovesi; e diedero ai ribelli l'opportunità di afforzare il loro partito nella riviera orientale; così che quattrocento di loro sul principio di settembre del 1426 entrarono di notte tempo nella città sotto il comando di

uno dei fratelli di Tommaso Fregoso, e s'impadronirono di alcuni campanili; se non che vedendo come gli abitanti erano più disposti a combatterli, che a unirsi ad essi, nel vegnente mattino si ritirarono con loro danno, e vergogna.

Ciò non valse a persuadere il Tommaso a rimanersi da ulteriori tentativi: verso il fine di luglio del 1427 venne con soldatesche da lui raccolte, sopra Genova; ne occupò i sobborghi; si arrischiò di dare la scalata alle mura, e funne risospinto. Sarebbe forse ancor rimasto nei sobborghi da lui occupati, per minacciar la città, e suscitarvi tumulti, ma se ne dipartì appena ebbe la notizia che numerose truppe venivano dalla Lombardia in soccorso dei genovesi. Tuttora incocciato ne'suoi ambiziosi disegni, appena seppe ch'era falsa la notizia della mossa di un poderoso esercito mandato dal duca di Milano in ajuto di Genova, rientrò di bel nuovo nei sobborghi di questa città, e durante tre giorni fece ogni sforzo per iscalare le mura; e se ne dovette pentire; perocchè i cittadini in una sortita fecero prigioni quasi tutti i suoi seguaci. Nel corso di questi avvenimenti il duca di Milano irritò di bel nuovo i genovesi col dare la città di Ventimiglia per dieci anni ad un Carlo Lomellino, da cui avea tolto in prestito la somma di trentamila scudi.

Nel 1428 arrivò a Genova in qualità di governatore Bartolomeo Della Capra da Cremona, arcivescovo di Milano, e fu allora conchiusa una pace tra il Visconti, i veneziani, ed i fiorentini; a malgrado della quale i ribelli nel vegnente anno discesero in Polcevera, e cinquantotto di essi tentarono di sorprendere la cittadella; locchè sarebbe loro forse riuscito, senza il tradimento di uno, cui avevano incautamente rivelato il disegno per averlo cooperatore all'impresa. Si allontanarono poi verso il fine di novembre, all'appressarsi di Nicolò Picinino, che avea con seco un buon nerbo di soldati lombardi. Nicolò, capitano di ventura molto coraggioso, e perito delle cose guerresche, a malgrado del rigore della stagione mosse contro i rivoltosi ch'eransi ritirati nelle montagne, e ne li discacciò; discese quindi nella valle di Polcevera, e ne avrebbe estirpato tutti gli abitatori, se nol ratteneva con calde preghiere il consiglio degli anziani, il quale per altro non potè impedire ch'ei mandasse prigionieri cinquantasette dei loro capi in Lombardia. Il Picinino tolse poi tutte le campane dalle chiese,

che avevano servito ad eccitare i vallegiani alla ribellione; ricuperò molte piazze tenute dai rivoltosi: e sul finire del 1430 con le truppe da lui comandate, e con mille arcieri genovesi marciò in soccorso di Lucca, e ruppe l'esercito fiorentino che da parecchi mesi stringeva d'assedio quella città.

Dopo tale vittoria i comuni di Lucca, e di Siena si collegarono con Genova contro i fiorentini; ed anzi i lucchesi convennero di scegliere in ogni anno un genovese a loro governatore: a quest'alleanza si accostò Giacomo Appiano signor di Piombino. Il comune di Firenze ricorse però al veneto senato per averne gli ajuti, e così li ottenne, ch'esso dichiarò di bel nuovo la guerra contro il duca di Milano, e spedì una flotta di sedici galere, e di due grossi vascelli per infestare le liguri coste. Questa flotta, a bordo della quale erano parecchi esuli genovesi, trovandosi accresciuta, verso il fine d'agosto, per l'unione di tre galee, e due brigantini spettanti a Firenze, si avanzò verso Genova, e a poche miglia da questa città venne assalita dal genovese ammiraglio, che dopo un lungo combattimento fu vinto e fatto prigione colla perdita di nove galere.

Non molti giorni dopo, il marchese di Monferrato, ch'erasi unito in lega coi veneziani, mandò il fuoruscito Barnaba Adorno con alcune squadre nella riviera occidentale, ove la sua letizia per essersi impadronito ben presto di alcune città, cangiossi in profonda tristezza nel nono giorno di ottobre, in cui fu rotto e fatto prigioniero con quasi tutte le sue forze da Nicolò Picinino, il quale permise a' suoi soldati di dare il sacco alle possessioni de' ribelli, e andossene quindi nelle terre Monferrine, che furono da lui ridotte nel più misero stato.

Vuolsi notare che a questo tempo il veneto senato spedì molte navi bene armate verso l'isola di Scio, perchè vi stringessero d'assedio la principale piazza, ove si erano stabiliti i liguri, e che vi trovarono così vigorosa resistenza, da essere obbligate a ritirarsi colla perdita di due mila valorosi. Dopo ciò tanto i genovesi, quanto i veneziani si affrettarono ad apprestare considerevoli flotte, le quali però non vennero ad azioni di grande importanza: sicchè nel mese di maggio del 1432 si potè conchiudere senza molta difficoltà, pei buoni uffizii dei marchesi di Ferrara, e di Saluzzo, una pace tra il duca di Milano, Venezia, e Firenze, e coi loro alleati.

Ora i genovesi informati che i greci avevano sorpreso uno de' loro stabilimenti nella Tartaria Minore, apparecchiarono tosto una flotta per difendere, ed assicurare il loro traffico nel mar nero, e ne diedero il comando a Carlo Lomellino, che salpò da Genova nel mese di marzo del 1433 con dieci galee, ed altrettanti grossi vascelli, su cui erano più di sei mila soldati. Giunto appena in quel mare, obbligò i greci a cedere l'ultima loro conquista; ed avendo in appresso dato l'assalto ad una piazza che apparteneva ai Tartari, il ligure ammiraglio fu circondato da un'immensa moltitudine di quei barbari, onde a mala pena potè fuggirsene con pochi de' suoi.

In questo frattempo avendo cessato di vivere la regina di Napoli, e Luigi d'Angiò suo figliuolo adottivo, Alfonso di Arragona, che si trovava in Sicilia, volle far un nuovo tentativo per impadronirsi del reame di Napoli, ove credea di avere numerosi partigiani, i quali diffatto lo misero al possesso dei castelli di Capua, e lo ajutarono ad investire per mare, e per terra la fortezza di Gaeta, che essendo presidiata dai genovesi, rendette vani tutti i suoi sforzi durante più mesi. La repubblica sollecitata dagli assediati, armò tredici navi, le quali mossero ad ajutarli sotto il comando di Biagio Assereto, uomo assai perito delle leggi, e ad un tempo valente capitano, che, nel quinto giorno d'agosto del 1435, scontrossi non lungi dall'isola di Ponza colla flotta di Alfonso, e sebben fosse inferiore di forze, ingaggiò un fiero combattimento, che continuò dallo spuntare del sole fino al tramonto, e tanto fu il suo valore, e così grande la sua militare perizia, che riportò una compiuta vittoria, prese tutti i vascelli del nemico, e fece prigionieri Alfonso, due fratelli di esso, e mille baroni, parte spagnuoli, e parte siciliani.

La novella di questo trionfo segnalatissimo riempiè gli animi de' genovesi della più viva allegrezza, la quale presto venne meno perchè il duca non volle ad essi concedere la soddisfazione di vedere almeno i più distinti prigioni, ed ordinò alla flotta vincitrice che accostavasi a Genova, di ritornare a Savona, donde Alfonso, ed alcuni altri vennero condotti a Milano, ove in disprezzo della repubblica furono trattati con grandi onori, e posti in libertà; oltrecchè Filippo entrò in una lega col medesimo Alfonso, e ordinò ai genovesi di apprestar sei vascelli

per condurlo a Napoli: siffatto comando fu da essi eseguito, sebbene difficilmente potessero celare il loro interno risentimento. Diremo di passo che lo Stella finisce i suoi annali in questo periodo di tempo, facendo mordaci invettive contro la perfidia del Visconti, il quale, com'egli dice, fu il più capitale nemico dell'orfana genovese repubblica. Il Visconti affinchè i cittadini di Genova non si levassero a tumulto, li rendette certi che aveva indotto Alfonso a rinunziare in loro favore la Sardegna, e poi sotto pretesto di trasportare in quell'isola una numerosa guarnigione, mandò due mila uomini a rafforzare il presidio di Genova. Allora i nobili di questa città s'innasprirono talmente, che vennero nella ferma risoluzione di scuotere ad ogni modo il pesante giogo loro posto in sul collo dal perfido Filippo.

Verso il fine di dicembre tutti i cittadini presero le armi sotto la direzione di Francesco Spinola, che avea comandato nell'assedio di Gaeta; uccisero il governatore, e obbligarono la guarnigione ad arrendersi. Savona non tardò a seguire l'esempio di Genova, e in brevissimo tempo quasi tutte le castella occupate dalle truppe viscontee nei territorii della repubblica si ridussero alla devozione di essa. Vennero scelti otto personaggi con piena autorità di stabilire la forma del nuovo governo ligure, purchè non abolissero nè il consiglio degli anziani, nè alcuna delle vecchie leggi.

Il Visconti volgendosi prestamente ai rimedii, spedì verso Genova Nicolò Picinino con l'esercito, per far forza di ricuperarla, prima che il nuovo governo si consolidasse. Scese Nicolò in Val di Polcevera, ma sì accaniti alla difesa erano i liguri, che niun progresso fece; andò nella riviera occidentale, ed unitosi ad Alfonso Del Carretto marchese di Finale, strinse Albenga d'assedio, e non potè espugnarla. Corse la riviera orientale, occupò Sarzana; ma nulla del suo principal fine consegul; chè troppo è dura impresa riporre il freno ad un popolo il quale sia avvezzo a libertà, e l'abbia di fresco ricuperata, intervenendo quasi sempre che i popoli liberi, tolta di mezzo una nuova signoria, abbiano pronta la materia a conservare i frutti della loro energia.

Purgata Genova dai ducheschi, raunossi il popolo nel tempio di s. Siro, e creò doge Isnardo Guarco, vecchio di oltre set-

tant'anni, il quale per le sue preclare virtù era accettissimo a tutti. Egli non rimase in carica più di sette giorni, perchè venne ad usurpargliela violentemente l'irrequieto Tommaso Fregoso, assecondato dai suoi fautori. Mentre in chiesa celebravasi l'assunzione del Fregoso al dogato (1437), il di lui fratello Battista, per istigazione del duca milanese, occupò il palagio, e fecesi proclamar doge: questa novità fu di poco momento, perchè andatovi Tommaso, ripigliò per assalto il palagio, ed arrestò il fratello, cui per altro ei ristabilì poscia nella sua amicizia, conferendogli il comando di sette navi, le quali avevano ricevuto l'ordine di assistere il duca di Angiò, che nell'anno dopo verso il principio di aprile partitosi da Marsiglia venne con cinque galere a Genova, ove fu ricevuto coi più grandi onori come re di Napoli, e sul finir di quel mese andossene a prender possesso del novello suo regno. Dopo la sua partenza il valoroso Pellegro Promontorio fece vela con quattro vascelli contro alcuni pirati catalani; ma poichè le sue squadre, cui si differivano le paghe, si ammutinarono, dovette ritornarsene senza aver potuto rinvenire il nemico. Lo stesso Pellegro fu mandato, nel vegnente anno, con sette vascelli in ajuto del duca di Angiò: si rese questi padrone dei castelli che signoreggiano la città di Napoli, ma il grande ardore, con cui i genovesi abbracciarono la causa di Renato d'Angiò, nocque finalmente alla tranquillità del loro stato.

Trascorsi pochi mesi dacchè i castelli di Napoli erano stati sottratti dal potere de' catalani, la repubblica strinse una lega con papa Eugenio; ed avendo questo Pontefice fatta una leva di quattro mila cavalli per la concertata impresa, il Fregoso lo assicurò che avrebbe fatto apparecchiare tostamente una flotta, destinandole ad ammiraglio il suo fratello. Siffatta nomina recò una grave offesa alla nobiltà, e specialmente a Giovanni Antonio Fieschi, il quale essendo rimasto deluso in un tentativo da lui fatto per cagionare un tumulto nella città, ritirossi alle sue terre nelle montagne (1441), ove mercè dell'assistenza di Filippo Visconti raccolse un grosso corpo di armati, ed invase una parte dei territorii della repubblica, nel tempo medesimo in cui le coste ne venivano infestate dai vascelli di Alfonso, a cui prestava soccorsi il marchese del Finale. Il doge dal suo canto non mostrava in questo fran-

gente l'energia necessaria per mantenersi nel governo, è sottrarre lo stato a nuove turbolenze, e miserie; che anzi dandosi alle pompe, ed alle sontuosità, che sono i maggiori veleni della politica vigilanza, più non curava la pubblica cosa; onde i suoi avversarii s'innorgoglivano, e il Papa fortemente gridava contro di lui, perchè la promessa ligure flotta non si allestiva.

Alfonso si rendette padrone di Napoli nel 1442, e Renato disperando della sua causa, sen ritornò sopra un ligure vascello a Marsiglia. Intanto il Fieschi continuava in armi; cresceva nella città il novero de' malcontenti: il doge conobbe che era tempo di usare i mezzi più vigorosi per impedire un'interna sollevazione. Fatto consapevole che il Fieschi valendosi dell'assistenza dei nobili a lui avversi, e residenti in Genova, voleva entrare in questa città nel decimo giorno di dicembre, scendendovi per le scoscese rupi, le quali verso il mare servivano quasi di fortificazione, ordinò che quei varchi fossero prontamente muniti con buone guardie. Pel rigore della stagione, e per un forte vento occidentale che rendea sommamente procelloso il mare, quelle guardie giudicando che riuscirebbe impossibile al nemico di avanzarsi, abbandonarono il loro posto. Il vento essendo poi divenuto favorevole al Fieschi, imbarcò egli le sue truppe su piccoli battelli, e in men di tre ore gli venne fatto d'introdursi in Genova di notte tempo; e allo spuntar del giorno si pose a gridare per le contrade, insieme con molti de' suoi fautori; *viva il popolo*. I dogali ingaggiarono sibbene una zuffa, ma n'ebbero la peggio. I più imparziali, e quieti cittadini consigliarono al Fregoso che dall'autorità si dimettesse: acciecato egli dall'ambizione volea ritenerla; onde il Fieschi assalitolo nel palagio, il depose.

Fu poi congregato il consiglio generale; si duplicò il numero dei consiglieri, e venne stabilito che per turno due di loro per due mesi esercitassero l'autorità ducale. Questa novella amministrazione fu schernita, e derisa da tutti; così che il governo della città venne commesso ad otto de' principali cittadini. Si conobbe subito l'inefficacia di tal forma di reggimento; e non volendosi rinnovare i dogi, ricominciossi la elezione dei capitani, dandone la carica per un anno a Giovan Antonio Fieschi, e a Raffaele Adorno. Nè questi nuovi ordinamenti potendo spegnere, e frenare i mali umori, che ogni dì più crescevano,

si dovette un'altra volta raunare il maggior consiglio, perchè provvedesse alla pubblica quiete. In sì fatta condizione di cose, Raffaele Adorno seppe così adoperarsi colle sue scaltrezze, che nel 1443 fu assunto al soglio dogale, ottenendo che gli fosse data l'annua provvisione di nove mila seicento lire; che la piazza del palazzo pubblico fosse guardata da una compagnia di trecento lancie; ch'egli potesse intromettersi nei litigii, in cui fosse interessato il tesoro pubblico, e a lui ne spettasse la sentenza; che gli uffizii dati mentre governava Tommaso Fregoso, si potessero rivocare ad arbitrio del doge, e del consiglio; e fece finalmente sancire varie leggi propizie alla sua tirannide.

Vero è che si commise a quattro dotti giurisprudenti la facoltà di stabilire nuove leggi conformi ai bisogni del tempo; ma nè questo, nè gli accorgimenti di Raffaele Adorno valsero a rimettere la tranquillità nella repubblica. Chè Gian Antonio Fieschi, disgustato delle artifiziose vie, per cui il suo collega era pervenuto al supremo potere, non tardò a ribellarsi, ad impadronirsi di Recco, e Porto Fino, e a dare il sacco alle terre circostanti, mentre Pietro Fregoso esacerbato del modo ingiusto con che la sua famiglia veniva scacciata dal governo, andossene al duca di Milano, dal quale ebbe il possesso di Novi, dond'egli fece scorrerie contro i sudditi della repubblica, e prese cento venti muli francesi carichi di merci, e di provvisioni militari, ch'erano condotti in Francia. (V. *Novi*).

Mentre la repubblica trovavasi nelle angustie per le devastazioni di quei due fuorusciti, il di lei commercio marittimo veniva disturbato da' vascelli catalani; locchè obbligò Raffaele a trattare una pace con Alfonso, la quale fu conchiusa nel 1444 sotto condizioni disonorevoli, tra cui dee notarsi quella, che i genovesi dovessero presentare in ogni anno un bacino d'oro ad Alfonso, il quale avendo poscia elevata la pretensione che tal donativo gli fosse fatto alla sua corte in pubblica udienza, la repubblica, rotto l'ultimo aggiustamento che avea stipulato con lui, di bel nuovo apparecchiossi alle ostilità.

Ora vedrassi che chi acquista stati da volpe, non li sa poi tener da leone: sebbene l'Adorno usasse tutti gli artifizii, di cui era maestro, per corroborare, od almen ritenere la procacciatasi autorità, tuttavia il suo fratello Barnaba seppe tanto adoperarsi, che gli pose lo spavento nell'animo, lo in-

dusse a deporre le insegne ducali, e ad uscir dal palagio come privato cittadino; locchè avvenne nel 1447. Barnaba a mano armata fecesi tosto acclamar doge da' numerosi suoi partigiani; e conoscendo che la violenza è la più acerba delle offese ad animi liberi, per assicurarsi l'usurpato potere, assoldò squadre, e così invece di assodare i fondamenti del suo governo, li distrusse, perocchè Giano irritato dell'indegno procedere di lui, ne assalì con impeto le truppe mercenarie, e costringendo lui stesso alla fuga, occupò il soglio e vi si mantenne due anni, durante i quali richiamò Pietro Fregoso dall'esilio, creandolo generale dell'urbana milizia; raccolse numerose soldatesche, cui fece marciare contro Finale, perchè il marchese signore di questa piazza con frequenti incursioni infestava i territorii della repubblica; e tanto si accese di sdegno, che ordinò la confisca del danaro che avea quel signore sui pubblici fondi. Prima della sua morte, avvenuta nel 1449, Giano volle che si ristaurasse il Castelletto, fortezza in que' tempi molto utile agli oppressori della patria. Si può credere ch'egli si fosse acquistato l'affetto de' cittadini, giacchè gli eressero un pubblico monumento per commendarne ai posteri la memoria.

Gli succedette Ludovico Fregoso, il quale nella vegnente primavera fece allestire parecchie galee contro i pirati provenzali e corsi. Conquistò Finale; ne demolì la cittadella, e saccheggiòune i sobborghi; concedette il perdono ai cittadini, perchè giurarono di star fedeli a Genova, e donò la terza parte della città a Marco del Carretto, da cui avea ricevuti soccorsi contro il marchese Galeotto. Appena ridusse il Finale a servitù, pubblicò un severo editto contro coloro che avessero portato da Roma lettere pontificie contrarie ai privilegi della repubblica, e mostrandosi poscia vago di tirannide, venne deposto.

Allora si mandò, chi il crederebbe? ad offerire di bel nuovo l'amministrazione suprema degli affari all'ambiziosissimo Tommaso Fregoso, che risiedeva in Sarzana; e questi ricusando di accettarla, perchè trovavasi molto avanzato negli anni, persuase a' cittadini di scegliere il sopranominato Pietro, il quale fu eletto ad unanimi voti, perchè erasi efficacemente adoperato a domare il tirannello di Finale, odiosissimo a' genovesi. Molto si sperava nel governo di costui; ma i frutti non tennero fede ai fiori. Cominciò egli ad arrecare una grave offesa al popolo per l'ec-

cessivo rigore da lui usato verso di alcuni venutigli in sospetto d'essere mal soddisfatti del suo governo. Volle che fosse impiccato un religioso (1450) innanzi alla chiesa di s. Francesco, per alcune incaute parole, che avea proferito contro di lui; e volle ancora che ai piedi del condannato fosse appesa una tavola sulla quale si lesse: *quest'uomo ha ragionato di ciò che non dovea.* Verso il fine dell'anno, i francesi essendosi impadroniti dei luoghi di Pietra, e del Finale, ei fece prontamente rafforzare i presidii delle vicine piazze; e non molto dopo spedì novecento uomini a Pera per accrescerne la guarnigione.

A malgrado di quest'ultimo provvedimento i genovesi nel 1453 perdettero la stessa Pera, colonia orientale importantissima, e doviziosissima, la quale seguì le sorti di Costantinopoli che per l'estinzione del greco impero, cadde in potere de' turchi. Nè il danno si rimase nella sola perdita di quella colonia; chè furono anche rapite le due Focee, l'isola di Scio, e le possessioni della Morea; e mentre alla repubblica erano dai turchi tolte le colonie lontane, da presso tentava di spogliarla della Corsica il re Alfonso, che per le male suggestioni di varii fuorusciti genovesi da lui ospitati, avea spedito nuovamente in quell'isola Vicentello d'Istria, da cui fu occupata la rocca di s. Fiorenzo. Siccome accadde spesse fiate che le grandissime sventure non solo disennino gli uomini, ma le intiere popolazioni, così il comune di Genova fulminato a un tempo dalle notizie di Costantinopoli, e di Corsica, invilitosi disperò di poter difendere più oltre gli stabilimenti che avea in quest'isola, e nel mar nero; e poi riavutosi dal primiero abbattimento pensò che l'alto concetto di provvidenza, di saggezza e di potere, in che erano i protettori di s. Giorgio, dovesse bastare a preservarli. Si fece adunque un decreto per mettere in loro piena balia la Corsica, e tutte le rimanenti colonie oltremarine. La società di s. Giorgio che non ostante le angustie, e i disastri della repubblica, fioriva a questo tempo in modo maraviglioso, non esitò ad accettar la cessione, e spedì primo suo governatore nell'isola un prode capitano, cioè Battista Doria, che ricuperò s. Fiorenzo, e rassettò il paese.

Tuttavia Alfonso instigato dagli esuli, venne due anni dopo ad assalire Genova per terra, e per mare. Il doge paventando innanzi ad ogni altra cosa che dai mal contenti si eccitasse una

sollevazione dentro la città, cominciò dal farli scuoprire da se medesimi, e loro pose tal freno, che dovettero starsene queti: procedendo quindi ad impedir l'invasione, pose una numerosa guardia nel palazzo, e facendo sembiante di uscire dalla città per osservare il nemico, ritirossi per una strada segreta nel Castelletto. La fazione opposta credendo ch'egli sen fosse fuggito, prese le armi, ed assaltò il palazzo; ma le numerose soldatesche che lo custodivano, la ruppe, e disperse con grande perdita, e non pochi de' faziosi che sopravvissero, vennero commessi al boja. Gli aragonesi, e gli esuli penetrarono sibbene dopo un prospero assalto nella città, ma datisi a contendere della possessione cominciarono ad azzuffarsi tra loro; onde il doge cogliendo il tempo opportuno, uscì con una parte del presidio dal Castelletto, ed assaliti da tergo i nemici, molti ne uccise, e percosse gli altri di tanto terrore, che cercarono di salvarsi colla fuga: la stessa loro armata navale allontanossi celeremente dal porto. Questa medesima flotta, proseguendo poi a soccorrere i malcontenti, cagionò molti disturbi agli albenganesi, ed agli abitanti della riviera occidentale.

La dura condizione dei tempi, e la poca sollecitudine dei cristiani a difendersi, e fratellevolmente sostenersi l'un l'altro contra il turco, che distrutto il greco impero, minacciava gli altri stati europei, fecero sì che morisse di malinconia il più sublime uomo che onorava quell'età; vogliam dire papa Nicolò V genovese, il quale da non elevata condizione sorse a risplendere sulla cattedra di s. Pietro, ed arrecò segnalatissimi vantaggi d'ogni maniera non solo a Roma, ma ben anche a tutta la cristianità. Callisto III che gli succedette nel pontificato, l'anno 1456, avendo animo qual si conviene all'altissimo uffizio, coll'autorità sua persuase il re Alfonso a cessare dalle prepotenze, a sgombrare la Corsica, e a rappattumarsi coi genovesi. La pace conchiusa per le sollecite premure di Callisto, fu di breve durata, perocchè due legni aragonesi avendo predata una nave ligure, su cui erano ricchezze inestimabili, la repubblica richiese Alfonso della restituzione, ed egli ingiustamente la niegò. Ricominciarono pertanto le ostilità, e i genovesi, apparecchiate sei galere, due brigantini, e più legni da remo, ne diedero il comando a Gian Filippo Fieschi, il quale partito alla volta di Napoli incusse tanto timore al Re,

che si chiuse nei porti, e vi si fortificò; ma l'ammiraglio ligure invece di procedere colla dovuta celerità nell'impresa, si ritirò verso Procida, e diede tanto agio agli aragonesi, che poterono compire le loro difese, e farsi bastanti a qual si voglia urto della flotta genovese. Si vuole che questo avvenisse per tradimento di Gian Filippo corrotto dai doni regali. Checchè di ciò sia, vero è che le cose mutarono aspetto; e dove prima Alfonso non tenevasi più sicuro in casa sua, concepì il disegno di assaltar nuovamente la Liguria, e la Corsica, ed appressossi con numerose forze a Genova, risoluto di deporre il doge dalla sua dignità, e di reintegrarvi la famiglia degli Adorni, e gli altri fuorusciti.

I genovesi, i quali poco innanzi osavano combattere contro un Re così possente com'era Alfonso, e lo intimorivano, quando sel videro venir contro in aspetto minaccioso, caddero in tale abbattimento da non credersi abili alla difesa, e cercarono protettori stranieri. Ma se ne dee imputare la colpa alla pusillanimità del doge; perocchè un principe valoroso può avvalorare un popolo sovrappreso dal timore, ed una nazione soggetta ad un principe imbelle, non potrà mai ne' pericoli dimostrarsi valorosa. Pietro Fregoso adunque, vedendo lo sbigottimento dei cittadini, e sentendosi egli stesso al tutto privo dell'energia che richiedeva l'urgente bisogno, affinchè i suoi emoli non avessero motivo di trionfare, spedì ambasciadori in Francia coll'offerta della sovranità della repubblica a Carlo VII, il quale ben volontieri acconsentì alle condizioni per l'addietro stabilite con Carlo VI, e mandò governatore di Genova (1458) il Principe Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato, duca titolare di Calabria, che venne posto nel possesso della città, e delle fortezze, conforme al desiderio del Fregoso, da cui gli fu ceduto il governo.

Questa rivoluzione inasprì viemmaggiormente l'animo di Alfonso, il quale, fatta subito allestire una poderosa flotta, la spedì contro Genova, mentre i ribelli da lui prestamente soccorsi investirono la città per terra. Cominciava l'assedio; già gli assediati soffrivano della fame, e si credevano nella necessità di doversi arrendere, quando i mali che colla loro prudenza non seppero cansare, declinarono per la morte di Alfonso, che, avvenuta verso il fine di giugno dello stesso anno, indusse i capitani delle navi aragonesi ad allontanarsi; onde le truppe terrestri più non indugiarono a sciorre l'assedio.

Essendo venuta meno agli esuli ogni speranza di conseguire il loro intento, cominciò Pietro Fregoso a rattristarsi della perdita di sua dignità, e ritirossi a Novi, che unitamente ad altre città eragli stata rimessa in pegno pel danaro ch'egli aveva sborsato nei maggiori bisogni dello stato. Di là ne chiese più volte, e con molte istanze il pagamento, e finì per minacciar la repubblica; onde i suoi fratelli, e tutti i suoi parenti vennero sbanditi dalla città. Siccome poi la vicinanza de' francesi metteva Francesco Sforza duca di Milano in grande apprensione, Pietro per mezzo di lui riconciliossi con Ferdinando di Napoli, e questi promise di assisterlo con tutte le sue forze per isloggiare dall'Italia i francesi. Diffatto il Fregoso ricevette da lui considerevoli sussidii, sicchè nella primavera del 1459 potè raunare un grosso corpo di truppe, con cui si avanzò sino a mezzo miglio dalla città, mentre Gian Filippo Fieschi che a lui erasi unito, vi si accostava pure co'suoi vascelli. Se non che il Fieschi assendo stato ucciso da un colpo di fucile tiratogli dalle mura, si dispersero tosto le sue navi, e Pietro si ritirò nella riviera orientale, dove s'impadronì di alcune città, e terre, le quali furono presto ricuperate dai genovesi.

Ora il principe d'Angiò sentendosi libero da qualsivoglia timore per parte dei ribelli, si pose a far grandi apparecchi per la ricuperazione di Napoli, cui il re defunto avea lasciato a Ferdinando suo figliuolo naturale. Questa disposizione testamentaria non piaceva nè al Papa che pretendeva all'incorporazione del feudo, nè ai nobili napoletani che mal comportavano d'aver a servire ad un bastardo. L'Angiò adunque, ricevendo sessanta mila scudi dalla repubblica, di cui teneva il governo, ed una uguale somma da privati cittadini, potè allestire dieci gelee, e tre grosse navi da trasporto, a cui dovevansi congiungere dodici galere che apprestavansi in Marsiglia per ordine, ed a spese di Renato suo genitore.

Per allontanare così formidabili apparecchi di guerra, Ferdinando sollecitò Pietro Fregoso a tentar nuovamente di riavere il dominio della sua patria, e gli trasmise a questo fine una cospicua somma di danaro. Pietro adunque, raccolto un novello esercito, verso la metà di settembre, sorprese la città, introducendosi dentro il muro esteriore, e dopo un lungo combattimento colle truppe del partito angioino, entrò per una delle porte

che amava meglio di esser in istima d'uom valoroso, che di zelante pontefice, uscì con gli armati ad occupare i gioghi opposti al campo nemico. Desideravano i francesi ch'egli scendesse per aver pari battaglia, ma perch'egli non si muoveva, avventati come sogliono essere, mossero ad assalirlo con molto loro svantaggio. Fu impetuosissimo l'urto, accanita la mischia; e finalmente la natura del luogo, e sopratutto il ligure valore vinsero la prova. I galli si precipitarono giù dalle alture a fiaccacollo, e fuggirono al mare, pareggiando con la presente viltà il fervore del primo impeto; ma non trovarono legno che li accogliesse, perchè Renato, vista l'ignominiosa fuga, erasi partito coll'armata, dicendo non voler essere protettore dei codardi. Dei fuggenti altri furono presi, altri affogarono: due mila cinquecento francesi, tra cui molti gentiluomini, perirono in quella famosa battaglia.

Il prode arcivescovo dopo un trionfo così segnalato avviossi alla città pensando di esservi accolto come liberatore della patria tra le acclamazioni de' suoi concittadini; ma questi venuti in sospetto ch'egli mirasse a signoreggiarli dispoticamente, gli chiusero in faccia le porte. Temendo adunque che altri volessero raccogliere i frutti del suo coraggio, vi s'introdusse dal lato del mare coll'ajuto de' marinai che lo amavano, e intimorendo i suoi avversarii s'impadronì del palagio; e sebbene avidamente aspirasse al dogato, si contentò per allora che vi fosse assunto il suo cugino Spineta Fregoso. Accadde però che giungesse da Sarzana l'ex-doge Ludovico Fregoso, a cui per un segreto accordo fatto coi francesi il vice-governatore rassegnò il Castelletto; sicchè lo Spineta si vide costretto a cedere il governo, e l'arcivescovo da tutti abbandonato si allontanò. Così nell'anno 1461 fu tre volte trasferita in tre Fregosi la suprema dignità, e morì il terribile nemico de' genovesi Carlo VII re di Francia, cui successe Ludovico XI, che scostandosi dalle vie calcate dal padre, mostrò di porre in non cale la dominazione sui liguri; onde, nel seguente anno 1462, l'arcivescovo Paolo, rientrato in Genova fecesi acclamar doge da' suoi partigiani, e si diede alle arti de' volgari tiranni, i quali, quasi che i popoli sien fatti per loro trastullo, attendono solo a deprimerli, e a pascere le proprie follie. Da ciò avvenne che Giovanni Del Carretto ribellossi a Finale, Lamberto

Grimaldi a Monaco, e a Ventimiglia; Jacopo Lusignano re di Cipro espugnò la colonia genovese di Cherine, ed assediò quella di Famagosta; le quali cose accadevano fuori di Genova, mentre in questa città i magistrati erano vilipesi, il popolo sommovevasi impunemente, e le più rispettabili famiglie fuggendo l'oppressione, e la miseria esulavano a Milano.

A questo tempo il re di Francia temendo grandemente una sollevazione per parte della sua nobiltà, che mostravasi mal soddisfatta del suo procedere, cercò innanzi a tutto di assicurarsi dell'amicizia di Francesco Sforza duca di Milano, rassegnandogli la città di Savona, e tutti i suoi diritti sopra Genova: per tale oggetto scrisse a molti principi d'Italia, minacciandoli del suo risentimento, se avessero assistito i genovesi contro il duca di Milano. Prese questi senza ostacoli il possesso di Savona, e poi quello di Albenga, e di altre città nella riviera occidentale, che se gli sottomisero. Allora l'arcivescovo rallentando la briglia all'impetuosa indole sua, si pose a tiranneggiare i genovesi, raccolse una guardia di manigoldi, e di assassini, che uccidevano, per compiacerlo, i più doviziosi, e davano il sacco alle loro case; onde non pochi ch'ebbero il tempo di sottrarsi allo stesso disastro, si ritirarono a Savona, e colle loro sollecitazioni indussero lo Sforza a spedire un esercito contro l'arcivescovo, che all'appressarsi delle truppe milanesi, abbandonò la città, e con tre galere andossene altrove per attendere un'occasione propizia di ricuperare il governo: prima di dipartirsi consegnò il Castelletto alla vedova del doge Pietro, la quale dopo una femminile difesa ebbe presto ad arrendersi.

I genovesi con grande gioja prestarono il giuramento di fedeltà al duca di Milano, da cui speravano migliori destini, perchè tutti gli stati italiani lo avevano in grande concetto per le sue molte virtù civili, e militari; ed in vero il suo moderato governo pose termine ai commovimenti, alle devastazioni, agli esigli, alle uccisioni, e ad altre pubbliche calamità, che per un lungo corso d'anni avevano poco a poco ridotta in misera condizione la repubblica. Lo Sforza pertanto divenne così accetto alla popolazione di Genova, che la società di s. Giorgio nel 1464 gli commise volontariamente l'isola di Corsica. Dopo la sua morte, avvenuta nel dì 8 marzo del 1466, i genovesi

rinnovarono la loro convenzione col di lui figliuolo Galeazzo; ma se ne dovettero pentire perchè la condotta di questo Principe si chiarì oppostissima a quella di suo genitore.

Galeazzo nel principio del suo governo disgustò i liguri col trattare i loro ambasciadori senza quei riguardi che furono da lui usati nell'accogliere gli ambasciadori di Firenze; e quando egli recossi dappoi a visitare Genova, mostrò di non curare le sollecitudini del municipio, e dei cittadini per riceverlo degnamente; ricusò di alloggiare nel magnifico palazzo per lui splendidamente addobbato; soggiornò per tre giorni nel Castelletto, ricevette bensì i preziosi donativi fattigli dal comune, tra cui si videro quattro vasi d'oro, ciascuno del peso di dodici libbre; ma se ne partì dopo un brevissimo soggiorno, come se avesse dovuto fuggir da' nemici.

Di tutto ciò i genovesi si mostrarono sopramodo dolenti, ben veggendo che la loro condizione sotto un Principe di tal fatta sarebbe stata vieppiù sempre infelice. Si rialzarono per altro, alcuni mesi dopo, a qualche speranza di migliori destini quando fu eletto papa Sisto IV nativo di Savona, a cui mandarono otto de' principali concittadini a congratularsi della sua esaltazione: questi furono da lui ricevuti in una maniera sommamente cortese, ne ottennero consolanti promesse di patrocinio, ed una bolla, con cui loro si concedevano molti, e singolari privilegi.

Galeazzo ad altro non pensava che ad avvilire i suoi sudditi, e singolarmente quelli del ligure stato; dal che avvenne la perdita di Famagosta nell'isola di Cipro, e poi quella di Caffa nella Crimea, caduta nelle mani de' Fieschi per la sordida avarizia di quelli che la governavano. Caffa sotto i genovesi trovavasi fiorentissima, e a questo tempo era il centro di un traffico sommamente esteso. L'imperatore de' Tartari ben conoscendo il gran vantaggio, cui ritraeva da quello stabilimento, aveva ordinato che tutte le dispute, le quali fossero insorte tra i suoi sudditi negli adiacenti distretti, venissero terminate in Caffa, ed avea permesso ai governatori genovesi di poter dare un voto negativo nell'elezione del capitano della provincia. I governatori della colonia, osando abusare di così utile privilegio, discacciarono alcuni capitani meritamente eletti per favorirne altri, da cui avevano ricevuto cospicue somme di danaro. I capitani che furono così danneggiati, immediatamente si con-

dussero dal Gran Signore, e lo persuasero a spedir contro Caffa una flotta di quattrocento ottanta vele, sotto il comando del bassà Geduc-Acmed, che in brevissimo tempo s'impadronì della piazza, mandò mille e cinquecento giovani caffesi come prigionieri a Costantinopoli, e scacciando dalla città tutti gli italiani che vi risiedevano, tolse per se una gran parte delle possessioni di coloro che vi rimasero.

Nè a questa sola calamità soggiacquero allora i genovesi: in pochi anni fu cancellato ogni vestigio del ligure commercio nel mar nero; e questa fu una delle cagioni che accelerarono la dicadenza della genovese prosperità. Anche la colonia di Scio, ultima delle orientali colonie che ancor rimanesse, pericolava.

I genovesi, che nel loro abbattimento non si mostravano profondamente attristati della perdita dell'importantissimo stabilimento di Caffa, ora desiderando vivamente sottrarre almeno dalla rovina la colonia di Scio, mandarono ambasciatori al duca Galeazzo, che come loro signore era pur tenuto a difenderli, per supplicarlo di sussidii, offerendogli, perchè li concedesse, un capitale di trecento luoghi novellamente fondati in s. Giorgio. Galeazzo in sulle prime trattò col più grande disprezzo i deputati, e poi accettando l'offerta promise di accondiscendere ai loro desiderii; ma siccome un Principe che in cima de' suoi pensieri ha quello di avvilire i suoi sudditi, non può indursi a far cose che tornino in loro vantaggio, così egli diede ordine al governatore di Genova, che col danaro di cui ricevette il donativo, rifornisse il Castelletto, e lo prolungasse sino al porto; se non che atterrito dalle minaccie di una violenta sommossa, fece sospendere i cominciati lavori intorno alla fortezza, per eseguire i quali dovevano essere agguagliati al suolo parecchi stupendi palagi. Gerolamo Gentile che per una così grande perversità del duca vedeva tutti i buoni commuoversi a sdegno, tentava di liberare la patria, ma non era da' suoi concittadini efficacemente assecondato, perchè gli animi abbattuti dalla servitù abborrono da ogni generosa impresa. Or ciò che l'avvilimento non lasciava operare, veniva pei genovesi operato dalla fortuna.

Galeazzo era tutto lieto che fossero riusciti vani gli sforzi di Gerolamo Gentile per ispogliarlo di Genova, quando una congiura ben più pericolosa si ordì per trucidarlo. I suoi vizii lo avevano renduto odioso a tutti i Lombardi: libidinoso, e cru-

dele com'egli era, violava le più nobili matrone, e sforzava i mariti a divenire stromento del loro disonore, e commetteva di spesso atti così barbari, che fanno raccapricciare. Avendo egli finalmente per via di donne disonorati Carlo Visconti, e Gerolamo Olgiati, e tolto la badia di Miramondo a Gian Andrea Lampugnano, fu causa che questi giovani spinti dalla brama di vendicare le loro private ingiurie, ed infiammati eziandio dalle parole del maestro Cola Montano, da cui avevano imparato le belle lettere, e che era stato flagellato sulla pubblica piazza per ordine del Duca, che pure avevalo avuto a maestro, deliberarono di trucidare l'abborrito tiranno nel dì 26 dicembre del 1476, giorno in cui egli secondo il costume portavasi alla chiesa di s. Stefano. La mattina di quella solennità il perfido Galeazzo tardò a comparire nella chiesa, perchè alcuni funesti presentimenti lo avevano trattenuto. Vi apparve alla fine accompagnato dagli ambasciadori di Ferrara, e di Mantova; il Lampugnano, e l'Olgiati simulando di far fare largo al Principe, se gli accostarono, e strette le armi che corte ed acute avevano nascose nelle maniche, lo assalirono. Il Lampugnano lo ferì nel ventre, e nella gola, l'Olgiati nella gola parimenti, e nel ventre, ed il Visconti nella schiena, ed in una spalla. Queste ferite furono così preste, e subite, che l'odiosissimo tiranno cadde morto.

Il figliuolo dell'ucciso duca, chiamato Gian Galeazzo, benchè in età di soli otto anni, fu riconosciuto come di lui successore al trono; e Bona di Savoja sua genitrice ottenendo la reggenza dello stato, ritenne per suo principale ministro il calabrese Cecco Simonetta, personaggio fornito di molto ingegno, e di raro senno, che da Francesco Sforza era stato promosso alle più eminenti cariche. I fratelli del trucidato Galeazzo videro con occhio d'invidia il sovrano potere nelle mani della duchessa, e del Simonetta; ma non fecero allora verun tentativo per impadronirsene; perchè la loro attenzione fu rivolta a Genova. Il popolo di questa città, oltrecchè mostravasi inclinato a cangiar frequentemente signore, e governo, era e doveva essere mal soddisfatto del dominio Sforzesco: tuttavia, per impedire qualche commovimento, creò un consiglio di otto cittadini con ampia autorità di punire qualsivoglia rivoltoso. Questo Consiglio aggiunse ducento fanti alla solita guardia del governatore:

ciò non valse a rattenere i Guarchi, gli Adorni, ed i Fieschi: sollevarono essi gli abitatori delle valli, e sorpresero la città in un modo così violento, che il governatore quantunque si trovasse alla testa di mille fanti, e di molti cavalli, pure dovette con grande precipizio rifuggiarsi dentro la fortezza. Allora furono destinati diversi personaggi, che col titolo di presidenti della libertà, fecero grandi apparecchi per la difesa della patria.

La duchessa Bona spedì tostamente Roberto da San Severino con molti armati per ridurre Genova al dovere, e gli aggiunse Prospero Adorno tratto di carcere, facendogli promettere di rimenare i suoi concittadini sotto il dominio dello Sforza. L'esercito duchesco trovandosi rafforzato dagli Spinola, e dai numerosi loro aderenti, dopo un'ostinata zuffa disfecero i ribelli, e ricuperarono la città. Mentre accadevano queste cose in Genova, i catalani infestavano le coste della riviera orientale, e Tommaso Fregoso procurava di eccitare una sollevazione in Corsica. Questi per altro fu subitamente represso, e vinto; e Ludovico Rivarolo con sei navi bene armate obbligò i corsari catalani ad allontanarsi da quella riviera.

Frattanto il governo di Milano ingelositosi di Prospero Adorno, che dopo aver calmato gli animi sediziosi dei genovesi, rimaneva presso di loro in qualità di governatore del milanese duca, venne nella risoluzione di obbligarlo a dismettere l'importante sua carica; e Prospero che di ciò ebbe notizia per tempo, collegossi con Ferdinando di Napoli, e ricevuti da esso considerevoli sussidii, apertamente rinunziò il titolo di vicario dello Sforza, e venne creato rettore della repubblica con autorità assoluta. Furono poi scelti trentotto consiglieri, che per una metà erano mercatanti, e per l'altra erano della classe degli artefici: quasi allo stesso tempo si pubblicò un decreto per escludere i nobili da tutti i pubblici uffizii.

Per questi fatti s'innasprì tanto maggiormente l'animo della duchessa Bona, in quanto che, allo stesso tempo, le nacquero forti sospetti contro Roberto da San Severino, e contro gli altri suoi capitani, i quali parte furono confinati, e parte fuggirono. Esacerbata, com'era, spedì ella un esercito di ventimila fanti, e due mila cavalli sopra Genova per condurla di bel nuovo all'obbedienza.

Cominciarono le prime zuffe tra le truppe sforzesche, e le genovesi al monte Promontorio: quest'ultime erano comandate dall'anzidetto Roberto, eccellentissimo capitano, che nella passata commozione avea militato a vantaggio del Duca, ed ora pigliando sopra di se la difesa della città, innalzò al Castellazzo una trincea, fornendola d'artiglierie, e circondandola di un fossato; dietro al monte detto de' Due Fratelli fece costrurre una bastita; e volle che l'alveo del torrente Bisagno fosse attraversato da alta, e grossa macerie protetta da merli, e baluardi a guisa di cittadella: come capitano supremo ordinò a Luigi Fieschi di occupare co' suoi montanari la Torrazza, luogo eminente, donde coi moschetti potevasi disturbare il cammino del nemico. Il Fieschi eseguì l'ordine, ma i suoi urtati da un corpo di nemici armato alla leggiera, si diedero alla fuga. A malgrado di questo sinistro, i liguri, dopo varie scaramuccie, sconfissero intieramente le schiere lombarde, e vendettero i numerosi prigionieri come schiavi ai catalani. Dopo questa vittoria, gli sdegni tra gli Adorni, ed i Fregosi si riaccesero nella città; Prospero Adorno funne discacciato, e Battista Fregoso venne promosso al dogato coll'assistenza di un consiglio di otto cittadini, la cui autorità non fu limitata dalle leggi. Ciò accadeva nel 1478.

Nel seguente anno i turchi fecero uno sbarco in Calabria; e s'impadronirono di Otranto: sicchè tutta l'Italia fu compresa d'alto spavento. I genovesi mandarono prontamente due galere in ajuto del re di Napoli; vendettero quindi al Papa ventiquattro navi bene armate; resero molti segnalati servigii, per cui Otranto fu presto ricuperato. Non così avvenne di un'altra impresa, che fu tentata indi a poco: a persuasione di un religioso Francescano ch'era fornito di molta eloquenza, e se ne valeva a vantaggio della cristianità, la repubblica di Genova spedì una piccola flotta nell'arcipelago, colla speranza di scacciare le squadre turchesche dall'isola di Mitelene; ma il tentativo non fu coronato da buon successo.

A questo tempo il doge Fregoso rendevasi odioso ai cittadini pe' suoi modi arroganti, e massimamente perchè era egli accusato di voler assoggettare la repubblica all'Imperatore, e riaverla quindi da lui, come un vicariato per se, e pe' suoi discendenti. Siffatta accusa muovevasi dall'arcivescovo Paolo suo

zio, elevato di fresco alla dignità di cardinale: il novello porporato, accesissimo del desiderio di togliere l'autorità al nipote, e di riavere un'altra volta il supremo governo, nel 1482 tenne pratiche con Agostino Fregoso capitano generale della repubblica, e con Lazzaro Doria cittadino possente, ed abile fomentatore di tumulti.

L'anno dopo addì 25 di novembre, trovandosi l'arcivescovo ben certo di essere ne' suoi disegni assecondato dal capitano generale, e dall'anzidetto Doria, invitò a lauto pranzo il doge nipote, e tanto lo atterrì, che obbligollo a rinunziare al governo, e a cedere le fortezze; onde nella domane fu egli solennemente dichiarato doge pei voti unanimi di trecento cospicui cittadini. Battista per allenire il dolore di sua disgrazia si diede con tutto l'animo allo studio, e compose nove libri di azioni, e detti memorabili, nei quali invei con grande mordacità contro la perfidia dello zio, ed accusollo dei più enormi delitti, e de' vizii più scandalosi. Nè si può dire che ciò facesse con soverchia esagerazione; perocchè tutti gli annalisti di Genova convengono che l'arcivescovo Paolo, dopo aver usurpato il governo della patria, tirannicamente l'amministrava, e ad assisterlo come ministro eleggeva un suo figliuolo spurio, appellato Fregosino, il quale rotto ad ogni maniera di vizii irritava la plebe, e non temeva di oltraggiare la nobiltà. I frequenti dispotici atti di così infame amministrazione irritavano sommamente ogni classe di cittadini, e già pensavasi al modo energico di scuotere l'abborrito giogo: il porporato doge che di fermezza d'animo, e d'accorgimenti non credevasi inferiore a' suoi avversarii, deliberò di sostenere la sua autorità coll'efficacia del terrore; onde presto le carceri furono ripiene d'uomini, sulla cui cieca ebbedienza non si affidava; e i carnefici, e i manigoldi della città eseguivano ad ogni giorno nel modo più truce le più inique e barbare sentenze. Ai mali umori che per ciò crescevano al di dentro, si aggiunse al di fuori un motivo di novelle apprensioni.

Agostino Fregoso avea venduto Sarzana, di cui aveva il possesso, a Lorenzo de' Medici, ed essendo accaduta in appresso qualche contesa tra lui e quel dominatore de' fiorentini, cedette la medesima città all'uffizio di s. Giorgio, che mandovvi una forte guarnigione. Scoppiò per tal fatto la guerra tra Genova, e Firenze, e fu essa proseguita dai genovesi con gran vigoria,

fintanto che i loro capitani non si lasciarono corrompere dal de' Medici. Le ostilità continuarono sibbene sino al fine dell'anno 1486; ma i genovesi ivan perdendo i frutti dei loro primi successi, ed avrebbero forse dovuto sopportare i tristi effetti del pieno trionfo de' loro nemici, se non si fosse conchiuso, per mediazione del sommo Pontefice, una pace, in virtù della quale i fiorentini obbligavansi a rinunziare tutte le pretensioni sopra Sarzana, e i genovesi promettevano di trasferire al comune di Firenze tutti i loro diritti su Pietra Santa. Quest'accordo fu solennemente ratificato da ambedue le parti: i genovesi avendo poi arrecato qualche disgusto al Papa, si pose questi a favorire in particolar modo i fiorentini, che perciò s'incoraggiarono a ricusare l'adempimento delle loro promesse.

Frattanto il governo del cardinale diveniva più sempre tirannico; e i cittadini nel 1487, per impedire la loro totale rovina, più non dubitarono di eleggere dieci personaggi, che amministrassero con assoluta autorità gli affari della repubblica, ed eziandio quelli della banca di s. Giorgio. Appena fu stabilita questa nuova forma di reggimento, Lorenzo de' Medici mandò un'altra volta sul territorio di Sarzana le sue soldatesche, che si posero a campo nel lato orientale del fiume-torrente Magra. Genova spedì allora tre mila fanti verso Lerici: costoro azzuffatisi coi fiorentini, ne furono pienamente sconfitti, sicchè il signor di Firenze occupò Pietra Santa, Sarzana, e Sarzanello.

In questo frattempo accadevano in Corsica gravi disturbi eccitati da Tommasino Fregoso, e da Paolo Lecca: costoro si erano già fatti padroni di molti paesi in quell'isola: ciò indusse il consiglio dei dieci, che col titolo di presidenti governavano la repubblica, a spedire in Corsica truppe sufficienti a sconfiggere gli usurpatori; ed esse diffatto li ruppero entrambi, e fecero prigioniero il Tommasino, che venne poi rinchiuso nel castello di Lerici; la qual cosa innasprì talmente il Cardinale ed il suo figliuolo, che fecero assassinare un Grimaldi, distinto membro del magistrato dei dieci, che virilmente detestava, e dichiarava le violenze, e le ribalderie del Fregosino, e la tirannia del di lui genitore.

Il modo barbaro con cui il Grimaldi fu assassinato, eccitò così vivamente l'universale indegnazione, che l'arcivescovo Paolo rivolse tutti i suoi pensieri a trovare i mezzi di salvar se me-

desiuio; e per impedire a' suoi nemici di avere nelle loro mani l'autorità suprema, deliberò di vendere la repubblica a Ludovico Sforza, il quale avea usurpato la ducea di Milano. Le condizioni dell'accordo ch'egli stipulò colla Sforza, furono che questi riprenderebbe lo stato ligure; e che il Fregosino sposerebbe madonna Chiara, vedova del conte Dal Verme, e sorella spuria d'un nipote del duca.

La colleganza di tal principesco bastardume pose in grande agitazione i genovesi: temendo eglino che il Cardinale volesse raffermare la sua tirannide valendosi del poter dello Sforza, formarono contro di lui una cospirazione così formidabile, ch' egli si affrettò di ritirarsi col Fregosino nel Castelletto. I sollevati posero tosto l'assedio a questa fortezza: fu dato il sacco al palazzo ch'era abitato dal doge; si convocò il consiglio degli anziani, che circa il 1476 già si chiamava senato, e si dette opera a riformare il governo: venne abolita la dogal dignità; si eressero in sua vece dodici riformatori della repubblica, tratti in parti eguali dalla nobiltà, e dal popolo. Questa riforma non produsse gli effetti che se ne aspettavano, e non fu che un palliativo rimedio, atto sibbene a frenare i momentanei disordini, ma non a spegnerne le cagioni. La cagione principalissima, per cui le repubbliche stabilite sulla foggia di quella di Genova, sono irrequiete, e mutabili, è la facilità ch'esse hanno a ondeggiare tra la democrazia, e l'aristocrazia; onde a volerle pacificare, e confermare fa d'uopo decidere sulla preminenza tra queste due forme, o spegnerle colla monarchia: il volerle insieme accordare, mantenere, e contrappesare, è impresa quasi impossibile; perchè avendo esse natura opposta, i nobili vogliono comandare assolutamente, e il popolo non intende di obbedire che alle leggi; da ciò deriva che quelli per soverchiare, e quello per non essere soverchiato contendono mai sempre.

Il primo scopo del nuovo magistrato dei dodici riformatori della repubblica, fu quello di costringere il Castelletto alla resa: il Cardinale vi si difese con indicibil coraggio, e non solo sostenne vigorosamente gli assalti de' suoi nemici, ma si pose con le artiglierie a fulminare tutta la città, e massimamente i più splendidi edifizii di essa. Laonde i più moderati cittadini per evitare l'eccidio della loro patria, spedirono alcuni

messi al re di Francia per chiederne la protezione, e i pronti ajuti, nè omisero di sollecitare il Papa a volersi adoperare per la salvezza di sua terra natale. Siccome poi riuscirono senza effetto cotali ambascierie, mandarono deputati a Ludovico Sforza, il quale non ponendo mente al modo con cui era stato deposto e perseguito l'arcivescovo ex-doge, stipulò un accordo, per cui fu egli dichiarato sovrano della repubblica, ed Agostino Adorno venne eletto suo vicario per dieci anni. L'arcivescovo veggendosi abbandonato dal duca di Milano arrese il castello; ed essendogli stata conceduta un'annua pensione di sei mila scudi d'oro, fintantochè il Papa gli potesse conferire qualche rendita ecclesiastica di ugual valore, ritirossi a Roma. Ciò accadeva sul finire dell'anno 1488.

Ludovico il Moro desiderando che questo nuovo acquisto non gli sfuggisse dalle mani, e sapendo che l'arte più acconcia a tenersi soggetta una turbolenta popolazione, è quella di farle gustare le dolcezze del buon ordine, senza che si accorga della perduta libertà, si volse a riordinare Genova piuttosto come alleata, ed amica, che come serva, e a questo modo conseguì di affezionarsene gli abitanti; massime dacchè mandò a governarli a suo nome un Corrado Stanga, uomo fornito di molta saggezza, e rettitudine.

Così pel corso di quattro anni i genovesi godettero di una grande tranquillità, e cominciò a ravvivarsi l'antica loro energia. I palazzi che furono abbruciati durante l'assedio del Castelletto, vennero ricostrutti con maggiore splendidezza, e ciò che più importa, crebbe notevolmente il valore delle porzioni della banca di s. Giorgio; la città cominciò abbondare di provvisioni d'ogni maniera, e tanto i guelfi, quanto i ghibellini sembravano aver poste in obblio le loro passate animosità: onde tutti si applicarono con ardore maraviglioso alle manifatture, ed al traffico. Quindi per far cosa piacevole allo Sforza, acconsentirono, quantunque di mala voglia, ad una tregua coi fiorentini. Vero è che la guerra coi catalani durava tuttavia, ma è vero altresì che gli effetti di essa erano appena sentiti dai genovesi, i quali assai di rado avevano a lamentare la perdita di qualche piccolo legno mercantile.

Or mentre Genova cominciava trovarsi in condizione assai prospera, fu colta da due successive calamità. L'inverno del 1493

fu così eccessivamente freddo, che la superficie del mare videsi agghiacciata intorno al molo; e per due giorni niun vascello potè allontanarsi dal porto. A questa sì rigida stagione, che nocque a tutti, e specialmente alla classe dei poveri, succedette nella vegnente primavera un'orribile pestilenza, che mietè la quinta parte della popolazione.

Due anni dopo, il re di Francia Carlo VIII entrò in Italia con un esercito poderoso ad istigazione del duca di Milano, il quale confidando di esserne ajutato a mantenersi nell'usurpato soglio, introdusse così tutti gli orrori della guerra nella penisnla, perchè il re di Napoli gli aveva intimato con fiere minaccie di restituire al suo nipote la milanese ducea. Vide egli che un'alleanza col monarca francese era l'unico mezzo di poter render vane le minaccie di Alfonso. Fece dunque allestire in Genova dodici galere, e quattro grossi vascelli per operar di concerto colla gallica flotta, la quale avea già salpato con un vento favorevnle. Alfonso dal suo canto, per fare una diversione, strinse un'alleanza col Papa, ed eccitò il cardinale Fregoso che risiedeva in Roma, ed alcuni altri malcontenti a far che nuovi disturbi fossero eccitati nella capitale della Liguria. Costoro adunque vennero sulla flotta napoletana a stringere d'assedio Porto Venere; il qual tentativo fu indarno, perocchè l'intrepido Balbi che ne aveva il comando, vigorosamente li risospinse con grave loro perdita. Mentre la flotta napoletana stava occupata in cose di poco rilievo, arrivò a Genova il Duca d'Orleans per indurne gli abitanti a dichiararsi unanimemente per Carlo VIII. Colà ebbe la notizia che i napoletani si erano impadrnniti di Rapallo; e raccolto subito un grosso corpo di genovesi, e alcune squadre svizzere, mosse ben presto a racquistar quella piazza. Le genovesi milizie da lui condotte diedero prove di gran coraggio; furono esse le prime a salire sulle trincee erette dai napoletani, e ne li discacciarono non lasciando altro agli svizzeri che l'incalzare i nemici fuggenti, e il far bottino. Lorenzo Fregoso, e parecchi altri malcontenti che avevano abbracciato la causa di Alfonso, vi caddero prigionieri.

Allorchè gli svizzeri fecero ritorno a Genova, commisero tali disordini, che il popolo prese le armi, e discacciolli dalla città; li avrebbe anche fatti scopo al suo furore, se il senato non

si fosse interposto per farlo stare contento ad allontanare da se quei mercenarii soldati. Carlo VIII si trovava in Asti quando gli giunsero le notizie della vittoria riportata contro i napoletani. Ognuno si aspettava che avrebbe fatto una visita a Genova, ed egli invece vi mandò alcuni suoi deputati perchè inducessero la repubblica a dichiarare la guerra contro Firenze. Le di lui conquiste furono molto rapide. Ludovico Sforza venne in sospetto ch'ei non avesse circoscritto le ambiziose sue mire ai prosperi successi nella Toscana, e nel reame di Napoli; onde per assicurarsi il milanese ducato, di cui per la morte del suo nipote, avvenuta non senza sospetto di veleno, aveva il pieno possedimento, allontanandosi dal partito di Carlo, entrò in una nuova alleanza col Papa, col re di Spagna, e con la repubblica di Venezia. Il francese monarca ritornato a Pisa fu fatto consapevole di questa lega dal cardinale Fregoso, che ad un tempo gli mostrò la facilità di ridurre Genova alla sua obbedienza; e così lo persuase a spedire un'armata per questa impresa, ch'ei mandolla ben presto, ma venne intieramente sconfitta; ed indi a poco Rapallo fu ripigliato dai liguri, e le truppe di Francia, e di Svizzera che presidiavano quella piazza, caddero tutte prigioniere. A questi vantaggi un altro ne aggiunsero i genovesi. Sarzana fu da essi ricuperata, sebbene i veneziani già se ne credessero come padroni in virtù dell'alleanza di fresco stipulata con Ludovico Sforza.

I liguri frattanto ricevettero l'avviso che Carlo VIII meditava di dare un vigoroso assalto alla loro capitale per vendicarsi della perfidia dello Sforza, e delle sue perdite in Napoli. Diffatto ei confidava di ottenere il suo intento, massime dacchè Giovan Battista Fregoso avevalo fatto certo di agevolarne l'impresa, facendogli molti amici dentro la stessa capitale. Fu dunque mandato il Trivulzio con buone truppe verso Genova; Novi si arrese al gallico generale, e il ligure territorio da quel lato fu posto a ruba. I genovesi in grande numero mossero contro il Trivulzio, che invece di sostenerne l'impeto, si ritirò pretendendo che la scarsezza de' foraggi rendesse impraticabile la spedizione.

Circa questo tempo perirono due uomini, che per dare sfogo alla loro irrefrenabile ambizione avevano lungamente agitato la propria patria; vogliam dire Ibleto Fieschi, e Paolo

Fregoso. Il primo terminò i suoi giorni in Vercelli, ove si sparse la voce ch'ei fosse stato avvelenato. Il secondo finì a Roma la sua procellosa carriera. Arcivescovo, doge, pirata, principe della chiesa, doge un'altra volta, usurpatore ancora del soglio dogale a danno del suo zio, e poi a detrimento di suo nipote, Paolo Fregoso era invecchiato negli intrighi, e nelle speranze insensate. Egli moriva col rincrescimento di non poter più nulla operare contro gli antichi suoi emoli. Alla sede arcivescovile di Genova era innalzato Sforzino, figliuolo naturale di Gian Galeazzo.

Ma il destino di Genova, e quello dello Sforza stavano per cangiare. Quel medesimo duca d'Orleans, padrone d'Asti, che avea fatto la guerra sotto le mura di Genova, era succeduto a Carlo VIII sotto il nome di Luigi XII: dichiarandosi vero erede dei Visconti, annunziò che volea rivendicare il ducato di Milano, e trattando come nemici coloro che obbedivano al suo competitore, li fece arrestare, e scacciò dal suo regno tutti i lombardi, e tutti i genovesi che vi risiedevano. I genovesi più non mostravansi affezionati al moro, perchè sebbene li avesse retti prudentemente nelle cose di maggior rilievo, non li aveva poi compiaciuti in alcuni loro desiderii, i quali non possono essere disprezzati dai principi senza loro rischio. Gian Luigi Fieschi profittò delle male disposizioni de' suoi concittadini verso il moro, e offerse al re di Francia di ribellare in suo favore la riviera di levante, purchè nel facesse governatore perpetuo. Acconsentì il Re, e nel 1499, disceso con fiorito esercito in Italia, conquistò in una sola campagna il milanese, donde lo Sforza fuggì celeremente verso l'Allemagna. Questa repentina prosperità fu presto conseguitata dalla dedizione di Genova, avvenuta per opera di Gian Luigi Fieschi; e il Re mandò a governarla in suo nome Filippo di Cleves Ravestein, ordinandogli di seguire i consigli del Fieschi, a cui secondo l'accordo, concedette poi a vita il governo della riviera orientale; e appena assestate le cose della Liguria, e della Lombardia, protestando che ancor riteneva Pietra Santa finchè si fossero ben determinate le varie pretensioni della repubblica di Lucca, si ricondusse in Francia.

Ludovico il moro che avea raccolte armi nella Germania, rientrò in Italia, e trovando i popoli mal soddisfatti del nuovo

giogo, fu bene accolto, e ricuperò tutti gli stati ad eccezione di Novara che si manteneva per Francia. Dopo le sciagurate vicende che ben tosto lo posero nel fondo della miseria, e furono da noi opportunamente riferite nella storia di Novara, l'Italia potè godere per qualche tempo un'apparenza di tranquillità, che fu nuovamente disturbata per le contese tra i fiorentini, e i pisani. La repubblica di Genova si unì coi secondi. Pisa fu stretta d'assedio, e mille genovesi sotto il comando di un Raniero Della Sarette, capitano spagnuolo di molta perizia nelle cose guerresche, furono mandati a soccorrerne il presidio per terra, mentre una ligure squadra procurava introdurre in quella piazza per mare alcune provvisioni. Il condottiero di tale squadra trovò il mezzo di sfuggire tutta la vigilanza de' nemici, di avanzarsi verso l'imboccatura dell'Arno, e di far pervenire soccorsi agli assediati, i quali ciò non pertanto si trovarono presto ridotti agli estremi; onde gli abitanti ricusando di arrendersi agli abborriti fiorentini, offerirono di mettere la loro patria sotto la protezione di Genova. L'accettare siffatta proposta sembrò che fosse nell'interesse della repubblica; ma vi si oppose caldamente Gian Luigi Fieschi; onde il senato ricusò di fare una risposta ai deputati pisani prima di averne ottenuto l'assentimento del re di Francia, da cui la repubblica dipendeva. Mandò esso frattanto ambasciatori a Luigi XII per esplorarne le intenzioni: quel monarca essendo avverso a qualunque accrescimento della genovese potenza, rigettò la proposta; ed il senato più non osò spedire che piccoli soccorsi a Pisa.

Nel principio del secolo XVI non accadde ai liguri alcuna cosa di grande rilievo, tranne una sommossa nella Corsica per l'incursione di Giampaolo Leca, che andovvi ostilmente dalla Sardegna. Ambrogio di Negro, già tre volte pacificatore dell'isola, vi si condusse con una piccola flotta, vinse il Leca, e scacciandolo dalla Corsica, ne ridusse gli abitatori agli ordini consueti. L'uffizio di s. Giorgio, riconoscente a così benemerito cittadino, gli eresse una statua marmorea nella sua grande aula.

Assestate appena le cose dell'isola, il re Luigi impaziente di fare l'impresa di Napoli, addimandò alla repubblica che facesse armare per lui quattro vascelli, dicendo che volea servirsene contro i turchi. Il senato stimando che fosse cosa

imprudente il risvegliare la collera ottomana contro i genovesi, i cui traffici di levante avrebbero dovuto soffrirne grandemente, si pose in sul niego. Onde il governatore Ravestein pronto alle vendette si diede a turbare il ligure commercio. Se ne fecero rispettose doglianze al Re, il quale fingendo di disapprovare la condotta del governatore, promise di proteggere i traffici de' genovesi, e di difendere in ogni occasione la repubblica; con tali promesse ottenne i chiesti vascelli, che sotto il comando del Ravestein fecero vela per Napoli, e non potendo operar nulla su quelle coste, ch'erano molto bene guardate, si volsero all'Adriatico, ed ivi si accozzarono coi veneziani a danno de' turchi. Questa mossa non partorì altro che un vano tentativo sopra Metelino; il perchè i francesi, i veneziani, ed i liguri sen ritornarono presto alle loro case nel 1504.

In questo, e nel seguente anno la buona fortuna offerì sibbene ai genovesi qualche utile acquisto; ma furono impediti di profittarne dal re di Francia, che voleva la servitù di Genova, e non la prosperità, e l'incremento di essa. Sul fine dell'anno 1505 la capitale dei liguri fu assalita di bel nuovo da un morbo contagioso, il quale per altro non fece quelle stragi che se ne paventavano, mercè dei saggi provvedimenti del magistrato di sanità, che ben vedendo come il male propagavasi col contatto, ordinò che i cittadini stessero chiusi nelle loro abitazioni, e deputò uomini diligentissimi ad apportar loro il vitto, e sostendando i poveri col danaro pubblico. Così la città fu in breve purgata, e dichiarata libera.

Ma cominciando l'anno 1506, cominciarono anche a dimostrarsi le perniciose conseguenze dei mali umori che i genovesi avevano lungamente repressi. Luigi XII pensava che a tener Genova in servitù gli fosse d'uopo conservarla debole ed infermiccia, come alcuni medici sogliono praticare in certi corpi troppo lussureggianti di vitalità. A tal effetto si valse di due modi, uno impedire alla repubblica ogni accrescimento esterno, l'altro fomentare le discordie tra la nobiltà, e il popolo. Gli effetti di così iniqua politica furono ben altri da quelli ch'ei s'aspettava. I nobili sebbene di nascosto ed anche apertamente fossero sopramodo favoreggiati dal Re, tuttavia non se ne mostravano soddisfatti, perchè alcuni dei pubblici uffizii erano ancora occupati dai popolani; ed il popolo omai stanco

della loro prepotenza, che più non aveva ritegni, già risolvevasi a stabilire un governo puramente democratico. Gli artieri innanzi a tutti gli altri per ottenere questa forma di governo, diedero di piglio alle armi, assaltarono e ferirono diverse persone appartenenti alla famiglia dei Doria. Per sedare questa sommossa che venne eccitata da agenti di straniere potenze nemiche a Francia, si raunarono senza indugio i magistrati della città; ma loro non riuscì di pacificare i rivoltosi, se non quando fu loro promesso che la nobiltà sarebbe rimasta soddisfatta di una terza parte dei pubblici impieghi; e ciò ricondusse qualche apparenza di quiete. I nobili che per forza avevano ceduto, per fraudi attendevano copertamente a vendicarsi; onde saputosi le loro macchinazioni, il popolo si levò a nuovi tumulti, inanimito dalla facilità con cui aveva ottenuto le ultime concessioni, e diede il sacco alle case di molti gentiluomini, obbligandoli poi tutti a ritirarsi per evitare più gravi mali. Prima che succedesse questa sollevazione, il governatore Ravestein erasi condotto a rivedere il nativo paese, lasciando suo luogotenente un Rochebertin, il quale avea dovuto accondiscendere alle prime domande dei rivoltosi. Quando poi il Ravestein ebbe notizie dell'accaduto tumulto, affrettossi a ritornare in Genova, e vi entrò con molti fuorusciti, alla testa di settecento fanti, e di cinquecento cavalli: per incutere lo spavento nei cittadini, distribuì nei luoghi acconci le soldatesche da lui condotte, e fece innalzare sulla pubblica piazza le forche: locchè innasprì viemmaggiormente gli artieri, i quali rivolsero dapprima il loro furore contro Luigi Fiesco, che potè salvarsi con la fuga, e si mostrarono quindi così disposti a menar le mani, che il governatore essendosi impaurito, comprovò la legge dei due terzi, e ciò non bastando a calmare gli spiriti agitati, si ritirò nella fortezza.

Il popolo divenuto allora più baldanzoso, adunossi nella chiesa di Castello, e si elesse un magistrato di otto uomini, cui diè il nome di tribuni. Costoro cominciarono il loro uffizio contrapponendosi agli ordini dei magistrati consueti, e spedirono ai danni dell'abborrito Fieschi due mila cinquecento fanti, che gli tolsero il dominio di tutte le terre cui possedeva, e s'impadronirono massimamente della Spezia, ove lasciarono un buon presidio. Il Fieschi, e gli altri nobili fecero di ciò richiami

pressantissimi in Francia; e i popolani che n'ebbero contezza, mandarono anch'essi i loro deputati al Re per informarlo che l'arroganza della nobiltà era divenuta insopportabile, e che avevano impugnate le armi unicamente per tenerla in dovere; e siccome l'occupazione della Spezia da loro fatta, poteva insospettir quel monarca, lo resero avvertito che la tenevano solo per assicurarsi del loro commercio. Sebbene Luigi XII inclinasse a favorire in tutto la nobiltà, pure dissimulò il suo risentimento, perchè vedea che il partito popolare si faceva semprepiù forte, e non era senza sospetto che i genovesi fossero omai disposti a scuotere il suo giogo, e a gettarsi nelle braccia dell'imperatore Massimiliano, il quale aveva i suoi emissarii in Genova. Mosso da queste considerazioni promise il perdono ai capi della sommossa, ed approvò la distribuzione che avean fatto del governo, con condizione però che sgombrassero la Spezia, e la rimettessero a' suoi uffiziali, e che il Fieschi fosse reintegrato nel suo governo. Queste concessioni non furono accompagnate da quegli effetti che s'aspettavano: i tribuni contro l'avviso del senato ricusarono di restituire la Spezia, e le altre piazze della riviera orientale, di cui si erano impadroniti; ed anzi mandarono un buon nerbo di militi ad assaltare la rocca di Monaco.

Il Ravestein, uscito dalla cittadella, ove per lo spavento s'era rinchiuso, se ne andò celeremente in Francia per ottenere forze bastanti a domare la città sollevata; e tanto seppe dire al Re, che questi acceso di furore per l'orgoglio, e l'ostinatezza della popolare fazione, deliberò di venire in persona con un esercito poderoso per castigarla. I popolani venivano informati dei grandi apparecchi, che contro di loro già si facevano in Francia; e sapevano che per ordine del Re il signor di Sciomonte nipote del cardinale d'Amboise, governatore di Milano, guardava i passi per togliere a Genova la comunicazione della Lombardia; dal che prevedevano la penuria delle vittovaglie: pure eran venuti in tanta ostinazione, che tuttavia teneano stretto d'assedio il luogo di Monaco con sei mila uomini comandati da un valoroso capitano, per nome Tarlatino, il quale era stato ad essi mandato dai pisani. Si tolsero per altro dall'assedio di quella piazza all'avvicinarsi del marchese d'Allegre, che per soccorrerne la guarnigione vi si avanzò con molte delle sue truppe, cui

erano uniti i nobili genovesi, e non pochi savoini. I genovesi allora entrarono in grave apprensione dei loro futuri destini; e risolvettero di sottrarsi colle sommessioni ai soprastanti infortunii. Il Re impedì che a lui pervenissero gli ambasciadori del popolo, e ricusò anche la mediazione di papa Giulio II. Intanto il Sciomonte governator di Milano appressavasi da quel lato ai confini della Liguria con le sue squadre, e dall'altra parte si avvicinava il formidabile esercito di Francia. La città in onta dei grandi mali che le soprastavano, montò nel più alto sdegno vedendo che il monarca, da cui doveva essere protetta, si fosse cangiato in aperto nemico; e deposto ogni riguardo, abbattè dai pubblici luoghi le armi regie; con un pubblico manifesto dichiarò la propria libertà, ed indipendenza, decretando ad un tempo che non sarebbesi mai più assoggettata ad un principe forestiero: ma, pochi giorni dopo, rese vana quest'ultima dichiarazione, innalzando le armi imperiali nei siti medesimi, ove poco prima vedevansi le armi di Francia. Un tal cangiamento in favore di Cesare, indusse molti a sospettare che per opera degli agenti di lui si fosse eccitata la sollevazione; il quale sospetto vieppiù crebbe quando si seppe che l'Imperatore avea scritto una lettera a Luigi XII per richiederlo di volersi astenere da ogni violenza contro i genovesi, e di permettere ch'essi a loro senno si governassero.

Frattanto i sollevati commisero la difesa della città al Tarlatino, e a Giacomo Corso, che a quel tempo erano due de' migliori capitani d'Italia. Il secondo rimase in Genova, mentre il primo marciò alla testa di un'agguerrita squadra verso Ventimiglia, per soccorrere questa piazza assediata dal Trivulzio. Dopo la partenza di Tarlatino, il Corso pose assedio al Castelletto, cui battè a colpi di grossi cannoni, ma senza frutto, perchè i suoi militi venivan respinti dalle vigorose sortite del gallico presidio. Ond'egli usò gli artifizii per venire a capo di quanto non potea ottener colla forza; e fu tanto sagace che gli venne fatto di persuadere agli assediati che loro venia tolta ogni speranza di soccorsi per la disfatta del regio esercito, e per essersi occupati tutti i varchi dai liguri: inoltre mischiò astutamente le minaccie colle promesse; propose al presidio un'onorevole capitolazione, la quale fu da esso accettata; ma il Corso non la rispettò, e nel più barbaro modo fece tagliare a pezzi tutta la

guarnigione. Cogli stessi inganni s'impadronì del Castellaccio, e poi fece un'orrenda strage di quelli che lo difendevano. Assalì quindi un forte che sorgeva nella pianura, e veniva pure difeso da truppe di Francia, le quali non lasciandosi adescare dalle promesse di Corso, e temendo di soggiacere all'infelicissimo destino dei difensori del Castelletto, e del Castellaccio, raddoppiarono il coraggio, e respinsero più volte gli assalitori, sebbene avessero già posto il piede dentro le mura.

Ora nello scopo di ristaurare il buon ordine, e dar forma al governo, i tribuni elessero doge uno de' loro colleghi, cioè Paolo da Novi, tintore di seta, e lo rivestirono della porpora che forse avea egli tinta colle proprie sue mani. Questa elezione dispiacque ai nobili, ma fu plaudita universalmente dal popolo, che meritamente credeva il novello doge assai capace a dirigere la moltitudine. Gli si diede una guardia di cinquecento fanti, e tutto ciò che valesse a sostener con onore la dogal dignità. L'animo dell'intrepido novese non era al dissotto dell'altezza dei bisogni. Un'indole ferma, ed un'integrità a tutte prove facevanlo degno di più felici tempi. Cominciò per tirare a se l'autorità dei magistrati, e la somma dell'amministrazione, perchè ben sapeva che nei grandi pericoli la volontà di un solo più vale dell'autorità di molti: ordinò poscia le ccrne, e le milizie; fece innalzare un novello forte che agli assalitori difficoltasse i passi; spogliò di viveri, e di foraggi la valle di Polcevera, perchè l'esercito francese ne penuriasse; diede insomma tutti quei saggi provvedimenti, che dalle disastrose occorrenze gli erano consentiti.

Intervenivano queste cose in Genova quando Luigi XII arrivava in Asti. Il genovese senato, sebbene la sua autorità fosse stata paralizzata dal Novi, ciò nondimeno inviò sei deputati a quel Re, per calmarne gli sdegni, ed ottenere il perdono dei trascorsi eccessi: egli per nulla piegossi alle loro umili supplicazioni; perocchè i suoi consiglieri lo persuasero che i genovesi cercavano di tenerlo a bada finchè loro fossero giunti i soccorsi fiorentini, che già erano per via. Aspettando ei frattanto che arrivassero ad ingrossare il suo esercito le schiere di diversi principi italiani a lui collegati, ordinò al maresciallo Carlo d'Amboise di marciare verso la Liguria: venne questi celeremente in val di Polcevera, e quivi facendo osservare a'suoi militi la più

stretta e rigorosa disciplina, stette aspettando l'arrivo del Re; e nel frattempo vigorosamente respinse varii assalimenti dei nemici.

Appena Luigi XII trovossi al campo, diede ordine al maresciallo di investire le fortificate posizioni de' genovesi nelle montagne, e di soccorrere il presidio assediato nel forte che sorgeva nella pianura. Immediatamente l'esercito composto di diciotto mila cavalleggieri, sei mila svizzeri, ed ottocento lancieri, a cui erano uniti numerosi fanti di varie nazioni, fu schierato in ordinanza di battaglia alla presenza del Re. Nel giorno 12 d'aprile del 1507 vennero disposte tutte le cose per l'assalimento. Il Gonzaga marchese di Mantova, ed il colonnello Mercato furono spediti con buone truppe a battere nelle montagne il retroguardo dei liguri. Il maresciallo fece un movimento per assalire il nemico di fronte, e lasciò una parte della cavalleria in val di Polcevera per impedire che i genovesi venissero ad assaltare il suo retroguardo. Presto cominciò la zuffa: il marchese di Mantova, il Sciomonte, e il signor della Palisse, capitano di bel nome, scompigliarono le soldatesche guidate dal prode Corso, sebben questi facesse prove di gran valore. I popolari avean sibbene trionfato sull'esercito dei Fieschi nella riviera orientale, ma in quella di ponente avean sofferto gravi perdite. Presso la capitale l'esercito regio sconfiggeva pienamente le schiere dei sollevati, alcuni dei quali sen fuggivano nelle montagne, ed altri si riparavano nella fortezza che poco innanzi era stata da loro ricuperata. Il figliuolo del marchese di Allegre col reggimento de' guasconi perseguitò i fuggenti sino alle mura, su cui piantò lo stendardo di Francia. In questa orribile fazione i genovesi perdettero quasi tre mila uomini parte uccisi, e parte fatti prigioni.

Pareva inevitabile la caduta della città: e tutti per se, e per le cose loro temevano; onde fu comune parere che si cercasse qualche rifugio di accomodamento. Varii senatori adunque, tra i quali un Giustiniani, andarono con proposizioni di resa a chieder clemenza a Luigi, che loro concedette bensì una tregua per ventiquattr'ore, ma ricusò di vederli. Si presentarono essi al maresciallo, scongiurandolo ad aver compassione allo stato miserevole in cui era ridotta la loro patria, e rappresentandogli che la rivolta de' genovesi era nata solamente dall'irrequieto

popolaccio. Con queste, e con altre osservazioni molto acconcie all'uopo, i deputati seppero talmente commuovere gli affetti del maresciallo, che a di lui intercessione il Re s'indusse a perdonare a' sollevati, purchè senza condizione si rimettessero alla sua clemenza, e intanto deponessero le armi.

Questa maniera di perdono parve ai sollevati soverchiamente orgogliosa, e fu come un pungolo all'estremo sforzo del loro coraggio: risolvettero adunque di sperimentare un'altra volta la fortuna nel campo, e sperando che sarebbero per riuscir vincitori, si mostravano impazienti del ritardo che alla loro parteoza frapponeva il doge perchè fosser eglino armati di tutto punto.

Il nuovo tumulto immerse i moderati cittadini in grandi imbarazzi: per un canto temevano essi il risentimento del fraocese monarca perchè avevano fatto una promessa, cui noo era io loro balia di manteoere; e per l'altro non potevano esporsi senza pericolo a combattere le esagerate opinioni di uoa pervicace moltitudine armata, taoto più che vedevano i sediziosi correre per le contrade minacciando, e percuotendo eziandio quelli che oon eran prooti a seguire il loro esempio. In sull'alba del 27 d'aprile si trovarono tutti disposti per teotare la disperata fazione, e furono divisi dai loro capitani in due schiere che uscirono impetuose dalla città; una di esse andò coo celeri passi verso gli alloggiamenti reali; rovesciò le linee più propinque del regio accampamento, e tagliate a pezzi molte guardie, già era presso al quartiere di Luigi XII, quando egli montò a cavallo, prese parte alla battaglia, e i capitani francesi coo pronti avvisi raccolte le schiere disordioate dall'impreveduto assalto, cominciarono per resistere, poi divenuti assalitori freuarono l'impeto de' plebei, che ovuoque battuti ed incalzati con furore, si diedero a precipitosa fuga. La loro seconda schiera, che avea guadagnato la sommità de' monti, cammuinando per certi sentieri noti solamente ai villici, assalirooo la rocca di cui i francesi si erano impadroniti nell'ultima azione; ma vi iocontrarono una così gagliarda resistenza, che li persuase a ritirarsi nel Castellaccio.

Questi furono gli ultimi sforzi de' plebei, di cui l'esercito Regio fe' orribile strage. Caddero di speranza il doge, i tribuni, e quanti poco innanzi con ogni maniera di seduzione avevano

incoraggiato la moltitudine a fare l'estremo tentativo: si spaventarono quelli, che dopo la sconfitta avevan potuto fuggendo rientrare in Genova; ond'eglino tutti nella seguente notte uscirono fuori della città insieme col doge Paolo da Novi. La maggior parte di loro si ritirò a Pisa, e gli altri si condusser nelle città marittime, ove speravano di vivere in sicuro. Or dunque in Genova non trovandosi più alcuno che si opponesse ai suggerimenti di quelli che consigliavano ogni più abbietta sommissione per temperare l'animo del Re, il senato gli spedì nuovi ambasciatori per chiedergli scusa degli ultimi oltraggi, ed ottenere una capitolazione: Luigi ricusò di riceverli: il cardinale d'Amboise, a cui si presentarono, loro disse che non era più tempo di trattar della resa della città, e che il Re vi entrerebbe senz'assoggettarsi ad alcuna condizione. Per mala sorte un drappello di giovanetti d'uno dei sobborghi di Genova riuniti sotto un loro vessillo, si posero pazzamente in marcia per andar ad assalire il Regio esercito, nel mentre che i deputati compievano la loro inutile ambascieria. Il matto tentativo di quei giovanetti, invece di eccitare le risa di Luigi, ne aumentò lo sdegno, e la diffidenza, onde le sue truppe ricevettero subito l'ordine di prender possesso della città. Il maresciallo adunque ne occupò i principali posti, fece mettere numerose guardie nei siti più acconci, ordinò che tutte le armi del popolo fossero trasportate nell'arsenale, e volle che i cittadini si ritirassero ad abitare negli appartamenti superiori delle case, affinchè gli appartamenti inferiori servissero d'alloggio alle truppe vincitrici.

Il dì dopo, vigesimo ottavo d'aprile, il Re faceva il solenne suo ingresso nella vinta città, e lo accompagnavano cinque cardinali, il duca di Ferrara, il duca di Urbino, il marchese di Mantova, parecchi altri principi italiani, e non pochi nobili genovesi tripudianti dello aver dilaniata la patria coi ferri degli stranieri. Giunto che fu alle porte di San Tommaso, sfoderò Luigi la spada, e ad alta voce disse: *Genova superba io ti ho domata*. Quivi gli si fecero incontro in atto supplichevole gli anziani, e quaranta dei più distinti cittadini, uno dei quali, cioè Stefano Giustiniani, postosi in ginocchio declamò una diceria, ridondante di adulazioni, con che cercò di purgare i nobili dalla taccia di ribelli, ed attribuì la sollevazione uni-

camente alla plebe, cui sempre toccherà la feccia d'ogni amaro calice. Il Re non rispose all'oratore, ma gli fe' cenno di alzarsi, ripose nel fodero la spada, e procedendo poi per la via di s. Gioanni di Prè verso la cattedrale, fu incontrato da cento nobili a cavallo, ornati di splendide armature, e di serici fregi, e poi da una lunghissima processione di vergini che in numero di sei mila involte in candidi lini con palme, e rami d'olivo in mano, e col portamento dimesso, singhiozzavano, piangevano, e gridavano: *pietà*! *misericordia*! Con questa comitiva, e con gran folla di armati, il monarca vincitore entrava in s. Lorenzo, dove parve commosso dalla mesta rappresentazione di quelle vergini, e mostrossi disposto ad atti di clemenza. Ma gran pensieri tenzonavano nella sua mente; parevagli di dover concedere un po' di saccheggio a' suoi soldati; sopra ogni altra cosa lo adescavano i tesori di s. Giorgio, e le confische; se da tutto ciò si ristette, fu perchè gli nacque il timore che se ne sarebbe altamente sdegnato il magnanimo Giulio II, già offeso per la ricusata mediazione.

I nobili temendo ch'ei volgesse l'animo ad atti di moderazione, se gli posero attorno per istigarlo ad usare in tutto, e senza riserbo la pienezza della vittoria; ed egli per appagare la loro brama cominciò dal far piantare in piazza le forche, ed impiccare molti de' plebei che si segnalarono nella rivolta: proferì una sentenza di morte contro Demetrio Giustiniani convinto di aver suggerite le richieste d'ajuto, fatte al Pontefice; ma condannato, per atto di sovrana clemenza, invece di dare il collo al capestro, diede il capo alla scure nel giorno istesso in cui fu atterrata la sua casa: fu poi anche agguagliata al suolo la magione di Paolo da Novi, il quale tradito da un certo Corsetto, capitano di una nave da lui noleggiata, perchè lo tragittasse a Roma, fu condotto prigioniero a Genova, e quivi decapitato per ordine Regio: la testa conficcata su d'una picca ne fu posta sulla torre del palazzo, ed il corpo tagliato a quarti venne affisso alle porte della città per insegnamento di coloro che fidano nella plebe per far rivoluzioni.

Frattanto s'innalzò un tribunale sulla piazza del palazzo: il Re vi comparve sopra un trono, circondato da ambasciadori, da cardinali e dai grandi della sua corte. Colà i magistrati che si trovavano in Genova gli addimandarono pubblicamente il

perdono dei fattigli oltraggi. Michele Ricci, napoletano, facendo le funzioni di procurator generale, ricapitolò in un'arringa solenne i misfatti, di cui i genovesi si erano renduti colpevoli; e secondo le conchiusioni del severo magistrato, Luigi XII ordinò che alla sua presenza fossero bruciate le convenzioni della repubblica, tutti gli antichi statuti, dichiarando che Genova non dovesse avere d'indi in poi altre leggi da osservare, tranne quelle che da lui medesimo, e da'suoi successori le fossero prescritte. Volle che si registrasse una dichiarazione importante, per cui la città, e lo stato di Genova si univano in modo alienabile al dominio della corona di Francia. Ordinò che si lacerasse, e si abbruciasse l'istromento che conteneva i privilegii da lui prima della rivolta conceduti ai genovesi. Impose alla città un'ammenda di trecento mila scudi, la quale fu poi ridotta a ducento mila: volle che il popolo, cui per lo più tocca pagare le verghe che lo frustano, sborsasse ventiquattro mila fiorini per le spese dell'esercito; trenta mila fiorini da distribuirsi agli svizzeri, e quaranta mila per l'erezione di una fortezza al capo di Faro, che a scherno fu chiamata la briglia di Genova. Di altri sessanta mila fiorini taglieggiò le riviere: ordinò che i genovesi mantenessero a sua disposizione ducento fanti, quattro galere, e quattro vascelli; che la città dovesse essere governata da magistrati annualmente scelti, il cui potere non si dovesse estendere a far alterazioni nella polizia, a far alleanze, a dichiarar guerre; le quali cose dovevano essere considerate, e tenute come prerogative regali; che i magistrati giudicassero in tutte le cause civili con appellazione a lui, o al suo luogotenente. Abolì la legge dei due terzi per favorire i nobili; confermò i diritti della società di s. Giorgio, e vantossi di lasciarle quelli ch'essa aveva sopra Sarzana, Sarranello e la Corsica. Volle che la moneta cessasse di portare le insegne imperiali, dalla repubblica sempre conservate, e che tutte le nuove monete portassero il suo nome, e lo stemma della sua casa. Siccome i nobili lo supplicarono di loro concedere che lo servissero a tavola quando pranzava, ei si degnò di crearli suoi valletti con privilegio di andare armati, ed esenti pei loro delitti dai giudici ordinarii.

Riordinate in questa forma le cose della città, fece pubblicare l'amnistia, da cui furono eccettuati ben molti: am-

mise i genovesi al giuramento di fedeltà, e gradì i divertimenti e le dimostrazioni di sudditanza. Gian Luigi Fieschi ricevevalo nelle sue case, e lo trattava a splendido banchetto: la vedova di Giovanni Ceba Grimaldi otteneva lo stesso favore nella sua abitazione delle Vigne, dove alcuni nobili genovesi recavansi a sommo vanto di servir a mensa il sovrano di Francia, che indi a poco si accomiatava per a Milano, dove il chiamavano novelli divisamenti di conquista.

Ora diremo in che stato si trovasse Genova, e com'ella fosse governata, dopo la partenza di Luigi XII; ma prima ci si conceda di dannare alla maledizione dei posteri il nome del monarca spagnuolo che colla più nera ingratitudine abbreviava i giorni del genovese Cristoforo Colombo, a cui tutti i principi della terra avrebbero dovuto inchinarsi. La vita, i viaggi, e le infelici vicende di questo immortal genovese, chiamato dal cielo a discuoprire un nuovo mondo, già furono scopo a sublimi, e patetiche narrazioni fatte da tanti valorosi scrittori, che ci crediamo dispensati dal farne parola. Osserveremo soltanto che la famiglia de' Colombi, antichissima nella Liguria, vantava parecchi uomini sommamente periti nelle cose marinaresche, che il padre dello scuopritor dell'America era cittadino genovese, esercitava il mestiere di lanajuolo in Genova, e vi avea casa, e traffico in quella regione, che dall'antica porta di s. Andrea declina alla porta dell'Arco. L'anno precedente a quello, in cui Luigi XII cangiava i destini di Genova da lui soggiogata, cioè addì 20 di maggio del 1506, Cristoforo Colombo, il cui solo nome basterebbe a glorificare l'inclita sua patria, restituiva in Vagliadolid la grand'anima a Dio.

Dopo che Luigi XII potè credere che la sua autorità fosse ben raffermata in Genova, pensò ai modi di rendersene favorevoli gli abitatori. Durante l'insurrezione, il comandante del Castelletto avea fulminato, e distrutto alcune case vicine, più per animosità, che pel bisogno della difesa; ed i proprietari di esse ne furono a sufficienza indennizzati. Certe preziose reliquie che erano state rapite, e trasportate in Francia, vennero restituite con grande soddisfazione dei genovesi, che le avevano in particolar venerazione. Fu rispettata una proprietà d'un altro genere, e di sommo rilievo. Le pretese di Savona contro la dominazione di Genova, e contro la partecipazione agli imposti,

e alle gabelle genovesi, furono mandate dal Re alla decisione del Lannoy governatore a Genova, il quale giudicò contro i savonesi. Alcuni senatori per altro, che obbedivano ai cenni del Papa, e proteggevano segretamente la causa di Savona, fecero provare diverse contrarietà al governatore, il quale d'altronde erasi già reso accetto alla popolazione per la somma sua cura di mantenere l'ordine pubblico, e di purgare il territorio da un grande numero di malviventi che desolavano il paese. Infastidito poi egli degli intrighi con cui si cercava di render vani alcuni suoi provvedimenti, chiese con istanza di essere richiamato.

A questo tempo Genova trovavasi di bel nuovo nell'opulenza: i lavori del porto venivano ripresi, ed aumentati. I pubblici stabilimenti si moltiplicavano: eravi un perfetto accordo tra il popolo, e la guarnigione francese. Il Lannoy, non meno che il signor di Mons suo predecessore, aveva stabilito una tal disciplina fra i soldati, ed erasi occupato con tanta fermezza a reprimere qualunque disordine, che tutti i francesi residenti in Genova godevano del favor popolare. Ma la quiete nella città non era scompagnata da un universale abbattimento prodotto negli animi al pensiero che la malignità aristocratica, e la prepotenza de' forestieri avessero distrutto la ligure indipendenza. Oltre a ciò il Rochechouart successore del Lannoy colla sua pessima condotta giunse a disgustare per siffattamente i cittadini, che già pensavasi a novelle cospirazioni; e questo accadeva mentre il papa Giulio II stava pensando al modo di rialzare la ligure prosperità, d'introdurre di bel nuovo in Genova lo stato popolare sotto i Fregosi, e già segretamente affaticavasi perchè gli stranieri fossero una volta discacciati dall'intiera penisola. Fu adunque stabilita in Genova una società politica, la quale facea pompa delle sue riunioni, e de' suoi emblemi: i nobili non meno che i popolani vi presero parte. Già nel 1510 essa influiva sull'amministrazione pubblica in maniera da doversene adombrare il governo. Si conobbe che il partito dei Fregosi ne aveva la secreta direzione, quando si seppe che parecchi di questa famiglia dipartitisi dalla corte del Papa, si avanzavano verso il territorio genovese. Tra i personaggi dell'illustre famiglia Fregoso distinguevasi allora Giano, figliuolo dell'antico doge Tommaso: dopo lui eravi Ottaviano, figliuolo di Agostino, governatore per Lu-

dovico Sforza nel 1488. Quest'Ottaviano risplendeva pe' suoi rari talenti; aveva un fratello audacissimo, per nome Federico, il quale occupava la sede arcivescovile di Salerno, e fu poi cardinale; eravi ancora Alessandro, vescovo di Ventimiglia, figliuolo del famoso cardinale Paolo; alquanto più tardi comparve sulla scena degli intrighi il giovine Pietro, figliuolo di quel Battista, cui l'anzidetto cardinale avea tolto il dogato. Ottaviano era parente di Francesco Maria Della Rovere signore d'Urbino, nipote del Papa, e si è appunto per tale alleanza che Giulio II riponeva in lui tutta la sua confidenza, e preferivalo agli altri di sua famiglia.

Per questa medesima ragione godeva Ottaviano dell'utile appoggio di un personaggio, che già sin d'allora facea concepire di se le più alte speranze: Andrea Doria era stato il tutore del giovane duca d'Urbino. Unitosi dapprima alla fortuna del padre di questo giovane Duca, aveva renduto alla vedova, ed al figliuolo del suo antico signore così segnalati servigii, che lo mettevano a parte di tutti gli affari della famiglia. Egli era assolutamente affezionato ad Ottaviano, e ne promuoveva caldamente gli interessi: aveva già tentato una volta d'introdurlo in Genova colla speranza che l'antica fazione dei Fregosi si sarebbe sollevata a suo vantaggio. Ora che il Papa mandava Ottaviano con buone forze, il Doria veniva a secondarne il movimento.

Marc'Antonio Colonna, Giano, ed Ottaviano Fregoso comparvero nella riviera orientale: una flotta spedita dai veneziani, che erano entrati nella lega formata dal Papa per iscacciare dall'Italia i francesi, s'introdusse nel golfo della Spezia. Gerolamo, e Nicolò Doria, cittadini valorosi, abbandonarono Genova, e andarono a riunirsi a quegli assalitori; il cui tentativo riuscì così poco fruttuoso, che Giulio II essendosene sdegnato, spedì nuovi, e più considerevoli soccorsi, e rimettendo uno stendardo al veneto ammiraglio, gli dichiarò che ad ogni costo voleva vedere i genovesi liberi dal forestiero servaggio, ed i francesi scacciati dalla penisola. Fece intanto arrivare, collo sborso di settanta mila ducati, un grosso corpo di elvetici perchè si recassero verso la capitale della Liguria; ma questo corpo di truppe fu corrotto dall'oro del re di Francia, e l'impresa combinata da Giulio II fallì. Tutte le vicende, che pre-

cedettero la lega del Papa, e le conseguenze che ne derivarono, furono da noi esposte opportunamente nella storia di Novara. Qui vuolsi unicamente osservare che la battaglia di Ravenna, o piuttosto la morte di Gastone di Foix, che dopo averla guadagnata, vi morì in età di soli ventitre anni, cangiò l'aspetto dei destini del re di Francia, di cui l'esercito perseguitato dall'esecrazione degli italiani, consumato dai disagii, dalla stanchezza, e dalla fame, si risolse come nebbia al vento.

Il cardinale di Sion condusse gli elvetici a Milano, e vi ristabilì Massimiliano Sforza figliuolo di Ludovico. Il Rochechouart paventando qualche tentativo su Genova, addimandò soccorsi al Trivulzio, e a La Palisse che comandavano le poche truppe francesi stanziate ancora in alcune terre lombarde; ma questi due generali non solo non poterono mandargli ajuti, ma colle poche forze loro rimaste omai più non potevano sostener se medesimi.

A malgrado di alcuni preparativi di difesa fatti dal Rochechouart, Giano Fregoso, dopo aver occupato Chiavari, si avanzò animosamente fin sotto Genova, sebbene non avesse con se più di cinquecento fanti, e cinquanta cavalli; e pensando che il percuoter presto vale quanto percuoter forte, piantò le sue tende a veduta dei cittadini, e spedì tosto un araldo al senato, imponendo a nome del Papa, che gli si aprissero le porte, e gli si desse in mano il governo: l'araldo ebbe l'ordine di rendere ostensiva agli anziani una lettera del cardinal legato, la quale dichiarava la verità di quanto affermava il Fregoso. Questa lettera, e l'intimazione di Giano fecero avvampare il Rochechouart di tanta collera, che voleva far subito impiccare l'araldo: il senato non consentì a tale immanità, e frattanto, per guadagnar tempo, fece sentire a Giano, che alla prudenza del magistrato straordinario commetterebbe il da farsi in quella difficile occorrenza.

Intanto crescevano i sospetti del governatore; ma pari ai sospetti non erano le cautele da lui prese per render vani gli sforzi de' suoi nemici: raccolse il consiglio, minacciò le future vendette; e ben sapendo che egli era sommamente odiato dalla moltitudine dei cittadini, andò a chiudersi nella nuova fortezza di Capo di Faro, donde non valsero a trarlo nè i priegi dei nobili, nè le promesse di statici: in quell'ora ei consi-

gliavasi unicamente colla paura, e coi rimorsi, onde cominciava essere agitatissimo.

Tre giorni scorsero nelle incertezze, perchè le soldatesche dei Fregosi non erano tante da proteggere efficacemente la mutazione, e perchè i cannoni delle due fortezze, sorgenti a cavallo della città, potevano mandarla capovolta: finalmente, instando con efficaci parole un Giovanni Doria, e più di lui gli svizzeri, i quali avendo in guardia il palazzo, e trovandosi pochi, e abbandonati dai francesi, temevano d'esser vittima d'un tumulto, le porte furono aperte a Giano Fregoso, che attraversò la città colla sua poca soldatesca per recarsi a prendere il possesso del palazzo, e non ostante gli intrighi di un suo parente, che agognava il supremo potere, fu acclamato doge nel dì 29 giugno del 1512: le contrade si pararono a festa; la plebe tornò a levar la fronte, e i nobili la nascosero.

Luigi XII tostochè seppe la mutazione avvenuta in Genova, fece arrestare tutti i vascelli dei liguri, e tutte le loro mercanzie che si trovavano dentro i suoi porti. Frattanto il Papa cui presto giunse la notizia dell'innalzamento di Giano Fregoso al dogato, mostrandone un'estrema gioja ordinò in Roma le luminarie, lo sparo delle artiglierie, i fuochi artificiati; spedì intanto cannoni al novello doge, perchè assediasse le fortezze di Genova ancor tenute dai francesi, e addimandò a Napoli galere bene armate, le quali venissero ad assecondare gli sforzi de' genovesi. Il Castelletto si arrese ben presto, mediante la somma di dodici mila scudi che fu pagata alla guarnigione.

Ben altramente accadeva del forte della Briglia: posto sopra un alto scoglio che al porto dominava, bagnato come penisola da tre parti, annesso alla terra per la quarta parte, ma soltanto nella base, irto tutt'all'intorno di massi rotti, scoscesi, inaccessibili, era l'ottenerlo colla forza piuttosto disperata che difficile impresa. Lo tempestavano assai tempo dal mare le navi di Venezia, e di Napoli; lo tempestavano invano da terra i cannoni della repubblica; era come un tirar alle nubi. Il doge Giano entrando allora nella determinazione di umiliarlo colla fame, disponeva l'armata in forma di mezza luna dinnanzi al porto, e così gli recideva ai soccorsi ogni via. I i francesi ricorrendo agli stratagemmi, mandarono una grossa nave carica d'ogni sorta di viveri, la quale inalberato il ves-

sillo genovese, e fatto sembiante di voler entrare nel porto, passò in mezzo all'armata, poi col favore del vento, approdò salva ai piedi della fortezza, e si uncicò agli scogli. In un momento la città tutta fu piena di rumori; ciascuno ne faceva le meraviglie e le doglianze; molti travedevano pel miserabile caso di dover ricadere nella servitù; se non che la gravezza del male fece sorgere l'uomo coraggioso pronto al rimedio. Un Emanuele Cavalli appresentossi al senato, e propose di condurre un galeone tra la fortezza, e la nave francese, promettendo di diveller questa a forza dallo scoglio, e d'impedirle così di sbarcare i soccorsi. La proposizione destò in prima lo stupore; e quindi, siccome sapevasi che niuna fazione comunque ardua era maggiore dell'audacia dei genovesi marinari, fu conceduto ad Emanuele quanto chiedeva. La ligure gioventù appena seppe l'ardimentoso tentativo, addimandò con istanza di parteciparne i pericoli. Emanuele scelse trecento dei molti giovani che andarono ad offerirgli i loro servigii, ed imbarcatosi con essi, giunse al punto tra il francese naviglio, e la fortezza; nè il furiosissimo tempestare delle artiglierie, nè i sassi che piombano dall'alto valsero a frenare il Cavalli, e i valorosi ch'erano con lui, sicchè poterono tagliare le gomene della nave, e ancinandola con rampini di ferro, trarla al largo prigioniera. Si vuole che fosse gran parte di questa fazione, e vi ricevesse una gloriosa ferita quell'Andrea Doria, che per le prove di maraviglioso valore da lui date in appresso, fu meritamente chiamato l'Achille di Genova.

A così nobile argomento d'intrepidezza se ne aggiungeva un altro di un Benedetto Giustiniani, giovane di sedici anni, il quale avvedutosi che il capitano della nave predata fuggendo a nuoto accostavasi alla riva, si spiccò in un subito dentro l'acqua, e raggiuntolo lo trascinò indietro a' suoi compagni. Il cavalli entrava nella città, preceduto dai prigionieri tra gli applausi della popolazione affollata nelle vie, e conducevasi al palazzo per render conto al doge, e agli anziani del successo. Per decreto del consiglio, Emanuele Cavalli, e tutti i suoi discendenti venivano francati da ogni pubblica gravezza: insigne prerogativa che la patria non concedeva se non se a ben pochi, e soltanto per azioni sublimi.

L'audacissima impresa di Emanuele stordì sibbene gli assediati

ma non li distolse dal continuare la difesa colla solita loro risolutezza. Si erano già fatti diversi tentativi per iscavar mine sotto il forte; ma furono tutti inefficaci per alcune insuperabili difficoltà; il mare che bagnava i bastioni ritardava l'opera dei minatori, e i cannoni della Briglia affondavano tutte le barche che assistevano agli operai. Ciò nondimeno un Pietro Toscano, ingegnoso architetto si fece a costrurre un grosso vascello di sua particolare invenzione, da cui gli assediatori si aspettavano grandi cose. I lati di questo vascello erano ripieni con sacchi di lana per impedire gli effetti delle palle del cannone. L'architetto vi pose dentro i minatori, che già si appressavano al forte, quando la guarnigione sortì con grande impeto: molti degli operai furono uccisi, od immersi nelle acque, e Pietro Toscano salvossi con non poca difficoltà.

Luigi XII fatto certo che gli Adorni lo avrebbero possentemente ajutato per fargli ricuperare la perduta signoria di Genova, mandò un'armata a soccorrere la Briglia, che per difetto di viveri era prossima alla sua caduta. Il doge fu sollecito a provvedere alla salvezza della patria: accrebbe le forze navali; ne diede il supremo comando a Nicolò Doria, ed aumentò ad un tempo con nuove leve le truppe di terra: aveva egli giusto motivo di sperare prosperi successi dalla pronta esecuzione di questi suoi ordinamenti; ma essendosi indotto a far assassinare pubblicamente Gerolamo Fieschi, che ricusando di accostarsi al suo partito tenea pratiche inoneste con gli Adorni, e col re di Francia, tutta la popolazione, quantunque l'assassinato fosse un traditor della patria, venne in sì grande sdegno contro i Fregosi, che i Fieschi, e gli Adorni profittando dell'universal commozione contro il doge, risolvettero di assaltar la città; e vedendosi sostenuti dalla flotta francese, assalirono, e sconfissero in val di Polcevera l'esercito raccolto dal doge, il quale per salvarsi non trovò più altro rimedio che la fuga. I suoi avversarii entrarono trionfanti in Genova; ed Antoniotto Adorno n'ebbe il potere governativo col titolo di vicario pel re di Francia.

A questa mutazione non sopravisse Giulio II, a cui succedette, nella cattedra di s. Pietro, Giovanni de'Medici, che si chiamò Leone X, e mostrandosi anch'egli protettore dell'italiana indipendenza, stabilì una lega con l'imperatore Massimiliano, con Ferdinando re di Spagna, e cogli svizzeri. Per opera di

siffatta lega fu liberata la Lombardia, e ne venne confermato il dominio al duca Massimiliano Sforza; funne poi anche liberata la Liguria per gli accorgimenti del Papa, il quale destinò Ottaviano Fregoso, che gli era carissimo, a redimere la sua patria. Infatti Ottaviano con molte truppe, passando per la valle di Scrivia, giunse all'Appennino; scese in Polcevera, ove sapendo di certo che gli Adorni fuggendo avevano abbandonata la città, entrovvi senza il menomo contrasto, e nel giorno 17 di giugno del 1513 fu pacificamente acclamato doge. Diede subito al suo cugino Giano il governo di Savona; e siccome questi volle farsene tiranno, spedì trecento soldati perchè lo facessero prigione; ma Giano salvossi a tempo colla fuga.

Rassettate le cose di Savona, Ottaviano strinse d'assedio la Briglia, il cui comandante capitolò finalmente addì 26 di marzo del 1514; e tostochè ne furono usciti i francesi, il provvido doge fece spiantare dalle fondamenta la fortezza, ch'era stata eretta a danno, e scherno della libertà genovese. Questo fatto gli affezionò tutti i buoni cittadini; ma ne furono irritati i suoi nemici al di fuori, che già pensavano ai mezzi più efficaci di rovinarlo. Diffatto si avanzarono, di notte tempo, verso la città Gerolamo Adorno, e Scipione Fieschi con cinquecento fanti: le strade per altro erano così cattive e la loro marcia riusciva così tediosa, che al sorger dell'alba, si discoprì il loro disegno prima che arrivassero al Castellaccio. Tenuto un consiglio di guerra, deliberarono di proseguire intrepidamente la loro mossa; ed arrivati a Genova nel dì 27 di dicembre, s'impadronirono della porta Carbonara, ed accostandosi al palazzo, per eccitare un tumulto in loro favore, ivan gridando ad alta voce, *vivano gli Adorni ed i Fieschi.* Trovarono essi nel doge un nemico più vigoroso, e forte di quel che credevano; schierò questi le sue guardie nel miglior modo che potè, ed uscito alla loro testa, fece un orribile scempio degli assalitori: le ferite ch'egli stesso ricevette, ad altro non valsero che ad accrescere vieppiù il suo coraggio, onde continuare la pugna fintantochè il nemico voltando le spalle, gli lasciò un compiuto trionfo. Tra quelli che in tale fazione furono da lui fatti prigionieri, si noverarono Scipione Fieschi, Gerolamo Adorno, ed un Camillo Monti napoletano.

Mentre queste cose intervenivano in Genova, saliva sul trono

di Francia Francesco I, il quale d'indole generosa, ed assai giovine ancora, dimostrò subito inclinazione a colorire i pensieri del suo predecessore Luigi XII, e s'intitolò re di Francia, duca di Milano, e signore di Genova: inuanzi a tutto si pose a dar buon assetto alle cose sue con Enrico VIII re d'Inghilterra, e coll'arciduca Carlo re de' Paesi Bassi; rinnovò con Venezia gli accordi conchiusi da' suoi predecessori, e in breve tempo raccolse un esercito poderoso, con cui deliberò di scendere in Italia, alla novella stagione. In grande apprensione ne vennero gli stati italiani; e per render vani i divisamenti del francese monarca, si strinsero in alleanza Cesare, Ferdinando il Cattolico, Massimiliano Sforza, e gli svizzeri. Il Sommo Pontefice, che in sulle prime dichiarò di voler rimanere neutrale, si unì poi segretamente agli alleati, e sottoscrisse un trattato di guerentigia della milanese ducea.

Il Papa era tanto benevole verso Ottaviano Fregoso, che avevagli procacciato la dignità di doge, alla quale aspirava vivamente il suo fratello maggiore: Ottaviano dal suo canto non cessava dal dimostrarsi riconoscente al suo benefattore, ed aveva avuto una grandissima parte a farlo innalzare alla cattedra di s. Pietro: governava Genova in modo conforme alle intenzioni di Leone X, e gli scuopriva tutti gli intrighi del re di Francia per disunirlo dalla Santa sede; ma nella presente condizione delle cose politiche l'amicizia del Papa gli divenne gravosa, perchè d'ora in ora gli facea correre il pericolo di essere assassinato: la Francia proteggeva gli Adorni, ed i Fieschi, suoi fierissimi nemici, che già due volte lo avevano spinto sull'orlo del precipizio. Egli vedeva che costoro favoreggiati com'erano dalla Francia, potevano tendere continue insidie a lui, e rovinare i veri interessi della repubblica: per altra parte ei sapeva quanto gli fosse avverso il duca di Milano il quale continuava nelle sue pretensioni sulla Liguria; sapeva eziandio d'essere odiato dagli svizzeri, che si reputavano a grave ingiuria il non essere stati da lui chiamati a soccorrerlo per essere rimesso nel godimento di sua dignità. Temendo perciò il Fregoso di non essere assistito dagli alleati, sì perchè la loro fede gli appariva assai dubbia; sì perchè i preparativi ch'essi facevano per la difesa non erano spinti colla necessaria prontezza; e sì ancora perchè la ragione di stato voleva che Genova, trovandosi nella

necessità di cercare un valido appoggio, si voltasse piuttosto verso Francia, che verso la lega, prestò orecchio alle sollecitazioni del Contestabile di Borbone, il quale proponevagli gli accordi con Francia, a condizioni che sicuramente non avrebbe ottenute, nè dalla grettezza di Cesare, nè dalla prepotenza degli svizzeri, nè dall'avarizia di Spagna. Risolvettero adunque ogni dubbio di Ottaviano non tanto le persuasioni del Contestabile, quanto l'annunzio che le armi del re Francesco già suonavano sulle alpi con un suono, di cui il più terribile non erasi ancora udito in Italia. Le condizioni dell'accordo da lui accettate, erano: la fortezza del Castelletto sarà presidiata dai francesi, purchè non possano mai, sotto qualunque pretesto, ricostrurre quella di Capo del Faro: la repubblica godrà di tutte le prerogative che godeva sotto Luigi XII prima che questi facesse ardere le convenzioni: Ottaviano Fregoso, dimettendo il titolo di doge, assumerà quello di perpetuo vicario regio nella Liguria con assoluta autorità di conferire le cariche, e le podesterie dello stato; ed il Re inoltre lo decorerà del collare di s. Michele, gli assegnerà una compagnia di cento uomini d'arme, ed un annuo stipendio di sei mila scudi d'oro, dandone pure quattro mila al suo fratello Federico. Qualora poi la fortuna volgesse contraria, ed Ottaviano fosse costretto ad abbandonare il vicariato regio, verrebbero conceduti a lui certi compensi di possedimenti, e di castelli in Provenza, e al fratel suo arcivescovo di Salerno, benefizii eguali a quelli dell'arcivescovado, se gli spagnuoli ne lo privassero.

Il primo capitolo di questo accordo fu di tenerlo segreto finchè tutte le truppe francesi avessero valicate le alpi; ma non ostante la massima secretezza osservata dalle parti contraenti, n'ebbero sentore i Fieschi e gli Adorni, che assiduamente tenevano gli occhi vigili sul doge: costoro pertanto si affrettarono a farne avvertito il duca di Milano, il quale ne mosse querele col Papa, e gli chiese quattro mila svizzeri, accantonati nei dominii pontificii, promettendogli che con essi avrebbe rendute inutili le trame di Ottaviano. Leone X, a cui il doge avea già scritto per assicurarlo della sua devozione, non volle credere alle informazioni dategli dallo Sforza, perchè le attribuì alla malizia di lui, e ricusò di mandargli il chiesto soccorso.

In questo mentre il cardinal sedunese, costantemente avverso alla Francia, si pose alla testa di molte migliaja di stipendiarii elvetici; venne a campeggiare al monte Cenisio; e Prospero Colonna eletto generalissimo dell'esercito del duca Massimiliano Sforza, accostossi al Monginevro per impedirne il passo alle galliche truppe. Il Re non potendo calare in Italia da queste parti col poderoso suo esercito composto di due mila cinquecento lancie, di ventidue mila fanti tedeschi, di dieci mila baschi, di otto mila francesi e di tre mila guastatori, diè retta al Trivulzio che gli propose di passare tra le alpi marittime, e le cozie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo, ove gli svizzeri non avevano posto custodia alcuna, appunto perchè conoscevano difficilissimo, anzi quasi impossibile il passarlo. Le difficoltà riuscirono diffatto molto maggiori d'ogni credenza; i guastatori dovettero or allargare la strettezza dei passi, ora spianare le eminenze: dalla sommità dei monti, a cui si erano con gravissime difficoltà trascinate le artiglierie, bisognava farle scendere per precipizii spaventosissimi al solo guardarli, nelle valli assai profonde del fiume Argentera; e spesso era d'uopo appiccarle a funi grossissime per farle calare. Passati i primi monti e le prime valli, non cessava la fatica, perchè a quelli succedevano altri monti, a queste altre vallate. Finalmente dopo il quinto dì le artiglierie si condussero nei luoghi aperti del marchesato di Saluzzo, mentre altri corpi dell'esercito passavano Dronero e Cuneo senza scontrare un solo svizzero.

Mentre gli alleati storditi correvano a quelle difese che stimavano più opportune, cioè mentre gli elvetici che non favorivano le parti francesi andavano, a farsi strasciare orribilmente a Melegnano (Vedi *Novara* vol. XII, pag. 392), un corpo francese di cinque mila fanti e di quattrocento cavalli condotto da Aimaro di Prie, ch'era uno de' più esperti capitani del suo tempo, riuscì nel Genovesato, dove se gli dovevano unire due mila combattenti liguri, promessi dal doge insieme con un sussidio di ottanta mila scudi d'oro. Con queste truppe si sperava di minacciare la Lombardia, far divertire le forze di Massimiliano, e rendere più facile la strada al grande esercito di Francia. Allora il Fregoso, raccolto il consiglio, e chiamatovi a farne parte gran numero dei principali cittadini, espose con molta facondia tutte le ragioni che lo avevano indotto ad accordarsi col Re

Francesco; si scusò di aver conchiuso l'accordo senza il parere e il consenso del senato; onde il Consiglio da lui persuaso che a Genova, trovandosi ella nella necessità di obbedire a qualche forestiero, era meglio assoggettarsi a Francia che a Milano, agli svizzeri, agli spagnuoli, ai tedeschi, acconsentì con atto pubblico che s'innalberasse la bandiera francese. Tosto si diede il comando dei due mila fanti pattuiti a Nicolò Fregoso, il quale varcò i gioghi; e cammin facendo, ricuperò alla repubblica le terre di Ovada e di Gavi, quella occupata dai Guarchi, e questa dai Trotti, possenti famiglie lombarde; poi porse la mano ad Aimaro di Prie; e con esso minacciando al ducato di Milano di qua dal Po, dava il guasto al paese, e poneva in confusione la Lombardia.

Francesco I, rotte a Melegnano le formidabili falangi elvetiche, venne trionfante a Milano e costrinse lo Sforza a cedergli i suoi diritti su quella ducea, mediante un'annua pensione di trenta mila ducati da godersi in Francia, e la promessa di ottenergli in cambio della corona di duca il berretto da cardinale. I vinti e i vincitori mandarono ambasciatori al Re nella capitale della Lombardia; i primi per ottener patti quanto più potevano vantaggiosi; gli altri per le congratulazioni d'uso e massimamente per aver parte ai frutti della strepitosa vittoria. Tra questi fu Genova che mandò lo stesso doge, cioè il vicario regio, accompagnato da otto altri deputati, chiari per nascita, gravi per età e cospicui per le cariche da essi occupate. Il Fregoso ch'era fornito di maravigliosa facondia, parlò in nome di tutti al sovrano trionfatore, che lusingato dalle sue accorte adulazioni, trattò colla massima cortesia così in pubblico come in privato i liguri ambasciatori.

I successi di Francia spaventavano gli alleati, e specialmente il Papa: gli svizzeri già men confidavano nel proprio valore; ed otto dei loro cantoni per mediazione del Duca di Savoja, calavano a patti col Re di Francia, ed obbligavansi a guerreggiare per lui in quel numero che gli sarebbe paruto conveniente: il Sommo Pontefice che molto temeva per gli stati della chiesa, ed anche per Firenze, dove i suoi erano stati condotti dalle armi spagnuole, prometteva al Re vincitore il soccorso di cinquecento uomini d'arme, e il soldo di tre mila elvetici per difendere lo stato di Milano ogni volta che fosse assaltato. Raimondo di Car-

dona era tornato a Napoli colle ispane truppe da lui comandate, ed ascriveva a singolar benefizio l'aver ottenuto liberi i passi. Così acconciate le cose con quelli de' suoi nemici che più potevano turbargli il recente conquisto, Francesco accomiatava la maggior parte dell'esercito, perchè troppo gliene riuscivano gravose le spese; e lasciato al governo del milanese il contestabile di Borbone, ritornava in Francia a meditar l'impresa di Napoli, ch'egli riguardava come antico retaggio della sua casa.

Intanto il francese regime nella capitale dei liguri non era sgombro di nubi: le fazioni congiuravano incessantemente l'una a danno dell'altra. I due governi stabiliti già si andavano esasperando, e omai trascorrevano ad atti di aperta inimicizia, quando il Re trovandosi in angustie pei gravissimi dispendii della passata guerra, domandò a Genova un sussidio di ottanta mila scudi d'oro, e l'apprestamento di un'armata marittima; le quali cose, come contrarie alle convenzioni, gli furono ricusate. Di tale rifiuto sdegnossi altamente Francesco; e per vendicarsene cominciò a cedere ai Trotti, ed ai Guarchi i castelli di Gavi e di Ovada poco prima riconquistati alla repubblica da Nicolò Fregoso. Il senato mandò ambasciatori al Re per dolersi del danno e dell'ingiuria: egli ricusò di riceverli; e così cominciarono a spargersi i mali semi che produssero più tardi acerbissimi frutti, dei quali dovrem presto fare parola.

Ora le coste della Liguria ed eziandio quelle della Toscana e degli stati della chiesa vedevansi di continuo infestate dai corsari barbareschi, che fatti più arditi dalle tribolazioni interne dell'Italia, ne correvano le spiaggie, commettendovi ogni sorta di eccessi. Quietata nella penisola la guerra viva, i principi offesi dall'insolenza di quei pirati, deliberarono finalmente di punirla. Il Papa fattosi capo di questa impresa, raunò diciotto galee, e le diede in tutela a Federico Fregoso arcivescovo di Salerno: le armarono cittadini privati per una metà, e per l'altra i principi, in questa proporzione: due lo stesso Pontefice, due Genova e cinque Francia. Federico Fregoso sciolse dunque le vele per Biserta, nido principale di quei barbari che avevano per capitano un Categoli, nome famoso nei fasti delle ruberie: li sorprese diffatto nelle acque del fiume Begarda, e predò varii loro legni; ma mentre i soldati cristiani si contendevano le prede, ecco una numerosa orda di affricani avven-

tarsi contro di loro ed obbligarli a ritirarsi senz'altro frutto fuor quello di liberare qualche dozzina di schiavi ed uno scafo di galea predato l'anno addietro ai genovesi.

Indi a poco tempo il feroce Categoli ricompariva nel mar Tireno, e con molte vele lo discorreva commettendo le solite immanità: la repubblica di Genova mandò allora con sei galere bene armate Andrea Doria a frenare la tracotanza affricana. Già erano ben conosciuti i pregii rarissimi di questo gran capitano: in età di anni ventinove era ascritto nelle milizie di Papa Innocenzo VIII: militava quindi pei Re di Napoli arragonesi, e successivamente per Giovanni della Rovere duca d'Urbino; che morendo, lo lasciava, come si è accennato più sopra, tutore del figliuolo Francesco Maria; nel quale uffizio Andrea fece prove da sommo politico e da uomo integerrimo: posteriormente ajutò Giano Fregoso nella liberazione della patria; e venne poi dichiarato capitano delle galee dal doge Ottaviano. Ora (1519) con quelle sei navi che gli erano state affidate, salpava in traccia del Categoli, e sorpresolo presso l'isola d'Elba, sebbene le sue forze fossero di gran lunga inferiori a quelle dell'odiatissimo nemico, pure lo vinse, s'impadronì di quasi tutti i suoi legni e fece lui stesso prigioniero. Fu questo il fondamento primo della maravigliosa riputazione di Andrea Doria.

L'anno dopo pervennero alla loro funesta crisi le male disposizioni lungamente dissimulate di Carlo V e di Francesco I; e fra le politiche mutazioni che ne derivarono, si hanno a notare pur quelle ben triste, a cui soggiacque la Liguria. L'Italia erasi condotta a tale debolezza e miseria, che non più impugnava le armi per la propria indipendenza, ma le faceva serve ad un forestiero per cacciarne un altro, e conculcata da due giogbi preferiva il più recente, come meno esperimentato.

Non eccedevano i due scettrati emoli tanto di potenza nella nostra penisola, che senza l'ajuto di alcuno de' suoi principi valessero a sovverchiarsi. Il Papa fra gli altri vedevasi in tal condizione da dar il tratto alla bilancia in favore di quello a cui avesse sposato i proprii interessi; e dopo le più serie riflessioni accostavasi all'Imperatore sottoscrivendo con lui un trattato di alleanza nel maggio del 1521 coll'intendimento di reintegrare lo Sforza nello stato milanese e di rimettere gli Adorni nella dominazione di Genova.

I primi suoni delle armi rivali udivansi nella Navarra, e ben presto rimbombavano sul littorale della Liguria; perchè Carlo accennava a Genova per ferire più sicuramente nel milanese. Motore della lega lombarda ai danni di Francia era Gerolamo Morone, il più scaltro impigliatore de'suoi tempi, il quale mantenendo segrete corrispondenze con tutti i malcontenti d'Italia, ordinava ad una volta le sorprese del Genovesato e quelle della Lombardia. Il silenzio avviluppava gli ambiziosi disegni, che dovean manifestarsi come una congiura dalle montagne del Lario sino a Parma, e dalle rive del Magra sino a Genova. Era per gli alleati della massima importanza sollevar la Liguria, perchè la Spagna potesse agevolmente soccorrere alle cose d'Italia per le vie del mare: deliberavano essi adunque fra le altre cose, che le galee di Cesare, ch'eran nella baja di Napoli, e quelle del Pontefice, presenterebbonsi d'improvviso nel porto di Genova con due mila fanti spagnuoli accompagnati da Gerolamo Adorno; e stabilivano che il fratello di lui Antoniotto nel medesimo tempo entrerebbe per la via delle montagne verso Pietra Santa con una banda di cinquecento tra fuorusciti ed assoldati. Speravano che l'autorità e il seguito di questi due capi muoverebbero ad una volta la riviera e la città a tumulto.

Ma fallirono i disegni degli alleati per riguardo alla Lombardia; fallivano massimamente quelli per sorprendere la Liguria e la sua capitale, perchè Ottaviano Fregoso, il quale se ne stava sempre alle vedette, si premunì in modo che nè le occulte, nè le aperte forze lo poterono offendere; e fu ben lieto di vedere come gli ordinamenti da lui dati, fossero eseguiti dalle sue truppe con tanta energia da costringere i nemici ad allontanarsi e ad abbandonare con loro danno e vergogna la mal cominciata impresa.

Quando poi si trovò assicurato dagli imminenti pericoli, volle persuadere a' suoi concittadini, com'egli nella pubblica salute riponesse la gloria del principato. Vedendo sorgere per la repubblica un'era novella, Ottaviano la salutava primiero, e proponeva al consiglio di stabilire un magistrato di cittadini studiosi del ben pubblico, e alieni dalle fazioni, a cui fosse affidato l'incarico di esaminare a parte a parte tutte le leggi dello stato per correggerle in ciò che avevano di vizioso; per abolir quelle già sperimentate inutili, o dannose; per decretarne di

nuove accomodate ai tempi, e all'educazione del popolo; e proponeva infine, colle grazie dell'eloquenza, di cui era maestro, che il magistrato da stabilirsi avesse principalmente in mira di svellere le radici delle discordie; scemasse a questo effetto il potere, e le prerogative del Principe, se così parevagli per lo meglio, e cercasse gli abusi ovunque avessero la perversa origine.

La proposta dell'ottimo cittadino veniva accolta tra i plausi, e le allegrezze universali: si nominava senza por tempo in mezzo, il magistrato, composto di dodici personaggi chiari per saggezza, e integrità di costumi, e così alieni dalle fazioni, come amanti del ben pubblico; si stabiliva ch'essi ogni dì si congregassero nel chiostro di s. Lorenzo, per compiere la grand'opera, il più presto che fosse possibile. Grandi erano le aspettative, grandi le fiducie; e gli effetti non sarebbero stati minori delle speranze, se tra i molti vogliosi del bene, non venia fuori un orgoglioso ad impedire violentemente l'esecuzione dell'importantissimo lavoro. Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, fratello al doge, nemico alla patria, sdegnoso dello agguagliarsi a' suoi paesani, corrotto nelle cupidità del principato, e poco dotto nelle arti del conseguirlo, apertamente si oppose ai disegni del fratello, minacciollo dei terribili effetti della sua collera, se non cessava tosto dal promuovere, e favorire la riforma delle leggi; e poi accompagnato da gran novero di sgherrani facinorosi, andò a sorprendere nel chiostro di s. Lorenzo i personaggi componenti il novello magistrato; e là, impose a ciascuno di ritirarsi alle proprie case, vietando loro di mai più radunarsi, sotto pena della vita. Questo era un far da Cromwello; nè trovossi in quel venerando consesso, tutto formato d'uomini canuti, quieti, pacifici, chi le prepotenze rintuzzasse come a liberi cittadini conveniva. Per tal modo oscurossi presto quel benefico raggio che già splendeva alle menti di tutti; e si conobbe che niuno stato può nè conservarsi, nè prosperare quando dalle fazioni è fatto infermo; si conobbe più ancora che le repubbliche aristocratiche, dove la nobiltà soverchia le leggi, possono incorrere in tutti i disordini, e sono incapaci di ricevere buoni ordinamenti, perchè le savie intenzioni degli uomini dabbene trovano perenni contrasti dalle prave cupidigie dei prepotenti, che, per non aver freno, imperversano senza rispetto.

Or duri fati sovrastavano a Genova, perchè un nembo molto denso sovrastava ai francesi in Italia. Francesco I avea tolto al contestabile di Borbone il governo della Lombardia, per darlo al maresciallo di Lautrec, uomo iniquo, ed orgoglioso, che disprezzava la nobiltà milanese, e governava tirannicamente; onde i più doviziosi cittadini eransi trovati nella necessità di allontanarsi da Milano; e sospinti da Gerolamo Morone, che sperava tuttavia di far trionfare la causa degli Sforza, eransi tutti riuniti nella città di Reggio, dipendente dalla Santa Sede, per ivi consultare sui mezzi di cacciare i francesi dalla Lombardia. Il Papa si appalesò liberamente per l'Imperatore, mandando seicento lancie al marchese di Pescara generale delle fanterie spagnuole, ed a Prospero Colonna, eletto generalissimo dell'esercito dei confederati che si obbligarono a riporre sul trono ducale di Milano Francesco Sforza, secondogenito di Ludovico il Moro, e a distaccare da questo Parma e Piacenza, che unite alla ducea di Ferrara dovevano accrescere i dominii della chiesa. In virtù dello stesso trattato l'Imperatore dovea possedere il regno di Napoli senza che gli ostasse la condizione prescritta dagli anteriori pontefici che quel reame non potesse andar unito all'impero.

Prospero Colonna fu messo alla testa degli eserciti ecclesiastico, ed imperiale; egli non trovando che una debolissima resistenza negli svizzeri comandati dal Lautrec, si condusse a Milano, ed entrovvi senza ostacolo. Lodi, Pavia, Piacenza, e Parma si arresero agli alleati; onde Francesco II Sforza fu proclamato duca, e Gerolamo Morone ebbe l'eminente carica di governatore. Leone X, ricevute queste notizie, ne provò incredibile piacere; ma sorpreso tostamente da piccola febbre, morì fra pochissimi giorni non senza sospetto di veleno.

Il cardinale Giulio de' Medici umiliato per non aver ottenuto nell'ultimo conclave la tiara, recossi a Firenze, ed un suo parente condusse al Lautrec tre mila fanti, e ducento cavalli; ma i francesi non potevano ormai più sostenersi in nessuna parte della Lombardia, perchè non avevano il danaro con cui pagare gli svizzeri che militavano sotto le loro bandiere. Stanchi costoro e degli indugii, e delle vane promesse di Lautrec, gli dichiararono di esser pronti a combattere il dì seguente, con intenzione di partirsi poi l'altro giorno. Indarno Lautrec tentò

di dissuaderli, mostrando che l'esercito nemico condotto da Prospero Colonna erasi appostato in un luogo fortissimo detto la Bicocca, discosto tre miglia circa da Milano. Gli svizzeri non si lasciarono nè convincere, nè fermare; marciarono difilati contro il campo nemico; tentarono di passar le fosse, di salir sui ripari, di prendere le artiglierie; e non avendo fatto alcun frutto per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori, si ritirarono dopo che molti di essi ebbero pagato il fio della loro temerità. Gli effetti di tale trionfo del Colonna furono; la subita fuga degli elvetici, che si erano involati alla strage della Bicocca; la partenza di Lautrec, recatosi immantinente alla corte di Parigi, e la capitolazione di Cremona sottoscritta addì 26 maggio del 1522, per la quale il Lescuns, fratello di Lautrec, cedette tutta la Lombardia, fuorchè tre castelli, e ricondusse in Francia le superstiti sue truppe.

Quella segnalata vittoria riuscì fatale a Genova. Gerolamo Adorno, che militava in Lombardia nella qualità di generale dei cavalleggieri, pregò il Colonna, e il marchese di Pescara, che in premio de' suoi onorati servigii, lo ajutassero alla ricuperazione dello stato genovese. Il Colonna volle accondiscendere alla sua domanda, pensando che l'Italia non potevasi chiamar sicura finchè lo stato di Genova si rimaneva in potere di Francia. Epperò, con un esercito di ventimila fanti, e di alcune bande di cavalli avviossi molto risolutamente verso i gioghi: in breve tempo si trovò nei dintorni di Genova, ove pur giunse il Pescara con gli spagnuoli, e con le genti degli Adorni, e dei Fieschi. Tutte queste truppe furono divise in due schiere, di cui l'una comandata dal Pescara occupò il borgo di Fassolo, e il monte di Promontorio: il Colonna, e Francesco II Sforza che volle partecipare a questa spedizione, occuparono la parte opposta sulla riva del Bisagno. I due capitani piantarono i cannoni nei siti più opportuni a fulminar la città: prima di trarre, il Pescara mandò un araldo al senato con lettere piene di esortazioni, e di minaccie per indurlo a lasciare che le squadre condotte da lui e dal Colonna prendessero senza contrasti il possesso della città, la quale sarebbe governata con giustizia, senza toccare alle franchigie della repubblica.

Ottaviano fece leggere pubblicamente quelle lettere: dichiarò, ch'egli in qualità di governatore per Francesco I, volea com-

piere i suoi doveri verso la Francia; ma che non credevasi obbligato a forzare i suoi concittadini non astretti dagli obblighi suoi ad esporsi con esso lui ai mali di cui erano minacciati, se tale non fosse la loro inclinazione: soggiunse che non si opporrebbe ad una capitolazione, ove si vedesse la necessità di domandarla; e conchiuse ch'era disposto a morire con quelli che amassero meglio di difendere la patria. Alle sue franche parole si rispose con proteste di fedeltà al governo reale, e cominciossi a fare i preparativi necessarii per sostenere un assedio. Il famoso ingegnere Pietro di Navarra era entrato nel porto con due galere nel giorno medesimo: Francesco I avevalo mandato con alcuni militi ad annunziare che un corpo di sei mila valorosi marciavano celeremente a soccorrere la città sotto gli ordini di Claudio di Longavilla, il quale occupando i passi, presto avrebbe tagliato al nemico le vittovaglie. I capitani francesi animavano i cittadini ad una vigorosa resistenza; e li animava sopratutti Federico Fregoso, quantunque le sue parole non fossero ispirate nè dalla carità di patria, nè dall'amore del Re francese, ma sibbene dal desiderio di mantenersi nel principato.

Il Pescara, cui nulla si rispondeva dal senato, e che non vedeva aprirsegli le porte, affrettava i preparativi dell'assalto, e dava ordine che si procedesse all'oppugnazione. Le sue artiglierie erano state trasportate a braccia sovra una piccola eminenza, che, separata da una valletta, rispondeva ad un bastione sotto Pietra Minuta. Di là cominciò a tempestare: il rimbombo dei cannoni operava i soliti effetti sugli animi di coloro che avevano sontuosi palazzi, o ricchi fondachi esposti alla furia delle palle infuocate, e all'avidità delle soldatesche. Si deliberò tostamente di mandare al Pescara per trattar della resa, Tommaso Cattaneo e Paolo de Franchi Bulgaro. Non mai ambasceria trovò, come questa, maggiori contrasti a compiere colla necessaria celerità il suo mandato. Già combattevasi fuori della porta di s. Tommaso, e gli ambasciadori non potevano attraversare la mischia per giungere al campo imperiale. Allo scopo di evitare l'ostacolo, s'imbarcarono nel porto, pensando di andar a discendere al di là del vanguardo; ma fattosi procelloso il mare li obbligò a ricondursi indietro. Giudicarono adunque di doversi presentare a Prospero Colonna nel suo campo del Bisagno, giacchè per nissuna via loro riusciva di andar dal Pescara. Il pericolo intanto cresceva,

i cannoni traevano, e tutto il popolo era compreso dal terrore: il consiglio scrisse ai deputati di tutto cedere senza un momento di ritardo; e il Colonna che li aveva ricevuti favorevolmente, acconsentì ad una sospensione d'armi, e ad un convegno nella domane per concertare i capitoli della resa. Il Cattaneo, e il De Franchi ritornarono molto soddisfatti, immaginandosi di essere apportatori di pace, e di sicurezza ai loro concittadini; ma videro presto com'era vana la concepita fiducia.

Il Pescara agitato dal demone dell'invidia, odiava sommamente il Colonna, e credendosi oltraggiato che questi avesse di per se concertato un armistizio, e promesso una capitolazione, risolvette di espugnar la città colla forza; nè valsero le preghiere dei fuorusciti ch'erano con lui a mitigarne il furore: ordinò adunque che la batteria continuasse a fulminare; e fece ardere la piccola porta di s. Michele. Nicola Fregoso che con una squadra di prodi vi si era accostato per impedirne l'ingresso, fuvvi gravemente ferito, e i suoi commilitoni trovandosi privi di chi li incoraggiava alla pugna, tosto dietreggiarono.

Dalla porta di s. Michele il passaggio nell'interno era naturalmente difficile, ma senza ostacoli dal canto degli assaliti. Gli spagnuoli, e gli alemanni discesero in buon ordine; andarono a far aprire la porta di s. Tommaso al rimanente degli assalitori, e ad impadronirsi delle principali positure; se non che il loro impeto venne trattenuto da un corpo di trecento francesi, a cui si erano uniti i partigiani de' Fregosi: combatterono questi colla gagliardia della disperazione per lo spazio di tre ore, e furono infine avviluppati dagli spagnuoli, e costretti ad arrendersi.

Frattanto i fuorusciti, ed i loro aderenti ivano qua e là gridando Viva Spagna! Vivano gli Adorni! Le loro grida risuonavano fra le tenebre della notte, che accresceva gli orrori della funesta invasione. La città fu immediatamente abbandonata al sacco. Gli Adorni, a vero dire, ottennero che ne venissero preservate la banca di s. Giorgio, la dogana, e il porto franco. Le prime case depredate furono quelle dei Fregosi: il Pescara rallentò così il freno alla rapace soldatesca, che il disordine divenne generale, e la fazione vincitrice più non potè salvare le abitazioni de' suoi partigiani: quelli che osarono far qualche resistenza furono trucidati: si contarono tra le vittime un Pal-

lavicini, ed un Grimaldi. Lo storico Giustiniani, che al gran rumore affacciossi alla finestra, ricevette un colpo di fucile, da cui ebbe mal concio il braccio sinistro. Agli italiani, agli spagnoli, ed ai tedeschi del Colonna, che già imperversavano nella città, e commettevano stupri, rapine, violenze, e ogni sorta di ribalderia più infame, si aggiunsero a compier l'opera di distruzione i montanari dei Fieschi, e degli Adorni tutti svergognati, tutti feroci, e nell'avidità, nella licenza, nello sfogo della lussuria confortati dai capitani. Non vi ebbe casa, non monastero, o luogo sacro che non rimanesse da quelle furiose turbe empiamente contaminato. Un capitano tedesco assalì il tempio di s. Lorenzo, e tentò di rompere la porta delle sacrestia, credendo di farvi un grosso bottino: ma i canonici, e parecchi sacerdoti loro subalterni vi si erano rinchiusi per difendere il proprio tesoro, ed il sacro Catino; e sostennero l'assalto del rapace capitano, finchè i magistrati della città giunsero in loro ajuto, e mediante lo sborso di mila ducati sottrassero alla depredazione quel sacro luogo.

Ottaviano ch'era ritenuto nel palazzo dalla podagra, ricusò di lasciarsi trasportare per seguir il destino del suo fratello. Il trionfante Pescara, entrato in Genova per la porta di Vacca, andava diritto al palazzo della signoria; ne prendeva senza contrasti il possesso; e vi facea prigionieri Pietro Navarra, ed il Fregoso. Gli abitanti del sobborgo di s. Stefano, irritati dalle violenze dei crudeli invasori, eransi uniti a buon numero di bisagnini per discacciare quelle barbare torme dai loro quartieri; ma un Bernardo Gallo, cittadino assai autorevole della fazione degli Adorni, facevasi innanzi a quella moltitudine, e colle melate parole otteneva ch'essa, deposte le armi, si disperdesse.

Il saccheggio, e le violenze durarono tre giorni, e sarebbero più oltre continuate, se non giungevano avvisi che l'esercito francese, superate le alpi, precipitava verso Asti. Alla domane i generali, ed i capitani, pensando a dar subita forma al governo per aver tempo di accorrere ai passi, gridarono doge Antoniotto Adorno, sebbene Gerolamo di lui fratello di gran lunga lo superasse in ingegno, in autorità, ed in consiglio. Niuna delle forme volute dalle leggi veniva osservata in questa militare acclamazione. Il novello doge ebbe per sua sicurezza, e

per quella del governo da lui rappresentato, alcune compagnie ispane, e tedesche; ma rimase l'umile esecutore della volontà di D. Cesare Lopez de' Soria, lasciato in Genova col titolo di ambasciadore. Dopo la partenza dei furibondi invasori, l'Antoniotto s'impossessò del Castelletto; armò alcune navi, di cui diede il comando all'anzidetto Bernardo Gallo favoreggiatore degli Adorni, e fece trasportare a Napoli i prigionieri, tra i quali erano il Navarro, ed Ottaviano Fregoso. Il primo fu trattato coi riguardi dovuti alla sventura, e come richiedono le ragioni della guerra, sicchè ottenne la libertà con la taglia: Ottaviano dalle carceri napoletane passò a quelle di Aversa, e poi nella rocca d'Ischia, dove fu ammazzato col veleno. Di tanti capi della repubblica, che sin qui abbiam veduto succedersi, Ottaviano Fregoso fu forse il più moderato nella sua ambizione, il più amante della giustizia, il più inclinato à procurare i veri interessi del suo paese: a lui è dovuta la gloria di aver sinceramente proposto i mezzi di spegnere le fazioni.

Andrea Doria, che comandava quattro galere della repubblica, quando vide la rovina dei Fregosi, dei quali era fautore, imbarcati quanti potè dei fuggitivi, massimamente l'arcivescovo Federico, disancorò i suoi legni dal porto, e andossene a Monaco, dove aperse trattative col re Francesco di passare al di lui servizio: stabilito l'accordo, innalberò lo stendardo di Francia, e si condusse nei porti della Provenza. Si accerta che più tardi egli pagò alla repubblica il prezzo delle galere, di cui erasi appropriato.

È facile immaginarsi quanto divenisse esecrando il nome degli Adorni appo i loro concittadini dopo una così grande calamità, che ad essi era meritamente attribuita. L'Antoniotto doge era uomo dappoco, e molto vizioso; onde il popolo aspettava con impazienza qualche propizia occasione per far novità. Quando egli profuse gli onori del municipio ai generali alleati, e al duca di Milano che li accompagnava, tutta la popolazione ne fu compresa d'orrore. Ma fra tanti infortunii i genovesi, sul finire del 1522, ebbero un motivo di grande letizia, perchè giunse nella loro città Adriano VI, successore di Leone X, il quale andava a prender possesso della sua sede. Si narra che venissero a complirlo il Pescara, ed il Colonna, e che osassero

di chiedergli l'assoluzione delle enormità commesse nell'orribile sacco di Genova; e si narra eziandio che l'austero Pontefice rispondesse in poche parole: *nol debbo*, *nol posso*, *nol voglio*.

L'anno dopo, i veneziani l'Imperatore il Papa Clemente VII, successore di Adriano, di cui fu brevissimo il pontificato, si collegarono, con l'assistenza del re d'Inghilterra, per tener sempre chiuso ai francesi l'ingresso dell'Italia. Il Contestabile di Borbone, sacrificando la sua patria ad alcuni suoi risentimenti, erasi unito ai nemici della Francia. Mentre Bonivet comandava in Lombardia un corpo di galliche truppe omai distrutto per sua dappocaggine, il Contestabile intraprendeva l'invasione della Provenza, e spingevasi ad assediare Marsiglia. Andrea Doria con sei galere trovava il modo d'introdur viveri, e soldati nell'assediata città; e facea prigioniero Filiberto principe d'Orange, che dalla Spagna volea passare in Italia. I soccorsi, ed i viveri già mancavano al Contestabile, che vedendo avanzarsi contro di lui lo stesso Re con fiorito esercito, fu costretto ad evacuare il territorio francese, e a ripiegare sulla Liguria. Andrea Doria lo seguì dappresso colla sua piccola flotta, e favoreggiò i movimenti delle galliche schiere: combinò le sue operazioni con quelle del marchese di Saluzzo, mandato dal Re nella riviera occidentale: Savona fu ad essi abbandonata: il Doria chiese al Gabinetto di Parigi un rinforzo di mila cinquecento uomini per poter metter Genova nelle sue mani. Esso promise, e non attenne la sua parola. Ugo di Moncada, generale di Carlo V, trovandosi allora in Genova, volle scacciare i francesi dai circostanti luoghi; e si avanzò sopra Varazze, che come antemurale di Savona veniva difeso da un valoroso Corso per nome Casabianca, che era al servizio di Francesco I. Le galere genovesi proteggevano l'assalto di Varazze; ma il Doria uscì da Vado colle sue truppe, e venne in buon punto a sconcertare tutte le operazioni degli assalitori. Pose in fuga la flotta genovese; assaltò sulla spiaggia il Moncada, e lo fece prigioniero unitamente a cento e trenta affiziali superiori. Dopo questa vittoria, la flotta francese condotta dal Doria non indugiò a bloccar Genova, che si trovò costretta a chiedere una tregua.

In questo momento il re Francesco I perdeva a Pavia il suo esercito, e la sua libertà in quel modo che abbiam narrato nella storia di Novara. Fu veduto passare a Genova condotto

prigioniero in Ispagna. Confidando egli di trovare in Carlo V nobili sentimenti, acconsentì che si dessero le disposizioni opportune affinchè tutti i suoi bastimenti da guerra restassero disarmati nei loro porti, e sei galere francesi si rimettessero in pegno agli spagnuoli. Quelle del Doria furono designate per tal servizio, ma egli lo ricusò, perchè le condizioni del suo accordo con Francesco I non potevano obbligarlo a passare sotto gli ordini del nemico. Si condusse adunque sulla costa della Toscana per rimbarcare le galliche truppe, cui ricondusse in Francia, restando ancora per qualche tempo al servizio francese: vedendosi poi trattato dai ministri senza nessun riguardo, e non ricevendo i dovuti stipendii, andò, coll'assentimento del Re, a prendere il comando dell'armata Pontificia con titolo di ammiraglio. Dopo undici mesi di prigionia, Francesco (1526) riebbe finalmente la libertà mercè di un trattato conchiuso in Madrid tra lui, e Carlo V; e la riebbe a condizioni così dure, che appena uscito di carcere, disse di non poterle osservare: consegnò per mallevadori dell'accordo i due suoi figliuoli; ma tostochè pose il piede nel suo regno, negò di ratificarlo, come aveva promesso, e intanto entrò in una nuova lega coi veneziani, e col Papa; della qual lega volle far parte il re d'Inghilterra. Si convenne di ristabilire lo Sforza in Milano, di togliere il regno di Napoli dalle mani degli spagnuoli, e di serbare in Italia pel re Francesco il possedimento di Asti, e la signoria di Genova. Le operazioni dovevano cominciare dalla rimessione di quest'ultima città nelle mani degli alleati, i quali dovevano proporre all'Antoniotto Adorno di unirsi ad essi; ed in questo caso avrebb'egli ritenuto il governo della sua patria sotto il francese patrocinio; e se mai l'Antoniotto avesse ricusato di aderire, si facesse la medesima offerta al suo fratello Federico.

L'Adorno non volle accondiscendere alla fattagli proposta perchè il Contestabile Borbone ch'era pervenuto a Genova con galere spagnuole, su cui trovavansi truppe imperiali, seppe confermarlo viemmeglio nella sua adesione alla causa di Carlo V. Gli alleati più non pensarono che a ridur Genova colla forza dell'armi, e Andrea Doria si diede ad ottener questo intento colla massima vigoria. Le otto galee da lui comandate a nome del Papa furono unite a quelle del Re, e dei veneziani. Savona

si ridonò ai francesi; vennero occupati il golfo della Spezia, Porto-Venere, Porto-Fino; e si bloccò così strettamente il porto della capitale, che nessuna nave carica di cereali vi si potesse introdurre; ond'essa già travagliata da un'epidemia, omai vedevasi priva di vittovaglie. Il Doria chiese allora un rinforzo di truppe al duca d'Urbino, che comandava in Lombardia per gli alleati di Francesco, promettendo di far tosto aprire le porte di Genova.

Durante il blocco di questa piazza discendevano in Italia nuovi eserciti di Alemanni ai quali veniva preposto come supremo comandante il Contestabile di Borbone: si avanzò egli a Firenze in mezzo ad infinita difficoltà. Il Pontefice, che avea chiamato in Italia il conte di Vaudemont come erede della casa d'Angiò, e fornitolo di truppe, lo spingeva a tentare il conquisto di Napoli, mentre la flotta di Pietro Navarro desolava le rive della Campania: vedendosi abbandonato dal re di Francia, che non gli mandava i pattuiti soccorsi, consentì ad un accordo propostogli dal vicerè Lannoy, e lo sottoscrisse alli 15 marzo del 1527. Per esso veniva stabilita una tregua di otto mesi; il Papa dovea pagare sessanta mila ducati che si destinavano all'esercito del Borbone; i Colonna dovevano essere assolti dalle censure, ond'erano stati colpiti, e avevansi a restituire le conquiste fatte dall'una parte, e dall'altra.

Clemente VII divenuto cieco sul vicino suo pericolo, licenziò subito la maggior parte delle truppe ch'erano state da lui raccolte, mentre il Borbone ricusando di riconoscere la tregua, e di obbedire al vicerè, avviossi con gran furia, e a gran giornate contro la nobilissima città di Roma. Guido Rangone marciò con un corpo di soldati pontificii che ancor si trovavano in armi per salvare la capitale della cristianità mal difesa dalle schiere di Renzo da Ceri; ma fu prevenuto dal Borbone, che nel sesto giorno di maggio del 1527 diede l'assalto a quella capitale tra il Gianicolo, e il Vaticano. Il Contestabile, principe del sangue e ribelle al suo Re, francese, e traditore della sua patria, cattolico, e capitano di un esercito che assaliva il Papa, e faceva guerra alla stessa religione, cavaliere, e capo di briganti, sapeva di essere disprezzato universalmente; onde tentava di rialzar la sua fama con una splendida vittoria: risoluto di ottenerla, o di morire, prese una scala, montovvi, e fu ucciso

da una palla di moschetto. Non per questo s'intiepidì l'ardore de' suoi soldati, che in breve tempo s'impadronirono della città, mentre Clemente VII, che avrebbe potuto salvarsi colla fuga, amava meglio di chiudersi in castel s. Angelo. Cominciò allora il sacco di Roma che fu più orribile di quello che le diedero i goti sotto Alarico, ed i vandali sotto Genserico. Il Papa non veggendo arrivare soccorsi da veruna parte, sottoscrisse addì 6 di giugno dello stesso anno la capitolazione, con cui si obbligò a pagare quattrocento mila ducati, a cedere agli imperiali Parma, Piacenza, e Modena, a ricevere guarnigione nelle sue fortezze, ed a rimaner prigioniero in castel s. Angelo finchè fossero eseguite così umilianti condizioni.

Ora il Doria, più non ricevendo i suoi stipendii dal Sommo Pontefice, che si trovava nella più misera condizione, più non poteva nè sostenersi, nè provvedere all'armamento di sue galere. Gli imperiali, a cui ciò era ben noto, lo sollecitarono a passare al servizio di Carlo; ma Clemente VII trovò modo di persuaderlo a ritornare al servizio di Francesco I, che diffatto ben volontieri accolse il Doria, e lo fece ammiraglio, e capitano generale della marina francese del mediterraneo, assegnandogli un annuo stipendio di trentasei mila scudi. Il novello ammiraglio si recò tosto a riprendere la sua stazione a Savona; raccostossi a Genova per arrestare i bastimenti che tentavano di introdurvisi nel porto; e intanto con frequenti scorrerie desolava le riviere. Mentre un nemico così formidabile stringeva dappresso la città dal lato del mare, il Lautrec venendo dalla Lombardia con un fresco esercito, la minacciava da quest'altra parte. L'Adorno vedendosi così assediato, cedette alla paura, e propose egli stesso di trattar della resa di Genova.

Il Lautrec si dispose a concedere la capitolazione che gli fu chiesta, tranne un solo articolo riguardante Savona, di cui i genovesi, in forza dell'accordo, volevano racquistare il dominio. Il Lautrec non essendo autorizzato ad appagare questo loro desiderio, si limitò a farli sperare che avrebbero col tempo ottenuta una tal concessione; e intanto fu conchiuso l'accordo per la resa; ma il doge cominciava riaversi dal terrore; e quando Cesare Fregoso, capitano al servizio di Francia, si recò per ordine del Lautrec a prender possesso della piazza, il suo araldo fu rimandato dal doge senza risposta. Il Fregoso inde-

guato di tal procedere, si mise ad impiegare la forza. Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi, l'uno e l'altro del partito dell'Adorno, uscirono con molta soldatesca contro il capitano Fregoso, ma furono respinti, e fatti prigionieri. Allora il doge diè l'ordine di cessare da ogni resistenza; fece aprire le porte, e montato a cavallo andò a rinchiudersi nel Castelletto. Filippino Doria ordinò ai genovesi d'innalberare il vessillo di Francia. Il cangiamento di dominio accadde senza tumulti, e senza spargimento di sangue: Teodoro Trivulzio venne eletto a governatore della città. Andrea Doria ricevette il collare di s. Michele: ricco dei frutti delle valorose sue geste; ricolmo di onori; maritato alla vedova del marchese Del Caretto, nipote del Papa Innocenzo VIII, fu allora l'uomo più considerevole della sua patria. Si obbliarono tosto i danni da lui cagionati sul mare a' suoi concittadini: due cose gli conciliarono l'affezione pubblica: egli abbracciò con sommo ardore non tanto la causa dei genovesi che rivendicavano la giurisdizione di Savona, quanto il progetto della riforma dello stato, che fu poi designata col bel nome di *Unione*.

Dacchè Ottaviano Fregoso avevala proposta, non cessarono mai dal desiderarla gli uomini saggi; ed ora tanto più ne accarezzavano il progetto, in quanto che loro pareva che fosse giunto il tempo opportuno da mandarlo ad esecuzione. Eran scemate di molto le difficoltà frapposte dalle fazioni dei Fregosi, e degli Adorni; perchè questi capi di partito omai più non comparivano sulla scena dei pubblici affari. Le famiglie illustri, che dopo l'anno 1339 si erano diviso il potere, e fiorivano tuttavia, più non isdegnavano di fraternizzare con non poche famiglie popolane, le quali mercè del commercio avevano acquistato immense ricchezze, e vivevano con molto decoro. D'altronde la città era sibbene dipendente dal re di Francia; ma non avendo perduto i suoi privilegi come repubblica, si credeva che potesse formarsi una novella costituzione municipale, più conforme a' suoi bisogni, e più acconcia a far cessare le interne rivoluzioni, e a prevenire i mali che sogliono essere prodotti dagli sdegni delle opposte fazioni.

I migliori cittadini adunque, per preparare gli animi alla desiderata riforma, ivan dicendo che da più di tre secoli i genovesi correvan dietro ad una larva di libertà; dimostravano

nelle private case, e nei pubblici crocchi, come la libertà vera non consiste già nel poter opprimere il men forte, e ne anco nella parità di condizione, o nella comunanza delle ricchezze; ma sibbene ch'essa dipende dall'osservanza di un codice di giuste leggi, dall'eguaglianza al loro cospetto, e dalla guerentigia dei beni, della vita, dell'onore. Rendevano inoltre persuase le menti, che con quel mezzo, lo spazio immenso che disgiunge gli ordini, scomparisce; le gelosie dell'indigente prostrato dall'avversità si attutano; le superbie partorite dall'oro che è forza, o dal sangue che è privilegio casuale, si mansuefanno; dimostravano in fine come dall'eguaglianza civile alla verace libertà è breve il passo.

Appena si vide che tutta la popolazione era convinta della necessità di una buona riforma, per cui si estirpasse la radice dei mali gravissimi che avevano travagliato sì lungamente la repubblica, si pensò ad instituire una Bailia di dodici cittadini, la quale fosse arbitra della totale riformazione: i personaggi scelti a voti unanimi del consiglio per comporre il novello magistrato furono: Battista Lomellino, Giambatista Sauli, Gerolamo Doria, Agostino Pallavicini, Nicolò Grimaldi-Ceba, Agostino De-Ferrari, Stefano Giustiniano, Giovanni di Davagna, ai quali poco dappoi si aggiunsero Battista Spinola, Giambatista De-Fornari, Franco Fieschi, e Bernardo De-Zerbi. Questa elezione si fece nel dì 6 di settembre del 1527 alla presenza del governatore Trivulzio, di due magistrati di s. Giorgio, e della moneta, non che del consiglio muncipale.

Il nuovo magistrato si propose tre nobilissimi fini, spegnere le fazioni, riformare le leggi, ed unire sotto le medesime tutta la Liguria; ma ad ottener pienamente quest'ultimo fine, presentavasi una grande difficoltà. Savona, che sotto il governo dell'Adorno erasi dismembrata dalla repubblica, veniva retta da un proprio governatore francese, formava come uno stato indipendente, dacchè s'era instituito un porto franco con pregiudizio della dogana di Genova, e dei diritti dell'officio di s. Giorgio: le quali novità tramutavano i traffici della capitale a questa città secondaria, dove s'erano aperte le comunicazioni alla Lombardia, di modo che veniva a costituirsi metropoli della riviera occidentale: e a ciò pareva che inclinasse il re di Francia, il quale per assicurarsi della Liguria, permetteva, e favoriva la divisione della medesima in due provincie.

La Bailia pertanto giudicò che in quei momenti non fosse difficile riscattar Savona coll'oro, perchè venne nella speranza che il re di Francia, impegnato in una gran guerra, e in necessità di danaro, avrebbe di leggieri gradito l'offerta di ducento mila scudi. Mandò a quest'effetto un Giambattista Lasagna, cittadino zelante, ed assai perito delle cose di stato, il quale, giunto in Parigi, non fu tardo ad avvedersi che gli animi non vi erano disposti a favorirlo. Incontrò molte difficoltà per aver un' udienza da quel monarca, da cui nulla ottenne; e presentatosi quindi ai ministri, ne fu bruscamente trattato, e rimandato con ambigue parole. I dodici della Bailia quando furono di ciò informati, altamente se ne sdegnarono, e tutti vennero nella stessa sentenza del doversi avvisare ad un gran rimedio, cioè a quello di togliersi dalla dipendenza di Francia, di riconquistar Savona colla forza, e di rovinarla. Grande risoluzione era questa; ma non era per avventura così facile in quei momenti il mandarla ad effetto; del che avvedendosi presto i membri del magistrato, per giungere più sicuramente ai loro fini, conchiusero di dover per allora dissimulare gli affronti, dissimulare gli sdegni, e i pensieri di vendetta. Presi adunque segretamente gli opportuni concerti col senato, raccoglievansi un'altra volta, nel dì 5 d'aprile del 1528, tutti i consigli per provvedere ai bisogni più urgenti; e a quest'adunanza, tenuta in tutte le forme più maestose, si trovò presente il Trivulzio, che in tale difficilissima circostanza ebbe un contegno da quell'uom saggio, ed avveduto ch'egli era: perocchè senza offendere o insospettire il monarca, nel cui nome governava, seppe guadagnarsi l'affetto, e la stima de' suoi governati. In quel generale consesso, dopo che Pantaleone Casanova si dolse in termini accorti, e rispettosi della soverchia confidenza che il Re metteva nei savonesi a danno di Genova che pure gli si mostrava ligia, e fedele, sorse Agostino Pallavicini a parlare della necessità di estirpar la radice delle fazioni colla riforma delle leggi; e dopo lui Battista Moneglia, anch'esso dei dodici della Bailia, come il Pallavicini, propose che questo magistrato senza indugii perfezionasse le nuove leggi, affinchè si potessero pubblicare prima dell'ottava della vicina Pasqua. Una gran maggioranza di suffragii approvò la proposta; e sommamente se ne rallegrarono tutti gli ordini dei cittadini.

Se non che a interromper l'opera generosa sopravenne la pestilenza; e ben presto la città fu piena di moribondi, e di cadaveri. Fuggivano i non percossi alle vicine ville, e vi si chiudevano: il Trivulzio, adempiute le parti di ottimo, e provvido governatore, vista la città presso che deserta, e il presidio quasi tutto mancato, ritiravasi colla sua famiglia nel castelletto. Intanto non più udienze di magistrati, non più concorso di persone nelle strade, o nelle chiese, non più traffichi, o negozii, tutto era desolazione, e terrore. Nè Genova sola era tanto miseramente travagliata; l'intiera Italia gemeva afflitta da così orribile flagello, mentre la mandavano nel fondo della miseria, con ogni sorta di scelleraggini, le barbare truppe straniere.

Frattanto le armi del Doria crescevano in onore; onde i genovesi ricorsero al suo patrocinio per ottenere che il Re cessasse da' suoi disegni sopra Savona; ma lo smembramento di quella città dalla madre patria era deciso: già vi si erano intraprese ampie fortificazioni: già i legni stranieri vi facevano scala, già vi si fabbricavano galere, e vascelli; e già vi si riscuoteva il dazio del sale che provvedeva la Lombardia; dazio di diritto esclusivo della Camera, e del banco di s. Giorgio, di cui per tale ingiustizia cominciava scemare il credito; la quale ingiustizia era sostenuta massimamente dal Contestabile di Montmorency, che per concessione del Sovrano godeva il frutto di quel transito del sale.

Andrea Doria, che prese a sostenere le patrie ragioni con ardentissimo zelo, scrisse più volte al Re, il quale occupato de' suoi piaceri non si degnò mai di rispondergli; anzi il Contestabile, e il Cancelliere Duprat si posero ad accusarlo di esser un uomo importuno, orgoglioso, d'impossibile contentatura, e giunsero perfino a calunniarlo ch'ei non per altro favoreggiasse con tanta caldezza i suoi concittadini, se non per ingrandirsi, acquistar fautori, e condursi insensibilmente al principato di sua patria: e diedero infine il consiglio al monarca di farlo arrestare, o almeno di deprimerlo in modo che non potesse tentar novità.

Il Doria non ancora ben conscio della persecuzione mossagli contro dai regii ministri, faceva novelle istanze al Re, il quale non solo trascurava di appagarne le brame, ma omai se gli dimostrava apertamente avverso, ed ordinava al Lautrec di to-

gliergli di mano i prigioni fatti nella battaglia di Salerno, vinta poco innanzi da Filippino Doria luogotenente dell'ammiraglio, che perciò meditando di passare ai servizi d'un altro potentato, ordinò a quel suo luogotenente di esser men caldo nel proseguire la guerra; sicchè gli imperiali liberarono Napoli. L'ammiraglio inoltre ricusò la consegna dei prigioni, allegando che erano suoi in forza dei patti da lui conchiusi; e sin d'allora cominciò a dolersi liberamente, e in pubblico dei torti che se gli facevano dalla Francia, e dei molti danni che ne riceveva la repubblica. Mentre dava sfogo a' suoi giusti risentimenti, arrivava in Genova il visconte di Turena, mandatovi dal Re per chiederne la repubblica di una grossa somma di danaro a titolo d'imprestito. Il governatore adunò il consiglio per dare udienza al visconte: Andrea si recò accompagnato da una moltitudine di cittadini al palazzo; e tostochè da Turena fu fatta la domanda, egli coraggiosamente rispose com'era cosa molto strana, che il Re chiedesse danari ad una città, di cui il commercio, ed i privilegii erano stati ingiustamente trasferiti a Savona. Il Turena sdegnossi del libero parlare del Doria. Il Trivulzio per tranquillare l'animo dell'ammiraglio, che già prorompeva in minaccie, rispose che veramente la città per le sue presenti circostanze trovavasi in molte angustie; e che per ciò si dava il carico di informare il Sovrano dell'impotenza in cui si trovavano i genovesi di accondiscendere alla sua richiesta. L'assemblea si disciolse senza verun'altra discussione. Il Turena incollorito partì subito da Genova, e condottosi a Firenze scrisse al Re per ragguagliarlo del cattivo esito di sua missione, e per denunziargli Andrea come un aperto nemico; il perchè si precipitò la risoluzione di farlo arrestare.

Barbezieux, che partiva con una novella squadra verso di Napoli, ebbe l'ordine d'impadronirsi delle galee di Filippino, e di passar prima a Genova per assicurarsi della persona dell'ammiraglio; ma questi, avutone l'avviso da un ambasciatore genovese, che ancor trovavasi a Parigi per ottenere una risposta sull'affare di Savona, s'imbarcò sul momento co' suoi prigionieri e andò a rinchiudersi nella cittadella di Lerici. Barbezieux arrivato troppo tardi a Genova, e dissimulando l'ordine ricevuto, gli inviò una lettera per invitarlo ad una conferenza: essendosi poi avveduto che aveva intrapreso ad ammaestrar la volpe,

andò egli stesso a Lerici, e tutto fece per indur l'ammiraglio a venire nella sua capitale: vedendo vani i suoi stratagemmi si rivolse a compiere il rimanente della sua commissione, cioè ad impadronirsi delle navi del conte Filippino; il qual disegno gli andò pure fallito, perchè Filippino già prevenuto da Andrea, scostandosi dal mar di Sicilia, sen veniva nel golfo della Spezia per insolito cammino a fine di non incontrarsi coi legni francesi.

L'ammiraglio allora dichiarando di non voler più servire la Francia, si tolse dal collo la collana, e dal petto le insegne di s. Michele, e le rimandò a Parigi: avendo poscia deliberato di entrare al servizio dell'Imperatore, che si trovava in Ispagna oppresso da molti infortunii, spedì con procura sufficiente il suo cugino Erasmo, il quale, ricevuto con ogni sorta di graziose accoglienze da Carlo V, conchiuse con lui, e sottoscrisse in Madrid, il dì 11 d'agosto, i seguenti capitoli; dai quali apparisce chiaramente come Andrea Doria fosse infiammato di patria carità: Se Iddio acconsentirà che Andrea Doria, abbandonati gli stipendii di Francia, e passando colle sue dodici galee a quelli di Cesare, sottragga Genova al giogo francese, dovrà Essa restare repubblica libera, reintegrata di tutto il suo dominio, e specialmente di Savona: tutti i genovesi potranno liberamente praticare nei regni, e paesi di Cesare, e godervi i privilegii, e le grazie da lui concedute ai naturali suoi sudditi, eccettuati per altro quei genovesi che seguitassero il servizio de' nemici: Cesare rimetterà al Doria tutte le offese, e i danni che questi avesse fatto ai sudditi di lui, mentre stava ai soldi di Francia: Cesare concederà al Doria la condotta con dodici galee, fornite di vele, sartiame, e di ogni altro apprestamento così da navigare, come da guerra, e sufficienti uomini da remo, e marinari; e pel loro mantenimento, e per provvisione personale, si farà al Doria ogni anno lo sborso di sessanta mila scudi d'oro del sole, da ripartirsi da due in due mesi: il Doria sarà ammiraglio, e luogotenente di Cesare per le galee, e ogni altro legno, con l'autorità conveniente a tal grado e in quel modo che l'avevano esercitata i suoi predecessori, e specialmente D. Ugo di Moncada; potrà cavare dalla Sicilia, o dalla Puglia, ogni anno, dieci mila salme di grano per provvisione, e mantenimento delle galee: riceverà scudi mila quat-

trocento per munizioni da guerra: avrà posto nel regno di Napoli per comodo delle galee: occorrendo ch'ei debba fare contro i nemici qualche fazione importante, la quale richieda un aumento di fanti sulle galee, potrà scriverne sino al numero di cinquanta per ciascuna a spese di Cesare: si assegnerà una pensione di tre mila scudi ad un parente di Andrea sui primi vescovati, e benefizii vacanti negli stati di Cesare: comincierà la condotta dal dì primo di luglio del 1528: i patti saranno obbligatorii per due anni; durante i quali il Doria nè potrà aver licenza, nè chiederla fuorchè nel caso di non essere pagato.

Andrea appena seppe che il trattato era stato sottoscritto a Madrid, imbarcossi, e andò a tentare di rendersi padrone delle navi francesi, da cui Filippino si era separato davanti a Napoli: ivi soccorse di viveri gli assediati: liberò i suoi prigioni illustri rendendoli alle loro famiglie: e poichè il Lautrec morì di malattia, e il francese esercito privo del suo condottiero si sbandava, mentre gli assediatori marittimi eran venuti meno, così che Napoli non aveva più cagione di temere, il Doria vedendo che la sua presenza non vi era più necessaria, si tolse di là per venire al soccorso della sua patria; e presto si ancorò nel porto della Spezia, sperando che fosse giunto il momento favorevole di toglier Genova ai francesi, e di promuovere con efficacia l'eseguimento del gran progetto dell'*Unione*, ch'egli aveva abbracciato con molto calore, e da cui sperava lo stabilimento di un governo solido, e indipendente.

In Genova tutti gli animi erano intenti a scuotere il ferreo giogo di Francia, e rivendicarsi in libertà, gli uni per amor vero di repubblica, gli altri perchè dall'indipendenza di Savona pativano gravissimi danni, e ne temevano per l'avvenire mali anche peggiori. I dodici della Bailia soventi volte si adunavano, e amaramente si dolevano del modo con cui la loro patria era dal Re crudamente trattata: la loro indegnazione crebbe al sommo, quando una lettera del Lasagna, ambasciadore del comune alla corte di Parigi, li rendette avvertiti che il Re vieppiù incocciatosi nel suo ingiusto proponimento, voleva stabilire in Savona il principato di tutta la Liguria. Per queste cose, ed eziandio per la sparsasi voce che il Trivulzio, venuto in sospetto di qualche macchinazione contro i francesi, avesse per soffocarla chiamato un soccorso di nuove truppe, il magistrato

della Bailia giudicò di dover accelerare la crisi delle disposizioni, in cui già si trovavano tutti i cittadini, e mandò deputati al Doria perchè lo pregassero caldamente a volere in tale urgenza soccorrere la sua patria. Egli, ricevuto appena il messaggio, venne sopra Genova, e vi si appresentò con tredici galee nel dì 9 di settembre.

Il Trivulzio ne fu spaventato; discese dal Castelletto, ove avea stabilito la sua dimora durante il contagio, e si recò sulla piazza de' banchi ad accarezzare i cittadini, a ringraziarli della loro fedeltà, e a persuaderli di perseverare nella medesima. Congregò poi il senato, e mostrandogli la facilità della difesa se i cittadini avessero voluto unirsi al presidio con animo sincero, gli suggerì ch'era cosa opportuna di mandare al Doria quattro cittadini per sapere le intenzioni di lui, e persuaderlo a non tentar novità. I quattro che a questo fine vennero eletti, si presentarono all'ammiraglio, e secondo le istruzioni ricevute in secreto, dopo avergli parlato d'uffizio, e ad alta voce, secondo i desiderii del Trivulzio, gli dissero poi a voce sommessa che il magistrato della Bailia lo pregava di perfezionar l'opera cominciata, e di liberare la patria.

L'ammiraglio alle rimostranze fatte pubblicamente, conforme ai consiglii del governatore, pubblicamente rispose che l'amor di patria l'aveva condotto in quel sito perchè sapeva che un corpo di militi stranieri, dopo aver manomessa barbaramente la Lombardia, si appressava alla Liguria per mandarla sossopra; soggiunse poi che se ai liguri fosse piaciuto di lasciarsi rovinare da feroci truppe da nessun freno rattenute, egli, contro sua voglia, si ristarebbe da qualunque tentativo. Disse poi segretamente ai deputati ch'era risoluto, e fermo di sottrarre la patria al giogo francese; e ch'era certo del successo, ove i suoi concittadini lo assecondassero nel compiere la nobile impresa. Con questa bella scena da commedia doveva aver termine la dominazione francese nella Liguria.

Quando i deputati riferirono la risposta di Andrea, il governatore mostrò di esserne soddisfatto; esortò un'altra volta i cittadini a star saldi nella fede al Re, e poi ritirossi nel Castelletto, donde scrisse al conte di San-Polo, che stringeva Pavia d'assedio, perchè venisse celeremente a soccorrerlo. Intanto Andrea spedì messaggieri a rendere avvertiti del suo pro-

ponimento gli abitanti di Genova, che per timor del contagio si erano ritirati nelle ville di s. Pier d'Arena, e di Albaro, e ad ammonirli che mentr'egli avrebbe intrapreso l'assalto dal mare, essi da terra il secondassero. Disposte così le cose, il Doria preparavasi ad uno sbarco che doveva effettuarsi nella notte del 12 settembre: ma una flotta francese che si trovava nel porto, fece un movimento, e si portò sopra di lui, sparando varii colpi di cannone: ei credette di dover combattere; ma tosto si avvide che il gallico ammiraglio avea dato un falso assalto per mascherare la sua ritirata. Allora il Doria fatto certo che nessun ostacolo poteva rattenerlo dal penetrare nell'interno, inalberò lo stendardo dell'Imperatore, e divise le sue truppe in più corpi, i quali si avanzarono su diversi punti, gridando; s. Giorgio, e libertà.

Cristoforo Pallavicino, che comandava uno di questi corpi incontrò una debole resistenza, e potè unirsi alla schiera condotta da Filippino Doria ch'erasi introdotto in città per la porta dell'arco: marciarono insieme al palazzo; ottanta svizzeri che vi stavano di guardia, non fecero nessun movimento per impedire che lo occupassero. Quasi nel tempo stesso l'ammiraglio entrò nella città per la porta della Giaretta del molo, e tra le acclamazioni del popolo accorso si condusse alla piazza di s. Matteo dov'era il quartiere di sua famiglia: colà si recarono ad abbracciarlo i congiunti, gli amici, ed a complirlo i magistrati, i dodici della Bailia, i personaggi più distinti che tutti lo salutarono come liberatore dello stato. Egli dopo aver ringranziato i suoi concittadini del giubilo con cui lo accoglievano, e dei sentimenti di affetto che gli dimostravano, loro propose con energiche parole la libertà, e l'*Unione* come i soli mezzi di conservare l'indipendenza, dicendo che stimavasi sommamente felice di avere efficacemente contribuito a procurarla alla sua patria diletta: esortò i fedeli genovesi ad eseguire ciò che rimaneva a farsi: rappresentò come al di dentro avevano essi una cittadella minacciante che si dovea prontamente espugnare; che al di fuori accorrevano a' danni della città le truppe del conte San-Polo, cui era forza respingere per non ricadere sotto l'abborrito giogo; e conchiuse col dimostrare la necessità di domar Savona, divenuta la sede della tirannide straniera. Tutti applaudirono al suo generoso discorso, e tutti lo bene-

dirono qual redentore, e padre della patria; si stabilì per acclamazione di ragunare nel dì seguente un gran consiglio di quanti erano cittadini capaci del governo per fermare tutto ciò che fosse giudicato più acconcio ad innalzare l'importante edifizio civile sopra solide basi.

E così fu fatto: nella domane (12 settembre) fu numerosissimo il parlamento: si erano mandate prontamente lettere ai distinti cittadini, che ancora stavano nelle loro ville, per invitarli ad intervenire al gran consiglio; così che vi si trovarono mille e cinquecento votanti. Nobili e borghesi, tutti quelli che allora pretesero di aver parte ai pubblici affari, vennero a sedere nel consiglio. Le memorie del tempo ne rendono certi, che nessuno della classe media di qualche riguardo funne respinto, e che vi si introdussero perfino alcuni artigiani, ai quali non si vietò di dare il suffragio: così nelle classi popolari nessuno comparve a formare un' opposizione; ed il popolo giubilò dell' indipendenza senz' avvedersi che sanzionava un' aristocrazia, aperta a tutti in quel gran giorno, ed indi a poco esclusiva.

Ambrogio Senarega segretario della repubblica, che d'ordine del senato avea messo in carta le proposizioni da farsi al gran parlamento, lesse i capi importanti della desideratissima *Unione*, mostrò la necessità in cui erano i cittadini di armarsi per poter resistere ai risentimenti di Francia, e per ricuperare Savona; e siccome l' erario pubblico derubato dai forestieri trovavasi esaurito, invitò i cittadini ad ajutare generosamente dei loro averi la pubblica causa. I più doviziosi votanti offerirono cospicue somme, e il Doria vinse ogni altro in generosità: cessati i ragionamenti di varii facondi oratori, che tutti concorsero nelle medesime sentenze, si prorogò l'autorità al magistrato della riforma, perchè potesse perfezionare l'opera incominciata: si decretò che il governo politico della repubblica rimarrebbe affidato ai riformatori, i quali reggerebbero insieme col senato infino a tanto che le nuove leggi fossero promulgate; si elessero quattro capitani col nome di maestri di campo per la difesa della città; nominossi generale delle truppe di terra il conte Filippino Doria; ed infine fu stabilito di prendere in prestito dall'uffizio di s. Giorgio cento cinquanta mila scudi d'oro per sopperire ai più urgenti bisogni.

Le cure più sollecite del magistrato dovevano esser rivolte alla sicurezza del novello ordine di cose; perocchè il San-Polo, confortato dal governatore Trivulzio, che era tuttavia rinchiuso nel Castelletto, già stava per venire al di lui soccorso. La Bailia dunque spedì diversi capitani ad assoldar gente così nello stato, che fuori: in pochi dì vennero dalla Corsica settecento agguerriti soldati; le due riviere fornirono varie compagnie: dalle contigue montagne, dalle sottoposte ville, i nobili, tra i quali si distinse Sinibaldo Fieschi, condussero nella città numerose bande armate di tutto punto. Lorenzo Cibo ne raccolse due mila nella Toscana. In meno di quindici giorni trovossi in Genova tanto sforzo di gente, disposta ad ogni più rischiosa fazione, da poter guernire i luoghi circostanti, e stringere ad un tempo il Castelletto per togliere ai francesi quell' ultima loro speranza.

In questo mentre Pavia cedeva alle armi collegate di Venezia e di Francia; onde il San-Polo, addì 27 di settembre, potè avviarsi con due mila fanti e cento lancie sopra Genova; prese, cammin facendo, alcune piazze; ed essendosi a lui unite le truppe svizzere condotte dal Montjean, inondò la Polcevera, ed appostatosi presso il monastero della Chiapetta, dove la valle offre comoda stanza ad un esercito non numeroso, mandò alla città un araldo per minacciarla dell'esterminio, se prontamente non sommettevasi alla regia autorità: all'araldo, che eseguì il suo mandato con arroganti parole, il senato rispose che non riconosceva altra autorità fuorchè la propria, e non curava le minaccie; disse poi al messaggiero del San-Polo che potea ritornarsene al campo del suo generale; e si ebbe cura di fargli conoscere com' era disposto ad una vigorosa difesa il numeroso presidio di Genova, composto di otto mila buoni soldati, e di molte truppe collettizie. Quando il San-Polo seppe che la città era così ben presidiata, e che i passi all' intorno erano fortificati di buone trincee, abbandonò l' impresa, e ritornossene pieno d'onta e di dispetto in Lombardia.

Liberati i cittadini dall' apprensione del nemico esercito, si diedero con più risoluto animo all'oppugnazione del Castelletto. Il Trivulzio vedendo come si drizzavano le batterie, scavavasi terra per andarvi sotto senza pericoli, e costringerlo prima colle mine, poi cogli assalti, acondiscese ad un' onorevole capitola-

zione; onde uscì colla scarsa guernigione che gli era rimasta, e fu provveduto di bestie da soma e di scorte sino ai confini: non appena il Castelletto si trovò sgombro, venne demolito per decreto della repubblica.

Rimaneva a compiere l'impresa di Savona, la quale era molto ardua, sì perchè la terra si trovava munita di valide fortificazioni, sì perchè gli abitanti, pei ricevuti benefizi, erano molto affezionati a Francia, e sì ancora perchè numerose ed agguerrite soldatesche presidiavano la piazza: ciò nondimeno fu mandato primamente a bloccarla il valoroso conte Simbaldo Fieschi; andovvi poi Andrea Doria colle sue navi e con quelle della repubblica, su cui erano molti fanti e grosse artiglierie di assedio; nè tardò ad accingersi ad un terribile assalto. Governava la piazza pel Re un uomo di picciolo cuore, cioè il signor di Moretto, che per viltà cominciò a trattare della resa, e quantunque i cittadini si mostrassero disposti ad una ostinata resistenza, egli capitolò nel dì 21 di ottobre; onde il Doria ed il Fieschi entrarono vittoriosi in Savona, e presero il possesso della città e della rocca in nome della repubblica.

Tosto che Genova ebbe l'annunzio della ricuperazione di quella città, si pose nel ligure senato a consulta il modo con cui s'avessero a trattare i savonesi. Gli uni vulevano che si usasse verso di loro una severità senza limiti, e la domata città fosse rovinata sin dalle fondamenta; altri manifestavano più miti risoluzioni, e dopo molti ragionamenti fu stabilito che in avvenire non potrebbe Savona far consigli generali senza licenza espressa del podestà: le mura della piazza sporgenti in mare, le nuove fortificazioni, e in particolare quelle dello Sperone, sarebbero rovinate: il porto si riempierebbe con barche piene di sassi; gli anziani ed i nobili principali che rappresentavano il corpo municipale della città, si conducessero in Genova a disposizione del senato; a niun abitante di Savona si facesse offesa, o nella roba, o nella persona. Le quali condizioni tuttavia molto dure, venivano eseguite senza ritardo.

Dopo la caduta di Savona potè la repubblica ricuperare senza difficoltà le terre di Novi, Gavi ed Ovada, situate di qua dall'Appennino, le quali erano state smembrate dal suo dominio, quando Ella era soggetta alla Francia. Riacquistati così tutti i paesi di sua primiera giurisdizione, si rivolse a far compiere

con celerità l'incominciato lavoro del nuovo codice, la cui pubblicazione fu ricevuta con un consenso in apparenza unanime, e non senza l'ammirazione di molti; perchè il problema erane assai complicato. Potevasi ben dire a quelli che pretendevano al potere: voi sarete tutti nobili: ed in vero già s'era stabilita, per togliere affatto le fazioni, l'uguaglianza dei cittadini in forza di una legge, per la quale, tutto il governo della repubblica sarebbesi concentrato in un corpo di nobiltà, di cui tutti i membri fossero eguali; ma l'organizzare questo gran corpo, il fondere insieme tanti interessi sin allora discordanti, l'avere i dovuti riguardi alla suscettività dell'amor proprio di ciascheduno, il distribuire a tanti rivali la loro parte del potere, e costringerli a starne paghi, era un'impresa che compiere non si poteva se non col mezzo di molti accorgimenti, e di una straordinaria sagacità; e non puossi niegare che la grande svegliatezza d'ingegno, di cui sono dotati i genovesi, diede di sè in quest'occasione una prova luminosissima, quantunque il successo dell'opera non sia stato durevole.

Il bisogno dell'*Unione*, l'entusiasmo per la ricuperazione della libertà e dell'indipendenza fecero accettare nella sua interezza l'opera dei dodici riformatori, perchè fu considerata come acconcia ad estirpar la radice d'ogni disordine; ma indi a non molto si cominciò a provare il rincrescimento dei vicendevoli sacrifizi; e si discuoprì l'inefficacia di certe fattizie combinazioni, che si erano adottate con troppa facilità. Le principalissime leggi della costituzione, che chiamasi del 1528, perchè fu pubblicata addì 11 ottobre di quell'anno, furono queste: sarà fatto un elenco dei nobili, appellato *Libro d'oro:* a schiarimento di questa legge vuolsi dire che i riformatori giudicarono primamente di spegnere i nomi, ch'erano pegni di divozione ai diversi partiti, confidando che con essi spegnerebbero anche le passioni, giacchè non avevano, dalla rimembranza in fuori, nessun alimento vitale: decretavano però, innanzi ad ogni altra cosa; che la repubblica più non riconoscerebbe alcuna denominazione, per cui si costituisse differenza tra cittadini e cittadini: rimarrebbe soltanto quella di nobili, i quali formerebbero un ordine a cui sarebbe per l'avvenire conceduto l'adito ai pubblici onori, e commessa l'amministrazione dei magistrati: a quest'ordine si ascriverebbero così per

prerogativa di natali, come d'ingegno e di facoltà. Per dar forma primitiva alla cosa, veniva prescritto, che tutte le famiglie che in allora tenevano sei case aperte in Genova, eccettuate l'Adorna e la Fregosa, di cui si voleva più particolarmente scancellar la memoria, sarebbero considerate come *alberghi* obbligati ad adottare il rimanente dei cittadini atti agli onori dello stato, ma in modo che rimanesse abolito tutto ciò che per l'addietro era stato origine di divisioni. Innestarono a questo fine guelfi nei casati ghibellini, e ghibellini nei guelfi: innestarono partigiani dei Fregosi coi partigiani degli Adorni: brevemente mandarono, per quanto si potè, mescolato e confuso ogni elemento di civile discordia. Le famiglie aventi la richiesta condizione, trovaronsi al numero di ventotto, cioè ventitre di nobili antichi, e cinque di popolani. Un registro che si conserverebbe dal collegio dei procuratori della repubblica, conserverebbe i nomi ed i cognomi di questi nobili, dei loro posteri, e di coloro che per l'avvenire sarebbero ammessi a quell'ordine: cotal registro era quello che chiamavasi il *libro d'oro*. Ecco le altre più importanti leggi: il Consiglio grande, composto di quattro cento membri, sarà formato dall'ordine nobile, e avrà piena potestà nella repubblica: da quei quattrocento se ne estrarranno cento, per constituire con essi il consiglio minore, che unitamente a due collegii, dovrà deliberare delle faccende pubbliche di minor importanza, ed eleggere i magistrati della città. Dal Consiglio grande si eleggeranno otto senatori, i quali, consentendolo il doge, potranno far leggi, amministreranno la giustizia, e prepareranno le materie da proporsi nei due consigli. Otto procuratori soprassederanno all'erario. Si costituirà un magistrato di cinque censori, che invigileranno perchè le leggi non cadano in dessuetudine; avranno suprema autorità di tenere a siodacato tutti gli altri magistrati, e gli officiali con arbitrio d'infligger pene sempre quando lo giudichino espediente. Il senato nel principio di ogni anno potrà aggregare al corpo della nobiltà sette cittadini di Genova, e tre abitanti delle rivicre, trascelti fra coloro che si distinguessero per l'onestà dei natali e dei costumi, e pei meriti verso la repubblica: l'incorporazione delle famiglie negli alberghi non dovrà in nessun modo alterare la distribuzione dei lasciti e delle limosine, os-

siano dispense proprie delle famiglie aggregate, ma rimarranno interamente di diritto dei chiamati dai testatori; dagli alberghi non si acquisterà, per l'aggregazione, nessun diritto d'ingerirsi in esse.

Questa costituzione non salvò Genova dalle intestine discordie; ma la base ne fu stabilita tanto solidamente, che quarant'anni di dissidii non valsero a farla crollare. Sulle medesime fondamenta se ne rifece nel 1576 l'edifizio, che durò fino a questi ultimi tempi. Dalle cose dianzi dette si vede come la costituzione del 1528 era tutta aristocratica, e se avea stabilita una qualche eguaglianza, non appariva essa che tra i nobili: al popolo non lasciava nessuna guarenzia, nessuna rappresentazione. Quella linea che lo escludeva dal governo, eragli, nei primordii, appena percettibile, perchè l'aggregazione alla nobiltà di assai famiglie che prima dicevansi popolari, faceva ch'egli sperasse nelle medesime una rappresentanza ed una protezione: ma presto alcune si apparentarono colle altre, ne ricevettero le stesse passioni, e i successori nati col nome di nobili, non potevano più serbare nemmen per ombra le inclinazioni popolari. Di questi danni si accorse il popolo un po' più tardi; cioè quando le prerogative ebbero guasti gli animi, e quando le gare nate fra i nobili vecchi ed i nuovi lo resero avvertito che altre cure mordevano quelli, nei quali esso sperava di avere perpetui difensori.

Le ricompense che la repubblica doveva al Doria, furono regolate come altrettanti articoli della novella costituzione: avendo egli fermamente ricusata la dignità di doge, i riformatori decretarono che fosse dichiarato presidente perpetuo dei sindicatori supremi; sedesse in senato dopo il decano dei senatori; godesse perpetua esenzione da ogni gravezza ordinaria, e straordinaria; e in grazia di lui ne godessero pure il conte Filippino, Pagano e Tommaso Doria suoi cugini, ed i loro discendenti in perpetuo; gli si donasse una casa col danaro del pubblico comperata nella piazza dei Doria di s. Matteo, e si esornasse della seguente iscrizione: *S. C. Andreae De Auria Patriae Liberatori Munus Publicum*. Poi per decreto gli eressero una statua nel cortile del palazzo pubblico, sul cui piedestallo si leggeva: *Andreae Auriae Civi Optimo Felicissimo Vindici Atque Auctori Publicae Libertatis Senatus Genuensis Posuit.*

L'elezione del doge che doveva rappresentare la maestà della repubblica, e che aveva ciò nondimeno un' autorità molto circoscritta, doveva regolarsi con forme complicate, e rinnovarsi ogni due anni. Elettori speciali vi dovean concorrere, e vi avevano parte successivamente i due collegii e i due consigli. Ma per dar movimento alla gran macchina di fresco costrutta, i riformatori fecero un ultimo uso del loro potere, nominando il primo doge, i due collegii ed i supremi sindicatori. Tutte queste cariche vennero in quella prima nomina distribuite esattamente fra gli antichi nobili, e nuovi: così fu assicurata a ciascun partito una uguaglianza di voti, che nelle successive elezioni doveva perpetuare questo spartimento per metà. Oltre a ciò i dodici della Bailia ebbero cura di scegliere il primo doge tra i nobili recentemente inscritti; ed ancora preoccupati della rimembranza dei molti tentativi che s'erano già fatti per rendere ereditaria questa gran dignità, giudicarono di doverla conferire per la prima volta ad un cittadino che non avesse figliuoli. La loro scelta cadde su Oberto Lazzaro aggregato all'albergo Cattaneo.

Dopo le prime nomine, che tutte si fecero con gran senno, e coll'approvazione universale, il grande ed il piccolo consiglio vennero formati secondo il novello metodo, ed il governo trovandosi intieramente costituito, prese una mossa franca, e legale, di cui prima aver non s'aveva nè anco l'idea, e si conobbe ch'erasi operata una grande mutazione. Nel sentimento di sua stabilità, la repubblica adottò le massime più acconcie per mantenere l'ordine pubblico, e le seguì. Fu data tutta la forza possibile alla legge ed alla giustizia. I tribunali si posero a giudicare e a condannare solennemente. La repressione delle colpe divenne inflessibile, senza disordine e violenza.

La repubblica tosto che vide bene avviato l'ordinamento civile, pensò a corroborare le sue forze marittime, e fece costrurre ed armare dodici galee: quindi per sollevar l'erario eccessivamente aggravato dalle spese che si dovevano fare pel mantenimento della numerosa guernigione che allora presidiava la città, decretò di licenziare molti soldati, e di ritenerne solo in quel novero che pareva richiesto dalle presenti circostanze; giacchè la Francia più non incuteva timore, e l'inverno, che fa cessare le armi, era già molto inoltrato. Tale risoluzione,

tuttochè paresse consigliata dalla prudenza, di poco fallì, che non riuscisse fatale a Genova; perocchè i capitani francesi, che svernavano col loro esercito in Alessandria, appena seppero il disarmamento ordinato dalla repubblica, concepirono nuove speranze, che furono di molto accresciute da due uomini audacissimi, cioè da un Montigliano, e da un Villacerca, i quali chiesero al San-Polo un corpo di eletti soldati, promettendogli di venir a sorprendere Andrea Doria nella sua villa posta nel borgo di Fassolo contiguo alla città, e di entrare improvvisamente nella città medesima. Il San-Polo aderì molto volontieri alla domanda: il Montigliano e il Villacerca partirono con due mila fanti, e cinquanta cavalli sul declinare del giorno diciotto di dicembre, e muovendo celeremente alla volta di Genova, già si trovavano a non molta distanza da Fassolo; ma il Doria ch'era stato avvertito di quella mossa, aveva avuto il tempo di ragguagliarne il senato, perchè desse i più acconci e subiti provvedimenti alla difesa; e già egli, armati gli abitanti del borgo, e fatta barrare la strada maestra, stette intrepido ad aspettare i nemici, di cui sostenne invittamente la furia per lo spazio di due ore, affinchè il senato potesse trovarsi in grado di una gagliarda difesa, e ritirossi quindi in città per potervi ordinare una più salda propugnazione; onde quei tremendi assalitori, dopo aver posto in fiamme la villa del Doria e saccheggiato il borgo, si ritirarono pieni di rabbia, e di vergogna per la fallita impresa.

Da quel caso inaspettato la repubblica molto bene conobbe, che possente mezzo di sicurezza, principalmente per una città come Genova, viene offerto dalle soldatesche tratte dal seno stesso dei cittadini. Laonde sul principio dell'anno 1529, il consiglio decretò l'ordinamento delle urbane milizie: si elessero diciassette capitani nobili, a ciascuno dei quali si sottopose una centuria di cittadini, coll'obbligo di doverli istruire nelle cose militari: si levarono ad un tempo alcune compagnie di gente pagata. Le ordinanze, le rassegne, gli esercizii militari, il favore del bel sesso, che godeva di assistere ai medesimi, e plaudiva, fecero che la gioventù più fiorita dello stato s'invaghisse di tal novità, e che esercizii per se faticosi, e duri divenissero oggetti d'invidia, e di ambizione.

Trattavasi allora la pace a Cambrai, e l'Imperatore chie-

deva alla repubblica se bramava d'esservi espressamente compresa, o semplicemente nominata tra i suoi alleati; ma senz'aspettar la risposta, il trattato fu sottoscritto senza menzione dei genovesi: così niuna riserva impediva il Re di Francia a considerarli tuttavia come sudditi ribelli; epperciò diede ascolto ad una proposta che gli fu fatta da'fuorusciti di Genova per sorprendere a suo vantaggio questa capitale. Erasi ritirato a Verona Giano Fregoso che aveva due figliuoli, di cui il primogenito, Cesare, trovavasi al servizio di Francesco I: Giano conchiuse un accordo coll'ambasciadore francese residente a Venezia, per cui egli, ed i suoi figliuoli promettevano di rimetter Genova sotto la signoria di Francia nel breve spazio di due mesi, con patto che fossero messi a loro disposizione tremila fanti, e cento cavalli. In caso che l'impresa fosse riuscita felicemente, Cesare Fregoso sarebbe governatore di Genova, avrebbe l'ordine di s. Michele, ed una compagnia di sessanta lancie: il vecchio suo padre Giano godrebbe un'annua pensione di sei mila scudi; ed una pensione vitalizia di quattrocento scudi darebbesi a colui che abbandonerebbe agli assalitori il porto, od una delle porte della città. Cesare Fregoso muoveva alla volta di Genova, mentre il San-Polo con i veneti, e gli sforzeschi accostavasi a Milano per assediar questa piazza: Antonio da Leva capitano generale di Cesare in Italia, recatosi di notte tempo con un fiorito esercito sin presso a Landriano, assalì i nemici, li sconfisse, facendo prigioni molti nobili uffiziali, tra cui si noverò il medesimo San-Polo; e così l'Italia fu liberata da' francesi, e universalmente speravasi la conchiusione della pace, che fu presto stipulata, perchè Cesare occupato in Allemagna la desiderava, e Francesco I avvilito da tante perdite, e desideroso di riavere i suoi figliuoli, piegavasi ad una riconciliazione.

Appena si stipulò il trattato, Carlo risolvette di venire in Italia; e Andrea Doria recossi con quindici galee à Barcellona per tragittarlo a Genova, ove gli furono prodigati i più grandi onori: Cesare, dopo aver dato segni di sua soddisfazione del modo veramente splendido con cui fu accolto dai genovesi, andò a Bologna, ov'ebbe alloggio nel palazzo di Papa Clemente, che ve lo aspettava per conferir seco lui sui mezzi di conservare la pace; e colà ricevette l'imperiale corona. Mentre si e-

seguiva nel maggior tempio la solenne cerimonia dell'incoronazione si posero ad altercare per la precedenza i deputati di Siena, e di Genova: tra questi ultimi era un Lercaro, giovane soprammodo iracondo, che diede uno schiaffo ad uno degli ambasciadori sanesi. Per quell'atto indegno l'Imperatore ordinò che gli uni, e gli altri fossero scacciati dal tempio.

Correva l'anno 1530, quando il senato spedì Michele de' Franchi contro il pirata Galiego, il quale scorreva il mediterraneo insieme con molti fuorusciti genovesi, e spargeva il terrore sul littorale. Quand' egli seppe che il de' Franchi muoveva celeremente per assaltarlo e punirlo delle sue scelleraggini, andò a rifuggiarsi in un porto di Spagna, ove a richiesta della repubblica venne arrestato e commesso al boja. In questo stesso anno si fecero intorno a Genova nuove fortificazioni, si riattarono le mura per vetustà rovinanti, fu ricostrutto il Castellaccio, e si diedero savii provvedimenti relativi al buon costume, al comodo vivere e al civile governo.

Quando Clemente VII negoziava il matrimonio di Catterina de' Medici sua nipote, col figliuolo del re di Francia, i genovesi, generalmente favoriti dai Papi, credettero di avere un' occasione propizia per ottenere che Francesco I usasse verso di loro con modi più generosi. Stanchi di uno stato d' incertezza che non era nè quel della pace, nè quel della guerra, e mediocremente protetti da Carlo, che non amava di vederli rimessi nella grazia del suo rivale, non avevano ancora potuto ristabilire i loro legami di commercio nella Provenza e nel Delfinato, ed erano dogliosi di vedere che di tempo in tempo vi si catturassero navi mercantili de' liguri. Ma Francesco I, sotto pretesto di assalire i duchi di Milano e di Savoja, disponevasi ad una nuova lotta coll' Imperatore, e sembra che nel rinnovare le ostilità volesse costringere i genovesi ad abbracciare il suo partito.

Per conseguire l'intento suscitava Ariadeno Barbarossa, capo delle forze marittime di Solimano II, che già dominava nel mediterraneo e veniva sovente a spaventar la Liguria. Già contro costui avea il Doria fatte mirabili prove di valore, massime quando sbarcate le sue truppe in Africa assalì ed occupò Cercelli. Se non che, sbandatisi i suoi soldati a depredare, accorsero i mori in grande numero, e ne li discacciarono. Ora

il Barbarossa avendo balzato dal trono il re di Tunisi, e aggiunta questa sovranità a quella d'Algeri, già da lui posseduta, formava uno stabilimento formidabile ai movimenti della navigazione italiana; onde l'Imperatore venne nella risoluzione di opporvisi. Il Doria, d'ordine suo, preparò un grande armamento, a cui Genova unì dodici galere: fu gloriosa questa spedizione. I trionfi riportati da Andrea costrinsero Ariadeno ad abbandonar Tunisi e a ritirarsi in Algeri.

Frattanto la navigazione dei liguri era sempre dai francesi turbata nel mar di Provenza, e giacchè erano ricorsi inutilmente al Pontefice, deliberarono di dover anzi confidare nelle proprie forze che nell'altrui patrocinio: gagliardamente si armarono spiando tutti i moti dei nemici: siccome poi dovevano a quel tempo dar un successore al doge Oberto Lazzaro Cattaneo, procurarono che la scelta cadesse sopra un personaggio fornito delle virtù richieste dal bisogno delle difficili circostanze, in cui si trovava la repubblica. Fu dunque eletto Battista Spinola secondo le forme prescritte dal novello codice, per cui la forza più non doveva contaminare l'elezione del supremo magistrato, e l'ordine acquistava quei diritti che si toglievano alla prepotenza delle fazioni. Non vuolsi però tacere come pei nuovi ordinamenti, mercè dei quali iva progredendo il civile perfezionamento, l'aristocrazia acquistava un vigore che scemavasi al popolo. Nel 1531 quaranta sette cittadini, per decreto dei due collegii, sotto il titolo *De oblitis et neglectis* furono ascritti alla nobiltà: così recidevansi i nervi alla plebe; perchè quei prescelti, fatti capaci del pubblico governo, dovevano necessariamente affezionarsi all'ordine che loro concedeva quella prerogativa.

Or Cesare, dall'Ungheria ov'era andato ad affrontare l'emolo suo Solimano, ritornava in Italia, ed il Papa, scostandosi repentinamente dal Re di Francia, di bel nuovo mostravasi aderente a Carlo, temendo di non poter conservare altramente la grandezza di sua famiglia. Indi a poco tempo moriva l'ultimo Sforza, e scoppiava perciò la guerra, di cui la spedizione dei francesi in Piemonte non era stata che il preludio. Il re di Francia, impaziente di far valere le sue pretensioni sul Milanese, vi fece avanzar le sue truppe: l'Imperatore superandolo in celerità, s'impadronì del ducato, e conviene osservare, che

già nella previdenza di un' imminente rottura aveva indotto la più parte delle potenze d' Italia a formare una lega, cui egli si affrettò di mettere in movimento. Vero è che alcuni degli alleati non videro senza gelosia e senza timore l' ingrandimento della sovranità di Carlo; ma è vero altresì ch'ei protestò di non impadronirsi di Milano per farne sua preda, e promise di disporne a tempo opportuno secondo il desiderio de' suoi confederati, e pel maggior bene dell' Italia.

L' Imperatore dipartitosi da Bologna muoveva alla volta di Genova: era doge Battista Lomellino uomo abilissimo a reggere il timone dello stato. Per cura di costui andarono ad incontrar Carlo V ai confini, quattro ambasciadori della repubblica: sedici altri lo aspettavano a mezza via; il doge, e i senatori lo ricevevano in Polcevera; Andrea Doria lo accoglieva ospite nella sua villa di Fassolo, da lui riedificata, e vi sfoggiava un gran lusso, atto a dimostrargli come gli fosse riconoscente dei tanti favori da lui ricevuti: diffatto avevalo poco innanzi investito del principato di Melfi nella Puglia, che era stato confiscato a' danni di Ser Gianni Caraccioli; e già in Barcellona avevagli dato così grandi dimostrazioni di stima, e di confidenza, che se n'erano sommamente ingelositi i cortigiani Spagnuoli. L' Imperatore dimorò in Genova dodici giorni, e compartite assai grazie a varii nobili cittadini, partì con trentasei galee del Doria per alla volta delle Spagne. Il ligure ammiraglio, nel suo ritorno da quel viaggio, avendo saputo che Corone era stata dai turchi strettamente assediata, volse a quella piazza le prore, fugò l'armata nemica, ed assicurò il paese, lasciandovi un sufficiente presidio, e le opportune provvisioni.

La repubblica di Genova avrebbe voluto rimanersi neutrale; ma non potè esimersi dal figurare nella lega dei principi italiani ordita da Carlo V; e per poco stette che ne fosse la prima vittima. Tostochè l'Imperatore allontanossi dall'Italia, s'intorbidarono di bel nuove le cose, perchè il papa Clemente ricominciò le trattative colla Francia, e per meglio condurle andò a Marsiglia, ove aspettavalo il Re, ed ivi stipulossi tra loro una segreta alleanza: il Papa si obbligò a somministrare tutti i possibili ajuti a Francesco I non solo per la ricuperazione di Milano, ma eziandio per quella di Genova. Cotali pratiche però furono senz'effetto, perchè Clemente appena ritornato a

Roma, gravemente infermossi, cessò di vivere, e gli succedette al pontificato Alessandro Farnese sotto il titolo di Paolo III. I liguri, il cui commercio grandemente soffriva per l'inimicizia colla Francia, si valsero dei buoni uffizii del Contestabile Montmorency, per tentare gli accordi: già pareva che gli ambasciatori spediti dalla repubblica ottenessero una utile convenzione, quando in un subito il Re fece sospendere le trattative, perchè alcuni genovesi lo avevano segretamente assicurato dei loro efficaci ajuti per rimetterlo nel possedimento di Genova. Diffatto furono presto discoperte le congiure di alcuni popolani, ed eziandio di alcuni patrizii, i quali avevano offerto a Francesco di eccitare a suo favore una sommossa in Genova. Tra i congiurati che vennero discoperti, erano un Agostino Granara, ed un Cossanico, ambidue di gran seguito nella plebe, ed un Tommaso Sauli dell'ordine dei nobili, a cui spiaceva il novello ordine di cose stabilito nella sua patria. Il Granara, ed il Sauli lasciarono il capo sul palco; il Corsanico, cui venne fatto di fuggire, fu raggiunto dal Doria in mare, e mandato a fondo colle cannonate.

In questo tempo l' Imperatore ostinavasi per riguardo all'invasione della Provenza: il Doria e gli altri suoi generali tentarono invano di rimuoverlo dall'impresa pericolosa; ei volle precipitarvi il suo esercito: mentr'esso consumavasi per le straordinarie fatiche e per la penuria dei viveri, un corpo di galliche truppe ch'erasi mantenuto in alcuni paesi della Lombardia, raccoltosi nel luogo della Mirandola, marciava per impedire ai nemici il ritorno dalla Provenza. Questo corpo presentossi davanti a Genova: Cesare Fregoso era uno dei capi di siffatta spedizione; tentò d' impadronirsi della città, procurando di favorirne l'assalimento col risvegliare le rimembranze unite al nome di sua famiglia. Grande fu allora in Genova la confusione (1536); ma le precauzioni prese a tempo dal governo, bastarono a resistere agli assalitori, che scoraggiati se ne dipartirono, e la città riebbe la sua sicurezza. Poco innanzi eravi stato promosso al dogato un Cristoforo Rosso, uomo peritissimo non solo delle cose di stato, ma eziandio della medicina e delle buone lettere: nel principio del suo governo eransi fatte diverse provvigioni per meglio assicurare la piazza; s'erano discoperte alcune caverne insidiosamente escavate

in Carignano, per le quali dal mare si penetrava in città, e tali caverne furono con enormi sassi ricolme. Oltre a ciò furono organizzate numerose guardie contro i repentini assalti, e si stabilirono uffiziali che investigassero le trame in pregiudizio della repubblica. Per questi provvedimenti e per gli ajuti spediti opportunamente dal Doria, venne meno l'empio tentativo di Cesare Fregoso.

Ciò non pertanto declinando la fortuna di Cesare, e prevalendo quella di Francia, non era Genova senza qualche apprensione di dover essere esposta a nuove offese; e per ciò si provvide a riattare le vecchie mura già rovinanti, a costrurne alcuni nuovi tratti, a far diverse importanti opere di fortificazione e ad erigere la fortezza dello Sperone; sicchè la città fosse ben munita verso il mare, e principalmente a Fassolo. La repubblica potè godere di una certa quiete nei primi mesi dell'anno 1537, in cui fu nominato doge Giambattista Doria.

Al cominciare della primavera, si diede principio a terribili fazioni tra le truppe dell'impero e quelle di Francia nella terra subalpina. Solimano uscendo da Costantinopoli minacciava di sterminare le cristiane popolazioni a lui avverse; ma per buona sorte Paolo III colla sua mediazione ottenne che si conchiudesse una lunga tregua tra Carlo e Francesco (Vedi *Nizza*). Durante questa tregua, l'Imperatore ancor superbo del successo di Tunisi, volle tentar un colpo più decisivo sopra di Algeri per distruggere intieramente la potenza che Ariadeno avea stabilito in Africa. I preparativi per ciò fatti nel 1538, furono immensi, e la storia non dee tacere che il genovese Adamo Centurione, amicissimo al Doria, fece in tale occasione un generoso imprestito, o più veramente un donativo di ducento mila scudi all'Imperatore. Partita finalmente la grande spedizione, uscirono dai porti liguri trentacinque galere, moltissime navi da trasporto, e quando così ragguardevole armata raggiunse, alle isole Baleari, le forze della Spagna, presentava meglio di quattrocento vele sotto il comando di Andrea Doria. Le vecchie bande ispane, i reggimenti alemanni e molte squadre italiane di fresco assoldate concorrevano alla grande impresa. Già la flotta stava per approdare alla spiaggia d'Algeri, quando sorse all'improvviso una fierissima tempesta, per cui si urtarono le navi e furono gettate violentemente contro la riva. La

galera di Andrea, su cui trovavasi l'Imperatore, restò sulle ancore; parecchie altre arenarono; quella di Giannettino Doria che diede in una secca, fu immediatamente assalita da una gran folla di mori e di arabi. Un reggimento italiano comandato da Agostino Spinola, che avea potuto sbarcare felicemente, venne al soccorso dei naufraghi; ma quattordici galere perirono, e la parte dell'armata che andò salva dal naufragio; si vide sopra una costa nemica senza provvisioni e senza munizioni. Delle galee perdute, undici erano proprie di Andrea, che dopo avere dimostrato in questa fatale occasione un maraviglioso coraggio ed una grande abilità, fece avvertito l'Imperatore della necessità di ritornare indietro per non sacrificare il rimanente delle sue truppe. Il naufragio, la ferocia dei mori, la miseria che accompagnò il ritorno, fecero sì che di ventiquattro mila uomini imbarcati, Carlo ne perdesse più della metà.

Un così grande infortunio scemò talmente la potenza di Carlo V, che il suo gran rivale, dopo tanti motivi di reciproche doglianze, volle ancora cimentarsi a novelli tentativi; locchè non potè a meno di spiacere sommamente alla repubblica di Genova, il cui commercio avea già tanto sofferto in mezzo ai ripetuti urti delle due grandi potenze. Le circostanze erano funeste. Una spaventevole carestia sopraggiungeva a desolare l'Italia: i genovesi che non raccolgono sufficiente grano ai loro bisogni, più di tutti ne pativano, e per quanto pagassero i grani forestieri, non potevano averne tanto che bastasse a pascere la popolazione. Si veniva perciò allo spediente di armare due navi, e mandarle a correre il mare, affinchè, trovando legni carichi di cereali, con la ragione della necessità, li trattenessero e conducessero a Genova, dove ai capitani pagavasi la loro mercanzia; e fatta poi la descrizione dei cittadini, si distribuivano i grani agl'indigenti ad un prezzo assai tenue. Questi provvedimenti si davano sotto il doge Andrea Giustiniano. Il senato fondò poscia alcuni granai pubblici, pei quali si avesse riparo a simili infortunii; instituì per consiglio di Lionardo Cattaneo un magistrato di otto cittadini, cui si diede il carico di alimentare i poveri divenuti inabili a guadagnarsi il vitto. Ed affinchè la fame più non mettesse a tanto pericolo i genovesi, si decretò d'impiegare quaranta mila scudi per la coltivazione di alcune estesissime pianure della Corsica, credute

acconcie all'agricoltura, e per fabbricarvi un castello a comodo e difesa degli agricoltori; vi si profusero le fatiche, ma inutilmente, perchè il terreno non fu produttivo, e l'aria fu riconosciuta insalubre.

Nella primavera del 1540 il mare ligustico trovavasi infestato dai corsari, che guidati dal ferocissimo Dragutte, impedivano il commercio, e manomettevano il littorale. Giannettino Doria per ordine di Andrea andò con più di venti galee ad assaltare il barbaro Dragutte, e fattolo prigione nel seno di Giralatte, prendendogli nove degli undici legni che aveva, trasselo a Genova in catene.

Nel vegnente anno l'Italia fu di bel nuovo travagliata da un'orribile carestia, mentre gli italiani si spaventavano della nuova rottura tra Francia, e l'impero. In tal condizione di cose, i genovesi sommamente bramavano di conservare la neutralità, tanto più che alcuni recenti atti di Francesco I verso di loro facevali sperare di ricuperarne la grazia. Nella grande penuria di viveri in cui si eran trovati, avevano ottenuto la permissione di far compra di cereali in varii paesi del reame di Francia; la qual permissione veniva loro conceduta pei buoni uffizii di quello stesso Cesare Fregoso, che non molto innanzi aveva stretta d'assedio la patria sua: per mediazione di costui, che era ben veduto alla corte di Parigi, le relazioni commerciali colla Francia, interdette dopo il 1528, si ristabilivano. Un'ambascieria genovese erasi già recata a ringraziare Francesco I della sua indulgente benevolenza. Ma Carlo V non avea trascurato alcuna cosa per assicurarsi il predominio in Genova, e confidava massimamente sull'influenza di Andrea, e su quella dello spagnuolo Gomez, suo ministro, che vi esercitava una specie di tutela. Nell'occasione presente la repubblica osava insistere sulla giustizia e sulla necessità di sottrarsi ai danni della nuova guerra. Dopo il disastro di Algeri, le sue forze marittime trovavansi ridotte in così misero stato, che ben lungi dal poter offerire qualche utile cooperazione, più non bastavano alla difesa del suo littorale, mentre per l'alleanza di Francia con Solimano, la flotta di Ariadeno combinata con quella di Francesco I dominava nel mare della Provenza, e nelle acque della Liguria. I genovesi ottennero perciò di dichiararsi neutrali, così da Carlo V, come da Francesco I. Alcune

violenze erano già state esercitate dal Barbarossa; e il Re mandò ad accertare i genovesi che non ne sarebbero stati più oltre offesi, e loro dimandò intanto che l'ingresso dei liguri porti non fosse niegato alle sue flotte; che un suo ministro risiedesse in Genova; e chiese infine che la repubblica in pegno della sua neutralità gli facesse gli imprestiti che avea fatto all'Imperatore.

La repubblica rispose che tutti i suoi porti sarebbero aperti ai francesi, non però ai loro alleati turchi, i quali non vi potrebbero essere ricevuti senza apprensione, e senza pericolo; che desiderava sibbene la presenza d'un ambasciadore di Francia nella città, ma rappresentava che se ne sarebbero adombrati con pregiudizio di lei i ministri imperiali. In quanto agli imprestiti, rispondeva che il suo tesoro non trovavasi, per le passate calamità, in grado di farne nè al Re, nè all'Imperatore; che a questo si erano imprestate alcune somme da privati cittadini, e non dal governo. Benedetto Centurione ebbe l'incarico di portare queste risposte al Re, che accolse assai male il messaggiero, e il messaggio. Tuttavia la Liguria fu risparmiata nella presente lotta: il Barbarossa volle assicurare spontaneamente i genovesi, che avrebbeli trattati amicalmente per conformarsi alle benevoli intenzioni di Francesco I; ed alcune relazioni pacifiche si stabilirono allora tra lui, e l'ammiraglio Doria. Disgustato poi dei francesi, Ariadeno separossi da loro, e disposto a ritornare in Oriente, venne a soffermarsi nella rada di Vado, ove il senato gli mandò alcuni donativi.

La famosa battaglia di Ceresole guadagnata in Piemonte, (V. *Ceresole* vol. IV, pag. 412 e seg.), diede un gran credito alle armi francesi; ed una pronta pace pose termine alla gran lotta. La repubblica, dimenticata nel precedente trattato, fece le più vive istanze all'Imperatore per essere nominata in quello di Crespy, conchiuso alli 18 di settembre 1544, e lo fu espressamente. La sua indipendenza venne per tal modo riconosciuta dalla Francia, e le sue relazioni di pace si trovarono diplomaticamente consolidate. Ma il di lei governo non si trovava senza nemici, e senza imbarazzi interni: sentivasi di tempo in tempo a fermentare il lievito della discordia, che la costituzione del 1528 non aveva potuto distruggere, perchè presentava essa pure qualche parte di non difficile corruzione. Le

ventitré famiglie di nobili antichi, che avevano avuto i requisiti per formare alberghi, e ritenere i proprii nomi, si chiamavano di Portico vecchio, cioè nobili di s. Luca; e le cinque popolane, che si trovarono avere anche sei rami, come tante propaggini da se dedotte si dissero di Portico nuovo, cioè nobili di s. Pietro. I giovani appartenenti all'antica nobiltà, non piegavano di leggieri il proprio orgoglio, mostravansi indegnati dell'ugualianza civile, cercavano di far crollare quell'*Unione*, e guardavano con disprezzo i nobili di Portico nuovo, massimamente dopo che nel 1531 furono inscritti nel Libro d'oro quarantasette cittadini sotto il titolo *De oblitis, et neglectis*. Cresceva poi ancora lo sdegno di quelli del Portico vecchio, al vedere come per transazioni scandalose si faceva una sorte di mercato delle inscrizioni; grave inconveniente che non potè quindi cessare se non per le leggi del 1576.

Tostochè la pace del 1544 sottrasse la repubblica ai molti pericoli in cui si trovava per la politica di due potenze formidabili, l'ambizione dei nuovi nobili di s. Pietro si manifestò apertamente. Dopo il 1528 non erasi violata mai la solenne transazione, per cui un doge del Portico di s. Luca succedeva ad uno del Portico di s. Pietro, di due in due anni. Questa legge stabilita sulla buona fede fu per un colpo imprevisto violata: un doge dell'antica nobiltà doveva essere eletto; e lo fu invece uno del Portico nuovo, cioè Giambattista De' Fornari; del che fremettero i nobili antichi. Il De' Fornari era sibbene fornito di distinti talenti, e di probità, ma non era esente da sentimenti ambiziosi, e veniva accusato di coltivare a suo vantaggio il favor popolare al di dentro, e di procacciarsi l'appoggio de' Principi forestieri. I sospetti sulle sue intenzioni, il risentimento della forzata sua scelta, tennero durante il suo regime, gli animi agitati, diffidenti, e discordi: ciò nondimeno i due anni del suo dogato trascorsero senza accidenti di rilievo, ed uscendo della sua carica divenne senza contrasti procuratore perpetuo.

Ora i novelli ordinamenti della repubblica furono posti nel più grande pericolo per una terribil congiura, cioè per quella di Gian Luigi Fieschi, di cui già toccammo nell'articolo di Lavagna, e che ora vuol essere da noi riferita con qualche maggiore sviluppo. Il ramo dell'antichissima, illustre famiglia Fieschi,

di cui a quest'epoca trovavasi capo Gian Luigi, aveva prodotto di generazione in generazione, uomini di ferme risoluzioni, omai sempre occupati dal desiderio di dominare, e disposti a mettere in fuoco la repubblica, o a sottoporla a Principi stranieri, purchè sperassero di poterla una volta padroneggiare a loro talento. Si collegarono i Fieschi con gli Adorni, quando questi abbandonarono al sacco la città: avevan eglino accarezzata la Francia, e divenivano poscia i promovitori della tirannia dei Duchi di Milano.

Possente, e ricchissimo di feudi limitrofi, ma indipendenti dalla repubblica, Sinibaldo Fieschi, conte di Lavagna, avea sposato Maria Della Rovere, nipote di Papa Giulio II: lasciò, morendo, quattro figliuoli ancor pupilli, cioè Gian Luigi primogenito, Ottobuono, Gerolamo, Scipione, e con essi un figlio naturale per nome Cornelio. Stretto d'amicizia coll'ammiraglio Andrea Doria, lo associò alla tutela de' figliuoli suoi. Il giovane conte Gian Luigi, giunto all'età di diciassette anni prese il possesso del suo patrimonio, ch'erasi accresciuto durante la sua minor età per le sollecite cure di sua genitrice; donna di pensieri vasti ed ambiziosi, che per la morte del marito, e per la grandezza dei Doria, vedendo scaduti i Fieschi dall'influenza, cui per l'addietro esercitavano sulle cose della repubblica, erasi coi suoi quattro pupilli ritirata nel suo castello di Montobbio, ove attendeva a purgare il patrimonio dai debiti con sottile economia, e ad educare la sua prole coll'ajuto di un Paolo Pansa, uomo di molte lettere, di copiosa dottrina, e di specchiate virtù. Questo Mentore procurava d'inspirare i più virtuosi sensi nelle menti di questi suoi allievi; ma la loro genitrice li intratteneva sovente con discorsi sulla gran potenza del padre, e degli antenati, e tacciandoli di dappocaggine li infiammava a quegli atti strepitosi con cui si giunge al potere. Le materne insinuazioni s'internavano profondamente nell'animo di Gian Luigi, che perciò già spendeva lunghe ore leggendo il Principe di Macchiavelli, la Congiura di Catilina, le opere di Tacito, ed altri siffatti libri, dove si disvelano le più perniciose potenze dello spirito umano. Così preparavasi a cose terribili, e già col pensiero gettavasi nel vortice delle civili convulsioni.

Appena uscito di tutela maritossi ad Eleonora Cibo, sorella dell'erede di Massa-Carrara: le sue ricchezze, le sue alleanze,

la grandezza di sua prosapia, l'ambizione inspiratagli dall'altiera genetrice lo sospingevano a vaste imprese. Orgoglioso, temerario, ma dissimulato, insinuante, ben fatto della persona, dotato di svegliatissimo ingegno, affabile con tutti, generoso, e all'uopo anche prodigo verso i plebei, sapeva guadagnarsi la stima, e l'affezione de'suoi concittadini. Egli era l'Alcibiade del suo tempo, quantunque diverso ne fosse il divisamento.

Disprezzando l'apparente forma della genovese repubblica, Gian Luigi non sapea scorgere in essa che un potere, ed un capo, e di questo capo era sommamente geloso. Non potea darsi a credere che Andrea Doria nell'elevata, e gloriosa sua condizione non fosse che un gran cittadino in Genova. Vedeva in lui un regnante, bramoso di far regnare dopo di se la propria famiglia. E si è appunto all' impero da lui veduto nei Doria che agognava di sostituire il suo. La riconoscenza ch'ei doveva al suo antico tutore, del quale godeva tuttavia l'affezione e la confidenza, più non potevano rimuoverlo dall'esecuzione de' suoi orgogliosi disegni; l'intima famigliarità, con cui gli era lecito di trattare col Doria, non gli serviva che a vieppiù infiammarsi nell'iniqua sua risoluzione, e a misurare i colpi per ispegnere il suo benefattore.

Era ben singolare la condizione di Andrea: senz'avvedersene eccitava l'invidia non solo nell'animo di Gian Luigi, ma in altri non pochi, quantunque egli tutto facesse per nascondere il proprio splendore; perocchè tuttavia conservava la franchezza, e la famigliarità dell' uomo di mare; camminava per la città modestamente vestito, e senza verun seguito; continuava ad essere gioviale, popolare, accessibile a tutti: spargeva molti donativi nella classe del popolo; sporgea la mano ai marinai, incontrandoli, e trattenevasi con essi amicalmente. La sua rara cortesia verso gli altri nobili dovea far obbliare la superiorità che aveva sopra di loro. Ei mostravasi in particolar modo favorevole ai nobili di s. Pietro, e in generale ai popolani; locchè indispettiva i nobili di Portico vecchio, il cui mal umore vieppiù cresceva perchè l'ammiraglio, divenuto principe di Melfi, aveva adottato Giannettino figliuolo di Tommaso Doria, uno de' suoi cugini, ch'erasi ridotto a tal povertà da far allevare la sua prole nel mestiere di tessitore della seta. L'ammiraglio dopo aver tolto Giannettino dall'apprendere quel me-

stiere, avevalo fatto istruire da valenti educatori in modo conforme alla sua nascita, e avevalo quindi introdotto al servizio imperiale, raccomandandolo a distinti uffiziali spagnuoli, perchè si adoperassero a compierne l'educazione.

All'epoca, di cui ora si parla, Giannettino era già assicurato della trasmissione dei feudi, e delle cariche di Andrea: omai eragli abbandonato il supremo comando della flotta; sicchè diveniva superbo con tutta l'imprudenza della sua giovinezza; niente mostrava della semplicità dell'illustre suo benefattore; non mai compariva in pubblico se non circondato da un numeroso corteggio di uffiziali, e di servi; trattava con tale alterezza i marinai, ed i popolari, che ne rimanevano offese le abitudini pubbliche. Ben lungi dal ricusare certi straordinarii ossequii che da taluni gli si rendevano, pareva che li pretendesse, ed anzi richiedeva gli omaggi de' suoi eguali coll'insolenza di uno che abusi della propria superiorità. Per le quali cose inimicavasi perfin quelli, ch'erano penetrati dei sentimenti della più affettuosa venerazione verso il principe di Melfi, ed era omai universalmente odiato, e disprezzato. Gian Luigi Fieschi, che sarebbe stato disposto a comportare la grandezza di Andrea, aspirando forse ad avere una parte nella di lui cospicua eredità, non potè avvezzarsi al pensiero di dover piegare sotto il potere di Giannettino; e dal suo odio contro di lui fu primamente inspirata la famosa congiura fliscana, di cui ora ci occorre di dover parlare.

Dissimulando tuttora i suoi progetti, Gian Luigi procacciava di eccitare la nobiltà contro un emolo arrogante, che già facea sentire il peso di una grandezza usurpata. Sapeva che nella città vi eran molti che mormoravano; ma che preoccupati della gloria, e delle virtù di Andrea, non si mostravan disposti a scuotere il giogo. Per avere un ajuto possente ad ottenere il suo arditissimo intento si rivolse ad un figliuolo dell'antico doge Antoniotto Adorno, cioè a Barnaba, che esiliato da Genova, risiedeva in un castello presso la frontiera; e non avea per anco rinunziato alla speranza di sollevare un paese, ch'ei riguardava come una proprietà ritolta alla sua famiglia. Uno de' suoi emissarii venne diffatto a Genova per eccitarvi una sommossa a favore di lui; ma furono scoperte le trame dell'emissario, che soggiacque alla pena dei traditori della patria. Il Fieschi allora

desimo artifizio verso il Farnese, il quale non affidatosi a vane promesse, e convinto che Carlo non avrebbe volontariamente rinunziato ad un sì grande oggetto, che tanto lusingavane l'ambizione, volle tentare ad ogni costo di riuscire nel suo divisamento colla rovina della Spagnuola potenza in Lombardia.

Questo pensiero tanto più sorrideva a Paolo III, in quanto che immaginavasi che la prima vittima dovea essere Andrea Doria, oggetto personale dell'odio suo, e della sua indegnazione. Aveva bensì onorato l'ammiraglio col donativo della spada, e del cappello benedetto: ma una singolare occasione avea cangiato il favore in disgrazia. La corte di Roma erasi appropriata la ricca successione di un vescovo Doria, morto nel regno di Napoli, il quale con suo testamento aveva instituito erede di tutti i suoi averi il principe di Melfi suo parente. Dopo che ricorse questi vanamente alle ragioni di diritto, alle preghiere e perfino alle minaccie, più non esitò a farsi giustizia di per se, col sequestrare di sua privata autorità alcune galere pontificie che si trovavano nel porto di Genova; e le ritenne sotto la guardia de'suoi più fidati militi, finchè venne posto al possesso del disputato retaggio. Il Papa sdegnato di tale affronto, palesò l'intenzione di prenderne vendetta. Quest'odio univasi anche a suoi risentimenti contro l'Imperatore, e ad una nuova politica che lo raccostava ai francesi. Rovesciare lo stato presente della città di Genova, sollevarla contro quel Doria che la teneva negli interessi di Cesare, era un progetto proprio ad appagare tutte le brame del Pontefice, che nel Fieschi vedeva il migliore artefice delle turbolenze che si volevano eccitare. Fece dunque in modo, che l'ambizioso Gian Luigi si invogliasse di andare a Roma; e questi sotto colore di far un viaggio per divertirsi, vi andò: giuntovi appena, si abboccò con il cardinale Trivulzio, che era uno de' più distinti membri del sacro collegio; presentossi quindi al Papa, che già sapendone le intenzioni, lo infiammò viemmaggiormente contro i Doria, e gli inspirò l'onta di sopportare l'orgoglio di Giannettino, e di aspettarne l'oltraggiosa dominazione. Gli dimostrò che per rovesciare costui sarebbe stata una follia il rattenersi dall'assalire lo stesso vecchio Andrea: in quanto ai mezzi di conseguire più di leggieri l'intento, lo rimandò a concertare ogni cosa con Pier Luigi Farnese a Piacenza, e per primo soccorso gli promise che le galere pontificie sarebbero poste sotto gli ordini suoi.

A Piacenza si convenne di nascondere l'impresa sotto il velo della dissimulazione: l'astutissimo duca Pier Luigi non volle che il nome del Papa fosse pronunziato ai cospiratori; e poichè sommamente bramava di sottrarsi alla soggezione imperiale, e confidava di trovare nei sovvertimenti d'Italia un qualche ingrandimento al suo piccolo stato, obbligossi a mandare in Polcevera due mila armati, appena vi udrebbe un grido di libertà. Le galere che si dovevano confidare al Fieschi, gli furono con apparente contratto vendute. Così concertate le cose, Gian Luigi sen tornava al suo castello di Montobbio sul principio di giugno del 1546, e quivi riducevasi a serii discorsi con alcuni de' suoi più intimi famigliari per venirne ad una stabile risoluzione, e dar forma ad una materia cotanto ardua e pericolosa.

I principali di questi consiglieri erano Vincenzo Calcagno da Varese, Raffaele Sacco da Savona e Giambattista Verrina genovese. Il Calcagno avea servito in qualità di paggio al padre Sinibaldo, ed ora serviva al figliuolo in quella di cameriere confidentissimo, e mostravasi risoluto a correre qualunque evento o prospero od avverso per assecondare le mire di lui. Raffaele Sacco, uomo di leggi, auditore e giudice negli stati di Gian Luigi, avevalo accompagnato a Roma ed a Piacenza, e mostravasi capace di complicatissime macchinazioni. Il Verrina era nemico implacabile della nobiltà, così per ragion di partito, come per ingiurie personali; trovavasi aggravato dai debiti, e anelava perciò ad uno sconvolgimento dello stato, che ogni cosa mandando sossopra, gli facesse facoltà di vendicarsi degli oltraggi ricevuti, e massimamente di por le mani sulle sostanze altrui. Con costoro adunque apriva Gian Luigi l'animo non ancora del tutto risoluto all'impresa, e da essi riceveva l'ultima spinta, per cui vi si dedicò con un ardore incredibile. Sotto pretesto di non potersi fidare del duca di Piacenza suo vicino, già ben conosciuto come principe sommamente avido d'ingrandire il suo piccolo dominio, armò e si pose ad esercitare nel maneggio dell'armi i suoi vassalli, ogni cura impiegando per cattivarsene l'affetto; e poi, avanzatosi l'autunno, tornò in Genova, dove si diede a colorire il disegno con artifizi così diabolici da ingannar chicchefosse. Innanzi a tutto ricercò i nobili di s. Pietro, raccese la gelosia contro gli orgogliosi di s. Luca, e contro

l'insolenza di Giannettino; tenne accorti ragionamenti sull'influenza spagnuola che il vecchio ammiraglio faceva dominare in Genova; ma non iscuoprì il suo animo su alcun disegno per rimediarvi. Continuò a frequentare assiduamente il palazzo Doria, e corteggiando Andrea, lo richiedeva di consigli per le spedizioni marittime, a cui dicea di voler destinare le galee comprate a Roma; in una parola, mantenevasi così bene nell'intimità del vecchio ammiraglio, che questi desiderava di averne sovente la compagnia; e tanto avidamente lo ascoltava nei famigliari discorsi, che avrebbe voluto sempre averlo con sè. Un po' di ruggine durava ancora tra Gian Luigi e Giannettino, e quegli comprimendo nel più intimo del cuore l'immensa rabbia che lo divorava, cominciò poco a poco assequiare con tale finezza ed arte il Giannettino, che anche questi piegossi ad amarlo, e a riporre in lui la sua confidenza.

Frattanto l'affezione grandissima che il vecchio Doria nodriva pel giovine Fieschi, lo acciecò per siffatto modo, che essendo stato avvertito da una lettera di Ferrante Gonzaga, succeduto al marchese d'Este, come il conte Gian Luigi macchinava insidie e rovina a tutti i dorieschi e alla repubblica, non solo ricusò di credere alla relazione del Gonzaga, ma dichiarandola calunniosa, accomiatò il messaggiero, intieramente affidandosi all'indole del Fieschi da lui creduto sommamente ingenuo ed incapace di una nera trama, e confidando massimamente nella sua propria integrità, nella pubblica benevolenza e nei grandi servigi che aveva renduti alla patria.

Ora Gian Luigi continuava ad accarezzare il popolo, e tanta era la facilità naturale delle sue abitudini e de' suoi piacevoli modi di trattare con qualsifosse cittadino, che niuno potea sospettare delle politiche sue mire. Prodigava i soccorsi ai più poveri, volea talvolta che fossero tenuti nascosti i benefizi da lui fatti agli infelici, ed in certe occasioni sapea far destramente che delle sue liberalità si parlasse da molti. Si narra che un giorno mettendosi a ragionare con un console dei tessitori della seta, lo interrogasse se l'arte sua, che era da moltissimi esercitata in Genova, prosperasse, e che sentendo dal console come in quell'anno languivano inoperosi gli artefici, e si trovavano afflitti dall'indigenza, egli facesse venire dalle sue ville una grande quantità di cereali, e la distribuisse a tutti

quegli operai, i quali perciò gli pregavano dal cielo ogni sorta di benedizioni, e lo acclamavano come generoso loro benefattore.

Ogni cosa dunque parea che concorresse ad agevolare l'orribile tentativo di Gian Luigi. La popolazione lo vedeva con compiacenza, e ne ammirava l'animo generoso; i nuovi nobili sempre più se gli affezionavano; Andrea e Giannettino erano dalle sue carezze, e principalmente dalla sua infinta sciopera-taggine addormentati. I soccorsi di Roma e quelli del Farnese non potevano venir meno al grand' uopo. L' Imperatore guerreggiava in Germania; tutta Italia godeva di una profonda quiete; i cittadini di Genova stavano intenti ai sollazzi; erano scarse le guardie del ducale palazzo, e pochi soldati custodivano le porte della città. Le galee del Doria ritirate nella darsena rimanevano oziose, ed ivi erano pochissimi galeotti, pochi guardiani e nessun soldato: Giambattista Fornari, terminato il suo biennio, stava per deporre le insegne di doge; tutto arrideva ai disegni del Fieschi; pure, mentre il demone delle congiure fieramente lo sospingeva, sentivasi anche agitato dal timore di una mala riuscita; onde palesò al Verrina l' intenzione di uccidere l'abborrito Giannettino, e senza cercar altro per allora, mettersi tosto in salvo sotto la protezione della Francia. Il Verrina indegnato di questa sua risoluzione, prese a dimostrargli come tutto lo invitasse a cogliere l'opportuna occasione d' impadronirsi della signoria di Genova, e come il consiglio del non valersene non fosse inspirato che da una turpe viltà: dimostrò infine che sarebbegli tornato a gran vergogna il pensiero di fare scopo al suo profondo disegno una vittima sola.

Eccitato da quei rimproveri, Gian Luigi addimandò al Verrina ciò che si avesse a fare; la risposta fu pronta: impugnare le armi, sollevar il popolo, rovesciare la nobiltà, uccidere tutti i suoi nemici, e tutti quelli che tentassero opporre ostacoli a' suoi disegni; insomma spaventare, sorprendere e regnare. Il feroce consigliero ne indicava poscia i mezzi; numerava i villici già addestrati alle armi, che il Fieschi poteva far venire da' suoi feudi, e numerava eziandio gli ausiliari ch' egli stesso poteva riunire, ed infine faceasi a dimostrare la necessità di agire senza por tempo in mezzo: Gian Luigi infiammavasi alle parole del furibondo Verrina, e conveniva con esso e cogli altri

due cospiratori, intorno ai mezzi del mandar ad effetto più prontamente e con più sicurezza l'impresa. Il Calcagno s'incaricava dei preparativi da farsi opportunamente nel palazzo de' Fieschi; il Sacco davasi il pensiero di far venire con celerità gli aspettati soccorsi da Roma, da Piacenza ed anche dalle terre del conte; il Verrina prometteva di sollevare il popolo, di raccendere le ire dei malcontenti, e la sua prima cura fu quella di arrolare una squadra d'uomini di mal affare sotto pretesto di aver bisogno di essi per non cader vittima di un suo possente nemico. Locchè non poteva in quel tempo risvegliare la pubblica diffidenza.

Dopo siffatti preliminari si venne a concertar del modo per mandare più felicemente ad esecuzione i divisamenti che già si credevan maturi. Una solenne messa da farsi celebrare nel tempio di s. Andrea, poteva riunire il vecchio ammiraglio, Giannettino, i loro congiunti, i loro principali aderenti, insomma tutti quelli che si volean trucidare; ma non tanto che rifuggissero dal sacrilegio, pensarono che forse Andrea, colla scusa dell'età, della stagione e della podagra, ond'era ben sovente assalito, non interverrebbe alla religiosa funzione. Si proponevano altri partiti, che tutti venivan giudicati dubbiosi. Era adunque abbracciato l'estremo consiglio, che il conte partecipasse la congiura a'suoi fratelli, siccome necessarii all'uopo, e quindi facesse preparare un lauto e sontuoso banchetto per onorare gli sponsali che celebravansi allora tra la sorella di Giannettino e Giulio Cibo cognato di Gian Luigi, e vi si invitassero l'ammiraglio, il suo nipote, gli sposi, i più scelti nobili, le più avvenenti dame; e in quel banchetto si trucidassero i Doria e le loro consorti. Fatta poi la carnificina, uscissero gli armati a sollevar la città, a prendere le porte, il palazzo, le galee dell'ammiraglio, e a dar compimento all'impresa.

Era giunta la sera del 31 dicembre 1547, destinata alla tragica cena: le più avvenenti gentildonne, e i giovani patrizi, allettati dalla fiducia di trovarsi con quelle, concorrevano al palazzo Fieschi, ch'era situato sopra un'altura dominante la città, dond'era separato da ripide discese, o dal bel ponte di Carignano, gettato fra due colline al dissopra delle case di un quartiere inferiore. Le comunicazioni potevano essere facilmente intercettate, e i convitati dovevano perciò rimanere senza difesa

tra le mani dei cospiratori. Le sale di quel palazzo sfolgoravano così per la profusione delle accese faci, come per ogni altra magnificenza: sinfonie e canti voluttuosi vi risuonavano, e n'era animata la bellezza delle gentili dame. Gian Luigi tutto brio, con tutti officioso, aspetta con una maravigliosa calma le principali vittime; ma sopravvengono scuse di Andrea che non può intervenire al festino per essere travagliato dai dolori della podagra e da una febbre ardente: il Giannettino fa pur sapere che per certe sue premurose bisogne, dee in quella sera allontanarsi da Genova. Il Fieschi sebbene si vedesse così deluso, pure non cangiò volto, e lieto e tripudiante com'era prima, assistè al banchetto, e partecipò a tutte le allegrie. Rotte le fila di questa orribile trama, Gian Luigi e i suoi tre consiglieri mutarono l'ordine dell'esecuzione, e la rimisero alla notte del secondo giorno di gennajo.

Il Calcagno ebbe l'ordine di riempire secretamente d'armi l'isolato palazzo Fieschi, e d'introdurvi poco a poco tanti vassalli del conte che potessero venire in città senz'essere osservati. Il Verrina pienamente confidando ne' suoi sicarii, praticò con maggior sicurezza i popolani malcontenti ed i nobili di poca considerazione, da lui ereduti più disposti a sollevarsi contro l'oligarchia. Una delle galere di Gian Luigi arrivò nel porto e si pose nella darsena, non lunge da quelle del Doria: Egli annunziò che la destinava a scorrere il Levante, e che avevala fatta venire a Genova per compiere l'armamento della spedizione. Con tale pretesto riempì d'armi quella galera, e vi introdusse apertamente non pochi abitanti delle sue terre, già risoluti di cimentarsi pel loro signore ad ogni più rischiosa prova.

Il momento di operare venne finalmente determinato: il primo giorno di gennajo dovea essere festeggiato da tutte le famiglie, e la notte seguente era perciò molto favorevole ad una sorpresa. In quel giorno il conte visitò l'ammiraglio per fargli i consueti augurii di felicità, e più che mai s'ingegnò a tenerlo di buon umore; eccedette anche in officiosità col Giannettino, che trovavasi col vecchio zio, ne accarezzò i figliuoli, e prima di congedarsi, trattolo in disparte, lo fece avvertito che finalmente la sua galera salpava in quella notte pel Levante, dicendogli ad un tempo che avea dati gli ordini opportuni affinchè la partenza si eseguisse col minor fracasso possibile per non

disturbare il sonno di alcuno, e che se mai avesse udito qualche rumore nell' imbarcarsi della gente, non ne pigliasse verun sospetto.

Uscito Gian Luigi verso la sera dal palazzo Doria, si recò in alcuni luoghi, ove solevansi riunire i nobili di s. Pietro, per trovarvi i giovani, sull'ajuto dei quali molto si affidava. Il Verrina, secondo la sua promessa, raunò ducento tra popolani e nuovi nobili, che tutti furono invitati ad un festino nel palazzo Fieschi, ove per la vigilanza del Calcagno le porte furono aperte a chiunque si presentasse per entrare, e chiuse ad ogni uscita. Mentre l'assemblea s' ingrossava, e il Sacco e il Verrina facevano agli accorrenti le dovute accoglienze, il conte svelava la gran trama a' suoi fratelli, ne accendeva l'ambizione, ed a ciascuno di loro indicava il posto che avrebbe dovuto occupare. Seguito da essi, e già vestito delle sue armi, comparve finalmente in mezzo agli ospiti suoi: non è già, loro disse, ad una festa, a vani piaceri, che vi ho chiamati in quest' ora, ma sibbene a redimere la patria oppressa: si tratta di rompere il giogo degli spagnuoli, di abbattere i fautori della loro usurpazione, l' insolente Giannettino e quel vegliardo, che avendo altre volte servito alla repubblica, ora la opprime e fa ogni sforzo per rendere la tirannia ereditaria. Non ignorano questi nuovi tiranni che vi sono ancora uomini generosi, ben disposti a loro resistere; e Giannettino, capace di qualunque misfatto, decretò in suo cuore la morte di tutti quelli di cui paventa l'energia. Sono appo me lettere intercette, da cui apparisce che l'infame Giannettino è disegnato re di Liguria, e a ciò consente l'Imperatore, naturalmente nimico d'ogni viver libero; da esse risulta pure che gli spagnuoli debbono presto irrompere in Genova, occupare il palazzo, e uccidere tutti quelli che non sembran disposti a soggiacere alla tirannide di Giannettino. Già il governator di Milano ha una lunga nota de' proscritti; nella quale tutti noi siamo compresi. Or che pensate far voi? Lasciarvi condurre alla beccheria come agnelli? Io non sono di questo codardo parere; appena seppi la trama infernale, pensai al modo efficace di salvare la patria, voi tutti, e me stesso. A questo fine già stanno in mia casa trecento armati venuti dalle mie terre, che ora discenderanno con noi alla città per ispegnere i tiranni, prendere le galere del Doria, e il palagio. Le guar-

die del palagio sono per noi; quelle delle porte, da me guadagnate, ci aspettano per consegnarcele. Nel porto è una mia galera bene armata, come si sa da ognuno; e non è essa destinata ai corsi di Levante, ma sì a redimere la patria oppressa: mille cinquecento artefici della città attendono con impazienza un mio segnale per muoversi; due mila villici delle mie terre sono già presso, ed hanno l'animo acceso di abbattere gli oligarchi che ci vogliono schiavi; altri due mila uomini manda in nostro soccorso da Piacenza il duca Pier Luigi; e il re di Francia ci spedisce navi e genti da Marsiglia. Anche il Pontefice, oltraggiato dal Doria, favorisce l'impresa nostra. Risolvete dunque amici, o morire, od uccidere; poichè ad ogni modo gli oppressori di nostra patria vogliono il nostro esterminio. Andiamo, sì andiamo intrepidi alla grand'opra: Iddio sarà guida alla nostra virtù, mentre ci accingiamo a difendere l'onore, la vita, e a liberare la patria. Le infiammate parole del Fieschi accesero gli animi de' suoi convitati, che promisero di seguirlo nell'audacissima impresa: due soli di loro dichiararono di non aver bastante coraggio a prendervi parte. Il conte non avendo potuto convincerli, non li costrinse ad operare seco lui, e si contentò di dare gli ordini opportuni affinchè non potessero uscire dal suo palazzo. Già ciascuno si armava e prendeva in fretta qualche alimento: aspettavasi il segnale di dover porsi in marcia. Una cura sola potè ancora per pochi istanti rattenere il conte: la sua giovine sposa stava conversando coll'egregio Pansa ajo di lui, in un appartamento discosto dal tumulto dei convitati, ed ignorava i progetti per cui eran eglino stati riuniti. Nel momento di eseguire il gran tentativo, Gian Fieschi andò finalmente a farne la relazione alla contessa, che se ne spaventò, e tutta in lacrime scongiurollo a rinunziare ad un'impresa così disperata. Agli sforzi di lei il saggio Pansa unì le sue rimostranze; ma nulla potè rimuovere il conte dal suo fermo proposito. Pregò la consorte e il vecchio amico di cessar dai rimproveri e dall'inspirargli terrori, che, senza ritenerlo, si volgerebbero per lui in pessimo augurio. Diede un amplesso all'innocente Eleonora, e si tolse alle tenere supplicazioni di lei.

Il Verrina avea percorso la città nelle tenebre della notte: tutto era in calma; la galera era pronta ad occupare l'imboccatura della darsena dal lato del mare per impedire l'uscita della flotta del

Doria; assalendo la porta di terra, egli era certo di toglier via quella forza imponente; e il Fieschi giudicando che fosse la principale operazione, se la riservò; si diè cominciamento alla mossa, dapprima in silenzio: i congiurati precedevano le truppe composte di mercenarii, di villici armati, e di tutti gli uomini di mala vita, cui potè raccogliere il Verrina. Cornelio, fratello bastardo del conte, ebbe il carico d'impadronirsi della porta dell'arco; e ad un colpo di cannone, tratto dal Verrina, se ne impadronì: Ottobono Fieschi, accompagnato dal Calcagno, corse ad assalire la porta di s. Tommaso, rilevante posto che separava il palazzo Doria dalla città, e dalla darsena: Gerolamo, tenendo il centro di Genova, cuopriva, ed univa le operazioni de' suoi fratelli. I più fanatici di libertà fra i compagni di Gian Luigi, gli chiesero una schietta spiegazione sulle vendette che si avevano a fare, e s'egli intendeva di risparmiare quelli tra' suoi parenti, ed amici, che favorivano l'oligarchia: rispose il conte che non chiedea grazia per alcuno, e tutti li sagrificava senza eccezione. I suoi feroci uditori applaudirono.

I primi movimenti riuscirono a seconda de' loro desiderii: il conte, padrone della darsena, di cui avea forzata la porta, coll'ajuto di due feroci congiurati, cioè di Assereto, e di Borgognino, mentre i suoi marinai ne avean chiusa l'uscita pel mare, andò sulla prima delle galere del Doria; se ne impadronì, e passò rapidamente dall'una all'altra per sottometterle tutte tra lo schiamazzare dei rematori che tentavano rompere i loro ferri. Quel tumulto fu il primo annunzio del pericolo, che giunse al palazzo Doria. Giannettino che fuone svegliato, altro non sospettando che di una rivolta delle ciurme, corse a quella volta seguito da un solo ragazzo. Egli ignorava che la porta di s. Tommaso era già occupata da' suoi nemici: caduto nelle loro mani fu trucidato immantinente. Il ragazzo che lo accompagnava, tornando indietro, ne portò il tristo avviso al vecchio Andrea, che infermo della podagra com'era, venne posto da'suoi famigliari sopra una mula, e scortato al castello Masone proprio degli Spinola, e lontano quindici miglia dalla città.

La congiura frattanto facea rapidi progressi; ma fu ad un tratto arrestata da un colpo fatale. Il conte avea proibito ai suoi di entrare prima di lui nel palazzo Doria, perchè voleva

intatte per se le dovizie in quel palazzo contenute, e da ciò avvenne che Andrea, Palladio della repubblica, ebbe agio a salvarsi. Oltrecchè Gian Luigi fatto padrone delle galere, andar volendo alla nave capitana, mentre pose il piede in sul ponte per salirvi, cadde lo stesso ponte nelle acque, ed egli ch'era tutto armato di ferro, piombandovi dentro trovossi in un istante sino al fondo pantanoso, senza potersi più muovere di laggiù. Nessuno fuvvi in quella notturna oscurità che si avvedesse del tristo caso.

Indi a poco i congiurati si avvidero dell'assenza di Gian Luigi: il Verrina che era uno dei più audaci, scomparve immantinente: gli altri avendo poca fidanza nel rimasto fratello Gerolamo, si diedero alla fuga. Allo spuntare dell'alba i più coraggiosi nobili della parte doriesca si ragunarono nel palazzo della signoria che non era stato assalito, e mandarono, per trattare un accordo, a Gerolamo alcuni ambasciadori, i quali furono da lui pazzamente rigettati. Per altro, Paolo Pansa che era stato avverso al fiero attentato, godea molta stima, ottenne il perdono dal senato; ed il fe' accettare a Gerolamo che ritirossi tosto al suo castello di Montobbio. Ottobuono intanto, e Verrina, e gli altri congiurati principali andarono in salvo nella galera di Gian Luigi a Marsiglia. Per tal modo la città fu ricondotta a quiete; nè grandi mali vi erano stati, durante la sommossa. Adamo Centurione, per ordine del senato, riparò in breve tempo le galee, ch'erano state guaste dacchè più non vi rimanevano nè guardie, nè rettori; i galeotti ch'eran fuggiti portandosi via molti attrezzi, furono arrestati, e si ricuperarono molte delle cose rapite in quel trambusto dall'accorsa poveraglia genovese.

Se non che tanto affetto a Gian Luigi era nella plebe, che a niun patto il volevano credere morto, e apertamente dicevano com'ei si fosse con la sua trireme ricoverato in Provenza. Nel seguente giorno fu richiamato il principe Doria, e venne assunto al dogato un Benedetto Gentile: si ordinarono capitani, a cui si commise di sopraintendere alla difesa della città, e invigilare ai subiti rumori. Era il quarto giorno dopo la gran tragedia, quando si trovò il cadavere di Gian Luigi, che per ordine del Doria fu lasciato infracidire in riva alla darsena, come si fa delle vilissime carogne; e dopo due mesi venne sommerso nel mare.

Frattanto il principe Doria rimproverava fieramente in senato la moderazione usatasi verso i cospiratori; otteneva che si rivocasse l'indulto, e s'instituisse il magistrato di otto riformatori della repubblica. Così i popoli mansueti s'innaspriscono per la malvagità dei governi; e i moderati governi si esasperano per la mattezza dei popoli. Or cominciano le vendette del senato ligure contro i Fieschi. L'infelicissima Eleonora, vedova di Gian Luigi, fu scacciata dal magnifico suo palazzo, che sorgeva sul bellissimo colle di Carignano, e fu allora sin dai fondamenti atterrato. Dopo ciò ordinavasi l'espugnazione del castello di Montobbio; ma Gerolamo, ben lungi dal rinunziare alla folle impresa, avea già raccolti numerosi armati nel castello di quella terra, ed avea munito le due rocche di Varese, e di Cariseto a lui anche spettanti: Ottobono, e Corneglio corrispondevano col re di Francia, col duca di Parma, coi principi romani; ed i congiurati fuggiaschi erano già venuti ad ingrossare il presidio di Montobbio. L'Imperatore, per odio di Francia, ordinò l'occupazione dei luoghi forti tenuti dai Fieschi, l'atterramento delle loro case, e il bando dell'impero a tutta la fliscana famiglia. Così fu fatto a Varese e a Cariseto: per Montobbio si offersero a Gernlamo cinquanta mila ducati d'oro.

Mancò allora ai viventi Francesco I in cui si affidavano i Fieschi; cessarono perciò le pratiche fatte dalla repubblica, e Montobbio venne assaltato dalle forze di Genova; gli assaliti così ridotti agli estremi, piuttosto che cercare uno scampo colla fuga, vollero commettere i loro destini alla clemenza del senato: fu vana la loro fiducia, perchè il senato non volle far cosa spiacevole ad Andrea Doria, che ardeva della più feroce sete di vendicarsi de' suoi nemici: la clemenza usata fu questa; che alcuni, nella notte della dedizione del castello, vi vennero scannati, gli altri, ad eccezione di pochi sottratisi colla fuga, condotti in Genova, dopo torture, e processi, furono condannati alla mannaja, alla forca, od alle galere; e lo stesso conte Gerolamo, dopo i tormenti esaminatorii, venne decollato dal boja; nè guari andò che le rocche di Montobbio, Roccatagliata, e Neirone si videro agguagliate al suolo.

Ferrante Gonzaga governator di Milano, che aveva soccorso la città in tali frangenti, occupò Loano, Pontremoli, s. Ste-

Google

fano di Aveto, Calice, ed altre terre dei Fieschi: Andrea Doria si ebbe Torriglia in marchesato, Carrega, e Grondona. In questa guisa terminò la fliscana tragedia: e così cadde quella nobilissima famiglia, che per sì lungo ordine d'anni signoreggiò tante terre, mutando e rimutando più volte lo stato della repubblica.

Ora i ministri cesarei, sotto il pretesto delle gravi turbolenze ultimamente avvenute in Genova, procacciarono di accrescere in Italia il predominio del loro signore, e per ciò, coll'assenso di lui, fomentarono dapprima una cospirazione di alcuni piacentini contro Pier Luigi Farnese, per la cui violenta morte s'impadronirono di Piacenza a nome dell'Imperatore; ed ordirono poscia un'altra congiura molto più artificiosa, e recondita contro la repubblica genovese per sottoporla intieramente alla Spagna.

Il primo a por mano all'opera fu lo spagnuolo Figberoa, ambasciadore imperiale in Genova: egli seppe aggirare tanto astutamente alcuni nobili di Portico vecchio, che li indusse a firmare una supplica, nella quale chiedevano all'Imperatore, che per assicurare la quiete della città, si degnasse di porvi dentro un grosso presidio di truppe ispane. Quasi ad un tempo Ferrante Gonzaga governator di Milano diceva che vi era sommamente opportuna l'erezione di una cittadella; e l'Imperatore, aderendovi, spediva a Genova il Granvela suo consigliere intimo con ingegneri per porre ad effetto la risoluzione. La speranza che il Doria fosse per favorire l'eseguimento di quei progetti, non potea non lusingar Carlo V, ed i suoi ministri. Già sin dai primi momenti, in cui si ebbe a Milano la notizia della congiura fliscana, quel governatore volea far marciare un grosso corpo di militi per ristabilire in Genova, com'ei diceva, l'ordine, e la sicurezza: e la repubblica, cui non isfuggivano le intenzioni del Gonzaga, procurava d'impedire quell'intervento officioso, affermando che l'ordine era già raffermato, ed i cittadini già si credevan sicuri: l'ambasciadore Figheroa che risiedeva in Genova da lungo tempo, e non ignorava l'arte di seminarvi intrighi, simulava grandi timori. La trama de' Fieschi, secondo lui, aveva profonde radici, e conveniva premunirsi contro un novello scoppio. Il Granvela, confidando nella cooperazione del Doria, andò a visitarlo per chiederne l'as-

sistenza; ma con suo grande stupore vide che il Doria mostrò un'inflessibile resistenza a ciò che minacciava l'indipendenza della sua patria. Non acconsentirò mai, gli disse l'ammiraglio, che sia offesa, per un'ingiusta usurpazione, la gloria di Carlo, a cui sono sinceramente devoto; e ad ogni modo, sono disposto a rinunziare tutti i favori che ho da lui ricevuti anzi che mancare alla difesa dei diritti del mio paese.

Siccome poi Granvela insisteva, il coraggioso cittadino si rivolse direttamente all' Imperatore: la tergiversazione delle risposte eccitando la vivacità delle repliche, l'ammiraglio prese il partito di riunire in sua casa i nobili, che ad istigazione dell'ambasciadore spagnuolo avevano sottoscritto la sopracennata supplica, li fece arrossire della loro debolezza, e li costrinse a disapprovare il loro antipatriotico voto: presentossi quindi al senato, dinunziò altamente i progetti che minacciavano la repubblica; chiese al governo di rivendicare i suoi diritti, e di difendere la libertà di sua patria. A così innaspettato, e coraggioso annunzio del Doria, si manifestò unanime la pubblica opinione; e poichè nulla era più popolare a Genova che il sentimento della nazionalità, tutti si sollevarono per impedire l'esecuzione della nuova cittadella. Gli ingegneri spagnuoli già esploravano le alture, già tracciavano i piani; ed il popolo in tumulto mosse contro i medesimi, distrusse i loro preparativi, e li obbligò a fuggire. Il senato diede gli ordini opportuni per salvare a quegli ingegneri la vita; Granvela vedendo di non poter compiere la sua missione, se ne partì. Il Doria scrivendo di bel nuovo all'Imperatore, si valse di ciò ch'era accaduto per fargli ben conoscere le vere disposizioni del paese, e l'inutilità dei tentativi per dare uno straniero padrone alla repubblica. Carlo non insistette più oltre, e per alquanto tempo tenne nascosto l'ambizioso disegno, credendo di poterlo colorire in appresso.

Tuttavia questo avvenimento ebbe lunghe, e serie conseguenze. Il Doria, per calmare l'animo dell'Imperatore, gli prometteva di adoperarsi affinchè niuna novità potesse in avvenire essere tentata in pregiudizio di lui; e rendevalo certo di fare in modo che ai novatori mancassero gli elementi per isvegliar disordini, o perturbazioni.

Le congiure fallite, e massime quelle che si tramano a nome

della libertà, danno ai governi il diritto di farsi più stretti, e sospettosi: per consiglio dunque, e ad istanza di Andrea, si costituiva un magistrato di otto cittadini, quattro del Portico vecchio, e quattro del nuovo, ai quali veniva affidato il carico di riformare le leggi, e gli statuti in ciò che avevano di vizioso, e di proporne i miglioramenti al senato per la sanzione dei medesimi. I miglioramenti proposti furono tutti approvati dai due collegii; e ottennero vigor di legge, la quale dall'anno che correva, fu chiamata del Quarantasette, e da alcuni che vi scorgevano il tarlo si appellò del Garibetto, perchè il Doria, di spesso favellando di questa nuova riforma, che gli si volgeva per l'animo, solea ripetere: voglio dar garbo (*garibo* in dialetto genovese) alle leggi del ventotto. Astenendoci dal riferire gli articoli di questa nuova legge, detta, per ischerzo, del *garibo*, o del *garibetto*, diremo, che per la medesima, le elezioni a voti davano il governo pressochè intieramente nelle mani dei nobili antichi.

Ma venuto l'anno 1548, furono riprese le insidie di Carlo V. Divisando egli di proclamare re d'Italia il suo figliuolo Filippo, per compensarlo della perdita dell' imperiale diadema, a cui Ferdinando, eletto re de' romani, non volea rinunziare, pensò che ad ottenere l'intento avrebbegli giovato assaissimo l'occupazione di Genova. Affidossi per questo agli ajuti di Cosimo De' Medici gran duca di Toscana, al Gonzaga governatore del milanese, e al duca d'Alba, ch'era il più intimo de' suoi confidenti: non trattarono questi l'affare con tanta segretezza, che non ne avesse sentore il sommo Pontefice, il quale confidando prontamente alla repubblica i suoi forti sospetti, la fece avvertita che preparavasi contro di lei un tentativo, e la consigliò a starsene in vedetta.

La trama era che il principe Filippo dalla Spagna passasse a Genova, sotto colore di fare un viaggio per istruirsi. La flotta del Doria veniva destinata pel viaggio dell'infante: l'ammiraglio erasi già condotto egli stesso a riceverlo a Barcellona sopra la sua galera; tostochè si seppe che questi avea fatto vela, e si potè calcolare come imminente il suo ritorno, e l'arrivo di Filippo, il senato ricevette, quasi ad un tempo, due messaggi, per cui se gli acerebbero grandemente i sospetti già inspirati dal Papa. Il duca di Firenze gli annunziava che sarebbe venuto a Genova per rendere omaggio al Principe, e che le strade

essendo poco sicure, avrebbe avuto una scorta di due reggimenti di cavalleria, e di alcune squadre di fanti. Il Gonzaga scriveva che stava per venirvi da Milano; e siccome in Ispagna non erasi potuto imbarcare sulla flotta un numero di truppe sufficiente per accompagnare il figlio di Carlo V, egli invierebbe a Genova due mila fanti, ed altrettanti cavalli, ai quali richiedeva che vi si preparassero gli alloggi: queste forze si erano già poste in marcia.

Ma in Genova si presero le risoluzinni per evitare il colpo minacciato: vi si organizzò una guardia urbana sotto la direzinne di esperti, e intrepidi capitani. Il governo fece sapere al governator di Milano che non potea dar alloggio a tanta gente, e che egli sarebbe stato molto bene accolto, purchè non avesse seco più di venti uomini armati. Si notificò eziandio al duca di Firenze, che venendo in qualità d'amico in un paese tranquillo e sicuro, avea sol bisogno dell'ordinario corteggio della sua casa, e gli si disse apertamente che le sue truppe non si lascierebbero oltrepassar la frontiera. Così il Duca, come il Gonzaga, lette le risposte loro indiritte dal senato, fecero ritornare indietro le loro soldatesche, che già si avviavano verso Genova, e non vi furono ammessi che ducento cavalli, e trecento fanti, i quali vennero alloggiati a qualche distanza dalla città.

La flotta destinata al viaggio dell'Infante era omai presso alle coste della Liguria, quando Filippo manifestò al vecchio Doria il desiderio, ed anzi la volontà di alloggiare a Genova nel palazzo del governo: l'ammiraglio gli rappresentò che avendo avuto l'onore di accogliere ospite nella sua casa l'augusto Carlo, sarebbe stato un gravissimo disgusto per lui, se il figliuolo ricusasse di fargli lo stesso onore, che già dal padre avea ricevuto. Il Principe insistette con alterigia; onde il Doria gli rappresentò con franchezza che non potea disporre del palazzo della repubblica, e che quelli da cui esso era occupato, non erano al certo disposti ad uscirne, per cederlo a lui. Filippo, sebbene fortemente sdegnato dalle ferme parole dell'ammiraglio, pure finì per accettarne la nobile ospitalità, e dissimulando l'interna rabbia, l'accettò valendosi di espressioni molto cortesi. Tutta la città mostravasi disposta ad accogliere nel modo più splendido l'Infante: il doge e il senato lo aspettavano all'uscire dalla sua nave; e non si omise alcuna testimonianza di rispetto

e di zelo per soddisfarne l'orgoglio. Ma in mezzo alle feste, alle cerimonie religiose, ai militari corteggi, il risentimento e la diffidenza si appalesarono. Il popolo contemplava quel superbo fasto; vedeva con occhio bieco quelle truppe ispane, aventi un aspetto minaccioso nel seno della pace. Un uffiziale spagnuolo, D. Antonio D'Arze, era stato arrestato come colpevole d'omicidio; i suoi capitani otteonero di poterlo chiudere nella torre del palazzo, prigione di stato de' genovesi. Cento archibugieri, attraversando la città, lo accompagnavano a quel carcere: il popolo se ne commosse, e procurò di liberare il prigioniero. Nacque una zuffa in cui rimasero uccisi alcuni artefici genovesi. Si sparse tosto la voce che gli spagnuoli volessero proditoriamente occupare il palazzo pubblico, di cui si chiusero i cancelli, mentre una gran moltitudine di cittadini armati già stava per far scempio degli spagnuoli, e li avrebbero tutti uccisi, se non fossero stati contenuti dall'autorità del doge e dalle esortazioni del vecchio Andrea, che fattosi portare per la città in seggiola, ricondusse la quiete. Si prodigarono poi le scuse al principe Filippo, che per consiglio del duca d'Alba, se ne finse appagato, e cavalcò per le contrade con regale pompa, mostrandosi benigno ed amorevole. Tuttavia persuadendosi che quello non era luogo da stabilirvi la sua tirannide, se ne dipartì all'11 di dicembre, e andossene al padre in Germania, riportandogli infranta la catena che gli avea data per legar Genova.

Dopo la partenza dell' Infante, si elesse pacificamente doge un Gaspare Bracelli, e le cose della repubblica sembravano tranquille; ma in quel tempo di nere trame e di atroci misfatti sorse al di fuori in pregiudizio di lei un' altra congiura, che alla Fliscana già spenta si appiccò. Tre fratelli dell' infelice conte Gian Luigi Fieschi, cioè Ottobuono, Scipione e il bastardo Cornelio gli sopravvivevano. Scipione viveva a Roma; troppo giovine al tempo della congiura, non era stato compreso nel processo fatto a' suoi fratelli. La sua porzione dei beni paterni eragli stata conservata. Ottobuono e Cornelio andavano errando per l' Italia con un grande novero di proscritti, ed univano i loro risentimenti a quelli di Giulio Cibo, fratello della vedova di Gian Luigi: questo Giulio Cibo che apparteneva ad una illustre famiglia genovese, ed era pronipote d'un Papa, richia-

mava la sovranità di Massa-Carrara, siccome retaggio di suo genitore: la vedova sua madre, tutrice interessata, ottenuto aveva per se medesima l'investitura di quel ducato, ed egli pervenuto alla maggiore età, ne pretese indarno il possesso. Non potendo dunque ottenerlo nè da sua genitrice, nè dall'autorità suprema dell'Imperatore, si fe' giustizia colla propria forza, e si stabilì nel luogo di Massa. Ad istanza della madre, che invocò la potenza imperiale, Giulio fu scacciato di là, e quindi posto in carcere, ove rimase alcun tempo. Ardente, ambizioso, esacerbato del modo con cui veniva trattato, si dichiarò pubblicamente come vittima di un' orribile ingiustizia, e die' pieno sfogo alle sue collere. Paolo III lo accarezzò, e lo mise in relazione col cardinale francese che Enrico II teneva allora alla corte di Roma. Il Cibo offerì i suoi servigi ad Enrico, che bramava d'intorbidare il dominio spagnuolo in Italia; e gli esuli Fieschi, collegati con lui, furono pronti a proporre un tentativo su Genova: mentre ordivasi questa trama, il Cibo commise tali imprudenze, che per ordine dell'Imperatore venne arrestato, condotto a Milano, ove palesò tutte le fila di sua cospirazione, sperando di ottenere clemenza: ciò non di meno fu condannato a morte, e al dì 9 di maggio 1549 il carnefice gli mozzò la testa. Un Ottaviano Zino che avea cospirato col Cibo, e già erasi condotto in Genova per procurargli fautori, vi ebbe lo stesso tristissimo fine.

Or Genova cadde in nuove apprensioni per causa del corsaro Dragutte, di cui parlammo più sopra, e che accostatosi a Rapallo vi apportò gravissimi danni; ma dopo aver manomesso quella terra, se ne allontanò. Cessato il timore che inspirò Dragutte agli abitanti della costiera ligustica, si seppe che l'imperiale congiura contro la repubblica non fu che sopita per la partenza del principe Filippo. I ministri spagnuoli, esagerando la cibiana macchinazione, ricominciarono a gridare che Genova senza una fortezza non poteva sostenersi contro le insidie che di continuo le erano tese; onde Cesare ordinò al governatore di Milano, che di bel nuovo tentasse Andrea Doria e Adamo Centurione. Costoro francamente asserirono che sarebbe stata cosa imprudente e pericolosa lo erigere una cittadella in una città, i cui abitanti erano gelosissimi di conservare la nazionale indipendenza. A malgrado di ciò, Cesare insisteva nel

suo proponimento; onde Andrea Doria spedì Adamo Centurione in Fiandra, ove si trovava l'Imperatore per distoglierlo da quel pensiero: la missione di lui sarebbe riuscita infruttuosa, se D. Bernardino Mendoza, ch'era il più saggio dei ministri di Cesare a quel tempo, non lo avesse con evidenti ragioni persuaso a rinunziare al proposito della fortezza in Genova; onde Carlo V accomiatò Adamo Centurione con molte onoranze, incaricandolo di render certo il Doria che nè di cittadella, nè di straordinarii presidii si sarebbe più parlato nell'avvenire. Intorno a questo tempo accaddero in Genova nuovi tumulti; ed eccone la cagione. Temeva l'Imperatore che Piombino, signoreggiato dalla vedova di Jacopo V d'Appiano, e l'isola d'Elba ch'era mal guardata, divenissero nido di francesi: acconsentì perciò, che Cosimo de' Medici occupasse quella piazza e quell'isola per a tempo, lasciandogli sperare di dargliene poi l'investitura, purchè vi si affortificasse in modo da poter resistere agli assalti nemici. Per le sollecitudini e l'oro di Cosimo, sorsero in quei luoghi come per incanto torri, torrioni, bastite e fortezze; locchè sommamente dispiacque ai genovesi, i quali conoscevano il duca, e dubitavano ch'ei padrone dell'Elba, volesse poi divenirlo della Corsica, e dominare le marine toscane in modo che il commercio ligure avesse a diventar tributario di quel di Firenze. Molto sdegno manifestavasi dunque in Genova per quell'avvenimento: il popolo esasperato voleva correre a furia sulle navi, e altamente gridava, s'andasse all'Elba a rovinare le opere di Cosimo: risentite parole dicevansi contro l'Imperatore: più biecamente vi erano guardati gli spagnuoli, e già si facean minaccie contro di loro: i mercatanti che paventavano la rovina del loro commercio, accusavano i nobili siccome traditori della patria, perchè non si erano opposti a Cosimo, e non avean fatto dichiarare la guerra a Firenze: era per nascere un grave scandalo, se il Doria non avesse colla sua autorità frenato l'impeto popolare, e fatto sì che il senato mandasse ambasciatore Cesare Pallavicini a Carlo V, il quale indotto dalle rimostranze di lui, e più ancora dai buoni uffizi di un Fra Multedo Domenicano suo confessore, ordinò a D. Diego De Luna, e a D. Diego Mendoza di pigliar possesso di Piombino coi loro spagnuoli; del che apertamente il signor di Toscana si risentiva e gridava, ma invano, perchè raro è che

si gridi con frutto, quando la voce non è convalidata da migliori argomenti. Il Pallavicini offerì a nome della repubblica due milioni di lire all'Imperatore, purchè volesse cederle quella piazza: Cosimo, non potendo far altro, seppe almeno render vani gli effetti di quell'offerta, rappresentando artifiziosamente che i genovesi erano in trattative per mettere Piombino in man della Francia. Da quell'ambascieria nacque almen questo bene, che il popolo di Genova rimase convinto non esistervi, a detrimento della repubblica, nessuna corrispondenza tra i loro nobili e il duca di Firenze.

Indi a poco tempo fu arrestato a Ceva, condotto a Milano per ordine di Ferrante Gonzaga, e poi trasportato a Genova un certo fra Clemente minor conventuale, accusato di recarsi a Parigi a fomentarvi novelle pratiche per voltar Genova alla parte francese. Venne posto alla tortura, e confessò che recavasi in Francia per mandato di Giambattista Fornari, ch'era doge al tempo della congiura fliscana: non niegò questi le pratiche col re di Francia, ma asserì non aver mai nodrito intenzioni pregiudicevoli alla patria o al governo di Cesare, e disse ch'egli era creditore di molte somme dal re francese, perchè Benedetto suo fratello avea avuto affari col re Francesco per larghe somministrazioni di sale, che poi non pagate, erano cadute a carico di Enrico, di lui successore al trono. Il senato commetteva la causa alla Ruota criminale, assistita da tre dottori di legge forestieri: la sentenza fu che il padre Clemente venne sbandito da Genova, e il Fornari privato del nome di cittadino e di senatore andò in perpetuo esilio: il senato gli designava Anversa per luogo di domicilio.

Correva l'anno 1551, quando morì Paolo III, cui succedette Antonio cardinale Del Monte, col nome di Giulio III. Nello stesso anno salì in Genova al soglio dogale un Luca Spinola, e scoppiò la guerra tra Carlo V, ed Enrico II re di Francia; guerra fierissima di cui fu causa la congiura piacentina, perchè il duca Ottavio Farnese, succeduto a Pier Luigi, mal soddisfatto, e diffidente degli spagnuoli, diedesi ad Enrico, ed accettò presidii francesi; onde l'Imperatore dichiarò di voler prenderne vendetta: Enrico pertanto apprestossi alle difese, si venne all'arme, e i galli ebbero sulle prime così prospera la fortuna, che il Papa collegossi con loro, e Carlo V comin-

ciò disperare sul gigantesco sogno dell'universale monarchia. I genovesi al principiare di questa lotta dichiararono la loro neutralità: Enrico riguardandoli come secreti ausigliarii del suo nemico, non si fece scrupolo di avvantaggiarsi a loro pregiudizio; e gliene venne offerta l'occasione da un uomo di grande e implacabil indole, in cui Genova non avea saputo vedere che un oscuro ribelle: era questi il corso Sampiero, fortissimo tra i forti dell'età sua: ebbe i natali nel villaggio di Bastelica, di cui prese il nome secondo l'uso del paese: giovanissimo fu ascritto nella milizia in Roma, ove assalito, da sette militi armati, due ne uccise, e volse gli altri in fuga: venuto ivi ancora a tenzone con un ferocissimo toro, a colpi di brando lo esanimò. Condottosi quindi a Firenze volle far parte dell'esercito ducale, e vi attese con grande studio ad apprendere la perfetta disciplina dell'arte militare. Passò poi al soldo di Francia, e diè prove di straordinario valore. Catterina de' Medici lo aveva protetto come uomo di ferme risoluzioni, e capace di ogni più rischiosa impresa, ma per le conseguenze di un duello ei dovette ritornare in Corsica, ove maritossi a Vannina Ornano che apparteneva ad una delle più nobili famiglie dell'isola: per quest'alleanza egli ereditò lo stato, e il nome del signore di Ornano. Concepì un grande odio contro la dominazione straniera che assoggettava la sua patria alla società di s. Giorgio, da lui considerata come una compagnia di mercatanti, e si unì con uno dei Fregosi per sottrarre la Corsica dalle catene dell'abborrito governo. Mentre se la intendeva coll'esule Fregoso per riuscir nell'intento, uno Spinola comandante genovese nell'isola lo fece arrestare, e lo ritenne a lungo in carcere, trattandolo duramente. Per l'intercessione della corte di Parigi riebbe Sampiero la libertà; ma più ad altro non pensò che a prenderne una fiera vendetta. Sen ritornava al servizio di Francia: trovavasi in Piemonte quando si dichiarò la guerra. Le maggiori ostilità succedevano in Piccardia, e in Fiandra: i francesi non potendo rinunziare all'Italia, occupavano gli stati del duca di Savoja, e spedivano truppe ad invadere la Toscana. Una flotta barbaresca, comandata dal sopracennato corsaro Dragutte, unitasi a quella del Capitan-Pachà, minacciava le coste, e le isole del Mediterraneo. Il signor di Termes a persuasione del Sampiero, imbarcati quattro mila fanti cui raccolse nel Sanese, salpò dall'isola

d'Elba insieme con quella flotta, e si accostò alla Corsica. Il Sampiero, e gli Ornano parenti della moglie di lui promettevano al marchese di Termes generale della spedizione, che gli avrebbero procurato in quel paese molti, e sicuri ajuti: onde la flotta gallico-turca si presentò dinnanzi a Bastia.

I genovesi che governavano l'isola in nome dell'uffizio di s. Giorgio, vi si rendevano sommamente odiosi colle loro vessazioni d'ogni maniera. I processi arbitrarii, il dispotismo dei magistrati, gli enormi balzelli che si riscuotevano con eccessivo rigore, il superbo contegno dei genovesi verso un popolo non ancora incivilito, accrescevano ogni giorno i mali umori, ed eccitavano i corsi alle rivolte, per ispegnere le quali non usavasi altro mezzo che quello dei supplizii. Le antiche famiglie nobili che vi rimanevano ancora, ed eran dicadute dal loro primitivo splendore, divenivano gli oggetti del disprezzo, e della gelosia de' nobili genovesi colà stanziati. A questo tempo, liguri presidii tenevano Bastia, Ajaccio, Calvi: Bonifazio, dopo essere stata tolta ai pisani, diveniva una città tutta genovese, una vera colonia.

La spedizione francese, appena sbarcata, prese d'assalto Bastia, che fu abbandonata a un barbaro sacco: di là partirono per sollevar tutta l'isola numerosi emissarii, che accesero un incendio universale: in poco tempo il potere di Genova, e di s. Giorgio non fu riconosciuto che a Bonifazio, e a Calvi. Si venne dunque nella risoluzione di assalire queste due piazze. Il Dragutte intraprese l'assedio di Bonifazio; gli assediati gli opposero una lunga, e disperata resistenza, e furono in fine costretti a capitolare. Dopo la resa, il Dragutte si fece dare una grossa somma di danaro dai francesi per rimetterla nelle loro mani, e ritornossene nel Levante col suo bottino e co'suoi prigionieri.

Questa lotta che durante quattro lustri empie quasi di per sè la storia di Genova, fu scopo alla magniloquenza di alcuni moderni scrittori, i quali esagerando i torti dei reggitori dell'uffizio di s. Giorgio verso quegl' isolani si fecero a riferirne i più minuti ed anche i più incresciosi particolari. Noi ne descriveremo i principali fatti con quella concisione e con quella schiettezza che si addicono all'opera nostra.

Quando la repubblica ebbe avviso di tanta novità, ne fu

grandemente costernata, e le parve di non essere più in istato di conservare la Corsica. Mentre Sampiero occupava il luogo di Corte, e di là percorreva l'isola in tutte le sue parti, eccitando le popolazioni alla rivolta e devastando i paesi, i cui abitanti esitavano a seguire il suo impulso, il marchese di Termes assediava Calvi, e non dubitando di espugnare in breve tempo quella piazza, rimandava le francesi galee sulla costa della Provenza: il successo fu ben altro da quello che erasi immaginato il Marchese. Lo stupore e l'avvilimento in cui da principio caddero i genovesi, non durò luoga pezza. Cristoforo Pallavicini per ordine del senato cominciò a condurre alcuni rinforzi alla guarnigione di Calvi; difese quella piazza col valore e col senoo, e diede il tempo all'arrivo di più grandi soccorsi. Agostino Spinola vi sbarcò in appresso con tre mila valorosi. L'uom generoso che sollevò le menti dei liguri in quell'occasione fu Andrea Doria, che omai decrepito profferse la vita e le sostanze alla patria per la ricuperazione del perduto possesso; e l'esempio di lui fu prontamente seguito dagli altri nobili e dai più doviziosi cittadini, onde si potè fare un grosso armamento. Si chiesero anche al grand' uopo gli ajuti dell'Imperatore, il quale concesse le sue armate di cui poteva in quel momento disporre, e si esibì per la metà delle spese.

Appena la repubblica ebbe in pronto l'esercito che consisteva in otto mila fanti e cinquecento cavalli, consegnò il grande stendardo ad Andrea Doria, e lo elesse condottiero supremo dell'impresa. Spiccaronsi dal porto di Genova trentasei galere e quindici navi minori, le quali si trovarono nel golfo di s. Fiorenzo nel dì 15 di novembre del 1553, e cominciarono tosto a battere la terra. Prima dell'apparizione di quest' armata navale, Agostino Spinola co' suoi tremila prodi avea costretto il Termes ad abbandonare l'assedio di Calvi. Ora il Doria riconquistò Bastia e attese quindi a ripigliar s. Fiorenzo. L'assalto fu vivo; ma fu egualmente viva le resistenza. L'esercito ligure mancava di vittovaglie ed era per soprappiù travagliato da un' epidemia. La gallica flotta vi venne di bel nuovo, ma non ebbe l'ardimento di azzuffarsi colle superiori truppe di Andrea, che seppe avvezzarle a sofferire tutti i disagi, e a superare tutti gli ostacoli. Andrea s'avvedendo che colla forza non potea sperar la vittoria, deliberò di domare i nemici con la fame, e

li strinse d'assedio. Ciò nondimeno un Giovanni da Torino con centocinquanta uomini, facendosi strada per mezzo agli stagni e alle lagune che da ponente cerchiano la terra, osò introdurvisi e portarvi soccorsi. Se non che, dopo tre mesi, Giordano Orsini, governatore di Fiorenzo, dovette arrendere la piazza verso il fine di febbrajo del 1554, e potè ricondurre le sue truppe in Francia. Parecchi napoletani, sudditi dell'Imperatore, non furono compresi nel trattato, perchè il Doria volle considerarli come ribelli.

Il Doria nell'ostinazione di proseguir quest'assedio perdette dieci mila de' suoi, che furono spenti dalla scarsezza dei viveri, dalle gravissime fatiche, e massimamente dall'epidemico morbo. Egli fu richiamato pel servizio di Carlo V, sicchè riuscì agevole al Termes di avere coll'ajuto di Sampiero più prospera la sorte dell'armi. Accaddero su tutti i punti dell'isola feroci scontri; ed accaddero da una parte, e dall'altra orribili rappresaglie. I genovesi riportarono bensì alcune vittorie, ma poco a poco la fortuna li abbondonò, e furono disfatti a Santa Maria di Pietralba: ben presto più ad essi non rimasero che Calvi, Orto-Vecchio, e Bastia. A questo tempo il marchese Termes, e il Sampiero eransi dipartiti dalla Corsica: il primo, fatto maresciallo di Francia, dovette venire in Piemonte per prendervi il comando dell'esercito francese: l'altro che credeva di avere il comando supremo nell'isola, s'indispettì quando ebbe l'ordine di subito condursi a Parigi, e seppe che Orsini diveniva in Corsica il successore del Termes.

Non si può esprimere con parole lo stato miserabile in cui allora si trovava quest'isola: la coltivazione dei terreni vi era interrotta; sicchè le popolazioni soffrivano grandemente della penuria dei viveri: per colmo di mali, il concorso di tante sciagurate vicende, avea ridestate le ire delle fazioni, cioè quelle de' *bianchi*, e de' *neri*, che ad ogni giorno commettevano le più atroci vendette. Orsini intanto strinse Calvi d'assedio: Andrea Doria, ritornato con nuove forze, tentò inutilmente d'introdurvi soccorsi. Il barbaro Dragutte che avea ricondotto le sue galere all'assedio, diede inutili assalti dapprima a quella piazza, fece poi anche vani sforzi davanti a Bastia, onde ritornossene pieno di malcontento. L'assistenza di Dragutte arrecò più danni che vantaggi ai francesi: mentre questi accusavano

i turchi di vendere ai genovesi la loro ritirata, i corsi quantunque si fossero confederati colla Francia, dichiaravano empia e odiosa la di lui alleanza coi turchi; e detestando le barbarie di questi infedeli, protestarono di voler solennemente ritornare all'obbedienza di s. Giorgio.

Per rimediare alla diserzione fu rimandato Sampiero nell'isola: egli ottenne bensì di far ritrattare quelle proteste de' suoi paesani; ma i suoi successi a questo riguardo non ebbero lunga durata: sommamente geloso di Orsini, invece di ristabilire le cose del suo partito, eccitò gravi turbolenze, di cui furono assai perniciosi gli effetti. Col soccorso di lui si fecero tentativi per sorprendere la piazza di Calvi, ove i francesi capitanati da Orsini, e i corsi guidati da Sampiero ebbero la peggio. Quest' ultimo non dovette la sua salvezza che alla celerità del suo cavallo. Dopo ciò i genovesi riebbero il sopravvento, assediarono Ajaccio, espugnarono Colombino, ed avendo ricevuto nel 1557 un rinforzo di due mila cinquecento alemanni, e di ottocento italiani, si resero tanto superiori ai nemici, che Orsini, dopo aver messo guernigioni in alcune città, rimaste tuttavia nelle sue mani, si ritirò colle rimanenti forze alle montagne, dove procurò di accamparsi in una vantaggiosa positura.

Nel seguente anno la repubblica fu colta dal timore che i turchi, i quali si accostavano a devastare le costiere d'Italia, mirassero a fare uno sbarco nella Corsica. Per impedire adunque un tale disastro, ella negoziò un accordo colla Porta e lo ottenne col mezzo di larghi donativi da lei fatti a Cassan-Bassà. I patti di quest'accordo furono in sostanza che i genovesi, per la protezione del loro traffico, mantenessero un Bailo in Costantinopoli, nello stesso modo che il mantenevano in quella capitale i Veneziani; che non potessero mandare più di tre navi ai Dardanelli; ed infine, che se mai per qualche accidente si dovesse rompere l'armonia tra la Porta, e la repubblica, ambedue le parti dovessero dar notizia formale della loro intenzione, prima di cominciare le ostilità.

Un armistizio tra le potenze belligeranti, che precedette la pace di Castel-Cambresi, non arrestò i movimenti, ond'era agitata la Corsica; si raddoppiarono anzi le discordie tra quegli isolani. L'alterigia e la violenza di Sampiero gli eccitavano avversarii, dall'odio dei quali sarebbero nate turbolenze gravis-

sime, se non sopragiungeva la pace (1559) tra Filippo II re di Spagna ed Enrico II re di Francia. In vigore dell'articolo XVII di questo trattato obbligavasi Enrico a restituire ai genovesi la Corsica, e a farne ritirare prontamente il suo esercito. Quando i corsi ebbero la notizia di quell'articolo della pace di Cambresi, montarono nelle furie, e poi credettero di dover acconciarsi al loro destino, e di starsene quieti fintantochè sorgesse qualche propizia occasione di scuotere il giogo abborrito. Videro fremendo l'arrivo di Giambattista Grimaldi e di Cristoforo Sauli, i quali erano stati spediti dall'uffizio di s. Giorgio in qualità di commissarii: caricarono questi a Calvi un buon numero di artiglierie da distribuirsi nei luoghi forti che loro dovevano essere consegnati; perciocchè il trattato permetteva alle truppe di Francia di condur via quelle che loro appartenevano. Ciò fatto, i due commissarii ricevevano il giuramento di fedeltà da tutti i pubblici uffiziali, come anche dalle popolazioni, e dopo aver pubblicato un generale perdono, stabilivano per governatore dell'isola un Nicolò Doria: si applicavano a provvedere alla tranquillità del paese, ed a sanare le piaghe che gli aveva aperto una guerra sì lunga e disastrosa: ciò facevano con diligenza e dolcezza, persuadendo le popolazioni a mandar deputati a Genova perchè svelassero le loro miserie all'uffizio di s. Giorgio, e lo pregassero di lasciar le pubbliche gravezze nello stato di moderazione stabilito dai francesi. Gli amministratori di quell'uffizio gradivano le preghiere, rimettevano ai non ricchi le taglie per lo spazio di varii anni, e le scemavano ai ricchi. Questo era un buon mezzo di conciliazione, perchè coi popoli, come coi privati uomini, più giovano le blandizie che le violenze.

La pace di Castel-Cambresi pareva dover essere un balsamo anche per la repubblica, la quale, ricuperando la Corsica, si liberava da una spina dolorosa; ma un'altra spina che in progresso doveva riuscirle dolorosa egualmente già stavano per conficcarle nei fianchi gl'imperiali, che stabilita in Genova una dominazione di fatto, ogni mezzo usavano per istabilirvela di diritto; e intanto le toglievano il predominio sulla marca finalese in quei modi che dovemmo esporre nell'articolo di Final-Borgo.

Nel 1560, in cui la Corsica ritornava intieramente alla pri-

stina devozione, il re di Spagna Filippo II ordinava la malaugurata impresa di Tripoli. Giaonandrea Doria, pronipote del grande Andrea, ne comandava le flotte: il duca di Medina-Celi, che vi presiedeva come supremo capo, pose in non cale i suggerimeoti del giovine ammiraglio, e il frutto di tale imprudeoza fu la perdita di trenta galere, di quattordici vascelli e di diciotto mila uomini uccisi o caduti prigiooieri. L'annuozio, sebben falso, della morte di Gianoandrea, il sentimeoto doloroso d'una tale disfatta de' cristiaoi, e di uo tal trioufo per la marina degli uttomaoi, come anche lo spettacolo del lutto della più parte delle famiglie di Genova, colpirono sommamente il vecchio Andrea; e poco di poi, toccando egli l'anno nonagesimo terzo dell'età sua, fiul la sua mortale carriera. Volle per testamento essere sepolto senza pompa, e di ootte; e così facevasi; ma pompa a nessuoa seconda era l'innumerevole coocorso di cittadini di ogni classe, e le lagrime che ne bagnaron la tomba. Il senato gli decretava splendidi funerali, a cui era presente Giannandrea pronipote di lui, ed erede d'una grao parte di sue ricchezze, come anche del principato di Tursi e della sua carica di capitano generale delle armate imperiali, di cui due anni addietro aveva ottenuto dal re Filippo la luogotenenza. Tutti gli storici si accordano nell'affermare che Andrea Doria fu il più grande capitano dei tempi in cui visse: liberò la sua patria dall'usurpazione de' principi forestieri, e colla sua sapienza e con le sue geste militari la ionalzò al più sublime grado di gloria: si mostrò così saggio ne' suoi divisameoti, così intrepido e vigilaote nell'eseguirli, così avventuroso io tutte le sue imprese, che la repubblica credette sempre invincibile il proprio esercito sotto la direzione di lui; ed è perciò che il creava perpetuo comaodante supremo di tutte le liguri forze, senza che mai avesse cagione di temere la sua potenza. Sola la vendetta potè radicarsi in quel cuore sublime, forse perchè la straordioaria virtù noo paresse trascendere l'umana condizione.

Nel principio del seguente anno veniva eletto doge Battista Zuaglio, uomo peritissimo dell'arte di governare, il quale, a malgrado di forti opposizioni, otteone che la Corsica dalla giurisdizione dell'uffizio di s. Giorgio passasse sotto il diretto domioio della repubblica. Non per questo migliorarono i destini

dei corsi. La repubblica incaricò dell'occupazione dell' isola un Giuliano Sauli ed un Francesco Lomellino: vi nominò quindi a commissario o governatore un Cristoforo Fornari; e il principe Giannandrea Doria colà li accompagnava con le galee dello stato. Gli isolani videro allora pazientemente instaurarsi ed accrescersi le rocche di s. Fiorenzo e di Ajaccio, e videro farsi tutte le altre provvisioni che miravano a ben saldare le loro catene.

La Corsica doveva essere per Genova un perpetuo tormento: le dolcezze con cui, dopo la pace di Cambresi, incominciavasi il novello corso della dominazione, non erano state di lungo seguito. Il banco di s. Giorgio che aveva veramente incontrato enormi spese per sostenere la guerra, volendo in qualche modo rifarsi, ordinava una descrizione di tutti i beni dei particolari colla mira di gravarli di una tassa. Un Rebuffo ed un Imperiali, ch'erano stati eletti commissarii a quest'uopo, eseguita la descrizione, fecero la stima senza veruna moderazione, e si decretò una tassa del tre per cento sui fondi, oltre ad un personale di venti soldi per ogni testa; carico esorbitante in ogni contrada, intollerabile in un paese povero, dalle guerre estenuato, dai corsari sovente manomesso, e più guerriero che agricola. Questi arbitrii sollevavano molto fieramente i corsi già di molto esasperati: protestavano essi volersi dare ai turchi piuttosto che ai francesi; volere strangolare la propria prole, le proprie mogli, o andarne esuli e raminghi con esse; e intanto poveri e ricchi giuravano che non avrebber pagato le nuove imposte. Il governo per piegare quegli animi ricalcitranti e superbi, ordinava ai commissarii di usare la forza e di porre le mani addosso ai renitenti: il fiero, imprudente ordine si cominciò ad eseguire nella pieve di s. Pietro di Nebbio. Un Fregoso da Oletto, non solo negò lo sborso, ma incitò la moltitudine a rivoltarsi, e per ciò i commissarii, fattolo arrestare, lo consegnarono al boja. Le violenze, le carcerazioni, i supplizi continuavano poi nelle altre parti dell' isola; ne fremevano gli abitanti; sorgeva presto l'uomo disposto a vendicarli, cioè Sampiero della Bastelica. Per sottrarre al giogo di Genova la sua patria, egli non avea voluto prevalersi dell'amnistia stipulata alla pace: vedendo che senza soccorsi stranieri non avrebbe potuto mantenersi in armi contro gli oppressori, ri-

fuggiavasi in Francia colla sua famiglia; Genova confiscava i suoi beni e quelli di sua ricchissima consorte. Dopo la morte di Enrico II, le guerre civili non favorivano in Francia il generoso progetto di Sampiero. Ciò nondimeno Catterina de'Medici gli prestava benigno orecchio, e ordiva un intrigo in suo favore. Ella otteneva un trattato, per cui Filippo II avrebbe ceduto la Sardegna ad Antonio di Borbone in compenso del regno di Navarra, e prestato il suo ajuto per unire la Corsica alla Sardegna, valendosi del Sampiero, come di eroe capacissimo all'impresa; ma per eseguirla mancarono i mezzi che la regina avea promesso di offerire. L'impaziente Sampiero incaricavasi di andare altrove a sollecitare gli opportuni soccorsi, e recavasi alla costa dell'Africa per risvegliare l'avarizia e l'avidità di Dragutte. Di là passava a Costantinopoli ad ottenere da Solimano l'assentimento di cui abbisognava Dragutte per aver parte alla progettata spedizione. Se non che la notizia della morte di Antonio di Borbone distrusse queste combinazioni, e il Sampiero si ricondusse in Francia, ove lo aspettavano nuove disgrazie.

Quando egli se n'era dipartito per andare in Africa a procacciarsi i soccorsi di Dragutte, avea lasciato a Marsiglia la sua moglie Vanina, di cui era sommamente geloso. Alcuni emissarii della repubblica, valendosi di un precettore de' suoi figliuoli, persuadevano la stessa Vanina, che recandosi ella in Genova, vi sarebbe ricevuta molto onorevolmente, e che le si restituirebbero tutti i confiscati suoi beni. La inducevano anche a credere che Sampiero, di cui erano distrutte le speranze, si sarebbe stimato felice di trovarsi perfettamente riconciliato colla repubblica, e di godersi pacificamente i frutti de' suoi cospicui possedimenti. Vanina sedotta da tali insinuazioni s'imbarcò secretamente per Genova col più giovine de' suoi figli, trasportando seco i mobili più preziosi della propria casa: uno dei confidenti del marito si avvide della fuga di lei, e avendo potuto raggiungerla sul mare, la tolse a quelli che la conducevano.

Sampiero al suo ritorno, fatto consapevole dell'accaduto, andò trovare la sua moglie, che era custodita in Aix: senza veruna dimostrazione di affetto la ricondusse a Marsiglia, e là nella casa che ancora spogliata delle tolte suppellettili, richiamava al pensiero la fatale impresa di Vanina, le annunziò che

l'oltraggio era irremissibile, e poi riscaldandosi nei rimproveri ed accecato dal furore, trasse la spada e la uccise.

Dopo questo crudele fatto il Sampiero andò in tutti i luoghi, ove sperava di poter eccitare nemici a Genova, e vendicatori alla Corsica. Dimandò ajuti alla Francia, al duca di Firenze, ai Fieschi, ai Fregosi. Respinto da ogni parte, odioso a tutti per l'uccisione della moglie, rientrò nell'isola con una piccola squadra di partigiani; profittando della rivolta che si era eccitata per cagion delle tasse, vi rinnovò la guerra, e ricevuti alcuni soccorsi dalla Francia, ebbe in sul principio alcuni prosperi successi: Alfonso, figliuolo suo primogenito, lo raggiunse. I genovesi dacchè ricevettero buoni rinforzi, s'inanimirono, e loro cominciò mostrarsi propizia la sorte dell'armi. Le devastazioni, e le più orribili crudeltà si commettevano in ogni dove. Un comandante, genovese fatto prigioniero, fu dato a divorare ai cani. Il tradimento accompagnava ogni sorta di barbarie. Un grosso premio era proposto sulla testa di Sampiero: tra molti che agognavano a questo premio eranvi gli Ornani, il cui risentimento credevasi giustificato dall'assassinio di Vanina. Per opera di costoro il Sampiero trovatosi su di una strada chiusa e tutta ingombrata da macchie, ricevette un colpo di archibugio nel collo, e poi un altro nella schiena, per cui cadde morto. Fuggirono atterriti i suoi seguaci. La sua testa fu portata in trionfo ad Ajaccio, e con pubbliche feste si celebrò l'importante vittoria.

Alfonso che trovavasi col padre Sampiero, quando questi fu assalito nell'imboscata, e per ordine di lui s'era salvato colla fuga, continuò nell'isola la guerra contro i genovesi. Indipendentemente dalle feroci fazioni che accadevano ad ogni dì, l'antica discordia de' *bianchi* e de' *neri* divenuta generale, disordinava l'uno e l'altro campo. Bianchi e neri, quelli ch'erano sommessi a Genova, si raccostavano senza scrupolo ai faziosi del loro colore appartenenti all'esercito di Alfonso, ogni volta che presentavasi un'occasione di un fatto d'armi contro quelli del colore opposto. Ciò produsse una forte diversione, di cui Giorgio Doria molto abile e prudente governatore dell'isola, seppe trarre profitto per ricondurre alla repubblica i capi e una gran parte delle popolazioni. Nel medesimo tempo la Francia, perdendo la speranza, ed anche il desiderio di

rientrare nella Corsica, cessò di dare ad Alfonso i soccorsi, mediante i quali avea potuto sino allora sostenere la guerra. I principali uomini del paese eransi già accordati col Doria, e lo stesso prode figliuolo di Sampiero s' indusse egli pure a conchiudere il suo trattato, per cui acconsentì di ritirarsi in Francia. I suoi partigiani furono autorizzati ad andarvi con lui, senz'essere sottomessi ad alcuna confisca: la libertà di rientrare nella loro patria fu ad essi riservata per otto anni: un'amnistia generale venne pubblicata nel 1569. A questo modo pacificossi la Corsica, e nello stesso anno salì in Genova al soglio dogale un Paolo Giustiniano, per opera del quale si pubblicò un generale indulto per tutti quelli che avevano portate le armi contro la repubblica, e si abolì ancora per intiero l'esorbitante gravezza, che nell' isola era stata cagione di tanto gravi disordini.

Quattro anni dopo la pubblicazione dell'amnistia generale, Alfonso detto in Francia l'*Ornano* presentossi al senato di Genova con una missione di Carlo IX: prima di esporne l'oggetto, si vuole ch'ei facesse una specie di scusa per la sua passata condotta verso la repubblica; ne chiedesse perdono con umili parole, e quindi esponesse che il re di Francia desiderava di formare, pel suo servizio, un reggimento di mille corsi. L'Ornano ottenne dal senato la permissione d'inviare offiziali nell'isola, che arruolassero i chiesti soldati, e gli fu proibito di recarvisi egli stesso. Eseguita felicemente la sua commissione, ripartì Alfonso per la Francia, portando seco i ricchi donativi, di cui la repubblica volle onorarlo. Quest' Ornano ebbe in Francia il grado di maresciallo, e lo ebbe poi anche il suo figliuolo Giambattista, in cui finì la sua stirpe.

Ora dobbiam narrare gravissime perturbazioni, che per lunga pezza tribolarono la città di Genova; ma prima d'intraprendere la trista narrazione, noteremo che sotto il dogato di Ottavio Oderico (1566), succeduto a quel Giambattista Lercaro, il quale per la sua eccessiva magnificenza e sontuosità, erasi eccitato contro un'orribile persecuzione, pervenne ai liguri la dolorosa notizia che la nobile famiglia Giustiniana aveva perduto l'isola di Scio, da lei posseduta sin alla metà del secolo XIV sotto l'alto dominio della repubblica. Finchè stette in fiore il greco impero, i Giustiniani erano in grande prosperità: oltre a

quell'isola eran giunti a possedere Samo, Nicaria, le due Focee, ed altri luoghi dell'Egeo. Quando i greci soggiacquero ai turchi, i Giustiuiani divennero tributarii al nuovo imperio, e così poterono conservare il loro dominio sotto la protezione dei sultani. Il motivo, per cui perdettero l'isola di Scio, è questo. Gli schiavi cristiani, cui era dato di sottrarsi dalle mani dei turchi, procacciavano di rifuggiarsi in quell'isola, ove una società di ricche e caritative persone li nutrivano, e li tenevan nascosti finchè potessero rimandarli alle patrie loro, e in ogni anno ne rimandavano più di mille. L'imperatore Solimano, appena ebbe di ciò contezza, se ne sdegnò altamente, e per prima vendetta rovinò i Giustiniani, ordinando che la sua armata subitamente andasse sopra di Scio, la mettesse sotto il dominio di lui, e facesse prigioni tutti quelli, da cui per l'addietro era signoreggiata.

Mentre al di fuori succedeva un avvenimento così disgustoso, a Genova, nell'interno le sovrastavano gravi tribulazioni, conseguitate da un'orribile guerra civile che la straziò lungamente.

L'anzidetto Giambattista Lercaro, al termine del suo uffizio di doge si pose a fare intrighi per essere eletto a perpetuo procuratore: locchè gli venne fermamente ricusato sì per la soverchia pompa nel suo modo di vivere, e sì principalmente perchè si credeva ch'egli fosse troppo favorevole alle ambiziose mire di Spagna. Ora il di lui figliuolo Stefano immaginandosi che il disegno del padre fosse fallito per opera di Luca Spinola, gli giurò vendetta, e assistito da una banda di assassini, assalì in una pubblica strada lo Spinola, il ferì mortalmente, ed uccise un Pinelli, ch'era del novero de' censori, da lui creduto avverso al suo padre. Di altri bestiali vendette già egli si rendeva colpevole, quando fu arrestato, posto in oscuro carcere, e consegnato al carnefice, che gli mozzò pubblicamente il capo, sebbene l'ammiraglio spagnuolo Garzia di Toledo si fosse adoperato con ogni sforzo per salvargli la vita.

Della sopraindicata guerra civile, che adesso ci convien narrare, furono cagioni la grandissima sproporzione delle dovizie, e del modo di vivere tra i nobili di Portico vecchio, e quelli di Portico nuovo, il soverchiante orgoglio dei primi, e le magagne che si erano discoperte nella riforma del Garibetto fattasi nell'anno 1547 per opera di Andrea Doria. I nobili di s. Luca, o

di Portico vecchio, mediante i cambi avuti dalla corona di Spagna a' tempi di Carlo V, essendosi procacciato esorbitanti dovizie, eccedevano in lusso e magnificenza, e montavano in tanta superbia, che avevano a schifo di conversare coi cittadini, e perfino coi nobili di s. Pietro men doviziosi di loro. Avevano famigliarità solamente fra se medesimi, abborrivano dall'imparentarsi colle famiglie dei nobili di Portico nuovo; stavano segregati e inaccessibili a quelli che credevano a sè inferiori, nè intralasciavano alcuna dimostrazione che offendesse la repubblicana uguaglianza. Molti del popolo addetti al mercanteggiare, erano sibbene agiatissimi, ma di gran lunga lontani dal posseder le ricchezze dei nobili vecchi. La plebe che dovea sostentarsi colle giornaliere fatiche, e vivendo in regione poco produttiva, veniva incomportabilmente oppressata dalle gravezze imposte sui commestibili, cominciava dolersene fieramente. Così erano predisposti gli animi a mutazioni, quando verso il fine dell'anno 1571, Giannotto Lomellino di una famiglia nobile, che nella riforma del 1528, era rimasta capo d'un albergo, pervenne al soglio ducale. Chiudendo egli le orecchie a tutte le pubbliche doglianze sull'abuso del potere, cominciò una violenta persecuzione contro Matteo Senarega gran cancelliere, e primo segretario della repubblica, personaggio illustre per la sua nascita, e più ancora per la dottrina e per l'eloquenza, che in lui erano così maravigliose, che il senato gli affidava i più rilevanti affari con una fiducia non mai per l'addietro riposta in alcun membro del Portico nuovo, cui egli apparteneva. La gelosia, e il privato risentimento dirigevano in ogni cosa la condotta del novello doge: siccome sapea cuoprire i suoi atti indegni col velame della giustizia, così incolpò il Senarega perchè soscriveva di per se solo i dispacci di stato, e propose che per l'avvenire avessero ad essere controsegnati da lui, e da due senatori. Qualora il Lomellino avesse voluto prendere questa precauzione indotto da mire generose, e pel pubblico bene, sarebbesi certamente meritata gran lode; ma ben si vide com'egli intendesse a mortificar Senarega, anzi che a promovere gli interessi della sua patria: la severità, con cui fu eseguito un tale ordine, ne scuoprì abbastaza i motivi.

Conciossiachè l'inimicizia tra questi due magistrati ogni dì più s'innasprisse, fuvvi chi s'indusse a credere che il Senarega

eccitasse i nuovi nobili contro quelli del Portico di s. Luca. Avevano questi ultimamente ottenuto la superiorità nel maneggio dei pubblici affari; e il gran cancelliere Senarega ebbe l'arditezza di fare in modo che i nobili di s. Pietro ricuperassero i diritti e il potere che loro spettava. Si sospettò che i memoriali onde richiedevasi che i magistrati si creassero alcuni per sorte, ed alcuni altri per voti, fossero stati scritti da lui, perchè lo stile ne era molto elegante, ed energico. L'utilità della legge sulle elezioni dei magistrati veniva universalmente riconosciuta; e il Senarega perfettamente versato nella natura della costituzione, e assai pratico delle cose di stato poteva sostenerla senza difficoltà con argomenti irrefragabili; sicchè gli animi del popolo si accendessero ad una rivolta, qualora si fosse voluto contrastare alla giustissima sua proposta.

Per un accidente occorso nel seguente anno 1572, crebbero le reciproche animosità: un Baldassarre Rottolo, aggregato alla famiglia Pallavicini, fu arrestato per debiti in Ispagna, e poichè v'era legge in quel regno, per cui non potevasi usare veruna forza dai creditori contro la persona di un nobile, chiese il Rottolo a Genova un certificato di nobiltà, per poter uscire dal carcere ov'era stato rinchiuso. Il senato spedì il chiesto certificato, in cui disse che Francesco Rottolo, padre del prigioniero, era sempre vissuto collo splendore di un nobile, e veniva riputato dai genovesi come spettante alla famiglia Pallavicini: alcuni del Portico di s. Luca, a cui il Rottolo era eziandio debitore di qualche somma di danaro, fecero sì che nell'attestato senatorio fosse inserita una clausola, per cui si riconoscesse che l'aggregazione del Rottolo alla famiglia Pallavicini non era avvenuta prima dell'anno 1528, e che gli aggregati agli Alberghi non potevano partecipare alle immunità, e ai benefizi dei nobili vecchi, fuorchè per riguardo all'intervento nell'amministrazione dei pubblici affari. Gli amici del Rottolo si lamentarono degli ostacoli che si volevan frapporre alla di lui liberazione, ed ebbero bastante coraggio di ottenere che l'affare di lui divenisse la causa di tutti i nobili di s. Pietro, i quali gridarono che per una tal distinzione venivano sommamente pregiudicati i loro privilegii. La disputa si portò innanzi al senato, che non ardì prendere a questo proposito alcuna risoluzione.

A tali motivi di discordia se ne vuole aggiungere un altro di non poco momento. Nell'anno 1528 i riformatori avevano ordinato che le rendite della casa di s. Giorgio potessero applicarsi a costituire od accrescere le doti delle donzelle appartenenti alle famiglie del Portico di s. Luca, e giovassero anche ad altri bisogni della vecchia nobiltà. Alcune di queste famiglie, per escludere la nobiltà nuova da siffatti benefizi, stavan riformando il loro albero genealogico, togliendo via dal tronco originale tutti i novelli rami stativi innestati dopo lo stabilimento degli alberghi. La famiglia Lomellina in particolare volle che il suo genealogico arbore in questa maniera purgato si registrasse nei pubblici archivii, ottenendo a questo fine un decreto dal senato a malgrado di una fortissima opposizione del Portico di s. Pietro. Si disse allora, nè si disse invano, che l'albero dei Lomellini avrebbe prodotto un giorno frutta sommamente amare, distruttive della pubblica quiete, e della genovese libertà.

Questo affare cagionò disturbi gravissimi: ed anzi fece che gli animi si accendessero ad usar la violenza per far trionfare la loro causa. Di presente l'interesse fu particolarmente preso di mira; laddove per l'addietro gli oggetti delle contese non erano che certi privilegi, e certe qualità di grado. Alcuni personaggi moderati e saggi, da cui si cercava in ogni cosa il pubblico bene e la pubblica tranquillità, proposero di scegliere parecchi cittadini virtuosi, zelanti e versati nella giurisprudenza, i quali diffinissero la quistione e compilassero nuovi regolamenti da dover riuscire di universale soddisfazione e vantaggio. A siffatto spediente si opposero i nobili nuovi che audacemente chiesero una totale riforma, ed una riforma di cui volean eglino gettare a loro modo le basi.

A questo tempo essendo giunte alcune galere spagnuole a Savona, i nobili di s. Pietro paventarono, o finsero di paventare ch'esse vi si fossero accostate per opera del Portico di s. Luca, voglioso di metter loro un indebito freno, e di restringerne i diritti nelle pubbliche deliberazioni. Sebbene quelle galere vi avessero fatta una breve dimora, tuttavia il Portico nuovo si valse del pretesto del loro arrivo per dichiarare, che ove non si fosse immantinente provveduto alle sue giuste domande, avrebbe cercato i mezzi più efficaci per sostenere le proprie ragioni.

Or appressandosi il termine del dogato di Giannotto Lomellino, i due partiti già si agitavano per l'elezione del suo successore. I nobili vecchi bramavano un doge d'ingegno riposato, d'età matura, amante della concordia, e alieno da novità: i nuovi volevano un giovane audace, risoluto e capace di sostenere le loro pretensioni. Il senato prenunziava gli accidenti che ne doveau nascere, e provvedeva che la elezione si facesse senza disordini; onde a malgrado dei grandi maneggi e dei grandi artifizi che si usarono da un partito e dall'altro per avere un doge conforme ai proprii desiderii, fu eletto Giacomo Durazzo, che per le sue ottime qualità era universalmente stimato, e dava speranza di governare in modo temperato ed equo: siccome per altro le fazioni van sempre macchiate di qualche mala nota, fuvvi chi, avverso al Durazzo, lo disse illegittimo doge, e protestò della nullità dell'elezione. Il magistrato, a cui i rielami s'indirizzarono, decise che il senato avea potuto in quella straordinaria occorrenza provvedere alla pubblica quiete come provveduto aveva, e il Durazzo ebbe le insegne del supremo potere.

In questa guisa le cose si avviluppavano malamente, e le intricavano ancor più i principi stranieri. Tra i molti che facean disegno su quelle discordie per por la mano, se l'occasione si fosse mostrata propizia, sulla bella e ricca Genova, era il re di Spagna, il quale nessun altro ostacolo alla dominazione assoluta nella parte superiore dell'Italia vedeva, fuorchè la libertà della repubblica. Sotto colore adunque di rimettervi la concordia, mandava un D. Giovanni Idiacquez, che presentavasi al senato, e con parole modeste disvelando le sviscerate zze veramente paterne del suo signore, offeriva alla nobiltà genovese tanto benemerita, e da lui tanto amata la sua mediazione.

Il senato, e principalmente i nobili nuovi scorgevano di leggieri a qual fine avvisassero le tenerezze di Spagna. Rispondevano con rispettose parole a quelle dimostrazioni di paterna sollecitudine, e ringraziavano in modo il furbo Idiacquez, che non era conforme ai desiderii del Re. Da una parte dunque rimanevano le male soddisfazioni, dall'altra i sospetti: a far questi più intensi giungeva in quel mentre dalla Sicilia a Genova il principe Giannandrea con una squadra di galee del Re, e portava con seco novelli elementi di divisione. Diffatto la sua

presenza cagionò più gravi alterazioni, perchè i nobili vecchi riconoscendolo come capo, crebbero di coraggio, e per sottomettere il partito contrario, chiamarono dai loro feudi i vassalli, che accorsi in numero di cinque mila, inondarono la città con indicibile confusione e con ispavento dei buoni. Allora i disegni per innanzi adombrati, si colorirono: il Doria, i ministri spagnuoli, e i nobili vecchi si disposero coll'armi a ricuperare, nella prossima elezione dei governatori, quei vantaggi che nelle trascorse vicende avevano perduto; e per meglio conseguire i proposti fini, elessero sei deputati, cui commisero di regolare le cose della loro fazione sotto l'autorità di Giannandrea.

Dal loro canto i Nuovi si armarono anch'essi per sostenere l'assalto: indicarono al popolo il principe Giannandrea come vile satellite di Spagna, ed anzi come traditore di Cristo, perchè il Sommo Pontefice, dopo la splendida vittoria ottenuta contro i turchi nelle acque delle Curzolari, non avea dubitato di dire ch'egli erasi comportato in quella stupenda fazione anzi da corsaro, che da buon condottiero. Dopo essersi posti in istato di difesa e di avere screditato il principe Giannandrea, sulla cui autorità confidava cotanto il Portico di s. Luca, i nobili nuovi ad imitazione dei rivali trascelsero eziandio sei deputati, cui più specialmente affidarono gli interessi del loro partito. Per questa innovazione l'autorità del senato pareva trasfusa nei deputati, sicchè ormai più non ardivano i padri congregarsi, fuorchè per decidere secondo le informazioni di quei sessemviri.

Frattanto, vieppiù si approssimava il giorno dell'elezione dei senatori: gli spiriti accesi, le mani armate, i capitani pronti, tutto faceva temere un qualche disastro, che certamente sarebbe avvenuto, se il senato, per impedirlo, non avesse fatto un decreto, in forza del quale la sorte per l'avvenire decidesse della preminenza nella scelta dei governatori; uscissero dalla città i forestieri; conventicoli più non si facessero; ed armi più non si portassero da chi per ministero non dovea portar armi.

Queste provvigioni operarono un qualche bene in ciò che ritardarono i temuti scompigli, ma furono cagione di un nuovo pericolo. I popolani rimasti, per così dire, gli arbitri delle discrepanze, giacchè, purgata la città dalle armi forestiere, essi diventavano un bilico preponderante, sollevarono gli animi a

più ambiziose speranze; e al governo guardando, offerirono se medesimi a quello dei due partiti, che nelle loro pretensioni gli avesse maggiormente ajutati.

I plebei, e singolarmente gli artefici, profittando della discordia dei due Portici, rinnovarono audaci pretese, sostenendole con atti turbolenti, e formarono una terza fazione numerosa, forte, e tanto più spaventevole, in quanto che agiva con tutto il suo peso secondo le vive impulsioni del momento, e con fini diversi. Il mercatante, e l'artigiano, il ricco, e il proletario avevano segrete speranze che sarebbero state inconciliabili tra loro, e con cui niun partito avrebbe saputo come venire ad una transazione. Finchè combattevasi col mezzo degli intrighi nell'interno del senato, e dei Consigli, il direttore di questa guerra di cavilli, e di sofisticherie nella fazione del Portico nuovo era stato Matteo Senarega, già primo segretario della repubblica, che avea diretto il governo sotto varii dogi: inimicatosi con uno di questi, ch'era nobile di s. Luca, avea perduto la carica importante, e nel suo risentimento erasi unito alla fazione contraria. Conoscendo egli tutte le molle dello stato, e scorgendo quanto v'era di più debole nel partito aristocratico, aveva insegnato agli oppositori di esso il modo di ottenere la superiorità. Quando si venne ad altre armi per sostenere le reciproche pretensioni, sopratutto quando il popolo levossi a prender parte in una querela che non si potea diffinire senza spargere il sangue cittadino, altri uomini, altri condottieri sorsero ad impadronirsi dell'influenza che agitar dovea per l'avvenire la moltitudine. Tommaso Carbone, allora senatore, di famiglia oscura, e priva di ricchezze, era stato ammesso alla nobiltà pel favore di uno Spinola; e ciò nondimeno era divenuto nimicissimo ai nobili antichi: mostravasi repubblicano fanatico; l'austerità della sua vita, la povertà volontaria, di cui si gloriava, la ruvidezza che gli procacciava nel popolo una riputazione di alta probità, e facevalo paragonare a Catone, lo accreditavano nel suo partito, e in tutta la classe dei popolani. Bartolomeo Cronato godeva della stessa riputazione, e ne facea uso con differenti maniere: nobile di s. Pietro, alleato per via di sua madre alle grandi famiglie di s. Luca, portava lo sguardo più in là della querela dei due Portici. Facea fondamento sul popolo, procacciava coi più fini

accorgimenti di stabilirsene il tribuno, di guadagnare l'opinione pubblica, le volontà, e le forze popolari. Mentre pareva occupato dell'interesse di sua fazione, non operava che pel proprio vantaggio.

Tutti i movimenti del popolo in questa occasione si credevano inspirati da Bartolommeo Coronato. Diffatto a sommossa di lui si presentò ai padri della patria una violenta domanda per ottenere che il libro d'oro fosse aperto all'inscrizione di numerosi plebei. La domanda, siccome fatta in modi troppo insolenti, ebbe un aspro rifiuto; e per ciò fu in altri termini reiterata, e sempre invano. Tal era lo stato apparente del paese: gli antichi nobili volevano raffermare le loro prerogative; i nuovi volevano la rivocazione del Garibetto, perch'esso toglieva loro l'influenza del numero; i popolani pretendevano di esser nobili alla lor volta. Così le questioni erano proposte in allora, e non abbracciavano per anco tutti gl'interessi che si sarebbero agitati. L'alleanza dei popolani col Portico di s. Pietro offeriva non poche difficoltà. I nobili di s. Luca profittando delle disposizioni de' plebei fecero loro sperare di favorirli per l'inscrizione di trecento nuovi nobili; e non attennero la loro parola. I popolani adunque vedendo che per questa via non potevano conseguire il loro scopo, strinsero i proprii legami col Portico di s. Pietro; ed alcune violente dimostrazioni segnalarono quest'alleanza.

L'arma della religione, così possente a Genova, fu pure adoperata in quel frangente dallo spirito di parte. Si fecero celebrare solennemente i divini misteri perchè Iddio proteggesse la genovese libertà: vi assistevano i nobili di s. Pietro e i popolani, che si abbracciavano davanti al maggior altare, giurando la fraternità, l'uguaglianza, la difesa delle leggi, il rovesciamento delle illegalità del 1547; e siccome le diffamazioni e le calunnie sono mezzi di cui si valgono i faziosi di tutti i tempi, così non mancarono allora in Genova i libelli infamatorii, le poesie piene di contumelie, i dialoghi ridondanti di motti satirici per gettar fango in volto ai nobili nuovi ed ai popolani più distinti.

Questi semi produssero il loro frutto: una prima sollevazione venne provocata da un rumore sparsosi a bella posta, secondo il quale i nobili di s. Luca avean chiamato numerose truppe straniere, cui volevano abbandonar la città. I popolani tennero assemblee per deliberare sui mezzi di opporsi efficacemente a

quel tentativo: si armarono e stettero in armi tre giorni: in ogni quartiere si pronunziavano sediziose arringhe, e le contrade più frequentate dalle persone addette al traffico ed all'industria, si convertirono in teatri di guerra. Il popolo parlava ed operava senz'alcuno freno, i nobili vecchi che osavano uscire delle loro case, venivano uccisi: dappertutto regnava il disordine, e più non eravi tribunale che osasse prendere informazioni degli eccessi che si commettevano contro il governo. Ogni angolo della città era occupato da guardie plebee; le botteghe stavano chiuse; le porte, l'arsenale, i depositi de' cereali erano in potere de' sollevati.

Giovanni Andrea Doria invitò allora il senato a prendere le opportune cautele per guarentire la pubblica tranquillità: lo stesso fece l'ambasciadore di Spagna. Il senato fece pubblicare alcuni decreti accorci al grand'uopo, ma inutilmente. Il Doria si rivolse per ciò ai sindaci di varii mestieri, e procurò di persuadere agli artefici, che loro non apparteneva la quistione dei due Portici; si rivolse eziandio ai commissarii delle due nobiltà, perch'esse venissero a conciliazione; e il tutto fu indarno: loro propose di mettere le differenze al giudizio arbitramentale del Papa, dell'Imperatore e del re di Spagna. I nobili di s. Pietro gli risposero che non voleano riconoscere altri giudici, se non se i consigli della repubblica, ove questi pronunziassero colla maggioranza dei suffragii. In fine il Doria vuole entrare in negoziati sul fondo delle questioni; e per preliminare gli si dimanda imperiosamente l'abolizione immediata della legge del Garibetto. Egli dunque, veduto inutile ogni mezzo di conciliazione da lui proposto, venne agli estremi rimedii, e fece entrare in città un grosso corpo di militi sotto colore di dover compiere l'armamento delle sue galere. Delle sue intenzioni si avvide il Corrosato, e ne diede il segnale ai capi de' popolani, i quali, senza frapporre indugi, si armarono, impadronironsi delle porte, delle barriere, dell'artiglieria; e procedendo con ordine, si astennero da ogni depredazione e dal fare tumulti. Un commissario a nome del Portico di s. Pietro fa che si armino i polceveraschi; chiude la via ai soccorsi che potessero venire dall'estero per sostenere la contraria fazione. Questa singolare condizione di cose durò parecchie settimane. Il governo esisteva; ma più non ritenendo che un'ombra di

autorità. Il senato omai senza poteri trovavasi diviso, e in conseguenza non gli veniva fatto di prendere alcuna ferma risoluzione.

Ora il Senarega vedendo che ogni cosa iva precipitosamente all'anarchia, senza che alcuno si muovesse a compassione della patria, e procurasse di disingannare l'incauta plebe, si presentò egli stesso ad una moltitudine di cittadini raccoltasi in una piazza per deliberare sul da farsi, e le dimostrò con energico discorso le calamità che dalle presenti turbolenze sarebbero derivate allo stato; dimostrò inoltre come gli umori sediziosi delle popolazioni avevano apportato la rovina delle più doviziose e fiorenti repubbliche: si fece a ragionare dello scarso benefizio che potrebbero aspettare i popolani dai chiesti mutamenti nella legge del 1547; e per adattare viemmeglio il suo discorso alla capacità de' numerosi plebei che lo ascoltavano, loro ripetè la nota favola del ventre e delle membra: procacciò finalmente di convincerli che l'unanimità era assolutamente necessaria per l'esistenza del governo, e che una repubblica può solamente fiorire quando la direzione degli affari si lascia in mano di quelli, i quali per natura, per educazione e per sufficiente cognizione delle cose di stato, possono sostenere le cariche loro affidate. Il ragionamento del Senarega commosse la moltitudine che lo ascoltò, e parve che gli animi fossero disposti ad acquietarsi; ma così non fu. Indi a pochi giorni un nuovo segnale fece armare i popolani, che in minaccioso aspetto, accompagnarono sino alla porta del senato i loro deputati; e questi introdottisi nella gran sala, ove siedevan i padri della patria, addimandarono con un tuono imperioso, che non ammetteva nè rifiuto, nè indugio, l'abolizione della legge del 1547, e l'apertura del libro d'oro per ricevere l'inscrizione alla nobiltà d'un sufficiente novero di eletti cittadini. Sebbene l'assemblea dei senatori fosse numerosa, pure lo stupore per l'audace domanda chiuse per lungo tempo ad essi tutti le labbra. Uno solo, cioè Giambattista Lercaro, indegnato della pusillanimità de' suoi colleghi, ruppe il silenzio e disse altamente: poi che tanto è il disordine, e sì grande è l'anarchia in cui cadde la patria per la colpa e la discordia de' suoi custodi; poi che quelli cui è commesso di mantener le leggi, ne abbandonano la difesa, io propongo che il senato, i magistrati, i nobili rinunzino

sull'istante i loro uffizi, e si riconoscano incapaci di esercitarli nell'avvenire; propongo che il governo intiero sia rassegnato al popolo, cui si lasci la cura di reggere i pubblici affari meglio di quelli che lasciano rovinare lo stato.

Le acerbe parole del generoso Lercaro produssero diverse e profonde sensazioni: i senatori per la più parte accettavano nel loro spavento l'ironico consiglio dato dall'oratore: i deputati del popolo, per suggerimento del Coronato, risposero con artificiosa modestia, che il popolo non accettava la rinunzia proposta dal Lercaro; non pretendeva per nulla d'ingerirsi nel governo, ed altro non chiedeva, se non se l'osservanza della legge del 1528, purgata dalle innovazioni statevi introdotte nel 1547. Laonde il senato nella sua debolezza dichiarò abolita la legge del Garibetto; e subito il decreto di tale abolizione fu colle dovute formalità pubblicato.

Il popolo, a nome del quale erasi ottenuto un tale trionfo, addimandò qual cosa veramente vantaggiosa per lui potesse derivare da quel decreto. Tutti gridarono che l'abolizione del Garibetto non giovava che ai nobili di s. Pietro, e per ciò si avevano ad ottenere altre provvisioni pel pubblico vantaggio. Alle doglianze, ed alle mormorazioni seguirono le minaccie: il senato sovrappreso dal timore dichiarò che trecento nuovi nobili sarebbero scritti nel libro d'oro; la gabella del vino si abolirebbe; e il prezzo dei lavori che si facevano nelle varie manifatture dei tessuti in seta, in cui erano occupati a quel tempo quindici mila operai, sarebbe convenientemente accresciuto.

Allora solamente scoppiò la gioja popolare: sembrò finita la gran contesa; si deposero le armi; e si riaprirono le porte che erano state chiuse per una minacciosa diffidenza. Il Portico di s. Pietro menò vampo di aver efficacemente contribuito a quelle deliberazioni del senato; e si acquistò nuovi diritti alla riconoscenza degli operai che ottenevano l'aumento dei loro salarii. Questa popolarità non valse a nissuno come giovò all'ambizioso Coronato. Egli ebbe l'artifizio di farsi riguardare qual sicuro, ed anzi qual necessario mediatore tra il suo partito ed il popolo. Ottenne dal senato una considerevole somma di danaro per indennizzare i plebei che avevano abbandonato i proprii lavori, onde sollevarsi a dettar la legge al governo; e trovò modo d'essere il solo dispensatore di questa secreta.

liberalità. Nel medesimo tempo ei fu nominato commissario per ricevere le domande di quelli che pretendevano entrare nel novero dei trecento nobili futuri. Queste due incumbenze gli procacciarono un' autorità prodigiosa presso i popolani. Dopo aver attirati a sè tutti coloro che volevano essere inscritti sul libro d'oro, seppe poi fare in modo che la loro promozione sempre chiesta, e sempre annunziata, non accadesse mai. Il partito di s. Pietro opponevasi in secreto alle nuovi inscrizioni. Tutto ciò che la politica gli avea fatto esigere a pro de' suoi alleati plebei, ora gli diveniva gravoso; perchè prevedeva che il suo potere sarebbe stato oppresso da quello del popolo. Assicurato della maggioranza nel governo della nobiltà, se gli antichi nobili avessero voluto acconciarsi all'abolizione del Garibetto, il Portico di s. Pietro avrebbe volontieri contratto con essi una nuova, e stretta alleanza per sostenere l' *Unione* del 1528 contro i popolari tentativi. Nel Portico di s. Luca si nutrivano sentimenti ben diversi, e non si volea fare alcuna distinzione tra i suoi avversarii, fossero questi popolani o nobilitati faziosi. Ben lungi dunque dal riconoscere come legittima l'abolizione del Garibetto, i nobili vecchi vollero abbandonare una città in cui la forza faceva e disfaceva le leggi, e andarono a rifuggiarsi colle loro famiglie nelle proprie case di campagna; onde ben presto, di tutta la loro fazione, più non si videro in Genova che alcuni uomini più mansueti, e i senatori e i magistrati, a cui il prestato giuramento o l'accortezza suggerì di non iscostarsi dai proprii uffizi.

Una siffatta migrazione spiacque al partito di s. Pietro, sì perchè rimaneva solo in faccia alla fazione democratica, sì perchè ne presagiva la guerra civile, e non potea dubitare che quegli esuli volontarii chiedessero e fossero per ottenere l'appoggio delle forze spagnuole per la mediazione di Giannandrea Doria. Furono dunque spediti commissarii pacificatori a nome del governo perchè invitassero gli usciti a ritornare in città, e secretamente loro offerissero una conciliazione a nome del Portico di s. Pietro: questo tentativo non solo fu privo di effetto, ma indusse i nobili di s. Luca a sollecitare l' intervento degli stranieri.

Ora il popolo che per queste discordie vieppiù conosceva la sua forza, osò levarsi a maggiori pretensioni, e laddove in prima

parea stare contento alle sole inscrizioni nel libro d'oro, stimava di presente essergli dovuta una parte nel governo; e fieramente domandò che di lui si formasse un terzo Portico, il quale venisse detto Portico del popolo. I plebei sdegnando rimanersi neghittosi in questi nuovi movimenti, domandarono che si togliessero via i dazi sui commestibili.

La fama delle genovesi discordie spargevasi per tutta Europa: se ne compiacevano il re di Spagna e quello di Francia, perchè l'uno e l'altro s'auguravano il conquisto della grama repubblica: se ne affliggevano i principi italiani prevedendo che con la servitù di Genova i forestieri avrebbero avuto agevol campo a perturbar tutta Italia. E qui il somino pontefice Gregorio XIII sentì che era conservatore della patria indipendenza, e con animo veramente paterno intromettendosi pacificatore in tanta lite, spedì a Genova un nunzio: questi al suo arrivo pose gli animi in iscompiglio. I nobili nuovi temendo ch'ei formasse disegni contro di loro, indussero il popolo a giurare in una chiesa, mentre si celebravano solennemente i divini misteri, che non avrebbe tollerato la benchè menoma alterazione nel presente governo. Per questa mancanza di rispetto al tempio, sdegnossi il Papa, e già stava per iscagliare su Genova i fulmini del Vaticano. I nobili nuovi che allora componevano quasi intieramente il senato, spedirono il Senarega in qualità di ambasciatore straordinario a Roma per iscusare quel ch'avevano operato, ed implorare da Sua Santità la continuazione del suo patrocinio verso la repubblica. Il Senarega eseguì con prodigioso accorgimento la sua commissione; pregò il Papa a volersi adoperare perchè cessassero una volta le genovesi discordie, si deponessero le armi da tutte le fazioni, e soprattutto perchè il partito più debole non chiamasse in suo ajuto, come già minacciava, gli ugonotti di Francia, dai quali sarebbe stata offesa in Genova la purità della cattolica religione. Gregorio XIII piegossi a concedere quanto per lui si potè, e mandò in Genova in qualità di suo legato il cardinale Morone, che fuvvi accolto con riverente contegno: egli manifestò la doppia pretesa di un negoziatore preponderante, e di un inviato del padre comune de' fedeli, avente il carico di riunire sotto il suo pastorale una greggia sibbene sommessa, ma pronta a mettersi in sulle vie della discordia. Usò primamente i mezzi che gli offriva

il suo pontificio carattere; ordinò pubbliche preghiere, processioni solenni; e ben vide che i tempi erano divenuti cattivi, e l'obbedienza era molto meno implicita che nelle antiche età. I nobili di s. Pietro diffidavano di lui; lo riveriva il popolo con fredde dimostrazioni di ossequio: la prima processione da lui diretta fu improvvisamente perturbata da un rumore fortuito, o a bella posta eccitato, che fece sguainare le spade da ogni parte, e produsse un panico terrore. Il cardinale si avvide che i primi mezzi da lui adoperati ad ottenere il propostosi fine, riuscivano male; e si pose perciò nella via delle negoziazioni.

Le armi che il popolo tuttavia conservava, gli parvero l'ostacolo maggiore da doversi tor via: propose dunque ai nobili di s. Pietro di ottenere il totale disarmamento de' cittadini, e di abolire in compenso la gabella del vino: la sua proposta essendo stata rigettata, ei ricorse allo spediente di un compromesso tra i due Portici; ed anche in ciò i suoi tentativi riuscirono inutili. Astuto com' era, non cessò dall' accarezzare il partito di s. Pietro, a cui gli parve che si raccostassero i popolari: si diede a credere che se poteva cattivarsi quel partito, gli sarebbe agevole di dare agli esuli di s. Luca soddisfacenti spiegazioni dell' apparente sua parzialità ai nuovi nobili, e di convincere i vecchi che il suo principalissimo scopo era quello di far trionfare la loro causa. La sua sagace condotta gli procurò in quest'occasione un credito considerevole nella città. Essendo venuto il tempo di conferire gli uffizi di terra-ferma, e nascendo un contrasto in senato sul modo da tenersi, il Portico nuovo volle l'osservanza delle leggi del ventotto, e il Portico di s. Luca chiese che le elezioni si facessero secondo il codice del Garibetto: il cardinal Morone, eletto a diffinire sulla quistione, pronunziò che per allora si osservasse la legge del ventotto. Di sua sentenza mostrossi indispettito il Portico di s. Luca, e da lui subitamente si discostò; anzi reputando che a pacificazione non vi fosse più modo, accelerò i provvedimenti della guerra, chiese ajuti al re Filippo, e lo supplicò ad acconsentire che il principe Giannandrea venisse colle galere a sostener la sua causa: intanto gli antichi nobili offerirono tutti cospicue somme di danaro per assoldar gente, mandarono le loro famiglie in luoghi sicuri, e si ritirarono anch'essi. Il Portico di

s. Pietro nominò chi si supplisse nelle magistrature, e così divenne padrone del governo, continuando ad accarezzare il popolo e eludere la promessa aggregazione alla nobiltà, oggetto principalissimo della brama de' più distinti popolani.

Al di fuori tutto offeriva l'aspetto della guerra civile: mentre gli esuli aspettavano la risposta dalla corte di Mandrid sul proposito di Giannandrea Doria, e delle forze spagnuole addimandate in loro soccorso, tentarono di farsi abbandonare la cittadella di Savona per farne la piazza d'armi della loro fazione. Il senato appena ciò seppe, mandò colà una galera e due senatori che rendettero vano il loro tentativo. Per tale sinistro non s'invilirono i nobili antichi; e poichè ad essi non veniva fatto di potersi guadagnare i commissarii della repubblica, trovarono il modo d'inspirar diffidenza nei popolani, i cui deputati per loro suggestione presentarono al pontificio legato una supplica, che dichiarava come il popolo non si curava di acconciarsi piuttosto alla legge del ventotto che a quella del quarantasette, e solo richiedeva che non si offendessero la libertà e la pace, si riordinassero le cose pubbliche in modo conforme alla giustizia, e si abolissero le gabelle gravose ai poveri. Il cardinal legato accolse colla massima cortesia i deputati che gli presentaron la supplica, e li indusse a farne partecipe il doge. Tutti i membri del senato, scuoprendo la forza motrice di siffatto procedere dei deputati del popolo, dopo averli accusati di grave insolenza, li fecero arrestare, e rinchiudere in una prigione. A instituirne il processo furono scelti alcuni senatori sotto la presidenza di Tommaso Carbone, acerrimo nemico del Portico di s. Luca. Egli sotto colore di voler ricondurre la repubblica alle pristine forme democratiche, non ad altro mirava che a farsi arbitro del popolo, e a conseguire il dogato. Ora mostrandosi più carnefice, che giudice, sottopose quei carcerati ai supplizii della tortura, ed estorte dalla loro bocca molte cose in danno di alcuni vecchi nobili, volle che questi fossero citati a scolparsi, e non essendo compariti al tempo prescritto, li dichiarò rei di lesa repubblica, e li condannò nella confisca de' beni.

Il legato si oppose all'esecuzione della sentenza: e fece che il Papa con un suo breve pregasse il senato a non lasciarla eseguire; ma i suoi sforzi in questa bisogna furono vani. Barto-

lommeo Coronato, ch'era stretto d'amicizia col Carbone, volle che la sentenza non fosse nè annullata, nè mitigata, e intanto Stefano Invrea commissario in Polcevera, per non essere meno acerbo del Carbone, e del Coronato, molestava i nobili che s'erano ricoverati in quella valle, e riducevali a miserrime condizioni, tanto che in ultimo li costringeva a fuggirsene con loro grande disagio, e con molto spavento. Or tutta la fazione del Portico vecchio da diverse parti si restrinse al Finale che divenne il suo principale quartiere.

Filippo II che non avea mai perduto la speranza di confonder Genova ne' suoi possedimenti d'Italia, pensò che la presente occasione gli fosse molto propizia: per ottenere il suo intento non affidavasi al Doria: il suo disegno era di convertire tutta la Liguria in una signoria, e di darla, sotto il suo supremo dominio, a D. Giovanni d'Austria. Ora invece di soccorrere al Portico di s. Luca con le galere del Doria, mandò sulla costa una forte squadra sotto gli ordini di D. Giovanni, il quale apparve nel mare ligustico l'anno 1575; e appena giunto furono subito a complirlo gli ambasciadori dei due Portici, Gianandrea Doria, il ministro di Spagna a Genova, e il governatore di Milano. Anche i deputati del senato se gli presentarono per rendergli omaggio, ed invitarlo a non privar Genova della sua visita: gli dichiararono ad un tempo che la repubblica non avrebbe potuto ammettere nel suo porto più di quattro vascelli. Questa restrizione fu mal accolta da D. Giovanni d'Austria, che ben si accorse come nulla potesse ottenere col mezzo dei negoziati; e deliberò di impiegare la forza contro un governo da lui creduto usurpatore; ma sebbene fosse autorizzato ad agire ostilmente, avea pur l'ordine di far le conquiste possibili in nome del suo signore. Gli esuli fatti consapevoli delle sue intenzioni vollero che le ostilità si facessero sotto il loro vessillo, a loro nome, e che le truppe spagnuole operassero solamente in qualità di ausiliarie. Poichè dunque nacquero contese a questo riguardo, si addimandarono le opportune istruzioni e gli ordini alla corte di Spagna; e nel frattempo partì D. Giovanni colla sua squadra; sicchè fu differita la guerra.

Messaggieri dell'Imperatore arrivarono a Genova per raccomandare una riconciliazione col mezzo di un arbitrale giudizio: vi pervenne eziandio il duca di Candia con segrete commissioni

del re Filippo. Finalmente vi giunse il Birago ambasciadore del re Enrico III; il quale offerì la mediazione del suo signore per la pace, e soccorsi per la guerra: già segretamente la Francia spediva per la Provenza, e pel marchesato di Saluzzo munizioni e viveri. Il Birago fu molto bene accolto dal popolo, e dai nobili di s. Pietro: il Coronato usò tutte le astuzie per insinuarsi nell'animo di lui.

La stima, e l'affezione che il Birago iva procacciandosi tra i popolani e i nobili di s. Pietro, ingelosirono gli spagnuoli, che conobbero non essere il tempo d' intraprendere il conquisto di Genova. Si limitarono essi dunque a mantenervi l'ispana influenza, e ad escludere o menomar quella di Francia. In questo mentre fra i pretendenti alla ligure dominazione, o più veramente ad una parte di essa, eravi il duca di Toscana, che in secreto negoziava col re Filippo, e gli esibiva tutte le forze degli stati suoi, perchè potesse più agevolmente impadronirsi dell' intiero genovesato, purchè gli cedesse i possedimenti di Sarzana e di Sarzanello. Oltre gli anzidetti sovrani, esistevano altri che sognavano di avvantaggiarsi per le genovesi discordie. D. Giovanni, come già s'è accennato, sperava d'essere incoronato principe della Liguria sotto la supremazia del re di Spagna. Giannandrea Doria, secondo alcuni storici, aspirava egli pure a tiranneggiar la sua patria, e procurava intanto con grande accortezza di nascondere i suoi disegni. Fra tanti ambiziosi che si contrastavan la preda, i genovesi rimanevano pieni di confusione. Il Portico antico per ricuperare i suoi primitivi diritti, accelerava l'eccidio della patria; il Portico nuovo, perchè i suoi acquisti fossero confermati, la esponeva incautamente alle cupidigie francesi. Or quello, che non potè la civile prudenza conseguire, si ottenne per le gare e le emulazioni dei pretendenti; giacchè tenendosi eglino vicendevolmente in rispetto, ne nacque poi la salvezza di Genova, ed eterna riconoscenza debbono i genovesi a Gregorio XIII, il quale non obbliando sè essere pacificatore della terra e difensore degli oppressi, chiamò l'ambasciatore spagnuolo e gravemente gli disse: fa sapere al tuo signore Filippo di Spagna ch' io sono supremo gerarca della chiesa e special protettore d'Italia; digli che ad impedire i suoi orgogliosi ed ingiusti disegni son pronto a spendere le dovizie dell'erario pontificio, e a sollevare contro di lui tutti gl' ita-

liani ch'egli intende di opprimere; digli infine che paventi più gravi pene, se non mette un termine alle sue cupidità, e non cessa dal tormentar le nazioni.

La risolutezza del Papa e la parzialità che il popolo genovese mostrava alla Francia, intimidirono lo spagnuolo, e lo fecero deporre i suoi alti concetti; onde persuaso di non poter ottenere la ligure sovranità, spedì l'ordine a D. Giovanni di far muovere le armi secondo i desiderii del Portico di s. Luca, sperando di far nascere la necessità di un arbitramento, cui s'immaginava di poter dirigere a suo senno. Giannandrea intanto fu autorizzato a disporre, in suo proprio nome, delle forze che gli erano sottomesse: allora truppe alemanne che erano al servizio del re Filippo, furono licenziate in apparenza, perchè potessero passare al Finale, ov'era stabilita la piazza d'armi dei nobili di s. Luca. Il vessillo genovese, di cui i nobili vecchi pretendevano essere i più legittimi custodi, rimpiazzò sulle galee lo stendardo di Spagna. Con questi mezzi il Doria aprì le operazioni militari, occupò la Spezia e Porto-Venere, si accinse al conquisto di Rapallo, Portofino e Chiavari, strinse d'assedio Novi con millecinquecento alemanni, mille italiani e centocinquanta cavalli, con cui s'impadronì di quella piazza, dopo aver disperso dieci mila uomini raccolti in fretta a Genova, ch'erano stati colà spediti per disturbare le di lui operazioni. I fuggitivi vennero a portar lo spavento in Genova, ove il legato e gli ambasciatori delle potenze sollecitavano il senato a condiscendere ad un accordo, a cui esso finalmente aderì, ma con tante restrizioni, che la sua adesione era veramente illusoria. Il decreto dei senatori per una riconciliazione fu mandato al Finale, e vi eccitò le derisioni dei nobili vecchi ivi stanziati, i quali fecero accelerare i progressi della guerra. Il senato chiese che le ostilità fossero sospese, e il Doria volle continuarle. I cittadini di Genova se ne mostrarono fieramente sdegnati, e si posero con maggiore concordia e con molta vigoria a fare i necessarii apparecchi di un'intrepida difesa. I nobili di s. Pietro profittarono di questo slancio. Si ordinò un consiglio di guerra composto di sei nobili, cui fu data la pienezza dei poteri per riguardo alle cose guerresche. Bartolommeo Coronato, che faceva lunghi passi nella carriera dell'ambizione, veniva eletto presidente di quel consiglio: tanto era egli entrato

nell'animo della moltitudine, e tanto d'arbitrio s'era usurpato nella risoluzione de' suoi colleghi, che oramai niuna cosa si operava, niuna deliberazione si prendeva, che da lui non fosse proposta o sancita. Nè del governo militare soltanto disponeva; disponeva eziandio del politico e del civile. Raunava presso di sè i colleghi, e in ogni cosa li astringeva a compiere le assolute sue volontà. Un solo tra essi, Cristoforo de Fornari, coraggioso ed ottimo cittadino, si fece a resistergli, ma il Coronato lo denunziò al popolo siccome venduto alla Spagna; ottenne che fosse rivocata la nomina di questo contradditore importuno, e fosse eletto a succedergli un Francesco Grosso, che gli era sommamente ligio. Fece spargere la voce che in tanto pericolo si doveva eleggere un dittatore, come in tali circostanze praticavasi nell'antica Roma; e l'inesperta moltitudine chiese che il Coronato fosse dai padri della patria eletto dittatore. Questo orgogliosissimo tentativo del novello Silla fu la salvezza della repubblica. Nei terribili momenti dimostran gli uomini o estrema viltà, o estrema fortezza: il senato ligure sprezzando i clamori popolari e le minaccie del tiranno armò i migliori cittadini, confidò alla guardia di alcune bande di soldati i posti più importanti, impose loro di frenar colla forza qualunque inclinazione ai tumulti, e di reprimere senza verun riguardo i faziosi. Poi risolutamente pubblicando che salva ed intiera conservar voleva l'antica legge, di cui era custode, dichiarò che Genova non soggiacerebbe all'autorità di un solo, nè piegherebbe il collo a tirannico giogo. Questo vigoroso contegno, e i gagliardi provvedimenti del senato operarono salutare effetto: calmaronsi le dimostrazioni sediziose; i più ardenti seguaci del Coronato s' invilirono, ed egli stesso dovette spegnere per allora le ambiziose sue vampe. Se non che i due Collegi fatti accorti dei pericoli e dei danni di una più lunga contesa, deliberarono di acconsentire, e diffatto addì 20 di settembre del 1575 acconsentirono finalmente ad un compromesso puro e semplice nel Papa, nell' Imperatore e nel re di Spagna, dando facoltà ai loro ministri di esaminare le ragioni delle parti, e provvedere alla riconciliazione, riformando il governo in modo che rimanessero soddisfatte le ragionevoli pretensioni di tutti, per quanto il comportassero la giustizia e il pubblico bene.

Il Doria, fiero de' suoi trionfi, volea continuare la guerra:

dopo l'assentimento del senato gli ambasciadori gli chiesero un armistizio. Egli rispose che i nobili di s. Luca nel loro stato di oppressione avean bisogno di qualche pegno della buona fede dei loro avversarii, e perciò non potea sospendere le militari operazioni se prima non gli si cedeva la piazza di Savona: il Sommo Pontefice se ne sdegnò, e con gravi lettere lo ammonì di sospendere le ostilità. I nobili di s. Luca già stanchi delle grandi spese della fiera lotta, e bramosi di rientrare in patria, e ripigliarvi il corso delle loro domestiche faccende in seno alla pace, aderirono al compromesso; e Gianandrea instigato da Filippo II, continuò ad occupare ostilmente le terre di cui erasi impadronito, ed accostossi a Savona, minacciando di espugnarla. Gregorio XIII allora fece tante e sì vive rimostranze, che il Doria dovette rimaner dalle offese, ed acconciarsi anch'egli al pacificamento.

Ciò nondimeno per poco stette che la transazione proposta ed acconsentita, rimanesse priva degli effetti desiderati per una pretensione non già delle parti, ma sibbene degli arbitri, la quale era così indiscreta, che giustificava tutti i sospetti. Esigevano che il compromesso loro attribuisse il comando esclusivo in Genova, e tutta l'autorità della giustizia criminale sino alla promulgazione della loro sentenza. Il senato a ciò fermamente si oppose, e il popolo gridando che la domanda degli ambasciatori era un tentativo per distruggere l'indipendenza genovese, si recò tumultuosamente al palazzo ove alloggiava il legato, e gliene fece le più amare doglianze non disgiunte da minaccie e da insulti. I nobili di s. Luca raccolti a Finale non vollero esser creduti indifferenti per la libertà della patria, e sottoscrissero una protesta contro l'indiscreta condizione proposta dagli arbitri. Il Doria scrisse nel medesimo senso a Filippo II con parole sommamente energiche, e pubblicò la sua lettera. Gli ambasciatori adunque si videro costretti a ripigliare le trattative. Il governo resistette efficacemente agli intrighi di alcuni, che ancora si adoperavano a intorbidare l'accordo, e ratificò solennemente il compromesso già sottoscritto dal Doria e dai deputati dei due Portici. Così il legato pontificio, gli ambasciadori dell'Imperatore e del re di Spagna, in nome dei loro sovrani furono autorizzati a dare una nuova costituzione e nuove leggi alla repubblica. Questa facoltà era conceduta per lo spazio

di tre mesi, e quella d'interpretare al bisogno i loro decreti dovea durare quattro mesi più oltre. Le parti si univano per pregare le potenze mediatrici di guarentire almeno per due anni l'esecuzione delle leggi da farsi contro chiunque tentasse d'impedirne o di turbarne l'osservanza, salva tuttavia la libertà e l'indipendenza della repubblica. Venti ostaggi di ciascun partito a scelta degli arbitri si dovean mettere alla disposizione di questi per sicurezza dell'accordo. L'una e l'altra parte rimaneva in possesso dei luoghi da loro occupati, senza poter nè accrescere le proprie forze, nè commettere alcuna ostilità. I nobili di s. Luca dovevano provvedere da sè al mantenimento delle loro truppe, senza che la repubblica s'incaricasse di questa spesa: tutte le comunicazioni erano riaperte, ciascuno poteva rimanere nel luogo che meglio gli piacesse, o ritornarvi, esclusi solamente coloro che fossero stati banditi o condannati come rei di lesa maestà; costoro non potevano rientrare in Genova, nè andar esenti dall'effetto delle sentenze contro essi pronunziate, se non dopo la decisione degli arbitri. Il principe Doria potea far introdurre le sue galere nei porti della repubblica, purchè non avessero che i loro equipaggi ordinarii. Aveva la facoltà di ripigliare in Genova la sua parte del governo e i suoi onori e privilegii; ma si astenne dal profittarne. Le sue navi inalberarono di bel nuovo il vessillo di Spagna, e andarono a stanziare a Villafranca, fuori dei limiti della Liguria; egli medesimo si ritirò nel suo feudo di Loano, per rimanervi sino alla total decisione degli affari.

Volgeva intanto al suo termine l'amministrazione suprema di Giacomo Durazzo, perchè s'era stabilito a cagione delle circostanze d'allora ch'ei non rimanesse in carica più di diciotto mesi. Sommamente importava una scelta prudente, che ai tre ordini fosse egualmente accetta, sì perchè le improntitudini d'una parte mal contenta non facesse germogliare altri intoppi all'aggiustamento, e sì perchè il novello doge non desse fomento al trionfo d'un partito con discapito dell'altro. Al primo pericolo ovviava il senato, improvvisamente chiamando dentro la città numerose bande di militi pagati, le quali distribuite nei quartieri stessero a terrore dei sediziosi. Con questo provvedimento gli venne fatto di attendere allo scrutinio con grandissima quiete; e dei quattro proposti al dogato fu eletto pacificamente, se-

condo le leggi del ventotto, Prospero Fattinanti, personaggio molto idoneo all'arduo incarico.

I ministri deputati alla riforma delle leggi, muniti di pien potere, per levarsi dalle brighe delle parti, e decidere posatamente sull'importante negozio loro affidato, partirono per Casale di s. Evasio, dove intendevano soggiornare tutto il tempo del compromesso. Vi andarono poco dappoi i deputati d'ambe le fazioni per sostenere la propria causa. Saviamente stabilivano i ministri, che ciascun oratore esporrebbe le proprie ragioni per iscritto, temendo che le escandescenze del contraddittorio inasprissero gli animi e facessero insorgere difficoltà. Fra le moltissime scritture che si pubblicarono allora, furono caldissime quelle di Marc' Antonio Sauli e di Leonardo Lomellino, il primo dei quali perorò in favore dei nobili nuovi, e l'altro sostenne le ragioni del Portico vecchio.

Mentre le parti sostenevano caldamente e rumorosamente la propria causa, i riformatori in Casale d'una in altra difficoltà intoppando, protraevano la cosa in lungo; a tal che i nobili vecchi già ne facevano aperte doglianze, ed anzi il loro capo Giambattista Lercaro proponeva a Davide Vacca, decano dei deputati del Portico di s. Pietro, d'intendersela tra loro, e di dichiarare senza indugii che più non volean sapere dell'intervento straniero. Se non che il Papa e D. Giovanni d'Austria, a cui s'era ricorso per far accelerare la decisione, conseguirono che il legato e i ministri dessero compimento all'opera della pacificazione e della riforma, e nel decimo giorno di marzo del 1576 venne finalmente pubblicato nella chiesa di santa Croce in Casale il desideratissimo compromesso, che conteneva in sostanza i seguenti capitoli:

Tutti i cittadini ammessi al governo rimangano compresi in un solo ordine sotto nome di nobili, abolita ogni distinzione di portico o di qualunque altra denominazione: per l'avvenire quelli che già sono ascritti, e quelli che sian per esserlo, rimangano in tutto eguali, come se nello stesso dì avessero conseguite le prerogative di nobiltà: i nobili, i quali, in virtù delle leggi del ventotto, hanno lasciato i loro cognomi e le loro insegne per assumer quelle del comune albergo, ripiglino gli uni e le altre, e se ne fregino. Da tutto l'ordine della nobiltà così constituito, si trascelgano centoventi padri, i quali siano giu-

dicati meritevoli della dignità senatoria; e ad essi venga dato il titolo di seminario: i loro nomi, due volte all'anno, si chiudano dentro di un'urna, e se ne estraggano cinque, tre dei quali suppliscano nel collegio dei governatori, due in quello dei procuratori in luogo dei cinque che escono dalla carica: il numero degli aspiranti, così scemato, si faccia compiuto per via d'uomini eletti dei due consigli: il minor consiglio scriva una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior consiglio scelga. Il senato sia costituito di dodici padri, il collegio dei procuratori di otto, oltre i procuratori perpetui già stati dogi. Il maggior consiglio sia di quattrocento, dai quali si trascelgano cento pel consiglio minore, ed ambidue sien nominati da trenta elettori, la nomina dei quali si faccia dal minor consiglio, e sian eglino vagliati da tutto l'ordine della nobiltà. Al minor consiglio e ai due collegii s'appartenga l'autorità di far leggi, di contrarre alleanze, convenir della pace, e deliberar della guerra con quattro quinti di voti: spetti al maggior consiglio l'impor tasse, gabelle e collette, col favore di due terzi di voti.

I due collegii, e il minor consiglio possano aggregare ogni anno dieci nobili, cioè sette per la città, e tre per le riviere: alla nobiltà possano pretendere le arti della seta, della lana, del tesser panni e drappi; le professioni d'avvocato, medico, e notajo; la qualità di capitano, e di patrono di nave; con condizione però che quegli da cui si esercita un'arte meccanica la smetta subito dopo essere ascritto alla nobiltà: il doge, i senatori, i procuratori uscendo dall'uffizio, vadano a sindacato innanzi ai censori: ma non possano venir sindacati se non per fatti risultanti dalla loro cessata carica, e se d'atti presi collegiamente si tratti, collegiamente debbano essere sindacati. Dai due collegii, e dal minor consiglio sien nominati due conservatori delle leggi, e sia loro incumbenza invigilare all'ottima esecuzione di esse, e massimamente a che negli squittinii per le elezioni dei magistrati supremi non succedano nè soperchierie, nè frodi. Il doge si elegga nel seguente modo: il maggior consiglio a squitinio secreto scelga quindici soggetti; il minor consiglio, da quei quindici ne trascelga sei, e da questi il maggior consiglio a pluralità di voti trascelga il doge.

I mediatori si arrogarono per questa prima volta la facoltà

di nominare il maggiore ed il minor consiglio, ed anche il così detto seminario. Supplirono anche al senato, al collegio dei procuratori, dichiarando solennemente, che nè colla formazione delle leggi, nè colle nominazioni dei primi magistrati eglino, ed i loro sovrani non avevano intenzione di offendere, o di pregiudicare in nessun modo la libertà e l' indipendenza della repubblica, le quali volevano che si conservassero salve, intere, ed inviolate.

Il senato con suo decreto del 17 marzo 1576 ordinò la pubblicazione di queste leggi in Genova, e con molta pompa, e con solenne giuramento le accettò nel maggior tempio di s. Lorenzo. Tornò con esse il riposo alla travagliata repubblica: i nobili fuorusciti rientrarono nell'esultante città, e vi furono accolti dagli altri nobili con ogni più aperta dimostrazione di giubilo. I ministri plenipotenziarii dichiararono sciolto il congresso, e sen partirono da Casale. Primo uffizio dei magistrati fu di spedire personaggi distinti a ringraziare il Papa, l'Imperatore, e il re di Spagna, che si erano finalmente piegati a ridonare ai genovesi la concordia, e la tranquillità.

Già secondo i nuovi provvedimenti procedeva con grande quiete la pubblica amministrazione: i cittadini si mostravano sommamente lieti; e tale era l'eccesso dell'entusiasmo popolare, che decretavansi gli onori di una statua a Gianandrea Doria, che pure ostinavasi poco innanzi a non voler concedere una tregua alla sua patria. Questa statua veniva posta all'entrata del palazzo della repubblica, presso a quella che nel 1528 erasi eretta al vecchio Andrea.

Bartolommeo Coronato fremeva della pubblica esultanza; malediva le riforme; calunniava le prese risoluzioni, dicendo che tendevano ad opprimere il popolo; dichiarava Genova non più libera, ma serva delle potenze mediatrici: e intanto ordiva segretamente una congiura per mandar sossopra il novello ordine di cose, e fabbricare sulle rovine di esso un governo intieramente democratico. Questa congiura dilatavasi rapidamente: moltissimi n'erano i complici; le pratiche sovvertitrici parevan mature, e prossime ad eseguimento, quando per buona sorte il senato n'ebbe notizia, e fece arrestare il Coronato, ordinando alla Rota criminale di processarlo conforme alle più rigide solennità giudiziarie. Riconosciuto colpevole d'aver tramato il sov-

vertimento del governo, fu consegnato al boja, che gli tagliò pubblicamente la testa: alcuni dei principali cospiratori ebbero lo stesso fine: altri furono condannati a purgare nelle prigioni l'infelice tentativo; altri finalmente andarono in perpetuo esilio. Tanta fu la severità del senato, che mostrandosi mal soddisfatto dei giudici del'a Rota, e accusandoli di essersi lasciati corrompere dall'oro di possenti cittadini, e di essersi perciò male condotti nelle processure per la ricerca, e per la punizione dei colpevoli, li fece mettere alla tortura, li privò dei loro uffizi, e li fece allontanar dalla patria. Tanto era lo spavento di ricadere nell'anarchia, e soprattutto di soggiacere alla tirannide di un solo.

Dal 1576 sino al fine del secolo XVI gli annalisti non riferiscono fatti di rilievo che abbiano ad essere particolarmente rammentati dalla storia. La corte di Spagna continuava co'suoi raggiri ad influire sulle sorti di Genova; e i ministri di essa corte non cessavano dall'infastidire con molta indiscretezza la repubblica. Il ligure senato pose di bel nuovo in campo le sue pretensioni sul marchesato del Finale; ma le sue calde rimostranze furono rigettate. Il re di Spagna tenne la marca finalese per più d'un secolo, considerandola come un possesso molto importante per la più facile comunicazione colla Lombardia; solo nel 1713 la repubblica potè avere, mediante lo sborso di una molto cospicua somma, il marchesato di Finale dall'Imperatore Carlo VI, dopo che esso era venuto alla casa d'Austria.

Mentre il ligure senato trattava inutilmente la sua causa per riguardo al Finale, il duca di Toscana Francesco, figliuolo di quel Cosimo che avea maravigliosamente domato gli animi superbi, ed inquieti dei fiorentini, molestava Genova con certe sue ambizioncelle, ed ottenuto dall'Imperatore, e dal Pontefice il titolo di gran Duca', aspirava a quello di vicario imperiale perpetuo. Con ciò intendeva ad assoggettarsi i feudatarii della Lunigiana, e a procacciarsi in tal guisa la facoltà di vietare a suo talento da quel lato il passo della Lombardia ai genovesi padroni di Sarzana, per far rivivere le antiche pretensioni fiorentine sopra quella città, ed altri luoghi della Lunigiana stessa già per tanto tempo contrastati: in questo suo desiderio nol compiacque l'Imperatore in grazia della repubblica.

Una grande calamità sopraggiunge ad affliggere le due riviere

ligustiche: la pestilenza che sul fioire del 1578 si manifestò a Treoto: e quiodi propagossi nel veneziano, e nel milanese, venne aoche a tribolar la Liguria. Improvvisamente si udiva in Genova che due case io Pontedecimo n'erano iofette: in breve la città ne fu tocca: dalla città dilatossi il pestifero morbo nelle due riviere, soprattutto io quella di ponente. Durò la ria iofluenza poco meno di uo aooo: mancarono di vita nel territorio della repubblica quasi cento mila persooe. Tra le grandi tribolazioni s' insiouano anche le piccole: mentre la prepoteoza spagouola cercava ogni mezzo di opprimere la repubblica, inspirava negli aoimi dei genovesi la pregiudicevole vanità dei titoli e delle precedenze. La giattanza spagnuola facea che i titoli di Eminenza, Altezza, Celsitudine, Eccellenza si desiderassero anche dai Priocipi d'Italia. Veoezia, e Genova furono le ultime a cercarli; ed aozi per lunga pezza se ne sdegoarono; ma quaodo Geoova s'avvide che ai titoli andavano congiunte le prefereoze, volle aoch'essa quello di Sereoissima, e oel 1580 coo pubblico decreto lo assuose.

Io mezzo a questi vaoeggiamenti iva scemando la forza così fisica, come morale della repubblica. Sebbene la crooaca di questi tempi taccia del modo con cui procedevano le cose in Geoova, e sembri si muovesse pacificameote secoodo le ultime leggi, apparisce tuttavia che l'ordioe vi era imperfettamente ristabilito, e che di quando io quando si facevano tentativi di gravi disordioi. Ed io vero, cioque anoi dopo la pubblicazione delle leggi nuove, vien fuori uo decreto che proibisce di portare le armi a tutti i cittadioi, perchè numerose bande di uomini di mal affare scorrevano il paese, e desolavano d'ogni intoroo lo stato. Veoivano essi fino alle porte della città: alcuni furooo arrestati, nè eraoo tutti feccia di popolo: un Nicolò Salvago, ed uo Aureglio Cattaneo, giovani di vivace ingegno, e di molta aspettazione, non già per desiderio di roba ma sì per desiderio di novità, turbavano lo stato, e furono perciò pubblicamente decollati.

Una legge straordinaria che fu posteriormente pubblicata, dimostra eziandio che per le nuove leggi si erano solamente assopite le iotestioe discordie. Il piccolo consiglio, dice la straordinaria legge, si riuoirà: ciascun membro presente dovrà inscrivere sopra una scheda segreta il nome di un iodividuo ch'egli

creda dover esser escluso dalla repubblica. Ogni nome che si trovi indicato da quattro schede, sarà immediatamente sottomesso ad uno scrutinio definitivo, e se i tre quinti dei voti concorrono contro il cittadino designato, sia egli mandato in esilio per due anni. Per tale ostracismo furono subito confinati sei nobili, tra i quali un Centurione, uno Spinola, e un Claudio De Marini. Il senato, nel medesimo tempo, senza usare le stesse formalità, bandiva ventinove popolani, dopo aver condannato a perpetuo esilio un Francesco Vivaldi, capitano di Sarzana, il quale avea fatto tentativi in odio della patria. Mentre accadevano queste cose in Genova e mentr'essa era molestata dai monferrini sudditi del duca di Mantova, che violavano i limiti del territorio di Sassello, feudo dei Doria, dipendente dalla repubblica, il duca di Savoja incominciava riguardar la Liguria come futura sua preda; e procurava di superar la barriera dell'apennino; locchè pose Genova in apprensione, e fu poi causa di una lotta terribile, che dovrem raccontare in appresso. L'aver egli per contese di confini invaso il luogo di Pornascio, irritò fortemente la repubblica: e sarebbesi fin d'allora rotta fra i due stati la guerra, se non interponevasi mediatore il re Filippo.

Anche la Francia tenea gli occhi aperti su Genova, non più qual possessione da rivendicarsi, come la riguardavano i precessori di Luigi XIII, ma come sovra un puntello dell'inimico, di cui erano gelosi i francesi, che or minacciavano di assalir la Liguria qual dipendenza spagnuola, ed ora segretamente si offerivano di sostituire la loro protezione alla tirannia della corte di Madrid. Il duca di Savoja, occupato solamente del proprio interesse, cercava profittare quando delle minaccie, e degli intrighi della Francia, quando dell'assistenza che gli rendevano i ministri spagnuoli, ed aveva intanto fiducia che ai suoi disegni fossero propizie le presenti condizioni della repubblica, la quale non era nè prospera, nè tranquilla, sì perchè la tribolavano i corsari sul mare, e sulle coste, sì perchè le davano gravi fastidi nell'interno i malcontenti, che ivano crescendo tanto fra i popolani, quanto fra i nobili, come si può scorgere dall'anzidetta legge straordinaria, sul cui proposito dovrem fare qui sotto alcune osservazioni, dalle quali apparisca viemmeglio qual fosse a questo tempo lo stato di Genova.

I corsari barbareschi, tante volte percossi dalle armi liguri, ne misuravano adesso le acque con un'audacia veramente incomportabile. Il re d'Algeri navigando con un'armata di ventidue grossi vascelli, sbarcò nella Corsica, la pose a sacco, e vi fece molti schiavi: venne anche sin presso a Genova, si gettò sopra Sori, lo manomise, vi fece prigioni cento trentaquattro tra uomini e donne, ed uccise molti dei terrazzani che erano accorsi alle difese; poi tornò in Corsica, e prima di rimbarcarsi colle prede e cogli schiavi, vi commise ogni sorta di crudeltà: la possente Genova trovavasi allora ridotta a tollerar quegli insulti, forse perchè il governo spagnuolo gravitava su lei con tutto il peso della dominazione forestiera, e cercava ogni mezzo di scemarle la naturale energia, ed anzi di rammigliarla. Diffatto la repubblica intendeva non essere obbligata a salutar per la prima fuorchè la capitana reale di Spagna, e non la capitana degli altri regni soggetti a quel Re; e dopo varii fieri contrasti per una cosa di sì poco rilievo, i due collegii furono indotti a decretare che le galee della repubblica renderebbero le prime l'onore del saluto alle capitane delle squadre del cattolico monarca, aggiungendo nel decreto, la repubblica compiacere il Re su questo punto, colla persuasione che avrebb'egli esatto la stessa dimostrazione da tutti i principi, affinchè la maestà di Genova non rimanesse presso di loro pregiudicata.

Sulla ridetta legge, che ben si può dire dell'ostracismo, il Casoni che la riferì, fece quest'unica riflessione. La maniera licenziosa, con cui vivevano certi nobili, incoraggiava i popolani agli scandali; e così pare ch'ei volesse implicitamente giustificare quella nuova legge, siccome capace a mantenere l'ordine pubblico, ed appagare in generale i desiderii dei cittadini. Ma sembra che un provvedimento così rigoroso, e straordinario fosse inventato solamente per reprimere i disordini privati. Egli è probabile che il vecchio lievito fermentasse tuttavia, e che il governo non avesse per anco una piena confidenza del suo potere. Gli elementi della discordia che parvero cessati nel 1576 esistevano ancora, e di tempo in tempo minacciavano uno scoppio. Ciò che a questo riguardo è taciuto dagli annalisti, si scorge da contemporanee memorie inedite, e principalmente da un manuscritto depositato nella biblioteca reale di Parigi, opera di un anonimo, il quale si crede che fosse un agente diplomatico

di qualche principe straniero, in allora residente a Genova; ed in vero egli dice di rivelar cose quivi da lui vedute e conosciute.

Secondo un tal documento, a questo tempo la sola disputa dell'aggregazione alle famiglie del Portico vecchio era cessata. I bottegai più non divenivano Lomellini, o Doria; ma le altre divisioni sussistevano ancora, e lo spirito degli interessi diversi appariva tuttavia ostile. Esser nobile, l'esserlo divenuto, il non aver potuto farsi inscrivere nel libro d'oro, eran le cause di animosità rinascenti. Gli antichi, ed i nuovi nobili non si erano in effetto ben ravvicinati. Le quattro principali prosapie ambivano vieppiù sempre la preminenza, e oramai più non riconoscevano altra nobiltà che la propria. Gli altri nobili antichi non figuravano che in seguito a quei capi. Tra i nobili popolani si appartavano le antiche famiglie, che avean formato alberghi nel 1528, e loro si accostavano alcuni partigiani anticamente inscritti; poi veniva la folla dei nobilitati di fresco, che per ischerno si chiamavano chiudi-botteghe, perchè avevano poco innanzi abbandonato i loro traffici più o meno ignobili per passare al libro d'oro. Queste diverse classi non si accordavano tra loro: alle conversazioni dei nobili antichi non erano ricevuti i nuovi. Le ultime leggi avevano espressamente proibito la distinzione dei Portici; ma l'uso ne riconosceva ancora l'esistenza, e gli effetti di quella distinzione duravano tuttavia per un tacito accordo. La biennale successione portava alternamente al soglio dogale un membro delle quattro famiglie più distinte, uno di altri nobili antichi casati, uno di cinque famiglie della nobiltà popolare, e finalmente uno degli inscritti negli ultimi tempi. La sola buona fede guarentiva questo avvicendarsi delle elezioni. Non molti anni dopo quest'epoca, già vi erano due mila centoventiquattro nobili inscritti sovra una popolazione che non oltrepassava sessanta mill'anime nella città di Genova. In quel numero, sotto trenta nomi solamente, l'antica nobiltà non forniva che settecento cinquantanove individui; la nuova aveva portato al libro d'oro mille trecento sessanta cinque persone sotto quattrocento novanta quattro nomi. In siffatta disuguaglianza temevano gli antichi nobili che, essendo stati per lungo tempo esclusi dal governo, dovessero soggiacere ad una novella esclusione per l'orgoglio dei medesimi popolani,

a cui il maggior numero nel seno de' consigli ne avrebbe fornito agevolmente il mezzo. La legge del 1547 aveva avuto per iscopo di riservare a questo minor numero dei nobili antichi la metà delle cariche, e dell'influenza politica, in danno del numero crescente dei nobili nuovi. Le convulsioni del 1575 avevano al contrario per oggetto di far prevalere il novero maggiore. Il compromesso del 1576 era in sostanza una transazione per restringere l'invasione della democrazia nell'aristocrazia; ma tale invasione non erane che rallentata.

Nei cittadini non inscritti al libro d'oro si distinguevano quelli del *grosso* popolo, da quelli del popolo *minuto*. I primi si riguardavano, non senza ragione, così degni della nobiltà, come la più parte dei popolari cui essa era stata conferita, e se ne credevano molto più meritevoli di tanti uomini inferiori, che erano divenuti nobili, esercitando bassi mestieri. Tutti si ricordavano delle promesse non mai attenute delle trecento inscrizioni. Alcune annuali ammissioni autorizzate dalla legge, ben lungi dal soddisfare alle pretese, eccitavano le gelosie. Molti ancora volevano l'inscrizione in massa di tutti quanti i borghesi; perchè in quel tempo, in cui dominavano i pregiudizi, per istabilire l'uguaglianza, sognavasi a far nobile tutto il mondo, e non a togliere a tutti la nobiltà. Fu conservata la memoria di un singolare esempio del pervicace contrasto delle sociali pretensioni a quell'età. Tutti i genovesi allora incontrandosi sulle pubbliche piazze, o nelle contrade avean l'abitudine di farsi amicalmente un verbale saluto. Ma i nobili volean restarsene col capo coperto, ed esigevano che i popolani se lo scuoprissero, in segno di rispetto. Fu questo un motivo di lunghe querele, ed eziandio di violenze tali, che il governo si vide nella necessità di pubblicar un decreto per regolare i reciproci saluti.

Se la tranquillità continuava in mezzo a tanti elementi di discordia, si è che uno stesso motivo tenea in quiete tutti i ricchi, ch'eran i veri padroni dello stato, e finirono per gettare nell'oscurità, e nell'impotenza i nobili poveri, e paralizzarono le ambiziose pretensioni dei borghesi, di cui erano scarse le sostanze: a poco a poco gli antichi nobili rimasti opulenti, e i nobilitati che acquistarono molte ricchezze, formarono una medesima comunità predominante nella repubblica, per la quale

nacque una specie di calma insino a tanto che levossi a' danni di lei il Duca di Savoja Carlo Emmanuele successore immediato di Emmanuele Filiberto. Giovane di alto spirito, prode della persona, e grandemente sollevato di pensieri, siccome quegli che vedeva molto bene la situazione del suo piccolo stato, erasi posto in animo di vantaggiarsi specialmente delle confusioni del reame di Francia; e intanto faceva le prime sue pruove contro la repubblica di Genova. Nel 1589 egli occupando il marchesato di Saluzzo a' francesi sotto colore di preservar l'Italia dalle novità degli Ugonotti, chiedeva ajuti a Venezia, ed a Genova per mantenersi nell'usurpazione di quel marchesato. Genova ricusò affatto gli ajuti da lui addimandati, dicendo di volersi rimanere neutrale; locchè irritò il Duca, e dispiacque anche alla Spagna, la quale mentre voleva che i genovesi favorissero Carlo Emmanuele, pretendeva eziandio che si bandissero gli inglesi dai porti liguri. Fra tante pretensioni e domande Genova schermendosi mirava a non disgustare alcuno, e lasciava tutti di sè mal soddisfatti. Così si pervenne all'anno 1591, in che la repubblica incorporò ne' suoi dominii Santo Stefano di Valdetaro, i cui abitanti eransi sollevati contro il feudatario Giambattista Doria, perchè da lui erano ingiustamente trattati; ma dopo varie contese Gianandrea Doria comprò quel feudo da Giambattista, e ne prese il possesso in onta della repubblica. Quattro anni dopo, il Sabaudo duca cercò d'impadronirsi della marca di Zuccarello: per questa volta il senato che sopravvigilava alle mosse di lui, rendette vani i suoi tentativi. Or mentre i genovesi mai sempre gelosi dell'integrità del loro territorio, e massimamente del loro littorale, si affaticavano per conservarne l'inviolabilità dei confini, che qua e là si volevano superare da prepotenti vicini, e mentre stavan frenando i possessori di alcuni feudi imperiali rinchiusi nel ligure distretto alla repubblica sottomesso, i quali non cessavano dall'inquietarne la sicurezza, e gli interessi commerciali, avvenne un caso (1596), per cui si conobbe quanto in tempo di guerra sia grave, e pericoloso ad un piccolo stato il patrocinio di uno stato maggiore. D. Carlo Doria capitano delle galee ispano-liguri, che intrattenevasi nelle acque di Marsiglia a sostegno dei ribelli, quando il duca di Guisa riconciliatosi col re Enrico, improvvisamente assaliva quella città, fu co-

stretto a fuggirsene, e nella sua precipitosa fuga predando una nave marsigliese ricca di merci, la condusse a Genova. Il Guisa ne addimandò le restituzione al senato, il quale scusossi con dire che il carico ne spettava agli spagnuoli, non ai genovesi. Le contenzioni per questo affare vennero dappoi composte nella pace fermata tra Francia e Spagna, ma lasciarono dietro di sè quei mali umori, che in processo di tempo fruttarono gravi danni.

Non pochi altri avvenimenti uotano gli annalisti delle cose di Genova succeduti negli ultimi anni del secolo decimosesto: ma tutti sono di così piccolo momento, da non doversene fare una speciale menzione. Solo è da osservarsi che a questo tempo una più scaltra politica pigliava in Genova il luogo della politica impetuosa delle età precedenti. Il senato, e i consigli divenuti più arrendevoli, avevano capito che gli interessi e la dignità di una repubblica ben sovente si proteggono meglio col cedere a proposito, che non col risentirsi ad ogni piè sospinto. Gli stati in ciò seguono le leggi della natura: fanciulli, sono disordinati, capricciosi, inconsiderati, puntigliosi: adulti, sono capricciosi ancora, risoluti, e pronti alle vendette: d'età matura diventano prudenti, e direm macchiavellici. Genova viveva sempre sotto la gran minaccia di Spagna; e perchè aveva per sè una lunga esperienza, e perchè le terribili discordie, che per molto spazio di tempo l'avevano dilaniata, potevansi dire sopite, sapeva governarsi in modo, che le insidie e le ambizioni deludeva, finchè gli accidenti delle paci, e delle guerre la sottraevano ad ogni pericolo.

Cominciò il secolo XVII con una congiura, di cui per altro non furono gravi le conseguenze: un Gregorio Leveratto medico, e un suo cognato Giambattista Vassallo dimoravano in Portofino, quando da una procella dovette colà ripararsi la regina Maria de' Medici, che da Firenze conducevasi a Parigi. Il vassallo insinuatosi nella grazia di lei, e postosi al suo servigio, la seguitò alla corte di Francia, ove tenne pratiche d'introdurre in Genova i francesi, ed avendone dato contezza per lettere al Leveratto, gli rimise l'esecuzione dell'attentato. Questi si pose in animo di sorprendere una piccola porta, che da Carignano metteva al mare, e introdurre per quella i soldati di Francia. Mentre egli iva cercando cospiratori, un Antonio Marasso già da lui guadagnato, palesò la trama al governo, che subito fece arre-

stare, e decapitare il Leveratto, e dichiarò intanto ribelle il Vassallo, che trovavasi a Parigi. Dopo ciò il senato fece murare tutte le piccole porte del palazzo, aumentò la guardia della piazza, e quelle di varii luoghi per la città, riordinò l'urbana milizia, tolse il commercio della polvere al popolo, e diede molti altri segni di timore, e di precauzione, che inducono a credere come quella congiura avrebbe potuto essere funesta, se non si fosse in sul principio discoperta e sventata.

I genovesi appena sottratti al timore di siffatta cospirazione, furono colti da nuove apprensioni loro inspirate dall' ispana cupidità. Ercole Grimaldo signor di Monaco comportandosi tirannicamente verso i suoi sudditi, e facendovi oltraggi all'onestà delle donne, veniva proditoriamente ucciso nel 1604, e la repubblica adoperavasi con ogni diligenza, perchè vi fosse riconosciuto il legittimo successore dell'ucciso, temendo che altramente quel feudo cadesse nelle mani del duca di Savoja, che lo agognava, o in quelle del re di Spagna: nè i suoi timori furono vani, perchè se ne impadronirono diffatto gli spagnuoli, che tentarono inoltre di rendersi padroni della lunigiana per aprirsi una più sicura corrispondenza coi paesi da loro occupati in Italia. A ciò miravano essi vedendo che le loro insidie tese di continuo contro la repubblica, ne avevano grandemente scemata la devozione; a tal che lo stesso Giannandrea Doria erasi indotto a rinunziare l'ammiragliato. La Spagna per queste cagioni procurava di assicurarsi; e frattanto il governatore di Milano mettea fuori certe sue pretese di giurisdizione; onde Genova scorgendo la malizia di tal procedere, si pose a fortificare la lunigiana; locchè sommamente dispiacque al re Filippo, che pure fu costretto a tollerarselo in pace.

Dovendosi continuamente schermire dalle trame de' principi stranieri, non erano i genovesi nè contenti, nè sicuri; e non pochi di loro fremevano e pensavano al modo di migliorare il proprio destino, e ridurre la patria a quel grado di prosperità e di splendore, da cui la credevano dicadnta: si è forse per reprimere le loro generose inclinazioni che il governo ordinò (1607) la legge dell'ostracismo, della quale abbiam parlato più sopra, e che era pessima in quanto alla sostanza, perniciosissima nell' applicazione; perocchè senza porre un bastante freno agli amatori di novità nelle forme governative, apriva una via

Digitized by Google

terribile alla privata tirannia. A malgrado di queste agitazioni vi erano in Genova non pochi personaggi, che seriamente ed efficacemente si occupavano al comun bene e al maggior decoro della loro patria. Fra le opere di pubblica beneficenza in allora instituite, vuolsi rammentare il conservatorio di povere fanciulle di civile condizione, fondato dal benemerito Battista Interiano nell'anno 1609: ei volle che quelle zitelle vi fossero a sue spese nutrite ed educate in donneschi lavori fino all'età nubile, la quale pervenuta, si restituissero con una conveniente dote ai loro parenti, e oltre la dote ricevessero i frutti conservati dei loro lavori. Dieci anni dopo, a maggior lustro e comodo della città aprivasi la magnifica strada detta *Scurreria*, ed ornavasi con sontuosi edifizi da Gian Giacomo Imperiale, tra il palazzo, Campetto e Banchi, ov'erano prima meschine e immonde casuccie, che invilivano il centro della città, poco conferendo alla salubrità dell'aria, e alla decenza di una metropoli.

La corte di Spagna dal 1620 al 1624 intraprese molte novità perniciose agli stati italiani, e principalmente a Genova. Già dicemmo come da lunga pezza mirava ad aprirsi una facile comunicazione fra gli stati liguri e quelli di Germania, sua collegata: la sommossa de' Valtellini contro i Reti, loro sovrani, le parve una fausta congiuntura per riunire quella valle al milanese, e aprirsi il varco al Tirolo. La religione, con cui si travisano troppo sovente le mire ambiziose, somministrò il pretesto di volgervi le armi per porre un argine, com'ella diceva, ai progressi dell'eresia, onde i Reti erano insozzati. L'animo di Richelieu cominciava dirigere i suoi sguardi al di fuori, e scolpiva il vigoroso suo carattere nel ministero di Parigi, cui le intestine dissensioni avevano tenuto sino allora raccolto. Egli volendo opporsi al divisamento della Spagna, e serbar quel varco alla Francia collegata coi Reti, strinse una confederazione con i principi italiani e colla repubblica di Venezia, egualmente intimorita dall' incremento di potenza, cui la Spagna acquistava per mezzo di questa consuonanza coll'Austria; ed essendogli nota l'indole del duca di Savoja, le cui brame erano sempre superiori alla sua fortuna, se nol sollecitò a confederarsi, gli fe' scorgere almeno la favorevole occasione d' ingrandire i suoi stati verso il mare a danno della repubblica, ch'ei riguardava come sua nemica per freschi risentimenti e per antica rivalità

dell'augusta sua casa. Ed in vero la rivalità della repubblica ligure, e dei principi sabaudi nasceva sin dall'anno 1226, allorchè le città di Savona e di Albenga si staccavano da Genova, ed il conte Tommaso di Savoja, come vicario dell'impero, le riceveva sotto il suo dominio colla speranza di attrarvi le altre città della riviera di ponente.

Or dunque Carlo Emmanuele si piegò facilmente alle mire del cardinale, e collegossi colla Francia: le condizioni dell'accordo stabilito in Susa nel settembre del 1624 tra il duca e il Lesdiguieres erano queste. La città di Genova, cadendo nelle mani degli alleati si depositasse nelle mani di madama Cristina principessa di Piemonte, e la tenesse in nome del re di Francia suo fratello con presidio metà francese e metà piemontese, di cui il comandante fosse un generale di Francia, scelto dal duca. Il possesso dello stato di Genova ritornasse alla Francia, se in seguito alle operazioni il duca ottenesse Milano. In questo caso non avrebbe questi del territorio genovese fuorchè il luogo di Zuccarello. Non conquistandosi Milano, il duca avrebbe la riviera di ponente e la Corsica. Il Re avrebbe la città di Genova e la riviera di levante. Finalmente se il duca entrasse nel possedimento di Ginevra, cui tanto agognava, non otterrebbe in Liguria fuorchè la riviera occidentale, e la Corsica passerebbe alla Francia. Le rendite di Genova, durante il deposito, si partissero egualmente fra i due assalitori; il bottino servisse alle spese dell'esercito collegato, e il soprappiù si dividesse tra il duca e il Lesdiguieres: il Re nella sua risposta emendò quest' ultimo articolo, e volle entrar egli stesso nella divisione del bottino, incaricandosi di soddisfare il Contestabile.

Il duca non volle pensare che i potenti monarchi accettano volontieri a parte delle loro fatiche i deboli, e quando il cumulo de' guadagni è fatto, non solo niegano ciò che loro è dovuto, ma cercano anche di spogliarli di ciò che posseggono. Affascinato nelle sue lusinghe cominciava ingrossare con segretezza l'esercito; poi non potendo più nascondere ch'egli apparecchiavasi ad una prossima lotta, diceva di non voler turbare l'assetto dell'Italia, e solo contentarsi che la Valtellina fosse restituita a' suoi legittimi padroni. Gli spagnuoli si lasciavano addormentare a tali proteste, e vi prestavano anche fede i liguri; solo il duca di Feria governatore del milanese stava alle

vedette, e penetrata la magagna, scuoprivala alla corte di Madrid, che dapprima non gli prestò fede, e poi conosciuto il pericolo imminente, gli diede l'ordine di rifare prontamente l'esercito. Si fu allora che Carlo Emmanuele vedendo come non gli veniva più fatto di nascondere il suo disegno d'invadere la Liguria, cercò di dar sembianza di giusta alla meditata invasione, mettendo in campo un'ingiustizia fattagli dalla repubblica per riguardo al marchesato di Zuccarello, a cui volea riparare colla forza dell'armi.

Zuccarello che fu cagione e pretesto della sanguinosa guerra che ci accingiamo a narrare, è miserabile terra, situata in quella regione della Liguria occidentale, ove per declivi asprezze il contado di Albenga più raccostasi all'Appennino. I monti circoscrivono il marchesato che ne porta il nome, e non è che un piccolo feudo sterile, e di niun valore; se non che, giacendo esso tramezzo agli estremi confini della repubblica, ed agli stati del duca di Savoja, acquistava in allora una non lieve importanza. Pei malagevoli sentieri che lo intersecano, il duca Sabaudo, divenendone padrone, poteva farsi strada nelle viscere della repubblica, difesa in tutti gli altri suoi fianchi, o da scoscese balze, o da artifiziali propugnacoli. Si è appunto per questa opportunità, che Carlo Emmanuele voleva diventare assoluto padrone di quel marchesato, che a malgrado de' suoi diritti era stato venduto alla repubblica dalla camera imperiale, dopochè il marchese Del Carretto, ch'erane il feudatario, era stato per delitti proscritto. Il Duca, tostochè ebbe notizia di tale compra, se ne doleva amaramente, e facea forti minaccie, ma non poteva impedire che la repubblica prendesse il formale possesso di quello sterile paese.

A tale pretesto, per giustificare i suoi disegni sulla Liguria, il duca or ne aggiungeva un altro per accrescere colore agli ordinati risentimenti. Accadde che una moltitudine di fanciulli, la maggior parte spettanti a famiglie di pescatori, vennero fuori delle porte di Genova tra loro alle sassate, divisi in due schiere, affermando gli uni di militare sotto gli stendardi della repubblica, e gli altri sotto quelli del duca di Savoja. La zuffa terminò colla peggio dei ducali; anzi quello dei combattenti che la parte del duca rappresentava, fatto prigioniero dagli avversarii, fu portato per ischerzo in trionfo per le vie della città.

Il senato che conosceva l'umore di Carlo Emmanuele, per antivenire qualunque risentimento, ordinò che gl' insolentuzzi fossero puniti in modo alla loro età conveniente, ma il Duca bramando aumentare i motivi e le scuse alla straordinaria levata delle sue truppe, non volle mostrarsi soddisfatto di quella riparazione dell'oltraggio ricevuto; ne fece formare processo, e ne mandò esemplari a tutti i principi d'Italia, ed anche al re di Francia, il quale ne scrisse di proposito al suo ambasciadore in Torino, incaricandolo di passare di persona in Genova per inchiedere diligentemente, e dimandare risarcimento. Queste erano scene da commedia: il fatto è che il duca di Savoja volgeva in mente ben altri disegni.

La corte di Madrid non dubitando d'un qualche gran sovvertimento per parte di Francia, e di Savoja, dopo aver dato al Feria la facoltà di fare gli opportuni provvedimenti, offerì alla repubblica tutta se stessa per sottrarla dalla minacciata invasione. Il senato, o non credesse ancora che i preparativi che si andavan facendo in Piemonte, fossero per colpir la Liguria, o non volesse vieppiù ingelosire la Francia, o ricusando di abbandonarsi in braccio ad una potenza, le cui cupidità erano così manifeste, ringraziava il re di Spagna, e lo assicurava essere la repubblica in grado di sostenersi colle proprie forze, dicendogli per altro, che gradirebbe i suoi soccorsi, ove l'urgenza gli richiedesse. Ma poco poi, vedendo ogni dì più i francesi farsi grossi nel Delfinato, e i piemontesi crescere nei presidii circostanti, pensava seriamente alle difese.

Elesse dunque, sin dai primi giorni di novembre del 1524, tredici capitani, ad ognuno dei quali commise di scrivere ducento fanti: ordinò la leva d'alquante compagnie corse, e di due mila tedeschi; per assicurare le cose del mare, e principalmente Savona, impose che tre navi armate ciascuna di ottanta moschettieri, soprastessero a quella città, ed alle otto galee ordinarie, due altre se ne aggiungessero; ordinò nuove descrizioni di fanti pagati nel dominio, e ne fece levata di sei mila nella riviera orientale; chiese alla repubblica di Lucca seicento militi del suo territorio; fece piantare celeremente una fortezza a Rapallo per guardia di quel golfo, e poichè l'erario non era sufficiente alle grandi straordinarie spese, institul quattro mila *luoghi* in San Giorgio, assegnandone l'entrata, e li distribuì

tra i nobili, nel valore di ducento sessanta scudi per ciascuno. Questo saggio provvedimento procurò un milione e quaranta mila scudi. Decretò inoltre una tassa dell'un per cento sugli stabili, da sopportarsi dagli altri cittadini possessori di beni, il cui valore oltrepassasse le dodici mila lire. Altre somiglianti cose si fecero ancora, le quali tutte dimostrarono la ricchezza del paese, ed il patrio amore. Si hanno a commendare alla memoria dei posteri i nomi di alquanti cittadini che in quell'occasione dimostrarono la nobiltà dell'animo loro. Il principe Andrea Doria figliuolo di Giannandrea, offerì quattrocento archibugieri descritti, armati, vestiti e pagati da lui, e ne diede il comando ad Agostino Spinola, che già erasi distinto pel suo valore nelle guerre di Fiandra; Gianfrancesco Serra diede alle stesse condizioni ducento fanti, e si pose alla testa di essi. Pier Maria gentile ne armò cento a sue spese: e poichè era egli di gracilissima complessione, li pose sotto gli ordini di un prode capitano qual era Ferdinando Saporiti; ma poi, fattasi calda la guerra, si espose egli stesso ad ogni più arduo cimento.

Intanto il governator di Milano, per fare schermo alla Lombardia, ed alla repubblica, da varie parti raccolse venticinque mila uomini, e poichè per mantenerli non poteva ricever danari dalla Spagna travagliata da guerre nel Brasile, e nelle Fiandre, e la Lombardia trovavasi in misera condizione, si fece imprestare da privati genovesi ottocento mila scudi, con cui distribuì le prime pagbe alle truppe da lui raccolte.

A malgrado di tanti apparecchi, durava tuttavia la pace, o più veramente le cose stavano ancora sotto il velo della dissimulazione, quando il duca di Guisa, che stanziava in qualità di ammiraglio del Re in Marsiglia, manifestava pel primo le intenzioni di Francia. Avendo egli saputo che erano per veleggiare da Spagna a Genova quattro liguri galee con due milioni di scudi, di ragione dei mercanti genovesi, sotto colore di amicizia le trasse a' suoi porti, e se ne impadronì.

Tutto dunque faceva presagire che Francia, e Savoja aspettavano la stagione propizia per prorompere, se pure con quell'atto del Guisa già non avessero prorotto. La repubblica adunque s'infervorò più che mai nei preparativi per non essere soverchiata; più non dubitò di accettare i promessi ajuti della Spagna, e intanto ricorse al Sommo Pontefice, perchè fosse mediatore di

pace, e volesse preservarla dall'imminente rovina; ma egli ch'era inclinato a Francia, diede consigli, e conforti, dichiarando però di doversene rimanere neutrale. Genova vedendo allora che ogni sua speranza consisteva nei soccorsi procacciati dal Feria, e nella propria virtù, apprestavasi energicamente alla difesa: mandava un forte nerbo delle migliori sue genti sotto la scorta di Bernardo Clavarezza, e di Giorgio Centurione a premunire Savona ed egualmente le piazze di Ventimiglia, Porto-Maurizio ed Albenga. Siccome poi il difendere efficacemente la capitale era all'intutto la somma della guerra, faceva instaurare, ed accrescere le sue mura, le quali assai bene affortificate si condussero dalla lanterna su per la montagna del Castellaccio, e giù alla Consolazione; e con una trincea si proseguirono lungo il Bisagno sino al mare; il qual nuovo circuito di fortificazioni abbracciò lo spazio di circa otto miglia. Frattanto i padri della patria considerando che i pericoli della sovrastante lotta avrebbero richiesto una speditezza di deliberazioni che difficilmente sarebbesi ottenuta da un magistrato numeroso, e non di rado discorde, nominarono un consiglio, cui diedero una temporanea autorità di provvedere a tutte le cose spettanti alla guerra, e di castigare coloro che valendosi delle urgenze dello stato avessero congiurato per rovinarlo: elessero a generale supremo dell'esercito Gian Gerolamo Doria, vecchio guerriero di grande riputazione; nominarono capitano dell'artiglieria Antonio Sauli, e diedero il comando della città a Carlo Doria duca di Tursi: instituirono due commissarii, uno per la valle di Polcevera, e l'altro per quella del Bisagno: il primo fu Giulio Pallavicino, e l'altro fu Lucio Moneglia: ciascuno di loro ebbe il carico di soldare due mila fanti. Oltre a queste provvisioni, la repubblica fece accrescere frettolosamente i presidii della Corsica; e concepì allora viemaggiore fiducia che il Dio degli eserciti avrebbe protetta la sua causa, perchè nessuna più onesta, e più santa causa era mai stata più ingiustamente minacciata.

Il Contestabile di Lesdiguieres giunse a Torino con sei mila fanti, e cinquecento cavalli nel secondo giorno di febbrajo del 1625: si ridussero a consiglio, egli, il Duca, il maresciallo di Crequi, e il conte Dauriac maresciallo di campo, per considerare da qual parte maggiormente convenisse accendere la guerra. Il Contestabile voleva aprir la campagna coll'assedio di Savona:

l'impaziente Duca opinava che si dovesse precipitare per la più breve su Genova, perch'ella non avesse tempo di apparecchiarsi alla difesa. Si animò la discussione: Carlo Emmanuele credette che il Lesdiguieres sostenesse fermamente il suo avviso per desiderio di contrariare i suoi disegni; e il Lesdiguieres pensò che questo Principe volesse anzi comandarlo che convincerlo: siccome però aveva ordine dal Re di rimettersi nei casi dubbii ai voleri di Carlo Emmanuele, aderì finalmente al parere di lui.

Fermata la risoluzione, mandavanla ad eseguimento sul finire di marzo. Mombaruzzo, Capriata, Acqui loro fanno un'inutile resistenza. L'esercito si divide in due colonne: i francesi marciano su Novi che si arrende; ed assalgono un corpo di napoletani che li impedisce di sorprender Gavi: Carlo Emmanuele alla testa de' suoi dieci mila fanti, e de' suoi tre mila cavalli prende Voltri, Sestri, Rossiglione, Campofreddo, il castello di Masone, e va ad accamparsi in sito distante sette leghe da Genova, ove le esagerate notizie delle forze, e dei successi di lui avevano sparso il terrore, e l'avvilimento, e vieppiù cresceva la costernazione degli abitanti per la gran moltitudine di donne, di fanciulli, e di vecchi, che ad ogni ora fuggendo da Voltri, e da altri luoghi posti sulla strada dai nemici battuta, venivano a ripararsi a Genova, che in quei giorni di spavento potea paragonarsi a Roma dopo la disfatta di Canne. Le gentildonne fuggivano via dalla città: i ricchi mandavano a Livorno le loro piu preziose robe; i plebei giravano per le contrade a guisa di forsennati.

In tanta confusione il senato giudicò di dover richiamare tutte le truppe che avea mandate per la difesa delle frontiere, e spedì un messo a Gian Gerolamo Doria, ordinandogli di raunare intorno a Voltaggio tutte le guernigioni delle piazze, e di condurle a Genova colla maggiore celerità. Il Doria ricusò di obbedire ad un comando che vide com'era inspirato dal timore e dall'imperizia delle cose guerresche. Mandò un fidato suo amico a tranquillare i padri della patria, a renderli certi dell'impossibilità in cui era il nemico di formare l'assedio di Genova, privo com'era di grossi cannoni, e a persuaderli che il mezzo più sicuro di far ritardare le operazioni delle avverse truppe, era quello di ben guardare i passi, affinchè le loro artiglierie, di cui ritardavano i movimenti, non potessero unirsi

al grosso dell'esercito. Queste ragioni furono esaminate, e credute molto giudiziose dal senato; ma la popolazione avea tanta confidenza nel Doria, e nello Spinola, che si dovette richiamarli entrambi per la difesa della città, e lasciare i presidii di Voltaggio, e di Gavi sotto gli ordini di uffiziali, alla cui abilità ben poco si affidavano i soldati.

La presenza del Doria, e dello Spinola inspirò nuova lena e nuovo vigore in petto a' genovesi, i quali vieppiù si riaccesero nella risoluzione di fare una vigorosa difesa, massime quando arrivò da Milano nella loro città un corpo di due mila fanti spagnuoli e di ducento cavalli sotto la condotta del prode Luigi Guasco. Per consiglio del Doria il senato proibì allora rigorosamente a qualunque cittadino di muoversi da Genova, o di far trasportare altrove i proprii effetti: fece migliorare le opere di fortificazione e piantar sui ripari i cannoni; locchè fu eseguito con maravigliosa prestezza, perchè vi si occuparono tutte le persone atte alla fatica, e vi prestarono la loro opera eziandio gli ecclesiastici e le donne.

Le differenze tra il duca di Savoja ed il Contestabile facevano ritardare le mosse di entrambi con grande loro svantaggio. Il Contestabile se ne stava dinnanzi a Gavi, senza poter assalire questa piazza per mancanza dei cannoni, di cui il duca avea promesso di provvederlo. Questi addì 9 d'aprile incamminossi verso Voltaggio, grossa terra e popolosa appiè dell'Appennino, dov'esso comincia innalzarsi verso la Bocchetta. Essendo un luogo di transito delle mercanzie che si dirigevano alla Lombardia, era assai ricco a quel tempo, ma le sue mura per vetustà rovinavano, e il suo castello angusto e debole non potea sostenere l'impeto del poderoso nemico. Tommaso Caracciolo napoletano, comandava il presidio. Vi giunse Carlo Emmanuele, e si fece padrone della piazza, dopo avere sconfitto due mila fanti genovesi e ducento cavalli, che sotto la scorta del Caracciolo avean fatto una vigorosa sortita. In questa fazione morirono cinquecento genovesi, e furono fatti prigioni il Caracciolo ed Agostino Spinola. I ducali, entrati nella terra, saccheggiarono le case, ne mandarono parecchie in fiamme, fecero gravi oltraggi all'onestà delle donne, e commisero altri orribili eccessi, che al solo pensarvi l'animo rifugge. Ventitre stendardi furono come segni della vittoria, mandati dal Duca a Luigi XIII. Li accetto;

rispose il Re a Carlo Emmanuele, non come un ordinario donativo, ma come un pegno di vostra generosità, e come un trofeo del vostro valore.

Dopo l'espugnazione di questa piazza, il duca Sabaudo ascese in sulla vetta dell'Appennino, e di là portò i cupidi sguardi sulla sottoposta valle di Polcevera e sui colli da cui Genova è costeggiata. Ritornossene quindi agli alloggiamenti pieno di fiducia d'impadronirsi presto di una metropoli tanto ricca e tanto magnifica.

La presa di Voltaggio impaurì di bel nuovo i genovesi. Il duca di Savoja prima di fare altri movimenti, marciò ad unirsi al Contestabile che si apparecchiava all'assedio di Gavi, il cui castello era sotto la custodia di Alessandro Giustiniani. Si agitò allora in senato calorosamente la proposta che fu fatta di evacuare questo luogo forte, e di richiamarne il presidio per la difesa della capitale. L'opinione più caldamente sostenuta fu quella di difendere Gavi sino agli estremi; perchè l'assedio che vi si poneva, necessariamente avrebbe indebolito i nemici, e dato maggior tempo a Genova di apprestarsi viemmeglio ad una gagliarda resistenza. Nella diversità dei pareri, se ne rimise la decisione al duca di Feria, il quale disse che più assai giovava in quei frangenti il conservare al maggior uopo le soldatesche, che il lasciarle perire nell'assedio. Laonde il Meazza che ivi comandava, uscì di notte tempo col presidio di tre mila fanti; s'incamminò verso Serravalle; ma per la malvagità delle strade temendo esser colto a mezzo il cammino, ritornossi addietro, e al sorgere dell'aurora fu sopraggiunto da un corpo di gallo-subalpini, a cui abbandonò la terra: n'era per altro ancora munito il castello, il cui comandante Alessandro Giustiniani, ricusando di uscirne secondo che gli venne intimato dagli assalitori, rispose non voler mancar di fede alla repubblica; e chiese la facoltà d'inviare un messo a Genova, per informare il senato a qual condizione si trovasse il castello, promettendo di arrendersi, se dentro sei giorni non riceveva soccorsi. Il messo da lui inviato a Genova non ritornò, perchè i suoi nemici lo rattennero per via, finchè la resa ebbe effetto. Il Giustiniani domandò al maresciallo Crequl un salvocondotto per sè e per la guarnigione: appena giunto in Genova fu posto in carcere e vi rimase, finchè venne in chiaro il fattogli inganno.

Le truppe savoine occuparono tosto il castello di Gavi; locchè altamente dispiacque al Lesdiguieres. Per questo nacque una fiera disputa tra lui, e il duca di Savoja: ricorsero entrambi alla corte di Parigi per sapere da quali soldatesche dei collegati si dovesse tenere quel luogo forte, e il Re decise secondo il desiderio del Contestabile.

Carlo Emmanuele, cadendogli dall'animo la speranza d'intraprendere per allora l'assedio di Genova, a cui il Lesdiguieres fermamente ricusava di cooperare, adducendo per pretesto la mancanza delle necessarie artiglierie, spedì una parte delle sue forze a sottomettere le città della riviera occidentale. Vittorio Amedeo, suo figliuolo, che sebben giovanissimo, dava già segni di valore e di bellica sapienza, avuto l'incarico di eseguire sollecitamente l'invasione di tutta quella riviera, marciò sopra Ormea, s'impadronì del posto di Nava, sforzò le trincee di Dego, assediò la Pieve e vi fece prigioniero il Doria, capitano generale. Dopo questi rapidi e gloriosi successi, Villanova, Albenga e le altre vicine piazze gli aprirono le porte, ma la guarnigione di Oneglia non si arrese, se non dopo una gagliarda resistenza. Gli furono presentate le chiavi di Porto-Maurizio, di s. Remo, di Ventimiglia, il cui castello capitolò dopo quattro giorni di viva difesa. Nacque allora sospetto in Genova che egli proseguendo i suoi conquisti volesse tentare anche Finale, Monaco e Savona, epperciò mandovvi speditamente validi soccorsi.

Mentre questo principe inoltravasi nella riviera di ponente, il duca suo padre, confidando tuttavia di placar l'animo di Lesdiguieres e d'indurlo a favorire il suo pensiero per riguardo all'occupazione di Genova, non istavasi inoperoso: accumulava vittovaglie in Gavi, conduceva le sue artiglierie a Voltaggio, facea fabbricare molte scale da muro, ordinava che prontamente si riattassero le strade per ove intendeva passare, disponevasi insomma con fermo proponimento ad assaltare la capitale, e per aprirsi il passaggio nella valle del Bisagno, per cui vi si va dirittamente, ordinò al prode giovane D. Carlo Felice, suo figliuolo naturale, di assalir Savignone. Questo luogo fortificato venne presto nelle mani dell'assalitore, e i genovesi impauriti rivolsero ogni loro attenzione a difendere la capitale come ultimo scampo della repubblica. Eressero adunque

nuove trincee; scavaron fossati, innalzarono a convenienti distanze novelli fortini, munendoli di sufficienti cannoni, e piantarono qua e là buone palizzate per arrestare almeno il primo impeto del nemico. Se non che eran eglino inviliti per l'esaurimento dell'erario. Le somme di danaro promesse dalla Spagna loro non giungevano, perchè i vascelli che dovean portarle, non osavano proseguire il loro viaggio per tema d'incontrare la squadra francese. Si fu allora che quasi tutti i doviziosi cittadini mandarono alla zecca il loro vasellame d'oro e d'argento, da doversi ridurre in monete; questi generosi donativi non furono sufficienti ai bisogni del governo, sicchè l'apprensione di non poter resistere efficacemente agli assalitori durava tuttavia, ed anzi vieppiù cresceva per l'annunzio che gli alemanni, di cui si aspettava l'arrivo in difesa della città, si erano arrestati per via, perchè loro non si dava la convenuta mercede. Genova pertanto si trovava senz'ajuto straniero, se pure si eccettui un piccolo corpo di lombarde milizie sotto il comando di Piumentello, che anche di presente abbandonandola al suo destino, ritiravasi ad Alessandria con maraviglia, e dispetto del senato. Oltre a ciò gli elvetici, corrotti dall'oro dei confederati, risolutamente niegavano il passaggio nel loro paese alle germaniche truppe, che finalmente muovevano in soccorso dei liguri. Nè solo per questi inconvenienti turbavasi il genovese senato: si aggiunsero nuove cagioni ad accrescerne i timori: da' suoi nemici si facevano grandi apparecchi per ottenere una superiorità sul mare, per bloccar Genova, ed anche per far uno sbarco in Corsica. La repubblica inoltre si avvide che tutti i principi d'Italia inclinavano a favorire i confederati, perchè ogni dì più s'ingelosivano dell'insultante predominio della Spagna. Il gran duca di Toscana stava raunando un esercito a Pisa, coll'intenzione di avventarsi contro Sarzana, e Sarzanello, piazze di cui i fiorentini agognavano da lungo tempo il possesso. Il duca di Mantova, sebbene mantenesse colla repubblica un'apparenza di amicizia, e le avesse promesso un soccorso di sei mila uomini, pure segretamente favoreggiava i disegni dei gallo-savoini, e loro concedeva il libero passaggio ne' suoi dominii del Monferrato. I veneziani promuovevano anch'essi la lega contro Genova, indotti dal loro odio verso la prepotente Spagna, e da gelosia della grandezza a cui saliva la casa d'Au-

stria, che parteggiava pei genovesi. Ed invero il veneto senato molto contribuì ad impedire che da Milano andassero a Genova prontamente i primi soccorsi, procurando una diversione nel cremonese. Le vecchie gare fra le due repubbliche si riaccesero allora per modo che i liguri mercatanti non osavano comparire a Venezia, ove si faccan molte feste per ogni vantaggio che ivano acquistando i confederati.

Tale era la condizione, in cui si trovavano i genovesi, quando loro pervenne un milione di ducati dalla Spagna, e indi a poco n'ebbero altri cinque. In un subito le cose della repubblica presero un differente aspetto: nel volto di ogni cittadino appariva l'interna lietezza; i guerreschi preparativi, che da qualche tempo languivano, furon ripigliati con maggior lena, e coraggio; si fece una nuova leva di soldati. Spedironsi a Milano grosse somme di danaro, e subito venne di là un corpo di otto mila soldati, tra cui due mila erano agguerriti spagnuoli. Giunsero indi a poco in soccorso dei liguri cinque mila cinquecento uomini da Napoli, ottocento dalla Sicilia: arrivarono anche numerose schiere dalla Toscana, e dallo stato di Parma, sicchè nello spazio di alquanti giorni la città di Genova potè accogliere quindici mila prodi forestieri, oltre una gran moltitudine di militi recentemente arruolati. E siccome suole intervenire che una prosperità ne porta seco molte altre, allo stesso modo che una disgrazia è spesso conseguitata da infinite calamità, così ai genovesi ogni cosa volgevasi allora prosperamente. Quelli medesimi che poco prima si mostravano avversi alla repubblica, le divennero a un tratto amicissimi. Il duca di Toscana, e il sommo Pontefice in ajuto di lei aggiunsero le loro galee a quelle di Spagna. Oltre a ciò l'armata francese, che uscita dai porti della Provenza accostavasi al mare ligustico, fu dai genovesi, e dai loro alleati posta in fuga. Dopo questo fatto, si tenne in Genova un consiglio di guerra per deliberare sulle operazioni della campagna, e in esso venne risoluto di volgere le massime cure alla difesa della capitale, e anche a quella di Savona; fu inoltre stabilito di differire i tentativi per ricuperar le piazze cadute in mano dei nemici, i quali si trovavano a quel tempo delusi nella loro aspettazione dei soccorsi promessi dall'Inghilterra; e il re di Francia non potea mandar nuove forze, perchè avea bisogno di tutte quelle del

suo reame per ridurre a soggezione gli Ugonotti. Le subalpine truppe erano in grandi angustie, perchè gli abitanti del Monferrato ricusavano ai convogli di esse il passaggio per la loro contrada.

Carlo Emmanuele trovavasi accampato tra Gavi, e Voltaggio, e non solo mancava di provvisioni, ma era frequentemente molestato da squadre di armati contadini, che si prevalevano di ogni opportunità per inquietarlo. Ad ogni dì assalivano qualche quartiere del suo campo, o i drappelli dei suoi soldati, che ivano per le campagne in cerca di viveri; il perchè le sue truppe erano già sommamente stanche dello stare di continuo sotto le armi, ed anche rifinite per la scarsezza dei necessarii alimenti. Ciò poi che mise il Duca nelle maggiori angustie, si fu l'impossibilità di potersi valere delle sue artiglierie, dacchè i polceveraschi, per ordine del senato, armatisi in grande numero, furon pronti ad impadronirsi di cinquecento buoi, che già stavano per attraversare le falde della valle, e si conducevano al campo dei ducheschi per servizio delle artiglierie medesime, che quindi caddero quasi tutte in mano ai liguri. I polceveraschi trasportarono in trionfo a Genova tutto quel bestiame, e quindi imbaldanzitisi del successo, vollero tentare qualche azione, per cui potessero acquistar fama di valorosi, e rendersi vieppiù benemeriti della loro patria. Diffatto unitisi ad un piccolo corpo di truppe regolari, mossero ad assediare la piazza di Savignone, ove comandava D. Carlo Felice bastardo di Carlo Emmanuele, il quale appena seppe il pericolo in cui quegli si trovava, fece una marcia sforzata con cinquecento uomini attraverso le montagne, e giunse in tempo di poterlo sottrarre al furore del nemico, e condurlo via seco lui. Se non che la sua ritirata non fu senza grande rischio; perocchè gli armati contadini furiosamente lo inseguirono; sicchè dovette sostenere contro di essi una zuffa, in cui il conte Crotti di Costigliole, che gli era carissimo, cadde morto a' suoi fianchi, e per poco stette ch'ei medesimo fosse fatto prigioniero. Questa fazione fu davvero il principio dei rovesci del Duca, che abbandonò la Liguria, massimamente perchè ventiduemila spagnuoli già s'avanzavano pel Monferrato, e recavansi in soccorso della repubblica. Di concerto con Lesdiguieres, dice lo storico Sismondi, Carlo Emmanuele aveva

sottomesso, nel breve spazio di tre mesi, cento settantaquattro piazze, o castelli, ma non sì tosto egli ricondusse le superstiti sue truppe in Piemonte, tutti quei luoghi forti furono riacquistati dai genovesi.

Una delle prime piazze che l'esercito genovese ricuperò dopo la ritirata dei gallo-subalpini, fu quella di Gavi, ch'era tenuta da una forte guernigione sotto il comando del capitano La-Grange, il quale sebbene potesse fare una lunga resistenza, pure assai presto capitolò, non senza sospetto di essersi lasciato corrompere dall'oro dei confederati. Ed invero appena giunse in Francia, s'institul un processo contro di lui, e non avrebbe forse evitato un fine ignominioso, se non fosse stato colto da una gravissima malattia che lo trasse alla tomba prima che il processo fosse condotto al suo termine.

I liguri, e gli spagnuoli, dopo che la repubblica ebbe a mano a mano ricuperate tutte le terre che avea perdute, si posero a consulta per decidere se avessero ad entrare in Piemonte, costringere così il Duca alla pace, e a discostarsi dalla Francia. Avendo eglino un possente esercito, composto di agguerriti fanti, e un gran nerbo di cavalleria polacca, e croata, fecero alcune mosse, per le quali ne furono spaventati i piemontesi, e sopratutto gli abitanti della capitale. Le liguri soldatesche, stimolate dal Feria, molestarono con varie scorrerie il piemontese territorio: si avviarono verso Ormea: superarono il ponte di Nava: entrarono nell'anzidetta piazza d'Ormea, e lasciatovi un presidio di mille cinquecento uomini, s'indirizzarono a Garessio, e presero eziandio questo luogo con tutte le terre circonvicine.

L'Austria che avea preso parte alla gran lotta, mandava rinforzi al duca di Feria, che impadronitosi d'Acqui, e fingendo di gettarsi su Asti, rientrò nel Monferrato. Al Lesdiguieres, ch'era caduto gravemente infermo, era succeduto nel comando generale dell'esercito collegato il maresciallo di Crequi, il quale ebbe dal Duca l'incarico di comandare il corpo d'osservazione sotto Verrua, il cui assedio, famoso nella storia, occupò gli eserciti nel rimanente della campagna. Gli spagnuoli adoperarono tutti gli artifizii della guerra, diedero varii combattimenti; impiegarono le mine, reiterarono gli assalti; e dopo aver perduto molta gente, si

ritirarono con loro vergogna. Carlo Emmanuele, animato dal suo ardor naturale, voleva perseguire l'Ispano esercito ridotto a quattordici mila uomini, e portare la guerra nella Lombardia, ma la Francia, e la repubblica di Venezia si accordavano a togliergli dalla mente ogni idea di conquista verso il milanese. Tale contrasto fece accelerare il trattato di pace conchiuso a Monzone, e ratificato a Parigi, senza consultare la corte di Torino, e senza verun riguardo agli interessi di lei. Il Richelieu contento di togliere agli spagnuoli la Valtellina, e l'esclusiva influenza sugli affari d'Italia, dimenticò le promesse che avea fatto al duca di Savoja, il quale, per quel trattato stipulatosi addì 5 marzo del 1626, rinunziò al frutto delle sue operazioni. Il ligure senato vedendosi libero dalle maggiori cure, attese all'inquisizione di alcuni cittadini, che avevano avuto intelligenze coi nemici della repubblica. Quelli tra loro che furono veramente convinti di aver voluto favorire i nemici della patria, ebbero il meritato castigo. Tale fu la conchiusione della prima guerra piemontese che si rinnovò ben presto, perchè Carlo Emmanuele non potea darsi pace in pensando come dopo aver mosso tante armi con eccessivi dispendii per rovinare la repubblica ligure, non solo non avea conseguito alcuno dei suoi desiderii, nè acquistato alcun paese delle riviere ligustiche, ma perduto aveva parecchie delle sue terre. Detestava pertanto la pace di Francia, e di Spagna; altamente dolevasi contro i monarchi di quelle due nazioni; richiamava il Principe di Piemonte suo figliuolo, che trovavasi allora a Parigi; e nelle sua indegnazione minacciava di unirsi all'Inghilterra e ai calvinisti malcontenti: il Contarini ambasciadore di Venezia presso Luigi XIII, protestava contro quella pace, dichiarava apertamente che il Richelieu era un ingannatore, ed usciva di Francia non meno irritato del Principe di Piemonte.

Carlo Emmanuele I fu accusato di non essere scrupoloso nell'adempiere le sue obbligazioni, ma egli era in diritto di fare lo stesso rimprovero ai gabinetti di Parigi, e di Madrid, che a vicenda lusingavano la sua ambizione, stringevano alleanze con lui, esaurivano gli stati suoi non tanto d'uomini, quanto di danari, prolungavano la guerra a loro piacimento, si facean beffe dei proprii obblighi, e a suo pregiudizio stipulavano accordi, senza fargliele tampoco parola.

Anche Genova era in diritto di dolersi della Spagna: un po' prima della conchiusione di quel trattato, anzi appunto nel tempo che se ne discutevano gli accordi, ad insaputa sua erasi ella più strettamente congiunta coll'Ispano monarca, obbligandosi per la difesa degli stati comuni, a mantenere coi proprii danari quattordici mila fanti, e mille cinquecento cavalli, con che il cattolico la compensasse per due terze parti con assegnazioni ne' suoi regni di Spagna: obbligavasi inoltre, mediante le stesse assegnazioni, di somministrare settanta mila scudi al mese, acciocchè l'esercito ch' egli dovea mantenere nella Lombardia non penuriasse. La repubblica per questo spendeva ottocento mila scudi; e non otteneva mai le assegnazioni promesse: il debole che si congiunge col potente rammenta la favola della pentola di terra messasi a viaggiar di conserva colla pentola di ferro. Genova per sopperire a tante spese, per compiere le fortificazioni di Gavi, e di Savona, ed innalzare valide mura verso l'Acquasola era costretta ad accrescere il dazio sopra l'introito del vino, e a deliberare una nuova imposizione dell'un per cento sui capitali di quei cittadini che possedevano per più di due mila quattrocento pezzi.

Frattanto, la spina che pungeva più al vivo il duca di Savoja, era lo scapito di sua riputazione militare, che stava in cima de' suoi pensieri, e affine di restaurarla, disponevasi risolutamente ad una nuova lotta; rifaceva più potente il suo esercito soldando anche forestieri specialmente svizzeri, e francesi; e secretamente intavolava pratiche colla corte di Madrid. In questi momenti Genova querelavasi colla corte di Parigi, il cui ministro a Torino era Claudio De Marini, uno dei tre nobili genovesi, che come già s'è detto, nel 1507 veniva condannato ad un esilio di due anni in seguito alla legge dell'ostracismo: egli erasi ritirato in Francia, ove il Richelieu giudicò di doversene valere, quantunque solesse dire che in fatto di morale ei non fosse un angelo. Trovavasi alla direzione delle poste in Genova un Vincenzo De Marini parente di Claudio: questi disponeva di lui, e delle corrispondenze che passavano per le sue mani. Carlo Emmanuele, che durante la prima guerra subalpina, cercava chi avesse potuto aprirgli le porte di Genova, avea trovato nel direttore delle poste l'uomo atto a favorire l'intrigo; ma il governo, che n'ebbe contezza, citò nei

termini consueti Claudio De Marini a render ragione delle insidie contro la repubblica da lui tramate coll'ajuto di Vincenzo, lo dichiarò contumace, ribelle, e traditore, e condannollo alle pene di alto tradimento, promettendo un premio di diciotto mila scudi a chi lo levasse di vita; e intanto gli fece atterrare la casa paterna che sorgeva sulla piazza dei Salvaghi. Ben presto si conobbe un' ordinanza del re di Francia in data del 4 di ottobre del 1625, la quale protestava contro l'oltraggio fatto dalla repubblica al diritto delle genti, e alla Francia nel suo ambasciatore. Il Re mise sotto la sua special protezione l'ambasciatore medesimo, e tutte le sue proprietà: e per rappresaglia offerì una ricompensa di sessanta mila franchi a chiunque ammazzasse uno dei giudici che avevano condannato il Marini. I genovesi che si trovavano nel regno di Francia, dovevano essere arrestati, e i loro beni sequestrati per indennizzare quell'ambasciadore delle confische pronunziate contro di lui. La pace di Monzone tra la Francia, e la Spagna ponea termine a questi fieri risentimenti: i genovesi per guadagnarsi la benevolenza del francese Monarca, dichiararono nulla la sentenza contro il De Marini; e questi continuò ad essere il nemico irreconciliabile di Genova.

Il trattato di pace invitava il duca di Savoja, e la repubblica a conciliare le loro differenze col mezzo di un arbitramento diretto: e qualora nello spazio di quattro mesi non fossero pervenuti ad una conciliazione, le due corti si riservavano di darne un giudizio definitivo. Intanto era intimata una sospensione di offese. L'aggiustamento diretto riuscì impossibile: il Duca diede i suoi poteri a Claudio De Marini, e l'onore, e l'interesse di Genova non le permettevano di accettare un arbitro di tal fatta. Il giudizio fu dunque rimandato a Madrid: l'ambasciatore di Francia dovea prendervi parte coi ministri spagnuoli: in quanto alla cessazione delle ostilità, Carlo Emmanuele pretendeva di non esservi obbligato, se prima i genovesi non gli restituivano i prigionieri, le artiglierie, le terre, e la sua galera capitana, ch'eragli stata presa in una delle precedenti fazioni. I genovesi acconsentivano al cambio de' prigionieri: e dichiaravano che le altre restituzioni dovessero far parte delle condizioni da imporsi dagli arbitri.

La repubblica così minacciata provava un altro infortunio.

Il re Cattolico ad istigazione di Olivarez suo principale ministro, volea minorare l'interesse del danaro che avea preso ad imprestito dal banco di Genova, o piuttosto voleva estinguere il capitale in un'ottava parte. L'Olivarez aveva inspirato questa mala risoluzione nell'animo del suo Re, perchè la repubblica ricusava d'imprestargli una enorme somma di danaro a basso interesse, assicurandone il capitale sopra alcuni fondi di valore molto precario. Intendeva massimamente a provvedere ai bisogni della corona col danaro dei mercanti genovesi, e voleva costringerli a prestiti smoderati senza l'offerta degli interessi, e senza le dovute malleverie; e perchè i mercanti stavan forti sul diniego, diffamava apertamente la nazione, dichiarandola ingrata, esosamente avara, e frattanto dirigevasi per gli imprestiti ai negozianti portoghesi, e ad un tempo otteneva che il Re, con un suo editto, il debito con Genova, il quale già sommava a più di dieci milioni di pezzi, dichiarasse trasportato su certi redditi, che scapitavano nelle vendite d'un terzo del valor nominale. Questa soperchieria, congiunta colla difficoltà della riscossione, e coll'obbligo di ricevere le tratte in moneta di rame, era cagione di un gran conquasso nel commercio. Di quei dieci milioni di pezzi che già mancavano alla circolazione, calcolossi che più della metà fosse perduta senza rimedio; così che si ebbe a decretare una sospensione generale dei pagamenti; e sei ricche, nobili famiglie si trovarono in istato di fallimento: i casati che n'ebbero maggiori danni furono i Cattaneo, i Sauli, i Serra, ed i Moneglia.

Cotali infortunii si facevano più gravi a sopportare per la seconda guerra piemontese che andavasi preparando. Tanto i ministri spagnuoli, quanto i francesi, che, trascorsi i quattro mesi stabiliti per l'arbitramento, dovean diffinire le differenze tra Genova, e Savoja, eransi adoperati in favore del Duca, il quale di ciò non soddisfatto, mettea fuori le vecchie pretensioni sopra Zuccarello, onde si ruppero di bel nuovo i negoziati, e gli animi vieppiù sdegnosi si apprestavano al combattere. Primi ad uscire alla campagna furono i liguri: dieder essi l'assalto a Briga, luogo spettante alla corona di Savoja, e ne furono respinti con perdita. Il Duca, perchè le ire non intiepidissero, faceva predare in vicinanza dell'isola Gallinaria una nave genovese carica di merci. Poscia, tenute clandestine mac-

chinazioni in Zuccarello, mandava a Garessio seicento fanti, ed altrettanti cavalli, cui diè l'ordine di entrarvi sull'imbrunire, essendo disposto a riceverli il capitano del presidio. Quindi occupato Zuccarello, dovevano avviarsi ad Albenga, e là pure sarebbero stati intromessi per tradigione. Furono tempestivamente scoperte queste trame: i rei ebbero la meritata punizione; e i tentativi di Carlo Emmanuele riuscirono vani. Quasi allo stesso tempo il Guisa nei porti provenzali allestiva sollecitamente l'armata coll'intenzione di tentare la Corsica. La repubblica che ne conobbe il disegno, spedì contr'essa dodici galee: non accadde veruna battaglia, perchè il Guisa, uscito da Marsiglia con sette grossi galeoni pieni di soldatesche, appena fu in alto mare, tal fiera tempesta lo assalì, che con i legni tutti sdrusciti dovette ripararsi a Livorno, e di là ritornarsene ai porti della Provenza.

Poco dappoi si compiva un attentato sopra il luogo di Buffo, distante un miglio da Pigna, e inopinatamente occupato dai piemontesi, che furono fatti a pezzi dai repubblicani ivi frettolosamente accorsi. Il Duca ne fece le più alte doglianze, e già si apparecchiava a trarne aspra vendetta; se non che avvenimenti di maggior pondo il chiamarono altrove. La Francia volonterosa di tollerar sul trono di Mantova, nelle viscere dell'Italia, un Principe suo vassallo, ed alla sua corona affezionato, procurò il maritaggio della nipote di Carlo Emmanuele, erede di quello stato (1627) con Carlo Gonzaga duca di Nevers, senza saputa dell'avo, il quale avendo ognora in pensiero l'incremento della sua famiglia, erasi proposto di maritarla col principe Maurizio suo figliuolo cadetto. Una così dispotica condotta della corte di Parigi immerse vieppiù nel seno del duca di Savoja il dardo, con che il trattato di Monzone lo aveva colpito. La Spagna dal suo canto veggendo a fianco delle sue possessioni un Principe avvinto da tanti legami colla sua rivale, fu da grave timore ingombrato; e Cesare, da cui dipendevano gli stati di Mantova, era sdegnato che quel nuovo vassallo ricusasse l'omaggio a lui dovuto.

Tanti motivi di spiacimento, per rispetto a Mantova, sembrarono a Carlo Emmanuele un'opportunità, che egli trascurar non doveva per far rivivere i suoi diritti sopra il Monferrato, tanto più che le armi di Francia erano allora occupate nella famosa

oppugnazione della Roccella: la difficoltà consisteva nel rappattumarsi coll'Ispano governo, che gli ultimi eventi avevano allontanato dallo stesso Carlo Emmanuele, che sagace come era, vi riuscì fino ad un certo punto, inviando il minor suo figliuolo alla corte di Madrid in pegno, ed in prova della sincerità de' suoi sentimenti d'inviolabile ossequio. Quella corte conoscendo il valore dell'alleanza di lui per escludere un principe francese dal possedimento degli stati di Mantova, ordì con esso un disegno di divisione del Monferrato. Gli spagnuoli investirono Casale, che era loro destinata: due schiere subalpine s'impadronirono di Alba, di Acqui, di Diano, di Moncalvo; e il Duca egli stesso alla testa di quattro mila fanti, e di mille cavalli aprì la trincea sotto di Trino. Il presidio della piazza stanco di sei giorni di non interrotto cannonamento, chiese i patti. L'assedio di Casale proseguiva diretto dagli spagnuoli: il nuovo duca di Mantova, sollecito di venire in ajuto di essa, levato aveva in Francia un esercito di sedici mila uomini a sue spese per liberarla.

Qui non ci occorre di dover seguire il duca Carlo Emmanuele nel corso di questa gran lotta; solo diremo ch'egli pose allora se medesimo a ben grave pericolo; imperocchè inimicatasi la Francia, e l'implacabile Richelieu, e facendosi confinanti gli spagnuoli insaziabili di dominio, esponevasi ad essere od oppresso da quella, o tiranneggiato da questi. Spingendo le sue schiere contro la parte del Monferrato a lui assegnata, ei fu costretto a concedere un breve riposo alla Liguria. Ma se Genova respirava dalle aperte offese, era vieppiù travagliata dalle dissimulate; perchè gli spagnuoli, oltre le angherie di cui parlammo qui sopra, col pretesto dell'assedio di Casale, che divenne l'affare più importante di quell'epoca, chiedeva con istanze ai genovesi un soccorso di truppe, e grosse somme di danaro, non tanto per agevolar la loro impresa, quanto per indebolire la repubblica in modo che, terminata la guerra mantovana, non fosse più in grado di difendersi, quando le armi vittoriose contro di lei si fossero rivolte; perocchè se il disegno di Spagna, e di Savoja s'incarnava, impadronivansi elleno ad un tratto del Mantovano, del Monferrato e della Liguria. Per riguardo ai soccorsi addimandati a Genova dagli spagnuoli, i pareri vi eran molto divisi: il senato acconsentì finalmente

alla domanda io seguito alla formale promessa della Spagna che il Duca non avrebbe nulla intrapreso in pregiudizio dei liguri. Se tale fu il motivo, per cui i genovesi si arresero alle istanze degli spagnuoli, la loro fiducia fu immediatamente smentita. Il Duca scuscitò nella loro propria capitale una cospirazione a suo profitto, ed ebbe poscia il coraggio di dichiararsene il promovitore. Un Gianantonio Ansaldo, ch'era stato insignito del titolo di conte da Carlo Emmanuele, fu da lui mandato segretamente a Genova colla qualità di suo ambasciatore presso la S. Sede. Andò realmente, Ansaldo a Roma, e ottenuto colà dal Papa un breve che dichiaravalo suo nunzio, ritornossene alla capitale della Liguria, ove cercò di conoscere i cittadini più irritati di non essere ascritti alla nobiltà. Il principale di essi era un Giulio Cesare Vachero, nato in Sospello da un Bartolommeo, che erasi arricchito col mercanteggiare, e col giuoco de' dadi, nel quale era molto perito. Pose questi diligente cura nel far istruire da buoni maestri il suo figliuolo Giulio Cesare, che acquistò qualche istruzione, si diede ad ogni maniera di scelleraggini, e pervenne a famigliarizzarsi cogli atti più violenti ed atroci. Per togliersi d'innanzi quelli che odiava, or si valeva del pugnale, or del veleno: rotto com'era ad ogni più sozza libidine, seduceva le donne, non senza mescolar la ferocia alle sue più infami dissolutezze. Il suo truce aspetto rispondeva perfettamente alla perversità dell'animo suo. L'Ansaldo dopo essersi guadagnato il Vachero, si accostò al giovane Giuliano De Fornari, il quale era persuaso che i nobili invidiavano le sue ricchezze, i suoi bei cavalli, e si sdegnava che essi lo costringevano a salutarli. Alle riunioni segrete dell'Ansaldo, del Vachero, e del De Fornari si unirono parecchi malcontenti, ai quali tutti l'Ansaldo si manifestò come incaricato d'affari del Duca, e promise in suo nome gli ajuti opportuni per riscuotere l'abborrito giogo dell'aristocrazia genovese. Dimostrò com'era piccolo il numero dei soldati che guardavano il palazzo, e le porte, e fece vedere, che con una squadra di fanti, cui fornirebbe il Duca, sarebbe stata agevol cosa lo impadronirsi della città, e il sovvertire il governo in due ore. Mentre stavano deliberando sui mezzi più acconci ad ottenere con più celerità, e sicurezza l'intento, venne in sospetto a due dei principali cospiratori, che l'Ansaldo leggendo le lettere del Duca senza mostrarle, ne

alterasse il contenuto. Nel medesimo tempo il Duca nella sua grande impazienza temeva che l'Ansaldo lo allettasse di una cospirazione immaginaria, e gli volesse rubare il molto danaro che gli avea dato per mandare ad effetto la gran trama. L'astutissimo Ansaldo seppe distruggere tutti questi sospetti. Condusse a Torino segretamente il Vachero, e presentollo a Carlo Emmanuele, che non solo lo accolse con giubilo, ma dopo essersi assicurato della di lui efficace opera per aver Genova nelle sue mani, lo rimandò con due diplomi di colonnello, uno per lui, e l'altro pel De Fornari. Il Vachero ritornò a Genova in grado d'inspirare miglior fiducia ai cospiratori, dei quali accrebbe il numero con molti atti di liberalità. I mercatanti, gli artefici, ed eziandio non pochi di una classe più elevata già corrispondevano con lui, avevano accesso nella sua casa, e sedevano alla sua mensa fastosamente imbandita: sicchè in breve tempo il numero degli aderenti fu così grande, e il progetto della congiura così bene concertato, che Genova sarebbe divenuta in pochi dì una scena di confusione, e di orrende stragi, ove a Dio non fosse piaciuto che fossero discoperte per tempo le spaventose macchinazioni. Il Duca avea promesso che, al primo avviso, il Principe suo figliuolo si troverebbe alle porte di Genova con buona cavalleria per sostenere l'impresa: si temea per altro d'incontrare grandi ostacoli ad introdurre, senza che i magistrati se ne avvedessero, ducento militi piemontesi che, secondo l'accordo, dovevano agire nell'interno della città. Si pensò che non sarebbe stato impossibile di riunirvi un egual numero di soldati veterani, cui potesse giovare il tentativo. Carlo Emmanuele trasmise al Vachero le somme necessarie per assoldarli, dandogli ad un tempo le direzioni per trovare parecchi liguri, che avevano servito sotto gli stendardi di Savoja. I congiurati allora non videro più alcun impedimento che dovesse arrestarli, ed anzi si persuasero che le cose in Genova fossero ridotte a tal segno da dover favorire il loro infame tentativo: nè in ciò s'ingannavano molto. Se prima il popolo, e i nobili ascritti si lamentavano per la tirannia dei nobili vecchi, ora i nobili si dolevano dell'insolenza popolare, e al popolo sembrava non avere ancora nella pubblica amministrazione la debita parte. La debolezza da un canto, e l'arroganza dall'altro davano primamente luogo a ingiurie private, perchè i cattivi non temendo le leggi, per-

turbavano con audacia la pubblica quiete, e poscia dall'impunità prendevano ardire di disprezzare, ed infamare il governo con aperti discorsi, attribuendo alla sua dappocaggine le angherie spagnuole, e le offese delle armi savoine. Il senato non potendo frenare colla forza, procacciava di guadagnare gli spiriti colla condiscendenza; funesto inganno! chè i licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza di chi regge, e invece di sentir gratitudine, vieppiù diventano audaci: tanto è ciò vero, che a quel tempo il popolo avendo aperta la via al governo per mezzo delle inscrizioni alla nobiltà, le chiedeva inverecondamente più del consueto numerose, pretendendo non solo gli abili, ma anche gli inabili di essere inscritti, ed eccitando perciò maligne commozioni. Anzi estimando ciò poco, cominciavano i popolari a divolgare che il governo spettasse loro, e che i nobili lo tenevano per usurpazione.

Si trovavano così agitati gli animi dei popolani, quando il Vachero cominciava procurarsi aderenti. Ora giunto il tempo di agire, differivano il giorno dell'esecuzione per maggior sicurezza dell'esito. Ma i scellerati tentativi per lo più oltrepassano e sbagliano il segno; e tanto una soverchia precauzione, quanto una scarsa può disfare ogni trama. Il duca di Savoja già più volte avea stimolato il Vachero al grande scoppio, ed egli stabilì finalmente di prorompere nel primo giorno d'aprile dell'anno 1628; diede ordine agli iniqui suoi cospiratori di andare in grande numero al palazzo, e dopo avervi ucciso le guardie alemanne, di aprirsi a viva forza il passo dentro le sale, di gettare giù dalle finestre i senatori, e trucidare chiunque incontrassero; ed intanto li rendeva certi che facilmente, e in brev'ora, sarebbersi impadroniti di tutto il governo, perchè si trovava prontissimo a sostenerli un grosso corpo di truppe subalpine. Se non che parve ad alcuni de' congiurati che quelli cui si dava l'incarico di assaltare il palazzo, mancassero di un capitano perito e valoroso, e si pensò a cercarlo: uno de' più fieri congiurati, cioè il Bertora, propose a quest'uopo il suo suocero Francesco Rodino, il quale bandito nella sua gioventù per omicidio, erasi posto a militare sotto gli stendardi di Savoja, e restituitosi quindi in patria, vi aveva ottenuto il comando di trecento fanti, che militavano ancora sotto gli ordini suoi. A tutti piacque la proposta: il Bertora ebbe la commissione di guadagnare il Rodino: egli

presto lo guadagnò, e nella sera del 30 del mese di marzo lo condusse a cena in casa del Vachero, ove s'erano raccolti i principali congiurati. Là fra i tripudii del vino e delle vivande, il suocero di Bertora promise di farsi capo agli assalitori del palazzo, e di condurvi quelli de'suoi soldati, nei quali avea più fidanza. Finita la cena, tutti si riducevano alle loro case: Rodino agitato da molti pensieri, ritornava alla sua, e durante la notte, pensando più seriamente alla fatta promessa, cominciò guardar con orrore il delitto che stava per commettere, e stimò di dover salvare un sì gran numero di vite col rivelare le scellerate macchinazioni. Aspettato l'imbrunire del dì seguente, per non dare sospetto di sè, andossene al palagio, e chiese del doge, ch'era Gian Luca Chiavari; trovatolo impedito, parlò al fratello di lui Tommaso, che nel palazzo medesimo alloggiava, e gli si offerì di palesar cose di grandissima conseguenza, purchè ottenesse sicurezza della persona, e premii adeguati alla importanza del servizio. Il doge, al quale fu subito riferita la cosa, raunò i collegii, e loro la partecipò. Varii furono i pareri per riguardo ai mezzi d'impedire l'orribile colpo, ed infine si deliberò di far arrestare i principali cospiratori nelle proprie loro abitazioni nel modo più secreto che fosse possibile, e di assicurare ad un tempo il magazzino delle armi, del che fu incaricato un Lomellino, che immediatamente ne procurò, senza il menomo strepito, il trasporto. In quanto all'arresto dei congiurati, fu stabilito che si prendessero alla spicciolata, e si desse il carico delle catture al principale bargello, ch'era un Erminio; questi viveva in molta intrinsichezza col Vachero, e trovò modo di farlo avvertito del pericolo in cui si trovava. I cospiratori avutone qualche sentore, se ne sbigottirono, e cominciarono pensare più allo scampo, che alla difesa. Vachero per conoscer meglio lo stato delle cose, andò in casa del Zignago; di là sapendo che la sua magione era già tutta circondata di sgherri, postosi in compagnia di Gian Giacomo Ruffo, di Compiano e di Gian Battista Bianchi, se ne fuggì, e passati gli orti del Bisagno e la collina di Albaro, giunse al mare. Per sua difesa portava un mirabile scudo statogli regalato dal duca di Savoja; dentro quello scudo di esquisito artifizio erano congegnate e disposte sessanta canne di pistola, che allo scoccare di una sola molla, tutte scaricavansi. Il vento forte

e le onde grosse lo impedirono d'imbarcarsi; onde con incredibile disagio camminando per gli scogli, andò a Quinto, poi a Recco, e di là, nel termine di poche ore, potea condursi fuori stato; ma soprastette. Il demonio manda prima la furia per commettere i delitti, poi la mentecattaggine per non evitarne il castigo.

Soffermatosi in Recco una notte, il Vachero prese il funesto partito di ritornarsene verso Genova, confidando che in tanta confusione avrebbe potuto più facilmente fuggire per la via del mare. Bianchi e Compiano non vollero più seguirlo, ond'egli si ricondusse in Bisagno con la sola compagnia di Gian Giacomo Ruffo che colà abitava: senonchè il timore dei castighi chiudeva l'animo ad ogni pietà. Già il senato avea pubblicata addosso al Vachero una taglia di quattromila scudi d'argento, e formato editto di gravissima punizione a chi lo occultasse; onde Pietro, e Pier Agostino Ruffo, padre l'uno, fratello l'altro a Gian Giacomo, respinsero dalla loro casa entrambi i cospiratori, che ricovrarono in una villuccia di fresco fabbricata da Stefano Centurione: mentr'eglino stavan colà meditando come avrebbero alle pressantissime urgenze provveduto, il padre ed il fratello di Gian Giacomo venuero nella risoluzione di rivelarli al senato. Si proponevano però di ricusare la taglia bandita contro il Vachero, e di chiedere in cambio la vita e la libertà di Gian Giacomo: siccome erano inesperti delle pratiche da usarsi in simile congiuntura, così comunicarono il pensiero ad Agostino Drago, procuratore nella curia, e cognato a Pietro, il quale avendo l'animo sordido e vile, ben volontieri pigliò l'assunto di quella briga, pattul per la grazia del Ruffo e per quella d'un altro colpevole ch'ei si riserbava di nominare, e riscosse intanto l'infame prezzo del sangue. Dopo la rivelazione fatta dal Drago furono arrestati il Vachero e Gian Giacomo Ruffo, e tradotti alle carceri. Caddero poi anche nelle mani della giustizia parecchi altri implicati nella gran trama, tra i quali Zignago, Fornari, Martignone e Silvano. Varii di loro vennero a salvamento in Torino, d'onde sparsero pungenti ed amare invettive contro il ligure governo; nè di ciò paghi, ebbero il coraggio di accostarsi qualche tempo dopo, coll'assistenza di soldatesche piemontesi, a Genova, ma furono assediati in un'ampia casa, ove s'erano introdotti per riposare e rinfrescarsi; la qual casa, mentr'essi vi si trova-

van dentro, fu posta in fiamme. Così terminò un'orribile congiura, la quale avea condotto Genova all'orlo del precipizio, e dovea compiersi collo sterminio di tutti i nobili, non escluse le donne e i bambini.

Mentre le forche e le mannaje si apprestavano in Genova, perveniva al duca di Savoja la novella, che l'empia trama era stata scoperta, mandata a vuoto, e che una parte dei congiurati stava per passare dalle mani della giustizia in quelle del boja. A lui parve esser giunto il tempo di dimostrarsi, e di proteggere quelli che, per aver accondisceso alle sue brame, si trovavano di presente nell'estremo pericolo. L'Ansaldo eragli ai fianchi istigatore; rammentavagli le fatte promesse; unica via a ottenere la liberazione de' colpevoli era l'intervento de' ministri spagnuoli; sicchè il Duca procurò di abboccarsi con Gonzalvo di Cordova governatore di Milano, e non dubitò di dichiarargli che veramente egli era stato il promotore di tutta la cospirazione, per vendicarsi dell'affare di Buffo; e poi pregollo a volersi adoperare colla sua autorità presso la repubblica, perchè fossero liberati il Vachero, e gli altri suoi complici, ritenuti nelle carceri di Genova. Il Gonzalvo che allora stringeva con duro assedio Casale, temendo che Carlo Emanuele sospinto dalla sua collera, ritorcendo le armi sulla Liguria, al maggior uopo lo abbandonasse, e si riunisse alla Francia, il cui esercito già calava dalle alpi, scrisse al Castagneda ambasciadore spagnuolo in Genova, affinchè usasse ogni diligenza per impetrare la liberazione dei congiurati, od ottenere almeno la dilazione dei castighi; e mandò espressamente a fare lo stesso uffizio presso il ligure senato un messaggiere, che fu D. Alvaro di Losada, il quale perchè alla domanda del Gonzalvo si aderisse, espose come il Duca dichiarava apertamente suoi servi, e protetti i cospiratori, e minacciava di sottomettere i genovesi, fatti prigionieri alla battaglia di Voltaggio, alle stesse pene che si darebbero a quelli.

Siccome al minor consiglio spettava deliberare, e far grazia in somiglianti delitti, il senato gli rimise questo messaggio. Alcuni consiglieri, o perchè fossero obbligati alla Spagna per privati interessi, o perchè favorissero ai cospiratori per amor di fazione, opinarono che si avesse ad appagare il desiderio del governator di Milano; ma sorse il nobile Gian Stefano Doria,

ch'era il più ricco gentiluomo di Genova, e forse di tutta Italia, e con lungo, e concitato ragionamento dimostrò che sarebbe stata viltà il non punire i colpevoli. Le sue energiche parole vivamente colpirono i suoi colleghi; e tanto più ne furono essi maravigliati, in quanto che non avendo egli prole, riponeva ogni sua consolazione in un suo nipote da lui instituito erede, cioè in Carlo Salvago, che trovandosi fra i prigionieri del Duca, non avrebbe potuto sottrarsi alle orribili pene da lui minacciate. Il consiglio adunque, ed il senato deliberarono di correre qualunque rischio, e di sommettersi alle conseguenze di una guerra senza l'ajuto della Spagna, piuttostochè perdonare una così esecrabile violazione delle leggi di natura, e dell'ordine sociale. A unanimità di voti si pronunziò sentenza di morte contro Giulio Cesare Vachero, Giuliano Fornari, Accino Silvano, Nicolò Zignago; e subito fu mandato Luca Pallavicino in qualità di ambasciadore straordinario a Madrid per esporvi le ragioni della repubblica. Sebbene Olivarez avesse in animo di favorire il Duca, e i cospiratori, ciò nondimeno vide che gli era forza dissimulare, e ricevere cortesemente il Pallavicino.

Giunto il momento di eseguir la sentenza, il senato, dubitando della plebe, che palesava inclinazioni favorevoli all'empio congiuratore, ordinò si facesse la giustizia nell'interno delle carceri. Vi si apprestò il ceppo: Vachero superbo, intrepido, feroce vi pose il capo, e morì com'era vissuto. Il Fornari, il Silvano, e il Zignago subirono la stessa sorte in quella medesima notte. Alla dimane, i tronchi cadaveri, le mozze teste vennero esposte nella piazza del palazzo a spavento dei mal inclinati. Per pubblico decreto fu poi spianata la casa del Vachero, e nel luogo ov'essa sorgeva, si innalzò una lapide d'infamia, che ai dì nostri ancora si legge. Posteriormente il carnefice decollò pure il Grandino e il Compiano. Se ne fuggì in Savoja un altro cospiratore per nome Consigliero, ed ebbe colà onori dal Duca. L'Ansaldo, per commissione della repubblica fu avvelenato in Torino, sebben vanamente, avendo egli preso in tempo gli opportuni antidoti. Non pochi altri complici della congiura furono poi anche posti a morte, ed alcuni soffrirono la pena del bando.

Non mancarono, in tanta congerie di sceleratezze, begli esempi di fedeltà, di costanza, e di onore. Ippolita Rella, moglie del Vachero, fu anch'essa arrestata; ma nè le preghiere degli amici

di lei, nè le torture più squisite, ed atroci la poterono indurre a scuoprire alcuna cosa in pregiudizio di suo marito, cui ella diceva di dover onorare, e fedelmente servire, a malgrado di tutti i suoi difetti. Il padre di costei, Nicolò Rella, denunziato come partecipe della cospirazione, venne da Napoli, ove dimorava tranquillo, a spontaneamente costituirsi per espurgar l'accusa, e l'espurgò. Più luminoso esempio di fermezza lasciò Angelo Atanagi greco di nazione, e famiglio del Vachero, il quale consapevole dei maneggi dei congiurati, sottoposto a lunghissimi, e fierissimi strazii, non proferì mai parola, che al suo padrone tornasse in nocumento. Morì per la forza dei tormenti, ma seco portò i suoi segreti.

I magistrati della repubblica con una mano punivano, coll'altra ricompensavano. Al Rodino, e a due suoi figliuoli maschi fu conceduta perpetua esenzione da tutte le gabelle. Oltre a ciò al padre si diedero subitamente dieci mila scudi: gli venne assegnata una vitalizia pensione di scudi millecinquecento: ducento cinquanta, parimente annui, assegnaronsi a ciascuno de' suoi due figli maschi; due mila di dote a ciascuna delle sue due figliuole. Si volle infine che il rivelatore avesse alloggio in palazzo, e quattro uomini, pagati dal pubblico, lo guardassero dalle insidie.

In questo frattempo le cose al difuori succedevano come ciascuno può imaginarsi. Carlo Emanuele I, appena seppe le deliberazioni della repubblica, diede ordine che s'intimasse l'ultimo supplizio ai nobili genovesi suoi prigionieri; ma cessato il primo impeto della sua collera, porse orecchio ai suggerimenti de'suoi ministri, e de' teologi suoi consultori, che gli rappresentarono la barbarie di sacrificare la vita degli innocenti; ond'egli ritrattò il fiero comando; provvide però generosamente ai figliuoli del Vachero, e li accolse nella sua corte in qualità di paggi: dimostrossi anche munifico, e riconoscente verso gli altri fuorusciti genovesi, cui fu dato di ricoverare in Piemonte, ed in Savoja. Il governator di Milano pose in libertà non pochi dei cospiratori, che a richiesta della repubblica erano stati arrestati in quella capitale; e se ne scusò allegando la necessità in cui era di perseverare nella buona corrispondenza con la Corte di Torino.

La congiura vacherana partorì l'effetto che sogliono partorire tutte le congiure fallite, quello cioè di restringere maggiormente

la condizione del popolo. Il senato nell'ottobre dell'anno 1628 stabilì una Corte, che da alcuni scrittori contemporanei fu detta la Camera Ardente; ma il suo vero nome fu quello di tribunale degli inquisitori di stato. Lo componevano sei nobili ed un procuratore; era loro uffizio di scuoprire qualsivoglia macchinazione dentro, o fuori dello stato in pregiudizio della repubblica. Dovean eglino raunarsi due volte la settimana. Potevano far arrestare, e porre in carcere non tanto i sudditi, quanto gli stranieri, che per qualche indizio dessero materia a sospetti: il suo potere veniva limitato in modo, che non poteva condannare a morte, se non si fosse primamente riconosciuta dai due collegii l'evidenza del delitto. Si volle poi anche estendere l'autorità di tal magistrato all'inquisizione dei costumi, e delle opinioni politiche; autorità assai pericolosa, quando è rimessa all'arbitrio di così pochi giudici. Siccome però il popolo cominciava innasprirsi per lo stabilimento, e le attribuzioni di un siffatto tribunale, per gratificarsi i plebei, il senato, ed i consigli crearono un altro magistrato composto di cinque senatori, il cui uffizio era di costringere sommariamente i debitori a pagare la mercede agli operai. Si ordinarono poscia diversi corpi di guardia, e soldatesche in differenti quartieri, e venne raddoppiato il presidio al palazzo.

Per queste, e per altre somiglianti provvisioni non si quietavano così presto i mali umori; perchè il popolo, come il mare, una volta sconvolto, si mantiene in agitazione anche allorquando è cessata la primiera cagione della tempesta. Diffatto il magistrato degli inquisitori fece incarcerare non pochi uomini assai distinti, e li condannò a gravi pene, solo perchè altamente chiedevano di essere inscritti al libro d'oro. Locchè produsse una grande irritazione nei popolani; e fu probabilmente la causa, per cui nel giorno dell'ottava di Pasqua si attentò in modo strano alla vita del doge, e di varii senatori. Tali erano le conseguenze della vacherana congiura. Genova rimase lungamente incerta, e spaventata: si moderarono però nelle insolenze i nobili; a poco a poco si moderarono anche i plebei; quelli perchè s'eran trovati ben presso a riceverne un terribil castigo; gli altri perchè lo avevano avuto nei loro capi.

I disgusti che provava il duca di Savoja per le cose avve-

nute in Genova, gli venivano alleviati dai successi che otteneva nel Monferrato, di cui conquistava una gran parte, ed eziandio dall'avere sconfitto ai passi della valle di Varaita i francesi che sotto la condotta del marchese d'Uxelles, discendevano ai soccorsi di Casale. Ma questo trionfo, da lui riportato nell'agosto del 1628, era il colmo delle sue fortune. Il re di Francia, espugnata la Rocella, ultimo rifugio degli ugonotti, risolveva di venire in persona agli ajuti di Casale, e del duca di Nevers: sforzava il passo di Susa, e scioglievasi l'assedio della capitale del Monferrato. Lo stesso Re mandava tostamente a Genova il signor di Sabran per tranquillare gli animi de' cittadini, che già si sbigottivano del di lui arrivo, e per renderli certi, che essendo egli venuto collo scopo di liberare gli uni, non disegnava di opprimere gli altri. Il Sabran profittò dell'occasione per far conoscere al senato alcuni documenti acconci a provare che la repubblica dovea ben poco affidarsi alla protezione spagnuola nella sua contesa col duca di Savoja; ed ella spedì una solenne ambascieria a Luigi XIII per dargli testimonianze di rispetto, e di gratitudine. I genovesi che parteggiavano per Francia, potevano in questo momento acquistare qualche maggiore influenza così nel senato, come nei consigli. Il fallimento, in cui la Spagna avea precipitato varii de' suoi aderenti, li allontanava dai pubblici affari, indeboliva il loro partito, e cangiava la maggioranza dei voti. Il doge che fu eletto a quest'epoca, non era per nulla in grazia della corte di Madrid. La repubblica non esitò a dichiarare solennemente la sua neutralità, e Luigi XIII ne la fece ringraziare. Il Sabran continuò a dimorare in Genova, senz'esservi riconosciuto sotto alcun titolo diplomatico; egli non era ammesso davanti al doge, se non quando gli apportava di qualche espresso messaggio del suo signore. Ciò non pertanto gli spagnuoli si lamentavano della presenza di questo francese in Genova.

Il Sovrano Sabaudo procacciava in più modi di arrestare i progressi delle galliche falangi: facea domande, offerte, e poi cangiava le fatte proposte, sperando ancora di trar vantaggio dalla rivalità delle due grandi potenze. Prometteva di ritirare le sue truppe dall'esercito Ispano, e non atteneva la sua promessa, tuttora insistendo perchè la Francia lo autorizzasse almeno ad assalire la capitale della Liguria; ma Luigi XIII avea

sempre minor cagione di lasciar distruggere la repubblica, o di gettarla nelle braccia del suo nemico.

Il famoso generale Spinola era accorso per rialzare il credito delle armi spagnuole: la piazza di Casale trovavasi di bel nuovo stretta d'assedio. I veneziani che, alleati di Francia, custodivano il forte luogo di Mantova, erano stati costretti ad uscirne. Il Richelieu ritornò in Italia con un esercito fioritissimo, e potè subito impadronirsi di Pinerolo: il qual trionfo produsse un effetto prodigioso tra gli italiani. In quanto ai genovesi, dice lo stesso Richelieu, non sapean bene se avessero ad esserne tristi, o lieti. Il duca Carlo Emanuele non sopravvisse che poco tempo a questa perdita. Morì, raccomandando al suo figliuolo Vittorio Amedeo I, che gli succedeva, di fare la pace: questi diffatto, sebbene bramasse pure d'impadronirsi di Genova, e cercasse all'uopo gli opportuni ajuti, ebbe l'avvedutezza di cedere a tempo, ed ottenne acquisti molto vantaggiosi nel Monferrato. Il cardinale conchiuse la pace a Ratisbona; il duca di Mantova rientrò nella sua capitale sotto la protezione francese, e fugli restituita la città di Casale. Il credito, in cui erano venute le armi di Francia, cresceva vieppiù sempre in Italia, mentre di giorno in giorno vi declinava la potenza spagnuola.

Dei mali che a quel tempo infestavano i vicini, Genova non andava esente: la tribolava la fame, la minacciava il contagio, e non era senza sospetti che il duca di Savoja, d'accordo col Cristianissimo, o coi fuorusciti, non macchinasse a' suoi danni. Raccoglieva perciò quanti militi poteva, mandavali ai confini, e intanto affrettava la perfezione delle sue mura in quel modo maraviglioso che abbiamo esposto superiormente in un particolare paragrafo: ciò che non vuolsi tacere si è che ella mentre con grandi sagrifizii, e con ammirata energia provvedeva alla propria difesa, seriamente attendeva alla costruzione dello stupendo acquedotto, il quale ricevendo l'acqua che scaturisce da Trenzasco, cinque miglia distante dalla città, ed accogliendone altre di varie scaturigini, e trasportandole per un canale sostenuto da archi or alti, or bassi, come l'inegualità del terreno richiedeva, le versa nella città medesima, ove sono impartite ai bisogni delle private abitazioni, e delle pubbliche fonti.

Or la repubblica sapendo che il duca Vittorio Amedeo mettevasi anch'egli a tramarle insidie per mezzo dei malcontenti,

teneva deste le sollecitudini degli Inquisitori di stato per ciò che ragguardava le inclinazioni, e le brighe dei malevoli, sicchè parecchi di costoro venivano arrestati, e puniti o coi supplizii, o col bando, o colle prigionie. Quantunque Genova si trovasse in tali apprensioni, e le riuscisse difficil cosa il mantenere i suoi diritti sul mare, perchè le flotte delle potenze belligeranti correvano il suo littorale, tuttavia la sua neutralità erale stata favorevole; ma cessati i movimenti ostili per l'anzidetta pace, rimanevale per anco la sua vecchia querela con la corte di Torino, lungo soggetto d'intrighi, e di gelosie. Affinchè le due parti si rappattumassero una volta, offrirono la loro mediazione le corti di Francia e di Spagna, e poi anche la Santa Sede, laonde Vittorio Amedeo, e la repubblica, si rimisero nell'arbitrio dell'Ispano monarca, presso cui mandò Genova ad esporre le sue ragioni un Gian Francesco Lomellino, e il Duca un abate Scaglia. Alla presenza di costoro si proseguirono i negoziati sin verso la fine del 1631, nel qual tempo fu da quel Re pronunziato un lodo, secondo il quale le due potenze avrebbero dovuto scambievolmente restituirsi quanto si erano usurpato; la repubblica avrebbe pagato, per la libera possessione di Zuccarello, cento sessantamila scudi d'oro in quattro rate, conceduto generale perdono, e la restituzione dei beni a quanti militarono sotto le insegne piemontesi, compresivi dieci ribelli ch'ebbero parte nella congiura vacherana, dei quali il Re nominava subito una parte, riserbandosi di nominar l'altra a suo piacimento. Infine egli decise che a lui apparterrebbe la facoltà di spiegare, e interpretare i capitoli, se mai nascesse intorno ad essi qualche contenzione. Siffatto lodo non soddisfece alla repubblica che non intendeva di pagare una somma così cospicua pel possesso del miserabile Zuccarello, e non piacque neanco al Duca, che ricusava palesemente le condizioni, e pretendeva che a tutti i congiurati senza veruna eccezione, fosse conceduto il perdono; ch'eglino tutti fossero reintegrati nei loro beni, e potessero goderne in patria. Per rispetto agli altri capitoli il sovrano di Savoja manifestava pure altre pretensioni, sicchè le due parti contendenti rifiutarono assolutamente la decisione. Omai cadeva ogni speranza che la repubblica e Savoja si rappattumassero, quando per buona sorte il cardinale Infante nel suo viaggio per a Milano, essendosi alcun

tempo soffermato in Genova, vi ebbe tali dimostrazioni di stima che egli nella sua benevolenza chiese di essere incaricato di por termine alle differenze dei genovesi col duca Sabaudo. Fu accettata la sua mediazione, ed ei promise di occuparsi per dar termine alla controversia tosto che si fosse trovato a Milano. Diffatto, pochi mesi dopo, coll'assistenza di un altro cardinale, ch'era il suo confessore, e con quella del cancelliere di Milano, pronunziò una sentenza arbitramentale, che rischiarò, e diffinì i punti lasciati dubbiosi dal lodo di Madrid. Egli è vero che Genova ricusò di sottomettersi ad una delle proposte condizioni; ma infine così ella, come Vittorio Amedeo accettarono i seguenti capitoli: sarà perdonato, e si restituiranno i beni a quelli soltanto che si fecero ribelli militando sotto i vessilli di Savoja: si restituirà al Duca la sua galea capitana, quale si trova di presente: si restituiranno le artiglierie in Savona dai genovesi, e dal Duca in uno de' suoi confini più vicino, o comodo ai liguri. La repubblica genovese sborserà la somma pattuita per Zuccarello in iscudi d'oro del conio di Spagna, dividendo le rate secondo i capitoli di Madrid. Per tal modo, sul finire del 1633 si fermò l'accordo tra Genova, e Savoja, e venne posto ad effetto nel seguente anno.

Si sperò allora che l'Italia dovesse finalmente godere almeno d'alcuni anni di quiete: fu speranza fallace: l'Europa aveva nel seno una piaga troppo grande, cioè la rivalità tra Spagna, e Francia; e i due ministri che dovevano far offizio di guarirla non cessavano dal pensare ai modi di tenerla aperta, e maggiormente innasprirla. Olivarez, e Richelieu si odiavano l'un l'altro: ognuno di essi procurava di tirare nell'odio suo quei Principi che potevano ajutarlo ad umiliare il rivale. La fermezza del governo francese, l'ardimento, e la forza con che il Richelieu avea fatto l'ultima guerra, e massime l'occupazione di Pinerolo, per cui la Francia poteva innondar l'Italia, quando le piacesse, avean fatto proclivi a quel ministro quasi tutti i Principi della bella penisola. I duchi di Savoja, di Mantova, e di Parma conchiusero con esso lui un segreto trattato di alleanza, col fine di muover guerra a Spagna, ed assaltare lo stato di Milano. Genova stessa, tuttochè dichiarasse di voler rimanere neutrale, pure dall'antico stile discostandosi, accortamente favoriva il traffico di Francia ne' suoi porti e ne proteggeva le

navi, quando pativano insolenze, e soprusi dai legni spagnuoli. Trovandosi nel golfo della Spezia una flotta Ispana, assaltò, e prese un vascello genovese, che passava in alto mare, perchè vi erano a bordo parecchi francesi, che ne furono spogliati, e tenuti prigionieri: la medesima ingiustizia fu indi a poco usata con grande audacia; onde la repubblica se ne dolse altamente; fece pubblicare un libro intorno alla sua sovranità sul mare ligustico, ed ottenne la libertà dei prigioni, come anche la restituzione delle robe ad essi tolte.

Da tali segni di alienazione spaventato l'Olivarez, che apprestavasi a sostenere la tempesta di Francia, deposte le insidie, e le violenze, venne coi soliti allettamenti per assicurarsi gli ajuti della repubblica: le propose una lega offensiva, e difensiva, promettendole molte, e larghe concessioni. Il senato rispose che avea comprata assai cara la pace, nè gli conveniva di romperla: che però osserverebbe quell'imparziale neutralità che avea sempre mantenuta. Di tale contegno fieramente sdegnossi l'Olivarez; e diede ordine al Leganez governatore di Milano che procurasse di eccitare tumulti in Genova: del che avvedutosi il popolo genovese, invece di sollevarsi contro il proprio governo, si esacerbò fieramente contro gli insidiatori, che voleano favorire la causa di Spagna. Il gabinetto di Madrid vedendo che non potea per niun modo trarre la repubblica nei suoi lacci, volle che di bel nuovo le sue navi si dessero alle marinaresche violenze anche sul ligustico mare.

Una lunga serie di terribili percosse, e di grandi calamità segna quest'epoca infausta. Il Richelieu, e l'Olivarez le regolavano, l'uno da Parigi, l'altro da Madrid. Duravano nell'empia guerra ben molti anni, e i popoli rotti, conquisi, laceri li maledicevano; ma il maledirli era invano. A così lunga, e sanguinosa lotta, la repubblica andò debitrice di essere lasciata stare da entrambi i suoi più temuti nemici, sebbene e l'uno, e l'altro si valessero con poca fede della neutralità, in cui ella protestava di voler mantenersi: diffatto la insidiavano nelle sue galee, ne' suoi porti delle riviere, ed una volta anche nel porto della capitale. La Spagna che di continuo veleggiava, principalmente da Napoli a Barcellona, tentò perfino di sorprender Genova nell'anno 1636: per buona sorte Venezia, e Firenze che seppero il perfido disegno, ne fecero

avvertito il senato, che diè subito, per renderli vani, i necessarii provvedimenti. Ricusò all'ammiraglio spagnuolo la permissione di entrare nel porto; fece esaminare diligentemente tutte le fortificazioni; pose in armi ventiquattro compagnie di fanti; e poichè venne in sospetto che Carlo Doria volesse favorire l'attentato de' nemici, ordinò il di lui arresto, e volle che fosse con tutta la sua famiglia rinchiuso nel carcere di Savona. Gli spagnuoli alla vista di tanti apparecchi, con che la repubblica mostravasi disposta a difendersi, abbandonarono l'iniqua impresa.

Nel durare di questo periodo cotanto burrascoso alla più gran parte dei paesi d'Italia, il senato e i consigli di Genova ressero con molta prudenza la cosa pubblica; ed avendo le mani bene armate, potean dire le loro ragioni con quel contegno che le rende più valevoli; le dicevano a Spagna quando sdegnavasi dei favori, che la repubblica concedeva a Francia, e quando si attentava di ledere i suoi diritti commerciali: le dicevano a Francia quando si lagnava dei transiti, e delle provvigioni che concedevano a Spagna. Facevasi anche sentire ai duchi di Toscana, e di Savoja, non che allo stesso Papa quando essi levavano querele, od opposizioni per le preminenze, i saluti, e i titoli di cui la vanità umana si fa bella, e pei quali non di rado si strazia. Chè la troppa lunga infezione degli spagnuoli in Italia, vi aveva stranamente pervertiti i costumi, e gli intelletti, e il nazionale carattere disgustandosi si affievoliva per modo che gli stessi uomini liberi studiavano meno ad esser tali che a comparire ciò che non erano. Alla repubblicana modestia sottentrava eziandio fra i genovesi l'orgoglio delle pompe; nè uom sozzo, o abbietto vi era, che non avesse la pretensione d'esser chiamato signore, e tanto su questo andare si accendevano le ambizioni, che gli stessi principi, e i capi della varie italiche provincie partecipavano alla spagnuola vanità. A Genova saltò il ticchio di assumere trattamento regio; la Corsica vi fu intitolata *Regno:* si ordinò che per lo innanzi il doge vestisse manto reale, e cingesse corona; che i senatori, i governatori di Corsica, gli ambasciadori e i capitani delle flotte avessero il titolo di eccellenza: allo stesso modo gli altri principi d'Italia declinando in forze, volevano compensarsi in onoranze. Sola Venezia più combatteva pe' suoi diritti sostanziali, che pel fumo dei titoli.

A malgrado de' vaneggiamenti di questa fatta, i genovesi già sicuri dalla parte di terra per quell'opera stupenda delle mura, di cui parlammo più sopra, vollero assicurarsi meglio dalla parte del mare, e gettarono le prime fondamenta del novello molo, che poi, con infinito dispendio, e incredibili fatiche, venne condotto a quella perfezione in che oggi si ammira. Ebbero per esso più tranquillo rifugio le navi all'imperversare delle tempeste: ebbe la città maggiori sicurezze in ciò che, mediante buone artiglierie, poteva fulminar l'inimico, se apertamente avesse osato tentare il porto: più migliaja di braccia si affaticarono nell'opera pietosa; e ciò vale assai meglio che industriarsi ad uccidere, e a dilaniare. Un bel passo fece anche la ligure marina; giacchè fu eseguito il pensiero di governar le galee con ciurme libere, e sciolte, come si usava nei tempi, in cui Genova signoreggiava i mari. Associazioni di privati uomini stabilirono le norme di un'educazione navale: e si ebbero presto eccellenti marinai sì pei bisogni dei legni mercantili, che per le navi della repubblica.

In questo mentre la Spagna, quel colosso che ingombrava così gran parte di mondo, era ben presso ad uno sfasciamento rovinoso; e in molte parti di Europa la furia delle cospirazioni iva squassando la sua terribil fiaccola; nè lasciava che Genova si rimanesse in riposo. Diffatto a funestarla fu ordita nel 1648 una congiura, il cui promovitore fu Giampaolo Balbi, giovine de' nobili ascritti, molto ricco, e sopramodo orgoglioso: egli cominciò dal parlare acremente contro i nobili vecchi, e dall' accusarli come usurpatori del governo; mostrossi poi dispostissimo a favorire la causa del popolo, che secondo lui era tiranneggiato dall'aristocrazia; e perchè le maldicenze, e le accuse producessero i frutti che aspettava, facea molte largizioni a' plebei quasi per compensarli dell'oppressione in cui si trovavano. Ma in cima de' suoi pensieri stava quello di agguagliare i nobili ascritti ai vecchi. Ora gli si presentò un'occasione da lui creduta molto acconcia ad incarnare i suoi disegni. La Spagna, di cui era esausto l'erario, per aver denari pensò di alienar Pontremoli, terra fra le principali di Lunigiana, dalla quale dipendevano settanta sette villaggi. Aprendo essa l'adito al milanese, ed alla Toscana, e travandosi nella contrada, di cui Sarzana, città di giurisdizione della repubblica, era metropoli, vide Ge-

nova che le ne conveniva sommamente l'acquisto, ed esibì ottanta mila ducati: per averli in pronto, alcuni dei nobili vecchi proposero che si concedesse l'inscrizione al libro d'oro ad un certo numero di famiglie popolari, che per ottenere un tal favore sborsassero fra tutte la somma richiesta al desiderato acquisto. A siffatto ripiego che al certo era vituperoso, risolutamente si opposero i nobili nuovi, mostrando di abborrire da tale ascrizione vendereccia. Tra quelli che più si mostrarono offesi della biasimevol proposta fu Giampaolo Balbi che apertamente ne sparlava, e dichiarandola infame germe di corruttela, diceva che la patria sarebbe stata presto condotta a perdizione, se cittadini generosi non osavano di por freno alle prave inclinazioni della vecchia nobiltà che impunemente usurpavasi i diritti dei nobili nuovi, e del popolo.

Frattanto il gran duca di Toscana, cui pure sommamente giovava l'acquisto di Pontremoli, se l'ebbe a malgrado di tutti gli strepiti del senato, che ardentemente bramava di possederlo. Il Balbi allora divenne più audace; e colle sue insinuazioni, e massimamente colle sue liberalità potè farsi molti aderenti, ed accendere scintille pericolose: gli inquisitori di stato ben s'avvedendo ch'egli mirava a far novità dannose al governo stabilito, e che non gli mancavano possenti mezzi di ottenere l'intento, lo bandirono dalla città. Giurò il Balbi di vendicarsi degli inquisitori, e gridando contro la tirannide, se ne andò in esilio. Qualche tempo innanzi aveva egli comprato un'ampia casa presso l'oratorio di s. Antonio in Sarzana, nella quale coll'ajuto di certi fratelli Questa, partecipi delle sue intenzioni, e de' suoi eccessi, fece fare una buca sotterranea, e rompendo nelle fondamenta la muraglia del bastione si aprì un comodo passo al mare, sperando di poter introdurre per esso nella città un numero di armati bastanti ad impadronirsene di sorpresa. La fiducia del Balbi era riposta massimamente nei francesi che in allora per alcune dissidenze pensavano al modo di avvilir la repubblica, ed anzi di sobbissarla. Comunicò il suo pensiero a Stefano Questa, che scacciato egli pure per gravi delitti da Genova, stava in qualità di capitano ai servigii del duca di Toscana. Stefano essendo giovine di molto coraggio ed inclinando a qualunque disperata impresa, lasciò il servizio del duca fiorentino per dedicarsi tutto ad eseguire i disegni del Balbi, che gran-

demente gli piacquero. Andò egli stesso in compagnia di suo fratello a Parigi per avere un colloquio col cardinal Mazzarino, primo ministro del re di Francia, e per indurlo a favorire il tentativo del Balbi. Il Mazzarino lo accolse molto cortesemente; si mostrò lieto del coraggioso divisamento, dalla cui esecuzione sperava grandi frutti, e si cominciarono le trattative. Il concerto era che tre vascelli della gallica flotta che stava nel seno di Vado, si avvicinassero nel silenzio della notte alle mura di Sarzana, mettessero in terra, nel modo più quieto che si potesse, mille soldati, e questi per la cava sotterranea menzionata qui sopra s'introducessero nella casa del Balbi, che non avrebbe mancato di trovarsi colà per riceverli, e guidarli dentro Genova, ove sarebbero stati da lui distribuiti in modo da occupare i posti più importanti, ed avventarsi al palazzo, all'albergo dell'ambasciadore di Spagna, alle case di quei primarii cittadini, da cui si potevano ordinar le difese, e mandar a vuoto la trama: il grosso dell'armata salperebbe intanto da Vado in ora opportuna da poter arrivare in sull'alba dinnanzi il porto per favorire il tentativo, e sbarcare all'uopo un numero d'uomini sufficiente ad assicurarlo. Al cardinale ministro arrise il modo di eseguire il progetto; quando per altro si venne a dichiararne le condizioni, stette sopra pensiero: il Balbi fra le altre cose volea esser creato signore della Liguria, e della Corsica con titolo d'arciduca, sotto il patrocinio di Francia. Il Mazzarino già nell'animo suo ricusava di aderire a questo patto: pure dissimulando faceva andare le pratiche a rilento, e chiedeva una malleveria per i mille uomini che correvano il rischio di essere condotti al macello; poi pretendeva che si palesasse la trama ad un alto personaggio in Genova, e con lui si concertasse ogni cosa. I due Questa non potendo soddisfare a quest'ultimo patto, furono dal cardinale licenziati con buone parole, collo scarso donativo di cinquecento scudi, e con lettere al Balbi, in cui lo ammoniva di perseverare nelle manifestate inclinazioni sino a tempo più opportuno. Non è da dire come di ciò si disgustassero il Balbi, ed i Questa; il primo se ne andò a Milano; e i fratelli Questa rimasero nascostamente in Genova per qualche tempo: di essi lo Stefano, veggendosi deluso d'ogni sua speranza, abbracciò il partito di chiedere l'impunità per se e pel fratello, e di rivelare agli inquisitori di stato l'ordita macchinazione. A richiesta

dalla repubblica il governatore di Milano ordinò la cattura di Giampaolo Balbi, che colà dimorava in allora: questi statone avvertito per tempo, si condusse celeremente nello stato veneto, e di là recossi in Isvizzera.

Gli inquisitori di stato condannarono il contumace Balbi alla pena capitale, gli confiscarono tutti i beni, ne mandarono i figliuoli in esilio, e vollero che nel muro del palazzo sotto la torre s'infiggesse una lapide che ne infamasse eternamente il nome. Ciò accadeva nel 1649. L'anno dopo, uno Stefano Raggio, distinto in Genova per nobiltà di natali, e per esimie doti di mente, e di cuore facendo aperte doglianze perchè un suo figliuolo era stato per lievi cagioni mandato in esilio, venne arrestato ad istigazione del doge Jacopo de Franchi, suo acerrimo nemico. Tre nobili deposero ch'eran stati indotti dal Raggio a tentar novità: e sebbene non adducessero alcuna prova della loro calunniosa deposizione, tuttavia l'odio aristocratico ottenne che il Raggio fosse torturato nel modo più barbaro, e quantunque fra i tormenti egli sempre attestasse della sua innocenza, e ne chiamasse Dio in testimonio, ciò non di meno fu condannato nel capo: i suoi beni vennero confiscati; i suoi figliuoli soggiacquero alla pena del bando; ne fu spianata la casa, e nell'area ov'essa sorgeva, si piantò una lapide infamatoria. Stefano Raggio appena udita la sentenza spirò, perchè a sottrarsi ad una morte ignominiosa, con un coltello, che a caso ancor avea nelle tasche, erasi dato nove pugnalate nel petto. Il di lui cadavere fu esposto in sulla pubblica piazza, affinchè l'infima plebaglia pascesse gli sguardi nell'atroce spettacolo.

Mentre Genova di continuo insidiata dai forestieri, intendeva a conservare la neutralità armata, e con mezzi anche truci badava a reprimere gli interni nemici, il gabinetto di Madrid sempre intento ad umiliarla, ed opprimerla, suscitavale contro una nuova contesa che la metteva nello scompiglio, e nella desolazione. Ella, da circa sei secoli, era libera signora del mare ligustico; e come metropoli della Liguria vantava, non senza ragione, l'alto dominio sopra Finale. Con gravissimo danno di lei s'impadronivano della marca finalese i monarchi di Spagna, e ne ottenevano le investiture dagli Imperatori. La repubblica si querelava altamente dell'usurpazione; ricorreva per essere

reintegrata in quel dominio; e poichè i suoi reclami riuscivano tutti vani, ed ella non poteva vendicarsi, prese il partito di dissimulare il gran torto che le veniva fatto, e di aspettare qualche opportuna occasione di far rivivere i suoi diritti.

La Spagna, perchè i finalesi fossero contenti della sua dominazione, e si rendessero avversi alla repubblica, prometteva la costruzione di un buono, e comodo porto sulla loro spiaggia, da cui avrebbero essi ricevuto notevolissimi vantaggi. Ella divenendo ogni dì più povera, non poteva eseguire la sua promessa, e intanto per aver danari da Genova, rendevala certa che non avrebbe mai offeso in niun modo i suoi diritti di commercio. Fra questi diritti eravi quello che, secondo le antiche consuetudini, tutto il finalese marchesato dovesse ricevere il sale dall'offizio di s. Giorgio, e non per altre vie; locchè era pei genovesi una ricca vena di guadagni; ma gli spagnuoli permettevano che gli abitatori del Finale contravvenendo a quel diritto, traessero il sale dalle isole di Hieres, dalla Provenza, o da altri luoghi. L'offizio di s. Giorgio ne muovevano continue doglianze agli ambasciadori spagnuoli, che facevano i sordi, e l'abuso continuava senza ritegno; a tal che il ligure senato vedendosi nella necessità di usare la forza, fece armare alcune galere, e le spedì contro i legni contrabandieri, non pochi dei quali furono presi, ed alcuni mandati a fondo. I finalesi allestite alcune navi, si diedero anch'essi ad usare le rappresaglie, e n'erano assecondati dagli spagnuoli. I reciproci danni, e le mutue querele già duravano da otto lustri, quando nel 1652 gli abitanti di quella marca cresciuti di forze, e di ardimento, presero a corseggiare in tutta l'estensione del mare ligustico, a predar navi di Francia, ed approdare alla stessa costiera di Genova, ricusando di assoggettarsi alle leggi prescritte intorno alle cose marittime. Il senato allora più non rattenuto da nessun riguardo, diede ordini severissimi affinchè si reprimessero le insolenze dei finalesi; e subito si presentarono occasioni nel golfo della Spezia, ed altrove di mandare ad effetto quell'ordine con molta energia.

Or avvenne che il gabinetto di Madrid a persuasione del marchese di Carasena, governatore di Lombardia, con lettere del 10 febbrajo 1654, desse allo stesso marchese, e ai vicerè di Napoli, e di Sicilia l'ordine di bandire universale sequestro

su tutti i beni che i liguri possedessero nel milanese, e nei due reami di Sicilia, e di Napoli. Appena si ebbe notizia di un decreto così ingiusto, e barbaro, ne fu costernata non solo Genova, ma tutta Italia. Nello spazio di pochi giorni vennero carpite tutte le sostanze che avevano i liguri nei luoghi sopraindicati. Vedevansi, principalmente in Napoli, doviziosi mercatanti, e ricchi feudatarii caduti in brev'ora nell'estrema indigenza, trarsi dietro le famiglie che ignude, e affamate piangevano, e chiedean pane per la misericordia di Dio. Se ne spargeva il doloroso grido per tutto il mondo, e maledicevasi il nome spagnuolo. Il ligure senato, poichè le sue rimostranze alla corte di Madrid non erano bene accolte, pubblicò un editto, con cui permise a tutti i suoi sudditi di compensarsi dei danni ricevuti come meglio potessero. Vietò ogni comunicazione coi sudditi del re di Spagna, e il trasporto delle merci, e delle vittovaglie nelle terre lombarde. Richiamò in patria tutti i genovesi che militavano sotto i vessilli de' principi stranieri; proibì di estrarre dallo stato danari, ori, ed argenti; inviò ambasciatori a tutte le corti perchè fosse dichiarata la spagnuola barbarie; e frattanto spedì a Madrid Gian Francesco Sauli, in qualità di oratore straordinario, il quale vi ebbe il coraggio di esporre con mirabil franchezza le giuste lagnanze per l'immane ingiustizia, onde i genovesi erano colpiti. Il Re, ed i suoi ministri ne furono indotti a rivocare l'editto di confiscazione; ma i terrazzani del Finale poterono continuare nelle offese, perchè protetti dagli spagnuoli; proseguirono pure a violare i diritti di Genova, la quale ora li puniva, ed ora li tollerava per non irritare a suo danno i prepotenti governatori di Milano, dai quali di tempo in tempo venivano ripetute le sozze confiscazioni; e prima che Genova si levasse una spina tanto molesta, dovevano ancor passare molti anni.

Sopito appena questo fuoco, ecco sorgere una novella vampa, prodotta dalla boria delle onoranze, che era succeduta all'antica virtù. I cavalieri di Malta valorosi, e audacissimi sul mare, considerando se stessi come il baluardo più formidabile contro la potenza turchesca, erano saliti in tanta superbia che pretendevano andar di passo coi più grandi principi, e levavano rumore per le preminenze, che a conceder loro non si mostravano tutti disposti. Le genovesi galee più acremente le conte-

stavano alle galee di quei cavalieri; dal che nacquero varie gravi contese, ed infine i due collegii di Genova decretarono che ove la capitana della religione di Malta entrasse collo stendardo nel porto senza salutar quello della repubblica, fosse fulminata dalle artiglierie. Vollero ad un tempo che un tal decreto venisse notificato al Gran Maestro dell'Ordine, affinchè i suoi generali sapessero all'uopo come regolarsi. Tuttavia, addì 20 di novembre dell'anno 1655, tre maltesi galee, fra cui trovavasi la capitana collo stendardo della fortuna di mare, costrette da una procella, ricoverarono nel porto di Genova, salutarono le galee spagnole, e ricusarono di salutar la capitana della repubblica. Fu ad esso intimato, colle miccie sui cannoni, il tributare lo stesso onore alla bandiera ligure: il generale di Malta, poichè la procella in quel momento imperversava, piegossi al richiesto ossequio: uscì indi a poco, e aggirandosi bramoso di vendetta, s'imbattè presso Civitavecchia in una ligure nave, e insultandone il padrone, osò vituperarne la bandiera.

Pervenuto in Malta l'annunzio di ciò che era accaduto nel porto di Genova, se ne sdegnarono i cavalieri, e stabilirono per decreto che le galee maltesi avessero a correr sopra le navi liguri ovunque le incontrassero; d'allora in poi non si ricevesse nella loro religione alcun nobile genovese: decretarono inoltre che se la repubblica sequestrasse le rendite delle commende ne' suoi territorii, se ne procurasse il risarcimento sul suo commercio. Udite in Genova le risoluzioni di Malta, il senato, e i consigli armarono dodici galee, e quattro galeoni, dandone il comando ad Ugo Fieschi, perchè scorresse il Mediterraneo, ed agisse ostilmente contro le navi di Malta: per buona sorte non accadde nessuno scontro, e il sangue non contaminò una guerra che aveva un sì miserabile principio.

Tribolazioni molto più gravi, che non queste matte superbie minacciavano all'Italia, e specialmente a Genova. Un'orribile pestilenza che già infieriva nell'isola di Sardegna, nel Napoletano, nella Romagna, e in altre regioni della penisola, propagossi, verso la metà di giugno del 1656, nella valle del Bisagno; sicchè se ne sparse il terrore in Genova, ove i magistrati per preservare la città dal temuto flagello, o almeno per mitigarne i tremendi effetti diedero così pronti, e saggi provvedimenti, che mai più celeri, ed efficaci se ne diedero in altri municipii

assaliti da morbi contagiosi. Ciò nonpertanto il pestifero malore s'introdusse presto nella città mietendovi ad ogni giorno molte vite infino a che le fresche aure dell'autunno temperando le maligne influenze, cominciarono a scemare gli effetti della pestilenza; e non guari andò che i medici resero avvertito il governo della cessazione dello spaventoso flagello: nel principio di dicembre i consigli dichiararono libera la città, aprirono le comunicazioni con le due riviere, e diedero libertà al commercio. Si affollavano allora i cittadini al maggior tempio, e vi cantavano inni di ringraziamento.

Funesta illusione! Nella primavera del 1657, in mezzo ad una lieta calma, si udì che il contagio di bel nuovo ripullulava; gli abitanti più agiati fuggivano dalla città, vedendo com'esso imperversando si annunziava piuttosto colla morte, che colla malattia: assai presto a migliaja n'erano spenti, onde una confusione indicibile rendeva inutili le cautele benefiche già prese. Disertavano i magistrati nelle vicine ville: solo il magnanimo doge Giulio Sauli rimanevasi impavido, quantunque il fiero morbo fosse penetrato nello stesso palagio, e ne decimasse gli uffiziali, e le guardie. A rappresentare gli orrendi effetti dell'ineffabil disastro, e la strage immensa ch'iva facendo nel modo più miserevole, ci verrebbero meno gli acconci colori. Il savio, e generoso doge bramava pure di arrecare qualche sollievo a sì grandi calamità, ma ogni provvedimento riusciva indarno. Facea sibbene che i varii lazzeretti da lui di fresco stabiliti abbondassero d'ogni cosa necessaria: elargiva soccorsi a chiunque ne abbisognasse; non ometteva veruna diligenza perchè si conservasse il buon ordine; e quantunque già il palazzo pubblico si vedesse pieno di morti, pure voleva che ne stessero aperte le porte, e dava libera udienza a chiunque ne richiedesse. I lazzeretti rigurgitavano di moribondi, e di morti: venian meno i medici, i sacerdoti, gli infermieri, i farmachi, le provvigioni: vedevansi morti, o agonizzanti per le piazze, per le vie, per le case, per le scale: non s'incontravano che cadaveri malamente affastellati su carri e condotti a sepoltura. I frenetici tratti di cervello dalla furia del male, non di rado balzavano dalle finestre, o si uccidevano colle proprie mani, spettacolo fiero e compassionevole. Crescevano intanto siffattamente i cadaveri, che mancavano le braccia per seppellirli;

sicchè si pensò a consumarli innalzando cataste nei cortili, e nelle piazze, che circondavano di legna, di pece, e di altri combustibili; ma un'intollerabile puzza, e un fumo nocevolissimo consigliarono presto che quello non era modo idoneo a scemare l'orribil flagello. Ne fu dunque caricato un vecchio scaffo di vascello, al quale, rimorchiato in alto mare, si appiccò il fuoco. Dalla città si era il pestifero malore avventato a Chiavari, Rapallo, a Levanto, e ad altre circostanti terre. L'ottimo doge offerendo larghi stipendi ai medici, ed ai chirurghi forestieri per allettarli a venire in soccorso di tanti infelici, ne fe' venir molti, e principalmente da Marsiglia, che si mostrarono pronti a prestare l'opera loro, e ad incontrare qualunque pericolo. Le cose pigliarono un qualche miglior ordine negli ospedali, e nei lazzeretti, ma il contagio sempre inferociva, e inferocì per lo spazio di diciassette mesi, durante i quali perirono nella sola Genova circa settanta mila persone.

In tanta desolazione rifulsero begli esempi di pietà, e di volontari sacrifizi. Molti ministri degli altari, divenuti ministri degli infermi, si consecrarono ai più vili e pericolosi servigi; e lo stesso fecero molti laici delle varie classi dei cittadini, che tutti caddero vittime gloriose del loro ardentissimo zelo a pro dell'umanità languente. Non poche nobili donne si affaticavano anch'esse in opere misericordiose presso le misere appestate; e caddero pur vittime del loro sublime sacrifizio. La storia serbò particolarmente i nomi di due pietosissime dame, cioè di una Lomellino, e di una Laura Violante Pinello, le quali, recisi i capelli, e vestite di umile lino, coraggiosamente si rinchiusero nel lazzeretto di s. Colombano, e intrepide soggiacquero a quella morte che disprezzavano. In così tremendo conflitto tra un Dio sdegnato, e la creatura sofferente, aprirono una bella gara di zelo il ridetto Giulio Sauli doge, e Stefano Durazzo cardinale arcivescovo di Genova, i quali non abbandonarono mai la residenza, nè mai cessarono dal provvedere, il meglio che si poteva, alle urgenze dei cittadini, sicchè il loro esempio fu coraggiosamente seguito da alcuni dell'alta nobiltà, che si segnalarono con atti veramente caritativi.

Sin dai primi giorni in cui erasi appalesato il mal seme del contagio erano fuggite da Genova ventotto mila persone, e quando sul principio di dicembre del 1657 i cultori dell'arte medica

poterono dichiarare con sicurezza che lo spaventevol flagello aveva intieramente cessato di nuocere, rientrarono esse, ma in numero assai minore, perchè molte erano state colte, ed uccise dal pestifero malore anche nelle terre, ove si erano ricoverate. Non è a dire come i ripatriati profondamente si attristassero al luttuosissimo aspetto della città. Quanto fossero lagrimevoli i danni, anche nell'ordine dei patrizii, argomentare si può dai provvedimenti che tosto furono dati, affinchè gli affari non soffrissero interruzione. Un decreto del 5 dicembre di quel sciaguratissimo anno statuiva che si componesse il maggior consiglio di tutti que' patrizii che fossero pervenuti all'età di anni ventotto, solo eccettuati gli ecclesiastici, i cavalieri di Malta, e gli insigniti di altre militari religioni; ordinava eziandio che l'autorità del consiglio medesimo si estendesse ad eleggere i tre segretarii di stato, i cancellieri camerali, i magistrati di Corsica, della guerra, delle galee, dell'abbondanza degli straordinarii, e dei padri del comune; stabiliva inoltre che gli appartenesse la nomina del generale, dei capitani, del provveditore delle galee, dei rettori di Ventimiglia, Voltri, Pietra, Sassello, Pieve, e di altre giurisdizioni con che le proposte venissero dal minor consiglio approvate; secondo lo stesso decreto il così detto Seminario riducevasi al numero di cento membri, e si statuiva che, ogni anno, nel tempo del consueto compimento, si aggiungessero due nuovi nomi nell'urna degli estratti, finchè al prefisso numero di cento venti si pervenisse. A misura poi che si misurarono le piaghe, s'introdussero novelle variazioni nei consigli, e si avvicinarono, per quanto fu possibile alle instituzioni del 1576.

Mentre la pestilenza infieriva in Napoli, in Roma, ed in Genova, i pirati divenivano così potenti nel Mediterraneo, che il ligure commercio marittimo era pressochè intieramente distrutto, ed ogni sorta di traffico per terra trovavasi anche impedito pei tremendi effetti del morbo contagioso. A fine di mettere un freno alla prepotenza de'corsari barbareschi, allestivasi una flotta, di cui si dava il comando ad Ippolito Centurioni, ammiraglio genovese, che fece prove di grande perizia, e di molto valore, in varii scontri coi mori, ai quali pigliò diversi vascelli. Locchè aprì la strada ad un trattato di commercio, che si conchiuse cogli Stati piratici, e ad un altro che

venne poi stipulato col Gran Signore; la cui mercè i genovesi poterono rifarsi dei mali ultimamente sofferti, e compensarsi un poco dei danni incalcolabili che ad essi erano provenuti per la perdita di tanti grandiosi, ed ammirevoli stabilimenti, dei quali or ci torna in acconcio di fare un rapido cenno, prima di ripigliare la narrazione delle civili, e politiche vicissitudini a cui la Liguria soggiacque sino al tempo della sua riunione al Piemonte.

Dacchè il sobborgo di Galata, poi detto Pera, venne in podestà dei liguri nel modo che abbiamo superiormente narrato, la repubblica era poco a poco salita al più alto grado di ricchezze, e di potenza. Per la colonia di Pera i genovesi penetravano nel mar nero, acquistandovi Costrice, e spandendo i loro traffichi nella Valachia, e nella Moldavia. Quindi penetrando pel Danubio sino Chiliavecchia, ove fondavano una piccola colonia, si agevolavano il passo al Dniestero, e giunti alla città di Ackerman vi fermavano una nuova stazione al loro commercio. Stabilite queste sedi, volgevansi dall'opposta parte fra ostro, e levante; si aprivano traffichi in Eraclea, Amistro, e Sinope, agevolandosi così la via sino a Trebisonda, e Sevastopoli, nei quali luoghi ponevano i loro consoli, affinchè insieme coi Principi di là vigilassero all'osservanza dei trattati, e fossero presti alla protezione dei liguri mercanti. Postisi quindi a costeggiare il Fasi, giunsero nella Mingrelia, or chiamata Imereto, e acquistato il possesso di questa regione, la munirono qua e là di castelli, e di altre opere di fortificazione, come solevano fare nei loro nuovi possedimenti: volgendosi quindi alla Georgia, e fattivi non pochi acquisti, vi fabbricavano e popolavano di loro genti la città di Kubatscha nel Daghestano, donde si aprivano l'accesso al mar Caspio.

Oltre le anzidette diramazioni dedotte dalla colonia galatina, si hanno a noverar quelle che si diffusero nella Tauride, o Crimea, dai moderni appellata Gazaria: dai tartari, in potere dei quali era venuta nel 1237, i genovesi vi comprarono Caffa, e la fecero tale colonia, che divenne co' suoi traffichi doviziosa poco meno di quella di Pera: il doge Lionardo Montaldo, verso il fine del secolo decimoquarto la cingeva di nuove mura; ed era così fiorente, che i turchi la chiamarono Krim-Stambul, cioè Costantinopoli di Crimea. I liguri cominciando da Caffa a

frequentare i due seni di mare che da ostro, e da borea le stanno a' fianchi, stabilivano un'altra colonia in Soldaja, e considerando che la positura di Balaclava offeriva un ottimo punto per la comunicazione tra i due lati della penisola, ed anzi un acconcio ricovero per le navi del ponente, colà pure eressero una loro stanza, e molto bene la fortificarono.

Penetrando quindi in Gozia, vi fabbricavano l'inespugnabile Mankup, e sul confluente dell'Alma, intorno Batchi-Sarai, erigevano molte rocche, e sontuosi edifizii, le cui venerande rovine ne attestano ancora l'antico splendore. Lo stesso facevano nel seno settentrionale di Caffa, e nel punto in che l'Europa, e l'Asia fra loro si accostano mediante un promontorio che dilunga la Crimea nel mare, e la penisola di Taman che oppositamente gli si fa incontro: allettati dalla comodità di poter dominare il Mar Nero, e la palude Meotide, vi fondavano la colonia di Cerco, e nel Taman si raffermavano con molte opere di fortificazioni. Tutti questi progressi avvedutamente fatti dai genovesi furon cagione che la Crimea divenisse porto ed emporio alle navi che vi approdavano da Pera, e da Costantinopoli con le manifatture del ponente, e a quelle che con le gemme, e gli aromi orientali vi giungevano dalla Tana.

Primaria colonia dei liguri in Asia era appunto la Tana, e per essa diffondevasi il loro commercio al Volga, al Giaic, all'Oeso, e sin presso ai confini della China, ov'eglino soli, di tanti popoli europei, in quella età penetrarono. Furon anche i primi a tentare il golfo Persico: a varii luoghi di esso diedero i nomi di Malora, Corsiara, Cogorna, ed altri tali, introducendo nei medesimi il cambio delle itale merci con le indiche, le cinesi, e le persiche. Altre loro navi entrando per la palude Meotide nel fiume Cubano che deriva dal Caucaso, e salendo incontro alla sua correntia per ducento ottantamila passi, là appunto ove due minori fiumi vi mettono capo, stabilivano la loro colonia di Copa, e l'assoggettavano al governo di un console.

A regolare le ragioni commerciali di tanti, e così vasti stabilimenti si ordinavano due codici, uno detto consolato del mare, e l'altro *regole di Gazaria*, che per nessuna vicenda patirono mai cangiamenti, e mai non vennero meno. L'uffizio di Gazaria sopra le colonie inviava regolarmente i suoi consoli,

e podestà generali a Pera, e a Caffa, dai quali dipendevano gli altri magistrati delle colonie minori. Cotali stupendi ordini per l'amministrazione del commercio erano mantenuti, e difesi da marittime forze, quali appena potrebbero di presente mostrare le più grandi potenze. Prodigioso, e quasi incredibile era il novero dei legni che di continuo i liguri mantenevano per tutti i mari. Genova, e tutto quanto il littorale ligustico, potevansi considerare come non interrotto arsenale. Ogni marittimo villaggio aveva i suoi nautici architettori, e le sue costruzioni: le navi di Varazze, e del Finale erano sopra le altre in tanta riputazione, che i Principi forestieri si adoperavano diligentemente per procacciarsele. Dalle quali cose si vede quanto fosse florida la condizione della repubblica a que' tempi; ma quando le furono tolte le sopracennate colonie, quasi priva dei cardini che la reggevano, andò di giorno in giorno declinando; ed è facile il farsi un concetto del misero stato in cui trovavasi il suo commercio negli anni 1656, e 1657, di cui abbiamo testè accennato le orribili sciagure.

Per rifarsi in qualche guisa dei gravissimi danni sofferti, Genova da qualche tempo occupavasi ad istaurare il commercio orientale; ma per la gelosia di Francia, le sue pratiche a quest'uopo erano riuscite al tutto infruttuose. Or bramando vivamente di rinnovare le sue relazioni da lunga pezza interrotte colla Turchia, e di far ammettere la sua bandiera a Costantinopoli, il re Luigi XIV fece quanto potè perch'ella non ottenesse il suo intento. Le capitolazioni della Francia colla Porta Ottomana le davano il diritto di proteggere non solamente i pellegrini, ma eziandio i commercianti degli stati cristiani, che non avevano trattati di pace col Sultano. Il suo stendardo godeva del privilegio di servire ai medesimi di salvaguardia, ed essa perciò si opponeva a novelli accordi per cui le fosse tolto, o scemato quel privilegio, di cui grandemente si giovava. L'Inghilterra godeva di un'antica alleanza colla Turchia, ed avendone di fresco ottenuta la conferma, pretendeva di vendere il suo patrocinio agli olandesi; locchè indispettiva il gabinetto di Parigi. In mezzo a siffatte rivalità i genovesi, senza far rumore, ebbero la destrezza di ottenere una concessione inaspettata: il nobile Gian Agostino Durazzo, in un suo viaggio in oriente, intrapreso per qualche sua specolazione,

concepì l'idea di far riprendere alla marina, e al commercio di sua patria le amichevoli relazioni colla sublime Porta, affinchè i suoi concittadini potessero rimettersi in condizione migliore. Al suo ritorno in Genova palesò il suo pensiero al governo, il quale doglioso di vedere come dicadeva l'attività mercantile del paese, adottò con ardore il patriotico divisamento del Durazzo, che ritornossene in levante munito di ampii poteri; ed ebbe cura di recarvisi al seguito di un'ambascieria austriaca; onde la sua missione rimase nascosta. Avveduto e zelante com'era, seppe procurarsi validi appoggi. Un rinegato ligure che serviva di interprete al primo visir, conservando l'affetto alla terra natale, procurò che il Durazzo venisse cortesemente accolto dal visir medesimo, e stabilisse con lui una secreta negoziazione. Il trattato che erasi conceduto agli inglesi servì di modello. Il Durazzo, appena si sottoscrisse la convenzione, s'affrettò a ricondursi a Genova perchè fosse ratificata; e subitamente fu rimandato a Costantinopoli in qualità di ambasciadore, conducendovi con se un residente, un console per le Smirne, e portando ricchissimi donativi pel Sultano, e pei suoi ministri.

Quando l'ambasciadore di Francia ebbe notizia di quel trattato, si fece il possibile per impedirne l'esecuzione; e non essendovi riuscito, protestò altamente, non voler in alcun modo comunicare colla legazione genovese; ed anzi usò molti artifizii perchè non fosse ricevuta ad un'udienza solenne; ma fu ella accolta con grandissima pompa in Andrinopoli; e il Durazzo ritornò a Genova ben contento del successo di sua destrezza, per cui la sua patria potea godere gli stessi privilegii conceduti alla Francia, e all'Inghilterra dalla porta Ottomana. La repubblica vide allora rifiorire il suo commercio in levante; per alcuni anni stette in pace con gli stati vicini, e potè godere della domestica armonia. Nacquero sibbene tra lei, e Venezia piccole gare; ma furon esse di poco rilievo, e terminarono amichevolmente.

Se non che la quiete in cui, dopo tanti infortunii, si trovavano allora i genovesi, non potea durar lungamente. I principi d'Europa nudrivano una smania perniciosa di conquisti, mantenuta calda principalmente da Luigi XIV, il quale riempiva il mondo di una fama sanguinosa; onde non è meraviglia

se nella mente del duca di Savoja Carlo Emmanuele II bollivano anche desiderii smodati di allargamento: bramava egli ardentemente di acquistare la riviera ligustica occidentale; e siccome è raro che manchino pretesti da legittimare gli ambiziosi divisamenti, così il Duca ne colse uno per romper guerra alla repubblica. I pastori di Rezzo, piccola terra, suddita allora al cavaliere Cravesana vassallo della repubblica, avevano recentemente molestato la contermina terricciuola di Cenova, soggetta al marchese Del Maro vassallo del Duca. Giambattista Trucchi, barone di Levaldigi generale delle Finanze sotto Carlo Emmanuele, non si lasciò sfuggire quest'occasione di persuadere al suo Signore di muover guerra a Genova, nella speranza di illustrare il suo ministero. Egli era chiamato il Colbert del Piemonte: concepì il disegno di unire al principato d'Oneglia il territorio di Pornassio, a fine di aprirvi una strada più facile pel trasporto dei sali. Il Duca già sdegnato delle molestie sofferte per causa della violazione del suo territorio, bramoso di sottrarre i suoi sudditi dalle brighe, che le liguri terre, intermediarie tra' suoi dominii, ed il mare di Oneglia, opponevano al loro commercio, e sommamente cupido di allargare le sue frontiere, già piegavasi ad abbracciare il consiglio del Trucchi, quando giunse a Torino (1670) un Raffaello Della Torre nobile genovese, che gli diede l'ultima spinta. Era questi un giovane orgoglioso, e turbolento: dopo aver servito in qualità di paggio il Gran duca di Toscana, era ritornato a Genova; ed indi a poco avea fatto un giro per tutta l'Italia, dissipando le proprie sostanze, e immergendosi in ogni sorta di vizii: i giovani più rotti a lussuria lo carezzavano, e lusingavano le sue malnate passioni. Quando si ricondusse in patria avendo già scialacquato quasi tutti i suoi averi, vi commetteva in alto mare una ruberia, e poichè sapeva che la giustizia, cui era stato scoperto il suo delitto, volea farlo arrestare, se ne fuggiva: ed indi a poco era pronunziata contro lui contumace una sentenza di morte.

Risoluto di rendere il suo esilio fatale alla patria sua, si pose a stendere le fila di una terribile congiura in tutta la Liguria. Agitato poi dalla brama di vendetta, venne a Torino, sapendo che qua si tendevano insidie ai liguri: trovò modo di presentarsi al Duca, e di persuaderlo che appena le armi piemon-

tesi risuonassero sulla riviera, egli per mezzo de' suoi numerosissimi amici sovvertirebbe Genova, assicurandolo che il governo di quella città era sommamente odiato e il popolo disposto a mutamenti politici. Il Duca accolse volontieri le sue proferte, lo nominò capitano delle corazze; e intanto sottomise il di lui progetto all'esame del marchese di Pianezza, che dopo aver percorso una carriera luminosissima, godeva di un onorato riposo nelle sue terre. — Il progetto che vien proposto, disse questo novello Aristide, è ingiusto, e la guerra che ne seguirebbe, è contraria agli interessi dello stato. — In vano il marchese di Pianezza dimostrò con ragioni convincenti la convenevolezza, e la giustizia del suo avviso. Quelli che volevano la guerra, ottennero sgraziatamente il loro scopo.

Il Della Torre trasportato dalla gioja, vedendo che le cose andavano a seconda de' suoi disegni, a guisa di un novello Catilina già compiacevasi nella fiducia di sottomettere a' suoi capricci il ligure senato, di opprimere i suoi molti avversarii, e porsi sotto i piedi la libertà di sua patria. Nell'agitata sua fantasia già decapitava, proscriveva i più distinti nobili, e rovinava intiere famiglie. Partitosi presto da Torino giunse alle Mallare, ove coll'oro fornitogli dal duca di Savoja raccolse una banda d'uomini di mala vita, e di là con essi andò nella riviera di Levante: soffermossi nella città di Chiavari; ed indi scorrendo nelle terre degli stati di Parma, e Piacenza gli riuscì di adunar molta gente disposta a seguirlo nel suo iniquo attentato. Quello tra i suoi satelliti, in cui meglio si affidava era un certo Vicco, uomo di pessimi costumi, che procuravagli aderenti in Genova capaci, come lui, di qualunque nefandità. Secondo i presi concerti, nel dì della festa di s. Giovanni Battista si doveano mettere a scompiglio, e tumulto la capitale, e la città di Savona. Il Della Torre, col favore degli interni congiurati avrebbe trovato schiuse le porte di Genova dette di s. Simone, e dell'Acquasola; appena entrato co' suoi masnadieri sarebbe corso furiosamente per le contrade, avrebbe acceso una conserva di polvere, posti in libertà i carcerati, dato il sacco al tesoro di s. Giorgio, ai più sontuosi palazzi, e scannati i principali cittadini.

Mentr'egli stava disponendosi all'orribile scempio de' suoi concittadini, e alla rovina della repubblica, il duca di Savoja rac-

colto un piccolo esercito di tre mila fanti, e mille cavalli, ne dava il comando al conte Catalano Alfieri, capitano di conosciuto valore, commettendogli di condursi nel marchesato di Ceva, sui confini della repubblica, e di muovere quindi verso Savona, che dovea venire per sorpresa nelle sue mani. Il conte Catalano arrivò a Ceva nel dì 24 di giugno, ma caduto ivi ammalato, lasciò il comando di tutte le sue truppe al marchese di Livorno generale della cavalleria, il quale, invece di spingersi senza indugi infino a Savona, parve sospendere la sua mossa colla mira di ricevere notizie di quella piazza per mezzo di corrispondenti che colà vi aveva. Siffatto soprastamento, o colpevole, od imprudente, diè tempo a Gerolamo Spinola che era governatore in Savona, e omai conosceva la intenzione delle piemontesi soldatesche, di raccozzare le liguri milizie alla difesa de' varchi degli apennini, e di far giungere da Genova rinforzi per mare.

Queste disposizioni per una vigorosa difesa erano date dallo Spinola in seguito ad un avviso ricevutone dal senato, a cui il Vicco confidente del Della Torre avea discoperta la trama, indotto dalla speranza di quei grandi premii che la repubblica solea compartire ai rivelatori delle congiure. Raffaele Della Torre, avvertito che uno di sua famiglia, complice della cospirazione e capo di molti ribaldi che gli aderivano dentro la città, era stato arrestato, se ne fuggì nel piacentino; mandò un messo nella riviera occidentale, perchè informasse il conte Catalano della sua fuga, come pure della rivelazione di sua trama fattasi dal Vicco al senato, e sen venne a Torino, ov'ebbe generosa ospitalità, e vi si trattenne, finchè recatosi a Venezia, e commettendovi ogni più nera turpitudine, cadde sotto il pugnale di un sicario. Appena erasi egli allontanato dalla Liguria, si confermava in Genova la sentenza di morte già pronunziata contro di lui; si condannavano i suoi figliuoli a perpetuo esilio; si prometteva il dono di ventimila scudi a chiunque lo avesse dato vivo, o morto, ed erigevasi nella città di Chiavari una lapide con iscrizione latina, che infamasse la di lui esecranda memoria.

Sebbene lo Spinola avesse già preso le più acconcie precauzioni per la sicurezza di Savona, ciò nondimeno la capitale non era senza apprensione, giacchè il suo presidio non consisteva che in tremila uomini non molto bene disciplinati: fu perciò dato ordine

che si facessero pronte levate; si armarono tre vascelli da guerra, e si spedirono tutte le galee per proteggere la riviera occidentale. I principali nobili si assunsero il carico di difendere i più importanti posti intorno alla città. Marco Doria già erasi recato con una squadra di corsi agguerriti a Chiavari per sopprimervi un tumulto eccitatosi dai partigiani dell'empio Della Torre. Anche i nobili della Corsica, tostochè seppero le insidie ordite contro la Liguria, raunarono diverse compagnie di prodi isolani a proprie loro spese, e le spedirono a Genova sotto la scorta dei loro figliuoli, e dei loro fratelli più esercitati nel mestiere delle armi.

A siffatti apparecchi il ligure senato ne aggiunse ben altri di non minore importanza. Per tenere a freno i bisagnini ed i polceveraschi, ed anzi per animarli alla difesa dello stato, mandò nelle loro valli, e nelle vicine montagne due commissarii, che furono Giambattista Gentile, e Marco Doria: accrebbe ancora il numero delle galee per meglio proteggere le città marittime. Frattanto i più doviziosi gentiluomini, e varii opulenti cittadini raccolsero compagnie di soldati, facendo gli opportuni dispendii per mantenerle, imitando così la generosità del giovane principe Gioanni Andrea Doria, che allora offerì la sua persona, le sue sostanze, e tutta la sua influenza per servizio della patria. Gli spontanei donativi, che all'esempio di lui si fecero in quella occasione, furon così liberali, che nello spazio di pochi giorni si raccolse pei bisogni della guerra imminente la cospicua somma di tre milioni di lire, e trovaronsi armati di tutto punto sei mila fanti per la difesa della metropoli. Anche le donne vollero contribuire a vantaggio dello stato, offerendo al governo i loro più preziosi ornamenti.

Tra i soccorsi pervenuti a Savona, trovavasi un reggimento di soldati corsi, comandato dal corso Pietro Paolo Restori, capitano che era venuto in molta stima per aver militato con sommo valore sotto i veneti stendardi nelle guerre di Candia. Il marchese di Livorno adunque, saputo l'arrivo del prode Restori a Savona, e informato dei preparativi di gagliardissima difesa, che vi si erano fatti, ritirossi verso la Pieve, ove a lui si riunì il conte Catalano, ch'erasi riavuto dalla sua malattia. Pieve colta all'impensata, aprì le porte. Il Catalano vi ricevette un rinforzo di cinquecento fanti mandatigli da Mondovì: stanchi

eglino di una rapida marcia fatta per deserte ed aspre montagne, non vollero più agire; e dopo qualche riposo si diedero ad ogni sorta di atti indegni: il loro mal esempio fu seguito dagli altri militi dell'esercito subalpino. L'Alfieri per ricondurli all'obbedienza adoperò tutti i mezzi che erano in lui, ma senza frutto: ed anzi la diserzione delle sue truppe era tale che in ogni dì a centinaja andavano impunemente ad incorporarsi alle schiere della repubblica. Per maggiore infelicità i due capi Alfieri, e Livorno vivevan fra loro discordi; e il Duca mandò il suo zio Gabriele di Savoja, figliuolo illegittimo di Carlo Emmanuele I, affinchè riconciliasse que' due capitani, e mettendosi alla testa dell'esercito, ristorasse la militar disciplina. A questo fine egli andovvi con un rinforzo, che, secondo le memorie del tempo, era di dieci mila fanti, e mille cavalli.

Il Duca, per impedire la diserzione de' suoi soldati, e stimolare i capitani a caldamente adoperarsi perchè fossero conservate a numero le loro compagnie, decretò un premio di cinque per cento sullo stipendio in favore di coloro, che per due consecutive rassegne le avrebbero in numero compito; e per converso una proporzionata diminuzione a quelli che non le avrebbero allo stesso tempo nella prescritta interezza: stabilì inoltre che la compagnia menomata di trenta uomini, farebbe cadere in riforma il capitano, ove però accidenti di guerra non potessero giustificarne il vuoto. Ora D. Gabriele divise le sue forze in due corpi; di cui uno si indirizzò ad Oneglia, minacciata dai liguri; l'altro mosse verso Roccabarbena, per isparpagliare alcune bande nemiche, che vi si erano trincerate: questo, postele in fuga, occupò Zuccarello, e Castelvecchio. Ambedue dovevano ricongiungersi nella pianura di Villanuova; ma gli abitatori della riviera levatisi a stormo, resero tanto più difficile quel raccozzamento, in quanto che le schiere non operavano di consonanza: la schiera di Zuccarello soprastava, mentre l'altra di Oneglia, procedendo a Villanuova, era assalita di costa dalle nemiche popolazioni, e costretta a rinculare; questa procurò tuttavia d'insignorirsi di Porto-Maurizio, dove sarebbe stata più in grado di riunirsi con quella di Zuccarello; ma non essendone spalleggiata, corse pericolo di trovarsi avvolta in vicinanza di Stellanello, e risolvette allora di ritirarsi per la Briga. Lasciati ottocento uomini di presidio in Oneglia, intraprese la

sua ritirata, cui non potè mandare ad effetto senza gravi perdite. La schiera di Zuccarello, dov'ella avea dovuto sostarsi aspettando munizioni, determinò infine di raggiungere la pianura a Villanuova: posto un retroguardo, si avanzò badaluccando sino a Garlenda, ed ivi si ristette anche per avere notizie di quella di Oneglia. Intanto i liguri si disposero ad assalire Castelvecchio: già da due giorni quella schiera comandata dal Catalano stanziava in Garlenda, allorchè inquieta sulla sua ritirata, si appigliò al partito di retrocedere a Zuccarello, donde ignara sempre della sorte della prima, volle ascendere i gioghi di s. Bernardo, che sorgono a ridosso di Garessio; trattenuta nella sua mossa al ponte di Erli, occupato da un grosso di genovesi, fu costretta a far ritorno a Castelvecchio col favor della notte: prontamente il Restori prode, ed accorto generale della repubblica strinse in quel luogo le truppe del conte Alfieri per modo che non vi potesse penetrare alcun soccorso di viveri, nè di soldati; e diffatto un corpo di piemontesi, alla cui testa era il conte di Piossasco, venuto da Garessio per porgere ajuto alle soldatesche rinchiuse in Castelvecchio, fu posto in fuga, e l'intrepido Alfieri che all'appressarsi del soccorso erane uscito, fatte indarno prove stupende di valore contro un'oste numerosa, che erasi riparata con triplici barricate, rientrò nella piazza.

Correva il quinto giorno d'agosto del 1672: da parecchi dì l'aria era infuocata: i pozzi, e le cisterne del luogo così mancavano d'acque, che il Catalano stesso ne pagò cinquanta lire una secchia: si narra che non pochi de' suoi, travagliati da una sete mortale, si aprissero una vena, e, orribile a dirsi! bevessero il proprio sangue. L'ultimo eccidio soprastava ai difensori di Castelvecchio: l'Alfieri abbracciando quell'estremo partito, a cui si appigliano i più valorosi, chiamò a consiglio i principali de' suoi compagni d'armi, e con generoso discorso li confortò ad uscire di notte tempo, e a schiudersi il passaggio tra l'esercito genovese, comunque forte per numero, e baldanzoso pei prosperi successi. Le energiche parole del Catalano non riuscirono vane: uscì egli seguito da' suoi prodi soldati: assalì di notte i nemici trincerati per aprirsi il varco trammezzo ai loro battaglioni, la resistenza dei quali fu così ostinata, che caddero molti dei subalpini, tra i quali si noverarono varii distinti uffi-

ziali superiori, cioè il conte La Trinità, il conte d'Envie, il marchese Del Carretto, i cavalieri di Morozzo, di Cavorre, e di Porporato. Il marchese Parella, cui dal Catalano era stato commessa una parte della fanteria, si trovò costretto a rincastellarsi, ed arrendersi a discrezione. Dal generale Restori fu trattato con dimostrazioni di stima; ma i vincitori subalterni svaligiarono i vinti, ch'erano mille trecento, e legati due a due scalzi, in camicia, squallidi di sudore, e di polvere, intrisi di sangue, li mandarono in Albenga. Quivi al miserando aspetto di così malconci prigioni s'impietosì l'animo di tutti i cittadini. Per disposizione del senatore e generale Durazzo loro vennero apparecchiati quartieri nelle chiese, e nei conventi con provvisioni di viveri, e prontamente somministrati di vino, ed acqua, essendo incredibile la sete che li tormentava. Il Parella, e gli altri uffiziali ebbero alloggio in un palazzo, dove a spese del pubblico furono d'ogni cosa, che loro abbisognasse, lautamente provveduti.

La intiera sconfitta de' subalpini lasciò i liguri padroni della riviera: la valle di Oneglia si sottomise senza cimento. Genova, ricevuto l'avviso della splendida vittoria, si dava in preda ai tripudii, ed all'ebbrezza. I cittadini, affollandosi dinnanzi al palazzo della Signoria, con festose grida applaudivano al senno regolatore di quella guerra, ed al valore dei liguri condottieri. Dopo i tripudii, il senato pensava alle ricompense: con lettere di onorevole gradimento lodava le azioni del Durazzo e degli altri generali che avevano così bene indirizzate, e sostenute le fazioni: mandava collane d'oro di vario valore secondo la proporzione del merito, e del grado ai primarii uffiziali, e ne venivano ornati Restori, il quale ebbe altresì accrescimento di stipendio, Fedriani, Vincentello e Alfonso Gentile, Regesta, Ornani, e Coltellazzo capitano delle cerne di Villanova, le quali si erano, fra tutte le milizie, con singolar bravura segnalate.

Il duca di Savoja fieramente irritato della sconfitta de' suoi, affrettossi a risarcire i gravi danni ricevuti colla leva di nuove genti. Aveva già dal mese di luglio decretata quella del reggimento Masset composto di dodici compagnie; aveva pure accresciuto di nuovi militi il rimanente delle schiere nazionali. Dopo quella sventura formò tre altri reggimenti di seicento uomini ciascuno; il primo sotto il comando del colonnello Lulliu

che nel 1674 prese il nome di Saluzzo; e il secondo sotto gli ordini del colonnello Lascaris, composto di Nicesi, che fu poi chiamato della marina: il terzo di stranieri, sotto la direzione del colonnello Fassati: una convenzione col duca di Baviera gli assicurò inoltre un rinforzo di mille settecento uomini; ed in quella medesima occorrenza venne creata la compagnia degli uomini d'arme del duca ereditario. Carlo Emmanuele, riordinato così il suo esercito, bramosissimo di trar vendetta dello smacco ricevuto a Castelvecchio, cangiò il disegno delle belliche operazioni: la sedia della guerra fu nello stesso tempo recata al centro, e alle due estremità della costa occidentale della Liguria: sei mila uomini furono destinati ad attraversar gli appennini per le gole dell'Erro, e dell'Orba; quattro mila a varcar le alpi pel colle del Pisso, e a scendere sopra Oneglia, per troncare la comunicazione sulla via detta la Cornice; un terzo corpo di pari numero, venendo da Sospello tra il Roja, e il Bevera, dovea piombare su Ventimiglia. La prima schiera, sottoposto Sassello sull'Erro, addirizzavasi ad Ovada: il varco a questa terra era stato schermito da una trincea, che fu dalla parte detta dei cappuccini cannoneggiata: il nemico, astretto ad incastellarsi, apparecchiò nell'entrar del villaggio due mine, di cui lo scoppio costò la vita a quattrocento piemontesi. Il castello spinto all'estremo chiamò i patti, e la fortuita accensione di alcuni barilioni di polvere rinnovò la sovracennata catastrofe avvenuta all'entrar della terra.

Le bocche di Rossiglione, di Bisio, e di Bomorto si trovavano difese dalle liguri soldatesche: fu scelta quella di Bomorto per aprirsi un tragitto alla riviera; ma un grosso di genovesi ne impedì vigorosamente il passaggio. La schiera mezzana assalì con frutto le trincee dei liguri al colle del Pisso: la città, e la valle di Oneglia furono immantinente sgombrate; ma eglino si fecer più forti dentro Porto-Maurizio, per consuonare colle folte genti, che avevano a Ventimiglia. L'ultima schiera destinata ad insignorirsi di questa città, venne rattenuta dai castelli, e dal borgo della Penna, ov'erano buoni presidii genovesi: saggiò indarno per due volte di sforzarli: gli abitatori dalle soldatesche puntellati, opposero sempre una resistenza superiore a' quei replicati sforzi dei piemontesi. Un grosso di sei mila genovesi del presidio di Ventimiglia operò eziandio una diversione

Digitized by Google

nella valle laterale del Nervia, e s'impossessò di Dolceacqua, di cui assalì il castello: gli assediatori fatti conscii della caduta di Ovada, abbandonarono l'impresa nell'ora che un soccorso di mille uomini, varcato a Breglia il Roja, si approssimava alla piazza. I subalpini ributtati dalla Penna, s'erano trincerati al Brecco: avuta la notizia della partenza d'una porzione del presidio di Ventimiglia, tentarono ancora una volta di espugnare il varco della Penna, per mettervi l'assedio, e non furono più felici di prima.

Frattanto D. Gabriele di Savoja stava facendo rapide conquiste verso la parte di Lombardia. Ovada fu presa dopo un tedioso assedio. D'altro canto Oneglia venne ricuperata, e Sassello cadde in servitù a malgrado degli sforzi de' liguri generali: di essi per altro il Prato s'incocciò a non abbandonare le città della costiera in mano dei duchesch, quantunque avesse avuto replicati ordini d'imbarcarsi, e andare ad unirsi alle liguri forze che militavano verso la Lombardia. Invece di obbedire ei fece ritornar vuote le galee, mandando al senato una esplicita giustificazione di sua condotta, la quale non dispiacque, per la considerazione che un condottiero di truppe senza un potere discretivo non può alcune volte accomodare gli eventi delle cose alle circostanze che d'ora in ora cangiano d'aspetto, e divengono al tutto differenti nelle belliche operazioni.

I piemontesi proseguivano con ardore le ostilità, mentre il Papa, e il Re di Spagna si intromettevano con tutto lo zelo ad aggiustare le differenze tra la repubblica, e il Duca, per impedir che le fiamme della guerra si diffondessero nel rimanente dell'Italia: ma fu per opera del Gomont, inviato francese, che si pose l'ultima mano a quest'opera di riconciliazione. Carlo Emmanuele, persuaso da lui, e informato che i genovesi facevano grandi apparecchi per sostenere la guerra, consentì opportunamente ad una tregua, foriera del trattato di s. Germano: vi acconsentì eziandio il ligure senato. Si restituirono da ambe le parti i luoghi occupati, e i prigionieri: il re di Francia alli 18 di gennajo del 1673, impose i capitoli di un accordo definitivo, secondo i quali la tregua si dovesse cambiare in pace; niuna delle parti pretendesse rifacimenti di danni, o di dispendii; il commercio fra i sudditi dei due stati fosse intieramente ripristinato; si eleggessero nello spazio di due mesi i giu-

dici per le differenze tra i luoghi di Cenova, e Rezzo, Ormea, e Pieve, come anche per quelle relative alle alpi Viozene, a Briga, Triora, Pornasio, e ad alcuni altri luoghi; e se in termine dei due mesi le parti non avessero eletti i giudici, spettasse al Re l'elezione. Così avea termine una terribilissima lotta, che era sorta per le contese dei mandriani di due miserrime bicocche. Nel 1674 secondo gli accordi dell'anno precedente, e per mandato di Carlo Emmanuele, e della repubblica, il Gomont elesse giudice delle controversie l'università di Ferrara. Colà il Duca spedì i suoi plenipotenziarii nell'aprile di quell'anno: vi spedì pure i suoi, alquanto più tardi, la repubblica: se non che vi insorsero alcune contenzioni, perchè in quell'università essendovi due corpi separati, cioè il collegio dei dottori, e i lettori dello studio, i deputati del Duca pretendevano che la decisione si dovesse rimettere ai lettori dello studio; e i deputati di Genova volevano che l'affare si decidesse dal collegio dei dottori: onde rimase tutto sospeso: intanto ai 12 di giugno del 1675 morì Carlo Emmanuele II, e pel suo figliuolo che trovavasi in minor età, assunse le redini del governo la di lui consorte Giovanna Battista, ultimo rampollo della famiglia di Savoja-Nemours, che non molto indugiò a far rivedere un iniquo processo instituito tre anni prima contro il prelodato Catalano Alfieri, e il marchese di Livorno. In questa misera terra, ove i personaggi di gran merito sono per lo più bersagliati, ed oppressi dalla malvagità, e dagli intrighi d'uomini di poca levatura, interveniva anche troppo che gli invidiosi della gloria del Catalano, con le loro male arti ottenessero contro di lui una capitale sentenza; la quale non era eseguita, solo perchè il suo grave cordoglio, e l'avanzata età gli troncarono in pochi giorni la vita. Il Livorno, avvegnachè emolo antico di lui, come già s'è detto, pure sdegnavasi di così ingiusta sentenza, e pubblicava uno scritto in favore dello stesso Alfieri, in cui diceva cose acerbe, ma vere contro i vili accusatori; locchè facea colpo non di giustizia, ma di odio, e anch'egli veniva condannato alla pena capitale, da esso evitata, perchè il vecchio marchese di Pianezza, suo padre, costringevalo a fuggirsene in Francia. Or dunque, rivedutosi con ogni serietà il processo, fu dichiarata l'innocenza del Catalano, ed eziandio quella del Livorno. Il di lui figliuolo Carlo venne ristabilito nel pos-

sedimento de'suoi beni, e dalla Duchessa reggente inviato ambasciadore in Inghilterra.

Sembrava che la pace negli stati della repubblica e in quelli della corte Sabauda dovesse durar lungamente: così non fu. Torbide nubi offuscarono presto in Piemonte il sereno dei primi anni del governo di Giovanna Battista, perchè levossi una guerra tanto più atroce, in quanto che era fatta contro i proprii sudditi (vedi *Mondovì*); e Genova dopo due lustri di quiete, era minacciata di nuove, e più fiere tribolazioni, perchè in questo periodo di tempo l'ambiziosissimo Luigi XIV abbracciando in suo pensiero la dominazione di tutta Europa, vedeva di mal occhio che i genovesi perseverassero in una certa devozione verso la Spagna, e voleva trovare appigli, o per una subita conquista che soddisfacesse al suo orgoglio, o per una vigorosa dimostrazione che soddisfacesse alla vendetta.

Siccome la mente di Luigi era ubertosissima nel trovar pretesti per cavillare contro le nazioni, cui voleva soggettarsi, o per ottenere i suoi perfidi disegni, avea cura di valersi d'uomini che fossero anch'essi maestri di cavillazioni, così mandò ambasciadore in Genova il Saint Olon coll'ordine di cercare appicchi per dolersi del contegno della repubblica verso la corte di Francia, e per farle domande, a cui ella non avrebbe potuto accondiscendere, a fine di potersi vendicare dei rifiuti con qualche apparenza di giustizia. Il Saint Olon cominciò lagnarsi altamente che i liguri prestassero segretamente ajuti alla Spagna; addimandò che a Gian Luigi Maria Fieschi venissero restituiti i beni statigli confiscati per causa della congiura fliscana; chiese che la Francia avesse facoltà di stabilire un magazzino del sale nella città di Savona per uso del presidio di Casale; impose alla repubblica di disarmare quattro galere, che di fresco erano state costrutte. A tali indiscrete, ed anzi ingiuste domande il Saint Olon aggiunse diverse accuse contro la repubblica, le quali tuttochè ridicole, e false, giovarono al suo perfido intento: si lamentò che Genova fosse parziale al ministro di Spagna; che i domestici della legazione francese fossero maltrattati dai cittadini; e che questi parlassero male dei francesi.

La repubblica ben vedendo dove mirassero le doglianze, le accuse, e le esigenze del Saint Olon, ordinava a Paolo De Ma-

rini suo ambasciadore a Parigi, che si procurasse un'udienza dal Re a fine di renderlo persuaso della necessità in cui erasi ritrovata di costrurre le quattro nuove galere perchè i corsari algerini più del consueto infestavano il mare, di dimostrargli i gravi danni che sarebbero provenuti all'offizio di s. Giorgio dallo stabilimento del chiesto magazzino del sale in Savona, e di accertarlo della venerazione con cui Sua Maestà era da tutti i pacifici genovesi riguardata. Ma Luigi XIV, che pur si piccava del titolo di Cristianissimo, ricusò di ricevere il De Marini, diede ingiusti ordini a' suoi capitani di marineria, in forza dei quali s'impadronirono essi di un ligure vascello carico di mercanzie di gran valore, e ne fecero prigionieri il patrono, e i marinai. Prevedendo maggior tempesta, si rivolse la repubblica al Re d'Inghilterra, pregandolo a volersi interporre in di lei favore, e ad ottenere il richiamo del Saint Olon che soffiava su tutti i carboni, e poteva levare qualunque vampa per cose di nessun momento. Milord Preston ambasciadore in Francia, sollecitato per quest'effetto dal Monarca inglese, non mancò punto degli opportuni amicali uffizii, i quali parvero ottener favorevoli successi, posciachè Luigi rivocava l'ordine delle ingiuste rappresaglie, e più non facea motto nè delle controversie pel sale, nè dei sospetti per le nuove galee: dava anzi lo scambio al Saint Olon, surrogandogli il signor di Juvigny, uomo, come egli diceva, di natura molto mite, e voglioso di mantenere la quiete anche dove fossero state inclinazioni di guerra.

Per queste dimostrazioni pacifiche la repubblica confidando che il re Luigi si fosse distolto dai sinistri concetti, licenziò molte delle sue truppe, e cedette anzi al console francese una grossa quantità di munizioni da guerra pel servigio della regia armata. Questa era vana fiducia: all'aprirsi della primavera del 1684, il senato seppe che nei porti di Provenza si facevano grandi apprestamenti navali; e seppe dappoi che quel gran nembo si adunava a' danni di Genova dal Re, il quale ad ogni costo voleva tirar vendetta dello sfregio fatto al suo stemma soprastante alla porta del palazzo dell'ambasciata, ch'erasi trovato tutto lordo di fango: sebbene ognuno fosse persuaso che quello sfregio fosse stato fatto d'ordine dello stesso Saint Olon prima ch'ei partisse da Genova per accrescere il numero degli appicchi: e quantunque il senato promettesse le più compiute soddisfazioni

ogni qualvolta gli riuscisse di scuoprire i rei, dei quali si metteva in traccia, ciò nondimeno il Re continuava a mostrarsi sdegnato e pronto ad una fiera vendetta.

Un gran timore ingombrava dunque gli animi di tutti: il senato risolvevasi a riattare i ripari di Genova, e di Savona; accresceva il presidio di queste piazze; mandava a Napoli per le galee di Spagna; chiedeva un soccorso di fanti al governator di Milano; e intanto implorava la mediazione del Sommo Pontefice, e del Re d'Inghilterra. Luigi XIV dissimulava ancora i suoi perfidi proponimenti, e ancor dava segni di piacevolenza, quando alli 17 di maggio del 1684 comparve a veduta di Genova la forte sua squadra. Più tremendo apparato di guerra non aveva da assai tempo solcate le acque della ligure marina. Quattordici vascelli, due fregate, venti galere, dieci palandre da gettar bombe, due brulotti, otto bastimenti da trasporto, dieci felucche, e cento legni di vario nome carichi di munizioni d'ogni genere schieraronsi dalla Lanterna sino al sobborgo del Bisagno, cioè dall'uno all'altro capo della città. Seignelai, ministro della marina, era venuto egli stesso a dirigere la spedizione: Du-Quesne erane sibbene il capo, ma dovea con suo disgusto agire secondo le inspirazioni del ministro: chiese questi primamente ai genovesi che gli abbandonassero le quattro nuove galere, spedissero quattro senatori ad implorare dal Re il perdono delle offese fattegli dalla repubblica, e loro non concedette che poche ore per rispondere a siffatte intimazioni. La pubblica indegnazione, il sentimento patriotico della nazionalità sostennero il coraggio del governo: le oltraggiose condizioni non furono accettate; e subito le palandre cominciarono il bombardamento. Nuove e sempre più dure proposte, che d'ora in ora iva facendo il Seignelai, interrompevano sole il gettar delle bombe sulla città. Il fiero ministro della marina alle prime esigenze intollerabili, ne aggiunse ancor una; domandò seicento mila franchi per le spese della spedizione, e il libero passaggio del sale attraverso di tutto il ligure territorio: il senato ricusò di accondiscendere all'ingiusta domanda; e le palandre ricominciarono il bombardamento, che apportò indicibili guasti alla città, e pose nella più grande costernazione gli abitanti: tuttavia non si smentì la risoluzione di non cedere alla violenza, sebben molti per sottrarsi ai terribili scoppi delle bombe rifuggissero in sul-

l'alture, e il doge si ritirasse all'Albergo dei poveri sopra una eminenza, ove fu trasportato il tesoro di s. Giorgio. Nella gran confusione che regnava dentro la città, vi accaddero alcune violenze, e vennero saccheggiate alcune abitazioni di francesi: disordini che in quei terribili momenti non si potevano impedir dal governo.

Dopo quattro giorni, la squadra cessò dallo scagliare i suoi fulmini: il Seignelai fece sbarcare le truppe da lui condotte, e le divise in due colonne: una di sei cento uomini comandata da un prode condottiero, fu destinata a dare un finto assalto a levante della città: l'altra, composta di due mila cinquecento uomini, era comandata dal duca di Mortemart, che sotto di lui aveva un luogotenente generale, e due capi di squadra. Lo sbarco si fece nel lato occidentale al di là del magnifico borgo di s. Pier d'Arena. Assalirono questo borgo; ma vi trovarono una così viva resistenza, che molti di essi caddero morti o feriti; tra i morti fuvvi un capo di squadra; tra i feriti il signor d'Amfreville, che dirigeva il falso assalimento. Un capitano di vascello, ed alcuni uffiziali vi rimasero prigioni degli assaliti. Siffatte perdite, e la vivacità della resistenza impedirono i francesi di proseguire il loro tentativo. Le popolazioni di s. Pier d'Arena, i Bisagnini, ed i Polceveraschi, accesi di patria carità, venivano a torme per esterminare gli empii aggressori, i quali ebbero presto l'ordine di rimbarcarsi. Si ricominciò allora il bombardamento, che fu continuato per alcuni giorni; poi quando il Seignelai credette di aver fatto tanto male che bastasse a soddisfare la severità del suo signore, ritornossene in Francia; e la sua squadra disparve. Dopo la sua partenza si videro nelle acque di Genova le Ispane galee: lo spagnuolo governatore di Milano venne in persona a riconfortare i genovesi. La nemica squadra, che tuttavia signoreggiava il mare ligustico, vi si facea vedere di tempo in tempo; e catturando, o distruggendo i liguri legni, spaventava tutto il littorale. In mezzo a tanti disastri i genovesi potevano gloriarsi della loro costanza: le mura della loro città avevano gagliardamente resistito; l'assalto per terra era stato respinto con maravigliosa intrepidezza; se non che il pericolo da cui Genova erasi sottratta per allora, poteva rinnovarsi, e farsi anche maggiore. Il governo faceva bensì ristorare alcune fortificazioni, ed assoldava compagnie di fanti alemanni, o sviz-

zeri; ma ben conosceva l'inefficacia de' suoi provvedimenti per resistere a nuovi assalti; e vedea la necessità di ottener grazia dal suo superbo nemico. Aveva già impiegato i buoni offizii del Papa, e già il nunzio negoziava a Parigi. La repubblica offeriva di abbandonare le quattro galere, ch'erano state l'ultima causa apparente di tanta calamità: prometteva di inviare quattro dei più cospicui gentiluomini che portassero le sue scuse a Luigi XIV: ma con suo gran dispiacere seppe come la volontà di quell'orgoglioso Monarca era che il doge in persona e quattro senatori andassero davanti al suo trono per sentire da lui medesimo quali fossero le sue intenzioni. Egli imponeva che le ridette navi fossero tosto disarmate; si rimandassero le truppe di nuovo raccolte; e voleva soprattutto che i genovesi rompessero ogni trattato, ogni alleanza fatta in pregiudizio della Francia; richiedeva in fine che la repubblica soddisfacesse ai diritti dei Fieschi ricoverati alla corte di Parigi, e loro pagasse immantinente cento mila scudi a titolo di prima provvisione.

Così dure ed umilianti condizioni abbatterono gli animi di tutti i genovesi; e pensarono se vi fosse modo di potersene liberare. Ricorsero al re d'Inghilterra, che ricusò di adoperarsi a loro vantaggio in quest'occasione. Le altre Potenze non erano in grado d'impiegare la loro mediazione. La Spagna, per incoraggiar la repubblica ad una resistenza ch'era al disopra delle sue forze, le facea vane offerte più acconcie a comprometterla che a salvarla. Si trovò ella adunque nella necessità di cedere. Solo si convenne che il viaggio del doge, e dei quattro senatori a Parigi fosse regolato colla condizione, ch'essi rimanessero in carica sin dopo il loro ritorno a Genova, non avuto riguardo al termine ordinario delle loro funzioni. Si stipularono le indennità per le depredazioni, cui andarono soggette le case abitate da' francesi in Genova nei giorni del bombardamento. Il Re condiscese che la contribuzione, cui era in diritto di esigere, fosse applicata a ristaurare le chiese danneggiate dalle bombe, e lasciò che il Sommo Pontefice ne tassasse l'intiera somma, e regolasse il modo d'impiegarla. In fine, mediante cento mila scudi pagati al conte Fieschi, il Re consentì a più non intervenire nelle pretese di questa famiglia, e di lasciarne le decisioni ai tribunali competenti. Non ci arresteremo a narrare la particolarità del viaggio, e del ricevimento del doge

Imperiale Lercari, e dei quattro senatori. Luigi XIV, fierò di aver ottenuto un omaggio cotanto insolito, accolse i nobili viaggiatori con urbanità, e magnificenza. Così la pace veniva ristabilita; ma gli animi de' genovesi erano tuttavia agitati. Il doge al suo ritorno subì, al termine di sue funzioni, un' sindacato lungo, e procelloso.

Il Re di Francia, fatto consapevole che la repubblica proponeva un'alleanza al duca di Savoja, scrisse a questo principe che non gli conveniva di collegarsi con Genova, che era stretta da troppi vincoli verso la Spagna. Formavasi allora nel senato ligure un partito che, consecrandosi all'indipendenza della patria, divisava di scuotere ad ogni costo il giogo della corte di Madrid: un Durazzo, divenuto doge, erane il capo, e aveva ottenuto la preponderanza nei due collegii. A rincontro il partito spagnuolo aveva la maggioranza nel piccolo consiglio, che decideva gli affari: non potea per altro deliberare che sull'iniziativa dei collegii, che astenendosi di fare proposizioni sospette, impedivano almeno che si venisse a deliberazioni pericolose per compiacere allo spirito di partito. A questo tempo la sola politica dei genovesi era di non mischiarsi per niente in quella degli altri Principi. Ma è vero anche troppo che i piccoli stati non puonno evitare l'urto degli interessi che si agitano dintorno a loro. Invano la repubblica protestava incessantemente che voleva rimanersi neutrale; ella non potea conservare la sua neutralità senza trovarsi in grandi imbarazzi, e senza soggiacere a gravi sacrifizii.

Quando fu rotta la tregua ch'era succeduta alla pace di Nimega, l'Imperatore mandò in Italia commissarii che sotto pretesti di una guerra dell'impero, o più veramente sotto colore di assicurare l'Italia dalle invasioni francesi, imponevano contribuzioni ai feudatarii imperiali. Di questi feudatarii ve n'erano ben molti fra gli antichi nobili genovesi, i quali pagarono la loro quota com'era stata stabilita da Antonio Caraffa plenipotenziario imperiale: la repubblica in corpo possedeva anch'essa alcuni feudi posti nell'estensione del suo territorio; e per ciò fulle intimato di contribuire, e le si chiamarono somme esorbitanti. Il senato si adunava, e si adunavano i consigli per trovare il modo di schermirsi da tanto gravame: mentre speravano di alleviarselo col mezzo delle pratiche, munivano i

luoghi di Novi, e di Ovada, intorno ai quali si aggiravano gli eserciti composti di subalpini, di spagnuoli, e di tedeschi. Questi più degli altri appressandosi chiedevan danari, e parlando d'italiana tutela, minacciavano saccheggi, ed incendi; onde la repubblica per evitarsi maggiori mali disponevasi a pagar qualche somma al plenipotenziario Caraffa, quantunque il re di Francia le mandasse ambasciadori per esortarla a star salda, ed armarsi. In questo mentre giunse nel porto di Genova una squadra spagnuola, e anch'essa pretendeva tesori; se non che ben presto dovette partirsene, perchè appressavasi la gallica flotta; e i genovesi furiosamente si armavano per render vane le pretensioni, e le minaccie di Spagna: questa per vendicarsene facea mettere negli stati suoi il sequestro su tutti i beni dei liguri; e intanto pretendeva di esigere un supposto suo credito di cinquecento mila scudi pei sali finalini: il senato non lasciandosi muovere dalle ingiuste pretese, muniva frettolosamente i suoi porti, e chiedeva ajuti al Cristianissimo, che a difesa della repubblica faceva allestire in Tolone dieci vascelli da guerra; ma ella tra le paure delle armate spagnuole, e imperiali, tra le ambagi diplomatiche pensò di allontanarsi il nembo che la minacciava collo sborsare al commissario di Cesare venticinque mila scudi per tre feudi imperiali situati nel ligure territorio, e coll'obbligarsi a darne settantamila ai ministri spagnuoli, per la differenza del sale: sperava così di poter alquanto respirare: fu vana speranza: un'orribile procella ne affondò moltissimi navigli, e il commercio delle riviere ne patì incalcolabili danni: oltre a ciò, quietati alquanto gli spagnuoli, e gli alemanni, sorsero inglesi, ed olandesi a pirateggiare, sì che la navigazione del mediterraneo rimanevasi interrotta. Il ligure senato in condizione così critica non sapendo a chi ricorrere per ottenere che i suoi diritti commerciali, e il suo riposo fossero rispettati, rivolgevasi, con poco buon frutto, al re d'Inghilterra. Concedendo nuovo gravame d'uno scudo sopra il sale finalino a pro di Spagna, ottenne finalmente che fossero levati i sequestri sulle rendite dei genovesi nel napoletano, e nella Sicilia; e fece pure che si togliessero quelli fatti nella Lombardia, mediante lo sborso di cento mila scudi. Fu anche un bene che nel 1695 si componessero, per mediazione di Papa Innocenzo XII, le differenze che per le cagioni sopranarrate erano insorte tra Genova, e Malta.

A malgrado della pace di Risvich (1697) la repubblica non era priva di molestie recatele dagli imperiali, e dagli spagnuoli, che pure se le protestavano amici; e il secolo XVII dovea volgere al suo fine tra novelli strepiti. Per quel trattato, e per quello di Carlowitz, molti speravano che Luigi XIV volesse dare agli occhi del mondo il suo primo argomento di moderazione, e che tutte le potenze di Europa di comune accordo rinunciassero al pensiero di impegnarsi in nuove lotte: era vana speranza: quel Re sempre ambizioso volea far cadere nella sua famiglia tutte le corone di Spagna; e per ciò il secolo XVIII ebbe cominciamento colla terribile lotta conosciuta al mondo sotto la denominazione di guerra per la successione, la quale durò dal 1701 al 1713, e venne intrapresa da quasi tutte le potenze europee contro la casa di Borbone per contendere ad essa il retaggio di Carlo II, ultimo monarca del ramo austriaco di Spagna. Questi nel suo testamento segnato alcuni giorni prima della sua morte avvenuta il 1.° novembre del 1700, institul suo erede universale Filippo duca d'Angiò, in difetto di lui chiamò il duca di Berry suo fratello, poi l'arciduca Carlo d'Austria, secondogenito dell'Imperatore, e in quarto luogo il duca di Savoja. Le forze dell'Europa si unirono presto contro Luigi XIV che pretese di raccogliere tutta intiera quella ricchissima eredità pel secondo de' suoi nipoti, cioè per l'anzidetto Filippo duca d'Angiò, che tra i monarchi spagnuoli è distinto col nome di Filippo V.

I cannoni cominciarono a tuonare da due parti, cioè dalla Fiandra, e in Itália. I più grandi capitani vi si trovavano a fronte l'uno dell'altro, vogliam dire Catinat, Vendome, il duca di Savoja, ed il principe Eugenio con eserciti poderosi, composti di molte migliaja di fanti, e cavalli. A poco a poco la guerra dalle sponde dell'Adige, dove aveva avuto cominciamento, si spingeva su quelle del Po, e dell'Adda: poscia, perchè Vittorio Amedeo di Savoja, che dapprima coi francesi militava, e pei loro mali trattamenti voltavasi alla parte austriaca, la tempesta tornava a rumoreggiare fierissimamente in Piemonte, dove si apriva un bel campo di gloria alle armi subalpine, che vi acquistavano una riputazione tuttavia molto vivida, e fresca. Qui per ordine di Luigi XIV dovea stringersi d'assedio la città di Torino. Vittorio Amedeo assente vi aveva lasciato la sua fa-

miglia: la Duchessa di lui consorte chiedeva al senato di Genova che le desse per asilo la cittadella di Savona: il senato, che non era senza qualche sospetto, fece sapere alla Principessa che in Savona non eravi alcun alloggio in istato di riceverla in modo decente; e intanto le offrì per sua dimora o s. Pier d'Arena, o Genova. Ella accettò quest'ultima offerta. Ben tosto i francesi perdettero la famosa battaglia di Torino, e la Duchessa rientrò trionfante nella sua capitale. La pace fra tutte le parti belligeranti fermavasi nel 1713. Durante questo lungo, e sanguinoso periodo di storia, Genova godeva di una calma che la fortuna ricusava al rimanente d'Italia. Non già che non avesse qualche tribolazione da Spagna, dall'Imperatore, ed anche una qualche minaccia dalla Francia, di cui dolorosamente si ricordava; ma i tre colossi erano troppo seriamente alle mani tra loro per pensare a voltar l'armi contro ad essa, come forse bramavano: d'altronde il senato comportavasi allora con molto giudizio a seconda dei tempi, e non faceva nessuna dimostrazione di risentimento pei soprusi dei potentati; a tal che gli veniva fatto di comperare il marchesato del Finale dall'Imperatore Carlo VI, mediante lo sborso di sei milioni di lire. Se non che il contratto di vendita stipulato in Vienna il 20 d'agosto del 1713 riservò ai finalesi tutte le esenzioni, e tutti i privilegii che ad essi erano stati conceduti per l'addietro dagli Imperatori: e ciò diede motivo a varii litigii fra la popolazione, e la repubblica di Genova, i quali furono portati dinnanzi al consiglio aulico, e non ebbero fine, se non dopo diciannove anni, mercè di una transazione, di cui cessarono poscia gli effetti, quando pel trattato di Worms l'augusta Maria Teresa, non avuto riguardo alla vendita fatta dal genitore, cedette Finale al Sardo Monarca, che lo ritenne finchè per la pace di Aix-la-chapelle questo marchesato venne restituito alla repubblica, di cui seguì poscia le sorti.

Genova nel 1713 acquistava il ridetto marchesato, mercè della grande sagacità del patrizio Domenico Maria Spinola, che in qualità di inviato risiedeva alla corte di Vienna: conseguiva indi a poco dall'Imperatore gli onori reali, apponeva di diritto nelle sue insegne la corona regia, cui già di fatto vi aveva inquartata; ed esercitava come Principe assoluto la sovranità su quei municipii del dominio, i quali volevano far valere le an-

tiche dipendenze dall'impero per ischermirsi dal comportarla. Quei di s. Remo principalmente ricalcitrarono con ostinatezza; ma a misura che il tempo sanciva i diritti o acquistati, o usurpati dalla repubblica, le loro ragioni furono sacrificate, e quelle dell'impero n'andarono in disuso.

Ora una guerra sanguinosa, ostinata, ripiena di terribili accidenti, ci chiama nell'isola di Corsica, di cui Genova si diceva Regina. Le dolcezze usate da lei verso quegli isolani dopo la pertinace guerra del 1570, non erano state di molto lunga durata: adoperava ella di bel nuovo un eccessivo rigore per contenere la selvaggia energia di que' suoi fieri sudditi, da cui si nudrivano tuttavia implacabili risentimenti, e si perpetuavano così le vendette, che ad ogni giorno si ripetevano cogli atti più violenti. I genovesi vi erano detestati, e colle loro pretensioni, e col loro superbo disdegno non sapevano, nè potevano far cosa opportuna per mansuefare quelle feroci popolazioni. Dopo che erano riusciti indarno i gagliardi, e pervicaci tentativi di Sampiero, la repubblica opprimeva senza contrasto i corsi, e credendosi in diritto di sprezzarli, e tenerli nell'avvilimento, non cercava nessun mezzo per incivilirli, e renderseli affezionati. Le stesse liguri famiglie che d'età in età vi si erano stabilite venivano riguardate in Genova come dicadute nella pubblica stima. Vescovi stranieri all'isola, erano dati alle diocesi di essa; e non avevano eglino sulle popolazioni che una leggerissima influenza: i soli poveri preti del paese vi esercitavano una limitata autorità, e si acconciavano alle inclinazioni, ai costumi, e ai pregiudizii degli abitanti affidati alle loro cure spirituali, perchè erano essi per la più parte o ignoranti, o fanatici, o ad un tempo fanatici, ed ignoranti; diffatto si conformavano non alle norme del vangelo, ma alle false massime trasmesse dagli antecessori. A que' tempi la religione non era in Corsica se non se un miscuglio di quanto il gentilesimo aveva di più abbietto, e il cristianesimo di men conforme ai dettami del Divino Maestro. Barbari riti, superstiziose cerimonie rendevan ridicolo ciò che tra noi è in maggiore rispetto. L'educazione che anch'essa è tanto efficace a informare i caratteri nazionali, era tale fra quegli isolani, da dover produrre pessimi effetti; e Genova loro ricusando di proposito ogni sorgente d'istruzione, se ne giustificava dicendo che la forza dei lumi dee temersi dai do-

minatori sopra qualunque altra forza; locchè non sappiamo se sia proficuo in politica, ma per certo è contro ogni giustizia. Quindi nessuna università, nessun'accademia avevano i corsi; epperciò privi affatto d'insegnamenti venivano esclusi da ogni uffizio di qualche rilievo, e si trovavano come le genti rozze, a cui non mai giunse alcun raggio di civiltà. La vendetta era perciò tra i corsi un bisogno; a tal che per dare sfogo a questa malnata passione, quasi deificata nell'isola, gli omicidii erano così frequenti, che se ne commisero poco meno di ventinove mila negli ultimi sei lustri del secolo XVII. Per ovviare a tanto male il governo dapprima imponeva gravissime pene contro gli omicidii; e i governatori avendo l'enorme potere di procedere contro i colpevoli *ex informata conscientia*, ne avveniva che la frusta, la berlina e la mannaja del carnefice non producesse effetti pari alla necessità; onde la repubblica nel 1715 venne nella risoluzione di vietare agli isolani l'armi da fuoco, i coltelli, e perfino i bastoni. Per ottenere che l'esecuzione di questo bando incontrasse minori ostacoli, spediva nell'isola Alessandro Pallavicino insieme con due gesuiti, i quali recandosi di pieve in pieve dovevano colle buone parole attendere alle persuasive. Alcuni fecero il sacrifizio delle dilette armi: i più corsero ad occultarle nei boschi, nei cavi delle rupi, e perfino in grembo ai sacri altari, ed ai sepolcri: loro sembrava di separarsi da un amico.

Siccome il divieto delle armi cagionava un qualche pregiudizio alla camera, ed alla curia, perchè prima si otteneva la facoltà di portarle mediante lo sborso di circa sette lire, così per non danneggiare l'erario, la repubblica decretò che la taglia ordinaria si aumentasse di due seìni, cioè di soldi tredici, danari quattro, per ogni famiglia; rendette però certi nel decreto i corsi, che tale aumento di contribuzione si riscuoterebbe soltanto per lo spazio di dieci anni. Trascorsero i dieci anni, e l'aggravio continuava ad esigersi, e pareva dover essere eterno. Da ciò crescevano i mali umori: tutti gli isolani apertamente gridavano contro la tirannide genovese; tutti protestavano di non voler più pagare un aumento d'imposta, da cui secondo il decreto già dovevano andar esenti. I magistrati liguri, che erano universalmente abborriti pel modo iniquo, con cui reggevano l'isola, massime per la barbarie, onde amministra-

vano la giustizia, e facevano riscuotere le tasse, non poterono, o non seppero spegnere una scintilla che nel settembre del 1729 produsse un grande incendio. Un Cardone di Bustanica, uomo molto avanzato negli anni, era maltrattato dal riscuotitore delle taglie, perchè nel pagargli la quota che gli toccava, mancavangli due quattrini: indarno il povero vegliardo scusavasi dei due quattrini mancanti al compimento dei due richiesti seini, accagionandone la sua decrepitezza che gli impediva i guadagni, e indarno pregava fervorosamente per la quietanza. Il collettore dicevagli che riportasse la non intiera somma, s'ingegnasse a soddisfare nella domane il totale suo debito, minacciandolo, se ciò non facesse, di por subito le mani nelle stoviglie della di lui casa.

Pieno di angoscia, e di giusto sdegno il Cardone raccolse gli oboli rifiutati dal crudo riscuotitore, a stento si ridusse sulla pubblica piazza, dove sclamando contro la crudeltà de' genovesi, ebbe presto intorno a se una gran moltitudine di persone, a cui manifestò con energiche parole ciò che gli era avvenuto; poi dichiarando i più gravi torti della repubblica verso gli isolani, li eccitava così efficacemente a scuoterne il giogo, che tutti colà si levarono a tumulto, e in pochi dì molto dilatossi l'insurrezione. Tutti correvano a dissotterrare le armi occultate per illudere la legge del 1715. I corsi non mancarono allora di capi audacissimi, parecchi dei quali erano addestrati al militare servizio sotto i vessilli di sovrani del continente. Il principale di essi fu un Pompiliani antico soldato nudrito nelle guerre.

Fu generale il movimento, e tanto più gli animi si esacerbavano, e prorompevano a manifesta ribellione, in quanto che il ligure governatore Felice Pinelli era uomo duro, inesorabile, e perciò universalmente detestato. Il Pinelli da principio sprezzò la sommossa; ma indi a poco trovandosi a mal partito, e vedendo che i sollevati si avvicinavano in grande numero a Bastia risoluti di entrarvi, mandò fuori a parlamentare il vescovo Agostino Saluzzi, il quale promise la sua mediazione, perchè le cose terminassero con soddisfazione del popolo: già tutti cominciavano acquetarsi, e forse il tumulto sarebbe cessato, se il Pinelli rinvenuto dal primo sbigottimento, non avesse osato rimandare i suoi agenti ad esigere le contribuzioni in

oltramonti, e in cismonti: costoro vi furono accolti come ognuno può immagioarsi; e i sollevati, che già si riducevano alle loro case, di bel ouovo si assembrarooo sotto il loro capitaoo Pompiliani, risoluti, e fermi di stermioare gli oppressori. Il seoato, avuta notizia di quanto accadeva nell'isola, inviava con titolo di commissario generale il senatore Gerolamo Veoeroso, stato già doge, e goveroatore di Corsica, ove coo la sua bootà erasi acquistata molta veoerazione, e gli dava pieoo potere di perdooare, e di coudisceodere. Quest'ioclito persooaggio giuose nell'isola sul principio d'aprile del 1730; vi pubblicò un manifesto molto accoocio a tranquillare gli spiriti, e vedendo che ciò era seoza frutto, e la ribellioue vieppiù disteodevasi, aodò egli stesso al campo dei ribelli, e loro parlò, siccome parla uo tenero padre a' suoi figliuoli traviati dal buoo sentiero: le sue parole sebbene fossero udite con molto rispetto, oon ebbero il successo ch'ei s'aspettava; onde, pieno di cordoglio uscì del campo, e poco dopo ritoroossene a Geoova iosieme col Pinelli, che avea terminato il suo bieonio. Il ligure senato gli surrogò due seoatori, Fraocesco Gropallo, e Camillo Doria, ambidue rigorosi, e duri uomini, i quali giuoti al loro offizio, per isgomentare i corsi, cominciarooo a proibire la vendita del sale. Di ciò si sdegoarono fortemeote i sollevati, ritornarono sotto Bastia, occupandone nel primo impeto la parte che chiamasi Terravecchia. Siccome il pericolo era grande, i genovesi maodarono fuori il vescovo Camillo Mari con belle proposizioni di concordia, e di accomodamento, dalle quali i corsi lasciatisi nuovameote impaniare, si ritirarooo da quell'impresa. Nel rimanente dell'isola succedevaoo contioue, e feroci dimostrazioni di reciproche ostilità, delle quali ci asteniamo dal parlar di proposito, perchè se tutte volessimo riferire partitamente le zuffe, i badalucchi, gli insulti, gli inceodi, e le crudeltà d'aube le parti, tesseremmo lungo, e nojoso racconto. Il fatto è che i corsi non cessaron dall'armi, e dalle stragi: si raunarono diete; furon coosultati i teologi dell'isola, da cui venne deciso che la nazioonale guerra già iotrapresa era legittima, e giusta. Si pretende che i corsi offerirono allora la sovranità della loro isola al Sommo Pontefice, il quale ricusaodola esibisse la sua mediazione per un aggiustamento. La repubblica vedeodo che gli insorti isolani s'infierivano vieppiù sempre, ed era molto ardua

cosa il domarli, invitava, coll'assentimento del re di Francia, la corte di Vienna a intervenire come mediatrice; e l'Imperatore forniva tre mila cinquecento uomini che sbarcassero nell'isola sotto la scorta del principe di Wirtemberg. Nel giorno decimo d'agosto vi sbarcò questo soccorso imperiale. I genovesi, i bastiesi, e gli abitatori del Capo Corso, che s'eran posti sotto i vessilli della repubblica, si congiunsero cogli alemanni, per modo che si trovarono in numero bastante da poter venire con vantaggio à battaglia contro i ribelli, che veramente, a malgrado del loro indicibil coraggio, furono rotti presso Bastia, e cacciati in fuga.

In questa fazione le genovesi truppe fecero molti prigionieri, tra i quali si noverò il padre Bernardino Casacconi dell'ordine de' cappuccini, il quale era venerato tra i corsi siccome fornito di esimie virtù religiose, e civili, e adorno di profonda dottrina teologica: non solo aveva egli dichiarata giusta la rivolta degli isolani, cui vedeva oppressi dalla tirannide forestiera, ma a malgrado della sua avanzata età, seguiva le mosse dei rivoltosi, e con energiche parole li raccendeva a sostenere intrepidamente la loro indipendenza. Tutta l'isola si dolse amaramente della cattura di questo religioso, che fu da' suoi avversarii amaramente schernito, e martoriato: ma nè gli scherni, nè i martori poterono indurlo a confessare che il suo contegno, per riguardo alla rivolta, fosse stato biasimevole; che anzi ai manigoldi che lo straziavano, iva ripetendo che la guerra mossa dalla nazione corsa era giustissima avanti a Dio, e ch'egli non avea dubitato di consigliarla come tale. Fu poi mandato a Genova, ed ivi rinchiuso in un oscuro carcere, dal quale non potè uscir libero, se non per intercessione del Papa che lo confinò in un convento dell'Abruzzo.

Or sebbene gli austro-liguri avessero riportato quella vittoria, tuttavia alcune sconfitte ricevute dappoi indussero l'Imperatore a mandare nell'isola un nuovo rinforzo di truppe sotto la scorta del principe di Wirtemberg, il quale entrandovi anzi come paciere, che come guerreggiante fe' risolvere i corsi (1732) a sottomettersi a ciò che il suo signore avrebbe stabilito per una riconciliazione tra essi, e la repubblica. Per iniziare l'accordo, quattro capi dell'insurruzione si presentarono al Wirtemberg, che li mandò per trattare a Genova sotto certe convenute guerentigie: ivi fu-

ron eglino rinchiusi in una torre, ma trattati con ogni possibile riguardo: vennero poi trasportati nella cittadella di Savona, e colà come plenipotenziarii dei loro connazionali ottennero il desiderato pacificamento; sicchè guari non andò che se ne stipularono i capitoli sotto la forma di un regolamento emanato dal governo di Genova con l'intervento, e la malleveria dell'Imperatore. Se non che la più parte delle condizioni favorevoli ai corsi formavano articoli separati, e tenuti segreti; e la stipulazione della imperial guarentigia non apparve al pubblico; onde apertamente dicevasi che tale omissione era stata comprata a Vienna a prezzo d'oro. I capitoli di questa pace furono ratificati addì 26 marzo del 1733.

La spedizione alemanna era stata molto nocevole a quelli che l'avevano sollecitata. Fintantochè le truppe del Wirtemberg rimasero in Corsica, la loro presenza vi tolse ogni riputazione alle schiere genovesi, ed ogni autorità ai magistrati, che più non erano rispettati dagli isolani, di cui nessuno ricorreva a quelli. I generali tedeschi, senza consultarli, facevano armistizii a cui la repubblica dovea conformarsi. Ella pagava l'intiero soldo delle truppe cesaree che si erano ivi introdotte, sebbene più d'una volta una parte delle medesime fosse stata richiamata sul continente. Quando, dopo la pubblicazione dell'accordo, il principe di Wirtemberg se ne partì dall'isola, e ne uscirono i suoi soldati, l'Austria chiese alla repubblica, ed ottenne, per le spese della spedizione, quattrocento ventimila genovine, rispondenti a tre milioni di franchi: oltre a ciò il senato, ed i consigli dovettero decretare larghe ricompense ai capi imperiali, ch'erano entrati nell'isola col ridetto Wirtemberg. Ma i genovesi ch'erano in Corsica dimostrarono presto la mala volontà di frangere i capitoli della riconciliazione: primo loro pensiero era quello di aver nelle mani i principali capi della sollevazione, cioè un Giafferi, un Ciaccaldi, un Raffaelli, ed il pievano Simone Aitelli; diffatto furon eglino arrestati, condotti nelle carceri di Bastia, e di là trasferiti in quelle di Genova. Sebbene quei prigioni venissero subitamente posti in libertà, pure avendo giusti motivi di paventare le arcane vendette, non vollero per allora ritornarsene in patria; il Ciaccaldi andò in Ispagna, l'Aitelli recossi a Livorno, Raffaelli a Roma e Giafferi ai servigii di D. Carlo.

In questo frattempo i corsi amaramente si lagnavano per la cattura di quei quattro loro capi, chiamandola infrazione dei patti, nè si acquetavano perchè fossero stati restituiti a libertà dicendo che la repubblica li aveva lasciati uscire del carcere, costretta dalla forza: dicevano eziandio che l'Imperatore implicato in nuove guerre, non avrebbe potuto badare se la sua malleveria fosse rispettata, e che perciò i genovesi moltiplicherebbero le violazioni dell'accordo, e le vendette. Nè in ciò s'ingannavano; la signoria condannò presto all'esilio tutti i capi dei corsi ch'erano rimasti nell'isola. Per tali cagioni gli animi di bel nuovo si esasperarono, e un corso ch'era in molta riputazione fu mandato da' suoi nazionali a Genova, perchè rappresentasse al senato gli atti ingiusti che si commettevano contro di loro, e lo richiedesse dell'osservanza dei patti. Alle lagnanze, e alle domande del deputato, che furono prese in sinistro, non si diè retta; onde si accrebbero i mali umori dell'una, e dell'altra parte: presto l'isola trovossi di bel nuovo tutta in tumulto; e per essere ajutata nel sostenere i proprii diritti addimandò, per mezzo del canonico Orticoni, suo deputato, il patrocinio della corte di Madrid, la quale non potè accondiscendere alle brame degli isolani, perchè era tutta occupata nel racquisto di Napoli. Frattanto la repubblica per tranquillare gli animi dei corsi, e ridurli di bel nuovo all'obbedienza, loro mandava commissarii a trattare di accomodamento: si cominciarono le pratiche, le quali furon presto troncate per le soverchie pretese dei due liguri commissarii Ugo Fieschi, e Pier Maria Giustiniani: tanto più che appena ebber principio le trattative, un assassino tentò di ammazzare il Giafferi ch'era ritornato in patria, e siccome fu subito preso, e si credette ch'ei volesse commettere quell'omicidio per compiacere all'odio dei genovesi, venne impalato all'usanza turchesca.

Poichè gli sdegni vieppiù si esasperavano, e conveniva stabilire qual forma si dovesse dare al reggimento politico della Corsica, fu dal Giafferi, nel dì 30 gennajo del 1735, convocata in Corte una generale dieta: in essa vennero eletti tre capi supremi della nazione, cioè lo stesso Giafferi, il Ciaccaldi assente, e Giacinto Paoli, il cui nome divenne famoso: furon essi onorati col titolo di altezza reale: si diede a Sebastiano Costa, ch'era nato in Corsica, ed avea studiato in Genova la giuri-

sprudenza, il carico di compilare i nuovi statuti, che si chiamarono leggi del regno, e della repubblica di Corsica: la quale denominazione fu probabilmente inspirata da ciò che gli spartani volean essere repubblicani, e ad un tempo regnicoli; si stabilì che patrona del nuovo regno repubblicano fosse Maria Vergine Madre di Gesù Redentore: si decretò che venisse cancellata ogni reliquia del governo genovese; si confiscassero le terre, i feudi e tutte le ragioni dei liguri; si punissero di morte i consigliatori di accomodamento, e tutti quelli che ricusassero di obbedire al nuovo governo; si volle che fosse convocata una dieta generale con titolo di Serenissima, composta dei deputati d'ogni città, e villaggio, la quale avesse facoltà di deliberare, e decidere su tutti gli affari, e principalmente su le tasse, e le imposizioni; si diedero in fine le necessarie disposizioni relative all'amministrazione della giustizia, alle cose militari, e al buon ordine pubblico.

Ma questi, che parevano dover essere i fondamenti della corsa indipendenza, accelerarono la rovina della medesima. I novelli statuti aprirono l'arringo delle ambizioni: tutti volevano partecipare alle cariche, agli onori, onde nacquero odii e dissensioni terribili, per cui si sparse molto sangue cittadino. La repubblica che di ciò era fatta consapevole, cercava i mezzi di profittarne, e li trovava così efficaci, che in poco tempo i sollevati difettarono di vittovaglie, e delle munizioni da guerra. Nel principio del 1736 il ligure senato, avvedendosi che i corsi erano già domati alquanto dalle privazioni, e dall'accorta resistenza delle genovesi truppe, mandò nell'isola Paolo Battista Rivarola, e Lorenzo Imperiali, uomini conosciuti per indole soave, i quali si mostraron disposti a pacifiche trattative, e dichiararono di voler consentire a proposizioni moderate. Stanchi, afflitti, scorati già erano i corsi prossimi a succumbere; omai erano risoluti di piegare alla loro necessità accettando ragionevoli condizioni, quando uno strano avvenimento riscaldò gli spiriti, e riaccese le moribonde scintille della guerra.

Era il dì 12 di marzo del 1736, e sbarcava in Aleria un personaggio incognito, il quale recava armi, e provvisioni da guerra agli insorti, e loro prometteva assai maggiori soccorsi che stavano per arrivare. Avea già con se dieci piccoli cannoni, quattro mila archibugi, e cento quintali di polvere. Con lui

sbarcavano due uffiziali francesi, un segretario di Portoferrajo, suo maggiordomo, un livornese maestro di casa, un cappellano, sette staffieri, e tre schiavi mori. Egli era vestito pomposamente ad una foggia parte turchesca, parte spagnuola, e mostrava per distribuire al popolo sollevato una somma di due milioni di ducati, tre mila paja di scarpe, e sette mila sacca di cereali. Questo maraviglioso personaggio era il barone Teodoro di Newhoff, figliuolo d'un gentiluomo di Vestfalia: era stato paggio alla corte di Francia, poi tenente nel reggimento d'Alsazia. Divenuto quindi luogotenente colonnello in Ispagna, maritossi a Madrid; e di là ricondottosi in Francia, abbandonò la moglie. Dopo aver fatti molti debiti in Colonia, ed in Livorno, si rifuggiava a Tunisi, ove trovò alcuni corsi, ed alcuni toscani, coi quali addimesticandosi, concepì il disegno di andare in Corsica per procacciarvisi una strepitosa fortuna. Le armi, le munizioni da guerra, e i molti danari gli erano stati forniti a Livorno sul credito de' suoi novelli amici. Una nave mercantile inglese lo avea trasportato nell'isola. Fu ivi accolto con entusiasmo, ed acclamato liberatore: inspirò la più gran fiducia di se, rendendo certi gli isolani, ch'egli per sottrarli al giogo che loro stava sul collo aveva il possente appoggio di corti straniere; eccitò insomma tanto efficacemente il patriotico ardore delle popolazioni, che presto venne proclamato Re di Corsica da più che venticinque mila persone, e coronato con serto di alloro. Il novello monarca decorò del titolo di altezza reale i capi dell'insurrezione: pubblicò editti, che gli affezionarono i suoi novelli sudditi, raunò un consiglio dei capi della rivolta, nel quale nominò suo ministro, e gran tesoriere Giacinto Paoli; diede a Sebastiano Costa la carica di gran cancelliere; promosse al grado di maresciallo il Giafferi: creò due colonnelli, ventiquattro capitani, e in due soli giorni seppe ordinare un numeroso esercito, di cui fece la rassegna presso Cerrione, distribuendo ad ogni soldato un zecchino; locchè gli accrebbe sommamente la pubblica benevolenza, e fece sì che i quattrocento soldati da lui prescelti per formar la sua guardia si mostrassero baldi del ricevuto onore. Un'assemblea generale raunata in Alessani nel dì 15 d'aprile del 1736, pubblicò gli ordinamenti relativi alla fondazione del novello regno, e tutti i capitoli ragguardanti all' interna amministrazione. Teodoro dopo averne

giurato l'osservanza, fu portato in trionfo tra le grida di *Viva il Re*. Una delle prime sue cure fu quella d'instituire un ordine di cavalleria, chiamato della *liberazione*, di cui volle essere Gran Maestro, e stabilì che i novelli cavalieri fossero nobili di prima classe con titolo di eccellenza, godessero di molte esenzioni, e di particolari privilegii, purchè pagassero mille scudi: con siffatto zimbello attirò molto uccellame, e potè impinguare l'erario: coniò poi due monete: una di rame coll'iscrizione: *Teodorus Rex:* l'altra d'argento con l'immagine di Maria Vergine, e il motto: *monstra te esse matrem*.

I genovesi a queste novità sospettavano che alcuna potenza si valesse di Teodoro per fomentare la ribellione, ed avere quindi un pretesto d'impadronirsi dell'isola: pubblicarono manifesti coi quali intesero render nota la precedente viziosa condotta di quell'avventuriero, e lo condannarono a morte, come perturbatore della pubblica quiete, seduttore di popoli, e condannarono ad un tempo alla pena capitale tutti i fautori di lui: Teodoro ai manifesti del senato ligure, che miravano ad infamarlo, rispose in modo tanto energico, che universalmente i corsi gli fecero plauso, e vieppiù s'infiammarono in suo favore, a tal che il novello monarca potè agire vigorosamente, e costringer presto i liguri stanziati nell'isola a ricoverarsi in alcuni luoghi forti del littorale. Ma per andarli a cercare nei siti ove si erano ricoverati, ed esterminarli, non gli bastando le truppe di fresco raccolte, avea bisogno dei promessi rinforzi, e siccome questi non arrivavano, egli dichiarò di voler partire per accelerarne l'arrivo. I capi della rivolta concependone qualche sospetto, cominciarono sollevarsi contro la sua autorità, e gli dissero apertamente che se gli annunziati soccorsi non comparivano dentro un mese, più non si avrebbe nessuna confidenza in lui. Scorso il termine stabilito, ei convocò una dieta, nella quale cercò di ristabilire il suo credito, e di ottenere la facoltà di uscire dell'isola per andar cercare i promessi difensori. Questa facoltà gli venne finalmente conceduta; ed egli se ne partì. Il senato genovese che ne fu subito informato, domandò al gran duca di Toscana di farlo arrestare nel suo passaggio; e il gran Duca rispose ch'era far troppo onore ad un povero Re balzato dal soglio.

Teodoro prima di scostarsi dall'isola, diede i suoi regii poteri a

varii capi, perchè reggessero a suo nome le diverse parti del regno; a quest'uopo elesse Paoli a governare il Cismonti, Giafferi l'Oltramonti, Luca d'Ornano la provincia della Rocca, Antonio Susini quella d'Aleria; a reggere la provincia di Balagna destinò un Tommasini, ed un Pulici. Questi suoi luogotenenti, subito dopo la sua dipartita ripigliavano con ardore le ostilità; e si commettevano da una parte, e dall'altra devastazioni, vendette ed omicidii così barbari, cui la penna ricusa di riferire. I magistrati della repubblica pensavano allora di offerire ai rivoltosi ed anche ai loro capi un perdono generale, e l'esenzione dalle imposte per lo spazio di dodici anni. Paoli, Giafferi, e gli altri luogotenenti del regno vollero che si raunasse l'assemblea popolare, perchè dalla medesima si deliberasse del modo di comportarsi nel ricevere le proposizioni che potessero venir fatte da Genova. L'assemblea dichiarò che in nessun tempo la Corsica entrerebbe in negoziazioni co' genovesi, s'eglino, innanzi a tutto, non soscrivevano alcune condizioni favorevoli agli isolani: le condizioni principali erano: l'amnistia senz'alcuna eccezione: i corsi non poter essere trattati da ribelli, e dover godere della facoltà di portare le armi. A quest'ultima pretesa non volle accondiscendere il ligure senato, e venne meno ogni speranza di pacificamento.

Frattanto giunsero in Corsica lettere di Teodoro, con cui annunziava il suo imminente ritorno, e rendeva certi i suoi sudditi, che loro conduceva grandi soccorsi di navi, di soldati, d'armi e di viveri; soccorsi da lui ottenuti dalle maggiori potenze di Europa. I luogotenenti, e gli altri suoi partigiani propagavano tali notizie, dando ad esse la più grande pubblicità, e raunavano il popolo nelle chiese a cantare l'inno di ringraziamento per siffatti annunzii, come se i corsi avessero riportato segnalatissime vittorie. A questi rumori la repubblica s'indusse a chiedere al Re di Francia Luigi XV un soccorso di truppe; ed egli spedì sei battaglioni sotto gli ordini del signore di Boissieux. Il ligure senato obbligavasi a provvedere gli alloggi e i viveri a quelle schiere; prometteva di pagare alla Francia due milioni di franchi per tutte le altre spese. Luigi XV, prima di mandare questo rinforzo, erasi assicurato della sospensione di tutte le ostilità; e siccome la guarentiva dal lato dei genovesi, volle che i corsi dessero statici che furono mandati in Provenza,

da ciò pareva che il re di Francia intervenisse in questa lotta per far cessare le turbolenze dell'isola, e per riconciliarvi tutti gli animi; ma il Boissieux, difendendo la dominazione genovese contro quelli che ancora insorgevano, non astenevasi di corrispondere con essi: li invitava alla sommessione, rendendoli certi che Luigi altro non voleva che il loro vero bene. Una parte dell'isola si sottomise: gli abitanti di alcune terre finsero di acquetarsi; ma quando le squadre francesi loro si avvicinarono per ritirare le armi, che dovevano essere pacificamente deposte, furono assalite in varie imboscate, e si sparse tanto sangue, che quel popolo vendicativo diede all'iniquo tradimento il nome di *vespri corsi*. L'influenza di Teodoro, e la certezza del suo arrivo incoraggiava le resistenze: una sua nave giunse nelle acque di Corsica, la quale era carica d'armi, e di munizioni, che furono distribuite agli isolani più vicini al sito, ove quella nave sbarcò: Teodoro che stava per approdare con possenti rinforzi, fu allontanato da una fregata francese; dovette ritornarsene in Olanda, e nel seguente anno 1738 ripartì conducendo quattro vascelli molto bene allestiti. La sua squadra già sul punto di approdare all'isola, fu separata dai venti: tre degli anzidetti vascelli andarono a Livorno, ove furono sequestrati. Teodoro sul quarto legno si avvicinò ad una spiaggia vicino a Portovecchio: la guarnigione di questa piazza si oppose all'invasione di lui, che se ne stette sulla nave all'ancora, mandò lettere e proclami ai corsi per invitarli a venire dinnanzi a se: diede abiti, ed armi a que' pochi, i quali se gli presentarono: ma Paoli, e Giafferi gli scrissero che se non aveva bastanti forze per iscacciare dall'isola i genovesi, non doveva cimentarsi ad un tentativo divenuto molto arduo, perchè i corsi si trovavano in quell'istante molto scoraggiati.

Teodoro se ne partì subito per Napoli, ove soffermossi qualche tempo, aspettando un'occasione più favorevole a' suoi ambiziosi disegni. In Corsica, il commissario generale della repubblica, geloso della propria autorità, mettevasi in contraddizione col signor di Boissieux, accusandolo di parzialità verso i ribelli: Boissieux spedì corrieri in Francia, per chiedere buoni rinforzi, i quali bensì arrivarono, ma battuti, e malconci dalle tempeste. Per questo infortunio, come anche pei disgusti che gli dava il commissario generale di Genova, e per le difficoltà incontrate nel sommet-

tere le popolazioni cadde gravemente ammalato, e cessò di vivere nel secondo giorno di febbrajo del 1739. Gli succedette nel comando il signor di Maillebois: questi nella missione difficilissima dimostrò fermezza d'animo, molto discernimento, spirito conciliante, e mire assai elevate: consegul perciò i migliori successi che si potessero ragionevolmente sperare, avvegnachè il Mari, commissario generale della repubblica, procurasse dissuaderlo dal trattare coi capi dei corsi. Il Maillebois, non dando retta alle insinuazioni del Mari, ora colla forza dell'armi, ora col non isdegnare gli accordi coi primarii capi della rivolta, ottenne quasi dappertutto le sommissioni, massimamente dacchè gli arrivarono dalla Francia novelle schiere, onde se gli rassegnarono il Giafferi, il Castineto, Luca d'Ornano, Felice Omessa, e il barone di Drost, i quali fatti da lui imbarcare sopra una nave francese, ripararonsi a Napoli. Il generale francese voleva schiettamente la tranquillità dell'isola, e la prosperità degli abitanti. All'incontro il Mari iva dicendo che i sottomessi non erano che ribelli disguisati; loro vietava l'ingresso ai mercati di Bastia; e proseguiva a tribolarli in modo incomportabile. Il Maillebois vivamente bramava che l'ottenuto pacificamento fosse renduto stabile, e perpetuo, e voleva che il genovese governo stabilisse nell'isola un equo regime, per cui la sovranità venisse combinata coi diritti nazionali dei corsi, e coi mezzi efficaci di esercitare la guarentigia promessa dalla Francia. A così nobile scopo, proponeva egli medesimo un vasto, ed assai giudizioso progetto; e intanto avea cura di dimostrare che l'occupazione di alcune piazze marittime era necessaria per la sicurezza delle galliche forze che sarebber lasciate nell'isola.

Se non che, mentr'egli occupavasi a ordinare quella nazione, a incivilirla e renderla più fortunata, il re di Francia disponevasi a richiamar le sue truppe, e dichiarava che la guerra corsa era finita. Locchè pose in grande apprensione la repubblica, la quale rappresentò alla corte di Versailles, che non era ben sicura dell'intiera sommessione, e del disarmamento dei corsi, aggiungendo che la partenza delle francesi milizie avrebbe potuto far credere agli isolani che il termine della malleveria fosse spirato: il Re indotto da tali rimostranze, offerì di lasciare ancora, per un determinato tempo, sei battaglioni

nell'isola, con condizione però ch'essi tenessero, a titolo di piazze di sicurezza, le città di Ajaccio, di Calvi, ed una linea di comunicazione tra queste città, ch'egli avrebbe fortificate a a suo piacimento. Tale proposta sgomentò i genovesi; e il Re sdegnandosi della loro diffidenza, ordinò che le sue schiere partissero dalla Corsica, come diffatto partirono nel 1740: così i genovesi, ed i corsi trovaronsi abbandonati a se stessi.

Allora più che mai il ligure senato vide la necessità di pacificare gli isolani, di sopirne gli sdegni, e di procacciarsi con la dolcezza un più sicuro possesso di quel paese. Per ottenere così degno scopo mandovvi in qualità di commissario un Domenico Maria Spinola, personaggio venerando per l'avanzata sua età, e per la molta saggezza di cui era fornito. Questi se ne andò colà ben lieto d'aver ricevuto mansuetissime istruzioni: innanzi ad ogni altra cosa vi elesse al vescovato di Aleria, e a quello di Nebbio due corsi; le quali elezioni piacquero sommamente all'intiera nazione: pubblicò poi un generale indulto per qualsivoglia oltraggio fatto alla repubblica; e diede altri provvedimenti, per cui se gli affezionarono viemmeglio tutti quelli che bramavano la pubblica tranquillità. Ma il suo buon volere, e il suo raro senno, e il vivissimo zelo, di cui mostravasi acceso pel vantaggio dei corsi, non produssero i frutti ch'ei si aspettava; e nel 1741 commise tale imprudenza di cui furono ben tristi gli effetti. Un mese avanti il tempo di riscuotere le tasse, mandò esattori a riceverle, facendoli insolitamente accompagnare da numerose squadre di soldati. Ciò pose lo sdegno nelle popolazioni: molti si armarono, e tumultuosamente scacciarono soldati, ed esattori; nè a ciò stando contenti, adunaronsi in Orezza, e di là spedirono lettere allo Spinola, perchè togliesse l'imposta dei due seini, concedesse di portar le armi, e desse facoltà di raunare un'assemblea generale di tutti i podestà, di tutti i capi dei comuni senza intervento di alcun genovese. Lo Spinola non avendo voluto accondiscendere a siffatte domande, i corsi cominciarono ricalcitrare, e poi si misero di bel nuovo in istato di rivolta.

La notizia di queste cose pervenne a Londra, ove da qualche tempo soggioruava re Teodoro, il quale sperando di ristaurare la sua fortuna, veniva con provvisioni, ed armi sino a Livorno. Colà l'ammiraglio inglese Mathews lo forniva di una

nave, su cui egli, accompagnato da molti esuli si trasportava all'isola Rossa sui lidi di Corsica: facevasi forte dell'ajuto dell'Inghilterra, e se ne vantava con tanto maggiore apparenza, in quanto che l'armi da esso recate erano uscite dai porti britannici: scendeva ogni giorno dal suo vascello, chiamando i popoli a mostrarsi obbedienti alla voce di libertà: accorrevano alcuni dei capi per vedere quello che veramente avessero a sperare; e sebbene ei parlasse di flotte, di soldati a sua disposizione, e di Principi amici, e protettori, tuttavia non inclinavano a dargli retta; anzi lo consigliavano a far altrove esperimento della fortuna. Teodoro si avvide che i tempi erano cambiati, e le illusioni distrutte: salpò verso Livorno; peregrinò in varii paesi, e andossene finalmente a Londra, ove i mercanti inglesi suoi creditori mandaronlo in prigione per debiti; e vi sarebbe morto se il celebre Orazio Walpole non si fosse generosamente adoperato in favore di lui con uno scritto energico, e commovente in cui sollecitava la pietà de' proprii concittadini: raccolse diffatto una cospicua somma; sciolse le catene dello sventurato monarca, il quale, per guarentigia dei debiti che ancora gli rimanevano a soddisfare, cedette il suo regno di Corsica. Morì poco dopo aver ottenuta la libertà, e fu seppellito a Westminster nel cimitero di s. Anna, dove gli venne eretto un monumento con epigrafe in lingua inglese, indicante le sue principali avventure.

Seguitavano intanto le insinuazioni, e i tumulti nell'isola: i presidii genovesi di molto affievoliti abbandonavano quasi tutto il paese aperto, e riducevansi ne' luoghi fortificati: succedevano qua e là scontri sanguinosi; nè s'intralasciavano le pratiche di un aggiustamento. Il commissario Spinola venuto a morte, ebbe per successore Pier Maria Giustiniani, cui venne fatto di mettere un accordo tra la signoria e i malcontenti: il quale accordo egli pubblicò, per mandato della repubblica, nel dì 3 d'agosto del 1744, e venne accettato dai corsi, perchè loro si condonarono gli errori passati, le taglie, gli imprestiti, i sussidii, le imposizioni decorse, e non esatte; fu abolita la tassa dei due seini; si concedette a tutti gli isolani il portare armi da fuoco, pagandone la patente; si stabilì che venissero conferiti ai corsi quattro vescovati, e tutti i benefizii semplici. Di queste, e di alcune altre concessioni si mostrarono per allora soddisfatti gli isolani, e

si contennero per più di un anno nell'obbedienza; ma perchè l'acquistare accresce l'appetito dello avere, molti di loro si raunarono in Casinga, sotto colore di voler impedire le continue uccisioni prodotte dalle inveterate nimicizie, ed usurpando la sovrana autorità, stabilirono un magistrato intitolandolo de'protettori della patria, e dando ad essi il carico di girare per l'isola, provvedere alle urgenze dello stato, e punire i delinquenti. Il commissario Giustiniani pubblicò divieti contro questo magistrato, e non potè frenarlo, perchè veramente ne derivò qualche maggiore tranquillità, e sicurezza.

Sconvolgimenti novelli, procurati dall'estera politica, dovean presto accrescere le disavventure dell'isola infelice, e condur la repubblica sull'orlo del precipizio. La morte dell'imperatore Carlo VI ultimo rampollo di casa d'Austria avea fatto nascere grandi pretensioni in varii potentati di Europa. I re di Spagna, di Napoli, di Prussia, di Pologna, e di Sardegna richiamavano diritti sulla totalità, o su qualche parte dell'immenso retaggio, che comprendeva l'Ungheria, la Boemia, la Soabia austriaca, detta l'Austria anteriore, l'alta, e la bassa Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Fiandra, il Burgau, il Brisgau, il Friuli, il Tirolo, il Milanese, il Mantovano, e il Ducato di Parma. Di tanta eredità erasi già messa nel possedimento l'arciduchessa Maria Teresa, figliuola unica dell'Imperatore defunto, e moglie di Francesco di Lorena, Gran duca di Toscana. Questa principessa aveva in suo favore il diritto naturale che la chiamava a succedere al suo genitore, e la prammatica sanzione che regolava l'ordine di successione nella sua famiglia, ed era riconosciuta, e guarentita dalle potenze cristiane; ciò non pertanto Maria Teresa non tardò a convincersi che i diritti anche più legittimi non sono rispettati se non quando li sostiene la forza; ond'ella fu tostamente sollecita a guadagnarsi partigiani che si opponessero a coloro che per l'avidità di estendere i proprii dominii si armavano contro di lei.

Carlo Emmanuele, chiamato poscia in ajuto dell'Augusta Maria Teresa, ne abbracciò gli interessi in un momento, in cui la fortuna sembrava congiurare a' danni della medesima; ed uno degli articoli del trattato di Vormazia con cui se le strinse, apportò la costernazione in Genova, tanto più che a quel trat-

tato (1743) avea preso parte l'Inghilterra, di cui temeva l'influenza, e la possa. Secondo quell'articolo Maria Teresa cedeva a Carlo Emmanuele III tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale, che già per un milione, e ducento mila scudi il padre di lei avea venduto alla repubblica ligure. Genova gridò all'ingiustizia; e spedì ambasciadori a farne le più gravi rimostranze alla regina d'Ungheria, e al Monarca britannico; le quali rimostranze furono derise dai ministri austriaci, ed inglesi.

In questo, Francia e Spagna fatte consapevoli dei timori in che si trovava la repubblica, per riguardo al Finale, le proposero di collegarsi con essa, promettendole di liberarla dal pericolo di perdere quel marchesato, e varii cospicui vantaggi, qualora si fosse indotta a contribuire col suo esercito ad agevolare le imprese meditate da esse in Italia. Il minor Consiglio pose in consulta il da farsi; e dopo serie, ed animate discussioni, deliberò di accettare le proposte fatte da quelle due grandi potenze: nel dì primo di maggio del 1745 Gerolamo Grimaldi, ambasciatore di Genova presso il re Cattolico, fermò in Aranguez un trattato colle corti di Spagna, di Francia, e di Napoli, le quali s'impegnarono alla difesa della repubblica, e ne guarentirono l'integrità; la repubblica per mezzo del Grimaldi, munito de' pieni poteri, promise di assistere nell'imminente guerra i suoi novelli alleati con un corpo di dieci mila soldati liguri, e con un considerevole traino d'artiglieria. Mentr'ella ordinava le truppe a' suoi confederati promesse, provvedeva eziandio per tener lontani dal suo territorio gli austro-sardi, mandando cinque mila uomini a Finale, due mila a Savona; guastando le strade verso il Piemonte; erigendo trincee sui principali varchi: intanto già rimbombavano ai confini le amiche, e le nemiche artiglierie, già correva pel mare la flotta inglese, di cui era ammiraglio Mathews, che vedendo gli armamenti dei liguri, ne predava i navigli, gittava bombe qua e là per le riviere, e faceva altre simili ribalderie.

Le corti d'Austria, d'Inghilterra, e di Piemonte fieramente si sdegnavano contro Genova perch'ella erasi collegata con Francia, e Spagna, e nell'ingiusto divisamento di punirnela, risolvevano di scuotere le ceneri che avean sopito le fiamme della corsa sollevazione. Carlo Emmanuele III pubblicava in Casale, addì 2 d'ottobre del 1745, un editto, in cui fra le altre

cose diceva che i popoli di Corsica gli avevano significato come di bel nuovo erano costretti a sollevarsi contro la tirannide genovese, e che s'era finalmente risoluto di accondiscendere alle loro brame, di assisterli con tutti gli ajuti che fossero in sua facoltà, e d'intercedere per loro presso le corti d'Austria, e d'Inghilterra. Poco dappoi l'augusta Maria Teresa pubblicava essa pure un manifesto del medesimo tenore, in cui esagerava la ligure tirannia verso dei corsi, e dichiarava la volontà di liberarli dall'oppressione.

In questo mentre il britannico Monarca diede ordine all'ammiraglio Towoshend d'insultar Genova nella Corsica; e l'ammiraglio spedì a quella volta uo Cooper con quattro grosse navi bene armate, quattro palaodre, e quattro bastimenti da carico. Era il mattioo del 18 di novembre, quaodo il Cooper trovandosi dinnaozi a Bastia intimava al commissario generale Stefano De Mari che avea surrogato il Giustiniani, di rimettergli la piazza; il De Mari non si lasciava sbigottire dall'intimazione; il perchè gli inglesi colle bombe rovinavano le case della città, e fulminandooe colle cannonate le mura del recinto, grandemente le danneggiavano: i cannoni genovesi fulminavano essi pure le navi nemiche, e le costringevano ad allontanarsi di là; se non che prima di andarseoe posero a terra un esule corso, il quale avea l'ordine di sollevare i suoi nazionali a pro del re di Sardegna. Era questi un Domeoico Rivarola, nato in Corsica, ed orioodo d'una famiglia di Parma: venuto in Piemoote ottenne da Carlo Emmaouele il titolo di conte, il grado di colonoello, e l'incarico di coodursi a turbare le cose della sua patria. Il Rivarola si recò sotto Bastia, e gli veooe fatto di sollevarne la popolazione per modo che il De Mari giudicò di dover lasciare la terra in balia de' sollevati, e riparossi a Calvi. Il Rivarola vi depose i magistrati della repubblica, creonne de' nuovi, mutò insomma l'ordioe delle cose, e scrisse a Carlo Emmanuele per ragguagliarlo del successo delle sue prime operazioni.

Il ligure senato mandò allora rinforzi nell'isola, dove erano capi dei rivoltosi, oltre l'anzidetto Rivarola, un Gafforio, ed un Matra: questi facevano bensì rapidi progressi, ma nacquero tostamente fra loro fiere gelosie, da cui furon prodotte fazioni pericolose; sicchè vennero fuori altri ambiziosi a scompaginare più sempre lo stato: nella stessa città di Bastia già si trovavaoo due

sette; una dominava in Terranuova sotto l'influenza di Matra, e Gafforio, l'altra in Terravecchia sotto gli ordini del Rivarola, superbo della protezione di Maria Teresa, di Carlo Emmanuele, e dell'Inghilterra. Or siccome per gli sdegni delle due sette già quella terra veniva innaffiata di civil sangue, levaronsi alcuni uomini prudenti, ed autorevoli, a cui riuscì d'indurre i capi a discostarsi dalla città, dove nè uniti volevano, nè divisi potevansi mantenere. I bastiesi allora rientrarono nell'obbedienza della repubblica, chiedendole perdono dei falli commessi, e vittovaglie, di cui molto scarseggiavano. Il senato loro mandò i chiesti viveri esigendo per altro d'aver nelle mani i principali traviati, verso i quali non si mostrò per nulla indulgente; perocchè ne condannò dieci alla morte, e non pochi al remo, o al carcere perpetuo.

Ritornata ai genovesi Bastia, vi si raccostò di bel nuovo il Rivarola co' suoi seguaci; ma funne vigorosamente respinto dai terrazzani, e dovette ripararsi in s. Fiorenzo, donde scrisse a Torino per avere soccorsi, che gli furono mandati molto deboli, perchè il Re già trovavasi in condizione da dover badare seriamente alla difesa de' proprii stati. Mentre il Rivarola da s. Fiorenzo, di cui s'era fatto padrone, innoltravasi nella ricca provincia di Balagna, ed afforzavasi nella pieve di Tavagna, il Gafforio, il Matra, ed un Venturini, ch'era pur esso divenuto capo de' rivoltosi, si adunavano sotto Corte, e se ne impadronivano, costringendo il presidio della città, e del castello a ritirarsi per capitolazione: poi, adirati com'erano contro il Rivarola, intimarono una consulta in un convento situato nella pieve di Ampugnani, ove si stabilì che Gafforio, Matra, e Venturini fossero insigniti del titolo di generali, e protettori della nazione, presiedessero a vicenda ad una reggenza di dodici dei principali del regno, cui fosse data l'autorità di provvedere a tutti i bisogni, finchè la patria si trovasse intieramente purgata, com'essi dicevano, dalla peste genovese.

La repubblica per impedire gli effetti di tali deliberazioni, pensò di doversi giovare di tutti i mezzi, ch'erano in lei; e per ciò corruppe il Matra, ed anche il Gafforio, facendo loro grandi promesse, onde più non rimanevano alla corsa libertà che due puntelli fallaci, cioè Venturini, e Rivarola, i quali deboli di fama, e di capacità, più non seppero far nulla di

vantaggioso, nè ai loro nazionali, nè ai Principi stranieri, da cui erano protetti. Il Rivarola per ottenere più validi ajuti da Carlo Emmanuele, sen venne a Torino nel settembre del 1747, e qui cessò di vivere. Il Re in sua vece mandò nell'isola il generale Giuliani, che la trovò tutta sconvolta per modo da non potersi prevedere quando sarebbesi dissipato il nembo che le soprastava, e minacciavala di più orribili mali.

Ora ben gravi avvenimenti ci richiamano in terraferma, ove si sparge molto sangue, e non senza frutto, perchè gli stranieri imparano quel che sia mettere il piè sul collo ai popoli, e abusar della forza. Dacchè fu conchiuso il trattato di Aranjues accaddero parecchie fazioni tra le parti belligeranti, con varietà di successi, infino al mese di giugno del 1746. Di quelle fazioni non daremo qui distinte notizie, perchè non ragguardano direttamente a Genova, e d'altronde se ne trova la descrizione in altri luoghi di questo dizionario. Solo diremo sommariamente alcune cose per l'intelligenza di ciò che rimane a narrare su questa fierissima lotta.

Il francese generale Maillebois, e lo spagnuolo Gages avevano cominciato dal minacciare il Piemonte. Gli austro-subalpini comandati dal Re di Sardegna, e da Schulembourg miravano a serrare i passi della Bocchetta, ed essendone risospinti, perdevano Serravalle, Acqui, e Tortona. Schulembourg vedendo che i nemici facean mostra d'insidiargli il milanese, lasciava il re di Sardegna al di là del Tanaro, per correre alle difese di quella contrada: allora Maillebois precipitava le mosse, e impadronivasi di Alessandria, di Casale e d'Asti. Frattanto gli spagnuoli conquistavano Milano: questa fazione eseguitasi contro l'avviso del Maillebois, ingenerava mali umori tra Francia, e Spagna, i quali erano cagione che gli austro-sardi guadagnassero addì 16 giugno del 1746 una gran battaglia, ed avessero quindi favorevole la sorte dell'armi.

Fervevano le dissensioni tra gli spagnuoli, ed i francesi, quando si ebbe l'annunzio della morte di Filippo V. Ciò che questo Re avea fatto per ristabilire a Parma il più giovane de' suoi figliuoli, Ferdinando suo primogenito, succedendogli al trono, era men sollecito ad eseguire per un fratello di un secondo letto. Si vide perciò l'esercito gallo-ispano a ritirarsi. Si difese, egli è vero, sul Tidone, ma non vi si arrestò. Un nuovo

generale spagnuolo, cioè il marchese di Las Minas, venne a surrogare il conte di Gages, che avea fatto le due ultime campagne: questo nuovo condottiero precipitò la marcia retrograda. Gli austriaci inseguendolo, rientrarono sul territorio genovese a Novi e a Serravalle. I genovesi paventando di essere abbandonati dall'esercito gallispano, ne pregarono i condottieri che volessero adoperarsi alla loro difesa, e ne dimostrarono la possibilità. Si parlò, per addormentarli, di un campo da stabilirsi tra la Bocchetta, e la città, e frattanto l'artiglieria spagnuola si rimbarcò, ed allontanossi. Gli austriaci, alla loro volta, si ritirarono precipitosamente; e Genova si trovò esposta a tutta la furia del vincitore.

I fatti che da questo tempo sino alla pace di Aquisgrana, pubblicata il 16 d'ottobre 1748, accaddero nella capitale della Liguria, furono esposti da' suoi annalisti colle loro più minute particolarità, sicchè ne riesce increscevole il racconto: parecchi moderni storici d'Italia, e di Francia vollero farne gli oggetti di magnifiche descrizioni: noi li rappresenteremo in quei ristretti termini, e con quei semplici colori che all'opera nostra si addicono.

Gli austriaci già scendevano a Campomarone, quando il senato vedendo come tutti i cittadini si spaventavano dell'imminente procella, mandò alcuni suoi deputati al generale tedesco che era un Botta Adorno, perchè si adoperassero a mitigarne gli sdegni: egli duramente li accolse, e loro annunziò la risoluta volontà di vendicarsi fieriissimamente della condotta dei liguri verso l'augusta Maria Teresa. L'animo suo era pieno di odio contro Genova, perchè il di lui padre era stato condannato a morte dalla repubblica nel 1698, e gli venivano confiscati tutti i beni per un attentato da lui commesso nel territorio di Ovada.

Alcuni membri del senato avvisarono che una dimostrazione di difesa avrebbe potuto piegare gli austriaci ad un equo aggiustamento. I padri del comune, per mezzo dei consoli delle arti e dei mestieri, fecero distribuire alcune armi ai cittadini. Si fu allora che manifestossi un entusiasmo nazionale in una gran parte de' genovesi: il popolo che vedea la città minacciata da un grosso esercito nemico, e s'irritava della trascuraggine dei magistrati in così difficile emergenza, cominciò dar segni spon-

tanei di patriotismo, e di coraggio: corse in folla ai bastioni; di là mostrossi disposto ad una vigorosa difesa, traendo inutilmente colpi d'archibugio sopra gli alemanni, che ancor si trovavano nel fondo della valle. Presto il governo pubblicò un editto per vietare ogni ostile dimostrazione contro i nemici sotto pena della vita.

Mentre i popolani sdegnavansi di tale divieto, avvenne un caso straordinario, per cui sommamente si allegrarono, confidando che Iddio volesse con un portento sottrarli dalla soprastante calamità. Nel vallone formato dalle montagne che coronano le fortificazioni della città nell'occidentale suo lato, scorre da tramontana a mezzodì il torrente Polcevera, il cui letto è bene spesso, ed era in quei giorni intieramente asciutto; onde in esso trovavasi accampato tutto l'esercito austriaco. Un'improvvisa, dirottissima pioggia che cadde nella notte sui circostanti balzi, ingrossò per siffatta guisa l'anzidetto torrente, che allo spuntar del giorno innondò tutta la valle, sicchè ravvolse nei vortici delle sue acque e seco trasse precipitosamente le provvisioni dell'esercito, e più di mille soldati. Il popolo che ciò vedea dai bastioni, ed i villici che ciò pure miravano dalle circostanti alture, volevano profittarne, tanto più che omai s'immaginavano che i santi loro protettori, e i loro angeli tutelari combattessero per esterminare i fieri nemici di Genova: già i popolani, e i contadini voleano discendere a compiere sui tedeschi le divine vendette: ma il governo loro non osò di acconsentirlo, e adoperò quel poco d'energia che gli rimaneva per comprimere il coraggio de' suoi difensori. Privatosi il governo di questo mezzo di salvar la repubblica, più non gliene rimanea verun altro. Si tenne un consiglio di guerra, il quale vedendo lo spavento dei padri della patria, dichiarò che la piazza non poteasi difendere neanco per un'ora; e così vile dichiarazione facevasi da chi vedea Genova protetta da una barriera di scoscese montagne, munita di valide mura, di una formidabile artiglieria, e rassicurata da un popolo numeroso euergico e capace di affrontare qualunque pericolo.

Il marchese Botta Adorno, d'una famiglia lombarda, inscritta da più d'un secolo tra i nobili genovesi, che or comandava in capo l'alemanna spedizione, tosto che seppe come una parte de' suoi militi erano omai giunti alle mura della città, non

volendo ch'essi facessero alcuna operazione, se non lui presente, vi si appressò egli pure; ed il senato sperando di piegarlo a compassione di una città che potea riguardarlo come figlio, gli mandò due deputati Agostino Lomellino, e Marcello Durazzo, uomini gravi, ed eloquenti, i quali gli dissero cose veramente acconcie ad impietosirlo, e a persuaderlo dell'empietà che avrebbe commessa rovinando una così famosa metropoli. Il marchese Botta mostrandosi sordo al supplicare, e al ragionare dei deputati, propose durissime condizioni d'un trattato, che il piccolo consiglio nel suo sbigottimento giudicò di dover accettare. Le principali condizioni furono: la rimessione di una delle porte: la guarnigione prigioniera: la subita rimessione del castello di Gavi, il cui presidio fosse prigioniero di guerra: il disarmamento de' cittadini: la promessa che i genovesi più non facessero alcun atto ostile: il libero accesso del porto agli alleati dell'Austria; il libero passaggio delle truppe alemanne, e di quelle dei loro confederati sul ligure territorio: la consegna di tutte le robe, e di tutte le provvisioni da guerra spettanti ai francesi ed agli spagnuoli: il subitaneo sborso di cinquanta mila genovine, rispondenti a trecento venti mila franchi per rinfrescare l'esercito: e ciò senza pregiudizio delle contribuzioni, che la repubblica avrebbe poi dovuto pagare ad un commissario espressamente destinato dall'augusta Imperatrice. Locchè metteva l'intiera fortuna de' genovesi alla discrezione del nemico. Quattro senatori si trasferissero a Milano come statici, e sei altri senatori insieme col doge si conducessero prontamente a Vienna per chieder perdono a Maria Teresa. Ognuno si ricordava, dice Voltaire, che Luigi XIV avea voluto che il doge di Genova con quattro senatori andasse a Versailles a chiedergli scusa, ed ora il marchese Botta richiedeva due senatori di più per far cadere i risentimenti dall'animo dell'Imperatrice.

Genova accettando questi duri patti, evitò il saccheggio: il governo credette allora di esistere tuttavia, e di regnare nell'interno della città: presto conobbe com'era vana la sua credenza. L'opinione pubblica, al crescere della tirannia dei vincitori, si manifestò fortemente contro di esso, perchè aveva ingiustamente disperato della salvezza della patria, e abbandonata vilmente la capitale a un nemico non tanto numeroso da non poter essere respinto da un popolo capace della più vigorosa

difesa. Appena il governo ebbe accettato le anzidette condizioni potè vedere le triste conseguenze di sua debolezza. Esso pensava d'aver promesso di consegnare al nemico la sola porta della Lanterna: e il Botta s'era impadronito anche di quella di s. Tommaso. Poichè il disarmamento era uno dei capitoli dell'accordo, volle il marchese che fossero disarmati anche i militi formanti la guardia del doge, e del palázzo; sicchè in occasione di religiose solennità si videro i padri della patria scortati dalle guardie svizzere senza labarda; e assai tempo dopo, i vecchi rammentavano ancora che per un tale spettacolo erasi grandemente attristata la moltitudine.

Addì 8 di settembre giunse in s. Pier d'Arena il Chotek, commissario imperiale, che impose alla repubblica tre milioni di genovine da pagarsi in tre rate, una fra quarantott'ore, un'altra fra giorni otto, e la terza fra giorni quindici, dicendo ai deputati Giambattista Grimaldi, e Lorenzo Fieschi, che se gli presentarono d'ordine del senato. — Badate bene, o lo sborso delle chieste somme ai termini stabiliti, o il saccheggio della città. — Or mentre si pensava al modo di sborsare il primo milione al Chotek, ed il senato trovavasi nella necessità di prendere come diffatto prese l'insolita risoluzione di por mano nel sacro deposito di s. Giorgio dov'erano i capitali, non dello stato, ma di particolari cittadini, ecco sorgere di del nuovo il Botta, che non pago di aver ricevuto le cinquanta mila genovine, a titolo di primo sollievo pei soldati, fa in ogni dì richieste imperiose di essere provveduto or di farine, e di biscotto, or di bastimenti da trasporto, e di varie altre cose, ch'egli riceve senza farne verun pagamento: e poichè i deputati gli andavan dicendo che i genovesi perivano sotto il peso di tanti aggravii, egli sogghignando rispondeva: restano loro gli occhi per piangere: le lagrime sono un grande sollievo. S'appressava intanto il giorno in cui si doveva fare il secondo pagamento, e alla repubblica fu forza di togliere ancora dal tesoro di s. Giorgio la smisurata somma che avevasi a sborsare perchè la città non soggiacesse al minacciato saccheggio.

I genovesi omai ridotti all'avvilimento, istupidivano, e più non si curavano della patria. Molti dei nobili, e i più doviziosi cittadini se n'andavano via dalla città portando seco ciò che avevano di più prezioso; e il novero dei fuggenti era già così

grande, che il senato proibì con espressa legge ai membri del minor consiglio di allontanarsi durante un anno da Genova, sotto pena dell'esilio per dieci anni, e di una multa di quattro mila scudi d'oro. Mentre il Botta, il Chotek, e gli inglesi spogliavano, e disarmavano l'infelice Genova, il re Carlo Emmanuele agognava anch'egli ai tesori di s. Giorgio, e facea domande sostenute dall'inglese ammiraglio: nè la condizione delle riviere era men trista di quella in cui trovavasi la capitale: dappertutto si dovevann sopportare gli effetti della militar prepotenza: le piemontesi truppe s'impadronivano di Savona, e più tardi anche del castello, sebbene ne fosse comandante del presidio il valoroso Agostino Adorno, che lasciatosi ingannare dalle menzogne degli assediatori, si vide alfine costretto ad arrendersi. Oltre a ciò le subalpine schiere occuparono Finale, Ventimiglia, Villafranca, Montalbano, e Nizza, accingendosi colle truppe cesaree, e cogli inglesi all'occupazione della Provenza, per la quale i genovesi dovevano fornire le provvisioni.

Frattanto si avvicinava il tempo di dover pagare al barbaro Chotek il terzo milione di genovine, e il sommo pontefice Benedetto XIV di sempre gloriosa memoria, commiserando alla conculcata Genova, otteneva che Maria Teresa rimanendo contenta dei due ricevuti milioni, rinunziasse ad esigere il terzo. Ma la sua intercessione fu senza buon effetto, perchè si fece sparger la voce che il nunzio pontificio a Vienna aveva male intesa od esagerata la promessa fatta dall'imperatrice: la repubblica dunque era vivamente sollecitata a fare il terzo pagamento: e perchè le mancavano assolutamente i mezzi di soddisfare alla tedesca ingordigia, mandava deputati al marchese Botta, che gli rappresentassero l'impossibilità di trovare in Genova le somme richieste; il Botta freddamente rispondeva che i genovesi avevano immensi capitali in Inghilterra, in Olanda, ed altrove, e che la corte di Vienna li accetterebbe in pagamento: spediva intanto le sue truppe nel recinto delle mura: ordinava agli uffiziali d'irsene in aspetto minaccioso per le vie della città, affinchè gli abitanti compresi dallo spavento inducessero il governo a sborsare il rimanente danaro; iva dicendo in tuon di beffe, che trovandosi nella necessità di abbandonare i genovesi alla discrezione delle sue soldatesche, non avrebbe avuto il cuore di entrare nella loro città, e di essere testimonio delle

sciagure, a cui sarebbe andata soggetta. Continuava intanto ad opprimere la popolazione: e finalmente volendo servirsi delle artiglierie di Genova per l'assedio di Antibo, le addimandò al senato, il quale rispose che non gliele poteva rimettere; ma che non trovavasi in grado d'impedire che se le prendesse. Il Botta non indugiò a farsene padrone; e già alcune di esse venivano condotte al porto, ove erano imbarcate per l'austriaca spedizione della Provenza. L'odioso spettacolo apportò l'estremo cordoglio negli animi dei cittadini; ed una piccola favilla eccitò un grande incendio a danno dell'orgogliosa, ed insolente tedescheria.

Nel quinto giorno di dicembre del 1746, al tramontar del sole, un drappello di austriaci strascinava verso la Lanterna un mortajo da bomba, il quale passando per un popoloso quartiere di Portoria, assai lontano dalla porta di s. Tommaso, ov'erano appostate le truppe del Botta, col suo gran peso sfondò la strada, e fu d'uopo impiegare la forza di molte braccia per isnuoverlo di là, e farlo procedere avanti. I soldati vollero costringere alcuni dei molti curiosi che vi si erano affollati, a prestare ajuto per rialzare la fatal mole, ed ebbero l'imprudenza di dar colpi di bastone a que' cittadini, che trovandosi loro più dappresso, ricusarono l'empio uffizio. Qui fu rotto l'argine: a tale violenza gli spiriti si esacerbarono: ed ecco uscire da una piccola bottega un garzoncello di calzolajo, che con una forma da scarpe in mano gridò: Volete voi ch'io cominci? e all'affermativa risposta che gli suona all'orecchio, getta con impeto la forma sopra un soldato. Fu questo il segnale della rivolta. Un'improvvisa grandine di pietre discaccia i soldati della scorta, che poi vergognandosi della fuga, impugnano le sciabole, mostrano il viso, ma presto deggiono di bel nuovo ritirarsi frettolosamente, perchè il popolo s'ingrossa, volano i sassi, e le stesse donne dalle finestre rovesciano sui fuggitivi le loro stoviglie, le masserizie, e perfino l'acqua bollente. Or mentre il Botta, informato di tale avvenimento, perde un tempo prezioso riflettendo al partito cui debba appigliarsi, i gridi di *viva la libertà! viva Maria Santissima protettrice di Genova!* circolano di quartiere in quartiere, e sollevano tutto il basso popolo che in folla corre al palazzo, e chiede le armi che vi sono deposte. Il senato gliele ricusa tremando, lo esorta tremando alla prudenza: gli dimostra l'im-

possibilità di resistere, e gli predice le funeste conseguenze di un'audace sommossa piena di rischi. I senatori così parlavano compresi dalla tema di dover essere personalmente mallevadori dell'energia de' loro concittadini.

La notte che già s'innoltrava, e una dirotta pioggia dispersero la moltitudine: ne profitta il governo per mandare al generale tedesco un ragguardevole personaggio, il quale mettesse tutta la colpa della rivolta sulla plebe, e ne chiedesse il perdono. Tuttavia si raccolgono di bel nuovo i sollevati allo spuntare dell'alba; e il generale tedesco manda cento granatieri a smuovere il mortajo dal sito ov'era rimasto, e a condurlo al porto. A metà strada, sono eglino assaliti dalla moltitudine, che a colpi di pietre li fa dietreggiare. Allora da tutti gli angoli della città gli abitanti vanno di bel nuovo, e con impeto al palazzo della signoria: chiedono armi, rigettano i consigli del senato contrarii ai loro disegni, e non dubitano di accusarlo di viltà. Gli uscieri allora, in onta dei divieti del doge, additano agli accorsi popolani le sale ove sono deposte le armi: tutti vanno ad armarsi, e in poche ore una gran moltitudine mostrasi disposta a guerreggiare disperatamente, e vassene tosto ad assediare la porta interiore per iscacciarne gli alemanni. Alcuni squadroni di cavalleria che il Botta avea fatto entrare nella città per disperdere gli assembramenti dei sollevati, furono dappertutto risospinti, e lasciarono morti alcuni dei loro compagni. Fu questo il primo incoraggiamento delle armi genovesi. La porta di s. Tommaso, vicina al mare, si attiene, dal lato della terra, al pendio d'una collina non molto elevata, ma ripida, che circonda un terzo della città; ivi a que' tempi già era una cinta. A qualche distanza dalla porta, le alture soprastano ai più begli edifizii della città. La prestezza dei movimenti del popolo non lasciò il tempo agli austriaci di occupare quelle elevate positure: per vie aperte nella roccia, per sentieri ove non si può salire che a stento, i genovesi, uomini e donne, fanciulli, preti, e frati, a forza di sole braccia, senz'alcun ajuto di bestie da tiro, trascinano con incredibile velocità cannoni, mortai, e portano palle, e polveri; nè in sì gran moltitudine si vede che alcuno manchi di fermezza, e di coraggio: tanta è la forza che infonde Iddio a chi difende la patria.

In breve tempo adunque poterono i sollevati piantare su quell'eminenza una batteria che chiudeva i passaggi ai nemici:

stabilirono questi alla lor volta parecchi cannoni sur una porzione dell'altura medesima, cioè su quella più vicina al sito ov'era stanziato il grosso del loro esercito. Di là dominavano essi la piazza, e la grande strada che conduce alla porta. Le due batterie già traevano incessantemente l'una sull'altra. Gli austriaci occupavano anche, nell'interno, la chiesa e il campanile di s. Giovanni, chiudendo una stretta uscita che scorge anche alla porta. Così le due parti si trovavano in presenza dal sesto al decimo giorno di dicembre. Il Botta in questo frattempo trascurò certamente i mezzi che aveva per intimorir la città: stavano sotto gli ordini suoi quindici battaglioni, cinquecento uomini di cavalleria regolare, e mille cinquecento croati. Il governo avea spedito decreti agli abitatori delle valli, con cui loro vietava di suonare a stormo, e d'impugnare le armi. I polceveraschi obbedivano, e per ciò il generale austriaco avea la facilità di concentrare tutte le sue forze verso Genova. Un picciol corpo entrava nella valle del Bisagno per assaltare il popolo di contro agli attuali suoi muovimenti sulla porta di s. Tommaso; ma i contadini di questa vallea si sollevarono, e posero in fuga quel picciol corpo. Deputati del governo si recavano d'ora in ora a render certo il Botta degli sforzi della nobiltà per calmare la sedizione. Egli dapprima parlava con disprezzo della sollevazione, minacciando però i senatori delle sue vendette, se non la facevan cessare; richiedeva poscia, che, mentr'egli assalirebbe il popolo di fronte, il governo lo facesse assalire al di dietro da' suoi proprii soldati; e frattanto manifestava la ferma volontà di domare la moltitudine, e rovinar la città. Cominciarono per altro alcune pratiche per ottenere qualche composizione tra lui, e la signoria. Alessandro Botta Adorno, fratello primogenito del generale, increscendogli l'eccidio di così nobile città, spontaneamente s'intromise, e cercò di ammollire il duro cuore del fratello guerriero. Il principe Doria, pietosissimo inverso la sua patria, recossi insieme col padre Porro Teatino dinnanzi al generale, gli espose le domande del popolo, e gli rappresentò che il domarlo era difficile, e che al pericoloso cimento era in forse la riputazione delle armi austriache. Andovvi per parte della repubblica il patrizio Agostino Lomellino, e andovvi in fine un eloquente ignaziano, bramoso di evitare lo sterminio della sua patria. Erasi convenuto di alcune ore di armistizio, al quale consentiva il Botta

perchè aspettava le soldatesche delle riviere: il popolo si valeva di tal sospensione per meglio armarsi, e vieppiù mostrava una tale risolutezza da dover rialzare il coraggio dei magistrati. Di ciò avvedendosi il Botta, cominciò dar segni della sua incertezza, e del timore, da cui era vieppiù sempre agitato; e recavasi al palazzo del principe Doria per concertare una pronta riconciliazione. I genovesi per mezzo di due senatori gli addimandano che loro sien restituite le porte, non sien tolte le artiglierie, e cessino le imposizioni; il tedesco in sulle prime fa sembiante di voler cedere; poi rigetta le chieste condizioni; e intanto appressandosi l'istante, in cui dee cessare l'armistizio, Agostino Lomellino presentasi al popolo, e grida: Cittadini, è tempo di far prova del vostro valore! Subito due colpi di cannone dell'austriaca batteria danno il segnale delle ostilità. Tutte le campane suonano a stormo: gli abitanti si precipitano su tutte le contrade; e poichè la nemica cavalleria li avrebbe potuto mettere in iscompiglio, abbarrarono con botti, travi, ed altri siffatti impedimenti le vie che mettono a porta s. Tommaso; munirono di cannoni le contrade dell'Acquaverde, di Prè, di Sottoriva; stabilirono guardie nei siti più opportuni, e con gran senno provvidero in tutto ad un'energica, ed efficace resistenza; quantunque paresse impossibile che non succedessero gravi confusioni, massimamente perchè già da quattro giorni cadea dirotta la pioggia.

Ben pochi dei nobili si trovavan con loro disposti a combattere, in abito di marinai; tutti gli altri si erano appiattati nei più intimi penetrali dei loro palazzi, e ne tenean chiusi i piani terreni, le finestre, e già avevano fatto ritirare le mogli, e le figliuole nei monasteri, come suol farsi quando si teme vicinissimo il saccheggio. Ciò nondimeno i popolani rispettavano il loro timore, nè alcuna porta dei loro palazzi sforzavano, quantunque si trovassero nel bisogno di sottrarsi alquanto dal rovinio dell'acqua: fuvvi solo qualcuno di buon umore, che disse scherzosamente ai cittadini che gli stavan dappresso: Vedete come i nostri signorotti somigliano ai pavoni, che quando il tempo è quieto, e sereno, dispiegano a pompa la coda, e s'inuzzoliscono della propria bellezza; ma quando il temporale minaccia, cade l'albagia, e quatti s'accovacciano: allo stesso modo i nostri nobili, quando non v'è cagion di timore, sputan leggi, e padro-

neggiano; ma se presentasi l'occasione di aver coraggio, e porre a repentaglio la vita, si nascondono, e lasciano che chi vuol, faccia. Per tali facezie ridevano i cittadini; e lasciavano che i patrizii tremassero nelle loro abitazioni, senza che alcuno cercasse di molestarli. Una sola casa i popolani aprirono a forza, e fu il collegio dei gesuiti in via Balbi, affinchè i loro capi vi si potessero adunare a consulta, e dessero buon indirizzo alla sollevazione. Colà crearono presidente Tommaso Assereto, detto l'Indiano; fecero generale delle milizie di campagna un Carlo Bava: pei quartieri parziali, che dovean essere subordinati al quartier generale, stabilito appunto nel collegio dei gesuiti, elessero capi venti popolani, di cui ciascuno nel proprio quartiere diede provvedimenti cotanto saggi, che in tanto tramestio di cose, e in tanta concitazione di animi non accadde veruna confusione, e non fuvvi alcun motivo di doglianze.

Già le parti si azzuffano su varii punti, e dappertutto i tedeschi sono sbaragliati dagli abitanti: entrano questi a viva forza nella chiesa di s. Giovanni ove si erano appostati molti nemici, e li fanno prigionieri. Corrono i vincitori alla porta di s. Tommaso, e il Botta che stava al difuori è leggermente ferito da un colpo d'archibugio: ei si ritira ordinando a' suoi di evacuare la porta, che pure viene occupata dai genovesi prima che gli alemanni se ne siano allontanati: una porzione della guardia rimase prigioniera. Il rimanente, ripiegando, mostrò di voler sostenersi tra le due mura: il popolo, uscito dalla città, compare armato, e risoluto ad ogni più fiera lotta, e intanto si distende sulle colline che formano la grande cinta. All'esterno i villici si uniscono ai cittadini. Alcune truppe irregolari fanno un vano sforzo contro la moltitudine, che nell'impeto suo occupa tutti i posti militari, e domina la porta della Lanterna: il nemico già presso ad essere tagliato, e colpito, nella sua positura lungo il mare, dai fulmini che scagliano contro di esso le batterie opposte del molo, cede, e finalmente ritirasi. I genovesi alzano i ponti levatoi, chiudono le porte, ed esultano di vedersi nel libero possesso della loro città. Un Giovanni Carbone, che serviva da domestico nell'osteria della croce bianca, ed era uno dei capi della sommossa, quantunque ferito nella gran mischia, avventatosi de' primi all'assalto della porta di s. Tommaso, s'era impadronito delle chiavi; ed ora, portato in trionfo al palazzo,

le presentava al doge, e ai senatori, dicendo: « Queste sono » le chiavi che voi rassegnaste ai nostri nemici: il popolo le » ha ricuperate col suo sangue, e spera che per l'avvenire sa- » ranno meglio da voi custodite ». Così un umile garzoncello di locanda, in età di anni ventidue, francamente parlava ai patrizii più cospicui di Genova.

Frattanto il Botta col suo rotto esercito erasi ritirato in s. Pier d'Arena, ed anche là paventando che gli abitanti della campagna lo prendessero sul fianco, e alle spalle, fece suonare la ritirata, e precipitosamente ripassò la Bocchetta. I suoi ospedali rimasero abbandonati: varii battaglioni austriaci che s'eran dispersi, trovandosi accerchiati dai contadini, loro rassegnarono i vessilli, e le armi: vennero condotti prigionieri a Genova più di cento uffiziali, e tre mila cinquecento soldati. Il popolo che avea poco prima combattuto con tanto coraggio, e solo colla perdita di poche continaja de' suoi prodi, si abbandonò col medesimo ardore al saccheggio dei magazzini, e dei bagagli, lasciati dai fuggenti nemici. Gli austriaci non si arrestarono nella loro precipitosa ritirata, finchè non ebbero oltrepassata la terra di Gavi.

Genova trovavasi liberata pienamente dai superbi invasori; ma la moltitudine dei cittadini armati, e vieppiù eccitati dall'ottenuto trionfo, cominciavano a minacciarla dell'anarchia. Essi più non volevano riconoscere gli ordini del governo; e il governo medesimo si asteneva dal pubblicare decreti. I nobili, che passata la burrasca, cominciavano uscire dei loro palazzi, divenivano odiosi, e per ciò che avean fatto, e per ciò che vilmente avean ricusato di fare: i popolani li riguardavano come loro nemici, come rei d'inescusabile egoismo, epperciò indegni di governare, e difendere la città. I capi della sollevazione continuavano a raunarsi nel collegio de' gesuiti, chiamavansi difensori della libertà, e ben lungi dal supporre che ancora esistesse l'autorità del senato, facean decreti, davan patenti, abolivano le pubbliche imposte, e s'impadronivano di tutto il governo per modo, che nascevano inquietudini, ed anzi gravi timori sulla loro amministrazione; perocchè mancavano i viveri, ed i vascelli inglesi, e le navi del re di Sardegna rendevano difficile, ed eventuale ai bastimenti genovesi l'ingresso del porto. Il grande novero dei popolari armati, senza disciplina, richiedeva impe-

riosamente, e dilapidava con indiscretezza le poche vittovaglie che ancor rimanevano. L'erario dello stato si trovava esaurito: la divisione del bottino fatto sugli austriaci, offeriva un mezzo di soddisfare alle indiscrete esigenze di tanti armati; ma lo spartimento delle spoglie del nemico fu appunto quello che introdusse la discordia nei capi popolari, e fu la prima occasione che la nobiltà perita in ogni maniera d'intrighi, seppe cogliere con destrezza per riprendere il dominio che aveva perduto. Il governo, cui era venuto meno il potere, e la pubblica confidenza, dissimulando aspettava che il vento gli spirasse più favorevole. I senatori non si raunavano ancora, sotto pretesto della dispersione di alcuni dei loro colleghi, e intanto facean partire agenti secreti per le corti di Francia, di Spagna, e di Londra colla speranza di averne gli ajuti; e tenevano gli occhi aperti su ciò che si diceva, e si operava dal popolo; nel che la loro vigilanza pareggiava la loro circospezione. Pochi giorni dopo la vittoria fu altamente chiesta un'assemblea generale dei cittadini, che tumultuariamente si tenne in sulla piazza dell'Annunziata: persone che vivevano in qualche agiatezza non abbandonarono al popolaccio quell'assemblea; eppercio vi fu stabilito che la difesa, e l'amministrazione della repubblica si affidassero a un corpo di deputati di tutte le classi, esclusa formalmente la nobiltà. Otto fra avvocati, notai, e negozianti, dodici artigiani, quattro deputati delle campagne, dodici capi popolari, formarono il nuovo consiglio, che deliberò una leva di quindici mila cittadini senza distinzione.

In quel giorno si fecero grandi feste, ed allegrie, alle quali astutamente parteciparono anche i nobili, volendo mostrare, che a tempo tranquillo sapevano anch'essi amare la libertà, e intanto instigarono molti popolani a ricercar del bottino, ben prevedendo che da ciò sarebbe nata un'irritazione da trarne profitto. Nè andarono errati, perchè il popolo aizzato da ogni parte, domandò che si chiarissero i frutti delle prede tolte ai tedeschi, e dalla fattasi inquisizione risultarono rei di esserseli appropriati i capi, e massimamente Carlo Bava, e Tommaso Assereto, che furono cacciati in prigione, senza che si badasse ai loro meriti dell'aver liberata la patria. Così gli astuti patrizii, senza mostrar faccia, valendosi dell'imprudenza del popolo, tiravano a se la rete del governo. I plebei ne' peri-

coli sogliono tener dietro a quelli de' loro eguali, che marciano avanti, e ottenuto il sopravvento s'ingelosiscono, e diffidano dei loro condottieri. Così avvenne allora: la confusione del popolo, parte naturale, parte fomentata dalla nobiltà, crebbe tanto, che i principali popolari andarono alle case di due senatori Pier Maria Canevari, e Gerolamo Serra, e condottili al quartier generale, loro dissero: Noi vogliamo essere guidati da galantuomini: guidateci voi. Tale fu l'arringa della loro installazione. Ciò fu appicco a chiamarvi altri patrizii in qualità di consultori; così poco a poco i nobili ripigliavano la somma del potere, e già riconoscevasi l'esistenza del senato, che andava riassumendo l'amministrazione della repubblica.

Se non che, mentre si progrediva nella via della ristorazione, i più avversi ai nobili sparsero la voce ch'essi erano venduti alla corte d'Austria, e sacrificavano il popolo alla vendetta dei tedeschi che a grandi passi raccostavansi alla Liguria. Vero è che Maria Teresa appena seppe la disfatta delle sue armi, diede ordine di apprestare un nuovo esercito da dover essere composto di austriaci, croati, varadini, boemi, ed ungheri; ma è vero altresì che questo novello esercito non appressavasi ancora al ligure territorio, quando si sparse la falsa notizia del loro prossimo arrivo, di cui si valsero tre facinorosi per mettere la città in nuove turbolenze, e nell'anarchia. Uno di essi era pescatore, l'altro sbirro, il terzo era figliuolo del carnefice: fattisi tribuni della più vile plebaglia, corsero con essa furiosamente al palazzo della signoria, strascinando un cannone per atterarne le porte, chiedendo con urli spaventevoli di potervi entrare, e di prendervi le armi che vi eran deposte, non già per difendere la città, ma sibbene per venderle. Il senato fece serrare i rastrelli dalla guardia, e mandò Giacomo Lomellino, nobile distinto, e universalmente rispettato, a calmare l'accolta moltitudine, e a persuaderla a non turbare la pubblica quiete: andovvi il Lomellino, procacciò con adequate parole di difendere i nobili dall'accusa di tradimento; e per risposta, uno dei più infuriati plebei, avendo in mano la miccia accesa, accostossi al cannone; e il Lomellino precipitossi davanti al cannone medesimo, gridando che sarà egli la prima vittima dell'error popolare, e così non vedrà i suoi concittadini invelenirsi contro il santuario della loro libertà, e distruggere uno splendido mo-

numeuto di tanti secoli. Quest'atto generoso guadagnò alla sua causa tutti i cuori disposti a rettitudine: il popolo cessando dal tumultuare, ricondusse il cannone nel sito, dond'era stato tolto. Il governo dissimulò dapprima il suo risentimento per tale sommossa; ed indi a poco, i tre malvagi che l'avevano eccitata, furono arrestati; due di loro, giudicati secretamente, vennero strangolati in prigione: il più vile fu riservato per un pubblico supplizio, quando paresse acconsentirlo il progresso dell'opinione.

Il precoce annunzio del prossimo arrivo dei tedeschi, aveva inspirato qualche timore negli animi di quelli che avean già preso le redini del governo; perocchè non erano abbastanza tranquilli di vedere tanti cittadini armati senza buona disciplina. Già si erano fatti diversi tentativi per organizzare la milizia. Alla indistinta leva di quindici mila uomini stabilitasi nella generale assemblea, che s'era tenuta sulla piazza dell'Annunziata, si erano sostituite numerose compagnie per ogni parrocchia, il comando delle quali veniva dato ad eletti capitani. Ora fu immaginato, e favorito lo stabilimento di un corpo di volontarii, i quali si mostraron disposti a fare il più penoso servizio massimamente in sollievo di quelli del basso popolo, che costretti a lavori giornalieri per procacciarsi la sussistenza, non potevano sacrificare tutto il tempo alla sicurezza della patria. Questo corpo di volontari adottò una foggia di vestire elegante, e costosa. L'esempio fu seguitato: formaronsi altre compagnie, tutte distinte per mezzo di un abito militare di loro scelta. Un grande novero di agiati cittadini distaccaronsi dalle compagnie delle parrocchie per entrare nei corpi eletti. Tutte le professioni più civili, e poi anche i corpi degli artigiani si diedero un'analoga distinzione. I patrizii agevolarono questa spesa a tutti quelli che loro erano devoti. La squadra dei lacchè si vestì pur essa in brillante modo. Le compagnie delle parrocchie trovandosi avvilite al confronto di queste splendide soldatesche, in breve tempo dicaddero; massime dacchè si ordinarono due insigni squadre, una chiamata dei capitani, e l'altra dei castellani, alla quale piacque ai nobili di essere inscritti.

Frattanto si davano saggi provvedimenti per la pubblica quiete, e per l'annona; si piantavano fortificazioni novelle, e s'instauravano le vecchie; era in tutti i cittadini una grande sollecitu-

dine di addestrarsi nel maneggio delle armi, e di conservare le militari discipline; nel che distinguevansi anche i sacerdoti dell'uno, e dell'altro clero, che oltre all'animare gli abitanti ad una intrepida difesa della città, non dubitavano di armeggiare anch'essi, e di fare la guardia gli uni alle porte, e gli altri all'albergo dov'erano chiusi gli alemanni prigionieri. Sebbene tutto il popolo avesse motivo di credere che l'Austria volesse fare gli estremi sforzi per ridurlo in miserrima condizione, ciò nondimeno mostravasi, ed era veramente lieto nella fiducia di trionfar nuovamente degli abborriti nemici, che avean già preso le mosse contro la Liguria, e già procuravano di oltrepassar la Bocchetta: festivissimo fu l'ottavo giorno di gennajo del 1747, in cui il mortajo di Portoria fu posto sopra un carro trionfale indorato, tappezzato di damaschi, tirato da otto cavalli, e con solenne pompa condotto dai valorosi plebei alla cava di Carignano, dond'era stato tolto. Ecco la relazione che di tale avvenimento lasciò un anonimo annalista ligure: « Vi intervennero, dic'egli, al trasporto del mortajo i capitani tutti vestiti di spoglie di tedeschi con mostacci a posticcio, due battaglioni di cittadini armati, sessanta cavalli montati da gagliardi giovani guerniti di elmo, e di corazza, che strascinavano a terra le bandiere tolte agli austriaci: seguivano il carro magnifico una compagnia di granatieri, ed un'altra compagnia di guastatori armati anch'essi, e portanti zappe e badili. Echeggiava il suolo degl'istrumenti musicali, alternato da quello di numerosi pifferi, e tamburi: di tanto in tanto rimbombavano le salve di tutta l'artiglieria, dei fucili e dei mortaletti: tutte le campane suonavano a gloria: i fanciulli, e le donne precedevano il carro danzando, e gridando festevolmente: viva Maria che la patria liberò! viva Genova! viva Portoria! »

Se non che, mentre i genovesi tripudiavano, e nel sito di Portoria dove sfondò la via, ed erasi arrestato il mortajo famoso, ponevano una marmorea lapide a perpetua memoria del fatto, il poderoso esercito austro-subalpino erasi di tanto avanzato sotto il comando del generale Schulembourg, che già infestava le regioni superiori di Polcevera. Ma tutti i liguri, e sopratutto gli abitanti della capitale, si mostravano così caldi di patrio amore, e così disposti a sostenere la propria libertà, che non paventavano le mercenarie truppe di Maria Teresa. I

magistrati provvedevano celeremente alle difese; e poichè la patria scarseggiava di danaro per le trascorse vicende, i più doviziosi cittadini, e più d'ogni altro i nobili, offerirono i proprii tesori affinchè si sopperisse agli urgenti bisogni: anche le gentildonne presentarono al governo i loro più ricchi ornamenti, e i loro spontanei donativi giovarono sommamente al grand'uopo. Le compagnie volontarie andavano tutte al palazzo a ricevere i loro vessilli: così dimostravano di voler dipendere dal ristabilito governo. La corte di Francia, ch'erasi allegrata sommamente della vittoria riportata dai genovesi sulle austriache truppe condotte dal marchese Botta, per segnalare la sua simpatia verso i liguri vincitori, avea, senz'esserne richiesta, inviato per primo soccorso a Genova una considerevole somma di danaro: e poi mandò una fregata francese, che giunse nel porto di Genova mentre il tedesco Schulembourg già occupava il monte dei Due Fratelli, ed altri luoghi circostanti, e disponevasi a risoluta oppugnazione. Da quella fregata discesero sei uffiziali superiori, e due ingegneri. Al loro passaggio ravvivossi l'allegrezza pubblica. Essi annunziarono che i tedeschi, e i loro alleati dietreggiavano sul Varo, ed erano inseguiti dal Gallico esercito sotto il comando del maresciallo di Belle-Ile; e soggiunsero che Genova vedrebbe ben presto giungere molte truppe a sua difesa. Infatti numerose squadre di Francia, e di Spagna che si sottrassero alla vigilanza degli inglesi vascelli, ed avean tesori bastanti a procurarsi per lungo tempo le cose necessarie al loro mantenimento, senza essere d'aggravio alla repubblica, giunsero felicemente nel porto sotto la scorta del duca di Boufflers il quale recatosi al palazzo cominciò congratularsi col doge a nome del suo Re, per la gloriosa resistenza fatta alle armi cesaree dai genovesi, e poi consultossi col senato sul da farsi nell'urgenza del momento.

Lo Schulembourg avea già stretta Genova d'assedio, e le intimava la resa. I suoi difensori avevano abbandonato, e quindi ripreso le positure più vicine ai baluardi, anche prima che il valoroso Boufflers fosse giunto in loro ajuto. Non essendo nostro divisamento di riferire le particolarità del fiero assalto, e della bella difesa, basterà che per noi si affermi avere i genovesi sostenuto con mirabil coraggio, e colla richiesta disciplina le fatiche di un assedio lungo, e penoso, durante il quale più

non fuvvi alcuna turbolenza nella città, e tutti gli abitanti come buoni fratelli si animavano reciprocamente a rischiosissime prove; e in ciò vollero distinguersi anche i nobili, parecchi dei quali morirono sul campo d'onore. Il patriotismo manifestavasi universalmente con segni non dubbi. Gli artigiani, in ogni dì, fornivano ottocento uomini per la guardia: tutte le compagnie de' volontari erano pronte mai sempre a marciare. I cittadini, ed anche gli abitanti delle campagne gareggiavano di valore, e di disciplina coi soldati; e lo stesso clero iva segnalando il suo coraggio. Un grande novero di preti, e di frati che si armarono di tutto punto, offrì sotto le mura della città il singolare spettacolo di una sacra legione, di cui l'arcivescovo fece solennemente la rivista.

Sgraziatamente il furore dei tedeschi nei dintorni della piazza si segnalò colle più funeste enormità: essi tenevano i due magnifici sobborghi, per cui la città prolungasi a due lati, cioè s. Pier d'Arena, ed Albaro: colà mandarono in fiamme, demolirono, o devastarono i superbi palazzi, che sin dai tempi del Petrarca facevano dei dintorni di Genova il più nobile soggiorno d'Italia, e le cui maraviglie si erano, di secolo in secolo, accresciute, o ringiovanite. Gli stupendi edifizii, di cui Michelangelo avea dato il disegno, non andarono salvi dalla rabbia di quei vandali.

La difesa di Genova sotto la direzione dell'egregio Boufflers è un avvenimento militare che gli uomini dell'arte ammirano ancora, e ne fanno lo scopo di utili osservazioni. Tutti i movimenti furono da esso ordinati con grande intelligenza. Varie batterie da lui collocate lungo il mare, tennero lontani i vascelli inglesi, che miravano ad infestare la spiaggia. Fortini e trincee abilmente combinate, impedirono per quanto fu possibile l'approccio alle alture, che sulla manca riva del Bisagno costeggiano, e dominano le fortificazioni orientali della piazza. Fuvvi un momento in cui le forze nemiche sembrarono prevalere, sicchè loro non si potè chiudere il Bisagno: ma il terreno fu ad essi contrastato con tanta energia, e con tale abilità, che non poterono trarre un vantaggio rilevante dall'essersi introdotti in questa valle. Francesi, spagnuoli, genovesi, tutti rivali di coraggio, parevano avere un medesimo spirito, e seguire sotto il loro supremo generale un'unica inspirazione. Dopo molti inutili

sforzi, lo Schulembourg avendo impiegato molto tempo, e affaticato indarno il suo esercito, levò l'assedio di Genova sul principio di luglio del 1747.

Il Boufflers rifinito della stanchezza, ed assalito dal vajuolo, cessò di vivere nel momento in cui cominciava ritirarsi il nemico; la sua morte fu lamentata da tutti i genovesi, e considerata come una pubblica calamità. La sua famiglia venne per riconoscenza inscritta sul libro d'oro della repubblica. Giunse a surrogarlo il Duca di Richelieu, il quale perfezionò alcune opere di difesa: il nemico non minacciò più Genova che da lontano; ciò nondimeno, i genovesi per ricompensarne il buon volere, gli eressero una statua nel giorno medesimo, in cui ricevette il bastone di maresciallo di Francia. Così il cortigiano ebbe gli allori che appartenevano al guerriero.

Or piaceva al cielo di porre un termine alle calamità dell'Europa: dopo i preliminari della pace sottoscritti il 30 d'aprile del 1748, fu conchiuso, il 18 d'ottobre, il trattato di Aquisgrana, in cui fu pure compresa la repubblica di Genova. Gli articoli che più specialmente la riguardavano, furono i seguenti: si restituissero tutti i prigionieri fatti da ambe le parti tanto in terra, quanto in mare: fosse la repubblica, dentro sei settimane, rimessa nel pacifico possedimento di tutti gli stati, paesi, e forti acquistati sovr'essa, o ad essa occupati nel corso della guerra, con tutte le artiglierie e munizioni che si trovavano dentro nel giorno della loro presa: i pezzi altrove trasferiti, o fusi, se le risarcissero con altri di egual peso, e metallo; rientrasse la repubblica in possesso, godimento, e facoltà di disporre di tutti i fondi che aveva nel banco di Vienna, e in qualsiasi altra parte degli stati dell'Imperatrice, e del re di Sardegna; la Corsica le tornasse in obbedienza con patti di perdono generale, e di dolcezza: per ultimo il Finale, cagione, o pretesto mal augurato di tanti disastri, fosse restituito, e guarentito alla repubblica, senza che per l'avvenire nessun principe potesse muovere sovr'esso diritti, o pretensioni di sorta.

Cessati i timori della guerra, Genova distribuiva le ricompense ai cittadini che l'avevano con più amore ajutata nei bisogni, e nei pericoli: scriveva nel libro d'oro sette popolani, i quali come capi si erano distinti in modo particolare: al benemerito Carbone, e a parecchi altri plebei che avean fatto prove

di gran coraggio, dava considerevoli somme di danaro: tributava solenni ringraziamenti al doge Gian Francesco Brignole-Sale per la somma prudenza, e sollecitudine da lui usate nelle difficilissime occorrenze della patria. Assettati gli affari terreni, pensò la repubblica a dimostrare la sua riconoscenza verso Iddio, e a serbar viva nei posteri la memoria dell'alto patrocinio. Stabilì che in avvenire dovessero i collegii, in ogni anno il 10 di dicembre, recarsi nella chiesa d'Oregina, posta sur un alto monte, fuori la porta di s. Tommaso, e dedicata alla Vergine di Loreto, per assistervi alla solenne celebrazione dei divini misteri: ordinò pure che si cantasse in quel giorno in tutte le chiese dopo la messa, l'inno ambrosiano, e intanto le campane suonassero a gloria, e le artiglierie dei forti e del porto festivamente tuonassero. Questo fu il termine di una guerra, i cui danni riuscirono sommamente gravi a Genova, ma ella divenne oggetto al mondo di ammirazione, e di riverenza per gli stupendi fatti, con che seppe allora conservare illesa la propria indipendenza.

Le sue urbane milizie poco a poco si dissiparono; perocchè il governo, cessato il bisogno di averle in armi, affrettò lo scioglimento di questi corpi, di cui non poteva non adombrarsi. Per Genova la più rilevante conseguenza della pace generale fu la ristorazione delle sue finanze, e singolarmente della banca di s. Giorgio. Ella ben presto riguadagnò i vantaggi che le assicurava la sua positura. Fu di bel nuovo il deposito delle mercanzie forestiere: fu come il legame reciproco tra il levante, e le colonie spagnuole e portoghesi, tra il nord e il mezzodì, e per così dire divenne la fattoria del commercio di tuttte quelle regioni coll'Italia. Il suo porto-franco venne sommamente frequentato come una fiera incessante aperta a tutti quei popoli. Ritornarono i lavori ai poveri, i guadagni ai commercianti, gli interessi ai capitalisti, e i consumatori delle derrate ai proprietarii delle medesime. Ma la rinascente prosperità del commercio non era per anco bastante a riparar le rovine. Conveniva ristaurare la banca di s. Giorgio, che per la rapacità degli austriaci erasi impoverita, ed avea dovuto sospendere i pagamenti. Affinchè cessasse una così nociva sospensione si diedero presto alcuni saggi provvedimenti: nel 1750 si fece una liquidazione generale, per cui si consolidarono le cedole sospese, e i debiti arretrati. Tutti si sottomisero a contribuzioni, cui il ritorno della pro-

sperità commerciale permetteva d'imporre: si creò a s. Giorgin un nuovo *monte*, di cui gli ordinamenti furono assai giovevoli alla banca, ed al pubblico: fu ristabilita la circolazione del danaro, e in poco tempo l'offizio ripigliò l'antico suo lustro.

I genovesi vedevano sibbene con molta compiacenza come erano coronati di buon successo i loro stupendi sforzi sul continente, ma si dolevano di non avere un' egual fortuna sostenendo la lotta nella Corsica sollevata, ove continuavano le zuffe, le devastazioni, le stragi, e le più orribili vendette; locchè avveniva non tanto dalla ostinazione degli isolani, quanto dalla maniera, con cui si governava quell'isola, perchè a quei tempi non volevasi ancora da molti comprendere che il regnare non è altro che l'arte di rendere felici i popoli. Quando i corsi ebbero la novella dell'armistizio tra le grandi potenze belligeranti, mandarono in Aquisgrana, ove poi si conchiuse la pace, alcuni deputati per dire le loro ragioni: essi però non furono ascoltati. Il re di Sardegna aveva bensì spedito nell'isola il rinforzo di truppe promesso ai sollevati; il qual rinforzo era sotto gli ordini del cavaliere Cumiana, ma i francesi, in numero di due mila, diretti dal generale Cursay, correvano colà in soccorso dei liguri; onde tornavano a pareggiarsi le forze, e la guerra non decidevasi ancora. Partivano poi dall'isola gli austro-sardi, e vi rimanevano i francesi comandati dal Corsay, il quale, secondo le istruzioni avute dal gabinetto di Versailles, tenea pratiche insidiose coi capi della sollevazione: del che s'avvedendo la repubblica, molto se ne doleva al re di Francia, che spediva ordini al generale perchè si regolasse diversamente: ed egli continuava pure a intrattenersi sovente coi principali della sommossa, sapendo che i rimproveri statigli fatti dal Re, non erano altro che una finzione per addormentare i genovesi. Si venne al punto in cui si sperava una conciliazione tra i genovesi e la Corsica sollevata, quando giunse colà, mandatovi dal Re, un Chauvelin con una novella generazione d'insidie, le quali tornarono a mandar sossopra le cose che apparivan prossime a concordarsi. Si riaccendono dunque le faville della guerra tra i sollevati, e Genova; ed i francesi si dipartono subitamente dall'isola. Così per la seconda volta i genovesi, ed i corsi si trovarono soli in faccia gli uni degli altri. A misura che i francesi abbandonavano una piazza, vi s'introduceva una squadra di liguri andativi per mare

lungo la spiaggia, perchè l'interno del paese, e le comunicazioni per terra venivano loro chiuse. La repubblica non cessava dall'invitare alla sommessione, e alla concordia gli isolani, ma i capi di questi ben lungi dall'accondiscendervi, si raunavano per prestar giuramento di non aderire ad alcun trattato con Genova, la quale perciò occupavasi a dividere i suoi nemici, e a corromperne i principali coll'oro. I semi della gelosia non mancavano tra loro: gli odii delle famiglie, e delle fazioni eran pronti mai sempre a risorgere: la repubblica si propose allora più che mai di trarne profitto. Gafforio, divenuto il più importante uomo della Corsica, fu ucciso in un'imboscata: si disse che gli uccisori di lui eransi rifuggiati a Genova, da cui fossero stati prezzolati; ma non esiste prova alcuna che la repubblica avesse adottato un mezzo così vile di liberarsi da un suo nemico.

La carica di supremo capitano non rimase vacante che per pochissimo tempo: fu invitato a succedere al Gafforio che la occupava, Pasquale Paoli, uno de' figliuoli di quel Giacinto, che come dicemmo qui sopra, erasi ritirato a Napoli. Pasquale trovavasi allora in età di ventidue anni, già era istruttissimo nelle lettere utili, nella storia e nelle armi, nudriva sentimenti sublimi, avea l'animo acceso di patria carità, e militava col grado di luogotenente sotto i vessilli napoletani. Invitato adunque formalmente da quelli che per a tempo governavan la Corsica, e tra i quali noveravasi il suo fratello Clemente, arrivò nel mese di luglio del 1755 nell'isola, ove fu ricevuto con giubilo universale, e salutato come liberatore. Un parlamento generale di tutta la nazione, che si raunò a s. Antonio della Casa Bianca, elesse per acclamazione il giovine Pasquale a supremo comandante delle armi, ed eziandio a capo della parte economica, e politica del regno con autorità pienissima, e libera in tutti i casi, tranne in quelli di stato, nei quali avrebbe dovuto deliberare coll'assistenza di due consiglieri, e dei rappresentanti di ciascuna provincia. Egli subito si diede a far la guerra ai genovesi; sostenne lungo tempo la lotta con rara intelligenza, e con maraviglioso coraggio: dominò la Corsica procacciandosi la stima, e l'affetto de' suoi nazionali; ma ebbe pure dintorno a se alcuni che ne invidiarono la gloria, e cercavano i modi di rovinarlo. Sin dal

principio gli si erano dati alcuni ajutatori, tra i quali il Matra, che mal sofferiva l'autorità del Paoli, e ordì una trama per trucidarlo; del che pagò presto il fio, essendo stato dichiarato traditore della patria, e gli fu poi tolta la vita.

Il Paoli cresceva vieppiù sempre in forze: i mercenarii assoldati a caso dai genovesi disertavano per passare al di lui servizio. Se fosse stato meglio provveduto d'artiglierie, le piazze forti non avrebbero potuto resistergli. Si aveva però il sospetto che sussidii pecuniarii gli venissero dalla corte di Londra. In tutta la sua carriera fu sempre considerato come protetto dagli inglesi. Di ciò adombravasi la Francia, perchè già erano cominciate le ostilità marittime, con cui avea principio la guerra dei sette anni: ella dunque temendo che l'Inghilterra intromettendosi nella corsa sollevazione, mirasse ad impadronirsi di tutta l'isola, spedì tre mila uomini sotto la scorta del marchese di Castries, i quali nei primi giorni di novembre del 1757 sbarcarono colà, e mossero ad occupare Ajaccio, Calvi, e s. Fiorenzo, facendo sparger voce che non vi erano andati nè per nuocere, nè per favorir chicchefosse. E diffatto non operarono quasi nulla in quell'anno, e nel 1758, vedendo cessato il pericolo dal canto degli inglesi, sen partirono di là. Fuvvi allora una sembianza di tregua tra i liguri, e i corsi, di cui si valsero gli uni, e gli altri per meglio armarsi; e il Paoli ne profittò eziandio per rendere più perfetti, e meglio consolidare gli ordini civili, e militari del suo governo: aveva egli dovuto respingere l'assalto d'un fratello del Matra, il quale ebbe il mal fine del suo primogenito. Alcuni altri tentativi degli invidiosi del supremo comandante erano tutti da lui repressi, e vieppiù raffermavano il suo potere. Le assemblee generali deliberavano sempre in modo conforme a' suoi disegni, e decidevano secondo i suoi voleri, perchè aveva egli l'arte di velare la sua dittatura, persuadendo i suoi paesani, che nulla da lui si operava se non se nell'interesse della libertà, e dell'indipendenza nazionale. Una prova del suo straordinario ingegno, fu la scaltrezza, con cui risvegliando lo zelo, e gli scrupoli di papa Clemente XIII, procurò che la Santa Sede riconoscesse implicitamente la corsa nazioualità. I vescovi dell'isola erano per la più parte genovesi, e stavano lontani dalle loro sedi per timore dell'insurrezione. Il Paoli come reggitore supremo loro intimò di ritornare alle

proprie diocesi, e siccome questi ricusarono di ritornarvi, egli scrisse al Santo Padre per annunziargli l'abbandono in cui i pastori lasciavano le loro greggie, e per supplicarlo a voler porre rimedio ad un sì grande abuso. Il Papa mandò in Corsica un visitatore apostolico con autorità di verificare il male, e di ripararvi. Genova si mostrò sommamente offesa di questo procedere della Santa Sede, e pubblicò un editto per impedire l'accesso al visitatore apostolico. Il Papa con un breve annullò quell'editto della repubblica: il senato fe' lacerare il breve pontificio: dall'una e dall'altra parte si mettevano fuori manifesti pieni di contumelie: quelli dei corsi venivano abbruciati dal boja in piazza de' Banchi; quelli dei genovesi erano anche mandati alle fiamme nell'isola dal carnefice sotto le forche: gli sdegni continuavano con tanta violenza, che Clemente XIII omai disponevasi a colpire i genovesi coi fulmini del Vaticano. La gran controversia fu poi in qualche modo sospesa per mediazione del re di Francia; e intanto il Paoli pose la mano sui beni temporali dei vescovi assenti; e siccome il popolo si mostrò scandolezzato nel vedere come il governo s'impadroniva dei poderi, e dei proventi della chiesa, il dittatore rispondeva alle popolari doglianze, che se l'altare dee nudrire i suoi ministri, i beni dei ministri che non servono all'altare, appartengono ai poveri.

A quest'epoca (1761) la repubblica ebbe per doge Agostino Lomellino, che era già stato ambasciadore di lei presso la corte di Parigi, ove i suoi distinti talenti, e le sue cortesi maniere gli avevano procurato la conoscenza, e la stima dei dotti, e degli uomini di stato. Egli amava la Francia, e mostravasi ad un tempo accesissimo di patrio amore: bramava bensì che la repubblica facesse ogni sforzo per ritenere la Corsica; ma consigliava di non risparmiare nè le concessioni, nè i sacrifizii per conservarne il possedimento: proponeva di ammettere i corsi ad amicali trattative, e di renderli certi di patti vantaggiosissimi: intendeva di offerire al Paoli il titolo perpetuo di generale supremo delle truppe corse, e confidava di piegarne l'animo altiero. Se non che molto s'ingannava sulle disposizioni di quell'uom singolare, che raunò i principali dell'isola, e dopo aver loro annunziato che la repubblica bramava la pace, offerendo condizioni molto vantaggiose, terminò con dire che ad essi ap-

parteneva il decidere qual confidenza potessero avere nei pacifici inviti. Un grido unanime dell'assemblea servì di risposta: *guerra e libertà.*

Il senato allora non potè resistere alle imprudenti suggestioni di alcuni isolani, particolarmente avversi al Paoli, che si vantavano di abbatterne la possanza. Cominciò dunque alcune pratiche insieme con un nipote dello spento Matra, gli diede molt'oro, e lo autorizzò, con una patente, di levar truppe nell'isola a nome della repubblica: fu denaro sprecato. Non si trovarono alcuni, e neanco i più gelosi del dittatore, che volessero guerreggiare sotto i liguri vessilli: intanto il Paoli vieppiù andava dirittamente al suo scopo; e in una grande assemblea i rappresentanti del popolo, con atto solenne, proclamarono la corsa indipendenza, dichiarando che più non riconoscevano alcun legame tra loro, e la repubblica di Genova. Paoli notificò alla Francia, e alle altre potenze straniere le risoluzioni prese in quell'assemblea: si diede poi sollecitamente a compiere la nazionale organizzazione in tutte le sue parti, cioè la legislazione, i pubblici uffizii, il potere giudiziario, l'amministrazione, l'istruzione pubblica: ordinò, il meglio che potesse, la milizia; e volle infine che fosse decretato lo stabilimento d'una università degli studi. Si è in questo tempo ch'egli fece proporre a G. G. Rousseau di divenire il legislatore dei corsi, e di recarsi nell'isola ad ispirarvi una costituzione politica, insinuandogli per altro di abbracciare la religione cattolica per acquistarsi più facilmente la confidenza dei popoli. Gian Giacomo ricusò l'offerta; e il Paoli senza di lui continuò ad organizzar la nazione.

Frattanto il visitatore apostolico ch'era Cesare Crescenzio De Angelis vescovo di Segni continuava a dimorare in Corsica, e ad esercitarvi il suo ministero, dando facoltà pastorali, amministrando le rendite ecclesiastiche, provvedendo alla disciplina delle chiese, e adempiendo a tutti i carichi di sua missione. Il ligure senato, nella sua indegnazione, mandava fuori a danno di lui un fierissimo editto, assegnando una taglia di tre mila scudi romani a chi lo consegnasse alle podestà genovesi. Non è da dire, come s'infuriassero i corsi di questo procedere del senato, il quale vedendosi contro il Sommo Pontefice, e sapendo che poco lo favorivano in questo affare le altre potenze, portò le sue doglianze alla repubblica veneta, confidando che

la somiglianza delle massime politiche la inducesse a fare qualche amichevole dimostrazione: gli risposero i veneziani come la volpe rispose al leone, che invitavala ad un banchetto, cioè con ossequiose parole vuote di senso.

Il Paoli veniva più sempre in istima così pel modo con cui dirigeva le guerresche fazioni, come pel senno con cui reggeva lo stato. Egli, poichè i genovesi con molta diligenza, e con grande rabbia turbavano, e volean del tutto impedire il corso commercio, convocava il supremo consiglio, il quale per vendicarsene diede facoltà ad ogni nazionale, e a qualunque estero, di armare bastimenti contro la repubblica, ed apportarle gli stessi danni con cui ella ferocemente intendeva di affliggere i corsi. Laonde molti di quelli che avevano legni mercantili, li armavano in corso, e usciti pei mari, inseguivano, e predavano le liguri navi, le quali perciò non osavano approdare in Corsica; onde le guarnigioni di Bastia, s. Fiorenzo, e Calvi mancando di vittovaglie, stavano a gran disagio. Per tali cagioni la repubblica, al fine di tenere in freno i ribelli, chiamò di bel nuovo gli ajuti della Francia, e addì 7 d'agosto del 1764 fece con essa una convenzione, per cui il Re obbligossi di spedire nell'isola sette battaglioni de' suoi soldati, i quali avrebbero le stanze in Bastia, s. Fiorenzo, Ajaccio, e Calvi, coll'obbligo di difendere quelle piazze dai sollevati, e di fare il possibile perchè si venisse ad un accettabile accomodamento. Giunsero i sette battaglioni sotto la scorta del conte di Marbeuf, che aprì diffatto con Paoli le trattative per una riconciliazione; ma non potè conseguire il suo intento, perchè i corsi pretendevano l'assoluta libertà, e sovranità del loro paese, nè ad altro s'inducevano, se non se a pagare un annuo tributo feudale di quaranta mila lire a Genova, e a riceverne, ogni dieci anni, l'investitura del dominio: al che la repubblica ricusando di acconsentire, furono rotte le pratiche; e il dittatore della Corsica, sul principio del 1767, deliberò di togliere ai genovesi l'isola Capraja. Nella sera del 16 febbrajo mandovvi Achille Murati con un corpo di volontarii, i quali sbarcativi nella stessa notte, e subito rafforzati da molti caprajesi che mal sopportavano il giogo di Genova, si posero intorno alla cittadella, che poi trovandosi ridotta agli estremi, dovette arrendersi. Fu questo l'ultimo crollo al ligure governo, che ben vide l'impossibilità di

ridurre i corsi all'obbedienza. Tuttavia la repubblica volle usare un'occasione da lei giudicata propizia per guadagnarsi fautori nell'isola: permise ai gesuiti, ch'erano stati scacciati dalla Spagna di ricoverarsi in Corsica, pensando ch'eglino come molto inframmettenti de' negozii politici, avrebbero saputo far nascere a di lei profitto qualche novità; ma l'effetto fu ben altro da quello che s'aspettavano i genovesi. Il re di Francia, tostochè n'ebbe notizia, acerbamente rimproverò Genova dello aver dato ricetto a gente, com'ei diceva, molesta, sovvertitrice, pericolosa, e diede ordine al Marbeuf di sgombrare subitamente dalle piazze, dove gli ignaziani da lui abborriti fossero per entrare. Si fu allora che il Marbeuf, e il Paoli stabilirono una sospensione d'offese da durare sino alla partenza dei francesi dall'isola; partenza già convenuta con la repubblica, e che dovea eseguirsi indi a pochi mesi. Il re di Francia protestò di non voler aderire a nessuna prolungazione, dicendo che Genova s'ingegnasse a disbrigare come poteva i suoi affari cogli isolani.

Giunse l'anno 1768, e la repubblica omai disperando di poter ritenere il dominio su quell'isola, diede l'ordine al suo ambasciadore a Parigi di entrare in trattative per cedere il corso regno alla Francia. Lunghe, agitatissime furon le pratiche, massime per parte di chi cedendo quell'isola, sentiva tutte le spine dell'umiliazione. Pur finalmente, nel dì 15 di maggio dello stesso anno 1768, si fermavano in Versailles i seguenti patti: Genova rinunziasse alla Francia il regno di Corsica: la sovranità dell'isola appartenesse sempre alla repubblica: si restituissero agli antichi proprietari tutti i beni loro confiscati dai corsi: fossero i corsi veri sudditi di Francia in tutto il tempo ch'ella possederebbe l'isola: la Francia mantenesse in Corsica sedici battaglioni: guarentisse il mare al commercio ligure, e lo proteggesse principalmente dai corsari turchi, e corsi: assicurasse a Genova il libero possesso della Capraja.

Al grido di tal cessione, la città di Bonifacio che era da molti genovesi abitata, e più di tutte le altre dell'isola conteneva partigiani della causa di Genova, se ne dolse acerbamente: Ajaccio diè grandi segni di contentezza: la nazione in generale se ne mostrò malcontenta. Nuove truppe francesi giungevano in Corsica; e i bastimenti che le sbarcavano, ivan riportando a Genova i pubblici uffiziali, e i soldati della re-

pubblica. La Francia intanto notificava a tutte le potenze che la Corsica era intieramente passata sotto la sua dominazione. Così la repubblica era venuta nella risoluzione di vender quell'isola, piuttosto che vederla padrona di se; e non prevedeva ne anco per sogno che, indi a non molto, un corso con un soffio avrebbe disciolto il di lei governo, e poi col suo maraviglioso valore, e co' suoi rari accorgimenti avrebbe mutato i destini d'Europa.

Prima che i francesi battaglioni arrivassero nell'isola, il Paoli chiamò i deputati di tutte le provincie ad un parlamento, che si teneva in corte addì 22 di maggio, ed essendosi con loro vivamente doluto della ligure perfidia, per cui erano venduti a nuova, e più possente tirannide, finiva per dimostrare che i corsi già tanto benemeriti della patria, più presto che lasciarla ricadere in obbrobriosa servitù, dovevano con essa perire. Tutti facevano plauso alle energiche parole del Paoli, e tutti con grande ardore si apparecchiavano a nuove zuffe, e a nuovi pericoli. Ci asteniamo dal riferire le gloriose fazioni che poi sostennero i corsi per non soggiacere all'imperio di Francia, perch'esse più non appartengono alla storia di Genova; e affermiamo soltanto che la lotta dell'isola generosa si lascia dietro quanto di più maraviglioso in fatto di nazionale indipendenza narrano le storie antiche e moderne.

Durante gli anni in cui si sostenne dai corsi l'ultima loro rivolta contro la repubblica, poche cose memorabili accaddero nella Liguria. Si levarono contese tra Genova, e i San-Remaschi, nelle quali parteciparono le due corti di Vienna, e di Torino; ma di tali contese parleremo appositamente nell'articolo di San Remo. Quasi allo stesso tempo il ligure senato che conservava tuttavia il mal umore contro Clemente XIII, il quale aveva sostenuto i disegni del Paoli per riguardo alle sedi episcopali della Corsica, venne in dissensione collo stesso Pontefice per causa dell'elezione dei vescovi del genovesato. In virtù di un accordo tacito, ma antichissimo, il Papa provvedeva ai vescovati della Liguria, scegliendo a suo senno un ecclesiastico sopra una lista che gli presentava il senato. Or piacque al Santo Padre di nominare alla sede vescovile di Ventimiglia un abate De Franchi, canonico di Genova, senz'aspettare che gli fosse presentata la nota dei proposti dal senato, il quale conside-

rando come illegale la nomina del De Franchi, spedì a Roma la lista dei candidati; e intanto per impedire che l'eletto andasse a prender possesso della sede, gli si fe' prendere alloggio nel palazzo del doge. Il De Franchi morì nell'alloggio che se gli era destinato. Clemente XIII si mostrò altamente offeso del procedere del senato; e poichè l'arcivescovato di Genova divenne allora vacante, vi nominò prontamente un Lercari, senz'ammettere alcuna proposizione del governo, che non osò questa volta rinnovar la querela; ed anzi volle piegarsi ad una transazione. Il Papa conservò il diritto di nominare, e la repubblica riserbossi quello di non ammettere i vescovi nominati dalla Santa Sede a prender possesso della loro dignità, se non dopo l'assentimento del piccolo Consiglio.

Indi a poco, Genova chiedeva gli onori della sala reale a Roma, e sollecitava le corti di Parigi, e di Madrid perchè volessero favorire quella sua pretesa; ma esse rispondevano che avean già troppi disgustosi affari colla Santa Sede per non potersi intromettere in questo.

La soppressione dell'ordine dei gesuiti avea fatto provare ai capitalisti di Genova una perdita tanto singolare, quanto crudele. È noto il credito che avevano quei religiosi appo le famiglie genovesi che avevano adottato la loro direzione. Disponevano essi delle amministrazioni di un grande novero di stabilimenti pii, che tutti riccamente dotati dovevano collocar con vantaggio i loro peculii. I gesuiti che si intromettevano in tutte le cose, avevano indotto la loro divota clientela a lasciare ad essi la cura dei profitti di tale collocamento, e dopo avere così riunito molte cospicue somme di denaro, le avevano, sotto il loro proprio nome, impiegate in massa nei prestiti di Vienna, e ne ripartivano gli annui prodotti agli interessati. Quando si pubblicò l'abolizione della Compagnia di Gesù, tutti quei capitali furono confusi nella confisca dei beni degli ignaziani che la regina di Ungheria si appropriò. La corte di Vienna non volle più mai a questo riguardo sentire alcun richiamo, nè ammettere alcuna prova a vantaggio dei capitalisti genovesi, che perciò dovettero sofferire que' gravissimi danni. Tra quelli che allora soggiacquero a maggiori perdite, si noverò un particolare collegio fondato da una ricca famiglia di Genova, del quale i gesuiti avevano collocato a Vienna la somma di un milione, e ducento mila franchi.

Tuttavia di tanto scapito non si attristarono allora i genovesi come se ne sarebbero attristati precedentemente, quando per le intestine discordie, e per la malvagità de' Principi stranieri, volgevano infelici i loro destini. In questo tempo Genova, sebbene già si affrettasse la sua caduta politica, pure con sicurezza raccoglieva i frutti di un florido commercio, e godeva pure i vantaggi segnalatissimi che provenivano dalla sempre crescente prosperità della banca di s. Giorgio, la quale essendo il centro di tutta la circolazione, dava il movimento, e l'attività alle pecuniarie ricchezze. La maggiore sollecitudine delle antiche nobili famiglie era di non lasciare oziosi i proprii capitali, che riformavano incessantemente i loro proventi accumulati. Alcuni dei principali patrizii non isdegnavano i titoli di banchieri, e di negozianti. Tutti i ricchi cittadini commerciavano. Mediante gli assidui lavori, ed i savii risparmi, da uno stato di mediocrità molti passavano ad un'agiata condizione, e non pochi giungevano all'opulenza. Il grande novero degli inglesi, de' francesi, e degli svizzeri che si recava in Genova, ne rendeva più famigliari le relazioni con tutti i paesi commercianti. Cadice, e Lisbona, spedivano di continuo alla capitale della Liguria le preziose derrate delle loro colonie d'America. Moltissimi liguri qua là sparsi nei reami di Spagna, e di Portogallo favoreggiavano quelle relazioni fondate sulla sicurezza, agevolando le vie di esitare le mercanzie; e Genova aveva in ciò particolari vantaggi. I porti di Venezia, e di Trieste sono per verità ben collocati pel commercio del Levante, ma al fondo del loro golfo non possono ben attirare i vascelli dell'Oceano. La piazza di Livorno, per riguardo ai traffichi, si restringe tra l'appennino e le alpi. Genova in allora, più opulenta in capitali che tutte quelle città, e padrona di un passaggio aperto tra il mare, e le pianure lombarde, sapea trarne un grandissimo profitto.

La marina ligure avea cangiato aspetto: le galere n'erano quasi scomparse: ne rimanevano quattro appena al governo, le quali erano come il simulacro di sua marittima possanza: tre mal ordinati reggimenti, composti di tedeschi o di corsi, formavano tutto l'apparecchio delle sue forze di terra. I porti all'incontro, e le rade abbondavano di belle navi d'ogni sorta, perfettamente costrutte, e molto ben provvedute dell'occorrente. Tra gli abitatori delle spiaggie del Mediterraneo, i liguri eran

quelli che navigavano con più abilità, prontezza ed economia. Negli stati Ottomani, nel mar Nero, in Egitto, a Marocco lo stendardo genovese era bene accolto; e mentre godea molta riputazione dalla Crimea a Gibilterra, non era sconosciuto sull'Oceano.

La somma delle fortune antiche e recenti era tale in Genova, da non potersi trovare in gran rischio per così esteso commercio: ancor vi restava tant'oro da poterne impiegare una ragguardevole quantità nei pubblici debiti di tutti gli stati d'Europa. Le diverse Corone vi prendevano di frequente cospicue somme a prestito senza difficoltà, perchè i nobili capitalisti avean bisogno di collocare utilmente i loro danari. Ma questo stato di prosperità stava per cessare, e ricominciava per Genova un corso di grandi sciagure. Il nome di libertà che risuonava in Francia, si facea sentire a Genova come altrove, e vi procacciava fautori alla causa della rivoluzione: non pochi, egli è vero, se ne distaccavano, vedendo come quella causa era da gravissimi eccessi disonorata; ma per ingrossare il novero di quelli che amavano le perniciose novità di Francia, non mancavan di quelli che venivan sedotti dalle diatribe repubblicane, e credevano alla virtù dei moderni Bruti. Il governo osservava in silenzio, e ponea mente a non esasperare la Francia col dare l'ospitalità agli emigrati. Le cose per altro s'intorbidavano in quella nazione per modo che già ne paventava l'aristocrazia genovese. L'abolizione della nobiltà in Francia, l'essere divenuto colà in grande abbominio il nome di aristocrate, facevano impallidire i nobili da cui Genova era padroneggiata. Le enormità che si commettevano a danno del clero francese, venivano a scandolezzar le coscienze. Oltre a ciò, fra i capi del ligure stato, v'erano di quelli che si mostravano affezionati alla corte di Vienna; e per tutte queste cagioni si formò tra i governanti di Genova un partito ardente e numeroso contro il contagio che il vento della Francia minacciava di spandere in tutta Europa. Tuttavia quel partito non dominava senza contradditori nei pubblici consigli. Quando la guerra fu dichiarata, l'Austria e il Re di Sardegna sollecitarono Genova ad unirsi alla loro causa con tali istanze, che non erano esenti da minaccie: ebbero essi per risposta che la Liguria rimarrebbe neutrale, e si armerebbe per sostenere la neutralità sul suo territorio.

Circa questo tempo, il Paoli che in odio alla Francia aveva introdotto in Corsica gli inglesi, e proseguiva ad esercitarvi la sua grande autorità, pubblicava un bando in nome della nazione corsa contro i genovesi. Rammentate prima le ingiurie fatte alla sua nazione da loro, finiva col dire che la Corsica intimava la guerra a Genova: esortava quindi i corsi ad armar navi, a correre contro i liguri bastimenti: dava agli armatori facoltà di appropriarsi non solo le navi dei genovesi, ma eziandio le loro merci, che si trovassero su legni neutrali. Ordinava che i liguri presi venissero condotti nell'isola come schiavi, e si condannassero a lavorar la terra; finalmente stabiliva un premio di cento scudi per ciascuno di tali schiavi che fosse condotto a Bastia. Per ciò arditissimi corsari di quell'isola correvano il mare, e facevano danni incredibili al genovese commercio. Non guari andò che gravi rumori sorsero in alcuni luoghi dell'isola, ove i popoli si mostravano scontenti dell'unione con gli inglesi, e il generale Paoli fu chiamato in Inghilterra dal re Giorgio III, ch'era divenuto sovrano della Corsica. Il Paoli, obbedendo al reale comando, si condusse a Londra, trattenutovi collo stipendio annuo di due mila lire sterline. Il suo nome riverito nella storia, lo sarebbe molto più se non avesse pubblicato quel barbaro editto contro i genovesi, e non avesse voluto sottomettere la patria all'Inghilterra.

Già i repubblicani di Francia, capitanati da Brunet, occupavano la contea di Nizza: mostravansi indegnati tanto per la perdita della Corsica, quanto per le flotte nemiche, che scorrendo il Mediterraneo, potean fare sbarchi, ed unirsi ai piemontesi, che allora tenevano i sommi gioghi delle alpi Per ciò il Brunet deliberò di cacciare i nemici da quelle sommità; ed i suoi soldati andarono con tant'impeto all'assalto, che sforzarono tutti i posti, salvo quello di Raus. Kellermann conducevasi allora a Nizza per sopravvedere le cose; ed i generali Colli e Dellera, ch'erano alla testa de' subalpini, affortificavano sempre più il colle di Raus, e distendevano l'esercito loro su per quelle cime sino al forte di Saorgio. Si chiarivano intanto avversi a Francia il Re di Napoli ed il Papa, da cui si facevano guerreschi apparecchi: Venezia, Genova e Toscana persistevano nella neutralità, quantunque i ministri britannici par-

lassero parole arroganti al senato di Genova e al Gran Duca di Firenze. Dal suo canto il gran maestro dell'ordine di Malta comandava che tutti gli agenti francesi uscissero dall'isola, e i porti ne fossero chiusi a qualunque gallica nave. I tolonesi davano la loro città ed il porto in mano dell'ammiraglio inglese Hood. Già spagnuoli, napoletani e piemontesi andavano a presidiare i forti di Tolone; e gli altri potentati italiani li fornivano di vittovaglie. I francesi, dopo che le genti sarde furono duramente risospinte dal Nicese contado, strinsero con grandi forze la città di Tolone, e dopo iterati assalti e sanguinose zuffe costrinsero, il 20 dicembre 1793, gli alleati ad abbandonarla.

Inorgogliti i repubblicani per la presa di Tolone, vollero tentare con maggior caldezza l'impresa dell'Italia, rallegrandosi che il Re di Sardegna si compiacesse nel pensiero ch'essi non avrebbero mai preso il passo nel Genovesato per assaltare i suoi dominii. E tanto più n'erano lieti, in quanto che sapevano come i ministri e i generali di lui avendolo confortato ad occupare un piccolo tratto del genovese territorio presso Ventimiglia, e a formare un campo trincierato fra il Roja e il Nervia, egli aveva risposto: essersi la repubblica di Genova dichiarata neutrale, nè doversi dalla Casa di Savoja violare il diritto delle genti coll'introdurre truppe nel territorio di essa. Questa deliberazione, che onora la rettitudine di quel Sovrano, aprì le porte dell'Italia ai francesi, i quali si erano già rappattumati colla repubblica di Genova, contro cui avean levato alto il grido, perchè nel suo porto due navi inglesi si erano impadronite della fregata francese la Modesta, con uccisione di non pochi marinari che vi si trovavano a bordo. La repubblica che in ciò non aveva alcuna colpa, dovette pagare quattro milioni di tornesi per sedare le ire di Francia, e per essere restituita alla sua amicizia. Ciò per altro non valse ad impedire che i francesi violassero, passando pel ligure territorio, la neutralità de' genovesi.

Alli 30 marzo 1794 i rappresentanti del popolo Robespierre giovane, Ricard e Saliceti, scrivevano da Nizza: sapere il popolo francese, che i tiranni suoi nemici avevano deliberato di impossessarsi degli Stati di Genova per metterli sotto il dominio del despota, com'essi dicevano, del Piemonte, perchè s'intro-

ducesse ad assaltare il territorio di Francia: essere pertanto i francesi costretti, per prevenire i disegni del nemico, a passare sulle terre del Genovesato. Locchè non avrebbero essi fatto imitando i vili inglesi uccisori di gente inerme nel porto di Genova; ma sibbene usando rispetto ad ogni cosa, e serbando in tutto le obbligazioni della ligure neutralità. Alle parole succedevano i fatti. Le galliche truppe, il dì 6 d'aprile, entrarono sul territorio della repubblica genovese, ed occuparono Ventimiglia. Precedeva Arena con l'avanguardia, e ad esso teneva dietro col retroguardo il generale Massena.

Oneglia, lasciata senza difesa, fu abbandonata dagli abitanti, che si ritirarono a' luoghi alpestri e chiusi. Vi entrarono i repubblicani, astenendosi dal por mano nelle sostanze altrui, portando rispetto alle cose sacre, e non dando alcun segno della petulanza repubblicana, nè dell'insolenza militare: la qual cosa tanto è più da notarsi, in quanto a que' tempi in Francia si commettevano i più barbari eccessi. Massena, già vincitore di S. Agata e di Oneglia, superò il munitissimo ponte di Nava, s'impadronì di Ormea; sicchè per invadere il Piemonte più non gli rimaneva che a prendere la fortezza di Ceva.

Altrove i francesi s'impadronirono, con mirabile arditezza di militari operazioni, del forte di Saorgio, del collo di Tenda, e così cambiarono la condizione della guerra, che trovaronsi nei luoghi superiori in atto di assalire, mentre i regii furono ridotti a doversi difendere. Gli austro-subalpini, che di giorno in giorno venivano alle mani colle truppe di Francia, nei loro movimenti non avevano più riguardo in nessun luogo a rispettare i limiti genovesi. Il gallico esercito continuando ad avanzarsi fin sulle cime, da cui vedeva la capitale della Liguria, raccostossi a Savona, e i suoi nemici, per chiudergli il passo, addimandarono la permissione di occupar la cittadella di quest'ultima città; e poichè il senato ligure stette sul diniego, essi non esitarono ad appostarsi sul distretto di Genova. I francesi si credettero autorizzati a seguirne l'esempio. Dopo alcuni prosperi successi, per cui risospinsero il nemico, occuparono la città di Savona, lasciandone alla sua neutralità la cittadella.

Frattanto Genova era travagliata dal ministro inglese Drake, che contro ogni diritto le intimava di rompere ogni comunicazione coi galli, e vedendo che il senato ricusava di accondi-

scendere, si ritraeva a Livorno, dichiarando prima essere i porti liguri chiusi per entrata e per uscita, e le navi che vi entrassero, o ne uscissero, sarebbero predate dagli inglesi, e poste al fisco. Or Genova si trovava in condizione ben trista: vedeva il suo territorio invaso dai repubblicani e dagli imperiali, e la riviera di ponente scorsa dai francesi sino a Finale. Questi per la via del Dego e del Cairo, ch'era la più spedita di quante dalla Liguria conducevano pei gioghi dell'appennino nel Piemonte, minacciavano di sboccare in questa contrada. Gli austriaci vi fecero una testa grossa, e sostennero con grande ardore la battaglia del Dego, combattuta alli 21 di settembre del 1794. L'Italia, anzi l'Europa tutta era in grande aspettazione di ciò che sarebbe avvenuto dappoi. Nei primi di marzo del 1795 usciva dal porto di Tolone l'ammiraglio Martin colla flotta di Francia, ed il vice-ammiraglio inglese Hotham dopo varie vicende azzuffavasi con lui presso al Capo Noli. Pari da ambe le parti fu il coraggio in questa battaglia; se non che dalla parte degli inglesi si riconobbe maggiore la perizia e la ubbidienza dei minori capitani; onde l'impero del Mediterraneo conservossi alla Gran-Bretagna. Nè più propizia sorrideva la sorte ai francesi in sulla riviera di Genova, ove quantunque operassero prodigii di valore, tuttavia dovettero ritirarsi da Vado, e soffrirono una grande carestia di vittovaglie. Quando le galliche truppe comandate da Scherer trovaronsi ingrossate da una parte di quelle de' Pirenei, assalirono, il 22 novembre 1795, gli austriaci condotti dal generale Devins a Loano (vedi), e impadronironsi delle loro linee. Si fu allora, che il Direttorio Esecutivo di Francia rivolse i suoi sguardi all'Italia, e fermamente deliberò di farvi uno sforzo potente per invaderla.

Nel seguente anno apparve all'improvviso sulla scena di questa penisola l'uomo straordinario che poscia levò sì alto grido di se, e formò per lungo tempo la maraviglia, e il terrore dell'Europa. Il comando dell'esercito italiano venne dai Quinqueviri affidato al giovane Napoleone Bonaparte, che trovandosi alla testa di trentaquattro mila uomini, diè principio alle sue imprese militari nell'italica terra. I francesi si estendevano da Ormea infino a Voltri, gli austriaci dal colle di Tenda sino a Varaggio. Eran questi condotti dal generale Beaulieu, che alli

10 d'aprile del 1796 assaltò, e prese la positura che i Galli occupavano a Voltri; e nel giorno appresso continuando gli assalimenti s'impadronì di tutte le trincee che stavan dinnanzi, tranne quelle del ridotto di Montenotte. In questo luogo tre erano le trincee erette dai repubblicani, l'una al disopra dell'altra: i tedeschi presero le due prime, e non poterono conquistare la terza, perchè i Galli condotti dal colonnello Rampon vi si difesero con grande coraggio, e giurarono di non cedere se non morti. La mattina del 12 Bonaparte con un movimento inosservato piombò sul tergo, e sui fianchi degli austriaci, e li ruppe, mentre il generale Massena assaliva, e fugava i piemontesi che erano accorsi in ajuto di Beaulieu. Tale fu l'esito di questa battaglia, di cui riferimmo le più rilevanti particolarità nell'articolo Montenotte, e che diè principio al maraviglioso corso di vittorie, riportate da Bonaparte in Italia, delle quali qui non occorre di fare parola. Il Piemonte soggiacque presto ai voleri del vincitore, cui furono aperte le pianure lombarde.

Il territorio di Genova cessò di essere il teatro della guerra; ma divenne il magazzino militare dei francesi, e come una loro stazione: vi si stabilirono in tutti i siti che ad essi piacquero, fuorchè nel circuito della capitale. Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III colpito da apoplessia in Moncalieri, addì 15 d'ottobre dello stesso anno, moriva nel seguente giorno, e a lui succedeva il principe di Piemonte sotto il nome di Carlo Emmanuele IV. Il Direttorio richiedevalo tosto della sua alleanza; ed egli ricusava di aderire al trattato di una lega offensiva, e difensiva, perchè sapeva che i francesi nudrivano pensieri ostili contro il Sommo Pontefice. Al Direttorio premeva di stringere i nodi dell'amicizia col re di Sardegna a motivo degli affari di Genova, che trovavasi allora nella dura necessità di dichiararsi o per la Francia, o per l'Inghilterra.

In questo mentre i Galli stavano sbarcando in s. Pier d'Arena armi, ed arnesi a loro uso, e l'inglese Nelson uscito dal porto di Genova predava la nave, e le armi, senza che nè la batteria francese piantata sul lido, nè le artiglierie della lanterna glielo potessero impedire. Il Nelson fu tacciato di colpa inescusabile per essere uscito a questa fazione dall'ospitale ricovero di Genova. Checchè ne sia, le insolenze dell'Inghilterra, e le minaccie della Francia costrinsero i genovesi a buttarsi in braccio

di questa, ed il loro ambasciatore Vincenzo Spinola stipulava col Direttorio in Parigi: che il decreto del governo genovese, per cui si serravano i porti ai britanni avesse la sua esecuzione sino alla pace; vietasse Genova il soccorrere di viveri, e di munizioni gli inglesi; presidiasse in modo sufficiente i porti, e non potendolo, la Francia la servirebbe di presidii; se la Gran-Bretagna intimasse la guerra a Genova, la diffenderebbero i francesi; annullasse Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, e scritti politici; i nobili processati si reintegrassero; la Francia promettesse di conservare intero il territorio della repubblica ligure, di agevolare la pace con le potenze barbaresche, di far libere, e franche le terre vincolate per diritti di feudo all'impero germanico; i genovesi accettassero la mediazione della Francia per comporre le loro differenze colla Sardegna, pagassero alla Francia due milioni di franchi, e le facessero un prestito di altri due milioni per prezzo dell'amicizia verso di lei, e della conservazione dei liguri territorii.

Frattanto Bonaparte nelle conquiste ch'iva facendo rapidamente nella nostra bella penisola, tenea sempre lo sguardo sulle due repubbliche di Venezia, e di Genova: appena gli riuscì di distruggere l'antico governo di Venezia e la obbligò a ricevere un gallico presidio, scrisse a Faipoult ministro di Francia in Genova, che la rovina dell'antico veneto governo doveva partorire necessariamente la distruzione dell'aristocrazia genovese; ma lo fece avvertito non essere ancor tempo di scuoprirsi. Faipoult secondava gli sforzi dei novatori, mentre i giornali di Milano laceravano l'aristocrazia di Genova. Il governo ligure imprigionava alcuni dei più ardenti fautori del sistema rivoluzionario di Francia; si levava a rumore per liberarli una moltitudine di cittadini che professavano le stesse massime, e tra i quali noveravansi parecchi giovani dell'ordine patrizio che avean fiducia di trarre profitto da una mutazione politica. Ne succedeva una calca incredibile in mezzo alle strette vie della città: si serravano le botteghe; i buoni fuggivano; la folla tumultuosamente giunta al palazzo del senato domandava con minacciose parole i carcerati; i senatori ricusavano di liberarli: volevano i sollevati far forza all'assemblea, le guardie lo vietavano; la folla traeva allora alla casa del ministro di Francia perchè s'interponesse; egli il prometteva, ed intanto si comin-

ciava venire alle mani, e spargevasi molto sangue: da una parte combattevano i novatori, dall'altra numerose squadre di plebei, e massimamente di carbonari, e facchini: i primi avevano con pessimo consiglio rotto le porte delle prigioni dette della Malapaga, per trarne fuori tutti gli indebitati, ed i falliti. Sul principio prevalsero i novatori, cui davasi il nome di libertini; poi ebbero il sopravento i popolari, che uccisero non pochi di quelli. Di così orribile fazione, in cui perirono alcuni francesi, Bonaparte fece alte querele, e a nome di lui il Faipoult richiese che si liberassero alcuni repubblicani di Francia posti in carcere perchè si erano mischiati nella sollevazione; e volle ad un tempo che s'imprigionassero varii magistrati, cui egli accusò di essersi mostrati avversi ai francesi. Esortò anche i senatori ad allargare lo stato, e a renderne le instituzioni più popolari: essi ripugnarono ad una tal mutazione, fintantochè impauriti da una setta potente nella loro sede medesima, cinti dalle soldatesche di Francia che si erano avvicinate a Genova, lacerati dalla guerra civile, stretti continuamente dagli agenti del Direttorio, accondiscesero a mandar deputati a Montebello, amena villa distante undici miglia da Milano, ove alloggiava Bonaparte, perchè accordassero con lui la forma degli ordini politici. La grave, e gelosa missione presso il generalissimo di Francia, venne imposta ai patrizii Michelangelo Cambiaso già doge, Luigi Carbonara, e Gerolamo Serra, cittadini di singolare ingegno, e di animo buono, e risoluto. Alli 5 di giugno del 1797 si conchiuse adunque in Montebello l'accordo tra la repubblica di Francia, e quella di Genova; e si stabilì: che il governo genovese rimettesse alla nazione il deposito della sovranità che gli aveva confidato; l'autorità legislativa si commettesse a due Consigli rappresentativi, uno di trecento, e l'altro di cento cinquanta consiglieri: l'esecutivo potere si conferisse ad un senato composto di dodici personaggi, a cui presiedesse un doge; il doge, ed i senatori fossero eletti dai consigli; ogni comune avesse ad esser retto da uffiziali municipali; ogni distretto da uffiziali distrettuali; le potestà giudiziarie, e militari e così pure le divisioni dei territorii si ordinassero secondo il modello da farsi da un'apposita Commissione: la religione cattolica si conservasse salva, ed intiera; i debiti del pubblico si guarentissero; il porto-franco, ed il banco di s. Giorgio fossero

conservati; si provvedesse ai nobili poveri, per quanto possibil fosse; ogni privilegio si avesse per abolito: si creasse intanto una Commissione temporanea, composta di ventidue cittadini riputati per sapere, e probità, a cui il doge presiedesse; la qual Commissione entrasse in uffizio addì 14 di giugno. Per siffatto mutamento si fecero grandi feste in Genova; la moltitudine pazza abbruciò il libro d'oro chiamato dai patrioti volume esecrando dell'antica aristocrazia; arse la bussola del doge, e l'urna dove s'imborsavano i nomi dei senatori per gli squittinii; piantò sulle ceneri di queste, che si chiamarono reliquie aristocratiche, l'albero della libertà; atterrò la statua di Andrea Doria, che gli antichi genovesi avevano eretta nella corte del palazzo ducale, per guiderdonare le virtù, ed i meriti di quel loro celebre concittadino; sforzò in fine le carceri sotto pretesto di liberare alcuni patrioti, e lascionne uscire parecchi malfattori.

In mezzo a queste allegrezze si discuoprivano semi di scontento nei popoli; ed il governo con alcuni atti imprudenti li faceva prorompere ad aperta ribellione. Gli abitanti di Bisagno, tra cui si sparse la voce che si volesse attentare ai diritti della chiesa, e ai beni del clero, si muovevano i primi; erano alla loro testa un Pezzuolo frate, ed un Marc'Antonio da Sori, giovane di audacissimi spiriti: ne seguiva una mischia sanguinosissima presso ad Albaro; ove i sollevati erano sconfitti dalle schiere condotte da Duphot, e da Seras: i vincitori inseguivano i fuggenti valleggiani, ed incalzandoli entravano in Albaro, saccheggiandovi, e mandandovi in fiamme il teatro, e la villa De' Fornari, perchè vi si erano tenute alcune adunanze di aristocrati. Un nuovo rumor di guerra echeggiava nella valle di Polcevera: i suoi abitatori, a cui si univano quelli del Bisagno ch'erano stati dispersi nella precedente fazione, impetuosi marciavano contro la capitale, impadronivansi per sorpresa dei forti dello Sperone, della Tanaglia, e di altri adiacenti, occupando poscia tutto il secondo recinto delle mura ad eccezione della batteria di s. Benigno. Qui appiccavasi un'aspra battaglia, che durava quattr'ore, tra i sollevati, e le truppe capitanate dagli anzidetti Duphot, e Seras: la disciplina di queste prevaleva, ed i valleggiani cacciati dai posti, si davano alla fuga lasciando sul campo un gran novero di morti, e di feriti: cinquecento

di loro, rimasti prigioni, furono tradotti nelle carceri di Genova. I popoli di Fontanabuona, e di Chiavari, che già marciavano per venire in soccorso dei polceveraschi e dei bisagnini, ricevuto l'annunzio della rotta di questi, sen ritornarono addietro. Il governo non tanto per punire i rivoltosi, quanto per ispaventare tutti coloro che inclinassero a ribellione, stabiliva un consiglio militare, da cui venivano tosto condannati a morte otto dei capi dei ribelli, uomini di oscuro nome; e allo stesso tempo, altri non pochi erano mandati al remo, non senza che i temperati cittadini mostrassero rincrescimento di così eccessivo rigore. Faipoult, da cui era stata promossa la creazione del consiglio militare, e che credeva di veder condannati all'estremo supplizio i nobili che avean preso parte alla sollevazione, ed eran caduti prigionieri, non veggendone condannare alcuno, inviava una lettera a Bonaparte per informarlo come si castigassero solamente i plebei; si sospendesse il processo di un Brignole figliuolo dell'ultimo doge, reo di pratiche coi rivoltosi, dei quali rendevasi patrocinatore il Serra, che d'altronde, come il Faipoult affermava, non volea riconoscere i meriti di Duphot, e ne lasciava i soldati in penuria di ogni cosa. Il Serra cui furon noti i ragguagli dati in suo danno a Bonaparte, ben lungi dallo sgomentarsene, scrisse anch'egli al generalissimo per difendere se stesso, e per addimandargli che contenesse il Faipoult nei limiti del suo uffizio, e prontamente richiamasse il Duphot, dimostrandogli che l'uno, e l'altro eccitavano le turbazioni, facean versare inutilmente il sangue dei cittadini, e facean di Genova un teatro di barbari supplizi, di terrore, e d'anarchia.

Frattanto per causa dei tumulti, delle esigenze dei francesi e delle rapacità degli amministratori, il pubblico erario s'impoveriva; il governo aumentava le imposizioni, e inspirava terrore ai nobili, ai preti, ed ai frati, facendone arrestare alcuni de' più doviziosi, per cavarne danaro; e in mezzo alle continue vessazioni ordinava che nel decimo giorno di settembre si cantasse solennemente nella cattedrale l'inno ambrosiano per ringraziare Iddio della vittoria riportata sopra i ribelli. Bonaparte sapendo che le due valli si erano sollevate per timore che si volesse arrecare offese alla cattolica religione, inviò una lettera all'arcivescovo di Genova, in cui lodandolo

del suo contegno, lo dichiarava degno successore, ed imitatore dell'apostolo s. Paolo, per avere con tanta saggezza, e con tanto zelo raccomandata ai suoi diocesani la quiete, e la sommessione all'autorità del governo. Mandava poi a Genova il generale Lannes, il quale stabilivasi nella città co' suoi soldati, come se ne fosse il padrone. Il governo, per appagare le sue incessanti domande, e per sopperire ai proprii suoi bisogni imponeva contribuzioni ai nobili per la somma di cinquantacinque milioni circa. Nel secondo giorno di dicembre pubblicavasi colla più grande solennità la nuova costituzione della repubblica ligure, a riformare la quale erano stati prescelti Corvetto, Bertuccioni, Lupi, Sommariva, e Rossi. Per essa instituivasi un Consiglio di giovani, uno di anziani, ed un Direttorio; si divideva la repubblica in quattordici dipartimenti; e tutto si modellava sulle foggie del governo di Francia. Molti genovesi tripudiavano in quel giorno, senza por mente che tra le straordinarie feste cadeva la loro condizione politica, ed erano destinati a ricevere le leggi da chi più poteva. L'ordine delle novelle cose non doveva esser durevole, e quello che era stato distrutto, fu distrutto per sempre.

Per compiacere a Bonaparte, o più veramente per obbedire ad un ordine suo, fu creato doge Francesco Cattaneo, e siccome questi ricusò l'alta carica, gli venne poi surrogato il senatore Gerolamo Durazzo di Marcello, patrizio fornito di raro senno, e di preclare virtù. Negli ultimi giorni di gennajo del 1798 si pubblicò l'elenco di que' personaggi che dovean comporre il Direttorio esecutivo, e di quelli ch'erano stati eletti a ministri della polizia, dell'interno, e della finanza, degli affari esteri, della giustizia, e della guerra. La Francia dopo aver assettata Genova a suo modo, chiamandola repubblica figlia, le addimandò un sussidio d'un milione, e ducento mila lire pel suo esercito d'Italia: il Direttorio ligure per soddisfarla dovette imporre taglie private, e poi decretare la nuova gravezza detta delle finestre.

Il Direttorio parigino considerando che il principal fondamento della dominazione francese in Italia era posto nelle armi del re di Sardegna, facea ogni opera più calda per tenersi amico quel Re, il cui ministro a Parigi attendeva egli pure a stringere, od a far ratificare l'accordo che già si era

conchiuso sin dal giorno 5 d'aprile tra il generale Clarke, ed il ministro Priocca. Quell'accordo tornava utilissimo al Re per ristorar la quiete ne' suoi stati, ove i semi del repubblicanismo erano pullulati con sommo vigore. Ardeva perciò la guerra civile in Piemonte, accesa dal popolo per la carestia, dai novatori per amore di libertà, o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il Sovrano, o per odio contro i novatori: si usavano i supplizii per punir quelli che si ribellavano apertamente al Re, eppure le sedizioni qua e là si ridestavano: Bonaparte, che in questo tempo stava ordinando a suo modo la repubblica cisalpina, spalleggiava Carlo Emmanuele IV contro i ribelli: mentre questo buon Re serbava intatta la sua fede verso il Direttorio, il Ginguené, ambasciadore della repubblica francese in Torino, dava animo ai novatori per precipitare dal soglio il Monarca. Ne nascevano moti pericolosissimi in varie parti: il principale pel numero dei rivoltosi, e pel luogo in cui essi si raccoglievano, scoppiava in Carrosio, terra del Piemonte situata nel dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre della repubblica ligure: quivi si erano adunati molti fuorusciti piemontesi disposti a rovesciare il regio governo. Eran eglino eccitati dal Ginguené, sostenuti dal generale francese Brune, che in allora governava la così detta repubblica cisalpina, e da esso provveduti d'armi, venivano forniti del rimanente dal governo di Genova, sospinto a quei dì dal governo francese, il quale mandava con molto danaro due mila de' suoi a congiungersi con loro. La gente ivi raccolta recava molti danni al confinante Regio stato, svaligiava i corrieri del Re, e tentava d'impadronirsi di Serravalle: i genovesi violando il territorio presero insieme coi fuorusciti alla sprovvista Pozzuolo, facendo prigionieri quattrocento soldati che vi erano di presidio.

Non dava il ligure governo soddisfazione veruna, negava alle piemontesi truppe libero il passo, Ginguené minacciava il governo del Re, se lo tentasse per forza. Ciò non ostante le regie truppe, a cui si unirono volontarii monferrini, condotte dal cavaliere Policarpo Cacherano d'Osasco, occuparono le dominanti alture, vennero loro sopra disperdendoli intieramente, e mettendo il terrore nelle confinanti valli del genovesato. Le sconfitte decisive, toccate dai sollevati, furono quelle di Rocca Grimalda, e della Fraschetta. Nel medesimo tempo in cui si adunava in Car-

rosio quel piccolo esercito di rivoltosi, un'altra squadra di repubblicani subalpini s'impadroniva di Domodossola, ed una terza schiera discesa nelle valli dei valdesi occupava Bobbio. Il Re spediva eziandio le sue truppe contro tali assembramenti di ribelli, e procurava di chiarirsi come il governo di Francia sentisse queste sommosse. Il ministro Priocca scriveva a Ginguené, acciò dichiarasse quale nelle presenti emergenze fosse l'animo del Direttorio: rispondeva Ginguené che le sollevazioni non erano fomentate dal governo francese: che se un nemico estero assaltasse il Re, i francesi lo ajuterebbero; non poterlo fare ora, che non gli stranieri, ma i sudditi stessi volevano instituzioni migliori; diceva inoltre essere sconveniente che i cisalpini, i liguri, od i francesi marciassero contro i subalpini amatori della libertà; doversi togliere gli abusi che rendevano scontenti molti sudditi del Re, come l'angustia delle finanze, la carezza dei viveri, l'insopportabile gravezza delle imposizioni; chiedeva poi che si cacciassero i fuorusciti francesi dai regii stati, e si proibissero sotto pena di morte gli stiletti e le coltella. Il ministro Priocca non lasciava senza risposte inspirate dalla giustizia le accuse mosse dal Ginguené, e gli dimostrava che il solo portare le armi non era colpa da doversi punire coll'estremo supplizio.

In mezzo a siffatte contese di parole succedevano anche molte opere di sangue: i libertini fuorusciti erano sconfitti nella battaglia di Ornavasso (vedi *Domodossola*), ed i francesi Leotaud e Lions, che li guidavano, sopportavan la pena di morte. Le querele di Ginguené s'iteravano perchè si fosse sparso sangue francese; s'iteravano perchè il Re per togliere ai repubblicani il nido di Carrosio, avesse fatto passar le sue truppe sul ligure territorio; s'iteravano quando il Re voleva difendersi dalla repubblica di Genova, che gli aveva intimata la guerra; e furono poi sdegnosi i suoi rimproveri quando il Re ricusò di consegnare a Brune la cittadella di Torino. Finalmente Carlo Emmanuele stanco di tanta insistenza, e di tanto contendere, aderì che si stipulasse alli 28 giugno del 1798 in Milano tra Brune da una parte, ed il marchese di San Marzano dall'altra un accordo; in forza del quale i francesi occupassero alli 3 di luglio la cittadella di Torino, con condizione però che il generale Brune procurasse con ogni mezzo a dare la quiete interna nel

Piemonte, a far cessare ogni turbolenza sulle frontiere di questo stato; ad usare tutto il suo potere, e tutti i possibili mezzi perchè ogni ostilità dalla parte della repubblica ligure cessasse, e la cisalpina si astenesse da ogni aggressione.

Quest'accordo fu ben lontano dal ridonare la tranquillità al Piemonte: si mossero nuove doglianze contro il buon Re, il quale dopo alcune triste vicende che non si debbono riferire in questo luogo, abdicò nel nono giorno di dicembre del 1798, e ritirossi nella Sardegna. Il Direttorio, avuta la cittadella di Torino, commise a Belleville suo ministro in Genova, facesse cessare i liguri dalle ostilità, e così ebbe fine la servile guerra della genovese repubblica contro il sardo Monarca. Circa questo tempo la Francia s'impossessava del naviglio ligure per usarlo in una grande impresa. Il suo Direttorio, stimando omai sicura la propria preponderanza in Italia, pensò a percuotere l'Inghilterra, che non volea riconoscere il novello ordine istituito dalla rivoluzione, e travagliavasi molto calorosamente per istringere a danno dei francesi un'altra lega. Risolvette perciò una spedizione in Egitto, chiave del commercio inglese nelle Indie, e senza avvedersi che tale risoluzione gli era stata inspirata per opera del sagacissimo ministro inglese Pitt, affidò così ardua spedizione a Bonaparte già famoso pe' suoi gloriosi successi nella nostra penisola. Si fu allora che Bonaparte recatosi a Tolone a fine di sollecitarne le provvisioni, tolse ai liguri il loro naviglio per valersene al grand'uopo. È facile lo immaginarsi, quanto se ne allegrasse il Pitt vedendo che la pace tra la Francia e la Turchia sarebbesi perturbata, che la Russia e l'Austria sarebbersi presto collegate: che la Francia spogliata dei suoi migliori soldati, e capitani, si troverebbe esposta agli instaurati eserciti della lega, e che il potentissimo naviglio francese si avventurerebbe in mari lontani; sicchè l'Inghilterra si assicurerebbe dall'imminente pericolo. I presagi del britannico ministro si avverarono.

Ben presto per opera massimamente di lui tutta l'Europa si muoveva ai danni della Francia. L'Austria spediva un esercito capitanato da Bellegarde nei Grigioni, un altro condotto da Melas, e da Kray nell'Italia: dalle rive del Volga, e del Tanai si muovevano già per congiungersi ai tedeschi le schiere russe, cui presiedeva Suwarow; e le forze marittime dell'Inghilterra, della

Russia, e della Turchia dominando il Mediterraneo, e l'Adriatico tentavano di effettuare sulle coste dell'Italia subiti trasporti e sbarchi. Dei celeri movimenti, e dei prosperi successi, onde fu coronato il valore dell'esercito austro-sardo, che in poco tempo racquistò allora quasi tutta l'Italia, tranne alcune fortezze, che poi vennero nelle loro mani, già dovemmo fare parola nella storia di Novara. Il fatto è che i francesi, a malgrado dei loro grandi sforzi, e di alcuni loro gloriosi fatti, ebbero tali sconfitte, da dover abbandonare ai confederati presso che tutta la penisola, e ripiegarsi verso Genova. La pianura di Novi, (*Vedi*) le terre di Ovada, e di Pasturana, e i monti liguri divennero i campi di battaglia sovente funesti ai francesi condottivi da Moreau, il quale poco dappoi fu chiamato a reggere le armi del Reno, e gli succedette nel comando delle galliche truppe in questa contrada il generale Campionnet.

Genova penuriava di viveri perchè il mare era chiuso dagli inglesi; i passaggi della Lombardia erano impediti dai confederati, e la Francia non potea mandarle alcun soccorso, neanco per nodrire i suoi militi. Ai repubblicani di Francia non restava oramai nell'Italia che una parte del genovesato, che per altro poteva loro servire a ricuperar ciò che vi avevano perduto. Si rianimarono dunque le loro speranze, quando ebbero l'avviso che Bonaparte, reduce dagli egizii lidi, era giunto improvviso a Frejus nel dì 9 d'ottobre del 1799, e di là incaminavasi a Parigi, ov'era bramosissimamente aspettato. Arrivato appena in quella capitale, Bonaparte cacciò colle bajonette il Direttorio, e i Consigli legislativi: stabilì i tre consoli, egli primo, Barras, e Sieyes secondo, e terzo: pacificò la Vandea: ridusse a miglior disciplina l'esercito: offerì pace all'Inghilterra, che sdegnosamente la ricusò: la offerì alla Russia, e alla Prussia, che la gradirono: rimaneva in sul continente l'Austria sola, la quale, insuperbitasi degli ottenuti trionfi, non voleva piegarsi alle proposizioni di lui, che subito si apparecchiò per domarla coll'armi. A fine di resistere ad essa in sul Reno, il primo Console confermava nel comando Moreau, e dall'altro lato volendo ricuperare l'Italia spediva Massena nella Liguria, ed egli stesso congregava un grosso esercito in Dijon con animo di secondare o Moreau da una parte, o Massena dall'altra, secondo che i tempi, e le occasioni avessero richiesto. Pubblicava poi un bando per inani-

mire i soldati, ai quali rammentando le vittorie che sotto gli ordini suoi avevano già riportate, inspirò nei loro animi la fiducia di essere guidati a nuove, e più segnalate conquiste.

Sul principio dell'anno 1800 giungeva Massena a Genova; faceva subito che il Direttorio, ivi istituito nello scorcio del 1797, cambiasse il nome in quello di Commissione del governo: fatte poi dell'esercito due parti, ne pose una sotto il comando di Soult, e diede l'altra al Suchet, ordinando che il primo da Recco nella riviera di levante si stendesse per la Bocchetta, Voltaggio, e Campo-Freddo sino a Savona, e l'altro distribuisse i suoi tra Noli, e Nizza, proponendosi di conservar le riviere per poter agevolmente procacciarsi le vittovaglie, di cui Genova penuriava. Dal suo canto il generale austriaco Melas non credendo che l'esercito congregato in Dijon fosse diretto contro l'Italia, non ad altro pensava che a cacciar il nemico dalle riviere e da Genova, non badando a ciò che gli potesse succedere alle spalle. Aveva egli mosse le sue truppe in guisa da occupar Savona, e da dividere Suchet da Massena, che stabiliva l'alloggiamento principale in Genova, e comandava in persona al mezzo dell'esercito. Gli riuscì l'intento, non ostante il valore di Soult, di Massena, e di Suchet; e dopo varii, e sanguinosi conflitti egli giunse a chiudere i francesi nella capitale della Liguria, e a far ritirare le truppe di Suchet al di là del Varo. Allora la somma della guerra fu ridotta a due accidenti principalissimi, cioè all'assedio di Genova, e alla discesa di Bonaparte nell'Italia per le alpi pennine.

Dopo alcune fazioni, cui dieder motivo gli sforzi che ciascuna delle parti fece per rimaner signora dei monti che dominano la capitale della Liguria, e principalmente dopo un'aspra battaglia ingaggiatasi nel dì 11 maggio del 1800, Massena, perduti i suoi migliori soldati, si trovò troppo debole per uscir di nuovo alla campagna. Chiuso in Genova, cominciò subito a mancar di vittovaglie, nè poteva avere speranza di riceverne, perchè gli inglesi condotti da Keit gli chiudevano la via del mare, e gli austriaci capitanati dal generale Otto lo stringevano dalla parte di terra. Massena omai privo di danari per le paghe delle sue soldatesche, imponeva una contribuzioone di un mezzo milione di franchi. Un Assereto messosi alla testa dei terrazzani di Fontanabuona iva qua e là nelle riviere, eccitan-

done gli abitanti a sollevarsi contro Francia; e gli inglesi ne favorivano il disegno. Cento venti mill'anime nel recinto delle mura si trovavano condannate a durissimo fato. Massena da tante necessità vinto, e depresso, pure si mostrava inflessibile, e deposto il pensiero dello uscire, ristringevasi in se per la suprema lotta contro tante avversità. Si cominciò a sofferir la fame prima che mancassero i cibi, i quali da principio si scorciarono, poi si corruppero; infine si magiarono i più schifi, e sozzi, non solo i cavalli, ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi; e beato chi ne aveva. Eransi gli austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri, e di Pregli, nè si poteva più macinare: rimediossi per un tempo coi molini a mano, poi s'inventarono nuovi più grossi molini, con cui un uomo solo poteva macinare uno stajo di grano al giorno. Infine mancò del tutto il grano: cercarono altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustoliti, poi misti col miele, e cotti, parvero dilicatura. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa; e cotta con miele serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannare la fame. I legumi erano stimati come alimenti preziosissimi; ma presto mancarono: felice, non chi viveva, ma chi moriva. Non più trovandosi i semi pensossi alle erbe; le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli come piacevolezze di gola si mangiavano: i cittadini d'ogni classe, uomini e donne, visitavano ogni verde sito per cavarne quegli alimenti, cui la natura solo destinò alle bestie ruminanti.

Non proseguiremo a narrare gli orribili effetti di tanta calamità cui tenne dietro una micidial malattia, perchè il celebre nostro Botta nella sua storia d'Italia che è per le mani di tutti, ed altri valenti scrittori dopo di lui, ne diedero così vive e patetiche descrizioni, che in tutti i tempi avvenire gli animi ben nati ne saranno commossi a terrore e pietà. Solo è forza che per noi si dica, come il fiero Massena, fra tante sciagure, che in tutto eccedevano all'umana tolleranza, non si piegasse a men superbi pensieri, e non valessero a indurlo alla resa della piazza nè le preghiere dei magistrati, nè le minaccie dei cittadini, nè quelle de' suoi soldati, di cui pur ve-

deva scemare il numero sì per le frequenti fazioni militari, sì per la fame, e il contagio, e sì ancora per le diserzioni. Nessuna di tali cause lo rimuovevano dal suo proponimento perchè voleva serbar la fama di guerriero indomito, e massimamente perchè voleva ajutare, resistendo con pertinacia, la grande impresa del Console. Alla fine aderì ad un accordo, che volle si intitolasse convenzione, e non capitolazione. Egli ed i suoi uffiziali e soldati, in numero circa di otto mila, dovevano uscir liberi della fede, e delle persone loro; per la via di terra potevano tornarsene in Francia; e chi non l'avesse potuto per terra, sarebbe trasportato dagli inglesi per mare ad Antibo, o nel golfo di Yuan. I prigioni tedeschi si sarebbero restituiti; nessuno sarebbe inquisito per la passata sua condotta; e chi avesse bramato di partirsene, lo potesse fare. Si dessero i viveri, si avesse cura degli infermi. A tali patti Genova fu consegnata agli Austro-Angli nel dì 4 di giugno del 1800. La copia degli alimenti vi ricomparve subito; e chi vi si abbandonò senza freno, morì ben tosto. Alcuni del popolaccio, e massimamente i villani dell'Assereto, sotto il pretesto di perseguitare i democrati, ne volean mettere a ruba le case: Hohenzollern posto a guardia della città dall'austriaco generale Otto, li frenò, mantenne l'ordine nella città, e impedì le vendette pronte a prorompere.

Mentre Massena faceva quella virile resistenza in Genova, e Moreau combatteva prosperamente in Germania contro Kray, il primo Console accingevasi alla grand'opera di passare le alpi, e presto le passava con sessantamila combattenti in quel modo maraviglioso, che abbiamo altrove accennato: con celerità incredibile discendendo per le sponde della Dora Baltea, superò la resistenza del forte di Bard, mandò Lannes verso Chivasso, che dopo un duro scontro, cadde in suo potere. Melas si ridusse a Torino, credendo che il Lannes si rivolgesse a questa capitale; ma costui si affrettava in sulla manca del Po alla volta di Pavia, mentre Murat, Boudet, e Victor marciavano contro Vercelli: entrarono in questa città, poscia in Novara, e finalmente in Milano, ove Bonaparte medesimo fece il suo ingresso alli 2 di giugno del 1800. La battaglia che alcuni chiamano di Casteggio, altri di Montebello, e di cui abbiam riferite le particolarità nell'articolo *Casteggio*, fu combattuta addì

9 di quel mese: gli austriaci capitanati da Otto sarebbero rimasti vincitori, se non fossero giunti in tempo il Lannes, e poscia il Victor a rinfrescare la zuffa. Questo combattimento non fu che il preludio di un altro ben più sanguinoso, e decisivo, che cinque giorni dopo si diede nei campi di Marengo, e del quale abbiam pur data stesamente la descrizione nell'articolo ragguardante il luogo di Marengo, che è uno dei sobborghi della città di Alessandria. Dopo questa memoranda battaglia, in cui gli imperiali ebbero la peggio, Melas loro generalissimo chiese i patti, ed ottenne dal primo Console una convenzione, in virtù della quale furono rimesse all'esercito francese la piazza di Genova, come pur quelle del Piemonte, della Lombardia, delle legazioni, ed all'esercito austriaco venne conceduto di ritornarsene libero a Mantova per Piacenza in tre colonne.

Bonaparte riordinata la Cisalpina, e creata così in Milano come in Torino una Consulta, ed una Commissione di governo, se ne partiva alla volta di Francia, lasciando prima Massena, poscia Brune alla testa degli eserciti, e Petiet in qualità di ministro straordinario di Francia nella Cisalpina, alla quale univa l'alto, ed il basso novarese. In virtù della convenzione tra il primo Consolo, e Melas generalissimo delle truppe austriache sconfitte a Marengo, l'Hohenzollern, dopo aver costretto i genovesi a pagargli un milione di lire, cedeva la capitale della Liguria ai francesi, che sotto la scorta del generale Suchet addì 24 di giugno vi entrarono, e tosto imposero anch'essi agli abitanti un enorme balzello. Crearono quindi, secondo l'ordine dato da Bonaparte, una Commissione di governo, presieduta dal francese Dejean, che eravi stato spedito in qualità di ministro straordinario di Francia. La nuova Commissione di governo fu rivestita di tutti i poteri, eccettuati il giudiziale, e il legislativo. Il potere legislativo venne poi confidato a una Consulta, composta di trenta personaggi, i quali presieduti eziandio dal Dejean, avevano a riordinar la repubblica. Tra questi provvedimenti, che si davano secondo i comandi del vincitor di Marengo, era Genova oppressa da crudeli angustie: i francesi la spogliavano di danaro; l'armata inglese le serrava i porti, e le impediva la navigazione; amici, e nemici eranle funesti; nè solo per l'umana malignità trovavasi ella in miserabile con-

dizione, ma eziandio pel morbo pestifero che vieppiù sempre infieriva, così che il numero dei morti che annualmente ascendeva ai tre mila settecento, in quest'anno ascese a dodici mila quattrocento novanta due.

Il primo Console che già volgeva i suoi pensieri al trono, veggendo che avrebbe trovato più agevole la via per arrivarvi, rendendosi affezionati tutti i buoni, col ristabilimento della religione cattolica in Francia, ottenne questo suo scopo mercè di un concordato con Pio VII; e volle che quel concordato si pubblicasse nel giorno di Pasqua dell'anno 1802. Fece poi spargere il grido nella Cisalpina, che gli ordini di questa repubblica erano poco solidi, e che era omai tempo di introdurvi un reggimento virile, e stabile. In qual modo ei conseguisse questo suo intento, fu per noi detto nel vol. XII pag. 509 e seg. Ordinata la repubblica italiana, di cui egli fu acclamato presidente, si rivolgeva ad ordinar la ligure: stabiliva che un senato in Genova reggesse con potestà esecutiva la repubblica, e lo presiedesse un doge; che si dividesse in cinque magistrati, cioè il magistrato supremo, quello di giustizia, e legislazione, quello dell'interno, quello di guerra, e marineria, quello di finanza; che presentasse ad una Consulta nazionale le leggi da farsi; eseguisse le fatte; eleggesse il doge sopra la lista triplice presentata dai collegii. Questi erano divisi in tre, come nella repubblica italiana, cioè dei possidenti, dei dotti, e dei commercianti; ed eleggevano ogni due anni un sindacato di sette membri. Di tal sorta fu il nuovo governo stabilito in Genova; il quale entrò in uffizio alli 29 di giugno del 1802 alla presenza di Saliceti ministro plenipotenziario di Francia. Il primo Console ordinò allora che si fondasse in Genova un arsenale di costruzione, che la repubblica mantenesse un armamento marittimo composto almeno di due vascelli da settantaquattro cannoni, di due fregate, e quattro corvette; che tre milioni di lire fossero annualmente assegnati per le spese della marina, e che nove milioni dovessero fruttare le pubbliche imposte. Il novello senato ligure decretò subito l'erezione di due statue marmoree da collocarsi nell'atrio del palazzo nazionale, di cui una rappresentasse Bonaparte, l'altra Cristoforo Colombo; ed indi a poco acconsentì di buon grado che un monumento d'onore si erigesse allo stesso Bonaparte dai sarza-

nesi, i quali esposero che varii secoli prima i Bonapartidi avevano sede, e cittadinanza in Sarzana.

Nel 1804 Bonaparte condusse a termine il suo disegno di cingersi la fronte dell'imperiale diadema. Un senatus-consulto del 18 maggio di quell'anno dichiarò sulla proposta del tribunato, che il primo Console era Imperatore, e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Il mondo ne restò maravigliato, e Napoleone che ben conosceva la stranezza di quell'atto, indusse il Pontefice sommo ad irsene a Parigi per consecrarlo Imperatore, credendo che questa cerimonia potesse legittimare il suo potere. Pio VII lottò per qualche tempo tra il dispiacere di confermar col suo uffizio gli effetti della prepotenza militare, e il desiderio di confermar sempre più la religione in Francia, cattivandosi la benevolenza del novello Monarca, da cui sperava di far abolire, od almeno modificare gli articoli organici aggiunti al Concordato di Francia, e poi anche a quello ch'erasi conchiuso per riguardo all'Italia. Alla fine deliberò di partirsene alla volta della Francia, ove fu accolto con grande onore da tutti i magistrati, e con grande riverenza dai fedeli, e nel secondo giorno di dicembre del 1804 incoronò Napoleone nel maggior tempio di Parigi.

Non erano ancor trascorsi due anni dacchè nei comizii di Lione si erano stabiliti gli ordini della repubblica italiana, i quali s'era detto dover essere eterni, quando Napoleone li chiamava insufficienti, e faceva sapere ai deputati di quella repubblica recatisi a Parigi per assistere alla incoronazione, che voleva essere chiamato Re. I deputati subito aderivano, e il vicepresidente Melzi presentandosi innanzi al trono imperiale nel castello delle Tuilerie alli 17 marzo del 1805 scongiurava, a nome dell'italiana consulta, Napoleone a voler ridurre l'italiana repubblica in monarchia, e ad essere re d'Italia. Rispose Napoleone che accettava, e sarebbesi portato a Milano per farvisi incoronare: diffatto non tardando a porsi in viaggio, venne a visitare il Piemonte; si condusse a Pavia, ove fu onorato sommamente dai professori dell'università; e fece poi insieme colla sua consorte, nel dì 26 di maggio del 1805, il suo solenne ingresso nella capitale dell'Insubria. Ivi nella Metropolitana prese la corona ferrea, che era stata trasportata da Monza, se la pose in capo, e disse quelle parole · *Dio me la diede*,

guai a chi la tocca. Andavano a congratularsi col novello Re gli ambasciadori degli altri stati italiani: il senato di Genova mandava il doge Durazzo, l'arcivescovo cardinale Spina, ed otto senatori. Giunta quest'ambascieria a Milano, vi ebbe molte dimostrazioni di onore. Nell'udienza che Napoleone diede ai genovesi deputati, i quali lo supplicarono di voler instaurare il commercio della Liguria, egli rispose benignamente essergli noto l'amore dei liguri, non ignorare le loro angustie, e soggiunse che proponendosi di migliorarne i destini, e di renderli anzi avventurosi, sarebbesi recato egli stesso a Genova senza guardie come fra amici si debbe, per vedervi egli stesso le cose, e ridurle a quella miglior condizione che si potesse.

Così Napoleone accarezzava i liguri deputati, i quali da tutte le persone della sua corte ricevevano pure dimostrazioni di rispetto, non concedute agli ambasciatori degli altri stati italiani. Alla solenne incoronazione il doge, e i suoi compagni d'ambasciata ebbero luogo parziale nell'imperial tribuna; così che da certuni si presagiva che la Liguria sarebbe divenuta il più felice stato del mondo. Queste cose accadevano in Milano, mentre il Saliceti in Genova, con quegli artifizii di cui era maestro, preparava la rovina della repubblica; ed otteneva il suo scopo, fomentando i cittadini a chiedere l'unione della Liguria coll'impero francese: fece aprire alcuni registri a fine di ricevervi i voti dei genovesi; e siccome, per vergogna di tanto avvilimento, si rimanevano quasi tutti da andarvi a scrivere i loro nomi, egli fece fare dichiarazione che il silenzio avesse ad interpretarsi come voto affermativo: per tal modo ben pochi si trovarono dissenzienti, e il senato mandò al doge in Milano, ed agli altri deputati l'incarico d'implorar dall'Imperatore e Re che fondasse stabilmente la felicità della loro nobile patria incorporandola al suo impero. La chiesta unione fu subito firmata e se ne statuirono i seguenti capitoli: che al debito pubblico della Liguria nelle forme francesi si soddisfacesse; il porto-franco di Genova fosse conservato; nell'impor le gravezze si avesse considerazione alla sterilità delle terre; le dogane, e le barriere tra Francia e Liguria fossero tolte; si descrivessero i soldati solamente all'uso di mare; si regolassero per modo i dazii sugli introiti, e sulle tratte, che i proventi, e le manifatture della Liguria ne avessero benefizio; le cause sì civili che criminali si terminassero in Genova,

o in uno dei dipartimenti più vicini dell'impero; gli acquisitori dei beni nazionali fossero indenni, e certi nel possesso, e nella piena proprietà dei medesimi: infine che questi capitoli fossero dal popolo sanzionati. Sebbene l'Imperatore nell'accettarli già si fosse proposto di osservare sol quelli che si confacessero ai suoi voleri, e a' suoi fini, pure comandava che si pubblicassero: ordinava egli poscia la divisione del ligure territorio in tre dipartimenti, cioè in quelli di Genova, di Montenotte, e degli Appennini: inviava a Genova per effettuare l'unione, dapprima un Champigny, e quindi il principe Lebrun arcitesoriere dell'impero, coll'incarico di rassettare lo stato secondo le leggi francesi. La costituzione del 1802 fu abolita; le insegne liguri vennero rimosse, e poste in loro luogo quelle di Francia. Gerolamo Durazzo ex-doge, ebbe provvisoriamente la carica di prefetto di Genova.

Bonaparte prima di visitare i suoi novelli sudditi, volle dar loro una testimonianza del suo patrocinio: richiese ai barbareschi di restituire i liguri schiavi, e di non più turbare i mari: ad obbedirlo furono così pronti gli affricani, che Genova si maravigliò della di lui potenza, e concepì la speranza che egli volesse adoperarla più sempre a favore della Liguria. Intanto sorgeva il dì 30 di giugno: suonavano a gloria le campane, tuonavano le artiglierie dalle mura, tuonavano dalle navi che nel porto mareggiando esultavano. Il popolo precipitavasi in folla per la porta di s. Tommaso, donde usciva ben ordinata la cavalleria per a Campo Marone, distante otto miglia da Genova. Michelangelo Cambiaso ch'era stato eletto sindaco dal principe Lebrun stava alle porte della città, fiancheggiato dai più ragguardevoli magistrati: vi arrivava Napoleone, e il novello sindaco gliene presentava le chiavi dicendogli: Genova, superba per sito, è ora superba per destino: darsi ad un eroe, avere gelosamente, e per molti secoli custodito la propria libertà: di ciò pregiarsi; ma ora molto più pregiarsi, rimettendo le chiavi della città regina in mano di colui, che savio e potente più d'ogni altro valeva a conservargliela intatta, e salva.

Napoleone umanamente rispondeva, restituiva le chiavi, e avviavasi poi al tempio di s. Teodoro, dove con tutto quel seguito, e quella pompa ch'era del caso, lo aspettava, per ossequiarlo, e benedirlo, il cardinale arcivescovo. Luigi Corvetto,

presidente del consiglio generale, fece in nome della suprema magistratura, e poi anche in nome proprio un eloquente discorso, di cui si mostrò soddisfatto l'Imperatore, che lo creò poi consigliere di stato, decorollo delle insegne di offiziale della legion d'onore, e chiamatolo a Parigi nel successivo anno, lo sollevò a cariche più luminose. Compite le cerimonie d'ingresso andò Bonaparte ad alloggiare nel palazzo Doria a quest'uopo sontuosamente preparato.

Alle adulazioni succedevano le allegrezze pubbliche, tra le quali compivasi l'atto dell'aggregazione del genovesato all'impero: Napoleone udiva i giuramenti dalla bocca dell'arcivescovo e dei vescovi, nel gran tempio di s. Lorenzo, dove cantavasi l'inno ambrosiano. Poi, lieto d'aver condotto a fine gli ambiziosi divisamenti, distribuiva le ricompense, e gli onori, ordinando ad un tempo che fosse rialzata la statua del Doria. Dopo ciò, Bonaparte se ne tornava a Parigi lasciando al governo dei liguri il principe Lebrun. Così Genova, tra le molte feste che si eseguivano colla più squisita magnificenza, diveniva serva di Francia, e finiva uno dei più antichi stati non che d'Italia, d'Europa.

Il principe Lebrun, secondo l'ordine ricevuto da Napoleone, diede l'ultimo crollo al più importante instituto di Genova. Già il governo provvisorio di questa città nel 1797 avea tolto all'uffizio di s. Giorgio la giurisdizione civile e la giurisdizione criminale, chiamandole inconciliabili colla repubblicana unità, e colla sovranità del popolo. Ora il Lebrun cacciò dalla casa di s. Giorgio i protettori e abrogò quest'ammirabile istituzione, che fu nel suo genere la prima di Europa, e si attrasse talmente l'attenzione del dotto ed avvedutissimo segretario fiorentino, ch'egli ebbe a chiamarla *esempio veramente raro*, e *da' filosofi in tante loro immaginate*, e *vedute repubbliche mai non trovato*, soggiungendo che il solo ordine di s. Giorgio manteneva Genova *piena di costumi antichi*, e *venerabili*.

Del resto il principe Lebrun era uomo di moderatissima natura e distinguevasi per saggezza e prudenza: rivolse particolarmente le sue cure a migliorare gli studii in Genova, considerandoli come quelli che ben regolati, sono sorgente principale d'incivilimento e di felice vivere: onde i cittadini cominciavano a riguardarlo come loro proteggitore, e si mostravano soddisfatti del modo

con cui egli comportavasi in ogni cosa molto temperatamente secondo l'indole sua.

Ma l'unione di Genova alla Francia aveva sempre più alienato le potenze d'Inghilterra, d'Austria, e di Russia, le quali non potevano mirar Napoleone procedere già da imperatore d'Occidente, senza temere che tutta l'Europa fosse posta in subuglio. Sin dall'aprile dell'anno 1805 erasi conchiuso un accordo tra la Russia, e l'Inghilterra, il cui fine era d'indurre o costringere il governo di Francia alla pace, ad evacuar l'annoverese, e la settentrionale Germania, a rendere indipendenti l'Olanda, e la Svizzera, a restituire ne' suoi dominii il re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio, a dar sicurezza al re di Napoli, e a sgombrare da tutta l'Italia, compresa l'isola d'Elba. L'Austria, e la Svezia erano entrate in questa lega; e la prima rappresentava a Napoleone il suo desiderio di amicizia colla Francia, e di veder pacificata tutta l'Europa; ma soggiungeva, essersi violato per gli ultimi accidenti d'Italia il trattato di Luneville; essersi con nuove rovine di stati indipendenti spaventata questa penisola; non dovere una sola potenza arrogarsi il diritto di regolare da se gli interessi delle nazioni, escludendo le altre; richiedere la Francia dell'osservanza dei patti; richiederla della dignità, e dei diritti delle altre potenze; offerire a norma delle condizioni stipulate la concordia; offerirla mentre ancor non si contendeva coll'armi; ed essere disposta ad offerirla quando già si combattesse, purchè salvi rimanessero i trattati già conchiusi, e non si violasse l'indipendenza delle nazioni. Queste rimostranze a nulla valsero, e si apprestarono le armi. Napoleone avanzossi nella Germania colle sue schiere; e Massena fu opposto nell'Italia all'arciduca Carlo, che stava schierato sulle rive dell'Adige.

Nel vol. XII pag 513 e seg. narrammo le celeri mosse, e le strepitose vittorie riportate dai francesi eserciti sotto il comando di Bonaparte e di Massena: ivi riferimmo eziandio come in fine Bonaparte postosi a tribolare colla massima ingratitudine il Papa, ed incocciatosi a voler domare l'Inghilterra, e la Russia, ebbe tali rovesci, che dal Kremlin, ove giunse con incauto ardimento, dovette passare avvilito all'umil rupe dell'isola d'Elba, come nell'ultimo suo ricovero. Ora diremo che mentr'egli ridotto sulle rive della Senna, vi faceva inutilmente gli estremi

sforzi per sottrarsi all'estrema rovina, e il suo destino costringevalo a rinunziare all'imperio, l'inglese Guglielmo Bentinck, che già aveva stabilita la dominazione britanna in Sicilia, entrava in Livorno con sei mila combattenti; ed avvertito che Genova era solo guardata da due mila francesi, deliberava di assaltarla, sperando di condurre ad effetto il suo disegno, perchè abbondava di armi, e di munizioni navali. Giunto a Sestri di Levante, e saputo che un soccorso di quattro mila soldati erasi introdotto in Genova, e che il generale Fresia si accingeva a difenderla, non si lasciò sgomentare, e venne anzi a darle un vivo assalto. Spedì il colonnello Ciravegna con italiane soldatesche a prendere una punta di monte che sta a sopracapo, ed a fronte del forte Tecla, mandò un'altra schiera d'italiani contro il forte Richelieu, mentre il colonnello Travers dal monte delle Fascie scendendo con greci, e con calabresi, tentava di guadagnare un'eminenza che sovrasta al forte medesimo, ed i generali Montresor, e Macfarlane dovevano più accosto al mare sgombrar gli impedimenti del paese, ed assaltar l'inimico. Le fazioni tutte riuscirono egregiamente: gli assediati per non esser presi alle spalle dovettero ritirarsi dentro le mura, lasciando le esterne difese in mano dei vincitori: già si piantavano le batterie per fulminar la città: già l'ammiraglio Edoardo Pellew erasi appresentato dalla parte di mare con tutta la sua armata, e cominciava tuonare colle bombarde. I cittadini, che ben rammentavano i danni ricevuti per l'assedio del 1800, cominciavano tumultuare, e fatti certi che Napoleone aveva rinunziato all'imperio, indussero il cardinale arcivescovo Giuseppe Spina, e Vincenzo Spinola che presiedeva al corpo municipale, a portarsi dal governatore Fresia, e a pregarlo a non volere con intempestiva ostinazione che sì nobil metropoli fosse guasta dai cannoni, e dalle bombe, e posta a sacco dal soldatesco furore. Il Fresia conoscendo veramente che gli era impossibile difendersi dai nemici esterni, e frenare gli abitanti che si sollevavano in grande numero, ed ivano schiamazzando per le pubbliche vie, facendo sventolare l'antico vessillo della repubblica, chiamò primamente a Bentinck una sospensione dalle offese finchè giungesse da Parigi la notizia della conchiusa pace, e poichè la sua domanda non fu accolta, deliberò di arrendersi nel 18 d'aprile del 1814 colle seguenti

condizioni: la piazza di Genova si rimettesse alle truppe inglesi, e siciliane, le quali ne prendessero il possesso alla dimane sulle cinque ore del mattino; occupassero cioè le porte Pila, e dell'Arco, il quartiere della pace fra quelle porte situato, il forte Quezzi, e successivamente nello stesso giorno, le altre fortezze, e le porte esteriori: tre vascelli da guerra entrassero all'ora medesima nel porto: il restante della città rimanesse insino alle ore otto del mattino del dì 21 nelle mani dei francesi, i quali si avvierebbero poi, per la più breve, verso Francia, coi tamburi battenti, colle insegne dispiegate, colle miccie accese, con le armi, i bagagli, sei pezzi di cannone, insomma con tutti gli onori militari. Gli oggetti spettanti alla marina francese venissero consegnati ai commissarii inglesi. Gli ammalati, e i feriti rimanessero negli spedali della città, e fossero curati, e mantenuti a spese di Francia.

Gli inglesi adunque occuparono ai 19 la porta della Pila, e quella dell'Arco, e due giorni dopo il Bentinck fece il suo ingresso in Genova, dove trovò grande novero di cannoni, e munizioni proporzionate: ma siccome aveva egli dalla Spezia, e da Chiavari dettato proclami, con cui rendeva certi i genovesi che sarebbesi ristabilita l'indipendenza della loro repubblica, così il popolo altamente gli chiedeva che fosse adempita la sua parola. Ogni ordine di cittadini cominciava fantasticare conforme alle antiche inclinazioni; non pochi dei nobili già pensavano a impadronirsi della somma degli affari; i popolani già procuravano di avere una considerevol parte dell'amministrazione. Nacquero perciò subitamente molte brighe, le quali fecero avvertito il Bentinck di dover procedere con grande avvedutezza per non iscontentare nè la nobiltà, nè il populo. Volle pertanto che si stabilisse un governo preparatorio, che secondo la costituzione del 1797 governasse, e intanto riassettasse lo stato in modo permanente, secondo che richiedevano le presenti condizioni. Ordinò inoltre che al grande scopo s'instituissero due collegii nelle antiche forme, da durare in officio sino all'1 di gennajo 1815. A comporre il nuovo governo elesse tredici distinti cittadini, tra i quali Gerolamo Serra, che fu da lui investito della qualità di presidente. Siccome questi novelli magistrati lasciarono trasparire il loro divisamento di richiamare in vigore molti privilegii, ch'erano stati più volte cagione di popolari sommosse,

così il Beutinck, per evitare i mali che ne sarebbero nati, nominò per la disamina dei lavori del temporaneo governo una Giunta speciale composta di nobili, di giurisperiti, e di negozianti, ai quali unì due membri che rappresentassero gli abitanti delle riviere. Volle che questa Giunta si raunasse per le disamine sotto la sua presidenza nel palagio Durazzo dove egli avea preso alloggio. I lavori di questa Commissione già procedevano in modo da esserne soddisfatte molte ambizioni, e fra le altre cose proponeva una riforma veramente utile, cioè la separazione del potere governativo dal giudiziario.

Ma i principi alleati che si trovavano a Parigi pensavano tutti a cangiare le sorti di Genova, per poter afforzare così le porte d'Italia, che dalla Francia non si potessero quassar facilmente. Lord Castelreag principalmente avvisava che la repubblica, nelle presenti condizioni d'Europa, non avrebbe potuto in nessuna guisa opporre, per se stessa, un argine sufficiente, nè dalla parte del Varo, nè da quella del mare, e che quindi sì per rispetto a'proprii vantaggi, come per riguardo alla sicurezza universale doveva ella essere congiunta agli stati di un Principe, il quale, già forte per le armi terrestri, divenisse vieppiù forte per questo importante congiungimento. Il pensiero di Castelreag piacque ai potentati raccolti in Parigi, e a malgrado delle rimostranze in contrario fatte dai deputati di Genova, che bramavano di conservare la propria indipendenza, prevalse poi anche nel congresso di Vienna, il quale dopo varie discussioni finalmente decretò che Genova venisse in potere del re di Sardegna.

Appena il governo temporaneo ebbe la certezza di tale deliberazione del congresso di Vienna, la fece manifesta ai genovesi, ai quali, dopo aver parlato del suo contegno nella difficile emergenza, disse che rinunziava all'autorità conferitagli dal generale Bentinck, e finì per raccomandare a tutti la tranquillità. Nel susseguente giorno, che fu il 27 di dicembre, l'inglese colonnello Giovanni Dalrymple, lasciato in Genova da Bentinck a regolare in sua vece, assunse il governo della città, e la diede poscia in mano ai legati del re Vittorio Emmanuele, il quale dettava quindi in Torino un'affettuosa allocuzione che nel terzo giorno del seguente gennajo si leggeva in Genova insieme colle regie patenti per riguardo ai privilegii conceduti alla Liguria.

Dalle cose che per noi furono dette nella descrizione corografica di questa metropoli si riconoscono i vantaggi che le derivarono dopo la sua riunione al Piemonte: sono essi notevoli, e debbono persuadere i genovesi che i loro destini più sempre miglioreranno sotto il dominio, e gli auspizii dei reali di Savoja, i quali mirano con occhio paterno tutti indistintamente i loro popoli, e con incessante zelo si adoprano a renderli avventurosi.

La superba Genova madre ed altrice d'ingegni svegliatissimi, diede in ogni età sommi personaggi, i cui nomi sono chiari negli annali della chiesa, e nei fasti di ogni liberal disciplina. I principali di essi furono da noi rammentati nel corso delle storiche notizie su quell'inclita capitale, e specialmente nella corografia che le precede. Ci rincresce che ci manchino i mezzi necessarii a parlare in modo adeguato degli illustri genovesi viventi; ma il nostro rincrescimento è diminuito dalla persuasione che i loro meriti saranno posti in evidenza da qualche valente autor ligure, il quale accingasi a continuare la riputata *Storia Letteraria della Liguria*, cui lasciò incompiuta il dotto Spotorno.

Di un celebre poeta e letterato, ch'ebbe i natali in Genova, daremo la biografia nell'articolo sulla città di Torino, che lo riguarda con singolar compiacenza come adottivo suo figlio. Chiamato egli a sostenervi un'ardua e delicata missione, la sostiene da molti anni dignitosamente a maggior decoro e vantaggio delle lettere italiane. La qual cosa lo rende assai benemerito in un tempo, in cui non pochi giovani scrittori abusando delle loro felici disposizioni intellettuali, per vaghezza di novità, si mettono su fallaci sentieri, e procacciano, senza avvedersene, di alterare il vero spirito, e l'indole nativa della nostra letteratura.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

Gabiano . . . . pag. 5
Gadòni . . . . . » 10
Gaglia. . . . . » 15
Gaglianico . . . . . » ivi
Gagliavola . . . . . » 17
Gagnago . . . . . » 19
Gainetta (rivo). . . . » ivi
Gajola . . . . . » ivi
Gàiro . . . . . » 21
Galaretto (rivo) . . » 27
Galenga (torrentello). » ivi
Galest (collo) . . . » ivi
Galibier (collo) . . » ivi
Galila . . . . . » ivi
Galliate . . . . . » 36
Gallura . . . . . » 41
Galtelli . . . . . » 196
Gamalero. . . . . » 207
Gambarana . . . . . » 210
Gambasca . . . . . » 211
Gambererio (rivo). . » 213
Gambolò . . . . . » ivi
Gamenario . . . . . » 214
Gaminella (rivo) . . » 216
Gamneano (castello) . » ivi
Gamundio . . . . . » ivi
Garadassi. . . . . » 217
Garavagna . . . . . » ivi
Garbagna . . . . . » ivi
Garbana . . . . . pag. 217
Garbazuola . . . . . » 219
Garbiana. . . . . » ivi
Gardetta . . . . . » ivi
Gardina . . . . . » ivi
Gardina (torrente) . » ivi
Garessio . . . . . » ivi
Garetto . . . . . » 242
Gargallo . . . . . » ivi
Gargarengo . . . . . » 243
Garlasco . . . . . » ivi
Garlavasca (rivo) . . » 247
Garlazzolo . . . . . » ivi
Garlenda. . . . . » ivi
Garsinia . . . . . » 251
Garzigliana . . . . . » ivi
Gassino . . . . . » 253
Gattico . . . . . » 256
Gattinara. . . . . » 259
Gauna. . . . . » 274
Gavazzana . . . . . » 275
Gavi . . . . . » ivi
Gavoi. . . . . » 283
Gazzelli . . . . . » 292
Gemini . . . . . » 293
Genola . . . . . » ivi
Genòni . . . . . » 296
Genova . . . . . » 301

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
826	1	più celebre	la più celebre
827	11	saprannomi	soprannomi
828	26	faurisci	taurisci
842	7	si avevano	avevano
848	38	fu egli: chiamato	fu egli chiamato
857	10	la loro fedeltà	la fedeltà
861	20	ma il Foglietta	il Foglietta per altro
862	35	allontananza	lontananza
863	6	e città	le città
876	9	dei di cui	di cui
id.	24	raunatosi	raunatisi
877	11	Ma i successi	I successi
id.	29	per mode	per modo
885	16	chiederc	chiedere
id.	21	Fornari, Lercari	Fornari, e Lercari
894	39	trarportarono	trasportarono
895	15	dei ventimigliesi	coi ventimigliesi
896	13	pregiudichevole	pregiudicievole
id.	25	Tiglieo	Tiglieto
902	20	a quelle	a quella
906	8	di bel nuovo	che di bel nuovo
909	12	corovana	carovana
920	25	della ratifica	dalla ratifica
926	38	ligur i territorii.	i liguri territorii.
936	26	ma questa	questa
941	20	raccoglievasi	raccoglievansi
950	36	si stavano	stavano
953	1	visitò	vi gettò
id.	14	dei tempi	del tempo
id.	36	balze; ma poichè	balze: poichè
957	24	forte; ma poco	forte: poco
959	26	Impesatore	Imperatore
967	13	Ma per	Per
973	4	fuornsciti	fuorusciti
975	36	Papa; ma si	Papa: si
977	14	governo; ma quando	governo: quando
979	35	Ma in	In
981	19	a vicende	a vicenda
983	14	1552	1352
988	15	i quali alle	che alle
1001	13	perduta	perduto
1009	10	Broudolo; ma il doge	Brondolo: il doge
id.	39	sapienza ma	sapienza; ma
1010	15	che venne	che cadde

Pag.	Lin.		
1029	18	trattato; ma i suoi	trattato: i suoi
1037	2	Ma ora	Ora
id.	26	pubblich evie;	pubbliche vie;
1045	6	da lui	da esso
1048	22	barsagliata	bersagliata
1073	27	Fieschi	Turchi
1078	30	ebbedienza	ubbidienza
1080	31	quello	questo
1087	13	saputosi	saputesi
1095	10	alienabile	inalienabile
1097	24	per siffattamente	per siffatto modo
1101	20	piombano	piombavano
1104	16	benevole	benevolo
1120	12	infinita	infinite
1122	34	e più	più
1126	12	chiederne	richiederne
1127	2	capitale	capitana
1130	6	ma una	una
1137	24	aver non	non
1147	12	ebe	che
1160	28	Gian Fieschi	Gian Luigi Fieschi
1162	18	godea	e godea
1179	23	piuttosto che	non che
1181	15	comandante, genovese	comandante genovese
1183	17	interno le	interno,
1193	36	d	di
1234	22	tollerar	collocar
1245	30	di qualche	qualche
1250	25	disgustandosi	disguisandosi
1252	28	Sarzana	Sarzano
1253	9	Sarzana	Sarzano
1255	19	muovevano	muoveva
1260	26	misurarono	medicarono
1264	22	si fece	fece
1275	17	o per	e per
1294	8	così barbari	barbari
1300	11	con essa	con loro
id.	19	Aranguez	Aranjuez
1307	23	di del nuovo	di bel nuovo
1330	11	corte	Corte
1334	29	alpi	alpi.

5682048

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google